NUOVA
GEOGRAFIA
UNIVERSALE
LA TERRA E GLI UOMINI

DI

ELISEO RECLUS

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE ED APPENDICI

PER CURA DEL

PROF. ATTILIO BRUNIALTI

VOLUME V

PARTE SECONDA

L'ITALIA

CONTENENTE

3 CARTE COLORATE, 99 CARTE INTERCALATE NEL TESTO E 93 VEDUTE E TIPI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
Via Kramer, 4 - Gall. De Cristoforis, 54
1902

NUOVA

GEOGRAFIA UNIVERSALE

VOL. V – PARTE II

L'ITALIA

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

L'Italia è uno dei paesi meglio disegnati dalla natura, poco meno che se fosse una terra insulare; è la terra « che il mar circonda e l'Alpe », per guisa da farne quasi un mondo a parte, specie nei secoli in cui non era facile l'accesso dei valichi montani ed i mari erano ancora temuti. Dai promontori liguri delle Marittime, sino a quelli che si bagnano nel golfo del Quarnero, le Alpi si innalzano come una muraglia continua, le cui breccie superano quasi tutte la zona consuetamente abitata, fra le nevi od almeno fra i pascoli e i pini. Anche la Spagna è chiusa così dai Pirenei, ma questi s'adimano alle estremità, e sono da esse più facilmente accessibili; anche la Grecia è separata da montagne, ma sono più basse ed intrecciate di tal guisa da essere in ogni parte superate. L'Italia, come nessun altro paese, costituiva già per l'antichità un mondo a parte; la natura stessa l'aveva destinata a diventare il teatro di una speciale evoluzione dell'umanità. L'uomo ha potuto successivamente modificare gli aspetti della natura e le Alpi, che non seppero essere efficace baluardo, si aprirono in più punti alla folla impaziente delle genti moderne; conquistatori di varie favelle riuscirono a stabilirsi di qua di esse in più punti, come in altri traboccarono invece gli Italiani, ma il confine geografico non cessa d'esser netto e preciso come in nessun altro paese d'Europa.

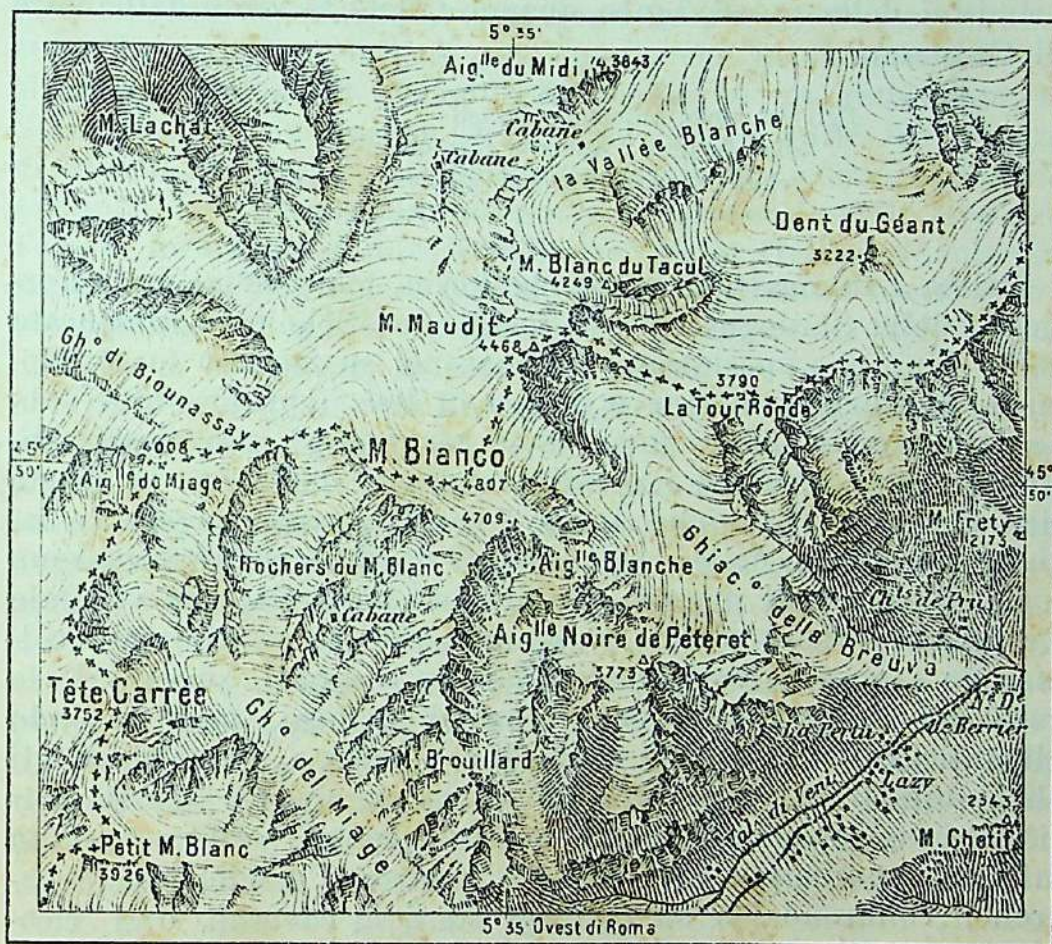
La penisola latina non è così nettamente limitata soltanto

dal rilievo del suolo, fra le montagne dai picchi nevosi ed il mare; essa ha i suoi proprii incanti di natura e di cielo, il clima delizioso, le campagne ricche di messi. Chi supera le nevi o i valichi delle Alpi, chi vi si affacci oggi uscendo d'improvviso dal tenebrore delle catacombe ferroviarie, scorge tutt'altri aspetti da quelli che ha lasciati a settentrione: pendici illuminate dal sole, un'aria più pura, fiori più olezzanti, si avvede che tutto è cambiato intorno a lui, che si trova sopra una nuova terra. In molte regioni non esiste fra le isole ed il continente vicino un più aperto contrasto. Così la salutava Virgilio: « Salve terra Saturnia, madre feconda di messi, feconda d'eroi »; così W. Goethe ammirava « la terra dove fiorisce il cedro, e sulle foglie brune scintillano come d'oro gli aranci, dove spira per l'azzurro cielo un dolce venticello, e crescono il mirto e l'alloro »; così Leopoldo Schefer vi si affaccia come in un sogno. « Sono giunto, sono desto, non sogno. Fra il verde occhieggiano, come donne innamorate, gli aranci. Batte il cuore, trema il piede, esulta ricreato lo sguardo. Il belato della greggia, il canto dei pastori per i declivi ameni dei monti penetrano dolcissimi nell'orecchio; un sospiro celestiale, un olezzo inebriante spira nella purissima aria imbalsamata. Salve, o sole, che qui spandi i tuoi raggi, salvete o fiumi che qui scorrete. Beati voi agnelli, che qui pascete, pastori felici che mandate a queste aure il vostro canto, cultori che fecondate questa terra, mendicanti che la premete ». E Byron:

> Quanto può dar natura e dar può l'arte
> Tutto s'aduna in te, giardin del mondo.

Le barriere delle Alpi che la proteggono ed i mari che la circondano attribuiscono dunque all'Italia una distinta configurazione geografica, come a poche altre regioni del mondo. Dai piani di Lombardia alle coste della Sicilia, tutti i suoi paesaggi hanno alcune linee rassomiglianti e sono come bagnati dalla medesima luce. Ma questa grande, meravigliosa unità è piena dei più graziosi contrasti, delle più pittoresche diversità, per cui nessun paese è nel medesimo tempo più vario nella sua stessa unità. La catena degli Apennini, che si congiunge con l'estremità meridionale delle Alpi marittime, è la causa principale di siffatti contrasti. Questa catena costeggia dapprima il mare come una enorme muraglia sostenuta di tratto in tratto da poderosi contrafforti; poi si sviluppa in un vasto semicerchio attraverso la penisola italiana, talora assottiglian-

dosi in creste, tal'altra allargandosi in grùppi, distendendosi in altipiani, ramificandosi in catene e promontori. Le vallate dei fiumi e le pianure la intersecano per ogni verso, alla base delle sue roccie si stendono bacini lacustri, qualcheduno ancora pieno d'acqua, la maggior parte già colmati dalle alluvioni. Alcuni coni vulcanici si rizzano dalle campagne, opponendo

N. 1. — MONTE BIANCO.

Scala di 1 a 100,000.

il contrasto delle forme regolari coi declivi scoscesi degli Apennini. Il mare, accolto e respinto volta a volta dalle insenature del lembo peninsulare, disegna nei litorali una serie di baie che vi si succedono con sapiente euritmia, e quasi tutte presentano la figura di archi di cerchio regolari. Al nord della penisola esse non si spingono molto entro terra; al sud invece s'inoltrano lontano nelle campagne e formano veri golfi. Ma codesta forma della penisola è relativamente recente; secondo ogni probabilità esistette un'antica Italia granitica che

oggi non è più; l'Italia presente è quasi tutta di formazione moderna, come l'attestano le roccie ond'è composto l'Apennino e quelle delle catene parallele e delle pianure interposte. Soltanto nell'epoca eocenica i suoi varii isolotti si sono riuniti in un'unica penisola.

Pochi paesi sono stati infatti teatro di grandi commozioni telluriche come l'Italia. Sorse dal mare eocenico con le altre terre, quando i nembi scroscianti riuscirono a dominare i fuochi primitivi della massa ignea, quando Giano fu vinto dall'amore di Camesena:

> Egli dal cielo, autoctona virago
> ella; fu letto l'Apennin fumante
> velaro i nembi il grande amplesso, e nacque
> l'itala gente.

Prima l'ammasso di gneiss che forma lo scheletro della Corsica e della Sardegna, poi le roccie granitiche non stratificate delle Alpi, che spostarono, inclinarono, spezzarono le sovrapposte formazioni marine e posero in luce i primi strati suboceanici con le piante fossili e le conchiglie; più tardi ancora le Alpi Apuane, i monti metalliferi dell'Elba, le creste siciliane ed apenniniche, infine i coni vulcanici euganei e laziali. I frantumi delle roccie lavorati dagli elementi formarono i primi banchi di materia incoerente adatta alla vita vegetale e animale, scesero a valle trascinati dalle piene diluviali, colmarono i mari interni, arrotondarono i monti, scavarono le valli dei fiumi. Poi vennero i primi uomini, nati, secondo gli antichi, « dai tronchi delle dure quercie », certo dopo gli altri animali, dai quali l'uomo, fattosi vigoroso e ben proporzionato, ognor più si differenziò, reggendosi sulle estremità inferiori, contemplando il cielo e la natura, rendendosene padrone. Abitarono per secoli le grotte e le caverne, o si ricoverarono nelle palafitte dei laghi, nudi, nel silenzio delle vergini foreste, vivendo di pesca e di caccia, conoscendo dopo molti secoli il fuoco ed il sale, poi le armi di metallo, le zattere e i remi, ma vieppiù adattandosi all'ambiente, ad un ambiente, salvo in casi eccezionalissimi di terremoti ed eruzioni vulcaniche, ormai adatto alla vita sociale e civile.

L'Italia, a paragone della Grecia che è tutta bizzarramente frastagliata e sminuzzata nei frantumi di isole che le fanno corona e ne costituiscono la più marittima fra le terre d'Europa, presenta una grande sobrietà di linee, inferiore tuttavia a quelle della penisola iberica, che è perciò assai più massiccia e continentale. Le montagne si prolungano in catene più re-

golari, che nulla hanno di paragonabile al labirinto dei Balcani e dei monti della Grecia settentrionale; le sue coste non hanno le profonde e numerose insenature, i capi e i promontorii quasi innumerevoli, e più spesso e lungamente si distendono in paludi e maremme, dove tuttodì l'opera dell'uomo è alle prese con la natura ben altrimenti non avvenisse delle paludi prosciugate da Ercole. L'Italia non ha arcipelaghi numerosi e vasti che si possano paragonare alle Cicladi, e le isole che ne dipendono e sono quasi frammenti di essa, hanno, come la penisola, contorni poco meno che geometrici, per cui si paragonano a un triangolo la Sicilia, a un rettangolo la Sardegna, a un'ellisse la Corsica, ed hanno tutte tre aspetto di piccoli continenti. La posizione geografica corrisponde allo sviluppo delle forme: la configurazione generale delle rive dell'Italia forma come una transizione tra la Grecia ridente che serba ancora la grazia e l'incanto dell'Oriente, e l'Iberia grave e massiccia che già ci fa indovinare gli altipiani dell'Africa.

Nel suo complesso, la penisola italiana offre un notevole contrasto con quella dei Balcani. Questa è rivolta specialmente al mare Egeo e guarda ad Oriente, la parte veramente peninsulare dell'Italia, al sud delle pianure lombarde, appare invece più animata nella sua faccia occidentale. Le rive del Tirreno offrono porti più sicuri e numerosi; su questo mare, aperto verso l'Oceano, si dilungano le più ampie e fertili pianure, per modo che le campagne all'ovest degli Apennini nutrirono in ogni tempo le popolazioni più attive, più intelligenti e politicamente più importanti; si direbbe che questo è il lato della penisola in piena luce, mentre il versante adriatico, rivolto ad un mare quasi chiuso, sovra un golfo, giace, per così dire, quasi nell'ombra. Vero è che verso l'estremità meridionale della Penisola le pianure feraci della Puglia, volte ad Oriente e bagnate dall'Adriatico, sono più ricche e popolate delle regioni montuose dell'aspra Calabria; tuttavia anche qui la vicinanza della Sicilia finì coll'assicurare la preponderanza al litorale occidentale. All'epoca della grande influenza della Grecia, quando Atene, le città dell'Asia Minore, le isole del mare Egeo, erano il punto di partenza d'ogni iniziativa, le repubbliche volte ad Oriente, Taranto, Locri, Sibari, Siracusa, Catania, avevano sulle città del litorale occidentale una incontestabile preminenza. Per tal guisa la configurazione fisica dell'Italia aiutò in modo singolare il movimento storico della civiltà che mosse dal sud-est al nord-ovest, dall'Jonia verso le Gallie. Il golfo ampio di Taranto ed i lidi orientali della Magna Grecia e della Sicilia, l'Italia del

sud, liberamente si aprivano all'influenza ellenica, e da quel lato infatti essa ricevette il grande impulso vitale. Più a nord, la Penisola si volge d'improvviso verso occidente, e per conseguenza il movimento d'espansione delle idee verso l'Europa occidentale riuscì di gran lunga agevolato. Se l'Italia fosse stata diversa per conformazione e contorni, la civiltà avrebbe seguìto diverse vie.

Ma, ahimè, come la terra bella e dilettosa servì in ogni tempo piuttosto a sedurre conquistatori, che a fortificare i suoi naturali abitatori! A quanti stranieri i condottieri loro additavano, come ai Franchi nell'« Adelchi », il riposo,

> Là, nella bella Italia, in mezzo ai campi
> Ondeggianti di spiche e ne' frutteti
> Carchi di poma ai nostri padri ignote;
> Fra i tempi antichi e gli atri, in quella terra
> Rallegrata dai canti, al sol diletta,
> Che i signori del mondo in sen racchiude,
> E i martiri di Dio!

Ben augurava il Filicaja che essa fosse « men bella o almen più forte », ma quanti secoli passarono prima che essa potesse costituirsi politicamente, e non ancora perfetta, a quella forte e compatta unità, cui dalle oscure età geologiche l'aveva destinata natura! Per questo F. Halm, cantando insieme la natura e la storia, la chiama « fiore e spina in una parola, gioia e dolore in un pensiero, paradiso e inferno in una terra. Giammai buccia più bella rivestì frutto più acerbo, giammai più dolce nome espresse maggiori sventure. Tu sei bella, o Italia, e miri riflesso in due mari il fiore di tue bellezze immortali. Tu sei bella, dalla serena Como, dalle rive olezzanti delle isole Borromee, dalle spiaggie popolose di Genova, dai marmorei palazzi di Venezia, dagli ameni colli di Firenze sino all'eterna Roma; tu sei bella nel golfo ridente di Napoli e nella verde Sorrento, nella lava ardente del tuo Vesuvio e nella vetta nevosa del tuo Etna, nell'ululato del tuo Scilla, nelle cascate di Tivoli, bella in ogni parte. E per questo traggono a te i pellegrini di tutta Europa, il taciturno britanno, il violento moscovita, il gaio francese, il lento alemanno, la cupida schiatta d'Israello, i biondi figliuoli del nord, e tutti baciano la sacra terra, tutti ammirano la tua vetustà. Il poeta sugge l'ispirazione divina dai canti ripetuti sulle tue culle, il pittore attinge i suoi colori dalla variopinta tua veste, lo scultore impara le forme delle tue vaghe sembianze ». Ma poi il poeta si fa triste e ricorda « il sangue corso a fiumi su questa terra prediletta da Dio, dal

fratricidio di Remo, su cui sorse Roma, dalle stragi di Silla, dagli eccidi di Nerone, ai fratricidi, alle stragi, agli eccidi d'ogni età e di ogni sito. Un diluvio di popoli si riversa infuriando sulle tue ridenti pianure, e tu già regina, cadi in servitù, cupida di nuovi signori per non serbar fede ad alcuno, pronta a dilaniarti con le tue proprie mani quantunque volte ti sorrida un raggio di libertà. Così le tue discordie, non la spada del tedesco, dello spagnuolo, del franco, ti recisero i nervi, e tu giacesti per secoli, cadavere di bellezza inghirlandato di fiori e di allori immortali, bella ancora nel tuo lutto, nei ruderi della tua Roma eterna, negli avanzi commoventi della tua Pompei, nei tuoi templi, nei dipinti, nei marmi, nei ricordi immortali della tua grandezza, bella sempre nel verde delle tue pianure, nello splendore del tuo cielo, nell'azzurro del tuo mare, nella perpetua primavera dei tuoi giardini; bella nella bruna avvenenza dei tuoi contadini, nella grazia impareggiabile delle tue donne, bella persino, o Italia, nel santo tuo nome ».

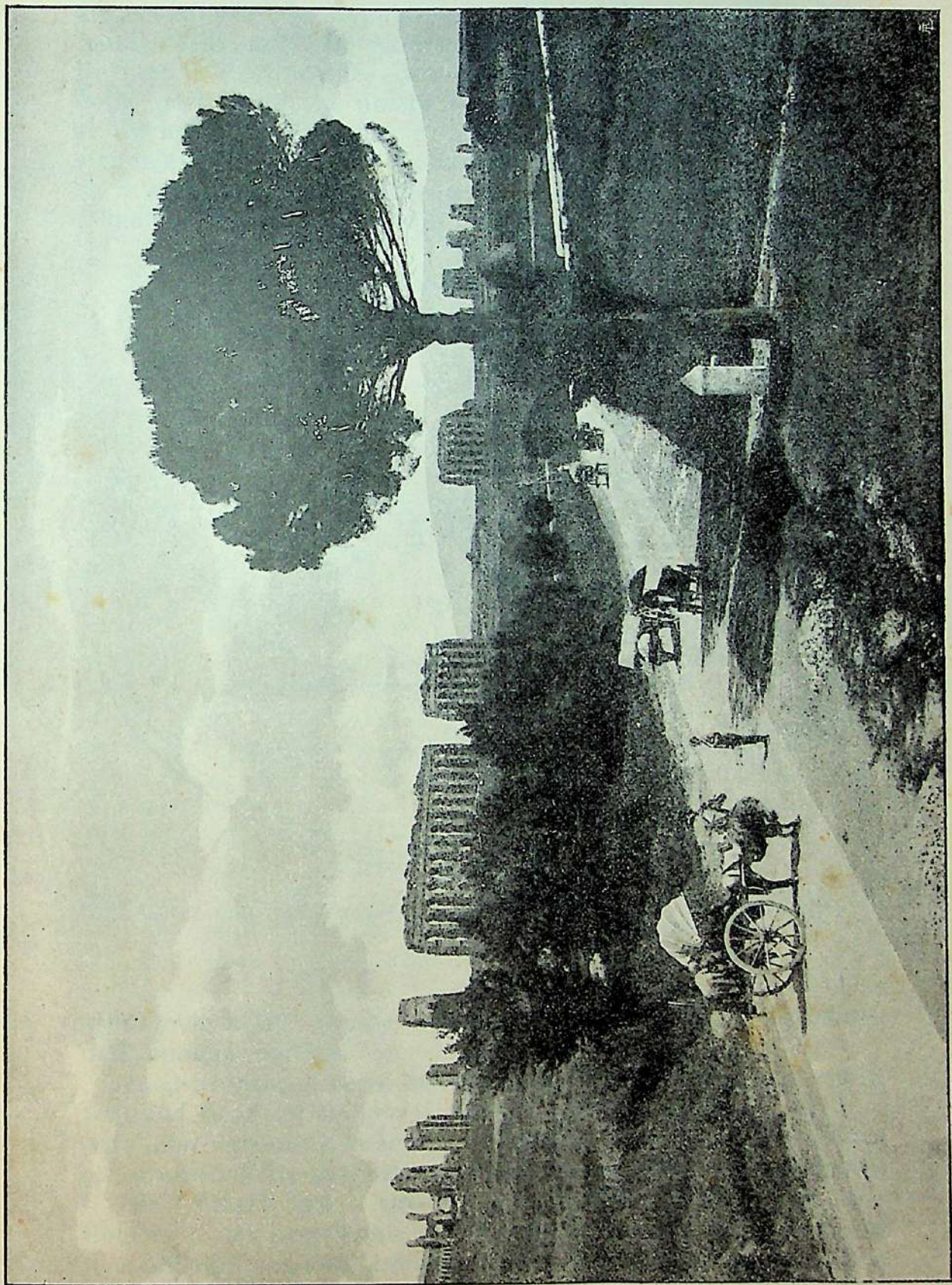
I Greci l'avevano chiamata Esperia perchè su di essa vedevano tramontare il sole, Enotria per i vini prelibati e fu pur detta Ausonia, Japigia, Saturnia, Argessa, Camesena; *plurima nomina habuit,* come scrisse Servio, ma su tutti prevalse il nome d'Italia. Ne fecero uso per i primi, a memoria di storici, Ippone da Reggio e Antioco di Siracusa, e fu tolto da un favoloso eroe Italo, da una voce caldea che designerebbe « la terra della pece », che si traeva forse dalle immense foreste di conifere, da una greca che significherebbe « la fiammante », a cagion dei vulcani, o dal generico nome dato in sanscrito alla terra, « tala », ma più probabilmente, per consenso ormai quasi pacifico di eruditi, dal vitello, *vitulus*, perchè era ricca di bestiami bovini, come la Beozia e l'Eubea, ovvero perchè le genti che prime vi si conobbero adoravano un torello e l'assunsero a loro simbolo etnico, come il lupo, gli Irpini ed il pico i Piceni[1]. Il nome di Vitalia, poi Italia non fu dato d'un tratto a tutta la terra, ma prima all'estrema Calabria, e forse alla Lucania, poi, con le gioventù migranti nelle sacre primavere dietro il vitello, divinità tutelare, si venne sostituendo a quello di Magna Grecia, per raggiungere allo scoppio della prima guerra punica la valle del Po, e al finire della seconda, la chiostra delle Alpi. Il valore geografico del nome incominciò a diventare politico allorchè, nel 91 avanti Cristo, scoppiava contro Roma il nembo tempestoso della guerra

[1] Le relative controversie sono state discusse specialmente da Heisterbergk, Friburgo 1881, e Racioppi, Cocchi, Gentile e G. Marinelli, Venezia 1892.

dei confederati, che fu appunto condotta nel nome d'Italia, quando sulle monete si incise l'antico e sacro Vitello italico che ferisce con le corna ed abbatte la lupa romana. Quasi completa è questa denominazione alla fine dell'era pagana, quando il confine dall'Arsa, dove sbocca nel Quarnero, seguendo, per quanto era nota, la cresta delle Alpi, riesciva al Varo, sì che Plinio dopo averne entro questi limiti enumerati i popoli alpini, esclama: *haec est Italia, diis sacra, haec gentes ejus, haec oppida populorum.* Più tardi vi si compresero la Sicilia e le altre isole, quando Diocleziano rimaneggiò l'impero, e costituì la Diocesi d'Italia: si ebbe così definitivamente il bel paese

Ch'Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Ormai l'« espressione geografica » era completa, e poco importa se la politica per secoli non la riconosce. Le carte geografiche del medio evo, con mirabile accordo, disegnavano le Alpi, come una muraglia che divide l'Italia dalla Germania e dalla Gallia. Sebbene si limiti ancora al Regno Longobardo, e Ruggero II normanno si chiami re di Sicilia e d'Italia, l'idioma volgare che sorge e si diffonde, aggiunge un altro elemento di unità al « bel paese là dove il sì suona ». La repubblica italiana del gennaio 1802 e il Regno d'Italia del 1805 rinnegano ancora i confini della natura, ma appunto il principe di Metternich, nel dispaccio memorabile del 6 agosto 1847 agli inviati austriaci all'estero, la chiama « una espressione geografica », quello che pochi altri Stati d'Europa furono mai, quello che non fu nè sarà mai l'Austria, una espressione geografica, che, cementata dall'etnografia, dalla lingua, dalla storia, diventò alfine anche una espressione politica.

Ancora giacevano nelle tenebre della barbarie primitiva tutti i popoli dell'Occidente quando, già fiorita d'arti e di lettere, l'Etruria stringeva in lega gagliarda la città fra il Tevere e l'Arno, ricacciava forse alle colonie litorali l'invasione pelasgica, e spingendo le robuste propaggini sino ai piedi delle Alpi e ai due mari, informava a reggimento federale tanta parte della penisola. Ma la mistica luce dei sepolcreti di Vetulonia, già ottenebrata nelle paci inoperose e nelle guerre infeconde, presto fu vinta dal baleno delle brevi spade romane. E in men di due secoli Roma diventò il centro di tante genti, che acquistata la comunanza delle nozze, degli uffici, delle formole legali, mutando i vinti meglio in alleati che in sud-

CAMPAGNA ROMANA. — AVANZI DELL'ACQUEDOTTO CLAUDIO SULLA VIA APPIA NUOVA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

diti, condussero la Repubblica a tale rigoglio da spegnere ogni tentativo di emuli in Africa e in Grecia, ed assurgere sovrana in tutto il Mediterraneo. Ma quando allo strazio e alle rovine delle parti civili si unisce lo strazio della guerra italica, e si avvicendano dittature e proscrizioni, la fortissima stirpe, strumento al genio di Cesare e alle ambizioni di Augusto, si va esaurendo sotto i successori, mentre da lungi s'addensa il nembo barbarico, mentre un nuovo principio d'associazione

N. 2. — ROMA E L'IMPERO ROMANO.

spontanea nelle vietate catacombe corrode le fondamenta dell'immane edificio.

Ancora dura, è vero, la vigoria degli intelletti e degli studi, postuma fioritura di germi scaldati dal sole della libertà, procede non interrotta la serie delle emancipazioni civili, e trionfa coi giureconsulti nel privato diritto la saviezza che informerà i codici futuri; ma i Cesari, sempre più schiavi delle loro libidini e dei pretoriani, non sanno altrimenti sottrarsene se non abbandonando l'Italia e foggiando l'impero ad autocrazia orientale. Tentano anche l'appoggio delle soldatesche straniere

e la soggezione al nuovo simbolo religioso, ma mentre il sovrano teologizza fra retori e sofisti, la corona appare facile preda ai suoi mercenari, che indarno s'abbrancano ai mal vietati confini. Allora comincia l'irruzione dei barbari; questi non riescono però a spegnere il genio italico, che mantiene il pieno dominio romano sotto l'allodio ed il feudo, informa il regno conciliatore di Teodorico, e si ricovera nei municipi sotto le grandi ali della Chiesa fuggendo la truculenza dei Longobardi e la inerte rapacità degli Esarchi [1].

Tolto di mezzo, con quella grande rovina, il dispotismo imperiale, la civiltà e l'ordine si reintegrarono per opera dei municipi, governati dai capifamiglia e dal clero, arbitri dei contributi, conservatori delle leggi romane. Da principio la Chiesa offre il valido presidio della sua forza morale contro il prevalere della forza bruta, poi si disciplina a gerarchia intraprendente e alle forme democratiche dei municipi sovrappone la riverenza alle insegne sacerdotali. Ma lungi dallo spegnere all'origine le divisioni rinascenti dovunque, i vescovi di Roma vi scorgono nuove occasioni di salire in autorità e in potenza, e quando più nulla ebbero a sperare, ricorsero all'elemento straniero, incarnando nella potente personalità di Carlomagno l'antica larva dell'impero. Allora incominciò per noi quella secolare servitù, che ci fece odiare lo stesso principio unitario incarnato nell'impero, e quella grande fatalità della nostra storia, per cui le più splendide conquiste del genio italiano dovevano esser fatte tutte a spese dell'unità. Così dalla dissoluzione del mal rinnovato impero d'occidente germogliarono vigorosi i Comuni, e nella loro breve cerchia venne maturandosi quel nesso di forze che riusciva impossibile alle dislocate membra della nazione. Di fronte ad essi dovettero ottundersi le esorbitanze feudali, mentre si sviluppò la coscienza delle masse popolari, e gli Statuti affermarono il dogma della sovranità popolare e prepararono il trionfo della democrazia.

Si direbbe che allora più che mai si mostrano i frutti della configurazione del nostro paese. Le divisioni imperversano fra i suoi cittadini, persino « fra quei che un muro ed una fossa serra », trascinati a dritta od a manca nelle lotte del sacerdozio e dell'impero, guelfi o ghibellini, impotenti sempre ad assurgere a qualsiasi idea unitaria, che manca, infatti, anche nelle pagine più sublimi della nostra storia. Infeconde restavano così le glorie della Lega Lombarda; che se i collegati di Pontida

[1] Tullo Massarani, *L'idea italiana attraverso i tempi*, pag. 8.

mostrarono come si poteva rintuzzare lo straniero, allentati i vincoli della servitù comune, ogni città è paga delle proprie franchigie, e dall'altare su cui avrebbe dovuto deporre le misere gelosie, trae le pietre per ricostruire i propri valli. Così rifioriscono le arti, prosperano i commerci, si erigono monumenti superbi, si diffondono riveriti e temuti fino all'Africa ed all'ultimo Oriente i nomi d' Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia, e negli Statuti si ammira una meravigliosa sapienza civile, ma il tarlo delle fazioni corrode l'edificio, le influenze oltramontane lo scrollano, e le alleanze e gli accordi dettati da angusti e transitori interessi, profittano solo all'ambizione di un pontefice o di una famiglia signorile. Tutte le occasioni che la storia e la fortuna ci avrebbero offerte per comporci ad unità sono peggio che inutili: il concetto di Gregorio VII riesce rimpicciolito e degenere nei successori; Federico II, appena l'idioma, l'ingegno, i baldi propositi lo chiariscono italiano, si vede sorgere dovunque ostacoli, si sente spezzato nelle mani dalle folgori papali il fascio dell'italica monarchia, ed anche Manfredi passa come gli altri, quantunque avesse cuore d'eroe, antenati gli Svevi, amici che ancora grandeggiano in Dante. Indarno il tocco dei Vespri apre il ciclo delle insurrezioni; oramai Tedeschi, Francesi, Spagnuoli premono e si disputano soltanto per i loro interessi il suolo italiano.

Il sacrario dell'arte diventa allora quello della comune nazionalità, il povero ritmo balbettato fra giullari nelle Corti d'amore diventa la lingua di Dante, che scolpisce nel suo poema l'errabonda scienza dei tempi, quando già una gloriosa progenie di profughi andava innestando alle imprese guerriere dei crociati le più gloriose conquiste economiche. A Venezia dura per cinque secoli contro ogni oltraggio della fortuna una costituzione oligarchica, che mette al disopra d'ogni cosa la tutela dell'ordine pubblico; Firenze e i municipi retti a sua immagine danno prova di tutti i miracoli e di tutte le aberrazioni della libertà, Milano matura l'elemento della potenza territoriale, ma ancora indarno, perchè le savie proporzioni di Venezia, il concetto vivace di Firenze, la grezza materia di Milano non trovano il Veltro che « ci faccia uscir di doglia », innalzando il monumento dell'unità: i principii d'ordine, di libertà, di unità restano più che mai dissociati, quando appunto cominciano a dare frutti fecondi fra le altre genti civili. Così, mentre le altre nazioni si assodano, l'Italia si scinde, e la disparità delle istituzioni annebbia persino la comunanza delle origini. La stessa coltura sopravvissuta al vivere libero si sfianca nella servitù,

e mentre le moltitudini imparano « a vivere consunte sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto », ai pochi intelletti animosi non restano che il segreto ed i pericoli delle congiure.

Scomparse libertà e indipendenza, si videro calare nuovi invasori, e presto si ordirono nuovi e più turpi mercati d'anime, prevalendo il principio degli Stati patrimoniali, che si traduce agevolmente in fatto nel Reame di Milano, trova ancora ostacoli insuperabili a Venezia e si ripiega su Firenze. Una coltura appariscente intreccia d'ogni fiore e d'ogni eleganza la disgregazione sociale del cinquecento, rivelando energica e possente la vita degli intelletti, ma accanto al fasto letterario e alle fioriture dell'arte si vedono esausti gli erari, il paese disordinato, scemato, corso per anni ed anni da eserciti e da bande, messo a sacco, decimato dalle pestilenze, inceppate le industrie dal monopolio, e tutto corrotto, tutto venale, persino le promesse del cielo, mentre papato ed impero, entrambi degeneri, non si intendono fra loro che all'estrema ruina ed al supremo danno d'Italia.

La Riforma, comechè ripetesse le prime origini dall'operosità intellettuale degli Italiani, aveva trasmesse ad altre stirpi le sue virtù, e questa è la prima pagina di un volume, che doveva rimanere chiuso per l'Italia. Il secolo XVII non ebbe per noi che la morta quiete del carcere, con la duplice catena del papato e dell'impero, una atonia lenta, rassegnata, uniforme, che influisce sinistramente sulla moralità privata e pubblica, suscita l'arida genia dei curiali, gli sdilinquimenti letterarii, la venalità e la superstizione arbitre nel tempio e nel foro, dove non s'aggiunge anche l'Inquisizione. Si hanno rivolte di plebi, non rivoluzioni di popolo, aristocrazie fiacche e degeneri, principi umilmente vassalli o stranieri, e persino le lettere e le arti diventano strumenti dell'orgoglio e della vanità. Ma già le investigazioni della filosofia e la reazione municipale preparano il nuovo risveglio della ragione; dalla critica dei fenomeni economici si passa a quella delle leggi e delle istituzioni, e poco appresso lettere e scienze, tutte le forze del pensiero, mirano di concerto a sostituire progressivamente la causa delle moltitudini a quella dei dominatori.

Scoppiata la rivoluzione francese, essa trovava ancora la penisola impreparata all'unità, immatura alla libertà, sebbene le lettere e le arti avessero di gran lunga precorso le condizioni economiche delle plebi. Egli è perciò, che attraverso le repubbliche effimere e i tentativi paurosi di un Regno italico, durano le tirannidi nazionali e straniere, le divisioni e le discordie, da

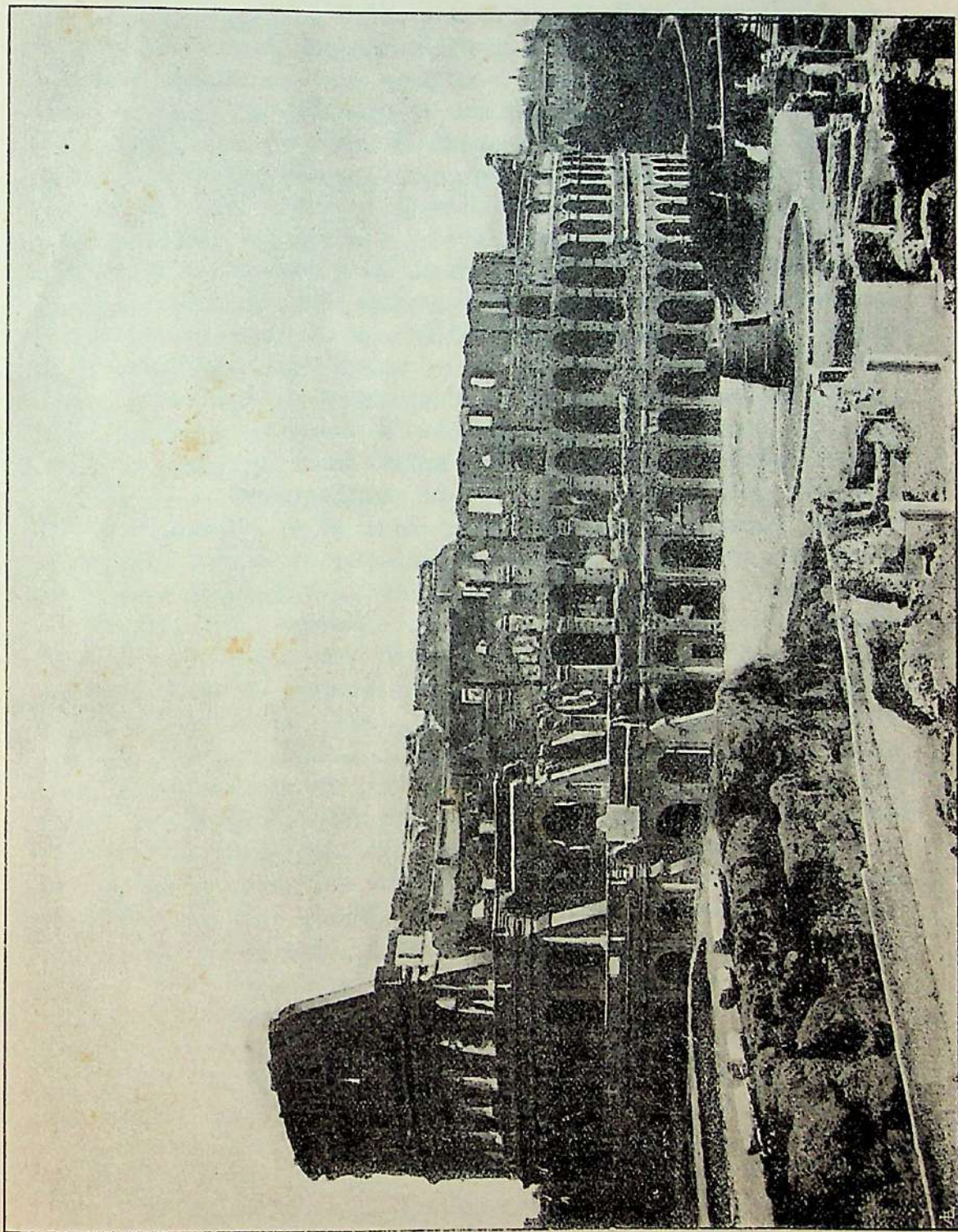
un lato le oppressioni, dall'altro le congiure. Queste proruppero a rivoluzione nei moti del 1821 e del 1831, specialmente in quelli del 1848, quando non indarno il suolo d'Italia si copre di martiri, e su tutte le piazze sorgono le forche inutili a puntellare l'assolutismo delle diverse signorie. Ancora una volta la letteratura si fa potente preparatrice dell'unità, la scienza ne preludia i successi, il diritto la elabora proclamando il principio di nazionalità. Indipendenza non poteva esservi senza libertà; come con questa era caduta, da questa doveva essere preparata e resa possibile definitivamente.

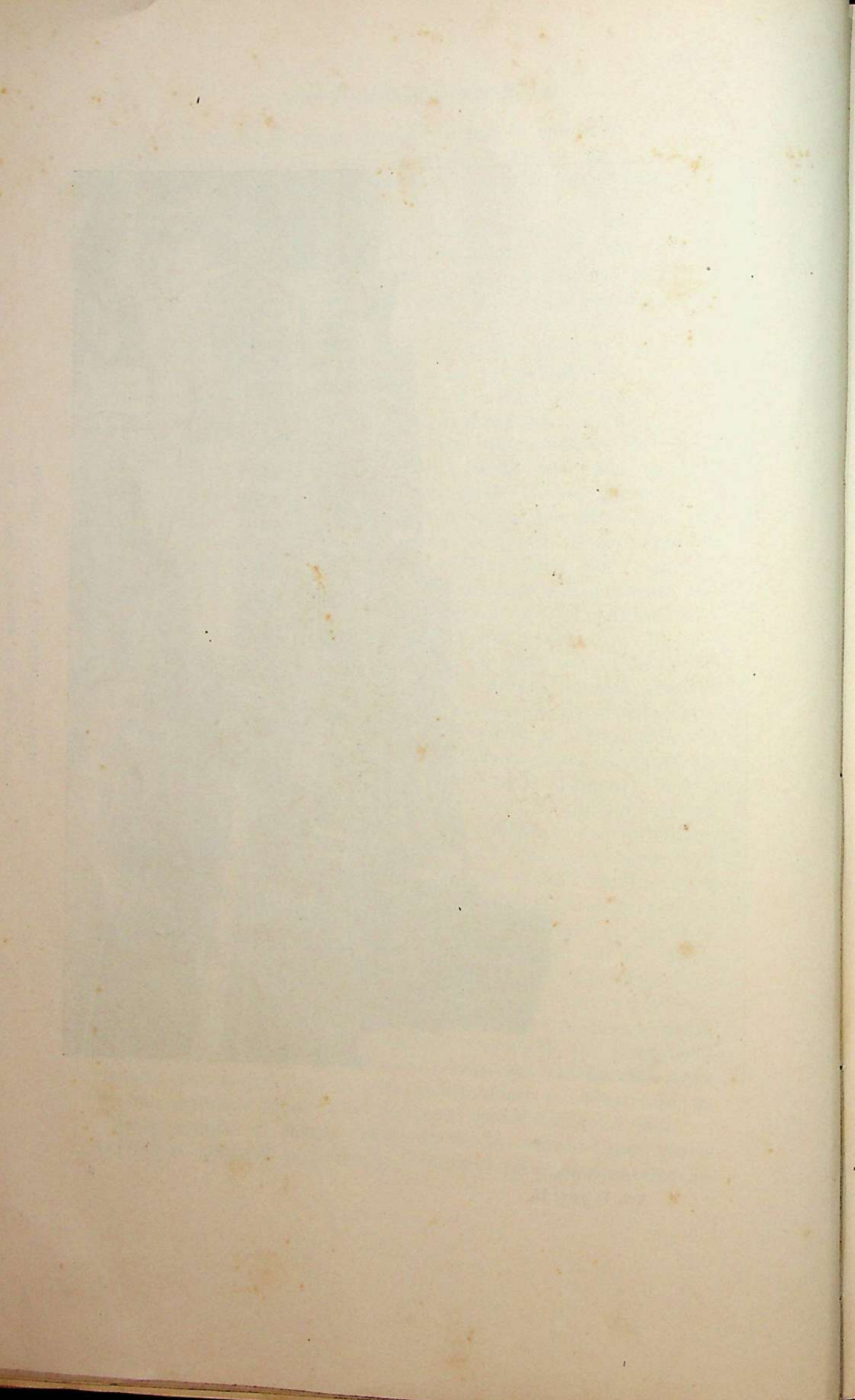
Libere costituzioni erano state in varie epoche, con grande leggerezza, promulgate, di fronte al popolo minaccioso, per essere quasi tutte violate dai Borboni spergiuri o dai Papi, quasi prima che se ne facesse esperimento. Le repubbliche non avevano saputo in nessun modo conciliare l'ordine colla libertà, ed erano state travolte dalle loro stesse esagerazioni o dalla licenza, e quando queste non agivano abbastanza prontamente, dai più ingloriosi e ingenerosi interventi stranieri. In un solo Stato non era stata possibile la repubblica, sebbene Giuseppe Mazzini vi bandisse con fervore d'apostolo l'idea italiana; ma le libertà giurate vi si erano mantenute dopo il 1848 anche di fronte alla reazione. Come l'ora è giunta, il libero Piemonte gitta la sua spada oltre il Ticino, sfida l'Austria più forte e col concorso della Francia, spingendo in Sicilia Giuseppe Garibaldi, scrive in pochi anni le pagine dell'epopea, che ci guidò da Palestro a Roma, e consentì alla fine di compiere il voto dei secoli ed unire quasi tutta l'Italia.

Queste vicende storiche abbiamo ricordate perchè esse trovano mirabile corrispondenza nella costituzione fisica e topografica del nostro paese, sì che di nessun altro può dirsi con maggiore verità, che la storia e la geografia a vicenda si spiegano, e l'una non avrebbe potuto essere senza l'altra, come questa diventa ora il più prepotente impulso al compimento dei fati di quella. Durante quasi duemila anni, dalla caduta di Cartagine alla scoperta dell'America, l'Italia è stata il centro del mondo civile; essa esercitò una vera egemonia prima colla forza delle conquiste e dell'organizzazione, come la « Città Eterna », più tardi, ai tempi di Firenze, di Genova, di Venezia, colla potenza del genio, colla libertà relativa delle istituzioni, collo sviluppo delle scienze, delle arti e del commercio. Due fra i più grandi fatti storici, l'unificazione politica dei popoli mediterranei sotto le leggi di Roma, e più tardi quella nuova giovinezza dello spirito umano così opportunemente chiamata il Risorgimento, ebbero i loro principali

fattori in Italia. Importa dunque notare le condizioni dell'ambiente geografico alle quali la penisola latina deve la missione preponderante esercitata nel mondo in codeste due epoche della vita dell'umanità.

Teodoro Mommsen ed altri storici notarono la propizia posizione di Roma come mercato commerciale. Fino dal primo periodo della sua storia, essa fu il maggior emporio delle derrate per le popolazioni vicine. Sorta sopra una cerchia di colline, sulle due rive d'un fiume navigabile, a valle di tutti gli affluenti, non lungi dal mare, essa aveva anche il vantaggio di trovarsi sulla frontiera comune di tre nazionalità, i Latini, i Sabini e gli Etruschi; e quando, a mezzo della conquista, si rese padrona di tutto il paese circostante la sua importanza come luogo di scambio doveva essere notevolissima. Ma qual si fosse il valore di codesto traffico locale, esso non sarebbe bastato a far di Roma una grande città. Come Alessandria, Costantinopoli, Bombay, Roma non vanta una di codeste posizioni incomparabili che ne fanno un punto di convergenza necessario per le merci del mondo intero; anzi, per riguardo al commercio generale, si trova abbastanza mal collocata. Intorno alle campagne romane si elevano gli Apennini, che chiudono la valle del Tevere, per la quale non dovevano essere molto agevoli le comunicazioni, se oggi ancora le strade ordinarie salgono su per i fianchi dei monti, da una parte e dall'altra, con girigori infiniti. Sino alla metà del secolo decimonono, sino alla costruzione delle ferrovie, si preferiva la via per Siena e Viterbo, con dislivelli faticosi, e pur superati da tutti i pellegrini, da tutti i viaggiatori nelle diligenze lentissime e nelle pesanti berline di tanti secoli. Nè più agevole era l'accesso dalla parte del mare, dove neanche le piccole galere degli antichi potevano penetrare nel porto ora poco meno che scomparso di Ostia, e la foce del Tevere rimase vietata sino a che non si aprì almeno ai piccoli velieri ed ai leggerissimi vapori il canale marittimo di Fiumicino, protetto da dighe e da palizzate artificiali in un mare che sempre più si allontana. Ancora a' dì nostri i porti di Roma sono Civitavecchia, Santo Stefano, Napoli, Ancona, ma tutti i progetti « per condurre il mare a Roma », per costruire un porto degno della capitale, in una parola per renderla accessibile ai commerci marittimi, se anche nel nome di Giuseppe Garibaldi, sono rimasti lettera morta, e la vita commerciale e industriale vi ha uno sviluppo lento, difficile, poco meno che artificiale.

La posizione di Roma come centro di scambi non giova dunque a spiegare la potenza di codesta città dominatrice, se

ROMA. — ANFITEATRO FLAVIO O COLOSSEO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

non per una assai piccola parte. Indipendentemente dalle cause, che si devono ricercare nell'evoluzione storica dello stesso popolo, la vera ragione della grandezza di Roma, quella da cui essa trasse codesta forza prodigiosa d'assimilazione politica dell'antico mondo, si è la posizione assolutamente centrale da essa occupata in relazione a tre grandi circoli concentrici corrispondenti, per la città di Roma, ad altrettante fasi del suo sviluppo storico. Nei primi tempi della sua lotta per l'esistenza contro le città vicine, il piccolo popolo che fu l'antenato dei fieri cittadini romani si trovava favorevolmente collocato nel centro di un bacino assai limitato, circondato da montagne poco elevate, ma pur sufficienti a proteggerlo da improvvise invasioni. Quando Roma, vittoriosa di tutti i popoli vicini dopo secoli di lotte, trasse in schiavitù i montanari dei dintorni, si trovò d'un tratto padrona degli altri territori d'Italia dappoichè ne occupava il centro geografico, il punto di gravità naturale. Al nord s'estendeva la vasta pianura della Gallia cispadana e transpadana; al sud erano regioni montuose e piene d'ostacoli, nelle quali però non poteva trovarsi efficace resistenza perchè le popolazioni barbare di quegli altipiani e di quelle montagne avevano per vicini immediati, lungo tutto il circuito della penisola, i civili abitatori delle città greche. Fra due elementi così diversi, un'alleanza contro il nemico comune riusciva impossibile e le stesse città elleniche, sparse sopra un'immensa distesa di coste, non seppero unirsi per resistere. Le isole italiane, la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, non erano abitate da popolazioni abbastanza concordi ed uniformi per potersi sottrarre alla potenza dei Romani. Per tal modo la seconda cerchia, quella della conquista, venne ad aggiungersi al primitivo dominio, costituendo come una seconda fase di sviluppo, quando, e fu grandissimo vantaggio, le due estremità del mondo italiano, la pianura padana e la Sicilia, erano ricchissimi granai d'ogni specie di viveri.

Provvista dei necessari approvvigionamenti, Roma potè proseguire nelle conquiste. Come essa trovasi nel centro d'Italia, l'Italia si protende nel centro del Mediterraneo. La forza di attrazione della grande città si manifestò in tutti i sensi: ad oriente l'Illiria, la Grecia, l'Egitto; a mezzodì la Libia, la Mauritania; ad occidente l'Iberia, al nord-ovest le Gallie, a ponente i paesi alpini, completarono ben presto la terza cerchia, che fu quella dell'Impero.

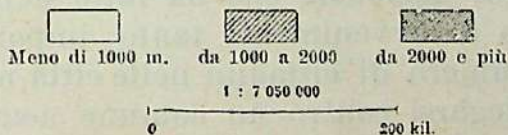
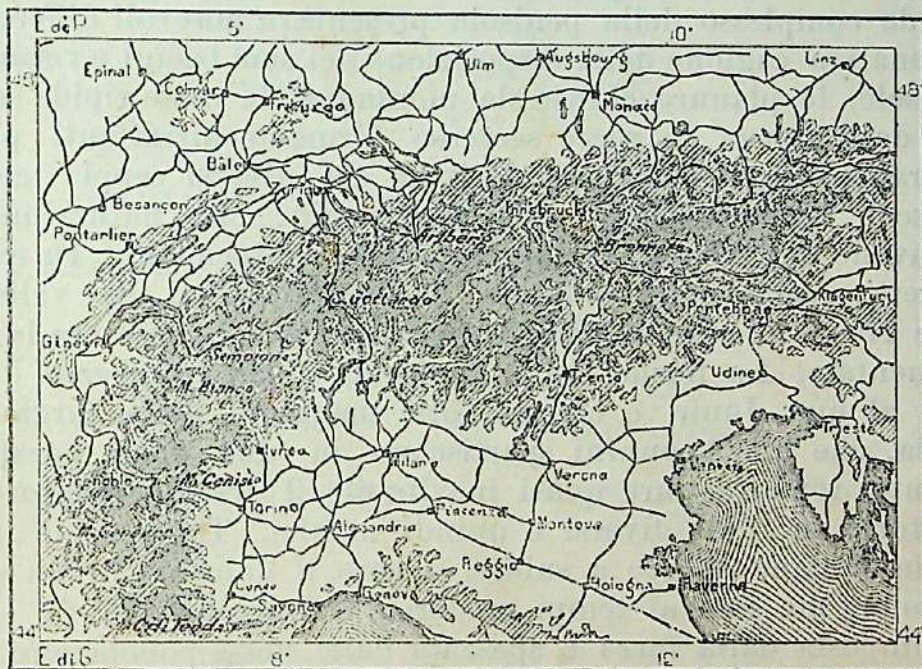
Roma mantenne la sua potenza finche durò l'equilibrio geografico del mondo mediterraneo. « Roma caput mundi regit orbis frena rotundi ». Ma i confini del mondo man mano

andarono allargandosi, e dopo che per le guerre contro i Parti e le sue invasioni nell'interno della Germania essa venne a contatto da una parte con l'Oriente, dall'altra con codeste regioni senza confini ben conosciuti, percorse dai barbari, l'*urbs*, la « Città » per eccellenza, non si trovò più nel bel mezzo del mondo, e la grande vita delle nazioni europee spostò i suoi centri d'attività verso il nord e il nord-ovest. Rutilio Numaziano non poteva più dire che Roma era patria di tutte le genti: « Urbem fuisti quae prius orbis erat ». Già verso la fine dell'impero venne sostituita da Milano e da Ravenna; quest'ultima città diventò la sede dell'Esarcato, poscia la capitale dell'impero dei Goti. La decadenza della città dei Cesari era definitiva. Vero è che agli imperatori succedevano i papi, essi pure pontefici supremi, benchè di un culto nuovo; come l'ombra segue il corpo, così la tradizione volle prolungare le istituzioni politiche oltre il termine naturale di loro durata: l'unità della Chiesa si sostituì a quella dell'impero. La sovranità di Roma era diventata un vero dogma politico e religioso. Decaduta dalla signoria politica, vinta, conculcata, la città regina risorge armata di nuova potenza, e, fatta centro della fede, riconquista sui popoli un nuovo dominio, più sicuro e formidabile dell'antico. Regna negli animi una credenza che Roma, sortita dalla divina provvidenza ad essere la reggitrice perpetua dell'uman genere, non può morire, ed è serbata a vedere la consumazione dei secoli. In mezzo alla crescente barbarie, tra il frastuono della vita disordinata e battagliera, nei silenzi dello spirito ottenebrato dall'ignoranza, la voce dell'antica città suona insistente come un richiamo, come un segno di riconoscimento. Roma è il simbolo dell'universale cittadinanza, la patria comune in cui tutti si riconoscono. Gli influssi che essa tacitamente diffonde formano come una speciale atmosfera morale che alimenta la poesia e la leggenda. Per tutto il medio evo Roma non è solo il passato, ma il presente e l'avvenire; in essa, dice fra Guido, « Iddio pose tutta la potenzia umana spirituale e temporale, cioè lo papato e lo impero » [1].

Ma se i papi, trovandosi a capo del governo delle anime, risiedevano sempre a Roma, per tutto il medio evo e fino al principio di questo secolo, i veri padroni del « sacro romano impero » risiedettero al di là delle Alpi. Essi scendevano in Italia soltanto a cercare la consacrazione della loro potenza,

[1] *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, di Arturo Graf, vol. I, cap. I, Torino 1882.

ma la potenza stessa derivavano da altre sorgenti. Invano i popoli abituati all'obbedienza volevano mantenere il prestigio di quella Roma che per tanto tempo li aveva dominati; il tentativo stesso era una vana illusione. Non soltanto il perno del mondo civile, ma quello ancora della stessa Italia avea mutato posto; le grandi iniziative partivano ormai da Pavia, da Firenze, da Genova, da Pisa, da Milano, da Venezia, da Bologna, più tardi anche da Torino. Se Roma, sebbene deca-

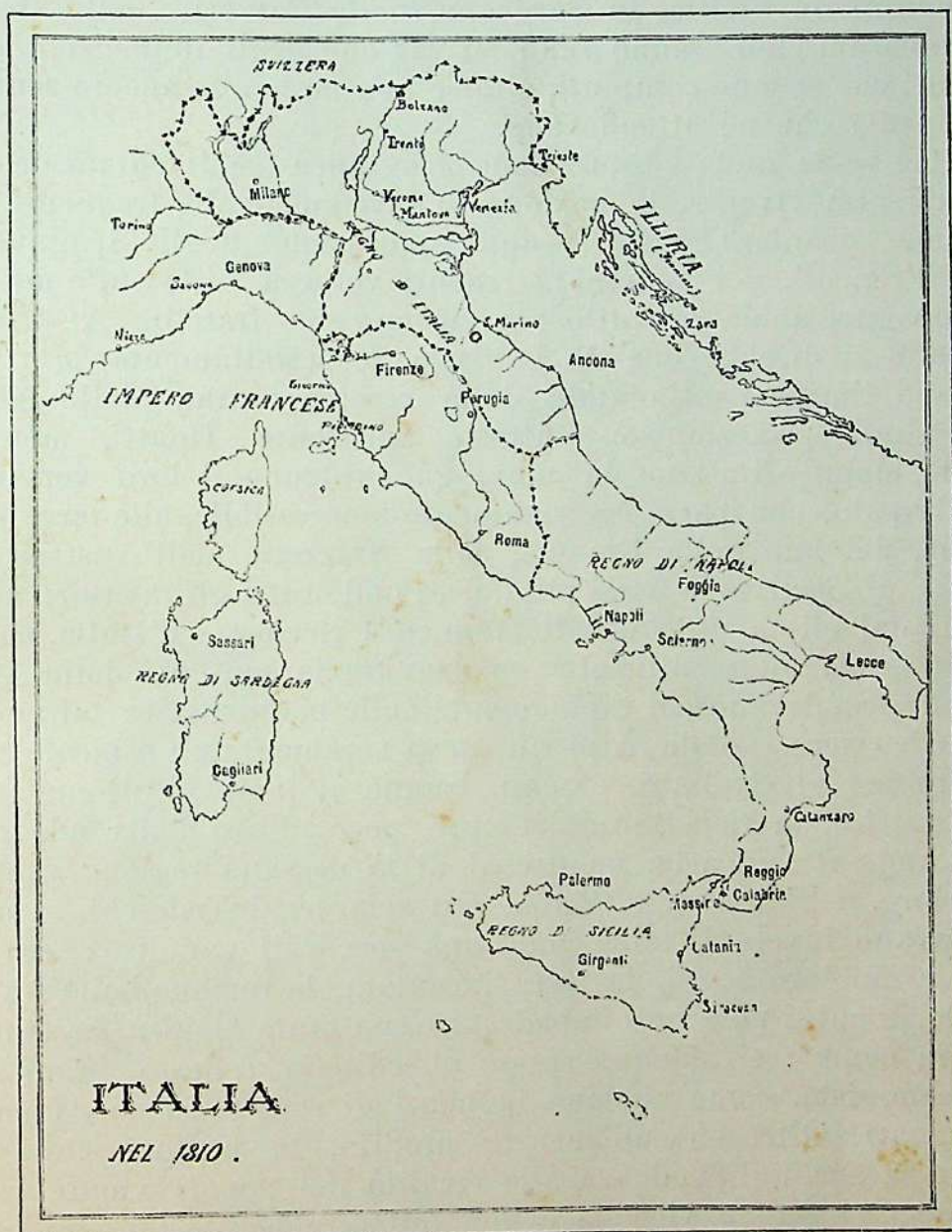
N. 3. — I PASSI DELLE ALPI.

duta per la forza degli avvenimenti, ha ripreso oggi una certa importanza ed è ridivenuta una capitale, si fu perchè l'Italia volle rivendicarne a qualunque costo il territorio, e non solo per un diritto chè nessuna gente e nessun argomento può mettere in dubbio, e per un alto sentimento politico, ma per una tradizione classica e per una superstizione archeologica, che fecero del nome di Roma il simbolo della nostra futura potenza. Con tutto ciò Roma non riuscì ad essere nè un gran centro economico, nè un focolare di vita intellettuale, e se profittò largamente delle sue condizioni di capitale del Regno, e subì una profonda trasformazione ed uno sviluppo edilizio meraviglioso, per gli ammiratori delle antichità anzi soverchio,

non cessa di essere un grande albergo ed una attrattiva spirituale per i cattolici di tutto il mondo.

In quest'ultimo secolo l'unità d'Italia è diventata un gran fatto politico, ed ormai, all'infuori di qualche regione cisalpina della Svizzera, del Trentino, dell'Istria, e di alcuni tratti della frontiera occidentale ed orientale, i suoi confini amministrativi coincidono con quelli che le ha segnati la natura. La potenza del fatto compiuto serve dunque a porre in evidenza l'individualità geografica dell'Italia, e môve a meraviglia che un tale paese sia stato per tanto tempo diviso in diversi Stati. Tuttavia questo grande complesso della penisola presentava notevoli differenze regionali a cagione della disposizione dei suoi bacini e versanti. Le isole, le pianure chiuse da montagne, le coste ripide separate dall'interno da rocce scoscese formano altrettanti paesi separati, con popolazioni derivate da diversi ceppi: gallo, etrusco, latino, pelasgico, greco, siculo, che naturalmente cercavano di vivere una vita propria ed indipendente. In molti distretti, specie nella Calabria, le comunicazioni da valle a valle riuscivano tanto difficili, che la via del mare era la più frequentata. La forma della Penisola, la cui lunghezza dalle Alpi al mar Jonio è cinque volte maggiore della larghezza media, che gli Apennini spartiscono in due zone parallele distinte, rendeva pure quasi inevitabile il frazionamento del territorio in Stati diversi e quindi nemici. Talvolta le provincie italiane ebbero a subire, è vero, il dominio di un solo padrone; ma fino ai tempi moderni codesta unione fu sempre imposta dalla forza e spezzata dalle stesse popolazioni. La passione dell'unità nazionale che ha fatto dell'Italia contemporanea il teatro di avvenimenti tanto importanti, animava un ben piccolo numero di cittadini nelle città medioevali. Queste sapevano collegarsi contro un comune nemico, ma passato il pericolo, separavano nuovamente i singoli interessi e s'accapigliavano per un'inezia.

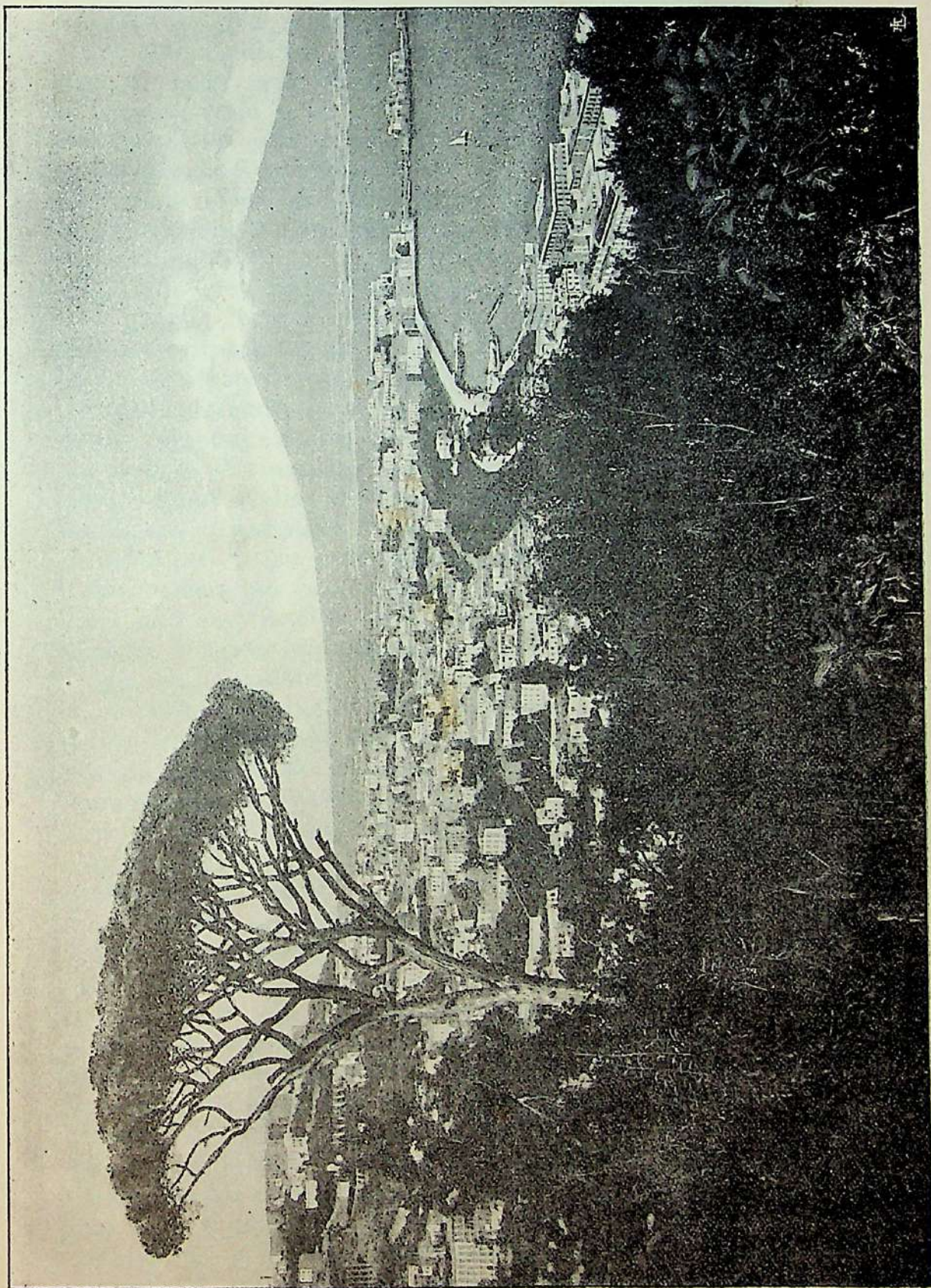
In sulla metà del secolo decimoquarto, Cola di Rienzo, il tribuno di Roma, facendo appello a tutte le città italiane, le esortò a « scuotere il giogo dei tiranni ed a costituire una santa alleanza nazionale, essendo la liberazione di Roma quella pure di tutta la sacra Italia ». Era, cinquecent'anni addietro, il linguaggio degli apostoli moderni dell'unità italiana. I messaggieri di Rienzo percorrevano la Penisola con un bastone d'argento in mano, portando alle città proteste di amicizia, invitandole a mandare i loro deputati al futuro parlamento della « Città Eterna ». Tutti gli Italiani ricevevano da Rienzo il titolo di cittadini romani, già conferito loro dai Cesari. Ma

erano reminiscenze classiche vuote d'effetto. Rienzo, inebbriato dalle memorie della dominazione antica, dichiarava che Roma non aveva cessato di essere la « signora del mondo, e ch'essa era in pieno possesso del diritto di governare i popoli ». Egli

N. 1. — L'ITALIA NEL 1810.

voleva risuscitare il passato, non creare una vita nuova. Perciò l'opera sua disparve come un sogno; e furono appunto Firenze e Venezia, le città più attive ed intelligenti d'Italia, che ravvisarono nel tentativo del tribuno la chimera d'un visionario. *Prima Veneziani e poi Cristiani*, dicevano i cittadini di Ve-

nezia nel decimoquinto secolo, ma neppure pensavano a dirsi Italiani, essi i cui figli dovevano un giorno tanto soffrire e combattere con le resistenze più eroiche per l'indipendenza della Penisola. D'altro canto non dobbiamo illuderci: il movimento irresistibile che spinse il popolo italiano all'unità politica non ebbe origine nelle masse; ancora adesso milioni d'uomini in Sicilia, in Sardegna, nelle Calabrie, nella stessa Lombardia, non sanno rendersi ragione degli immensi mutamenti che si sono compiuti, e forse non ne hanno ancora sentiti i beneficî che ne attendevano.

Che se la nuda « espressione geografica » è diventata ormai una realtà vivente, la nazione lo deve anche alle frequenti invasioni straniere. Sotto la dura oppressione degli Spagnuoli, dei Francesi, dei Tedeschi, irruenti volta a volta sulle nostre campagne, abbiamo finito per riconoscerci fratelli. A primo aspetto si direbbe che la Penisola è perfettamente protetta al suo limite continentale dalla cerchia murata delle Alpi, ma simile protezione è piuttosto apparente. Infatti, mentre sulle pianure italiane le montagne volgono il loro versante più ripido, che parrebbe veramente inaccessibile, alle terre italiane, dal lato della Francia, della Svizzera, dell'Austria tedesca, il declivio è assai più dolce; onde tutti gli invasori, adescati dal clima mite e dalle immense ricchezze d'Italia, poterono senza molte difficoltà guadagnare la sommità delle Alpi donde scendevano poi rapidamente nelle pianure. Per tal modo la « barriera » delle Alpi rimaneva veramente un ostacolo soltanto per gli Italiani, i quali, tranne ai tempi di Roma conquistatrice, la rispettarono sempre, poco ad essi d'altronde importando il valicarla, mentre al di là nessuna regione valeva la loro. I Francesi, i Confederati svizzeri, i Tedeschi, consideravano invece l'Italia come una specie di paradiso; era il paese dei loro sogni, la terra incantata, la regione bella fra le belle, di cui si potevano impadronire con tanta facilità. La storia narra come essi abbiano spesso obbedito a codesta bramosia di conquista, come abbiano inondati di sangue i fecondi piani agognati! Oltre che all'energia propria, la nazione italiana deve la sua indipendenza alle rivalità dei popoli vicini, che se ne esclusero a vicenda e non tollererebbero oggi mai più un rivale sulla Penisola o sopra una parte di essa, fosse pure a titolo di presidio del Vaticano.

Esposta com'è agli attacchi dal di fuori e man mano privata dagli avvenimenti della posizione centrale che un giorno occupava, l'Italia perdette definitivamente quel *primato* o predominio che alcuni dei suoi figli, animati da un esclusivo pa-

NAPOLI. — PANORAMA DELLA CITTÀ DALLA VILLA PATRIZI.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

triottismo, sognarono di restituirle; ma se non è più la prima per il potere politico, se altre nazioni la sorpassarono nell'industria, nel commercio ed anche nel movimento letterario e scientifico, essa resta senza rivali per la ricchezza dei monumenti dell'arte. Già tanto privilegiata dalla natura, l'Italia, fra tutte le contrade del mondo, è quella che possiede maggior numero di città notevoli per palazzi, per tesori di statue, di quadri, di decorazioni d'ogni specie. In parecchie provincie ogni villaggio, ogni gruppo di case alletta lo sguardo coi suoi affreschi, colle graziose scolture, con motivi di architettura, almeno con qualche cornice lavorata, con una scala ardita, con una galleria pittoresca, con un balcone meraviglioso; l'istinto dell'arte circola nelle vene delle popolazioni. Nel modo il più naturale gli Italiani fabbricano le loro case, dipingono le loro pareti, piantano i loro alberi mettendo tutto in piena armonia con quanto li circonda. Sta in ciò la maggior vaghezza della meravigliosa Italia: dovunque l'arte seconda la natura per ammaliare il viaggiatore. Quanti artisti lombardi, veneziani, toscani, il cui nome sarebbe diventato celebre in qualsiasi altro paese, resteranno invece obliati per sempre in causa appunto della loro moltitudine, o del caso che li chiamò a lavorare in qualche borgata lontana dalle grandi vie di comunicazione!

Ma non è soltanto per la bellezza dei suoi monumenti ed il numero eccezionale delle sue opere d'arte che l'Italia resta prima tra le nazioni da ben due mila anni, e merita d'essere visitata dagli studiosi d'ogni paese; essa è tale ancora per le memorie d'ogni specie che vi ha lasciate la storia. In un paese dove da tanto tempo s'accumulano popolazioni civili, l'origine d'ogni città deve perdersi naturalmente nelle tenebre della tradizione e del mito. Là dove a' dì nostri sorge una città tutta moderna, era un giorno una città romana, preceduta a sua volta da una città fondata dai Greci, dagli Etruschi, dai Pelasgi. Ogni fortezza, ogni città, ogni chiesa occupa l'area d'un tempio antico: le religioni mutavano, ma gli altari degli dei e dei santi venivano ricostituiti nei luoghi consacrati. Così i morti di secolo in secolo furono seppelliti in una terra successivamente purificata dagli auguri e dai sacerdoti di culti diversi. È interessante lo studio sul suolo di tante diverse epoche, che si sono per così dire stratificate come le rovine di edifici elevati successivamente sullo stesso luogo. Tutti, perfino i più ignoranti, subiscono l'influenza di codesta vita delle nazioni che si è concentrata con tanta attività nelle storiche contrade d'Italia; ognuno sente come codesta polvere sia stata un giorno animata.

Dopo un lungo periodo di debolezza e di servitù, la nazione italiana ha ripreso uno dei primi posti fra i popoli moderni. La penisola mutò bene aspetto da quelle epoche remote nelle quali i suoi armenti erranti le valsero il nome d'Italia; a' dì nostri le sue pianure così ben coltivate, i suoi ammirabili giardini, le sue città commercianti le farebbero dare un nome diverso. Gli sbocchi delle Alpi e la sua posizione nel centro del Mediterraneo le permettono di dominare su tutte le vie che dalla Francia, dalla Germania, dall' Austria-Ungheria convergono ai golfi di Genova e di Venezia. Essa dispone di mezzi enormi e sempre crescenti per le sue cave, le miniere di zolfo e di ferro, per i suoi vini, i prodotti agricoli d'ogni specie, per le sue svariate industrie ed ora anche per le ricche e copiose cadute d'acqua delle sue montagne. Così si è spostata la potenza territoriale e la ricchezza si è venuta assai più accumulando nella pianura di Lombardia, a Milano, nei suoi sobborghi, nelle sue campagne, nei centri principali dell'industria. La rete delle strade ferrate, che potè essere sviluppata molto più tardi nel mezzogiorno, contribuì efficacemente all'aumento della ricchezza del settentrione; prima dell' apertura del valico del Cenisio, che giovò specialmente a Torino ed al Piemonte, poi quella del Brennero e della Pontebba che diedero incremento maggiore al porto di Venezia ed alle sue provincie, e più di tutti il passaggio del Gottardo, da cui tanto vantaggio ebbero le industrie dei piani lombardi, trasformarono, si può dire, l'Italia superiore, recando al porto di Genova tali incrementi da farne una seria rivale di Marsiglia. E già si prevede che aperto il nuovo valico del Sempione e con esso comunicazioni ancora più rapide con buona parte dell'Europa centrale e colla Gran Bretagna, queste fortune saranno ancora maggiori, raggiungeranno proporzioni quali nessuno avrebbe osato sperare. Nelle regioni industrialmente più forti si aguzzano e si manifestano specialmente gli ingegni dei dotti e degli inventori, che non la cedono punto a quelli degli altri paesi civili.

La stessa rapidità di questi progressi determina però un crescente squilibrio a danno dell'Italia meridionale, che neppur da lontano ha potuto seguire questo sviluppo di commerci e di industrie. Ben è vero che vi ebbe un grande sviluppo l'agricoltura, che la coltura della vite e del frumento furono notevolmente estese e migliorate, e, con savio accorgimento di trattati e di tariffe ferroviarie, si cercò di agevolare lo smercio dei prodotti del suolo anche all'estero. Ma la trasformazione intellettuale e morale fu anche meno rapida e fortu-

nata della trasformazione economica, e fuor di alcune città, come Napoli, che seguirono il generale progresso, troviamo ancora troppo vivi i ricordi e le impronte di governi che si fondavano essenzialmente sull'ignoranza, sulla corruzione, sulla trascuranza dei più legittimi interessi dei meno abbienti. Le condizioni della proprietà fondiaria schiacciata da mutui usurari, vi riescono più difficili, l'imposta torna meno sopportabile, il lavoro manuale è retribuito in modo da non bastare talvolta ai più urgenti bisogni, e quindi sono maggiori le difficoltà dell'amministrazione e le preoccupazioni del Governo; e si invocano riforme fondiarie, tributarie, amministrative, tali che veramente giovino a migliorare anche le condizioni di queste regioni, e sovratutto delle isole, che sono le meno fortunate e ben poco seppero sino ad ora profittare della loro importante posizione nel Mediterraneo.

All'unità d'Italia, del pari che al suo sviluppo economico, nocquero specialmente le difficoltà e la lentezza con cui siamo riusciti a conoscere il nostro paese. Ancora nel 1857 Cesare Correnti scriveva, che « si parla tanto d'Italia, ma un libro che tutta la ritragga quale essa è, e quale va facendosi, non l'abbiamo ancora ». Gli omerici conoscevano appena la Sicilia, ed anche all'orecchio di Erodoto le Alpi, l'Eridano ed altri nomi erano venuti come finzioni poetiche. Le prime notizie dei porti italici, dalle foci del Rodano a quelle del Po, si hanno dal periplo attribuito a Scilace, ai tempi di Filippo il Macedone, ma certo dovevano esser noti ai Tirreni, navigatori audaci e fortunati. Polibio è il primo che coglie l'unità del nostro paese, fra le Alpi, « rocca di tutta Italia », e i mari Jonio e Siculo, Adriatico e Tirreno, ne dà alcune misure approssimative, e lascia persino supporre l'esistenza di qualche schizzo cartografico. Una descrizione più completa ci dà Strabone, tale che Carlo Ritter poteva scrivere, che « ancora nessun geografo moderno, nella sua descrizione d'Italia, ha raggiunto la grandiosa immagine che egli offre della penisola ». Con questi massimi concorsero a descrivere uno o più luoghi del nostro paese ed a darne nomenclature più o meno diffuse Pomponio Mela, Plinio, Orazio, Virgilio e gli altri poeti e scrittori di Roma. Ma più di tutto giovarono a farlo conoscere, come tanti altri d'Europa, le strade meravigliose che vi condussero i Romani, le « descrizioni di tutto l'universo » raccolte dagli agrimensori loro, gli *itinerarii* marittimi, militari, civili, sebbene basti uno sguardo alla Tavola

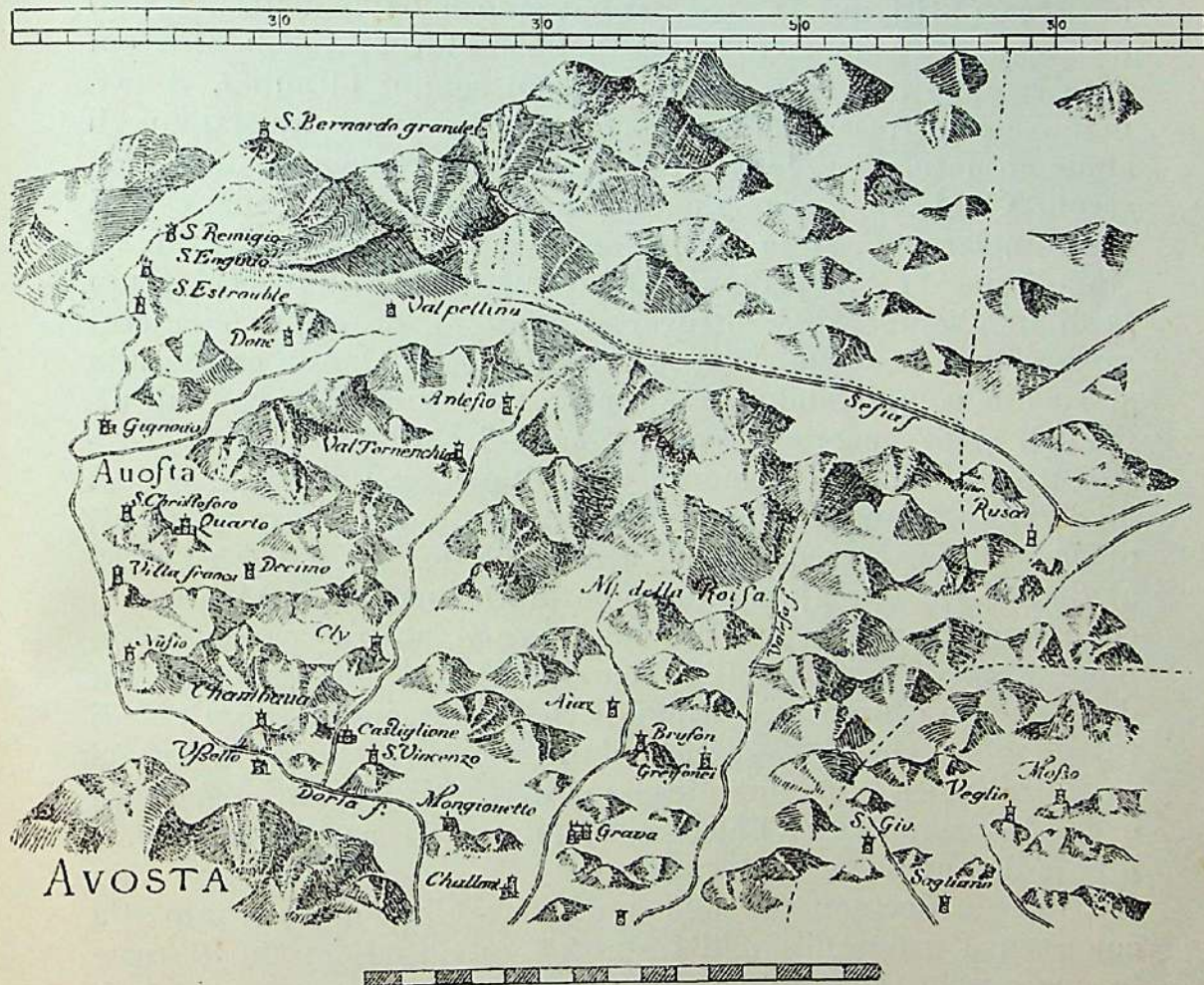
Peutingeriana per vedere con quale ingenuità e con quante mostruosità geografiche veniva raffigurato il nostro stesso paese.

Anche nei bassi tempi, nessuno riuscì a sfruttare, altrimenti che con abbozzi informi, i materiali agrimensorii, itinerarii, amministrativi, militari, marinareschi, e dopo Tolomeo anche prettamente geografici, che si erano venuti accumulando. Poi vennero meno persino i materiali. Le rozze età che seguirono non ci lasciarono che carte ridotte a dischi rudimentali, a rozzi e informi disegni, a documenti che a mala pena consentono di ricostituire la geografia storica dei tempi. Più tardi i Veneziani dovettero certo possedere carte marine e portolani, assai prima di quelli che furono a noi tramandati, e parecchi romei compilarono itinerarii ai quali non si attribuiva forse grande importanza per tutti i santuari ed i luoghi di pellegrinaggio della penisola o traverso di essa per recarsi ai santuarii stranieri, Einsiedeln, San Jago di Compostella, od in Palestina. Ma noi veniamo sino agli albori del risorgimento, nel duodecimo secolo, prima di trovare qualche cosa che meriti almeno il nome di carta geografica d'Italia, come in quella di Edrisi, che si direbbe il primo schizzo di un bimbo degli asili che volesse oggi farne una copia.

N. 5. — CARTA D'ITALIA.
Da un codice della Biblioteca di Gand del 1120.

Incominciò allora qualche prezioso contributo della cartografia nautica, che si sviluppò con la fortuna delle nostre città marinare e commercianti, mentre i viaggi arditi e lontani, allargando l'orizzonte dei traffici e delle conoscenze geografiche, ampliavano quello della vita intellettuale, sociale, ed economica, e richiamavano le menti all'osservazione e alla raccolta dei fatti sociali ed economici della vita contemporanea. Il Biondo da Forlì nel 1445 pubblicava il primo saggio di una geografia storica comparata, dove la descrizione dei luoghi dell'età sua è messa a riscontro con quella dell'antichità e del medio evo, mentre gli eruditi si affaticavano intorno alle tavole di Tolomeo, e i governi più avveduti, come quello di Venezia, facevano disegnare le prime corografie esatte e complete dei loro territorii. Nel secolo decimosesto i governi com-

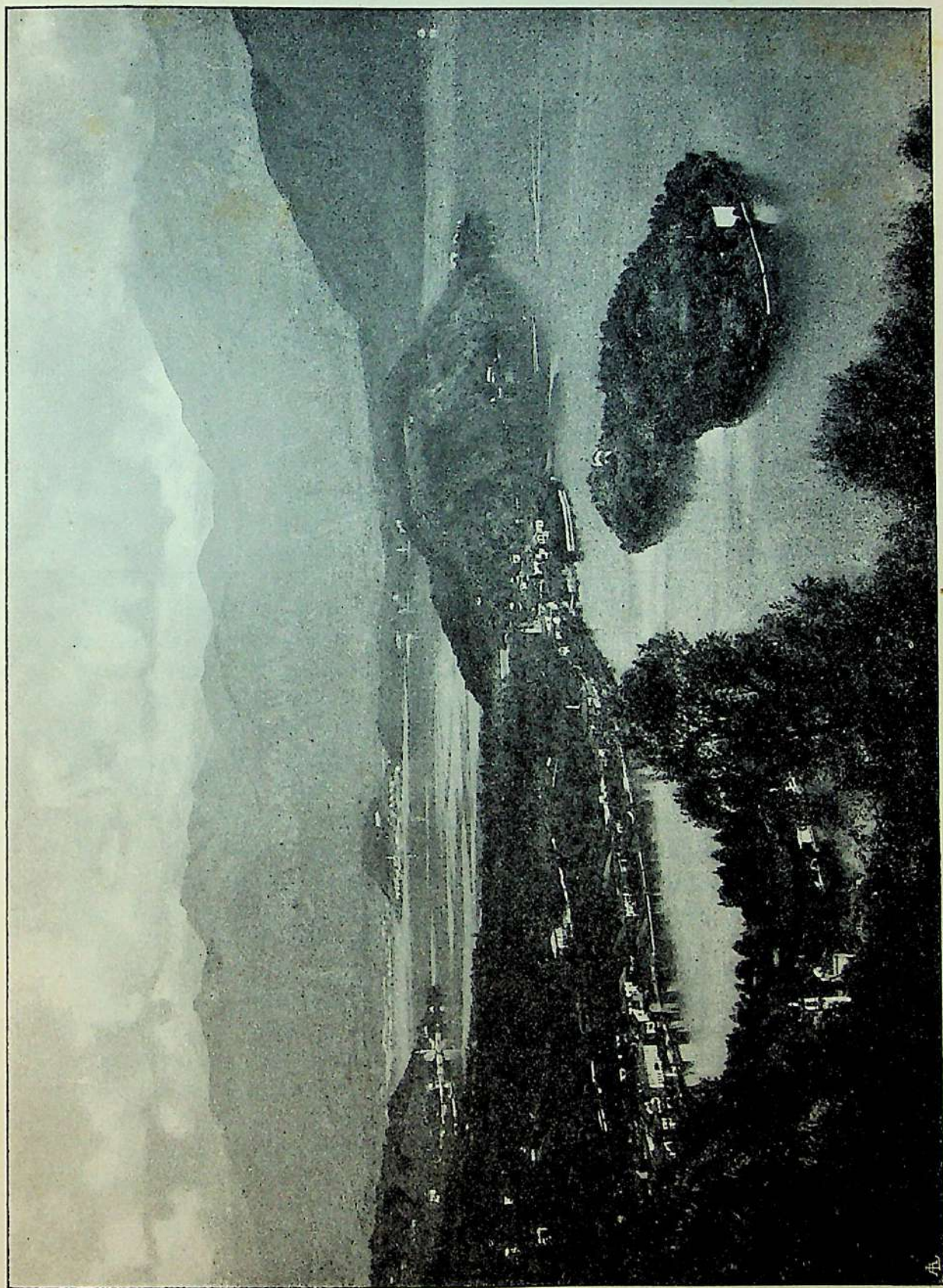
mettono altri rilievi, le carte geografiche diventano ornamento dei più sontuosi edifici pubblici e privati, e si pubblicano tra noi, presto superati dall'Olanda, i primi atlanti; alla fine di esso Antonio Magini affronta la costruzione di un grande

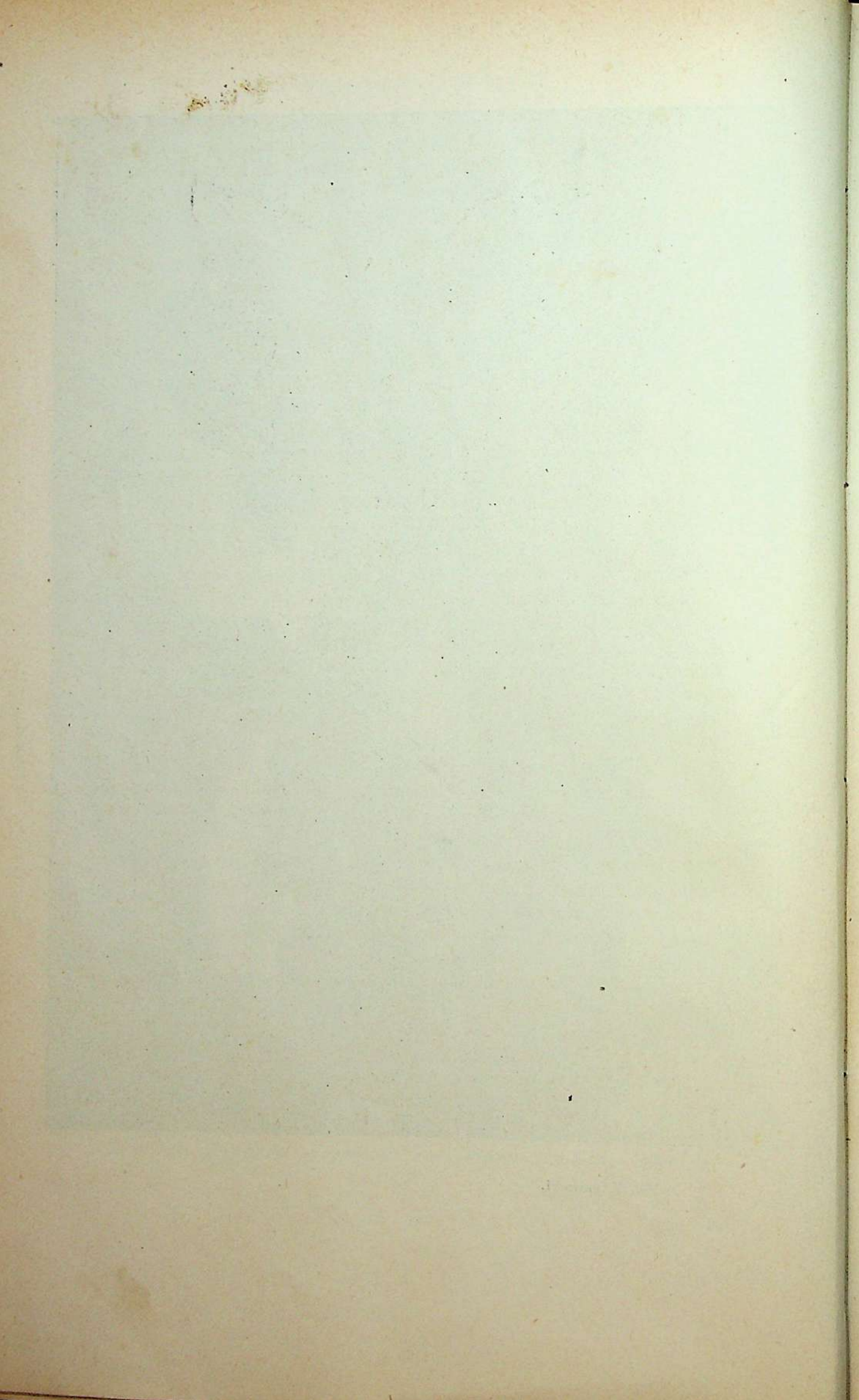
N. 6. — FRAMMENTO DELLA CARTA DEL PIEMONTE E MONFERRATO
Pubblicata nell'opera: « Italia di Gio. Ant. Magini data in luce da Fabio suo figliuolo ».
Bononiae, impensis ipsius Auctoris MDCXX.

Scala di miglia 15: di 60 al grado di meridiano.

atlante d'Italia in 60 tavole, che per due secoli venne largamente sfruttato da italiani e stranieri.

L'esplorazione del nostro paese, specie sotto i varii aspetti delle scienze geografiche ed affini, non procedeva però molto rapidamente. I Romani avevano avuto poco men che paura delle Alpi, alle quali anche Plinio assegnava le altezze più inverosimili, e poco le conobbero anche Dante e Petrarca, che pur si vantano oggi precursori del moderno alpinismo. Leonardo da Vinci le percorse e studiò forse per il primo,

ma appena un secolo dopo la sua morte si ebbe la prima esatta misura altimetrica, che fu del monte Baldo, quando ancora non si era cessato dal reputare i fossili, come li aveva chiamati il Cardano, scherzi di natura. Nè sino ai grandi rilievi topografici degli stati maggiori moderni si ebbero indicazioni precise, se, per esempio, la Dufour Spitze del Monte Rosa (4635 m.) variò da 4597 a 4736 metri, il Terglu (2864 m.) da 2856 a 3404, il Gran Sasso (2921 m.) da 2898 a 3111, ed all'Etna (3313 m.) si assegnarono sino a 6496 metri. Grandi progressi si erano fatti invece nello studio delle acque, per cui l'Italia ebbe per tanti secoli, coi suoi sommi idraulici, il primato, e non trascurabile importanza venivano acquistando gli studi climatologici, le ricerche statistiche, mentre anche nel secolo XVIII non fece progressi notevoli la cartografia. Questi incominciarono con la fondazione degli Istituti topografici, a Napoli nel 1780, in Lombardia verso la fine del secolo, più tardi in Piemonte ed altrove, ai quali si dovettero elementi preziosi per la conoscenza del nostro paese. Questa cartografia si va ora completando, grazie ai rilievi incominciati dall'ufficio di stato maggiore, con la legge del 10 agosto 1862, continuati dall'Istituto topografico militare dopo il 1873, che ci diedero, in gran parte compiuta, una carta d'Italia in 277 fogli al centomila, corrispondenti a 4 tavolette al 50,000 ed a 16 al 25,000 per le regioni più importanti o popolate. Altri lavori concorsero con questi a far conoscere il nostro paese, ed in modo speciale quelli dell'Ufficio idrografico della marina, cui dobbiamo la conoscenza ormai perfetta dei nostri litorali e di tutti i mari che li bagnano. L'ufficio geologico ne illustrò la storia tellurica e le pubblicazioni dei ministeri di agricoltura e dei lavori pubblici l'idrografia, la via di comunicazione, e le condizioni economiche.

Il secolo decimonono porse anche larghissimo contributo alla conoscenza geografica dell'Italia, ed una bibliografia di tutte le opere e le monografie pubblicate su di esse o su singoli luoghi o fatti attinenti alla geografia occuperebbe un volume uguale a quello che noi destiniamo a descriverla. I nomi di Carlo Cattaneo, di Cesare Cantù, di Alberto Lamarmora, di Cesare Correnti, del Marmocchi, dei Balbi, dello Zuccagni-Orlandini, dell'Amati, del Marinelli, e tra gli stranieri, oltre ad E. Reclus, quelli del Daniel, del Nissen, del Deecke, del Fischer prepararono i materiali alle più moderne e complete descrizioni edite da Vallardi, a cura dello stesso Marinelli, e dall'Unione editrice di Torino a cura dello Strafforello, che sono tra le più complete si possano desiderare. Ma forse altre più

LAGO DI COMO. — TREMEZZINA COLL'ISOLA COMACINA, E PANORAMA DEL LAGO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

giuste e perfette si potranno avere, facendo veramente tesoro di tutti gli studi, le descrizioni, le osservazioni che vanno accumulando gli speciali sodalizii che studiano il nostro paese, la Società geografica di Roma, il Club alpino italiano, ed ora anche il Touring-Club, e le illustrano con pregevoli pubblicazioni.

Privilegiata è certamente l'Italia, tra le regioni del globo, per la sua posizione astronomica e geografica. A metà distanza fra l'equatore e il polo, essa occupa il centro di quel bacino tranquillo e sereno del Mediterraneo, dove si è svolta la maggior parte della storia del mondo. Più solida della frastagliatissima Grecia, più elegante della rigida penisola iberica, chi vi si affaccia dalle Alpi trova subito un altro mondo, mentre nelle vicine penisole continuano, fra gli acrocori e le chiostre dei monti, il clima e la natura continentale. Carlo Cattaneo paragonò l'Italia all'India cisgangetica, e persino in molti accessori il paragone è esatto; ma essenzialmente diverso è il sito celeste delle due penisole, diversissimo il clima, mentre la figura dell'Italia è più elegante e più varia con la sua corona d'isole. Non a un rude triangolo, come Polibio, o ad una foglia di edera o di quercia, come Plinio, si può paragonarla, ma ad una gamba umana, allo stivale immortalato da Giuseppe Giusti, o ad una figura di donna distesa « nel talamo tra due mari, serena, sotto i baci dell'eterno amante », come, prima di Giosuè Carducci, la raffigurava Fazio degli Uberti. Nicolo Machiavelli non la reputava validamente difesa dalle Alpi, Napoleone avrebbe voluto rifarla più massiccia, cacciando con una pedata la Sicilia a colmare il golfo di Genova, collegandovi la Corsica e la Sardegna, mentre così come è deve essere di necessità grande potenza marittima. Certo *non sine aliquo divino numine,* come diceva Polibio, essa è cinta dall'Alpi e dal mare e potrebbe esserne difesa [1].

Così riesce facile determinarne i confini, sebbene molto più controversi di quanto non sembri, specie alle estremità, e persino

[1] Nei tempi della servitù sdegnosamente cantava infatti G. B. Nicolini nel *Ludovico Sforza,* II, 1:

> Te bagna il mar, non t'assicura e l'alme
> Più che le terre l'Apennin ti parte;
> E dell'Alpi non ti armi e ti difendi,
> Ma, qual da schiusa porta infida ancella
> Nei brevi amori vi ti affacci e chiami
> Nel talamo sfregiato altri tiranni.

in qualche punto delle costiere marittime, e pei quali s'ha a tener conto non solo delle fortune e delle sventure della politica, ma della storia, della lingua, dell'aspetto fisico delle regioni. Verso la Francia, da Augusto in poi, fu sempre considerato come confine d'Italia il Varo, che ancora nel 1860 segnava infatti il confine occidentale della provincia di Nizza ceduta alla Francia. Certo sino al monte Clapier (3046 m.) è tutto un contrasto di lingue, di interessi, ed anche di elementi fisici, per cui, muovendo pur sempre da quel nodo, taluno riesce al mare per la cima del Diavolo e il passo delle Milleforche alla Turbie, altri per la piramide dell'Encestraia e il Coyer al capo di Antibo od alla Cagne, ed altri ancora per il colle della Porta sino a circuire il bacino del Paglione e radere sulla riva sinistra la foce del Varo. Fatto sta che il confine politico non comincia sulla vetta, ma taglia a vanvera vallate e pendici spettanti ai bacini della Vesubia e della Tinea, mentre secondo i computi di Giovanni Marinelli, ad avere almeno un confine ragionevole, si dovrebbero ottenere dalla Francia e dal Principato di Monaco 696 chilometri quadrati di territorio, cedendone 247, con un guadagno netto di 450 [1].

Dalla vetta del Clapier pare non dovrebbe essere difficile seguire lo spartiacque almeno sino al Catalan, per 1517 chilometri. In quella vece, sempre secondo i computi di G. Marinelli, dei 1613 chilometri che rappresentano il confine naturale d'Italia, 664 coincidono col confine politico, 846 si trovano più o meno al di là di esso, e soli 103 al di qua, di guisa che l'Italia dovrebbe complessivamente avere una maggiore estensione di 25,849 chilometri quadrati, anche a tener conto dei 567 che dovrebbe cedere ai vicini [2]. Infatti, oltre ai pochi tratti geograficamente francesi, noi perderemmo le alte valli del Lei (Reno) e di Livigno (Inn), ma dovremmo acquistare l'alta valle di Vedro, il Canton Ticino, con tutte le acque che scendono ad esso, le Valli di Poschiavo, di Bregaglia e di Münster, il Trentino e le valli superiori dei fiumi veneti, il litorale, Istria, Trieste e Gorizia sino a dove sgorgano acque che scendono nell'Adriatico. Secondo la storia sarebbero inoltre italiane la Corsica e Malta, le isole del Quarnero, italiane anche geologicamente, e giù giù tutta la costa dell'Adriatico, dove sono così vive le tradizioni e così cara la favella veneta, da resistere a tutte le violenze tedesche e slave, con disperata energia. Ma anche solo a computare il naturale confine ma

[1] MARINELLI, *L'Italia*, pag. 47 e seg.
[2] Ivi, pag. 57.

rittimo che s'arresta al Quarnero, e comprende la Corsica e Malta, si avrebbero da aggiungere al Regno altri 9050 chilometri. Complessivamente, il Regno d'Italia che misura 286,568 chilometri, ne avrebbe 321,521 secondo i calcoli di G. Marinelli, che sono i più attendibili per esattezza e per autorità.

Considerata la regione italica a questo modo, essa ha la massima lunghezza di 1273 chilometri, dal Krimmler Tauern (47° 6' lat.) a Filfola Rock di Malta (35° 47), e si riduce a 1175, arrestandoci al faro di Cozzo Spadaro, presso al Capo Passaro (36° 41), ed a 1039 sino all'estremo punto della penisola, al Capo Spartivento (37° 55'). La massima larghezza misura quasi 12 gradi di longitudine, dal Monte Tabor, a 5° 53° 4 O., al faro di Capo d'Otranto a 6° 4' E. dal meridiano di Monte Mario (Roma), come dire l'asse d'Italia, che tocca o quasi, Venezia, le foci del Po, Rimini, Perugia, e il Capo Lilibeo. Roma, infatti, anche geograficamente, occupa il centro d'Italia e insieme quello del Mediterraneo. Al naturale confine terrestre di 1938 chilometri corrisponde uno sviluppo di coste continentali, peninsulari, insulari di 6876 chilometri. Grazie a questo grande sviluppo di coste pochi punti del territorio italiano sono lontani dal mare più di 200 chilometri: lo Spluga, il più remoto, è a 230, otto decimi del territorio non ne distano più di cento, mentre la sesta parte della popolazione italiana vive sul mare od a men di 5 chilometri [1]. E pure le nostre popolazioni, a paragone delle inglesi, e più delle norvegesi, non sentono quell'affetto pel mare, che dovrebbe quasi connaturarle, come quelle, al liquido elemento e darci una più forte marina da guerra, una più potente marina mercantile, ed una marina da diporto di cui abbiamo appena una pallida idea.

Al distacco imposto dalla configurazione orizzontale del suolo

[1] Secondo le cifre ottenute dall'Istituto geografico militare, *Annuario statistico italiano* pel 1900, Roma, 1900, lo sviluppo lineare dei confini terrestri e marittimi d'Italia è il seguente in chilometri:

I. PENISOLA. 1. CONFINI TERRESTRI

Frontiera francese	487
» svizzera	672
» austroungarica	779
» sanmarinese	37.8)

I. 2. CONFINI MARITTIMI.

Dal confine francese alla Magra	339
Dalla Magra alla Fiora	342
Dalla Fiora a Terracina	219
Da Terracina a Torre Scilla	699
Da Torre Scilla a Capo di Leuca	695
Da Capo di Leuca al Fortore	443
Dal Fortore al Po di Volano	458
Dal Po di V. al confine austriaco	188
Totale penisola	3383

II. ISOLE.

Sicilia	1115
Sardegna	1336
Elba	147
Isole minori	895
	3493
Totale generale	6876

si aggiunge quello che proviene dalla configurazione verticale per distinguere anzitutto l'Italia in alcune grandi parti diverse [1]. Dapprima la massa alpina, colle linee grandiose e pittoresche del suo molteplice e scolpito rilievo, coi numerosi ed enormi ghiacciai, colle valli anguste, ma fortemente tagliate e lungamente sviluppate, coi laghi incassati e profondi, ottimi regolatori dei torrenti montani, che essi tramutano in fiumi tranquilli e ricchi d'acque limpide e perenni, col suo manto di verdi pascoli e di cupe foreste di conifere, col suo grazioso basamento di colli digradanti, ricchi sovente di vigne e di frutteti, talora anche di oliveti; — poscia la pianura padana, continuazione leggerissimamente declive dell'Adriatico, appena interrotta nella sua uniformità dall'ondulazione dei colli e delle prealpi, celebre, fin dall'età di Polibio, per i più fertili campi del mondo; — a queste segue la regione apenninica, dalle montagne tondeggianti, rade volte assorgenti a masse gigantesche, sovente monotone, mai scintillanti di ghiacciai e solo per breve stagione candide di nevi, coperte di rade foreste di faggi, di quercie, di lecci, di castagni, e nei tratti inferiori di olivi, sovente aride e brulle nel loro rosseggiante terriccio, colle vallate più apriche, ma più brevi, solcate da fiumi poveri d'acque, non di rado interrotte da un bacino lacustre e persino palustre, prive di pianure ampie ed uniformi. È un assieme di bellezze diverse, nella parte continentale più severo e grandioso, più freddo e diffuso, nella peninsulare più luminoso e caldo, con paesaggi differenti, che variano dalla serena amenità delle vallate toscane, al verde riposato dell'Umbria, alle voluttuose intonazioni della spiaggia di Sorrento a quella delle riarse falde vesuviane. L'Italia continentale [2], sopra

[1] Diamo alcune altre distanze, secondo i dati raccolti e determinati dal professore G. MARINELLI, *Annuario*, 1887-88, pag. 20 e seguenti:

Dal Faro di Capo Spartivento al monte Trognone 1016.8 chilometri, al passo dello Stelvio 1062.7, al Cervino 1133.7.

Dal Faro di Capo Passaro al Trognone 1132.8, allo Stelvio 1161,8, al Cervino 1206.6.
Dal Faro di Capo d'Otranto al monte Tabor 1125.3.

Da Roma (Monte Mario) al Trognone 528,3, allo Stelvio 536,5, al Crapillon (Monte Bianco) 621,1, al Tabor 593,1, al Colaurat 482,9, al Capo dell'Argentiera (Sardegna) 385,4, al Faro di Marsala 459,4, al Faro di Capo Passaro 627, alla punta di Kala Maluk (Lampedusa) 716, a Capo Spartivento 541,6, al Faro di Capo d'Otranto 548,2.

[2] L'Italia continentale comprende le seguenti regioni:

Piemonte	29,378	San Marino	59
Liguria	5,278	Monaco	22
Lombardia	24,317	Territorio francese	427
Venezia	24,548	» svizzero	3,562
Emilia	20,640	» austriaco	21,838
	104,061		25,908

e in tutto 130,069 chilometri quadrati.

la linea che va dalla Spezia a Rimini, si distingue così dalla peninsulare, ed in questa spiccano distinte la penisola Calabrese, la Salentina, la Garganica, e le minori di Populonia, dell'Argentaro, del Circello, di Capo Miseno e di Sorrento: alcune tristi e desolate per la malaria, altre felici per serenità di cielo e per feracità di suolo [1].

L'Italia insulare, sino agli scogli appena visibili, è veramente staccata dal continente, per effetto di varie forze operanti con improvvisa violenza o con paziente azione multisecolare, come si vede specialmente nella Palmaria, a Procida e altrove, e come i geologi ne additano le traccie nei fondi marini del Tirreno e nei terreni paleozoici della Corsica, della Sardegna, dell'Elba, delle Alpi Apuane. Ma fuor delle tre isole principali, Sicilia, Sardegna e Corsica, assai piccole sono le altre, anzi, ad eccezione di poche, piuttosto frammenti, se appena tre superano i cento chilometri quadrati d'area, altre 17 i 10 chilometri, e computando tutte le isole maggiori d'un chilometro, appena si arriva alla cifra di 45 [2]. Formano esse

[1] L'Italia peninsulare comprende le seguenti regioni:

Toscana	24,104	Campania	16,292
Marche	9,748	Puglie	19,110
Umbria	9,709	Basilicata	9,962
Lazio	12,081	Calabria	15,075
Abruzzi e Molise	16,529		
			132,610

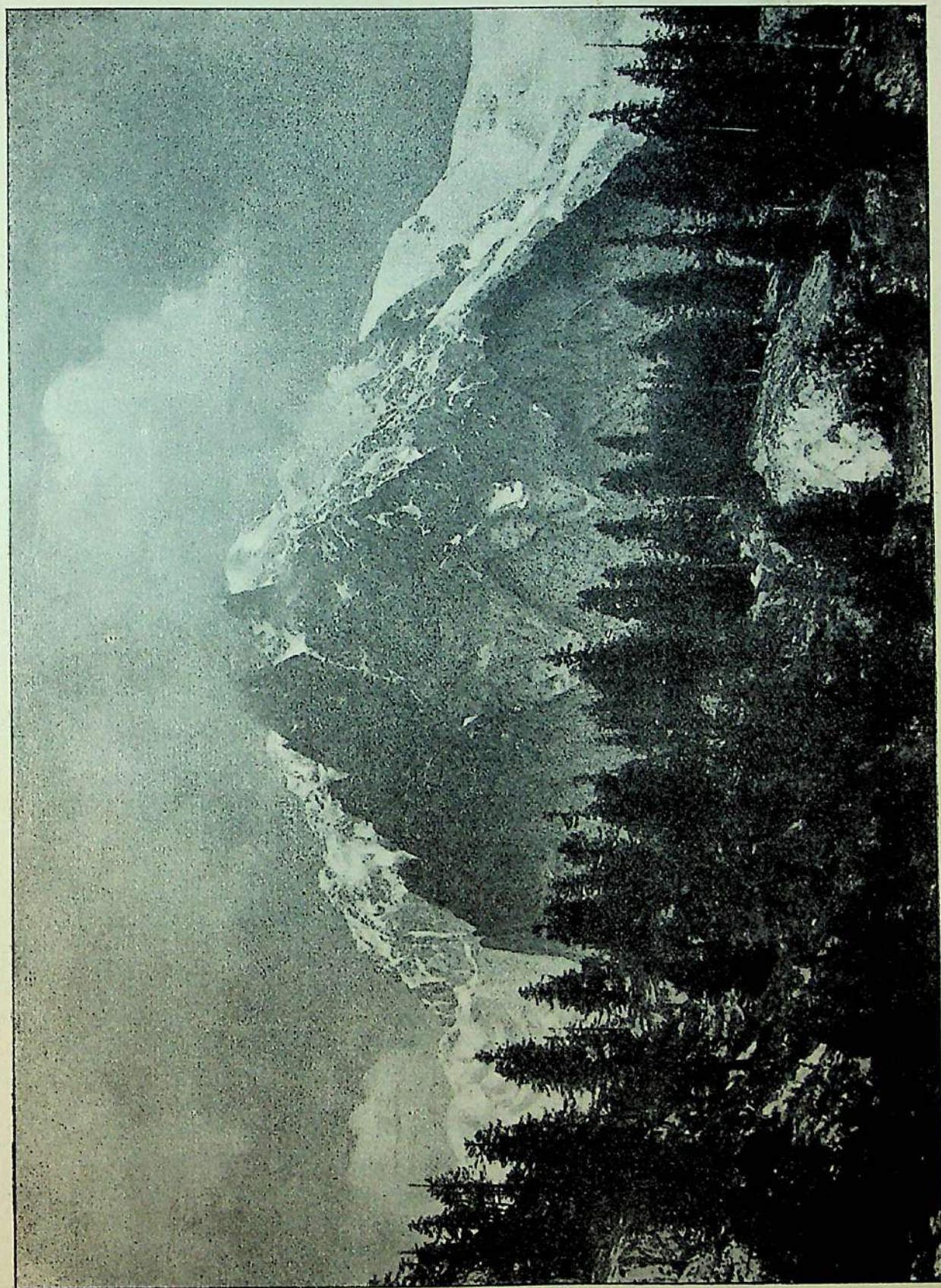
[2] Ecco queste isole in ordine decrescente d'ampiezza:

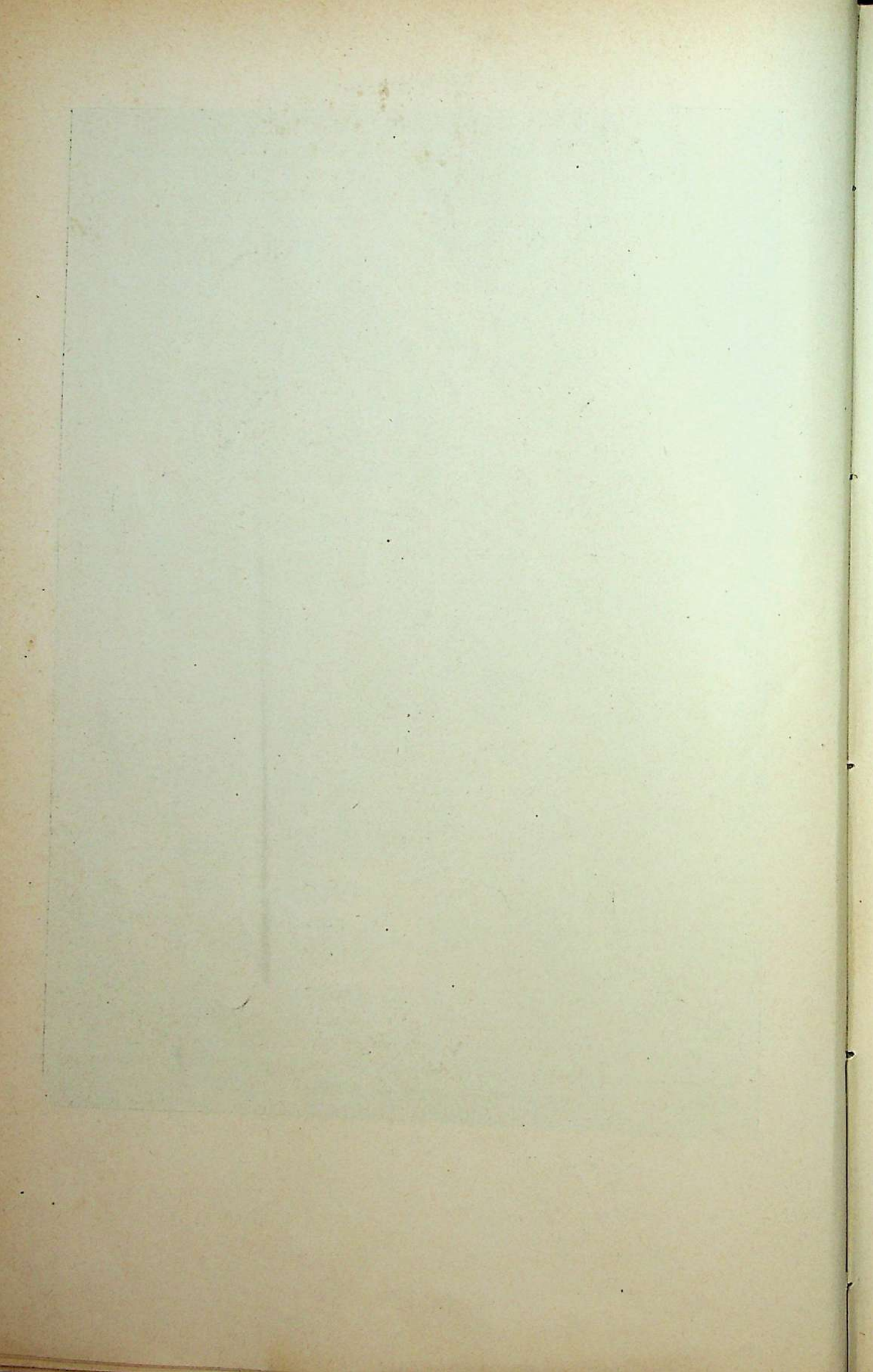
Sicilia	25,461	Filiacudi	9.5
Sardegna	23,800	Ustica	8.6
Corsica	8,743	Montecristo	8.6
Malta	234	Ponza e Cavi	7.3
Elba	224	Brioni (Istria)	7.1
Sant'Antioco (Sardegna)	109	Tavolara	6.1
Pantelleria	83	Levanzo (Egadi)	6.0
Gozzo	66	Stagnone (»)	5.2
San Pietro (Sardegna)	52	Alicudi	5.1
Asinara	51	Procida e Vivaro	4.7
Ischia	46	Sparagi	4.1
Lipari	38	Molara	3.7
Salina (Lipari)	27	Panaria	3.4
Giglio	21	S. Stefano (Sardegna)	3.0
Vulcano	21	Comino (Malta)	2.4
Maddalena	20	San Domino (Tremiti)	2.3
Capraja	20	Gorgona	2.2
Favignana (Egadi)	19	Palmaria	1.5
Caprera	16	San Pietro (Taranto)	1.3
Marittimo (Egadi)	13	Ventotene	1.3
Stromboli	13	Piana (Asinara)	1.1
Capri	10	Palmarola (Ponza)	1.0
Pinaosa	10		

quindici arcipelaghi, varii per natura, per figura, pel modo del loro aggruppamento, a cominciare dal massimo della Sicilia, terminando con quello di Pelagosa che vi si conterrebbe ottantacinquemila volte[1]. Queste divisioni non sono ugualmente accolte da tutti. Altri scrittori preferiscono infatti di dividere l'Italia in tre parti, settentrionale, centrale, meridionale; Cesare Correnti vi aveva distinte prima 16 e più tardi 19 regioni[2], mentre prevalse una divisione in compartimenti, che sebbene non abbia alcuna importanza politica od amministrativa, si è imposta anche ai criteri d'ordine esclusivamente fisico e naturale, e sono appunto: il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, la Venezia, l'Emilia, la Toscana, le Marche, l'Umbria, il Lazio, gli Abruzzi col Molise, la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Sicilia e la Sardegna, compartimenti corrispondenti all'indigrosso anche a vere e proprie regioni geografiche alle quali si possono connettere od aggiungere la Venezia Giulia, il Trentino, la Svizzera italiana e le altre terre dalla nostra ancora disgiunte.

[1] Ecco i particolari dei varii arcipelaghi secondo i computi di L. Bodio, G. Marinelli, E. Levasseur, Strelbitzky, ed altri:

Sicilia ed isole contermini	25,461,82
Sardegna »	24,077,16
Corsica »	8,747,00
Arcipelago delle Calipsee (Malta)	303,00
Arcipelago toscano	289,00
Isole Lipari o Eolie	116,85
Pantelleria	82,93
Arcipelago Campano	60,79
Isole Egadi	44,18
» Istriane	13,50
Arcipelago di Ponza	9,26
Ustica	8,65
Gruppo delle Tremiti	3,63
Isole Pugliesi o Salentine	2,44
» Liguri	1.78
Gruppo di Ventotene	1,61
Dino (Calabria)	0,36
Gruppo di Pelagosa	0,30
Totale	59,224,25

[2] Le regioni proposte erano le seguenti: Pedemontana, Cispadana (Emilia), Traspadana (Lombardia), Adriatico, Riviera Appennina (Liguria), Costiera adriatica (Marche), Val d'Arno, Valle del Tevere, Centro Appennino (Umbria e Abruzzi), Terra di Lavoro (Napoli e Campania), Pianura bimare (Puglia), Estrema Bipenisola (Calabria), Sicilia, Sardegna, Corsica, Istria. — *Opere*, vol. II, p. 373. A questo aggiungeva più tardi l'Alta Valle dell'Adige (Bressanone e Trento), il Canton Ticino, la Corsica, Malta, ristudiando ed alquanto diversamente suddividendo le altre. Ivi, pag. 447, 448.

IL MONTE BIANCO VISTO DA PRÀ NEIRON.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

Come le singole regioni geografiche dell'Italia, hanno spiccate differenze le popolazioni che le abitano e specialmente delle presenti gioverà parlare distintamente. Ma occorre premettere alcuni cenni sulle loro successioni e trasmigrazioni, sulle notizie statistiche che si possono raccogliere nella notte dei secoli, sino ai censimenti moderni, infine sulle emigrazioni

N. 7 — L'ITALIA NEL 1859.

presenti, per cui tanti italiani vanno ogni anno a cercare lontano o vicino un'altra patria, od a tentarvi comunque meno avverse fortune.

A non parlare degli Aborigeni, dei Pelasgi e d'altre genti di cui neppure gli antichi ebbero certe notizie, e non considerando le colonie fenicie, cartaginesi e greche, noi distinguiamo nell'antichissima Italia cinque genti diverse. A mezzodì dell'Apennino, lungo la costa tirrena e nelle isole vivevano gli Ibéri, dolicocefali, di una razza camitica che si direbbe affine ai Berberi, completamente scomparsa oggidì,

se pur non vi si connettono i Baschi. I Liguri occupavano gran parte dell'Italia superiore e media, e furono ricacciati nelle sedi cui serbarono il nome, degli Itali, degli Etruschi, dei Galli, abbandonando le palafitte dei laghi alpini, rotti alle fatiche, espertissimi della navigazione, *duri et agrestes*, che resistettero lungamente ai Romani, e si fecero temere anche poi. Dall'oriente vennero invece i Japigi, i Messapi, i Liburni, i Veneti, distinti per gradi diversi di secoli e di coltura, ciascuno con una propria storia, ma derivanti dal comun ceppo illirico; i Veneti si aprirono la via fra l'oscuro popolo degli Euganei e penetrarono fino al Mincio, dove gli avanzi delle palafitte liguri segnano forse il limite della resistenza di queste ultime genti. Anche gli Itali vennero dalle aperte porte orientali o forse dai valichi delle Alpi, tentando di costituire sulle rive del Po, mille anni prima che su quelle del Tevere, la civiltà italica. Soggiornarono forse a lungo in quella valle prima di scendere alle loro sedi storiche e distinguersi nelle varie famiglie degli Umbri, degli Osci, dei Latini, degli Ernici, dei Peligni, dei Volsci. Più oscura è l'origine degli Etruschi, che pure occuparono così gran parte della terra e della storia della penisola, ne furono la gente più civile, e vi lasciarono monumenti preziosi, sebbene già al principio del periodo storico si trovino ridotti ai più angusti e noti confini, memori appena d'essersi distesi sulle valli dei tre massimi fiumi e sino alle pianure campane.

A questi popoli che nascondono il capo nella notte preistorica, sì che per averne una idea dobbiamo ricorrere ai sussidi della paleontologia, si aggiunsero nell'epoca storica i Celti, che con la grande invasione loro minacciarono per un momento di mutare le sorti della penisola. Ma anch'essi non lasciano sicuri documenti della lingua e si confondono cogli altri abitatori, mentre ancora più fitta è la tenebra che avvolge le antiche origini e le prime vicende dei Siculi e dei Sardi. Complessivamente, secondo G. Beloch, nel secolo di Augusto, l'Italia nei suoi confini geografici contava sei milioni e un quarto di abitanti, 50,000 liberi a Roma, 2,750,000 nelle undici regioni, due milioni di schiavi, con circa un milione di abitanti nelle isole maggiori.

A tutte le lingue primitive, portate dalle colonie, dagli eserciti, dalle amministrazioni si venne imponendo l'idioma di Roma, ed il tipo logico e grammaticale ed il lessico del latino rimasero nei singoli dialetti, che accolsero in diversa misura voci tedesche, greche, arabe o d'altra origine straniera. Lo spirito di Roma aveva vinto e il patrimonio del lessico e

della grammatica sono rimasti; ma l'organo fonetico reagisce, e l'abitudine organica, prodotto invincibile di una selezione naturale, viene sottomettendo i suoni della stessa parola latina alle più diverse variazioni. Verso il secolo decimoprimo, col volgare, di cui ormai possiamo seguire le traccie, giganteggiante con Dante, si formano e si affermano i dialetti. Ma restano oscuri e popolari sino al secolo XV, quando cominciano a tentare la letteratura dove acquistano importanza nel XVI, quasi lo spirito italiano, mentre si veniva rallentando la sua unità ideale, mirasse a raccogliersi in siffatta ricchezza di organi e di fibre particolari. Così abbiamo i dialetti franco-provenzali, ladini, gallo-italici, liguri, veneti, toscani, umbro-romani, napoletani, calabro-siculi, sardi, che studieremo assai meglio nelle singole regioni, coi loro abitanti, dove potremo constatare insieme quale piccola importanza abbiano gli spruzzi delle colonie di tedeschi, di slavi, di albanesi, di catalani, di provenzali.

Quanti veramente fossero gli abitanti d'Italia nei secoli antichi non si può affermare con seria approssimazione. La moderna coltura storica non solo ha distrutto le favole delle affollate genti romane, ma lasciata intatta appena una presunta cifra di quattro milioni al tempo dei Goti. Poi veniamo sino alla metà del cinquecento senza trovare neppure la più lontana approssimazione di cifre; ma certo se in alcuno dei dieci o dodici secoli più tenebrosi della nostra storia la popolazione d'Italia superò i quattro milioni, dovette scendere anche al disotto, decimata dalle pestilenze, dalle guerre, impedita nel suo sviluppo, dal generale disordine e dalla miseria. G. Beloch, nelle sue diligenti ricerche, ha accertata per la metà del Cinquecento la cifra di 11,165,000 abitanti, ma anche allora sopravvengono nuove sventure, pestilenze orribili, invasioni feroci, guerre fratricide, sì che al principio del Settecento troviamo appena dieci milioni di abitanti. La servitù che s'impose poi a quasi tutta la penisola ci diede, se non altro, una relativa pace e quindi un aumento di popolazione notevole, 16,475,977 verso il 1770, 17,237,421 alla fine del secolo decimottavo, 25 milioni o giù di lì, computando tutta l'Italia geografica, nel 1848 [1]. Così si sa che la città di Roma, nella notte dei bassi tempi, quando fu abbandonata dai Papi, scese sino a 17,000 abitanti, e Martino V la trovò « ridotta a un pauroso deserto ». E se anche per qualche tempo aumentava come nel 1527 a 90,000, veniva il celebre

[1] G. Beloch, *La population d'Italie dans les siécles XVI, XVII, XVIII*, nel « Bull. de l'Inst. int. de statis. », Roma, 1888, III.

saccheggio, che ne lasciava uccisi 8000, e ne mieteva 30,000 di peste, come tra il 1570 e il 1571 ne morirono 60,000, sì che alla fine del secolo si ha da un primo censimento la cifra di 109,729 abitanti, che aumenta lentamente sino ai 226,022 trovati nel 1870 e più che raddoppiati nel libero vivere di soli trent'anni. Invece Venezia appena oggi ha la popolazione di 160,000 abitanti che aveva nel 1555, e Mantova non raggiunge quella del 1588.

Il primo censimento del Regno fu compiuto il 31 dicembre 1861, quando ancora non erano riunite ad esso Venezia e Roma, e diede 21,777,334 abitanti. Il secondo censimento trovò la gran famiglia italiana nei suoi presenti confini, in numero di 26,801,154 abitanti; dieci anni dopo, il 31 dicembre 1881, se ne registrarono 28,459,628. Al 30 giugno 1898 la popolazione veniva calcolata di 31,573,582 abitanti, e tenuto conto delle emigrazioni si può presumere che il prossimo censimento constaterà intorno a 32 milioni di abitanti. Qui bastino queste cifre sommarie, chè dei loro fattori e dell'analisi avremo occasione a discorrere quando conosceremo nelle singole parti sue l'Italia. Basti aggiungere che lo sviluppo della sua popolazione in nessun anno fu inferiore all'otto per mille, e in taluni superò il dodici, aumento assai più rapido di quello di molti Stati d'Europa e specialmente della Francia.

Nè è tale aumento da preoccuparci per una possibile deficienza dei mezzi di sostentamento. La densità della popolazione censita per chilometro quadrato è aumentata, è vero, in mezzo secolo, da 85 a 112 abitanti per chilometro quadrato; ma se oltrepassa, e di gran lunga, la media d'Europa, che è di 39, rimane tuttavia inferiore al Belgio (224), all'Olanda (152), alla Gran Bretagna (127), sebbene superi la media di tutti gli altri Stati. Inoltre restano vasti territori da sottrarre alla malaria, alla sterilità, all'abbandono, e con alcune opere pubbliche ed una savia colonizzazione interna potrebbero trovarvi vita non disagiata assai più cittadini di quelli che la cercano fuori della patria. La nostra è infatti terra che può dare molto più non produca oggidì, se il senno dei suoi legislatori e il lavoro assiduo dei suoi abitanti rispondessero pienamente alla natura. Imperocchè, come ebbe a scrivere Cesare Correnti, niuna regione d'Europa certamente risponde meglio alla fatica umana, ma niuna forse chiede all'uomo maggior costanza di lavoro intelligente e incessante. È un mirabile congegno, che assestato e rinettato diligentemente fa miracoli; lasciato arrugginire, andrebbe a strappate faticose e pericolosi trabalzi.

« Se dell'Italia antietrusca ci fosse rimasta una descrizione a

modo di quella che Tacito ci lasciò della Germania antica, noi potremmo ora misurare il valore delle genti primeve, che apersero ai vigneti, agli ulivi, al frumento le cupe foreste apenniniche che inalvearono i mille torrenti peninsulari, che fondarono città agricole in mezzo ai lagumi del Po, del Tevere, dell'Ombrone. Quanto sia necessaria la vigilante providenza umana a questa terra di promissione lo possiamo argomentare da quel che diventò l'Italia servile nella decadenza dell'Impero romano e nei primi secoli del medio evo, quando le selve selvaggie, i luridi stagni, le brulle lande, le fiumane ora mareggianti per ampie valli, ora secche e ciottolose, davano alterno aspetto di tetraggine nordica e di squallore africano. Della natura italiana sarebbe acconcio simbolo lo stemma di Napoli, che è un cavallo focoso e superbo ; bello e utile ad esperto cavalcatore, ma guai chi gli si recasse trascuratamente a bisdosso, o peggio chi gli si abbandonasse tra gli zoccoli. Il nostro non è paese che possa, senza profonde alterazioni, rassegnarsi a lunghi letarghi di civiltà, come le sconfinate pianure iperboree gli alidi terrazzi delle sierre iberiche, o i piatti clivi e le acque lente della Francia e della Bretagna; non è una regione geometrica, che guidi o trascini l'uomo al lavoro; è una terra educabile, ma irrequita e capricciosa, che se non si raggentilisce con assidue cure, se non si ammansa coll'improbo lavoro, dà nel disordinato e nel selvaggio » [1].

Certamente in nessuna maniera potrà cessare il movimento di emigrazione degli Italiani, che se in parte, per trascuranze e viltà di governi e, per ignoranza e imprevidenza di cittadini, è massima vergogna nostra, in parte è anche ricchezza, gloria, potenza civile. Troviamo infatti lavoratori italiani in quasi tutto il mondo, nelle ferrovie della Russia e in quelle del Senegal, nei cantieri giapponesi e nelle costruzioni delle nuove città americane, nelle fabbriche di Vienna e nelle officine francesi, nelle miniere della Westfalia e del Belgio e sui campi del Transvaal, del Brasile, dell'Argentina. Ma prediligono specialmente i tre Stati vicini, Francia, Svizzera, Austria, a cercarvi lavoro, e recare più o meno presto alla famiglia i sudati risparmi. Altri emigrano più lontano, specie nelle Americhe, senza il deliberato proposito di ritornare. Ospitano quei tre Stati intorno a centomila lavoratori italiani tutti gli anni, e si trovano specialmente nelle opere ferroviarie o edilizie, nelle officine, laboriosi, sobri, talvolta, pur troppo, ribelli all'autorità ed alla legge, ma più per l'abbandono in cui

[1] *Opere*, vol. II, pag. 624, 625.

sono lasciati dal patrio Governo e per l'avversione che suscitano con la concorrenza sul mercato del lavoro; partono a primavera, specie dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, e tornano quando la terra si copre di neve e diventano impossibili i lavori all'aperto e le opere murarie. Assai varia è invece la cifra di coloro che emigrano in America, se da 20,000 nel 1876 salì sino a 200,000 nel 1898, per scendere poi tra queste due cifre quando imperversarono le delusioni del Brasile e d'altri Stati. Imperocchè non tutti sono ai nostri propizi di clima, di terre feraci, di leggi tutelari, ed è veramente somma sventura che nessun Governo nostro abbia mai saputo guidarli e concentrarli nella regione platense, la più appropriata, la più opportuna. Che se in questa si fossero raccolti i due milioni e più d'Italiani sparsi nelle due Americhe e fossero cresciuti come potevano crescere, forse al doppio conservandosi tali di lingua e d'animo, avrebbero dato vita ad una nuova Italia platense, imprimendo a quelle regioni, assai più che non abbiano fatto nell'Argentina, nell'Uruguay ed in alcuni Stati del Brasile, il suggello della lingua, della civiltà, della nazione.

IL MONTE ROSA DAL PIZZO OCCIDENTALE DI ANTIGINE IN VALLE ANTRONA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

CAPITOLO II.

Le Alpi occidentali e l'alta valle del Po.

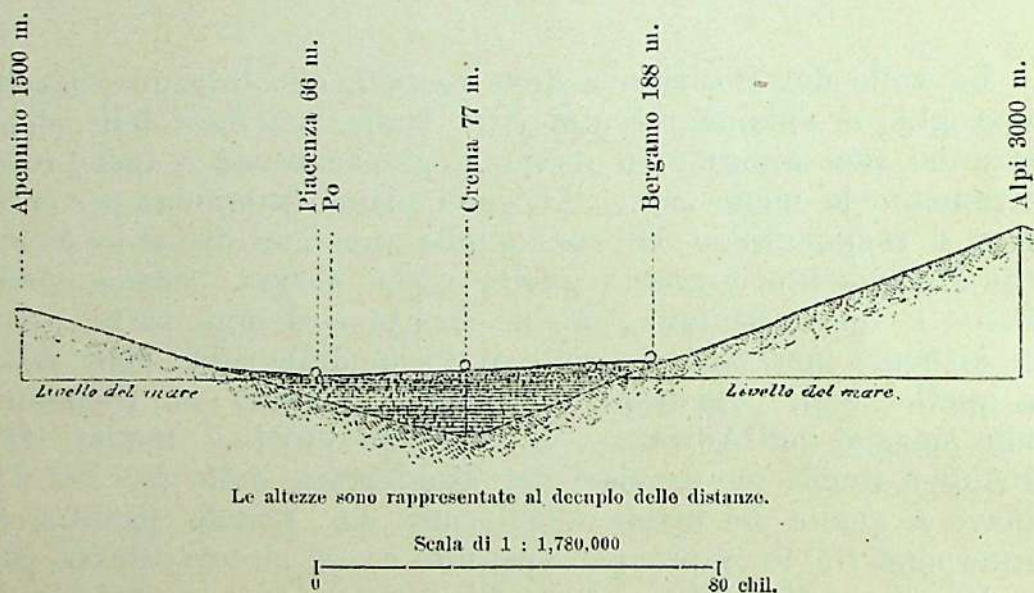
La valle del Po, sino a dove scaturiscono le acque ch'essa raccoglie, si chiama talvolta Alta Italia, ma fuori delle chiostre dei suoi monti è in realtà la più bassa, ed è anche relativamente la meno aspra. Le parti piane e montuose per poco non si ragguagliano, ed anzi quelle superano ove se ne eccettui il Piemonte, grazie a quella vasta distesa padana, emiliana, e veneto-friulana, che ne occupa così gran parte, e che si distende meravigliosamente uniforme dalle falde delle Alpi a quelle degli Apennini, dalle porte d'Italia in Piemonte alle spiagge dell'Adriatico, dai colli morenici o terziari del Friuli a quelli pur terziari del Monferrato, dalle foci del Timavo a quelle del classico Rubicone. La grande pianura si interpone fra le Alpi e gli Apennini a così piccola altezza, che se le acque dell'Adriatico crescessero di solo cento metri, formerebbero un gran golfo, insinuandosi fortemente ad occidente, e lanciando due ali sempre più sottili a greco e a scirocco, in modo da fronteggiare così l'Adriatico per una curva ragguardevole d'uno sviluppo di 260 chilometri, interrotta dalla sporgenza del delta padano.

La grande pianura che continua in apparenza fino alla base del Monte Rosa e del Viso la superficie orizzontale dell'Adriatico circonda, come il mare, penisole, isole e qua e là qualche arcipelago. All'est ed al sud-est di Torino, le colline terziarie del Monferrato settentrionale e dell'Astigiano, solcate per ogni verso da innumerevoli ruscelli, formano masse da cinque a settecento metri di altezza, completamente distinte dalle Alpi della Liguria e degli Apennini dalla depressione per la quale passa il Tanaro. Alle falde stesse delle Alpi, la rocca di Cavour ed altre protuberanze di granito, di gneiss, di porfidi elevano le loro cupole e le piramidi sovra le pianure livel-

late dalle acque e regolarmente inclinate a seconda del corso del Po. Ai giorni nostri questa regione è una vasta pianura fluviale, ma nell'epoca pliocenica era certamente un ampio golfo marino. La sua curva è spezzata dalle propaggini delle Alpi e degli Apennini, dagli Euganei, dai Berici, dagli anfiteatri morenici del Piemonte, della Lombardia, del Garda, del Friuli, mentre l'uniformità della stessa pianura è interrotta da pochi gruppi isolati o sporadici, pliocenici o vulcanici, simili a tumuli od a vedette d'una generazione estinta di giganti. I blocchi erratici, qualcuno dei quali aveva il volume d'una casa, non sono più molto frequenti. I muratori li riducono in

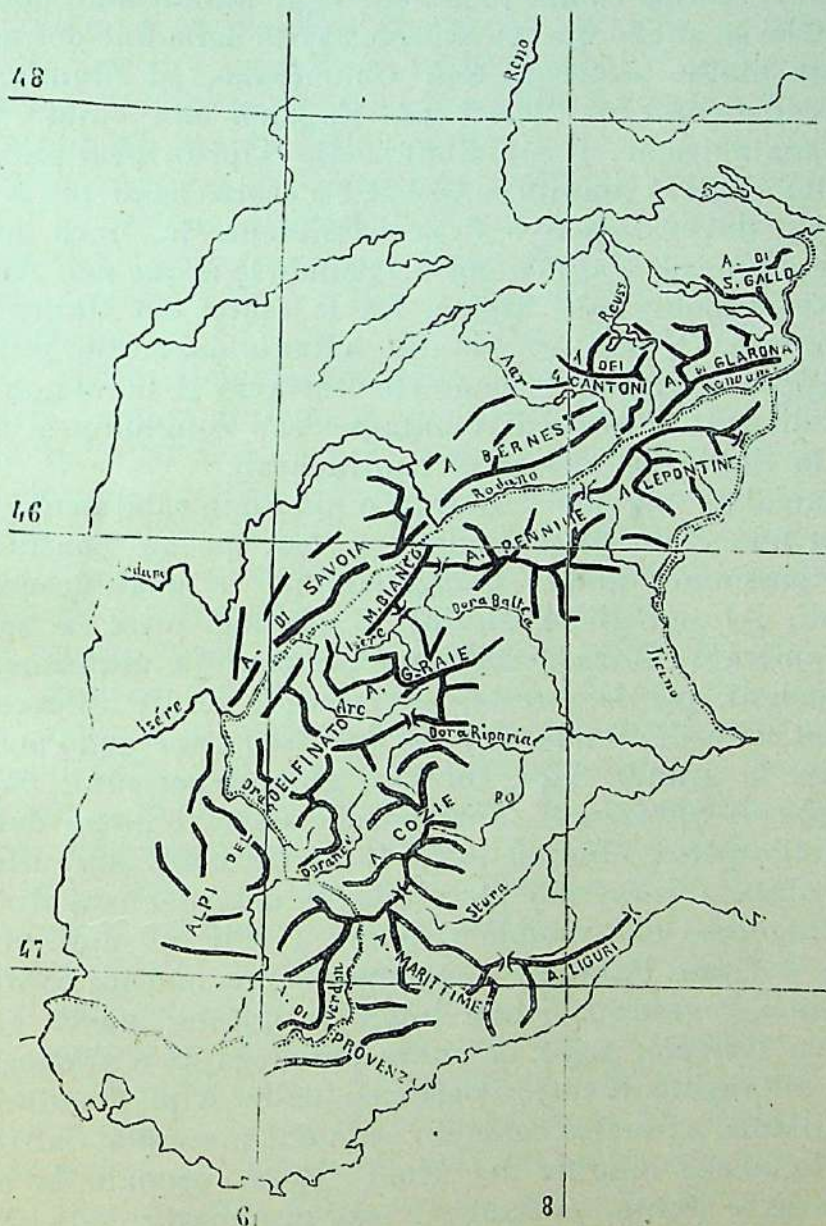
N. 8. — DETRITI DEPOSITATI TRA LE ALPI E GLI APENNINI, SECONDO ZOLLIKOFER.

Le altezze sono rappresentate al decuplo delle distanze.

Scala di 1 : 1,780,000

pietre, e se non si avrà la cura di conservarne qualcuno quale proprietà nazionale ben presto non se ne vedranno più. A Pianezza, allo sbocco della vallata di Susa, si vede un blocco di serpentino, il *rocco*, la cui porzione sporgente già profondamente intaccata dalle mine ha una lunghezza non minore di 25 metri su 12 di larghezza e 14 di altezza, ed un volume approssimativo di 2500 metri cubi: in uno dei suoi lati è scavata una cappella a San Michele, sull'altro il Club alpino ha posta una iscrizione a Bartolomeo Gastaldi.

Chi si pigli a mano una buona carta in rilievo dell'Italia superiore vedrà i piani inclinati dei bacini idrografici che costituiscono la vasta pianura, i coni di deiezione tra i quali alcuni fiumi si scavarono solchi più o meno profondi, i terrazzi a scaglioni giganteschi più e meno allineati o conservati. Vero è che tutti questi rilievi, queste inclinazioni e rotture scompaiono,

e la grande pianura appare formata nei tratti essenziali da due piani inclinati verso un filone mediano ed in pari tempo verso la spiaggia adriatica. A questo declivio, che scende dalle Alpi al Po ed al mare, costituito sovente da terreni dell'epoca qua-

N. 9. — SCHIZZO DELLE ALPI OCCIDENTALI.

Dal volume *Italia* del dott. Pasanisi.

ternaria più o meno antica, si contrappone quello che scende dall'Apennino, meno ampio, e costituito prevalentemente da alluvioni recenti. Quasi tutta la pianura, del resto, co' suoi terrazzi alternati a morene ed a massi erratici, mostra di essere stata formata da terreni di trasporto, fluviali e glaciali. Essi

valsero a riempire un golfo vastissimo, ancora nel periodo post-terziario, un golfo che doveva essere la continuazione dell'Adriatico, e la cui profondità è attestata dai pozzi scavati nella pianura, i quali solo a grandi profondità raggiunsero i sedimenti marini, e dai laghi subalpini, che in altri tempi erano veri fiordi, come quelli che oggi ammiriamo nella Norvegia. Che se anche questa enorme cavità della fine del terziario interrotta dalle alture di San Colombano, ed illuminata dal bagliore dei vulcani Berici ed Euganei era chiusa da due pareti simmetriche, il contributo delle Alpi fu assai più grande di quello degli Apennini, e così il Po scorre assai più a sud di quella che doveva essere e fu probabilmente la linea mediana di depressione dell'antico golfo. Quando le acque dell'Adriatico penetravano nelle valli alpine, fra le radici del Monte Rosa e del Monviso, l'Italia era riunita soltanto dal sottile peduncolo degli Apennini liguri, a meno che tuttavia il mare non avesse ancora distrutto l'istmo di montagne che congiungeva la Corsica e la Sardegna alle Alpi continentali.

Nessun'altra regione d'Europa e più ammirabilmente circondata da una cinta di montagne, e ben poche contrade nel mondo possono a questa paragonarsi per la magnificenza degli orizzonti. Al sud gli Apennini si elevano oltre la zona dei boschi, spiccato contrasto coll'immensa pianura uniforme, per i loro macigni, per le foreste, per i pascoli verdi; all'ovest ed al nord, dal colle di Tenda ai passi dell'Istria, si ergono nella loro sublimità le grandi Alpi, coi loro ghiacci perpetui. Sopra le campagne di Saluzzo, il Monviso, che ebbe il nome dalla bellezza dell'aspetto, domina tutta la cresta colla sua alta piramide isolata e versa dai piccoli laghi dei suoi pascoli il ruscello fragoroso che prende il nome di Po; al nord-ovest di Torino, il Gran Paradiso s'appoggia sopra enormi contrafforti agli immensi ghiacciai; non lungi da questa massa centrale appare la Grivola, forse la punta più elegante e graziosa della catena; all'angolo di tutto il sistema delle Alpi, il culmine del Monte Bianco s'innalza come un'isola dal mare delle altre montagne; la massa enorme del Monte Rosa, coronata da un diadema a sette punte, prolunga i suoi promontori verso la Svizzera; poscia vengono il gruppo dello Spluga, l'Ortler, l'Adamello, la Marmolada e tante altre cime, tutte dotate d'una bellezza propria, originali e diverse. Chi in un mattino sereno, dall'alto del duomo di Milano, contempli la maggior parte di quell'immenso anfiteatro stendersi davanti agli occhi, e, tutto intorno la pianura verdeggiante, colle sue innumerevoli città, può davvero esser pago d'aver vissuto per poter ammirare un quadro così grandioso.

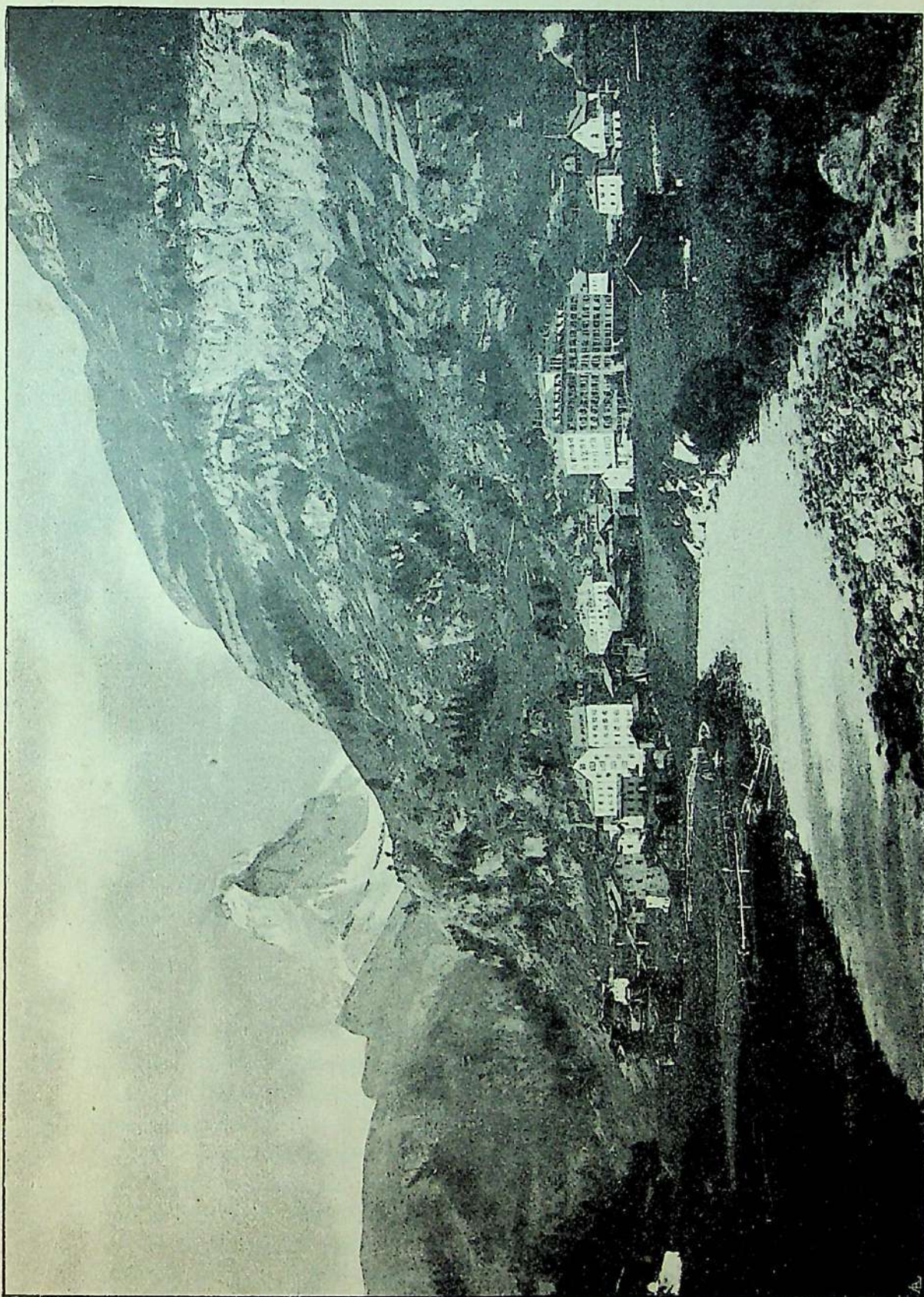
Nel loro complesso, le Alpi che cingono l'Italia possono essere considerate siccome geograficamente appartenenti in gran parte alle contrade limitrofe. La ragione stessa che ha dato tanta vaghezza al versante italiano delle montagne, ha fatto di quelle altezze una dipendenza naturale della Gallia e della Germania. Dal lato meridionale si abbraccia d'un solo sguardo tutto il declivio delle Alpi; si possono contemplare ad un tempo le campagne piantate di vigne e di gelsi, le foreste di faggi e di larici, i pascoli, le nude roccie, i ghiacciai abbaglianti; ma il coltivatore non s'arrischia in codesti paesi difficili, se non sia spinto dalla miseria.

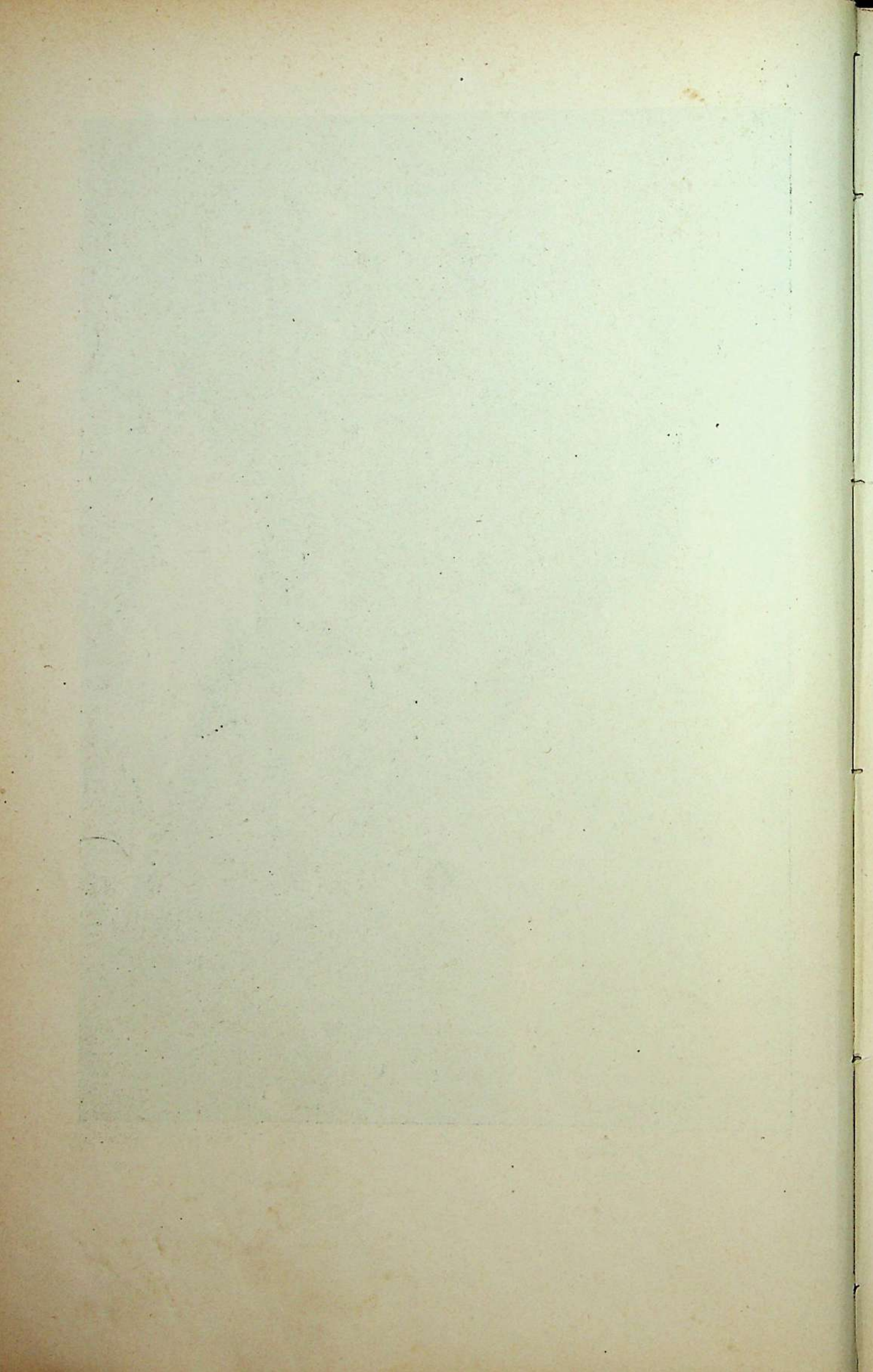
Sull'altro versante più allungato e d'altronde rivolto verso il nord, lo spettacolo offerto dai monti è in generale assai meno svariato; le terre sono meno fertili, ma gli abitanti delle alte vallate e degli altipiani hanno il vantaggio di poter superare facilmente la cresta per ridiscendere sui declivi meridionali. Indipendentemente dalle tentazioni suscitate dalla vista delle pianure italiane negli avidi montanari, dobbiamo ricercare la causa della preponderanza etnologica delle popolazioni d'origine gallica e tedesca nell'architettura stessa delle Alpi. Oltre la loro cerchia, l'italiano si parla soltanto in alcuni punti isolati, mentre gli elementi francese e tedesco sono rappresentati in parecchi del versante interno.

Tutta questa vasta regione non può esser descritta d'un tratto, a cagione dei diversi aspetti di natura, dei differenti popoli, e delle altre varietà sue, le quali prevalgono su quei due vincoli delle Alpi e del Po, che la uniscono. Imperocchè le Alpi stesse hanno diverso aspetto in Piemonte, dove si spingono addentro nella pianura, e il confine della natura è anche quello della politica, in Lombardia dove mandano innanzi soltanto i promontori delle Orobie e delle Alpi Trentine, formando dietro al confine politico la massa più vasta, i cui luoghi abitati sono stati perciò descritti in altri volumi, e nel Veneto, dove si stacca quasi da esse quel magnifico gruppo delle Alpi dolomitiche e s'adimano poi colle Giulie nel Carso. Così quel massimo fiume che collega tutta la vasta regione scorre dapprima nel centro di essa, torrente montano o fiume modesto, quasi incerto della sua via, poi volge definitivamente ad oriente, dividendo l'Emilia dalle pianure lombarde e venete, ed anche in queste è diverso, poichè se nelle prime continua ad accogliere affluenti e cresce rapidamente sino a diventare il primo fiume italico e uno dei maggiori d'Europa, dopo aver ricevuto ancora il Mincio e la Secchia, eleva i suoi argini e si chiude, costringendo le altre acque a cercare una

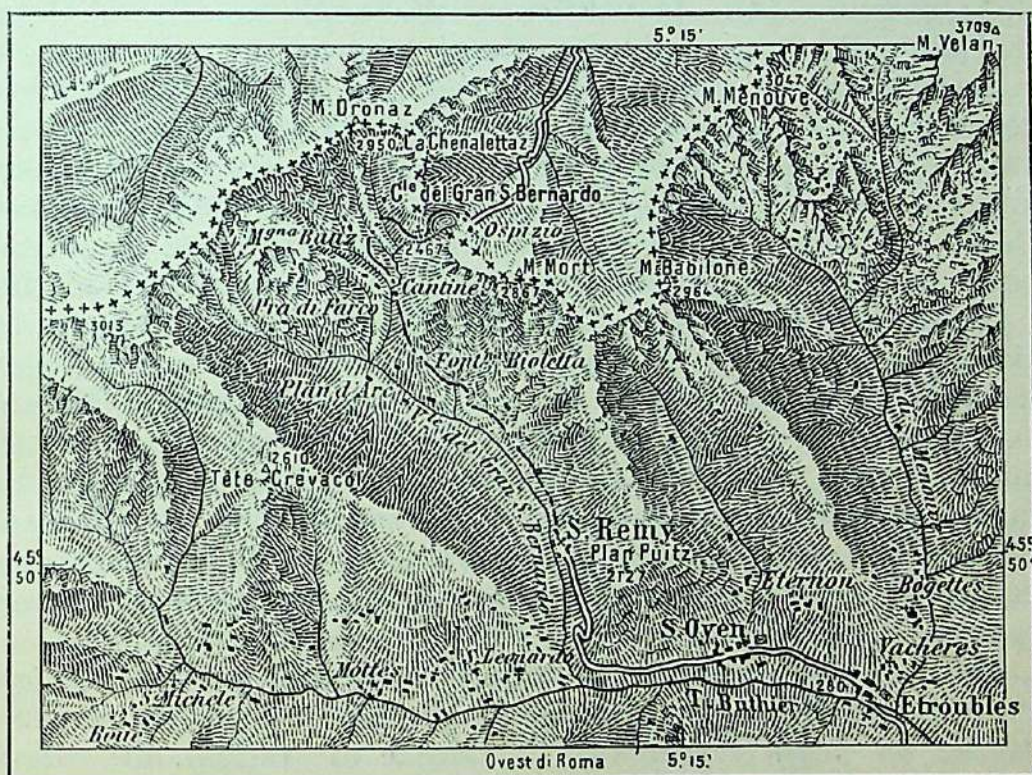
propria via al mare. Così il Piemonte è una regione montuosa, piana il Veneto, mista la Lombardia, ed i popoli che le abitano ritraggono della natura del suolo, e le città loro ebbero diversissima istoria e recarono alla gran madre Italia il contributo di qualità e di difetti, di genii e d'opere, di monumenti e di civiltà non poco diverse.

Alpi furono dette le montagne che cingono l'Italia da antichissimi tempi, da una radice comune alle lingue arie che significava alto o bianco, e forse le due cose insieme. E valse anche per nome generico di monte, di passo, persino di pascolo. Ma si può dire non si ebbe dai dotti alcuna idea precisa delle Alpi sino al passaggio d'Annibale per il piccolo San Bernardo, ai viaggi di Polibio, ed alle conquiste di Roma, che le superò da tutte le parti, vi costruì od adattò strade, vi seminò i ricordi dei suoi trionfi, come l'iscrizione della Turbie, sulla quale si leggevano i nomi di 44 popoli alpini. Silio Italico le cantava infatti nel suo poema e Strabone le descriveva dando alle Alpi una estensione molto più grande, e descrivendone di propria scienza l'orrida natura, e i lunghi e duri inverni. Plinio narrò degli alberi e delle erbe, dei boschi e dei vigneti, delle roccie e degli animali, considerando come massima vetta il Monviso, ed attribuendo a questa e ad altre altezze dieci volte più grandi. Gli imperatori che combatterono contro i barbari e le legioni loro ebbero storici e poeti, come Dione Cassio, Ammiano Marcellino, Claudio Claudiano, che ne segnalarono le orride bellezze, sino a che l'irrompere della piena di quei barbari impose silenzio anche ai cronisti e aprì sulle Alpi le porte temute di cento invasioni.

Ma oramai se ne aveva chiara l'idea, e gli storici degli invasori, Cassiodoro e Fernandes, Procopio e Gregorio di Tours, poco vi aggiunsero, mentre gli Italiani vi appresero come fossero ormai le « malvietate Alpi », al di qua delle quali lo straniero spiegava le tende, come nella narrazione di Adelchi, per dominare sulle nostre discordie. A quelle aride cronache succedettero le narrazioni dei santi che portavano oltre ad esse il cristianesimo, dei pellegrini che le attraversavano per visitare i rinomati santuari, succedettero gli annali ed i registri imperiali. Cinque volte Carlo Magno e sette Carlo il Grosso le valicarono con eserciti, piccole schiere, a paragone delle moderne falangi, che seguivano le vie ormai note, i valichi più facili, non accennando mai alle somme vette, seduzione dei moderni alpinisti. Ma per secoli le Alpi si raffigurano ancora con forme e giaciture fantastiche, e persino si sopprimono, come nel mappamondo di Fra Mauro, mentre Edrisi scrive di esse quasi più

IL CERVINO E ZERMATT.

Da una fotografia del signor Sommer di Napoli.

errori che linee, ed Abulfeda se ne sbriga in tre appena. « Nel nord dell'Allemania si trova la gran catena di Giumasia, la quale confina con le montagne di Lombardia e di Esasunia. Questa catena è seminata di castelli e fortezze ed un gran numero di fiumi scaturisce da essa ».

La conoscenza moderna delle Alpi incominciò nel 1786, quando, dopo molti tentativi, il dottor Picard colla guida Giacomo Balmat e l'anno appresso Enrico de Saussure raggiunsero la vetta del Monte Bianco. Il naturalista illustre riusciva

N. 10. — GRAN SAN BERNARDO.

Scala di 1 : 100,000

sei anni dopo al Piccolo Cervino, quando già nel 1775 le prime guide si erano spinte presso ai quattromila metri sul Glacier du Gran Plateau e nel 1778 altre avevano raggiunto l'Entdeckungsspitze, a 4366. Ma per anni ed anni le vette nevose e i vasti ghiacciai erano noti appena a qualche cacciatore di camosci, se appena nel 1821 vediamo raggiunta per la prima volta la vetta del Breithorn, nel 1842 la punta Gnifetti, nel 1848 la Dufour, nel 1860 il Gran Paradiso, nel 1865 il Cervino. Ed ancora sino all'ultimo quarto del secolo XIX la maggior parte delle vette era vergine di piede umano, mentre fu poi una ressa di alpinisti, con guide e portatori, senza guide,

persino soli, persino nelle più rigide vernate, per tutte le vie possibili e con tutti i mezzi, per modo che oggi poche vette delle Alpi sono vergini di piede umano, presso a molte sorgono capanne di rifugio che ne agevolano le ascensioni e persino alberghi di montagna dove un tempo erravano appena i pastori, mentre sono state rappresentate e descritte esattamente anche le più eccelse. Vi contribuirono, s'intende, le strade, e prima quelle costruite od ampliate dal gran Napoleone, per dominare più facilmente l'Italia e meglio rapirne i tesori, poi le mulattiere, infine i valichi alpini, che sebbene vi penetrino dentro, consentono di raggiungerne rapidamente le falde, dopo averne solcate le valli superiori lunghesso le due Dore, il Ticino, l'Adige, e gli altri fiumi minori.

Le Alpi si connettono agli Apennini, ma non tutti ancora consentono nel segnare il punto dove se ne distaccano, il quale variò dal Gottero, fra le sorgenti della Magra e del Taro, alle cime dell'Enciastraja, poi si venne meglio designando nel Colle di Tenda e nella sella di Garessio e infine si arrestò al passo di Cadibona o bocchetta d'Altare (495 e 450 metri), fra i bacini del Letimbro e della Bormida di Mallare, dove da diciannove secoli lo aveva posto Strabone, dove lo segnava Napoleone, lo riconobbero Malte Brun e Reclus, Petermann e Nissen, lo accertarono geologhi illustri, e lo sancì da ultimo quasi ufficialmente il Congresso geografico di Genova. Ivi forse un canale marittimo congiungeva il Tirreno d'allora al mare padano, separando due mondi geografici, il cui stadio di diverso sviluppo si rifletteva in una diversità morfologica essenziale, scomparsa appena sotto i depositi pliocenici e quaternari.

Dal valico d'Altare al Quarnero si estende dunque la gigantesca cerchia delle Alpi. Ma la sua vasta e varia compagine, la fuga incessante di vette e di valichi, di rilievi e di valli, di gole e d'acrocori, di cui riempie tanta parte del suolo italiano e non italiano, imposero che, pur riconoscendole per una unità geografica, si cercasse da antichissimo tempo di spartirle per meglio orientarsi nel dedalo immenso. Quindi i nomi usuali di Alpi Marittime, Cozie, Graje, Pennine, Leponzie, Retiche, Carniche, Giulie, ricordi della natura e della storia dei popoli, con tutta una folla di spartizioni diverse dedotte da criteri non solo geografici, ma geologici, etnografici, persino storici. A noi giova attenerci a quella prevalente divisione in occidentali o piemontesi, centrali o lombarde, orientali o venete, divisione che corrisponde non solo ai principali fattori geografici, ma alle regioni che imprendiamo geograficamente a descrivere, sebbene la modernissima scienza

escluda le centrali, per segnare un limite unico fra occidentali ed orientali al San Bernardino. Infatti assai diversamente sono posti i confini tra le occidentali e le centrali: per i più trovansi al passo del Gran San Bernardo (2467 metri), attraverso il quale una strada in parte ancora mulattiera, ma che sarà tra pochi anni interamente carrozzabile, congiunge la valle della Dora Baltea a quella del Rodano; mentre per altri si spingono sino al San Gottardo, comprendendo cioè anche le Pennine ed una parte delle Lepontine, divisione che accettiamo solo perchè meglio corrisponde alle regioni che dobbiamo descrivere. Le Alpi centrali si estendono perciò dal San Bernardo, meglio dal Sempione, sino all'avvallamento profondo da cui scende l'Adige, e sono principalmente le Retiche, mentre le Alpi orientali comprendono le Carniche e le Giulie, digradando così anche per la loro importanza, per la complessità dell'organismo orografico e sovratutto per l'altezza loro e per la copia delle acque che ne discendono.

Ben riconosce anche Vittorio Novarese, che le cause di queste denominazioni non sono puramente storiche ed anzi il loro principale fondamento è un fatto geografico. La massa alpina è smembrata da numerose valli più o meno ampie, occupate talvolta presso il loro sbocco nella pianura da vasti laghi, e percorse tutte da fiumi pieni, rapidi, gagliardi, che scendono a fecondare il piano, non a devastarlo, come accade di molti corsi d'acqua apenninici. Valli, laghi e fiumi collegano così intimamente la pianura colla montagna, e facilitano tanto le relazioni e le comunicazioni dell'una coll'altra, che entrambe sono strette da un rapporto di mutua dipendenza, il quale è stato fattore importantissimo delle vicende storiche ed è tanto evidente ed esplicito da non sfuggire agli occhi del popolo che perciò lo ha consacrato nel suo linguaggio. Tutti i terreni di trasporto che costituiscono la parte di pianura padana compresa fra le Alpi ed il Po, siano essi di origine alluvionale o di origine morenica, si sono formati in tempi geologici molto recenti, durante i quali le Alpi avevano già una topografia, se non identica, certo pochissimo diversa dalla presente; per cui sono costituiti da materiali esclusivamente alpini, depositi degli stessi agenti geodinamici, che sebbene con gagliardia ed estensione diverse vediamo tuttora attivi. Perciò se la pianura piemontese, la lombarda e la veneta si distinguono ciascuna rispettivamente dalle altre per particolari caratteri morfologici, per la costituzione del suolo e fino ad un certo punto anche per l'idrografia, tali differenze si spiegano essenzialmente colla diversa configurazione e natura litologica dei

monti dai quali provengono ora i fiumi che la solcano, ed in un tempo non remoto scendevano i ghiacciai, che hanno costruito fra la pianura alluvionale e la montagna i loro apparati morenici. Ed infatti le Alpi piemontesi, le lombarde e le venete hanno rispettivamente caratteristiche morfologiche, tettoniche e litologiche abbastanza differenti, da impartire a ciascuna di queste tre sezioni caratteri individuali sufficienti a giustificare la loro separazione ed a rendere accettabile anche al geografo la distinzione popolare » [1].

Le Alpi piemontesi formano un ampio ferro di cavallo diviso con una certa regolarità in tanti settori da numerose valli trasversali in senso orografico che si dipartono tutte dalla cresta principale. Il contrasto tra la montagna e la pianura è più forte per la brevità della zona prealpina; la costituzione geologica è prevalentemente cristallina, con pochi calcari e pochissime dolomie, la tettonica è delle più difficili e intricate. Invece le Alpi lombarde corrono quasi sopra una linea retta, con valli longitudinali che le dividono in catene parallele, con grandi laghi periferici, ed una vasta zona prealpina, che non si distingue dalle Alpi proprie per alcun limite preciso e contribuisce in gran parte a procurar loro la prevalenza del calcare. Le Alpi venete sono solcate da un gran numero di valli tettoniche dovute a ripiegamenti ed a fratture longitudinali e trasversali, e sono in gran parte calcari e dolomitiche, meno elevate, con estese prealpi, come le lombarde, ma senza i loro laghi, e quindi con un aspetto ed una struttura geografica essenzialmente diversi.

Le Alpi piemontesi formano un arco lungo sulle creste intorno a 500 chilometri, con una corda di forse 200, ed il confine politico, tranne nelle Liguri, corrisponde allo spartiacque. Sono assai ripide e scoscese, con valichi di duemila metri e vette di quattromila, e tuttavia nessuna è più lontana di 45 chilometri dai margini della pianura raramente superiori a 250 metri. La ripidità è ancora aumentata dalla posizione di parecchie delle cime maggiori le quali, tra lo spartiacque principale e la pianura, giacciono completamente in territorio italiano, come il Gran Paradiso. L'accesso ai valichi della frontiera è perciò molto più facile dal versante francese, sebbene ai due valichi più depressi corrispondano sul nostro territorio le due strade più lunghe e di minor pendenza che per le valli delle due Dore salgono al Monginevro (1854 m.) ed al Piccolo San Bernardo (2158 m.).

[1] Le Alpi piemontesi nelle « Memorie della Soc. geogr. italiana », vol. IX, 1899.

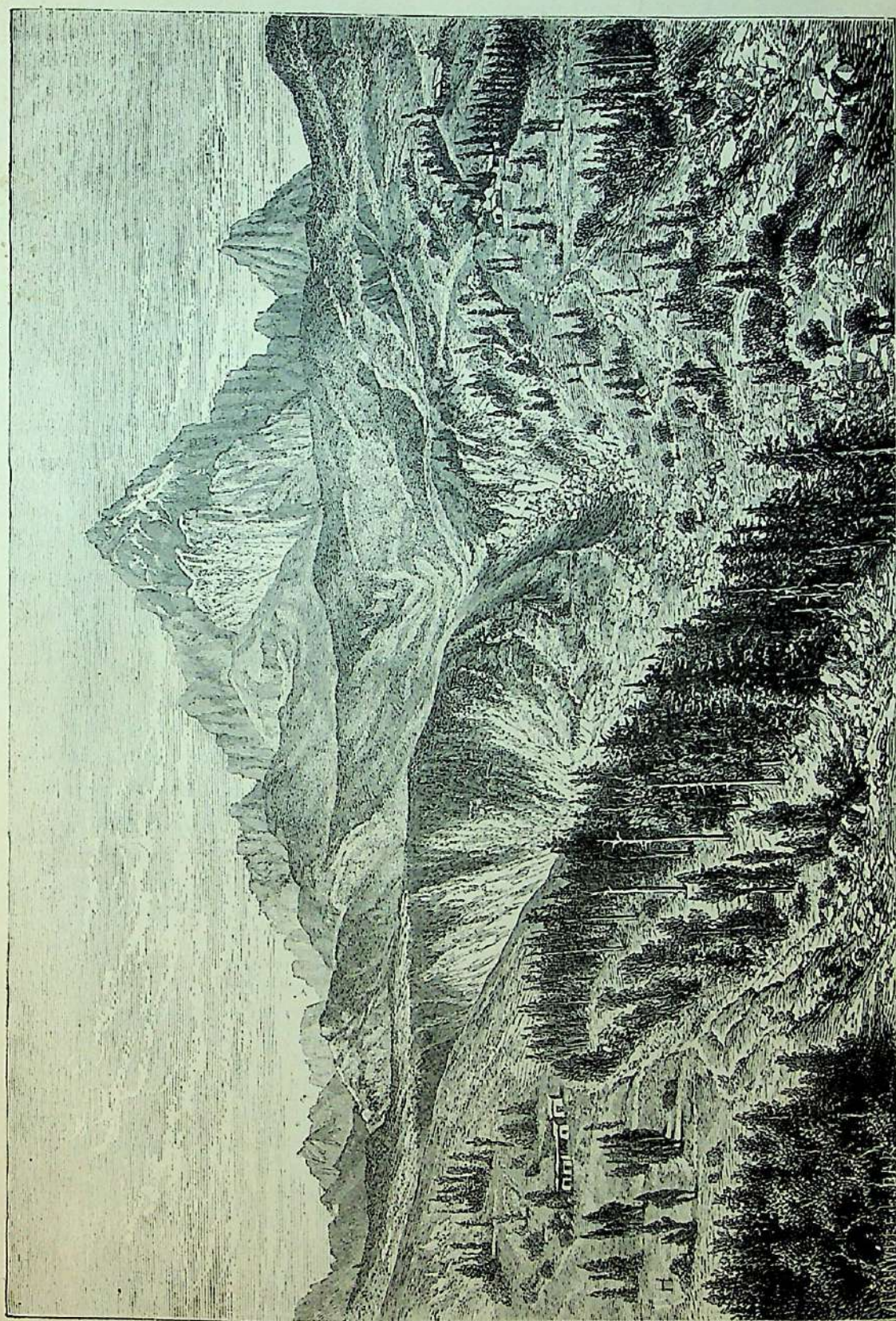
Anche sul versante italiano vi sono infatti pianure che si insinuano nella montagna e si presentano come naturali vestiboli dei valichi alpini smembrando la massa montuosa. Così la Comba di Susa corre con lieve pendenza da Sant'Ambrogio a Susa per quasi 30 chilometri; la valle della Toce, larga talvolta anche più di due chilometri, si addentra per circa 40 nella massa alpina, dal Lago Maggiore a Domodossola, e lo stesso avviene della valle della Dora Baltea e della bassa Valsesia. Penetrando così nella massa montuosa, queste valli esagerano, è vero, le differenze fra la ripidità dei versanti delle Alpi, ma diminuiscono notevolmente lo spessore della muraglia che circonda l'Italia, ed offrono, in tal guisa, le condizioni più favorevoli al traforo di gallerie, come quella che attraversa la catena del Fréjus, quella che si sta costruendo attraverso il Sempione, e la galleria da gran tempo progettata sotto il Monte Bianco. Susa, appena a 500 metri, sta sotto il Rocciamelone a 3537. Aosta, a 583, è dominata da presso dalla piramide dell'Emilius a 3559 m. In queste valli si agglomera naturalmente il maggior numero delle popolazioni alpine, e le strade, che nell'Apennino s'arrampicano generalmente a mezza costa, in queste Alpi seguono quasi sempre il fondo delle valli. Ma rare volte vi si possono sviluppare città di una certa importanza, che sorgono invece, appena lo permette lo spazio, allo sbocco della valle, nel piano. Così Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Ivrea, Biella, Lanzo, Cuorgnè, mentre solo dove la valle è più ampia e lunga sorgono anche dentro di essa Susa, Domodossola, Varallo. Aosta è l'unica vera città alpina, e la sua origine si deve appunto all'ampiezza della valle che domina. Ma le popolazioni non vi crescono numerose e fitte, e mentre fuor delle valli si trovano 150 ed anche 200 abitanti per chilometro quadrato, dentro di esse variano fra i 25 ed i 30, e non aumentano come altrove, abbandonano anzi sovente in rovina le capanne avite, al furore della valanga, fra gli impervii disagi del vento e delle nevi.

Le Alpi occidentali si distinguono in varii gruppi, che hanno speciale fisonomia. E anzitutto le Liguri, che mal si confondono da alcuni con le Marittime, e vanno dalla Bocchetta di Altare al colle di Tenda. Il loro asse geologico è formato da anageniti, quarziti, besimauditi, ed altre roccie del permiano, sotto le quali spuntano gli scisti del carbonifero, con banchi di antracite di qualità piuttosto inferiore. I terreni secondari sono rappresentati da calcari, di cui sono costituite le maggiori vette del Marguareis (2649 metri) e del Mongioja (2631 metri), sulla catena che separa le sorgenti del Tanaro dalla pianura

padana. A ragione della brevità del versante, i monti sono altissimi; la strada da Cuneo a Nizza sale la valle della Vermenagna con giravolte innumerevoli, e perchè non resti inaccessibile lungo una parte del verno, presso la vetta attraversa una catacomba di tre chilometri; la ferrovia non solo deve passare dentro la montagna circa 300 metri più basso, ma vincere il dislivello della ripida valle colla lunga galleria elicoidale di Vernante. Oltre al Colle di Tenda, le Alpi Liguri hanno quelli di Nava (937 m.), di San Bernardo e di Melogno, ma in complesso riescono poco praticabili, ed i loro lunghi valloni sono fra i meno popolati e frequentati delle Alpi. Al contrario le piccole e brevi valli che s'aprono sul Mediterraneo formano l'incantata riviera dove vanno famose Bordighera, San Remo, Ospedaletti e le altre attrattive della « Cornice ». Le malagevoli comunicazioni neppur hanno consentito di sfruttare i marmi magnifici, di cui pur sono ricche le Alpi Liguri sui loro versanti settentrionali, e solo in tempi relativamente moderni si è resa accessibile la grotta di Bossea, una delle più belle, ampie e curiose del mondo.

Le Alpi Marittime corrono dal Colle di Tenda a quello dell'Argentera, fra le valli della Vermenagna e della Stura, ed hanno 14 vette che superano i 3000 metri, cioè, oltre all'Argentera (3313 m.), il Clapier, il Gelas, il Tinibras, il Monte Matto, il Pelat, ed altre 9 in Italia, una in Francia e 4 sul confine. Queste Alpi possiedono appena due ghiacciai degni del nome, quelli della Maledia e del Clapier, i più meridionali delle Alpi. Sono anche più povere di strade, avendo soltanto mulattiere che si devono abbandonare l'inverno [1], sebbene ap-

[1] Ecco le altezze più notevoli delle Alpi Liguri e Marittime:

Punta dell'Argentera	3297	La Giranda	2606
Cima dei Gelas	3135	M. Bertrand	2482
Monte Matto	3087	La Besimauda	2404
C. del Baus	3068	C. del Becco	2300
M. Clapier	3046	M. Saccarello	2200
M. Pelato	3053	Madonna delle Finestre	1886
Becco di Ischiator	3005	M. dell'Eremita	1740
M. Enciastraja o dei 4 Vescovi	2955	M. Galé	1709
Testa di Malinvern	2939	Argentiera (Comune)	1690
T. di Vanclava	2874	Grammondo	1377
M. Tinibras	3032	M. Settepani	1391
M. Bego	2873	Terme di Valdieri	1348
M. Scaletta	2839	La Bocchetta	772
M. Mounier	2818	P. di Cadibona	495
C. delle Lose	2815	P. dei Giovi	358
Rocca dell'Abisso	2755	Capo di Noli	276
C. del Diavolo	2687	Ventimiglia	162
M. Gioia	2631		

IL MONVISO. — VEDUTA PRESA DAL SANTUARIO DI SAN CHIAFFREDO.

Da una fotografia di V. Besso di Torino.

partengano all'Italia i valloni di Gordolasca, della Madonna delle Finestre, di Mollières e Ciastiglione, tributari quelli della Vesubia, questi della Tinea. L'unica strada carrozzabile passa per il colle dell'Argentera, ed ùnisce la valle della Stura di Demonte a quella dell'Ubayette. Alla punta dell'Enciastraja raggiunge la sua maggiore elevatezza l'eocene, con le sue arenarie sovrastanti al calcare nummolitico, che solo nelle Alpi francesi supera i 3000 metri; sul versante italiano sgorgano due delle maggiori sorgenti termali, quelle di Valdieri e di Vinadio [1]. Le valli di queste Alpi sono molto attraenti e pittoresche, e nelle parti superiori hanno completamente il carattere delle alte regioni montane: laghi silenziosi, selvaggie e spumeggianti cascate, solitarie rupi, conche piene di neve e dirupate vette formano la scena, che nella parte inferiore si trasforma repentinamente in una successione di ampi bacini e di gole, con esperide natura e con suntuoso e lussureggiante sviluppo di piante [2].

Le Cozie vanno dalla valle della Stura di Demonte e dal Colle della Maddalena sino alla Comba di Susa ed al passo del Moncenisio, ed avrebbero avuto il nome da un oscuro regolo, che i Romani ebbero a combattere in esse. Sono dominate dal Monviso, il *Vesulus pinifer* di Virgilio (3843 m.), che supera di 500 metri tutte le altre loro vette ed ha quella spiccata fisonomia per cui va distinto tra le montagne d'Italia e fu dagli antichi reputata la più eccelsa. Si può dire certamente fra tutte la più benemerita, perchè su di essa, il 12 agosto 1864, con la memorabile salita di Quintino Sella, venne fondato il Club alpino italiano. Non poche altre vette del gruppo sono

[1] I valichi principali delle Alpi sono Marittime i seguenti:

a) Carrozzabili:	C. dell'Argentera	Vinadio — Val dell'Ubayetta .	1996 m.
	C. di Tenda	Cuneo — Tenda	1877 »
	San Bernardo	Garessio — Albenga.	1006 »
	Col di Nava	Ormea — Oneglia	960 »
b) Mulattiere:	C. Maurin	Entraque — San Martino di L. .	3471 »
	C. di Fremamorta	Acceglio — Val d'Ubaye . . .	2654 »
	Passo del Prel	Valdieri — Nizza	2648 »
	C. di Pouriac	Tenda — San Martino di L. .	2561 »
	C. delle Finestre	Argentiera — Nizza.	2506 »
c) Pedonali:	C. della Lombarda	Acceglio — Val d'Ubaye . . .	2825 »
	C. di Ciabrera	Val Macra — Barcelonetta . .	2689 »
	C. del Santron	Argentiera — Nizza	2656 »
	C. del Lauzanier	Valdieri — San Martino di L. .	2561 »
	C. della Ceregia	Vinadio — Nizza	2395 »

[2] *The maritime Alps and their seaboard*, Leipzig 1883, PURTSCHELLER, *Nelle Alpi marittime*, nel « Bollett. del C. A. italiano », 1892, p. 295-335; VIGLINO, *Sulle Alpi marittime*, ivi, 1897, p. 219-294.

però assai elevate e caratteristiche come, tra le roccie verdi, il Boucier, l'Albergian, la Rognosa di Sestrières, e tra le calcari il Chambeyron, il Chaberton ed il Tabor, il punto più occidentale del Regno. Nondimeno anche qui i ghiacciai non abbondano, e la ricchezza dell'acqua è dovuta quasi esclusivamente alle nevi ed alle sorgenti numerosissime nei terreni di trasporto glaciali e fluviali e nei detriti di falda. La valle del Po è una delle più brevi, perchè il nostro maggior fiume ha un corso montano di appena 27 chilometri, mentre la Dora Riparia forma un ampio corridoio, occupato nel periodo quaternario dall'estremità inferiore del grande ghiacciaio che lasciò nell'anfiteatro di Rivoli il più occidentale apparato morenico della valle padana. Le Cozie hanno invece più fitte popolazioni, che utilizzano più largamente allo sbocco delle valli le acque copiose per le industrie, e lavorano parecchie miniere [1].

Per i passi delle Cozie scesero da tempi immemorabili nella valle del Po popoli trasmigranti ed eserciti invasori. L'Italia vi ha costruito opere di sbarramento militare della maggiore importanza, per chiudere quattro delle sette vie che l'arte ha aperto traverso le Alpi, tra il Colle di Tenda e il Sempione. Principali quella del Moncenisio, col valico celebre per la sua flora non meno che per le sue tormente, ricostruita da Napoleone, frequentatissima sino al 1859, quando erano uniti da vincoli secolari Piemonte e Savoia. La strada del Monginevro, un valico assai più basso (1854 m.) superato nelle Al pioccidentali soltanto dal Col delle Scale (1771 m.), fu teatro delle più

[1] Le altitudini più notevoli delle Alpi Cozie sono le seguenti:

Monviso	3843	Mont Pelvas o Paravas	2929
Pierre Menue	3505	Orsiera	2878
Aiguille de Chambeyron	3400	C. dell'Assietta	2472
Dente O. d'Ambin	3382	Sorgenti del Po	2041
Font Sancte	3370	Pian del Re	2019
Grand Rubren	3340	Cesana	1350
Punta Sommeiller	3321	Bardonecchia	1312
Pelvo	3250	Monte Bracco	1305
Rocca Bernauda	3229	Oulx	1075
Pain de Sucre	3220	Susa	500
M. Tabor	3177		
M. Granero	3170	Pelvoux	4103
P. Baldassare	3162	Barre des Ecrins	4103
M. Chaberton	3135	Meije	3987
Testa d'Oronaye	3100	C. di Galibier	2658
Albergian	3040	C. di Lautaret	2071
Bric Bouchet	2998	Lanslebourg	1398
Frejus	2906	Briançon	1321
Colle della Traversetta	2950	Modane	1096

numerose e sanguinose battaglie combattute sulle Alpi. Vengono poi le strade del col della Croce in Val Pellice, i colli dell'Agnello e dell'Autaret in Val Varaita, il col Maurin in Val Macra, e il valico più elevato della Traversetta (2950 m.), sul quale, tanto era frequentato una volta, venne aperto, trentacinque metri sotto la vetta, il « Buco del Viso ». La ferrovia non ha potuto seguire alcuno di questi valichi: dovette lasciare la Comba di Susa per elevarsi da Bussoleno a Bardonecchia e passare sotto il Fréjus [1].

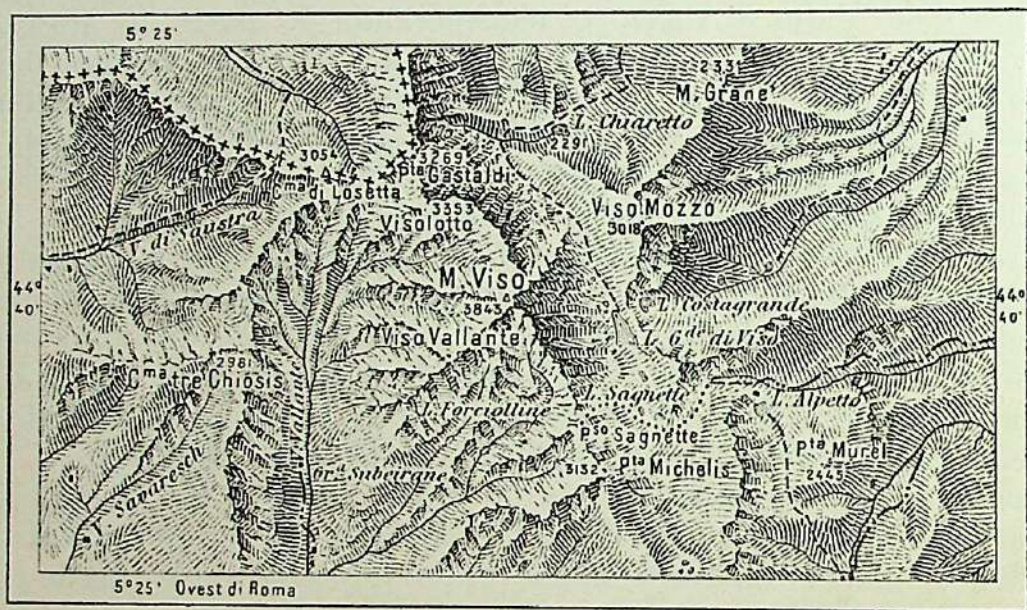
Il gruppo delle Alpi Graje è compreso tra la Comba di Susa e la Valle d'Aosta, e considerando a parte il Monte Bianco ed i suoi satelliti, si eleva alla massima altezza nel Gran Paradiso (4061 m.), fra una selva di picchi che dalla Punta Fourà (3410 m.) alla Punta Lavina (3308) può misurare una ventina di chilometri. La parte orientale di questa massa costringe le tre Sture a sboccare unite a Lanzo per la stretta forra del Ponte del Diavolo, presentando verso la pianura i fianchi aridi e monotoni dei monti che sorgono senza transizione dal piano, lunghesso il fianco destro della conoide diluviale del fiume. Le Sture scendono dai numerosi ghiacciai della catena di confine, irta di picchi elevatissimi, mentre le acque dei versanti del Gran Paradiso sono raccolte dalle valli dell'Orco e di Soana e da quelle di Cogne e della Savara, che chiudono nel loro angolo acuto l'ardita e seducente piramide della Grivola, e alle cui sorgenti s'abbeverano protetti ancora dalle riserve delle reali caccie gli ultimi stambecchi. Sta a sè, so-

[1] I valichi principali delle Alpi Cozie (oltre alla ferrovia, che entra in galleria a 1291,52 metri, vi sale sino a 1294,59 e scende per sboccare sopra Modane a 1158,96) sono i seguenti:

a) Carrozzabili:	Col di Sestrieres	Pinerolo — Cesana	2021 m.
	C. d'Abries	Perosa — Abries.	2650 »
	Moncenisio	Susa — Modane	2084 »
	Monginevra	Oulx — Briançon	1854 »
b) Mulattiere:	Col dell'Agnello	Casteldelfino — Abries . . .	2744 »
	C. dell'Autaret	Casteldelfino — V. dell'Ubaye .	2879 »
	C. Boucier	Bobbio P. — Abries	2600 »
	C. Malaura	» »	2567 »
	C. della Croce	» »	2309 »
	C. del Montone	Cesana — Abries	2900 »
	C. della Meit	» »	2900 »
	C. des Echelles	» »	2832 »
	C. Rasis	» »	2706 »
	C. d. Izouard	Cesana — Briançon.	2491 »
	C. de le Roue	Bardonecchia — Modane . . .	2244 »

oltre ai numerosi sentieri per pedoni, alcuni dei quali si elevano ardui ed anche pericolosi tra i ghiacciai.

vrano nella sua imponenza, il Monte Bianco, punto culminante del sistema alpino, nel tratto dove esso ha il minimo di sua larghezza, fra la Savoia, il Piemonte e il Vallese. La resistenza della roccia protoginica, che si rompe in guglie, in torrioni, e in quei picchi arditi, di cui sono mirabili esempi il Dente del Gigante e le innumerevoli *aiguilles* per cui il massiccio è famoso, contrastano con la grande aridità degli strati liasici. La calotta del Monte Bianco è coperta di ghiacci e di

N. 11. — MONVISO.

Scala di 1 : 100,000

nevi, su cui male può consistere lo stesso audace osservatorio [1], e perciò la sua quota varia da 4807 a 4810 metri, rivolgendo all'Italia come una corona di candidi satelliti che chiudono con magnificenza insuperabile la Valle d'Aosta. Questa è appunto un atrio profondo, che, tra le Graje e le Pennine, si insinua ai piedi del Monte Bianco. Il ghiacciaio che la occupava costruì il mirabile anfiteatro morenico di Ivrea, ma si dovette strozzare alle gole ed alle forre di Bard, di Montjovet, di

[1] L'osservatorio Janssen, di solida costruzione, colle pareti coperte di tela impermeabile e una robusta impalcatura che regge un gran telescopio, non ha stabilità, perchè non si potè fondare sulla roccia. Intorno alla vetta del Monte Bianco sono stati costruiti parecchi rifugi francesi e italiani, il Vallot (4365), il Q. Sella (3370), del Dôme (3120), dell'Aiguille du Goûter (3845), dei Grands Mulets (3006). Il monte Bianco venne salito la prima volta l'8 agosto 1786, dopo molti tentativi, da J. Balmat e dal dott. Paccard di Chamonix, per la via dei Rocher Rouges, poi abbandonata per le gravi catastrofi avvenutevi, battendo invece la via del Corridor, delle Bosses, della Brenva, del Roches ed ora di preferenza quella del Dôme.

Villeneuve[1]. Aosta è sorta dove mettono capo le strade del Grande e del Piccolo San Bernardo e le altre mulattiere, dove, come cantava Petronio

. . . . Grajo numine pulsae
Descendunt rupes, et se patiuntur adiri,

quasi a dominare la più bella tra le valli piemontesi. Dalle sue affluenti di Valtournanche, di Valsavaranche, della Thuile, di Rhemy, dell'Allée Blanche essa consente le più belle e audaci ascensioni, mentre porge le acque salubri di Saint-Vincent, Pre' Saint-Didier, Courmayeur, e i numerosi avanzi di rovine romane e di manieri medioevali dimostrano che pari alla bellezza della natura è stata l'importanza della storia[2].

Le Alpi Pennine sono comprese fra la Valle d'Aosta e la Toce o più propriamente la Valle della Diveria, che vi confluisce; il suo displuvio, fra il colle di Grapillon e il passo del Sempione, si sviluppa con le diverse sinuosità per 130 chilometri. La loro parte più elevata è coperta da una non interrotta corazza di ghiaccio, la maggiore dell'intero sistema alpino, che occupa tutta la parte più elevata delle Pennine. Queste

[1] Le altezze principali delle Alpi Graje sono le seguenti:

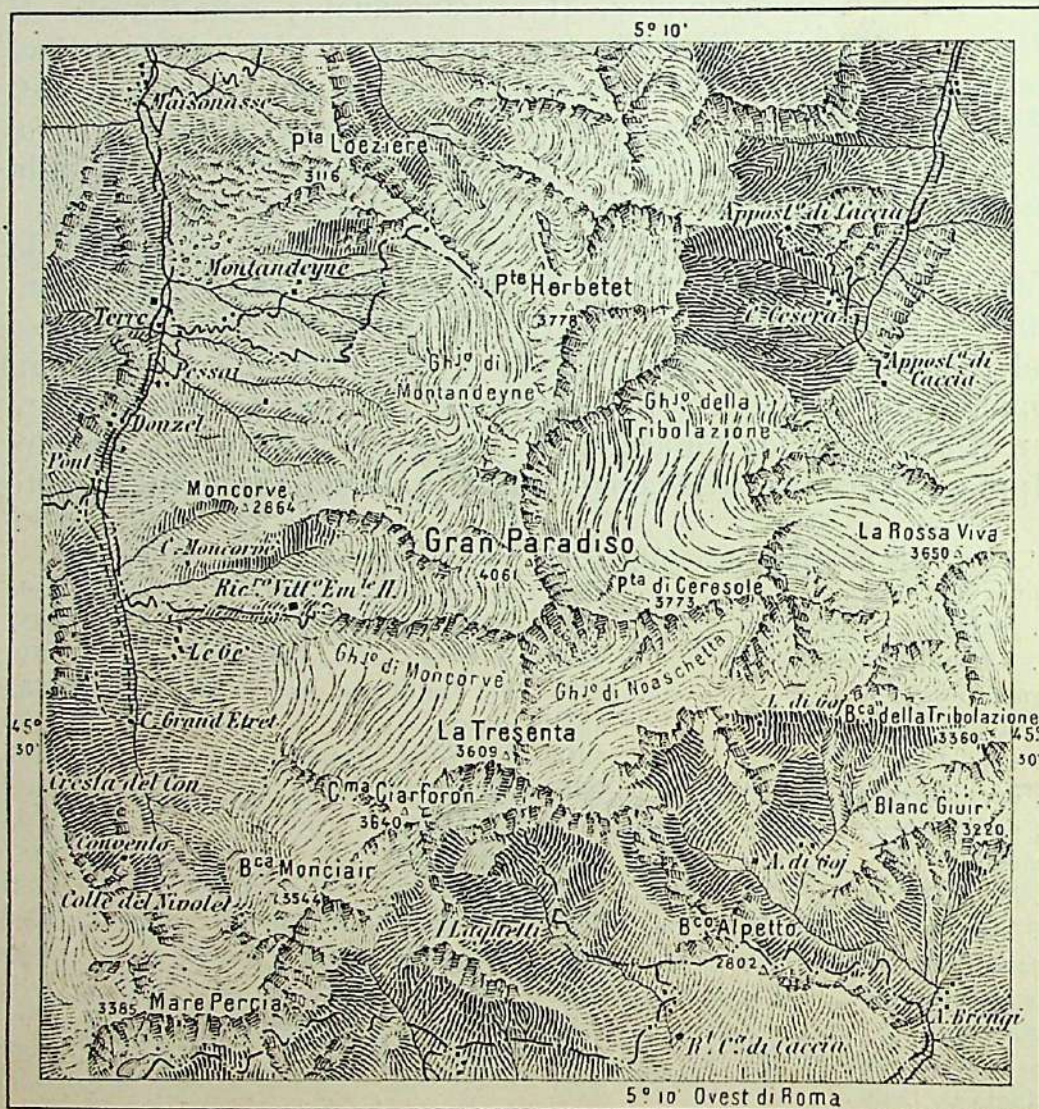
Monte Bianco	4807	Bessanese	3591
M. Maudit	4468	Rocciamelone	3537
M. Blanc de Tacul	4249	Tersiva	3513
Grand Jorasses	4205	M. Emilius	3559
Gran Paradiso	4061	Rutor	3486
Dente del Gigante	4013	Colle del Gigante	3347
R. de Bionassay	4008	M. Fallére	3062
A. du Miage	4008	M. Marzo	2750
Grivola	3969	Crammont	2737
A. du Midi	3843	Civrari	2302
M. Dolent	3825	Frebougie (villaggio)	1651
Grand Saint Pierre	3692	Valsavaranche (id.)	1548
Ciamarella	3676	Chamonix (id.)	1050
Tresenta	3609	Pré Saint Didier (id.)	996
Levanna centrale	3619	Aosta (città)	583
Rifugio Q. Sella	3600		

[2] I valichi principali delle Alpi Graje sono i seguenti:

Carrozzabili: Piccolo San Bernardo	Aosta — San Maurizio	2207 m.
Mulattiere: Finestra di Cogne	Cogne — Bard	2831 »
C. d'Iseran	San Maurizio — Lansleburg	2770 »
C. de la Croix du N.	Ceresole — Valsavaranche	2628 »
C. di Lauzon	Cogne — Valsavaranche	2325 »
C. delle Madaleine	Albertville — La Chambre	2024 »
C. de la Vanoise	Moutiers — Lanslebourg	2522 »

oltre ai numerosi passi pei pedoni, quasi tutti attraverso ghiacciai, parecchi pericolosi e frequentati soltanto da alpinisti e contrabbandieri.

montagne, sebbene in nessun punto raggiungano l'altezza del Monte Bianco, costituiscono il gruppo più elevato delle Alpi, con 24 vette superiori ai 4000 metri ed una altitudine media di 3500, mentre la loro cresta non scende in alcun punto al disotto del passo del Gran San Bernardo (2467 m.). V'è una sensibile

N. 12. — IL GRUPPO DEL GRAN PARADISO.

Scala di 1 : 100,000

corrispondenza fra le cime e i colli dell'uno e dell'altro fianco della Valle d'Aosta, per cui le Pennine riproducono ingigantite le più caratteristiche particolarità idrografiche delle Graje, mentre diverse direzioni hanno le valli, tutte a meriggio, salvo quella di Ferret e la Valpellina.

Il massiccio del Rosa si trova al vertice dell'angolo acuto

che lo spartiacque delle Pennine appunta verso la pianura, e la sua imponente calotta di ghiaccio non mascherata da ostacoli di premonti è la prima fra le vette delle Alpi che gli abitanti della valle del Po vedano al mattino illuminarsi dei colori dell'aurora. Per questo, al pari del Gran Paradiso, è montagna eminentemente italiana, famigliare alle popolazioni dell'Alta Italia, cara fra tutte agli alpinisti, che vi accedono dalle valli più belle e frequentate dell'Alpi, convenendo a Gressoney, ad Alagna, a Macugnaga. Fra le estreme propag-

LE, ALPI COZIE DALLA BECCA DI MONCORVÈ.

Da una fotografia dello « Alpi illustrato » dall'editore A. Fusetti di Milano.

gini del Rosa si insinuano le valli biellesi, sede di una popolazione industre; il passaggio fra la montagna e la pianura, a levante di esse, si attenua con monti di mediocre altezza, e le colline della bassa Valsesia e le ridenti ondulazioni che si estendono fra il Lago d'Orta e il Lago Maggiore, dominate dal belvedere granitico del Motterone.

La Graje e le Pennine hanno sulle altre Alpi occidentali il vantaggio di svariati giacimenti minerali, banchi di antracite, strati di ferro magnetico, piriti di ferro e di rame, e le alluvioni aurifere di molti fiumi. Fra i marmi e le pietre basterebbe segnalare i magnifici graniti di Baveno. Ma fanno

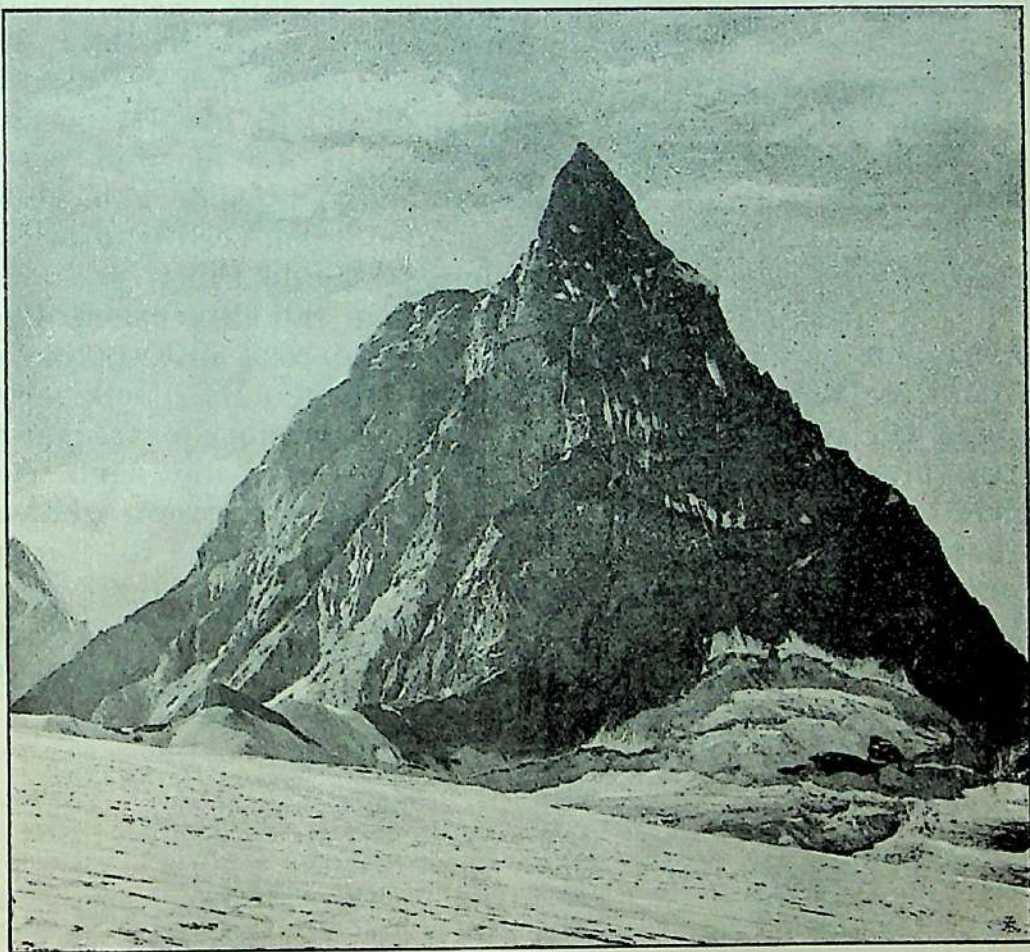
ancora difetto i mezzi di comunicazione, sebbene la popolazione, nel breve spazio che le è concesso dalla grande altitudine di queste Alpi, si addensa tanto che a nutrirla non bastano il suolo e le industrie e molti emigrano nella pianura padana od oltre le Alpi. Fra tutti i passi delle Pennine celeberrimo è quello del Gran San Bernardo (2467 m.), che farà comunicare, tra non molto anche con una via carrozzabile, la valle della Dora con quella del Rodano, Aosta con Martigny ed il Lemano. Fu in ogni tempo il valico più frequentato delle Alpi; di là passarono i Longobardi, i Franchi, Carlomagno, i Teutoni di Barbarossa, Napoleone coi carri e le artiglierie che fulminarono a Marengo. Vi fu eretto nel 962 un convento, ricco di beni e di ricordi, presso un lago gelato per nove mesi dell'anno, e fra l'infierire della tormenta che sorprende e seppellisce talvolta i viandanti, al cui aiuto i frati mantengono i cani famosi. Poi nessun altro valico che non sia impresa da provetti alpinisti, sino al Sempione, fra Domodossola e Briga, dove la massa alpina si assottiglia tanto che il passo fu frequentatissimo, e la ferrovia che lo traverserà fra pochi anni sarà tra le più vantaggiose ai commerci italiani. Ma la costruzione della galleria, che sarà lunga 19,731 metri, riesce ardua, perchè s'apre assai più basso delle altre e le incombe uno spessore di montagna di 2135 metri, — mentre al Fréjus se ne hanno 1654, e 1706 al Gottardo, — determinando temperature elevate e poco meno che insopportabili per chi deve lavorarvi di zappa e di martello [1].

Le Alpi Pennine, se non hanno la vetta più eccelsa, possedono, già dissi, le più numerose e belle di tutto il sistema.

[1] I valichi principali delle Alpi Pennine (oltre alla ferrovia del Sempione che entra nel tunnel a 634 metri e dopo aver raggiunti 705 scenderà a 686 su Briga) sono i seguenti:

a) Carrozzabili	P. del Sempione	Domodossola — Briga	2010 m.
b) Mulattiere	Col di Balme	Chamonix — Martigny. . . .	2204 »
	Col d'Anterne	Servoz — Sixt	2263 »
	C. di Barranca	Varallo — Ponte grande . . .	1752 »
	C. di Valdobbia	Gressoney — Riva	2548 »
	C. d'Olen	Gressoney — Alagna	2912 »
	C. de Fenêtre	Chables — Aosta.	2699 »
	Gran San Bernardo	Orsières — Aosta.	2472 »
	C. du Feret	Orsières — Courmayeur . . .	2536 »
	C. de la Seigne	Courmayeur — B. S. Maurice .	2512 »
	C. du Mont	Valgrisanche — Isère	2646 »

Vi sono anche in queste Alpi numerosi valichi per pedoni, in parte fra nevi e per ardui ghiacciai, sebbene taluni assai frequentati come il Col du Miage (3376), il Col du Géant (3362), il San Théodule (3322), la Waissthor (3612), il passo del Turcio (2760), la Schwarzthor (3794) ed altri.

Ivi il Cervino (Matterhorn), che tutte le vince per la sua piramide elegante di gneiss strapiombante di quasi 1500 metri sui ghiacciai di Valtournanche, vinto la prima volta nel 1865 dal Whymper, quando si credeva insuperabile; ivi il ghiacciaio del Gorner che discende su Zermatt ed è raggiunto ormai da una ferrovia dentata, e quello del San Teodulo, segno alle più

IL CERVINO. — VEDUTA DEL PASSO DI SAN TEODULO (VERSANTE ITALIANO).
Da una fotografia del signor G. Wehrli.

importanti osservazioni scientifiche; ivi il Breithorn, meta a facili ascensioni sebbene superiore ai 4000 metri e le diverse punte del Rosa, Dufour, Lyskamm, Parrot, Nordende, Gnifetti, sull'ultima delle quali sorge la capanna Margherita (4559), rifugio, albergo, osservatorio il più elevato d'Europa. La punta Gnifetti è denominata, al pari di quelle di Giordani, di Zumstein, di Vincent, dagli italiani che primi le superarono quando da poco W. Goethe le aveva paragonate ad « uno stuolo di

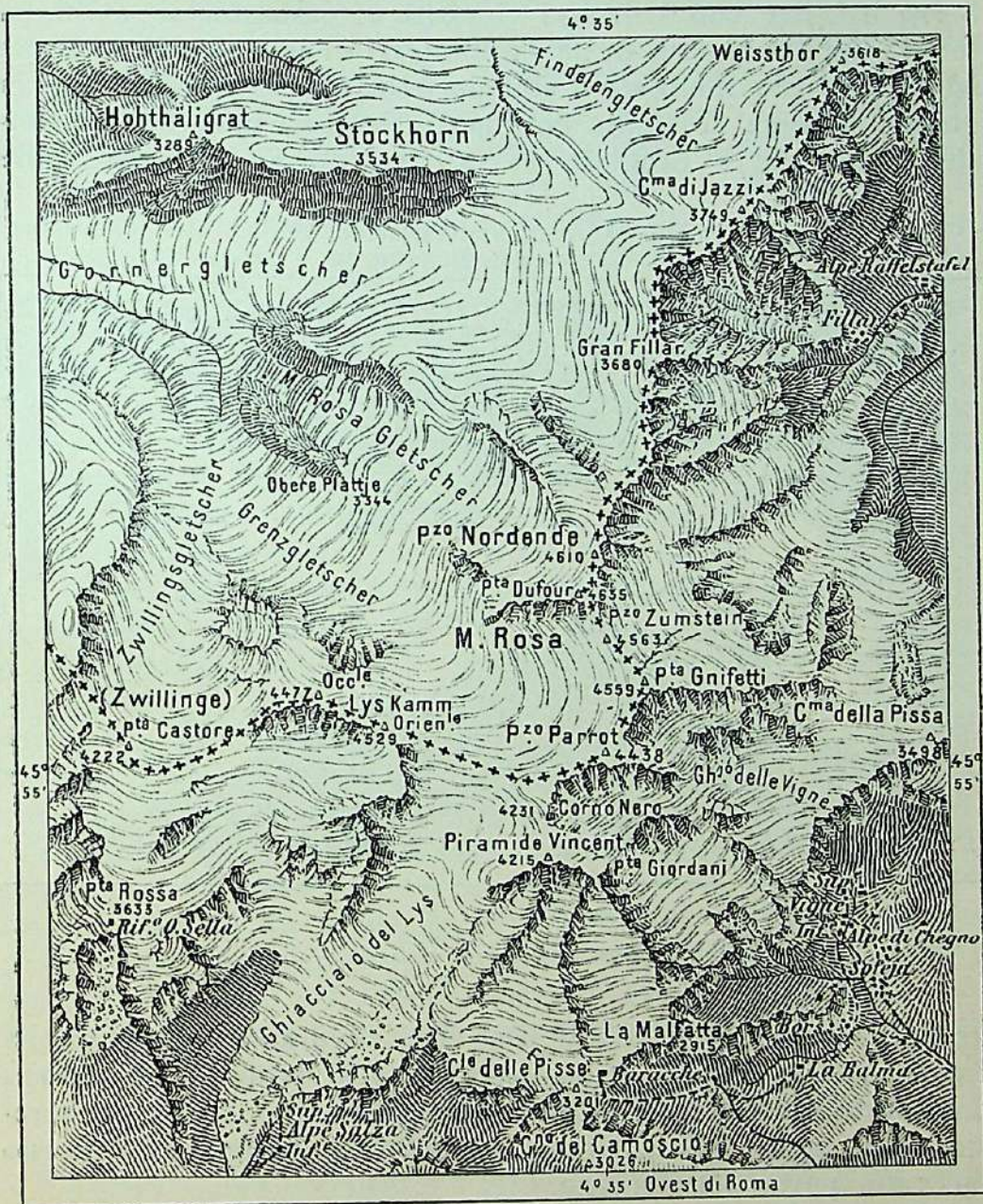
vergini, che lo spirito celeste riserva nell'eterna purezza delle regioni dove non penetra piede mortale »[1].

L'immenso semicerchio delle valli alpine e delle pianure che si stendono alla base dell'anfiteatro delle montagne conserva ancora numerose tracce dei ghiacciai che nei primordi dell'epoca geologica presente si staccavano dalle vaste tundre siberiche che occupavano il centro d'Europa. Dalla valle del Tanaro nelle Alpi liguri, a quella dell'Isonzo, non vi è sbocco di fiume che non presenti ammassi di detriti già trasportati dai ghiacci ed ora rivestiti di vegetazione. La maggior parte delle antiche correnti dei ghiacciai che si espandevano nelle pianure superavano per lunghezza quelle che scivolano nella Svizzera lunghesso i fianchi del monte Rosa e del Finsteraarhorn, e le più grandi fra esse raggiungevano tali dimensioni che malamente servirebbero al paragone i ghiacciai di Karakorum e dell'Imalaia; converrebbe andare in Groenlandia o nelle terre polari antartiche per trovare fiumi di ghiaccio che valgano a riprodurre l'aspetto che le Alpi della Svizzera dovevano presentare nell'epoca glaciale. Una delle minori correnti di neve cristallizzata, quella che scendeva dalle montagne di Tenda verso Cuneo, non aveva meno di 46 chilometri di lunghezza. Quella della Doria Riparia, che raccoglieva i ghiacci del Monginevro, del Tabor e del Cenisio, era due volte più lunga e

[1] Le altezze principali delle Alpi Pennine sono le seguenti:

P. Dufour	4635	Q. Sella (Capanna)	3600
Nordende	4610	Riffel (albergo)	3647
P. Zumstein	4563	Grand Tournalin	3379
Gnifetti	4559	San Teodulo (ghiacc.)	3324
Dôme de Mischabel	4554	Corno Bianco	3320
Lyskamm	4529	Marinelli (capanna)	3100
Weisshorn	4512	Passo di M. Moro	2882
Silbersattel	4490	Col d'Olen (albergo)	2865
Cervino	4482	Cima Bo	2556
Parrotspitze	4434	Monbaron	2372
Ludwigshöhe	4344	Breuil	2097
Grand Combin	4317	S. Rhèmy (vill.)	1632
Castore	4222	Zermatt (vill.)	1620
P. Vincent	4215	Valtournanche (vill.)	1524
Dent d'Herèns	4175	M. Motterone	1491
Breithorn	4166	Aosta	583
Polluce	4107	Varallo	454
P. Giordani	4055	Domodossola	277
Les Jumeaux	3874	Ivrea	240
Cima di Jazzi	3749		

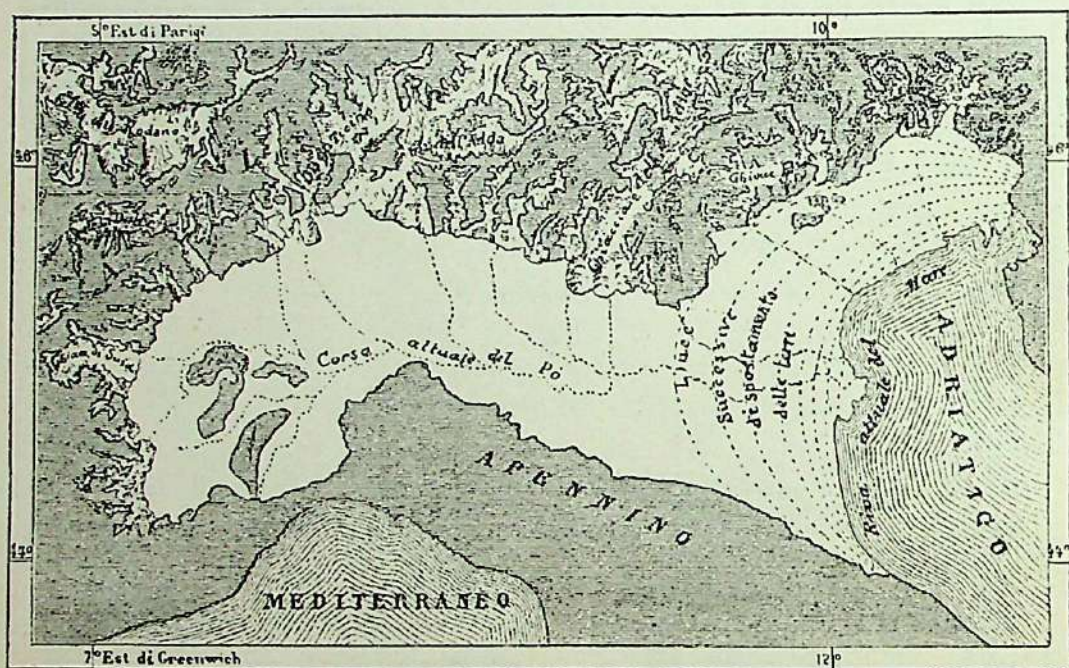
le morene da essa sospinte fino nelle vicinanze di Torino formano un vero anfiteatro di colline qua e là dilagate dalle

N. 13. — IL GRUPPO DEL MONTE ROSA.

Scala di 1 : 100,000

acque: i paesani danno ad esse il nome di « regione delle pietre ».

Più al nord tutte le correnti di ghiaccio formatesi nella concavità delle Alpi Pennine, dal Gran-Paradiso all'ammasso del monte Rosa, si riunivano in un solo fiume di 130 chilo-

metri di corso che sboccava nella pianura ben oltre Ivrea, le cui gigantesche alluvioni si mostrano a 330 ed anche a 350 metri al disopra della valle ove scorrono oggi le acque della Dora Baltea; una semplice morena laterale, la « Chiusa » o *Serra* d'Ivrea con i declivi rivestiti di castagni, si sviluppa sovra una lunghezza di 28 chilometri all'est del fiume simile ad un baluardo inclinato d'una perfetta regolarità. All'ovest la grande morena chiamata collina di Brosso è meno notata perchè meno alta e profilata sovra una massa avanzata delle

N. 14. — ANTICHI GHIACCIAI DELLE ALPI.

Scala di 1 : 4.800,000

0 — 200 chil.

grandi Alpi; ma al sud il bastione, logorato della morena frontale, si svolge in un semicircolo quasi perfetto. Nei detriti ammonticchiati al piede dell'antico ghiacciaio, le roccie scrostate dal monte Bianco sono frammiste a quelle che un giorno facevano parte del Cervino.

Tre grandi e primarii sistemi glaciali si distinguono nelle Alpi Occidentali, e sono quelli che traggono il nome dalle due Dore e dal Ticino. Uno di essi è ridotto a proporzioni molto modeste, quello della Dora Riparia, perchè alle sorgenti di essa si trovano appena le brevi e rapide vedrette della punta Ramière e del Bec de Balmas, i piccoli ghiacciai del Galambra, e quelli delle roccie d'Ambin, che hanno essi pure breve

superficie. Invece il bacino glaciale della Dora Baltea è uno dei più vasti delle Alpi italiane, anzi quello dove si annoverano i ghiacciai più poderosi. Più di venti ne vanta il Gran Paradiso, vastissimo fra tutti quello della Tribolazione, e tra i maggiori si ricordano il ghiacciaio del Ruitor, quelli vasti come un mare del Monte Bianco, che scendono così bassi da allettare anche i più timidi curiosi delle loro bellezze, ed i ghiacciai di Zardesan dei fianchi del Monrosa, i quali tutti insieme distesi occuperebbero l'intera valle della Dora sino ad Ivrea, come fu occupata in altre età. Il Monte Rosa è vestito di altri ghiacciai non meno importanti che alimentano la Valle Anzasca, e si ammirano da Macugnaga; ma il sistema del Ticino e del Lago Maggiore novera piuttosto numerose vedrette, come quelle che incoronano le erte giogaie del Sempione, e le altre appartenenti alle Alpi centrali.

Dai ghiacciai, dalle vedrette, ed anche da minori altezze, le nevi accumulate nell'inverno, quando coprono casolari e persino interi villaggi, formano paurose valanghe: nell'inverno la violenza dei venti distacca masse di recente neve, che rotolano sui declivi e precipitano a valle; in primavera le nevi accumulate sui ripiani, squilibrate dall'azione del sole, staccate dal movimento più lieve dell'aria, precipitano con spaventosa rovina, travolgendo roccie e massi enormi, schiantando piante secolari, rovinando casolari e villaggi, seminando dovunque la desolazione e la morte. Per questo si cerca di proteggere i villaggi con fitti boschi, ed anche con dighe o palafitte, le strade con salde gallerie o tettoie, che resistano all'urto. Durante l'estate cadono valanghe soltanto sull'alta montagna, dove basta talvolta uno sparo di fucile, il gitto d'una pietra od un grido a determinarle: spettacoli meravigliosi, come d'argentei fiumi glaciali macchiettati di nero, terribili talvolta per gli audaci alpinisti, specie lunghesso i corridoj che devono attraversare nei caldi meriggi, e dove tanti hanno trovato la morte.

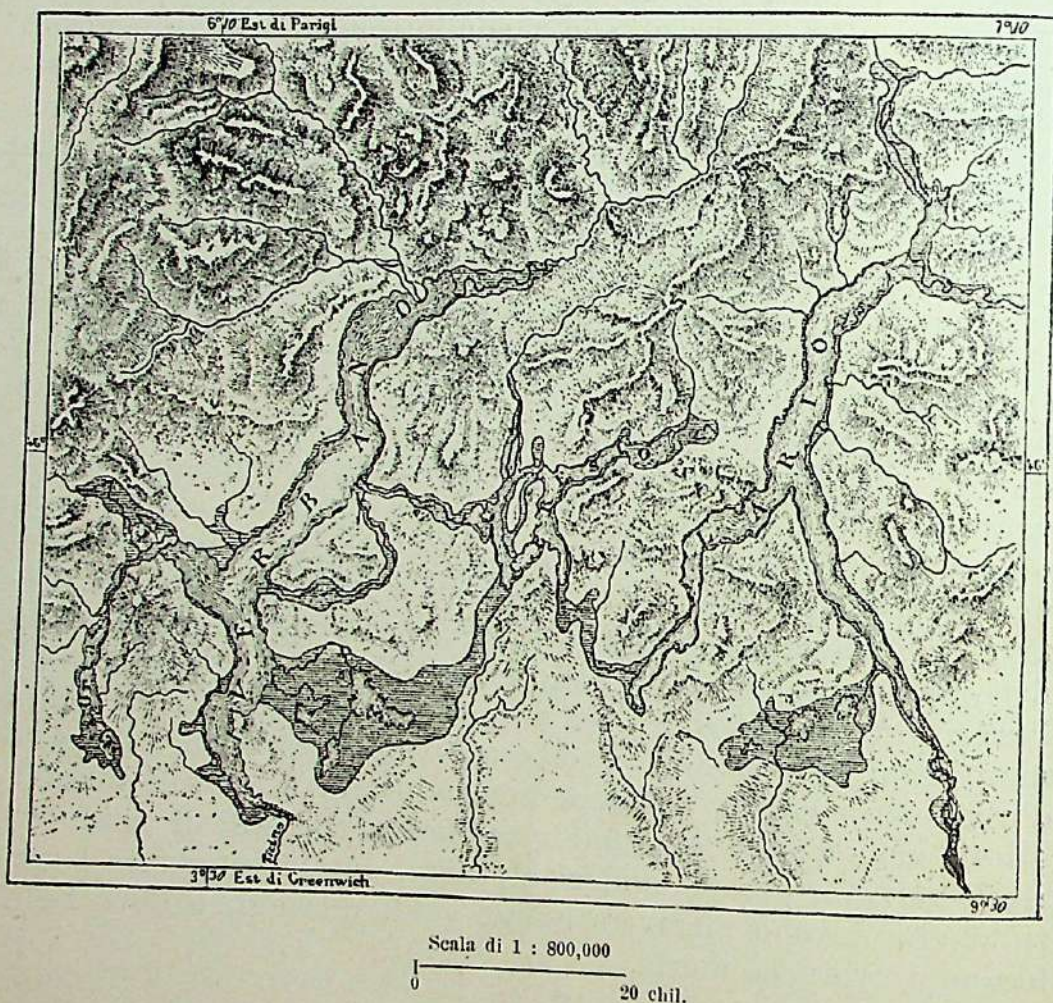
I ghiacciai del versante meridionale delle Alpi, retrocedendo verso le alte valli, misero a nudo il suolo che ricoprivano e le altre cavità, che in tempi più vetusti furono certamente fiordi profondi come quelli della Scandinavia, se nel Lago Maggiore si trova ancora l'agone, cui i naturalisti attribuiscono origine oceanica, ed un piccolo crostaceo marino. Le morene, i detriti dei ghiacciai, le alluvioni recate dai torrenti compirono la loro opera geologica, e quando, in seguito a un nuovo

cambiamento del clima, i ghiacciai incominciarono man mano il loro movimento retrogrado vennero sostituiti nelle enorme cavità degli antichi fiordi dalle azzurre acque dei laghi. Le materie discese dalle montagne aveano ormai tagliata ogni comunicazione fra il mare e i suoi antichi golfi.

Dopo quell'epoca, il numero dei laghi alpini diminuì notevolmente e quelli fra essi che continuarono a sussistere non

N. 15. — ANTICHI LAGHI DEL VERBANO.

Scala di 1 : 800,000

0 — 20 chil.

cessarono mai di restringersi. Nello stretto corridoio del Piemonte, dove convergono i torrenti degli Apennini, del Monferrato, delle Alpi occidentali ed elvetiche, i grossi strati d'alluvioni depositati dalle acque colmarono da lungo tempo le antiche cavità lacustri: colà non si riscontrano più che laghetti insignificanti. I primi bacini d'acqua che meritano il nome di laghi si trovano soltanto nel basso Piemonte, in mezzo alle campagne che si stendono sulle rive della Dora Baltea.

All'ovest di questo fiume, il piccolo bacino di Candia è quasi una goccia lasciata in fondo ad un vaso, in confronto del mare interno che si vuotò quando la Dora si aperse una breccia attraverso l'emiciclo delle grandi morene che costituiva la diga meridionale del serbatoio. La estensione d'acque rappresentate sulla Tavola di Peutinger sotto il nome di *lacus Clivius*, occupava allora un spazio di parecchie centinaia di chilometri quadrati. La Dora, che traversa attualmente la pianura nella direzione da nord a sud, sfuggiva una volta dal lago molto più all'est, sopra il terreno poco elevato che limita al sud il laghetto di Viverone o d'Azeglio[1]. Una pianura tuttora designata sotto il nome di « Dora morta » attesta gl'importanti mutamenti effettuatisi nella geografia di quella parte del Piemonte. Secondo le cronache, l'ultima fase di cotesta rivoluzione nel regime della Dora si sarebbe compiuta durante il secolo decimoquarto; in quell'epoca le campagne d'Azeglio, d'Albiano, di Strambino, ancora sparse di torbiere e di stagni, sarebbero emerse dalle acque. Tuttavia E. Levasseur ha calcolato esistano sulle Alpi intorno a 5000 laghi, di poco men di un chilometro quadrato l'uno nella media, ed i professori Giovanni De Agostini, O. Marinelli, ed altri, che si sono proposti di studiarli, ci hanno già dato dei principali esatte notizie. Contribuiscono quasi tutti a rendere pittoresco e vario il paesaggio, come altri laghi, specie marittimi, in altre regioni d'Italia lo rendono triste e persino letale.

Nulla eguaglia le bellezze di questi laghi alpini, fra aride rupi, nel bianco delle nevi, tra il profumo dei fiori. Talora non hanno sorgenti visibili e si inventarono le più strane leggende. Vi si gettavano forse nel medio evo i colpevoli di alcuni reati e le mogli infedeli. Per questi ricordi i montanari non li guardano senza timore, e talora li vidi passare un po' lontano, facendosi il segno della croce. Il parroco del villaggio vi sale talvolta, in una ricorrenza solenne, per benedirli, seguìto dalla processione di donne, vecchi e fanciulli. In alcuni, guai a gettare una pietra: se è nera piove, se bianca grandina o cade la neve; in altri le anime dannate che vi sono a confino susciterebbero uragani paurosi. Vi sono laghi che nascondono tesori, e tra i rododendri, l'erba e la neve si vedono le tracce di lunghe ricerche fatte dagli alpigiani[1].

Il lago Maggiore che meriterebbe il suo nome di massimo lago italiano se non fosse il Garda, si insinua tra le Alpi occidentali e le centrali, ai confini della regione piemontese

[1] MARIA SAVI LOPEZ, *Laghi alpini*, nelle *Leggende delle Alpi*, pag. 343.

cui appartiene quasi la metà del suo specchio, nel resto per due terzi lombardo e per un terzo elvetico. A 194 metri sul livello del mare copre una superficie di 212,16 chilometri quadrati, con uno sviluppo di costa di 170 chilometri [1]. È attraversato dal Ticino, che vi entra a Magadino e ne esce a Sesto Calende, accogliendo altri trenta e quaranta fiumi e ruscelli minori. Le sue rive, alla selvaggia grandezza delle Alpi, aggiungono tutti i sorrisi e gli incanti del mezzogiorno. Sulle paradisiache isole Borromee, che emergono dal seno di Baveno, torreggiano da lungi le vette nevose delle Alpi Pennine, s'innalza da presso il Motterone, il bel Rigi nostro (1491 m.). Sui clivi, sotto ai boschi e ai dirupi, fra le vigne e le minori selve, s'annidano ville innumerevoli, ed altre splendidissime sorgono su quasi tutta la riva fra gli aranci e gli olivi, l'agave e la palma, fra città, villaggi, chiese, Locarno, Luino, Laveno, Angera, e in sulla riva piemontese l'industre Intra, la salubre Pallanza, Stresa, Arona, Sesto Calende. Il mite clima consente la più splendida vegetazione, ma non risparmia al lago i venti procellosi che lo agitano, le nebbie che talvolta lo avvolgono, le piene temute, che ne alzano l'ordinario livello persino di sei metri, inondando tutte le rive. Vi si pescano trote, agoni, tinche, anguille ed anche pesci marini. Coi frequenti vapori, e con le modeste gabarre e più per la « via delle genti », che ne lambe la riva lombarda, il lago, come pochi al mondo, è tutto pieno di attività, di commerci, di vita e più sarà quando anche sull'altra riva correrà la ferrovia per il Sempione [2].

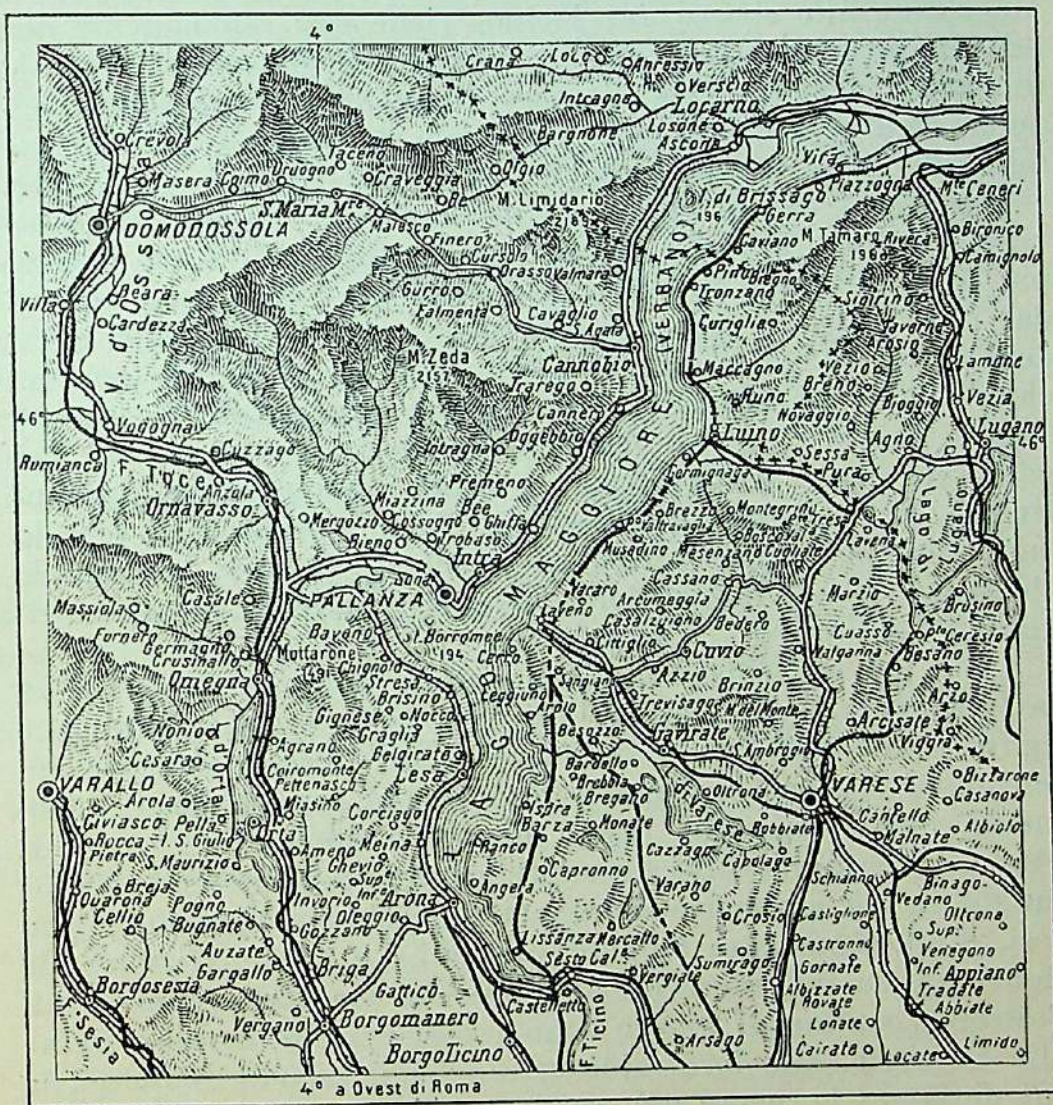
Ma le bellezze e l'importanza non salvano il lago Maggiore dall'azione degli agenti che cospirano ad impicciolirne il bacino. I continui scavi compiuti dal suo emissario nell'ammasso dei detriti che trattengono il lago al disopra dei piani inferiori abbassarono un po' alla volta il canale in cui scorre, facendo sparire tutto lo strato superficiale delle acque lacustri. Le ter-

[1] Secondo F. BIAGGI, superficie 216 chil. quadrati; sviluppo delle coste 166.5 chil. Ecco alcuni altri dati scientifici secondo questo autore ed altri calcoli di O. MARINELLI, riferiti da HALBFASS, « Riv. geogr. ital. », Roma, vol. VI, pag. 420.

	Secondo Halbfass	Secondo Biaggi
Lunghezza longitudinale	54 chil.	65,226 chil.
» sul thalveg	66 »	—
Massima larghezza	10 »	9,660 »
Media »	3,93 »	—
Massima profondità	372, metri	353 metri
Media »	175,4 »	191 »
Volume delle acque medie	37,10 chil. q.	41,467 chil. q.

[2] BONIFORTI, *Il lago Maggiore*, Milano, 1880.

razze dei ghiacciai di cui il Ticino ha corrosa la base alla sua uscita dal lago Maggiore, si elevano attualmente nei terrapieni declivi alti più di cento metri sopra il letto del fiume; e così pure tutti i torrenti che sostituirono gli antichi stretti di congiunzione, la Strona del lago d'Orta, la

N. 16. — LAGO MAGGIORE.

Scala di 1 : 500,000

Tresa del lago di Lugano, ed i vari emissari degli stagni di Varese scorrono a sponde assai alte ovvero entro gole lentamente scavate dall'azione delle acque. Questi profondi mutamenti nel regime del lago Maggiore poterono compiersi in una serie ignota di secoli, ma il processo fu abbastanza rapido perchè sia lecito paragonarlo ad una vera rivoluzione geolo-

gica. La storia contemporanea c'insegna come all'estremità svizzera del lago Maggiore le alluvioni del Ticino e della Maggia vadano usurpando l'area del lago a vista d'occhio, e i porti d'imbarco debbano spostarsi man mano a seconda dei mutamenti della riva. Settecento anni fa il villaggio di Gordola situato ora quasi a due chilometri dalla riva, sulla Verzasca, era un porto d'imbarco. Ai dì nostri il ponte d'imbarco di Magadino, allo sbocco del Ticino, viene così rapidamente abbandonato dalle acque, che il villaggio deve spostarsi continuamente verso la riva; le case dovrebbero essere mobili per poter seguire il movimento di ritirata del lago Maggiore. Sessant'anni fa le barche andavano a prender carico a più d'un chilometro a monte vicino ad un molo ora circondato da rovine. Il golfo di Locarno, la cui maggiore profondità non misura più d'un centinaio di metri, è destinato a trasformarsi coll'andar del tempo in un lago distinto, perchè le alluvioni invadenti della Maggia, che s'avanzano nel lago in largo semicerchio, hanno già scemato della metà lo spazio intermedio che separa le due rive. Un fenomeno analogo si è verificato nel golfo nel quale si aggruppano le isole Borromee. Le alluvioni riunite della Strona e della Toce hanno separato il piccolo lago Mergozzo dalla estensione principale d'acque, lasciandolo abbandonato nel mezzo della campagna, quasi ad attestare gli antichi contorni del Verbano.

I più bei laghi delle Alpi marittime sono quelli delle Meraviglie, veramente meravigliosi per le strane iscrizioni e le figure simboliche scritte sulle pietre di durissimo serpentino schistoide che racchiudono il loro bacino, armi, animali, strumenti, misteriosi segni, opera forse di pastori oziosi, forse di Fenici o Cartaginesi ivi attendati. Al di sotto si trovano i Laghi lunghi, in un anfiteatro dominato da picchi bizzarramente paurosi, dove abbondano i nomi infernali. Le Alpi marittime e le liguri hanno innumerevoli altre conche lacustri; proprio sull'estremo confine di queste sono i laghetti che danno origine alla Corsagia, alle loro falde estreme è il lago di Beinette, da cui derivano le acque più remote al Tanaro. Così dal laghetto delle Finestre scaturiscono le prime acque che vanno a formare la Vesubia, e dominano di quasi 400 metri il Santuario della Madonna delle Finestre, centro ridente di escursioni. Su queste Alpi sono state costruite numerose strade mulattiere e case di caccia, dove singolarmente si compiaceva il gran Re. che specchiava il viso severo nelle acque dei laghetti di Fremamorta, delle Portette, di Valscura, circondati dalle squallide rupi care ai camosci, o pescava le trote in quelli che

mandano le loro acque a Vinadio, mentre un lago ai piedi dell'Argentera non consente la vita ad alcun pesce [1].

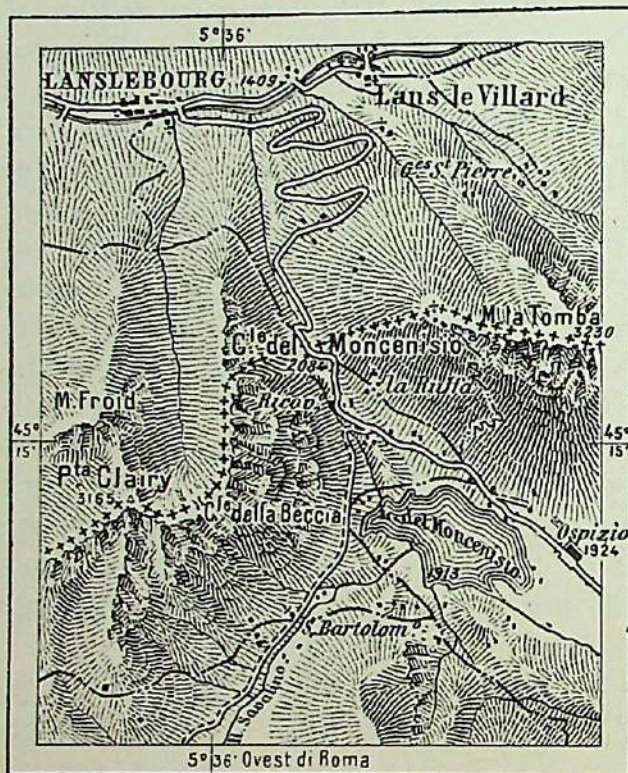
Nelle valli di Saluzzo, di Pinerolo, di Susa, basterebbe quella corona di laghi e laghetti che domina ed alimenta le sorgenti del Po. Bellissimo fra tutti il lago di Fiorenza (ett. 3.4), con le trote squisite, in una conca verde, sopra il piano acquitrinoso che ebbe il nome da un ignoto Re ivi attendato; intorno ad esso, più in alto, o sulle altre falde del Monviso, si succedono il lago Alto, il Grande di Viso (ett. 2.66), quelli di Prato Fiorito, della Pellegrina, dell'Alpetto, e il lago di Costagrande, dominati della titanica gradinata delle Balze di Cesare. Dentro una profonda conca si annida anche l'Adret de Laus, origine del Pellice, alimentato dalle nevi del Granero. Fecondo di saporitissime trote è il laghetto del Moncenisio, agghiacciato per sei mesi dell'anno, nel quale si specchia il celebre ospizio fondato da Lodovico il Pio, ricostruito da Napoleone I, centro di predilette escursioni se altro mai per botanici, geologi, alpinisti. Sulla via da Cesana a Bousson è il lago Nero, nel quale galleggia una « Vega », e si specchia una cappella con una vetustissima scoltura in legno della Madonna. Così quasi ogni sentiero, ogni valico, ogni conca offre pittoreschi laghetti, che talvolta mancano persino di nome. Anche l'alta valle di Susa ha un lago Nero, dove la notte uno spirito maligno emerge dalle acque e gitta grosse pietre contro i pastori.

Dove s'apre la Comba di Susa, al di qua delle Chiuse, si trovano i due laghetti d'Avigliana, piccolo e grande, consa-

[1] Secondo un importante studio di Fritz Mader, sulle Alpi marittime, la superficie dei loro 250 laghi misura 10 chilometri quadrati; i 15 maggiori, che coprono tutti insieme la terza parte di questa superficie, sono i seguenti:

LAGHI	Superficie	Lunghezza	Larghezza	Circonferenza	Altitudine
D'Allos	68.6	1350	700	3100	2237
Del Basto sup.	27.3	880	460	2150	2337
Di Rabuons inf.	25	840	460	2800	2230
Dell'Agnel.	24.6	820	520	2475	2426
Lungo (Gordolasca)	21.3	870	400	2200	2572
Della Sella sup.	20.8	780	320	1740	2328
Del Basto inf.	15.8	580	575	1520	2219
Della Sella inf.	15.7	450	380	1400	1850
Della Rovina	15	800	300	1800	1560
Brocar	13	460	420	1320	2015
Negrè	12.5	530	300	1340	2345
Di las Portelas.	12	400	350	1100	2358
Del Claus	12	420	320	1180	2345
Del Basto med.	11.4	400	380	1440	2280
Nero delle Vallette	10.8	540	250	1340	2228

Dal « Bollettino del Club alpino it. », vol. XXIX, p. 217.

crati a San Bartolomeo e alla Madonna, per propiziarli del misfatto degli antenati, quando sorsero cotesti specchi d'acqua dove sprofondò l'antichissima Avigliana, punita di aver ricusato asilo a Gesù Cristo mendico. *Felix culpa*, se Torino ora vi si abbevera e le sue industrie ne traggono copioso alimento [1]. Dai Tre « lajet » si denomina il colle che da Lemie porta a Viù, e scendendo dal quale si trovano ancora i laghetti di Ovarda e di Viano: quest'ultimo ha le acque del più bel verde smeraldo, e la notte è fama vi convengano tutte le streghe della valle di Viù, che ballano intorno, mentre i silfi suonano melodie appassionate. Sulla strada meno faticosa che dalle valli di Lanzo conduce in Savoia dorme il lago d'Autaret, a 363 metri sotto il valico (3300 m.), spesso gelato, quasi sempre coperto di neve sugli orli, sebbene lungo 450 metri e largo 100, come il lago Marcorin, caro ai riposi di chi scala l'Uja di Mondrone, e dal quale, nei tre o quattro mesi in cui non gela, scende il Rio Pissai. Anche qui quasi ogni valle ha il suo lago Nero o Scuro, come quello che sorge nell'orrido vallone d'Engio sotto agli altri di Lazin e della Lozera, dove si abbeverano due o tre mesi dell'anno i bestiami dei pascoli estremi. Un vasto lago dovette essere in epoche non remote il vasto piano del Nivolet, lungo sette chilometri, tutto acquitrinoso e pieno di pozze, che più in basso formano

N. 17. — PASSO E LAGO DEL MONCENISIO.

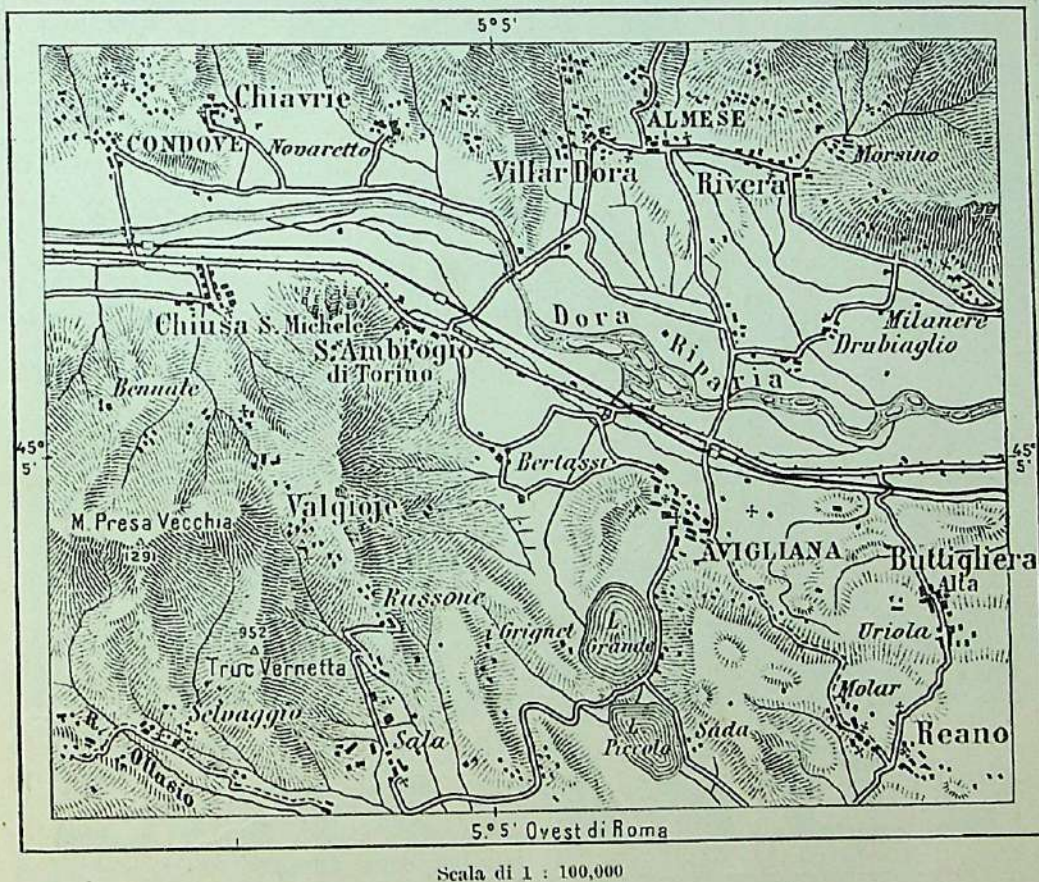
Scala di 1 : 100,000

[1] Ecco alcune dimensioni dei tre laghi più importanti:

	Moncenisio	Madonna di Avigliana	S. Bart. d'Avigliana
Superficie	0,52	0,84	0,58 chil. q.
Altitudine	1913	352	356 metri
Profondità mass. .	61,82	26	12 »
Lunghezza. . . .	2	3,6	3,2 chil.

i laghi di Cerrù, dell'Agnel, ed altri minori. Nessuno uguaglia però il lago che ben fu detto Ghiacciato, nell'ampia comba di Moncimour (2870 m.), il quale appena nei venti giorni del sollione presenta disciolte le sue acque di un bel verde cupo fra i macereti coperti di neve. Presso altri *Lé ncir*, in Val di Soana, è un lago di Verdassa, dove la leggenda narra sepolti immensi tesori, e che altri più praticamente chiamò da qualche « contessa bionda », ivi sovrana. Invece le

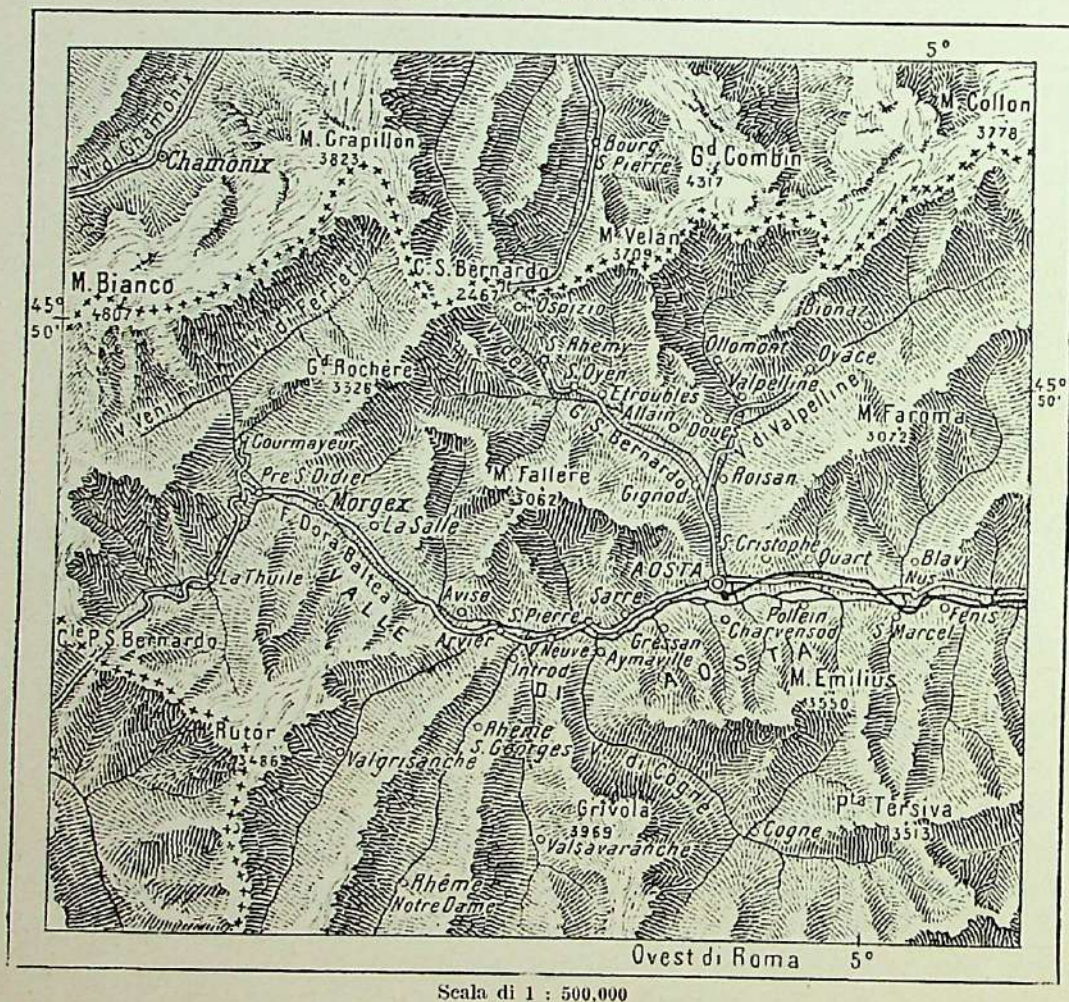
N. 18. — LA CHIUSA ED I LAGHI DI AVIGLIANA.

Scala di 1 : 100,000

rive dei laghetti di Meugliano ricordano lo scempio dei nobili di Brosso, feroce scempio come efferata era stata la loro tirannide.

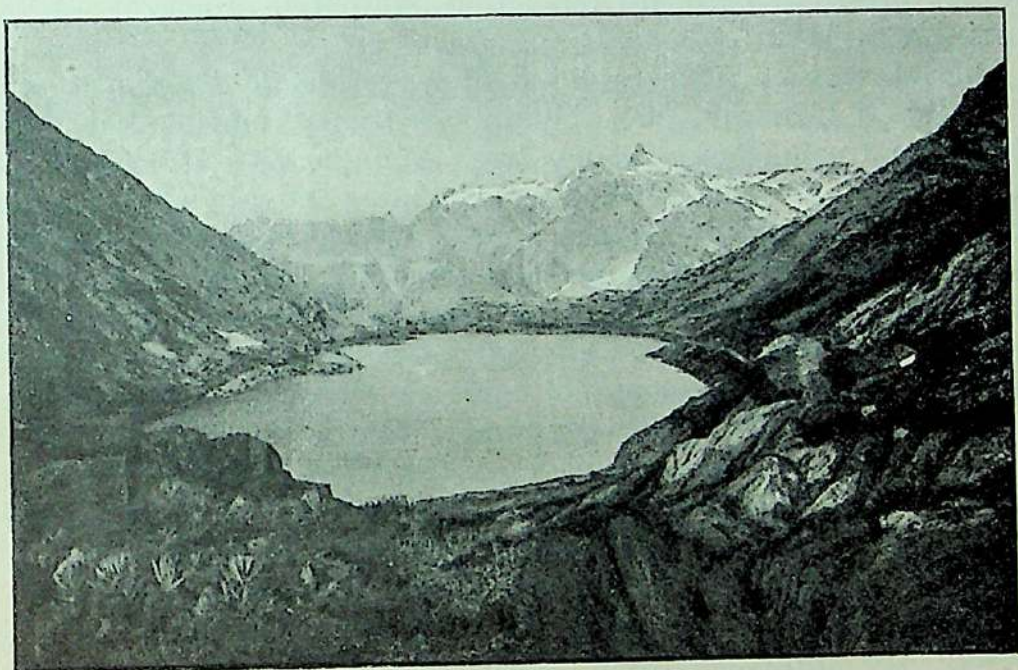
Come di eccelse cime e di ghiacciai, è ricca di laghi la valle d'Aosta. Già fuori di essa troviamo i bei laghi di San Giuseppe e San Michele, presso Ivrea; ma i più numerosi sono sui versanti delle Alpi. Così sui passi che da Champorcher adducono a Champ de Praz ed a Cogne si trovano i piccoli laghi di Pana, il Sanaiz, il Couvert, il Vallette, il Cornuto, il lago Bianco ed il Nero, tra i quali si scorgono numerose traccie di

altri che si sono prosciugati, come questi si vanno lenti esaurendo. Al lago Miserin (2583 m.) si reca tutti gli anni una processione di devoti ad onorare la Madonna della Neve, e gira intorno alle acque dove si specchiano le Roccie della Balma e la Rosa dei Banchi; poco men che deserti e muti giaciono invece i laghi di Pontonnet e Perausa, al piede degli omonimi colli. Ricco di cinque piccoli specchi d'acqua

N. 19. — LA VALLE D'AOSTA.

Scala di 1 : 500,000

è il bacino superiore dell'Amanda, e sulla via da Cogne ad Aosta si trovano il lago di Arbole, il Dessus colle sue acque stranamente tinte di verde, il Long, il Coronas dalle cui rive si gode uno splendido panorama delle Pennine e delle Graje, ed i quattro laghi di Lussert. Scendendo dal colle della Sengie in Valle dell'Orco si trova un altro lago Nero, e quelli di Valsoera e della Balma. Nelle minori valli della Dora v'è un altro lago gelato, e ancora un lago Nero e un lago Lungo, con infiniti altri laghetti, e conche di antichi che dovevano

essere molto più grandi. Sotto il Colle di Lepre sono altri laghi, il Long, il Dessous, il Nero, pieni di tesori, forse perchè in quei pressi si segnalarono filoni di quarzo aurifero, che sino ad ora non valse il prezzo dell'opera di affrontare. Dalle rive del lago Sassière (2416 m.), presso i casolari omonimi, si gode uno dei più splendidi panorami, sulla vicina punta di Tzanteleina, mentre ai lati si sprofondano ampie valli, e lungi si schierano i giganti del Delfinato, delle Graje, delle Pennine.

Presso la vetta del Monte Fallére (3062 m.), uno dei più

LAGO AL COLLE DEL GRAN SAN BERNARDO.
Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano.

superbi osservatorii valdostani, si appiatta il lago dei Morti, e sul valico del Gran San Bernardo, alle soglie del celebre ospizio, v'è un lago più ampio, gelato oltre sei mesi dell'anno, a cavaliere del confine italo-elvetico. Sono appena degni di un ricordo i laghetti della Valpellina, l'Arpisson, il Mort, il lac de mont Ross, ed i minori che danno il nome alla Becca des Lacs (3417 m.). Intorno al Cervino dormono nei bacini solitarii il lago di Goillet, quello del Riffel, il lago Nero presso al quale è un albergo alpino. Nella valle di Gressoney è il lago di Mucrone, intorno al quale gira una leggendaria processione di morti e le cui acque oscure e purissime sarebbero tanto profonde da agguagliarsi al livello d'Oropa; certo for-

mano il torrente di questo nome, dal quale traggono alimento tante industrie, prosperità l'agricoltura, saluberrime bevande gli abitanti del Biellese. Il lago Vargno o della Vecchia sarebbe trascurato senza la leggenda della Donna del Lago scolpita a graffito sulle Alpi di Rosazza e narrata da tutte le vecchierelle di quei monti, facendosi il segno della croce: una regina che trasse lassù in una bara d'oro il giovane amante e visse per secoli bianca come le nevi. Notevoli anche il lago Lamassa, quello del Macagno, celebre per le *tome* che si fabbricano nei suoi casolari, dai quali discesero gli antenati di Quintino Sella. Seguono altri laghi, il Bianco, il Nero, e il lago Gabiet presso il colle d'Olen ed il simpatico albergo noto a tutti gli alpinisti.

Questa regione, oltre al lago di Viverone o d'Azeglio, ed a quello di Candia[1], che abbiamo ricordati, contiene il lago d'Orta, o Cusio (*lacus Cusius, lacus Ubartum*) che il Mottercone separa dal lago Maggiore, e si distende fra altre roccie di graniti e micaschisti. Le sue acque, agitate talvolta dai venti che scendono dal Sempione a burrasche temute, ricche di pesci, specie d'anguille, si versano nella Toce per mezzo del Negoglia e dello Strona. Alle sue estremità sorgono Orta ed Omegna, sulla riva orientale corre la ferrovia da Gozzano a Domodossola, e dirimpetto ad Orta sorge l'isola di San Giulio, che basta appena al seminario e alla chiesa che l'occupano tutta. Più su, nelle alpi di Valle Anzasca, s'appiatta il laghetto di Mattmark, colle sue acque lattiginose, il lago del Gorner arresta chi sale la Nordend del Monrosa, ed il lago d'Antrona ricorda il disastro che lo formò il 27 luglio 1642, quando una immensa frana, staccatasi dal fianco orientale del monte Pozzoli, seppellì 42 fienili e casolari, con 95 vittime umane. In val Bognanco, fra numerosi laghetti, hanno un nome quelli di Ragozza, di Giavina sul versante svizzero, di Pajone chiuso fra rupi ertissime, e di Monsura sottesso il passo nevoso.

Come tutti i serbatoi della stessa natura, i bacini lacustri delle Alpi italiane servono da regolatori alle acque torrenziali che si riversano in essi. All'epoca delle piene, trattengono il soverchio della massa liquida, per restituirlo poi a poco a poco; la differenza di livello tra le loro acque di piena e quella di magra è perciò assai ragguardevole. Il Verbano ha veduto

[1]

	di Candia	di Viverone
Altitudine	226	230
Area	1,69	5,78
Profondità	75	50

accrescere il livello ordinario delle sue acque persino di sei metri e l'emissario, in conseguenza, da una minima portata di 50 metri cubi al secondo, crebbe ad una di 4000. Durante queste piene terribili, il Ticino trasporta una massa d'acqua appena inferiore a quella del Nilo nelle sue condizioni ordinarie, e pure questo diluvio neppure costituisce la metà della massa liquida versata da tutti gli affluenti nel serbatoio lacustre. Se il lago Maggiore non moderasse così la distribuzione delle acque di piena, trattenendole nel suo bacino, le campagne della Lombardia si troverebbero esposte a fatali alternative di lunghe siccità e di terribili inondazioni.

I laghi alpini del Piemonte, come gli altri dell'Italia superiore, hanno pertanto una grandissima importanza nell'economia generale del paese, ed esercitano altresì una influenza moderatrice sul clima, in ragione dell'uguaglianza di temperatura che le masse liquide conservano meglio in confronto dell'atmosfera. Inoltre, come vie naturali di scambio fra le le valli delle Alpi e la pianura, e come serbatoi di vita animale, dovevano attirare più fitte popolazioni sulle loro rive. Nell'età romana, e meglio più tardi, dopo cessate le invasioni barbariche, le attrattive delle bellezze naturali seducono sulle rive del Verbano, come su quelle degli altri laghi, una folla di visitatori d'ogni nazione, e vi fanno sorgere le ville superbe e gli alberghi vasti, e brulicare dovunque tanta attività e tanta ricchezza. Pochi siti d'Europa sono paragonabili all'incantevole golfo di Pallanza, alle isole Borromee, coi loro palazzi superbi e i pittoreschi villaggi di pescatori, con i meravigliosi giardini pieni dei più rari fiori e delle piante più tropicali si possano ammirare nelle serre.

Diversi dai laghi alpini o di montagna sono quelli del piano inferiore, che dovrebbero piuttosto considerarsi come inondazioni permanenti, e sono scomparsi o vanno scomparendo in seguito al lavoro degli agricoltori, che li prosciugarono e ne gettarono le acque nei prossimi fiumi. A ciò aveva contribuito in più remoti secoli e tuttora contribuisce, sebbene in minori proporzioni, l'opera degli agenti naturali. Tutta la pianura del Piemonte e della Lombardia, ad eccezione delle colline isolate che sorgono qua e là, e di rari lembi di depositi marini sulle falde di esse, è formata di detriti portati dai torrenti; di questo suolo alluvionale non si conosce ancora la profondità, perchè i vari assaggi praticati in codesti ammassi non poterono mai raggiungere la roccia solida. Supponendo che il declivio delle Alpi e quello degli Apennini continuino uniformemente sotto la pianura, il fondo del prodigioso am-

masso di ghiaie si troverebbe a 1260 metri sotto la superficie presente. La massa dei detriti staccati dai fianchi delle Alpi dai torrenti, dalle valanghe, dai ghiacciai avrebbe un volume non minore dei grandi sistemi di montagne e ancora bisognerebbe aggiungere le quantità enormi di materie che sono andate a depositarsi nel fondo del mare. L'opera di questi agenti geologici, che modificano tanto le diverse proporzioni delle terre e dei mari, è visibile in tutta la pianura del Po, ma specialmente nella sua parte orientale. I mutamenti apportati dai fiumi e dai torrenti alla forma esterna del pianeta sono abbastanza rapidi, perchè possiamo esserne diretti testimoni anche durante il breve spazio delle storie umane. Nessuna regione d'Europa, ad eccezione dell'Olanda, è stata modificata dall'azione delle acque in modo più radicale e con maggior frequenza dell'Italia settentrionale. Questi mutamenti sono stati però, come vedremo, massimi, nel corso dei fiumi veneti ed in quello del Reno, mentre il Po, in proporzione del suo bacino e della lunghezza del suo corso, è rimasto relativamente immutato. Senonchè la ricchezza e l'importanza delle città che sorsero sulle sue rive, la fecondità delle sue campagne, l'abbondanza e le variazioni frequenti della sua massa liquida, l'entità dei lavori intrapresi per la sua regolazione, attribuiscono un'importanza eccezionale al menomo dei suoi movimenti: il Po è il gran fiume dell'antico estuario adriatico; è il « padre » (*pater Eridanus*), come dicevano i Romani.

Il torrente alimentato dalle nevi del Viso deve probabilmente alla bellezza di questo monte che ne domina le sorgenti, il fatto di esser considerato come il tronco maestro del gran fiume e d'imporgli il suo nome; la Macra, la Varaita, il Clusone ben potrebbero disputargli simile onore, perchè non sono meno ricchi d'acque e giunti nel piano recano non minore fertilità alle campagne per mezzo dei loro canali d'irrigazione. Il letto comune sarebbe ben presto esaurito se da tutta la cerchia delle montagne non scendessero altri torrenti, la Dora Riparia, la Piccola Stura, l'Orco, la Dora Baltea, alimentati dai ghiacciai del monte Bianco che occupano una superficie di 72 chilometri quadrati, da quelli del Gran Paradiso ancora più vasti e da alcuno dei campi di ghiaccio del Monte Rosa. Vengono inoltre al nord la Sesia e al sud il Tanaro che raccoglie nel suo letto l'acqua dell'Apennino e quella delle Alpi. Ma il più importante fra gli affluenti del Po, per volume d'acque, è il Ticino, che supera di molto tutti i fiumi scesi dai laghi alpini. Fra tutti i bacini fluviali d'Europa, la pianura dell'Italia settentrionale è quella che versa la maggior

massa liquida nel mare in rapporto alla sua estensione; corsi d'acqua che parrebbero dover essere insignificanti per la loro brevità in causa dell' abbondanza delle pioggie e delle nevi alpine hanno una portata considerevole.

Seguendo ad uno ad uno i più notevoli fra questi corsi d'acqua sino al Ticino, che segnò per tanto tempo, con una parte del suo corso, il confine fra il Piemonte libero e la Lombardia soggetta all'Austria, noi dobbiamo arrestarci anzitutto al gran fiume italiano, al massimo Po, il *Padus*, denominato secondo Metrodoro di Scepsi dal nome celtico dei pini che crescevano fitti alle sue sorgenti. Fu allora venerato e collocato, col suo nome di *Eridanus*, persino fra le costellazioni celesti, un fiume di stelle che dal Riger d'Orione si dilunga nell'emisfero meridionale; ma forse l'Eridano, sulle cui rive piansero le sorelle di Fetonte sì che gli alberi lagrimarono poi l'ambra, era un altro fiume settentrionale, che i geografi greci confusero col nostro attribuendogli il nuovo nome, col quale lo saluta anche Virgilio, *fluviorum rex Eridanus* [1]. Ben lo conobbero i Romani, le cui descrizioni ci aiutano a seguire i grandi mutamenti avvenuti nel suo delta ed altrove, mentre Polibio lo descriveva navigabile per 2000 stadii (367 chilometri), e Plinio da *Augusta Taurinorum*.

Il Lombardini ha calcolata la superficie dell'intero bacino del Po a 69,382 chilometri quadrati, dei quali 40,056 montani e 28,236 pianeggianti; altri la calcolano di maggiore ampiezza, lo Strelbitzky sino a 74,907 chilometri quadrati. Assai varia è la pendenza, dalle radici delle Alpi Marittime, delle Cozie e delle Graje sino all'Adriatico, fra le altre Alpi e l'Apennino, nella pianura che s'allarga da Treviso a Cesena. Nel primo tratto, fra le sorgenti (2041 m.) e Paesana (590 m.), percorrendo in linea retta appena 16 chilometri, è un vero torrente, con una media pendenza del 90 per mille. Nel successivo tratto di 74 chilometri sino a Torino, ha una pendenza del 5 per mille, e nel tronco fluviale che corre dall'antica capitale sino al mare, scema alla media di meno che 4 m. su 10 chilometri. Ad Ostiglia, a 149 chilometri dal mare, il pelo di magra è a 9,08 metri e il fondo a 2,15 dalla comune alta marea della foce, dati che si riducono rispettivamente a 3,96 e 3,51 metri a Pontelagoscuro, ed a 0,52 e 0,34 all'idrometro di Cavanella. L'intero corso del Po misura 652 chilometri, che G. Marinelli riduce a 616, e Strelbitzky a 570, quasi per mostrarci che anche le scienze esatte possono es-

[1] *Georgiche*, lib. I, 481.

sere una opinione! Il lungo corso e la varia pendenza danno ragione dell'assai diversa velocità, e delle diversissime materie che ne costituiscono il fondo; le acque scorrono prima fra grossi macigni, poi fra ghiaie grossolane, più abbasso travolgono sabbia e limo, poi belletta e fango. Così le maree dell'Adriatico ne risalgono a lungo il corso, e la chiamata di sbocco si fa sentire assai dentro terra, come i rigurgiti, nei venti sirocali che coprono d'acque anche la piazza di San Marco a Venezia.

Molto varia è la profondità delle acque; nelle massime magre non supera presso Torino metri 1,80, 6 a Casale, 9 al confluente del Ticino, da 7 a 10 sino alla foce: però in qualche punto si hanno profondità eccezionalmente assai maggiori, come quella di 25 metri a Serravalle, presso Mantova. Assai varia è la larghezza, fra 100 e 500 metri in magra (265 metri a Mezzana Corti, 478 alla Becca), che diventano presso a 1000 nel Po di Maistra, mentre nella massima piena l'acqua misura fra le sommità arginali che la contengono sino a quattro chilometri. Il Po non è, a dir vero, un fiume pensile, perchè in nessun punto del corso le acque di magra e tanto meno il suo letto superano il livello delle campagne; ma da Pavia al mare quasi sempre vi sovrastano gli argini, tra i quali la gran piena del 22 ottobre 1872 si elevò sulle vicine campagne di 3,72 metri presso Pavia, di 2,15 nel Polesine, di 6,78 a Guarda mantovana, con un massimo spessore d'acqua di 16,36 m. nel Polesine, di 8,87 sulla massima magra ad Ostiglia. La portata del fiume è di conseguenza assai varia: il Lombardini calcola una media di 1720 metri cubi al secondo: a Valenza fu calcolata fra 100 e 600 metri cubi, a Cremona, nella gran piena del 1872, si ebbero circa 8000 metri.

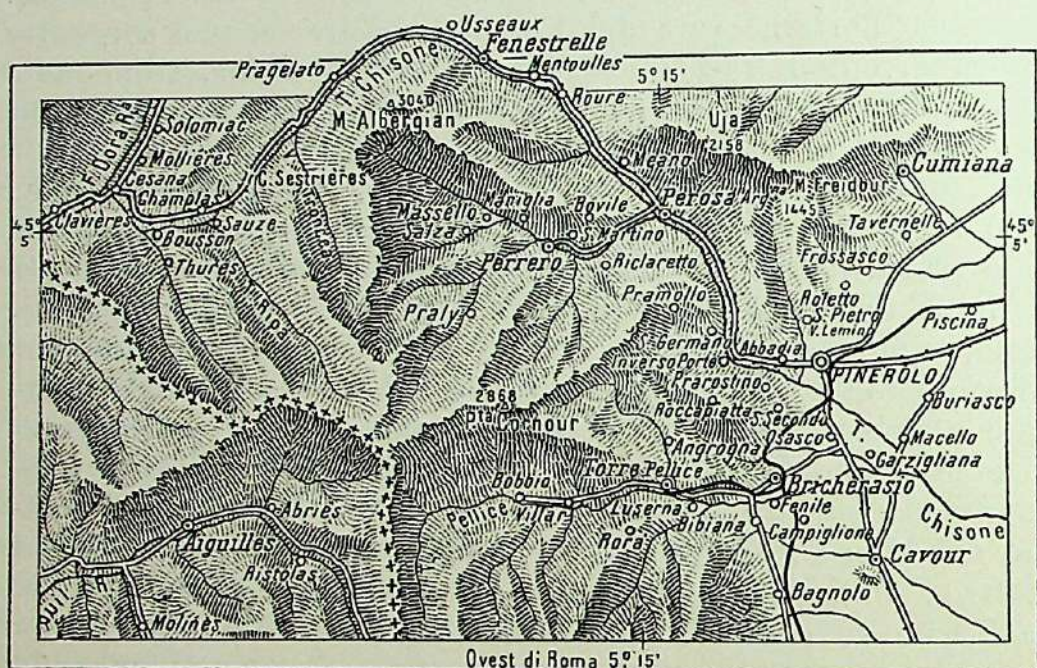
Il Po, durante queste grandi piene, che non sono rare, corrode il letto e le sponde, svolgendosi su terreni da esso accumulati e quindi facilmente soggetti all'azione delle acque. In gran parte del suo bacino cadono pioggie copiose, ed i periodi della maggior violenza loro coincidono talvolta coi disgeli di primavera che sciolgono le nevi delle Alpi e degli Apennini, e coi venti di scirocco che rialzano il livello dell'Adriatico, impedendo il deflusso delle acque alla foce. Per fortuna non tutti gli affluenti del vasto bacino scendono insieme, imperocchè se gli apenninici non trovano ostacoli e vi si riversano precipitosi, i fiumi delle Alpi piemontesi seguono più lungo corso, ed i lombardi, anche in piena, sono trattenuti dai serbatoi lacustri, sì che entrano nel Po quando già sono passate le piene degli altri. Nondimeno nei due ultimi secoli si con-

tarono oltre trecento piene del Po, il quale in nove secoli ruppe più che quattrocento volte gli argini da cui è trattenuto per 410 chilometri con uno sviluppo di oltre mille. Il Tadini ha calcolato che il Po trasporta ogni anno 40 e più milioni di metri cubi di materie alluviali, che le grandi piene raddoppiano ed oltre: si calcolò che una sola ne portasse tanta da riempiere tutta Milano dentro al Naviglio sino a coprire anche la più alta guglia del suo duomo.

Alle note « sorgenti del Po », al piano del Re, scendono le acque d'un ghiacciaio della falda nord-est del Monviso, per un torrentello che scende dal monte Granero e dal Meidassa, e sarebbe l'origine vera del Po. Molte altre acque sorgentifere e torrentelli raccoglie tra Crissolo e Paesana, scendendo a precipizio, nella valle breve, angusta, rigidissima, per aver pace appena al ponte di Revello, presso Saluzzo. Ed è talvolta, durante il sollione, la pace della morte, perchè le acque, dopo tanto correre a precipizio, scompaiono tutte, assorbite dalle prime arene o deviate ad inaffiare i colli, mentre dopo la Badia di Staffarda, coi primi affluenti, ricompaiono, crescono, reggono qualche piccola barca. Le alture che vanno poi a formare le colline dell'Astigiano e del Monferrato lo costringono a volgere al nord, solcando la pianura dove convergono tutte le strade delle Alpi marittime, lasciando a destra Carmagnola, a sinistra Carignano per urtare a Moncalieri le colline del Monferrato, lambirle presso Torino dove passa sotto a quattro ponti, fra argini coperti di case, di opifici, di ville. Da Torino al confluente dell'Orco piega a nord-est; poi forma le prime isolette, ed alimenta il canale Cavour. Lambendo sempre le falde settentrionali dei colli del Monferrato, passa fra Crescentino e Verrua, poi, con un corso più raccolto e profondo, a Casale, di dove corre per nove chilometri verso oriente. Dal confluente della Sesia piega a sud-est sino a Valenza, poi ad est per breve tratto e dopo il confluente del Tanaro a nord est sino a quello del Ticino, attraversando la pianura di Marengo, Casteggio, Montebello ed altri luoghi dove si sono combattute tante celebri battaglie, fra le mille che insanguinarono come nessun'altro d'Europa, questo bacino. Così il Po è giunto alla metà del suo corso; le grosse barche possono ormai navigarlo, il Ticino lo raddoppia, ma non ha più che 0,35 di pendenza, e scorrerà lento sino al mare.

Gli affluenti del Po sono numerosi ed importanti, ma più sulla riva sinistra che sulla destra, specie quando si esca dall'intima cerchia delle Alpi dove esso nasce. Gli affluenti di sinistra, nutriti perennemente dai ghiacciai, versano infatti al

piano larghe copiose correnti, che alcuni purificano e calmano nei laghi, sì che agevolano le comunicazioni, irrigano le campagne coi numerosi canali che da essi derivano, alimentano fiorenti industrie, e per cui può dirsi che, almeno sino a tanto dura la magra, non una goccia dell'acqua di questi fiumi va perduta. In quella vece gli affluenti della riva destra, scendendo dalle Alpi marittime prive o quasi di ghiacciai e poi dai dossi denudati dall'Apennino, fuor delle poche sorgenti e delle pioggie, sono alimentati soltanto dallo squagliarsi delle nevi,

N. 20. — VALLI VALDESI.

Scala di 1 : 500,000.

per cui hanno e serbano quasi tutti sino al confluente aspetto torrentizio, torbidi, impetuosi, nella stagione estiva sempre poverissimi d'acque, in primavera e nell'autunno spesso minacciosi e traboccanti oltre gli argini sulle mal difese campagne. Indi ne viene che gli affluenti di destra, scendendo precipitosi, recano alluvioni di sassi, di ghiaia, di melme, che poi le acque men torbide, ma impetuose e confluenti spesso ad angolo acuto di quelli di sinistra, venute più tardi, spazzano via, impedendo al letto del Po di rialzarsi di tutto ciò che gli viene dalle Alpi marittime e dall'Apennino.

Dopo il modesto Ghiandone, il Po raccoglie sulla sua riva sinistra il Pellice, che scende dal colle di Chevallerette ed attraversa la valle di Luserna, celebre per la resistenza eroica dei Valdesi, i quali trovarono un sicuro baluardo specialmente

nella valle traversata dall'Angrogna, che sbocca nel Pellice presso Torre Pellice, dove le Roccaglie, le Portaccie ed altri siti ricordano epiche resistenze. Nel Pellice mette foce il Chisone, la cui valle è attraversata dalla gran strada nazionale che, da Pinerolo per Perosa, passa a Fenestrelle, dove è chiusa da importanti fortificazioni, e, lasciandosi sulla destra il colle memorando dell'Assietta, sale a Pragelato. Di là un sentiero si inerpica lungo il corso superiore del Chisone al colle di Clapis, mentre la strada risalendo il Chisonetto, suo affluente, adduce a Cesana. Poca importanza hanno il Lemina, il Noce, ed avrebbe il Sangone, se sulle sue rive non fosse stata raccolta dai principi di Piemonte la prima congregazione formata dai tre Stati. Cospicuo fiume, dopo questi, è la Dora Riparia, discesa dal Mongiuevro, dove saluta da presso la Durance[1], dal Rasin e dal Tabor, per accogliere ad Oulx la Bardonecchia, prima di Susa la Cenisia, e attraversare o toccare i principali villaggi della comba di Susa. La Dora Riparia sbocca nel Po dopo un corso di 125 chilometri sotto la collina di Superga, impoverita di tutte le acque che ne derivano per l'agricoltura, per l'industria, pei bisogni degli abitanti.

La Stura di Lanzo è formata dai tre torrenti che scendono dalle valli di Viù, d'Ala e di Groscavallo per congiungersi a Lanzo, e passare sotto il ponte del Diavolo, ardito e mirabile lavoro del secolo decimoquarto, che si reputò allora opera diabolica, tanto più che ivi presso sono le marmitte dei Giganti ed altri strani fenomeni di natura. La Stura di Viù è formata dalle due Chiare, scese dal ghiacciaio del Rocciamelone e da quelli del Ciaval e della Rossa, e riunite attraverso il piano d'Usseglio, per aprirsi poi a fatica un varco tra le roccie della Montà, ed entrare nella Stura di Groscavallo al ponte di Traves. Ivi sono i segni dell'antico limite del ghiacciaio di Valle Grande; dalla rupe che domina il confluente fu gettato a mezzo il secolo decimosettimo quel Bertone, figlio naturale d'un Savoia, onde la rupe ebbe nome. La Stura di Ala, oltre al villaggio d'Ala, tocca Mandrone e Balme, dove forma una pittoresca cascata; ivi le nevi nascondono nell'inverno, come in poche altre valli, i casolari, dove le donne, generalmente assai belle, attendono i compagni emigrati a Torino od in Francia, tra quelli che più soffrono la nostalgia. La terza

[1] Coi noti versi della leggenda riferiti da LADOUCETTE, *Histoire des Hautes Alpes:*

Adieu donc, ma soeur, la Durance,
Nous nous separons sur ce mont
Toi, tu va ravager la France,
Moi je vais féconder le Piemont.

Stura, di Groscavallo o di Valle Grande, tocca la borgata di Groscavallo dove fu alquanto spostata dalle frane che distrussero in principio del secolo decimottavo le due borgate contermini, uccidendo trecento abitanti; più oltre è il villaggio di Forno, uno dei più piccoli d'Italia.

L'Orco attraversa una valle orridamente pittoresca sin dalle sue origini nei laghetti di Cerrù e dell'Agnel, presso il colle del Nivolet; ingrossato da varii rivi, scorre placido nel bacino di Ceresole, ma poi prorompe furiosissimo di balza in balza, cozzando tra colossali macigni. Così forma una serie di rapide e di cascate sino a Noasca, dove ripiglia più tranquillo andamento, e si prepara ad accogliere la Noaschetta, la Soana, la Malesina, il Gallenga, il Mallone, per metter foce nel Po ad ovest di Chivasso, dopo un corso di 74 chilometri in linea retta. Le alluvioni di questo torrente sono spaventevoli, quando rotola massi immani, schianta alberi secolari, travolge ponti e capanne, variando talvolta il suo letto. Ma lascia limi fecondi, e talora pagliuzze aurifere per cui fu già chiamato l'*Eva d'or*, e l'Azarro nel secolo decimoquarto, un Balbo nel decimottavo additarono quelle miniere che solo la scienza moderna, co' suoi apparati elettrici, consentirà di coltivare con profitto. Maggior copia d'acqua di tutti i precedenti reca al Po la Dora Baltea, che accoglie i torrenti scesi dal monte Bianco, bagna Aosta, Chatillon, Verrés, Ivrea, e traversa direttamente la pianura per gittarsi nel Po fra Crescentino e Chivasso, dopo un corso di 160 chilometri. Essa accoglie a sua volta torrenti numerosi e importanti; fuor della valle d'Aosta vi confluisce la Chiusella, che traversa la *vallis Cavearia* dei Romani, forma la bellissima cascata di Gussei, e bagna quel villaggio di Vistrorio, dove le spose, nei secoli andati, uscite di chiesa sedevano a farsi baciare da chiunque deponeva un dono nel loro canestro. Ma la Chiusella è sopratutto notevole per i mutamenti subìti nel suo corso in tempi geologicamente recenti; la sua valle preglaciale era un prolungamento del corso superiore e sboccava direttamente nel bacino d'Ivrea, allora forse occupato dal mare pliocenico, poi la morena chiuse lo sbocco della valle, costrinse la Savenca a diventare suo tributario, e la Chiusella a gittarsi nell'Orco incidendo nella pianura il terrazzo diluviale su cui sorge il castello di Agliè, per tornare all'antica sua Dora dopo che il ghiacciaio ritirandosi le consentì di spazzare i suoi depositi morenici. Dentro la valle, la Dora Baltea, formata da numerose altre Dore di tutto quel gruppo di montagne, accoglie l'Ayassa, scesa dalla valle di Cogne, la Thuile, le Dore di Valgrisanche,

di Rhèmes e di Savaran, il Grand Eyvin, l'Arpisson e il San Marcel, le combe delle valli del Gran San Bernardo, il Buthier, colla Valpellina e l'Ollomont, il Marmore di Valtournanche e specialmente il Lys, che, come altri torrenti numerosi, reca l'acqua limpida delle maggiori ghiacciaie alpine.

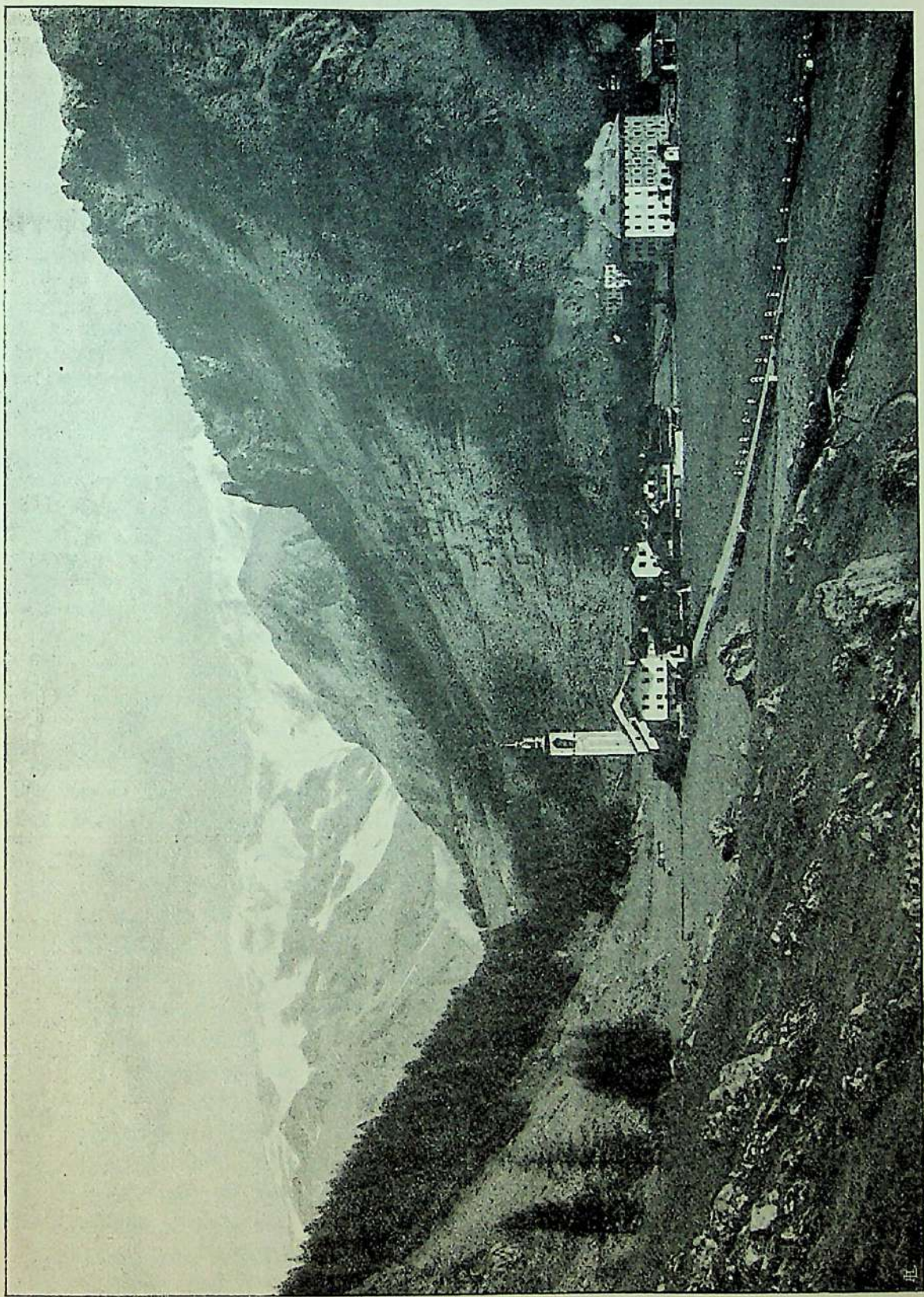
La Sesia nasce dai ghiacciai del Monte Rosa, unico tra i grandi fiumi che non adduca ad alcun valico, mentre alimenta le industrie di Varallo, di Borgosesia, di Romagnano, irriga le campagne di Vercelli, e si getta nel Po fra Candia e Frassineto,

LA CASCATA DELLA TOCE
Dalle *Alpi illustrate*, di A. Fusetti, Milano.

dopo un corso di 138 chilometri. Ad essa scendono presso Borgosesia la Strona e la Sessera; a Varallo il Mastellone, pittoresco e temuto torrente, che accoglie il Landwasser, scorrente presso Fobello, celebre per i pittoreschi costumi e le amenissime ville. La Sesia è nutrita da altri torrenti minori, limpidissima sino ad Alagna, dove nell'ampio e verde bacino si arricchisce ancora delle acque del Moud, dell'Olen, dell'Otro. Minore importanza, sebbene consumati del pari dai campi e dalle officine, hanno l'Agogna e il Terdoppio, vero fiume novarese il primo, che nasce fra l'Alpe Nuova e l'Alpe della Volpe, sul Margozzolo, divide in mezzo il circondario di Novara, e traversando tortuoso la Lomellina si scarica nel Po alla Giaróla,

dopo un corso di 740 chilometri. Il Terdoppio corre quasi parallelo all'Agogna, dai colli di Divignano, dove nasce, al suo confluente nel Po.

A tutti questi affluenti padani sovrasta il Ticino, che è insieme fiume lombardo, ed anzi appartiene più alla Lombardia che al Piemonte. Nasce nell'Alpe di Pian Tondo, su quel massiccio del Gottardo, che costituisce uno dei gruppi sorgentiferi più importanti del mondo, se da esso scendono le acque a quattro opposti mari; e dopo esser disceso spumeggiando per l'orrida Val Leventina, accoglie le acque svizzere di Val Bedretto, del Brenno, della Moesa e d'altri affluenti ed entra nel Verbano. A Sesto Calende esce fiume poderoso, ma tranquillo e navigabile, prima fra altissime ripe, poi in mezzo ad isole numerose ed a vaste alluvioni. Ponti storicamente celebri o tecnicamente ammirabili lo attraversano a Buffalora, a Pavia, a Cava Manara ed altrove, e si gitta nel Po al confluente della Becca, dopo un corso di 248 chilometri, nel quale raccoglie le acque d'un bacino di 7228 chilometri quadrati. Dal lago al suo confluente, il Ticino non accoglie altre acque, e versa invece la copia delle sue a quella vasta rete di canali, che sono una delle glorie e delle fortune del suo bacino ubertoso. Per mezzo del lago Maggiore, dove si purifica, entra nel Ticino la Toce, che scaturisce al passo di San Giacomo (2300 m.), percorre le valli di Formazza, d'Antigorio e d'Ossola, e dopo un corso di 83 chilometri in un bacino di 1613, sbocca nel Verbano. E a sua volta accoglie la Diveria, scesa dal Sempione, il Bogna, l'Ovasca, l'Anza che viene dai ghiacciai del Monrosa, e specialmente lo Strona, che in parte se ne va direttamente al Verbano per recargli le acque del lago d'Orta, costrette da una soglia cristallina a far questo giro sboccando a settentrione. In Val Formazza, la Toce forma una delle più belle cascate d'Italia gittandosi con gran copia di acque da un'altezza di 200 metri; il luogo si chiama *Auf der Fruth* (1685 m.) come per ricordare che nella valle v'è qualche spruzzo di tedescheria. A. Stoppani descrive questa cascata come la più bella delle Alpi.

Sull'altra riva del Po pochi fiumi meritano d'esser seguìti nel breve e rapido corso. A menzionare appena la Bronda, troviamo la Varaita, che si forma a Casteldelfino dai due rami di Bellino e di Chianale, bagna Sampeyre e Costigliole Saluzzo, e si versa nel Po a sud di Pancalieri, dopo un breve corso di 85 chilometri. Anche il corso di questo fiume è stato modificato a Casteldelfino da una frana enorme, che distrusse l'antico villaggio, cui Umberto II, delfino di Vienna, ancora

GRESSONEY LA TRINITÉ. — VEDUTA DEL VILLAGGIO E DEL MONTE ROSA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

non aveva mutato il vecchio nome di Sant'Eusebio. Anche la Maira o Macra nasce dalle Alpi marittime, scorre parallela alla Varaita, bagna Dronero, Savigliano, Racconigi, e si gitta nel Po a pochi chilometri dal confluente della precedente dopo un corso di 108 chilometri. La valle della Macra va celebrata per quei suoi 16 comuni, i quali, dai tempi più oscuri del medio evo sino al XVI secolo, si ressero autonomi con privilegi larghissimi, come una confederazione sulla quale il principe aveva soltanto l'alta sovranità, mentre è oggidì tra le più frequentate dagli alpinisti per la pittoresca natura. Alla Maira scende dal colle del Mulo la Grana, bagnando Castelmagno e Valgrana, per scorrere da Centallo quasi parallela ad essa e confondervisi, col mutato nome di Mellea, oltre Savigliano. Fra la Macra ed il Tanaro non scende al Po alcun corso d'acqua dalle Alpi, ma solo dai colli del Monferrato, che formano i brevi e poveri torrenti di Meletta, di Banna e gli altri minori.

Tutte le acque alpine, tutte le acque dell'Apennino piemontese sino al bacino della Scrivia sono versate nel Po, alle alluvioni di Cambio, presso Bassignana, dal Tanaro, fiume che ha corso assai tortuoso di 286 chilometri, ed un bacino vastissimo di quasi 8000 chilometri quadrati. Nasce il Tanaro al colle di Tanarello, a sud-est del colle di Tenda, e bagna Ormea, Garessio, Bagnasco, Ceva ed altri borghi. A Lesegno accoglie la Corsaglia, nata da un lago sottostante al Mongioja, presso al colle dei Termini, a 2020 metri, sì che nel breve corso di 33 chilometri deve discenderne 1675 ed è perciò uno dei più rapidi torrenti delle montagne. Presso Bastia, a nove chilometri a valle di Mondovì, si aggiunge al Tanaro un altro torrente, l'Ellero, che le numerose sorgenti montane e gli affluenti arricchiscono d'acque, sì che se ne può derivare il canale di Carassone ad irrigare le campagne monregalesi. Il Pesio entra nel Tanaro poco oltre, sotto Carrù, recandogli le acque di numerosi affluenti scesi dal lago di Beinette, dalla Besimauda, dalla Marguareis, da Costa Rossa. Durante il periodo quaternario, il Tanaro metteva foce, insieme alla Stura di Demonte, in quel comune centro di confluenza dei fiumi delle Cozie che erano i dintorni di Pancalieri, ai quali fu dapprima dato il nome di Piemonte; ora la Stura entra nel Tanaro ad est di Cherasco, recandogli le acque della Cima dei Tre vescovi, dei Bagni di Vinadio, del lago dell'Argentera, delle caccie di Sant'Anna e dei precipizii della Valletta, avendolo seguìto nella forra aperta traverso il pliocene delle colline del Monferrato per avviarsi insieme al tavoliere di Alessandria, dopo aver bagnato Bra e le colline d'Asti. Dopo

il Belbo, che ha pure un ragguardevole corso, il Tanaro accoglie il maggiore dei suoi affluenti, la Bormida; discesa per doppia sorgente dagli opposti fianchi del Settepani [1], essa bagna

[1] Facciamo seguire tutte le notizie che abbiamo potuto raccogliere, sul corso dei principali fiume del Piemonte, dall'*Annuario statistico italiano nel 1886*, Roma 1887, dalle pubblicazioni idrografiche del Ministero di agricoltura, industria e commercio, dalle monografie pei servizi idraulici, pubblicate in varie occasioni da quello dei lavori pubblici, e da altre fonti.

a) Riva Sinistra.

	Sorgenti	Altitudine	Foce	Lunghezza in chil.	Bacino in chil. q.
Pellice	Col de Seylières	2332	Vill. di Faule	55	596
Sangone	Colle da Roussa	—	a m. di Torino	—	205
Chisone	Gh. di Barufreid	2215	p. Garzigliana (nel Pellice)	57	327
Dora Riparia	C. Frapperas	3181	p. Torino	125	3121
Stura di Lanzo	Roccia di Montrel	2019	p. Torino	70	900
Orco	Lago di Cerro	2240	p. Chivasso	80	1254
Dora Baltea	Pas du Grapillon	2480	id.	160	4322
Sesia	Ghiacciaj M. Rosa	2800	p. Frassineto	138	2920
Agogna	Alpe Nuova	1150	p. Giarola	140	1560
Terdoppio	C. di Divignano	1290			
Ticino	Gh. del Grieshorn	2400	alla Becca	248	7228
Toce	P. di San Giacomo	2300	(Nel Verbano e Ticino)	83	1613

b) Riva Destra.

	Sorgenti	Altitudine	Foce	Lunghezza in chil.	Bacino in chil. q.
Varaita	Rocca Rossa	2596	p. Casalgrasso	85	455
Maira	Colle di Maurin	2983	p. Lombrasco	189	1013
Tanaro	Monte Saccarello	2100	p. Cambio	286	7984
Stura di Demonte	Lago Maddalena	1974	p. Cherasco (nel Tanaro)	111	1500
Corsaglia	C. di Termini	2020	p. Lesegno (nel Tanaro)	33	320
Gesso	Ghiacciajo della Maladia	2461	p. Cuneo (nella Stura)	44	675
Ellero	Mongioje	2600	p. Bastia (nel Tanaro)	40	215
Vermenagna	Rio dell'Abisso	2691	p. Borgo S. Dalmazzo (nel Gesso)	29	163
Pesio	M. delle Casene	2000	p. Carpi (nel Tanaro)	67	340
Belbo	B. di Montezemolo		p. Alessandria (nel Tanaro)	—	—
Bormida	M. Settepani	1392	Id. id.	153	2190
Orba	A. Marittime	1287	Id. (nella Bormida)		
Scrivia	M. Candelosso	1030	Isola di S. Antonio	85	1092
Curone	M. Ebro	1500	a p. di Corana	71	230
Tidone	M. Penice	1462	p. Rottofreddo	—	—

da un lato Spigno, dall'altro Millesimo, riceve, dopo l'unione dei due rami, l'Erro, sceso dalle combattute colline di Montenotte, e l'Orba nella pianura memorabile di Marengo. La Scrivia è il primo dei torrenti che scendono esclusivamente dall'Apennino, dove nasce ad ovest del Monte Corsico, corre lungo la ferrovia dei Giovi sino a Serravalle ed ivi volge al nord su Tortona, per entrare nel Po poco oltre il Tanaro, dopo un corso di 85 chilometri. Così da tutta la cerchia delle montagne del Piemonte, come canta il poeta:

con melodia
Mesta, da lungi risonante, come
Gli epici canti del suo popol bravo
Scendono i fiumi.
Scendono pieni, rapidi, gagliardi.

Oltre ai fiumi, dono della natura, questa terra, come tutta l'Italia settentrionale, ha una mirabile rete di canali o fiumi artificiali. La pianura del Po è il paese classico delle irrigazioni, quello che servì di modello a tutta l'Europa. La Lombardia specialmente, tutta la parte poco declive o pianeggiante del Piemonte, come la Lomellina a monte del Ticino, come le provincie di Ferrara e Rovigo sono meravigliosamente irrigate a mezzo d'un sistema di arterie e di vene, che portano, con l'acque fresche o tepide, la vita a tutti i campi esausti. Fin dalla metà del medio evo, quando ancora quasi tutta l'Europa era in preda alla barbarie, i principi e le repubbliche italiane praticavano già l'arte di ramificare all'infinito i loro fiumi a mezzo di canali d'irrigazione e di prosciugare le pianure basse mediante fossi di scolo: essi non ebbero d'uopo degli insegnamenti degli Arabi per scoprire i segreti dell'idraulica.

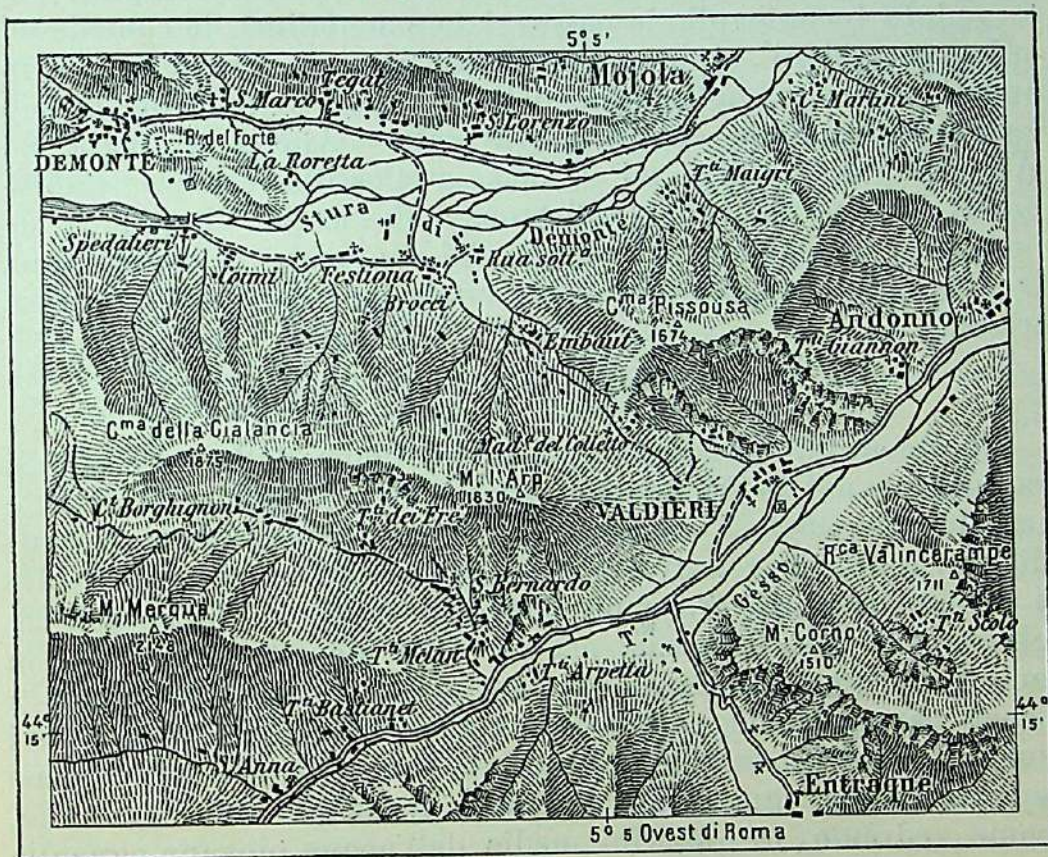
Il Piemonte possiede moltissimi canali, che irrigano forse la quarta parte del suo territorio. Il canale di Livorno, derivato dalla sponda sinistra della Dora Baltea, attraversa il circondario di Vercelli e riesce alla confluenza della Sesia nel Po. Il naviglio di Cigliano, derivato nello stesso fiume, si scarica nella Sesia; il canale Carlo Alberto unisce, a beneficio delle interposte campagne, la Bormida e il Tanaro. In tempi moderni, con una spesa di 64 milioni, si derivò dal Po, presso Chivasso, il canale Cavour, che attraversa con robusti ponti-canali la Dora Baltea, il Cerro, la Sesia, l'Agogna, per scaricarsi nel Ticino a Galliate. Ha un corso di 82,230 metri, e contribuì efficacemente alla ricchezza delle campagne sulle

quali dirama le sue innumerevoli derivazioni. Ma non sarebbe possibile neanche riassumere tutte le opere di irrigazione del Piemonte, i canali, i rivi, le bealere, i fontanili, che si utilizzano per l'irrigazione sino dalle prealpi: il loro arido elenco forma un grosso volume. *Claudite jam rivos pueri, sat porta bibere*, cantava già Virgilio, nelle *Bucoliche* e chi sale i primi gradini delle Alpi od attraversa la pianura, vede dovunque i giovanetti affaccendati a dirigere le acque, ad aprire o chiudere le sbarre, a procurare che non una spina vada perduta.

Parlando delle acque, non si possono trascurare quelle che contribuiscono ad alleviare i patimenti fisici ed intorno alle quali sorsero luoghi di cura più o meno celebri e frequentati da convalescenti o da malati. Celebre fra tutte sono le terme di Acqui, dove le acque termali scaturiscono in una piazza pubblica, quasi nel centro della città, da una rupe calcare detta la Bollente. Si raccolgono in un serbatoio e sono limpidissime, senza colore, con un leggierissimo odore di uova fracide, il quale, come si raffreddano, svanisce. La Bollente fornisce nelle 24 ore circa 7000 ettolitri d'acqua ad una temperatura di 75 centigradi, e mentre di fuori accorrono i malati a chiederle salute, gli abitanti ne usano per cuocere il pane e le vivande. A un chilometro scaturiscono le sorgenti dei Bagni, ed ivi, sin dai tempi antichissimi, sorgevano celeberrimi Terme, argomento di dotte illustrazioni in ogni secolo, da Strabone a Cardano, da Plinio a Bunsen, da Tacito a Schivardi. Altre sorgenti fredde furono scoperte nel 1787 e si usano dal 1810. E dal fondo delle vasche si estrae il fango o limo, morbido, pastoso, tenace, omogeneo, dal color della cenere e dall'odore del solfo, che s'adatta alle membra malate di non poche delle cinquemila persone che un anno sull'altro convengono a queste Terme.

Le sorgenti di Valdieri sgorgano dai monti del Matto e della Stella, e sono condotte nelle Terme del villaggio, dove possono fornire da cinque a seicento bagni al giorno a 69 centigradi; i nomi delle sorgenti, vitriolata, magnesiaca, di Santa Lucia, di San Lorenzo, farebbero credere a quantità di sostanze fisse ben più considerevoli di quelle sospese in queste acque ed a cure meravigliose. Vi contribuiscono le muffe, sostanze mucose o tubolose, amorfe od organiche, masse di sostanza lubrica, fangosa, ottenute facendo scorrere le acque su tavole di legno, e conservate nell'acqua calda. Alcuni Sabaudi, che vi curarono efficacemente reumatismi, scrofole o paralisi, accrebbero lo stabilimento, che è oggi tra i più frequentati e

importanti del Piemonte. Anche a Vinadio scaturiscono, lontano dal paese, parecchie sorgenti, con nomi strani, la Capella, la Stufa del Quartiere, la Stufa che va in cucina, ed hanno temperatura varia fra 33° e 63°, formando sulle pareti delle volte e dei canali stalattiti di solfato e carbonato di calce ed efflorescenze saline. Con esse si curano malattie cutanee e

N. 21. — TERME DI VALDIERI.

Scala di 1 : 100,000

nervose con muffe e fanghi, nelle stufe torride o con bibite ben dosate.

Altri celebri luoghi di cura ha il Piemonte, dove, specie negli ultimi anni, sorsero e s'ingrandirono stabilimenti, alberghi, ville, châlet ed accorrono sempre più numerosi i malati ed i sani. Ceresole Reale offre l'acqua forte, la brusca, la rossa, limpidissime, inodore, piccanti, leggermente gasose, in un sito bellissimo se altri mai, fra pascoli ameni, ai piedi delle Levanne; Besucco e Bricherasio hanno sorgenti ferruginose; Mombasiglio, Castiglione, Lampiano, Sangenesio vantano le loro sorgenti solforose, che si trovano altresì a Ravanasco, Ponti, Visone, Montafia, Mirabello, Murisengo, Lo-

sanna, Retorbido. Assai remote e pur ricercate sono le sorgenti di Craveggio, un vero luogo da capre, quasi in capo alla valle dell'Onsernone nell'Ossola. Luoghi di cura assai frequentati ed agevoli ha naturalmente la valle d'Aosta: Courmayeur, le cui sorgenti ancora nel passato secolo si fuggivano come velenose, e sono poco men che innocenti acque acidulo-ferruginose, che producono i mirabili effetti per l'aria pura e vivificante impregnata dei più balsamici profumi alpini, per le vedute incantevoli, le passeggiate amenissime, le comode od ardue escursioni alpine; Pre Saint Didier situato pure in amenissimo sito, nella valle della Thuile; Saint Vincent più basso, ma quasi al centro della valle. Anche a Biella, ad Andorno, a Graglia, ad Oropa, a Cossilla sorsero stabilimenti idroterapici, che profittano delle acque limpide e abbondanti, associando la bellezza dei dintorni, il clima sano, la vita agiata e gaia alla virtù vitale, per verità talora assai scarsa,

Che in lor trasfonde e zolfo, e ferro, e sale.

Queste acque abbondanti, che sgorgano dalle sorgenti, si raccolgono nei laghi, scorrono nei fiumi, dilagano talvolta e impaludano, nel Piemonte men che altrove, sono cagione di una umidità relativa. Le pioggie sono, è vero, due volte e persino tre men frequenti che sulle coste oceaniche dell'Inghilterra e della Francia, ma se piove men di frequente, la massa d'acqua che cade in uno spazio uguale di tempo è senza paragone maggiore. Le nubi si sciolgono in veri diluvi sui declivi delle montagne, cacciate dai venti del sud e quasi sempre accompagnate da uragani[1]. Nella pianura lombarda, come vedremo, la quantità media dell'acqua piovana eguaglia

[1] Il Piemonte ha molte stazioni meteorologiche, alla cui diffusione contribuì specialmente il padre Francesco Denza. Quella che sorge, fornita di tutti gli apparecchi moderni, accanto alla capanna Margherita, sulla punta Guifetti, è una delle più importanti del mondo. L'osservatorio del Colle di Valdobbia, fondato dal canonico N. Sottile sin dal 1832, è di 300 metri più alto della stazione del picco du Midi de Bigorre. Ecco le principali stazioni meteorologiche del Piemonte:

Monte Rosa	4559	Fossano	383.1
C. Valdobbia	2548	Bra	308
P. San Bernardo	2160	Domodossola	294.4
Moncenisio	1930.1	Torino	275.4
Cogne	1543	Moncalieri	258.5
Mondovì	556	Novi L.	198.5
Cuneo	554.6	Novara	168
Varallo	465	Casale M.	121
Biella	434	Alessandria	97.9

quella dell'Irlanda, immersa in un vero bagno di vapori; nelle alte valli alpine, dove le nubi accumulate dal vento lasciano necessariamente cadere il loro umido fardello, la quantità annuale d'acqua piovana può essere paragonata a quella che cade su alcuno dei distretti eccezionalmente umidi del Portogallo, delle Asturie, delle Ebridi, della Norvegia. In qualche punto la massa media della corrente dei fiumi corrisponde alla caduta di più di un metro e mezzo d'acqua per metro quadrato nel bacino, senza contare l'umidità che evapora e quella assorbita dalle piante. Tali pioggie si distribuiscono senza un ordine ben determinato; si è tuttavia potuto constatare che esse hanno due periodi annui di recrudescenza, maggio e ottobre, e due periodi di scarsità, febbraio e luglio. Il bacino del Po è dunque una provincia intermedia fra la zona delle pioggie d'estate e quella delle pioggie d'autunno.

Il regime delle pioggie, come il clima, sono naturalmente molto diversi, in un paese che si dilunga per 12 gradi di latitudine, ed ha così diversa struttura. La valle del Po, chiusa tutto intorno, tranne ad oriente, dalle Alpi e dagli Apennini, sottratta perciò a molte influenze esterne, presso ai più vasti depositi di ghiaccio perenne e di nevi invernali, ha un sistema idrografico complesso, con vasti laghi, con acque che tutta la penetrano e dovunque evaporano. Varie sono di conseguenza le pressioni barometriche, le quali, in tutta la valle del Po, sono relativamente alte l'inverno, relativamente basse l'estate, e varia la distribuzione dei temporali, più speciali e violenti nei mesi estivi. Il clima stesso della valle padana è generalmente umido d'inverno, asciutto d'estate, mentre fuor di essa troveremo un maggior equilibrio. Il cielo è meno che altrove sereno, più frequente cade la neve, specie sulle Alpi, e in taluni luoghi incombono fitte le nebbie. Infine, mentre è alquanto minore nella valle del Po l'intensità della radiazione del sole, non è molto diverso il potere assorbente e radiante del suolo.

Ma per venire più propriamente al Piemonte, esso si presenta, secondo ebbe a scrivere Luigi De Marchi, come un immenso anfiteatro, aperto verso est, limitato a nord e ad ovest dalla muraglia altissima delle Alpi, a sud da quella più bassa delle Marittime e degli Apennini. Da queste corone di cime, sedi di perpetue nevi, scendono radialmente potenti speroni di montagne, sì che le valli convergono per lo più come verso l'arena di un immenso anfiteatro. Le provincie più meridionali, Cuneo e Alessandria, sono anche riparate dalla barriera delle colline del Monferrato digradanti

al Po, che contribuiscono notevolmente, sebbene non molto elevate, a modificare le loro condizioni climatologiche, jetografiche o barometriche. Nell'estate i venti di nord-est dominanti nel Piemonte superiore, non arrivano nel meridionale, mentre vi scendono senza contrasti i venti invernali di sud-ovest. Qui la pioggia è meno abbondante e cresce procedendo verso il nord, se è stata constatata una media annua di 647 millimetri a Bra, 827 a Torino, 1321 a Biella. Ma se Biella ed anche Ivrea ha una elevata umidità, i venti dell'est che la recano non penetrano nella valle d'Aosta aperta solo al sud. Invece la valle dell'Ossola, che s'apre largamente sul lago Maggiore, accoglie e condensa i vapori in pioggie singolarmente abbondanti.

Salvo queste ed altre piccole differenze locali, il Piemonte ha un clima piuttosto uniforme, spiccatamente continentale ed alpino, con forti divarii di temperatura diurna ed annua. Le variazioni brusche e irregolari sono però rare, salvo in caso di temporali, che provengono generalmente dalle Alpi, di rado fuor dell'estate. Nell'inverno, la pioggia si muta in neve, non solo, come sempre, sulle Alpi, ma sulle colline ed anche in tutto il Piemonte, dove è ben raro un anno senza neve. Le nebbie non sono frequenti e durano poco, mentre sono frequenti e perniciosissime le brinate alpine. Nelle regioni prossime alle Alpi o che giacciono su di esse, la temperatura è più bassa, specie l'estate, mentre nell'inverno non di rado avviene che l'aria fredda, più densa, si raccolga sul fondo delle valli, dove la temperatura rimane inferiore a quella di regioni più elevate. Così in queste contrade sono più abbondanti le pioggie e le nevi, e i venti locali, determinati dalla direzione delle valli, provocano più facilmente sbalzi di temperatura.

Le provincie di Novara e di Alessandria, questa in tutta la sua superficie, quella sino alle valli alpine, presentano condizioni di clima poco diverse da quelle che troveremo in Lombrdia. Il lago d'Orta ed il lago Maggiore arrestano qualsiasi influenza climatica delle superiori valli alpine, temperando i freddi invernali col calore che le acque raccolgono nell'estate e lentamente restituiscono nell'inverno. Perciò il Novarese, specie intorno ai laghi, ha clima più mite, ma in cambio pioggie maggiori e sbalzi di temperatura più grandi. La parte piana non solo in questa provincia, ma nelle vicine è irrigua e destinata in non piccola parte a coltivazioni di risaie e marcite. Perciò in quei luoghi durante l'inverno, l'umidità relativa è altissima, e nell'estate l'atmosfera è in alcuni luoghi

poco salubre, allignandovi le febbri palustri, con grave danno, non solo dei lavoratori delle campagne, ma di quelli stessi che abitano nelle città. Nel complesso, il clima del Piemonte è però sano, e le condizioni igieniche degli abitanti sono generalmente buone [1].

Alla buona salute degli abitanti giova anche la copia delle acque, scorrenti nelle regioni alpine, tratte nella pianura dai pozzi, e da alcuni anni anche condotte dai laghi e dalle pure sorgenti della montagna. Il consumo della carne è maggiore che in altre parti d'Italia, ragguagliandosi in media a 13 chilogrammi per abitante, ma se è ben superiore a questa media nelle città, ed abbastanza diffuso anche nelle campagne, il consumo della carne diventa pressochè nullo nelle montagne, dove l'alimentazione è quasi esclusivamente vegetale o lattea, talvolta di castagne, di frumento non ben maturo, di granturco non bene asciutto. La popolazione vive abbastanza a suo agio, in case a più piani nelle città, assai dispersa nelle campagne e nei casolari delle Alpi, dove vi sono comuni con cin-

[1] De Marchi, *Il clima d'Italia*, nell'*Italia* di G. Marinelli. Secondo l'autore ecco le temperature tipiche dei centri principali del Piemonte, sulla media di molti anni:

		Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Min.	Mass.
Piccolo S. Bernardo . . .	2160 m.	— 7.1	— 0.3	9.3	1.4		
Aosta	603 »	— 0.3	10.7	20.3	10.5		
Biella	434 »	1.5	11.3	21.8	12.1		
Pallanza	218 »	3.0	11.7	22.6	12.8		
Novara	168 »	1.6	12.3	23.8	12.7	— 11.2	35.5
Torino.	275 »	0.4	12.3	23.3	12.3	— 15.5	32.5
Alessandria	98 »	— 0.3	12.7	24.1	12.5	— 17.7	37.1
Brà	308 »	1.4	11.7	23.7	12.3		
Cuneo	555 »	1.7	11.0	22.5	11.2	— 11.9	35.1

Ed ecco la media umidità relativa:

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre
Piccolo S. Bernardo	48	57	65	65
Torino.	85	62	58	74
Alessandria	88	63	53	75
Mondovì	70	71	61	72

La pioggia caduta risulta così determinata con due cifre indicanti, la prima la quantità, la seconda la frequenza loro:

	Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
Domodossola	186.1	18.0	474.2	29.9	319.4	28.5	440,5	27.3	1420.2	103.7
Aosta . . .	133.2	14.5	131.9	18.0	112.5	19.2	194.6	19.8	572.2	71.5
Biella . . .	151.0	15.3	414.7	29.3	364.7	25.5	390.8	23.9	1321.2	95.5
Torino . .	111.7	18.1	260.8	30.2	232.6	23.5	221.3	26.2	826.4	100
Alessandria .	144.3	20.0	189.5	22.8	121.0	16.3	213.3	22.5	668.1	81.6
Brà	99.9	8.9	204.2	22.6	136·8	18.5	205.7	20.8	646.6	70.8
Mondovì . .	161.3	16.8	293	28.2	170.1	21.3	251.9	22.1	876.3	88.4

quanta o più frazioni o casali sparsi. Non mancano anche capanne e stamberghe dove entra la pioggia e soffia il vento, e molti tra i meno abbienti delle città devono cercare ricovero nelle soffitte od in quartieri dove l'igiene è spesso un desiderio vano. Rarissime sono invece le abitazioni sotterranee, ma in alcune valli quasi tutte diventano tali, per ciò che per mesi e mesi sono prive d'ogni luce di sole, e vi crescono dentro abitanti soggetti al gozzo, specie le donne, nè sono rari i cretini, una delle piaghe della Val d'Aosta e d'altre contermini, una delle cagioni di maggiori riforme degli inscritti alla leva. E di rimando, nella pianura irrigua, specie dove è estesa la coltivazione del riso, sono diffuse le febbri malariche, che danno luogo talvolta ad infezioni palustri assai diffuse. Anche le agglomerazioni industriali hanno contribuito a deteriorare la salute, nè giovarono certo alla bellezza dei lineamenti, al colorito, al vigore delle popolazioni, che talora, in troppo giovane età, trovano impiego nei grandi opificii [1].

L'Italia fu chiamata il giardino d'Europa e il titolo bene appropriato esprime tutta la varietà e la bellezza della sua flora, che dai licheni dell'estrema Islanda va sino alle palme ed alle altre piante dei tropici. Gli studii, per cui, specialmente in questo secolo, andarono famosi i nomi di M. Tenore, V. Cesati, F. Parlatore, T. Caruel ed altri, condussero alla descrizione di ben 15,000 specie di piante, tra le quali prevalgono le tallofite (9917 specie, tra cui 6402 di funghi), e vengono appresso le angiosperme (3954 specie), le briofite (865), le pteridofite (85), e le gimnosperme (20). Ma il numero va rapidamente crescendo, e vi sono piante che appena introdotte si estendono rapidamente come l' *elodea canadensis* che in tanti luoghi soppiantò in pochi anni qualsiasi vegetazione acquatica. Più che secondo le divisioni naturali, la flora italiana si distingue tra la regione alpina, la montana boschiva, la padana, la

[1] Ecco la ripartizione dei ciechi, sordomuti e idioti nelle varie provincie del Piemonte nel censimento del 1881:

	Ciechi	Sordomuti	Idioti
Alessandria.	365	310	457
Cuneo.	334	510	984
Novara	364	317	570
Torino	642	1180	1590

La valle d'Aosta ha essa sola 592 idioti, cioè più delle due provincie d'Alessandria e di Cuneo; sordomuti e ciechi abbondano invece nel circondario di Torino (320 e 432).

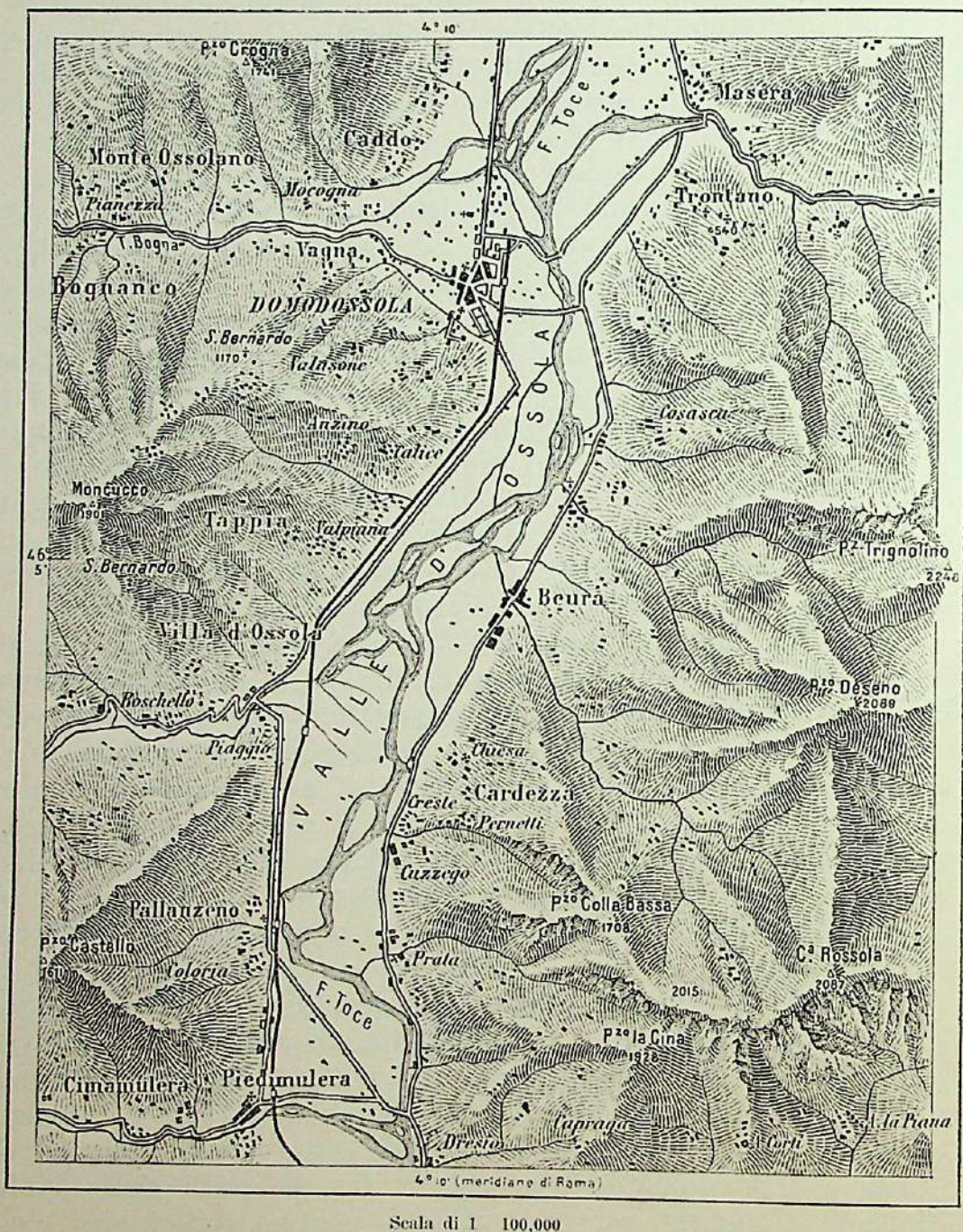
peninsulare e la sommersa; ma anche in quelle si presentano diversità notevoli.

Sulle Alpi, sopra i boschi, sopra i pascoli più frequenti, troviamo una flora che non è speciale al Piemonte, ma comune, con notevoli diversità nelle Alpi dolomitiche, a tutta la catena. Traccie di vegetazione constatò C. Martins anche sopra i 3500 metri, sul monte Bianco, ma la flora alpina incomincia veramente sotto questo limite, con specie di piccole dimensioni e di breve durata, quasi tutte erbacee. Più in basso, questa vegetazione comincia a costituire le cotiche erbose dei pascoli alpini, con le carici, le festuche, i triseti, od i cespugli compatti di androsaci, di astragali, di sassifraghe, e gli uni e gli altri si alternano ai muschi e ai licheni, che variamente chiazzano di verde, di giallo, di bruno, i bianchi ghiajoni e le nude pareti delle roccie. Già in questo estremo mondo vegetale si ammirano eleganti corolle risplendenti dei più vaghi colori, dove l'azzurro dolce delle campanule e il cupo delle genziane contrasta col giallo dorato delle ranuncule e delle potentille, col candore niveo dell'*edelweis*. Un po' più abbasso si trovano le varie specie di rododendri, i mughi, e qualche varietà di ginepro, che rivestono i pendii, coronano le sporgenze e le cornici dei dirupi, seguono i ghiajoni.

Sopra la regione montana o boschiva appena alcuni fiori della pianura osano avanzarsi. Ivi è una popolazione bassa, a ceppo perenne, a foglie strette, spesso vellutate ed argentee, aromatiche, coi colori fiammeggianti dell'auricola, col profumo soave della nigritilla. Qui sopra non più foglie narcotiche, soltanto qualche ranuncolo, gli aconiti, i bianchi veratri ascondono nei loro succhi veleni. Carovane di pallide orchidee, di gigliacee, di primulacee scalano il monte; processioni di ombrellifere, di crocifere, di alsinee, di papilionacee, portano di rupe in rupe i loro coloriti stendardi; turbe di rosacee, di sassifraghe, schiere di citisi, di antillidi, di gigli, gaje bande di genziane, di soldanelle, di achillee, di viole, di miosotidi piantano i loro mai sulle porte di invisibili innamorati. L'*edelweis* leggendario (*leontopodium alpinum*) tappezza le roccie coi fiocchi grigi e lanosi, nato dalle lagrime di ghiaccio della dama bianca, seduta fra le nubi delle cime. Macchie di mughi, sempre più rari, confusi coi ginepri e coi rododendri, strisciano sulle roccie: sono avanzi di colonie straniere, giunte dalle estreme regioni del nord, superstiti dell'epoca in cui immensi ghiacciai coprivano le vallate dell'Europa centrale, colonie di fiori che ci trasportano a un tratto non solo nelle lontananze dello spazio, ma nella profondità

dei tempi. Figli delle regioni artiche, vennero nei periodi remoti a rivestire le nostre valli, poi, al ritorno del clima più mite, rifugiaronsi sulle vette, ove, come ultime voci di

N. 22 — DOMODOSSOLA E VALLE DELLA TOCE.

Scala di 1 : 100,000

estinti linguaggi, ricordano gli ultimi rivolgimenti geologici. Più su, verso le cime, è ancora un fascino di esili corolle, una folla di drabe, di nigritille, di driadi, di gerani, di primule, di silene, di cherlerie, di linarie; qualche dafne, qualche ro-

dodendro, qualche ginepro pigmeo, qualche salice nano; più su ancora, dove dalle nevi perenni resta libera appena qualche roccia a picco, tra i licheni, tra le parmelie, tra le umbilicarie, poche papilionacee, primule, genziane, poligoni, campanule, rosacee, sassifraghe, mandano al cielo estremi saluti, e come piccoli soli, capocchie d'oro di ranuncoli e pallidi crisantemi, ai cui petali quasi impercettibili la piccola mano di Margherita non potrebbe chiedere la risposta d'amore [1].

E, come tutto sull'Alpi, anche questi fiori hanno leggende tristi o liete, sacre o profane. L'alpigiano, se nella notte di San Giovanni raccoglie le verbene, che cingevano una volta le bionde teste delle druidiche Norme, inspira amore alla fanciulla cui tocca la mano; il rododendro che sfida colle radici saldissime le più fiere tormente, e, cessato il turbinare della neve, ha colore più smagliante, mentre appassisce e scolora nella mano di chi lo coglie, è il simbolo dell'amore, e fu sacro alle possenti e terribili deità boreali; i piccoli garofani, che abbondano specialmente nei cimiteri alpini, germogliano sul cuore dei morti; la *primola auricola*, cara alle fanciulle, cresce, per opera diabolica, fra le rupi più impervie, per mettere a duro cimento l'amore dei pastori. Le leggende sono per lo più tristi, forse perchè l'anima umana è più avvezza al dolore che alla gioia. In val di Susa il pastore che vuol raccogliere in certe notti una felce deve lottare coi demoni, ma se li vince, ne trae la virtù di rendersi invisibile; su alcuni laghi crescono ninfee, che sono anime di fate, di ninfe bellissime e perverse, che guai a chi le coglie. Al colle di Valdobbia, la notte di Natale soleva apparire una vergine bianca, con le mani cariche di grano, come per dire che anche il triste inverno dovrà pur finire [2].

Queste leggende sono naturalmente più numerose nella zona inferiore, quella dei pascoli e dei boschi. Il culto degli alberi è uno dei più antichi, e la memoria di esso durò più a lungo sulle Alpi, dove stendevansi immense foreste. Queste antiche credenze diventarono nel medio evo ancora più numerose e strane; quasi ogni albero ebbe un'anima e una leggenda, e geme, e manda parole e sangue, come gli sterpi dell'inferno dantesco. Per secoli furono conservati in Val di Susa il larice leggendario da cui San Giusto contemplò l'incendio e la ruina del suo convento, e un altro albero, all'ombra del quale egli passò trecento anni, ascoltando il canto di un uc-

[1] Lioy, *La montagna*, cap. XXIV, Bologna 1882.
[2] Maria-Savi Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino 1889, *Fiori alpini*.

cello del paradiso. Le streghe del Canavese si raccoglievano intorno ai faggi, e su altri vivevano i Salvanelli, gli « uomini selvaggi », che in tutta la catena delle Alpi appresero ai pastori l'arte di fare i formaggi. Anche gli elfi di Alagna e di Macugnaga vivevano appollaiati tra i rami, e di là additavano per burla i tesori nascosti.

Ma non è necessaria alcuna leggenda a crescere la solenne bellezza della regione boschiva. « Lungi dai rumori delle città e dalla monotonia dei campi, l'animo nostro prova nel percorrere quelle selvose pendici una ineffabile sensazione di pace profonda, mista ad un certo che di gajo e di severo insieme. Sotto quella interminabile volta di frondi, di rado penetrata dai raggi del sole, il suolo, ogni sasso, i tronchi stessi, tutto si adorna di tinte gialle, glauche, verdi o nerastre, in singolare contrasto fra loro, impartitevi dagli svariati rivestimenti dei muschi e dei licheni; miriadi di eleganti cespuglietti, tra cui le anemoni, le campanule, la convallaria, l'eritronio e il ciclamino, sfoggiano le graziose corolle; e le felci, le eriche, il mirtillo, intralciano ogni tanto il passo, se pure il piede non si affonda entro verdi e soffici tappeti di muschi »[1]. Domina generalmente una sola essenza, la conifera a foglie aciculari e persistenti, e la frondosa, a foglie piane e caduche, pini ed abeti di varie specie, larici, faggi, e più in basso, sotto ai mille metri, castagni, cerri, roveri. Sul limitare di questi boschi e nei pascoli che in gran parte li sostituirono crescono ancora fiori campestri, ma confusi con quelli dei monti, colle gioconde fumarie, coi bianchi ellebori, colle azzurre epatiche, colle pulmonarie vermiglie, coi rosei garofani. Lungo le siepi ammiccano azzurre pervinche, si pigiano viole, caprifogli, vilucchi; sugli anfratti scoscesi mazzi di anemoni e di campanule; una festa di echi, di poligale, di potentille; un fiottare di ginestre, un succedersi di eringi, di cardi, di spinose carline. Sulle rupi, ciuffi di timi profumati, penzolanti moeringhe, e sulle bocche stillanti di qualche grotta, i velluti delle jungermannie e dei muschi, le capigliature cadenti degli aspleni e delle adianti, le lingue verdi e lucide degli scolopendri. Le diverse foreste albergano sotto le loro cupole di verzura diversi giardini; sotto le ombre degli alberi a foglie larghe e caduche, l'erba smaltata dai bottoni d'oro delle ranuncolacee, delle genziane, delle sinàntere; sotto le cupe ombre delle conifere tribù di orchidee, di ossalidee dorate, di pirule, di scrofularie; sulle roccie schistose grami-

[1] Paoletti e Fiori, *Le flore d'Italia*, nell' « Italia », cap. IX.

nacee, campanule, leguminose; sulle calcari serti di crocifere e di sassifraghe [1].

Alle due regioni delle Alpi e dei boschi segue la padana, che comprende tutta la vasta pianura, e oltre agli alberi, accoglie le numerose piante che alimentano l'uomo; più in su, sino ai mille metri e anche oltre, arrivano appena la patata, il luppolo, la barbabietola, l'avena e gli altri cereali, oltre a qualche albero da frutto, che cresce come il castagno. Ma se in questa regione si rallegrano l'agricoltore e chiunque pensa alle ricchezze di cui è feconda, il botanico vi scorge una continua monotonia d'alberi e di erbe, influenzata dalla presenza dell'uomo, sì che appena nelle brughiere e nelle paludi trova una vegetazione spontanea. Come la pianura padana è formata dai detriti di tutti i monti circostanti, così la flora è un amalgama di quella che ricopre quei monti, eccetto le piante alpine e le altre che esigono speciali condizioni climatiche. Le specie endemiche sono pochissime; le sue forme vegetali appartengono quasi tutte ad altre regioni. Solo nelle località riparate ed esposte a mezzodì si salvano in Piemonte il fico, l'alloro, il melagrano, il cipresso; la vite stessa gela talvolta sino al piede, mentre crescono più sicure le piante annuali, e la vegetazione arborea ha quasi tutta foglie caduche. Le condizioni sono però nel complesso le più favorevoli all'agricoltura e noi vi troveremo perciò diffuse e fiorenti, come in pochi altri luoghi al mondo, tutte le piante utili dei climi temperati, il gelso e la vite, il riso ed il grano, le leguminose e la barbabietola, le frutta della regione montana, e l'erba che si falcia più volte l'anno sui prati irrigui.

Anche la fauna, in ogni singola regione d'Italia, ha diversità notevoli, come si immagina in un paese disteso nel senso del meridiano, sei volte più lungo che largo, cinto dal mare e separato dall'Europa centrale da un'alta giogaja, mentre si protende verso l'Africa, da cui gli vengono talvolta sulle aure infocate stuoli d'animali. Indarno si cercherebbero perciò altrove le varietà d'animali cui danno asilo e nutrimento il suolo uniforme o disuguale, arido o acquitrinoso e lo svariatissimo clima. E la varietà è ancora più grande se noi consideriamo la fauna fossile, quando le colline piemontesi erano coronate da alberi di cannella, da araucarie, da sapindi, e i cetacei, i delfini, i balenotteri guizzavano nei mari, sulle cui rive scendevano i mastodonti e gli elefanti, e vogavano mandre di grotteschi paleoteri e di anoploteri dalle lunghe code. Stuoli

[1] Lioy, op. cit.

di pescicani inseguivano allora nei mari le pacifiche torme dei pesci, gigantesche torpedini appiattate nel fango fulminavano la preda; nell'astigiano si trovarono numerose balene fossili, presso Aqui mandibole e zanne di squalodonti, e intere montagne non sono che agglomerazioni di foraminifere, di nummoliti e d'altri esseri infinitamente piccoli, che si moltiplicavano nei mari fecondi. Gli elefanti avevano a compagni i cervi scomparsi del pari, e le marmotte alpine, che tuttodì deliziano i bimbi della comba di Susa.

Anche nelle più eccelse Alpi non è quel silenzio di vita che immaginavano una volta i poeti, se

> su le dentate scintillanti vette
> salta il camoscio...
> e da i silenzi dell'effuso azzurro
> esce nel sole l'aquila, e distende
> in tarde ruote digradanti il nero
> volo solenne ;

vero è però che se non fossero i grandi armenti e le mandre che popolano nell'estate i pascoli alpini, non si troverebbero lassù grossi mammiferi, ma soltanto qualche scojattolo, qualche tasso, e le volpi che seguono al piano gli armenti, mentre vi si fanno ancor più rare le marmotte, i camosci, gli stambecchi, e per molti anni resta memorabile l'uccisione di un lupo. Anche sugli eccelsi valichi alpini migrano nei due sensi montanelli, anitre, smerghi, che s'incontrano con allodole, rondini, ed altri canori insettivori, e sino alle vette si spingono i codibianchi, i fanelli, le passere. Una lucertola a ventre rosso striscia ancora sui sassi sino a tremila metri, le vipere si fermano a metà strada, abbondantissime su alcune prealpi denudate, mentre salgono più su rane e rospi, e brulicano nei più eccelsi laghi alpini squisitissime trote. E mentre i fiori alpini sono più gaj, le farfalle esposte a tante ruine di geli e di tempeste hanno le ali scialbe, smorte, nerastre; ed il profano ammira le magnifiche parnassie, le occhiute chionobe, le fosche erebre, dove lo scienziato studia i cicri glaciali, i corabi alpini, i pterostichi, gli alpei. Anche sulle vette più eccelse si trovano superstiti della fredda epoca, quando conchiglie artiche abitavano i mari del Piemonte, gli alci scendevano al Po, le renne pascolavano nelle radure delle foreste e nei laghi guizzava il *lenuscus jeses* della Norvegia. Sopra i quattromila metri vive tranquilla una turba di trenta specie di insetti, insieme a camosci perduti, a fringuelli spauriti, a farfalle e ditteri che cadono tramortiti sui ghiacciai travolti dalla tormenta o dall'uragano.

Sulle colline e nel piano la fauna del Piemonte non è gran fatto diversa da quella di tutta l'Europa centrale e delle altre regioni della pianura padana. Numerosi i pipistrelli, le talpe, il sorcio alpino, il *mus agrarius*; rarissimo il *felis lynx* confinato nelle Alpi marittime. Nelle stalle invernali, nei pascoli estivi vanno migliorando di qualità ed aumentando di numero vacche e pecore, mentre si oppongono difficoltà di varia natura allo sviluppo delle capre, acerrime nemiche dei boschi. Ma di tutti questi ed altri animali, mammiferi, uccelli, rettili, anfibi, pesci dei laghi e dei fiumi, ben poche specie, enumerate con sottil cura da E. Hillyer Giglioli, sono speciali all'Italia settentrionale, formando un notevole contrasto con la fauna della penisola e delle isole, dove soltanto troveremo specie notevolmente diverse.

Già sappiamo che la popolazione di tutta la pianura irrigata del Po ha diverse origini. Latina per linguaggio, conta fra i suoi antenati i Liguri, i Pelasgi, gli Etruschi. Possenti tribù galliche si sovrapposero a quelli, lasciando traccie numerose della loro lingua nei dialetti locali, come i Celti e gli altri aborigeni o invasori di lingue ignote, vi lasciarono probabilmente le non poche parole delle quali tuttodì non si riesce a dare una spiegazione. Dai Liguri fu dato il nome alle Alpi, e si trovano di essi traccie abbondanti, non solo in tutte le Alpi marittime, ma nello strato inferiore delle palafitte e delle terremare sino nei pressi di Emporedia sulle sponde del Verbano. A loro si dovrebbero, secondo il Flechia, le terminazioni in *asca*, di valle Anzasca, di Venasca, di Germanasca, quelle in *engo* di Marengo, Romanengo, Pastrengo, e l'antico nome del Po, ricordato da Plinio, *Bodincum*, cioè « privo di fondo ». Ai Liguri si sovrapposero gli Itali, che fondarono i primi campi quadrati nella valle del Po, presso i corsi d'acqua, dentro ai quali sorsero bene allineate le prime capanne, ma si estesero specialmente nell'Italia media e inferiore, dove ne troveremo suddivisioni e traccie numerose, come vi prevalsero gli Etruschi, sebbene anche questi occupassero dapprima la valle del Po, e vi avessero poi confederazioni fiorenti.

Le condizioni etniche e linguistiche del Piemonte furono più radicalmente modificate dalla grande invasione dei Celti, i Galli di Roma, apparsi di qua delle Alpi uno o due secoli prima che Brenno gittasse la sua spada sulla bilancia della repubblica. I Salassi occuparono la valle della Dora Baltea,

i Taurisci, forse un misto di Liguri e di Celti, il centro dell'alta valle del Po, i Segusiani quella di Susa, altri altre regioni, ma nessun popolo celtico lasciò di sè sicuro documento nei ricordi linguistici, nè si può dire come e quando si venissero spegnendo o confondendo cogli altri. Secondo Strabone, al principio dell'èra volgare non si parlava già più il gallico nella Cispadana e assai poco nella Transpadana. Qualche maggior traccia lasciarono le successive invasioni di Goti, Vandali, Eruli, Longobardi, che si confusero bensì nella massa latina del popolo, ma trassero dalla conquista e dal potere feudale importanza che il loro scarso numero non sarebbe bastato a procurare. Così nell'aspetto aumentarono la quantità dei biondi, di vantaggiata statura, che si trovano in Piemonte, e riuscirono a conservare traccie del loro linguaggio in alcuni nomi locali e patronimici, sebbene tutti quelli in *ago* e in *ate*, più che una modificazione della finale tedesca *ach*, ricordino l'*ac* celtico, e molte altre finali, come quelle di Marengo, Pastrengo, non siano necessariamente derivazioni di radicali germaniche. A Gressoney Saint-Jean, alla Trinità, ad Alagna, a Rima, a Rimella, sui versanti meridionali del Monte Rosa, come a Formazza, a Salecchio, a Macugnaga si parla un dialetto tedesco, che ha fatto esclamare a De Saussure « essere il Monte Rosa circondato da una guardia tedesca » ; ma anche questi avanzi vanno scomparendo e già in alcune frazioni di Macugnaga e d'Alagna gli antichi dialetti tedeschi non sono più compresi che dai vecchi[1].

Assai più grande è l'influenza francese, che si è diffusa e mantenuta specialmente nella Valle d'Aosta, ed alla quale hanno contribuito l'unione di molti secoli tra il Piemonte e la Savoja ed il dominio politico della casa regnante che ebbe le sue origini in paesi di lingua francese. Lo Statuto del 1848 ha ammesso l'uso della lingua francese accanto all'italiana e da non pochi si parlò anche nelle due Camere del Parlamento sino al 1860. Fu per secoli lingua ufficiale nella Val d'Aosta, e in essa non solo si pregava e si litigava, ma si redigevano tutti gli atti pubblici. Solo la ferrovia da Ivrea ad Aosta riuscì ad imporre efficacemente la lingua italiana, come presagivano due suoi valorosi figliuoli, l'abate Amé Gorret ed il barone C. Bich, scrivendo nel 1875: « Le relazioni commerciali e industriali propagano sempre più la lingua italiana nella Valle d'Aosta, e quando questo estremo lembo d'Italia

[1] G. Allais, *Le Alpi occidentali nell'antichità*, Torino 1891, dà l'elenco di 91 popoli diversi che le abitavano.

DONNE DI FOBELLO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

sarà unito ad Ivrea colla ferrovia, l'uso dell'italiano diventerà famigliare a tutte le classi, perchè malgrado tutti gli sforzi dell'insegnamento simultaneo delle due lingue, e l'accanimento delle autorità amministrative a far scomparire il francese, la ferrovia sarà per la valle la migliore delle grammatiche »[1]. Anche nella parte superiore d'altre valli, del Chiusone, del Pellice, della Varaita, della Dora Riparia si parlano dialetti che hanno molto del francese, ma riesce assai difficile comprendere per le successive corruzioni e alterazioni loro anche a chi conosce perfettamente le due lingue.

Le popolazioni che oppongono maggior resistenza nella conservazione del loro dialetto sono i Valdesi, come seppero validamente lottare per secoli contro le torture e i patimenti più orrendi per la conservazione della loro fede. « Questo popolo, scrive E. De Amicis, ha una storia propria, la cui origine si perde nell'oscurità del medio evo, una fede sua, una sua letteratura, un suo dialetto, un particolare organamento religioso democratico, che appartiene a lui solo, un'assemblea libera che tratta e decide dei suoi interessi più delicati, istituzioni speciali. Non occupa e scarsamente che tre valli, di cui una piccolissima, e otto valloni, e ha corrispondenze e stazioni in tutte le parti d'Italia e colonie in Germania e in America, e vanta amicizie di popoli e di principi, ospita visitatori riverenti e devoti in tutti i paesi, manda soldati e divulgatori della sua fede in tutti i continenti. Fra abitanti del piano e montanari non furono mai molto più di ventimila, in quindici parrocchie, eppure ebbero le vicende e la forza d'un gran popolo; ebbero i loro eserciti, i loro generali, i loro eroi, i loro martiri; trattarono molte volte da pari a pari con lo Stato cento volte più grande cui appartenevano, sostennero trenta guerre, tennero testa per quasi un anno alla potenza di Luigi XIV. Come il popolo musulmano, sostennero urti di crociate fanatiche; furono strappati tutti insieme dalle loro terre come il popolo ebreo; si riconquistarono la patria come l'iberico. Dispersi, uccisi, distrutti quasi tutti, come una razza infetta di cui si volesse purgare la terra, ripullulavano più numerosi e più ostinati. Infine stancarono con la loro costanza invitta gli aggressori, si fecero invocare da loro nei pericoli, combatterono valorosamente per la causa comune, strapparono ai secolari nemici l'ammirazione e la gratitudine, li costrin-

[1] *Guide illustré de la vallée d'Aoste*, Turin 1877, pag. 115. Per la conoscenza popolare della valle d'Aosta è un vero modello del genere la recente opera di Silvain Lucat, *Lectures pour les écoles et les familles valdotaines*, Ivrée 1900.

sero a dar loro la libertà per cui lottavano da secoli. E nonostante le mille persecuzioni, la guerra spietata, i lunghi esili, si mantennero sempre italiani nel cuore, e sono ancora oggi una delle regioni più patriottiche d'Italia »[1].

I Piemontesi hanno generalmente temperamento posato e fermo, costituzione robusta, aspetto severo. Sono ingegnosi più che immaginosi, intraprendenti e industriosi, d'umore piuttosto allegro, come già ne giudicava lo Scaligero, *gens laeta, hilaris*. Hanno maggior inclinazione d'altre genti alle armi: senza il fortissimo nucleo dell'esercito piemontese non si sarebbe certo fatta l'Italia. Sono rispettosi delle tradizioni, osservanti delle forme, talora sino alla pedanteria socievole, ma non fra i popoli più facilmente accessibili. Emigrano da alcune valli spesso e volontieri, ma per lo più non oltre la Francia o la Svizzera, esercitando talora professioni speciali quanti sono in una valle. Non hanno alcun primato nella delinquenza e vi sono rari i furti, sebbene più frequenti i reati di sangue, chè, quando il vino toglie loro il senno, ricorrono talvolta al coltello. La moralità loro è generalmente elevata, ed hanno dello Stato, delle leggi, dell'autorità pubblica un'idea rispettosa come invano si cerca in altre regioni d'Italia. « Aspri e chiusi nei pensieri — scriveva di essi Cesare Correnti — quanto accorti e pieghevoli nei modi, poco si curano dei giudizi altrui e tanto più sembrano sopportarli pazientemente. Ad ogni altra virtù antepongono la fredda tenacità, e però ai consigli precipitosi, comechè magnifici, preferiscono la sicura lentezza. Razza, come diceva uno dei loro uomini di Stato, inaccessibile all'entusiasmo e, conviene aggiungere, anche allo scoramento. Le regioni che si vennero aggruppando intorno al doppio nucleo primitivo introdussero nuovi elementi e diversi; Aosta, Ivrea e il Canavese hanno altra tempra; forti sono, e industriosi e più che di partecipare al potere, amano di non sentirne il peso. Gli uomini delle Langhe hanno fama di generosi e di accensibili; i Monferrini ancora ritengono elementi di quella più culta civiltà che dalla virgiliana Mantova vi avevano trapiantata i Gonzaga »[2]. Nelle valli più vicine al Ticino la natura avara fece gli uomini industriosi e svegliatissimi, come in tutta la pianura alessandrina. Il contadino piemontese in genere è più franco, più sicuro di sè che in qualsiasi altra parte d'Italia. Robusti asinai e vecchi ortolani entrano sguaraguatando nelle più splendide botteghe da caffè, si siedono a loro

[1] *Alle porte d'Italia*, Roma 1884, pag. 201, 202.
[2] *Opere*, II, pag. 392.

agio sui velluti, battono il bastone sui marmi, comandono *el biccierin* e il giornale. Virtù non meno comuni nelle campagne piemontesi sono l'amore della famiglia e il rispetto dei vecchi; così nell'aristocrazia piemontese si trova ancora la maggior soggezione famigliare.

Secondo B. Biondelli, F. L. Pullé ed altri glottologi illustri, le varietà dei dialetti pedemontani si aggruppano intorno a tre tipi principali: il torinese, il canavese e il monferrino.

Il torinese si parla specialmente nella città e nel suo territorio e nelle valli degli affluenti superiori del Po, modificato alquanto nella valle della Stura (fossanese), nel territorio della città di Asti (astigiano), nei villaggi che siedono fra la Dora Riparia e l'Orco (lanzese). Il canavese è parlato dalla sinistra dell'Orco sino alle due rive inferiori della Dora Baltea (invrense), e nelle valli del Cervo ed affluenti (biellese), e vi si connettono lo specialissimo dialetto di Valsoana, anello di congiunzione fra i franco-provenzali e gli italici, e il dialetto di Andorno, che si accosta al lombardo-verbanese. Il monferrino si parla nella pianura d'Alessandria (alessandrino) e nei circondari d'Alba (albense) e Mondovì, commisto qui al ligure e al piemontese (mondovicense); naturalmente i dialetti delle alte valli della Scrivia e del Tanaro s'accostano ancora più al ligure [1]. Questi dialetti, come quasi tutti gli altri d'Italia, hanno subìto nell'ultimo quarto di secolo modificazioni notevoli, per effetto dello sviluppo dell'istruzione e delle ferrovie, per l'influenza esercitata dall'esercito e per altre ragioni, che contribuiscono a corrompere sempre più tutti i dialetti locali, accostandoli al comune linguaggio.

[1] Il consimento del 1861, il solo che ha tenuto conto del criterio etnografico e linguistico, dava pel Piemonte la seguente popolazione di lingua francese (occitanica):

1.° Circondario d'Aosta, tutti i Comuni eccetto Gressoney S. Jean, La Trinità ed Islime, cioè 73 Comuni con 81,884 abitanti, di cui 76,736 di lingua francese;

2.° Circondario di Pinerolo: Angrogna, Bobbio Pellice, Bovile, Faetto, Fenestrelle, Inverso Pinasca, Luserna, Massello, Meano, Mentoulles, Pomaretto, Pragelato, Pramollo, Prarostino, Riclaretto, Roccapialta, Rodoretto, Rorà, Roure, Salza, San Germano, San Giovanni, Torre Pellice, Traverse, Usseaux, Villa Pellice: 26 Comuni con 27,494 abitanti parlanti il francese su 33,938.

3.° Circondario di Susa, con Ferrera, Bardonecchia, Beaulard, Bousson, Fenils, Melezet, Millaures, Mollières, Oulx, Rochemolles, Cesana, Champlas-du-Col, Chiomonte, Clavières, Desertes, Exilles, Rollières, Salbertrand, Sauze di Cesana, Sauze d'Oulx, Savoulx, Solomia, Thures; 23 Comuni con 15,139 abitanti di lingua francese su 16,775. *Statistica del regno d'Italia*, Firenze 1866.

La fertilità del suolo, l'abbondanza delle acque e l'immenso materiale agricolo legato dalle precedenti generazioni, trattengono ancora al lavoro della terra la maggior parte delle popolazioni dell'Italia settentrionale[1]. Invano si tenterebbe di valutare l'immensa quantità di lavoro rappresentata dalla rete di canali d'irrigazione, dalla manutenzione degli argini, dei fossati, delle strade, dallo spianamento dei campi, dalla trasformazione di tutti i declivi coltivati delle montagne in terrazze o *ronchi* di perfetta regolarità; gli enormi spostamenti di terreni di cui può menar vanto l'industria moderna, per la costruzione delle ferrovie, sono poca cosa a paragone degli scaglioni di colture fatti dai paesani, simili a scale di giganti, tutt'intorno alle colline, ed alla base di quasi tutti i monti che cingono la valle del Po. Il sistema di coltura adottato richiede inoltre un lavoro continuo, perchè il contadino non sempre si serve dell'aratro di ferro, ma spesso adopera faticosamente la « vanga dal filo d'oro »: il suo lavoro è piuttosto quello del giardiniere che dell'agricoltore propriamente detto. In tal guisa si spiega la quantità dei prodotti forniti dalla gran pianura, cereali, erbe da foraggio, foglie di gelso e bozzoli, legumi e frutta, burro e formaggio.

È stato notato che sono più fertili i terreni in vicinanza dei colli, per il vantaggio che loro reca il riverbero dei raggi solari, pel terriccio che cade dai monti, pel clima propizio. I cereali maggiormente coltivati sono il frumento, il granoturco, il riso ed altri minori; la rapida applicazione di tutti i trovati della scienza accresce ogni anno il prodotto medio per ettaro: il Piemonte, con una parte della Lombardia e del Veneto, è quasi la sola contrada in Europa, che possiede la coltura semitropicale del riso, introdotta in principio del secolo decimosesto. Non è molto ampia invece la superficie colti-

[1] I Comuni piemontesi nei quali si conserva il dialetto germanico sono:

	Abitant. totale	di lingua tedesca
Ossola		
Formazza	574	571
Macugnaga	627	187
Salecchio	79	79
Valsesia		
Alagna	594	540
Rimella	1004	1004
Aosta		
Gressoney La Trinità	205	197
Gressoney S. Jean	810	744
Issime	1392	327
Totale	5285	3649

di cui 2227 donne e solo 1422 uomini.

vata a legumi, mentre le patate diedero nel 1896 ben 600,000 quintali, cioè circa 33 per ettaro[1]. Massima importanza ha la vite, che trova in questa regione clima e terreno appropriati per prosperare e dare ottimi prodotti, e perciò vi è molto diffusa, tenuta quando a basso fusto, come nelle provincie di Cuneo, Alessandria, e Torino, nelle quali si sostiene con pali secchi o anche con canne, quando a fusto alto, maritata ad alberi viventi (specie ciliege), come nella parte piana della provincia di Novara; anche in questa provincia però predomina il sistema di tenere la vite bassa.

Il Piemonte è adunque immensamente viticolo; la preziosa ampelidea vi fruttifica sino a 500 metri sul livello del mare e in qualche punto si spinge fino a 750, come nelle colline delle Langhe, e anche sino a 800 e 900 metri, come nelle montagne presso Ormea, ed a Chiomonte nella valle della Dora Riparia. Le parti più intensamente vitate del Piemonte dove anche si raccolgono i migliori prodotti sono quelle di collina e quella di montagna. Appartengono alla prima tutte le colline, che da Torino (per Chieri, Asti e Casale) si stendono fino oltre Valenza e quelle altre che si congiungono all'Apennino per le valli dell'Orba, della Bormida e del Tanaro, formanti l'alto Monferrato e le Langhe. Tutti questi terreni appartengono al terziario e comprendono gli orizzonti geologici dall'eocene al pliocene più recente o superiore. Sono invece della parte montuosa, riattaccandosi poi, a seconda del luogo, alle formazioni alpine od apenniniche, tutti i contrafforti e le pendici più basse di dette catene di montagne verso la pianura, nonchè tutte le serie di morene che si stendono ai piedi di esse, specialmente all'aprirsi delle grandi valli alpine. Troviamo infatti intensamente coltivata la vite in pendici apenniniche od alpine, o su colline di origine glaciale, nel Tortonese e nel circondario di Novi, indi a Mondovì, Saluzzo, Pinerolo, Susa, Caluso, Ivrea, Biella, per venire fino a Gattinara, Ghemme e Sizzano. I luoghi dove il vino ha maggior importanza, tanto per la buona qualità che per la notevole quantità, sono le colline dell'Astigiano, del Monferrato, delle Langhe, dell'Alto Novarese, del Canavese e della Val d'Aosta[2].

[1] Nel 1891-94 la media delle varie coltivazioni fu la seguente:

279,813	ettari coltivati	a frumento
176,378	» »	a granoturco
64,000	» »	a riso
77,923	» »	a cereali minori.

[2] La vite si coltiva in Piemonte in 1160 Comuni su 1485. Secondo la media de 1890-94 la sua coltivazione si estendeva a 245,043 ettari, e diede un prodotto effettivo di 3,789,171 ettolitri, 3,631,236 rosso e 157,935 bianco, con una media di 15,43 ettolitri per ettaro.

I vini del Piemonte sono per lo più rossi, da diretto consumo, comuni e fini; vi sono però anche vini intensamente colorati, che servono abbastanza bene pel taglio con vini deboli, come non mancano i vini bianchi secchi e quelli dolci, fatti qualche volta con uve leggermente appassite. Fra i vini bianchi merita poi speciale menzione il *moscato*, base dei *vermouth* e dei vini spumanti, il quale occupa un notevole posto nella produzione di parte dell'Astigiano, dell'alto Monferrato e delle Langhe. Quanto ai vini rossi ve ne sono alcuni che si bevono dopo tre o quattro mesi dalla vendemmia; tali sono i vini prodotti nelle prime colline che s'addossano all'Apennino; altri invece, quelli degli altipiani prealpini, abbisognano di maggior tempo per maturare[1].

Le colture dell'olivo, del tabacco, degli agrumi mancano affatto e scarseggiano quelle del lino, della canapa; vi hanno invece grande sviluppo quelle del castagno e del gelso, per cui nel 1894 si ebbero oltre 71 milioni di chilogrammi di bozzoli. Grande estensione hanno i prati, che danno da due a quattro raccolti, e servono poi di pascolo al gregge; le marcite si tagliano sino a otto volte in un anno. Nocquero però all'agricoltura del Piemonte le scemate relazioni colla Francia, che furono un disastro specialmente per la produzione del bestiame e dei vini da taglio, la diminuzione del prezzo del frumento, e lo sviluppo della fillossera e della peronospera che distrussero o deteriorarono vastissimi vigneti[2].

Le industrie affini all'agricoltura hanno uno sviluppo notevole. Crescono in Piemonte bovini da macello di carne finissima e molto apprezzata, vacche robuste da lavoro, o pregiatissime per il loro latte, incrociate con le più celebri razze straniere, suini di Saluzzo e di Fossano incrociati anch'essi coi yorchesi, ovini pregiati nel Biellese per la lana, altrove per gli altri prodotti, cavalli di razze quasi tutte importate. Da questi animali si traggono per 14 milioni di formaggio, burro, ricotta, mezzo milione di lana, ed altri prodotti[3]. Le foreste hanno una estensione abbastanza ragguardevole, ma sono state in troppa gran parte devastate, e salvo in alcuni punti, in seguito ad assidue cure del governo e d'alcuni privati, non sono

[1] *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia*, Roma 1896, pag. XXXVII.

[2] Le principali produzioni agricole, dopo i cereali e l'uva, sono le seguenti:

Legumi	21,175 ettari	116,720 ettolitri di seme	
Patate	17,849 »	577,659 quintali	
Castagne	64,018 »	285,439 »	
Prati	569,000 »	12,500,000 »	di foraggio

[3] Animali grassi in totale 1,522,894.

ancora avviati seriamente quei lavori di rimboschimento che si ammirano sugli opposti versanti delle Alpi, e potrebbero più che triplicare il valore dei prodotti già abbastanza ragguardevole che il Piemonte trae dai suoi boschi [1].

Le grandi provincie agricole della regione del Po corrispondono alle divisioni naturali del suolo: la montagna, la collina, la pianura. Le diversità dei terreni e del clima ebbero per conseguenza non soltanto la diversità delle colture, ma una differenza essenziale nel regime della proprietà. Nelle valli superiori, dal colle di Tenda al Sempione, buona parte del suolo, pascoli e foreste, rimase a lungo indivisa fra tutti gli abitanti del comune e a mala pena la legge italiana, contraria a cotesta forma di proprietà, riuscì gradatamente a trasformarla. Ma in molti luoghi i montanari, se sono ancora comproprietari dei terreni alpini e dei boschi comuni, hanno anche lembi di terra che loro appartengono in proprio; ognuno di essi possiede il suo piccolo praticello, la sua roccia trasformata a furia di lavoro in giardino; lo stato sociale di quegli abitanti assomiglia a quello dei contadini francesi che godono pure i vantaggi della piccola proprietà. Nei paesi di collina, ai piedi delle montagne, la terra è già divisa in tenute più grandi; il contadino non ne è più l'esclusivo proprietario, è soggetto ad una serie di usi e di prestazioni d'origine feudale, ma almeno ha una parte dei prodotti di cui può disporre.

Nella pianura dove lo scavo e la manutenzione dei canali esige necessariamente l'impiego di grandi capitali, le campagne, sebbene sempre divise in moltissime parcelle, appartengono quasi interamente a ricchi proprietari che per la maggior parte vivono lontani dai loro possedimenti e li affittano a coloni. La moltitudine dei coltivatori resta pertanto senza risorse e per vivere lavora le terre altrui.

Un movimento periodico di emigrazione trae ogni anno un gran numero di montanari delle Alpi d'Italia nelle città della pianura e nei paesi stranieri. Secondo un vecchio proverbio, « non v'ha paese nel mondo senza passeri e senza Piemontesi », ed infatti questi, veramente numerosi, costituiscono una gran parte dei montanari nomadi che vanno a combattere, lungi dal paese natale e perfino in America, la dura lotta per l'esistenza. I difficili valichi delle Alpi occidentali, assai peri-

[1] Superficie dei terreni boschivi vincolati verso il 1890: 440,442 ettari
Id. id. svincolati id. 192,062 »
Valore dei prodotti tratti dai boschi 8,253,417 lire, di cui più della metà dai boschi d'alto fusto, il resto dai cedui e da tutti gli altri prodotti secondarii.

colosi nell'inverno in causa della grande abbondanza delle nevi, sono battuti in quella stagione da Piemontesi che scendono a Marsiglia e nelle altre città della Francia meridionale; essi vanno in squadre numerose a prender parte ai lavori pubblici cogli operai francesi che li vedono di mal occhio in causa del ribasso dei salari dovuto alla loro concorreuza. Avvezzi ad una rigorosa frugalità, i Piemontesi possono accontentarsi di paghe meno elevate e allontanano per tal modo buon numero di operai provenzali dai centri di lavoro. Anche nella Svizzera i Piemontesi, insieme ai Ticinesi, fabbricano le case e compiono gli sterri per i grandi lavori pubblici. Essi emigrano persino nella Svezia; a Londra hanno suscitato più volte serie opposizioni da parte dei muratori inglesi, e li troviamo del pari nei lavori del canale di Panama e sulle ferrovie del Senegal e del Congo.

A grandissima importanza è assurta in tutto il Piemonte l'industria. Poverissima rimane sempre l'estrattiva e meritano appena menzione le miniere di ferro ossidulato di Cogne e di Traverselle, di ferro oligisto di Bajo (Ivrea), di galena argentifera di Vinadio, di solfato di magnesio di Alba, ed alcune d'oro in Valle Anzasca e nella valle dell'Orco, povera cosa anche queste, specie a paragone d'altri tempi, quando una *lex censoria* ricordata da Plinio vietava di impiegarvi più di cinquemila operai. Le industrie metallurgiche sanno però trarre le materie prime dall'estero, e le officine della Mediterranea, gli arsenali militari, le fonderie, le officine di Savigliano ed altre minori, impiegano molte migliaia di operai lavorando non solo il ferro e i suoi derivati, ma il rame, l'amianto, il talco ed altri minerali. Altre industrie lavorano le pietre da taglio, le lavagne, il marmo, l'amianto, i graniti, le bevole, le pietre oleari, impiegandovi circa 4000 operai, con una produzione di due a tre milioni. E si contano meglio di 800 fornaci di laterizii, calci, cementi, gessi, terre cotte, con otto a novemila operai e una produzione di circa dieci milioni di lire. Con queste vanno ricordate le industrie affini che producono le majoliche, i vetri, alcuni cristalli, e le officine che ogni città ed anche molti minori centri ormai vantano per la produzione del gas e della luce elettrica.

Altre industrie numerose si dedicano alla produzione dei fiammiferi a Moncalieri ed Alessandria, ai concimi artificiali a Casale, Pozzolo, Torino ed altrove, all'acido solforico, all'inchiostro, alle materie coloranti. Importantissima è la fabbrica di dinamite di Avigliana, costruita con tutte le prescrizioni più severe e dove pure avvengono a quando a quando disastri

memorabili. Nel 1885, ora sono di certo scemati, il Piemonte aveva oltre tremila molini per la macinazione dei cereali, brillatoi di riso, fabbriche di pasta, due o tre fabbriche di zucchero, fra cui quella oramai antica di Savigliano, ed altre di birra, di acque gasose, di acque minerali, di spiriti, di vermouth, liquori, cioccolatta, confetture. Nelle varie provincie, ma specialmente in quella di Torino, si producono nastri, maglierie, e vi sono concerie di pelli, litografie e tipografie rinomatissime, segherie e torni per tutti i lavori in legno, cartiere importantissime. Nè mancano fabbriche di ombrelli, di guanti, di spazzole e pennelli, di bottoni, di busti, di stuoie, ed orafi valenti, specie a Valenza.

Ma più che altrove, il Piemonte primeggia nelle grandi industrie tessili del cotone, della lana, della seta[1]. Per la filatura

[1] *Statistica industriale, Piemonte*, pubblicata dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1892.

In tutto il Piemonte vi erano, nel 1890, 132,611 operai, che utilizzavano per le industrie 70,982 cavalli-vapore così suddivisi:

Industrie meccaniche e chimiche	33,043	operai	15,138	cavalli-vapore
» alimentari	12,984	»	16,129	»
» tessili	67,769	»	30,253	»
» diverse	18,815	»	9,462	»

oltre a 12,440 telai a domicilio.

Il numero degli operai nelle varie provincie era il seguente:

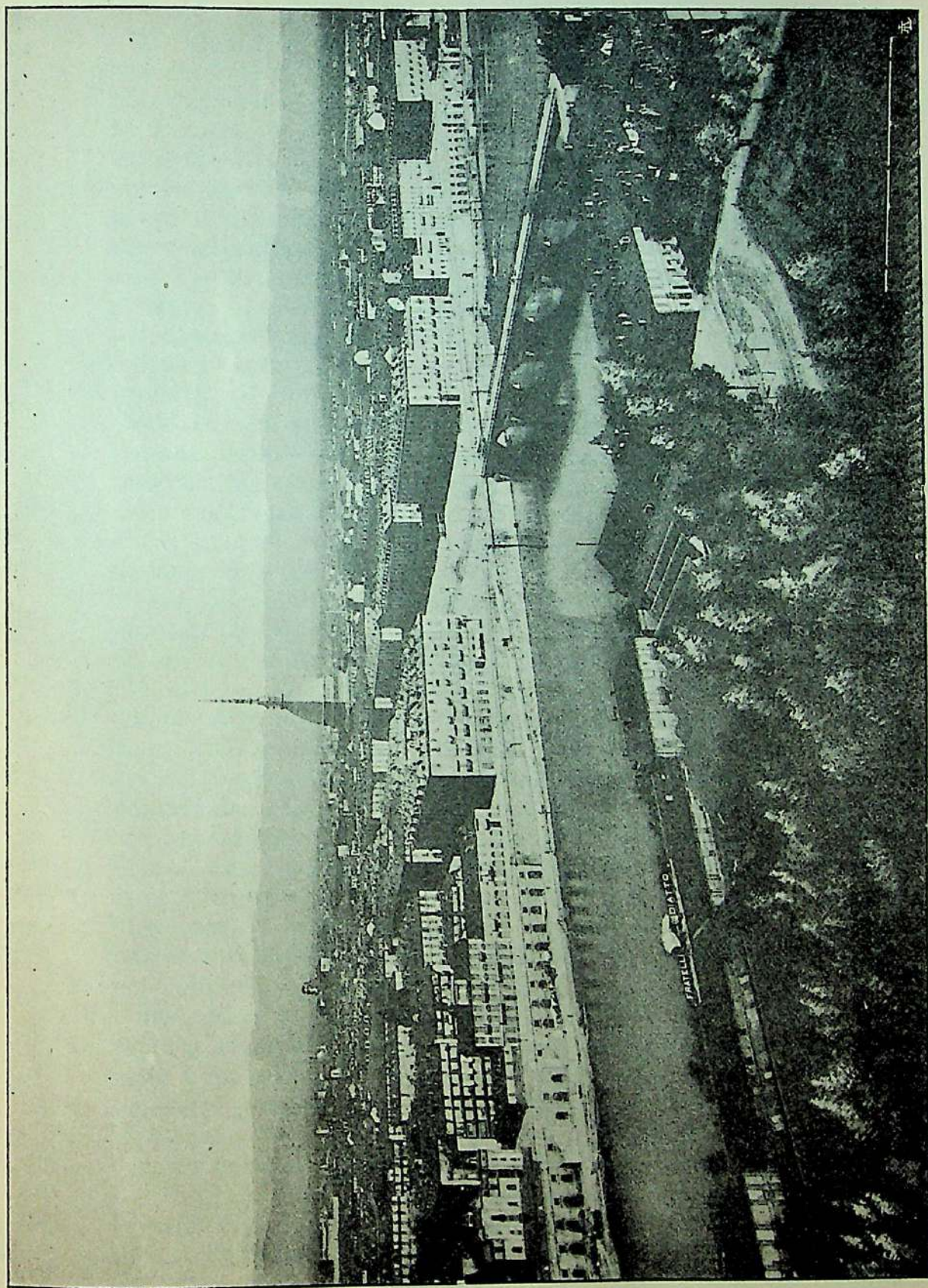
	Ind. meccaniche	Alim.	Tessili	Diverse	Totale
Alessandria	5,538	2,691	5,805	3,114	17,148
Cuneo	3,655	1,906	9,450	1,624	16,635
Novara	4,977	3,680	24,020	5,550	38,227
Torino	18,873	4,707	28,494	8,527	60,601

Le industrie principali impiegavano nel 1892 le forze seguenti:

	Cavalli idr.	Cavalli vap.	Altri motori
Officine metallurgiche	1,704	475	—
» meccaniche	2,232	2,385	119
» per l'illuminazione	956	3,126	78
Macinazione dei cereali	12,250	1,389	—
Brillatura del riso	1,267	-	—
Industria della seta	1,795	2,380	—
» della lana	4,425	2,116	—
» del cotone	9,705	7,413	100
Cartiere e paste di legno	4,550	1,600	6
Lavorazione del legno	966	304	60
Concerie di pelli	547	469	12
Tintorie	366	564	—
Tessiture di lino, canapa, juta	329	197	
Fornaci	476	634	—
Cave	337	—	
Officine di prodotti chimici	562	1,262	10
Fabbriche di paste da minestra	312	54	56
Fabbriche di cappelli	33	403	2

del cotone, la provincia di Torino tiene il primo posto, con oltre duecentomila fusi, quanti non ne hanno insieme le altre tre provincie, impiegando fra tutte da sette ad ottomila operai. Invece Novara ha il primato nella tessitura, con seimila operai, mentre in tutto il Piemonte ammontano a circa undicimila. E così per la lana, dove neppur da lontano si possono paragonare le altre provincie e nessuna d'Italia all'industriosissimo circondario di Biella, che impiega, intorno a 90,000 fusi, più di ottomila operai. La provincia di Cuneo, a sua volta, ha il primato nella trattura della seta, con 57 opifici e 3730 operai, mentre le altre tre insieme ne hanno 87 con 8200; ma nella torcitura riprende il primato Torino, Cuneo la segue, e a gran distanza le altre due, contandosi in tutto il Piemonte 69 opifici, con 200,000 fusi e 8000 operai. La tessitura della seta, la cardatura e filatura dei cascami non hanno una importanza così grande, impiegando insieme 2500 operai, sebbene se ne traggano prodotti da gareggiare con la Francia. S'aggiunga che la tessitura del cotone, della lana, e più, quelle del lino, della canapa e d'altri tessili sono ancora assai diffuse nelle famiglie, se nel 1890 si contavano ancora 12,500 telai a mano.

Imperocchè di tutte coteste industrie in gran parte rimane ed in gran parte è ancora più vero ciò che nel 1852 scriveva Cesare Correnti, citando una relazione ufficiale del tempo: « Le fabbriche subalpine, poste a confronto degli altri paesi d'Europa, hanno fisonomia particolare, la condizione dell'operaio è in esse infinitamente migliore. Uomini, donne, vecchi e fanciulli vivono in un'atmosfera, che si mantiene costantemente pura, per l'aria dei monti, pel libero accesso della luce, per la vastità e la pulitezza delle sale; si direbbe che qualche cosa di altamente umano, un senso incancellabile d'arte e di magnificenza latina, inspirano i nostri fabbricanti. A questo risultato, che è di una immensa importanza, contribuiscono nel tempo stesso l'indole del motore e l'acconcia distribuzione geografica delle industrie, che si trovano in gran parte nei campi, dove il caro del combustibile vegetale e la rarità del fossile ne tengono le sorti intimamente legate al sito che fornisce il motore idraulico », al quale già allora, ed oggi più che mai, si applicano tutti i perfezionamenti dell'industria, accrescendone in una misura che non si è mai osato prevedere la potenza con le applicazioni elettriche [1].

[1] Nel « Nipote del Vesta Verde », anno V, *Opere*, vol. II, pag. 397.

TORINO. — PANORAMA DELLA CITTÀ DAL MONTE DEI CAPPUCCINI.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

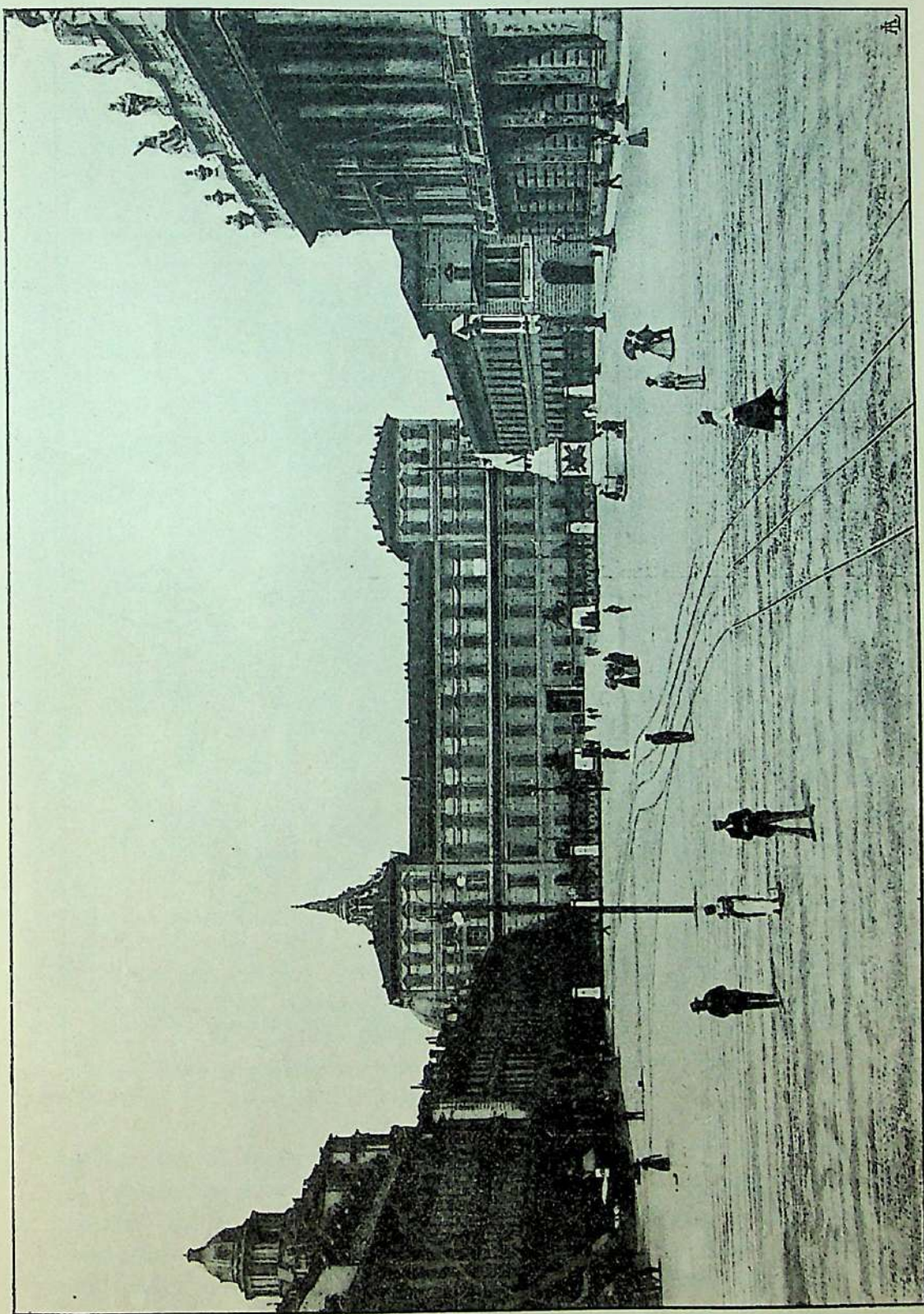
Il Piemonte ha una popolazione calcolata al 31 dicembre 1897 di 3,362,288 abitanti, che si ragguaglia a più di 114 per chilometro quadrato, meno densa cioè che in Campania, in Liguria, in Lombardia, in Sicilia, nel Veneto, più che in tutte le altre regioni italiane. Queste medie hanno però scarso valore, perchè vi sono vasti spazi deserti fra i 2000 e i 3000 metri d'altitudine, popolazioni raramente disseminate nelle superiori vallate alpine, fitte nelle pianure, specie nei grandi centri, e che crescono continuamente sia per propria virtù, sia a danno di quelle. La popolazione rurale sparsa per lo più nei casali o agglomerata nei villaggi e nelle borgate minori è quasi tutta di lavoratori, mentre le città accolgono i proprietari, gli industriali, gli operai e gente in parte agiata, la quale dà loro un aspetto di ricchezza che manca invece in altre regioni d'Italia. Nè queste città, specie le maggiori, sorsero a caso, ma nei siti designati dalla natura, agli sbocchi dei passaggi delle montagne, che una volta potevano efficacemente presidiare, mentre accoglievano nelle loro mura le produzioni necessarie al sostentamento degli abitanti e agli scambi. Così Aosta, Vinadio, Casteldelfino, Pinerolo, Fenestrelle, Susa vigilavano le « porte d'Italia », fortezze che hanno perduto ogni valore di fronte alla potenza delle moderne artiglierie, ma che in altri secoli seppero essere talvolta baluardo, per quanto troppe altre erano girate da nemici potenti od agevolate da quelli stessi che avevamo in casa. Così Alessandria sorse in uno dei siti meglio additati per concentrare la difesa quando fossero perdute le Alpi; perciò intorno ad essa si combatterono parecchie delle più grandi battaglie della storia, e le sue campagne furono, come poche altre, fecondate di umano sangue. E Torino doveva sorgere necessariamente sulle rive del maggior fiume, dove esso diventa navigabile, dove convergono la maggior parte delle strade alpine, riuscendo così uno dei centri vitali del commercio europeo.

Ma senza le sue grandi strade, Torino e la valle superiore del Po giammai avrebbero avuto l'importanza che acquistarono nella vita economica. L'eccelsa muraglia alpina che lo separava completamente dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania, gli Apennini, che rendevano difficili le comunicazioni col mare e con le valli dell'Arno e del Tevere, mentre il paese rimaneva aperto soltanto sui piani lombardi, facevano del Piemonte una delle regioni più chiuse ed impervie d'Europa. Una prima ferrovia unì Torino a Genova, e per essa al mare, e più tardi con l'Italia centrale; venne aperto, che parve miracolo, il valico del Cenisio, che doveva

unire il Piemonte alle sue provincie transalpine e lo unì invece alla Francia, ed ora un nuovo valico, quello del Sempione, con le opportune correzioni ferroviarie, accrescerà la sfera d'azione del Piemonte verso la Francia orientale e la Svizzera. Altre linee solcarono gli Apennini, per congiungere Torino con Savona, Acqui con Genova, si avviarono per la valle del Po, o penetrarono nelle più importanti vallate alpine. Sì che oggi il Piemonte ha 1800 chilometri di ferrovie e un migliaio di tramvie a vapore, oltre ad alcune funicolari, tra cui una che sale al colle di Superga, mentre le strade ordinarie, anche quando saranno costruite tutte quelle assicurategli per legge, avranno in proporzione minore sviluppo che nella Lombardia e nel Veneto, intorno a 12,000 chilometri, sufficienti però, dove si computino le zone cui bastano le mulattiere o i sentieri.

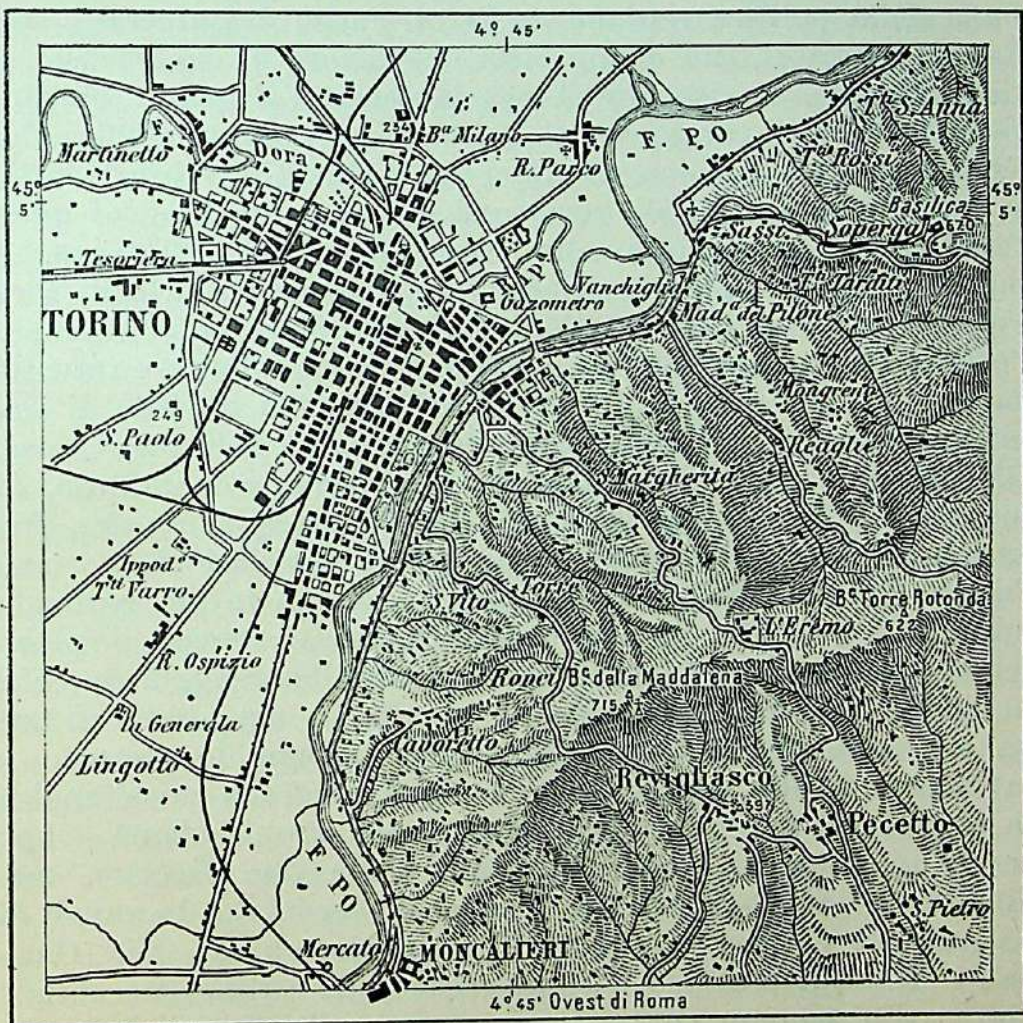
Le città del Piemonte, dove se ne tolga Torino, hanno meno delle altre un proprio loro carattere; non presentano in generale alcuna grandiosità architettonica; sono pittoresche, graziose, civettuole talvolta, ma invano si cerca in esse quella profusione di monumenti e di moli onde vanno ricche invece le città di altre parti della penisola. V'è invece ordine, simmetria, qualche ricordo antico, ma per lo più ed in gran parte distrutto dal ferro delle orde barbariche e degli eserciti che vi scorrazzarono. Si abbellirono nei moderni tempi di scuole, ospedali, teatri, palestre, di edifici di beneficenza, di istruzione, di culto, anzi talune, per la smania del rinnovarsi e dell'abbellirsi, si ingolfarono nei debiti, ma certo si possono dire, sotto ogni aspetto della civiltà, tra quelle che si abitano e si visitano più volentieri.

Torino è una delle più antiche e belle città della penisola ed ora anche una delle più industri e ricche[1]. Era stata fondata dai Taurasii, ma di essa cominciamo ad avere certe notizie, quando Annibale, dopo l'eroica resistenza, la distrusse, ed i Romani la ricostruirono sul modello degli accampamenti delle loro legioni, per cui derivò forse sin d'allora ai Torinesi quell'amore delle linee e degli angoli retti, che è la caratteristica speciale della loro edilizia. Laonde C. Correnti, poco innanzi al 1859, quando Torino era ancora la città santa degli esuli italiani, « la Mecca d'Italia », la descriveva come città bellissima, ma di una bellezza scenica, monotona, uguale.

[1] Di Torino scrissero specialmente: BERTOLOTTI, 1840; CIBRARIO, 1846; BARUFFI, 1853; TORRICELLA, 1868; PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, 1869; BARICCO, 1869; COVINO, 1873; C. MORANDO, 1880; BRAGAGNOLO, 1892, e si veda specialmente il volume pubblicato su Torino dai suoi migliori scrittori nel 1880.

TORINO. — PIAZZA CASTELLO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

« Le colline padane, che le si levano ad oriente, hanno nella state sì rigogliosa e succosa vegetazione, da parere la Pliniana o le rive di Bellagio; ma chi le salga trova una natura agreste e negletta. Così Torino, vista in fretta e la prima volta, sembra maestosa come nessun'altra città. Ma le due contrade di Dora Grossa e di Po, lunghe, grandiose e ritte, sono alli-

N. 23. — TORINO, E LA SUA COLLINA.

Scala di 1 : 100,000

neate con sì rigorosa simmetria di isole, di tettoie, di balconi da sembrare due reggimenti in parata; sì alte poi, e coi cornicioni delle case, che fanno una sola linea, sicchè talora credi di essere in fondo ad un fossato, e la luce vi giuoca con melanconica uniformità. Torino spira da per tutto una grandezza senza disordine, senza impeto, senza inspirazione; qualche cosa di comandato, di forzato, di compassato, anche

in ciò che più vorrebbe essere spontaneo ed istintivo: nella magnificenza stessa della natura, dell'arte, un'aria che parla d'etichetta cortigiana e di rigidità militare »[1].

Oggi Torino non è più la « caserma » di una volta. Ancora rigida e solenne nelle sue parti antiche, sorride nei nuovi rioni, costrutti con viali larghissimi, piazze ampie e giardini, dove non mancano palazzine eleganti e costruzioni di cattivo gusto, da gente arricchita in fretta. Non è più la tribuna della politica italiana, la terra d'asilo dei liberali, soldati e pensatori, ma è una città che lavora e che pensa, e tiene lo sguardo fiso alle Alpi con sensi d'altissimo patriottismo. Anche il carattere dei Torinesi si è venuto modificando, ed è meno duro, meno severo d'una volta. Chi visita la città, si rallegra alla vista di quei corsi chiusi dalle Alpi, di quell'infilata di piazze, di quelle fughe di portici alti, bianchi, puliti, di quel verde rigoglioso, di quella vastità, piena di luce e di lavoro. Poi nessun italiano può giudicare questa città coll'occhio dell'artista; chi la percorre si sente sollevato, travolto da un torrente di ricordi, sfolgorato da una miriade di immagini care e gloriose, che gli fanno parer bella ogni cosa. Gli par di vedere Carlo Alberto che proclama lo Statuto, di incontrare Cavour che va al ministero dandosi la storica fregatina di mani, di seguire i commissari austriaci che portano l'*ultimatum* del 1859, i corrieri che divorano la via portando notizie di battaglie, le deputazioni venute a recare il plebiscito, veterani di Crimea, giovani dei mille. S'aggiunga, che in poche città i luoghi e i monumenti più memorabili si trovano meglio disposti per colpire tutto insieme lo sguardo e la mente. Quella reggia severa e nuda, dietro a cui s'innalza la cupola della vecchia cattedrale; il palazzo Madama, cupo come una fortezza, con le stonature delle due facciate, medioevale a levante, francese a ponente, sorvolato da nuvoli di colombi, la cortina bianca delle Alpi, che chiude Via Garibaldi (Dora Grossa), la cortina verde delle colline che chiude via di Po, con un contrasto di austeri palazzi e di baracche da fiera, danno a quella parte di Torino un misto di città nuova e di città vecchia, di tranquillità nordica e di gaiezza meridionale che colpisce la fantasia.

Torino è piena di monumenti che ricordano tutte le epoche della sua storia, da quando era la capitale dei conti del Piemonte, poi dei duchi di Savoia, e loro residenza temporanea nel 1418, capitale del Regno di Sardegna nel 1720, del Regno

[1] *Opere*, pag. 393, 394.

d'Italia dal 1860 al 1865. Al tempo dei Romani formava un rettangolo di 720 metri su 670, fra piazza Castello e via della Consolata, ed aveva quattro porte delle quali esiste solo la Palatina. I lavori di fortificazione del secolo decimosesto e l'assedio del 1706 fecero sparire gli ultimi avanzi dell'antichità; il dominio francese nel 1804, i lavori ferroviari nel 1859, gli ingrandimenti edilizi del 1890 fecero sparire a loro volta le fortificazioni, gli spalti e i baluardi e la celebre cittadella, innalzata da Emanuele Filiberto, su disegno di Paciotto da Urbino. Presso al mastio di questa, che fu conservato, la statua di Pietro Micca, con la miccia in mano, ricorda il valore eroico che salvò Torino (1706). Sull'ampia e simmetrica piazza di San Carlo si innalza una delle più belle statue equestri che abbia prodotto l'arte moderna, nella quale C. Marocchetti rappresentò Emanuele Filiberto, come tornasse dalla vittoria di San Quintino per firmare il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) che gli restituì la Savoia. Di fronte al palazzo di città sorge il monumento al Conte Verde, quell'Amedeo VI che vinse i Turchi e ristaurò l'Impero greco. Altri monumenti ricordano l'esercito sardo, eretto nel 1857 dai Milanesi, scolpito da Vela, la battaglia di Crimea, dove un bersagliere e un marino si appoggiano meditando a una piramide, ed il traforo del Frejus, dove il genio della scienza vincitore gitta dalle rupi i giganti della montagna. Quest'ultimo, del pari che il monumento di Garibaldi, è del Tabacchi, mentre solo ai dì nostri si è innalzata sulle eccelse colonne della piazza omonima la statua del Gran Re, Vittorio Emanuele II. Altri monumenti sorgono in tutte le piazze, nei giardini, persino nei quadrivi, a principi sabaudi, a Vittorio Amedeo I ed al II, a Carlo Emanuele III, al principe Eugenio ed a Vittorio Emanuele I, a Carlo Alberto, al Duca di Genova, al principe Amedeo; ad uomini illustri non solo del Piemonte, ma d'altre parti d'Italia, che vi trovarono asilo e gloria: G. Lagrange, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Pes di Villamarina, Alfonso Lamarmora, Daniele Manin, Lorenzo Paleocapa, Guglielmo Pepe, L. Gallo, G. La Farina, Matteo Pescatore, Camillo Cavour, G. B. Cassinis, Angelo Brofferio, Massimo d'Azeglio, Eusebio Bava, Alessandro Borella, Alessandro Riberi, Ettore Gerbaix de Sonnaz, G. Timermans, Quintino Sella, a non parlare degli altri monumenti numerosi che adornano i pubblici edifici.

Il palazzo o « Castello » Madama, che sorge nel centro di piazza Castello, fortificato da Amedeo VIII, accolse dal 1848 al 1865 il Senato, ed ora è sede della Corte di cassazione e

dell' osservatorio; l'attiguo palazzo reale, edificato da Carlo Emanuele II, ricco di quadri e di statue, ha una delle più celebri armerie d'Europa. Nell'angolo di piazza Castello s'addentra la galleria subalpina, eretta nel 1873, con negozi eleganti, mentre quasi di fronte, unito alla Reggia, si eleva il maggior teatro, denominato da Carlo Felice che gli diede la

TORINO. — PALAZZO MADAMA.

Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze.

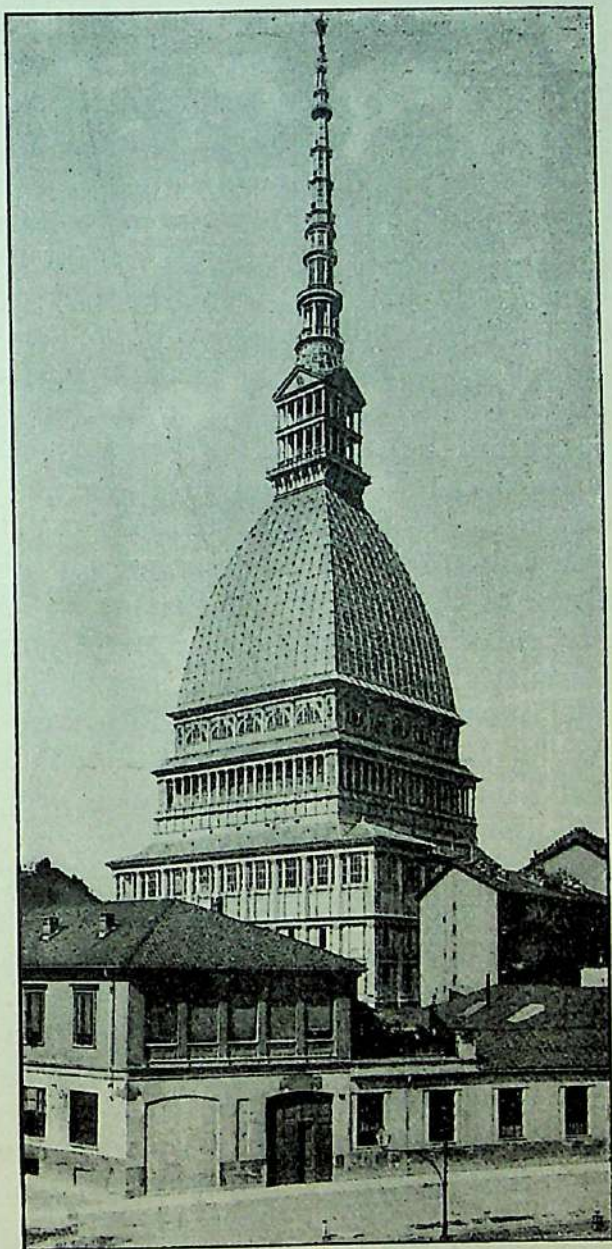
forma presente. Imponente e barocco edificio è il palazzo Carignano, sulla piazza Carlo Alberto, dove ebbe sede fino al 1865 la Camera dei deputati; oggi accoglie un ricchissimo museo di storia naturale. Anche il palazzo dell' Academia delle scienze, antico collegio dei Gesuiti, è in stile barocco e contiene il museo Egizio, uno dei più rinomati d'Europa [1], colla ce-

[1] Gli allievi di tutti gli Istituti superiori di Torino sono circa 4500, cioè:

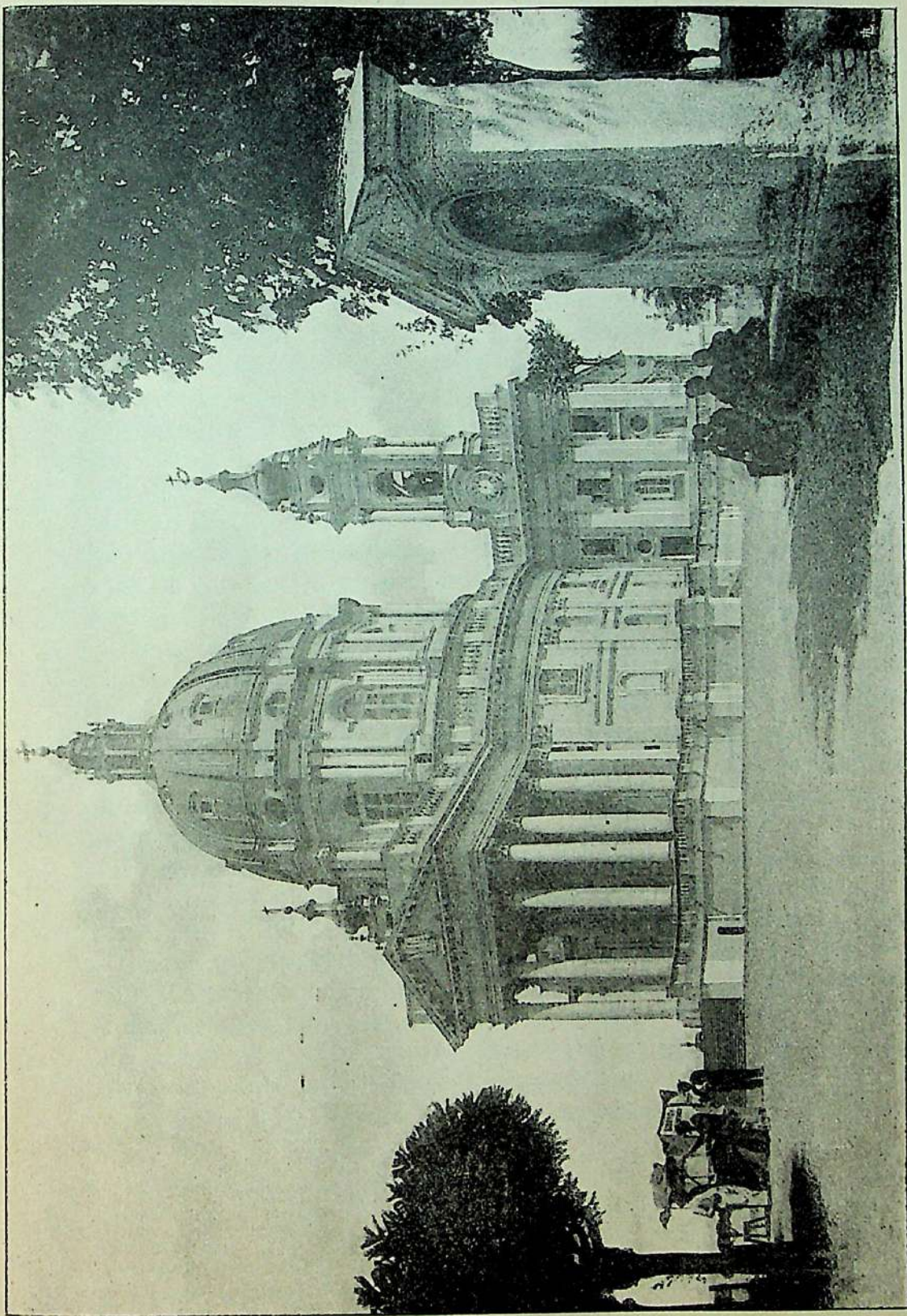
Università	2050
Scuola d'applicazione per gli ingegneri	350
Scuola superiore di medicina veterinaria	50
Museo industriale	1000
Academia Alb. di belle arti	400
Scuola superiore di guerra	100
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio	250
Academia militare	300

lebre statua di Sesostri, alcune antichità greco-romane, ed una galleria di pittura dove si ammirano quadri di Macrino d'Alba, Defendente e Gaudenzio Ferrari, Lorenzo di Credi, dell'antica scuola olandese, ritratti fra i più belli di van Dyck ed altri di Raffaello, Guercino, Paolo Veronese, Ribera, Murillo. Assai importante è l'Università eretta da Vittorio Amedeo II, e frequentata a' dì nostri da oltre duemila studenti, con istituti superiori rispondenti a tutte le esigenze delle moderne ricerche scientifiche, alcuni costruiti nei nuovi e splendidi viali del Valentino, dove sorge il castello elegante e severo, fabbricato nel 1633 da Maria Cristina ed oggi sede della scuola d'applicazione per gli ingegneri. A pochi passi si trova, lunghesso la riva del Po, il Castello Medioevale con l'annesso villaggio, costruiti l'uno e l'altro secondo vari modelli del secolo decimoquinto raccolti in tutto il Piemonte.

TORINO. — LA MOLE ANTONELLIANA.
Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze.

Monumento assai curioso, il più alto di Torino (164 m.), è anche la Mole Antonelliana, cominciata nel 1863 dall'architetto onde ebbe il nome, per servire di Sinagoga, continuata dal municipio che vi raccolse il museo del Risorgimento italiano. Torino è ricca di chiese, ma nessuna ha una vera importanza artistica. La

cattedrale di San Giovanni Battista contiene la celebre cappella del SS. Sudario, dove si conserva la Santa Sindone e nella quale sono sepolti parecchi Sabaudi; la Consolata ha un'immagine molto venerata della Madonna; e la chiesa della Gran Madre di Dio, oltre il ponte di pietra costruito da Napoleone I, ha la pretesa di imitare il Pantheon di Roma. Altre chiese sono dedicate a S. Filippo, a S. Carlo, a S. Massimo, ad altri santi, mentre gli Ebrei possiedono una bella sinagoga di stile moresco, ed il tempio dei Valdesi è il primo che i protestanti abbiano potuto costruire in Italia.

I dintorni di Torino sono tra i più ameni e varii che possa vantare una città moderna. V'è da inerpicarsi sulla collina e da correr la pianura; puoi visitare chiese e santuari, giuocare le bocce alla Tesoriera e a Lucento, trattenerti in qualche villa suburbana o spingerti fino agli ameni paeselli delle Prealpi. La Val Salice è tutta un succedersi di ville, una delle quali detta « della Regina », a poca distanza, accoglie l'Istituto delle figlie dei militari; più in alto, sulla collina, Cavoretto, Santa Margherita, San Vito, Sassi, Mongreno, celebrano le loro feste, ormai un po' decadute, come lo è specialmente quella già celeberrima di Moncalieri, *la fera dëi subiet*, alla quale una volta partecipavano nobili, ufficiali, funzionari, popolani, gente del contado, e, fiduciosi tra la folla, anche i re di Sardegna. A Moncalieri, una volta villa dei Templari, sorge un castello dei reali d'Italia dove oggi vive quasi santa, Maria Clotilde; nel collegio Carlo Alberto sorge un celebre osservatorio fondato dal P. Francesco Denza. Presso Torino s'innalza il monte dei Cappuccini al quale conduce una piccola funicolare (292 m.) e dove sorge la stazione del Club Alpino Italiano, con un piccolo museo. La vista che di là si gode sulla città, sulla collina circostante e sulla catena delle Alpi è già incantevole, ma splendida, come poche altre, è quella che si ammira dalla basilica di Superga, alla quale pure adduce una ferrovia funicolare. La basilica che racchiude i resti mortali di tanti principi è anche grandiosa opera architettonica del Juvara, costruita da Vittorio Amedeo, dopo il voto di cui Pietro Micca si rese l'esecutore, per la liberazione di Torino dai Francesi.

Dalla piazza dello Statuto, a traverso il borgo industriale di San Donato, si dilunga il rettilineo che conduce a Rivoli col suo grandioso castello. Altre escursioni amenissime si possono intraprendere alla Sagra di S. Michele che domina la celebre Chiusa, e dai cui ciglioni è fama si precipitasse salvandosi la bella Alda, per sottrarsi ad un seduttore, e nei pae-

BASILICA DI SUPERGA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

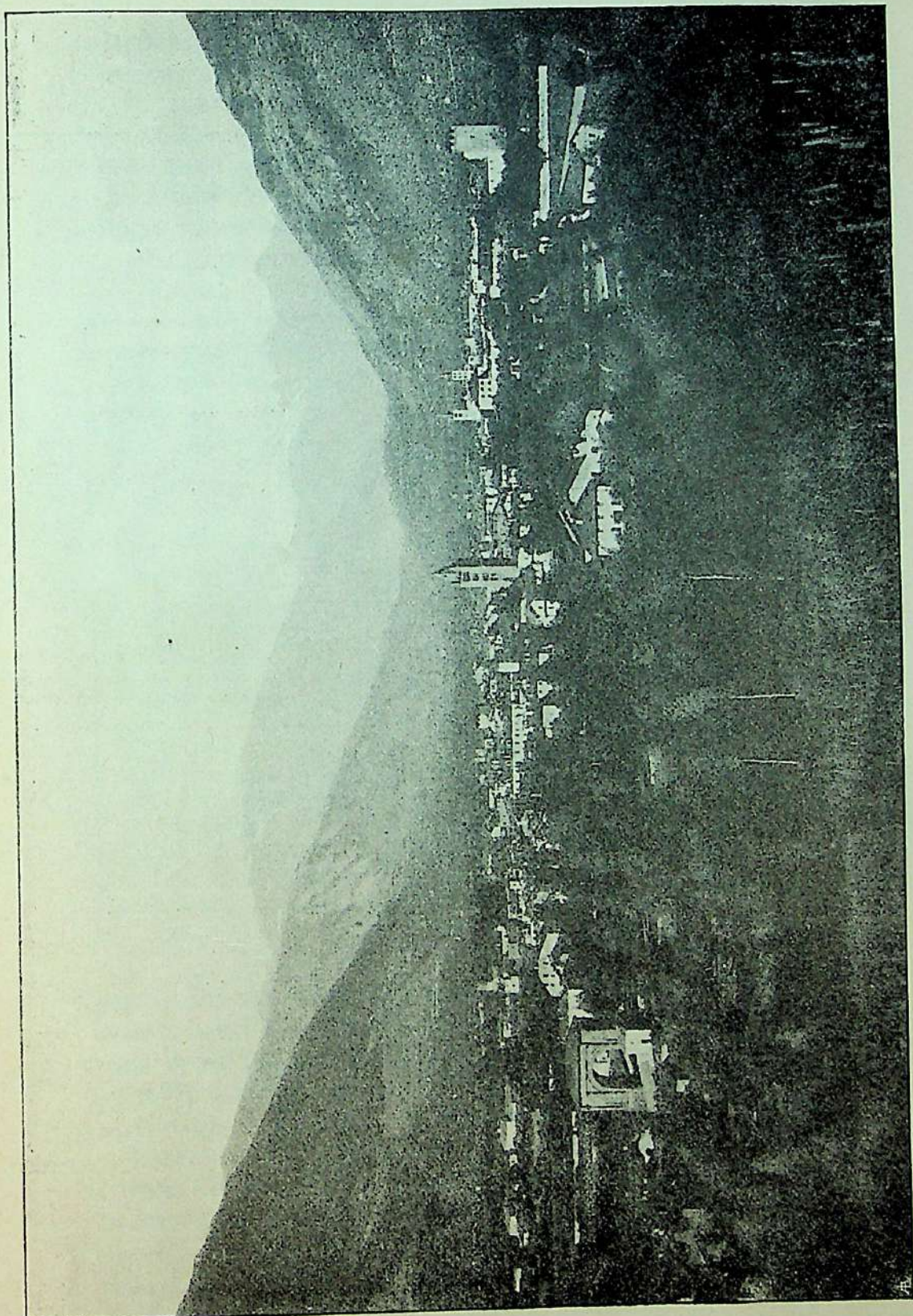
selli di Venaria, col vasto ed importante quartiere dell'artiglieria, Racconigi, Alpignano, Stupinigi: anche in quest'ultima sorge un superbo castello innalzato da Carlo Emanuele III, per riposarsi dalle cacce che si facevano una volta nel parco immenso dai reali di Savoia. La piccola città di Carignano, con le sue belle chiese, ha dato il nome al ramo sabaudo che regna oggi in Italia; quella di Carmagnola ebbe anch'essa un forte castello dei marchesi di Saluzzo e va famosa nel mondo per aver dato i natali al capraio che fu il conte di Carmagnola ed il nome alla canzone dei sanculotti della rivoluzione francese. Un altro castello importante sorge a Vinovo; anche Chieri, dietro le colline di Torino, serba l'aspetto d'una città medioevale, sebbene abbia saputo ammodernarsi e progredire. Presso Chivasso incomincia quel canale Cavour, che è una delle glorie della moderna Italia e una delle fortune del Piemonte. San Benigno è luogo antico e deve la fondazione ad un monastero di Templari, cui fu largo di favori specialmente Arduino d'Ivrea; affermano sia stato sepolto sotto il campanile gotico della cattedrale, i cui canonici ebbero già così vasto dominio di terre che si estendeva sino alla Corsica. A Rivarolo Canavese i Romani posero uno dei loro campi a difesa delle valli, e presso Lombardore vi è ora un importante poligono per l'artiglieria. Da San Maurizio, dove incomincia, si dilunga un vasto campo di manovre sino a Ciriè, luogo industriale importantissimo, dove si ammira una chiesa greco-normanna del secolo decimoterzo, restaurata a meraviglia.

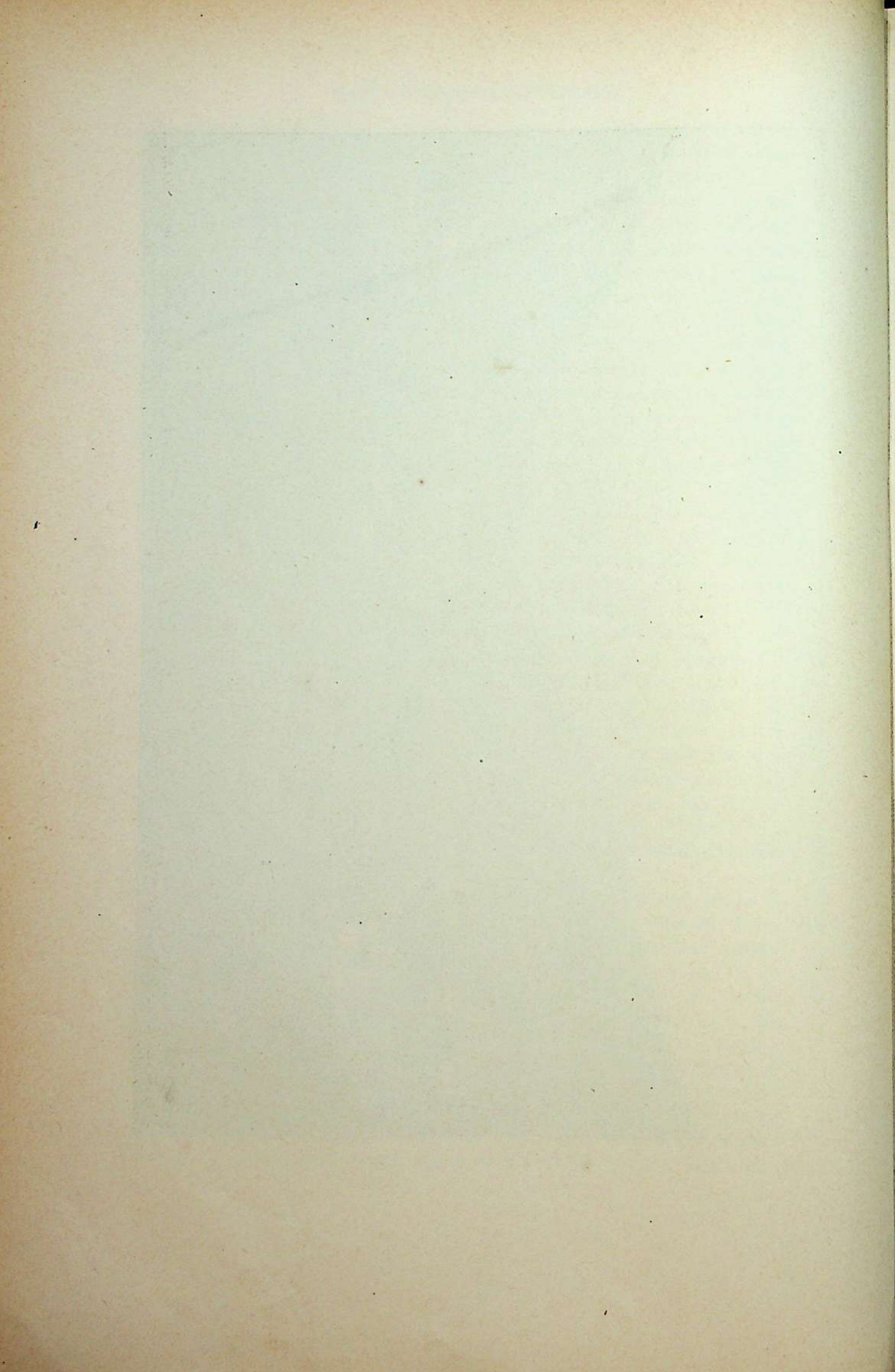
Il circondario di Torino tra le vette del Rocciamelone, sulle quali si è di recente innalzata una statua della Madonna, e le nivee punte della Levanna si spinge sino al crinale delle Alpi, e perciò gli appartengono tutti i pittoreschi villaggi delle tre valli della Stura: Lanzo, col suo celebre ponte del diavolo; Germagnano, con una importante cartiera; Mathi, che diede già nome alla valle (*vallis Amategis*); Viù, che doveva una volta mandare alla Corte il capo di ogni cinghiale e di ogni orso preso alla caccia; Usseglio, coi suoi bei laghi[1], Ceres, de-

[1] E. Borbonese, *Superga*; Cibrario, *Storie di Chieri*; B. G. Colombo, *Moncalieri*; Gabotto, *Testona*; Menocchio, *Carmagnola*; L. Clavarino, *Le valli di Lanzo*; L. Usseglio, *Lanzo*; Q. Privero, Carutti ed altri, *Pinerolo*; E. Comba. A. Bérard, *Storia dei Valdesi*; E. De Amicis, *Alle porte d'Italia*; M. D'Azeglio, G. Claretta, *La Sagra di San Michele*; D. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Bich, Jumies, Promis, De Marchi, *La valle d'Aosta*, e specialmente: G. Bobba e Vaccarone, *Guida alle Alpi occidentali*, in 3 volumi, e le opere di Strafforello e Marinelli.

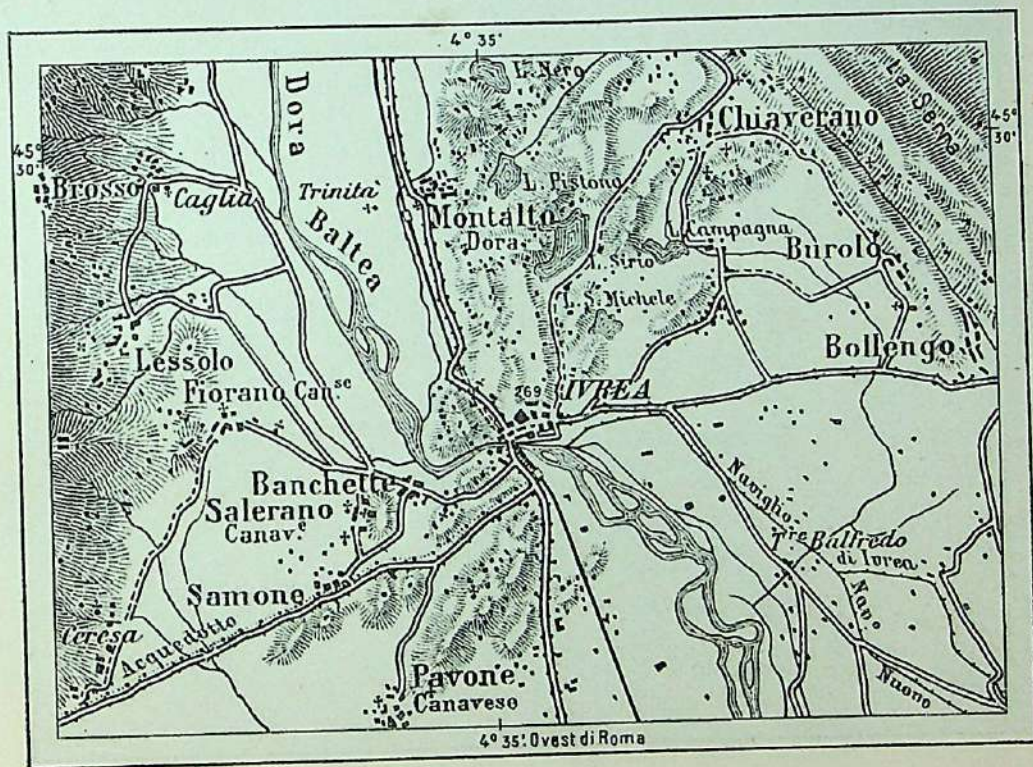
nominato forse dagli abbondanti ciliegi selvatici, tra i quali sorgeva una volta anche Groscavallo, soggetto alle valanghe, Mezzenile, colla sua celebre grotta del monte di Calcante.

Al tempo dei Romani e per tutto il medio evo, la gran via delle genti verso le Gallie seguiva il litorale del golfo di Genova, e i passaggi delle Alpi erano ancora relativamente temuti. Tuttavia allo sbocco delle valli alpine vennero sorgendo numerose città. Così là dove convergono le valli dei Valdesi trovasi Pinerolo, nata fra i pini, in mite clima, per cui fu detta la Nizza del Piemonte, con le piazze ampie ed il bel tempio dei Valdesi; nella sua cattedrale è dipinta la « Cacciata degli angeli », che si attribuisce a Rubens, e presso la stazione ferroviaria sorge il vasto edificio dove si accoglie la scuola normale di cavalleria. Noi già sappiamo quanto gli abitanti di queste valli abbiano avuto a soffrire a cagione della loro fede, per cui furono denominati dal loro apostolo Pietro Valdo e, dapprima, per disprezzo *Barbet,* ovvero Leonisti, Sabatati, Umiliati, dal luogo d'origine, dagli zoccoli, che portavano, dalla cristiana umiltà. Si distinguono per la moralità, l'industria, la perizia nella cultura dei campi, per cui sono fra loro notevoli i borghi di Luserna San Giovanni, dove risiedevano i conti che più inferocirono contro i Valdesi, e Torre Pellice, col maggior tempio Valdese, nel quale si tengono le adunanze della Tavola e sono cattedre di teologia per quel culto. Tra le memorie più care vi si custodisce un anello di Calvino, nel quale è racchiuso un microscopico Vangelo. Altri borghi importanti sono Bricherasio, celebre per l'assedio del 1594; Fenestrelle, colla fortezza e gli alti bastioni collegati da 3600 gradini di strada coperta e a prova di bomba; e fuor della valle si trovano Cavour, con la sua rocca (*Caburrum*), masso immane di granito sul quale sorgeva la torre di Bramafame, e Vigone fra le ubertose campagne.

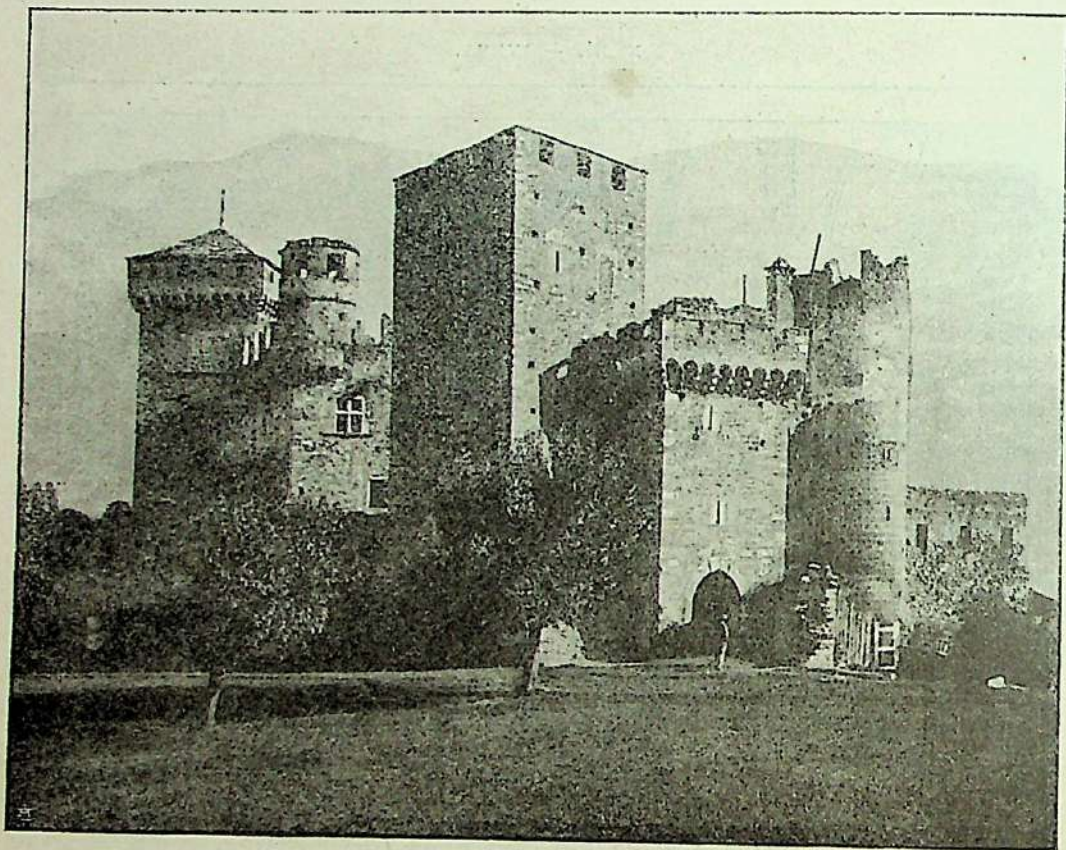
La valle di Susa ha una sola città importante che le dà il nome, e fu detta chiave d'Italia e porta della guerra. Fondata forse da un re Cozio, conosciuta dai Romani col nome di Segusium, era un importante posto militare, e nell'arco che vi fu innalzato otto anni prima dell'èra volgare, sono enumerate le quattordici città sottoposte al suo dominio, che erano piuttosto oscure tribù alpine. Ivi presso Carlomagno girò alle spalle di Desiderio, e con l'aiuto d'un tradimento si impadronì della città e della strada d'Italia. Nelle sue chiese Susa conserva pregevoli cimelii artistici; le sue vie sono strette e tortuose; gli abitanti sono però scarsi a paragone d'altri tempi. A pochi chilometri sorge la Novalesa, la gran badìa che

AOSTA — VEDUTA GENERALE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

nel nono secolo accolse sino a 500 monaci, con tante ricchezze da sedurre al tremendo saccheggio del 906 i Saraceni e tutti i banditi del Piemonte: il borgo conservò importanza sino a che vi convennero i diecimila muli che facevano il servizio del Cenisio, quando vi si accoglievano più di cinquanta osterie. Altri luoghi della comba di Susa sono notevoli per le industrie, come Avigliana, dove sorge la gran fabbrica di dinamite, e Bussoleno con uno stabilimento metallurgico: ovvero

N. 24. — IVREA.

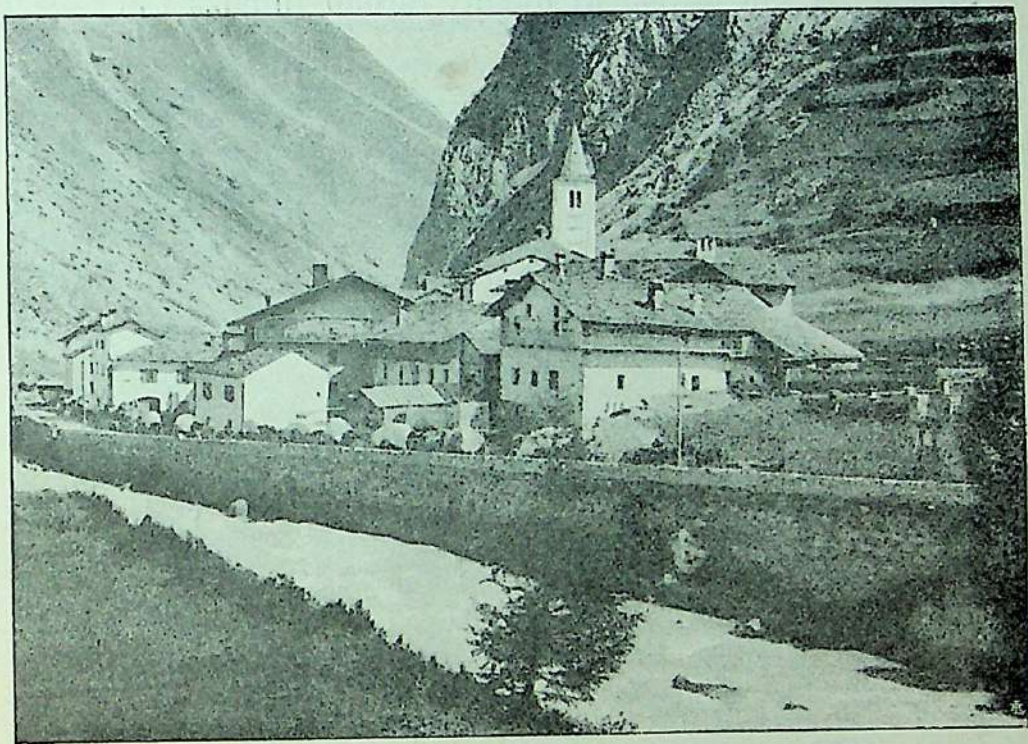
Scala di 1 : 100,000

per i vini che vi si producono, come Meano e Chiomonte. Condove è uno dei principali mercati del Piemonte; Oulx e Cesana sono importanti come centri di escursioni botaniche e presidii militari, al pari di Bardonecchia, dove convergono numerose valli alpine e sbocca la galleria del Frejus.

Una piccola terra detta Canava, posseduta nel 900 dalla Chiesa di Vercelli e successivamente confermatale dagli imperatori di Germania, diede il suo nome al Canavese, i cui signori, Comes De' Canapicia, uniti ad altri confederati, guerreggiarono contro il Monferrato e si costituirono poi vassalli dei Savoia. Capoluogo di questa regione è Ivrea, l'antica Eporedia, che Roma edificò ed abbellì di templi, d'anfiteatri,

di terme, per resistere ai Salassi, dei quali Terenzio Varrone vendette schiavi in un sol giorno sulla sua piazza ben 28 mila. La sua cattedrale era un tempio sacro ad Apollo, e in essa e in altre chiese si ammirano pitture di Gaudenzio Ferrari e forse del Perugino. Un altro tempio sacro al sole fu dedicato a Santa Maria; nelle viuzze, sulle piazzette, nei dintorni si vedono ancora case antiche con portici bassi, finestre gotiche,

VALLE D'AOSTA — IL CASTELLO DI FENIS.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

avanzi di muri, d'acquedotti e d'altre opere romane. Ad Ivrea, che celebrò nel 1900 il suo bimillenio, si dànno tutti gli anni celebri feste carnevalesche, in memoria dell'epoca in cui la città riuscì a sottrarsi al giogo dei marchesi di Monferrato.

Sorgono nel Canavese numerosi castelli, alcuni ammodernati come quello di Agliè, residenza dei duchi di Genova, coi vastissimi parchi, di Torre di Bairo, di Masino, di Rivara, di Montalto Dora, in gran parte diruto, come lo sono del tutto i castelli di Cesnola, di Colleretto Castelnuovo ed altri parecchi. Alcuni centri sono rinomati per le industrie, come Cuorgnè, dove si lavora il ferro e sorge un vasto cotonificio;

Castellamonte, rinomato per le fabbriche di ceramica; Pont Canavese, con cotonifici e fonderie di rame; Caluso, con tessiture e fabbrica di biciclette: i dintorni producono vini celebrati. Anche San Martino Canavese ha un castello che avrebbe servito di residenza al re Arduino; a Locana ebbero feudo i Templari; San Giorgio Canavese ha un attivissimo commercio. In quasi tutti questi ed altri Comuni della valle

VALLE D'AOSTA. — LA THUILE.

Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano.

si trovano avanzi di castelli medioevali, i quali dimostrano come essa fosse fortemente presidiata ai tempi feudali.

Ma più ricca di castelli è la valle d'Aosta. Uno dei meglio conservati è quello di Sarre, caro a Vittorio Emanuele II che vi faceva capo nelle sue caccie favorite di Valsavaranche e di Cogne; altri castelli sorgono ad Aymaville, a Saint-Pierre, a Peuillet, a Montfleuri, tutti a breve distanza da Aosta, e cento ancora. Si ammirano quelli di Challant e di Fenis, che sono stati restaurati sotto l'intelligente guida di Giuseppe Giacosa, il poeta di questi avanzi medioevali. Che se la valle d'Aosta è cara sopra tutto ai poeti e agli alpinisti per risalire dalle numerose valli, che mettono in essa alle più eccelse vette delle Alpi, se assai numerosi vi sorgono

i villaggi e le borgate, la valle non ha alcuna città notevole fuor di quella che le dà il nome. Anche Aosta,

La vecchia Aosta, di cesaree mura
Ammantellata, che nel varco alpino
Eleva sopra i barbari manieri
l'arco d'Augusto,

fu antica città romana e ne serba i ricordi nel celebre arco d'Augusto, il più antico di quanti furono innalzati ai Cesari,

DEGIOZ, DI VALSAVARANCHE.

Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano.

nel ponte di un solo arco, nella Porta Pretoria, nell'anfiteatro e negli avanzi di cloache, di terme, di templi, nelle iscrizioni, nei vasi, nelle statue, che attestano la lunga dimora dei signori del mondo. Anche il medio evo vi lasciò torri numerose, mentre l'età moderna vi innalzò palazzi e specialmente istituti di beneficenza.

Nella cattedrale si conservano oggetti d'arte di valore inestimabile, fra cui un dittico in avorio dei più remoti, messali miniati e lavori di oreficeria tra i più antichi. Chatillon, dopo Aosta, è il Comune più importante della valle. Altrettanto

dee dirsi di Saint-Vincent, e più ancora di Courmayeur, notevole per essere diventato importante stazione termale,

> Conca in verde smeraldo, tra foschi passaggi dischiusa.

Vuol essere finalmente notata Verres, la quale tolse il nome non già dal famigerato pretore romano, ma probabilmente da una antica vetreria che vi sorgeva a quei tempi. La valle è sbarrata dal malinconico forte di Bard, dove, all'antica cinta dei Salassi, si sovrapposero l'oppido romano, il borgo borgognone, la rocca feudale, la fortezza moderna, distruggendo l'una gli avanzi dell'altra [1].

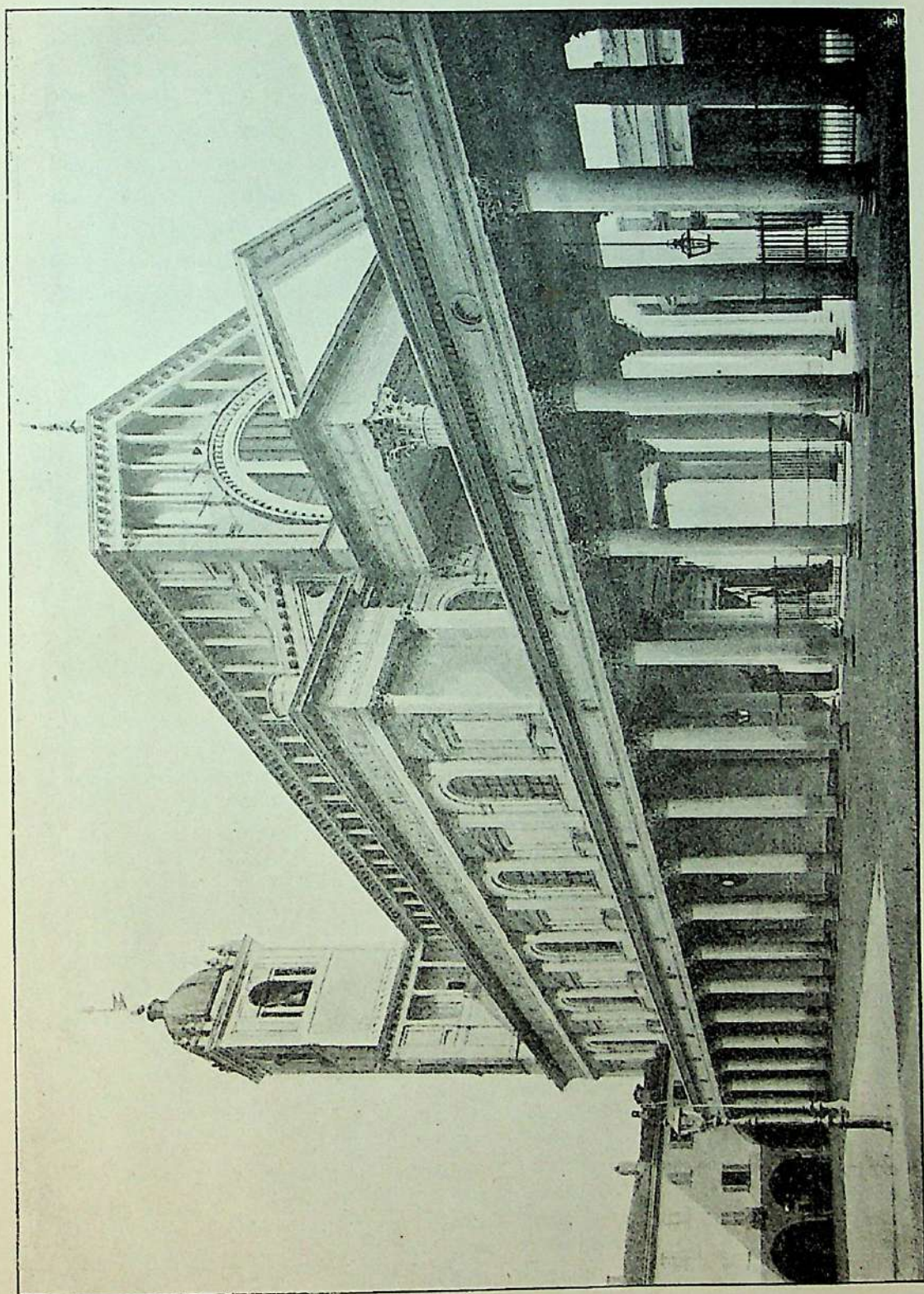
Le valli che scendono dalle Alpi Marittime, specie quelle della Stura, del Gesso e della Vermenagna, mettono capo a Cuneo, « possente e paziente ». La città tolse il nome dall'al-

[1] Ecco i comuni della provincia di Torino superiori a 3000 abitanti, secondo il censimento del 31 dicembre 1881:

Agliè	3,647	Montanaro	4,414
Aosta	7,376	Pinasca	3,524
Avigliana	3,642	Pinerolo	17,492
Bibiana	3,293	Piossasco	4,198
Bricherasio	3,880	Poirino	7,068
Bussoleno	3,740	Pont Canavese	5,516
Caluso	6,530	Rivarolo Canavese	7,268
Carignano	7,181	Rivoli	6,339
Carmagnola	13,005	Rocca Canavese	3,201
Caselle Torinese	5,126	Roure	3,360
Castellamonte	6,388	Rubiana	3,207
Chiaverano	3,583	San Benigno	3,583
Chieri	12,667	San Giorgio Canavese	4,008
Chivasso	9,623	San Maurizio Canavese	3,882
Ciriè	5,193	Santena	3,279
Coassolo Torinese	4,454	Scalenghe	3,826
Coazze	4,206	Settimo Torinese	3,930
Collegno	3,168	Strambino	4,831
Corio	7,055	Susa	4,106
Cumiana	5,978	Torino	249,827
Cuorgnè	4,228	Torre Pellice	4,967
Foglizzo	3,329	Valperga	3,503
Forno di Rivara	3,594	Venaria Reale	6,094
Gassino	3,062	Verolengo	6,655
Giaveno	10,735	Verrua Savoja	3,163
Ivrea	10,091	Vigone	6,206
Locana	6,486	Villafranca Piemonte	8,231
Luserna San Giovanni	4,172	Vinovo	3,249
Mazzè	4,127	Viu	3,460
Mezzenile	3,015	Volpiano	5,022
Moncalieri	11,191		

tipiano che si spinge come un cuneo sul confluente della Stura e del Gesso. Dai viali ombrosi, aperti al posto delle fortificazioni abbattute dopo Marengo, si gode una magnifica veduta sulle Alpi Marittime e sul Monviso; assai importante per i prodotti agricoli e pastorizii è il suo mercato; non vi mancano grandiosi palazzi e portici angusti che ricordano il medio evo. I suoi abitanti, sebbene di acuto e pronto ingegno, hanno dato occasione a leggende che attribuiscono loro goffaggini incredibili. A poca distanza sorge Mondovì, distinta in una parte alta o Piazza, che è l'antica città (518 metri), ed una parte bassa, Mondovì Breo, centro del commercio e dell'industria, che accoglie la maggior parte della popolazione; una funicolare unisce le due parti della città. A pochi chilometri sorge il santuario della Madonna di Vico, bellissima opera architettonica, cui traggono tanti pellegrini; più lungi si trovano la Certosa di Pesio, in una selvaggia valle tratto tratto ridente di pascoli, e la grotta di Bossea, nella valle della Corsalia, una delle più ampie e curiose del mondo illuminata ora a luce elettrica. Sulle rive del Tanaro sorge Alba, con la sua cattedrale del secolo XV, l'antica *Alba Pompeia,* che fu ai tempi romani una delle più grandi città dell'Italia settentrionale: più oltre si trova Bra, centro d'un importante commercio di vino, di bestiame e di tartufi. A maggiore importanza di tutte queste assurse nel medio evo Saluzzo, capoluogo del marchesato che dominò su tutta quella parte del Piemonte, contrastando per qualche secolo il primato ai Savoia. Saluzzo ebbe popolazione doppia della presente e diede la nascita a molti uomini illustri, tra i quali Silvio Pellico, Carlo Denina, Giambattista Bodoni, Diodata Saluzzo. Per le sue industrie ha acquistato una grande importanza Savigliano, le cui officine sono tra le più importanti non solo d'Italia, ma di Europa [1].

Tra le minori città vogliono ancora esser segnalate Busca, per tanti secoli indipendente e devastata nel 1884 dal colera; Dronero, col suo Ponte del diavolo, il celebre canale artificiale, e le prospere industrie; Fossano, con un polverificio. Notevoli sono ancora Demonte, con le antiche fabbriche di chiodi e le moderne di seta e lana; Boves, antico municipio romano e borgo industriosissimo; Peveragno, dove, fra le rovine di quattro castelli medioevali, sorge il modernissimo monumento di uno dei nostri eroi d'Africa, il maggiore Toselli. Limone è l'ultimo Comune della Vermenagna, tanto spesso soggetto ad incendi

[1] S. Maccario, Dutto, *Cuneo;* Mottini, *Boves;* Bertano, *Fossano;* Turletti, *Savigliano;* T. Canavese, C. Danna, C. Bonardi, *Mondovì;* G. Mazzatinti, *Alba.*

NOVARA. — LA CATTEDRALE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

ed alle rovine della valanga, coi grossi pascoli dove si alimentano le pingui vacche che Plinio ammirava; e al di là del colle, nella valle della Roja, sorge Tenda la cui Beatrice inspirava a Bellini note immortali. Notevoli ancora Vinadio e Valdieri, con le celebri terme e le caccie care a Vittorio Emanuele II; Ceva, ricca d'industrie; Ormea, dove sorse nei passati secoli uno dei più importanti lanifici; Revello, sulla rupe onde tolse il nome, presso alla celebre badìa di Staffarda, uno dei più celebri monumenti religiosi del medio evo[1].

La città più popolosa del Piemonte orientale è Novara, allo sbocco commerciale del Lago Maggiore, in mezzo alle fertili campagne, che ne fanno il più grande mercato di cereali della valle del Ticino. Sorge Novara nella parte superiore del dolce piano,

che da Vercello a Marcabò dichina,

fra l'Agogna e il Terdoppio. Sebbene antichissima, conserva appena qualche iscrizione romana, mentre ha saputo ammodernarsi ed abbellirsi di vie regolari, lastricate e pulite, di

[1] Ecco i comuni della provincia di Cuneo, che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, colla loro popolazione calcolata al 31 dicembre.

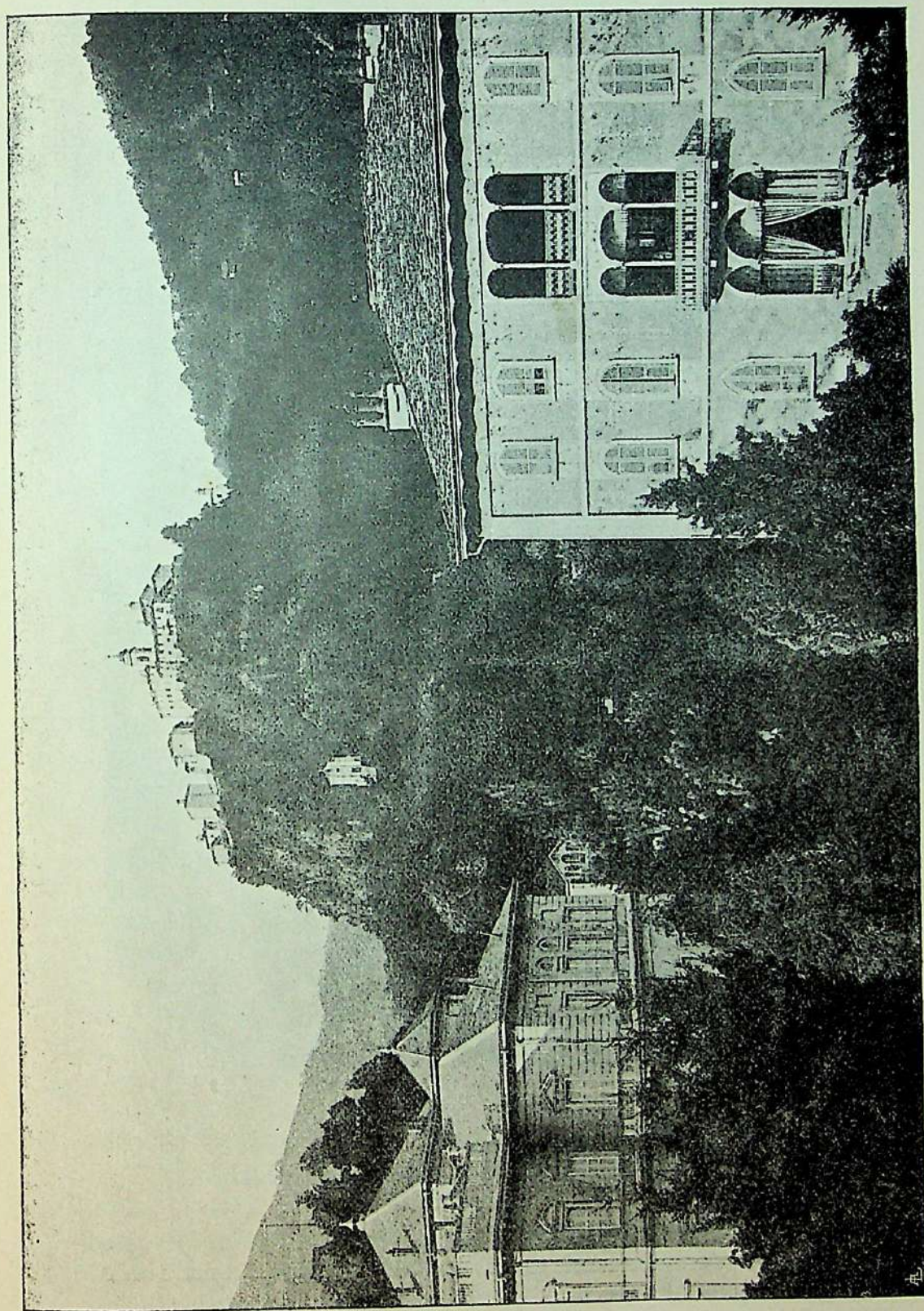
Alba	12,178	La Morra	4,113
Bagnolo Piemonte	6,697	Limone Piemonte	3,249
Barge	9,644	Mondovì	17,530
Bene Vagienna	6,646	Montà	3,279
Bernezzo	3,596	Moretta	3,270
Borgo San Dalmazzo	4,391	Narzole	4,063
Boves	10,733	Neive	3,327
Bra	14,345	Ormea	5,266
Busca	9,931	Paesana	7,995
Canale	5,309	Peveragno	7,878
Caraglio	6,937	Revello	5,378
Carrú	4,128	Roccaforte Mondovì	3,713
Cavallermaggiore	5,676	Saluzzo	16,237
Centallo	4,931	Sampeyre	6,269
Cervasca	3,005	Sanfront	5,481
Ceva	5,645	San Stefano Belbo	3,695
Cherasco	9,515	Savigliano	17,657
Cortemiglia	3,350	Scarnafigi	3,156
Cuneo	24,746	Sommariva del Bosco	5,909
Demonte	7,898	Trinità	3,464
Dogliani	5,432	Valdieri	3,120
Dronero	8,098	Vernante	3,654
Fossano	18,060	Verzuolo	4,244
Frabosa Soprana	3,449	Villafalletto	4,296
Garessio	7,370	Vinadio	3,463
Govone	3,468		

portici grandiosi, di ricchi negozi, di belle ed ampie case. La sua cattedrale, con l'altissima cupola (95 metri), è una delle più belle costruite nel nostro secolo; la chiesa di San Pietro del Rosario sorse nel luogo dove nel 1304 fu pronunciato da Clemente V l'anatema contro Fra Dolcino; in queste chiese si trovano pregevoli dipinti del Luino, del Procaccini e di Gaudenzio Ferrari. Presso Novara sorge l'ossario della Bicocca, sul sito dove il 23 marzo 1849 fu combattuta la battaglia che ribadì per altri dieci anni le catene austriache sulla Lombardia e condusse all'abdicazione re Carlo Alberto. L'ufficio di capoluogo della provincia è stato più volte contrastato a Novara da un'altra importante città poco discosta e di assai maggiore antichità, la ligure Vercelli. Marziale la chiama Apollinea, per il culto che vi si prestava ad Apollo; Plinio ricorda una legge romana che vietava d'impiegare nelle miniere dei suoi dintorni più di 5000 operai, e doveva essere ben grande se, anche dopo il saccheggio di Massenzio, contava più di 70,000 abitanti. Nel medio evo era difesa da torri, da castelli e da una robusta cinta di mura, sulle cui rovine furono costruiti i viali dai quali si gode un bel panorama. Nel suo duomo si conserva religiosamente uno dei più antichi testi del Vangelo, ed altre chiese hanno pitture di Gaudenzio Ferrari, mentre gli ebrei numerosi più che altrove vi si raccolgono in uno dei più bei tempii d'Italia. Vi sono assai fiorenti tutte le industrie connesse all'agricoltura, specie quella della brillatura del riso ed altre parecchie[1].

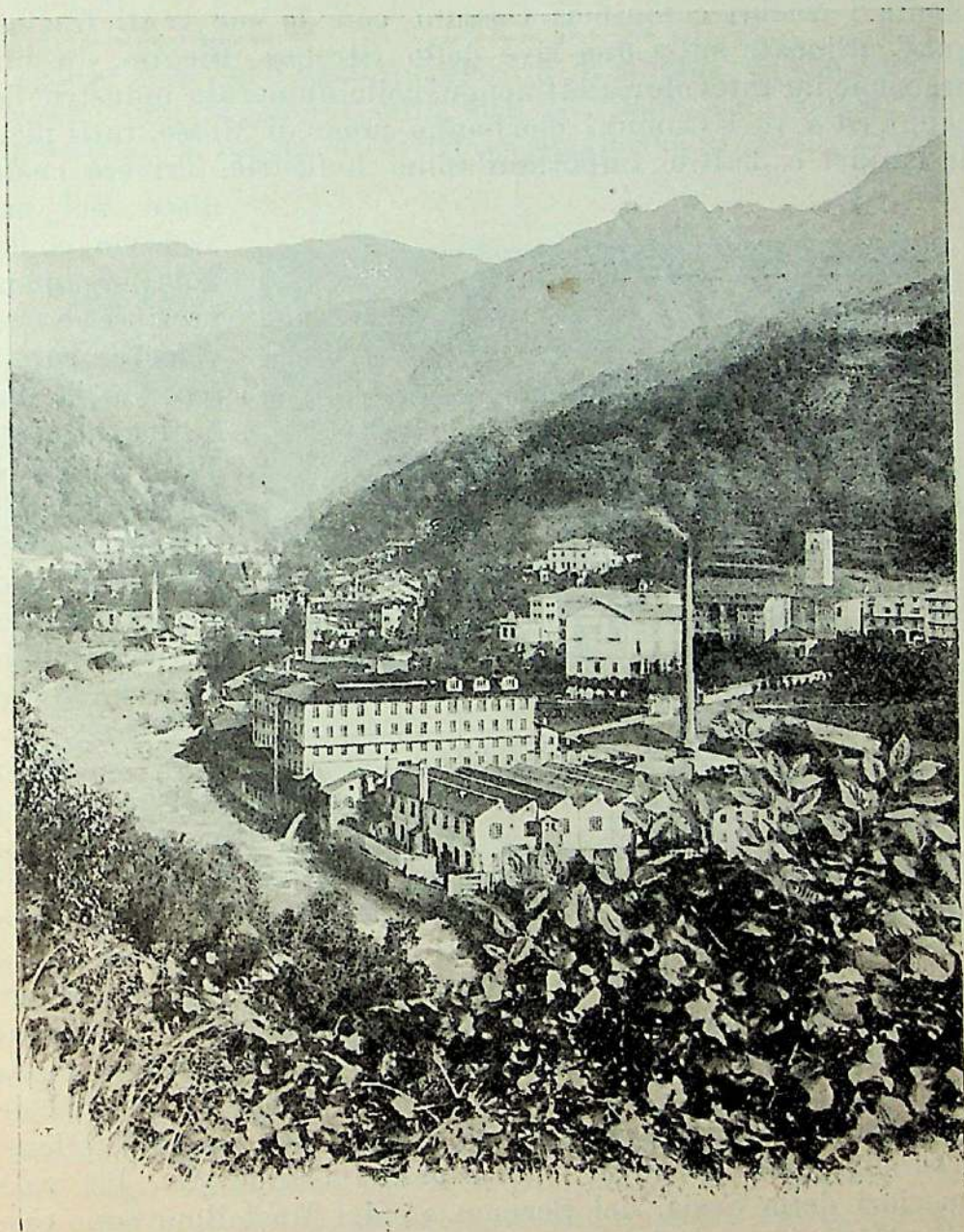
La città di gran lunga più industriale non solo della provincia, ma di tutto il Piemonte e d'Italia, computando i borghi che le fanno corona, è Biella,

> . . . . tra il monte e il verdeggiar del piano
> Lieta guardante l'ubere convalle
> Che armi, ed aratri e a l'opera fumanti
> Camini ostenta.

Biella è infatti una delle più attive città d'Italia, rapidamente trasformata ai nostri tempi e divisa in due parti: il Piano, che si può dire la sede degli affari e il centro del movimento, ed il Piazzo, cui si giunge senza fatica con una piccola ferrovia

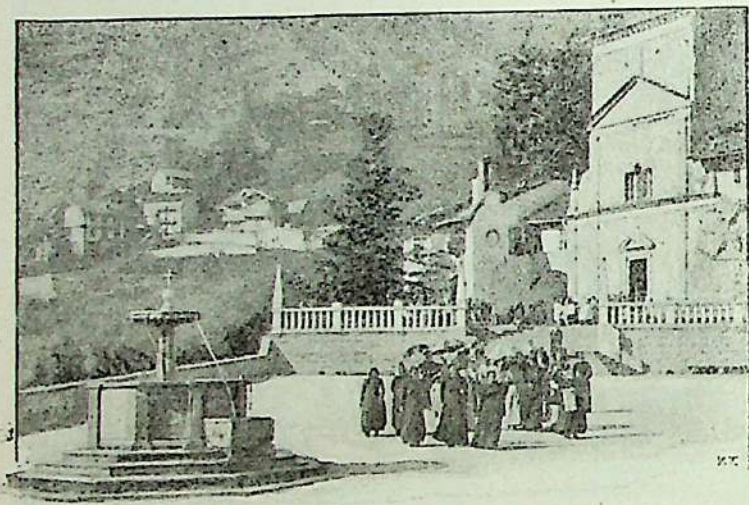
[1] A. Bianchini, C. Morbio, *Novara*; C. Baggiolini, C. Dionisotti, L. Bruzza, Mandelli, *Vercelli*; L. Archinti, A. Del Pozzo, G. Maffei, *Biella; Guida del santuario di Varallo*; F. Tonetti, C. Gallo, *Valsesia; il lago d'Orta* di A. Rusconi, e la splendida monografia illustrata del Biellese pubblicata in occasione del congresso alpino del 1828.

VARALLO SESIA. — IL SACRO MONTE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

funicolare. I principali stabilimenti industriali: lanifici, cotonifici, setifici, fabbriche di cappelli, di pellami, di carta, di

COGGIOLA DA SUD.

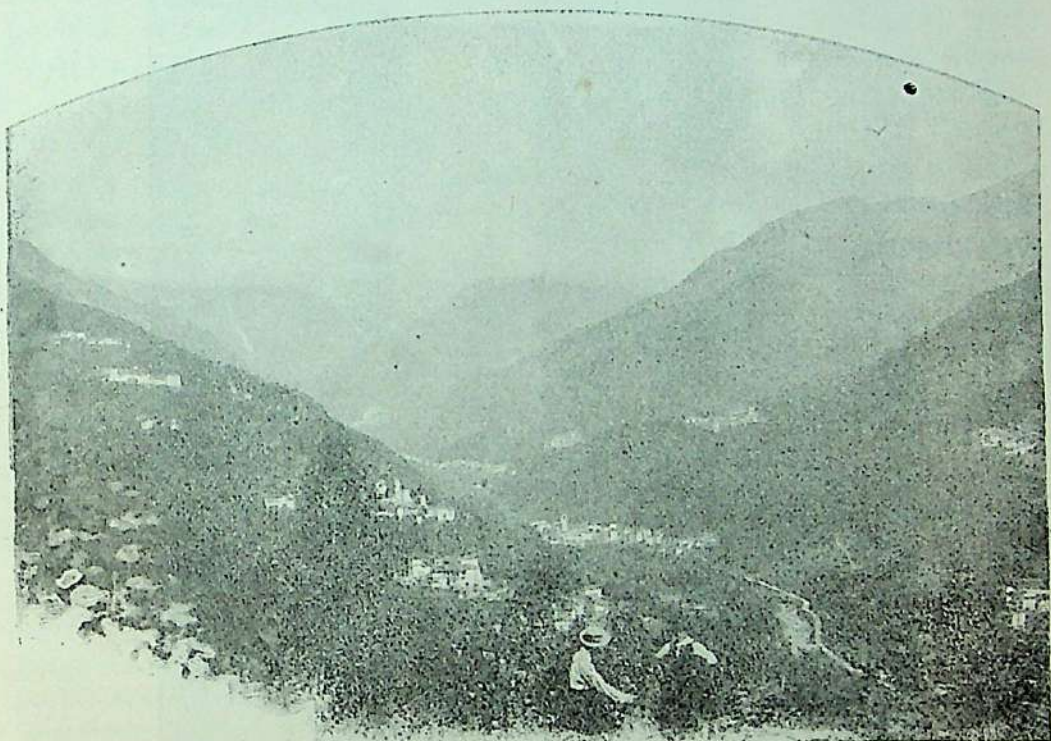
Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. in occasione del XXX Congresso alpino.

cera, di sapone, officine metallurgiche sorgono in riva al Cervo, le cui acque sono utilizzate come forza motrice sino all'ultima goccia. Intorno a Biella sorgono fitti fitti i borghi industriali: Chiavazza, Cossila, col suo ampio stabilimento idroterapico;

Andorno Cacciorna che fabbrica specialmente cappelli, mobili e casseforti; Sagliano Micca e Miagliano che ne costituiscono quasi il prolungamento sulle due rive del Cervo; Pollone, Sordevolo, i due Occhieppo, sulle rive dell'Elvo che vi alimenta i celebri cotonifici; Cossato con le sue venti frazioni quasi allineate sulle due rive dello Strona; Bioglio, in una posizione incantevole; Pettinengo, colle numerose industrie dei panni, ed i vari Comuni che hanno nome di Mosso, tutti pieni di lanifici e d'altre importantissime industrie. Trivero custodisce nel suo archivio comunale pergamene preziose, e Crevalcore sorge, secondo la leggenda, al posto di un antico lago che una bellissima principessa fece prosciugare per trarne fuori l'unico suo figlio, annegato.

OSPIZIO DI SAN GIOVANNI.
Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I.

Presso Campiglia Cervo sorge un santuario di antica ed ignota origine, ma il più importante del circondario è quello di Oropa, coi vasti fabbricati del suo ospizio ed il celebre stabilimento idroterapico. Ancora più venerato è il Sacro Monte di Varallo con le sue cappelle ricche di statue ed i numerosi dipinti del suo concittadino Gaudenzio Ferrari: fu ideato da un beato pellegrino francescano reduce da Terra Santa, che volle vedere riprodotti quei luoghi in una terra feconda allora di celebri artisti. La città sorge più in basso, a cavaliere del Mastellone, serbando come poche il suo aspetto medioevale. Le valli superiori della Sesia, del Sermenza e del Mastellone sono care agli alpinisti, e ricche di pittoreschi villaggi, ma il circondario ha un solo Borgo veramente importante per le sue industrie e i suoi mercati, quello che ha nome appunto dalla Sesia, sulle cui rive si eleva. Nella parte bassa della provincia si trovano Santhià, piccola, ma antica città che ebbe grande importanza sotto i Longobardi; Cigliano, Livorno piemontese, Crescentino, Gattinara, celebrata per i suoi vini, e Trino con

bei palazzi, in uno dei quali tennero per più d'un secolo la loro residenza i marchesi di Monferrato. Anche Romagnano sulla Sesia ed Oleggio sono importanti per le loro industrie, come Momo e Galliate per i prodotti agricoli delle loro ricche campagne.

Sulle rive del Lago Maggiore e di quello d'Orta non potevano sorgere grandi città, ma troviamo importanti centri industriali e luoghi di delizioso soggiorno, ai quali accrescerà

VALLE SUPERIORE DEL CERVO DA IN SELLE.
Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. in occasione del XXX Congresso alpino.

valore la ferrovia che, per congiungere più direttamente Genova al Sempione, seguirà le rive occidentali del Lago Maggiore. Pallanza, sulle rive di questo, fu detta, per il dolce clima, la Nizza del Lago Maggiore; da Baveno si traggono i celebri graniti coi quali furono innalzati tanti monumenti; Intra, soprannominata la capitale del Verbano, ne accoglie infatti le più celebri industrie e Stresa, coi vicini paesi è tutta piena di ville, di siti amenissimi, di incantevoli vedute. Arona, in capo al lago, sebbene lontana dall'emissario del Ticino, con la statua colossale del suo San Carlo Borromeo, è il maggior centro dei suoi commerci; Cannobio è l'ultimo Comune italiano, non privo d'importanza per le industrie ed i prodotti dei boschi che lo cir-

condano. Sul lago d'Orta due soli centri meritano qualche attenzione: Omegna, con le sue fabbriche di carta ed il suo attivo commercio di prodotti boschivi ed Orta, che ha essa

ALPIGIANA DELLA VALLE DEL CERVO.
Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. in occasione del XXX Congresso alpino.

pure un Sacro Monte, con alcune cappelle di varia e squisita architettura.

La ferrovia del Sempione accrescerà importanza ad una delle più povere valli italiane: quella dell'Ossola o della Toce, la quale, ad onta delle infinite e varie bellezze naturali, vede così gran numero dei suoi figli emigrare in cerca di lavoro in Svizzera e in Francia. Domodossola, antica città dei Leponzii, ha vie anguste e tortuose, che si fanno ampie e belle nella

parte moderna certo destinata ad un notevole ingrandimento. Varzo domina la valle di Vedro e le sue belle cave di quarzo, come Crodo quella di Antigorio. Macugnaga è gran centro di escursioni alpine, ma è già appena un piccolo Comune di questa valle che ne racchiude parecchi fra i più piccoli d'Italia [1].

Una grande città doveva sorgere necessariamente fra il Tanaro e la Bormida, in quella pianura dove sono state combattute tante battaglie. I quattro punti estremi dell'Italia superiore occidentale, Susa, Magenta, Arona e Genova, convergono ad Alessandria, la quale, mentre da un lato collegasi a Torino, dall'altro stendesi, per mezzo di ferrovie, per Tortona e Voghera, verso l'Italia centrale, e con minori tronchi irradia verso tutti i centri principali del Piemonte e della Lombardia [2]. Le alture con cui si prolungano gli ultimi contrafforti delle Alpi Marittime e dell'Appennino Ligure, con le lunghe valli parallele, oppongono una serie di ostacoli non girabili al nemico che fosse penetrato dai passi di Altare e

[1] Ecco i comuni della provincia di Novara che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti colla loro popolazione al 31 dicembre:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Arona	4,474	Ghemme	3,843
Asigliano	4,236	Gattinara	5,010
Bellinzago Novarese	4,525	Intra	6,035
Bianzè	3,804	Livorno Piemonte	6,203
Biella	14,844	Masserano	3,790
Borgo d'Ale	3,723	Mongrando	4,209
Borgomanero	9 553	Novara	32,782
Borgosesia	4,126	Oleggio	8,689
Borgo Vercelli	3,427	Pallanza	4,129
Cameri	5,199	Pettinengo	3,205
Caresana	3,674	Pezzana	3,407
Casale Corte Cerro	3,541	Romagnano Sesia	3,292
Casalino	3,541	Saluggia	4,488
Castelletto sopra Ticino	4,992	San Germano Vercellese	4,870
Cerano	5,519	Santhià	5,799
Chiavazza	3,226	Stroppiana	3,134
Cigliano	6,604	Suno	3,503
Coggiola	3,125	Trecate	7,717
Cossato	3,859	Trino	10,923
Cossila	3,295	Trivero	4,923
Crescentino	6,922	Valduggia	3,569
Domodossola	3,643	Varallo	3,347
Fontanetto d'Agogna	3,418	Varallo Pombia	3,188
Galliate	8,007	Vercelli	29,244

[2] A. Valle, Gasparolo, P. Civalieri, Borromeo, *Alessandria*; G. A. Botazzi, G. Carnevale, *Tortona*; V. De Conti, P. Isnardi, *Casale*; Avezzari, Biorgi, *Acqui*.

di Carcare, ed Alessandria, alla confluenza di tutte quelle valli, può opporre una solida resistenza al nemico che dovrebbe procedere per la valle del Po. Fondata, secondo l'opinione comune, dai collegati della lega lombarda nel 1168, o forse prima, fu detta della Paglia a cagione dei tetti che coprivano le sue case e dal nome del papa che era l'anima della lega. Le sue fortificazioni sono in gran parte opera del primo Impero che vi spese 36 milioni. Ha vie rettilinee, bellissime piazze, tra le quali una grandissima nel centro della città, e chiese di gran pregio per l'architettura ed i sacri cimelii che vi si raccolgono. Anche la vicina Valenza, che da un altipiano domina le rive del Po e le campagne della Lomellina, era città fortificata e rimane pur sempre punto strategico di grande importanza. Castellazzo Bormida, che fin dal principio dell'era moderna si chiamava Gamondio, si considera come la culla di Alessandria ed importanti centri agricoli sono, al pari di questo, Felizzano, Quargnento, San Salvatore Monferrato.

Antichissima città è anche Tortona, che ebbe una colonia romana al tempo dei Gracchi, ma saccheggiata e distrutta parecchie volte, nulla conserva degli antichi monumenti, come furono distrutti i baluardi onde era un tempo sicura e superba. Vi si ammirano tuttavia un pregevolissimo sarcofago cristiano del IV secolo, una casa gotica e le rovine di un castello militare; vi si dissotterrarono quantità prodigiose di scolture marmoree, di urne, di lucerne mortuarie, di medaglie e monete, di idoletti e di altri ricordi dei tempi romani e nazareni. Industriosissimi borghi sono Castelnovo Scrivia e Sale, in ferace ed amena pianura, nella quale si producono vini e cereali, e si alleva in gran quantità il baco da seta.

Novi non è ligure soltanto di nome, ma di storia e un po' anche di cuore, se ancora vi si parla un dialetto piuttosto genovese e sulle sue colline, e su su sino ai gioghi, villeggiano di preferenza i ricchi della Superba. Ivi presso fu combattuta il 15 agosto 1799 la grande battaglia in cui parvero tramontare le sorti dei Francesi, ristabilite poco appresso con la fulminea vittoria di Marengo. Anche Novi possiede importanti industrie, ville amenissime e colli ricoperti di vigneti. Nel recinto della città sorge ancora l'antica torre che formava il nucleo delle sue fortificazioni. Gavi è cinta ancora dalle sue, antiche mura e il suo castello è diventato un penitenziario mentre ancora si conservano quelli di Tagliolo e di Silvano d'Orba. Anche Ovada è celebre insieme per i suoi vini e per le sue industrie cresciute d'importanza dopo la costruzione della ferrovia tra Acqui e Genova.

Noi conosciamo le terme di Acqui, dove convengono così numerosi i malati, anche da lontani paesi per curare specialmente malattie traumatiche, reumatiche, erpetiche, nervose; la città fu già capitale dell'alto Monferrato, ed ha oltre le Terme, avanzi di monumenti romani, palazzi bellissimi e industrie importanti. Nizza Monferrato, altrimenti detta della Paglia, è pur essa città industriosa, con belle chiese ed abitanti espertissimi nella trattura della seta che di là si recarono ad insegnare in Lombardia, nel Piemonte e nel Napoletano. Anche in questo circondario, accanto alla vita fervida dei moderni opifici, dormono rovine di antichi castelli, come quelli di Ponti, di Cartosio, di Cassinelle, di Visone, e le campagne tutte intorno ed i colli producono ottimi vini.

Più celebrati per i loro vini sono però i colli dell'Astigiano, dove Asti, Canelli, Castell'Alfero, Valfenera, sono nomi insieme di comuni e di tipi conosciuti. Asti, sul cui suolo venne forse piantata l'asta di Pompeo, diventò importante negli ultimi tempi dell'impero romano e sotto i Longobardi, ma dovette avere grande importanza anche nel medioevo, se dopo guerre, incendi ed il generoso tributo pagato alle crociate, la pestilenza del 1099 vi mietè 28,000 abitanti. La sua cattedrale di stile gotico, e la sua piazza denominata da uno dei suoi più grandi cittadini, Vittorio Alfieri, sono fra le più belle del Piemonte. Albugnano, sulla più alta collina dell'Astigiano, accolse una antica abbazia che si vuol fondata da Carlomagno e fu per secoli dei benedettini. Costigliole d'Asti ha un bellissimo castello, fra parchi e giardini, ristaurato nell'originale stile gotico. San Damiano d'Asti e Mombercelli sono ricchi di fiorenti industrie e Villanova d'Asti è uno dei più importanti centri agricoli del Piemonte.

Casale andò presto distinta tra altri nove o dieci comuni italiani di ugual nome, quando diventò la capitale del Monferrato. Fu allora una delle città più forti d'Europa ed i Gonzaga l'abbellirono di palazzi e di giardini; sostenne numerosi assedi, durante i quali fu più volte presa e devastata e nel 1849 seppe resistere valorosamente agli Austriaci. Ha belle chiese, tra le quali la cattedrale con codici preziosi, e numerosi palazzi; annovera altresì numerose ed importanti industrie e tra esse quella specialissima dei cementi. Sulle sue piazze sorgono monumenti a Carlo Alberto in veste di romano ed ai più illustri figli della città, Filippo Mellana, Giovanni Lanza, Luigi Canina, Urbano Rattazzi. Moncalvo, florido mercato agricolo, ha pure svariate industrie, al pari di Villanova Monferrato, mentre Vignale ed altri paesi producono ottimi vini. A Graz-

zana è la tomba di Aleramo, il capostipite dei marchesi di Monferrato; Camino ha un bel castello ora degli Scarampi, ed altri si ammirano a Frassinello, e a San Giorgio Monferrato, a Castelletto Merli, mentre Ozzano fabbrica calci idrauliche e cementi, e Villadeati ha industrie svariate e una efficace sorgente d'acqua solforosa [1].

[1] Ecco i comuni della provincia di Alessandria che avevano più di 3000 abitanti al censimento del 31 dicembre 1881, colla popolazione calcolata:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Acqui	11,193	Mombercelli	3,811
Agliano	3,111	Moncalvo	4,442
Alessandria	62,600	Montegrosso d'Asti	3,241
Asti	33,518	Montemagno	3,745
Balzola	3,375	Nizza di Monferrato	6,702
Bassignana	3,647	Novi Ligure	13,428
Bosco Marengo	4,552	Ovada	8,293
Calliano	3,354	Oviglio	3,000
Canelli	5,483	Pontecurone	3,134
Casale Monferrato	28,711	Ponzone	3,957
Capriata d'Orba	3,175	Pozzolo Formigaro	3,723
Carrega	3,508	Quargnento	3,141
Castagnole delle Lanze	4,390	Rocca Grimalda	3,207
Castellazzo Bormida	6,501	Rocchetta Tanaro	3,384
Castello d'Annone	3,060	Rosignano Monferrato	3,408
Castelnovo d'Asti	3,772	Sale	6,338
Castelnovo Scrivia	7,418	San Damiano d'Asti	8,505
Costigliole d'Asti	7 089	San Salvatore Monferrato	7,440
Felizzano	3,021	Serravalle Scrivia	3,254
Fubine	3,679	Solero	4,005
Gavi	6,838	Spigno Monferrato	3,435
Incisa Belbo	3,118	Tigliole	3,010
Lu	4,271	Tortona	14,317
Masio	3,312	Valenza	10,149
Mirabello Monferrato	3,299	Vignale	3,446
Mombaruzzo	3,002	Villanova d'Asti	3,697
Mombello Monferrato	3,235	Villanova Monferrato	3,416

CAPITOLO III.

Le Alpi, i laghi, la pianura lombarda.

IL CANTON TICINO E IL TRENTINO OCCIDENTALE.

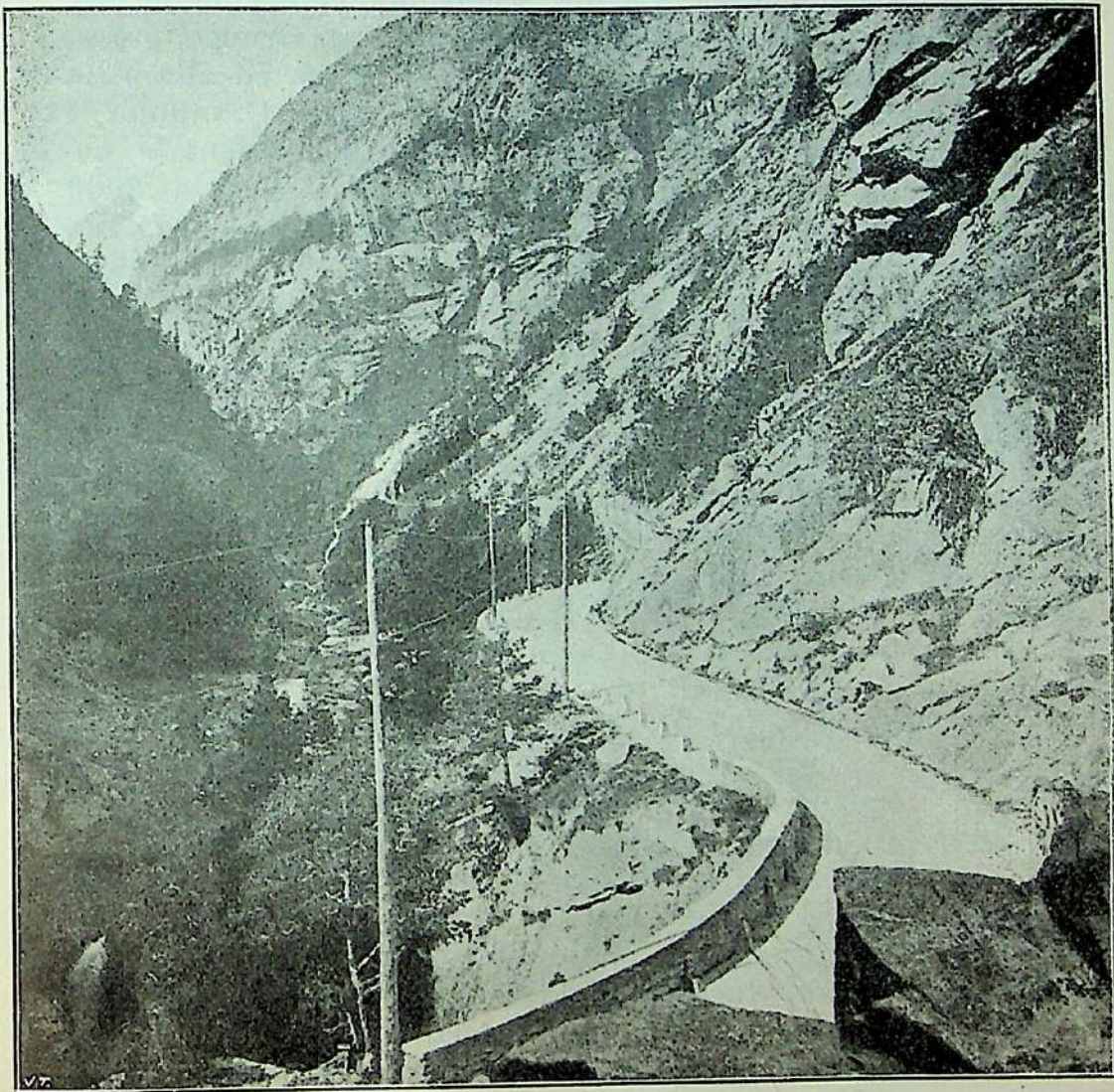
Tra le Alpi Retiche, i tre maggiori laghi d'Italia ed il corso del Po si estende la pianura lombarda, regione interna, quasi tutta lontana più di cento chilometri dal mare. La sua figura era abbastanza rotonda prima del 1859, ma si è alterata con l'aggiunta della Lomellina e dell'Oltrepò pavese, che dal 1849 erano restati al Piemonte e del Mantovano che rimase sino al 1866 tra le grinfe dell'aquila austriaca. Non è quindi meraviglia se cotesta regione si estende per più di due gradi di latitudine, dal monte di Buffalora e dal passo dello Spluga al monte Collere nell'Apennino ligure, e s'adagia su otre precisi di latitudine; dai campi di Palestro a Ficarolo, occupando ivi presso anche un tratto dall'Oltrepò emiliano. Quello spazio di 24,317 chilometri, sul quale si estende, raccoglie varietà grandissime di natura e di cielo, di fenomeni morfologici e climatici, la regione incantevole dei laghi, la deliziosa zona delle colline brianzole, la pianura irrigata da un meraviglioso sistema idrografico naturale ed artificiale, i potenti ghiacciai delle Alpi, le verdi ondulazioni delle colline moreniche, le campagne pianeggianti, le onde spesso torbide del Po. Il Canton Ticino, che costituisce la valle superiore del fiume onde ha il nome, le valli di Poschiavo e Bregaglia che versano le loro acque ai fiumi lombardi, e il Trentino occidentale sino al corso dell'Adige completano la figura di questa regione entro ai confini che le ha dati la natura.

Le Alpi Retiche, che dividono la Lombardia dalle valli dell'Inn e del Reno, le cui acque volgono a più lontani mari, sono un ammasso di roccie serpentinose e granitiche, le quali emersero squarciando e sollevando con ripetute eruzioni il

fondo dell'Oceano primevo. Gli antichi sedimenti del mare, parte si inabissarono e confusero in quelle voragini roventi, aggiungendo mole a mole; parte riarsi e trasformati, serbando traccie delle antiche stratificazioni, coprirono i fianchi e i dorsi delle emersioni consolidate. Il torbido mare accumulò successivamente altri depositi, che si collocarono in giacitura orizzontale presso ai sedimenti anteriori già sollevati e contorti, e come progrediva l'opera delle emersioni, si manifestavano le diverse inclinazioni, e nelle masse così deposte dominava, secondo la successiva natura delle acque, ora la sostanza silicea, ora l'argillosa cementata di poca calce, ora la calcare. Così i serpentini verdastri e nereggianti composero, insieme ai graniti silicei, la catena delle Alpi Retiche, le roccie trasformate e le arenarie rosse, rivestite alle falde di ardesia, formarono, a guisa d'alto antemurale, la catena delle Orobie nelle cui propaggini meridionali i sedimenti calcari costituirono un altro ordine di monti, d'altezza poco meno che alpina. Una successiva serie di monti sotterranei produsse quella interrotta zona di emersioni pirosseniche e porfiriche, che sospinsero a minore altezza le masse delle stratificazioni, tra le quali si aprirono il varco. Infine, nel corso dei secoli, le acque travolsero al piano i frammenti delle diverse roccie; a poco a poco si colmò il golfo che aveva deposto lo strato cretaceo, e che in margine a quello accumulava i vari conglomerati, le argille e le marne subappennine. Le acque si ritrassero dall'altipiano, e lungo la via degli ultimi loro soggiorni, il tardo osservatore raccolse scheletri di balene di quegli antichi mari ed ossami degli elefanti che si abbeveravano alle litoranee maremme [1].

Le Alpi a levante del Sempione sono state chiamate Lepontine e Retiche, dai nomi dei popoli che primi abitarono le vallate nelle età sino alle quali lo storico può spingere il suo sguardo. Sono assai più complicate delle occidentali, imperocchè, oltre ad una zona principale, sulla quale si allineano le vette maggiori, abbiamo due altre zone, di formazione più recente. Per non parlare di quella che giace a nord della gran catena, questa è divisa a sud dalle Alpi che furono dette calcari meridionali da una linea che rasentando i vertici dei laghi Maggiore e di Como, risale il corso dell'Adda, traversa lo Stelvio e per la valle dell'Adige scende a Bolzano. La linea principale delle vette Lepontine è compresa fra i passi del Sempione e del San Bernardino, e sebbene abbia vette meno

[1] C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, nelle *Opere*, vol. IV, pag. 187, 188.

elevate e assai minori ghiacciai delle Pennine, costituisce uno dei nodi idrografici più importanti d'Europa, imperocchè ne discendono non solo la Toce, il Ticino e l'Adige, con gli affluenti loro, ma il Rodano, il Reno, la Reuss, sì che le sue

LA STRADA DEL SEMPIONE PRESSO LE GOLE DI GONDO.

acque, le sole delle Alpi, mettono capo ai quattro opposti mari d'Europa.

Oltre il Sempione, le Alpi si elevano rapidamente per formare il Monte Leone, che insieme al passo del Boccareccio, alla bocchetta d'Arbola ed alle omonime vette, sino al passo di Gries, segna anche il confine politico del regno. Ma poi il displuvio alpino entra in pieno territorio svizzero, calando

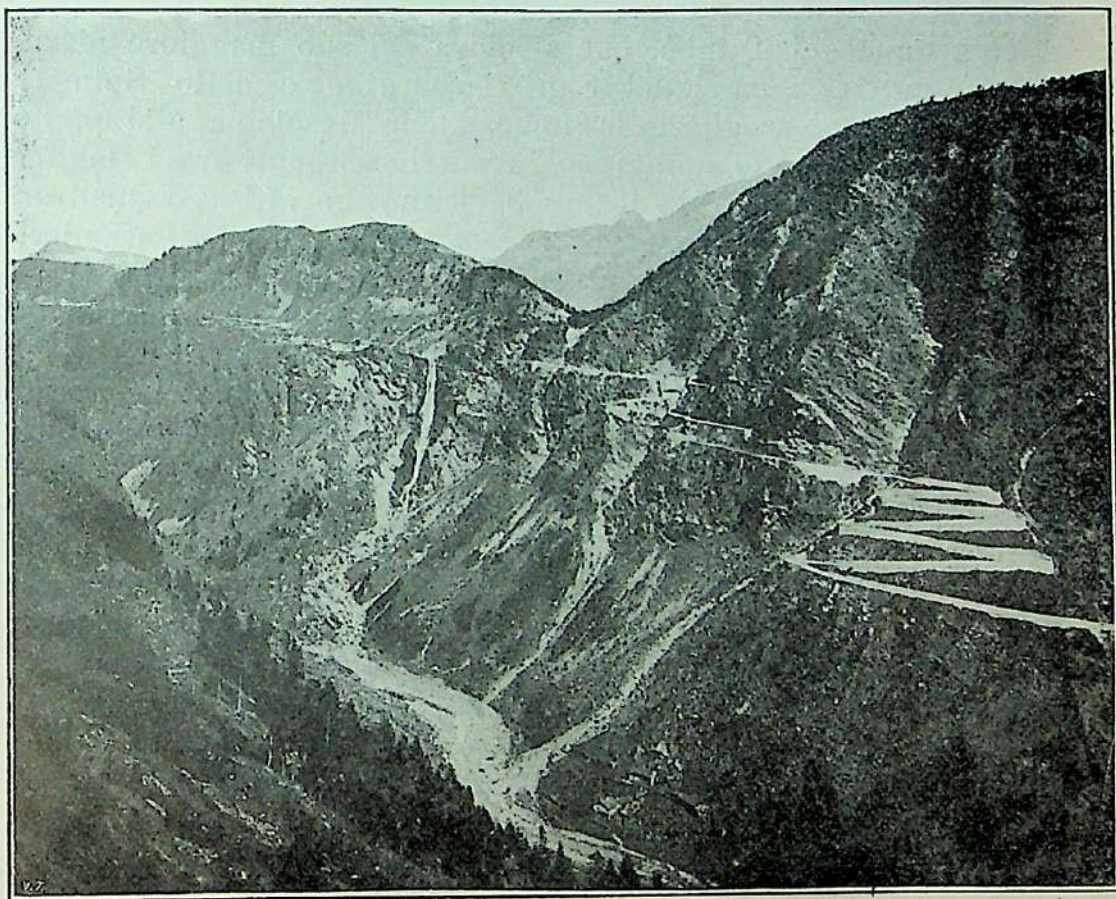
al passo della Novena, dove nasce il Ticino, per rialzarsi dal pizzo di Pesciora al Rotondo, e scendere ai noti valichi del Gottardo, del Lucomagno, del San Bernardino. Da questo versante delle Alpi lepontine si staccano i numerosi contrafforti che elevano non poche vette sopra i 3000 metri tra le valli del Ticino e della Toce. La più occidentale delle cime nevose del Basodino (3276 m.) scende alla Corona di Groppo, presso l'omonimo passo, al Pizzo della Pioda di Crana ed alla bella vetta dentata della Zeda, che domina il Pian Cavallone e più basso Intra e il lago Maggiore. Il gruppo orientale comincia con la Cima Oristallina, ma si innalza sopra i 3000 metri col Pizzo maggiore di Campo Tencia, ed anche tra Locarno e Bellinzona mantiene uno sprone di 2440 m. alla punta di Vogorno [1]. Le prealpi di questa catena hanno vette e passi importanti come quello del Monte Ceneri, che la ferrovia del Gottardo attraversa con una galleria di 1673 m. (a 438-475 metri), ed il monte Generoso presso Lugano (1695 m.) su cui sorge un albergo sontuoso, al quale oltre la ferrovia dentata, adducono strade e sentieri da ogni parte.

In sui confini delle Lepontine e delle Retiche si aprono più numerosi valichi, i quali si comprende come siansi a lungo disputato l'onore di accogliere la ferrovia delle Alpi elvetiche, che gli Svizzeri ebbero l'abilità di far passare tutta sul territorio loro. Dopo il Gottardo, troviamo il Lucomagno ed il San Bernardino, che alcuni mettono nelle Leponzie, altri nelle Retiche, e più oltre lo Spluga (2117 m.), un agevole passo che da Chiavenna, per le valli della Mera e di San Giacomo, raggiunge sull'opposto versante quella di Schams e di Thusis. I Romani, che già sapevano questi passi liberi dalle nevi quasi metà dell'anno, li frequentarono forse tutti quattro, come più tardi i barbari invasori ed i pellegrini, sebbene ancora nel 1799 il generale Suvarof durasse fra le nevi del Gottardo, coi suoi Russi, difficoltà memorabili. Più specialmente note erano le due strade romane, che per val Mesolcina (San Bernardino) congiungeva *Bilitio* a *Curia*, e per lo Spluga, il *Cuneus aureus*,

[1] Le vette principali delle Alpi Lepontine sono le seguenti:

Monte Leone	3,554	Grieshorn	2,966
Blinnenhorn	3,371	P. Cristallina	2,910
P. di Terrarossa	3,247	Corona di Groppo	2,793
P. d'Arbola (Ofenhorn)	3,237	Pioda di Crana	2,431
P. di Pesciora	3,123	Pizzo Vogorno	2,440
P. Rotondo	3,197	P. della Laurasca	2,188
P. Maggiore di Campo Tencia	3,075	Zeda	2,157
Basodino (Basaldiner Horn)	3,276		

adduceva a *Brigantia*, sul lago di Costanza. Dal 1826 sul Gottardo, e successivamente sullo Spluga, sul San Bernardino, sul Lucomagno sono state costruite strade corrozzabili, tra le più pittoresche del mondo, percorse nei mesi estivi da diligenze, vetture, automobili in ambo i sensi.

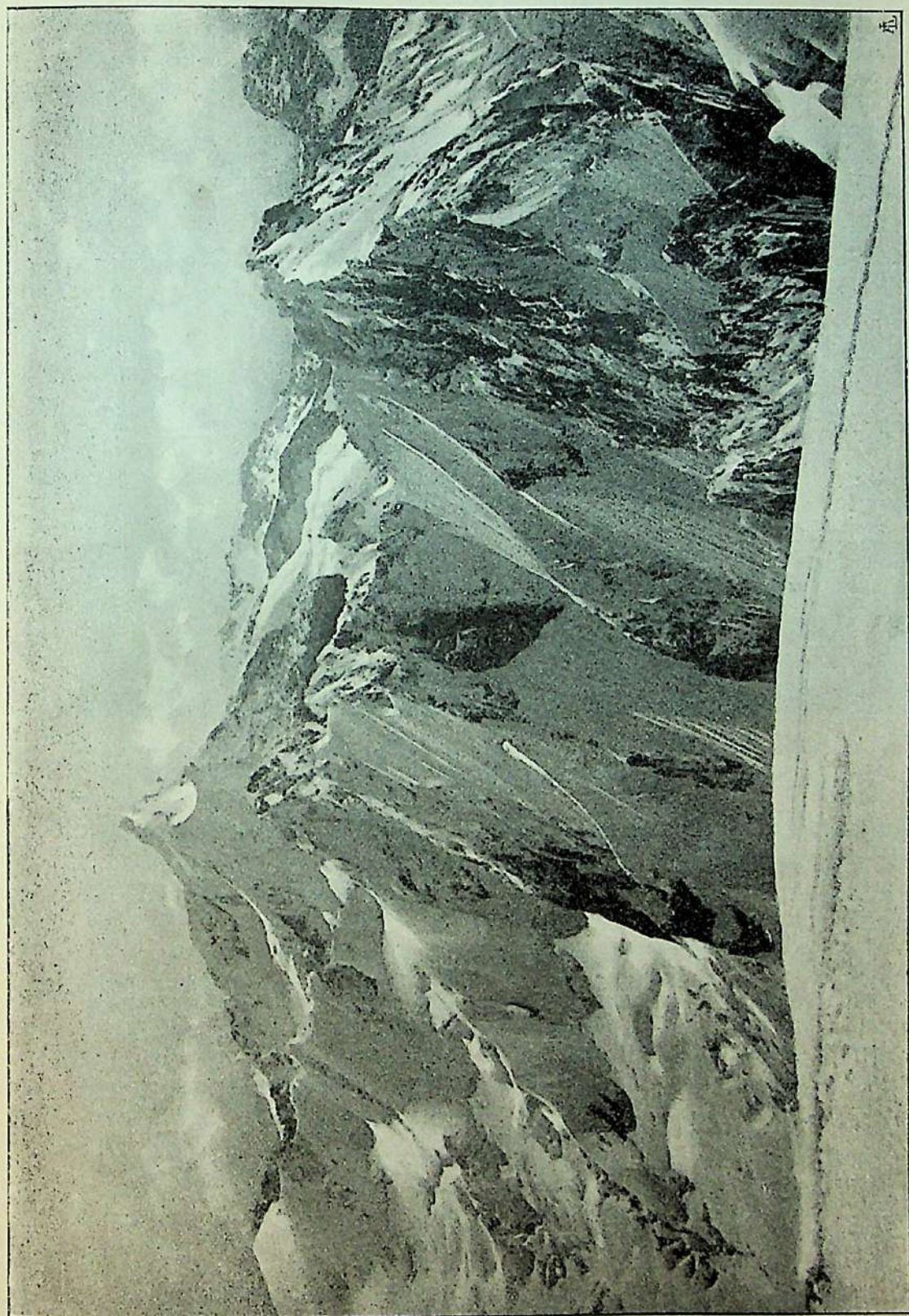
Il nome delle Alpi Retiche è derivato da quell'antico popolo dei Reti, che vi si era così fortemente stabilito da resi-

PASSO DELLO SPLUGA.

stere ai Romani sino presso all'era volgare. Ma appunto colà il seme romano si sostituì loro con tale una potenza, da costituirvi ancora oggidì quelle popolazioni latine o romanze, che si distinguono del pari dalle tedesche e dalle italiane, tra le quali seppero conservare il loro dialetto e gli originali costumi. Dal San Bernardino le Alpi Retiche si protendono sino ai passi della Rescia e dell'Arlberg, comprendendo vari plessi o massicci abbastanza distinti. Quattro di essi si succedono sulla riva sinistra dell'Inn, per mandare le acque loro principalmente

alla Germania, e sono quelli del Plessur, del Reticone, del Ferval e dell'Albula-Silvretta; il primo non ha però alcuna vetta superiore a 3000 metri; il Reticone eleva il Gros Litzner a 3124; il Ferval, la val del Ferro degli Italiani, ha pure qualche vetta superiore a 3000 metri, ed i due gruppi dell'Albula e della Silvretta accostano con le principali i 3500. Gli altri gruppi non appartengono propriamente più al versante italiano, ma vi spingono dentro numerose e vaste propaggini, che costituiscono quasi sistemi distinti [1].

Il gruppo del Tambò, che si eleva col suo maggiore pizzo a 3275 m. fra i passi del San Bernardino e dello Spluga, spinge verso mezzogiorno la lunga catena Mesolcina, alla quale fanno capo tutte le montagne luganesi, sorgenti fra i laghi. Dopo essersi mantenuta in sui 3000 m. fino al Pizzo Quadro, che domina Madesimo, essa s'adima al Pizzaccio, al Campanile, ed a meno di 2000, al passo San Gorio, per cui da Gravedona si va a Bellinzona. Fra il lago di Lugano e quello di Como qualche pizzo supera cotesta altezza, come il Menone (2244 m.); ma oltre la depressione della Grandola, dove passa a 378 metri la ferrovia economica tra i due laghi, non si trovano più che il Crocione, il Generoso, e qualche altro splendido osservatorio dominante i laghi ed il piano lombardo, come il monte San Primo, tra le due punte del lago stesso di Como, il San Salvatore su quello di Lugano dalle cui rive vi sale una ferrovia a dentiera. Anche ai due lati della depressione per cui la Tresa reca al Verbano le acque del Ceresio si elevano montagne importanti, che da un lato raggiungono col Camoghè i 2226 metri, mentre sulla Valtravaglia poche superano i 1200, come il Monte Nudo (1230, secondo altri

[1] I passi principali, oltre alla ferrovia del Gottardo, che entra nella maggior galleria, sopra Airolo, a 1179 m. e ne esce sopra Andermatt, a 1100, sono i seguenti:

a) Carrozzabili:	San Gottardo . . .	m. 2,114	da Airolo a Göschenen
	Spluga	» 2,117	da Spluga a Chiavenna
	Furka	» 2,436	da Obergestelen a Hospenthal
	San Bernardino . .	» 2,063	da Hinterrhein a Mesocco
	Lucomagno	» 1,917	da Val di Blegno a val di Mudel
b) Mulattiere:	Arbola.	» 2,411	da Viesch a Iselle
	Gries	» 2,456	da Obergestelen a Formazza
	Buffalora	» 2,008	da Val Calanca a Mesocco
	Nufenen	» 2,440	da Obergestelen ad Airolo
	San Giacomo . . .	» 2,308	da Formazza ad Airolo
c) Sentieri princ.:	Boccareccio	» 2,762	da Viesch a Iselle
	Narret.	» 2,326	da Locarno ad Airolo
	Dell'Uomo	» 2,212	da Dissentis ad Airolo
	Baldiscio	» 2,358	da Campodolcino a Mesocco

IL MONTE DELLA DISGRAZIA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

solo 1109) e il Campo dei Fiori. E più digradano nelle colline del Varesotto e della Brianza, dove non pochi villaggi amenissimi salgono sui dorsi delle colline di tre o quattrocento

PIZ BERNINA DAL PIZZ NAIR E PIZZ ROSEG.
Da una fotografia delle «Alpi illustrate» dell'editore A. Fusetti di Milano.

metri, e tra essi si annidano laghi incantevoli, innalzandosi appena a 553 metri la cima terziaria di Montorfano ed a 883 la Madonna di Varese [1].

[1] Le vette principali di questi gruppi delle Retiche sono le seguenti:

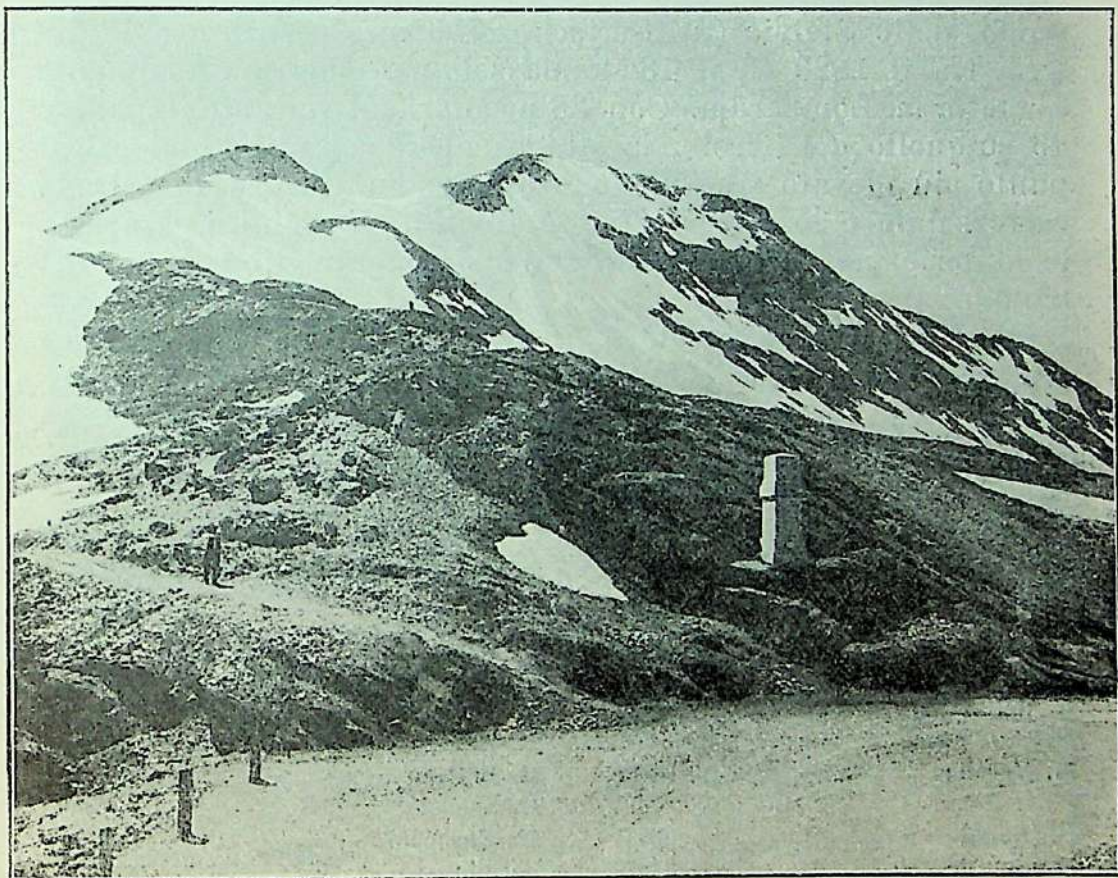
Kesch (Albula)	3422 m.	Campo dei Fiori	2226 m.
Tambò	3275 »	M. Generoso	1695 »
Pizzo Emet	3210 »	Crocione	1661 »
P. Stella o Stelo	3162 »	San Primo	1684 »
Blanco Horn (V. del Ferro)	3153 »	M. Nudo	1255 »
Gross Litzner (Reticon)	3129 »	S. Salvatore	909 »
Pizzo Quadro	3013 »	Madonna di Varese	880 »
Erghorn (Plessor)	2985 »	M. Ceneri	475 »
Pizzaccio	2589 »	Olgiate (villaggio)	407 »
P. Martello	2457 »	Montorfano (vetta)	553 »
P. di Gino (Menone)	2244 »	Grandola (passo)	478 »
Camoghè	2226 »	Varese	239 »

ed i valichi più importanti sono:
a) Carrozzabili: Spluga . . . . m. 2117 da Chiavenna a Thusis
b) Mulattiere: Settimo (Septimer) » 2311 da Val Bregaglia a Val d'Oberhalbstein
ed altri che si trovano sulle Alpi svizzere e tirolesi.

Dal gruppo di Tambo, lo spartiacque segna il confine politico sino allo Spluga, elevandosi con parecchie vette oltre i 3000 metri, per raggiungere il gruppo del Bernina, dove quella altezza diventa la linea media di vetta, e la maggiore raggiunge 4052 metri. Intorno al Pizzo Bernina sorgono ancora imponenti ghiacciai, specchianti i bianchi profili nei numerosi laghetti.

N. 25. — BERNINA.

Altre cime gigantesche, il Morterasch, il monte della Disgrazia, il Piz Zupò, il bicorne Roseg, il Palù, ed altri parecchi, tra i quali i passi del Bernina e del Maloja, offrono accessi d'uno in altro versante e ricoveri agli alpinisti che solo negli ultimi anni, e dopo tentativi e disastri memorabili, superarono le vette più ardue del bellissimo gruppo. I ghiacciai generalmente scemano, salvo uno che la leggenda vuole accresciuto e disceso sui luoghi che si dicono Isola Persa e Monte Perso, dove erano una volta pascoli fiorenti. Certo Arasch, un pastore, per spo-

sare una ragazza di Pontresina s'era fatto soldato, ma come tornò capitano la trovò morta, e morì di crepacuore. Al piede del ghiacciaio ch'ebbe nome da lui stavano Alpi fiorenti, dove l'anima della bella vagava a rendere le vacche feconde, il latte copioso e buono. Un incanto ne la scacciò e subito una spaventevole tempesta scoppiò sull'alpe, sradicò i boschi e la valanga coprì di sassi e di ghiaccio i pascoli meravigliosi. La

PASSO DELLO STELVIO.

salita del Bernina, del Disgrazia e di qualche altra vetta sono assai ardue, ma si compiono più volte nell'anno dal rifugio denominato da Damiano Marinelli, e da quelli di Cecilia e di Corna Rossa.

Il massiccio dell'Umbrail, denominato da un pizzo che non è nè centrale, nè il più elevato, è diviso in due parti dal passo di Fraele, poco inferiore a 2000 metri, presso le sorgenti dell'Adda. Ad occidente sorgono le Alpi di Livigno, una valle dove corre per 25 chilometri lo Spöl, affluente dell'Inn e che perciò non è geograficamente italiana, sebbene di lingua e di cuore

italiani i 900 abitanti che da essa rimirano gli alti monti soprastanti della catena centrale, il Corno di Canzo, il Pizzo di Dosdè, il Filone, il Foscagno, superati tutti dalla Cima di Piazzi (3430 m.). Ad oriente, al Piz Umbrail sovrastano il Seesvenna e il Liscianna, che mandano una giogaia a formare il versante dell'inferiore Engadina, un'altra al passo dello Stelvio, sul quale dominano le facili vette di Bormio e del Braulio, osservatorî incantevoli delle Alpi valtellinesi[1]. Ma le stesse Alpi Retiche sono come divise in due parti dalla gran strada dello Stelvio (Stilfserjoch, 2756 m.), costruita dall'Austria tra il 1820 ed il 1824, ma solo per tener più facilmente soggetta la Lombardia. Con 38 meandri sul versante italiano e 46 su quello del Tirolo, la strada supera con miti pendenze il punto più elevato sino al quale giunga in Europa una strada carrozzabile e le case cantoniere, i ponti, gli argini, i parapetti, le gallerie ne formano una delle più meravigliose opere del mondo[2].

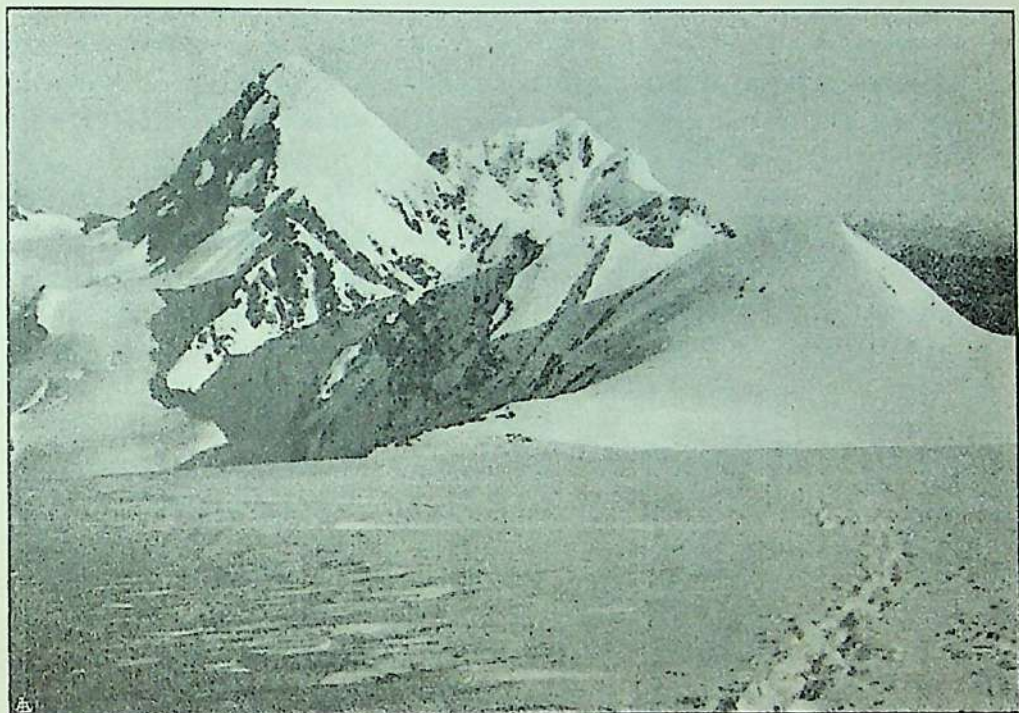
Fra lo Stelvio e gli inferiori valichi del Tonale, dell'Aprica e di Rabbi, torreggia il gruppo dell'Ortler, con la sua vetta principale che si eleva a 3902 metri, vera cima regale all'estremità settentrionale del massiccio, dietro la quale formano come una

[1] Le vette principali dei massicci del Bernina e dell'Umbrail sono le seguenti:

Bernina.	4052 m.	Corno di Canzo	3305 m.
Piz Zupó	3992 »	Pis Languard.	3262 »
P. Palù.	3915 »	Seesvenna.	3221 »
Morterasch	3754 »	Lipiana.	3103 »
M. della Disgrazia.	3676 »	P. Umbrail	3032 »
M. Corvatsch.	3458 »	M. Braulio	2980 »
M. Verona	3462 »	M. Forcolo	2893 »
C. di Piazzi	3439 »	M. Spluga.	2844 »
P. Cingalo.	3391 »	M. Masuccio.	3816 »
M. Badile	3307 »	Bormio.	1225 »

[2] Ecco i valichi principali delle alpi del Bernina e dell'Umbrail:

a) Carrozzabili:	Stelvio (Stilfserjoch)	m. 2763	Bormio — Tirolo
	Bernina	» 2334	Pontresina — Poschiavo
	Livigno	» 2338	Poschiavo — Zernetz
	Maloja	» 1811	Casaccia — Silvaplana
b) Mulattiere:	Wormser Joch o di Sullaria	» 2482	Stelvio — Tauffers
	Foscagno	» 2291	Bormio — Livigno
c) Sentieri princ.:	Muretto	» 2616	Chiesa — Maloggia
	Val Viola	» 2460	Bormio — Poschiavo
	Madesimo	» 2281	Madesimo — Andeer
	Duana	» 2800 (?)	Vico Soprano — Canicul
	Zocca.	» 2743	Vico Soprano — San Martino
	Canciano	» 2553	Chiesa — Poschiavo

nivea coorte la Königspitze, il Payerjoch, lo Zebrù, l'Hochjoch, il Thurwieser, ed altre dieci cime superiori ai 3500 metri. A mezzodì della Königspitze si deprimono, di appena cinque o

L'ORTLER, LA KÖNIGSPITZE E LA SULDENSPITZE.

Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano.

seicento metri, i passi di Cevedale e del Forno, dopo i quali numerose altre cime, coperte di nevi e di ghiacciai [1], superano

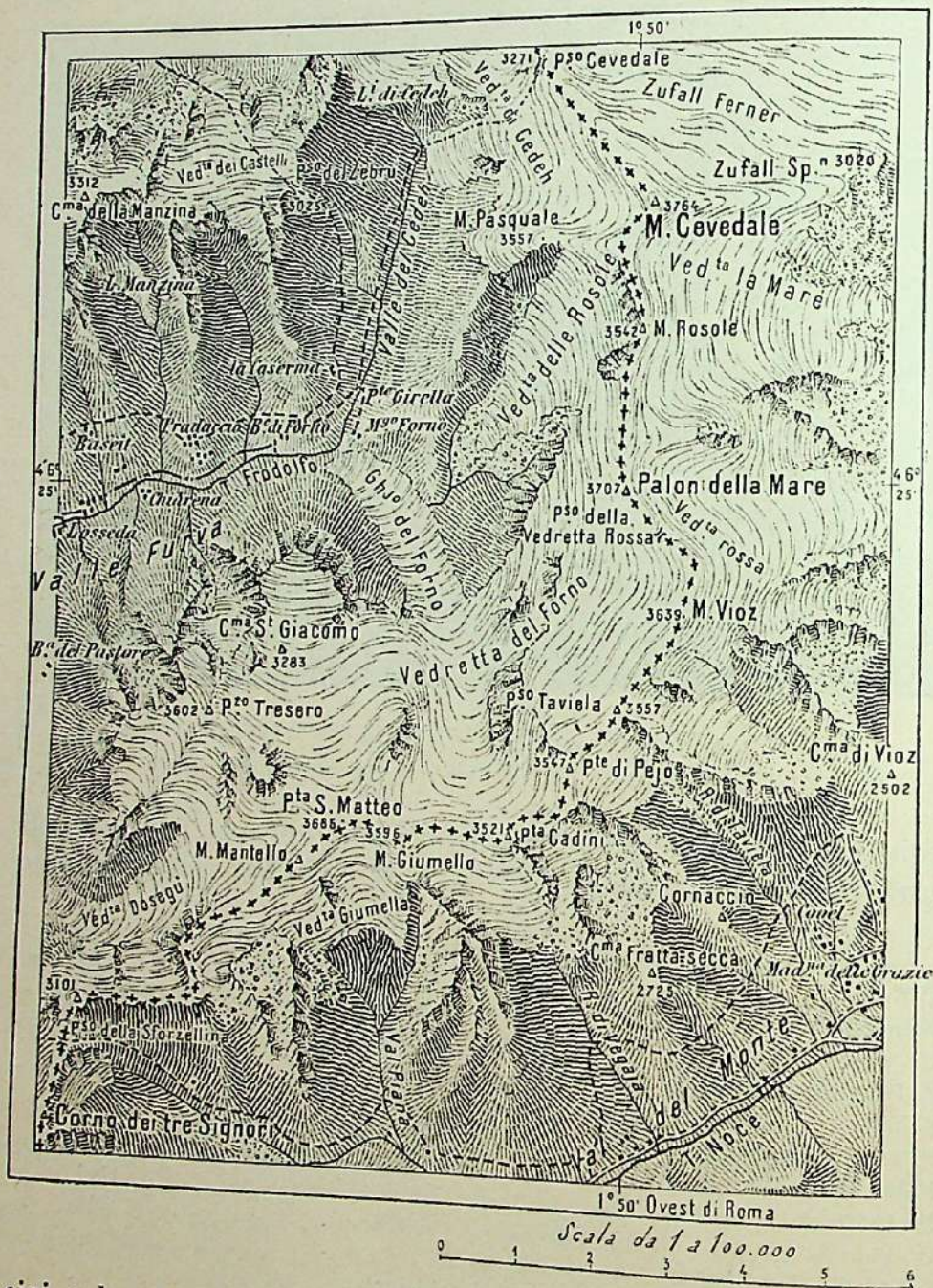
[1] Le vette principali del gruppo dell'Ortler sono le seguenti:

Ortler	3902 m.	M. Confinale	3370 m.
Königspitze	3857 »	Cima del Forno	3230-45 »
Cevedale	3778 »	M. Gavia	3223 »
Zufallspitz	3764 »	Payer Hütte	3020 »
Zebrù	3741 »	Capanna Milano	2877 »
Pizzo Tresero (P. Alto)	3602 »	Sorgenti dell'Oglio	2621 »
Palon della Mare	3596 »	Capanna Cedeh	2508 »
M. Cristallo	3431 »	Santa Caterina	1746 »
C. Venezia	3384 »	Trafoi	1548 »
Corno dei Tre Signori	3359 »		

tra le quali si aprono i seguenti valichi principali:

a) Carrozzabili:	Tonale	m. 1884	Fucine — Ponte di Legno
	Aprica	» 1181	Edolo — Sondrio
b) Mulattiere:	Gavia	» 2652	Santa Caterina — Ponte di Legno
c) Pedoni:	Cevedale	» 271	Id. — Latsch
	Zebrù (Hochjoch)	» 3025	Id. — Trafoi

i 3500 metri, tra le più care agli alpinisti per le difficoltà dei loro dirupi, i vasti ghiacciai, le bellezze infinite, il Cevedale, il Palon della Mare, il Pizzo Tresero, dominante i ghiac-

N. 26. — MONTE CEVEDALE.

ciai e le rocce ardue di Santa Caterina in val Furva, il Corno dei Tre Signori, la Punta Venezia.

Altri massicci si connettono ai precedenti ed alla gran massa delle Alpi Retiche. E prime le Alpi dell'Anaunia, impor-

tanti non per l'altezza, chè nessuna vetta supera i 2800 m., ma per ciò che lunghesso il filone di questa catena corre il confine etnico e linguistico fra il Tirolo e il Trentino. Non hanno ghiacciai, ed anche sino alle vette maggiori del Kar, del Roen, e del Luc si dilungano i boschi ed i pascoli verdi, mentre appena a 1360 metri si adima il passo della Mendola, traverso il quale l'Austria ha costruita una magnifica strada per sedurre a Bolzano l'Anaunia, tratta dal corso delle sue acque e più dai palpiti del cuore a Trento materna. Oltre ai passi dell'Aprica e del Tonale sorgono i gruppi delle Orobie e delle Camonie, ricchi etrambi di incomparabili bellezze. Le Orobie porgono infatti le cime di San Primo, di San Defendente, del Monte Baro, del Resegone, dell'Albenga, quelle più eccelse del Legnone, della Presolana, della Grigna, del Pizzo del Diavolo ed altri, che torreggiano superbi di nevi eterne fra la Valtellina profonda e le verdi valli bergamasche. Ivi le gole del Dezzo e dell'Ambria, gli orridi di Pedesina e di Castro, le cascate del Serio, le caverne di Valle Imagna, il Buco dell'Orso sopra Laglio, un cimitero d'orsi spelei, il Buco del Corno, pieno di pipistrelli e celebre per ossa di abitanti preistorici. E poi laghi tranquilli, rovine romane, lapidi e quadri delle più celebri scuole in chiesette umili di montagne, e le acque celebri di San Pellegrino, di Maggianico, di Boario, e prodotti minerali di gran pregio, gessi, marmi, tufaje, calci idrauliche, bariti, galene argentifere. A. Stoppani chiamò queste prealpi « il paradiso del geologo », per gli anfiteatri morenici, le ligniti di Leffe e le marne di Piánico, dove rivivono rinoceronti ed elefanti, le argille di Adrara con le reliquie del *Bos Primigenius*, e dovunque conchiglie dei cento e cento laghi che riempivano quelle conche, rudiste, catilli, aptichi, e i vaghi cefalopodi del calcare rosso, e l'infinito tritume marino degli schisti formicolanti talvolta di rettili e di pesci antidiluviani.

Le Alpi Camonie o piuttosto lombardo-trentine comprendono i gruppi tra i quali scendono il Chiese, il Sarca, e gli altri affluenti, dall'Oglio al lago di Garda ed all'Adige. Anche qui la natura presenta le più svariate bellezze, laghi incantevoli, ampi ghiacciai. L'Adamello e la Presanella dominano, come una coppia di giganti, le minori cime del Mandrone, delle due Lobbie, il Crozzon di Lares, la punta di Venerocolo, il Corno Bianco, il Dosson di Genova, il Corno di Cavento, il Carè Alto, nomi che già alludono ai racconti ed alle leggende di streghe e di mostri, ed alle danze macabre onde sono piene le valli di Scalve e Bione, ma specialmente alla famosissima Val di Ge-

nova. Alle Camonie si connettono le prealpi bresciane, che dopo aversi elevate col Listino e il Fresone intorno ai 2700 metri, scendono a 2000 e si adimano sino ai laghi d'Idro, di Garda, d'Iseo colle ridenti colline di Brescia. Vi si connettono anche le Alpi di Ledro, il meraviglioso gruppo di Brenta, illustrato con tanto amore dagli alpinisti tridentini, e degno fra tutti di essere amato per i bellissimi laghi di Molveno e di Torelo, per le cime dolomitiche a guglie, a torrioni, a seghe, che presentano i più fantastici aspetti, per le vette superbe fra le nevi della Tosa, e delle cime di Roma e di Brenta. Vi si connettono infine la muraglia del Monte Baldo, lunga 40 chilometri, eretta fra l'Adige e il Garda, che connette le Alpi lombarde a quelle del Veneto e il gruppo d'Abramo col Bondone, con l'Orto d'Abramo [1], e con gli altri calcari juras-

[1] Ecco le vette principali delle Alpi Orobie, Camonie e degli altri minori massicci delle Retiche:

Presanella (C. Nordis) . . .	354 m.	Legnone	2610 m.
Adamello	3554 »	Presolana	2511 »
Carè d'Alto	3465 »	Grigna sett.	2410 »
Corno di Cavento	3401 »	M. Luc.	2438 »
Crozzon di Lares	3351 »	Rifugio Stoppani	2441 »
Punta del Venerocolo . . .	3283 »	» di Salarno.	2215 »
Cima Tosa	3178 »	Orto di Abramo.	2176 »
Crozzon di Brenta	3123 »	M. Roen	2115 »
Pizzo di Coca	3052 »	M. Guglielmo	1950 »
» di Scais	3040 »	Resegone	1879 »
» Redorta	3037 »	Lago di Tovela.	1165 »
Torre di Brenta.	3024 »	» Molveno	821 »
Pizzo del Diavolo (d'Ambria).	2927 »	Pinzolo.	754 »
Cima Roma	2840 »	Bergamo	350 »
Kar Spitze.	2746 »	Lago di Idro.	368 »
Corno Stella	2620 »		

coi seguenti valichi principali:

a) Carrozzabili:	Mendola	m. 1360	Fondo — Bolzano
	Tonale	» 1874	Edolo — Val di Sole
	Aprica	» 1234	» — Sondrio
	Di Campiglio	» 1642	Pinzolo — Malè
	Sella di Nago	» 279	
b) Mulattiere:	San Marco.	» 1985	Morbegno — Piazza Brembana
	Croce domini.	» 1992	Breno — Lodron
	Ginevrie	» 1586	Pinzolo — Val di Non
c) Pedonali:	P. del Diavolo	» 2601	Sondrio — Bondione
	Bondo	» 819	Tione — Pinzolo
	Ampola.	» 655	Storo — Riva
	Vezzano	» 612	Trento — Riva
	Bocca di Brenta . . .	» 2567	Campiglio — Molveno
	P. del Lago ghiacciato .	» 2960	Ponte di Legno — Pinzolo
	P. di San Valentino . .	» 2836	Val di Fumo — Tione
	P. di Lares	» 2815	» — Pinzolo

sici, ricchi di bacini lacustri e cari al botanico che vi si reca oggi a suo agio con la ferrovia fra Mori e Riva.

La maggior parte dei gruppi alpini che appartengono esclusivamente alla Lombardia hanno una media altezza non superiore a quella degli Appennini, che non raggiunge il limite delle nevi perpetue. Ma le vedute che si godono dalle vette non sono men belle, nel grande contrasto delle due zone tra le quali si trovano. Tutto intorno nelle valli si schierano e si dilungano i paeselli ed i campi coltivati, mentre al nord le vette nevose e deserte, le une sovrapposte alle altre, disegnano nel cielo i profili scintillanti. Si comprende perciò come, più ancora che sulle Alpi piemontesi, vi accorrano in folla da ogni parte alpinisti, convalescenti, curiosi, ad ammirare gli splendidi panorami, che si godono anche da vette di facile accesso, e sulle quali si può persino ascendere in ferrovia, come il Generoso, il Salvatore, tra breve il Motterone, di dove è anche più vivo il contrasto fra i boschi fitti e i nudi dirupi, il verde smagliante dei prati, e lo scintillare azzurro dei laghi. Quelle vette, come il monte San Primo, fra le due branche del lago di Como, come la lunga giogaia del Baldo, si direbbero erette per far godere le più belle e incantevoli vedute, e per la stessa ragione sono celebri le Orobie, le quali formano una vera *sierra*, intersecata da gioghi elevati, con qualche piccolo ghiacciaio; sui loro declivi settentrionali crescono poche foreste, e stando alle falde si direbbe d'aver davanti un tratto della catena dei Pirenei.

La Lombardia ha nelle sue Alpi minori ghiacciai, sebbene quello solo del Forno misuri 8 chilometri in lunghezza ed altrettanti forse in larghezza, ed i ghiacciai del Bernina siano tra i più vasti d'Europa. Sono certo poveri avanzi dei ghiacciai immensi, che dal Sempione allo Stelvio si estendevano al sud verso i bacini occupati dai laghi Maggiore e di Como, riempiendo con le branche laterali la tortuosa cavità del lago di Lugano e poscia, dopo un corso di 150 e di 190 chilometri, si riversavano nelle pianure della Lombardia. Le numerose diramazioni del loro delta circondavano a guisa d'isole i contrafforti più avanzati delle Alpi. Ad oriente di codesta rete di ghiacciai, quello dell'Oglio e del lago d'Iseo, lungo appena 110 chilometri, le cui morene terminali, misurate dal De Mortillet, non hanno meno di 300 metri d'altezza, poteva sembrare una corrente secondaria; ma immediatamente dopo si dispiegava l'immenso fiume ghiacciato della valle dell'Adige, il più importante di tutti che solcavano le Alpi meridionali. Dalla sua origine, nell'ammasso dell'Oezthal, alle sue morene terminali

al nord di Mantova, codesto fiume solido aveva quasi 280 chilometri di corso. Uno dei suoi bracci, avanzandosi verso l'est nella vallata della Drava, scendeva fino al piano di Klagenfurt, mentre la massa principale seguiva al sud la depressione dove scorre l'Adige, poscia si divideva in due correnti intorno al Monte Baldo, riempiva la cavità del lago di Garda e spingeva davanti a sè un vero baluardo semicircolare di alte morene. Questi ghiacciai lasciarono dovunque, anche lontano, le loro traccie; così si vedono massi erratici numerosi persino sulle montagne che dominano il lago di Como, dalle quali potevano essere tagliate fuori grandi colonne monolitiche per le chiese ed i palazzi dei dintorni. Anche il versante delle colline della Brianza rivolto verso le Alpi è seminato di massi erratici; ed oggi ancora ci domandiamo come mai esse abbiano potuto fare un sì gran viaggio, se le morene degli antichi ghiacciai alpini si arrestano più al nord, a distanza notevole. I menomi detriti dei ghiacciai formano ammassi troppo vasti perchè la mano dell'uomo possa apportarvi più di qualche insignificante corrosione. Le colline di Solferino, di Cavriana, di Sommacampagna, celebri nella storia delle battaglie, sono interamente composte di codesti detriti caduti giù dai fianchi delle Alpi centrali, molto più elevate allora, di quello che lo siano a' dì nostri.

Retrocedendo verso le alte vallate, i ghiacciai del versante meridionale misero a nudo gradatamente il suolo che ricoprivano e le profonde cavità oggidì riempite dai bei laghi della Lombardia. Codesti serbatoi lacustri, durante le epoche moderne del pianeta, ebbero la storia geologica più varia. Quando anche le pianure della Lombardia erano un golfo dell'Adriatico, codeste depressioni, il cui fondo è ancora al disotto del livello del mare, doveano essere bracci di mare simili agli attuali fiordi di Spitzberg e della Scandinavia. Abbiamo anzi un fatto assai curioso, che attesta un simile stato di cose: in tutti i laghi lombardi si trova una specie di sardella, l'*agone*, cui i naturalisti attribuiscono origine oceanica; il lago di Garda, più prossimo al mare, e separato da esso in epoche meno remote, è abitato anche da pesci marini che si adattarono al nuovo ambiente in cui si trovarono, e da un palemone, piccolo crostaceo marino. L'acqua salsa, nella quale quegli animali vivevano, dovette un po' alla volta esaurirsi in causa dell'avanzarsi dei ghiacciai, ed alla fine i bacini di quei *fiordi* si trovarono colmi quasi totalmente, e nella sola porzione rimanente degli antichi bracci di mare rimasero allora alcuni piccoli serbatoi d'acqua dolce fra le pareti delle

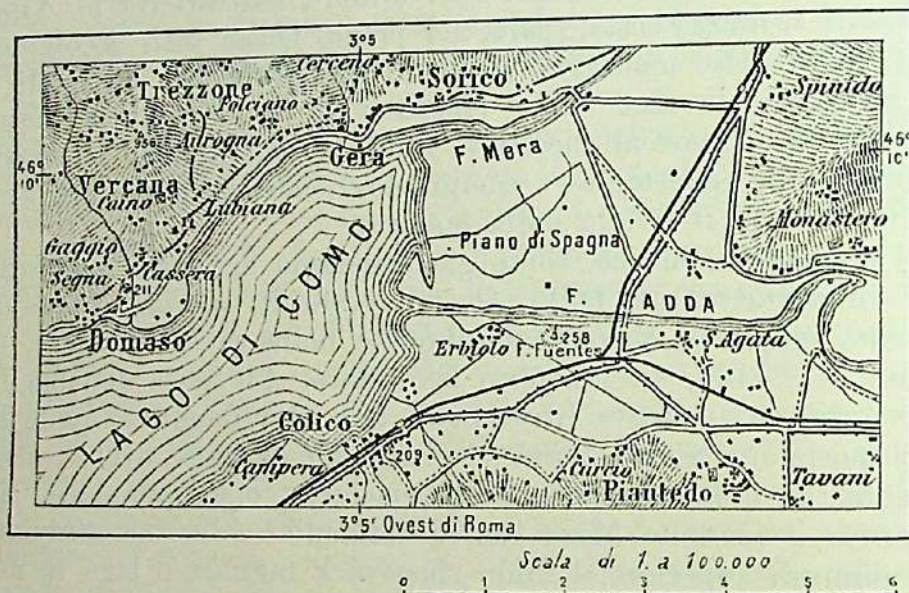
montagne e la massa invadente dei ghiacci. In quell'epoca, le morene, i detriti dei ghiacciai, le alluvioni recate dai torrenti compirono la rivoluzione geologica e quando, in seguito ad un nuovo cambiamento, le acque dei laghi ripresero il loro impero, tutto era mutato.

La Lombardia, con le finitime Alpi italiane della Svizzera e del Trentino occidentale, è, come pochi, il paese dei laghi. Oltre all'avere in comune col Piemonte il lago Maggiore, colla Venezia e col Trentino il lago di Garda, con la Svizzera il lago di Lugano, sono tutti suoi il lago di Como, quello d'Iseo, quello di Varese, e infiniti altri minori, nascosti fra le Alpi, raccolti a mezza costa, sparsi nel piano. Quasi tutti accolgono alle falde delle montagne le piene precipitose che i disgeli e le pioggie chiamano dalle riposte valli, e porgono le acque rallentate e chiare ai successivi fiumi, le cui limpide correnti, quasi nulla apportando e sempre togliendo, poterono scavarsi il letto sotto il livello della pianura.

Continuano, invece, come già sappiamo del lago Maggiore, gli interrimenti dei laghi. Il suo rivale di bellezza, il lago di Como, dappoichè sbocca lateralmente nella cavità lacustre, è, come il Ticino, un indefesso lavoratore. All'epoca romana la navigazione si faceva liberamente fino al villaggio al quale la sua posizione, all'estremità settentrionale del lago, aveva valso, dicono, la denominazione di *Summolacus*, oggi Samolaco. Ma mentre il torrente Mera veniva colmando colle sue alluvioni la pianura superiore, l'Adda riusciva a tagliare il lago in due parti, frammettendovi una pianura paludosa. Al nord del delta non resta più che una striscia d'acqua, che va restringendosi di secolo in secolo, men profonda di 50 metri, il *lacus dimidiatus*, chiamato adesso lago di Mezzola. Presto o tardi codesta striscia d'acqua cesserà di esistere e sarà sostituita da un semplice letto del fiume serpeggiante nel piano. I miasmi che emanano dalle terre mezzo sommerse hanno sovente spopolato le località circonvicine. Il vecchio forte spagnuolo di Fuentes, che difendeva l'entrata della valle dell'Adda o Valtellina, era piuttosto l'ospitale della sua povera guarnigione.

Come l'estremità settentrionale del Lario, il ramo di Lecco per il quale esce l'Adda è tagliato in frammenti. Le alluvioni recate dai torrenti dal fianco del Resegone e delle montagne vicine hanno suddivisa la valle lacustre in una serie di piccole striscie d'acque riunite le une alle altre dall'Adda come un filo d'argento che attraversi le perle d'una collana. Il

semplice lavoro della natura basterebbe presto o tardi a colmare tutte codeste cavità ed a trasformare la vallata lacustre in fluviale; ma l'uomo è venuto in aiuto agli agenti geologici onde creare alle acque dell'Adda un corso regolare attraverso gli sbarramenti di detriti che lo impedivano, e moderare gli innalzamenti di livello del lago di Como, che spesso si verificavano fino a 4 metri sovra il piano, minacciando i bassi quartieri delle città rivierasche. In seguito alla soppressione delle case di pescatori che arrestavano le acque ed allo scavo delle soglie d'uscita, il lago inferiore, quello di Brivio, venne

N. 27. — FOCE DELL'ADDA NEL LAGO DI COMO.

soppresso ed altri vennero considerevolmente ristretti. I vari laghi della Brianza che si sviluppano in catena tra il ramo di Lecco e quello di Como e che un tempo completavano il circuito triangolare delle acque intorno all'alta massa delle montagne del Lambro furono pure in gran parte prosciugati e acquisiti all'agricoltura. Una volta i più importanti, lo attesta Paolo Giovio, formavano un solo lago, quello d'Eupili, che non era allora il piccolo e « vago Eupili mio », cantato da Giuseppe Parini.

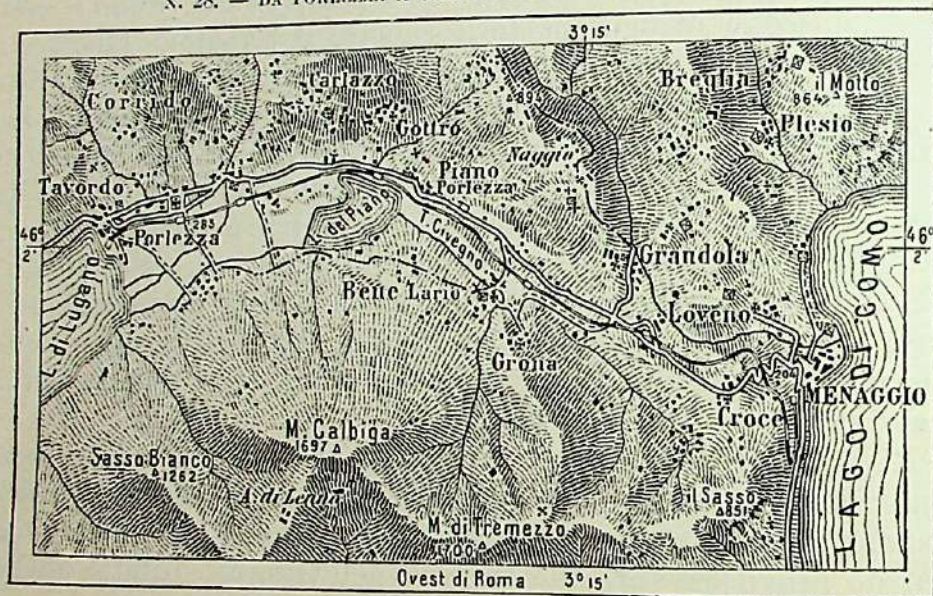
Il fondo del lago di Como venne fatto oggetto di studi tali che siamo ormai in grado di apprezzare il lavoro di rialzamento che le alluvioni compiono sullo stesso letto. Gli assaggi a mezzo dello scandaglio dimostrarono che nella parte settentrionale del lago la melma ha colmato tutte le ineguaglianze primitive della vallata subacquea e livellato perfettamente il

piano del serbatoio. Anche nei paraggi centrali e nel ramo di Lecco, dove le alluvioni profonde dell'Adda non possono depositarsi che in piccola quantità, il fondo è quasi orizzontale.

Nel ramo che si dirige verso Como, dove non si riversa alcun importante affluente, il fondo del bacino è assai più irregolare; certo neppur questo ha conservata la sua forma primitiva poichè cadono continuamente sulla superficie polveri e innumerevoli detriti animali, ma la depressione non è stata ancora mutata in un vasto letto alluvionale come la parte del lago dove si versa l'Adda. Simile differenza fra i due profili del fondo è una prova dell'azione subacquea dei fiumi; essi contribuiscono in ogni modo a vuotare il serbatoio lacustre: a valle collo scavare il letto, a monte recando grosse alluvioni, al fondo elevando continuamente gli strati fangosi. In forza di quest'ultimo lavoro il lago di Como e tutti gli altri laghi alpini hanno relativamente una profondità assai debole; in nessun punto essa è superiore a 406 metri, neppure là dove, scorgendo le roccie che vi discendono quasi a perpendicolo, si è tentati di supporre profonde cavità lacustri corrispondenti. Così i declivi di Domaso e di Montecchio, nel bacino settentrionale, darebbero una profondità teorica quasi doppia della massima riscontrata nel lago.

Rivale di bellezza è certo il Lario al Verbano, e chi volesse tener conto di tutte le svariate bellezze di questi laghi e del Garda, sentirebbe incertezze assai più grandi di quelle che Paride provò davanti alle tre dee dell'Olimpo. Infatti anche sul lago di Como gli svariati panorami delle sponde, sempre dominati da monti altissimi, con le nevi sull'ultimo sfondo, la ricchezza delle città e delle ville magnifiche di cui sono sparsi, i giardini, i boschi che le preservano dalle valanghe, le pievi umili che si specchiano dai monti nelle azzurre acque tranquille, sono tali bellezze, che a chi le guardi specialmente dalla meravigliosa punta di Bellagio sembrano insuperabili. S'aggiunga che nessun lago ha così numeroso corteo d'altri minori, se intorno ad esso la provincia di Como ne novera ben cinquanta, il cui perimetro supera un chilometro, mentre alcuni hanno dimensione che varia assai secondo le stagioni e le pioggе. Il lago di Piano (Porlezza), a chi guardi la vallata come sbarrata dal massiccio imponente della Grigna, traverso le sue acque terse ed azzurrine, ricorda i laghi scozzesi ed i romantici racconti di Walter-Scott. Il lago di Montorfano, insieme al Prato marcio e ai terreni ondulati e torbosi dei dintorni, occupava assai più vasto spazio, e sebbene a poco più

di 300 metri di altitudine, gela talvolta e provvede il ghiaccio a Como; quelli di Gorlate o Pescate e d'Olginate sono appena due rigonfiamenti dell'Adda poco oltre l'emissario, sebbene il secondo, su cui s'apre la selvaggia val d'Erve, sia molto pittoresco. Assai più importanti sono i laghi della Brianza, e primo quello di Annone, che ha quasi 20 chilometri quadrati di superficie, e sul quale il villaggio da cui trae il nome domina un paesaggio meraviglioso; poi il lago di Varese, sulle cui rive furono scoperte le più importanti stazioni lacustri, con le celebri palafitte, dalle quali scienziati

N. 28. — DA PORLEZZA A MENAGGIO. — IL LAGO DI PIANO.

Scala di 1 a 100,000.

illustri come Quaglia, Desor, Stoppani trassero centinaia d'armi di selce, di cocci, e tante monete consolari romane, da arricchire musei pubblici e privati, in Italia e fuori, e dare agli studi preistorici prezioso alimento. Di poco inferiori sono il lago di Mezzola; quello bellissimo di Pusiano, tutto cinto di ville eleganti, con l'isoletta fitta di cipressi, dove si compiaceva, certo non solo, Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia; il lago d'Alserio, una volta molto più ampio, ed avanzo anche esso dell'Eupili antico, come attestano le torbe delle valli circostanti, che si usano nelle vicine filande. Anche il lago di Biandronno è celebre per le stazioni preistoriche, ma dalle sue rive, a cagione delle acque profonde appena due metri e qua e là stagne, esalano miasmi, sì che più volte se ne progettò il prosciugamento, per dare quattro e più chilometri quadrati di buone e sane terre all'agricoltura. Più profondo ed

ameno è il lago di Canobbio, e ancora più quello di Monate, delizia di cacciatori e di pescatori per gli uccelli acquatici delle sue rive ed i pesci che guizzano nelle acque profonde da 10 a 30 e più metri. Sebbene in tutti questi laghi sprizzino dal fondo acque sorgive venute dai ghiacciai delle Alpi centrali, essi hanno un bacino idrografico troppo limitato per raccoglier le acque necessarie a far le spese del Bardello che le conduce al lago Maggiore, e insieme delle infiltrazioni e dell'evaporazione, sì che se ne può prevedere il lontano sì, ma sicuro prosciugamento.

Il lago di Lugano, antico Ceresio, sebbene per breve tratto italiano, è compreso nella zona dei laghi lombardi, e ne ha tutti gli incanti. Il viaggiatore boreale sceso dalle gole della Reuss ed uscito dalla galleria del Monte Ceneri non può trattenere un grido di ammirazione davanti all'incanto di quelle rive superbe di tutta la vegetazione meridionale, seminate di ville sontuose o modeste, di paeselli lindi e puliti come dovessero specchiarsi nel lago, qua e là dominati da campanili, da oscuri dirupi, da boschi fitti, piuttosto uniformi[1]. Il Ce-

[1] I laghi principali della Lombardia e delle finitime terre italiane hanno le dimensioni seguenti:

	Superficie		Altezza sul mare	Media profondità	Massima profondità
Como	146		199	247	410
Lugano	50.5		266	150	288
Annone	19.5	(5.71)	226	11.4	72
Varese	16	(14.9)	239	10	26
Mezzola	12.7	(5.85)	205	—	69
Pusiano	10.9	(5.25)	258	243	50
Monate	6.5	(2.51)	266	—	34
Piano	0.72		279	13	—
Alserio	5.3	(1.44)	260	8.1	18
Mergozzo	1.83		196	—	74
Biandronno	4.2	(0.94)	242	2.5	4.7
Montorfano	0.47		394	—	6.8
Segrino	0.39		374	8.6	—
Santirana	0.11		318	2.6	—
Comabbio	3.59		236	7.7	—
Olginate	0.77		198	—	—
Gorlate (Pescarenico)	4.64		198	—	—
Iseo, Sebino			185	150	250
Idro, Eridio	10 30		368	86	122
Poschiavo	4.15		962	—	—
Tovel	0.52		1162	16.7	35
Terlago	0.38	(0.29)	416	.5	3
Molveno	3.27		821	—	118
Ledro	2.8		655	32.6	47.6
Garda o Benaco	370		65	134.5	346
Laghi di Mantova	8.25		18-15	6.3	8.50

resio forma in cotal modo tre laghi distinti, uno dei quali si addentra tra la Valsolda e la Val d'Intelvi, l'altro, attraversato dal ponte di Melide su cui passa la ferrovia del Gottardo, spinge due rami a Capolago ed a Porto Ceresio, quasi ad imitare il lago di Como, mentre un terzo e quasi distinto bacino del lago fronteggia quello di Ponte Tresa, che si considera come un lago distinto.

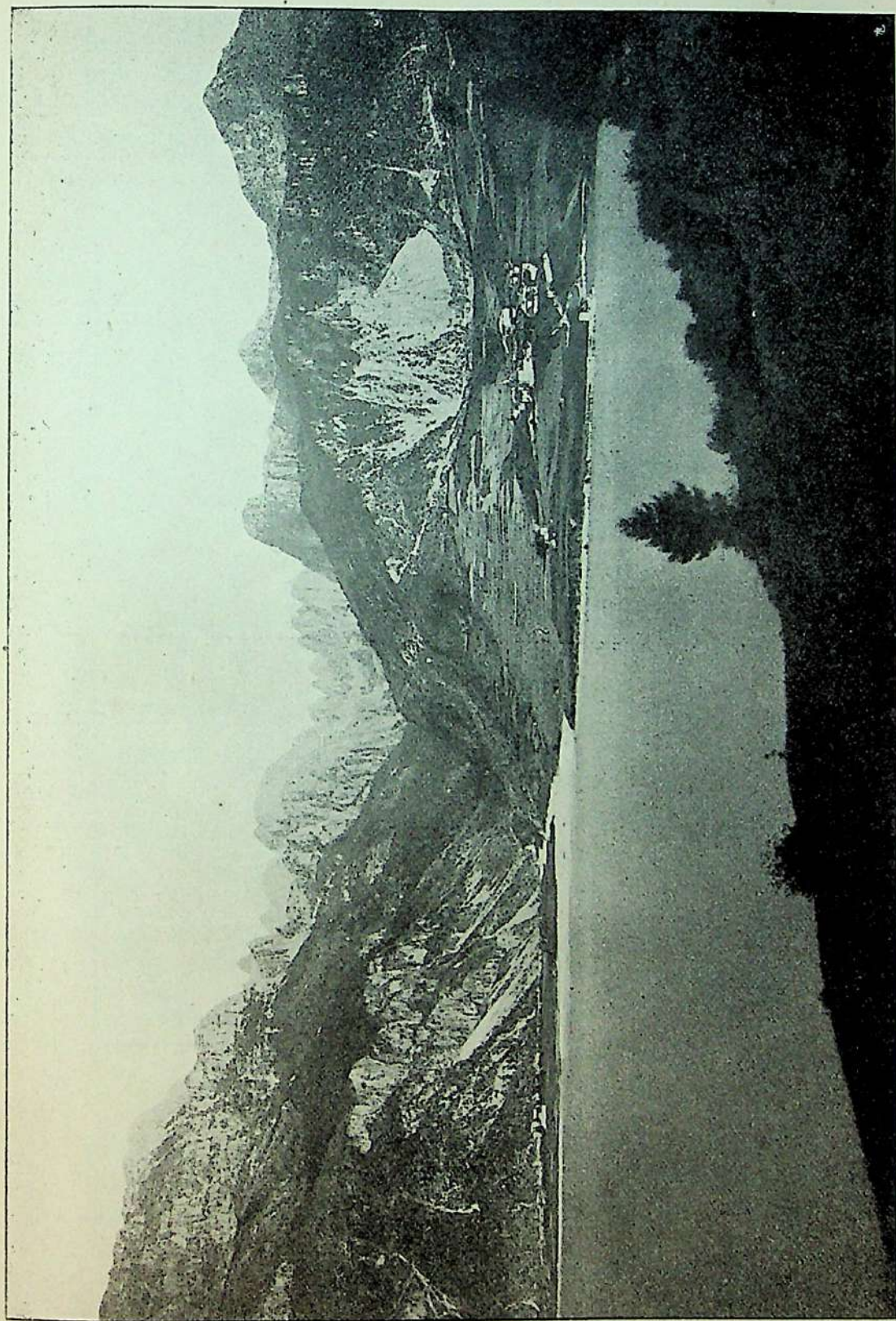
Ho ricordato il lago di Mezzola, antica estremità del Lario, oggi da esso separato per effetto delle alluvioni del Mera e dell'Adda; sebbene abbia una profondità massima di circa 70 metri, dove oggi si vede la tranquilla e melanconica distesa delle acque, nei secoli si vedrà certo una campagna come emerse nel Piano di Spagna. Oltre a questo, risalendo il bacino dell'Adda, troviamo molti laghi alpini, ricchi di trote squisite, meta a piacevoli escursioni, seducenti per le più svariate bellezze. Serbatoio famoso di trote prelibate è il lago di Emet, in valle di Lei, dove è ancora possibile cacciare il camoscio; nella stessa valle è il laghetto dell'Acqua Fraggia (*acqua fracta*) ed a poca distanza da Madesimo si trovano i laghi di Motta, e il lago Nero, dove gli orridi dirupi contrastano spiccatamente colle vette candide e l'azzurro del cielo. Pittoresco è il Palù, a 1950 metri, di 300 metri per 600, con le acque tiepide e limpidissime, dove con le fiocine caricate sul fucile si cacciano le trote, curioso lago, senza affluenti e senza emissario. Il lago del Pirola è un gran crepaccio pieno d'acqua, dal quale si scorge gran parte di Val Malenco; i laghi delle Scale sono fra i primi tributari dell'Adda, in mezzo a due torri che chiudevano il passo alle invasioni, specie quando si erano tolte « le scale », grossi travi, che soli consentivano di superare l'ardua parete che vi adduce. Era una delle vie più consuete nel medio evo per le comunicazioni tra l'Alemagna e Venezia, e adduceva al passo di Gavia e al lago Bianco, a pochi passi da un giogo, chiamato, ne seppi il perchè, Testa da morto. Un altro lago, quello dell'opposto versante valtellinese, come cento altri, ha nome di Nero, ma è di un azzurro cupo, circondato da fiori delicati e belli, mentre anche qui il lago Bianco tolse probabilmente il suo nome dalla sabbia che ne ricopre il fondo. Tra i due laghi la leggenda pone una misteriosa relazione d' amore: quando tutto è coperto di neve, in mezzo alla desolazione del verno, lo spirito del lago Nero parla forse d'amore alla fata del lago Bianco. Sul valico del Bernina sono due altri laghetti, notevoli perchè il Nero manda le sue acque all'Inn, il Bianco, dieci metri più alto (2230 m.), all'Adda. Assai più importante è il lago di Poschiavo (962 m.), lungo due chi-

lometri e mezzo e largo uno, con acque limpidissime e superbo dell'austera e melanconica bellezza. Occupava una volta tutte le verdi praterie che lo dividono da Poschiavo, fra alte e ripide sponde dominate da boschi secolari d'abeti.

Il Sebino o lago d'Iseo ed il lago d'Idro, alimentati dai ghiacciai delle Alpi Orobie e delle Camonie, presentano gli stessi fenomeni d'interrimento dei due maggiori. Il Sebino è lungo 25 chilometri e largo intorno a 5, con la forma serpeggiante, che lo rende più ancora d'altri somigliante ad un *fiordo* dell'estrema Norvegia, ricordo degli antichi mari, di cui rimasero anche in esso gli agoni. Pittoresco vi sorge il Monte Isola, con gli scogli minori, ma assai diverso è l'aspetto delle due rive: alta, rocciosa, discoscesa, in qualche punto inaccessibile, fuor dalle brevi alluvioni dei fiumi, è la costa bergamasca; piena di dolci declivi, di villaggi e di pievi la bresciana, dominata invece da lungi dalle vette nevose. Le valli di Scalve, di Lovere e la Camonica che vi mettono capo danno un gran movimento ai suoi porticciuoli, Sarnico, Iseo, Lovere, collegati da piccoli battelli a vapore. Il lago d'Idro o Eridio è il più elevato degli importanti laghi lombardi ed è attraversato dal Chiese nell'alta Val Sabbia, con profondità di 122 metri, dopo che il prof. Pavesi sfatò la leggenda che ne additava una d'oltre 300 sotto Rocca d'Anfo, ben altrimenti celebre nelle epiche guerre di Garibaldi. Il lago d'Idro era pieno di pesci, distrutti selvaggiamente con la pesca alla dinamite, che ora si riproducono, ed ha rive severe e malinconiche, ma pittoresche, per il verde dei prati ed i neri dirupi su cui sorgono qua e là le rovine dei castelli feudali dei Castelbarco, dei Lodroni, dei principi vescovi di Trento.

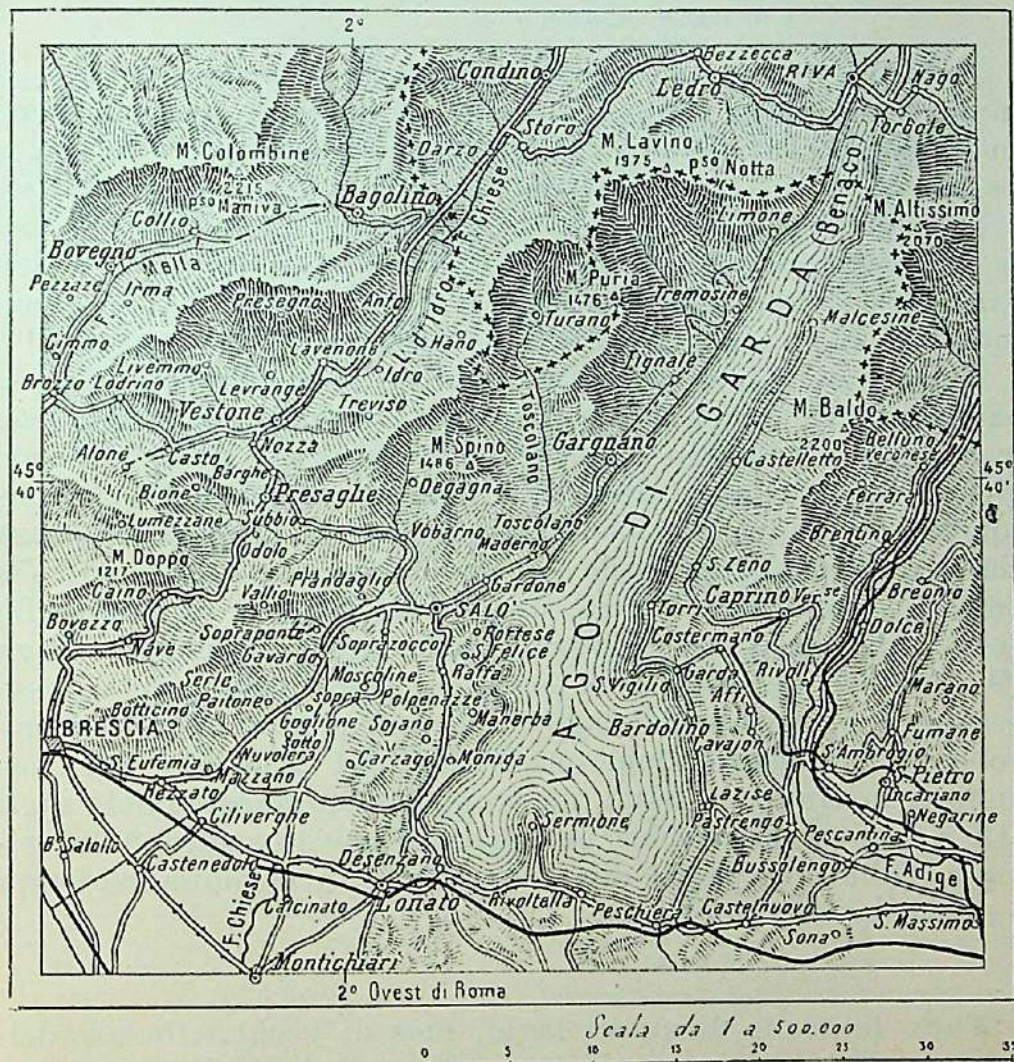
Le prealpi bergamasche e bresciane contano numerosi laghi, e più numerosi ne vanta il Trentino occidentale. Sono quasi tutti a gruppi, come notarono Giuseppe Damian, Alessandro Supan ed altri: intorno a Trento se ne trovano 30, e più che altrettanti fra la Cima Tosa e la Presanella, nel raggio di 10 chilometri. Oltre a cento laghi, secondo il Böhm, sono scomparsi nei tempi storici, mentre quelli che restano variano dai circhi d'alta montagna allo specchio prealpino del Garda, dai laghetti carsici ai bacini formati da sbarramenti o da frane, dalle vaste conche rotonde alle fessure glaciali, dai laghi coperti di bianche ninfee e ingemmati d'isole, agli specchi cupi, per tre quarti dell'anno ghiacciati, dai laghi paludosi che vanno scomparendo, agli intermittenti, le cui acque cedono spesso il posto ad una ricca vegetazione. Il lago Spinone o di Endine gela nell'inverno così profondamente che serve di

strada, ed era un tempo unito a quello di Goiano, presso il quale si addita un masso erratico che pare un altare druidico. Il Gemello è il maggior lago prealpino delle Orobie a 1981 metri con una ampiezza di 700 per 300; sulle sue rive è un comodo rifugio, come un altro fu eretto presso il lago di Barbellino (2132 metri), dalle cui acque meravigliose, per l'intensità del loro azzurro, ha origine il Serio, nato piuttosto con l'estremo affluente del lago al passo di Coronella. La conca è delle più amene ch'io abbia veduto, cara a geologi e botanici, tappa di importanti ascensioni. Così intorno al passo di Aviano s'aggruppano il lago Nero, il Sucotto o Zuccotto, il Colombo, il Marcio, il lago d'Aviasco, il Cabianca, e in altre conche cupe o ridenti, il lago di Coca, il Prato, il Rotondo, il Moro, denominato, al solito, dal colore cupo delle acque dove si riflettono gli oscuri dirupi.

Le prealpi bresciane hanno laghi non meno elevati e frequenti, l'Avio, con le trote eccellenti e di specialissimo colore, il lago d'Arno, alimentato dalle vedrette del Saviore, i laghi di Tavernole, di Dasdana e gli altri minori, che si trovano lunghesso la via da Collio a Bagolino e sulle cui rive sorgono numerosi i tumuli di ignote, vetustissime genti che abitavano la valle; il lago di Salarno, da cui ogni anno più si ritira il ghiacciaio che un tempo lo copriva e scendeva profondo nella valle. Dal lago di Tovel, nel gruppo di Brenta, esce talvolta un muggir sordo che annuncia l'uragano ed è della cascata lontana; nell'inverno gela e i boscaiuoli vi traggono sopra la legna. Soggetto a forti oscillazioni è il lago di Terlago, per cui se ne hanno misure le più diverse, e intorno ad esso, sui monti circostanti che dominano Trento, si nascondono i piccoli laghi di Mar, di Cei, di Loppio; per quest'ultimo passò una piccola flottiglia del doge Francesco Foscari che dall'Adige si trasportò, come usano i canadesi, al Benaco per vettovagliare Brescia assediata dal Visconti. Nel bacino del Sarca si trovano il lago di Andalo, che « s'el va 'n Lombardia sete ani de carestia », cioè quando sovrabbonda d'acque significa che queste danneggieranno i raccolti, il lago di Molveno, il più profondo lago alpino del Trentino, e uno dei più azzurri delle Alpi, nato da una frana che chiuse la valle del Bondai. Giù per la valle del Sarca si trovano successivamente i laghi di S. Massenza e di Toblino, coi castelli pittoreschi, il lago di Cavedine, formato da frane preglaciali o forse più moderno, il lago di Tenno, formato da una diga di massi sciolti precipitati dall'incombente montagna, come il lago di Ledro lo fu invece da sbarramenti morenici.

LAGO DI MOLVENO COL GRUPPO DI BRENTA.

Da una fotografia del signor G. B. Unterveger di Trento.

Il maggior lago della Lombardia e d'Italia, sebbene appartenga per un venticinquesimo all'Austria e per metà al Veneto, è il Benaco o lago di Garda. Calcolato di una superficie di 300 chilometri quadrati da C. Cattaneo, di 366 dallo Strelbitshky, ne avrebbe secondo O. Marinelli 369.98 con la massima

N. 29. — LAGO DI GARDA.

profondità di 346 metri. Ha la tinta più azzurra di tutti i laghi d'Italia ed è soggetto a fortissimi venti, l'*ora* e il *sover*, che lo agitano talvolta sì che anche a Virgilio pareva un mare,

Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.

Stretto dapprima intorno a 7 chilometri fra i dirupi del Baldo e le alte vette bresciane, s'allarga nei seni di Salò e

di Garda e poi ancora più nei due anfiteatri tra i quali si spinge la penisola incantevole di Sirmione, *peninsularum ocellus*, « la verde Sirmio — fiore delle penisole », che sorride nel lucido lago, e somiglia a una gran tazza d'argento sui cui orli nitidi si bagna l'olivo misto all'eterno lauro, mentre

> Garda là, in fondo, solleva la rocca sua fosca
> cantando una saga d'antiche cittadi sepolte
> e di regine barbare.

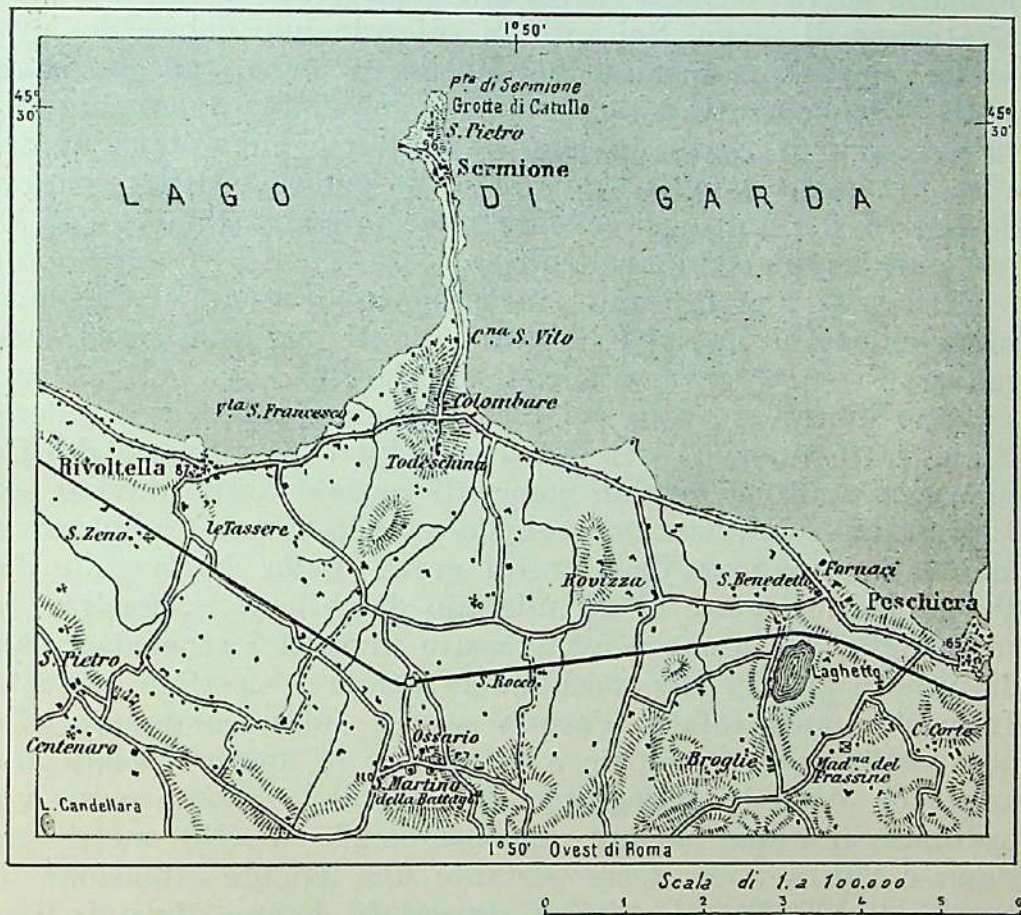
Il lago è pieno di sorgenti subacquee, termali o fredde, e muta livello assai meno degli altri, di un metro appena, come meno degli altri modifica il fondo, per le scarse acque che, a paragone del bacino, vi adducono i fiumi. Chi sa quanto sarebbe più piccolo se l'Adige, invece di aprirsi un letto traverso le montagne calcari del veronese, avesse seguìto il corso dell'immenso fiume glaciale che occupava tutta la conca immensa sino ai piani morenici di Solferino e di Cavriana! [1]

Nella vasta pianura lombarda furono prosciugati i laghi e le paludi che un tempo ne occupavano vasti tratti, per utilizzarne le acque nei canali o gettarle nei fiumi. Fuori delle provincie alpine non troviamo altri laghi notevoli salvo quelli che circondano Mantova e si conservarono per la difesa della piazza che era l'estremo baluardo del quadrilatero austriaco nel Veneto. Le acque del Mincio, uscite così limpide e tranquille dal Garda, occupano un vasto spazio largo 700 metri e lungo 12 chilometri con dighe e terrapieni che dividono il lago superiore e principale dal lago di mezzo e dall'inferiore, agevolando le comunicazioni, profittando del dislivello per dar moto a molini e brillatoi, ma troppo spesso impaludando sugli orli e diffondendo febbri miasmatiche che impedirono lo sviluppo della città, assai più ricca, celebre e popolosa nei tempi fiorenti dei suoi Gonzaga.

Tutte le acque di questi laghi, fuor di pochi tributari dell'Adige, scendono per numerosi affluenti al Po. Il gran fiume entra in Lombardia fra Candia e Casale, ne segue il confine con l'arco che lambe le colline di Valenza, taglia a mezzo la provincia di Pavia e corre poi, solo per breve tratto, in sul confine lombardo-emiliano sino presso ad Occhiobello. A valle del suo confluente col Ticino e più sotto quello dell'Adda, il Po, che trasporta già verso il mare i cinque sesti delle acque del suo bacino, ha completamente perduto il ca-

[1] SIMEONI, *Guida generale del lago di Garda*, illustrata.

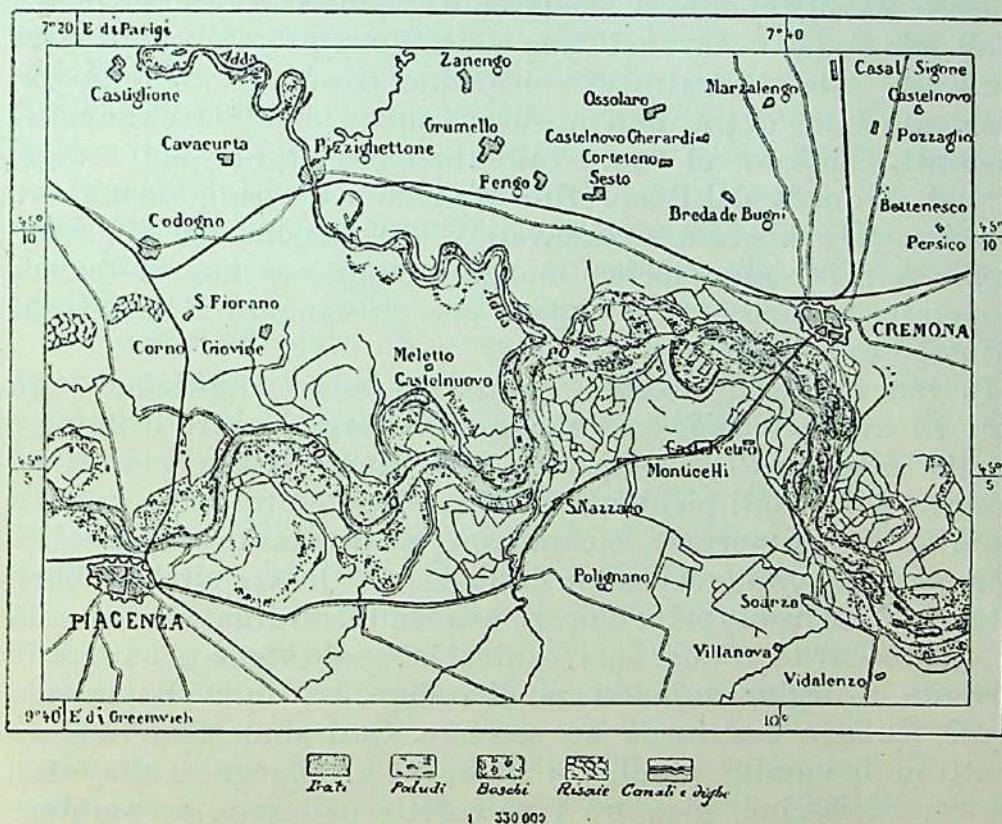
rattere torrentizio, non trascina più ghiaie, e la sabbia del suo letto è minutissima polvere. Nessuna elevazione sulle sue rive, neppure un altipiano d'antichi terreni di trasporto, salvo il piccolo rialzo di San Colombano: il fiume potrebbe liberamente errare per la campagna, se non fosse trattenuto a dritta e a manca da *argini*, che dopo le dighe d'Olanda sono in Europa il sistema più completo e razionale di lavori di difesa

N. 30. — PENISOLA DI SERMIONE.

fluviale. È probabile che le rive di questo fiume fossero per tal modo difese contro le piene prima del tempo degli Etruschi, perchè il poeta Lucano descrive le dighe come se già esistessero da tempo immemorabile. Sopravvenuta l'invasione dei barbari, gli abitanti delle rive desistettero dalla lotta contro le acque di piena, lotta resa ad essi impossibile dalle guerre e dalla miseria. Soltanto dopo il secolo IX iniziarono coraggiosamente l'opera di ricostruzione e nel 1480 il lavoro era interamente compiuto, in quanto poteva esserlo un'opera così

gigantesca. Si capisce di quale enorme importanza economica sia la buona manutenzione degli argini, quando si pensi che i terreni protetti hanno un'estensione di 1,500,000 ettari e danno una rendita agricola di più di 250 milioni all'anno, rappresentando così un valore di parecchi miliardi, al quale s'aggiunge quello delle città e dei villaggi delle due rive, e degli stabilimenti industriali che in esse si trovano. Ma almeno le città si difendono facilmente, in grazia alla previdenza dei loro antichi costruttori, Etruschi o Celti, i quali ebbero cura di fondarle sovra terrazze artificiali superiori al livello delle più alte acque di piena. Soltanto in sul principio del secolo presente l'elevazione costante del livello di piena, causata dagli stolti diboscamenti delle montagne e dalla soppressione di tutti i tagli del letto fluviale, ha costretto gli abitanti di Revere, Sermide, Ostiglia, Governolo, Borgoforte ed altri comuni delle rive del Po a circondare le proprie abitazioni con un'altra cinta supplementare di difesa.

Gli argini non interrotti incominciano a monte di Cremona sovra entrambe le rive; in tutti i punti pericolosi essi sono rafforzati con « traverse » o « contr'argini » ed altri ripari sorgono dietro ai primi pel caso che questi avessero a cedere. Nella parte inferiore del loro corso, tutti gli affluenti del Po sono pure cinti di argini, come gli antichi letti fluviali ed i canali in comunicazione con l'acqua di piena. Complessivamente, la lunghezza degli argini eretti nella bassa valle del Po si può calcolare di un migliaio di chilometri. Inoltre lo stesso letto del fiume è attraversato in tutti i sensi da ripari di minore altezza che racchiudono campi e perfino vigneti. In pochi punti infatti l'acqua scorre immediatamente alla base dell'argine principale o di *froldo;* lo spazio lasciato alle acque di piena ha parecchi chilometri di larghezza e in via ordinaria il fiume misura appena da 200 a 500 metri fra l'una e l'altra riva. Resta pertanto una grande estensione di terreni liberi che gli abitanti rivieraschi hanno divisi in *golene* e circondati d'argini per proteggerli dalle piene ordinarie. Secondo le prescrizioni delle autorità, questi argini di golena debbono restare ad un metro e mezzo al disotto delle maggiori arginature di difesa, affinchè le grandi piene possano avere uno sfogo riempiendo dapprima gli innumerevoli serbatoi costruiti nei campi rivieraschi. Malauguratamente molti coltivatori, nell'intento di proteggere la loro proprietà anche a danno dell'intero paese, innalzano le loro arginature al livello del *froldo* e restringendo per tal modo il letto del fiume accrescono i pericoli d'inondazione generale. Ad onta di tutti

i bei progetti proposti in nome dell'interesse pubblico, l'antico sistema che si riassume nel vieto proverbio: *Vita mia, morte tua!* predomina ancora nei comuni e nelle autorità. E una volta era ben peggio, se Arturo Young ed altri scrittori narrano che spesso i fittavoli andavano deliberatamente a tagliare gli argini della riva opposta, onde salvare per tal modo le loro raccolte colla rovina del vicino. Perciò in tempo di piena la navigazione sul Po non era permessa durante la

N. 31. — CORSO DEL PO FRA PIACENZA E CREMONA.

notte se non a certe barche privilegiate: le guardie del fiume facevano fuoco su tutte le altre.

Da monte a valle, il letto di piena abbandonato alle acque del fiume va man mano restringendosi; da sei chilometri diminuisce fino a tre, due e persino ad un chilometro: finalmente ognuno dei bracci del delta da un argine all'altro ha la larghezza di 300 a 500 metri. Tale spazio non è sufficiente al passaggio dell'acqua di piena che si eleva talvolta ad otto o nove metri ed anche a nove e mezzo sopra il livello di magra. D'altronde è spesse volte accaduto che per mancanza di mezzi, o per noncuranza, i comuni rivieraschi non abbiano

usato le precauzioni necessarie per la manutenzione degli argini; talvolta interi distretti si trovarono rovinati perchè non si era pensato a tappare i fori delle talpe. Quando si manifesta una fessura e non si riesce a chiuderla immediatamente, ne risultano terribili disgrazie. Non soltanto sono perduti i raccolti, demoliti i villaggi, devastati i terreni, ma gli abitanti rifugiati qua e là sono decimati dalla carestia; e il tifo miete le sue vittime dopo la fame. I terremoti di Calabria e gli staripamenti del Po sono i grandi flagelli d'Italia.

Nel 1872 tutto lo spazio che si estende fra la Secchia e l'Adriatico, da Mirandola a Comacchio, venne trasformato in un mare sul quale vedevansi qua e là mura e palazzi di città simili ad isole. Il tratto di continente riconquistato temporaneamente dalle acque non misurava meno di 3000 chilometri quadrati, limitato al nord soltanto dagli argini dell'Adige, al sud da quelli del Reno. Due anni dopo alcune pozzanghere non ancora evaporate ricordavano l'inondazione, ed i terreni sarebbero stati sommersi ben maggior tempo, se non si fossero adoperate le macchine a vapore per prosciugare i vari laghi formatisi qua e là.

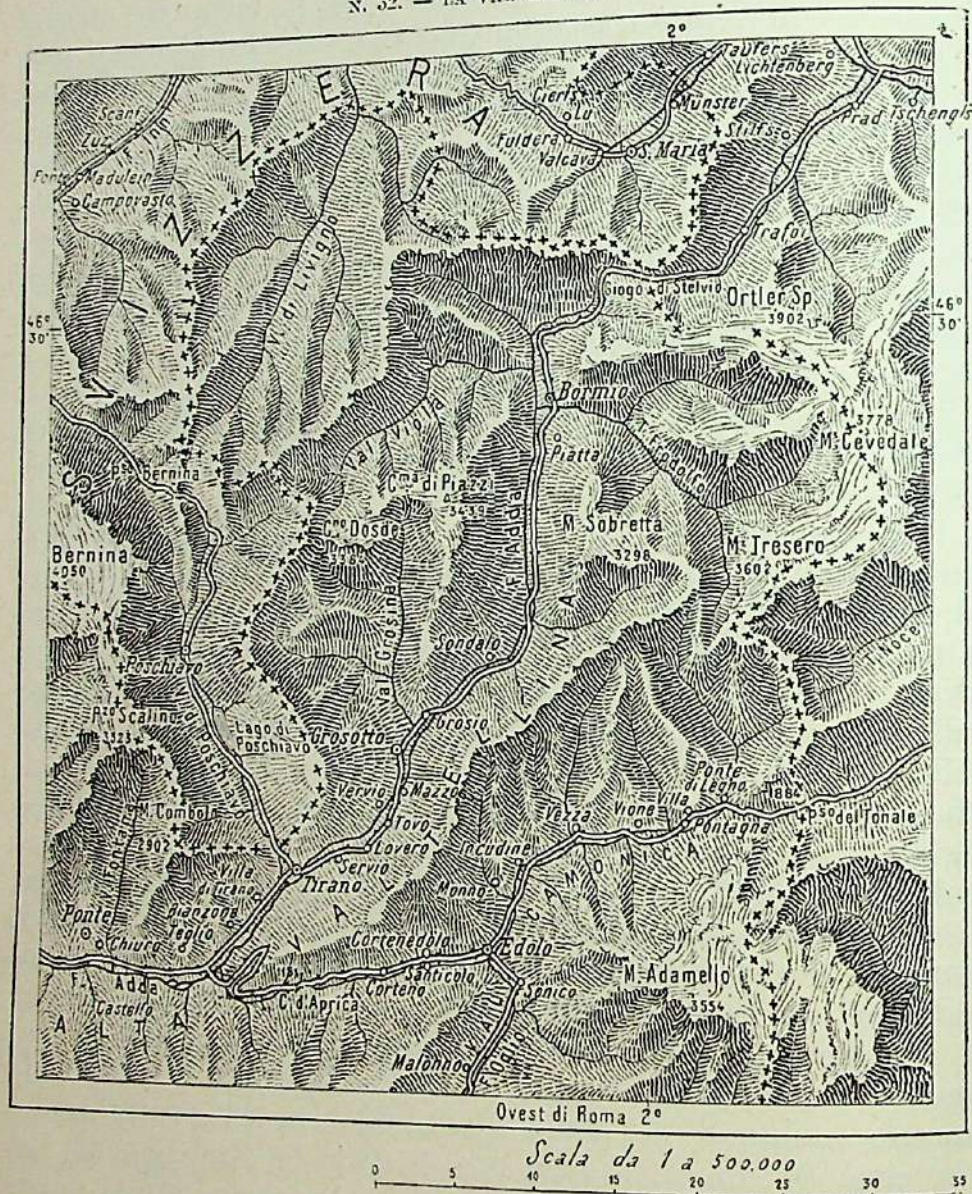
In tali immensi disastri naturalmente le popolazioni più forti ed attive lottano con maggiore energia contro il fiume e meglio riescono a proteggere le loro dimore dalle onde. Così durante le terribili piene del 1872 la piccola città industriale di Ostiglia riuscì a stornare la catastrofe, mentre tante altre località meno esposte erano devastate dalle acque. Questa città è fabbricata appiè del froldo privo d'opere avanzate di arginature secondarie, nelle cavità d'una baia contro la quale viene a battere la corrente. L'argine minacciava di cedere, ed immediatamente si diè mano a costruirne un secondo. Così si mettono in moto quattromila uomini validi, col sindaco e gli ingegneri alla testa, per recare fascine, piantare i pali delle palizzate, accumulare la terra. La notte non arresta il lavoro; file di torcie piantate in terra illuminano gli operai. A misura che si eleva il secondo argine, il primo è trasportato dalle acque che intaccano già il nuovo ostacolo. È una lotta ad oltranza fra l'uomo e gli elementi. Ad ogni istante gli ingegneri si domandano se non sia da dare il segnale della fuga. Ma quelli d'Ostiglia tengon fermo. L'esercito di lavoratori si divide: mentre gli uni consolidano il froldo già compiuto, gli altri costruiscono un terzo argine di difesa. Essi vincono finalmente, e dall'alto delle loro dighe vittoriose gli abitanti d'Ostiglia hanno la soddisfazione di vedere le acque rientrare lentamente nel loro alveo.

Precisamente di fronte, i cittadini di Revere non avevano avuta nè meritata tanta ventura. Il Po s'era aperta una breccia larga più di 700 metri attraverso un argine mal riparato e aveva mutato in un lago immenso vaste campagne del Modenese. Approfittando d'un abbassamento momentaneo del fiume, si tentò di ristabilire l'argine, ma in meno di un'ora anche questo venne trasportato da una seconda piena, e per salvare la città di Revere, che tuttavia occupa una posizione abbastanza favorevole all'estremità d'una punta, si dovette sacrificare la sua prima fila di case precipitandole nelle acque perchè le potessero servire di difesa. È naturale che le rotte più gravi dovessero apportare durevoli mutamenti nel corso del Po. Uno di codesti grandi spostamenti delle acque ha formato un'isola di più che 100 chilometri quadrati di superficie a valle di Guastalla, e lasciato lontano verso il sud i meandri del Po vecchio, trasformato ai dì nostri in un semplice canale. Tutto lungo il fiume, le campagne delle due rive ricordano ancora, col loro nome di *mezzano*, che si trovavano un giorno nel mezzo della corrente.

Il primo affluente che scende al Po, dopo il Ticino, è l'Olona, un fiume di pianura e quasi un canale. Nato nei monti ad Oriente di Varese, vede le scarse acque fuggire da tutte le parti nei canali irrigui o industriali e pur continua il suo corso « ricco d'onore, ma povero d'acque » fra salici e pioppi nelle pianure di Legnano, dopo aver accolto la Lura, si perde nella darsena di Porta Ticinese a Milano, che si direbbe esausto. Lo si rivede invece presso Gaggiano, dove esce dal Naviglio Grande per raccogliere il soverchio di numerose roggie, scoli e fontanili, e gittarsi nel Po presso la Corte cui aggiunse il suo nome o piuttosto a San Zenone. Un po' più degno del nome di fiume è il Lambro, che ha un corso di 130 chilometri ed un bacino di sei o settecento metri quadrati. Nasce al Pianorancio, sui monti che dominano le due braccia del lago di Como, e, traversata la valle Assina, scende fra le morene terminali del piano d'Erba, traversa il lago di Pusiano e la città di Monza, e dopo aver irrigate le campagne del Lodigiano, ed accolte acque di navigli e di roggie infinite, e, per mezzo di quelle, anche il Seveso disceso dal monte Olimpino, prima bipartito, poi raccolto, evitando le alture di San Colombano, scende al Po.

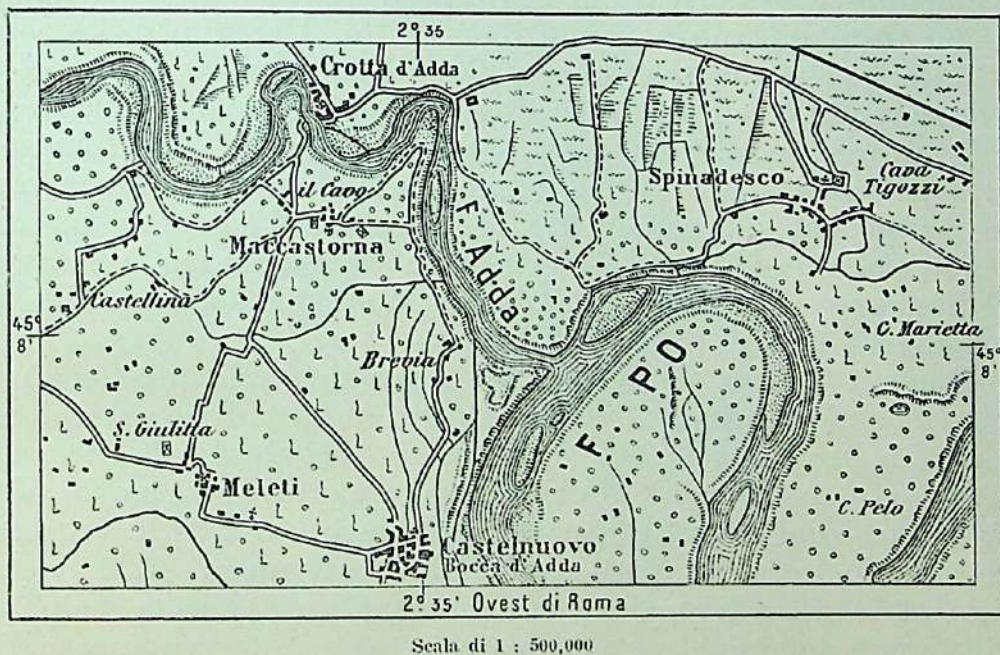
Per non parlare della Molgora e del Tarmo, che solcano la pianura lombarda ai suoi fianchi, il maggior fiume che tutta l'attraversa è l'Adda, divisa in due corsi distinti: il torrente, che dalle propaggini ghiacciate dell'Ortler, raccolte le

acque delle numerose vedrette, attraversa la Valtellina e si getta nel Lario; ed il pacifico fiume, l' *Adua cerulo* che « scende con murmure solenne, giù pei taciti pascoli, dal Lario verso l'Eridano ». Dal passo di Fraele e dai tre laghetti

N. 32. — LA VALTELLINA.

ove nasce, l'Adda precipita ad accogliere il Braulio che le reca le acque dello Stelvio, e con poco più di 20 chilometri scende per 1573 metri a Bormio, continuando impetuoso a temuto torrente sino al lago, con un'altra discesa di 1035 metri su quasi 106 chilometri. Nella lunga tratta, che è tutta la Valtellina, gli si aggiungono le acque di numerosi torrenti specie sulla riva destra, la Val Viola, il Premadio, il Roasco di Val Grosina,

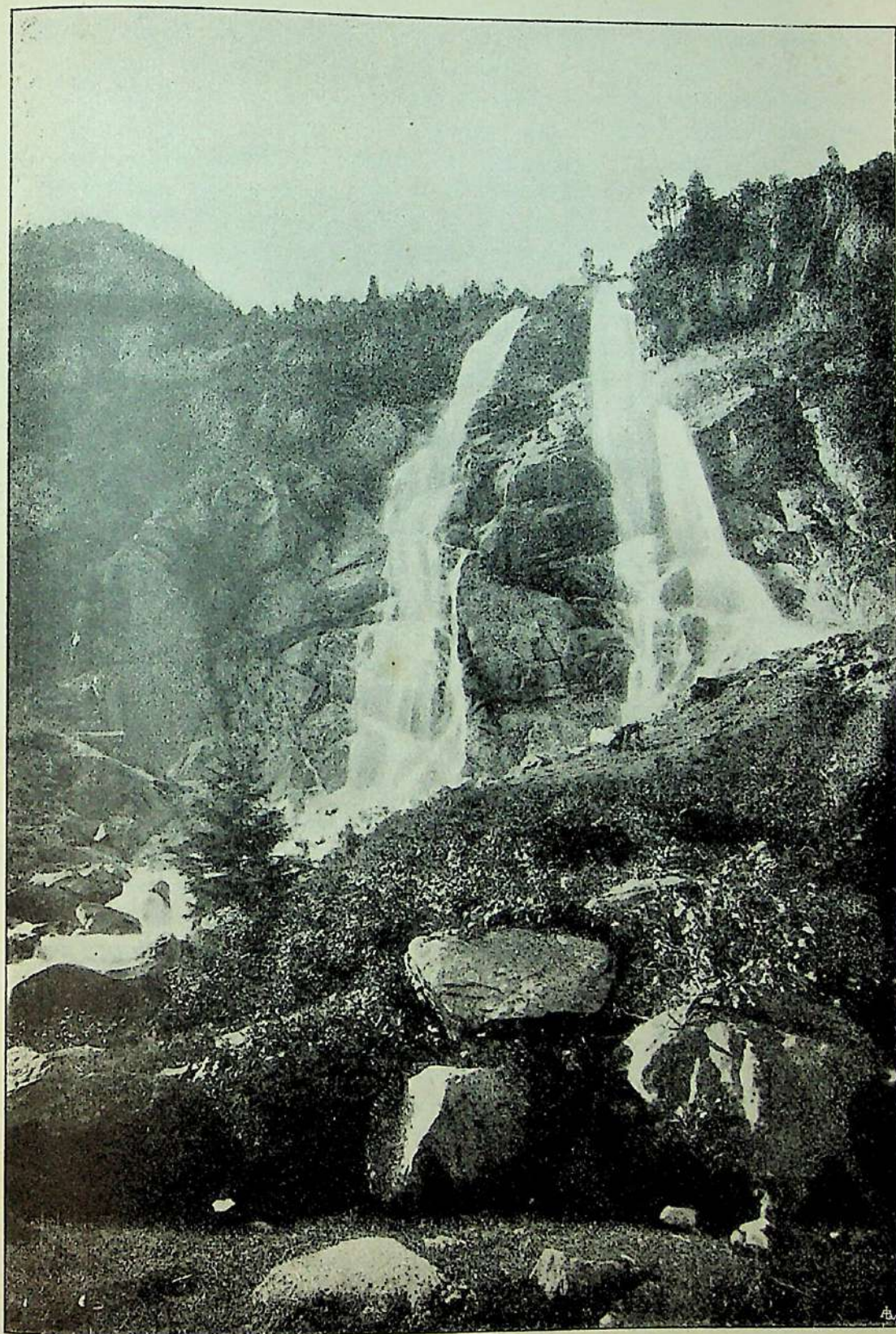
il Poschiavino che gli reca alla Madonna di Tirano le acque raccolte quasi tutte su territorio svizzero, il Fontana, il Mallero che scende fra il Disgrazia e il Bernina dalla pittoresca valle di Malenco, ed il Masino sceso anch'esso da un'altra valle incantevole, coi noti bagni. Sull'opposta riva, dopo il Frodolfo che reca all'Adda il tributo del ghiacciaio del Forno e degli altri vastissimi di quel gruppo, vi scendono i minori torrenti delle Orobie dal punto dove s'innestano alle Camonie sino al Lario. Ma prima di entrare, con un tortuoso giro nel lago traverso a quel Pian di Spagna che fu già lago pur

N. 33. — IL CONFLUENTE DELL'ADDA NEL PO.

Scala di 1 : 500,000

esso, l'Adda raccoglie le acque del laghetto di Mezzola, nel quale si gettano due fiumi copiosi, il Mera, sceso dalla Maloja per Val Bregaglia, ed il Liro venuto dalla Valle di San Giacomo e dallo Spluga. Da Colico a Lecco, per 54 chilometri, l'Adda perde le sue acque nel Lario, dove scendono dalle incombenti montagne il Gravedone, il Varrone, la Pioverna con la bella cascata di Bellano, il Breggia impetuoso, il Cosia che bagna le mura di Como, e infiniti altri torrenti per lo più asciutti. Così l'Adda esce accresciuta di sotto al ponte di Lecco, indugiandosi nei laghetti di Pescarenico, Gorlate, Olginate, per volgere a sud-est, bagnando Brivio, Cassano, Lodi, Pizzighettone e gettarsi nel Po presso Castelnuovo. Ivi ha percorso, dalla sua uscita dal lago, 145 chilometri, durante i quali è sceso ancora 158 metri, rimanendo sempre naviga-

bile fuor del breve tratto dall'incile di Paderno allo sbocco del naviglio, dove alla navigazione, che sarebbe stata impossibile, venne in aiuto un canale.

Prima di scendere al Po, oltre ai minori fiumi, oltre a canali, roggie e scoli poco meno che innumerabili, l'Adda raccoglie ancora due fiumi cospicui, il Brembo ed il Serio. Il Brembo scende con due rami dal passo di San Marco e dal laghetto del Diavolo, precipita rapidissimo con salti e cascate da 2000 metri sino a Piazza Brembana (463 metri). Ivi presso si uniscono i due rami, che corrono ancora torrentizii sino a Zogno, di dove arrivano all'Adda presso Canonica, già scemati dalle numerose derivazioni agricole e industriali che irraggiano tutto intorno a Ponte San Pietro. Il Serio nasce più in alto, e prima di raggiungere Bondione, precipita dalla Scala del Barbellino con tre salti di 315 metri, formando una delle più pittoresche ed imponenti cascate. Calmato così l'impeto primo, traversa la val Seriana, alimentandone le industrie meravigliose che la rendono tra le più fiorenti d'Italia e, correndo poi quasi diritto da Alzano a Crema, irriga la pianura bergamasca e si unisce all'Adda a Montodine, dopo 120 chilometri di corso.

Dopo il Ticino, dopo l'Adda, importante affluente del Po è l'Oglio, che coi principali sotto affluenti suoi, il Mella e il Chiese, forma le tre valli in cui è divisa la provincia di Brescia. L'Oglio percorre per 83 chilometri, quanto è lunga, la Val Camonica, dal lago di Ercavallo, dal lago Nero, dalle vedrette dell'Adamello, dove piglia le origini, intorno ai 3000 metri sino al lago di Iseo, dove entra, come quei due, a calmare gli impeti torrentizii e purificare le acque. Ma prima accoglie a Ponte di Legno tutte le acque scese dal Tonale, ed a Darfo il Dezzo, sceso dalla pittoresca valle di Scalve, ricca di miniere di ferro e di boschi di conifere. Entrato nel lago presso Lovere, ne esce a Sarnico, e fra le morene della Francia Corta raggiunge la pianura dove, dopo aver diviso la provincia di Brescia da quella di Bergamo e Cremona, infine attraversa un tratto di questa e del Mantovano, ed entra nel Po presso Scorzarolo, dopo aver percorso, compreso il lago, d'Iseo, 280 chilometri. Appena 96 ne percorre il Mella, e 160 il Chiese; quello, nato al passo di Manira e sceso dalle ridenti prealpi di Colico per l'industre Val Trompia, che ne utilizza le acque copiose ed irruenti; questo, nato dalle vedrette e dai ghiacciai dell'Adamello, sceso per le orride e pittoresche valli di Fumo e di Daone, nelle Giudicarie trentine, entrato nel regno al combattuto ponte del Caffaro, per attraversare

CASCATA DEL PIZ DI NARDIS.

Da una fotografia del signor G. B. Unterverger di Trento.

il solingo e mesto lago d'Idro, e l'operosa Valsabbia, colle sue striature glaciali delizia dei geologi. I due fiumi si perdono nell'Oglio, quello presso Ostiano, questo al disotto di Canneto, ancora pericolosi per le campagne che attraversano e troppe volte ricoprirono di ciottoli, di tritumi, di fango.

Ultimo fiume lombardo è il Mincio, che a differenza degli altri, per l'ampiezza del lago di Garda o per le diverse vicende storiche delle regioni che attraversa, non serba il nome di Sarca, col quale entra nel lago. Dalle vedrette della Lobbia, scende fra massi di tonalite per balze, dirupi e scaglioni imponenti, accogliendo il Lares, che forma la più selvaggia e pittoresca cascata del Trentino, ed il Nardis che gli reca, con un'altra cascata maestosa, le acque dei ghiacciai della Presanella. Percorre la celeberrima Val di Genova, piena di orride bellezze e di paurose leggende; accoglie a Baldino il Sarca di Campiglio, alimentato da laghi innumerevoli e da altre Sarche e percorre lento e placido la Val Rendena, bagnando Tione, Pinzolo, le Sarche, ed altri villaggi, per entrare nel Garda, dopo esser disceso quasi 2000 metri su 77,2 chilometri. Nel traversare il lago, vi trova le acque del Varone, scese dalla celebre cascata del Toscolana, precipitante di balza in balza, del Ponale che reca al Benaco le acque del lago di Ledro con un'altra e più imponente cascata, e dei minori torrenti del Baldo e delle prealpi bresciane. Esce dal lago col nome di Mincio a Peschiera, serpeggiando lento tra le morene terminali del Garda, per impaludare presso Goito e dilagare intorno a Mantova, oltre la quale si gitta nel Po presso Governolo, quasi di fronte alla Secchia.

Altre acque ha la pianura lombarda, celebre nel mondo per i canali, che, con mirabile magistero di conche e di chiuse, primi gli Italiani insegnarono al mondo. Le masse d'acqua dei laghi, incassate lunghesso il margine superiore d'una landa uniforme di materie erratiche e incoerenti, non solo si effondono in fiumi, ma sembrano penetrare interne e sotterranee, stendendo fra le alterne ghiaie quegli strati acquei, che le annue nevi e le pioggie rendono più o meno copiosi, e che per la successiva inclinazione del piano si fanno sempre più prossimi alla superficie. Certo riempivano di stagni le pianure dove affluivano le acque, non per impedimenti recati dal suolo al loro deflusso, ma per la copia inesausta delle interne vene, che doveva suggerirne l'utile impiego, raccogliendole con le acque deviate dai fiumi in canali, in rivi, in roggie, ad avvivare l'industria con le potenti cadute artificiali, ad irrigare col lento deflusso le campagne. Un tempo servivano anche

alla navigazione, quando i burchielli trascinati lunghesso gli argini sembravano già comodi mezzi di comunicazione agli avi di noi moderni, insofferenti delle ferrovie lente, e dei regolamenti che impediscono di correre a scavezzacollo sugli automobili. Il Naviglio Grande dal Ticino, presso Tornavento, sino a Milano, fu tra i primi aperti, mentre del nostro secolo è il Naviglio di Pavia. Altri Navigli furono anzitutto aperti per la navigazione, quello di Paderno, che consentì di superare le rapide dell'Adda, quello della Martesana che da Trezzo a Milano mette, si può dire, in comunicazione il Lario e il Verbano. Per irrigare le campagne sono stati invece costruiti la Muzza con le acque dell'Adda, la Fusia e il Naviglio di Cremona con quelle dell'Oglio, la Vettabbia con quelle del Seveso, e quasi ai dì nostri il canale Villoresi, che trae dal Ticino le acque per cui diventò irriguo anche l'alto Milanese. Numerosi canali, infine, sono piuttosto di bonifica o di scarico, come la Forca d'Ostiglia, la Fossetta, ed alcuni altri [1].

Da questi canali derivano le roggie, i rivi, i cavi, gli scoli, freschi l'estate e relativamente tiepidi l'inverno, ai quali la Lombardia deve le sue *marcite*, prati artificiali, che possono dare fino ad otto tagli per anno. Qual contrasto fra le condizioni successive della grande pianura quali erano state poste dalla natura, e quelle create dall'uomo! Un tempo erano colà paludi nelle parti basse, foreste nella zona intermedia ed una vasta estensione di brughiere sul rialzo di ghiaie e d'argille situato ai piedi delle Alpi. Adesso quasi tutta la pianura del

[1] Ecco le notizie idrauliche principali sui fiumi più importanti della Lombardia:

Fiumi	Lunghezza del corso ch.	Estensione del bacino ch. q.	Pendenza metri	Portata m. cubi
Ticino	248	7228	2019	—
Lambro	130	734	—	—
Adda	313	7990	2766	—
Brembo	67	500	1790	8-280
Serio	124	1215	2500	6-210
Oglio	280	6641	2600	137
Melle	96	1138	1550	17
Chiese	160	1596	2300	37
Sarca-Mincio	194	3058	2000	116
Canali			Ettari irrigati	
Naviglio Grande	50		44.000	65
» di Bereguardo	18.98		5.500	4.85
» di Pavia	33.1		4.000	6
» della Martesana	45		26.000	30
» di Paderno	18		3.500	27
Muzza	38.26		48.000	60-90
Canale Villoresi	86.5		60.000	24-44

Po e dei suoi affluenti è ricoperta di ricche coltivazioni, riso, frumento, foraggi, gelsi, che talvolta per il parallelismo degli appezzamenti e l'allineamento delle piantagioni riescono monotone alla vista, ma che in certi punti, specialmente nella Brianza, che fu detta, il « giardino del giardino d'Italia », sono abbellite nel modo più grazioso da gruppi d'alberi, da piccoli laghi, da vallate sinuose. L'estrema varietà prodotta nella regione dal cammino progrediente e poscia retrogrado dei ghiacciai che la seminarono di laghi e di colline, di monticelli isolati, di catene continue, ha costretto gli abitanti a lasciare alle campagne una parte almeno di quella bellezza che ha la natura libera. Sopra qualche gruppo di morene si vedono appena alcuni tratti di terreno incolti per la mancanza d'acqua, e che nello stato in cui ancora si trovano non varrebbero certamente la pena d'essere messi a coltura. Si dice che durante il secolo presente codesti spazi coperti di brughiere siano diventati più sterili di quanto erano una volta. Per una ragione ancora ignota ai geologi le *aves* od acque di filtrazione che colano nelle profondità attraverso le ghiaie erratiche si sono abbassate, rimanendo per tal modo priva la superficie di ogni umidità.

Per far scomparire queste lande, ultime vestigie dello stato primitivo, gli ingegneri propongono di derivare direttamente dai grandi laghi alpini la quantità d'acqua necessaria all'irrigazione dei terreni di brughiera. Essi vorrebbero così impiegare utilmente tutta la massa liquida che ora si perde nell'atmosfera o nel golfo Adriatico. Si è calcolato che la superficie del suolo irrigato nella valle del Po è di circa 13,000 chilometri quadrati e che viene impiegata per la fecondazione dei terreni una quantità d'acqua corrispondente a circa 1200 metri cubi al secondo. Per tal modo le irrigazioni scemano circa d'un terzo la portata media del fiume; ma è appena un principio, e presto o tardi, questo gran corso d'acqua, i cui straripamenti e le cui alluvioni hanno un posto così importante nell'economia della contrada, a mezzo d'altre derivazioni, sarà ridotto alla proporzione di un modesto fiume.

Anche la Lombardia è ricca d'acque salubri, ed ha luoghi di bagni e di cure assai frequentati, specie nella Valtellina. Ivi si trovano, infatti, le acque salino-minerali del Masino, che si chiamarono « Bagni delle signore » quando illustri dame, specie da Milano, sui pigri barchetti o a dorso di mulo, andavano alla cura nell'unica baracca di legno, che sino al 1832 offriva un ricovero sacro a Lucina: oggi vi si fanno altre cure, specie d'aria, di latte, od anche solo di una pace senza l'eguale,

nel delizioso soggiorno. Ivi le acque di Santa Caterina, nella celebre val Furva, dominata da alcuni tra i più vasti ghiacciai e tra i giganti più colossali delle Alpi; e quelle di Bormio note agli antichi, se Plinio ne fa gli elogi, e Teodorico dava licenza al conte di Vinosadio di recarvisi a curare la sua podagra, acque copiose, fresche, intorno alle quali sorsero i Bagni vecchi e poi i Nuovi, uno stabilimento che nulla ha da invidiare a Ragatz, a Pfeffers, a Wildbad. Sulle vie che adducono ai maggiori valichi alpini si trovano le acque di Madesimo, uno dei centri più favoriti dell'idroterapia; quelle di San Bernardino, limpide, leggiere, inodore, leggermente astringenti, in uno dei più ameni soggiorni delle Alpi, ed altre di minor conto. Regoledo, sul lago di Como, ha importanti cure idroterapiche; Tartavalle è anche centro d'escursioni nella pittoresca Valsassina; Barco, presso Lecco, comincia ad attrarre con le sue acque solforose, e nella provincia di Bergamo sono frequentati i bagni di Trescorre, che è detto appunto Balneario, di Berbenno, di Zogno, e specialmente quelli di San Pellegrino, con le passeggiate alla casa paterna di Torquato Tasso, alla Pieve di San Giovanni Bianco, ad altri siti amenissimi. Così nella provincia di Brescia sono frequentatissimi, Collio per la cura climatica, Bovegno, Boario, San Colombano per le salutifere sorgenti. A Stabbio accorrono i lombardi del Ticino a cercar salute in quelle che furono forse le stalle delle legioni di Cesare, e l'acqua di Sales, nel comune pavese di Godiasco, non solo serve a cure locali nell'ampio stabilimento, ma si esporta in gran copia. Il Trentino occidentale ha pur esso luoghi di cura frequentati e amenissimi: Comano, nelle Giudicarie, con gli avanzi delle Terme romane, dove tanti muovono « per l'orrida vallea gli stanchi passi », a ricercare la salute perduta; Pejo, alpestre, ma gradito soggiorno, come Rabbi con i vicini boschi di conifere, le vette incombenti delle Alpi nevose, e tutte le recenti agevolezze dei più celebrati stabilimenti balneari, oltre alla compiacenza di trovarvisi lontano dal regno e pur fra gente italiana di lingua e d'affetto.

Nel suo complesso, la grande pianura centrale distesa fra le Alpi e gli Apennini rassomiglia pel regime dei venti ad una ristretta vallata di montagne; le correnti atmosferiche, piegate nel loro movimento dalla forma del bacino in cui penetrano, si propagano generalmente dall'est all'ovest o nel senso assolutamente contrario: quando scendono dalle Alpi,

raramente apportano la pioggia, di cui si sono sbarazzate sul versante occidentale; quando spirano dall'Adriatico sono invece pregne d'umidità. La zona alpina è sostituita in gran parte da valli principali, aperte verso mezzogiorno e da valli secondarie che fanno capo a quelle. Le correnti aeree di sud-est vi trovano quindi libero ingresso, e deviando poi a seconda delle diramazioni delle valli, portano in ognuna di queste gran copia di vapori, che ivi si condensano in nubi e pioggie abbondanti. Perciò nelle valli e sui laghi la montagna nuvolosa è quasi sicuro indizio di pioggia, la montagna serena di bel tempo [1].

Ma la pianura è abbastanza larga e i passaggi delle barriere alpine sono abbastanza numerosi perchè codesto flusso e riflusso normale di venti asciutti ed umidi sia frequentemente turbato. Nelle valli alpine l'alternativa delle correnti da monte a valle è più regolare: ogni lago ha le sue alternative di brezze ascendenti e discendenti, delle quali i barcaiuoli si servono per andare e tornare sulle acque, come ha venti notturni, il *tivano* sul lago di Como e il *sever* sul Benaco, e venti diurni, la *breva* e l'*ander*, *ora* o *vinessa*. La valle del Po è per latitudine un paese temperato per eccellenza, perchè il 45° grado, che trovasi ad eguale distanza dal polo e dall'equatore, taglia più volte il corso del fiume. Tuttavia il clima dell'Italia settentrionale è molto meno dolce che non si creda generalmente, e specialmente ineguale, se le temperature estreme del caldo e del freddo presentano differenze considerevoli. Nella Valtellina, od alta valle dell'Adda, la temperatura può elevarsi fino a 32 gradi ed abbassarsi d'altrettanto sotto lo zero. Nei paesi alquanto elevati sulla montagna, l'inverno è però temperato dalla serenità del cielo e dal fenomeno della inversione della temperatura; le valli profonde ed anguste hanno invece inverno rigidissimo e nebbioso, eccettuati i paesi lacuali [2]. Nella pianura, il clima è assai più temperato per l'influenza dell'Adriatico e del golfo di Genova; tuttavia ha sempre il carattere di un clima continentale: Milano, sotto questo aspetto, è una delle città d'Italia nelle quali men grato riesce abitare. In tutta la pianura, l'inverno è rigido, l'estate calda, e resa talora più soffocante per l'alta umidità, l'aria stagnante, i vapori densi. L'umidità invernale è pur grande, spe-

[1] *Boa*, cioè nord, *scura, acqua sigura*, dicono a Bergamo; e sul lago di Como: *Valtellina scura, tut el mond se sgura*, cioè si lava; *Valtellina ciara tut el mond se s'ciara*.

[2] Negli otto anni decorsi dal 1858 al 1865 B. Dürer notò a Tremezzina un minimo di temperatura di — 6,°3, mentre a Milano fu di — 15°, 8'.

cie sui terreni irrigui, dove si hanno nebbie frequenti e folte. I temporali estivi sono abbastanza numerosi, spesso accompagnati da grandine, e le pioggie sono distribuite quasi uniformemente in tutto l'anno [1]

Sulle rive dei laghi alpini, alcune località favorite, quali Pallanza, le Isole Borromee, Bellagio, Gardone Riviera, godono, per eccezione, di una temperatura relativamente uguale, in causa dell'azione moderatrice delle acque che diminuisce il calore dell'estate e previene i geli nell'inverno. Nei giardini del golfo di Pallanza, a Bellagio, a Riva, ad Arco, il termometro raramente scende al disotto dei 5 gradi centigradi; bisogna oltrepassare Roma e avanzarsi fino nel Napoletano [2]

[1] De Marchi, *Il clima d'Italia*, loc. cit. Ecco le temperature tipiche dei centri principali della pianura lombarda, sulle medie di molti anni:

		Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Minimo	Massimo
Sondrio	363	0.8	11.9	22.4	11.6	— 7.8	37
Como	112	1.1	11.5	22.3	11.6	— 12.8	33.7
Bergamo	382	2.1	11.9	23.1	12.7	— 9.4	34.2
Brescia	172	1.6	13.2	24.0	13.2	— 10.8	37.1
Milano	147	0.5	12.2	23.4	12.6	— 12.0	37.5
Pavia	96	0.6	13.2	24.5	13.1	— 13.1	36.3
Cremona	68	0.3	12.2	24.8	13.2	— 12.7	34.2
Mantova	40	1.7	13.9	25.7	14.1	— 13.4	33.2
Lugano	338	2.9	14.1	26.3	15.3	— 5.9	36.3
Bellinzona	237	1.2	12.5	25.9	13.9	— 8.2	35.4
Riva	84	2.4	12.1	22.6	14.0	— 7 2	34.2

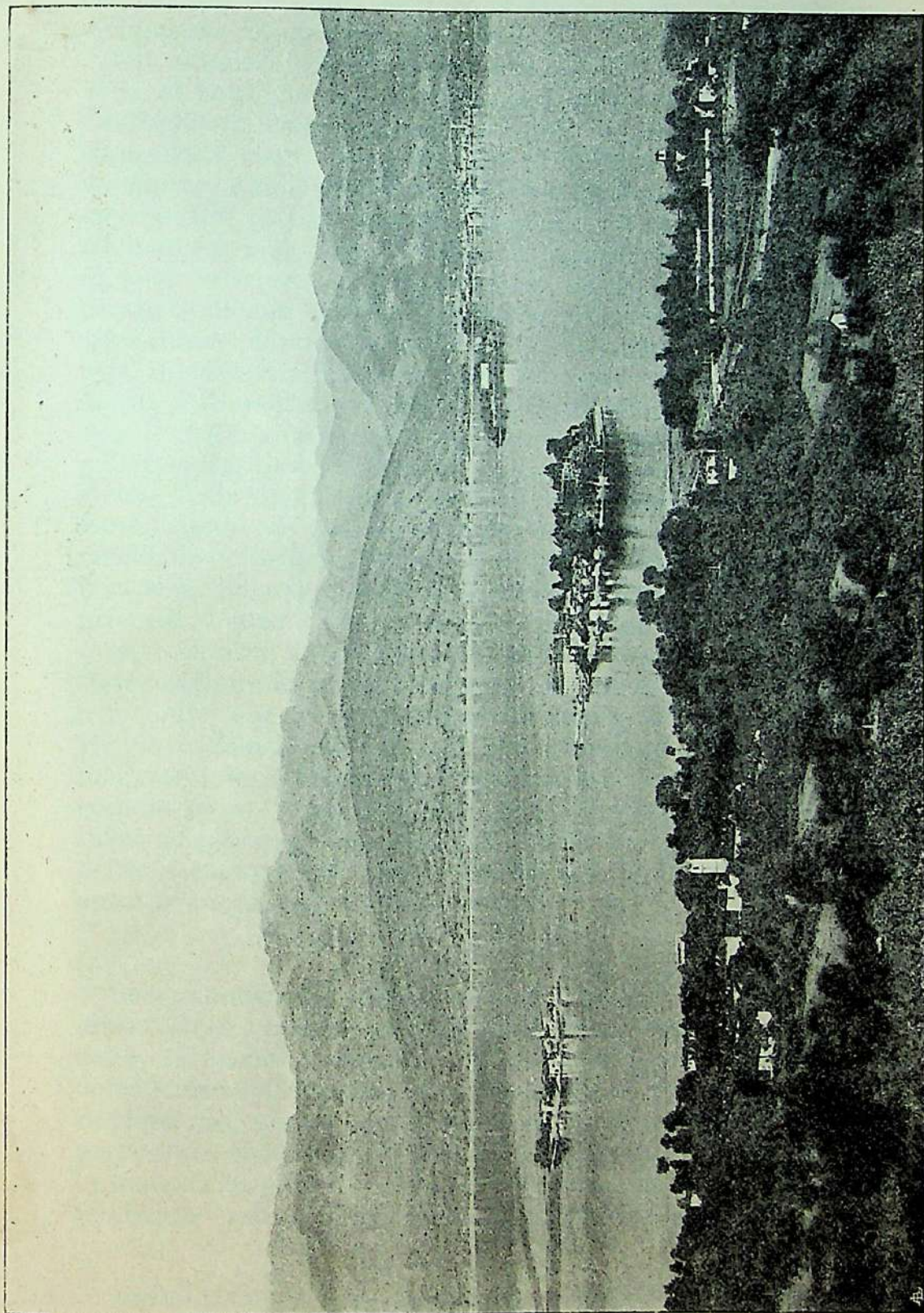
Ed ecco la media umidità relativa di alcuni luoghi:

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre
Brescia	86	65	54	72
Milano	87	68	63	80
Pavia	85	61	56	76

Le pioggie cadute risultano così determinate con due cifre, indicanti la prima la quantità, la seconda la frequenza loro:

	Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
Como	156.6	19.5	412.6	32.5	346.4	29 6	4 2.9	28.3	1318.5	109.9
Brescia	158.7	23.9	255.5	33.5	285.1	26.9	276.0	28.7	975.3	113.0
Milano	192.5	22.5	250.2	28.1	236.1	23.8	320.8	26.8	999,6	101.2
Pavia	164.5	27.9	196.0	26.1	151.0	17.9	215.5	28.3	757.0	100.2
Mantova	107.6	16.4	175.3	24.5	142.7	16.9	216.8	23.9	644.4	81.7
Lugano	101.3	—	162.1	—	131.6	—	203.1	—	597.3	—
Riva	166.0	—	292.0	—	345.0	—	337.0	—	274	—

[2] Le principali stazioni meteoriche della Lombardia e delle regioni finitime sono le seguenti:

Stelvio	2543	Milano	147.1
Sondrio	363	Vigevano	115
Como	112	Pavia	95.5
Bergamo	382.3	Mantova	40
Salò	91.6	Cremona	68
Brescia	172	Riva	84
Desenzano	105	Lugano (stazione)	338

PANORAMA DELLE ISOLE BORROMEE VISTO DA CAMPIANO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

per trovare un clima analogo, sotto il quale possa sorgere e svilupparsi la stessa vegetazione.

Gli abitanti della Lombardia sono forniti con maggior dovizia di tutti gli altri d'Italia di buone acque potabili, per l'abbondanza delle sorgenti montane, la vastità dei laghi, la copia delle acque che penetrano per sotterranei meati quasi dovunque. Più di 1400 comuni hanno buone acque potabili, appena 100 cattive, gli altri mediocri. Anche il consumo del frumento è maggiore che altrove; quello della carne rimane di poco inferiore al solo Piemonte, quello del vino non è superato in alcuna regione d'Italia, sebbene l'alcoolismo vi faccia assai minori danni che nel Veneto e altrove, per la parsimonia e la robusta complessione degli abitanti. Anche nella Lombardia l'alimentazione riesce però insufficiente, specie sulle Alpi e nelle campagne della pianura padana, dove regna la pellagra. Le abitazioni sono state molto migliorate nelle città, alcune delle quali, come Milano, Bergamo, Como, Lugano, hanno avuto un grande sviluppo edilizio, e si vennero conformando a tutte le esigenze dell'igiene, mentre nelle città minori sono ancora numerose le strade strette e tortuose, le case prive di fogne, le soffitte esposte a tutti gli eccessi di temperatura, e persino i sotterranei. Anche le abitazioni rurali sono state migliorate, ed in numerose proprietà possono additarsi a modello, chè nulla debbono invidiare alle campagne del Belgio e della Danimarca. Nelle montagne si nota qualche maggior progresso che in Piemonte, ma sono numerose ancora le povere capanne, nelle quali la vita, dura per le fatiche e la scarsa alimentazione, riesce anche più dura e difficile, a cagione dei ripari insufficienti, e di tutti i disagi ai quali sono esposti i loro abitanti[1].

Le memorie più antiche non dicono che le tribù transalpine fossero allettate in Lombardia dalla fama di vene metalliche, di marmi variopinti o d'alabastri, bensì le sedussero il dolce frutto dei vigneti, le messi ubertose, l'olezzo dei fiori. La vegetazione, più d'ogni altra cosa, impronta ogni paese del particolare suo aspetto, per cui dagli altri si distingue, ed all'indole tutta propria della loro vegetazione devono le convalli lombarde l'antica fama di bellezza. Il viandante, uscito dalle

[1] Secondo il censimento del 1881, vi erano in Lombardia, 3991 sordomuti, 3715 ciechi e 2917, idioti, ma non è necessario rilevare come queste cifre avute dal censimento sieno inesatte e probabilmente inferiori al vero.

selve della valle di Rabbi, vede aprirsi davanti il romito lago d'Idro; calando dalle vette del Gottardo, ispido di ghiacci eterni, si trova fra le tepide aure del Ceresio, dove già lo salutano l'agave e il gelsomino, il melagrano ed il lauro, il rosmarino ed il fico d'India. Così chi fugge la tetra Via Mala e le valanghe dello Spluga o discende i pericolosi sentieri che mettono nella valle dell'Adda, si riposa nella deliziosa Tremezzina, ovvero calando dalle vette del Baldo, dove coglieva l'arenaria bavarica, la pallene spinosa, il citiso purpureo, scorge già tra le fessure delle rupi di Limone i fiammeggianti mazzi dell'oleandro e nei ridenti anfiteatri della riviera si vede innanzi, come gli immensi colonnati di Persepoli, le bizzarre fabbriche degli agrumeti, e tutto intorno annidarsi il delicato fiore del cappero, con una continua selva di lauri, di cedri, di aranci, che alternano la lucida fronda con le tinte grigie degli oliveti e diffondono aure balsamiche sotto un limpido cielo. E chi da qualche seno più riparato dei laghi lombardi si misura coi giganteschi candelabri delle agavi, si nasconde nei boschetti di annose magnolie, di cinnamomi, di pimenti, di lauri vetusti, può credere di essere trasportato da una magica potenza sulle rive dell'Indo o nelle isole del tropico.

Non molto diversa dal Piemonte è la flora delle Alpi e delle Prealpi lombarde, e così hanno una loro propria vegetazione, le pianure fertili e le rive dei laghi, le lande e le brughiere, le paludi e i canneti, mentre vi sono piante, come l'*arenaria serpyllifolia* e l'*alsine media*, che vivono dovunque, senza odio e senza amore di acque o di terre. Anche in Lombardia ritroviamo più frequenti le piante fanerogame sul suolo calcare dei monti e su quello arenoso delle pianure, mentre la vegetazione più folta e rigogliosa segue le roccie granitiche più abbondanti di sorgive ed i terreni argillosi più tenaci nel serbare l'umidità. Anche la formazione jurassica, sotto il blando influsso delle acque dei laghi, offre una bellissima serie di forme vegetali, come si rinvengono soltanto sugli scogli della Provenza e dei Pirenei. Nei campi del mezzodì, la vegetazione ha già indole mediterranea, mentre il paese posto a settentrione, salve le riviere lacuali, entra nella signoria della flora alpina. Ed anche su quelle riviere, appena intervenga una meno propizia esposizione, e molto più sui minori laghi, la vegetazione si spoglia subito della sua pompa meridionale, per riprendere le nordiche sembianze. Sul lago Maggiore regge l'olivo, ma non come pianta agraria delle sue riviere, ed il Ceresio, colle sue tortuose diramazioni, ha diverso aspetto flo-

reale dall'uno all'altro promontorio. Maggiori ancora sono i contrasti sul lago di Como, dove l'*eriobotryon japonicum* matura i dolci frutti e la *santolina chamae cyparissus* si attorciglia col nodoso fusto all'*acacia farnesiana*, mentre a Lezzeno il raggio del sole scomparso ai primi di novembre ritorna ad indorare le gemme del fico, rattenute dal prematuro autunno, appena al principio di febbraio. Soltanto sul lago di Garda i limoni, gli aranci, gli olivi costituiscono una vera produzione industriale, mentre presso la foce del Sarca, nella pianura di Arco, rallegrata di vigne e di frutteti e su per la valle dell'Adige, s'inoltra il dominio della flora meridionale sino ai vigneti di Merano.

Lunghesso le falde dei monti Insubrici abbiamo qualche esempio della flora delle torbiere, ma gli sfagni, scarsi di specie e d'estensione, disseminati nelle fredde conche dell'altipiano e della collina, poco si dilatano e non formano mai quel tappeto elastico e compatto, dove mettono radice alcune tenere e rare orchidee ; vi si trovano però il licopodio, l'arnica, il *vacinium myrtillus*. Così, sulle rive del Po, si trova ancora qualche pianta che ricorda la flora delle saline, ma va ogni dì più scomparendo con le paludi.

Noi sappiamo come l'agricoltura insubrica, avvalorata dai lumi della scienza, dalla solerzia delle arti, dalle ricchezze degli antichi commerci, vinte le acque, si spinse sulle alpestri balze trasformandole in giardini pensili con cinese perseveranza, tramutando, talvolta con soverchio ardore, in vigneti le selve tutelari. Quindi un profondo e vasto mutamento, maggiore che in qualsiasi altra parte d'Italia, si operò nella naturale distribuzione delle piante per cui il Link diceva : « La pianura lombarda è un giardino, dove a mala pena si trova una pianta selvaggia, tale almeno che valga a dar carattere alla sua flora ». Dove in tempi non remoti si estendevano ampi boschi di roveri e di olmi, come nel celebre bosco della Merlata, presso Milano, o si addensavano vaste pinete, restano oggi appena poche reliquie sfuggite all' incuria o all'avidità dei signori, alle depredazioni dei poveri, alla voracità degli scarabei e delle falene. Quindi molte erbe native furono estirpate insieme alle selve, mentre colle nuove coltivazioni furono introdotte e si diffusero le ciperacee, le suffrenie ed altre piante che indarno si cercherebbero fuori delle risaie. Che se v'è ancora qualche vegetazione selvaggia nelle brughiere del Milanese, nelle sassaie del Bresciano, nelle lame uliginose e traballanti, assiduamente attraversate dagli uomini e dal bestiame, non possono paragonarsi per vastità e per

selvatichezza agli scopeti dell'estrema Germania, alle paludi saline dell'Ungheria od alle lande della Francia. Anche fra i monti, la flora nativa si trova soltanto lungo i torrenti, nei precipizi, nelle fessure delle rupi, sui prati alpini e presso i margini dei ghiacciai. La regione montana è ricca di crittogame, sebbene alcune specie siano scomparse colla distruzione delle foreste. Straordinario è il numero dei miceti e troviamo fra essi svariatissime specie di funghi, di felci, di epatiche, mentre il lichene islandico, non più ricercato come sostanza colorante, vegeta rigoglioso su tutte le Alpi.

Minore ancora è la varietà della fauna, che la Lombardia ha comune col Piemonte e con altre regioni d'Italia. Le caverne di Entratico e le cavità delle volte del Duomo di Milano ricettano nottole ed orecchioni; in qualche campagna si alimentano ancora i ricci per dar la caccia agli scarafaggi e alle lucertole. Colle selve scomparvero gli orsi, di cui appena si trova a quando a quando qualche ultimo avanzo sul Legnone e sulla Grigna, come scemarono il lupo, la volpe, la faina, la martora ed altri ditigradi. Pressochè scomparse sono le marmotte, mentre si diffusero i conigli, usati sempre più largamente per l'alimentazione, nè valsero gatti, torcibudelle e trappole a distruggere i topi frequenti nelle case e nelle campagne. Altri mammiferi si propagano e migliorano per cura dell'uomo, specie in Piemonte.

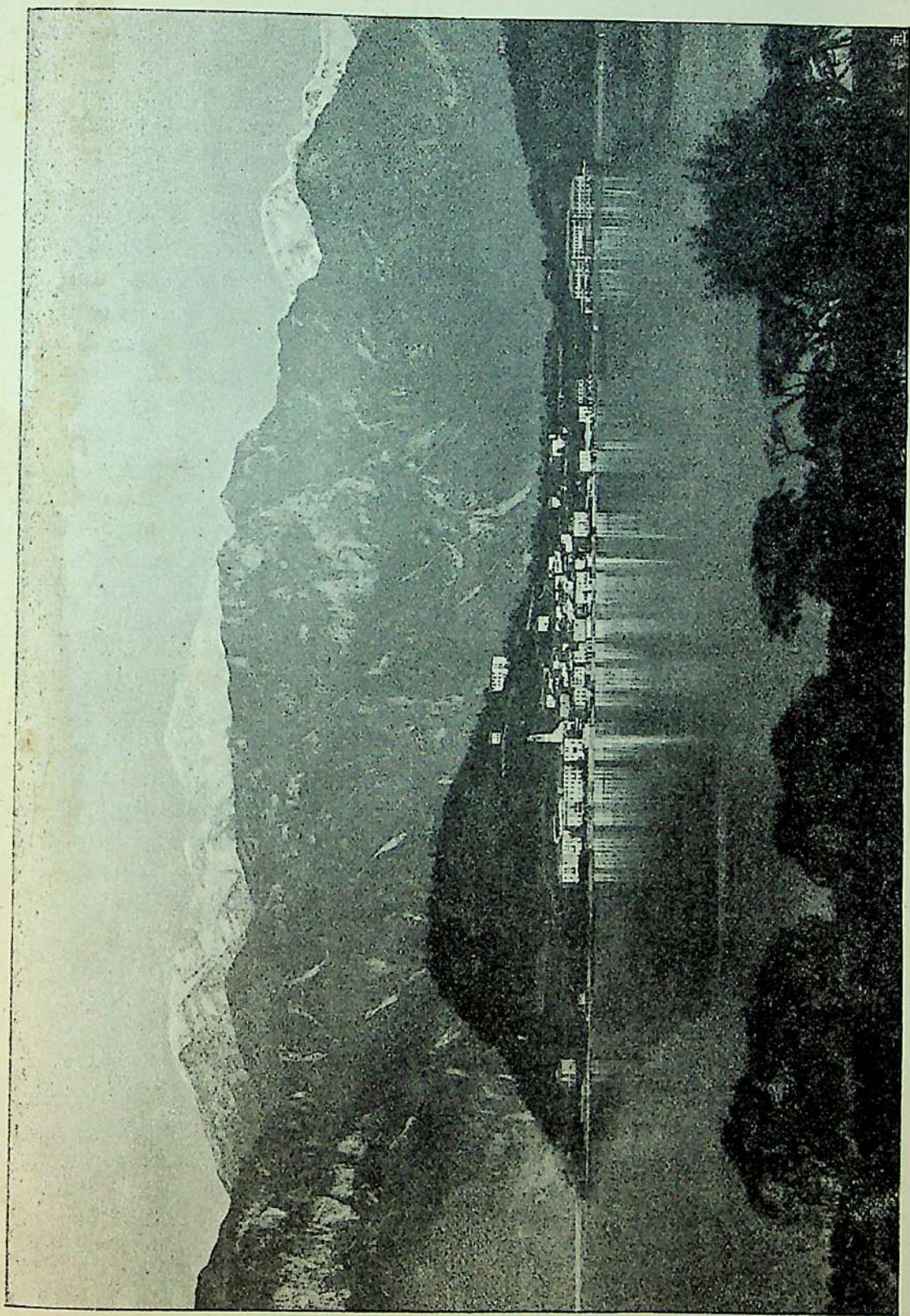
Le foreste, quasi tutte mutate in boschi cedui, non hanno più selvaggina, se non sui declivi delle montagne. Gli stessi uccelli sono relativamente rari; per piccoli che siano, costituiscono un boccone del pasto del contadino. Col fucile, coi lacci, con tutti i congegni di distruzione si accalappiano non solo le beccaccie, le quaglie, i tordi, ma perfino le rondini e gli usignuoli. Sulle rive del lago Maggiore si uccidono annualmente, secondo Tschudi, circa 60,000 uccelli canori; a Bergamo, Chiavenna, Brescia, si uccidono a milioni, ogni collina delle prealpi porta in vetta un'uccellanda, o *ròcolo*, dove si tende la rete distruttrice. Rarissimi sono i rapaci, salvo i falchi, i gufi, e qualche altra specie; abbondano invece, e di specie e di numero, i silvani, e nei monti e nei siti alpestri annidano ancora i razzolatori, galli di montagna, francolini, pernici. I trampolieri si fermano passando lungo le rive dei fiumi o nei siti palustri, e nei bracci morti del Ticino e nelle paludi dei laghi si cacciano folaghe, strolaghe, gabbiani ed altri acquatici. Lucertole, innocenti colubri e qualche vipera errano sulle colline e pei monti, mentre anche nei siti palustri presso Milano gracchiano rane rosse e verdi, e rospi smeraldini.

Quasi tutti i laghi ed i fiumi vantano speciali qualità di pesci, sebbene anche qui l'uomo, con l'avidità sua e con i nuovi e terribili ordigni di pesca, distrusse perfino le specie che ora si vanno con gran cura risseminando e coltivando. Ma ancora non si è posto mente, come del resto in nessuna parte d'Italia, agli enormi vantaggi che si potrebbero trarre dalla razionale coltivazione del pesce in tanta copia di acque, come in alcune parti dell'Europa settentrionale, dove la piscicoltura supera d'importanza l'allevamento del pollame domestico. I laghi alpini vantano anche in Lombardia le trote prelibate: il Lario ha l'agone, delizia delle mense milanesi, il lago di Varese vanta il volume e la bontà delle sue tinche. Nei fiumicelli e nei torrenti che sboccano nei laghi si pescano pure varie specie di trote, mentre il Benaco abbonda di spinerelli, di anguille, di agoni, e persino dai fossi delle risaie si pescano le lamprede.

Due insetti contribuiscono coi loro prodotti alla ricchezza dell'agricoltura lombarda; il baco da seta e l'ape che prepara il miele squisito anche sulle balze alpestri, dove il rigido clima non consente lo sviluppo del gelso. E forse altri insetti potranno essere utilizzati da più ingegnose generazioni, se i contadini, per profittare della untuosità trasudata dalle meloe, le mescolano all'olio per ungere le assi dei carri, i villanelli suggono la sostanza lattea contenuta nell'addome della *melolontha aprilina*, e l'arte medica e farmaceutica, e persino l'industria, approfittano del pari di altri insetti numerosi. Che se non mancano insetti utili, non solo all'agricoltura, ma anche alla vita umana, la maggior parte sono ministri di male ed insidiano le nostre suppellettili, gli abiti, i libri, le messi, la stessa vita nostra. Uccidono le api, corrodono la vite, distruggono le piante più vetuste od entrando nei polmoni e nel sangue, vi recano infiniti generi di malattie e talora la morte. La terra coperta d'una bella vegetazione favorisce il soggiorno e lo sviluppo di ditteri, imenotteri, lepidotteri, e di quei coleopteri che accompagnano i cereali, i legumi, gli ortaggi domestici. Come in Piemonte, vi sono insetti che si trovano dovunque, mentre altri dimorano esclusivamente in una zona, appestando l'aria delle risaie e delle paludi, abbellendo dei loro vaghi colori i fiori dei giardini, disturbando col ronzìo molesto l'opera ed il sonno degli uomini, errando trasportati dall' uragano o dalla tormenta sino sui valichi più alti, sulle vette più difficili delle Alpi.

La popolazione della media pianura irrigata dal Po ha ori-

gini assai diverse. Latina per linguaggio, conta fra i suoi antenati Liguri, forse fratelli dei Baschi, Pelasgi che vivevano sulle foci del Po, Etruschi raggruppati in città popolose e molto esperti nell'arte d'incanalare le acque, potenti tribù galliche, l'accento delle quali, se non le parole, sarebbe rimasto nel gergo moderno degli Italiani del Nord. Si aggiungano ancora i Celti-Ombroni, che le storie indicano come il popolo più antico d'Italia, e tutti quelli aborigeni, la lingua ignota dei quali non è forse del tutto scomparsa, poichè si riscontrano nei dialetti locali parole affatto inesplicabili colla etimologia di idiomi antichi e moderni. Largamente aperte all'oriente, come sono le campagne del Po, esse dovevano essere naturalmente visitate ed invase da tutte le popolazioni sovrabbondanti delle rive dell'Adriatico e delle alte valli alpine. Si ammette in generale che la razza ligure predominasse al sud del Po e nella vallata del Tanaro fino alla Trebbia, mentre più all'est occupavano la vallata i Celti e gli Etruschi. Le invasioni germaniche dei primi secoli dell'era presente dovettero esercitare per l'avvenuto incrociamento una durevole influenza sugli abitanti dell'Italia del nord. La grande proporzione d'uomini di alta statura che si riscontra nella valle del Po attesta simile intervento dei popoli transalpini. I barbari, Goti, Vandali, Eruli, Longobardi si fusero ben presto nella massa latinizzata del popolo, ma l'ascendente che essi ebbero sui vinti, in seguito alla conquista e al possesso del potere feudale, attribuì ad essi maggiore importanza.

Chi furono i primi abitatori dell'Insubria? Anche qui, come in Piemonte, le genti discese dalle Alpi trovarono abitatori più antichi, frugali, forti, duri all'armi come i roveri delle selve native. Le rive del Po erano note ai navigatori sin dai tempi in cui presero forma le poetiche leggende della favola greca; ivi le Eliadi si erano consunte in lagrime, i Greci comperavano l'ambra del Baltico ed i cavalli che correvano ad Olimpia; nelle sue paludi « sparse di sassi caduti dal cielo, Ercole aveva incontrato l'esercito imperterrito dei Liguri contro cui vani gli tornarono l'arco e il valore ». Ambedue le rive del Ticino, secondo Tito Livio, erano abitate dai Liguri il cui nome, nei fasti consolari, si estende fino ai popoli del lago d'Idro e alle valli del Taro e della Scultenna. Pare che sin d'allora coltivassero a ronchi le pendici dai monti, e munissero di mura le loro castella, diversi in ciò dai Celti e dai Germani. Erano robusti, valenti frombolieri e portavano scudi di rame come i Greci, e lunghi capelli come i Celti, coi quali avevano comuni Pennino, Bergimo, Tillino ed altre oscure divinità.

BELLAGIO. — VILLA MARGHERITA.

Da una fotografia dell'editore Bosetti di Bellagio.

Alle rive del Po si affacciarono certamente anche gli Umbri, dai quali si volle derivasse al popolo della pianura il nome di Isombri dato loro dai Greci e di cui gli Italiani fecero Insubri. Più numerosi furono verso oriente i Veneti, che certamente passarono il Mincio e si insinuarono fra Liguri ed Umbri, temperando a maggior dolcezza i loro idiomi. Anche la lega etrusca spinse le armi a settentrione dell' Apennino fino alle Alpi e all'Adige, fondandovi dodici città o piuttosto stazioni commerciali, perchè nessuna ci rivelò quei tesori d'arte ond'è ricca l'Etruria. Le Prealpi, colle loro cime alte, fredde, inabitabili, che dividono le terre e non le collegano, e le valli appartate, anguste, in quei tempi quasi senza agricoltura e senza commercio, non consentivano grandi aggregazioni di uomini, nè erano quelli i luoghi dove le menti potessero avvicinarsi e scaldarsi, e inventare leggi senza esempio ed arti senza modello, così lungi dalle grandi vie commerciali e dal mare. Ma prima che la consuetudine colle città etrusche avesse del tutto ingentiliti i circostanti aborigeni, cominciarono ad inoltrarsi tra noi dall'Armorica e dalle Isole Britanniche i Celti, che vivevano in pastorizia, senza città, senza privato possesso, in *clani* o comunanze di famiglie, dimorando per lo più all'aperto, lunghesso le acque o in tuguri rotondi, costruiti di tavole o di graticci con terra pesta, con acuto tetto di strame. Passavano fra le città che non sapevano espugnare, e i cui abitanti dalle mura potevano ascoltare senza spavento le strane voci ed i barbari canti di guerra, sino a che nelle sedi dei loro *brenni* e delle loro adunanze militari sorsero altre città come Breno, Cividate e la stessa Mediolano.

Fra le discordie galliche, i Romani si aprirono il varco del Po; il console Marcello, d'accordo coi Cenomani, irruppe nelle valli lombarde, trionfò a Mediolano del brenno Virdumaro e pose due colonie, a Piacenza e a Cremona. Dopo le guerre puniche, fra la dispersione dei Senoni e dei Boi, sopravvisse la stirpe degli Insubri; ma solo in sul principio dell'era volgare vinti gli Stoni, domati i Camuni, venduti all'asta i Templini, cessate le invasioni dei Cimbri e dei Teutoni, la via dei laghi e delle Alpi era aperta alle legioni di Roma. Allora l'Insubria, che nell'era etrusca era la favolosa frontiera del mondo civile, si trovò sulla gran via delle genti, ed i Romani diedero ai municipi autorità sulle campagne, sicchè Strabone poteva scrivere, che « per la frequenza degli abitatori e per l'ampiezza e l'opulenza delle città, i Romani di quelle parti sovrastano a tutti gli Italiani ». Allora la Cisalpina ebbe leggi, famiglie, municipi, strade, ponti, argini, templi magnifici,

mille delizie di arti e di fontane, teatri, grandi scuole e campagne coltivate, dove sino allora avevano errato nelle paludi feroci cinghiali.

A queste popolazioni altre si sovrapposero coll'invasione dei barbari e furono le ultime che contribuirono alla formazione delle genti moderne. Ma allora la Lombardia, come altre regioni d'Italia, era ridotta quasi ad un deserto; poche città sorgevano solitarie sui monti e fra le paludi, mentre i barbari erravano sulle rovine, pascendosi di carni crude sotto i portici di marmo e trucidando quanti non si erano salvati nelle cerchie murate. I capitani longobardi s'intitolarono dalle città che a poco a poco risorsero ed acquistarono nuova importanza, mescolandosi i vincitori ai vinti Romani, e sotto l'egida di Agostino, di Ambrosio e degli altri vescovi ricostituirono la civiltà e prepararono l'epoca gloriosa dei municipi.

Le diverse popolazioni che si succedettero in Lombardia determinarono a poco a poco la formazione di un dialetto che si inquadra quasi perfettamente fra i corsi della Sesia e del Mincio, fra le Alpi ed il Po. Quest'ampia regione si divide in due parti, che corrispondono alle antiche divisioni dell'Insubria e della Cenomana, con una linea che dalla vetta dell'Ortler piega poi a mezzodì sul corso inferiore dell'Adda. Da un lato abbiamo i dialetti lodigiano, comasco, valtellinese, ticinese, verbanese ed il milanese propriamente detto; dall'altro, il bergamasco, il cremasco, il cremonese ed i vari dialetti dell'Anaunia, della Camonia e del Bresciano. Nelle valli svizzere di Poschiavo, di Bregaglia, come in altre valli superiori delle Alpi, i dialetti lombardi si mescolarono coi dialetti ladini dell'Engadina, dando luogo a varietà speciali di favelle.

Le popolazioni lombarde sono certamente tra le più forti ed industri d'Italia. È noto qual fosse l'importanza delle loro industrie al tempo delle repubbliche italiane ed a qual grado di perfezione gli operai lombardi avessero portata la fabbricazione dei tessuti di seta, dei velluti, delle stoffe d'oro e d'argento, delle tappezzerie, delle maioliche, dei metalli lavorati, delle armi, degli oggetti d'ogni specie che richiedono buon gusto ed abilità. I loro costruttori, col nome di *magistri comacini*, si diffondevano in tutta l'Europa; mercanti e banchieri lombardi avevano nelle mani tesori a Londra, in Francia ed altrove, al punto che *lombardo* era sinonimo di banchiere e *Lombard Street* ancora si denomina a Londra la via dove abitano o negoziano i re della finanza. Per condurre entro la

fossa della città i marmi del Verbano, il volgare ripiego di una chiusa per superare il pendìo delle acque additò ai Lombardi la mirabile invenzione delle conche. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, colla scuola di Leonardo e nell'architettura civile si introduceva il nuovo stile vario e signorile che ebbe nome di lombardesco. Oggi le industrie di nuovo giganteggiano e questa regione più di tutte le altre d'Italia contribuisce allo sviluppo della sua ricchezza.

Assai grande è la varietà delle condizioni dell'agricoltura, sebbene non così come ai tempi in cui la descriveva Carlo Cattaneo. « Mentre in una parte del territorio il riso nuota nelle acque, un'altra non può abbeverare il bestiame se non di scarse acque piovane, o colaticce, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi fino a 100 metri. Un distretto è continuo prato, verde anche nel verno, folto d'armenti, ridondante di latticini; un altro raduna a stento poco latte caprino, coltivando piuttosto a giardini che a campi il limone e l'olivo. Nei monti si coltiva la canapa ed è quasi ignoto il lino; intorno a Crema ed a Cremona il lino è primaria derrata campestre e la canapa è negletta. La pianura pavese si allarga in ampie risaie, poco cura il gelso, e la pianura cremonese ne ha le più folte e robuste piantagioni. Il vino è la speranza dell'agricoltura in ambo le opposte estremità del paese, nella boreale ed alpina Valtellina e nelle australi pianure di Canneto, di Casalmaggiore e dell'Oltrepò. L'agricoltura bresciana solca profondamente, a forza di bovi, un terreno tenace; la lodigiana sfiora i campi con un lieve aratro tratto da solleciti cavalli per non sommuovere le povere ghiaje sopra le quali il lavoro dei secoli ha disteso uno strato artificiale » [1].

L'ordinamento sociale è necessariamente diverso nella pianura, sui monti, fra le colline [2]. Nella pianura irrigua, ogni podere vuol essere ampio, perchè richiede complicate rotazioni, colture molto semplici, difficili giri di acque e una famiglia intelligente che ne governi l'azienda. Il proprietario, che non potrebbe appagarsi della vita rurale e solitaria in luoghi non ameni, vive in città, villeggia sui colli od all'estero, attende all'industria o vive nell'ozio. La coltivazione è diretta da fittavoli che devono essere di necessità capitalisti e talvolta possiedono altre terre che affidano ad altri coltivatori. Vivono

[1] C. Cattaneo, op. cit., vol. I, pag. CIII.

[2] Anche in Lombardia buona parte del terreno è improduttiva causa l'altitudine. Ben 417,200 ettari di montagne sulle Alpi, 2000 sugli Apennini giacciono a una altitudine di oltre 1300 metri. La sola provincia di Sondrio ne ha 237,000, la maggior parte del suo territorio.

sparsi nelle campagne, in casali isolati, in mezzo ad ogni abbondanza domestica, circondati di famigli e cavalli, in mezzo ad un popolo di giornalieri. Questi sono in condizioni poco invidiabili, spesso decimati dalle malattie, incuranti dell'istruzione, per lo più mal retribuiti ed ora appena avviati ad una organizzazione solidale, che, accrescendo le resistenze e dettando legge talvolta ai fittavoli, farà a poco a poco sparire questa classe, costringendo i proprietari a ceder loro le terre od a dirigerne la coltivazione.

Sulle colline, ubertose come il piano, coltivate come il monte, una contadinanza che di rado possiede la terra può dividere col padrone il vino, il frumento, i bozzoli, serbando per sè tanto da vivere colla famiglia. Questi abitanti, liberi di coltivare la terra a loro talento, le sono affezionati come se fosse loro proprietà e durano le famiglie da tempo memorabile, quando non ne diventino padrone, come nei siti meno lieti e più ripidi dove il cittadino non ama investire capitali. Tutto l'anno in queste campagne continuo lavoro: le viti, il gelso, il frumento, il granturco, i bachi, le vacche, la vangatura e la messe, il bosco e l'orto danno una perenne vicenda di cure, che acuiscono l'intelligenza, la previdenza, la frugalità.

Sui monti le condizioni della proprietà mutano con quelle della coltura: il coltivatore non può quasi mai dividere gli scarsi frutti con un padrone. Le ripide pendici, ridotte a faticose gradinate, sostenute con mura di sasso, sulle quali talvolta il contadino porta a spalle la poca terra che basta a fermare il piede di una vite, appena danno la stretta mercede della manuale fatica. La terra non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esercita l'opera dell'uomo, ed il coltivatore è quasi sempre padrone della sua gleba od almeno livellario perpetuo. Mentre una parte della famiglia suda su quella gleba ed alleva all'amore di essa la povera prole, un'altra parte scende al piano ad esercitarvi qualche mestiere o si sparge trafficando oltre monti, per riportare alla famiglia i risparmi che le diano la forza di continuare la sua lotta colla natura e colla miseria. Indi una singolare mistura di costumi patriarcali e di esperienza moderna, la facilità di vivere in terra straniera e l'amore del suolo nativo, l'avidità del lucro e l'ospitale cordialità. In alcuni luoghi la proprietà appartiene al comune e persino al gran comune antico, suddiviso in parecchi moderni, come quelli che occupavano la Levantina, la Mesolcina, il distretto di Bormio. In queste estreme regioni, dove la neve copre il terreno per molti mesi dell'anno, il pastore discende coll'armento lungo le valli, per risalire in estate sulle Alpi e rivedere nel fior della

primavera i campi e i prati che lasciò squallidi d'autunno. Questi varii aspetti della vita agricola nel piano, ai colli, sui monti si spiegano talvolta in modo aperto e risoluto, ma per lo più trapassano dall'uno all'altro, con varia tessitura che il commercio e l'industria rendono più complicata. Laonde ben concludeva Carlo Cattaneo che « siffatta varietà palesa quanto l'agricoltura sia antica fra noi ed in quanti particolari modi abbia sciolto i singoli problemi che le varietà naturali del paese le avevano proposto » [1].

La Lombardia è di poco inferiore al Piemonte per la produzione del frumento, mentre lo supera di buon tratto nella produzione del riso, che nella sola provincia di Milano si coltiva in quantità uguali alle provincie di Novara e Alessandria, e come ivi manca nelle altre due provincie; codesta coltura è insignificante in quelle di Bergamo e Brescia, e neppure esiste nelle provincie di Sondrio e di Como. Più che doppia è la produzione del granoturco, che si coltiva largamente in tutte le provincie, tranne a Sondrio, e di cui infatti si fa largo consumo, e quasi dovunque è diffusa la coltura degli altri minori cereali [2]. Assai inferiore al Piemonte e ad altre regioni d'Italia è invece la Lombardia nella produzione del vino, che non supera, un anno sull'altro, un milione o poco più d'ettolitri. Notevoli sono anche gli altri prodotti agricoli, legumi e patate che servono largamente all'alimentazione, come le castagne nei monti, mentre la canapa e il lino si coltivano assai limitatamente [3].

Secondo la statistica, l'agricoltura lombarda trae dalla vite, dopo i cereali e il filugello, i suoi maggiori prodotti. Ma se prodiga alla vite molte cure, nella maggior parte dei casi deve superare grandi difficoltà, a fine di ottenere vini che possano

[1] Op. cit., vol. I, pag. CV, CVI.

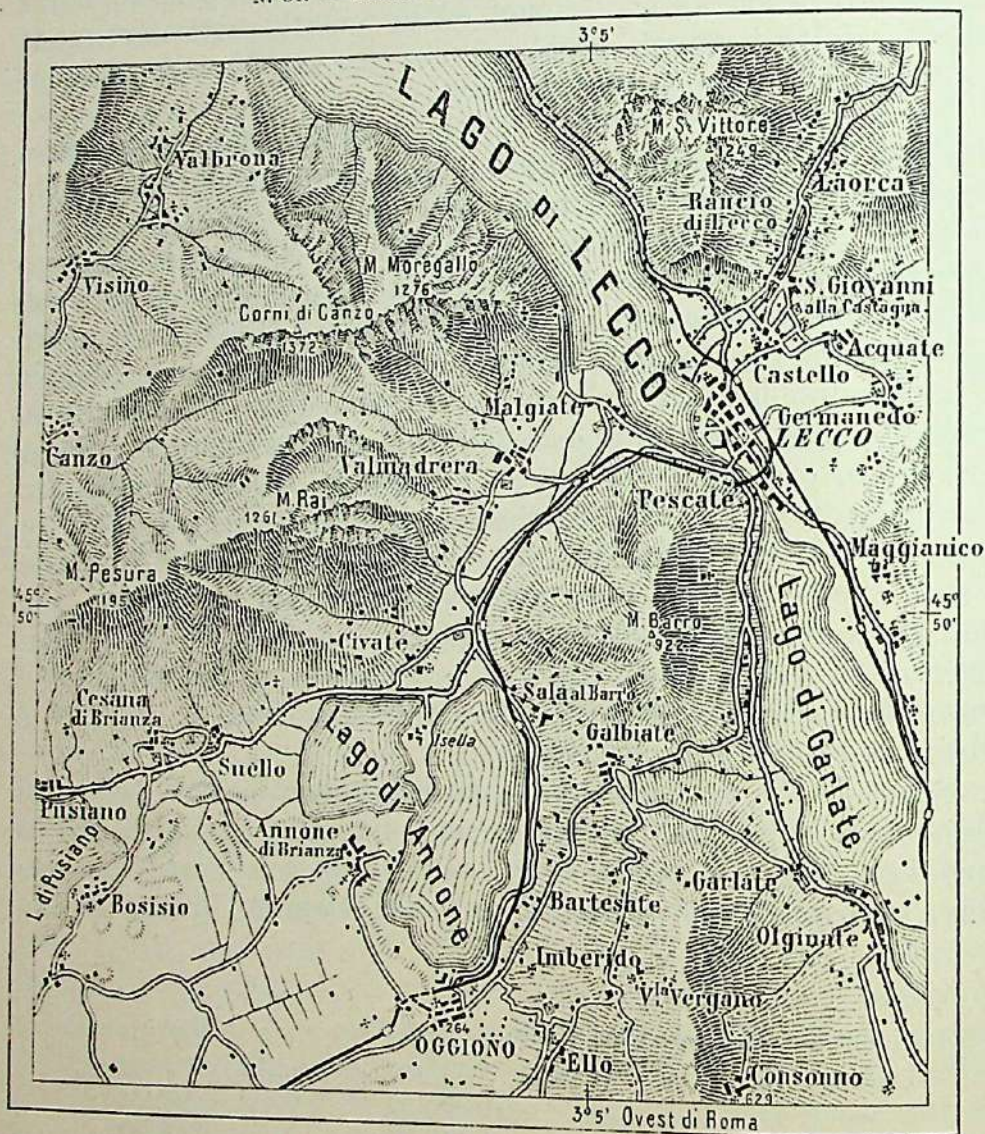
[2] La quantità della produzione, secondo la media del triennio 1896-98, è la seguente:

Frumento	ettolitri	3,038,427	sup. coltivata	293,300	ett.
Granoturco	»	5,512,500	»	330,154	»
Riso	»	2,583,533	»	67,082	»
Segale	»	343,772	»	26,593	»
Avena	»	697,342	»	29,302	»
Orzo	»	12,603	»	1,197	»
Totale cereali	»	12,188,177	»	747,628	»

[3]

Legumi	40,102 ett.	102,170 quint.
Patate	14,513 »	891,192 »
Castagne	20,125 »	127,548 »
Canapa	3,487 »	16,221 »
Lino	20,187 »	68,148 »

misurarsi con quelli delle regioni contermini, ove se ne tolgano quelle della Valtellina, i quali hanno un grande mercato nella Svizzera. La vite si trova sino a 700 metri d'altitudine sulle colline di Sondrio e di Como e nelle superiori vallate ber-

N. 31. — LECCO E I VIGNETI DELLA BRIANZA.

Scala di 1 : 100,000

gamasche e bresciane, ma per le condizioni del clima e le pioggie, le viti sono spesso attaccate da malattie e da parassiti, e il prodotto non sempre riesce sano e maturo. Nelle pianure e nelle colline della Brianza, di Bobbio, di Voghera, di Stradella e d'altri siti la vite cresce meno minacciata, ed anche dalle devastazioni della grandine vanno riparandola i cannoni grandinifughi; ma la qualità dei vini, specie dopo l'estensione

dei nuovi vitigni americani, è appena discreta. S'aggiunga che la filossera recò assai maggiori danni che altrove ai vigneti di collina, cominciando a Valmadrera e in altri siti della Brianza, e la vite americana richiede ora i terreni freschi, profondi, non calcari della pianura. Nel triennio 1896-98 la produzione media annuale dei vini fu di 1,150,000 ettolitri, un terzo nella provincia di Pavia e poco meno in quella di Mantova, quasi tutti vini rossi da pasto, del color del rubino, poco profumati, ad eccezione di quelli della Valtellina, dei vigneti di Arco e di alcuni altri. Pochissimi si esportano, mentre se ne traggono da altre regioni d'Italia per correggere i propri e alimentare l'industria, che è fiorente, della produzione e del commercio del vino .

In Lombardia incomincia a far capolino, sulle rive dei laghi ed in qualche altra plaga favorita, la coltura dell'olivo e degli agrumi: trattasi appena di 4000 ettolitri d'olio e di quattro milioni di limoni e d'aranci; pure le due colture sono già la ricchezza di più d'un comune. Primeggia la Lombardia, e di gran lunga, per la coltura del gelso; la produzione dei bozzoli negli ultimi quattro anni (1896-1899) oscillò intorno a 16 milioni di chilogrammi, più di due quinti dell'intera produzione italiana [2]. Anche in questo prodotto la provincia di Milano, con 3,223,000 chilogrammi nel 1898, sovrasta a tutti: viene ultima quella di Sondrio, che di rado supera i 100,000. Ragguardevole spazio dedica la Lombardia ai prati naturali e artificiali; possiede anzitutto 30,000 ettari di prati artificiali e irrigui, che possono dare sino a 116 quintali di foraggi per ettaro, mentre dai prati naturali se ne traggono 50 a 30, secondo sono o no irrigati, e dagli artificiali non irrigui più di 60. I prodotti dei latticini ammontano ogni anno a 40-50 milioni di lire, divisi quasi tutti gli anni in circa 23 milioni di formaggi, 20 di burro e due o tre di ricotta e latticini diversi; lo *stracchino*, tratto dal latte delle vacche stanche nelle fermate che interrompono le periodiche migrazioni tra la montagna e la pianura, il *grana* o lodigiano, che si fab-

[1] La coltura della vite in Lombardia ha avuto il seguente sviluppo:

1890 . . .	186,650 ettari	890,505 ettol.	4.8 per ettaro
1891 . . .	195,663 »	1,158,207 »	5.9 »
1892 . . .	188,087 »	1,293,897 »	6.9 »
1893 . . .	192,167 »	1,821,551 »	9.5 »
1894 . . .	192,068 »	1,434,130 »	7.5 »

[2] Produzione dei bozzoli in chilogrammi:

1896. . .	16,932,000	1898. . .	16,120,000
1897. . .	14,892,000	1899. . .	15,400,000

brica specialmente sui prati irrigui delle provincie di Milano e Pavia, sono celebri in tutto il mondo, come in gran fama salirono i caseifici e le latterie di Carate Brianza, Locate Triulzi e cento altri, che coi prodotti eccellenti vincono anche le diffidenze onde furono colpiti i burri lombardi dopo il largo uso della margarina e delle altre falsificazioni.

Le razze di cavalli nulla hanno di particolare, quando non si noti la produzione di pesanti cavalli da tiro della pianura che spesso si adoperano in luogo dei buoi nei lavori agricoli. Le vacche lattifere sono di provenienza svizzera, tirolese o incrociate, sebbene da qualche anno sia in notevole progresso l'allevamento di razze indigene, specie nel Bresciano. La pecora gigante bergamina di carne mediocre e di lana abbondante, la valtellinese più piccola, ma preferibile in tutto, sono le principali razze di pecore; queste però in Lombardia neanche danno la metà del prodotto del Veneto. Le foreste sono in gran parte scomparse: nel 1883 appena un sesto dell'intera superficie si componeva di terreni soggetti a vincolo forestale, che non esistono nelle provincie di Milano, Cremona, Mantova, e coprono appena 24,626 ettari nell'Appennino della provincia di Pavia [1]. E pure dai boschi si traggono ogni anno cinque a sei milioni di lire, che potrebbero a tutt'agio decuplicarsi almeno per i nostri nipoti a computare solo il legname, le castagne ed i funghi [2], mentre ancora ai tempi di Polibio i monti erano tutti coperti di conifere, le pianure d'olmi e di quercie! Nella pianura si sostituiscono, è vero, ricchezze senza paragone maggiori, ma sui monti il taglio che ridusse la foresta ai più profondi recessi della Valtellina e delle Alpi bresciane e bergamasche recò danni inestimabili e pur troppo anche senza rimedio.

Fra tutte le regioni d'Italia, la Lombardia primeggia per le sue industrie. Le miniere di ferro delle Valli Trompia e Camonica e d'alcune valli bergamasche, quelle meno importanti di zinco e di piombo, sono tra le più importanti del

[1]

Terreni vincolati a bosco	362,355 ett.	
» » a cespuglio . . .	18,055 »	
» nudi	34,376 »	
Totale . .	414,786 »	nel 1883
» . .	474,972 »	nel 1893

[2]

Prodotti dei boschi d'alto fusto	1,551,617
» » cedri	2,507,589
» secondarii complessivi	1,630,499
Totale.	5,689,705

continente e danno prodotti abbondanti [1]; si utilizzano sin dal tempo dei Carolingi, nel medio evo produssero armi per tutta Europa, e tra esse, famose le armature di Carlo V, di Francesco I, e in un solo anno 4000 fucili pel Farnese e 150,000 in tre anni per la Spagna. Esse danno anche oggi prodotti che ascendono a più di 16 milioni [2]. Altri prodotti minerari servono ad alimentare le fabbriche e le officine, dalle quali escono combustibili agglomerati, biacche ed ossidi coloranti, polveri piriche, acido solforico, allume, soda, solfato di rame, acido cloridrico, silicato di soda, e specialmente perfosfati e concimi chimici, la cui sola produzione supera oggi 10 milioni di lire. Si aggiungano le cave di marmi, coti, amianti, arenarie e graniti, che impiegano da due a tremila operai, con una produzione di circa tre milioni di lire; le fornaci per calci, laterizi, terrecotte, con 7000 operai, che producono per oltre 10 milioni di lire; e le industrie che danno le ceramiche fine di San Cristoforo, le lastre da finestra, le bottiglie e damigiane, le terraglie e maioliche ordinarie, i cementi ed altri prodotti affini, per altri 10 o 12 milioni di lire.

Troppo spazio sarebbe necessario a dar conto di tutte le industrie lombarde, se nel 1890 si contavano nella sola provincia di Milano più di 3000 opifici, con oltre 1200 caldaie e quasi 2000 motori a vapore, ad acqua, a gas, ad elettricità, che potevano disporre di una forza di 38,000 cavalli, e nel decennio lo sviluppo fu veramente straordinario. Nel 1891, quando la provincia di Milano aveva 32,478 cavalli a vapore, tutto il regno ne contava 156,681, dei quali 3545 Como, 2192 Bergamo, 1682 Mantova, 1216 Cremona, 1202 Brescia, pochi Pavia e Sondrio, arrivando tutte insieme neanche al terzo della sola provincia di Milano. E pure hanno importanza straordinaria i setifici di Como e di Bergamo, che impiegano più di 50,000 operai in quella provincia, e poco meno di 20,000 in questa, mentre in tutte le altre non arrivano a questa cifra. Che se l'industria della seta diede qualche segno di decadenza [3], vi si svi-

[1] Produzione del ferro in Lombardia nel 1894: 12,099 tonnellate per 160,237 lire con 840 operai. Numero delle miniere 53 con una produzione di 1,051,556 lire con 2235 operai.

[2] Le officine metallurgiche produssero nel 1894:

5,406	tonnellate di ghisa	per	1,034,320 lire
36,465	» di ferro e acciaio. .	»	13,716,300 »
3,000	» di lavori di stagno .	»	1,440,000 »

e confr. JERVIS, *I tesori sotterranei d'Italia*, Torino 1873.

[3]

Lana, operai	nel 1876	751 . .	nel 1890	1,394 . .	nel 1897	2,714
Cotone, »	» »	1,921 . .	» »	9,044 . .	» »	13,141

nelle sole provincie di Bergamo e Brescia.

lupparono quelle della lana, del cotone, della carta. E tengono sempre alta la loro fama le fabbriche d'armi di Brescia e Gardone Val Trompia[1], le segherie di legname di Sondrio, le concerie di pelli del Mantovano, le conserve e gli altri prodotti alimentari di Cremona, mentre non possono trascurarsi le industrie tessili casalinghe, che danno moto a forse 20,000 telai, e la macinazione dei cereali, prevalente, come altre industrie, a Milano. In questo centro di meravigliosa attività si trovano infatti pressochè tutte le industrie, da quelle che trattano i prodotti grezzi del suolo, alle industrie più raffinate delle produzioni intellettuali, come l'arte tipografica e la produzione degli strumenti musicali[2].

[1] Nel 1890 produssero 26,000 fucili, 25,000 sciabole e bajonette, 9000 pistole a rotazione ed altri prodotti secondarii.

[2] *Statistica industriale, Lombardia*, pubblicata dal ministero di agricoltura, industria e commercio, Roma 1900.

In tutta la Lombardia nel 1898 vi erano 307,124 operai, i quali utilizzavano per la industria 107,849 cavalli-vapore, così suddivisi secondo le varie categorie di industrie:

Industrie meccaniche e chimiche . . .	45,670	24,654
» alimentari	23,502	20,934
» tessili	192,950	51,766
» diverse	44,637	10,395

oltre a circa 20,000 telai a domicilio.

Il numero degli operai di queste varie industrie nelle singole provincie era seguente:

	Meccaniche	Alimentari	Tessili	Diverse	Totale
Bergamo . . .	4.462	1,980	32,787	1,556	40,785
Brescia	6,385	3,164	9,533	3,760	22,842
Como	5,918	2,250	57,212	3,528	68,908
Cremona . . .	1,527	2,448	6,634	627	11,236
Mantova . . .	1,373	1,720	749	2,060	5,906
Milano	23,891	7,610	79,457	31,989	142,947
Pavia	1,769	3,536	5,719	906	11,930
Sondrio. . . .	466	487	1,224	211	2,570
Tolale. . .	45,670	23,502	192,950	44,637	307,124

Le industrie principali impiegavano le forze motrici seguenti:

	C. idraulici	C. vapore	Altri motori
Officine metallurgiche	3,305	631	12
» meccaniche	2,443	4,615	225
» per illuminazione	2,871	4,622	120
Macinazione dei cereali	12,122	266	—
Brillatura del riso	3,754	255	—
Industria della seta	2,575	7,493	6
» della lana	932	868	—
» del cotone	12,178	15,360	—
Cartiere e paste di legno	1,950	915	29
Segherie e lavorazione del legno . . .	2,231	1,067	42

La popolazione complessiva della Lombardia secondo il censimento del 1881 risultò di 3,680,615, e al 31 dicembre 1898 si calcolava di 4,107,851, aumento considerevole, dovuto anche alla grande attività industriale ed allo sviluppo di tutti i mezzi di comunicazione. Oltre che alle ferrovie, molto più fitte che in qualsiasi altra regione d'Italia, eccetto il Piemonte, e che mettono in comunicazione tutti i centri più importanti, dalla seconda linea costruita in Italia nel 1840, all'altra da pochi anni aperta nella Valtellina, la Lombardia possiede una rete di tramvie che superava nel 1899 i 1100 chilometri, e una rete di strade nazionali (406 chil.), provinciali (3563) e comunali (9772) che superano complessivamente 14,000 chilometri, con una proporzione oltrepassata a ragione di superficie dal solo Piemonte. La repubblica veneta, la dominazione austriaca nei suoi primi tempi, e specialmente Napoleone I, volsero le maggiori cure alle strade della Lombardia, che sono state completate dal governo nazionale. S'aggiunga che buona parte dei fiumi che solcano la Lombardia sono navigabili, a cominciare dal Po (per 320 chilometri), dal Ticino (32) e dall'Adda (51), e la rete dei fiumi è completata dai canali, che mettono in comunicazione tra loro anche i maggiori laghi, con un complessivo sviluppo di vie acquee di 1200 chilometri, superato solo dalla Venezia che raggiunge i 1340.

La posizione sempre più centrale, che tale convergenza di strade assicura alla contrada, contribuisce con la meravigliosa fecondità delle campagne e gli altri suoi privilegi a fare della Lombardia, come di tutta l'Italia del nord, una delle parti più vitali del grande organismo dell'Europa. Il lavoro umano ha modificato la geografia primitiva: non più in Roma, ma nell'antica Gallia cisalpina si trova il centro della Penisola. Se per la scelta d'una capitale gli Italiani avessero preso di mira l'impor-

Concerie di pelli	347	348	11
Tintorie e apparecchi a stampa	—	6,613	—
Tessiture di lino, canapa, juta	2,508	1,494	12
Fornaci.	968	704	—
Cave.	196	6	—
Officine di prodotti chimici	191	3,437	44
Fabbriche di paste da minestra	160	48	26
» di cappelli.	97	1,228	28
Lavorazione di gomma e guttaperca . .	—	700	17
Frantoi da olio	1,215	211	—
Fabbriche di spirito	—	1,656	1
» di liquori e confetture . . .	30	376	4
» di bottoni, pettini, spazzole, ecc.	95	401	18
Lavorazioni di pietre, marmi e asfalti. .	76	28	14

tanza reale nel mondo del lavoro, anzichè le tradizioni del passato, almeno quattro città della pianura del nord, Torino, Venezia, Bologna, ma specialmente Milano, avrebbero potuto sollecitare l'onore d'essere ciascuna la prima fra le sue pari. Imperocchè la metropoli lombarda, dove vengono a metter capo le sette grandi vie alpine del Sempione, del Gottardo, del piccolo S. Bernardo, dello Spluga, del Julier, della Maloia, dello Stelvio, è un emporio necessario. Senza le grandi vie, la valle del Po non avrebbe mai avuto nella storia d'Europa la grande importanza presente. L'alta muraglia ellittica delle Alpi la separava completamente dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania; al sud il baluardo meno elevato degli Apennini rendeva difficili le comunicazioni con le valli del Tevere e dell'Arno: il paese restava aperto soltanto dal lato del mare Adriatico, di fronte ad una riva tagliata a picco e selvaggia, abitata ancora a' dì nostri, oltre le marine, da popoli semibarbari.

In tutto il continente d'Europa non v'ha regione che sia più chiusa, la cui cinta di montagne sia più alta e difficile a valicarsi almeno per gli abitanti della pianura sottoposta; ma le grandi strade carrozzabili e le ferrovie hanno mutata una tale condizione di cose, e l'Italia del nord è divenuta pel commercio europeo uno dei principali centri di richiamo e di distribuzione. La configurazione del suolo e le vie di comunicazione naturali e artificiali concorrono a spiegare la fondazione delle città, sorte sulle rive dei fiumi, nei punti dove convergono i maggiori sbocchi alpini, sui colli che ne agevolano la difesa per opera di una gente gagliarda, operosa, estimatrice di sè e del valor proprio come poche altre al mondo.

A ragione di superficie, nessuna regione del continente è popolata come l'Italia del nord; chi tenga conto delle sole contrade agricole, la Lombardia è la parte del continente dove le città sono più vicine le une alle altre: bisogna andare fino sulle rive del Gange e nel Celeste Impero per trovare simili agglomerazioni umane. Le grandi città sono assai numerose e quasi tutte celebrate pei monumenti, per i tesori d'arte, per le memorie storiche. In una regione come quella del bacino padano, dove gli agricoltori sono agglomerati in masse e le comunicazioni furono sempre facilissime, i centri di popolazione potevano spostarsi senza difficoltà a seconda degli avvenimenti guerreschi e delle vicende storiche; da ciò codesta serie di città celebri come capiluoghi d'antiche repubbliche o come residenze reali e ducali.

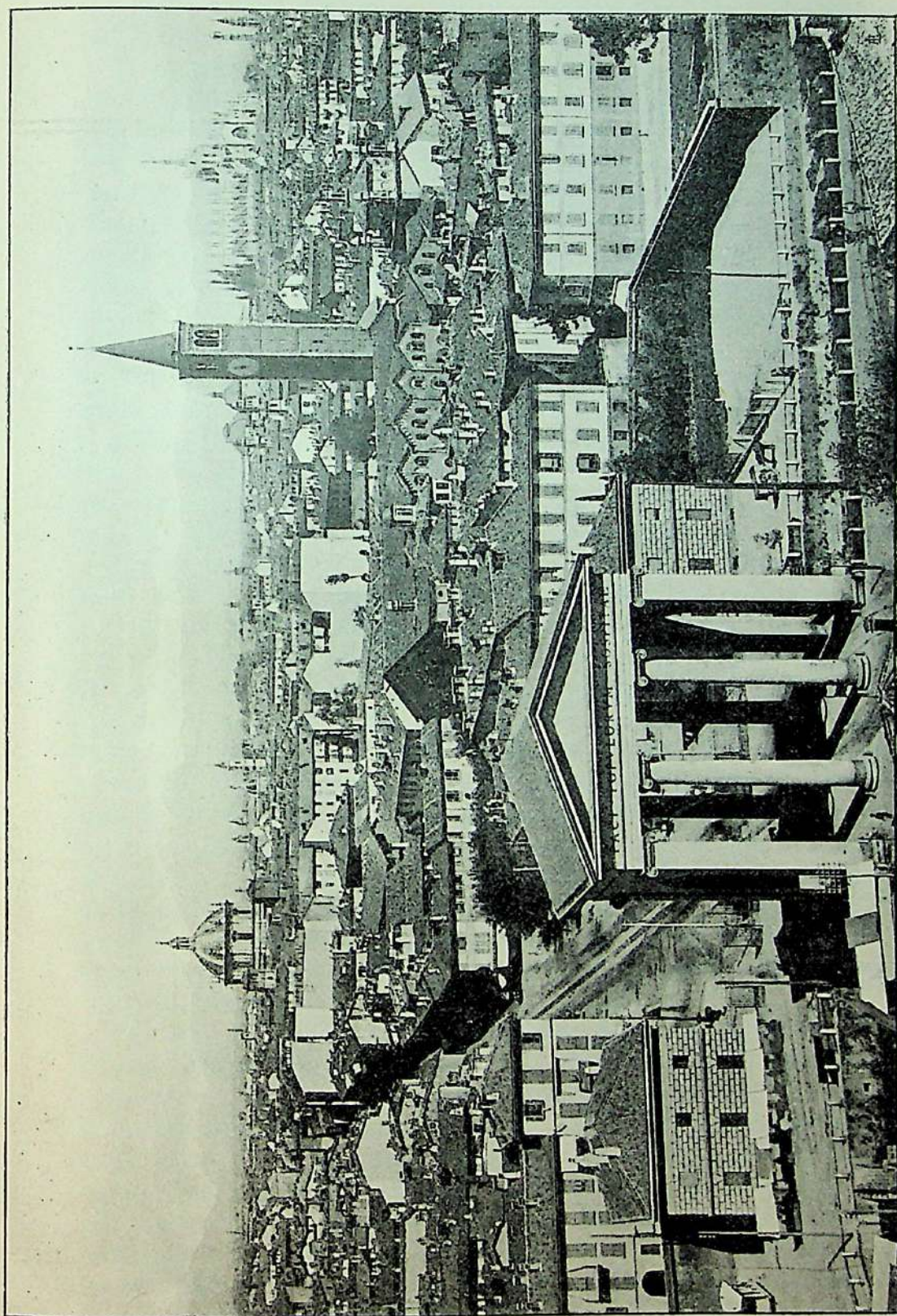
La capitale della Lombardia, Milano, è sotto tutti gli aspetti una delle prime d'Italia: per la popolazione, compresi i sobborghi, non è inferiore che a Napoli; pel commercio non la cede che a Genova; per l'industria eguaglia quelle due città; pel movimento scientifico e letterario è probabilmente la prima di tutte le città fra le Alpi e il mare di Sicilia. Fin dalle prime epoche storiche, Milano, sbocco naturale dei due laghi Maggiore e di Como, ci apparisce come una città celtica importante; in seguito i vantaggi della sua posizione le assicurarono ora uno dei primi posti, ed ora ha la preponderanza su tutte le altre città dell'Italia del nord.

Nel medio evo le si dava il nome di « seconda Roma » per la sua potenza; essa aveva già 200,000 abitanti alla fine del XIII secolo, quando Londra ne aveva appena la sesta parte. Mancava l'acqua a Milano, perchè allora era attraversata solo dal piccolo ruscello Olona; ma essa creò due veri fiumi, il Naviglio Grande e la Martesana, che le portano acqua in quantità doppia di quella che la Senna porta a Parigi in via ordinaria. La maggior parte dei monumenti magnifici andò distrutta nelle guerre numerose che devastarono il Milanese, ed oggi la città intera ha, quasi tutta, l'aspetto di una città moderna dell'Europa occidentale.

Milano si trova nel centro della pianura lombarda, dove convergono i principali valichi alpini e su quella via pedemontana, che, lontana dalle sue antiche paludi, segue il corso del Po. Sorge in una regione aperta, dove pare mancassero tutti gli elementi necessari allo sviluppo d'una grande città eccetto quello della fertilità del suolo; forse anche i pantani che la circondavano parvero facile difesa, come per altre città le chiuse dei monti o l'impeto dei fiumi. Ma più che la posizione, giovarono alla sua fortuna le valorose genti che l'abitarono e in essa riassunsero il genio pratico dei Romani, la solidità longobarda, il gallico ardimento e l'italiana finezza. Così sorse una delle città più salde del mondo, invano distrutta dagli Unni di Attila, e dai Goti di Uraja; sulle cui rovine indarno Federico Barbarossa seminò il sale e dove dominarono senza vincerne la fiera italianità Francesi, Spagnuoli ed Austriaci. In poche città, nota G. Marinelli, « s'incontra così spiccata la legge dei contrasti, vale a dire nelle sue genti un senso di altissimo patriottismo nazionale e di particolarismo municipale; uno spirito d'ordinario tollerante, conservatore in politica come in religione, e in pari tempo capace delle più terribili e selvagge, anche delle più sante ribellioni; per indole critico e discorde, ma ed insieme anche atto nei supremi momenti

a una assoluta concordia, così all'apparenza bonario e all'occorenza fiero; disposto ad assecondare le necessità pratiche della vita quotidiana, ma anche a sacrificarsi ai più elevati ideali, a conciliare le abitudini della più fervida e febbrile operosità con quelle della vita gaudente ed epicurea, la maggiore serietà di propositi e di obbiettivi col bisogno del teatrale e dello spettacoloso, il culto dell'arte e della scienza, con una indifferenza tra sentita ed affettata per il teorico e per l'accademico, quello delle memorie d'un passato glorioso, con l'adorazione e la viva coscienza del presente ».

Fondata probabilmente dai primi Galli insubri, sostituita da un campo romano e cinta di mura dalla repubblica, crebbe la città magnifica durante l'impero, quando Ausonio ne cantava le splendide terme di cui oggi si additano gli avanzi, i soli sopravvissuti a tutti i tormenti del ferro dei barbari, nelle colonne di San Lorenzo. Le sue mura riparate dall'arcivescovo Ansperto, con le cento torri iperboliche e le nove porte, furono cantate in barbaro latino da altri poeti ed abbattute non dalla leggendaria furia di Barbarossa, ma dagli edili spagnuoli che portarono ad 8 chil. q. la superficie della città. Il rinnovamento edilizio proseguì specialmente nell'età moderna che creò la galleria Vittorio Emanuele per molti anni unica in Europa, ridusse a magnifica passeggiata i bastioni, demolì le odiate fortificazioni del Castello, ridusse a grandioso e splendido quartiere moderno il deserto Foro Bonaparte, ed in tutta la città allargò strade, incanalò le acque piovane, soppresse le povere *lobbie*, interrò e coprì le luride *cantarane* e dovunque diffuse aria, luce, pulizia, movimento. Così Milano, riuniti alla città i Corpi Santi, nella vasta cerchia moderna, può accogliere 482,000 mila abitanti, assai più non ne accogliesse nei tempi leggendari, in cui Bonvesin da Riva le attribuiva 200,000 abitanti, certo discesi a poco più d'un quarto dopo la tremenda peste descritta dal Manzoni. Una prima anagrafe del 1687 accusò 125,829 abitanti, di poco aumentati sino al 1819, quando ne furono censiti 140,500. L'aumento fu rapido specialmente negli ultimi anni, poichè nel censimento del 1861 figurano appena 242,457 abitanti ed in quello del 1881 321,869, compresi i Corpi Santi, sepolcri di antichi cristiani o appannaggio di mense vescovili. Sull' area complessiva di 15 chil. q. entro la cinta daziaria gli abitanti sono meglio distribuiti che nelle altre grandi città italiane[1], essendo numerosi

[1] *Mediolanum* in 3 vol., Vallardi 1881; *Milano*, di varii, 1881; CATTANEO, *Lombardia*; VALERA, *Milano sconosciuta*; BOITO, *Il Duomo*; VENOSTA e PIZZIGONI, *Milano*; BRENTARI, *Vie di Milano*; ALLOCCHIO, *La nuova Milano*.

PANORAMA DI MILANO.

Da una fotografia dello stabilimento Brogi di Firenze.

gli spazi aperti sul suolo leggermente declive fra 128 e 110 m. sul livello del mare.

Il principale monumento di Milano è certamente il Duomo, che fu chiamato l'ottava meraviglia del mondo. La sua imponenza risponde all'importanza religiosa ed alle nobilissime tradizioni della chiesa milanese che rifulsero specialmente con Sant'Ambrogio, ebbero propria liturgia ed inspirarono nel Medio Evo il movimento che condusse alla gloriosa età dei Comuni. Il Duomo rappresenta, meglio di qualsiasi altro edificio, la lotta fra l'arte ultramontana e la natura italiana, ideato forse da un maestro non italiano, ma siffattamente modificato dagli esecutori, di guisa che se l'interno conserva l'aspetto imponente, severo, ascetico delle cattedrali gotiche, nella sua parte superiore trionfa la natura italiana sicchè le seimila statue, le guglie numerose, cui sovrasta a 109 metri dal suolo, la statua della Madonna, corrispondono all'immenso panorama che si stende davanti a chi lo mira da quell'altura, coll'infinito piano delle verdi e grasse campagne, i colli degradanti delle Alpi e degli Apennini e la cerchia estrema delle eterne nevi. Fuor di dubbio la facciata, costruita negli ultimi secoli, vuol essere, come ora si propone, secondo il progetto del Brentano, ricostruita per riuscire in « conformità con il resto dell'edificio ». Così non si può prevedere quando sarà realmente compiuta l'opera incominciata nel 1386, lunga 148 metri, appena 40 meno di S. Pietro, larga 71, ed 88 compreso lo sfondo delle braccia. Davanti al Duomo si distende una delle più belle ed ampie piazze del mondo, cui fanno corona, oltre la galleria, il palazzo reale rifatto sul vecchio maniero di Matteo Visconti ed alcuni tra gli edifici più moderni della città. Nel mezzo sorge il monumento a Vittorio Emanuele e tutto intorno girano, come un perpetuo carosello, i tram che portano in ogni direzione della città, e ferve e si agita continuamente la più intensa vita cittadina.

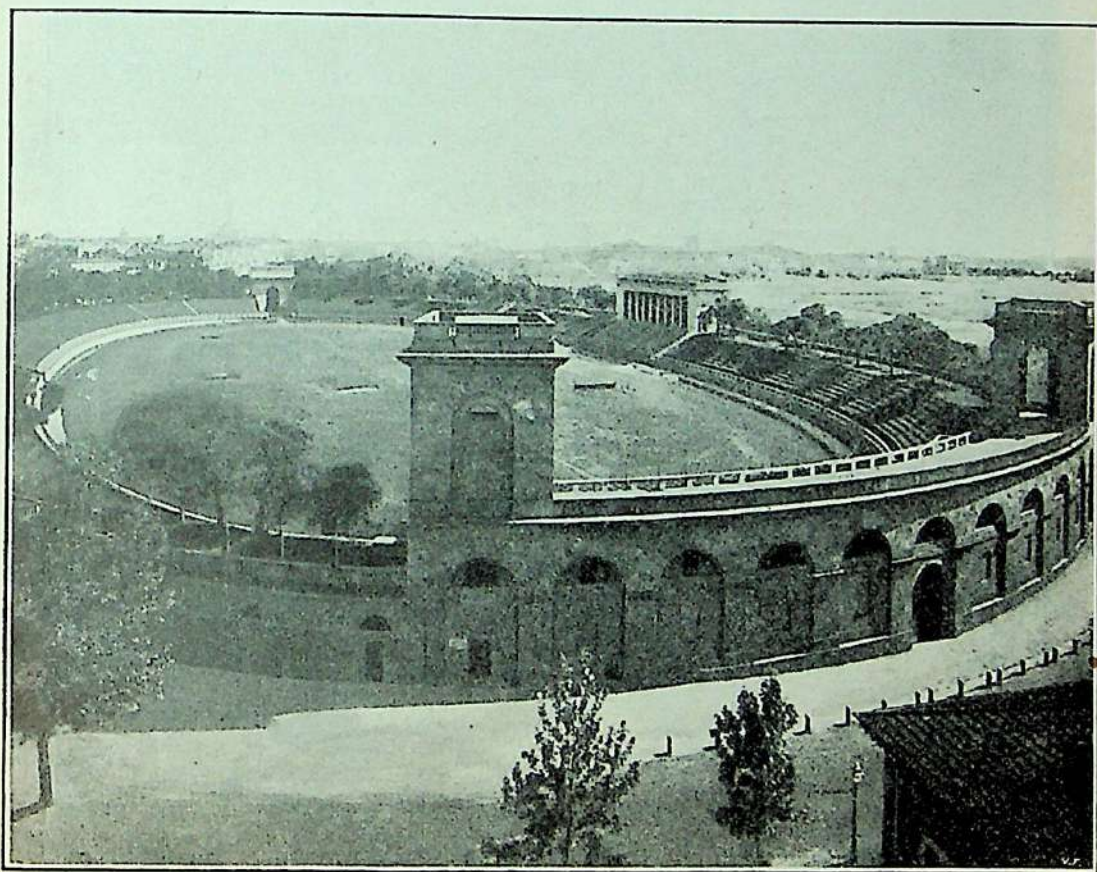
Sebbene il Duomo lasci a grande distanza tutte le altre chiese, Milano ne conta parecchie che la storia o l'arte non consentono di trascurare. Sant'Ambrogio è la più antica, sebbene trasformata e restaurata più volte; ivi furono incoronati imperatori e re, e presso ad essa sorgeva la basilica Fausta, consacrata nel primo secolo dell'êra cristiana. Altre chiese celebri sono San Vincenzo in Prato, basilica antichissima che costituisce un anello di congiunzione fra l'arte cristiana e la pagana, San Simpliciano colle pitture del Borgognone, San Lorenzo e quella meravigliosa chiesa di Santa Maria delle Grazie dove si esplicò l'arte del Rinascimento e Leonardo da

Vinci dipinse pel refettorio dei frati il famoso Cenacolo. Bella per moderna architettura è San Paolo, per la sua porta bramantesca Santa Maria dei Miracoli, per la sua sagrestia San Satiro, per l'aristocratica eleganza San Fedele.

Le chiese lasciate incolumi da Barbarossa quando ruinò la

ARCO DELLA PACE.

ribelle città sono i soli monumenti coi quali possiamo risalire oltre il mille. Ma la città ha palazzi, numerosi istituti, scuole, monumenti e specialmente nei moderni tempi si è abbellita come poche altre. Il palazzo Marino, ora sede del Comune, capolavoro di Galeazzo Alessi, è certo uno dei più belli d'Italia ed il palazzo reale succedette all'antico palazzo del Con-

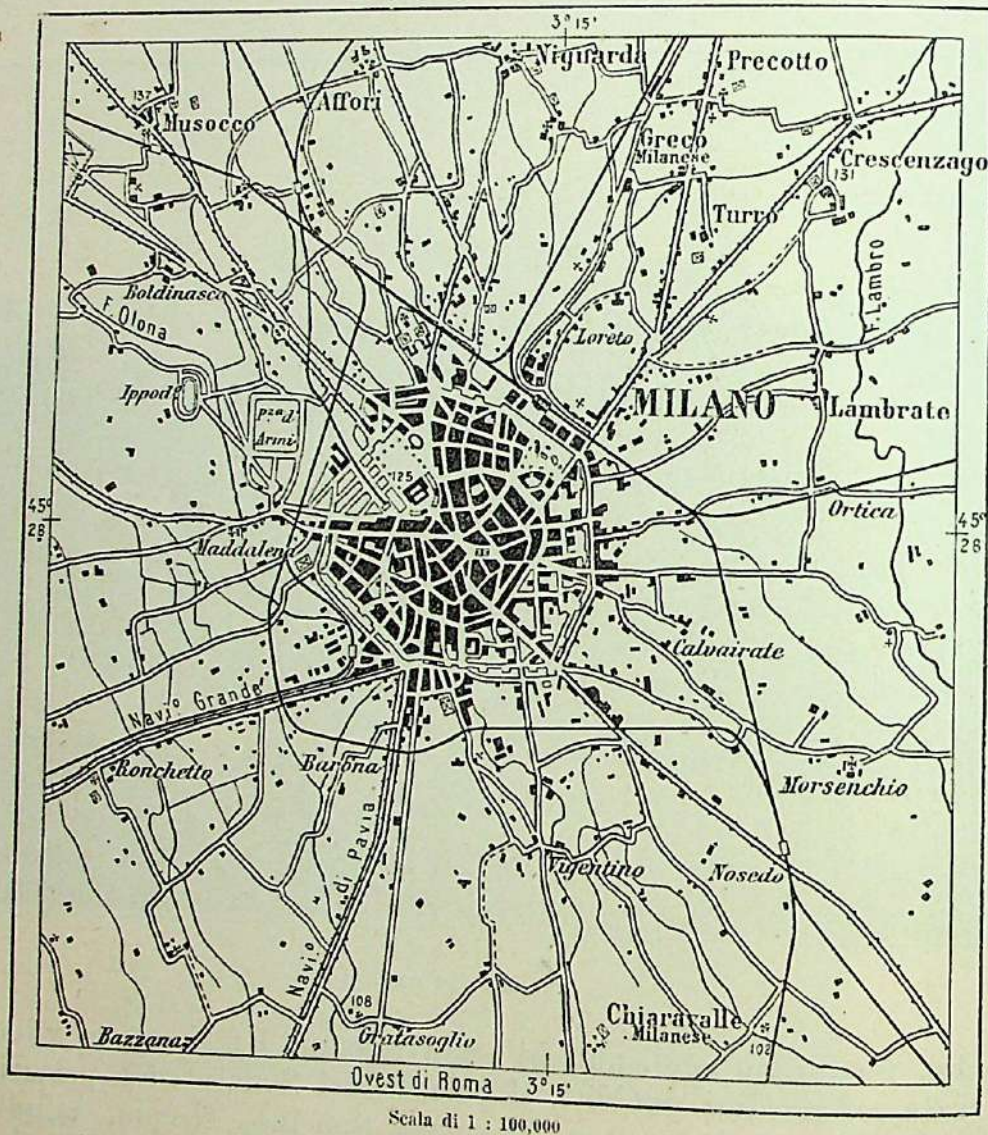
sole, occupando anche il posto dell'Arengo, dove si tenevano i parlamenti del libero Comune. Il palazzo dell'Arcivescovado, quello di Giustizia, il palazzo dei Giureconsulti, ora sede del telegrafo, e quello del Broletto, sono tra i principali edifici pubblici della città. E sono altresì notevoli l'anfiteatro dell'Arena, uno dei più singolari monumenti dell'epoca napoleonica, e l'arco del Sempione, altro monumento delle glorie napoleoni-

ARENA DI MILANO.

che, modellato sugli antichi archi romani. La Zecca, la villa reale coi giardini pubblici, il palazzo del Senato ed i palazzi Litta, Clerici, Belgioioso, Trivulzio, Soncino, Greppi, taluni dell'epoca spagnuola od austriaca, altri moderni, sono edifici veramente monumentali. E nelle sue piazze, nei giardini, Milano ha ricordato degnamente i principali avvenimenti della sua storia, come le Cinque Giornate, o della storia d'Italia, come Mentana, del pari che i suoi figli più illustri, Leonardo da Vinci e Alessandro Manzoni, Agostino Bertani e Giuseppe Sirtori, Carlo Porta e Francesco Hayez. E monumenti ebbero

anche altri grandi italiani come Garibaldi e Cavour, mentre ancora non si riuscì a collocare la bella statua equestre di Napoleone III il capolavoro di Francesco Barzaghi.

Milano va celebrata per due altri monumenti, i quali si possono dire il trionfo l'uno della morte, l'altro della vita, il

N. 35. — MILANO.

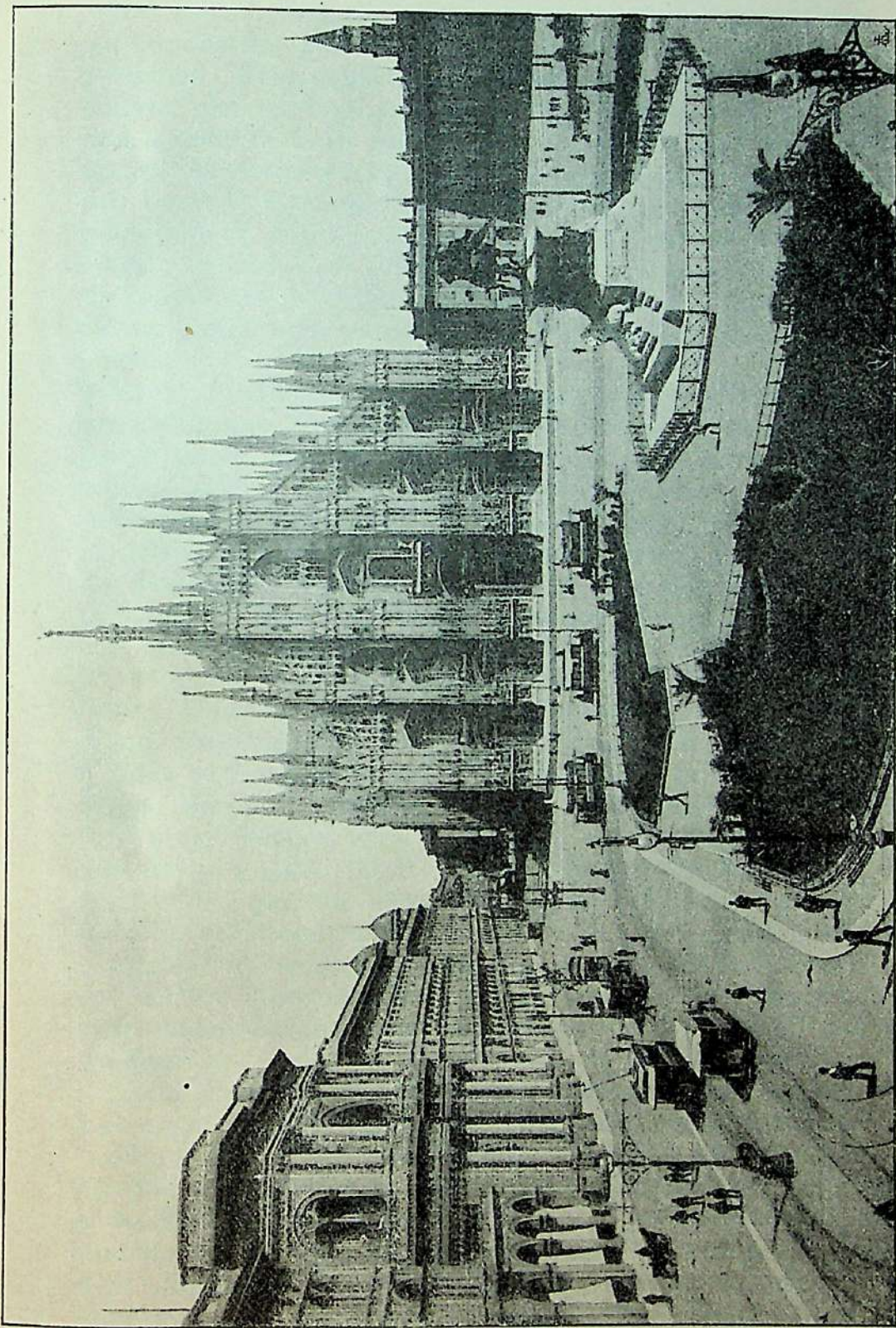
Scala di 1 : 100,000

cimitero monumentale e il teatro della Scala. Il primo è uno dei più ammirati del mondo per la ricchezza e per le numerose opere d'arte; il teatro della Scala è certamente il più celebre del mondo per la musica, dove ebbero il battesimo i più grandi maestri ed i più celebri artisti. Altri teatri numerosi come nessun'altra città vanta Milano, e coi teatri che servono al diletto, edifici d'istruzione e d'educazione, scuole, musei e

quel palazzo di Brera, che contiene tanti capolavori dell'arte. Ma più che per la pompa dei suoi spettacoli e l'importanza

MILANO. — GALLERIA VITTORIO EMANUELE.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

dei suoi istituti educativi, Milano è celebrata per gli istituti di beneficenza, nei quali non è seconda a nessuna città del mondo, per cui si può dire che ogni vera miseria vi trova un soccorso e Raffaele Lambruscini poteva chiamare Milano

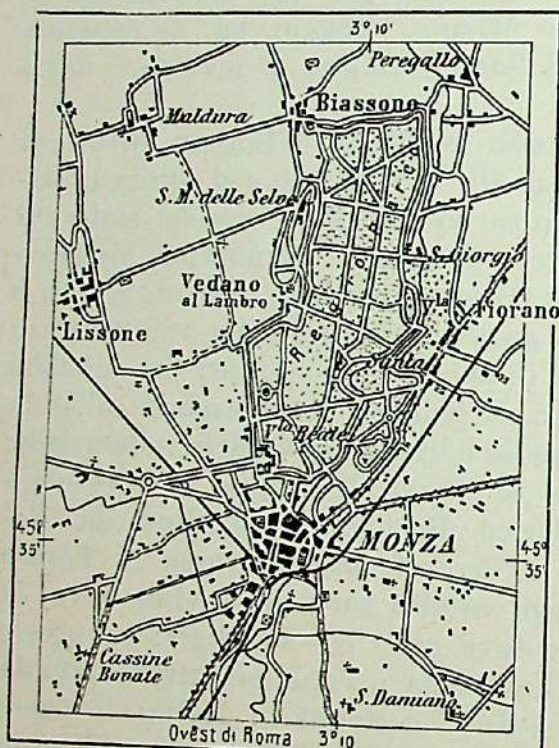
la città del bene. L'Ospedale Maggiore è il più grande di tutta Italia, la Cassa di Risparmio diffonde dovunque i suoi benefici, e non pochi istituti di beneficenza dovettero essere trasportati in altri Comuni, ad Abbiategrasso l'Ospizio per gli incurabili, a Mombello il grandioso manicomio, a Turate la casa pei veterani.

Ma Milano è sopratutto celebre e a nessun'altra seconda come città industriale. L'industria e il commercio sono antiche glorie milanesi. Tommaso Mocenigo la chiamava il paradiso di ogni ricchezza: le lane di Milano si diffondevano in tutta l'Europa e le sue lame gareggiavano con quelle di Toledo, mentre vi si producevano « oro ed ariento filato, drappi di seta ed oro, fustani infiniti di varia bontà, pannine fine eccellenti, mercerie e formaggio squisito ». Ai dì nostri Milano non ha vera e propria industria speciale, nè si può paragonare a Parigi; la sua attività industriale non vive soltanto di grande o piccola industria, ma tiene una via di mezzo, mentre non vi mancano grandi industrie metallurgiche, meccaniche, chimiche, tessili, tipografiche, in grandiosi opifici, che per macchinario, per estensione e potenza possono competere coi più rinomati d'Italia e dell'estero. Di codeste fabbriche sono sparsi anche i dintorni della città, i quali sono ben lungi dall'offrire la bellezza del paesaggio e l'amenità dei siti di altre città d'Italia. Scomparso fra le uniformi case moderne è quel Lazzaretto cui si annodavano tradizioni cittadine, ravvivate dal romanzo di Alessandro Manzoni, e gli edifici uniformi che si estendono dovunque rendono anche più melanconica la campagna, traversata da strade e da ferrovie ed irrigata dall'estesissima rete di canali, cavi, roggie, fossi che ne alimentano gli orti e le marcite. Pochi avanzi rimangono alla Bicocca della splendida villa degli Sforza, a Quarto Canino della villa che si era fatta costruire il Petrarca, ed il leggendario palazzo della Simonetta è diventato una fabbrica di candele steariche e un'osteria. Sono più che altro degne di una visita la Certosa di Garegnano, dove il cantore di Laura scrisse buona parte del suo poema sull'Africa e del suo trattato sui Rimedi della fortuna, e Lord Byron trovava, come poche altre, ammirabili le pitture di Daniele Crespi. Ancora più celebre fu l'Abbazia di Chiaravalle, fondata da San Bernardo e dalla quale i Cistercensi misero a coltura buona parte del suolo lombardo; fra le sue tombe più celebri havvi quella della celebre Guglielmina Boema che i Cistercensi venerarono sugli altari, ed i Domenicani inquisitori, avendola convinta dell'eresia che fu poi di Fra Dolcino, tolsero dalla tomba e condannarono al rogo diciannove anni dopo la morte.

MILANO. — PIAZZA DEL DUOMO.
Da una fotografia contemporanea.

Nel suo circondario, Milano accoglie altri luoghi notevoli per l'industria, per storiche memorie, per importanza di popolazione. Melegnano è celebre del pari per il formaggio lodigiano che vi si produce e per le battaglie ivi combattute il 4 settembre 1715 tra Svizzeri e Francesi e l'8 giugno 1859 tra gli Austriaci e gli alleati Franco-Italiani: al suo ponte sul Lambro Bernabò Visconti costrinse i legati del Papa a mangiare la bolla papale di scomunica. Affori è un agglomerato di case e di ville componenti già vari comuni che si uniranno presto o tardi a Milano. Baggio ha un'artistica chiesa gotica e fu patria di Sant'Anselmo, il martello degli eretici.

Ricco d'industrie, specie del caseificio, è Bollate dove era un ippodromo anteriore a quello di San Siro e si addita un'altra di quelle statue di Pompeo ai cui piedi sarebbe stato pugnalato Giulio Cesare. Greco Milanese, Lambrate, Musocco sono quasi continuazioni di Milano; Trenno, ricco di cereali e di gelsi, è formato di vari antichi comuni; Locate Triulzio ha una celebre latteria ed il palazzo dei Signori da cui ebbe il nome. A Cassano, invece, il palazzo dei marchesi d'Adda coll'antico ed agguerrito castello è diventato opificio industriale; il suo ponte era una volta la chiave di Milano e vi combatterono aspre battaglie Federico Barbarossa, Ezelino da Romano, Eugenio di Savoia e Suvarof coi suoi russi. A Trezzo d'Adda vi è un altro antico castello tutto in rovina dove fu chiuso Bernabò Visconti e dove morì coi suoi figli; ivi presso è la presa d'acqua della Martesana e l'Adda è attraversata da uno dei più arditi ponti in ferro costruiti in Italia; il paese è ricco di numerosi opifici. Numerosi opifici ha pure Vaprio d'Adda, antichissima terra, i cui dintorni sono assai pittoreschi e seminati di sontuose ville. Gorgonzola ricorda col nome il suo celebre stracchino, ma accoglie anche svariatissime industrie, come Cernusco sul Naviglio ed altri comuni del circondario.

Nella provincia di Milano due altri centri per aspetto e per numero di abitanti nonchè per importanza e nobiltà di memorie meritano il titolo di città, Monza e Lodi. A dir vero Monza si direbbe un sobborgo di Milano ed è del pari ricca d'industrie e formicolante di operai. Ma la città di Teodolinda è più rinomata per le sue reliquie longobarde e per la villa reale, dove dimorarono tutti i dominatori della Lombardia e per quarant'anni villeggiarono i reali d'Italia. Il Duomo di Monza, innalzato dalla pia regina, fu ristaurato da Matteo da Campione a spese di Matteo Visconti e coll'opera di quei maestri

comacini, di cui quello fu il glorioso capo. Il tesoro di Monza, custodito nella sagrestia della cattedrale, comprende la tazza di zaffiro che Teodolinda offrì ad Agilulfo, la corona di quella regina, il celebre evangelistario e l'ingenuo simbolo della podestà regia consistente in una chioccia coi pulcini d'argento dorato; ma più di questi oggetti e più dei dittici, dei calici e delle croci, è celebre la corona ferrea, opera bizantina che la leggenda attribuisce all'imperatrice Elena e vuole racchiuda uno dei chiodi che servirono a crocifiggere Gesù Cristo. Dopo Berengario ed i molti re alemanni, cinsero la corona ferrea Carlo V, Napoleone I e Ferdinando I d'Austria; fu poi portata a Roma ai funerali di Vittorio Emanuele e di Umberto, i due primi re d'Italia. Monza possiede altre chiese gotiche e barocche, l'arengario dove si riuniva il popolo, i forni costruiti dal terribile Galeazzo I Visconti, il monastero della Signora di Monza reso famoso dal Manzoni e dal Rosini. Nel locale della palestra ginnastica fu assassinato il 29 luglio 1900 Umberto I re d'Italia e dopo quei giorni nefasti fu chiusa la villa reale con i parchi immensi ed i giardini che sono tra i più vasti d'Europa. I cittadini di Monza ebbero fama di miti [1] e furono tra i più zelanti difensori delle libertà comunali, come diedero numerosi seguaci alle schiere garibaldine.

N. 36. — MONZA E LA VILLA REALE.

Scala di 1 : 100,00

Lodi non è l'antica Alauda dei Celti, nè la Laus Pompeia dei Romani, che i Milanesi distrussero nel 1111 diroccandone le torri, abbruciandone gli edifici, uccidendo quanti cittadini

[1] Così anche nei celebri versi di BUONINCONTRO MORIGIA:
Montia, tera bona, civili digna corona,
Montia cunctorum dives et plena bonorum,
Montia dat drapos cunctis mercantibus aptos.

trovarono colle armi in pugno e costringendo gli altri a fondare una nuova città che fu detta per gran tempo Lodinuova, sorta nel 1158 sopra un'altura che domina le rive dell'Adda. Il suo Duomo, monumento pregevole del secolo XIII, fu assai guasto dai ristoratori, mentre restano appena miserabili avanzi del suo castello. Ivi nacquero Tito da Lodi, il Fanfulla della disfida di Barletta, e si fabbricano i celebri formaggi lodigiani. La città ha scuole, musei, monumenti moderni, ma unica in Italia, ha voluto ricordare anche il Barbarossa che ne fu, si può dire, il fondatore.

Nei circondari di Monza, di Lodi, di Gallarate e di Abbiategrasso non esistono altre città degne del nome, mentre spesseggiano i villaggi industriali ed importantissimi centri agricoli. Brugherio sorge invece tra infecondi scopeti, ridotti dall'umana industria a ville e giardini; tra le ville è celebre quella dei Sormani, dalla quale nel 1788 fu compiuta la prima ascensione areostatica tentata in Italia. Lissone ha fabbriche di mobili celebrate anche all'estero; Sesto San Giovanni vanta industrie manifatturiere ed agricole numerose e fiorenti; Vimodrone ha una delle più antiche chiese della Lombardia ed Agliate, con le varie sue frazioni, formicola di opifici e di ville dei più doviziosi patrizi milanesi. Besana coi suoi pingui vigneti e le numerose ville signorili ci porta già nell'amena Brianza. A Giussano, colonia dei Galli Orobii, nacque quell'Alberigo che organizzò la Compagnia della Morte stretta a Legnano intorno al Carroccio. Numerose industrie vantano anche Desio, Cesano Maderno, Meda, Paderno Dugnano e specialmente Seregno che ha l'aspetto e gli agi di una piccola città di provincia. Il ponte di San Rocco a Vimercate è una delle più pittoresche rovine d'Italia, ed il comune ebbe nella storia una parte che molte città potrebbero invidiare. Questo comune, al pari di Agrate Brianza, Arcore, Bernareggio, Velate Milanese ed altri minori, è composto di parecchi comuni un tempo distinti, e tutti sono celebri per le ville numerose che si stendono specialmente sulle prime falde della Brianza, del pari, che per i loro progressi agricoli ed industriali.

Di Lodi Vecchio rimane ancora l'abbazia di San Bassano, uno dei primi templi del cristianesimo intorno alla quale sorse una borgata esclusivamente agricola. Anche Borghetto Lodigiano, in una plaga assai depressa, è una delle grosse borgate rurali di cui abbonda questo circondario. Due sole fra esse meritano d'essere distinte per gli antichi castelli che le dominavano, San Colombano al Lambro e Maccastorna, fondato il primo da Federico Barbarossa, celebre il secondo per la strage

dei Ghibellini cremonesi e lodigiani compiutavi nel 1270. Casalpusterlengo si trova nel punto dove s'incrociano numerose strade ed ha perciò mercati frequentatissimi; Castiglione in riva all'Adda e Livraga in riva al Lambro sono celebri per i loro formaggi, mentre a Codogno fioriscono numerose industrie che ne fanno uno dei luoghi più cospicui della Lombardia. Senna Lodigiana, Somaglia, Paullo e specialmente Sant'Angelo Lodigiano sono centri agricoli di notevole importanza e vi hanno sviluppo le principali industrie affini all'agricoltura [1].

Il circondario di Abbiategrasso è copiosamente irrigato dal Ticino e da numerosi canali e perciò contiene importanti centri agricoli, nessuno dei quali si elevò a dignità cittadina, sebbene il capoluogo fosse una volta cinto di mura e sia oggi ricco di scuole e di begli edifici, sorti intorno all'antico castello, dove i Visconti e gli Sforza solevano ritrarsi per consumarvi le orgie che non impunemente potevano compiere a Milano. Corbetta sorge al posto di un'antica colonia romana di cui ora si trovarono are votive sacre a Giove e agli dei infernali; a Binasco i Milanesi eressero il celebre castello che li doveva difendere dalla nemica Pavia e fu decapitata l'infelicissima Beatrice di Tenda. Gaggiano, Cuggiono, Arconate, Busto Garolfo, Castano Primo sono cospicui centri agricoli come Magenta, ben altrimenti celebre per la grande battaglia che vi si combattè il 4 giugno 1859 e decise l'abbandono di Milano da parte degli Austriaci vinti; Mac-Mahon, che vi condusse valorosamente l'esercito francese, fu nominato duca di Magenta e le ossa delle migliaia di combattenti che vi trovarono la morte furono composte nell'ossario che sorge presso il villaggio, dove ancora si additano le case traforate dalle palle. A 5 chilometri si era combattuto sul ponte di Bufalora, che attraversa il Ticino presso il villaggio onde ha nome e costò più di tre milioni di lire.

Il circondario di Abbiategrasso è celebre per l'agricoltura e le industrie agricole, quello di Gallarate lo è per le manifatture; Gallarate ha, si può dire, opifici di ogni sorta, ed è ormai vera e propria città ricca di piazze, di ampie strade e di eleganti edifici. Anche Busto Arsizio è città industriosa, dove i soli cotonifici occupano più di 3000 operai. La chiesa ottagonale di Santa Maria è uno dei gioielli del Risorgimento, dovuto certo ad uno dei migliori allievi del Bramante. Anche Arzago ha una chiesa che appartiene ai primi tempi del cristianesimo;

[1] *Lodi*, di varii, Milano 1878; CHIESI, *Provincia di Milano*.

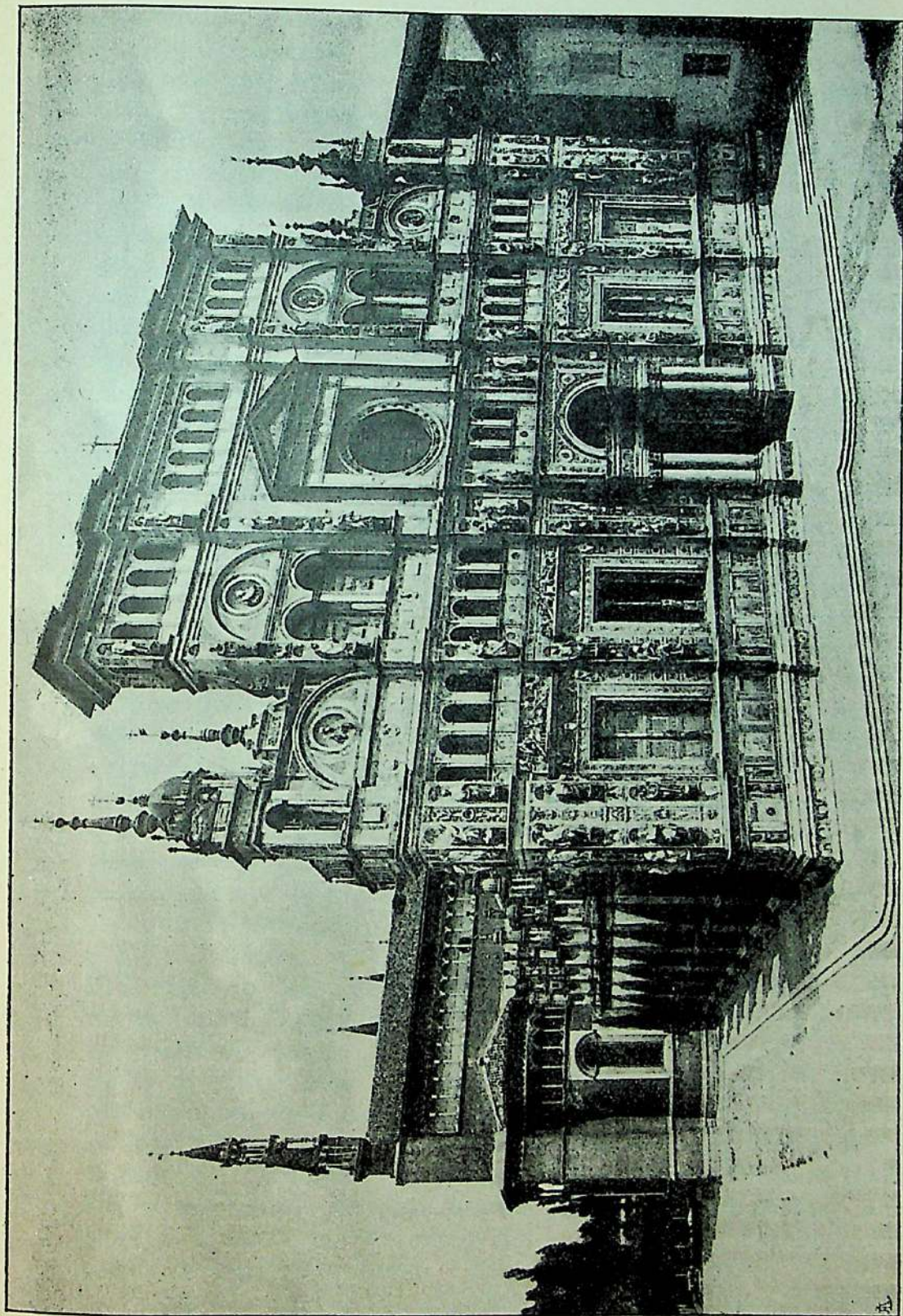
mentre ben altre antichità richiamarono gli studiosi nel piccolo villaggio di Golasecca, dove si scoprì una delle più importanti necropoli dell'età della pietra e del bronzo, più di 3000 tombe, la metà appena di quelle che vi esistevano, piene di rozze urne liguri, di armille e fibule etrusche, di collane ed armi galliche, forse anche di avanzi della grande battaglia del Ticino che aprì ad Annibale le vie d'Italia. Palafitte somiglianti si trovarono ad Arzago, a Sesto Calende, a Besnate, ed in molti altri luoghi[1]. Nelle vaste brughiere

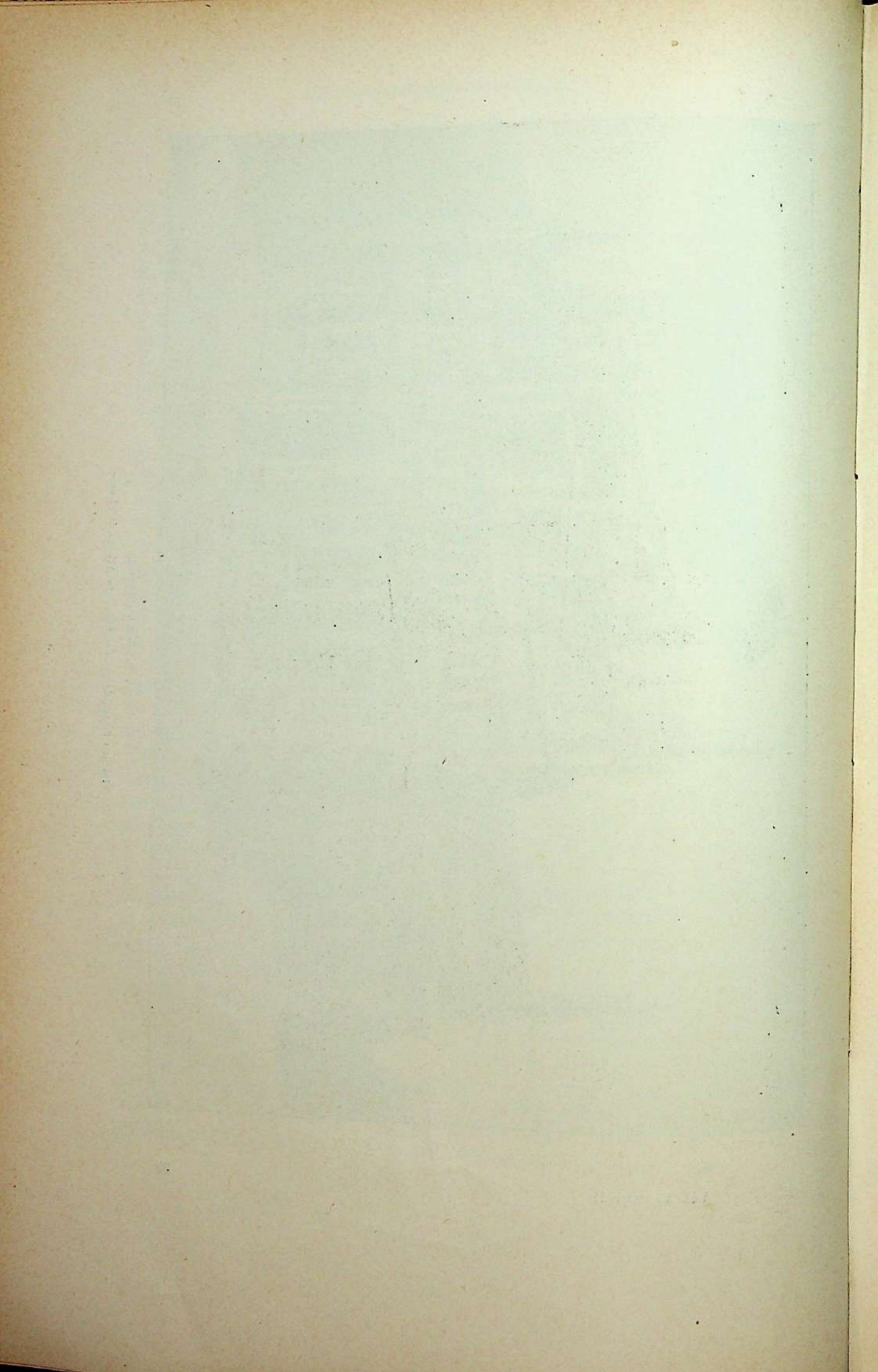
[1] I comuni della provincia di Milano, che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Abbiategrasso	10,652	Legnano	8,039
Affori e Uniti	7,302	Lissone	5,162
Agrate Brianza	3,567	Livraga	3,389
Arluno	3,102	Lodi	25,478
Arzago	3,509	Lodi vecchio	3,464
Baggio	3,189	Lonate Pozzolo	5,091
Bareggio	3,071	Magenta	6,393
Bernareggio	7,264	Magnago	4,081
Besana Brianza	7,010	Maleo	4,217
Bollate	5,346	Melegnano	6,234
Borghetto Lodigiano	5,873	Milano	320,292
Brembio	3,126	Monza	31,597
Brugherio	4,289	Musocco	4,835
Busto Arsizio	13,500	Nerviano	4,774
Busto Garolfo	4,263	Paderno Dugnano	5.926
Carate Brianza	5,010	Parabiago	4,877
Casalpusterlengo	6,336	Rho	4,568
Cassano Magnago	3,813	Robecco sul Naviglio	3,321
Cassano d'Adda	7,513	Sacconago	3,613
Castano Primo	4,625	Samarate	3,896
Castiglione d'Adda	3,881	San Colombano al Lambro	6,932
Ceriano Laghetto	4,060	San Rocco al Porto	3,002
Cernusco sul Naviglio	5,576	Saronno	6,784
Cesano Maderno	4,241	Sant'Angelo Lodigiano	8,691
Codogno	11,599	Sesto Calende	3,513
Corbetta	5,350	Senna lodigiana	3,574
Cornaredo	3,634	Seregno	8,079
Cornate	4,240	Sesto San Giovanni	5,597
Cuggiono	6,105	Seveso	4,003
Desio	6,798	Somaglia e Pizzolano	3,079
Fagnano Olona	4,094	Somma Lombarda	5,506
Gallarate	8,617	Trenno	3,248
Giussano	4,905	Trezzo sull'Adda	4,743
Gorgonzola	4,759	Trucazzano	3,098
Gorla minore	3,528	Vergiate	3,471
Greco milanese	3,088	Vaprio d'Adda	3,811
Inzago	4,326	Velate milanese	3,978
Lacchiarella	3,856	Viboldone	3,141
Lainate	4,675	Vimercate	4,643

di Somma Lombarda, intorno al castello che fu dei Visconti, si svolgono spesso le manovre estive del nostro esercito. Ma il più celebre comune di questo circondario è Legnano, dove fu combattuta la memoranda battaglia del 29 maggio 1176 che decise della rovina di Barbarossa, ma solo per poco della fortuna d'Italia ed è ricordata oggi da un monumento. Adesso Legnano, come Rho, Parabiago, Saronno, è essenzialmente paese industriale; a Saronno vi è anche un celebre santuario con pitture del Luino e di Gaudenzio Ferrari. A Lainate non solo sorgono industrie fiorenti, ma si ammira una delle più grandiose ville d'Italia e forse del mondo, dove i Litta, specialmente al tempo del primo regno italico, diedero caccie e feste memorabili.

Tra le provincie lombarde ha maggiore affinità con quella di Milano la provincia di Pavia, che è altresì la seconda per l'estensione territoriale, e la sola che con uno dei suoi circondari, quello di Bobbio, salga su per l'Apennino, con le alte valli della Staffora e della Trebbia, sino all'Antola, al Penice e al più alto di tutti, il monte Lesima (1727 m.). Questo circondario, al pari di quelli di Voghera e Mortara, e dei mandamenti di Cava Manara e Sannazzaro dei Burgondi, sino al 1859 fece parte del Piemonte, sì che, solo dopo la guerra, la provincia di Pavia venne reintegrata negli antichi confini.

Il capoluogo della provincia è città antichissima e celebre nella storia più che per le condizioni presenti. Quel punto, a poca distanza dal confluente dei due fiumi, tra Milano ed i monti dei Liguri, doveva esser sede di una città che fu detta Ticinum, ed aggregata poi alla tribù Papiria da cui ebbe nome di Papia. Doveva essere ben importante, perchè ivi Odoacre, distrutta l'ultima ombra dell'Impero, si proclamasse *rex gentium*; Teodorico vi eresse uno splendido palazzo e vi mise a morte Severino Boezio, e dopo la tragedia di Amalasunta e di Alboino, Autari ne fece la capitale definitiva del regno longobardo. Di là Rotari proclamò l'Editto, Liutprando tentò di riunire l'Italia, Desiderio ne vide con la calata dei Franchi la peggiore rovina. Un'altra volta, il 25 febbraio 1002, vi fu proclamato un altro re d'Italia, Arduino d'Ivrea, ma il regno d'Italia era una parvenza che andava poco oltre le mura, e fu solo cagione che Pavia, sebbene libero comune, parteggiasse per gli Imperiali, e i suoi cittadini rimanessero fedeli al primo e al secondo Federico, e cadessero a Tagliacozzo per Corradino. La sua autonomia cessò nel 1359, quando i Visconti l'ebbero vinta ed annessa al Ducato di Milano, di cui seguì quind'innanzi la storia cogliendovi altri allori: durante il Re-

PAVIA. — LA CERTOSA

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

gno italico, la fioritura impareggiabile della sua università, più tardi l'eroismo dei suoi figliuoli in tutte le guerre per la indipendenza, primi quei fratelli Cairoli, ai quali la città innalzò un monumento.

Pavia serba, nelle sue vie parallele o perpendicolari al Ticino, il ricordo dell'antico campo romano, come nei suoi monumenti quello del Regno longobardo. Il Muto dall'accia al collo, informe statua romana, è da secoli bersaglio d'insulti e di motteggi; delle cento torri, alcune delle quali celebri, come quella di Boezio od architettonicamente bizzarre, come la Torre dal pizzo in giù, restano appena sei, anch'esse minacciate dai moderni edili. Ma rimane la basilica di San Michele maggiore, una delle più insigni chiese monumentali d'Italia, ampliata ed arricchita dai Longobardi, che eressero la chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, dove nel 1900 si trasferirono le reliquie di Sant'Agostino, accanto alle tombe di Boezio e di Luchino dal Verme. La cattedrale, imponente e non compiuta, del secolo XV, chiude l'Arca di Sant'Agostino, uno dei più cospicui monumenti di scoltura dei primordi del Risorgimento. Assai più antiche sono le chiese di San Gervaso e San Teodoro, più volte distrutte e ricostruite sulle rovine, forse, di templi pagani. Il castello fu costruito da Galeazzo II e per quanto guastato dalle bellicose vicende dei tempi, è uno dei più insigni monumenti del secolo XIV, dove ebbero alloggio imperatori e papi, letterati e condottieri. L'università, il palazzo del Comune o Mezzabarba, i palazzi Botta, Malaspina ed altri sono pur notevoli, ed interessano del pari lo storico e l'artista, come i palazzi dei collegi Borromeo e Ghislieri, dove per magistero di pie fondazioni s'accoglie la studiosa gioventù. Insigne monumento dell'età dei Comuni (1353) è il ponte coperto sul Ticino, a sette piloni e sei arcate, in legno, lungo 216 metri, e così robusto che nessuna piena del fiume lo danneggiò mai. L'università di Pavia venne fondata o piuttosto ampliata nel secolo XIV, quando Carlo IV consentì alla erezione di uno studio generale « utriusque juris nec non philosophiae, medicinae et artium liberalium », e vi insegnarono uomini illustri pressochè innumerevoli, Lorenzo Valla, Nicolò Scillaccio, Gerolamo Cardano, Andrea Alciato, Gaspare Oselli, Giovanni Rasori, Antonio Scarpa, Lorenzo Spallanzani, Alessandro Volta, Giandomenico Romagnosi, Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Bartolomeo Panizza, Luigi Porta.

Pavia, che anche Papa Leone XIII chiamò *decus Insubria, docta Papia*, è città tranquilla e melanconica per l'aria grossa, spesso nebbiosa e per i dintorni monotoni e umidicci. Dalle

sue mura ridotte in parte a bastioni, si scorgono le boscaglie vaste nelle quali dilaga il Ticino, la linea degli Apennini [1], le campagne rigogliose e intensamente coltivate, con la lunga striscia del Naviglio. A pochi chilometri da Pavia, la ferrovia passa sul gran ponte tubolare di Mezzana Corti, traverso il Po, lungo 760 metri e largo 8, costruito nel 1865 con la spesa di otto milioni di lire. Ma il monumento tra i più insigni del mondo è la Certosa, a sette chilometri da Pavia, nel comune di Torre del Mangano. Il luogo solitario e deserto, in rasa pianura, parve appropriato alle meditazioni dei seguaci di San Brunone, e Gian Galeazzo Visconti, non pago di aver iniziato il Duomo di Milano, vi eresse quel gioiello di marmo che il mondo ammira. Salvo la facciata, un trionfo del rinascimento, la Certosa è tutta in quello stile gotico, che, trapiantato in Italia, vi depose la nordica pesantezza e ruvidezza, vi prese grazia e colore, e diventò quasi cosa nuova, sotto l'impulso di abilissimi artefici come Bernardo da Venezia, Jacopo da Campione e Cristoforo di Beltramo [2].

Voghera è bella e pulita città, a 96 metri sul mare, traversata dalla Via Emilia, ma non ha, salvo il Castello, monumenti di gran pregio; vanta invece scuole, collegi, opifici importanti e rinomati, ed un manicomio dei più vasti d'Italia: i dintorni sono amenissimi, ricchi di memorie storiche, meravigliosi per l'intensa vegetazione, specie per i ricchi vigneti. Mortara rivela nei suoi edifici, come nel dialetto, il passaggio dal lombardo al piemontese, e sorse sul luogo di un'ara di Marte, se pure non è l'antica *Sylva Bella*, chiamata Mortara pel gran numero di combattenti ivi caduti in una battaglia tra Franchi e Longobardi, come nel 1849 vi caddero i Piemontesi, triste preludio della rotta di Novara. A Vigevano Carlo Alberto firmava l'armistizio Salasco ed è anch'essa una industre città della Lomellina, fra campi e prati ubertosi, con una antica cattedrale del secolo XII, una piazza circondata da portici che ricorda lontanamente San Marco, ed un vastissimo castello, che Lodovico il Moro fece ristaurare dal Bramante, e contiene oggi un intero reggimento d'artiglieria.

Presso Pavia, a Bereguardo, fa capo il Naviglio omonimo, dove furono la prima volta applicate le conche doppie, e si ammira, nel palazzo dei Cavagna a Zelata, una delle più in-

[1] Nel 1883 sono stati aggregati a Pavia il comune dei Corpi Santi di Pavia, meno il territorio di Cà dei Tedioli, e i territorii di San Giuseppe, Bordoncina, Torretta, Livello, Corso e Scala, del comune di Mirabello e Uniti; riferendosi al 31 dicembre 1881, la città di Pavia avrebbe avuto così una popolazione di 34,286 abitanti.

[2] P. Talini, *Pavia*; *Pavia e i suoi istituti*, di varii, 1887.

signi biblioteche private d'Italia. A Casorate ed a Landriano furono combattute alcune tra le più sanguinose battaglie dell'età dei Comuni, come a Mirabello, il 24 febbraio 1525, Francesco I contro Carlo V perdette « tutto fuorchè l'onore », nella memoranda battaglia che fu detta di Pavia. Belgiojoso, come suona il nome, è uno dei più vaghi e ridenti paesi della bassa Lombardia, con industrie fiorenti; Cava ebbe nome di Manara dalla strenuissima difesa che ne fece nel 1848 Luciano Manara, come nel 1799 e nel 1859 si combattè accanitamente a Zinasco, comune agrario composto di frazioni e cascinali numerosi. Corteolona fu luogo di delizie per i Carolingi, se di là Lotario datò i suoi Capitolari, e Chignolo Po, grazie al suo grande sviluppo agricolo, è diventato uno dei più importanti comuni della bassa Lombardia. Importanti borgate rurali sono pure Villanterio, Miradolo, Pieve Porto Morone, Santa Cristina e Bissone, San Nazzaro dei Burgundi, dove, intorno al piccolo centro, s'adunano a formare il comune frazioni, cascinali, casali sparsi per l'ubertosa campagna.

Il circondario di Bobbio, oltre al capoluogo, antica città, sorta intorno al convento di San Colombano, con un poderoso castello e avanzi di torri, col lungo e vetusto ponte sulla Trebbia, ha pochi centri notevoli. Ottone è quasi all'estremità della provincia, a 510 metri sul mare, e le fu più volte conteso dai Fieschi. Fontanigorda ha acque copiose, che ora si vorrebbero condurre a Genova e ad alimentare le industrie della riviera; Varzi è una grossa borgata, con molte altre raccolte intorno a formare il comune; a Sagliano di Crenna, come a Zavatterello, a Torre d'Albera, a Fortunago si additano avanzi di antichi castelli, da cui i signori feudali scendevano ad assalire la strada. Il circondario di Mortara ha comuni arricchiti dall'agricoltura, specie dalla coltura del riso, come Candia Lomellina, Cilavegna, dove sorgono anche importanti opifici, Ottobiano coi suoi celebri caseifici, San Giorgio, Gorlasco che è quasi una piccola città, col vicino santuario della Madonna delle Bozzole, cui accorrono i devoti della Lomellina; Dorno con bei edifici signorili, Tromello in un importante centro strategico. A Groppello che ebbe nome dai Cairoli, si venera la tomba di questi eroi; Mede, favorita dalla felice postura e dall'attività degli abitanti, è sulla via di diventare una vera città; Lomello diede il nome a tutta la regione; Pieve del Cairo ha memorie romane: il castello dei Beccaria e l'arco trionfale erettovi a Margherita d'Austria; anche Sartirana ha un patrizio castello ristaurato a villa moderna. Cassolo Nuovo, Gambolò, Robbio, Zeme, Valle, Pa-

lestro sono centri agricoli, celebre quest'ultimo per la battaglia che nel 1859 cacciò gli Austriaci oltre il Ticino, ed è ricordata da un pietoso ossario, dove riposano insieme i vincitori ed i vinti. Nel circondario di Voghera si ammirano i bagni di Retorbido, le rovine dei castelli di Casei Gerola, di Nazzano, di Montesegale, di Montalto, di Stefanago, di Arena Po, le colline ubertose e coperte di vigneti di Stradella, di Broni, di Montù Beccaria. In grande progresso è Casteggio, coi suoi palazzi cospicui; celebre per la battaglia del 20 maggio 1859 rimase Montebello, ricordata da un altro ossario, e a poca distanza è quella Torricella Vergate, dove, il giorno stesso della battaglia, il feroce Urban compì un eccidio degno dei più barbari tempi [1].

Nella grande pianura lombarda sono comprese, come Milano e Pavia, sulla sinistra del Po, anche le provincie di Cremona e di Mantova, dovute in tanta parte alle conquiste dell'uomo sul suolo basso, alluvionale, solcato da numerosi corsi d'acqua, soggetto a continue minaccie. Le principali città ebbero a sopportare anche la più efferata rabbia degli uomini: Cremona fu distrutta dai soldati di Vespasiano, dai Milanesi, e nei tempi moderni ridotta con iniqua gara agli estremi, da Francesi, da Spagnuoli, da Austriaci; Crema fu rasa al suolo da Barbarossa dopo una difesa eroica come quelle di Numancia e di Saragozza; Mantova sostenne assedi memorabili e vide ancora nella seconda metà del secolo decimonono i prodi suoi figli pendere sugli spalti dalle forche austriache [2].

[1] I comuni della provincia di Pavia, che nel censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Arena Po	3,587	Mortara	8,076
Belgiojoso	4,589	Ottobiano	3,136
Bobbio	4,635	Ottone	4,458
Broni	6,610	Palestro	3,067
Candia Lomellina	3,091	Pavia	34,070
Casorate Primo	3,533	Pieve del Cairo	3,796
Cassolnovo	5,781	Pieve Portomorone	3,902
Casteggio	3,925	Robbio	5,330
Chignolo Po	5,067	San Giorgio di Lomellina	3,410
Cilavegna	4,130	San Nazzaro dei Burgundi	4,841
Dorno	4,737	Sartirana di Lomellina	4,374
Gambolò	7,286	Santa Cristina e Bissone	3,117
Garlasco	7,402	Tromello	5,017
Groppello Cairoli	4,320	Valle Lomellina	3,939
Lomello	3,299	Varzi	3,325
Mede	6,889	Vigevano	20,416
Mezzanabigli	3,173	Villanterio	3,249
Miradolo	3,348	Zinasco	4,061
Montù Beccaria	4,030		

[2] *Guida illustrata della città di Cremona*, 1880; Chiesi, *Prov. di Cremona*.

Cremona è una delle più importanti ed illustri città di Lombardia. Costruita forse dagli Etruschi, riedificata ed ampliata dai Romani, si paragonava nel medio evo al ponte di una nave; il maggior albero era formato dal celebre torrazzo costruito fra l'VIII e il XIII secolo, alto 115 metri, 160,55 sul livello del mare. Le mura di Cremona, ridotte in parte a pubblico passeggio, misurano cinque chilometri e mezzo, ma la città trabocca dalle quattro porte in crescenti sobborghi, per le vie in gran parte tortuose. Dovunque si vedono i segni della vivace e industre operosità degli abitanti e del benessere dovuto al grande sviluppo agricolo delle sue campagne. Vanta edifici sacri e profani che sono monumenti insigni: la cattedrale, incominciata nel 1107, il Battistero, le chiese di San Luca, e di San Michele, il palazzo del Comune e dei giureconsulti e infiniti altri, pubblici e privati, che sono veri tesori artistici e storici. Un ampio viale, traverso al maggior suburbio, conduce al Po, che la strada provinciale e la ferrovia attraversano sopra un ponte in ferro di 928 metri, uno dei vanti principali dell'industria metallurgica italiana. Anche Crema è città murata, con due sole porte; il suo Duomo è glorioso monumento dell'arte lombarda, nel quale gli elementi canonici dell'arte comacina, per opera di Guglielmo e Antonio di Marco, si fusero nel nuovo stile gotico-lombardo; pur troppo l'interno è stato barbaramente trasformato. Il palazzo del Comune, il torrazzo, che con le sue forme ricorda il dominio della Serenissima, ed altri edifizi civili e religiosi danno alla città assai maggiore importanza di quella che avrebbe per sola virtù dei suoi abitanti.

La provincia di Cremona ha pochi centri notevoli, fuorchè per ragione dei loro prodotti agricoli, ed anche quelli tra i suoi comuni che superano i 3000 abitanti constano quasi tutti di numerose frazioni e casali sparsi nelle ubertose campagne. Il comune di Duemiglia, che si estende come un ferro di cavallo per 4 chilometri intorno a Cremona, ne comprende più di duecento, e il centro ha meno di duemila abitanti su undicimila! Sospiro è l'antica *Sexpilos*, a sei miglia romane dal capoluogo; Casalbuttano ha l'aspetto di una piccola città con notevoli opifici; Ostiano ha un antico castello spesso assediato nelle lotte medioevali; Torre dei Picenardi possiede una delle più belle e sontuose ville di Lombardia della famiglia che tolse il nome dal villaggio; Pizzighettone, diviso in due dall'Adda, ebbe grande importanza strategica, ed i suoi forti, più volte assediati, furono ora smantellati; Grumello, Sesto Cremonese, Castelleone, San Bassano, sono costituiti da nume-

rose frazioni, mentre Soresina, con un continuo progresso agricolo e industriale, va assumendo il posto di città. Casalmaggiore è città agricola e industriale, con un gran ponte in ferro sul Po e cospicui edifici, e al pari di Gussola, Martignana ed altri comuni si distende lunghesso gli argini del gran fiume. Ombriano è forse antica colonia degli Umbri e coi suoi cascinali quasi raggiunge le mura di Crema; Pandino è centro industrioso con un antico castello, ed Agnadello ricorda, anche con una chiesa eretta dai vincitori, la sanguinosa battaglia di Gera d'Adda, dove l'11 maggio 1509 i Veneziani dovettero soccombere a Luigi XII e alla Lega. Rivolta d'Adda. Soncino col suo bel castello, dove fu ucciso Ezzelino, e Romanengo sono centri importanti di industrie agricole e manifatturiere [1].

Mantova è città assai singolare per la sua posizione a cavaliere dei tre laghi ai quali dà il nome. Certo è che a cagione di essi fu già considerata dagli antichi come città forte, e fortezza rimase sino a che l'Austria conservò il quadrilatero, di cui Mantova faceva parte, essendo stata sino al 1866 unita alla Venezia. Le sue origini si perdono tra le favole mitologiche, imperocchè sarebbe stata fondata da Manto, figliuola del famoso indovino Tiresia, che Virgilio addita a Dante nell'Inferno, ricordando come fuggì ogni umano consorzio nelle paludi del Mincio, sicchè:

> Gli uomini poi ch'intorno erano sparti
> S'accolsero in quel luogo, ch'era forte
> Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
>
> Fer la città sovra quell'ossa morte,
> E per colei, che'l luogo prima elesse,
> Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Certo fu una delle precipue colonie etrusche ed ebbe poi gran parte fra le terre di Roma, alle quali diede Virgilio Marone. Ma la maggior sua gloria fu quella del ducato dei

[1] I comuni della provincia di Cremona, che nel censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Casalmaggiore	15,844	Ostiano	3,445
Casalbuttano ed Uniti	6,111	Pandino	3,211
Castelleone	6,935	Pizzighettone	4,280
Crema	9,083	Rivolta d'Adda	4,270
Cremona	31,788	Sesto Cremonese	4,276
Due Miglia	10,462	Soncino	7.534
Grumello Cremonese	3,671	Soresina	9,166
Gussola	3,880	Sospiro	3,255
Ombriano	3,166		

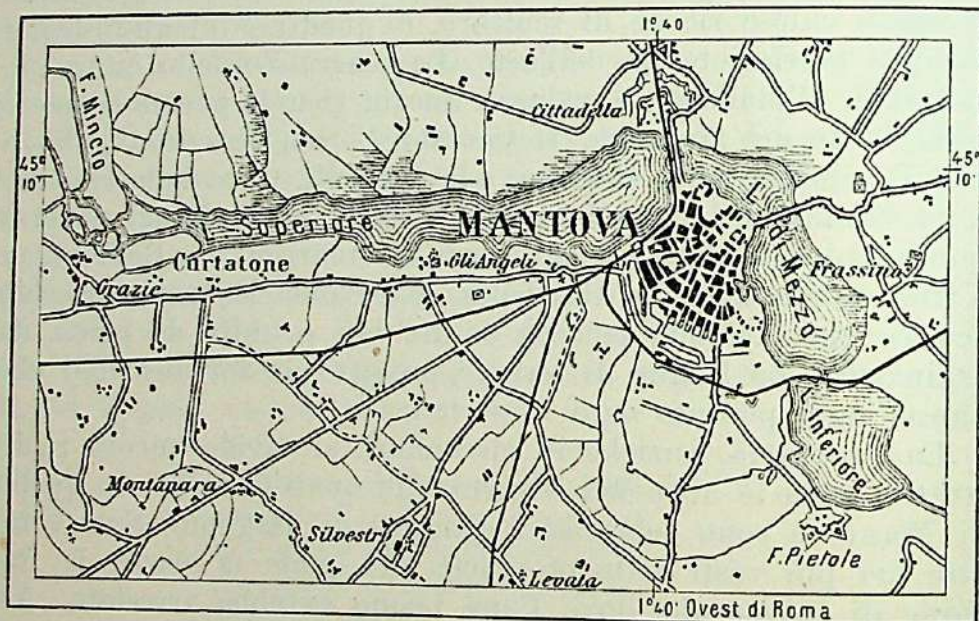
Gonzaga che dal 1328 vi dominarono per quasi quattro secoli, celebri per il valore delle armi e per l'amore delle arti e delle lettere, per cui alla loro corte convennero Ariosto e Tasso, Correggio e Tiziano, Giulio Romano e Mantegna, Leon Battista Alberti e Benvenuto Cellini, Baldassare Castiglioni e il Primaticcio. Mantova ebbe poi altri tristi anni sotto il dominio austriaco, che vi spiegò più che altrove la sua ferocia sicchè le prigioni rigurgitarono d'illustri martiri, ed Enrico Tazzoli, Tito Speri, Carlo Poma, Fortunato Calvi, con tanti e tanti altri, vi salirono alle forche o vi furono fucilati sui memorandi spalti di Belfiore. La città è naturalmente ricca di edifici sacri e civili: l'antica cattedrale, la basilica di Sant'Andrea, il vero Pantheon dell'arte e delle memorie mantovane ed altre chiese ricche di sculture, di quadri, d'intagli in legno dei più gloriosi tempi dell'arte. La piazza Sordello è tra le più belle d'Italia ed il palazzo ducale ricorda ancora la splendida corte dei Gonzaga. Il castello di San Giorgio, il palazzo del Te, quello della Ragione e la terribile torre della Gabbia, sono monumenti insigni di architettura, ai quali nei moderni tempi si aggiunsero i monumenti ai martiri di Belfiore, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Cavour. Il vasto specchio acqueo che circonda la città da tre lati è unito da ponti, da arginature, da lingue di terra e protetto da fortificazioni che hanno oggi perduto ogni importanza [1].

La provincia, anzichè in circondari, si divide ancora in distretti, come le altre del Veneto alle quali fu unita. In quello di Mantova sono compresi i comuni di Bagnolo San Vito, uno dei più vasti della provincia, del quale fa parte la frazione di Governolo, dove Papa Leone avrebbe arrestato Attila e fu ferito Giovanni dalle Bande Nere; Borgoforte, posto a difendere il Po dove lo attraversa adesso un gran ponte in ferro di 500 metri; Castellucchio, in una bassa e malinconica pianura; Curtatone, dove fu combattuta nel 1848 la celebre battaglia tra i volontari toscani e gli Austriaci, ricordata da un monumento in quel villaggio e da un altro a Montanara, sino a dove si estese la pugna; Porto Mantovano, composto di numerose frazioni al pari di Ronco Ferraro, Roverbella e San Giorgio di Mantova. Ad un comune del distretto, Quattroville, fu dato il nome di Virgilio e vi fu innalzata sopra una colonna la statua del grande poeta.

Gli altri dieci distretti racchiudono pochi comuni importanti oltre a quelli che danno loro il nome: Asola, Bozzolo,

[1] Chiesi, *Prov. di Mantova*; E. Paglia, *Mantovano*.

Canneto sull'Oglio, Castiglione delle Stiviere, Gonzaga, Ostiglia, Revere, Sermide, Viadana e Volta Mantovana. Asola, piccola ed antica città, conserva ancora le mura che ne fecero una considerevole fortezza della repubblica Veneta, e la vicina Castel Goffredo è composta di 16 villaggi distinti, nei quali, come ad Asola, si attende specialmente alla produzione dei bozzoli ed all'allevamento del bestiame. Bozzolo ha pure territorio fertilissimo e qualche cospicua industria; Gazzuolo ricorda colla sua rocca la corte che vi tenevano i Gonzaga; Marcaria si compone di numerosissime frazioni, mentre Rivarolo Fuori è un grosso borgo murato, e cospicui centri agri-

N. 37. — MANTOVA.

Scala di 1 : 100,000

coli sono anche Rodigo e San Martino dall'Argine. Canneto sull'Oglio ricorda col nome il campo cintato, intorno al quale avvenne la memoranda battaglia fra Vitellio e Ottone, come Acquanegra sul Chiese ci parla della grande sconfitta che i Milanesi v'inflissero ai Cremonesi parteggianti per Barbarossa. Castiglione delle Stiviere, fra amenissime colline, ha tutto l'aspetto di una piccola città con un castello, che era sede d'importanti accampamenti estivi, da cui il villaggio ebbe nome, patria di San Luigi Gonzaga; ma assai più celebri sono Cavriana, Guidizzolo e specialmente Solferino, dove fu combattuta nel 1859 la battaglia memoranda che costò agli alleati 8000 fra ufficiali e soldati su 500,000 combattenti: oggi le ossa dei nemici d'un giorno riposano insieme, nella grandiosa torre

a poca distanza dalla Spia d'Italia, intorno alla quale più forte durò la lotta memorabile.

Il distretto di Gonzaga ha sei comuni i quali sono tutti importanti: il capoluogo, sede della famiglia che signoreggiò su Mantova, Moglia, Pegognaga, Suzzara, San Benedetto Po, una piccola città di provincia sorta intorno all'antica abbazia dei Benedettini, Motteggiana, in territorio ubertoso e ben coltivato. Ostiglia, fondata certo da Roma, ha aspetto di piccola e prospera città, con opifici ed industrie agricole importanti, e fu patria di Cornelio Nepote. Revere sorge in mezzo ad un territorio ubertoso tutto sparso di ville e fattorie, e Quistello è uno dei più vasti e popolosi comuni della provincia. Anche qui ad un comune che aveva nome di Mulo fu dato quello di Villa Poma, a ricordo del martire glorioso, e si trovano tutti nell'oltre Po mantovano. Viadana ha pure aspetto d'una piccola città, con edifici notevoli, sebbene la maggior parte della sua popolazione sia sparsa in frazioni e casali assai numerosi come avviene di Dosolo e Sabbioneta, che un tempo ebbe titolo di città. Volta Mantovana si compone di numerosi paeselli sul pendìo delle pittoresche colline, sulle quali si decisero le sorti della guerra del 1859, come vi si era combattuto nel 1848 nel 1815 ed in altri tempi, tramandando alla storia i nomi di battaglia di Goito, Monzambano e Ponti sul Mincio. Sermide è celebre per il feroce saccheggio, quando Radetzki ne puniva nel 1848 i liberali sentimenti, e Poggio Rusco è un grosso borgo fra rurale e civile [1].

[1] I comuni della provincia di Mantova, che nel censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti

Asola	6,166	Pegognaga	5,036
Acquanegra sul Chiese	4,062	Poggio Rusco	5,203
Bagnolo San Vito	5,933	Porto Mantovano	4,260
Borgoforte	4,099	Quistello	10,492
Bozzolo	4,436	Revere	3,816
Cannetto sull'Oglio	3,750	Rivarolo Fuori	4,074
Castel Goffredo	4,328	Rodigo	3,275
Castiglione delle Stiviere	3,559	Roncoferraro	7,782
Curtatone	6,530	Roverbella	4,839
Dosolo	3,975	Sabbioneta	7,102
Gazzuolo	3,905	San Benedetto Po	10,484
Goito	5,359	San Giorgio di Mantova	3,574
Gonzaga	7,564	San Martino dall'Argine	3,336
Mantova	29,974	Sermide	6,884
Marcaria	8,501	Sustinente	3,105
Marmirolo	4,100	Suzzara	9,265
Moglia	5,386	Viadana	16,144
Motteggiana	3,043	Virgilio	3,000
Ostiglia	7,041	Volta Mantovana	4,246

Brescia siede a capo di una provincia che si estende dai supremi ghiacciai delle Alpi alle campagne padane, ed ha perciò varietà grande di territorio e di prodotti. La città, alle falde delle prime prealpi, a poca distanza dal Mella torbido e minaccioso, colle vie ampie e pulite, colle fontane abbondanti di fresche e limpide acque, cogli svariati monumenti, è una delle più attraenti dell'Italia settentrionale come è anche una delle più gloriose per le vigorose iniziative ed i forti ardimenti che le procurarono terribili repressioni e insieme il nome glorioso di Leonessa d'Italia. Brescia è città antica ed i suoi stessi musei, destinati a conservare gli avanzi

N. 38. — BRESCIA E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000

dell'età romana e della cristiana, sorgono sopra avanzi dell'antichità, come all'antichità pagana o cristiana risalgono le origini delle chiese di San Giovanni Evangelista, di Sant'Afra, di Sant'Agata ed altre rifatte o rimodernate di poi. Memorabile è sopratutte la Vittoria alata, l'antica statua in bronzo cantata da Giosuè Carducci.

Reliquia longobarda, almeno in parte, è la basilica di San Salvatore, e nei due duomi, il nuovo e il vecchio, può dirsi riassunta la storia religiosa di Brescia. Il Broletto, colla torre del Popolo, ricorda le antiche glorie del comune, e il palazzo della Loggia venne adornato dal Palladio e dal Sansovino, poi guasto dal Vanvitelli. La torre della Palata è singolarmente amata dai bresciani, i quali hanno nella chiesa di San Clemente un vero museo pittorico del loro Moretto e nella Madonna dei

Miracoli uno dei più graziosi modelli del rinascimento. Bellissimo di classiche eleganze è il Campo Santo e tra i monumenti moderni primeggiano quelli di Arnaldo da Brescia e di Garibaldi. Che se la città è gloriosa di memorie storiche, e superba dei suoi monumenti, non ha minor vanto d'industrie fiorenti, prime fra tutte le sue fabbriche d'armi e gli altri opifici che le accrescono fama e ricchezza [1].

Molti sono i comuni della provincia di Brescia che meriterebbero un ricordo. Castenedolo vede sorgere intorno agli avanzi dell'antica rocca costruzioni moderne, invece delle rustiche d'un tempo; Rezzato è centro d'importanti traffici e dell'estrazione e lavorazione della pietra che da esso ha il nome, ma che si trova anche nei comuni vicini, ricchi tutti di massi erratici, di quarzi, di diaspri e d'altre pietre; in alcuni, come a Serle, vi sono anche freschissime caverne dove si conservano il latte e il burro. A Treponti combatterono valorosamente nel 1859 i volontari garibaldini, e fu ferito a morte Narciso Bronzetti; Gussago, colle numerose frazioni, giace alle porte della val Trompia, e Maclodio è celebre per la vittoria che vi riportò il Carmagnola, e fu cantata dal Manzoni in una delle sue liriche più popolari.

Ospitaletto, al limite meridionale della Francia Corta, denominata dalla lunga dimora che vi ebbero i Francesi al tempo dei Carolingi, o dalla strage che ne fu fatta nel 1265, è borgo rinomato per la trattura della seta e la filatura del cotone; industrie fiorenti vanta anche Bagnolo Mella, dove si scoprirono avanzi romani. Ghedi trasse forse il suo nome da un campo di Goti fondato tra le paludi e gli acquitrinii che ne occupavano allora il territorio; Gardone e Bovegno sono i luoghi più importanti della val Trompia, celebre del pari per le sue industrie del ferro e per le curiosità geologiche, per le bellezze della natura e per il forte animo dei suoi abitanti. Nella sua parte più alpestre sorge il pittoresco paese di Collio, stazione alpina assai frequentata. Iseo, sulle rive del lago a cui dà il nome, ha tutto l'aspetto d'una piccola città, ed è ricco d'industrie e celebre per attività di commerci, per le belle scuole e per i dintorni amenissimi nei quali si lavora da oltre 300 operai una grande torbiera.

Lonato, grossa e ridente borgata, cinta dalle colline moreniche che fronteggiano il Garda, ha pure una vasta torbiera, famosa fra gli studiosi perchè la più ricca di oggetti preisto-

[1] *Guida di Brescia e provincia*, 1896; Chiesi, *Prov. di Brescia;* Odorici, *Brescia; Guida alpina della provincia di Brescia*, 1889; G. Rosa ed altri, *Brescia*, 1882.

rici e la più interessante di quante si conoscano. Desenzano sul lago ha un bel porto, con importanti istituti d'istruzione ed è interessante non meno per l'antica origine, che per la posizione amenissima. All'estremità della penisola omonima sorge Sermione, col castello degli Scaligeri, la chiesa antichissima di San Pietro, le grotte di Catullo ed il moderno stabilimento di bagni per cui vi accorrono, insieme ai malati, i cultori delle antichità e gli innamorati, a ripetere fra i baci le poesie di Catullo. In sui confini della provincia sorge il villaggio di San Martino, nel comune di Rivoltella, dove fu combattuta il 24 giugno 1859 la grande battaglia da cui il villaggio ebbe nome e dove fu eretto un altro ossario: dalla torre si ha una magnifica vista sul lago di Garda e sulle circostanti colline. Anche Montichiari giace in bella posizione ed accoglie fiorenti setifici, al pari di Carpenedolo e di altri comuni vicini, che rispondono quasi tutti nella storia a nomi di battaglie.

Il circondario di Breno corrisponde quasi alla Valcamonica, il territorio degli antichi Camuni, che l'Austria riunì prima alla Valtellina, poi a Bergamo, sino a che il regno d'Italia la ridonò a Brescia sorella. Breno, il capoluogo della valle del l'Oglio, è antica borgata, oggi centro importante di escursioni alpine e d'industrie. Edolo, 360 metri più alta ai piedi dell'Adamello, sorge nel punto dove la via sale da un lato al passo del Tonale, dall'altro al colle di Aprica; Pisogne, sulla riva del lago d'Iseo, è ricca di miniere, di cave, di fornaci e di opifici. La valle abbonda specialmente di miniere e di pascoli, ed ha comuni superiori a 1200 metri d'altitudine come Temù e Ponte di Legno; naturalmente questi comuni, al pari di Bienno, Braone, Lozio, Saviore, sono centri d'importanti escursioni alpine.

Fra la Valcamonica ed il lago di Garda si estende il circondario di Salò, il cui capoluogo prospetta vagamente il lago:

> Lieto come fanciulla, che in danza entrando abbandona
> Le chiome e il velo a l'aure,
> E ride e getta fiori con le man piene, e di fiori
> Le esulta il capo giovine.

Salò ha antiche origini, ma oggi si è rimodernata, ed è ricca d'industrie, di scuole e di begli edifici, come tutto intorno gli oliveti, gli agrumi, gli oleandri, le agavi e i melagrani superbi ricordano la Riviera Ligure. Gavardo è centro operosissimo d'industrie, come Toscolano, che ha cartiere rino-

mate e fu una delle culle dell'industria tipografica in Italia. Gargnano è composto di parecchie numerose frazioni e nella principale sorge la principesca villa dei Bettoni. Maderno è ricco di ville ricche ed amene, tra le quali una è gradito soggiorno di Giuseppe Zanardelli, e la vicina Gardone, con tutte le sue frazioni, formicola di alberghi e di pensioni dove convengono in gran numero i tedeschi. Bagolino, nella valle del Caffaro, è interessante per i suoi boschi e per le sue rarità geologiche, come del resto tutta la Valsabbia. Rocca d'Anfo, Monte Suello, il ponte del Caffaro ricordano in questo territorio l'epica lotta sostenuta nel 1866 da Garibaldi, costretto poco oltre ad *obbedire* e tornare, mentre era sulla via per conquistare il Trentino.

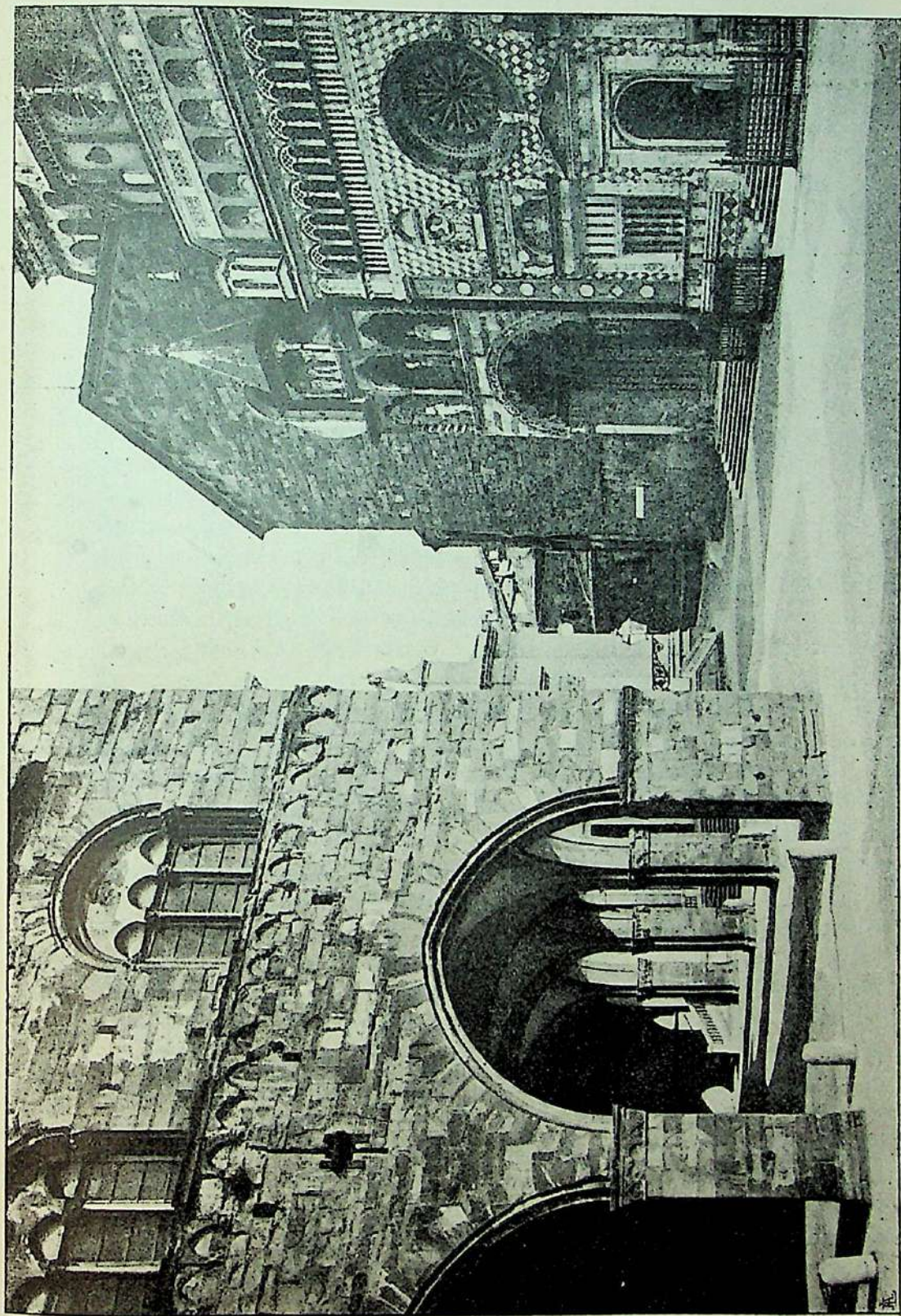
Pianeggianti sono nella provincia i due circondari di Verolanuova e di Chiari, quest'ultimo più ridente appoggiandosi sui colli morenici che dividono la pianura dal Garda. Chiari è una piccola città in via di rapido progresso, ricca d'industrie e fiorente di commerci. Ebbe anticamente un castello, fu come poche altre lacerata dalle interne fazioni, poi feudo del Carmagnola quando la Repubblica Veneta vi favorì, come fece in altri luoghi, l'industria della seta: sotto le sue mura Eugenio di Savoia vinse nel 1701 sebbene inutilmente i Francesi. Orzinuovi, costruita nel 1193 dai bresciani per fronteggiare i cremonesi, venne fortificata dal Sanmicheli per conto dei Veneziani; Rovato, nel centro della Francia Corta, è ricca e prospera borgata e dal suo monte Orfano (402 metri) si ha una splendida veduta: in essa nacque nel 1498 Alessandro Bonvicini detto il Moretto. Sui fianchi settentrionali del monte Orfano sorge Erbusco, con le ville dove cospirava Pallavicino e soleva villeggiare Cesare Cantù; Palazzolo sull'Oglio, grosso ed importante borgo industriale, con fonderie, officine meccaniche, setifici, cotonifici, fabbriche di bottoni, ha una Torre del popolo eretta con le macerie dell'antico castello; Verolanuova è notevole per fertilità di territorio e per i grandi opifici serici che impiegano più di 400 operai; Pontevico, quasi una piccola città, ha origini antiche e vedeva risalire dall'Adriatico sino al suo ponte sull'Oglio i barconi carichi di merci e derrate. Verolavecchia fu forse il Pago farratico dei Romani, e Leno spicca nel verde, fra le lande paludose di Ghedi e i brulli colli di Montechiaro: ivi Desiderio re dei Longobardi erigeva il celebre convento dei Benedettini. Manerbio ha industrie diverse e magnifiche piantagioni di gelsi, e Pralboino, sorta sul campo ivi posto da Alboino, ha un imponente castello che fu dei Gambara, feudatari a volta a volta benedetti

per singolari virtù o vituperati per riprovevoli vizi e per inaudite violenze [1].

Bergamo è città di antichissima origine ed una di quelle che subirono nei tempi moderni le maggiori trasformazioni, poichè dal monte, su cui una volta si raccoglieva tutta quanta, è discesa al piano per sviluppare quelli che erano i suoi borghi quasi ad una nuova città. Fu il centro maggiore degli Orobii, così denominati appunto dalla vita che menavano sui monti, forse autoctoni, forse parenti dei Liguri, ma la città ebbe il medesimo nome dalla lingua dei Celti (*Berg-heim*). Fiorì al tempo di Roma, quando vi furono innalzati splendidi edifizi, distrutti prima da Alarico, poi, fin nelle rovine, da Arnolfo di Carinzia, sceso a contendere il regno d'Italia a Berengario. Subì altri eccidi e saccheggi, fu libero e glorioso comune, e rimase per secoli nel dominio della repubblica di Venezia che fu il più mite. Soggetta poi all'Austria, ne subì le repressioni violente, i giudizi statari, gli eccidi, vendicandosi coll'inviare alle battaglie dell'Indipendenza una legione, come poche altre città, numerosa e valente. Bergamo bassa, la città nuova, è tutta gaia e pittoresca; fra i suoi moderni edifizi e gli alberi, l'occhio spazia sulla città alta, distinguendo sopra le mura antiche, le torri ed i fastigi dei maggiori edifici. Bergamo alta, sopra un altipiano ondulato fra 302 e 430 metri, è tutta irregolare, costretta fra le massiccie mura di cui la munirono i Veneziani, ed è perciò tranquilla e malinconica: una funicolare unisce le due parti della città [2].

[1] I comuni della provincia di Brescia, che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti:

Bagnolo Mella	3,446	Leno	4,314
Bagolino	3,940	Lonato	6,505
Bedizzole	3,601	Manerbio	4,866
Breno	3,410	Montichiari	7,384
Brescia	59,792	Orzinuovi	6,242
Calcinato	3,639	Palazzolo sull'Oglio	5,085
Calvisano	3,647	Pisogne	4,067
Carpenedolo	5,140	Pontevico	6,754
Castenedolo	3,458	Quinzano d'Oglio	4,569
Chiari	9,815	Rovato	7,825
Desenzano sul Lago	4,239	Salò	4,570
Erbusco	3,140	Travagliato	3,858
Gargnano	4,124	Verolanuova	5,116
Ghedi	3,465	Verolavecchia	3,476
Gussago	4,492		

[2] Chiesi, *Provincia di Bergamo*; *Guida di Bergamo*, 1886; Sezione Bergamo, del C. A. I., *Prealpi Bergamasche*.

BERGAMO — PIAZZA DEL DUOMO.

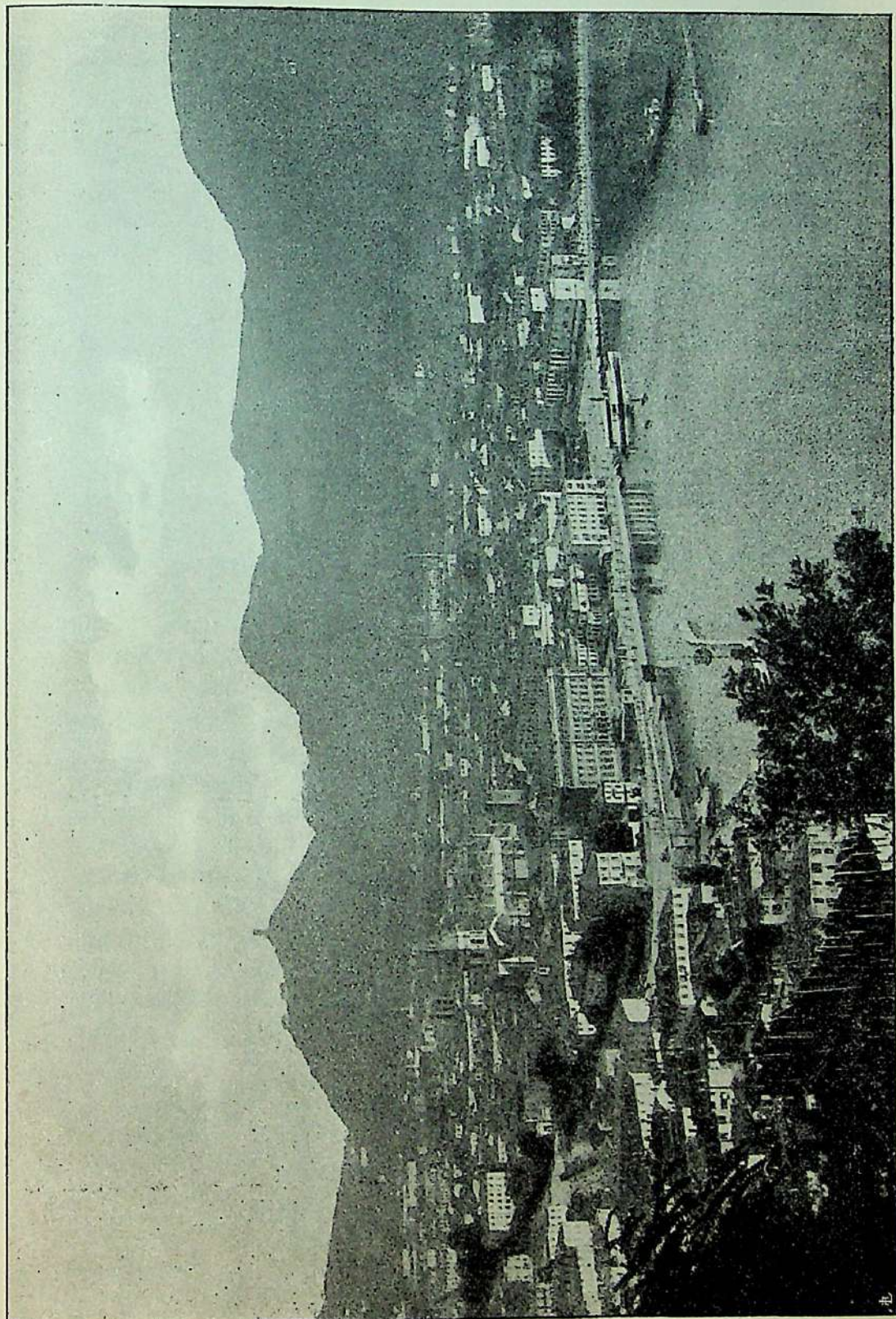
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

Anche Bergamo ha chiese antichissime: dove ora sorge Santa Maria Maggiore fu un tempio pagano; la chiesa è stata costruita da quei celebri maestri comacini, che vi spiegarono tutte le eleganze di stile preludenti al glorioso rinascimento lombardo; anche il coro ha stupendi lavori di intaglio e di intarsio, ed il presbiterio è un vero museo artistico. Addossata alla chiesa è la cappella eretta da Bartolomeo Colleoni, uno dei più caratteristici monumenti del rinascimento, nella quale il celebre condottiero spese più di 50,000 fiorini d'oro. La cattedrale, col suo leggiadro battistero di rarissimi marmi, la chiesa, ora caserma, di Sant'Agostino, sono pure cospicui monumenti d'arte. E fra i civili, si notano il palazzo che è sede del comune, con la celebre biblioteca e l'antica torre, quello della provincia, il più grandioso e ricco edificio della moderna Bergamo, che co' suoi fregi ricorda i fasti della Lega Lombarda, nata in questa città, ed il singolare gruppo di edifici della Fiera, che ricorda i bazar orientali. Oltre ai soliti monumenti di tutte le altre città, Bergamo ne innalzò a Bartolomeo Colleoni, Alvise II Contarini, Bernardo e Torquato Tasso, Gaetano Donizetti, di cui sono raccolti nel museo, con preziosa cura, infiniti ricordi. Bellissimi sono i dintorni, specie la strada dei Torni che conduce al Pascolo dei Tedeschi: da qui si ha una stupenda vista sulla città, sulla pianura e sulle alture circostanti. San Vigilio (497 m.), co' suoi massicci torrioni romani, la Maresana (545 m.), la Rotonda di Almenno ed altri siti sono pure meta di facili e piacevoli escursioni. La popolazione è operosa ed intelligente e le sue industrie sono tra le più rinomate, sebbene la maschera dell'Arlecchino di Bergamo possa far credere che, se non nella città, abbondi nel contado questo tipo ad un tempo ignorante e malizioso, ghiotto, pauroso e zotico [1].

Tra i comuni del circondario vuole essere ricordato in primo luogo Pontida, già nota per il convento di frati clunicensi, e assai più dopo che nel 1176 vi fu confermata la Lega Lombarda; Albino è una bella borgata in posizione ridentissima, a 358 metri sul livello del mare, con importanti stabilimenti serici: ivi presso si derivano dal Serio due dei principali canali dell'agro bergamasco; Nembro, ricco del pari per industrie fiorenti e per l'agricoltura del suo territorio, è punto di partenza di dilettevoli escursioni sui monti inferiori della Valle Seriana, ed ha celebri cave di alabastro; Seriate è bor-

[1] Chiesi, *Provincia di Bergamo; Guida di Bergamo*, 1886; Sezione Bergamo del C. A. I., *Prealpi bergamasche*.

gata industriale di carattere moderno, sebbene sia antica terra con territorio fertilissimo; Trescorre Balneario ritrae vita e ricchezza da uno stabilimento di bagni all'ingresso della valle Cavallina, e dalle sue industrie seriche. Sebbene il circondario annoveri ben 194 comuni, pochi altri sono degni di menzione: Caprino Bergamasco per le sue filande; Sarnico, all'estremità meridionale del lago d'Iseo, in capo alla Val Calepio, nota del pari per l'infelice tentativo garibaldino del maggio 1862, preludio dei più tristi fatti d'Aspromonte, e per i marmi preziosi, le sete ed i pesci squisiti del suo lago; Alzano Maggiore, che ha esso solo più di 20 opifici per la trattura e la torcitura della seta ed altre industrie, e Grumello del Monte, con le sue colline coperte di vigneti, e sede di una scuola pratica di agricoltura. A Colognola del Piano fu combattuta il 13 giugno 1391 la sanguinosa battaglia fra le truppe di Gian Galeazzo Visconti e dell'Acuto, e fece capo più tardi la celebre processione dei ventimila Flagellanti. A Mozzo, a Rosciate e a Calepio ed in altri comuni restano le rovine di antichi castelli; la chiesa di Santa Giulia a Bonate di Sotto è monumento nazionale, uno dei più antichi saggi dell'arte dei maestri comacini, e Zogno, borgo signorile circondato da aspre montagne, ha la triste celebrità di accogliere i cittadini politicamente più indolenti di tutto il regno d'Italia. E già abbiamo ricordato le acque salutari che diedero, da gran tempo, rinomanza a San Pellegrino.

Uno degli altri due circondari di Bergamo è quasi tutto montuoso, l'altro interamente piano. Il primo, quello di Clusone, occupa l'alta valle del Serio con l'aggiunta della caratteristica Val di Scalve. Centro precipuo della val Seriana è Clusone, piccola e antica città, con un ingegnosissimo orologio di Pietro Fanzago ed un'antica chiesa parrocchiale, sul cui attiguo oratorio è dipinta la più originale ed artistica danza macabra che si conosca in Lombardia. Gandino, nel centro della valle, a cui dà il nome, è una ricca e grossa borgata, il maggior centro dell'industria laniera nella provincia; Lovere giace in bellissima e pittoresca posizione, sulle rive del lago d'Iseo, con chiese ed edifici civili assai ragguardevoli, antichi palazzotti signorili e moderni istituti scolastici; i dintorni, che furono teatro di sanguinose battaglie, contengono reliquie romane e medioevali, ed importanti cave di marmi. Ad Ardesio vi erano cave d'argento; presso Bondione si visitano bellissimi orridi, nei quali il Serio s'inabissa con orrendo fragore e presso Valgoglio si additano tuttora gli avanzi della frana che il 1.° novembre 1666 subissò un'intera frazione. Vertova ha ve-

COMO. — VEDUTA GENERALE DELLA CITTÀ.

duto sorgere intorno all'antico castello importanti opifici moderni, e Castro è uno dei più importanti centri dell'industria siderurgica. Infine Schilpario, la patria di Angelo Mai, è una delle più deliziose stazioni alpine; ostinatamente ghibellina essa contese con Vilminore guelfa l'ufficio di capoluogo della valle di Scalve.

Assai più ricco d'industrie è il circondario di Treviglio, nel cui territorio hanno del pari grandissimo sviluppo l'agricoltura e le industrie sussidiarie. Treviglio è una bella ed elegante città, in un'aperta pianura formata dalle ghiaie dell'Adda, ed ha probabilmente origine medioevale, essendo stata formata dagli abitanti di tre ville vicine. Che se la cattedrale e qualche altro edificio moderno ricordano la prima fondazione, Treviglio ha carattere affatto contemporaneo, con le sue industrie della seta, con le officine meccaniche, la fabbrica di mobili, di carrozze ed altre industrie, per cui va rinomata in Italia. Nel circondario, più che altrove, sorsero nel Medio Evo numerosi castelli, che lasciarono il posto a fiorenti opifici industriali. Caravaggio è grosso e popoloso borgo, celebre non solo per le industrie e per essere stata la patria di Michelangelo Amerighi (il Caravaggio), ma per il suo celebre santuario al quale traggono in folla i pellegrini di Lombardia; Brignano Gera d'Adda ha le rovine di un castello dei Visconti dove visse forse l'Innominato; Martinengo ha parecchie case di aspetto signorile e numerosi istituti di educazione e di beneficenza; Romano di Lombardia conserva l'antica rocca e le mura con una grandiosa chiesa parrocchiale; Cologno al Serio, Cividale al piano, Covo, Fontanella ed Urgnano sono pure centri importanti: in quest'ultimo è un quadro ritenuto del Tintoretto [1].

La più ridente delle provincie lombarde ed insieme la più varia è certamente quella di Como, che ha, essa sola, più di 500 comuni, dei quali appena 14 superano i 3000 abitanti e 31 neppure arrivano ai 300. Como sorge all'estremità del braccio più lungo del lago a cui dà il nome, tra le ultime

[1] I comuni della provincia di Bergamo, che nel censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti:

Albino	3,449	Martinengo	5,116
Bergamo	39,787	Nembro	3,638
Brignano Gera d'Adda	3,055	Romano di Lombardia	4,963
Calcio	3,382	Seriate	3,369
Caravaggio	8,042	Trescorre Balneario	3,147
Clusone	4,040	Treviglio	14,083
Cologno al Serio	3,115	Urgnano	4,037
Gandino	3,912		

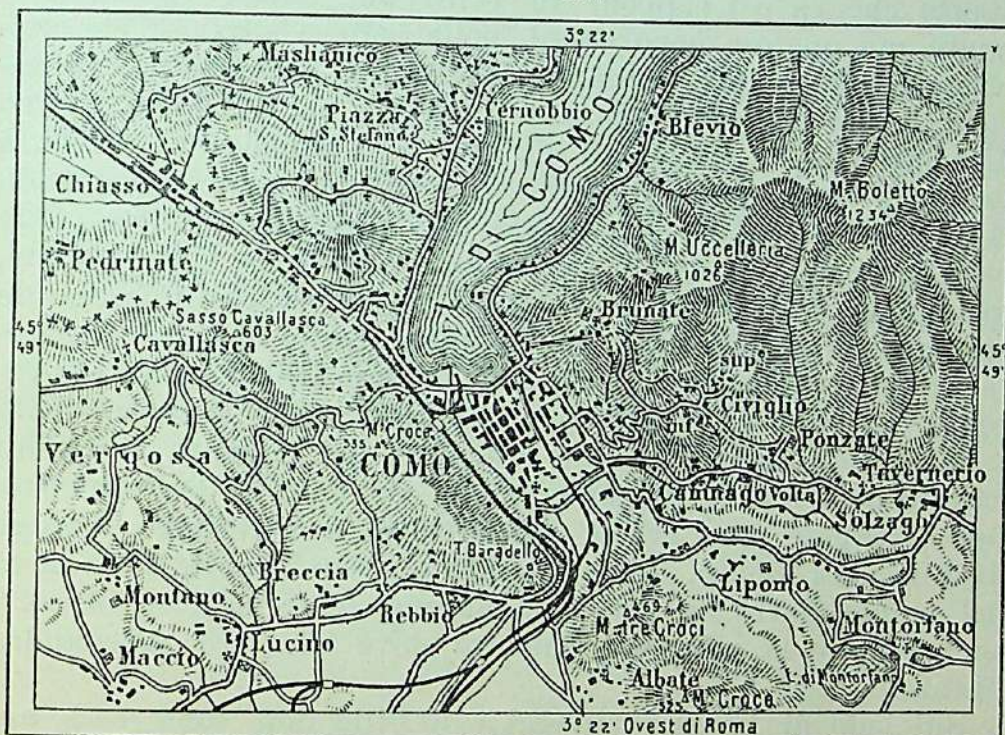
falde del Baradello e quelle del monte di Brunate, sicchè i poeti chiamarono *lunata* la bella città, su cui, fra i lunghi comignoli dei numerosi opifici industriali, spiccano annerite dai secoli le vecchie torri e la mole gloriosa del duomo. La vegetazione di tutto quell'antico fondo lacustre, in mezzo al quale sorge la città, è lussureggiante, e fra il verde intenso dei prati, dei campi, degli alberi fitti, di cui sono ricoperte le circostanti morene, appaiono numerose le ville, le frazioni, i sobborghi popolari di Como, cinta ancora per tre lati dalle antiche mura ricoperte di edera. È una delle più antiche città della Lombardia, già prospera quando Roma ancora non era, mentre diede poi a Roma i due Plinii. Sostenne lunghe e frequenti guerre con Milano, cui legò poi le sue sorti soffrendo insieme le medesime servitù. Ma più che nella storia politica, Como va famosa in quella delle arti per i suoi Maestri Comacini, che si resero celebri in tutta l'Europa, per l'industria serica in cui gareggia anche oggi colla stessa Francia. Gloriosa opera di quei Maestri è il duomo, iniziato quando essi cominciavano a ribellarsi alle fredde simmetrie gotiche, continuato durante il periodo glorioso del Rinascimento, compiuto con la cupola barocca del Juvara. Il palazzo della Ragione, già sede dei Rettori del comune, la Torre dell'Orologio e quella di porta Vittoria sono rinomati edifici, come la chiesa di San Fedele si ammira per l'antichità e il santuario del Crocefisso per correttezza di linee moderne. Como innalzò monumenti a Volta e a Garibaldi; nei suoi dintorni pieni di ogni delizia si ammirano il castello di Baradello e l'antica basilica di Sant'Abbondio [1].

Il maggior borgo del circondario è Cantù, ricco per fertile territorio e più per le industrie dei mobili, della seta, dei merletti, dei bottoni; Appiano sorge in bella posizione, con belle e spaziose vie e fu teatro di sanguinose fazioni combattute intorno al suo storico castello; Lurate Abbate, composto di numerose frazioni e cascinali sparsi, ha pure importanti opifici; Mariano Comense ha una celebrata scuola di cantori. Sulle rive del lago sorgono Bellagio, la perla del lago, coi sontuosi alberghi, colle ricche e deliziose ville, dove s'accolgono, come nei dintorni, la nobiltà e la borghesia milanese. Menaggio è una piccola città moderna a cui fa capo la ferrovia economica per Porlezza, piccolo ma pittoresco borgo sul lago di Lugano. Bellano giace quasi di fronte a Menaggio ed è una delle più belle ed industri borgate della riva orientale del lago; sulla sua

[1] Chiesi, *Prov. di Como*; A. Avogadro, *Prov. di Como*, 1896.

piazza si eleva il monumento a Tommaso Grossi e tutto intorno sorgono opifici importanti. Tra Bellano e Varenna, a mezza costa della montagna, in una posizione incantevole, sorge il villaggio di Regoledo, col grandioso albergo, stazione climatica alla moda; ed all'estremità superiore del lago, proprio alla fine del Pian di Spagna ed ai piedi del dirupato Legnone, trovasi Colico, centro importante di commerci e di industrie. Altri paesi notevoli del lago sono Dongo, antica colonia romana; Gravedona, tutta distesa sulla riva, col palazzone a quat-

N. 39. — COMO.

Scala di 1 a 100,000.

tro torri e l'artistica chiesa di Santa Maria del Tiglio; Dervio, paese pittoresco dove si vuole fosse un oracolo di Delfo; Moltrasio colle numerose grotte naturali e la grandiosa villa Passalacqua; Nesso, celebre per l'orrido famoso, e Rezzonico, da cui ebbe origine l'illustre famiglia. Notevole è Albogasio, allo sbocco della Valsolda, cantata in soavissimi versi da Antonio Fogazzaro. Cernobbio, paese formato in gran parte da ville signorili, è uno dei più pittoreschi del lago; Montorfano va rinomato per le celebri cave, onde si estraggono, da antichissimi tempi, massi enormi e Turate vide sorgere la pietosa casa di ricovero per i veterani. I due Comuni di Esino sono tappa ad importanti escursioni alpine e quello anche più piccolo di

Campione, tutto circondato da territorio svizzero, sul lago di Lugano, ha un celebre santuario, pare impossibile nella patria dei più illustri Maestri Comacini, quasi tutto barocco. Uno dei più importanti comuni della Brianza è Erba colle ville sontuose e la celebre Buca del Piombo.

Lecco e Varese sono le sole città che abbiano nella provincia una vera importanza oltre a Como. Piena la prima di tutti i ricordi dei Promessi Sposi, dove è descritta come « un gran borgo che s'incammina a divenir città », non vede più aggirarsi fra le sue mura i bravi di Don Rodrigo e il buon Renzo che va coi capponi in cerca del dottor Azzeccagarbugli, ma operose popolazioni, nelle belle e spaziose vie fiancheggiate da edifici degni in tutto di una grande città. Di antiche origini, fu completamente distrutta nel 1226 da Matteo Visconti che ne relegò gli abitanti a Valmadrera. La città presto si riebbe per virtù propria e crebbe d'importanza quando Azzo Visconti gittò sull'emissario dell'Adda un grandioso ponte riedificato dal Fuentes e ristaurato dai Francesi. Questo ponte, gli avanzi della rocca e qualche altra chiesa, costituiscono le sole antichità di Lecco; nei moderni tempi innalzò monumenti ad Alessandro Manzoni, ad Antonio Ghislanzoni, ad Antonio Stoppani ed a Giuseppe Garibaldi. Nei dintorni della città si ammirano parecchie Marmitte dei Giganti, avanzi di castelli medioevali, Pescarenico col convento di Padre Cristoforo, Acquate dove era il palazzotto di don Rodrigo, il paese di Lucia, di Renzo, di don Abbondio, San Michele sui fianchi del monte Barro da cui si ha un'imponente vista su Lecco, i suoi laghi e la villa del Caleotto dove s'inspirò Alessandro Manzoni.

Sul lago di Lecco i villaggi e le ville non sono così numerosi come su quello di Como. Abbadia fu un antico convento di Benedettini, Lierna era forse la villa di Plinio, Introbio è capoluogo della Valsassina ed Asso si trova ai piedi della vallata omonima, come significa il suo nome nell'antica lingua dei Galli. Valmadrera, Oggiono, Casatenuovo sono importanti borghi industriali con numerose frazioni tutte piene di bellissime ville; Brivio ha un antico monumentale castello che domina il piccolo lago, e Merate è un altro industrioso centro della Brianza. Interessanti sono anche i paesi della valle del Gerenzone, i cui abitanti sono per la maggior parte operai del ferro dal nero corpo, abbronzato dal fuoco, rotto alle diuturne fatiche, dall'animo buono e ospitali.

Varese giace in un ampio bacino circondato da amene colline, verdeggianti di ombrosi boschi o mutate in vigneti e

giardini, seminate di case e di ville, le quali formano le cinque castellanze, che, insieme al maggior centro, costituiscono il comune. Giace questo ai piedi del monte sulla cui sommità sorge il venerato santuario della Madonna ed ha antiche origini, nè potè sottrarsi alle tormentate vicende di tutta l'alta Lombardia. Vi fu combattuta il 26 maggio 1859 una delle più gloriose battaglie garibaldine, per cui Varese, prima fra le città lombarde, inalberò la bandiera tricolore. La sua antichità è attestata dalle numerose rovine romane e medioevali, dall'antica basilica di San Vittore, incominciata nel secolo settimo e compiuta nel decimottavo, dal battistero di San Giovanni che è del secolo nono. Sono pure notevoli edifici, il palazzo municipale, l'ospedale civile ed alcune ville dei dintorni. Il borgo più importante del circondario è Luino, presso al punto dove la Tresa reca al Verbano le acque del Ceresio. La stazione internazionale, un monumento dell'architettura ferroviaria del nostro secolo, ne accrebbe notevolmente l'importanza; sulla piazza sorge un monumento che ricorda il tentativo fattovi nel 1848 da Garibaldi contro gli Austriaci, ed i dintorni sono popolati di ville amenissime. Parecchi monti del circondario sono ancora coperti di boschi abbastanza vasti, dai quali si traggono legna e carbone. Morazzone è patria di un celebre pittore e fu teatro dell'ultimo fatto d'arme di Garibaldi nella campagna del 1848. A Tradate, sulle rovine dell'antico castello, sorse il monumentale palazzo dei Pusterla [1].

Appartiene alla Lombardia, ma costituisce propriamente una regione appartata, la Valtellina, e si poteva dire anzi remota prima che l'attraversasse la ferrovia. Si dice che la vallata abbia tolto il suo nome dal comune di Tellio o Teglio, importante oggi, ma molto più quando Roma mandava le sue legioni a tenervi in freno i Rezi e le altre genti *devota morti pectora liberae*. La storia della valle è per più secoli oscura; pure ebbe vigorosa vita comunale e lungo alternarsi di lotte civili, durante le quali fu soggetta a Milano, a Como, a Venezia e più duramente ai Grigioni. La devastò il Collalto coi

[1] I comuni della provincia di Como, che nel censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Appiano	3,062	Lecco	8,042
Bellagio	3,254	Luino	3,540
Bellano	3,136	Lurate Abbate	3,380
Cantù	8,417	Mariano Comense	4,842
Casatenuovo	3,724	Oggiono	3,054
Colico	3,339	Valmadrera	3,891
Como	30,349	Varese	13,966

suoi imperiali, vi combattè sanguinose battaglie il duca di Rohan e, prima delle servitù straniere, subì tutte le violenze della persecuzione religiosa. Capoluogo della valle è Sondrio, antica città regia, alle falde degli ultimi contrafforti del Disgrazia, dal quale scende spesso minaccioso il Mallero. La città è ridente, in salubre e pittoresca posizione ed ha forse origini romane, sebbene nessuna antica rovina ne porga documento, forse per la distruzione spietata che nel 1303 ne fecero i Rusconi. Intorno ad essa sorgono il castello di Masegra, la rocca di Grumello ed il grandioso convento che fu per secoli il castello di San Giorgio e divenne poi un educandato femminile [1]. La seconda città della provincia è Chiavenna, sulle rive della Mera, dove si dipartono le strade per lo Spluga ed il Maloja; ha varie industrie manifatturiere e minerarie, ma è più celebre per la birra che vi si fabbrica in grande quantità. Bormio, piccolo comune che ha antichità storiche e rinomanza superiore a molte città, mostra gli avanzi dell'antico castello, il Torrione, che faceva parte del palazzo della Ragione e qualche chiesa non priva di merito architettonico, ma è celebre sopratutto per i suoi bagni (*Warm see*), dai quali la città ebbe nome. Così è celebre un altro piccolo comune, Valfurva, coi bagni di Santa Caterina, centro di ardue ed importanti escursioni alpine. Ponte in Valtellina è comune estesissimo, patria di Maurizio Quadrio e Giuseppe Piazzi; Morbegno è notevole per le industrie della seta e dei formaggi; Berbenno, colle rovine dell'antichissima chiesa e di due castelli, adduce alle pittoresche valli di Cervo e della Madre, e Tirano vanta i più prelibati vini della Valtellina. Chiesa è il capoluogo di Val Malenco, che fu chiamata il paradiso degli alpinisti e Faedo adduce a quel pizzo del Diavolo che Antonio Stoppani chiama il Cervino delle Prealpi Orobie. Il comune di Livigno è notevole, come già dissi, per trovarsi in una valle appartata da ogni umano consorzio le cui acque volgono a fiumi alemanni. Sulla strada nazionale dello Stelvio sorge il comune di Grosio, con le numerose frazioni e le rovine del castello Visconti-Venosta, che dominano la valle Grosina, solitario bacino, che è tutto un labirinto di balze, di valichi, di boschi,

[1] I comuni della provincia di Sondrio, che nel censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti, sono i seguenti:

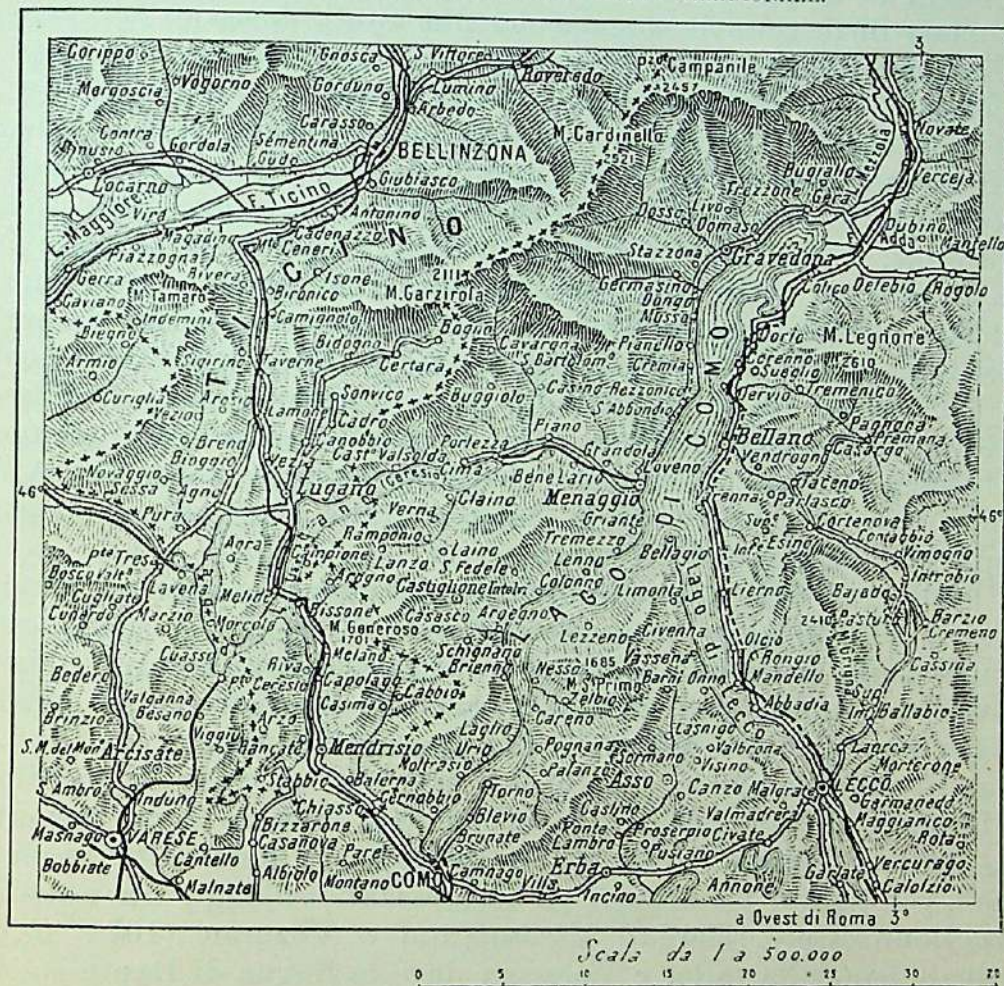
Berbenno di Valtellina	3040	Sondalo	3047
Chiavenna	4292	Sondrio	6990
Grosio	3176	Teglio	6372
Morbegno	3603	Tirano	5870
Ponte in Valtellina	3301	Valle di Tirano	3526

di pascoli sormontati da ghiacciai e da vette superbe. Anche Sondalo, Talamona e Villa di Tirano sono comuni importanti composti di varie frazioni; ma più importante è Tellio, colla massiccia torre, considerata come il più antico edificio della Valtellina, e coi suoi importanti boschi.

Completano naturalmente la Lombardia sui versanti meridio-

N. 40. — LAGO DI COMO E CANTON TICINO MERIDIONALE.

a Ovest di Roma 3°

Scala da 1 a 500.000

nali delle Alpi, il Canton Ticino, le valli grigioni di Poschiavo e Bregaglia e quella parte del Trentino che manda le sue acque alla riva destra dell'Adige. Laonde dobbiamo tener parola dei più cospicui centri di queste regioni che hanno pur nome, alcuni anche sentimento italiano.

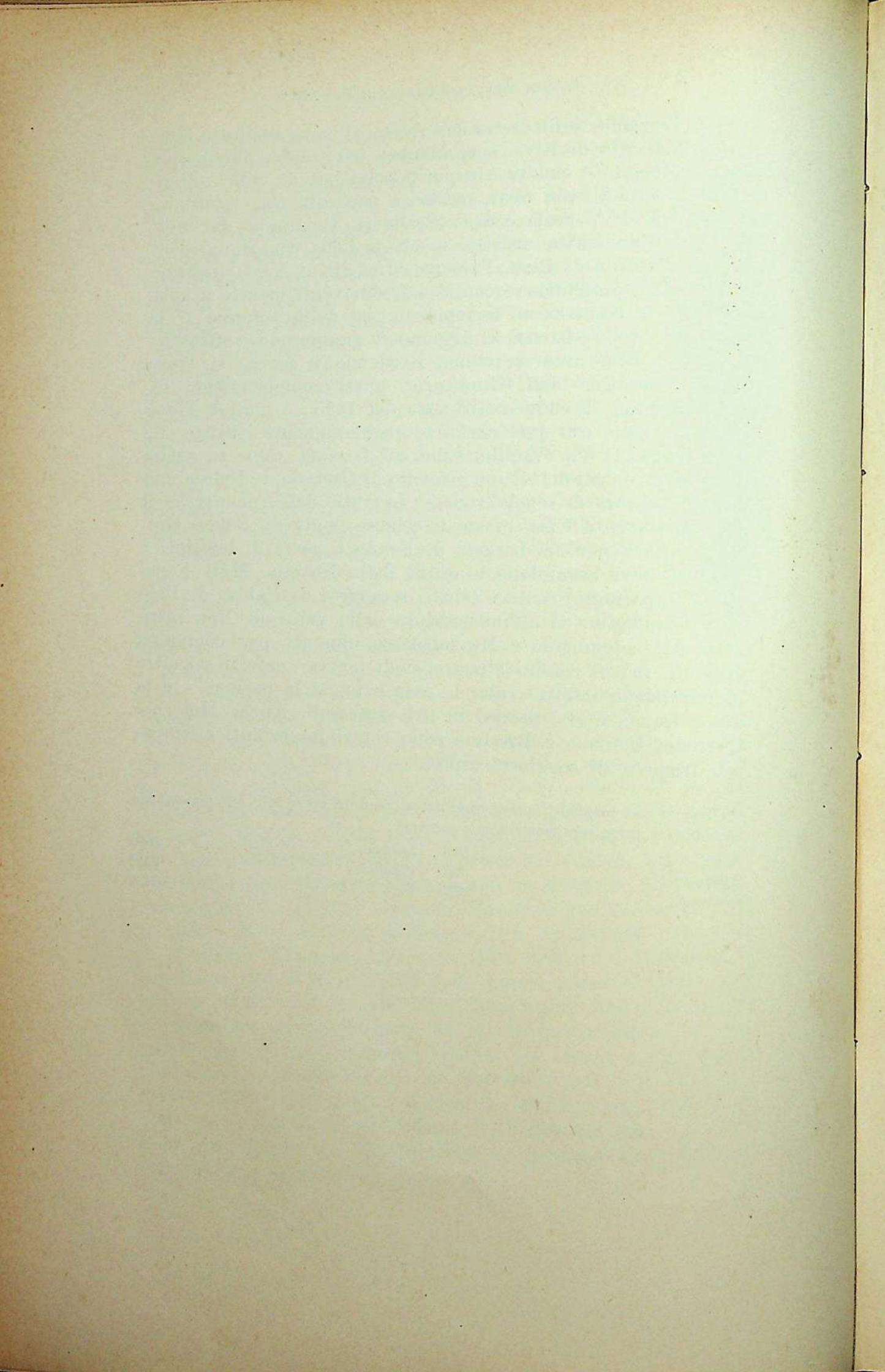
Lugano è la più bella ed industriosa città di questo Cantone italiano della Svizzera, e deve al mite clima ed alla ferrovia del Gottardo il grande sviluppo di questi ultimi anni per cui è diventata il *buen retiro* del mondo elegante. Una

parte della città ha ancora le antiche strade anguste e le vecchie case, ma quella che si spiega intorno al lago e sulla collina è tutta piena di ville e di sontuosi alberghi; presso ad uno di questi si trova la chiesa della Madonna degli Angeli, coi celebri affreschi di Bernardino Luini. Tutto intorno, sui monti Generoso e Salvatore, e specialmente sul lago, si possono compiere escursioni bellissime: nel lago si specchiano i villaggi di Capolago e di Melide, e poco lungi da esso sorge Chiasso dove sono le dogane dei due Stati. Locarno sul lago Maggiore, in capo alla Valmaggia, è importante centro commerciale, con un clima mite, ma non molto salubre; Bellinzona è ora la capitale del Cantone ed ha, come poche altre, aspetto medioevale coi suoi castelli che servivano una volta di residenza ai Balivi di Uri e di Unterwalden dominanti nel Cantone, e sono oggi collegati alle nuove fortificazioni, per cui la città è un forte baluardo federale. Una diga di quasi due chilometri protegge Bellinzona dal Ticino attraversato da un bellissimo ponte. Biasca è allo sbocco di Valblegno, Giornico è celebre per la battaglia vinta dagli Svizzeri contro i Milanesi il 28 dicembre 1478; a Faido i costumi italiani cominciano a cedere il passo ai tedeschi. L'ultimo comune notevole è Airolo, dove anche di recente caddero frane rovinose ed incomincia la galleria del Gottardo.

Nelle tre valli dei Grigioni, che mandano le loro acque ai fiumi italiani, sono notevoli Roveredo, il luogo di maggiore importanza della val Mesocco, col castello dei Trivulzio; Mesocco o Cremeo, con un altro gran castello distrutto nel 1526 dai Grigioni e con belle case ed importanti commerci a 777 m. sul livello del mare; più in alto si trova soltanto il piccolo villaggio di San Bernardino (1626 m.), l'ultimo dove risuoni la lingua italiana. Nella valle Bregaglia vi sono soltanto piccoli, per quanto pittoreschi ed interessanti villaggi, tra i quali vogliono essere ricordati Vicosoprano o Vezpran (1071 m.), capoluogo della valle, e Casaccia dove la lingua di Dante è già un misto di lombardo e di ladino. Più importante è la valle di Poschiavo (Pusclav), percorsa dalla strada del Bernina; il capoluogo che le dà il nome è un grosso paese di 3000 abitanti a 1020 metri in una conca di montagne, mirabile centro di escursioni alpine, del pari che per le case moderne ed eleganti e per l'intensa e fresca verdura dei boschi e dei pascoli che tutto lo circondano e si specchiano nel lago che una volta occupava forse tutto il piano di Sant'Antonio. Più basso (755 m.) è il comune di Brusio, di lingua italiana e di religione protestante ed a Campocologno, a circa mezz'ora dal confine italiano, appaiono le prime viti.

Nel Trentino, sulla destra dell'Adige, si trova anzitutto l'italianissima città di Riva, specchiantesi nel Garda, fiorente pel suo commercio e che va vieppiù popolandosi di ville e di alberghi sontuosi, con torri, palazzi e porticati che ricordano le signorie di Venezia e degli Scaligeri. Dominata dai neri torrioni d'un antico castello, si adagia nella campagna ubertosa, a ponente di Riva, l'amena cittadella di Arco, rinchiusa e protetta a settentrione contro i freddi venti, mentre a mezzogiorno la accarezzano le tepide brezze dello scirocco e la innonda il sole, e la città sa aggiungere sempre nuove attrattive a quelle dell'incantevole clima. Risalendo il Sarca, si trova Tione, capoluogo delle Giudicarie, quasi completamente distrutta da un incendio nell'agosto del 1895. A nord di Tione giace Pinzolo, con quel curiosissimo monumento artistico che è la chiesa di San Vigilio, sulla cui facciata, come su quella di un'altra chiesa del vicino paesello di Carisolo, è dipinta una danza macabra di scuola veneta. La valle dell'Anaunia ha il suo capoluogo a Cles, presso il celebre ponte di Santa Giustina; più a nord la borgata di Fondo è piena di labirinti e di gole, dove brontolano le acque della Novella. Malè è stazione importante, come i celebri soggiorni di Rabbi, di Pejo e di Campiglio, ed all'imboccatura della valle di Non sorridono Mezzolombardo e Mezzotedesco, fiorenti per commerci vinicoli, in sui confini etnografici di nostra gente: poco oltre incominciano infatti « alte le case e tonde le persone » e la dolce lingua del sì mutasi in urli gutturali. Anche Molveno, Corredo, Comano e Bresimo sono centri importanti e sempre più frequentati soggiorni alpini [1].

[1] I principali comuni di questi paesi italiani fuori del regno nella loro popolazione secondo gli ultimi censimenti sono i seguenti:

Arco	3300	Lugano	8000
Bellinzona	3300	Poschiavo	3000
Locarno	3353	Riva	7490

CAPITOLO IV.

La regione veneta.

IL TRENTINO ORIENTALE E LA VENEZIA GIULIA.

La regione veneta ha subìto, più d'ogni altra dell'Italia superiore, gli oltraggi della storia, sì che rimane separata da molte Alpi sue, e salvo il Piave, il Tagliamento e altri fiumi minori, accoglie le acque di fiumi nati fuori del Regno. La linea di displuvio rimane quasi sempre lontana, come in nessun'altra parte dal confine politico: al passo del Brennero, tra le Alpi delle valli di Otz e di Ziller; poi si modifica dove il Gross Glockner, il Gross Venediger e le altre vette supreme costituiscono le valli del Pinzgau e della Pusteria, per volgere ad oriente, dove digradano le Alpi Carniche, e le Giulie muoiono nell' altipiano del Carso, sino a quel Golfo del Quarnero

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

La catena del Monte Baldo, fra la valle dell'Adige e il Garda, forma una notevole muraglia, che, per le singolari manifestazioni geologiche e botaniche e pel facile accesso, è stata studiata, come nessun altro gruppo dei nostri monti, e cantata dai poeti, sino ad Aleardo Aleardi ed a Giosuè Carducci, come montagna prediletta, bianca di nevi e altera di cime [1]. La catena misura 38 chilometri per 12, ed è divisa dalla bocca di Navene in due gruppi, il veneto ed il trentino. Il Baldo trentino supera i 2000 metri appena con la vetta dell'Altissimo, presso la quale fu costruito un ricovero alpino, mentre scende

[1] R. Hinterhueber, Frischhauf, Ball, Brentari, Goiran, C. Pollini, Mattei, Catullo, De Zigno, Taramelli, ed altri.

a picco sul Garda, a precipizio sul lago di Loppio, con miti declivi su Brentonico; il veronese eleva a 2218 metri le cime di Val Dritta e sopra i 2000 parecchie altre, che fra oasi di boschi e di prati scendono a picco sulla breve zona di vigne e di oliveti bagnata dal lago, o precipitano fra ampie valli sulla Chiusa e sulle rive dell'Adige. La base della montagna è formata dalla dolomia principale, alla quale segnono gli strati del lias, coperti da lunghe striscie o lembi di calcare giurese e di scaglia; fra questa ed il calcare nummolitico si interpongono i tufi basaltici. Vi sono strati di carbon fossile di scarsa importanza, ricchissimi marmi, come il broccato e il broccatello, e terre verdi, rosse e gialle ricercate dai pittori; il grande ghiacciaio retico lasciò traccie sui dossi del Baldo sino a 900 metri[1].

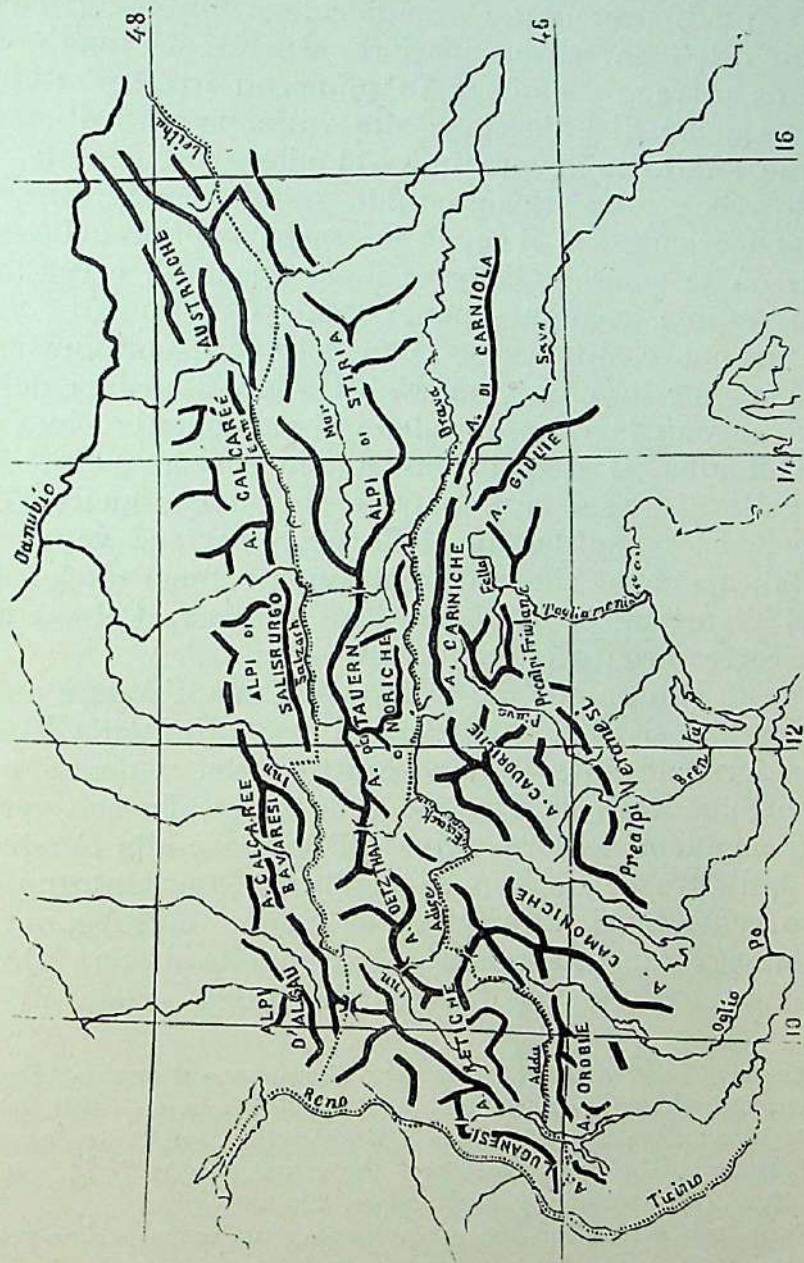
Un meraviglioso anfiteatro morenico si dispiega sulla riva meridionale del Garda, depositato da una enorme corrente di ghiaccio, forse dal fiordo che nell'epoca successiva occupò la fessura del lago. Secondo G. Marinelli, questo ghiacciaio avrebbe avuto uno spessore di oltre un migliaio di metri, e tanta ampiezza da confondersi con le valli contermini del Chiese e dell'Adige, discoste tra loro almeno una trentina di chilometri, ma fu soggetta ad una serie di oscillazioni somiglianti, in colossali proporzioni, a quelle dei ghiacciai moderni. L'anfiteatro, attraversato anche dalla ferrovia fra Lonato e Desenzano, si sviluppa ora, con una fronte di 60 chilometri, che doveva essere molto più estesa, e costituisce uno dei punti più deboli dell'Italia, ed insieme una delle regioni più importanti della sua storia. In parecchie località dell'ampio circo morenico, si trovano ben conservati, in gran copia ciottoli lisciati e striati, massi erratici di porfido, melafiro, arenaria rossa, ed altri minerali provenienti dalle più alte valli dell'Adige e dei suoi più remoti affluenti.

Le Alpi Orientali entrano solo in parte e con poche tra le massime cime nella nostra descrizione. Ci basta infatti risalire l'Isarco (Eisack) e la Rienz che vi confluisce fino a Toblacco, discendere lunghesso la valle della Drava sino a Villaco, girare intorno al Triglavo, per seguire la Sava sino a

[1] La superficie del gruppo del Baldo è di 380,14 chilometri quadrati, con uno sviluppo periferico di 140 chilometri e una media altezza di 868 metri; appena l'1.7 per cento dell'area totale (6.68 ch. q.) si trovano sopra i 2000 metri. BATTISTI, *Il Trentino*, pag. 57. Le altitudini principali sono le seguenti:

Telegrafo o Monte Maggiore .	2200 m.	Altissimo	2070 m
Val Dritta	2218 »	Monte Varagna	1771 »
P. Pettorina	2191 »	Bocca di Navene	1430 »

Lubiana e cercare nell'altipiano carsico la più diretta via per Porto Re, passando dalla sella di Loque, il punto più elevato delle Alpi che cingono da questa parte l'Italia. A questa linea

N. 41. — SCHIZZO DELLE ALPI CENTRALI ED ORIENTALI.

Dalla *Geografia d'Italia* di F. Pasanisi.

G. Marinelli assegnava un lunghezza di 584 chilometri, suddividendola in tre zone: le Alpi veneto-trentine fra l'Adige ed il passo di Monte Croce; le Carniche fra le valli del Piave e della Drava e quelle del Fella e del Gais, e le Giulie, oltre

il passo di Camporosso. Ciascun gruppo ha le sue prealpi nettamente distinte, come da quelli e da queste si stacca, per gli specialissimi caratteri morfologici e geologici, l'altipiano del Carso.

Le Alpi veneto-trentine si dividono in diversi gruppi, alcuni dei quali presentano grandi colossi piramidali coperti di neve gli orli e la parte superiore, separati da lunghe frane, e tutta una selvaggia bellezza di pinnacoli irti, sovrastanti alle azzurre conche di ghiaccio e alla vasta pianura di neve, che mancano affatto nelle prealpi. Nel plesso occidentale prevalgono le roccie più antiche, porfidi, graniti, scisti, filliti, mentre il gruppo orientale è il regno pressochè assoluto della dolomia, che gli dà la spiccata bellezza delle forme ed è cagione massima di rapida decomposizione; l'uno è veramente trentino, l'altro gruppo costituisce le Alpi bellunesi, che appartengono nella maggior loro estensione all'Italia [1]. I gruppi del primo plesso traggono la denominazione, il primo dalla Cima D'Asta che vi domina, il secondo dall'Avisio che lo solca, il terzo dalla valle di Fassa, la principale che ad esso mena. Il quarto massiccio ha nome da una delle maggiori sue vette, il Peitlerkofel, ma come rimane propriamente fuori anche dai confini del Trentino, fra la val Gardena, l'Isarco, il Rienz e Gader non occorre farne ulteriore menzione [2].

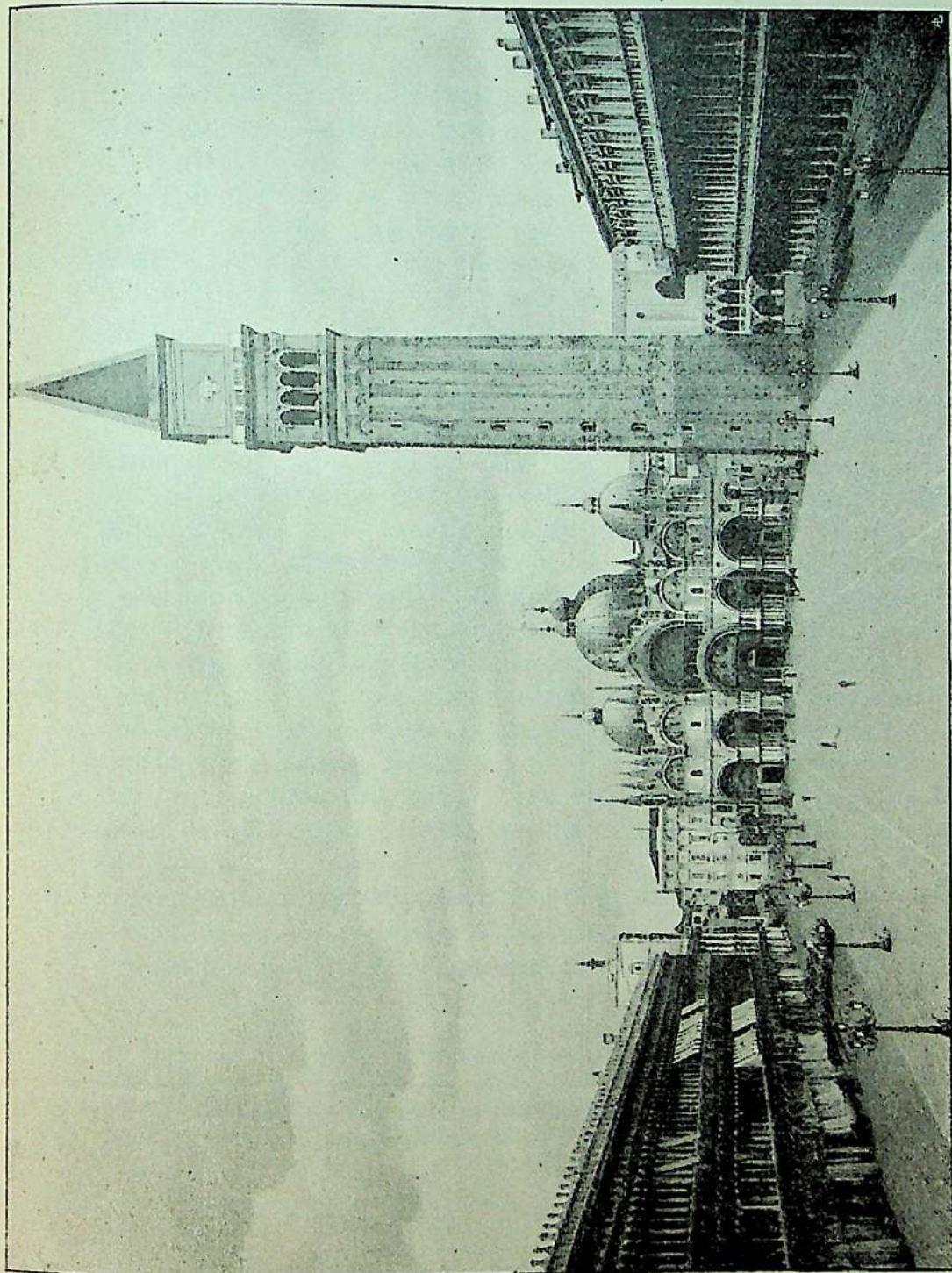
La vetta culminante del gruppo di Cima d'Asta è una massa granitica che si eleva sugli schisti cristallini della Valsugana, emersa forse durante l'azione eruttiva dei vulcani permiani delle attigue valli di Fiemme e di Fassa. Le sue vette ed i declivi mandano le loro acque all'Avisio e alla Fersina da un lato, dall'altro al Cismon ed al Brenta, ed intorno ad un gruppo centrale si dilungano le catene dell'Agaro-Coppolo, ricca di caverne interessanti, come quella di San Donà, e di Cima Laste, la giogaia d'Arzon, la lunga cresta di porfido

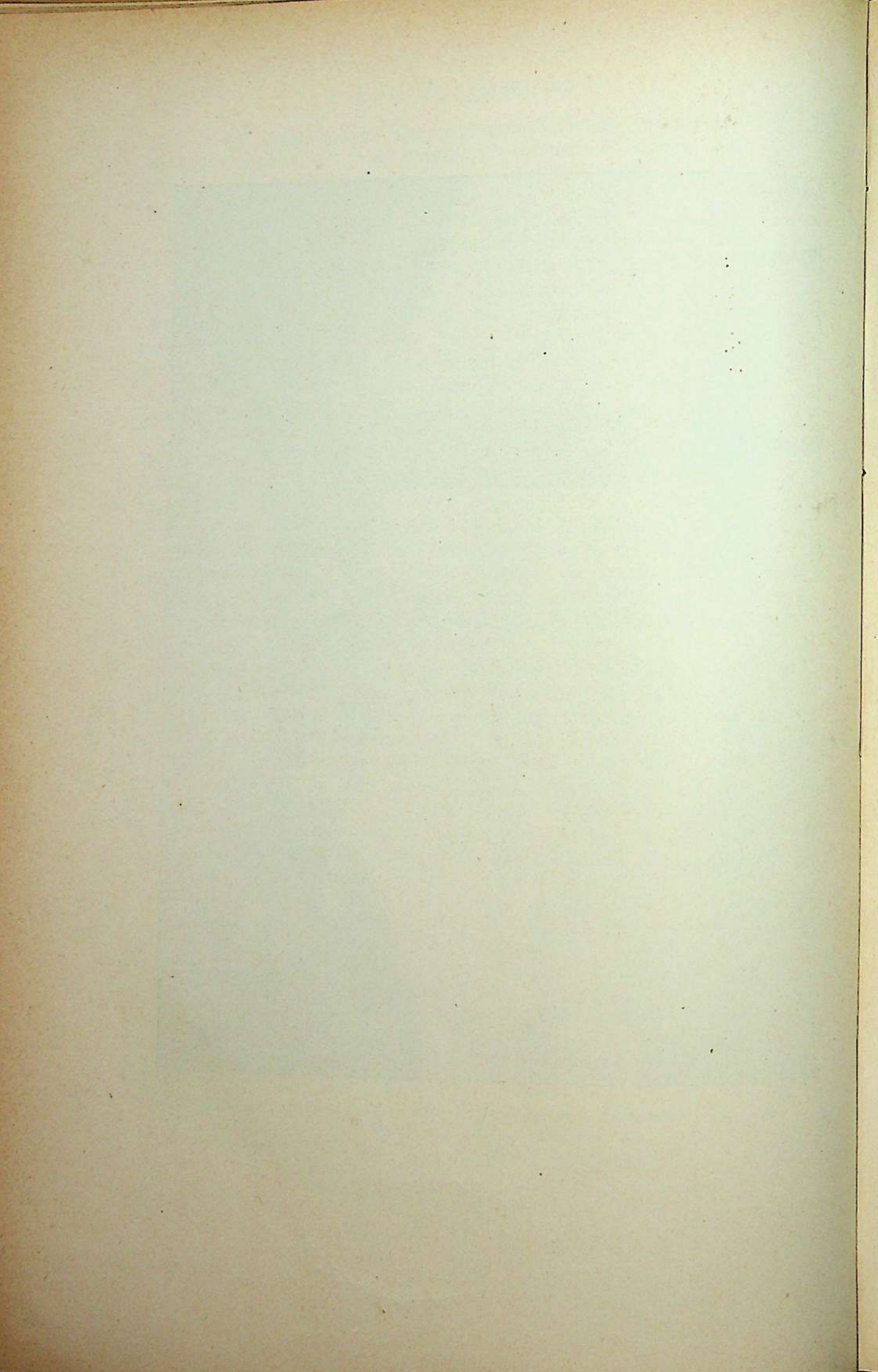
[1] MARINELLI, *La Terra*, IV, 124 e seg.; FRESHFIELD DOUGLAS, *Italian Alps*; ROHRACH, *Dolomitfarthen*; ZILLICHEN, *Le Alpi dolomitiche*, nel «Boll. del C. A. I.», 1878; DIAMANTIDI D., *Escursioni nelle Alpi dolomitiche*, ivi, 1883; CREPIN F., METRER, I. IMMINCK, GROHMAN, GILBERT e CHURCHILL ed altri, *Le Dolomiti*, e specialmente: RICHTER, *Erschliessung der Ostalpen*, 3 vol.

[2] Sebbene fuori del confine geografico meritano un cenno alcune vette del Tirolo centrale:

Weisskugel	3744 m.	Gross Glockner	3797 m.
Picco dei Tre Signori . .	3499 »	Ankogl	3253 »
Gross Venediger	3673 »		

I passi principali che attraversano questi gruppi alpini sono i seguenti:

Timbler Joch, mulattiera . . .	2480	Oetzthal-Merano
Penser Joch, sentiero	2211	Bolzano-Sterzing

VENEZIA. — PIAZZA E BASILICA DI SAN MARCO

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

quarzifero di cima Cece, dominata dal Colbricon, la catena porfirica di Lagorai e quella dello Scalet e del Sassorotto-Fravort; a sud di quest'ultima è il monte Vetriolo, colle grotte dalle quali scaturiscono le celeberrime acque arsenicali, e la Canzana, che andò per tanto tempo malamente confusa colla Chiarentana di Dante. Dallo Scalet, tra la Fersina e l'Avisio si dilungano i quattro gruppi minori di Segonzano, di Serra, di Costalta e del Calisio. Il Segonzano va famoso per una selva di colonne di terra, di dieci a quaranta metri, sormontate da un sasso che raggiunge talora il metro cubo: la sera, quando i raggi del sole morente fanno spiccare il colore della fanghiglia giallastra, sembrano colossali *omeni* col berretto giallo. Così il Calisio è celebre per le miniere fiorenti, specie in sul principio del secolo XIII, quando si chiamava Argentario, e diede forse origine al moto di Trento: « Montes argentum mihi dat nomenque Tridentum ». Al gruppo di Cima d'Asta appartengono la Val Cembra, povera di strade, la Val di Fiemme che Staubach chiamò « il tempio della mineralogia » ed è anche delizia degli alpinisti, l'aspra e selvaggia valle superiore del Fersina o dei Mocheni, così denominata dai Tedeschi che vi si stabilirono da secoli, forse per coltivare le miniere. Vi appartengono anche la valle superiore del Brenta, che nei secoli passati era la via più diretta e frequentata tra Venezia e la Germania, ed è ora attraversata da una ferrovia economica, la quale da Trento muore per ora sul confine del regno, a Tezze; e le valli secondarie, piene di tutti gli incantesimi delle Alpi, di Canal San Bovo, di Primiero e di Tesino, celebre questa per gli antichi costumi delle sue donne [1].

Le Alpi dell'Avisio sono formate da una serie di gruppi che si vanno estendendo ed elevando da settentrione a greco. Nel gruppo di Monte Corno, una sola vetta supera i 1800 metri,

[1] BRENTARI, *Il Trentino;* RIEHTER, *Ostalpen;* LOSS, *Cima d'Asta;* EURINGER, *id.*, nella « Zeit. d. D. O. A. V. » XX, 1883. Il perimetro del gruppo, secondo BATTISTI, è di 180 chilometri, la superficie di 1357,14 chilometri quadrati, il volume di 1922 chilometri cubi, la media altezza di 1431 metri. Le vette più notevoli sono le seguenti:

Cima d'Asta	2844 m.	Agaro	2068 m.
Colbricon	2804 »	Coppola	2061 »
Cima di Lagorai	2617 »	Costalta	1957 »
Scalet o C. Tre Croci	2491 »	Cima Laste	1679 »
Arzon	2438 »	Doss di Segonzano	1592 »
Sassorotto	2287 »	Cerramonte	1517 »
Fravort	2331 »		

mentre nel gruppo della Rocca, che appartiene quasi tutto al Tirolo, il Corno Nero eleva le sue vette porfiriche oltre i 2400 e di poco inferiore gli è il Corno Bianco, rappresentante di un'altra età geologica coi suoi calcari: fra i due monti si fanno i bagni di fieno aromatico sulla vasta prateria degli Occlini. La Pala di Santa si innalza come una grande piramide coperta di boschi e di prati, mentre il gruppo del Latemar eleva le cime aguzze delle sue dolomie, che, illuminate dal sole cadente, presentano uno dei più vaghi spettacoli delle Alpi. L'eruzione di granito roseo, sieniti, doriti, porfido, augitici e melafiri coprì in più luoghi la dolomia, metamorfosandola, mentre altrove, sul porfido quarzifero, si trovano le arenarie variegate e gli strati calcari e conchigliferi, talora con filoni di melafiro, di porfido augitico e di lave [1]. A questo gruppo si connettono le Alpi Fassane, tra le quali è celebre per la posizione, per l'imponenza, per l'elevatezza, per la stessa poesia gentile del nome, il gruppo del Rosengarten, una immensa selva di roccie, frastagliate, spaccate, contorte, intorno alle quali la fantasia dei due popoli ha creato le più graziose leggende. Fra quelle roccie, infatti, Laurino, re dei pigmei, condusse la bionda Similde, e per allettarla vi fece sorgere, per magico incanto, vasti giardini profumati; ma presto vi imperversò una fiera battaglia di pigmei e di giganti, di fatate astuzie e di violenze, sino a che re Laurino, vinto, trasformò i giardini in una selva selvaggia di orride guglie e si fece monaco. Altri narrano che ivi sorgevano palazzi stupendi, fra giardini incantati, dove le Armide dei dintorni, secondo altri le streghe (*bregostane*), si recavano ai notturni convegni a cavalcioni della scopa. Le cime dei Mugnoni sarebbero gli stregoni che, un giorno, flagellavano la valle; v'è tra esse il gigante smisurato, il fraticello che era andato ad affrontarlo coi suoi esorcismi, l'orso che egli aveva chiamato in aiuto: siccome le forze del cielo e dell'inferno furono pari, vennero tutti trasformati in rupi [2]. La cima dominante è il Kesselkogel; B. Minnigerode la reputa per l'ampia veduta la più bella delle dolomiti, per cui se ne agevolò la salita con la capanna di Grasleiten, ma le è di

[1] BATTISTI, *Il Trentino;* BRENTARI, *Trentino orientale.* Il gruppo occupa una superficie di 621,69 chil. quadrati, con un perimetro di 132, un volume di 609 chil. cubi, ed una altezza media di 979 metri. Le vette più notevoli sono le seguenti:

Latemar	2846 m.	Corno bianco	2314 m.
Pale di Santa	2493 »	Monte Corno	1808 »
Corno nero	2440 »		

[2] GRIMM, *Deutsches Heldenbuch;* BOLOGNINI, *Le leggende del Trentino,* « Ann. S. A. Trid. » XIII, 349.

poco inferiore e, sino alle ultime correzioni della carta austriaca, le contendeva il primato il Catinaccio (Ciadenac), che ha nome d'uguale origine (catino, catinaccio, caldaia), ed è forse più arduo, se rimase sino al 1878 vergine di piede umano, come lo sono tuttora una delle Torri del Vajolet e qualche altra punta. Il gruppo è più piccolo di quello di Brenta, ma ne forma la ripetizione per le altitudini, i passi profondamente incisi, le diramazioni costali, le valli parallele alla catena principale, l'erosione delle creste, dei campanili, dei denti e delle seghe fantastiche, per la dolomia che bizzarramente si eleva sulle due rive dell'Adige, mentre le torri e le guglie dei Rosszähne e della Pallaccia spiccano col colore oscuro dei neri porfidi vicini, sulle lucenti dolomiti. Vi si connettono le ardue e seducenti vette del Sasso Lungo (Langkofel), colle minori punte di Grohmann e delle Cinque Dita, una scogliera corallina sorta su porfidi augitici e arenarie, il grandioso bastione dolomitico di Sella, coi prati di Stuores, dove s'accumulano in numero sterminato i fossili di San Cassiano, onde sono pieni i musei d'Europa; la catena del Sasso di Capel e quella dello Schlern, che è quasi tutta fuori del Trentino. In queste montagne troveremo le valli ladine di Gardena, di Fassa, di Livinallongo, di Badia, coi costumi, il dialetto, le industrie originali, con una costituzione geologica, dove i calcari e le dolomie sono quasi sempre commisti ai porfidi e ad altre roccie eruttive [1].

Le montagne Feltrine costituiscono una catena relativamente modesta, con brulle e nude pareti dolomitiche, alle cui basi si distendono terreni fertili, verdeggianti sino alle roccie, coperti di frutteti e di pampini dove li feconda il bacio del sole, di fitti boschi nereggianti nei lati settentrionali. Sovrasta a tutte le vette il massiccio bastione del Sasso di Mur; il Pavione e il facile Monte Vena, celebre per la flora, gli sono di poco inferiori; il punto di maggior depressione è il passo della Fine-

[1] Brentari, *Il Trentino orientale*; Richter, *Ostalpen;* B. Wagner, E. Wiglutsch, I. Amonn, G. Merzbacher, I. Damian, *Der Rosengarten ;* Tambosi, Baroldi ed altri, negli « Ann. della S. A. Trid. ». Il gruppo ha un perimetro di 110 chil., una superficie di 459,6 chil. quadrati, con un volume di 739,42 chil. cubi, e una media altezza di 1454 metri; un quarto dell'area del gruppo è fra i 2000 e i 2500 metri. Le vette più notevoli sono le seguenti:

Sasso Lungo (Langkofel) . .	3178 m.	Rosengarten	3172 m.
Punta di Grohmann	3111 »	Torri del Vajolet	2805 »
Kesselkogel	3002 »	Pordoi	2951 »
Catinaccio	2998 »	Schlern	2565 »
Punta delle Cinque Dita. . .	2997 »	Sasso di Capel	2559 »
Colle di Larsec	2886 »	Passo di Fedaja	2559 »

stra, per cui da Feltre si va a Primiero. Alle ultime falde del monte di Vedana, presso il monastero, si stende un campo desolato di rovine titaniche, che la leggenda attribuisce ad un terribile sfacelo del monte Peron, ma la scienza inclina a considerare siccome avanzo di una morena del Cordevole. I confini settentrionali del gruppo toccano la zona degli schisti cristallini, coperti dal calcare conchiglifero, ed, ai lati di esso, si estendono in due lunghe striscie le formazioni più recenti del calcare grigio liasico e dei terreni cretacei [1].

Il più imponente di questi gruppi, il più celebrato e naturalmente il più caro agli alpinisti, è quello della Pale di San Martino, con le vette aguzze sulle quali domina, ammantata di ghiacci, la superba Vezzana, e spicca, colla punta che pare inaccessibile, il Cimon della Pala, che G. Ball chiamò il Cervino delle Dolomiti. Non meno ardue sono le vette della fantastica Pala di San Martino, di Ball, del Sass Maor, di Fioccobon, mentre molti, dal rifugio degli alpinisti tridentini, salgono alla facile Rosetta, o raggiungono nella catena centrale la Cima Fradusta e le altri minori, o nelle orientali il monte Agner e gli altri che gli fanno corona. Tra queste vette si aprono passi ardui come quello di Travignolo e delle Comelle, di Pradidali e di Roda, e facili valichi come quello di Rolle, dove passa la magnifica strada militare da Primiero a Predazzo. Il gran ghiacciaio del Cimone, coi crepacci temuti, quello della Fradusta, ed i due minori della Pale e di Fioccobon occupano poco più dell'uno per cento di un'area che fu una volta loro dominio incontrastato. « Visto da Paneveggio, da Rolle, da San Martino di Castrozza, dalle valli coperte di nere boscaglie, questo gruppo sembra un castello smantellato, con le torri, gli spalti, le mura, le barriere, le guglie quasi in bilico, sempre in balìa dei più leggieri movimenti tellurici. Al tramonto, quando il sole dardeggia su quelle creste, la scena si trasfigura rapidamente nelle parvenze più strane, e tutti i colori, tutte le sfumature dell'iride, che fantasia di artista possa sognare si succedono con vertiginosa prestezza. Certo quei frati, che, nel Medio Evo, posero la loro stanza

[1] Taramelli, *Note;* Guernieri, *Il Pizzocco;* Pellegrini, *Vedana;* secondo Battisti, *Il Trentino*, il gruppo occupa un'area di 487,9 chil. quadrati, con un volume di 368,9 chil. cubi, e la media altezza di 755 metri. Le altezze più notevoli sono le seguenti:

Sasso di Mur.	2554 m.	Monte Vedana	1323 m.
Pavione	2336 »	Monte Peron.	1484 »
Cimon di Pizzo	2328 »	Passo delle Finestre	1778 »
Monte Vena	2226 »		

dove oggi sorge il celebre soggiorno alpino di San Martino di Castrozza ammiravano la natura »[1]. La dolomia bianca, cristallina, non stratificata, di cui consta l'anello corallino sorto nel mare triasico, dove ora s'ergono le Pale di San Martino, è stata erosa in modo da dar origine alle più ardite guglie che fantasia d'artista possa immaginare, e audacia di alpinisti desiderare, ed è tuttodì siffattamente erodibile, che i fianchi della montagna sono tutti uno sfacelo, ad ogni stagione scendono per gli erti canaloni, minacciano e spesso travolgono gli audaci mossi all'assalto delle cime agognate. Ed a 2700 metri si estende per quattro chilometri un enorme tavoliere di pietrame, dove, fra le roccie bigie e cineree, nella nebbia fitta, si perdettero il 2 settembre 1888 trenta alpinisti che vi dovettero attendere il nuovo giorno [2].

Il gruppo della Marmolada è dominato dalla regina, non, come fu detto, delle dolomiti, ma delle Alpi orientali. Intorno alla suprema vetta, coperta d'un vasto ammanto di ghiacci e di nevi che par di marmo, s'innalzano il Vernel e si staccano il gruppo di Colàz, il nucleo eruttivo dei Monzoni, con le ricchezze e varietà dei minerali, sì che Humbold lo chiamò il teatro delle più grandi rivoluzioni geologiche del globo, ed il minuscolo gruppo di Cima di Bocche. La Marmolada, intorno alla quale si inchinano tutte le altre vette, è il più grandioso edificio corallino [3], sebbene il banco calcare che si innalza sul

[1] BATTISTI, *Il Trentino*, pag. 87.

[2] Le Alpi dolomitiche sono state largamente illustrate, specialmente da RICCABONA, DORIGONI, D'ANNA, GAMBILLO, TAMBOSI, BALL, FALKNER, RICHTER, FRESHFIELI, DARMSTAEDTER, e nella *Guida* di BRENTARI, che ne dà un'ampia bibliografia. Il gruppo occupa un'area di 348,26 chil. quadrati, con un volume di 281 chil. cubi, un perimetro di 62 chil. ed una media altezza di 1864 metri. Le altezze più notevoli sono le seguenti:

Pala di San Martino	3244 m.	Sass Maor	2816 m.
Vezzana	3191 »	Rosetta	2741 »
Cimon della Pala	3186 »	Passo di Pradidali	2700 »
Cima di Fioccobon	3051 »	Passo delle Comelle	2593 »
Passo di Travignolo	3000 »	Passo di Roda	2581 »
Cima Fradusta	2930 »	Passo di Rolle	1984 »
Cima di Ball	2890 »	Paneveggio	1541 »
Agner	2874 »	San Martino di Castrozza . .	1497 »

[3] Scrissero della Marmolada: MENZINGER, GILBERT e CHURCHILL, BAROLDI, BRUNIALTI, GROHMANN, MERZBACHER, DARMSTAEDTER, RICHTER, e molti altri; BRENTARI, *Guida*, 312, 313. Secondo BATTISTI, *Il Trentino*, la superficie del gruppo è di 401.35 chil. quadrati, il volume di 534,7 chil. cubi, il perimetro di 85, con una media altitudine di 1332 metri. Le vette più notevoli sono:

Marmolada	3360 m.	Cima di Bocche	2748 m.
Vernel	3092 »	Sasso di Rocca	18 »

trias inferiore, meno saturo di magnesia, presenti chiare stratificazioni. Il lavoro dei coralli interrotto dalle eruzioni, continuò poi e da nuove violenze di natura e dall'azione degli agenti atmosferici, venne spezzato e sparpagliato anche lungi dal primitivo suo centro. La Marmolada ha essa pure la sua leggenda, come ha avuto, sebbene di facile ascesa, le sue vittime: il prete Terza che primo la tentò, nel 1803, scomparve in un crepaccio, e per lungo tempo il monte si ritenne fatato e inaccessibile.

Gli altri gruppi delle Alpi veneto-trentine traggono il nome dalle regioni dove sorgono e sono: Agordo, Val di Zoldo, Ampezzo, il Cadore e Sesto[1]. Le Alpi Agordine sono dominate dalla vetta ardua e celeberrima della Civetta, vinta da piede umano appena nel 1867. Essa discende sul Cordevole con una parete enorme, le cui grige dolomie si specchiano nel laghetto d'Alleghe, mentre la giogaia meridionale si prolunga variamente rocciosa, interrotta da selle aspre ed amene, con le cime tozze della Mojazza, gli acuti obelischi del Mezzodì, ed il monte Serba, celebre per l'assenzio ombrellifero delle sue pendici. Tra le forcelle d'Alleghe e la val Fiorentina si stendono altre vette più modeste, coperte di prati e di boschi, che separano le Alpi Agordine dalle Zoldane, erette tra il Boite, il Piave e il Maè. Torreggia in queste il Pelmo, come una colossale isola dolomitica, quasi priva di appendici, con pochi e bassi contrafforti; le verdi ondulazioni, non prive di depositi metalliferi, digradano sino al passo di Campello, dove i Cadorini, con Pietro Calvi, dovettero nel 1848 soccombere da eroi. Più ricco di piccoli gruppi che vanno succedendosi l'un

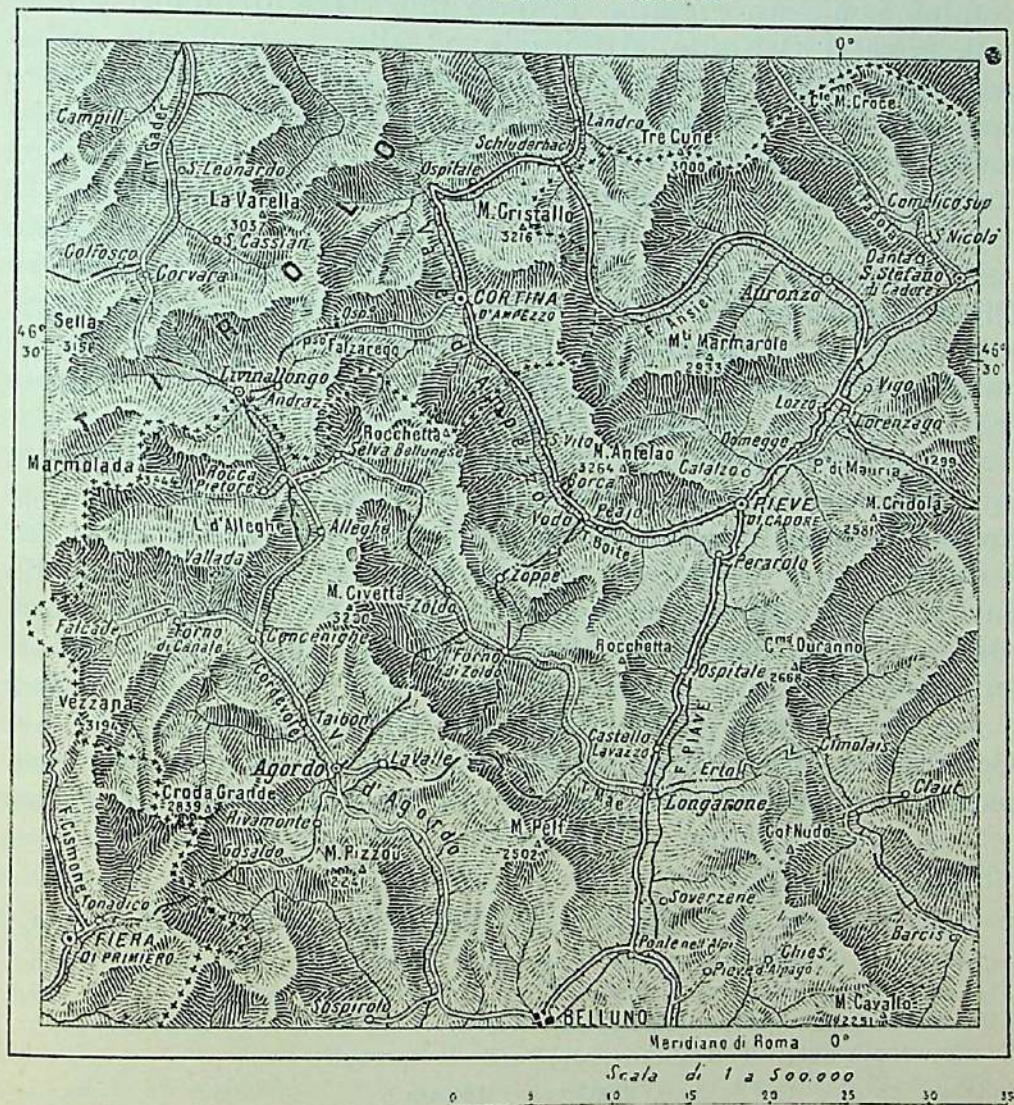
[1] Ecco i passi principali che s'aprono in tutte le Alpi veneto-trentine:

a) Carrozzabili:	Piano della Fugazza	m. 1255	Schio-Rovereto
	Passo di Rolle.	» 1956	Primiero-Paneveggio
	Tra i Sassi	» 2157	Cortina-Andraz
	Peutelstein P.	» 1525	Cortina-Niederdorf
	Kreuzberg P.	» 1635	Innichen-Santo Stefano
b) Mulattiere:	Passo di Manazzo	» 1321	Asiago-Levico
	Passo di Costalunga.	» 1750	Vigo di Fassa-Bolzano
	Malknecht Pass	» 2212	Campitello-Völs
	Valles P.	» 2032	Cencenighe-Paneveggio
	Grödner Joch	» 2130	St. Ulrich-Bruneck
	Campolungo	» 1891	Corvara-Araba
	Pardoi P.	» 2253	Gries-Araba
	Passo di Falsarego	» 2119	Cortina-Caprile
	Passo Tre Croci	» 1815	Auronzo-Cortina
c) Sentieri:	Passo di Fedaia	» 2029	Val di Fassa-Caprile
	Forcella Grande	» 2297	Auronzo-San Vito

l'altro, è il vasto plesso delle Alpi Ampezzane, con la Tofana, la Croda di Lago, la Croda Rossa, il Becco di Mezzodì, il Dürrenstein, il facile e frequentatissimo Nuvolau e le altre vette dai colori smaglianti e piene di seduzioni, per cui Cortina d'Ampezzo, nel centro del gruppo, è diventata uno dei più

N. 12. — ALPI AMPEZZANE E CADORINE.

Scala di 1 a 500.000

0 5 10 15 20 25 30 35

attraenti soggiorni delle Alpi. Proseguendo verso settentrione, i monti s'adimano e danno luogo alle formazioni più antiche delle arenarie e delle filliti, nelle quali è scavata la valle amena della bassa Pusteria.

Oltre il Lago di Landro ed il Boite si elevano le Alpi Cadorine, divise in due gruppi dalla bella strada carrozzabile che valica il passo di Misurina. A libeccio si elevano le vette cal-

cari-dolomitiche più meravigliose delle Alpi, che, prima di vedere specchiate nel lago di Landro e domate dagli alpinisti, tutti potevano ammirare negli sfondi dei quadri di Tiziano, al quale suggerirono forse quel magistero altissimo dei colori onde va famoso nella storia dell'arte. L'Antelao, enorme piramide di frane, che ha sulla cima un immenso obelisco di neve, domina come un gigante solitario una selva di minori pinnacoli, dove il Cristallo, il Sorapis, ed altre vette offrono ardue ascensioni e panorami fra i più pittoreschi delle Alpi, mentre non sono prive di vedrette glaciali e di minerali un tempo molto apprezzati. Bellissime fra tutte le Marmarole « care al Vecellio, che di rose sul cheto vespero rifulgono, palagio di sogni, eliso di spiriti e di fate » [1]. Meno pittoresche e perciò solo men note sono le Alpi di Sesto, che pure hanno le Tre Cime di Lavaredo, lo Zwölferkofel, il Dreischusterspitz ed altre vette care agli alpinisti, di spiccata fisonomia, e coi loro arditi culmini segnano il confine politico e la linea di spartiacque fra il Sesto che va alla Drava, ed i tributari del Piave [2].

Le Alpi Carniche sono ben diverse dalle precedenti per la costruzione geologica, nella quale prevalgono i calcari e le arenarie del paleozoico, e perchè, invece di esser spartite fra i due Stati, ne seguono il confine, per 130 chilometri e quello insieme delle acque che scendono all'Adriatico od al Mar Nero. Questa catena principale, secondo G. Marinelli e gli studi di suo figlio Olinto, si divide in due parti: una muraglia aspra e serrata, con una media linea di vette di 2293 metri, che nel Coglians si eleva sino a 2782, e una successione di cime separate da bassi valichi, che con una linea di vetta di 1698 chi-

[1] CARDUCCI, *Cadore*.

[2] Per questi varii gruppi vedi: BRENTARI, *Guida del Cadore*; MARINELLI, *Italia*; e in RICHTER, *Ostalpen*; ZSIGMONDI, *Ampezzaner Alpen*; e C. DIENER, *Sextener Gruppe*, oltre agli scritti di GROHMANN, MARINELLI, PURTSCHELLER, PLONER, ed agli studi e descrizioni numerose pubblicate nell' « Ann. della Società degli Alpinisti Trid. ». Le altezze più notevoli di questi gruppi sono le seguenti:

Antelao	3263 m.	Mojazza	2866 m.
Tofana	3248 »	Dürrenstein	2836 »
Civetta	3218 »	Croda di Lago	2674 »
Sorapis	3205 »	Nuvolau	2646 »
Monte Cristallo	3199 »	Becca di Mezzodì	2550 »
Pelmo	3169 »	Ajarnola	2457 »
Dreischusterspitz	3162 »	G. di Mezzodì	2332 »
Croda Rossa	3133 »	Forcella Forada	1975 »
Zwölfelkofel	3095 »	» d'Alleghe	1820 »
Drei Zinnen	3003, 2974, 2881 »	Passo di Misurina	1756 »
Marmarole	2933 »	L. d'Alleghe	966 »

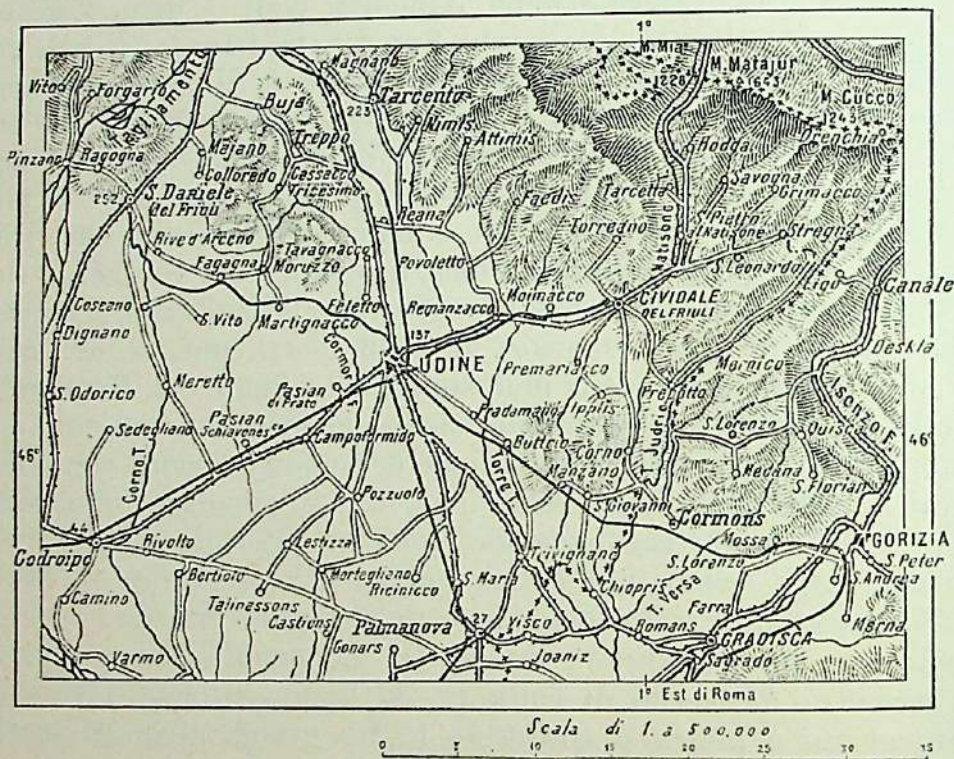
lometri neppur raggiunge, col Pollinig e col Rosskofel, la media della catena occidentale. La giogaia del Coglian, Collians o Cogliano torreggia su tutte le Alpi contermini, e si scorge dall'intera pianura friulana, con la sua corona di nevi che alimentano la breve vedretta scendente su Val Valentina: una volta si riteneva che la vetta dominante di tutte le Carniche fosse il Peralba, quattro chilometri a sud-est dell'Antola, che segna il confine fra il Veneto, il Tirolo e la Carinzia. La giogaia è costituita quasi totalmente da coralli e brachiopodi, spettanti a vari strati del devoniano, limitati a nord e a sud da formazioni schistose. Alla catena principale si connettono a nord la lunga giogaia delle Alpi del Gail o della Zeglia, comprese fra il corso di questo fiume e la Drava in cui esso confluisce, e le Alpi Tolmezzine separate dalla catena principale da una serie di combe e di selle, che ricordano forse un antico tracciato idrografico diverso dall'attuale, il quale determinò una interessante segregazione di gruppi per lo più calcari, talvolta dolomitici. A sinistra della strada che traversa le Alpi, dal Gail alla dolce insenatura di Gailberg, sul tracciato dell'antica via romana, si elevano il Sandspitz, il Gamskofel ed altre vette superiori ai 2700 metri, mentre le massime altezze sulla destra non superano i 2369 del Rosskofel. Nelle Tolmezzine si estollono invece le bellissime guglie dei monti di Sappada, il Sernio, una delle più eleganti vette dolomitiche del Friuli, e l'Amariana, la più popolare delle vette di Carnia per le sue leggende, sebbene inferiore ai 2000 m. Queste Alpi hanno una o due vedrette e pochi campi di neve, ma presentano invece anch'esse un grande interesse per il geologo e per l'industria mineraria. Le pendici sono coperte di pascoli o di boschi di conifere, ed hanno villaggi dove s'incontrarono e talora si confusero le tre grandi stirpi di questa regione [1].

[1] *Studi orografici nelle Alpi orientali*, di O. Marinelli, nelle « Memorie della Società geogr. it. », 1899, e nel « Bollettino id. », 1900; ed altri studi dello stesso autore e di G. Marinelli, T. Taramelli, A. Ferrucci, F. Fresch, G. Gayer, ecc. Queste Alpi coprono, secondo O. Marinelli, un'area di 5584 chil. quadrati, con un volume di 6551 metri cubi ed una media altezza di 1173 metri. Le altezze più notevoli sono le seguenti:

Sandspitz	2801 m.	Gartnerkofel	2198 m.
Coglians	2782 »	Sernio	2190 »
Kellerspitz	2775 »	Amariana	1907 »
Terza Grande	2585 »	Sella di Tilliach	1518 »
Cresta Verde	2521 »	Passo di Monte Croce di Carnia	1363 »
Pollinig	2333 »	Passo di Cima Sappada	1294 »
Rosskofel	2234 »	Sella di Gailberg	970 »

La ferrovia Pontebbana, condotta sopra l'antica strada consolare romana, che da Aquileja, per *Tricesimum*, adduce al Norico, per quel Canale del Ferro dal quale scendevano appunto il ferro e l'ambra, segna il confine tra le Alpi Carniche e le Giulie. Dal valico di Camporosso al Quarnero si estende una linea di vette lunga 236 chilometri, che per lunga tradizione geografica e storica ha nome di Alpi Giulie. Le prime montagne della catena conservano netto e sicuro il carattere alpino, e vanno poi sempre più digradando nelle inferiori montagne

N. 43. — UDINE E IL CONFINE ORIENTALE.

Scala di 1. a 500.000
0 5 10 15 20 25 30 35

carsiche. Notevole, secondo G. Marinelli, è la differenza fra le due catene, poichè le Giulie superiori sono costituite da grossi ed elevati nodi montuosi, da resegoni ragguardevoli, tali da rammentare le maggiori Alpi meridionali, e specialmente le catene dolomitiche, alle quali somigliano anche per la natura del suolo. Valli incassate, spesso selvaggie, di rado collegate fra loro da passi alpini, separano le varie catene, i cui singoli assi sono generalmente diretti da ovest ad est, mentre la direzione complessiva della catena è inclinata da greco a scirocco. Invece le Giulie meridionali, scolpite prevalentemente nel cretaceo, presentano quella natura caratteristica, che ormai ha fatto diventare comune il nome di Carso.

Sono pianori elevati, dove appena 200, dove 700 od 800, segnalati per l'orografia disordinata e caotica, per l'idrografia incerta e misteriosa; cavernosi deserti di pietra, interrotti da profonde ed oscure spelonche, da melanconiche conche lacustri e palustri, percossi inesorabilmente dalla bora, sovente privi affatto di vegetazione arborea, salvo che nel fondo delle maggiori foibe e delle doline » [1]. Le Giulie occidentali sono fatte da natura italiane, ma solo per breve tratto segnano il confine politico; le orientali corrono tutte su territorio soggetto all'Austria.

Hanno carattere spiccatamente alpino nelle Giulie occidentali le Alpi di Raccolana, costituite da tre catene parallele di calcari triasici e dolomia, ricche di giacimenti minerali. Il muro inaccessibile che separa la valle di Dogna da quella di Raccolana lancia al cielo la punta bilingue del Jof del Montasio (Brumkofel, Huda Baliza), secondo in tutte le Giulie al solo Triglau, e lo seguono il Jof Fuart sui cui contrafforti sono scavate le gallerie piombifere di Raibl, e si innalza il santuario di Lussari. Sull'altra catena domina l'acrocoro del Canino, un ampio e ondulato mare di pietra, aspro di innumerevoli solcature e di infiniti cordoni, paralleli, imbutiformi, cilindrici, variamente erosi dall'antico ghiacciaio e sempre tormentati da tutte le furie degli agenti atmosferici. Il Canino

> Come fantasma ripido si eleva
> Giganteggiando sovra l'Alpe Giulia
> Ne l'aere terso, splendido di neve;

i suoi ghiacciai, minutamente studiati dai due Marinelli, illustratori infaticabili di tutta la regione, sono i più orientali d'Italia. Le Giulie orientali hanno ancora le vette del Tricorno, del Mangart, del Krn, col suo profilo napoleonico, ed alcune altre superiori ai 2000 metri, ma poi scendono ai verdi altipiani, al bosco di Tarnova, al pianoro di Locavez, colle vallette, le conche, le caverne, gli imbuti su cui lottano le conifere e i faggi. Qui nessuna vetta raggiunge i 1500 metri, essendo di poco inferiore il Monte Calvo, come nel vicino carso si eleva appena a 1300 il Nunos, il *Mons Regius*, una delle molte sulle quali sarebbe salito Alboino per guardare in giù e proclamare « questa terra è mia », cioè l'Italia terra di conquista. In tutta la regione, l'uomo lotta per decifrare il segreto di una idrografia misteriosa e per restituire alla terra l'antico ammanto di boschi per cui pareva impenetrabile alle legioni romane. Oltre

[1] *La Terra*, vol. II, p. 451.

la via Postumia, essa assume ancora carattere alpino, e si eleva sino a 1796 metri colla piramide del Nevoso, l'ultima vetta del Carso Liburnico e delle Giulie, dalla quale digradano i monti della Vena, quello di Caldera e le colline terziarie della penisola istriana, povere d'acqua, aride, uniformi, come per spingere le loro genti a fuggire i soffi boreali delle terre slave, per i riflessi azzurri dell'Adriatico e gli olezzi delle rive italiane [1].

Le Giulie hanno prealpi di poca importanza, denominate dalle vallate principali che le solcano, del Torre e del Judrio; in questa il Matajur segna la massima altezza alla quale giunga nelle Alpi orientali l'eocene; sulle une e sulle altre, si affacciano già numerose le genti slovene, che si spingono sino alle feraci colline ricche di vigne e di frutteti e popolate di ville. Più importanti sono le prealpi Carniche, le *Venetianer Alpen* dei geografi tedeschi, che occupano un vasto triangolo montuoso di 1922 chil. quadrati fra il Tagliamento, il Piave, il Meschio e la pianura del Friuli. La regione, che non ha l'attrattiva delle grandi vette, dei ghiacciai e delle nevi, ed è traversata da poche strade, rimane tra le men conosciute delle Alpi, anzi, si può dire, sino alle esplorazioni dei Marinelli, tra le più ignorate d'Italia. Essi ne divisero le montagne nei tre gruppi delle Alpi Clautane, dell'Arzino e del

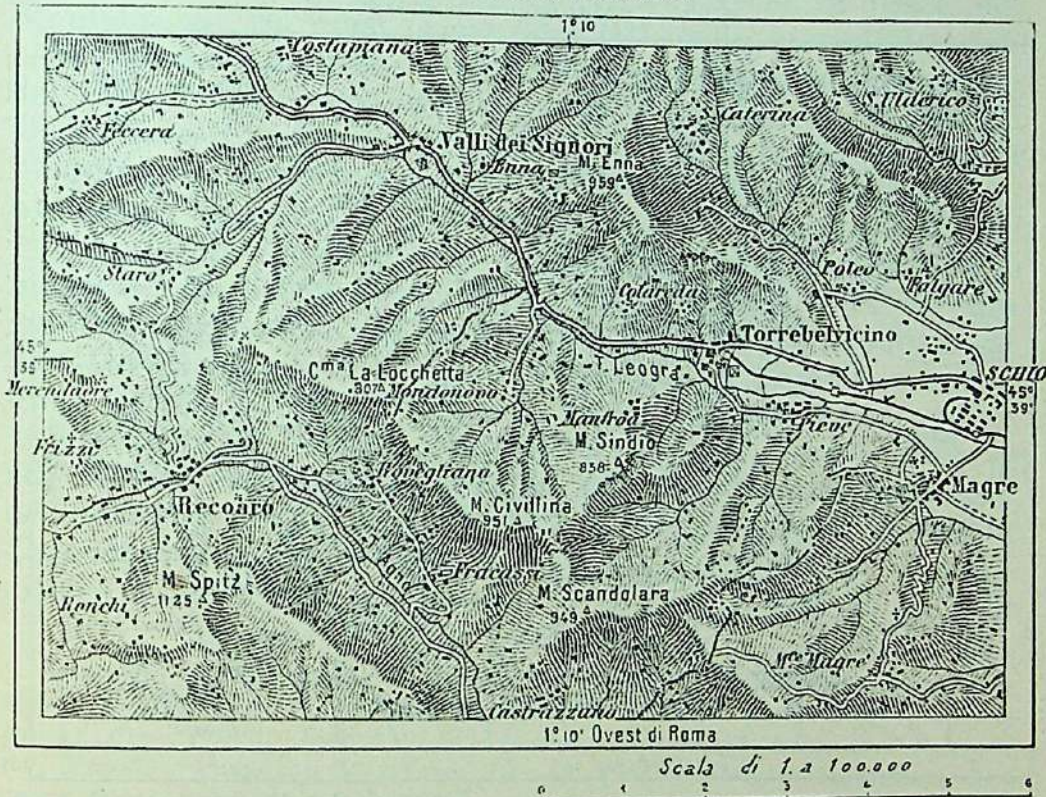
[1] G. CAPRIN, *Alpi Giulie;* MARINELLI G., *Canal del Ferro;* FINDENIGG, PRETTNER, O. MARINELLI, HECHT, e specialmente J. KUGY, nell'opera di RICHTER, *Alpi Giulie*. Le altitudini più importanti sono le segnenti:

Tricorno o Triglau	2864 m.	Krn	2246 m.
Jof del Montasio	2755 »	Monte Nevoso	1796 »
Mangart	2678 »	Lussari (sant.)	1792 »
Jof Fuart	2609 »	Monte Calvo	1496 »
Canin	2592 »	Adelberg	598 »

I valichi principali delle Alpi meridionali-orientali sono i seguenti:

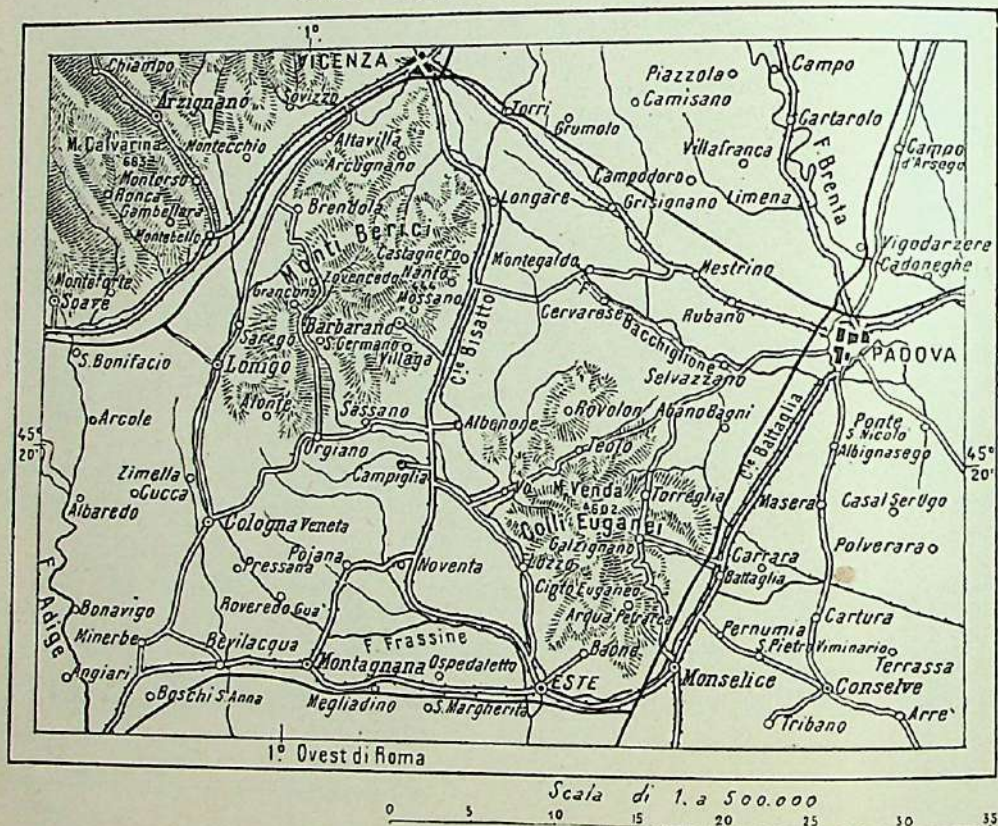
a) Carrozzabili:	Kartischer Jock	m. 1518	Sillian-Tilliach
	Passo di Maurin	» 1277	Ampezzo-Pieve di Cadore
	Pian di Sappada	» 1227	S. Stefano-Forni Avoltri
	Saifnitz P.	» 818	Pontebba-Tarvis
	Predil P.	» 1169	Tarvis-Flitsch
	Wurzener P.	» 1066	Villach-Vurzen
	Loibl P.	» 1355	Neumarkt-Unterbergen
	Seeberg P.	» 1254	Krainburg-Kappel
b) Mulattiere:	Wolaver Jock	» 2001	Forno Avoltri-Kötschach
	Monte Croce	» 1371	Tolmezzo-Kötschach
	St. Leonhard S.	» 1443	Kappel-Sulzbach
c) Sentieri:	Notfeld P.	» 1525	Pontebba-Hermagor
	Worschetz Sattel.	» 1602	Flitsch-Kronau
	Skarbinja Joch	» 1830	Tolmino-Feistritz

Cavallo. Da pochi anni si potè così affermare che la loro punta culminante non è il Lares, il Cridola o il Pramaggiore, ma la Cima dei Preti, che si eleva a 2708 metri, mentre il Pramaggiore resta a 2479, e nelle prealpi dell'Arzino nessuna vetta supera i 2000 metri, montagne sterili, dolomitiche al nord, calcari-cretacee al sud, digradanti in colli terziari vestiti di boschi, di prati, di vigneti sino al lago di Cavazzo. Così nelle prealpi del Cavallo, che ebbero nome dal monte reputato

N. 44. — PREALPI VICENTINE.

il più elevato (2251 m.), mentre lo superano il Col Nudo (2472 m.) e il Teverone (2347 m.), si estende l'altipiano del Cansiglio (*Campus Silvae*) da cui Venezia traeva legnami abbondanti per le sue flotte ed i geologi tolsero fossili innumerevoli. Le sue acque scompaiono tutte in buse, praje, lane, sperlonghe, ingiotidori, ad alimentare la Livenza, il Lago Morto e le altre acque delle sue falde.

Le Alpi veneto-trentine sono precedute verso la pianura da monti ancora più importanti, i Lessini, l'altipiano dei Sette Comuni, la Grappa, le prealpi bellunesi. I Lessini hanno la forma di un ventaglio che si dispieghi da Rovereto: lungo le stecche scendono i *progni* o *vaj* di Fumane, Negrar, Val Pan-

tena, Squaranto, Mezzane, Illasi, dell'Alpone e dell'Agno. Su queste prealpi veronesi poche cime oltrepassano i 1700 metri, e il Malèra le domina coi facili declivi da 1857, mentre il passo della Lora collega i Lessini colle prealpi vicentine di Cima di Posta e pel passo di Campogrosso col pittoresco e ardito gruppo del Cornetto-Baffelan, che domina Recoaro e le sue acque. Sull'Adige i Lessini scendono con dolci declivi o con ripidi pendii, i quali talvolta « per tremuoto o per sostegno manco » scesero a rovina, come gli « slavini di Marco ». Procedendo

N. 45. — MONTI BERICI ED EUGANEI.

invece a nord-est, troviamo le Alpi che dominano Schio, col Pasubio, col Becco di Filadonna, e più giù col Toraro e il bel monte Summano, celebre per la sua flora e meta di nuovo, come un tempo, a pietosi pellegrinaggi, intorno al rinnovato chiostro dei Gerolimini.

I Sette Comuni occupano un altipiano di 964 chilometri quadrati, tra le valli dell'Astico e del Brenta, con la media altitudine di 1038 metri, mentre la maggior vetta, la Cima delle Dodici, si eleva a 2341 metri, e poche altre, quasi tutte allineate lunghesso il confine politico, si possono dire appena vette alpine. Lo sono meno ancora il Pau, il Bertiaga, il Su-

nio, e le altre dell'orlo meridionale, mentre tra questa e quella si divalla una vasta conca di calcari del lias, del giura e della creta, con avanzi morenici, con ampie praterie e boschi verdi e salubri, che le rendono uno dei più ameni soggiorni delle Alpi. Anche qui, come nel Carso e nel Cansiglio, le acque scompaiono dentro a loro, pirie, buse, *slünte*, talune assai profonde, ed in gran parte inesplorate. Oltre il Brenta si eleva il Grappa, visibile da quasi tutta la pianura veneta, alla cui ombra Feltre deve i rigidi verni, ed oltre il quale si dilungano le colline terziarie di Possagno, i poggi ridenti di Asolo, il bosco del Montello che coi dossi ormai denudati, colle marmitte e gli altri fenomeni geologici rivela l'azione dell'antico ghiacciaio del Piave. Le prealpi bellunesi sono circondate da tre lati dal Piave e dalle vette del Col Visentin, per i poggi erbosi di Mondragon, digradano ai colli viniferi di Feletto e di Conegliano [1].

Due gruppi separati quasi perduti nella pianura veneta formano i colli Berici e gli Euganei. I colli Berici si elevano appena a 420 metri, coi due dossi del San Gottardo e di San Giovanni, ed occupano un'area di 420 chilometri quadrati, celebri per le traccie basaltiche, per i covoli o caverne naturali, per le palafitte del lago di Fimon, scarsi d'acque, attraversati da più strade, popolati di ville su tutte le estreme pendici. Più elevato è il gruppo degli Euganei, che col Monte della Madonna raggiunge i 527 metri, e i 603 col Venda, avanzo di antiche manifestazioni vulcaniche, anzi di un solo

[1] Sui varii gruppi delle Prealpi venete, carniche, giulie vedi specialmente MARINELLI, *Italia*; BRENTARI, *Guide di Recoaro, Schio, Bassano*; POCK, CAINER, *Lessini*; CIPOLLA, DAL POZZO, FRESCURA, *I Sette Comuni*; STIVANELLO, AGNOLETTI, FAVERO, *Sul Montello*; FERRUCCI, MARINELLI, DIENER, *Prealpi carniche*; MARINELLI, TUCKETT, WELLENTHAL, SORAVIA, CAPORIACCO, *Bosco del Cansiglio*.

Le vette più importanti delle Prealpi del Veneto sono le seguenti:

Cima dei Preti. . . .	m. 2708 (2703)	Passo della Lora. . .	m. 1715
Cridola	» 2581	Col Visentin	» 1765
Pramaggiore	» 2479	Passo di Campogrosso .	» 1469
Monfalcone.	» 2473 (2549)	Summano.	» 1299 (1295)
Cima Nudo.	» 2472	Pau.	» 1420
Col Dodici	» 3241 (2331)	Piano della Fugazza .	» 1156
Monte Cavallo.	» 2251 (2248)	Spitz di Recoaro . . .	» 1125
Pasubio	» 2236 (2232)	Piano del Cansiglio. .	» 1150
Cima di Posta.	» 2235	Asiago	» 1002
Becco di Filadonna. .	» 2150 (2148)	Recoaro	» 496
Toraro	» 1895	B. del Montello . . .	» 369
Monte Malera	» 1857	Possagno	» 342
Grappa	» 1773	Bassano	» 130
Monte Sparavier . . .	» 1778		

gigantesco vulcano, che continuò le sue eruzioni anche durante il periodo terziario. Monotoni ed uniformi, ricchi d'acque minerali, celebri per la flora, come per i vigneti delle pendici, gli Euganei attrassero in ogni tempo scienziati, poeti, romiti [1].

Gli antichi laghi delle Alpi venete sono da lungo tempo scomparsi, tranne qualche piccolo bacino, ciò che devesi probabilmente attribuire alla rapida decomposizione delle roccie permeabili delle montagne dolomitiche. La regione veneta e le finitime Alpi non hanno perciò i vasti specchi d'acqua, dove si purificano i fiumi lombardi, e quelli che la solcano scendono più rapidi e minacciosi, a formare le ampie lagune del litorale. Fuor del lago di Garda, che appartiene al Veneto per la sua sponda orientale, come per la punta settentrionale al Trentino, le altre conche lacustri, sebbene talune importanti pel geologo o per il paleontologo, e piene d'incanti per gli amici della natura, hanno poca importanza idrografica. Nel bacino del Fersina, a breve distanza dalla linea di displuvio coll'Avisio, giace il lago delle Piazze, lungo un chilometro e largo tre o quattrocento metri, con le acque di un bel verde azzurro, che gelano parecchi mesi, e negli altri scendono nell'inferiore lago della Seraia, il quale ha la forma di un sacco lungo 1250 metri, con la massima larghezza di 525, e la media profondità di sei o sette metri; in questa conca, da cui i contadini estraggono la torba, si legge nei quattro strati la storia di quattro età: le marne compatte prelacustri, le sabbie lacustri, le torbe di quattro o cinque metri del periodo palustre, le sabbie ed i ciottoli dell'alluvionale. Un affluente del Fersina, il Costa, è alimentato dai tre laghi di Madrano, di Canzolino e di Costa, piccoli i due primi, coperto di una fitta vegetazione palustre il terzo, tutti tre della complessiva superficie di 0,072 chilometri quadrati. I laghi di San Mauro, di Lazes e di Santa Colomba, chiusi nei bacini di porfido, alimentano varie sorgenti le cui acque scendono all'Avisio ed al Fersina.

Appartengono al bacino della Brenta i laghi di Caldonazzo e di Levico anch'essi, come tutti gli altri di queste Alpi, impiccioliti dalle progressive alluvioni. Alla fine del secolo decimottavo, il primo si estendeva fin presso Pergine ed era circondato da vaste paludi; queste, con la più viva opposizione

[1] Sui colli Berici ed Euganei vedi Molon, Lioy, Da Rio, Reyer, Da Zigno, Pirona, Bullo, Carrer, ecc.

dei contadini che vi raccoglievano le canne, sono state prosciugate per iniziativa di Tommaso Maier, coll'abbassare il letto dell'emissario; da sei chilometri quadrati, il lago si ridusse a poco più di quattro, e ridenti campagne si distendono ove erano paludi coperte di carici. Ad un chilometro appena la Brenta entra nel lago di Levico, lungo quasi tre chilometri, con una larghezza massima di 100 metri e rive assai ripide, con le acque a vari riflessi, dal verde chiaro al giallo aureo; le acque dei due laghi gelano incompletamente nelle fredde vernate. Il lago di Lavarone, una dolina alle falde del monte Horst, è pieno di rami e tronchi d'albero che i contadini pescano per scaldarsi l'inverno, ed alimentato da una voragine artificialmente allargata per muovere un mulino. È un vero lago carsico; la leggenda narra di due fratelli che si contendevano aspramente per un bosco, il quale, per un divino castigo, piombò nel lago dove tuttora si vede. Non pochi altri laghi di questo bacino sono scomparsi, lasciando paludi o prati acquitrinosi: quello di Rebrut, distrutto dalle piene del 1882 e del 1888, era stato formato da successive frane; la più terribile, nel 1825 distrusse campi, casali, bestiami ed uomini; nel 1826 una nuova piena spezzò la diga, e le acque seppellirono sotto la ghiaia le frazioni di Ponte e di Remissore, costringendo a fuggire più in alto persino gli abitanti di Canal San Bovo.

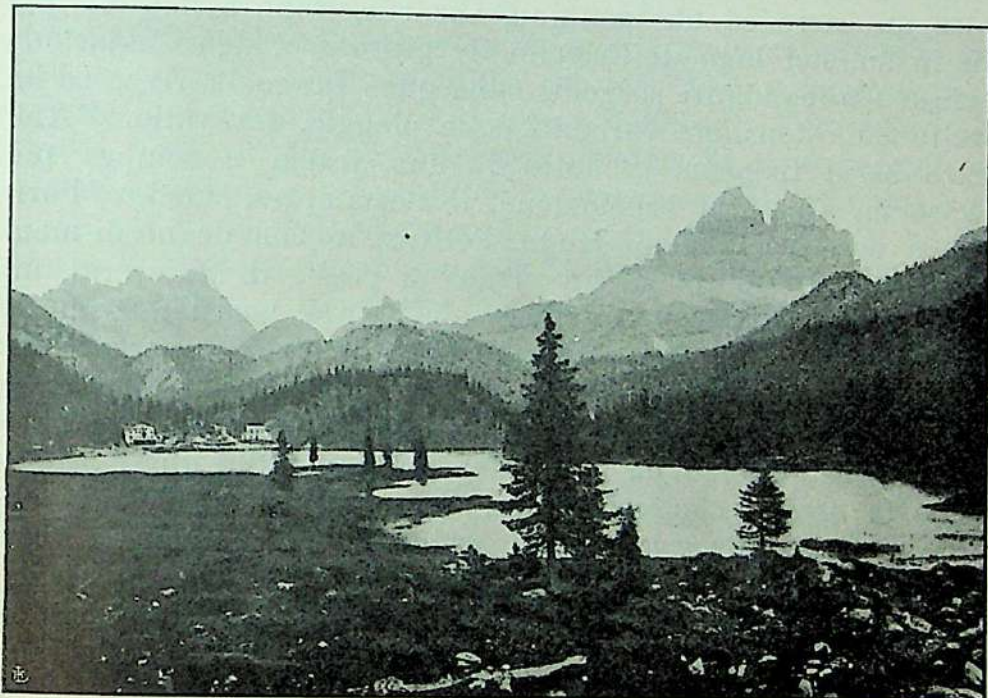
Nella valle dell'Avisio, il lago Brun è tutto nascosto dalle erbe, il Lago Santo si formò come quello di Lavarone, ed ha del pari la sua foresta subacquea. Il lago di Calaita, presso San Martino di Castrozza, si va rapidamente prosciugando; il lago di Antermoja (m. 2495) è uno specchio tranquillo d'acque limpidissime, in cui si riflettono i prismi, le guglie, gli schienoni dei circostanti dirupi, e le rive sono tutte frantumi di roccie e di sassi; il lago di Carezza riflette invece, nelle sue acque di un cupo verde, gli alberi della conca boscosa che lo circondano. Incantevole è il laghetto di Pradidali, incorniciato dalle cime più superbe del gruppo delle Pale, fra un fantastico accavvallarsi di rupi appena infiorate dai cuscinetti della *silene acaulis*; ma nessun lago delle Alpi raggiunge forse la bellezza di quello d'Alleghe. La notte dell'11 gennaio 1771 una parte del monte sovrastante al Cordevole precipitò a valle e seppellì 49 persone, arrestando per tre mesi il corso del fiume, e formando un lago profondo 90 metri. La frana seppellì i tre casali di Riese, Marin e Fucine, le acque sommersero i villaggi di Torre, Costa, Soracordevole e Sommariva, i cui abitanti si salvarono sul monte. Il lago, da cinque chilometri di lunghezza che ebbe allora, si ridusse successivamente

a due, con una larghezza di quattrocento metri ed una profondità di cinque; A. Stoppani calcola che, prima della fine del ventesimo secolo, il lago sarà sparito, e sparirà con esso uno dei più grandi incanti della natura alpina, severo e non orrido, coll'infinita varietà di tinte, dalle acque limpidissime alle nevi intatte, dalle cento gradazioni del verde, ai mille riflessi delle rupi della Civetta, delizia di pittori, inspiratrici di poeti, ammirazione degli stranieri che, come Gilbert e Churchill, lo reputano uno dei più bei punti d'Europa.

Altri laghi men celebri, ma non meno interessanti, hanno le Alpi bellunesi, e primo quello di Santa Croce, formato ugualmente da una frana, che sarebbe caduta nel 365 in causa di un terremoto, laonde il Piave, che prima correva verso Serravalle, deviò verso Belluno e formò il lago che andò sotto il nome di Lapisino o Varano, ed è tuttodì centro di frequenti commozioni sismiche. Durante l'inverno gela, e vi passano sopra i carri, mentre negli altri mesi le acque hanno un singolare colore verdastro. Ivi presso è il lago Morto, oscuro e tranquillo, senza emissari nè ruscelli che vi sbocchino, continuato da paludi che si estendono fra brulli e scoscesi dirupi. Fra le dolomiti Ampezzane si trovano il Lago da Lago, il lago Daung e qualche altro; sulla strada di Primiero il lago di Calaita, che si va restringendo ogni anno ed è ridotto a 400 metri; presso il valico di San Pellegrino il laghetto di Cavia o dei Zingheni, che è piuttosto una conca riempita dall'acqua piovana. Quello di Colbricon era ricco, secondo il Rachini, di un pesce molto raro, sopra ogni altro squisito, chiamato sal marino.

Il lago più bello e notevole delle Alpi Carniche è quello di Cavazzo o Alesso, che si trova a 195 metri sul mare, con un circuito di oltre otto chilometri, nel quale si dilunga per 3760 metri con una larghezza variabile fra 200 e 800. Generalmente poco profondo, raggiunge i 38 metri nel centro, e pare dovuto allo sbarramento alluvionale di una valle di erosione fluviale e in parte glaciale abbandonata, la leggenda dice ad un castigo divino che sommerse un paese per la malvagità degli abitanti. Le ghiaie e la fanghiglia ricca di diatomee vanno riempiendolo, ma ancora gela negli inverni più freddi. Più che al villaggio di Cavazzo, lontano quattro chilometri, deve il suo nome al vecchio castello di *Cabatium*, succeduto a una vedetta romana e ricordato da Andrea Palladio; pieno anch'esso di leggende, si narra di un serpente che ne avvelenava le anguille, di un cavaliere che lo traversò sopra un sottile strato di ghiaccio, ignorando il pericolo e,

scampatone, eresse la chiesetta di San Candido e d'altre fole consimili.

Grande importanza geologica hanno i laghi carsici, privi di emissari apparenti, sovente alimentati da sotterranee correnti, soggetti a periodiche inondazioni ed a notevoli variazioni di livello. Devono generalmente la loro origine a scoscendimenti, ad erosioni chimiche, a cedimenti del suolo per mancanza del sostegno sottostante. Notevoli e quasi tipici sono

LAGO DI MISURINA.

Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano.

quelli di Cepico d'Arsa o di Sissol nell'Istria, e di Doberdo o Jamino nel Carso di Monfalcone; ma altri sorgono, pressochè innumerevoli, sebbene assai piccoli e tutti in via di prosciugamento in queste Alpi. Il lago di Reibl è uno sbarramento morenico nel cui fondo, traverso l'azzurro cupo delle acque, si scorgono i bianchi detriti ciottolosi recati dai *rughi* vicini; il laghetto di Dimon, oramai piccolissimo, gela parecchi mesi dell'anno, e quello di Pramosio, scavato negli schisti paleozoici, è una vera caldaia, come era quello di Borta, il quale, come venne formato, scomparve. Nell'*anno del diluvio*, il 15 agosto 1762, una frana precipitò dal monte Anda, ingombrò il letto del Tagliamento, seppellì sull'opposta riva il

villaggio di Borta, una chiesa, 13 capanne e 53 abitanti; il lago, lungo 4 chilometri e profondo 70 metri, fu per alcuni anni il terrore degli abitanti del canal di Socchieve, sino a che, logorata a poco a poco la diga che lo tratteneva, scomparve.

Nella valle di Podola, presso Lorenzago, è il lago di Campo, dove la leggenda non trova profondità e che si va invece colmando per lasciare uno spesso strato di torba; poco più in alto è il lago di Selva o Sant'Anna, dove scomparvero una volta un carro ed un bambino, che riuscirono a fior d'acqua più in su, nel lago di Castello. Il pittoresco lago d'Ajarnola è ricco d'abbondanti sorgenti subacquee lungo le rive, ed ha livello ed estensione variabili colle pioggie. La valle d'Ampezzo ha il Lagosin, prodotto da una frana, e sempre più invaso da una fitta vegetazione, il Costalarges, che deve l'origine a potenti colate di fango, l'Oltres, appena degno di menzione, l'Ajal, ridotto ad un vivaio di pesci, il Majorera, un altro lago di sbarramento invaso da piante lacustri, come i due laghetti di Ghedina. Il lago Circino o di Zirknitz, l'antico *lacus lugens*, è insieme campo e selva, perchè le acque del bacino si raccolgono in 24 ore, e si vuotano poi in sei o sette giorni; il lago ha profonde voragini, dalle quali la leggenda fa uscire scheletri d'uomini, montati su scheletri di cavalli, preceduti da scheletri di avoltoi che scompaiono, con scrocchiare orrendo di ossa, giù pei dirupi. Il laghetto di Paluzza, formato dal Moscardo, nella valle del But, doveva essere abbastanza ampio, se nel 1442 il patriarca d'Aquileja ne dà l'investitura per 40 libbre di trote; poi scompare e di nuovo si forma nel 1829 per lasciar posto dopo 40 anni a una palude. Nei calcari dolomitici triasici del Sorapis, è scavato il lago omonimo, celebre per l'azzurro latteo delle acque; il lago delle Croci e l'altipiano palustre della Musa, sempre più si restringono, e celebre è invece nella regione, uno dei più ammirati delle Alpi, il lago di Misurina, da cui esce l'Anziei, con un giro di 2200 metri e le eccellenti trote che si gustano nei sontuosi alberghi delle sue rive.

Nella pianura veneta più che veri laghi troviamo conche palustri che si vanno prosciugando. Tale il lago di San Daniele nel Friuli, il piccolo lago di Arquà, una gemma degli Euganei, e specialmente il lago di Fimon, che ha una grande importanza nelle ricerche preistoriche, per essere uno dei primi nei quali, a cura di Francesco Molon e di Paolo Lioy, si scoprirono abitazioni lacustri. A memoria d'uomo, prima che si scavasse il canale di Debba, il lago era molto più esteso e in

tempi remoti occupava tutta la valle, sino al laghetto, ora torbiera, di Fontega; le colline di Montesello e di Bisortole formavano vere isole, e il lago rimaneva chiuso dall'argine formato dal giogo calcare che unisce i colli di Arcugnano con quelli di Villabalzana. Ivi si scoprirono i pali che reggevano le abitazioni lacustri, e si trassero alla luce armi, stoviglie ed altri oggetti che ci parlano degli antichi titoplidi, onde assai prima d'ogni storico ricordo fu abitata la regione [1].

La regione veneta è povera di laghi, ma di rimando si può dire davvero il paese dei fiumi. Questi l'hanno in gran parte creata; questi senza l'assidua opera dell'uomo l'avrebbero distrutta, cioè ridotta ad una vasta palude. Il Po entra nel territorio veneto al confluente della Secchia e del Mincio, e ne segna col filone principale il confine meridionale, tra le provincie di Rovigo da un lato, di Modena e Ferrara dall'altro. In questo tratto del fiume sono state in ogni tempo, ma specialmente nei più lontani secoli, frequenti ed importanti le

[1] O. MARINELLI, *Lago di Cavazzo*, « Riv. della società geogr. it. », agosto 1894: « Memorie id. », VIII, 370; *Laghi Veneti*, « Atti Ist. Ven. », VI, 1894-95; *Laghi delle Alpi orientali*, « Boll. Id. », 1900; LIOY, *Sui laghi*, ecc. Le dimensioni accertate dei principali laghi di questa regione e delle contermini sono le seguenti:

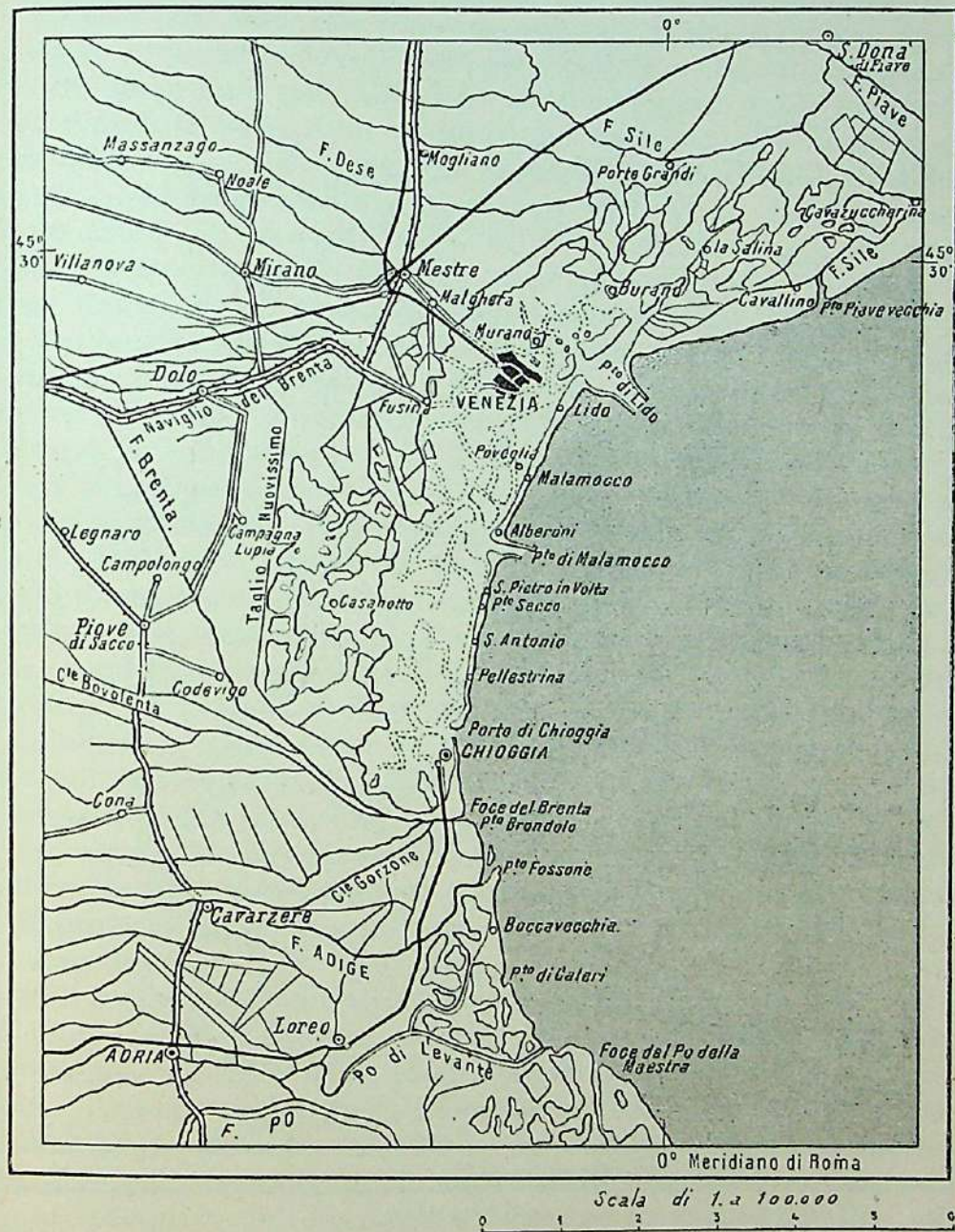
	Altitudine	Superficie	Profondità media	Profondità massima
Cavazzo	195	1.74	12.3	38
Alleghe	981.4	0.58	14.3	33
Levico.	440	1.27	15.7	35
Caldonazzo . . .	449	5.61	25.0	49
Lavarone.	1000	0.34		
Cepico d'Arsa . . .	32	2.24		
Doberdo o Jamino. .	9	2.50		
Reibl	970	0.56		
Delle Piazze. . .	1013	0.22	7.2	19
Seraia	974	0.45	6	14
Lago di Misurina . .	1775	0.15		3.6
» di Stizzinor. .	1369	0.004		2
» di Campo . .	1301	0.0034		4
» di Sant'Anna .	1373	0.0082		—
Castello	1406	0.0035		2
Ajarnola	1597	0.0054		2
Lago delle Croci . .	1853	0.0032		2
Lagosin	1481	0.0018		2
Costalarges	1518	0.0053		2
Fimon.	26	0.51	1.7	8
L. di Revine	219.52	—		15
Lago Morto. . . .	279.6	—		70 (?)
Lago di Santa Croce.	392.9	5		32

erosioni e le inondazioni. Al tempo dei Romani, e ancora nel secolo decimoterzo, il ramo principale del delta era il Po di Volano, che poi si è quasi prosciugato; rimaneva una sottile corrente fra le paludi, la quale, durante le piene, serve di canale di colmata alla laguna di Comacchio. Due altri rami scorrevano più al sud, attraverso questa stessa laguna, e il loro antico letto è indicato dalle tortuose elevazioni sulle quali si sono costruite le strade carrozzabili. Non si sa in qual epoca siano scomparsi, ma nel secolo ottavo vennero sostituiti da un altro ramo, il Po di Primaro, che sboccava in mare non lungi da Ravenna, e il corso inferiore è ora tutto occupato dal Reno. Nel 1152 avvenne una nuova biforcazione in senso inverso. L'argine della riva destra si ruppe a Ficarolo, a monte di Ferrara, dicesi per malevolenza delle popolazioni superiori verso le vicine più basse, ed il ramo principale, il Po di Maestra o di Venezia, lasciò Ferrara tra le sue paludi e i suoi alvei abbandonati dal fiume, per andare al nord di tutti gli altri rami, e riunirsi coi canali del basso Adige. Le rotte avvengono quasi sempre nei medesimi punti in novembre o in ottobre; nel gennaio non si ebbe mai alcuna rotta.

Il Polesine di Rovigo, cioè il territorio compreso fra Po ed Adige, è stato a poco a poco innalzato dalle alluvioni, e si trova ad un livello appena inferiore a quello della media delle acque. Le campagne del Polesine di Ferrara non sono molto più basse del Po; si ripete un errore di Cuvier quando si afferma « che la superficie delle acque del fiume supera in altezza i tetti delle case di Ferrara ». Le misure esatte date da E. Lombardini, scienziato che meglio d'ogni altro conosce la valle del Po, provano che le maggiori piene del fiume raggiungono soltanto l'altezza di metri 2,75 sopra la corte del castello. Nelle grandi inondazioni, quando tutto il paese all'intorno è coperto dalle acque, Ferrara è uno dei principali luoghi di rifugio dei contadini, per la sua posizione relativamente elevata.

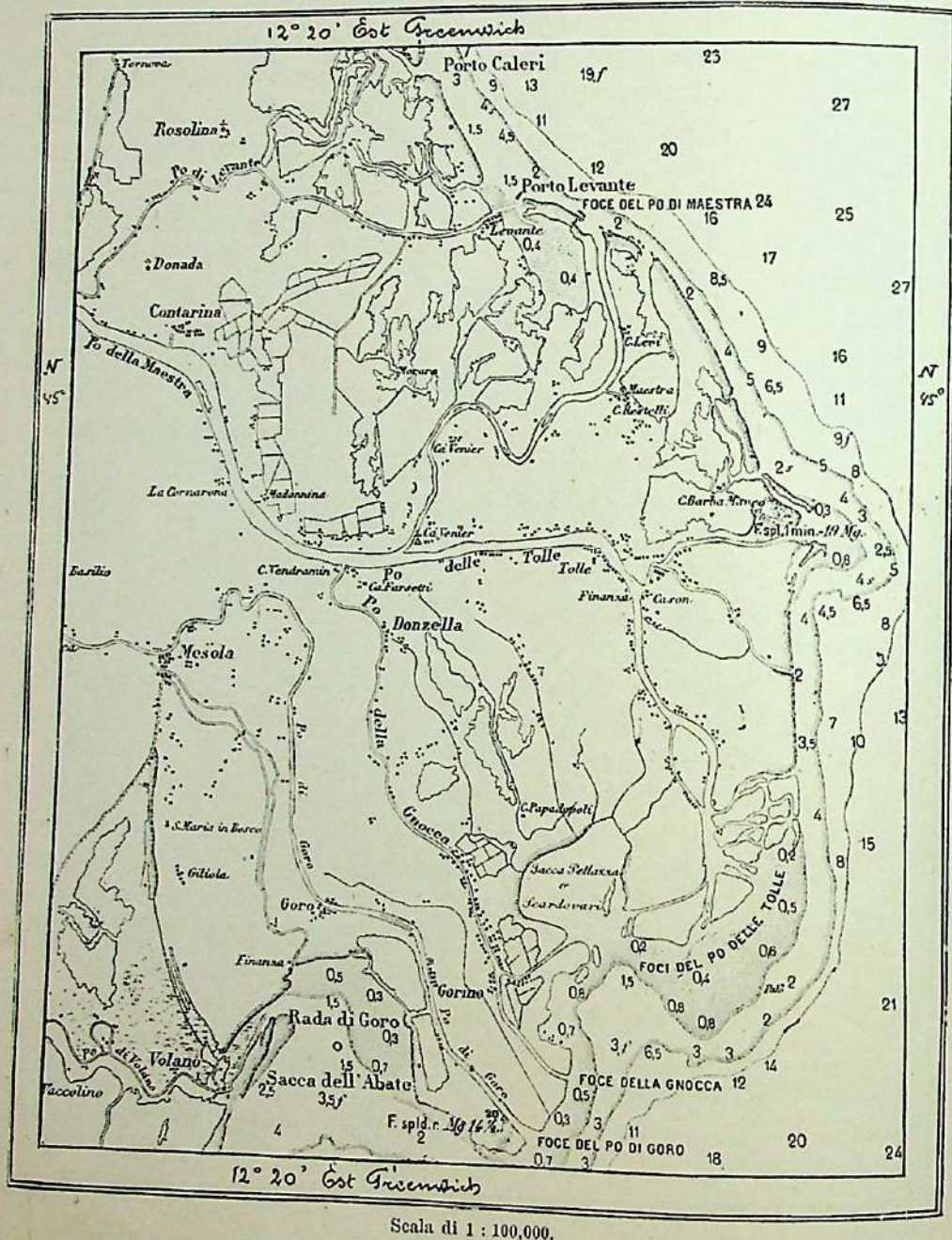
Gli straripamenti del Po ed i frequenti mutamenti d'alveo ebbero per conseguenza di livellare, press'a poco, la superficie delle due rive; ma dopo che tutti i rami del fiume vennero arginati fino al mare, le alluvioni trasportate dalle acque di piena vanno depositandosi specialmente sul litorale e prolungano rapidamente il delta del fiume nell'Adriatico. Certo il progresso delle penisole alluvionali era un giorno assai più lento, perchè fra la catena di dune che limitava l'antica riva e la spiaggia moderna vi sono appena 25 chilometri di distanza, e la formazione di codeste terre esterne era comin-

ciata fin dal medio evo. Nel corso dei due ultimi secoli lo sviluppo medio della penisola melmosa si è fatto sempre più rapido; adesso è di circa 70 metri l'anno, e la zona di ter-

N. 46. — LAGUNE DI VENEZIA.

reno aggiunta al continente in questo intervallo di tempo misura 113 ettari. Nelle annate eccezionali il fiume porta al mare più di 100 milioni di metri cubi di materie solide, ed i 46 milioni di metri di melma, che si ritiene trasporti in

media, basterebbero a formare un'isola di 10 chilometri quadrati su quattro o cinque di spessore. Dopo il Danubio, il Po è il più attivo di tutti i « fiumi lavoratori » del bacino del

N. 47. — FOCI DEL PO.

Scala di 1 : 100,000.

Mediterraneo; il Rodano non lo eguaglia per la massa delle alluvioni, e il Nilo gli resta di molto inferiore. Seguendo l'attuale suo progresso, basterebbero al Po altri mille anni per formare attraverso l'Adriatico una penisola larga 10 chilometri che andasse a toccare le opposte spiaggie dell'Istria.

Il maggior fiume della regione veneta, e tutto proprio di essa e del Trentino, è l'Adige, il terzo fiume d'Italia per la estensione del bacino, e probabilmente il secondo per la lunghezza del corso. Corre per breve tratto, come la maggior parte dei fiumi delle Alpi centrali, da occidente ad oriente, volgendo poi, sino alla pianura veneta, a mezzogiorno, per piegare di nuovo sotto Verona, e scendere a sud-est, poi quasi diritto ad oriente nell'Adriatico. Si considerano quali sorgenti dell'Adige le polle d'un ruscello che sorge a 1571 metri e si precipita dopo breve corso nel laghetto di Reschen. Uscito da questo, riceve il Karlinbach, scende al lago di Haider, traversa rapido il piano di Mals, ed a Glurns accoglie il Rammbach. A questo punto l'Adige sente già nei nomi l'olezzo dei fiori italici; colla pendenza media ancora, forte di 13 metri al chilometro, attraversa la Val Venosta sino a Merano, per scendere più tranquillamente a Bolzano. Ha già percorso 98 chilometri, quando muore in esso l'Isarco rivale, sceso dallo Steinjoch, col Pflersch e col Rienz, per 85 chilometri di corso assai più veloce, recando all'Adige copia maggiore d'acque e detriti abbondanti. Dal confluente coll'Isarco all'ultima chiusa delle Alpi, dove riceve il torrente Tasso, l'Adige è lungo 130 chilometri, con una pendenza media di 114 centimetri, insufficiente a scavare il letto ed a resistere ai torrenti alpini, che, cogli abbondanti coni di dejezione, lo costringono a piegare a destra od a sinistra. Superata una chiusa di roccie granitiche e dolomitiche fra Salorno e Cadino entra nel territorio trentino, per volgere lento sino a Mezzotedesco, fra torbiere e terreni acquitrinosi. Il letto, che fra Merano e Bolzano varia da 40 a 50 metri, si allarga a 60, a 70 presso Trento, s'aggira intorno a 100 metri sino al confine del Regno, raggiunge i 130 presso Verona e si allarga poi con una media di 155 da Verona al mare [1].

Nel corso della storia, l'Adige è stato fiume non meno errabondo del Po. Appena è uscito dall'angusta chiusa delle sue montagne calcari e dalla stretta artificiale dei forti e delle mura di Verona, incomincia la parte incostante del suo alveo attraverso la pianura. Al tempo dei Romani, scorreva molto più al nord; passava alle falde dei colli Euganei, in un alveo oggidì occupato dal Frassine e si versava nell'Adriatico al porto di Brondolo. Nel 587 ruppe i suoi argini e il ramo principale prese la direzione che ancora conserva per volgere allo sbocco di Fossone. Ma verso il sud continuarono ad aprirsi nuovi sbocchi. Sulla fine del secolo decimo ebbe origine l'Adigetto di Rovigo, che attraversò la catena di dune all'est

di Adria; poscia un'altra rotta congiunse le acque dell'Adige a quelle del Po nell'alveo cui si diè nome di Canal Bianco o Po di Levante. L'Adige ed il Po facevano ormai parte di uno stesso sistema idrografico, e le barche potevano liberamente andare, a mezzo di canali naturali, dall'uno all'altro fiume. Ai tempi nostri chiuse e fosse rettilinee hanno regolato questa rete di navigazione interna, ma geologicamente i due gran corsi d'acqua paralleli possono sempre venire considerati siccome aventi un delta comune [1].

L'Adige è fiume soggetto a piene formidabili, perchè il suo bacino superiore appartiene ad una delle regioni alpine più notevoli per la precipitazione d'acqua, che il Sonklar calcola a 1150 millimetri in media all'anno [2], ma assai più per la prevalenza delle pioggie tra l'aprile ed il novembre, quando è più abbondante il disgelo, e per le copiose precipitazioni che seguono talvolta anche in un tempo brevissimo. La rotta più tremenda in cui si abbia memoria avvenne il 18 ottobre 1882, quando con rabbioso impeto le acque invasero una piccola parte delle provincie di Mantova e di Verona, parte di quelle di Padova e di Venezia, ed una estensione notevole di quella di Rovigo, con immenso danno di fabbricati, devastazione di vaste ed ubertose campagne, dalle quali furono costretti ad emigrare temporaneamente più di 120 mila abitanti, mentre il letto dell'Adige inferiormente, a Legnago, rimaneva quasi interamente asciutto.

Danni ingenti soffrì in quell'occasione anche Verona, dove fu seriamente minacciata una parte della città, sì che poi si costruirono i robusti muraglioni, che frenano il fiume. Nelle provincie trentine e tirolesi ruinarono villaggi interi e furono gittati nella miseria migliaia di abitatori, con danni di oltre trenta milioni di nostre lire. Del resto, nessun fiume ha forse piene più frequenti; il secolo XIX ne vide in media da tre a quattro l'anno, e la storia degli ultimi tredici secoli registra 150 rotte, tutte più o meno disastrose. I grandiosi lavori, compiuti nel Trentino per prosciugare le paludi che si estendevano sulle due rive dell'Adige, ne hanno notevolmente ristretto il letto di piena, sì che ora scende sempre più minaccioso a Verona. Questi lavori contribuirono anche a migliorare la navi-

[1] W. von Ebenhof, *Der Gebirgasserbau in Alpinen Etsch-becken*, Wien 1892, con 81 ill. e un atlante di 61 tavole; Ponti, *La sistemazione dell'Adige*, Roma 1896 A. Penck, *Die Etsch*, nella «Zeitschrift der D. und O. A. V.»; Graz 1895; Battisti, *Il Trentino*, p. 95 e seg.

[2] Hann, *Klimatologie*, Stuttgard 1883. Secondo Busic, la media della pioggia caduta in un quinquennio è di 1005 millimetri l'anno a Rovereto e di 1035 a Trento.

gazione; ma essa diventa importante soltanto a Verona, dove l'Adige è altresì pieno di molini natanti, e più ancora presso Legnago, di dove è attivamente percorso da navi di 50 tonnellate fino al suo sbocco nell'Adriatico.

L'Adige ha numerosi affluenti, ma quasi tutti sul territorio italiano soggetto all'Austria o nel Tirolo e che descriveremo brevemente. L'Eisack o Isarco è il principale, se, a giudizio di taluni geografi, meriterebbe di dare il nome al maggior fiume. Sul territorio trentino, l'Adige riceve il Noce, che nasce a 2670 metri, alle falde del Corno dei Tre Signori, ed attraversa la Val di Sole, ricca di numerosi affluenti; poi l'Avisio, coi tributari impetuosi e il vasto cono di dejezione, largo più di un chilometro alla base, che si dovette contenere con la serra di San Giorgio, alta 20 metri e lunga 60, a quattro chilometri da Lavis, affinchè l'immensa quantità di macerie alpine recate dal fiume non facesse diga allo stesso Adige, già spinto contro le pareti occidentali della valle. Il Noce passa sotto a vari ponti, tra i quali è celebre quello di Santa Giustina, un arco di 68 metri, che sovrasta di 138 al letto del fiume; l'Avisio, un vero tipo di fiume torrente, attraversa le valli di Fassa e di Fiemme e la Val Cembra, dove recò sovente danni spaventosi con le sue piene e serve molto alla fluitazione del legname; presso il confluente è attraversato da un ponte di 1200 metri per la ferrovia, mentre gli altri, salvo quello presso Lavis, hanno poca importanza. Anche le piene della Fersina sono state spesso dannose a Trento, che dovette costruire importanti arginature, come la serra di Pontalto cominciata sotto il vescovo Clesio, continuamente rinforzata o rifatta sino ai tempi moderni; in capo al suo bacino, il laghetto di Lases ed il Lago Santo versano le loro acque contemporaneamente al Fersina ed all'Avisio, mentre tutto suo è il lago di Nardemole (2219 m.) da cui ha origine. Trento utilizza in gran parte per le sue industrie le acque del Fersina, come Rovereto quelle del Leno, l'ultimo affluente notevole dell'Adige nel Trentino. Fuor del quale ha solo progni asciutti la maggior parte dell'anno e impetuosi dopo le pioggie, come quelli di Fumane, Negrar, Val Pantena, Squaranto, Illasi, Alpone, o affluenti di poca importanza.

Alcune colline separano le sorgenti del Brenta dal bacino dell'Adige, se pur non si voglia considerare come origine di quella il corso della Centa[1]. Uscita dai due laghi di Levico e

[1] BATTISTI, *Il Trentino*; FRESCURA, *La Brenta*, in « Riv. Geogr. Ital., 1896, numero 8, 9 »; MOLON, *I nostri fiumi*, in « Atti Ist. Ven., 1883, I, 2 ».

Caldonazzo, la Brenta scorre fra i terreni alluvionali che formano le amene colline della Valsugana, volgendo a nord-est sino a Borgo, poi a sud-est sino alla confluenza del terribile torrente Grigno. Ivi essa volge decisamente al sud, per accogliere poco oltre il confine del regno il Cismon, lungo 51 chilometri, uno dei più temuti torrenti delle Alpi per la congerie infinita di detriti recata dalle sue piene. Basti che da una media di 12 metri cubi al secondo può salire in queste a 420, donde il proverbio, che la Brenta non sarebbe tale « se'l Cismon no ghe des na spenta ». Con meno rapido declivio, incassata fra le pareti dell'altipiano dei Sette Comuni e la Grappa, la Brenta percorre i 29 chilometri sino a Bassano, poi s'allarga sino ad un chilometro o si restringe fra gli argini robusti a 100 metri, rallentando sempre più il corso, ed a Strà si divide in due rami, uno dei quali sbocca nella laguna presso Fusina, l'altro si perde in ampie valli, risalendo sino a Codevigo il flutto marino.

La pendenza della Brenta in nessun punto supera gli 8 metri al chilometro, nondimeno è uno dei fiumi più ruinosi e violenti nei periodi di piena, per effetto dei suoi affluenti alpini; questi recano enormi congerie, le quali si assottigliano e si trasformano nel fango onde il fiume accresce il suo delta di circa 100 metri l'anno, con una massa di oltre 1,500,000 metri cubi. La Brenta serve alla fluitazione del legname, che dopo la confluenza del Cismon si raccoglie in zattere, e subì per opera dell'uomo grandi trasformazioni, che ne prosciugarono le paludi, ne regolarono e frenarono il corso. Essa è anche sbarrata artificialmente presso il confine del regno per servire a scopo di difesa militare. Nel Trentino, presso la malga della Mora, nasce l'Astico (1200 m.), che dopo aver percorso un lungo arco di 14 chilometri nel territorio trentino, riceve il Posina ed altri torrenti minori, dà vita a numerose industrie e consuma le sue acque nelle irrigazioni e nelle derivazioni, o le perde nelle ghiaie, sì che appena nelle maggiori piene continuano sino alle arginature robuste del Tesina, e vanno per esso al Bacchiglione. Questo nasce a poca distanza da Vicenza, la attraversa, attraversa Padova e scende lentamente alla laguna veneta.

Il torrente Isonzo, non lungi dal quale passa il confine fra l'Austria e l'Italia, è uno degli esempi più notevoli delle grandi rivoluzioni geologiche, se, come è probabile, ai tempi dei Romani ed ancora al principio del medio evo esso era l'affluente sotterraneo del Timavo d'Istria, ed è diventato fiume indipendente in epoca recente. Gli antichi autori, che pure co-

noscevano bene codesta regione del versante meridionale delle Alpi, non annoverano l'Isonzo fra i corsi d'acqua che si versano nell'Adriatico; quando per la prima volta lo si cita sotto il nome di Sontius, in sul principio del sesto secolo, se ne parla come d'un semplice fiume d'una valle dell'interno. La tavola di Peutinger fa menzione anche della stazione di *Ponte Sonti*, assai più all'est di Aquileia, presso le sorgenti del Timavo. Le cronache serbano il silenzio intorno alle peripezie della sua formazione, mentre lo studio geologico delle montagne circonvicine induce a ritenere, che le prime acque del presente bacino riempissero una volta la valle di Tolmino sull'alto Isonzo, ed il soverchio scorresse non al sud come a' dì nostri, ma a nord-ovest per lo stretto di Caporetto, il fondo del quale è ancora piano come un letto di fiume, ad eccezione di un punto, dove pare che alcuni scoscendimenti di roccie abbiano intercettato l'antico canale. All'uscita di codesta gola, l'Isonzo andava a gettarsi nel Natisone, il quale, riunito agli altri fiumi di questo versante delle Alpi, bagnava la mura d'Aquileia, portando al mare una massa d'acque che per lungo tratto poteva essere rimontata dai navigli. Costretto a mutare il suo corso e sfuggire da una gola che misura appena 6 metri su 28 di profondità, l'Isonzo scorre verso il sud, per riversarsi colla Wippach in un altro lago, già tributario del Timavo per vie sotterranee. Ma questo lago si è vuotato come il primo, e l'Isonzo ha potuto entrare nella bassa pianura per scendere, fiume indipendente, verso il mare sovra un letto che non cessò mai di spostarsi grado a grado verso l'est. Nel 1490, si gettò bruscamente in questa direzione e fu causa di gravi disastri. Da quell'epoca, lavorò a creare davanti alla baia di Monfalcone la penisola di Sdobba, ed a riunire i minori isolotti alla terraferma.

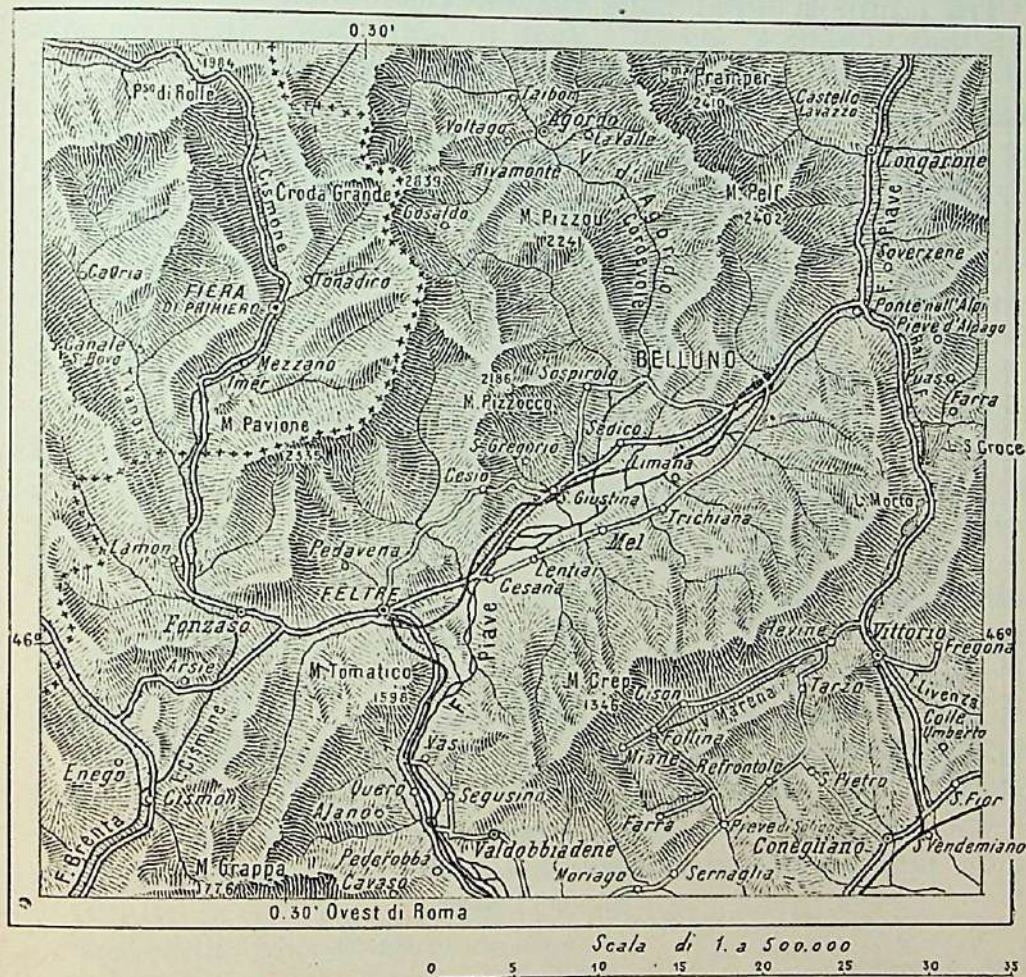
Il Tagliamento ha la sua sorgente più oltre dell'Isonzo nel cuore delle montagne, le cui alte valli ricevono annualmente una quantità di pioggie considerevolissima, per cui è un lavoratore ancora più attivo del suo vicino del confine. All'uscita dalle strette gole nelle quali è racchiuso il corso superiore, esso ha depositato nella pianura una enorme massa di detriti, che trasporta ora a dritta, ora a sinistra, devastando tutto colle sue piene a lasciando un deserto di ghiaia dove prima erano prati e campi coltivati. Mentre in estate la sua massa liquida ridotta a piccoli fili d'acqua va serpeggiando fra i sassi e le ghiaie, dopo le grandi pioggie scorre come un fiume potente, largo parecchi chilometri, tanto più formidabile, quasi sospeso com'è sopra le campagne delle

sue rive; il piano della città di Codroipo è 9 metri più basso del suo letto. All'ovest del Tagliamento, la Meduna e la Zellina, affluenti superiori della Livenza, non sono meno devastatori: il loro delta di congiunzione, non lungi da Pordenone, è un campo di ghiaia di una trentina di chilometri quadrati. Più basso, nelle lagune del litorale, elevazioni serpeggianti di sabbia ricordano un altro lavoro dei torrenti: sono banchi che essi depositano da ciascun lato dei loro antichi letti. È notevole, che tutti codesti corsi d'acqua, arrivando al mare, rigettano le loro alluvioni sul litorale dell'ovest; le loro torbide, trascinate dalla corrente laterale, deviano regolarmente sulla destra, e da questo lato accrescono incessantemente la spiaggia del continente. La direzione della corrente ha conservato al golfo di Monfalcone le sue antiche proporzioni, ad onta delle enormi quantità di materie alluvionali trasportate dall'Isonzo.

Anche la Piave, corso d'acqua più d'ogni altro importante ad oriente dell'Adige, è un potente lavoratore, che devasta campagne, colma paludi e forma al suo entrare in mare nuove spiaggie. Come a quelle dell'Isonzo, del Tagliamento e della Livenza, anche alla sua foce la costa si avanza rapidamente; l'antica Eraclea dei Veneti, divenuta poscia Cittanova, rimase lontana, entro terra, come all'est le città di Portogruaro e di Aquileia. In media, il progresso del litorale si calcola sia stato di una decina di chilometri in duemila anni.

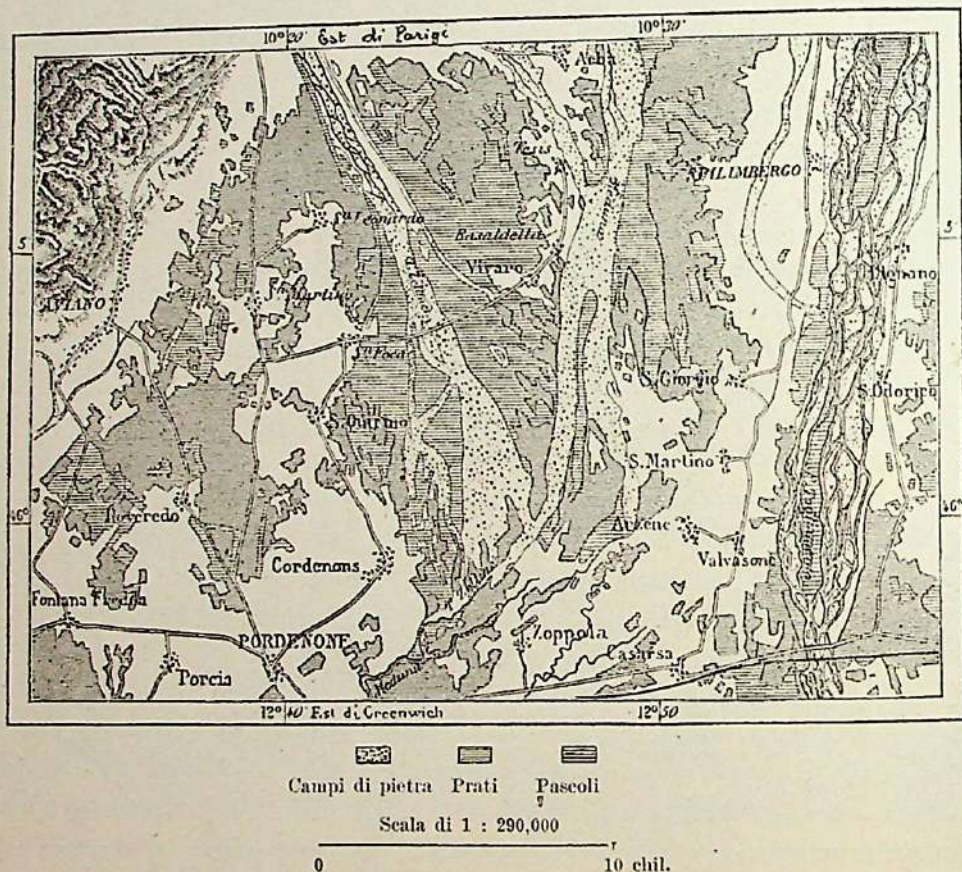
Si credeva ancora dai nostri padri che la storia della Piave presentasse l'esempio d'una rivoluzione simile a quella dell'Isonzo; pensavano che il fiume avesse completamente cambiato di letto per più della metà del suo corso, così nella regione delle montagne, come nella bassa pianura. A valle d'una gola silvestre delle Alpi dolomitiche, nella località detta Capo di Ponte, la Piave discende a sud-ovest verso Belluno e va ad unirsi al Cordevole, della cui valle approfitta fino al mare; la valle del Rai, che si vede aprirsi direttamente al sud di Capo di Ponte e sembra continuare sull'altro versante la valle del Meschio, pareva il prolungamento naturale della gola superiore della Piave. Tale era l'opinione generale, ed il Senato veneto trattò perfino la questione di ricondurre le acque della Piave nel loro letto primitivo, onde diminuire per tal modo i danni delle inondazioni, accresciute dal contributo del Cordevole. Si ripeteva che per effetto d'un terremoto o dell'assodamento delle roccie, i fianchi della montagna di Pinei che domina la linea presente di spartiacque fra il Rai e il Meschio, vale a dire il presunto letto della Piave, dovessero esser crollati in due punti per modo da formare l'enorme

sbarramento che si eleva tuttora attraverso la valle. Appiè di codesto ammasso di rovine su cui stanno villaggi e campi coltivati, alcuni piccoli laghi indicherebbero ancora il corso deviato del fiume. Ma le osservazioni di Gabriele de Mortillet hanno fatto mettere da parte in via assoluta l'ipotesi di un

N. 48. — ANTICO E MODERNO CORSO DELLA PIAVE.

cambiamento di corso della Piave a valle di Capo di Ponte. Il tratto di separazione non è già l'effetto di uno scoscendimento, come si diceva una volta; è invece una morena glaciale, che riposa sovra roccie le quali fanno parte dell'ossatura stessa della regione. Tuttavia è indubitato che grandi sconvolgimenti hanno avuto luogo nel bacino del fiume. Così il Cordevole, il più grande affluente della Piave, venne ostruito per qualche tempo in epoca affatto recente, nel 1771. Di fronte all'enorme muraglia della montagna di Civita, striata di fessure verticali, le ter-

razze verdeggianti della Pezza incominciarono a scivolare sovra un piano inclinato di schisti in dissoluzione, e dapprima lentamente, poscia con uno slancio subitaneo vennero ad inabissarsi nella valle. Due villaggi rimasero distrutti, due altri sommersi nelle acque del Cordevole trasformato in lago. Quando l'acqua è tranquilla veggonsi ancora gli avanzi delle case inghiottite dell'antica Alleghe, metropoli della vallata.

Tra i minori fiumi della regione ricordiamo ancora il Sile,

N. 49. — CAMPI DI PIETRE DELLA ZELINA E DELLA MEDUNA.

che scende a Treviso dai fianchi del monte Peralba; la Fratta, che nasce presso Montebello vicentino e scende nelle lagune, il Corno-Stella, sceso a questa dalle colline moreniche di Buja, e nell'Istria, il Risano, il Dragogna, il Quieto, l'Arsa che mette foce nel Quarnero, quasi tutti poveri d'acque e con brevissimo corso. Più importante è il Timavo, limpido figlio dell'Albio, che raccoglie tutte le gronde di un alveo scomposto dagli spessi straripamenti, fugge le boscaglie che ne adornano la culla per chiudersi fra le marne dei colli, dominati dai numerosi castelli, che furono già covi di predoni ed ora sono

rovine o comode ville moderne. Presso San Canziano si inabissa nelle celebri grotte che offrono per un chilometro i più orridamente belli spettacoli, e poi scompare, come tante altre acque delle Giulie, per bagnare le viscere dell'altipiano o consolidare, coi pulviscoli calcari di cui è pregna ogni goccia, le colline crivellate di meravigliose caverne.

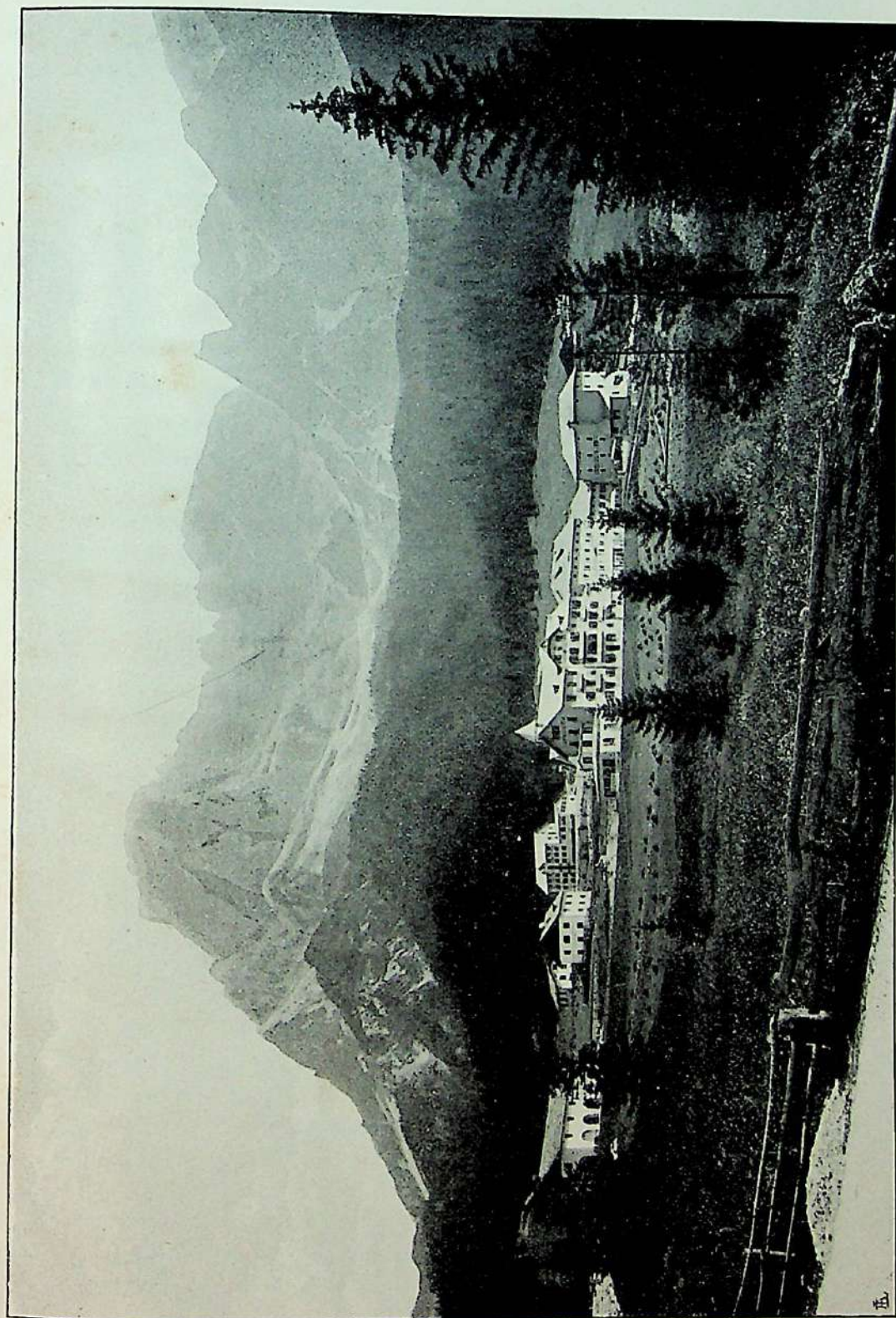
Tutto il tratto di spiaggia, lungo oltre 450 chilometri che corre dalle sorgenti del Timavo a maestro di Pesaro, si può dire opera di questi fiumi e degli altri che scendono dall'Appennino alla Romagna[1]. In tutta quell'ampia curva, che ha una corda di oltre 200 metri, non si trova una sola roccia, nè il più breve tratto di costa a picco; il litorale è tutto un succedersi di melme basse, uniformi, di dune più o meno coperte di pinete, di banchi sabbiosi, di lidi rotti da porti e delta fluviali. Dietro questi cordoni litorali, su di una lunghezza che raggiunge in qualchè punto i 35 chilometri, si succedono le lagune di Marano, di Caorle, di Venezia, di Chioggia, di Comacchio, orlate e talvolta alternate con stagni e paludi, valli da pesca e da caccia, dune ed altri simili fenomeni. Si valuta a più di 1500 chilometri quadrati l'area occupata da questi acquitrinii, che forma, in largo senso, l'estuario veneto ed è tuttora attraversata da alcuni dei fiumi che contribuirono a crearla.

Poche altre lotte più accanite ricorda la storia del globo, di quella combattuta dall'uomo contro questi fiumi del Veneto, che condusse talvolta anche a vere guerre civili. Così la Brenta sboccava una volta a Fusina, nell'estuario veneto, ed i suoi interrimenti colmavano i fossi di scolo ed ammorbavano l'atmosfera. I Padovani e gli altri abitanti delle basse pianure avevano interesse a far scorrere il fiume per la via più diretta verso le lagune onde abbassarne così il livello ed aver meno

[1] Ecco le principali notizie dei fiumi veneti:

	Sorgenti	Altitudine	Foce	Lunghezza in chil.	Bacino in ch. q.
Adige	Laghi di Reschen	1471	Porto Fossone	410	13.896
Brenta	Lago di Caldonazzo	449	Laguna veneta	160	2,304
Astico Bacchiglione	Malga della Mora		Id.	153	2,265
Piave	M. Peralba	2198	Porto Cortelazzo	220	4,100
Sile	Presso Alberedo	30	P. di Jesolo	96	628
Fratta-Gorzone	Montebello Vicentino	58	Laguna veneta	125	910
Isonzo	Val di Trento	813	Golfo di Trieste	129	3,200
Corno-Stella	Buja	200	Laguna di Marano	91	—
Tagliamento	Passo di Maurin	1203	Porto Tagliamento	166	2,590
Livenza	Presso Polcenigo	38	P. Santa Margherita	139	2,690
Reca-Timavo	M. Catalano	380	Golfo di Monfalcone	78	—
Arsa	M. Maggiore	—	Quarnero	43	—

a temere dalle inondazioni; i Veneziani invece tendevano ad allontanare la Brenta per mantenere la profondità e la salubrità delle loro lagune. Simile conflitto d'interessi fu causa di guerre, che si possono dire vere lotte per l'esistenza. La conquista del litorale diventò per Venezia una questione di vita o di morte, e poichè la repubblica ebbe trionfato, si mise all'opera onde spostare il fiume. A mezzo d'un primo canale, la *Brenta nuova* o Brentone, e d'un secondo, il *taglio nuovissimo di Brenta,* si derivarono le acque del fiume per modo da farle girare intorno alla laguna e gettarle, con quelle del Bacchiglione e coi piccoli corsi d'acqua del Padovano, nel porto di Brondolo, a qualche chilometro al nord dalla foce dell'Adige. Ma il Brenta, il cui corso si trovava per tal modo notevolmente prolungato, dovette elevare il suo letto a monte e con grande difficoltà si è potuto mantenerlo fra gli argini laterali. Dal 1811 al 1859, il torrente aveva rotto venti volte le sue dighe e la graduale elevazione del letto minacciava di rendere sempre più frequenti simili disastri. Allora si adottò il partito di abbreviare di 16 chilometri il corso del fiume gettandolo direttamente in una bassura della laguna di Chioggia. Infatti il pericolo di corrosioni venne per tal modo scongiurato per qualche tempo, ed inoltre la Brenta, le cui alluvioni vanno man mano accumulandosi sull'acqua salsa, ha dato all'Italia una superficie di 30 chilometri quadrati di nuove terre. Se non che le pescaie di codesta parte del lago vennero completamente rovinate e la febbre ha fatto la sua comparsa nei casolari del litorale vicino. I tecnici non riescono troppo bene ad opporsi ai capricci di codesti terribili vicini. Eppure senza i continui sforzi degli ingegneri veneziani, le lagune del Lido, di Malamocco, di Chioggia sarebbero da secoli colmate, come lo furono più all'est quelle di Grado e di Aquileia. In ogni tempo Venezia comprese con quanta cura essa dovesse conservare il suo prezioso mare interno; venne perfino proibita la coltivazione delle *barene,* piccoli isolotti elevati oltre il livello delle maree, temendosi, ed a ragione, che l'avidità dei coltivatori li tentasse ad invadere un po' alla volta il dominio delle acque.

Gli idraulici della repubblica non si erano limitati a deviare tutti i torrenti che si gettavano dapprima nelle lagune veneziane; essi aveano anche allontanate verso l'est, a mezzo di canali artificiali, le foci del Sile e della Piave, onde proteggere il porto del Lido dalla pericolosa vicinanza delle alluvioni fluviali; ed agitarono perfino il grandioso progetto di ricevere tutti i fiumi alpini, dall'Isonzo alla Brenta, in un grande

S. MARTINO DI CASTROZZA COL CIMON DELLA PALA.

Da una fotografia del signor G. B. Unterverger di Trento.

canale di circonvallazione che avesse riversato l'intera massa delle piene molto al sud delle lagune. Ma questo progetto gigantesco non potè essere mandato ad effetto: i detriti trasportati dalla corrente del litorale chiusero il porto del Lido; verso la fine del quindicesimo secolo si dovette abbandonarlo e trasportare 12 chilometri più al sud, alla foce di Malamocco, il gran porto militare di Venezia. Per proteggerlo contro l'invasione dei detriti si armarono di palafitte o di speroni trasversali le dighe potenti o *murazzi* che consolidano la freccia sabbiosa della costa, e da qualche tempo un molo lungo 2200 metri s'avanza come un gran braccio fuori della sbarra di Malamocco e trattiene le alluvioni recate dal mare.

Le lagune e gli interrimenti dell'estuario veneto in generale non scemarono la salubrità dei luoghi abitati, specie di Venezia. I laghi salati e le paludi delle rive dell'Adriatico settentrionale nulla hanno a temere dalla malaria, flagello così terribile sulle coste del Mediterraneo. L'immunità di quelle lagune si spiega con l'azione delle maree più forti in quei paraggi che nel Tirreno; forse devesi anche ravvisare in ciò un effetto dei venti freddi scesi dalle Alpi, che contrastano lo sviluppo dei miasmi. Le paludi del litorale dell'Adriatico, generalmente designate sotto il nome di *lagune,* vanno esse pure diminuendo col corso dei secoli; le antiche scompaiono, mentre se ne vanno formando altre nuove più avanti nel mare. Le vecchie carte del litorale veneziano differiscono di molto da quelle che noi disegniamo adesso, e tuttavia codesti notevoli cambiamenti sono l'opera di un breve numero di secoli. Le paludi di Caorle, fra la bocca della Piave ed il fondo del golfo di Trieste, hanno per tal modo modificato la loro forma, che riesce impossibile ricostruire l'antica topografia della contrada; le celebri lagune di Venezia e di Chioggia conservarono una certa costanza di contorni solo per il continuo intervento dell'uomo; quella di Brondolo venne colmata dopo la metà del secolo decimosesto.

Un giorno, indubbiamente, un cordone litorale, una freccia simile a quelle che orlano le coste delle Caroline e del Brasile, separava le acque dell'Adriatico dalle lagune dell'interno. Codesta spiaggia primitiva, il cui sviluppo era di circa duecento chilometri, esiste ancora parzialmente: i *lidi,* sparsi di tratto in tratto di insenature che lasciano entrare la marea vivificante e servono di porto ai navigli, sono gli avanzi di codesto litorale esterno. In altri punti le traccie si devono ricercare non già sul mare, ma sulla terraferma. Così la penisola bassa che gli sbocchi del Po hanno gettata nel mare è

attraversata da nord a sud da linee di dune che sono un prolungamento dei lidi veneziani e continuano anche negli stagni di Comacchio parallelamente alla riva attuale. Dall'Adige a Cervia codeste antiche spiaggie, che sembrano datare almeno dall'epoca romana, sono ricoperte di boschi di pini oscuri e maestosi, coi rami quasi costantemente piegati e gementi al vento marino. In qualche punto le quercie hanno sostituito i pini per una rotazione naturale delle produzioni del suolo;

N. 50. — FOCI DELLA PIAVE, DELLA LIVENZA E DEL TAGLIAMENTO.

abeti e ginepri sono gli arbusti principali di quei boschi dove i nostri avi cacciavano ancora il cignale.

Man mano che si riuniscono le acque protette contro il fiotto del largo da codesti bastioni naturali, e che le alluvioni si riversano all'esterno, il mare s'impadronisce delle sabbie per ripartirle egualmente e formarne di tratto in tratto nuove freccie curvilinee, simili alle prime. Il mare segna dunque esso stesso, con una serie di barriere, il proprio cammino retrogrado. Vero è però che talvolta esso rioccupa lo spazio primitivo, in seguito all'abbassamento non ancora spiegato delle coste della Venezia. Così il banco di Cortelazzo, sbarra sottomarina di sabbie che si prolunga a venti metri di profondità, parallelamente alla spiaggia delle paludi di Caorle, sembra essere stato in un'epoca geologica anteriore un lido, la cui scomparsa lasciò libero al mare uno spazio di più di

mille chilometri quadrati. La catena delle isole, che fiancheggiava il litorale d'Aquileia in antico e sul principio del medio evo, è quasi interamente scomparsa. All'epoca romana quelle isole erano popolatissime; si trovavano in esse cantieri di costruzione, foreste e campi coltivati. Le cronache del medio evo narrano anche come il doge di Venezia e il patriarca di Aquileia andassero a cacciare il cervo e il cignale in quelle isole, con gran dispetto degli abitanti. Attualmente delle terre e dei banchi di dune che le proteggevano restano poche vestigia; i roveti hanno preso il posto delle antiche foreste e dei campi coltivati; Grado è la sola località del litorale che sia ancora abitata. Nelle acque del mare e delle paludi, pietre, muraglie, pavimenti in mosaico ed anche lapidi con iscrizioni, attestano l'antica estensione della terraferma. Più all'ovest il litorale di Venezia si è abbassato nella stessa maniera. Sotto il suolo su cui sta oggi la città delle lagune, le perforazioni dei pozzi artesiani rivelarono l'esistenza di quattro strati sovrapposti di torbiere, delle quali una profonda circa 130 metri dà la misura dell'enorme sprofondamento avvenuto. Già in epoca storica, la chiesa sotterranea di San Marco è ormai divenuta sottomarina; selciati di strade, di passaggi, di costruzioni varie scendono a poco a poco al disotto della superficie delle lagune, sia in causa dell'assodarsi naturale delle sabbie, sia per altre e diverse ragioni geologiche; se il mare non guadagna costantemente sulla spiaggia, si è perchè le alluvioni portate dai fiumi compensano e superano gli effetti dell'abbassamento del suolo. Anche Ravenna si abbassa, poichè le porte dei suoi monumenti si sprofondano un po' alla volta sotto il livello delle sue strade; Pareto valuta il movimento di depressione a 15 centimetri per secolo. Dopo l'epoca pliocenica, l'oscillazione del suolo avveniva in senso contrario, poichè tutto l'antico golfo del Piemonte si trova attualmente al disopra del livello dell'Adriatico.

L'Adriatico che bagna il litorale del Veneto e di tutta l'Italia orientale è un bacino quasi chiuso da una strozzatura di 54 chilometri fra Otranto e il Capo Linguetta. Dentro a questi limiti, secondo lo Strelbitsky, avrebbe un'area di 135,231 chilometri, dei quali 3356 sono occupati dalle sue isole; lo sviluppo delle coste sarebbe di 3865 chilometri, dei quali 1410 in territorio del Regno, che G. Marinelli riduce invece a 1190. La maggior lunghezza dell'Adriatico è di 765 chilometri, la larghezza oscilla intorno ai 210; la sua profondità varia fra 40 a 70 metri, e supera questo massimo solo al disotto di Rimini e sul litorale istriano, per precipitare a

nord est di Brindisi sino alla massima profondità di 1590 metri. I pittori e i poeti eternarono le dolci tinte e le trasparenze delle sue acque, dove i dischi bianchi sono visibili a una profondità di 40 o 50 metri. Si affermò a lungo che l'Adriatico avesse un livello alquanto più alto degli altri mari che bagnano l'Italia e lo si spiegava col vasto bacino dei suoi fiumi, e col ricco tributo d'acque ch'essi recano a un mare relativamente angusto; ma dopo osservazioni lunghe e misure di precisione infinite, la differenza si chiarì pressochè insignificante. Lo agitano specialmente la *bora* ed i venti *siroccali*, che imprimono alle correnti una maggior velocità quanto sono meno profonde.

Ricche di sorgenti minerali sono anche le Alpi orientali, e talune delle prealpi loro, specie le Euganee, non poche fra le quali hanno una vera celebrità mondiale. Tali le acque rameico-arsenicali di Levico, Roncegno e Vetriolo, scoperte verso la metà del secolo XIX, e che si usano per bagni e per bibita dai malati, accorrenti in numero sempre maggiore a cercarvi la salute od un maggior vigore di funzioni vitali. Le sorgenti sgorgano dal Buco del Tossico, nella Valle dell'Inferno, a 535 metri, e sono raccolte in grandi vasche, per venire utilizzate nel tranquillo albergo di Vetriolo o nei più ampii stabilimenti di Roncegno e di Levico. Un altro gruppo di bagni celeberrimi dall'antichità sorge alle falde dei colli Euganei, le *Thermae aponenses,* confuse poi col nome di euganee, ma tra loro distinte, anche per la qualità e l'efficacia curativa delle acque, Abano, Arquà, Battaglia, Montegrotto, Montortone. Ivi si bagnarono Tito Livio, Valerio Flacco, Lucano; ivi l'augure Cajo Cornelio vaticinò le vittorie di Cesare, e accorrevano da ogni parte le genti all'oracolo d'*Aponum;* ma indarno Cassiodoro, ministro di Teodorico, ristaurò le terme romane, che di nuovo giacquero in rovina per secoli; le acque si usano per bevanda, bagni, infangature, e sono specialmente efficaci nelle malattie cutanee e nei reumatismi. A Battaglia fu aperta nel 1859 anche una grotta di vapore, prodotta da sorgenti termali, con una temperatura che può elevarsi sino a 47°. In bella posizione, a 463 metri sul mare, in fondo alla valle dell'Agno si trova la stazione balneare di Recoaro, circondata da ameni passeggiate e da colli ridenti incoronati dalle belle vette del Baffelan e della Posta. Ivi la fonte Lelia, l'Amara, la Lorgna, la Nuova sgorgano, come cantò G. Zanella:

> Dalla vegliata grotta
> Quando bolle il meriggio e quando annotta,

e tutto intorno sui monti si trovano altre numerose sorgenti curative, Capitello, Franco, Pace, Giausse, Civillina, Virgiliana di Staro, Vegri di Valdagno, acidula di Torrebelvicino con terme, alberghi, ricoveri per i poveri, dove per due o tre mesi dell'anno ferve la vita più varia e piacevole, sebbene manchino ancora molti degli agi dei grandi centri di bagni. Altri luoghi di cura notevoli in queste Alpi sono i bagni di Arta, in una delle più belle valli della Carnia, di Caldiero, l'antica *Fons Junonis*, poi di Gauderio, dicono per la gioia che vi si provava riacquistando la salute, di Monfalcone, poco lungi dall'antica Giapidia, celebrata da Virgilio; della Vena d'Oro, che alimenta presso Belluno un celebrato stabilimento idroterapico, ed altre ancora.

Il Veneto è una delle regioni meglio conosciute d'Italia per gli studi geologici. Le rughe o fratture che determinano le valli si mantengono anche in questa regione, talora allargandosi in depressioni considerevoli, come quella di Belluno, e più come quelle della Valsugana, complicate da singolari fenomeni di scorrimento e dislocazione, con fratture parallele all'asse stratigrafico. Altre percorrono la cupola delle montagne veronesi, traversano il Baldo, strisciano a levante dei Berici, rendono sconnesso il terreno sul quale si succedettero le manifestazioni terziarie del vulcanismo, colle eruzioni basaltiche, e colle successive delle trachiti, delle fonoliti, delle perliti degli Euganei. Di questo vasto edificio vulcanico sorto sulla penisola di roccie sedimentari resta appena lo scheletro. Assai prima, tra queste eruzioni e le porfiriche del Trentino, si ebbero gli espandimenti delle valli di Fassa e di Reibl, del bacino di Recoaro, di varie valli del Friuli. Già abbiamo descritto le più singolari formazioni delle Alpi dolomitiche, che il geologo De Richthofen ed altri scienziati ritengono antichi isolotti di corallo, *atolli* sollevati dal fondo dei mari a due o tremila metri. Checchè ne sia, queste montagne aggiungono alla bellezza naturale di tutte le regioni alpine la più grande originalità di colore e d'aspetto. Come nella Svizzera e nell'Austria, sul versante settentrionale delle Alpi, le prealpi del versante italiano sono in gran parte composte da formazioni geologiche, sempre più recenti man mano che ci si avvicina alla pianura alluvionale. Le roccie metamorfiche, il *verrucano,* le dolomie, le varie roccie si appoggiano sui graniti, i gneiss, gli schisti dei massi superiori; poscia vengono specialmente strati delle epoche del trias e del giura,

più basso ancora sono le terrazze e le colline terziarie di marne, d'argille, di ghiaie agglomerate. In questa formazione, al nord-ovest di Verona trovasi il monte Bolca, celebre nel mondo dei geologi, pel gran numero di piante e di animali fossili che vi si ritrovarono; Agassiz vi contò non meno di centoventisette specie di pesci, la metà delle quali vivono tuttora [1].

Il clima padano e adriatico è generalmente molto umido d'inverno e piuttosto asciutto l'estate [2]. Dal clima alpino scendiamo alle miti aure lacuali del Garda e alle pianure, dove si estende sino ai Berici il soffio delle brezze marine. Le case alpine sono piuttosto basse ad oriente, mentre il dislivello di pressione nell'inverno è altissimo, e perciò la *bora* precipita spesso dalla catena con una straordinaria violenza, vento freddo, asciutto, specialmente violento a Trieste e nel Friuli. Questi rigori invernali spiegano il valore piuttosto basso della media temperatura annuale, benchè l'estate abbia in compenso forti calori, resi ancor più pesanti dall'indole dei venti in prevalenza sciroccali. Nelle città, come nelle valli riparate dal vento di nord-est, la temperatura invernale è meno rigida; Venezia deve la mitezza del clima, oltrechè al mare, alla felice postura delle sue contrade, aperte per lo più da est ad ovest, per cui il vento settentrionale passa sopra le barriere chiuse dei fabbricati e le mantiene l'invidiata serenità del suo cielo. Così Ampezzo e molte chiuse delle Alpi, Conegliano ed altri siti delle prealpi aperti al sud hanno temperature più miti di quanto comporterebbero la latitudine e l'altitudine. Il vento di nord incontra però le correnti umide dominanti dal mare, e l'unione delle due correnti ed i moti vorticosi dell'aria che ne derivano sono spesso causa di pioggie abbondanti, ma brevi, perchè il vento settentrionale, più forte, presto prevale. *Bora scura, piova sicura,* dice il proverbio, mentre

[1] TARAMELLI, *Geologia d'Italia*, ed altri scritti.

[2] I principali osservatori meteorologici della regione veneta e delle contermini sono i seguenti:

Cavalese	1000	Verona	66
Auronzo	871	Vicenza	54.2
Malè	770	Pordenone	34
Belluno	404	Padova	30.7
Trento	206	Treviso	25.6
Rovereto	194	Oderzo	20.5
Ala	152	Riva	84
Bassano	130	Spineo	17
Udine	116	Venezia	21
Conegliano	85	Rovigo	9

la brezza di mare indica che l'atmosfera è in condizioni normali. In alcune valli delle Alpi le pioggie cadono però in quantità eccezionale, ed anche nelle bassure del Polesine l'umidità domina con grande frequenza, sì che nelle provincie di Udine e di Belluno abbiamo le maggiori quantità di pioggia[1].

Con siffatte condizioni idrografiche, climatiche e pluviometriche, si comprende che il Veneto e le contermini regioni non soffrano penuria d'acque, sebbene ancor esse abbiano alcuni siti che ne sono scarsi, come i colli Berici, l'altipiano dei Sette Comuni, ed in genere gli altipiani carsici. Nel 1885 appena 83 comuni delle provincie venete avevano acque potabili cattive, mentre 560 le possedevano buone per più di

[1] De Marchi, *Il clima d'Italia*. Secondo l'autore, ed altri dati, ecco le temperature tipiche dei centri principali del Veneto, sulle medie di molti anni:

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Minimo	Massimo
Belluno	1.5	10.1	20.3	20.0	— 15.6	37.6
Udine	3.0	12.6	23.3	13.2	— 11	37.6
Treviso	2.8	13.7	25.2	14.5	— 11.4	35.5
Venezia	2.6	13.0	24.4	14.3	— 8.9	35.0
Padova	1.7	12.5	23.8	13.2	— 13.4	35.3
Rovigo	1.5	13.5	24.8	13.7	— 14	37.5
Vicenza	1.6	12.11	23.7	13.0	— 16	38.3
Verona	2.6	14.1	25.6	15.2	— 4	31.2
Trento	1.0	12.2	22.1	11.1	— —	—
Riva	2.4	12.1	22.6	14	— —	—
Ala	0.2	12.5	22	11.9	— —	—
Cavalese	2.6	7.0	17	7.5	— —	—

Ed ecco la media umidità relativa:

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre
Belluno	83	66	65	69
Udine	69	62	58	70
Vicenza	83	70	60	76
Padova	83	69	76	72
Venezia	82	73	62	75
Trento	77	65	57	71
Riva	65	—	68	—

Le pioggie cadute risultano così determinate con due cifre indicanti, la prima la quantità, la seconda la frequenza loro:

	Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
Belluno	181.5	18.0	424.7	39.6	398.9	40.2	421.4	31.5	1420.2	103.7
Udine	267.9	30.5	348.3	40.9	449.7	43.8	485.1	37.1	1551.0	152.3
Treviso	185.6	21.4	292.5	30.8	291.8	28.4	353.0	27.4	1122.9	108.1
Vicenza	221.7	20.8	305.6	29.3	270.3	23.9	361.3	25.6	1158.9	99.6
Verona	141.9	19.8	200.9	24.9	244.0	22.9	258.5	23.8	844.4	91.4
Venezia	131.3	19.7	190.8	27.9	209.6	22.5	257.5	27.0	789.2	97.1
Padova	165.9	22.0	218.4	27.4	217.5	24.8	259.4	26.0	861.2	100.2
Trento	150	—	24.9	—	298	—	328	—	1026	—

1,800,000 abitanti. Ma nelle bassure solcate in tutti i sensi dai fiumi o da canali d'irrigazione, in molti siti gli abitanti sono soggetti a frequenti malattie, in causa della perniciosa influenza dei miasmi che esalano coi vapori del suolo; inoltre il nutrimento dei contadini è troppo uniforme ed insufficiente per poter reagire contro le cause d'indebolimento; onde si esauriscono anzi tempo, e parecchi di loro soccombono di pellagra, l'incurabile malattia conosciuta soltanto nelle regioni dove la farina del mais ridotta a *polenta* costituisce l'alimento principale. Uno sopra ventiquattro degli abitanti della provincia di Rovigo è colpito da tale flagello, in altre provincie la proporzione è appena minore, per cui si dovettero fondare *pellagrosarii*, cioè sanatori speciali per la cura di questa malattia [1]. Il consumo della carne è minore che in Lombardia e in Piemonte, cioè di 54 chilogrammi l'anno, anzichè di 64 e di 61; minore è pure il consumo di vino, mentre è in proporzione maggiore il numero degli abitanti che abusano di bevande alcooliche. Le condizioni delle abitazioni sono relativamente buone, essendo stati compiuti negli ultimi anni miglioramenti notevoli così nelle città, che nelle campagne e nelle stesse valli alpine, mentre appena due o trecento persone hanno ancora abitazioni sotterranee, e non più di tremila abitano nelle soffitte. I cimiteri si vanno trasportando lungi dall'abitato, ma non pochi sono ancora fra le case e nel Trentino dura la consuetudine antica di seppellire i morti intorno alle chiese; contuttociò la mortalità e le malattie non vi sono maggiori che nelle finitime provincie del Regno, ma più è breve la durata media della vita umana, che già tende a superare i 37 anni [2].

Dove ora svettano i frassini o susurrano gli abeti, le palme spandevano nei remoti secoli al vento le grandi foglie. Il pastore attonito contempla talvolta sulle pietre quasi rapprese fronde di forma ignota. Quando le Alpi di Bolca, di Salcedo, di Rotzo, erano sepolte sepolte sotto l'Oceano, vi si impietravano le lunghe belemniti, le grottesche rudiste, le ammoniti, grandi come enormi

[1] Secondo un'inchiesta compiuta nel 1899, la percentuale dei pellagrosi sulla popolazione agricola scese da 16,29 per mille nel 1881 a 10,30 per mille nel 1890, ed a 9,35 per mille nel 1899, e nel complesso da 104,067 a 72,603. Il Veneto ha però sempre un'enorme prevalenza, con 39,882 pellagrosi, mentre la Lombardia ne ha 19,557, il Piemonte 1223, l'Emilia 4617, le Marche e l'Umbria 6023, la Toscana 1661, la Liguria 94, il Lazio 146.

[2] Il Veneto ci dà la cifra più bassa del regno dei sordomuti (4,16 su 10,000) e di ciechi (3,92 per 10,000 abitanti). La media dei cretini è di 694 per 10,000 abitanti.

corni da caccia; e nelle isole scaldate dal sole ardente, tra le foreste delle cicadee, delle felci arboree e delle voltzie, si aggiravano mostruose forme di animali. Poi venne il periodo glaciale, e quindi una rapida trasformazione della flora; si determinò così l'origine delle piante alpine, perchè nel Veneto abbiamo oggi quattro distinte regioni botaniche: alpina, montana, padana e sommersa, mancando la regione sempreverde delle rive del Mediterraneo, dei laghi, e dell'Italia peninsulare. Sopra il limite delle nevi eterne vegetano poche crittogame, mentre al disotto di esso troviamo subito larici e festuche, poe e triseti, l'edelweiss seducente ed i compatti cespugli delle androsacee e degli astragali, che coi licheni ed i muschi chiazzano di verde le rosee pareti delle roccie e i nudi ghiajoni. Sulle dolomiti si trovano tutte le specie caratteristiche di questa formazione, e non poche piante rare, come la *primula tirolensis;* ad oltre 3000 metri, sulla Pala di San Martino, si trovò il *physeuma comosum,* ma in generale la flora dolomitica è povera, dove se ne tolga qualche sito speciale, come quel tratto della valle del Cismon che va da Primiero al Passo di Rolle. Altre montagne sono celebri per la ricchezza della flora: il Monte Baldo, da cui furono denominate nuove specie di anemoni e di carici, e il *gallium baldensis;* il Sumano, dove crescono bellissimi fiori che lo rendono nel maggio convegno preferito di botanici e di alpinisti, e numerose piante medicinali. Alcune piante sono esclusive di determinate località, come la *Wulfenia carinthiaca* del Nassfeld, che fece di questo monte della Val del Ferro una specie di Mecca dei seguaci di Linneo, sui prati coperti dei grappoli dei più bei fiori azzurri; l'*alyssum glemonense,* che vegeta nelle fessure delle roccie presso Gemona, un carice, che ha le spighette divergenti come le dita d'un uccello, ed una specie tutta veneta della rosa alpina, che abbonda specialmente sui monti di Recoaro, il *rhododendrum chamaecistus.* Altrove si additano come proprie di questa e delle contermini regioni le orecchie d'orso, il *larisett,* alcune specie di pirole, varie orchidee e la *corallorhiza innata,* che stende fra i muschi crescenti sugli alberi i rami corallini del suo rizoma; vi sono distinte specie di aconiti, e di euforbie che spandono in mano a chi le strappa un latticcio bianco, di ericacee a foglie lucenti, di mille foglie coperte di densi peli, di cariofillee, di rose nataline che aprono nell'inverno i grandi fiori carnicini, di sassifraghe, di ombrellifere, un papavero coi fiori bianchi o zafferano, una singolare specie di stella alpina, il *gnaphalium oppeanum,* oltre alle piante comuni a tutta la regione alpina.

Ricca di selve è la regione montana, specie nelle prealpi, dove i boschi del Cansiglio, del Montello, dei Sette Comuni, e di alcuni monti del Cadore e del Trentino orientale hanno una immensa importanza nell'economia forestale italiana. L'abete rosso, più di raro e quasi sempre isolato il bianco, il larice, il pino zimbro formano questi boschi, tra i quali e le vaste praterie crescono tutti i vegetali comuni alla zona delle prealpi. La maggior parte della regione, come in Lombardia, è compresa nel dominio della flora padana, salvo che vi abbondano forse un po' più gli alberi, anche per l'uso tuttora diffusissimo di coltivare nelle campagne le viti su per gli olmi e gli ontani. Solo nelle località più riparate ed esposte a mezzogiorno si salvano dal gelo il fico, il melagrano, l'alloro, il cipresso, come la vite che in Valtellina si eleva a 700 metri, sulle Alpi della Carnia appena regge a 500. Salgono assai più il granturco e il frumento, i cavoli, varii alberi da frutto che si trovano ancora a 1000 metri, l'orzo, le patate, i fagiuoli, le fave sino a 1400, dove siamo già nella regione montana dei pascoli. Quasi speciale al Veneto è la flora palustre, con 200 specie di piante vascolari, talune sommerse, altre a fior d'acqua, giunchi, carici, canneti, necchi, schiancie dalle lunghe foglie a forma di spada, falcerelle dai bei mazzi di fiori rosei, giaggioli di palude, oltre agli ontani, ai pioppi ed ai salici, che accrescono la triste monotonia di quelle basse regioni. Si coltivano tutte le altre piante utili, come in Lombardia e nel Piemonte; speciale al Veneto è il tabacco, nella valle della Brenta e su alcune pendici dei Sette Comuni. Infine nelle acque del mare, delle lagune e delle altre regioni acquitrinose dolci o salse del litorale e dell'interno, oltre duemila specie di alghe, clorofice, mizofice, troviamo briofiti, pteridofiti, idrocaritacee, lemnacee, allorragidacee, najadacee, le infinite specie delle ninfee, e le centosessanta e più di diatomacee rosse, verdi e brune che si tuffano a diverse profondità nelle acque del mare. Alcuni laghi hanno una vera vegetazione arborea subacquea, altri si coprono per vasti tratti dell'*eriophorum angustifolium* coi graziosi pennacchietti serici, dei rosei fiori del *poligonum amphybium* e d'altre piante, che in taluni inondano tutta la superficie delle acque.

Come delle strane forme vegetali, si sono conservate nel Veneto più che altrove:

> Nel sasso dei draghi — le spire rinvolte,
> E l'orme ne parlano — dei profughi cigni
> Sugli ardui macigni;

nelle isole scaldate dal sole ardente si aggiravano uccelli più grandi degli struzzi con forme di serpenti e di volatili, ittiosauri di dieci metri, plesiosauri con testa e collo di serpenti eretti sopra ventri di ippopotami, teleosauri come lo scheletro scoperto a Rotzo, pterodattili come quelli scavati a Bolca, rospi grandi come buoi. Oggi la fauna non solo è lontana dall'offrirci alcuna di queste singolarità, ma neppure si può dire diversa da quella delle altre regioni delle Alpi e del bacino del Po. Le varietà climatiche determinate dalle variate altitudini e dalle condizioni orografiche resero possibili numerose specie diverse, come la segregazione di recessi lontani da ogni umano consorzio consentì la conservazione di molte fra esse, che la presenza dell'uomo basta a distruggere. Ancora nel 1817 si ricorda in Val di Fassa una terribile irruzione di lupi, e sulle alte vette, nei luoghi meno accessibili ancora s'inerpica il camoscio, mentre il capriolo si trova di raro nei grandi boschi di conifere. Comune è la volpe, oggetto di infiniti racconti e terrore dei fanciulli, frequenti i tassi, cacciati con furore dove danneggiano i raccolti. Nelle prealpi orientali non mancano faine, puzzole, ermellini, martore, queste ultime rarissime. Lepri candide nell'inverno e grigio-oscure l'estate scendono sino ai campi coltivati; gentili scoiattoli si arrampicano sulle grandi conifere, toporagni si celano nel fitto dei boschi. A cotesti quadrupedi si aggiungano tutte le specie comuni utili all'uomo e ad esso domestiche, che vivono con noi o salgono l'estate i pascoli delle montagne.

Rettili di varie specie abbondano nelle caverne, sui monti, nei boschi dove hanno oscurità, sicurezza, cibo sufficiente: vipere e lucertole, il serpente uccellatore e l'innocuo orbettino, rane e rospi, salamandre e tritoni. Quasi tutti i laghi e i torrenti hanno la trota, che però in alcuni non ha potuto allignare e in altri si coltiva artificialmente con gran profitto al pari dei marsoni. Altri pesci si trovano nei torrenti, e crostacei pressochè innumerevoli, ma i pesci d'ogni sorta abbondano specialmente nelle valli da pesca della regione, che alimentano una delle industrie più fiorenti e remuneratrici. Infinite sono le specie degli uccelli, tra le quali difficile e rara è la caccia del gallo cedrone e del fagiano di montagna, più frequente e veramente devastatrici quelle che si fanno specialmente nei *rocoli*, dei fringuelli, delle allodole, dei tordi, delle pernici, di tante e tante altre specie, mentre è rarissimo ormai incontrare sulle vette più eccelse delle Alpi qualche aquila sperduta. E non è possibile ricordare le specie infinite degli insetti, tra le quali sono numerose quelle dei carnivori, e più quelle dei

fitofagi, che trovano abbondante e svariato alimento, nè mancano la fillossera, la *diaspis pentagona*, ed altri che insidiano la vite, i boschi, il frumento, quasi tutti i prodotti utili all'uomo.

I problemi etnografici anteriori alla storia e di cui essa conserva i ricordi nella regione Veneta e in tutte l'Alpi orientali sono strettamente connessi colle molteplici questioni sull'origine, sulle sedi, sulle vie tenute dalle varie genti che si affacciarono in Italia dai più antichi tempi sin verso il mille. In moltissimi luoghi si scoprirono monumenti dell'età della pietra e d'altre successive. A Fimòn i roveri delle vicine foreste servivano di palafitte per le abitazioni lacustri, e insieme alle selci procuravano gli utensili dei quali il tempo serba avanzi di vasi, di cavicchi, d'aste, d'archi, d'impugnature, di mazze. Vi si accedeva con piroghe scavate a fuoco nei tronchi, e forse i funghi polipari servivano di esca. Dai fori delle abitazioni cadevano o si gittavano nell'acqua daghe, spilloni, accette, fibbie, anelli, armille, i manichi lunati di alcune pentole ed altri oggetti che uniscono con una comune manifestazione primitiva dell'arte gli abitanti di Fimòn a quelli delle palafitte del Veronese e del Trentino [1]. Pare che di codesti oggetti di pietra facessero uso quei Liguri, che lasciarono i maggiori ricordi sulle rive del Verbano, del Lario, del Garda e d'altri laghi minori; penetrarono nel Trentino per le valli del Po e dell'Adige, e s'abbassarono poi sull'estremo appennino, quando li prese di fronte l'urto d'altre genti. Non pare che gli Itali del Trentino occidentale passassero l'Adige, mentre l'orientale era abitato dai Veneti, che occuparono tutta la regione nella quale erano entrati per la valle del Brenta e per i passi tra questa e l'Adige. Traccie della loro presenza lasciarono dovunque gli Etruschi, che penetrarono nelle Alpi orientali per legge naturale di espansione o fuggendo le invasioni dei Galli. Nell'oscurità fitta che ancora avvolge queste età primitive un solo fatto appare certo e per noi prezioso: che tutti gli abitatori di queste Alpi orientali hanno avuto da remotissimi tempi una medesima civiltà, come ebbero comuni destini.

Nei tempi storici si affacciano, per mescolarsi alla popolazione esistente a base di Veneti, i Galli Cenomani, che si accomunarono presto a quelli e diventarono alleati di Roma.

[1] Lioy, *Sui laghi*; Id., Monografia del lago di Fimòn.

Molte città del Veneto e Trento erano già ammesse alla cittadinanza romana al tempo di Claudio, e grande fu dovunque l'influsso idiomatico della lingua latina, specie nei centri di civiltà e lunghesso le vie militari, con quelle reazioni fonetiche dei provinciali, determinate, specie in alcune valli remote, da abitudini organiche. Nel Trentino e nei territorii adiacenti durò così quella zona di dialetti latini, che si estendeva con più o meno intima continuità dai Grigioni al Friuli; ma dove non si erano radicati con sufficiente forza, per la varietà del sustrato etnico, meno adatto del trentino a ricevere l'innesto romano, furono travolti dalle invasioni alemanne dei primi secoli dell'êra volgare, e solo si salvarono dal naufragio le colonie dei fuggiaschi riparate tuttodì nelle valli di Badia, Livinallongo ed Ampezzo. Queste invasioni lasciarono invece poche traccie nel Veneto e nel Trentino, sì che il confine linguistico non scese mai sotto San Michele, mentre ancora nel 1500 l'italiano era il linguaggio comune di Bolzano, come oggi vi è sempre più largamente parlato ed inteso. Le oasi tedesche rimaste nel Trentino, in quelli che andavano sotto il nome di Tredici Comuni veronesi e di Sette Comuni vicentini, ed in qualche altro punto del Veneto ebbero alimento dalla soggezione imperiale dei vescovi di Trento, dalle emigrazioni dei minatori del Tirolo e della Boemia, che allora attendevano, a preferenza degli italiani, ai lavori sotterranei, dall'arrivo di boscaiuoli o di pastori tedeschi mandati dai signori del Tirolo dove possedevano qualche arimania, e dai naturali rapporti di vicinanza [1]. La Carsia, vera strada maestra dei Barbari, ha i maggiori avanzi delle sue etniche vicende; Gorizia, interamente italiana sino all'ottocento, fu la cittadella dello slavismo quando esso irruppe sulle orme dei Longobardi; l'Istria non potè salvare parte delle sue campagne dal dominio di estranee genti, ma serbò intatta la civiltà e l'indirizzo, come la stirpe italiana [2].

Ai giorni nostri, commiste alla popolazione quasi tutta italiana si trovano perciò, più che in altre regioni d'Italia, genti di origine e di lingua straniere, sebbene in gran parte italiane di cuore e di civiltà. La zona puramente ladina si limita al territorio di Fassa, nell'Alta Valle dell'Avisio, e racchiude appena 5000 abitanti, mentre un'altra zona, che C. Battisti chiama degli idiomi latini misti, occupa il bacino del Noce, la valle media e inferiore dell'Avisio e la Rendena, dove ad

[1] Battisti, *Il Trentino*, pag. 210.
[2] Combi C., *L'Istria*, Milano 1885.

onta degli ormai prevalenti impasti lombardi e veneti, usano ancora espressioni ladine[1]. Il numero totale degli abitanti di questa zona si calcola a 90,000. Ognuno di questi comuni ladini ha la sua bandiera che serve per tutte le feste civili e religiose. In alcuni durano curiosi usi nuziali; la sposa, alla prima pubblicazione del matrimonio, porta il grembiale bianco, e le treccie avvolte a forma di cuore, alla seconda si adorna dei vestiti migliori, alla terza indossa il vestito di nozze; lo sposo dona alla sposa le scarpette nuziali, il grembiale e il fazzoletto di seta, e ne ha in cambio il panciotto di seta e la camicia. Il matrimonio è celebrato con canti, suoni e spari e con un copiosissimo pranzo, nel quale si mangiano i pasticci e le focaccie tradizionali.

Un primo gruppo di colonie tedesche troviamo nella valle del Noce con quattro comuni, in quella dell'Avisio con due, nei villaggi dei Mocheni, a Folgaria ed a Luserna, che già appartiene geograficamente all'altipiano dei Sette Comuni, sebbene non sia in questi compresa[2]. Qualche altro spruzzo di tedescheria si può scoprire anche altrove, ma, fuor delle milizie e di alcuni impiegati, rappresenta piuttosto i sottili artifici dei funzionarii del censimento, che scoprirono, per esempio, più di 400 tedeschi a Pergine, dove neppur sono la metà. Le scuole tedesche, largamente sussidiate e vigorosamente protette, hanno fatto certo qualche conquista; ma anche la lingua italiana sostiene con vigore e con successo la lotta della nazionalità ed io stesso, nelle annuali escursioni su queste Alpi, ha seguìto i suoi progressi. Credo perciò non si possano calcolare a più di cinque a seimila questi tedeschi del Trentino, che B. Malfatti computava già a settemila, e in tempi più antichi erano a ragione di popolazione anche più, per modo che più evidenti appaiono le conquiste della lingua e della civiltà italiana[3].

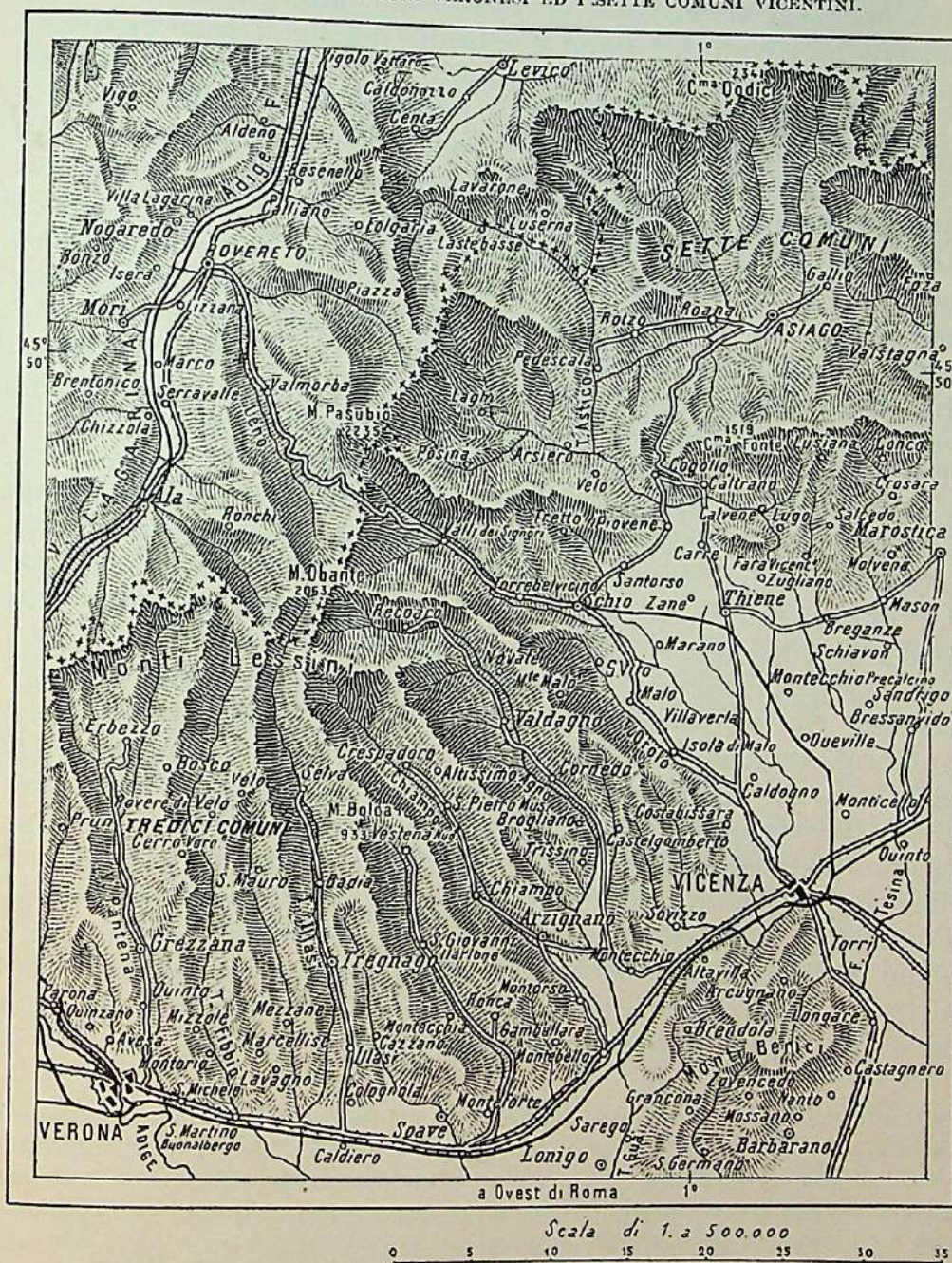
[1] Così *ciasa* per casa, *caud* per caldo, *grani* per grandi, *blastemar* per bestemmiare, *sentes* per senti, ed altri fenomeni glottologici proprii del ladino. I comuni veramente ladini sono i seguenti:

Campitello	518	Pozza	743
Canazei	904	Soraga	371
Mazzin	473	Vigo di Fassa	738
Perra	500		

[2] San Felice (St. Felix), Lauregno (Laurein), Proves, Senale (Frauenwald), con 1679 ab., nella Val del Noce; Trodena (Truden) e Anterivo (Altrei), con 990 ab., in quella dell'Avisio; e poi: Frassilongo (Gerent), Fierozzo (Floraus), Palu (Palai), Vignola, Folgaria (Folgereit) e Luserna con 6177 abitanti.

[3] A. Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma 1885, e la copiosissima letteratura ivi citata.

Nei Sette Comuni si può dire del pari pressochè scomparso l'antico dialetto teutonico che tutti parlavano. Gli *homines*

N. 51. — I TREDICI COMUNI VERONESI ED I SETTE COMUNI VICENTINI.

teutonici di quei distretti, pretesi Cimbri, nei quali alcuni scienziati vollero riconoscere discendenti dai barbari vinti da Mario, non rivelano più la loro origine, salvo negli occhi azzurri e nella capigliatura bionda, mentre per linguaggio e co-

stumi non sono meno italiani degli altri abitanti del Veneto. Pochi vecchi parlano ancora l'idioma degli antenati, che era molto somigliante al linguaggio bavarese degli abitanti delle rive del Tegernsee. Non si conoscono più gli esatti confini dei Tredici Comuni, i nomi e i limiti dei quali sono oggi mutati. Il territorio dei Sette Comuni, ossia il distretto di Asiago, l'antico Schläge dei Tedeschi, è perfettamente delimitato dalla natura del suolo; nondimeno, anche in passato, lungi dall'essere stati i campioni della potenza tedesca sul suolo italiano, come taluno pensa al di là delle Alpi, gli abitanti dei comuni tedeschi erano invece incaricati dalla Repubblica di Venezia di difendere le sue frontiere contro gli invasori del Nord; essi erano dispensati dal servizio militare e godevano di un'autonomia amministrativa, a condizione di impedire il passaggio del nemico attraverso il loro altipiano; ed in ogni tempo disimpegnarono siffatto cómpito assai bene, donde il predicato di « fedelissimi » che i Veneziani aveano aggiunto a quello di « poverissimi » portato dapprima da quelle antiche popolazioni. Ma nè la protezione di Venezia, nè più tardi quella dell'Austria poterono salvare i comuni tedeschi. La lingua tedesca neppure si capisce nei comuni di Enego e di Lusiana affacciati ai versanti del Brenta e dell'Astico; non si usa più nelle scuole e nelle chiese in alcun comune, e se ad Asiago, Gallio, Roana e Rotzo da alcuni si parla e giova ai numerosi emigranti che vanno a lavorare in Germania, è appena comune dialetto a Mezzaselva ed in qualche altra frazione limitatamente ai vecchi del paese, mentre i giovani parlano tutti italiano[1]. Così nei Tredici Comuni veronesi il dialetto dei Teutoni sopravvive appena nei villaggi di Campo Fontana e della Giazza, ed è da pochi compreso negli altri[2], come è dimenticato da secoli nel territorio che sta fra i due altipiani, e in altri paesi inferiori, sino ai quali si spinsero ed ebbero feudi e parroci del loro idioma. Nella regione orien-

[1] La *lingua cimbra*, come malamente fu chiamato questo dialetto simile al bavaro tirolese, si parla ancora intorno ad Asiago, nelle contrade Eckelen e Scalabrini, dai vecchi di Canove e Camporovere, da alcuni abitanti di Castelletto, Rotzo, Mezzaselva, nelle frazioni di Ronchi e in qualche altro gruppo di case di Gallio. L'affinità coi dialetti suddetti è evidente come dai proverbi *af an morgen roat, oder bint oder coat*, la mattina rosso vento o fango; *a schbälbelle machet net in langoz*, una rondinella non fa primavera; *der morgen stunt hat'z golt in munt*, l'ora del mattino ha l'oro in bocca. Restano ancora nei ricordi i nomi dei detti comuni: Slege, Robun, Rotz, Ghel, Wüsche, Genebe, Lusan.

[2] I Tredici Comuni veronesi erano: Erbezzo, Bosco Chiesanuova, Val di Porro, Cerro, Roverè di Velo, Porcara, Saline, Velo, Azarino, Campo Silvano, Badia Calavena, Selva di Progno e San Bartolomeo tedesco, con circa 14,000 abitanti.

tale, i Tedeschi riuscirono a stabilirsi soltanto in tre isole separate poco discoste tra loro, tra le sorgenti della Piave e del Tagliamento, ma in molti altri nomi bilingui di montagne, di castelli, di luoghi, di famiglie evidente appare che essi erano un tempo molto più diffusi anche in questa regione ormai così completamente italiana [1].

Nel Friuli e nell'Istria ben più ardua guerra si è combattuta e si combatte contro le genti slave, che riuscirono a far prevalere la loro lingua nel distretto di San Pietro, nella parte montuosa di quelli di Cividale e Tarcento, nel comune di Resia, nelle campagne e in piccola parte nelle città dell' Istria. Vanno distinti in due stirpi principali: Serbi e Sloveni, i primi, vigorosi di membra e d'animo, dal colorito bruno olivastro, dallo sguardo penetrante, con ingegno più sveglio e maggior orgoglio nazionale; i secondi, meno alti di statura, dall'occhio azzurro e dalla bianca carnagione, con mite aspetto e fiacchi costumi. Vestono due palandrani o casacche, uno disotto corto, senza maniche, di rozzi panni castagni o biancastri, con calzoni pure biancastri filettati, assettati alla gamba; portano le *opanche,* suole di corda allacciate con correggie, in luogo delle scarpe. Altri slavi d'origine bosniaca occupano il centro della contea di Pisino, le campagne dell'Albonese, alcuni luoghi dell'Istria. Tutti insieme, secondo il Combi, sommano nella penisola a 112,000 contro 160,000 italiani [2].

In tutta la regione può dirsi favella comune delle classi colte il dialetto di Venezia, uniformità determinata dalla lunga influenza civile e politica della Repubblica, che riuscì ad eliminare nella secolare elaborazione quasi dovunque la vena degli elementi ladini, rimasta più viva nel Friuli. I dialetti nelle provincie centrali si accostano perciò al veneziano, ad onta delle varie forme rurali, mentre quelli di Verona e Rovigo costituiscono già una transizione coi dialetti lombardi ed emiliani. Anche su per le valli del Bellunese durano traccie dei dialetti ladini che più spiccatamente si mantengono nel Friulano, dove troviamo intere frasi latine, *tu stas in tantis miseriis*, e i nomi di Trasaghis (*transaquas*), Somblago (*summo lacu*), Maseriis (*maceries*), con infiniti altri. Gli italiani ignorano quasi tutti la lingua degli spruzzi te-

[1] Secondo G. Marinelli ed il censimento del 1881 si parlano ancora abitualmente e ordinariamente lingue slave in 19 comuni con 34,770 abitanti, e cioè: 8 nel distretto di San Pietro al Natisone, 5 in quello di Cividale, 4 in quello di Tarcento, 1 in quello di Moggio e 1 in quello di Gemona.

[2] *L'Istria*, loc. cit.

deschi e delle colonie slave, mentre gli abitanti di quelle e molti di queste sono bilingui, anche perchè, mentre la popolazione italiana è una per civiltà, per tradizioni, per sentimenti, le schiatte slave del Friuli e dell'Istria si presentano varie ed estranee, non solo ai popoli limitrofi e d'oltremonte, ma anche tra loro, sì che dai montanari, tra i quali i Russi di Suvarof trovavano interpreti, andiamo sino ai Valacchi collegandosi coi ladini e per essi con gli stessi Friulani.

Nelle Alpi orientali non vi è, si può dire, un metro quadrato di terra esposta al sole, sia pure sull'orlo di un precipizio, su cui la mano del paziente contadino non lasci una traccia di sudato lavoro. Dove manca la terra vegetale, sui gioghi più ardui, il montanaro la porta, affrontando le più gravi fatiche pur di strappare ad essa pochi e miseri frutti. L'agricoltura è tuttora il nerbo della produzione di questa regione, sebbene gravata di vecchi debiti e di nuove imposte, solo in pochi siti abbia saputo affrontare arditamente il problema del suo razionale e scientifico ordinamento. Ed essendo la terra così aspra, essa procura il necessario sostentamento soltanto a chi la lavora colle proprie braccia, ed esclude il parassitismo dei fittavoli, che troviamo invece numerosi nella pianura, specie nelle valli del Po e dell'Adige, dove abbondano i latifondi. Le condizioni dei coltivatori del suolo sono perciò relativamente buone sui colli, sui monti, e dove prevalgono la piccola proprietà e la mezzadria, mediocri ed anche cattive nella pianura, dove troviamo affittanze e subaffittanze, lavori a cottimo e giornalieri, come i *sottani* del basso Friuli e i lavoranti *a opera* d'altre provincie.

L'agricoltura ha compiuto, già dissi, progressi notevoli, ed alcune provincie, come quella di Padova, sono veramente ubertose, ma la produzione non è abbondante, e specialmente in alcune parti della provincia di Treviso e del basso Friuli si trovano perfino terre abbandonate dai coltivatori che fuggirono la miseria oltre l'Atlantico. In tutta la pianura si estendono i campi coltivati a grano, specie frumento, granturco, e in misura assai limitata orzo, avena e segala. Ed anche sui monti si coltivano granturco, orzo e segala, su tutti i ripiani dove ha presa l'aratro, e anche più su, dove la terra non può esser smossa che dalla vanga[1]. La produzione media per et-

[1] Sappada (Bladen) con 1322 abitanti, Sauris (Zahre) con 797 e Paluzza (Timau) con 945. Così Gemona, Ampezzo, Udine, Pordenone, Cividale che si chiamavano Clemaun, Petsch, Waiden, Portenau, Sibidat ed altri.

taro è inferiore a quella del Piemonte e della Lombardia, scendendo da 14 ettolitri a 12 pel granturco, e da 19 a 14, nel Trentino anche a 9 pel frumento. Vasta è la coltivazione dei legumi, che sale su pei declivi a notevoli altezze; più in alto ancora si trovano le patate, che diedero 36 quintali per ettaro, nel Trentino sino a 48, e non di rado queste colture vanno tra loro commiste.

La coltura della vite ha una grande estensione, ma non molti sono ancora i vigneti, essendo per lo più la vite mista ad altre colture [1]. Molti terreni, per la naturale costituzione geologica, sono singolarmente appropriati e danno ottimi prodotti, con le varie qualità di uve teroldica e schiava, negrara e marzemina, padovana e bianchetta, cui si aggiunsero negli ultimi anni, dopo l'invasione della fillossera, le qualità americane. I vini della Valpolicella e delle altre valli dell'alto Veronese, che si producono in grande quantità, sono i soli che reggono all'esportazione, e si diffondono persino nel Sud America; anche a Conegliano si fabbricano ottimi vini bianchi e spumanti, mentre sono più duri in alcuni luoghi del Friuli. Nel Vicentino sono eccellenti, ma in troppo piccola quantità per costituire veri tipi commerciali, i vini di Breganze e d'Arzignano, come nel Trentino si hanno pure ottimi vini di bottiglia, specie dopo la fondazione delle scuole di viticoltura di San Michele e di Conegliano [2]. La coltura dell'olivo è invece poco diffusa e va piuttosto scemando; quasi nulla quella degli agrumi [3]. Il tabacco si coltiva nella valle del Brenta e sulle opposte pendici dei Sette Comuni e del Feltrino, e dà poco più di un decimo del prodotto totale del Regno; ma non si sanno produrre le qualità più desiderate, specie di tabacco da fiuto, per guisa che vi è sempre piuttosto notevole il contrabbando. Nel Trentino la coltura del tabacco è libera soltanto nella Val Lagarina [4].

La coltura delle castagne è comune a tutte le Prealpi, e si vanno sempre più diffondendo e con razionali colture le frutta

[1] Dalle statistiche del quinquennio 1890-94 risulta che la vite si coltiva in 702 comuni del Veneto, sopra 421,495 ettari, con un prodotto medio per ettaro di 2,39 ett. e totale di 1,006,728 ett. per tre quinti rosso. Nel Trentino sono coltivati a vite 6624 ettari.

[2] Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia, per cura del ministero di Agricoltura, Industria e commercio, Roma 1896, pag. LVIII e seg.

[3] Superficie coltivata a legumi 150,000 ettari, che nel 1893 diedero 140,000 ettolitri di seme; a patate 10,700 ettari con 36 quintali per ettaro; a olivo 3200 ettari con 3000 ettolitri; a castagne 16,000 ettari con 52,000 ettolitri; a canape 7500 ettari con 50,000 quintali di stopia.

[4] Tabacco: 373 ettari con 356,526 chilogrammi nel 1891.

a granello ed a nocciuolo, che danno luogo ad una esportazione ragguardevole. Una certa estensione occupano i prati in tutta la regione, e sui monti, sopra ai mille metri, le malghe, e perciò l'industria del bestiame è più ricca che altrove [1]. Il Veneto ha buone razze di cavalli, specie la friulana, alla quale non si dedicano però cure sufficienti; da alcuni anni attende anche al miglioramento delle qualità del suo bestiame bovino ed ovino. Si contano nel solo Veneto duecento latterie sociali, e più che altrettante nel Trentino, e nelle due regioni si producono formaggio, burro, ricotte ed altri prodotti per più di 15 milioni di lire. In qualche luogo è molto sviluppata anche la coltura dei maiali, che danno eccellenti e svariati prodotti, nè si può dir trascurata l'agricoltura. Su larghissima scala si coltiva il gelso, al quale coteste provincie devono il cospicuo posto che occupano nella produzione della seta [2].

L'estensione e il prodotto dei boschi occupano nelle provincie venete un posto ragguardevole. Secondo una pubblicazione ufficiale del 1894, i terreni soggetti a vincolo forestale nelle provincie del Regno occupavano 447,338 ettari, 55,237 sotto la zona del castagno, che di rado supera i settecento metri. Ma cotesti boschi sono assai diversamente distribuiti, perchè mentre ne è affatto priva la provincia di Rovigo, in quella di Udine e più in quella di Belluno essi superano di gran lunga l'estensione del terreno arabile [3]. Dove si aggiungano altri centomila ettari di boschi non soggetti a vincoli forestali, si comprenderà come coteste provincie si possano dire tra le meno povere d'Italia, ed infatti i loro boschi danno un reddito di 4 a 5 milioni l'anno e assai maggiore sarebbe senza le distruzioni dissennate e selvaggie dell'egoismo, per

[1] I prati a fieno occupavano nel 1893 550,000 ettari, quelli a erba 380,000 con circa 11 milioni di quintali di fieni e foraggi.

[2] Nel 1893 quasi 10 milioni di chilogr. di bozzoli.

[3] La superficie occupata dai boschi, secondo notizie ufficiali pubblicate dal ministero d'agricoltura nel 1885 e il 31 dicembre 1894, è la seguente:

	nel 1883	nel 1893
Belluno	146,685	161,579
Padova	5,421	5,325
Treviso	27,124	20,728
Udine	160,772	162,789
Venezia	671	671
Verona	35,461	32,576
Vicenza	54,625	63,670
Totale . . .	430,759	447,338

le quali nel 1892 scomparvero le ultime traccie del bosco del Montello, e si mantenne a fatica il bosco del Cansiglio, un faggeto di oltre 7000 ettari, stimato otto milioni di lire. Del fitto anello di piante, che ancora al tempo dei Romani copriva e riparava. la spiaggia, appena restano alcuni avanzi [1]. Anche nel Trentino la metà del suolo (3023 chil. quadr.) è coltivata a boschi, e sono per un quarto di proprietà del Governo, per tre quarti dei Comuni, ma questi non ne ritraggono tutti i vantaggi che potrebbero se fossero economicamente più forti e dotati di una migliore rete stradale [2]. L'opera del rimboschimento, che dà nel Veneto appena qualche segno di sè, si prosegue con maggior energia nel Trentino, ed ha una vera importanza ricostituente sopratutto nell'altipiano del Carso, dove già qualche nuovissima foresta abbellisce quella selvaggia e desolata regione calcare. Da questi boschi, oltre ai prodotti secondarii, si estraggono taglie, cime, tavole, cantinelle, slipperi, squadrati, legname da costruzione e da ardere per le popolazioni. Si utilizzano per lo più *a cernita,* cioè si scelgono le piante che più conviene tagliare, diradando le altre, si martellano, si vendono a stima od a misura; poi, nella primavera, si tagliano, e tronchi e tavole si trascinano giù per le *risine* o *menadori*, o si fluitano nei torrenti, per raccoglierle nei *cidoli*, formati da chiuse artificiali, dove per lo più si trovano le grandi seghe; ivi si formano le zattere che si conducono alle stazioni ferroviarie o marittime.

Il Veneto e più il Trentino avevano una volta cospicue ricchezze minerarie, se questo potè esser chiamato « la California d'Europa ». Giacciono abbandonate miniere di mercurio a Vallalta, di galena argentifera a Vallinferna, di rame a Forni Avoltri, di lignite in varii luoghi. Si ha memoria che a Primiero nel 1464 lavoravano 3000 operai, ed il Duca del Tirolo percepiva ottantamila talleri d'investitura; a Pergine durò sino al principio del secolo XIX il potente sodalizio dei Canopi, e gli statuti minerari di Trento del 1208 sono i più antichi d'Europa. Oggi hanno acquistata qualche importanza le piriti per le fabbriche di concimi chimici, e ne vantaggiarono le miniere di Agordo, esercitate per secoli dal

[1] I prodotti dei boschi nel 1890-95 ammontarono a una media annua di 4,500,000 lire, tratte per 2,700,000 da boschi d'alto fusto, per 1,200,000 dai cedui, e per 600,000 da altri prodotti forestali.

[2] Dalla *Statistica agricolo-forestale del Trentino*, pubblicata nel 1892, risulta che per ogni famiglia si avevano 4 ettari di boschi, e producevano in media quasi due milioni di fiorini l'anno di prodotti calcolati nel bosco, che triplicano ed oltre, per quanto sopravvanza ai bisogni agricoli, domestici e di costruzione degli abitanti.

Governo ed ora cedute ad una società. Nel Vicentino si scavano torbe e ligniti; anche nella zona morenica del Friuli, tra San Daniele e Tarcento, si trovano vaste torbiere, nel Veronese terre bolari, nel Trentino ligniti e piriti. Il marmo rosso e il nero di Predazzo, i gialli di Brentonico, i porfidi di San Mauro, il broccatello di Verona, il *membro* di Chiampo, le trubiti dei colli Euganei, le colonnette basaltiche di San Giovanni Ilarione, i caolini di Vicenza, le pietre molari di Belluno, il tufo di Osopo, e specialmente le pietre dell'Istria, sono minerali ricercati anche lontano dalle regioni dove si producono. Non pochi marmi delle Alpi orientali si lavorano a Vienna e a Parigi, per farne caminetti ad altre rivestiture e decorazioni di appartamenti. Le fornaci di Villaverla, Treviso, Pasiano di Pordenone, Albignasego ed altri siti, sono celebri anche all'estero, come le fabbriche di terraglie e maioliche comuni ed artistiche, i vetri e i cristalli di San Giovanni Lupatoto, e sopratutto le conterie di Venezia e di Murano, che, oltre al commercio locale, alimentano da secoli una grande esportazione fra tutte le popolazioni selvaggie dell'Africa, dell'America e dell'Oceania.

Industrie metallurgiche si esercitano ad Udine e a Verona, e vi si connettono le fabbriche di chiodi delle valli del Biois e del Posina. Ebbero maggiore sviluppo a Venezia, nel grande arsenale marittimo, fu già gloria e presidio della Repubblica, ed ora giace poco meno che abbandonato: appena due o tre navi da guerra si trovano quasi sempre impostate nei suoi bacini di costruzione e di raddobbo. Cantieri privati per costruzioni navali si trovano a Venezia stessa, a Chioggia ed in altri punti del litorale, ma ora giacciono poco meno che in silenzio per la crisi che ha colpito tutte le industrie marittime. Anche gli stabilimenti della Società Veneta a Venezia e dell'Adriatica a Verona hanno una grande importanza. Si aggiungano le fabbriche di coltelli, di campane, di fiammiferi, di concimi artificiali, di candele di cera, di lucido da scarpe, di lumini da notte ed altre industrie grandi e piccole, che contribuiscono alla ricchezza della regione.

Le industrie tessili sono fiorenti, sebbene in grado alquanto minore che nelle altre due regioni dell'Italia superiore. La seta si lavora in più di 300 opifici, e l'industria è diffusa anche nel Trentino, dove fu introdotta solo nel 1416; a paragone di quello che era tale industria in tutta la regione intorno alla metà del secolo decimonono, dobbiamo riconoscerne la decadenza. Vi sono cotonifici nell'Udinese ed a Venezia, cartiere a Rovereto, Arsiero, Lugo di Vicenza; canapifici e linificii

importanti, tintorie e industrie dei cordami. Specialmente importanti sono i lanificii di Schio, diffusi in altri paesi contermini, dopo il grandioso sviluppo dato a questa industria da Alessandro Rossi. Sono pure numerose ed importanti le fabbriche di pasta di legno, le concerie di pelli, le seghe di legname, le industrie dei mobili artistici, nelle quali vanno specialmente celebrate, anche in America, Vicenza e Venezia [1]. Numerosissimi operai attendono a far treccie per cappelli di paglia; altrove si fanno sedie, ceste di vimini, fiori artificiali, mentre non si riuscì a dare incremento ad una fabbrica di giocattoli, che era stata fondata in Asiago, e vi avrebbe trovato gli elementi propizii, grazie ai quali fioriscono le fabbriche di Val Gardena [2]. Tutte queste industrie accennano ad uno sviluppo progressivo, il quale ha naturalmente le sue vittime, come avvenne dei giocattoli, delle ceramiche artistiche e di qualche altra, ma tuttavia continua e si farà certo maggiore, se non sarà dissanguato dalle imposte, od arrestato da disastrose tariffe doganali o da inframettenze burocratiche, favorito, come è, dal genio naturale delle popolazioni, buone, parsimoniose, intelligenti, dai perfezionamenti tecnici, dall'uso sempre crescente delle forze naturali, che si vanno utilizzando su larghissima scala [3].

[1] Secondo notizie che risalgono a più di dieci anni, ma sono le sole che si abbiano complete, in tutto il Veneto vi sarebbero 86,000 operai, che utilizzerebbero circa 49,000 cavalli-vapore così suddivisi:

Industrie meccaniche e chimiche . .	28,058 operai	12,700 cav. vap.
» alimentari	9,828 »	13,100 »
» tessili	34,492 »	16,300 »
» diverse	13,622 »	6,900 »

[2] V. Brentari, *Guida di Bassano e Sette Comuni*; C. Cipolla, *Le popolazioni dei XIII Comuni*; B. Frescura, *I Sette Comuni*; Bonato, *Storia dei Sette Comuni*.

[3] Il numero degli operai nelle varie provincie del Veneto è il seguente:

Belluno . . .	1,695	1282	93	1,141	42,11
Padova. . . .	2,177	1092	1,086	1,264	5,619
Rovigo. . . .	922	1415	137	329	2,803
Treviso. . . .	1,735	1272	5,422	918	9,347
Udine	4,698	1745	11,307	4,043	21,793
Venezia . . .	10,077	365	4,568	2,559	17,569
Verona	4,379	1814	1,789	676	8,658
Vicenza . . .	2,375	743	10,090	2,692	15,900
	28,058	9828	34,492	13,622	86,000

Le industrie principali del Veneto verso il 1890 impiegavano approssimativamente le forze seguenti:

	Cavalli Idr.	Cavalli a vap.	Altri motori
Officine metallurgiche	402	125	—
» meccaniche.	796	814	65
» per l'illuminazione . .	314	2116	32

Ad onta delle buone condizioni agricole [1] e dello sviluppo industriale, il Veneto e le finitime regioni danno un contingente all'emigrazione temporanea ed alla periodica che non è uguagliato da alcun'altra regione d'Italia. Sino al 1885 i Veneti ed Trentini andavano nei paesi vicini, per attendere specialmente a lavori murari, minerarii o di terra; dopo quell'anno cominciò una emigrazione permanente verso il Brasile ed altre regioni dell'America, che nel 1888 raggiunse un massimo di 88,042 abitanti, e nel 1891 di 68,417; aggiungendo l'emigrazione temporanea si ha un esodo di 131,834 e 134,864 abitanti, cifre spaventose, quando si pensi che in un anno solo emigrò, per esempio, dalla provincia di Rovigo il 7 per cento della popolazione, e da quella di Udine l'8 per cento! In alcuni comuni l'emigrazione raggiunse anche proporzioni maggiori, per esempio a Gemona, dove in un anno emigrò il quarto degli abitanti; nelle valli alpine, su alcuni terreni poco fecondi della provincia di Treviso si videro campi e abituri completamente abbandonati, e se non fossero sopraggiunti i terribili disinganni del Brasile e d'altri siti, non si sa dove si sarebbe arrestato l'esodo, determinato dalla miseria, ma più da ingorde e disumane speculazioni e dall'ignoranza dei poveri contadini [2].

Al 31 dicembre 1899 le provincie venete avevano una popolazione calcolata di 3,156,196 abitanti, che se è poco densa nella

Macinazione dei cereali	10,114	379	—
Brillatura del riso	314	—	—
Industria della seta	61	1,530	114
» della lana	2,679	1,444	—
» della canapa	117	214	—
» del cotone	417	815	—
Cartiera e paste di legno	667	1,400	151
Lavorazione del legno	314	217	—
Concerie di pelli	817	315	—
Tintura	116	119	—
Tessitura di lino, canapa, juta	312	?19	—
Fornaci	16	215	91
Cave	90	217	—
Fabbriche di prodotti chimici	32	15	—
» di paste da minestra	15	112	—
» di cappelli	8	23	1

[1] Area coltivata a granoturco 416,000 ettari nel Veneto e 11,838 nel Trentino; a frumento 298,000 e 7137; a riso 20,000; a cereali diversi 36,000 nel Veneto e 7077 nel Trentino.

[2] Emigranti dal Veneto nel 1898: permanente 8278 temporanea 95,167 totale 103,445
» » » » 1899; » 4909 » 109,319 » 114,228
Nel 1899 la media dell'emigrazione temporanea era nel regno di 559 per 100,000 abitanti, nel Veneto di 3484, in Piemonte di 355, in Lombardia di 303.

provincia di Belluno, dove si trovano appena 53 abitanti per chilometro quadrato, raggiunge i 163 a Venezia, i 170 a Vicenza, e i 217 nella provincia di Padova. Si aggiungano 347,000 abitanti pel Trentino, 600,000 per Trieste, l'Istria e le altre regioni contermini delle Alpi orientali, e si hanno così più di 4 milioni di abitanti agglomerati tra la cerchia di queste Alpi orientali ed il corso del Po. Allo sviluppo giovarono i facili mezzi di comunicazione, che nel Veneto lasciano ben poco a desiderare, salvo sui confini, dove le strade sono state piuttosto trascurate, per quelle stesse ragioni strategiche che indussero invece a costruirle a spese dello Stato sul confine occidentale. La rete delle strade carreggiabili del Regno, cui poco manca per esser completa, misura 12,500 chilometri; le ferrovie ordinarie, complementari, economiche e le tramvie ne misurano 1500, e si connettono alle ferrovie germaniche ed austriache con le linee del Brennero, della Pontebba e del litorale italiano.

Questo litorale ha due grandi porti, quelli di Venezia e Trieste, il porto militare di Pola, e gli altri minori di Tolle, Levante, Falconera, Lignano, Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, oltre ai porticcioli numerosi di cui sono pieni i litorali dell'Istria. Dopo esser stato in gran fiore al tempo della Repubblica, il commercio di Venezia segnò una continua decadenza, e solo da alcuni anni si nota qualche progresso. A Trieste dedica tutte le sue cure il vicino Impero, e perciò il suo maggior porto lotta con successo con quello di Venezia e batte la nostra bandiera su tutti i mari d'Oriente.

In cosifatto territorio dovevano sorgere numerosi i centri abitati, sebbene in varie zone le popolazioni si trovavano esposte alle continue minaccie delle invasioni straniere e della furia degli elementi. Così nella vasta pianura traversata dall'Adige, e fra il suo corso e quello del Mincio, indarno le popolazioni pacifiche delle campagne consacravano agli Dei infernali il passo del Brennero e si affaticavano a metterlo sotto la protezione delle tribù limitrofe; le orde guerriere d'oltremonte non si arrestavano davanti alle are dei Numi, e spesso, come un fiume che supera l'argine troppo basso, scesero dilagando nelle pianure d'Italia, mettendo a ruba le città, facendo orrenda strage degli abitanti. Nessuna regione della terra fu più copiosamente bagnata di sangue. Fino nell'ultima metà del secolo decimonono, gli sbocchi dell'alta valle dell'Adige furono il principale teatro delle battaglie combattute

pel possesso dell'Italia. Non una città, non un villaggio di quel piccolo distretto, che non sia tristamente celebre nella storia dell'umanità: là si trovano i campi di battaglia e di morte di Castiglione, di Lonato, di Rivoli, di Solferino, di Custoza. Quando gli Austriaci possedevano il Lombardo-Veneto, aveano curata la fortificazione degli accessi della gran porta dell'Adige, con le quattro formidabili fortezze, dette del quadrilatero, Verona, Peschiera, Mantova e Legnago, e con molte altre costruzioni meno importanti: erano quelle « le chiavi di casa ». L'Italia ridivenuta indipendente le ha riprese; allora la porta era chiusa ad essa, ora lo è all'Austria.

Le stesse condizioni del suolo che attribuivano un'importanza strategica agli sbocchi delle Alpi e degli Apennini dovevano assegnare ad essi un posto importante nella storia del commercio: le piazze forti, come le città di scambio, non potevano collocarsi che sul declivio dei colli, le une per custodire gelosamente i passi, le altre invece per accogliere i viaggiatori e le mercanzie sorgenti di loro ricchezza. Tuttavia, non trovandosi troppo bene vicini genio militare e commercio, gli emporii di scambio si sono per la maggior parte collocati in modo da godere dei vantaggi forniti dalle grandi vie naturali del commercio, pur evitando le molestie e i pericoli onde sono sempre seguìte la guerra e la pace armata. Sulla frontiera orientale, come è oggi segnata, i pericoli sono ancora più grandi; dal tempo dei Romani a Napoleone si riconobbe sempre l'importanza della linea delle Alpi Giulie e la necessità di difendere su di esse la penisola italiana.

La più importante città delle provincie venete, la più decaduta da un lungo passato di glorie e di potenza, e insieme una delle più caratteristiche ed ammirate del mondo intero è Venezia, la « regina dell'Adriatico ». Contro l'opinione comune, è città antichissima. Alcuni avanzi di costruzioni romane trovati nell'isola di San Giorgio, sotto il livello del mare, e citati come testimonianza del curioso fenomeno del graduale innalzamento della laguna veneta, provarono che i fangosi isolotti del golfo erano popolati prima dell'invasione barbarica; coteste terre a metà sommerse servivano di naturale rifugio alle popolazioni del litorale, perchè adatte ad essere sicuri emporii del commercio. Più tardi, fuggendo le irruzioni dei Barbari, alcuni abitanti delle terre finitime cercarono dapprima il temporaneo rifugio dei disperati nelle isolette della laguna, e dalla metà del secolo sesto vi si ordinarono a stabile governo coi *tribuni del mare*. A comporre le discordie tra questi e le gare tra le isole, vollero un *dux* supremo, eletto da tutto

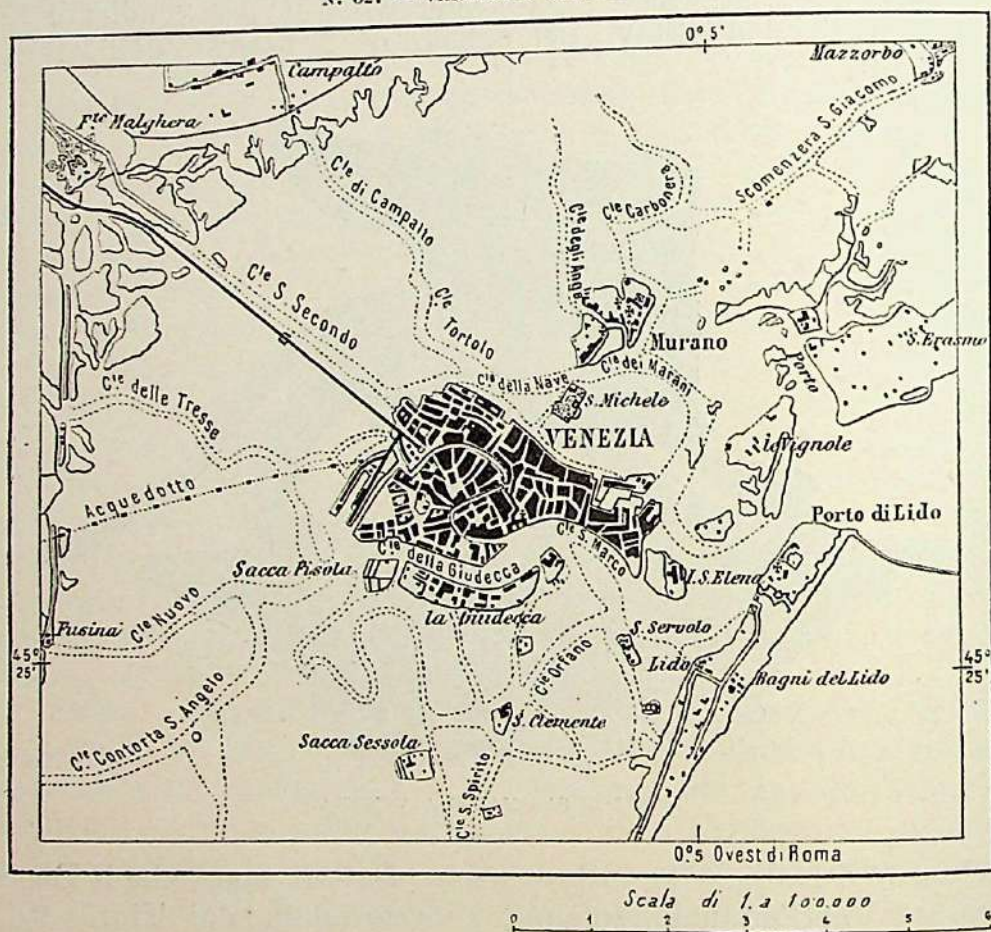
il popolo; per quasi mezzo secolo s'alterna con un *maestro dei militi,* e nel 472 apre la serie dei Dogi, durata più d'un millennio. Le discordie civili, attizzate da Longobardi, da Franchi, da Bizantini, chetarono solo quando la sede del Governo fu portata a Rialto, l'isola che poco appresso, cresciuta di popolo, di edifici, di ricchezze, diventò il vero nucleo di Venezia. La natura dei luoghi e la condizione dei tempi educarono gli abitanti a vivere ed a combattere perpetuamente sul mare, per allargare i loro commerci o per vendicare le spose rapite dagli Slavi, per assicurarsi il possesso dell'Istria,

LEONE DI SAN MARCO A VENEZIA.

baluardo d'Italia, o per liberare dai pirati il mare che il Doge sposava nell'annuale solennità, immortalata dal Tintoretto, della festa dell'Ascensione. Così Venezia crebbe di potenza e di ricchezza; aiutando i Greci contro i Saraceni e contro i Normanni conseguì nuove franchigie commerciali, e fece dell'Adriatico un suo lago; gittandosi cautamente nelle crociate, acquistò una incontestabile preminenza in tutto l'Oriente. Sottratta al popolo l'elezione del Doge, istituiti il Maggior Consiglio e la Signoria, la Repubblica diventa intorno al 1170 una schietta aristocrazia. La città cresce di forza, di splendore, di autorità quando papa Alessandro III vi scende ad accordi con Barbarossa, ed Enrico Dandolo conquista Costantinopoli, infeudando alla Repubblica il trono dei Comneni e

dei Paleologi. Con la « Serrata del Maggior Consiglio » l'aristocrazia, che già era venuta limitando il potere del Doge, diventa oligarchia vera, e tale perdura sino alla fine.

Venezia era ormai unica al mondo, colle industrie fiorenti, colle flotte poderose, coi vasti commerci, colle feste che rinvigorivano il corpo od infiammavano il cuore. La « perla delle acque » cominciava ad abbellirsi di monumenti, la piazza

N. 52. — VENEZIA E DINTORNI.

di San Marco si vantava già la più bella del mondo, il palazzo del Doge era una meraviglia, e sulle pareti della « bella chiesa » gli stranieri venivano a leggere i fasti della Repubblica. La diplomazia di Venezia andava famosa nel mondo; Marco Polo rivelava l'estremo Oriente, Marin Sanudo pubblicava i suoi *Diarii,* Francesco Petrarca salutava la città « porta del genere umano, unico albergo di libertà, di giustizia, di pace, e meglio che dal mare onde è cinta, dalla prudente sapienza dei figli suoi munita e fatta sicura ». Alcune congiure di popolo e più quella del doge Marin Fa-

liero fecero avveduta l'aristocrazia a porre a sè medesima quel gran freno che fu il Consiglio dei dieci. Le sciagurate guerre con Genova stremarono le due Repubbliche; Curzola, Anzio, Chioggia diventarono nomi di vittorie fratricide, mentre, contrastata sul mare dai Turchi, sedotta al continente dal costituirsi delle altre Signorie, anche Venezia diventò potenza terrestre

LA SCUOLA DI SAN MARCO IN VENEZIA.

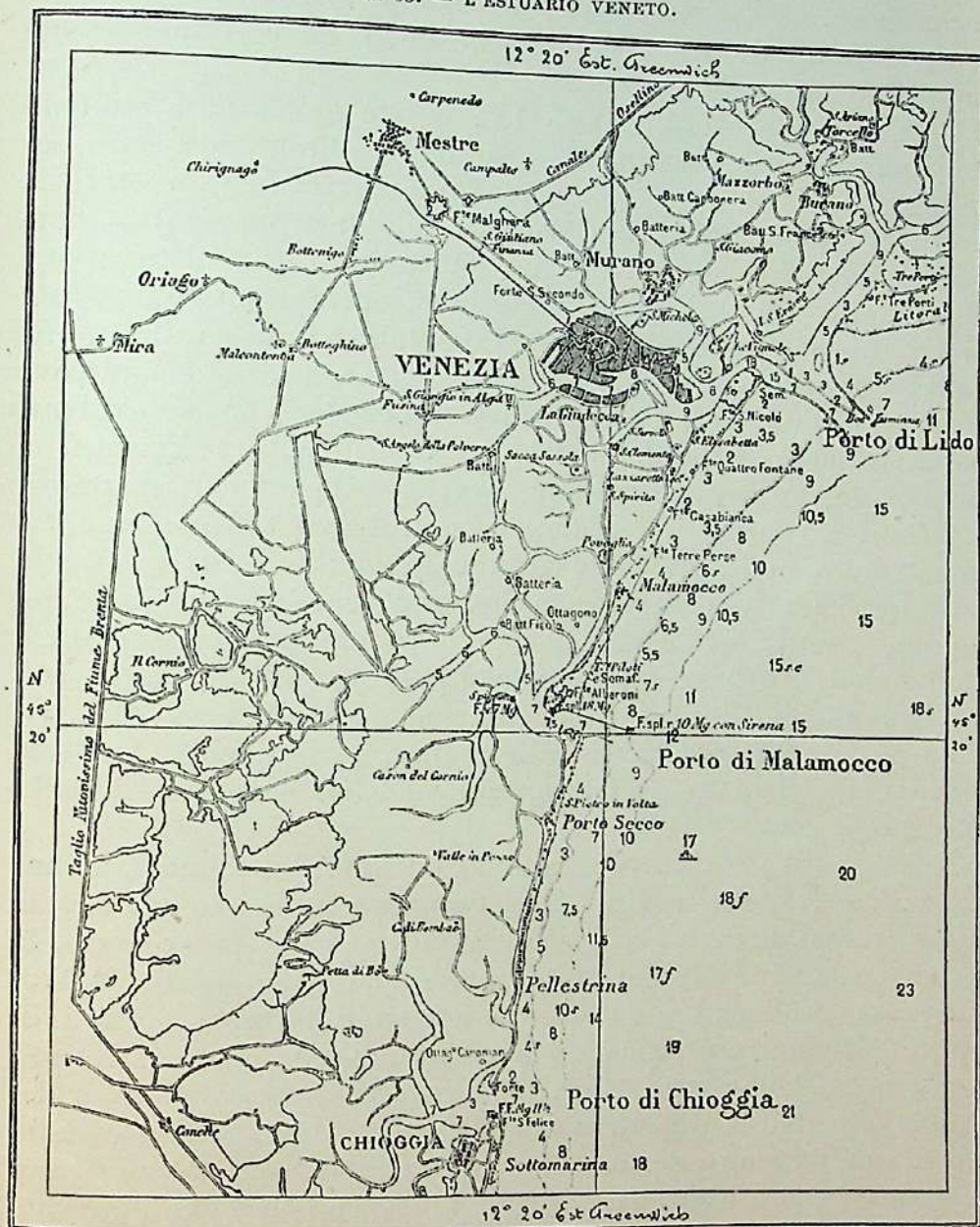
ed acquistò a poco a poco tutto il Veneto, più Brescia, Bergamo e Cremona (1338-1499). Costituì così quella che Carlo Cattaneo chiama « una nobile amicizia di popoli », sebbene qualche pagina della storia di Venezia in terraferma appaia non scevra di perfidie, quando il pensiero ricorre ai Carraresi, al Carmagnola, ai Foscari, e già si notino i segni della trasformazione in oligarchia sin dall'istituzione del *libro d'oro*.

Ma a quei tempi la potenza di Venezia aveva ancora robuste

fondamenta. Situata in una regione intermedia, separata dal mare coi *lidi*, dalla terra ferma cogli estuari e coi tratti paludosi, Venezia aveva l'inestimabile privilegio, durante le continue guerre che infestavano l'Europa, d'essere quasi inattaccabile da qualsiasi nemico venuto dal continente o sbarcato dal mare. Dal canto suo, poteva a bell'agio inviare spedizioni commerciali o militari su tutte le spiaggie del Mediterraneo per fondarvi emporii, fondachi, fortezze, colonie. Di tutte le repubbliche commercianti d'Italia fu quella, che, dopo tante lotte sostenute col più ardente patriottismo, diventò la più potente e la più ricca, come aveva la posizione più favorevole per la facilità degli scambi. Disponendo dei vantaggi d'una marea più alta di quella della maggior parte dei paraggi mediterranei, Venezia si trova quasi al centro delle regioni che nel medio evo costituivano il mondo commerciale; inoltre la posizione che essa occupa all'estremità dell'Adriatico, non lungi da quella porzione delle Alpi dove le montagne sono più basse, fra gli altipiani dell'Illiria e le creste nevose della Carinzia e del Tirolo, le agevolava le comunicazioni con tutti i mercati della Germania, delle Fiandre, della Scandinavia. A contatto con genti d'ogni paese, il Veneziano non odiava alcun straniero; accoglieva gli Armeni e si alleava, occorrendo, perfino col nemico ereditario, il Turco.

All'epoca delle crociate la repubblica di Venezia era il più rispettato fra gli Stati d'Europa, quello che, scevro di ogni fanatismo religioso, aveva la missione politica più imparziale, i cui ambasciatori godevano maggiore autorità. Ma siffatto prestigio era sostenuto da una enorme potenza materiale. Venezia possedeva fino a trecento navi da guerra, montate da trentaseimila marinai, e le ricchezze acquisite col legittimo commercio, a mezzo di tributi, o per via di conquista, vennero ad accumularsi nei suoi duemila palazzi e nelle sue duecento chiese; uno solo dei suoi isolotti sarebbe bastato a comperare un regno dell'Africa o dell'Asia. Sovra un fondo di limo, dove un giorno il pescatore posava con precauzione la povera capanna di vimini, era sorta una città sontuosa, la più bella dell'Occidente. Intere foreste di larici, tagliati nelle Alpi venete e nelle montagne della Dalmazia, aveano servito a consolidare il suolo; più di quattrocento ponti di marmo riunivano i vari isolotti, con una rete di vie e di piazze; superbe dighe di granito, costruite *ausu romano, aere veneto*, « con l'oro di Venezia e l'audacia di Roma » difendevano la meravigliosa città contro i furori del mare. Lo splendore dell'industria e le magnificenze dell'arte contribuivano a fare di *Venezia la bella* una città senza pari.

Le scoperte geografiche, alle quali Venezia stessa avea partecipato coi suoi navigatori e colle sue flotte, portarono un colpo decisivo alla potenza della città regina. Il Mediter-

N. 53. — L'ESTUARIO VENETO.

Dalla Carta dell'ufficio idrografico della R. Marina.

alg, alga — *c*, conchiglie — *crl*, corallo — *f*, fango — *r*, roccia — *s*, sabbia.

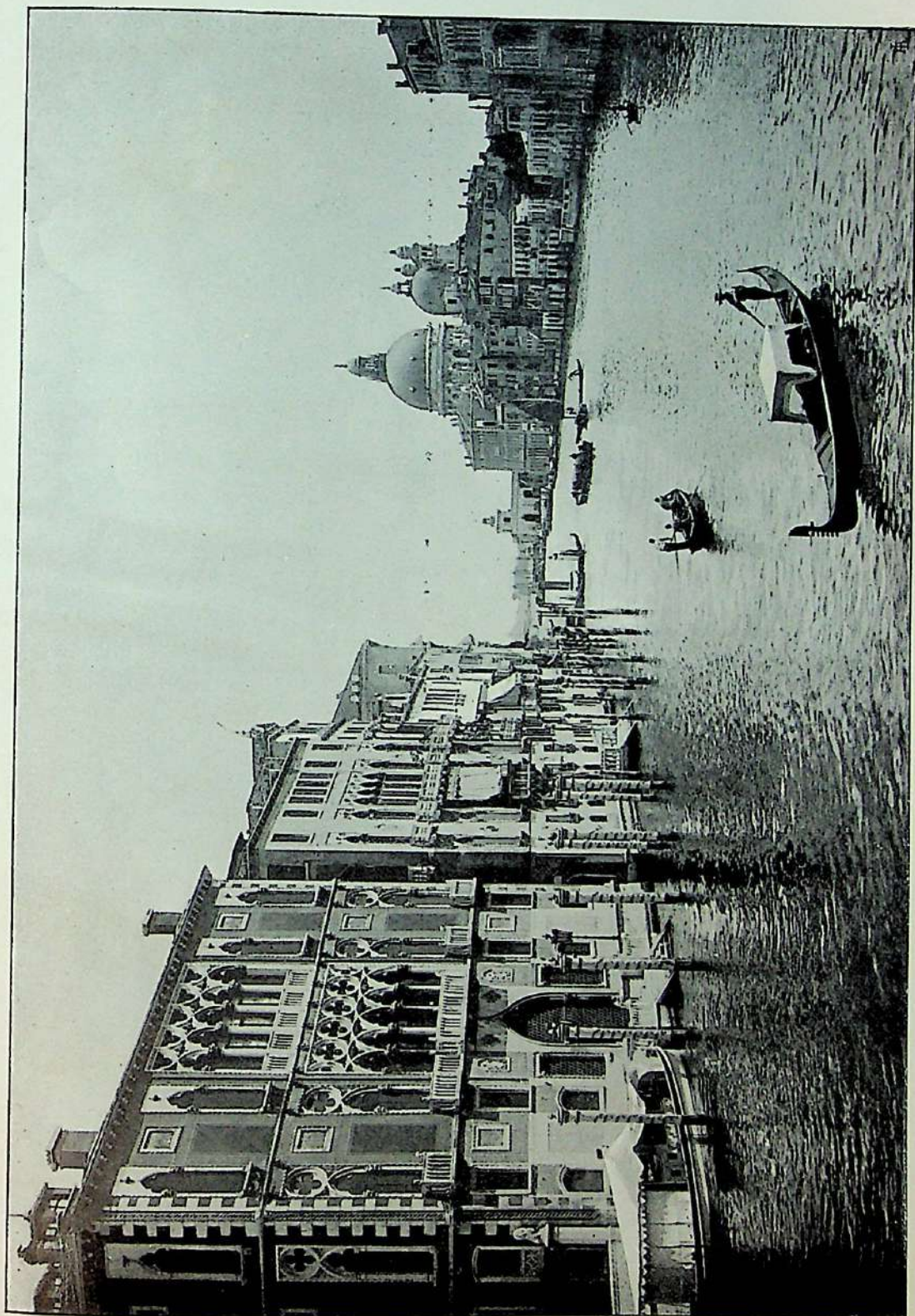
Le altezze e le profondità sono espresse in metri e ridotte al livello medio delle acque.

raneo non fu più il mare commerciale per eccellenza, e la circumnavigazione dell'Africa, la scoperta del Nuovo Mondo trasportarono la sede dei grandi commerci sulle rive del-

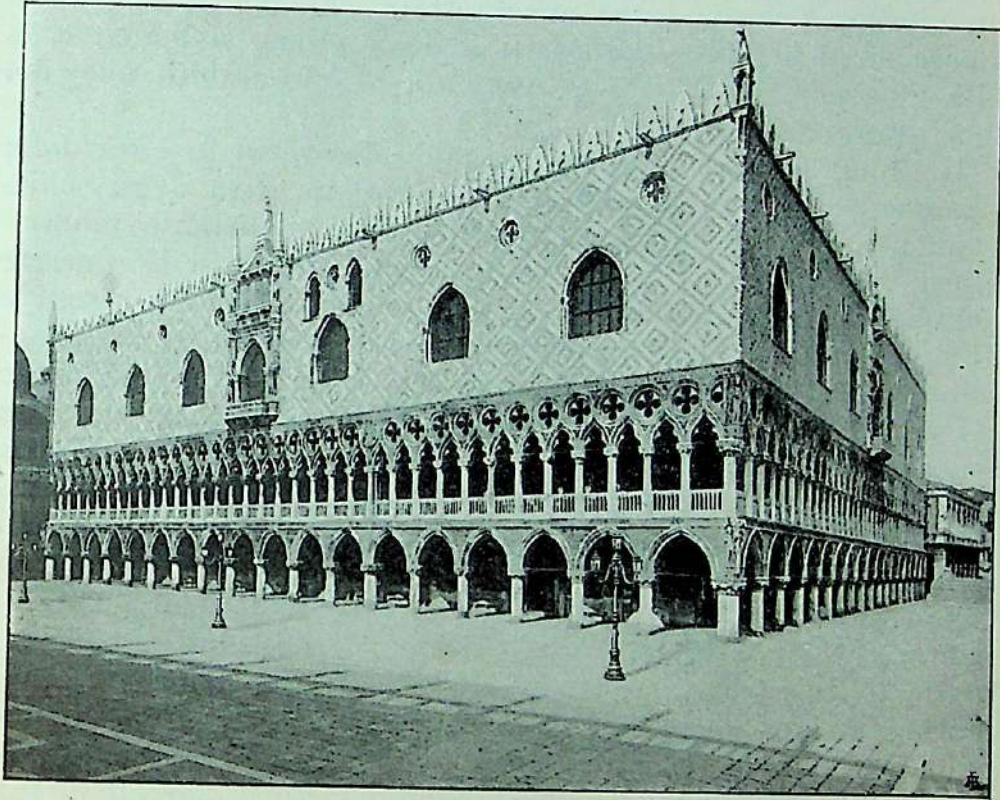
l'Atlantico boreale. Venezia era ormai condannata a decadere; la via delle Indie non era più sua e dal lato d'Oriente la potenza crescente dei Turchi imponeva brevi limiti al suo mercato. Tuttavia la Repubblica disponeva ancora di tali mezzi e la sua organizzazione era così forte, che potè mantenersi indipendente per più di tre secoli, anche dopo la perdita dei suoi emporii commerciali.

Così Venezia aiutò Enrico IV, resistè eroica agli anatemi dei Pontefici ed alle insidie spagnuole, affrontò da sola, per un quarto di secolo, nella leggendaria guerra di Candia, tutta la furia ottomana. Ma l'ostinata e forse necessaria neutralità disarmata in terraferma le procurò gli oltraggi e i danni delle tre guerre di successione, che furono combattute anche sul suo territorio. Crescevano le civili discordie, nonostante l'oppressione del popolo, che la stampa, più che altrove libera e diffusa, educava alle idee nuove; e sebbene evidenti fossero i segni della decadenza, si costruivano i *Murazzi,* si cercava di rialzare l'industria, avvivare il commercio, preparare nuove riforme dei codici, e si entrava senza audacia e senza paura nella via delle riforme. Ma nulla valse a salvarla dalla invasione del Bonaparte che, per « spezzare le catene del popolo », portò a Venezia prima le rapine dei suoi, e preparò il giogo dell'Austria; il popolo pagò la breve illusione di libertà col mercato di Campoformio. Il grido di « Viva San Marco » si spense nell'avvicendarsi delle signorie straniere, e la decadenza della città fu profonda, come era stata meravigliosa la sua grandezza.

Nel 1840 Venezia aveva meno di centomila abitanti, alcuni palazzi cadevano in rovina, l'erba cresceva sulle sue piazze, le alghe ingombravano i canali; in quell'epoca comparve anche la malaria, e si videro le sue donne « assise, dove non batte sole, languir come vïole, al sol recise », e i suoi figliuoli « gialli di febbre estiva, trar faticando a riva, una vil rete » [1]. Nondimeno nel 1849 i suoi figli seppero rinnovare le prove dei Dandolo e dei Morosini, e tra le stragi del colera e della fame, nel memorabile assedio, rifiorirono le glorie più pure di Candia e di Rodi. La libertà e l'indipendenza, che le furono restituite nel 1866, diedero a poco a poco a Venezia nuovo vigore di vita. Già la città era stata collegata al continente col ponte della ferrovia, uno fra i più meravigliosi del mondo, di 222 archi, lungo oltre tremilaseicento metri. Ed ora manda direttamente le derrate e le mercanzie ricevute dall'interno; il suo

[1] Zanella, poesie, *A Venezia.*

VENEZIA. — IL CANAL GRANDE, COL PALAZZO FRANCHETTI E LA CHIESA DELLA SALUTE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

porto, senza avere il movimento di quello di Trieste, specie dopo esser stato privato della franchigia che lo metteva in grado di far concorrenza alla rivale istriana, dà vita tuttavia ad un commercio di cabotaggio e di scalo assai notevole, specie dopo che il vapore andò grado a grado sostituendosi alla vela: il movimento delle navi corrisponde press'a poco alla metà di

VENEZIA. — IL PALAZZO DUCALE.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

quello del porto di Genova [1]. La fabbricazione degli specchi,

[1] Il movimento del porto di Venezia era nel 1865 di appena 499,000 tonnellate. Nel 1871 era già aumentato a 743,000 tonnellate, con 5180 navi. Nel 1890 si ebbe un tonnellaggio di stazza di 976,820, con 950,917 tonn. di merci sbarcate e nel 1895 arrivarono per operazioni di commercio:

Piroscafi nazionali	468,699	stranieri . . .	782,560
Velieri	84,284	» . . .	30,038
Totale tonnellaggio di stazze .	1,365,581	merci sbarcate .	1,252,556

Il valore degli scambi per terra e per mare, che era nel 1869 di 514 milioni, aumentò ad oltre un miliardo nel 1900.

Nel compartimento marittimo di Venezia al 31 dicembre 1899 erano inscritti 892 velieri, di cui uno solo superiore a 500 tonnellate, per complessive tonn. 21,644; due velieri con scafo in ferro di 550; 23 navi a vapore di 15,024 tonn. e 1653 cavalli.

dei merletti, dei mosaici, dei mobili, ed altre industrie rinvigoriscono di nuova vita Venezia e le vicine città delle lagune, migliaia di operai sono occupati nella fabbricazione dei vetri smaltati e di quelle conterie multicolori, che si mandano in tutte le parti del mondo e servono di moneta in certe contrade dell'Oriente e nel centro dell'Africa. Sebbene inferiore per popolazione ed attività industriale a quello che essa era un giorno, Venezia serba ancora tutto ciò che la fa tanto amare dagli artisti e dai poeti: il dolce clima, il bel cielo, la vita gioconda, le feste, i monumenti, le ammirabili tele dei suoi grandi maestri.

Il Canal Grande o *Canalazzo*, che attraversa la città dalla stazione della ferrovia serpeggiando sino alla Riva degli Schiavoni, sviluppa la sua curva tra due file di palazzi meravigliosi. La maggior parte sono del medio evo, con le finestre gotiche coronate di trilobi, coi balconi tralicciati di rosoni e di fiori, in tutto il lusso della fantasia gotica; altri del Rinascimento si innalzano col triplice colonnato sovrapposto alle pietre dell'Istria; parecchie facciate hanno tinte rosee e i loro arabeschi sembrano merletti di Burano; su altri il tempo ha disteso la sua vernice grigia e uniforme. Già presso la stazione, San Simeone Piccolo ricorda il Pantheon di Roma; oltrepassato il ponte di ferro, la chiesa degli Scalzi dispiega le maggiori aberrazioni del barocco, e il fondaco dei Turchi, ristaurato sull'antico stile italo-bizantino con merli arabi, accoglie il Museo civico, dove si radunarono stampe, disegni, memorie patriottiche, bronzi artistici, armi e bandiere della repubblica, avori e intagli in legno, portolani, manoscritti, diplomi, medaglie, ritratti, smalti, mosaici, vetri, porcellane, dipinti. Quasi di fronte sorge il palazzo Vendramin-Calergi, nel purissimo stile del Risorgimento, costruito su disegno di Pietro Lombardo, il più fastoso ornamento del Canal Grande. Grandioso nel suo barocco è il palazzo Pesaro, come la Cà d'Oro è la più ornata e leggiadra costruzione dello stile archiacuto, una volta incrostata di dorature, ora restaurata in tutta l'antica purezza. Lasciata sulla destra la Pescheria, dove ferve la vita popolare del mercato, fra il palazzo dei Camerlenghi dalle svelte proporzioni, ed il Fondaco dei Tedeschi, coi prospetti semplici e regolari, che Tiziano e il Giorgione decorarono di freschi stupendi, non risparmiati dal tempo, si dispiega l'arco marmoreo del ponte di Rialto, unico, sino al 1854, che attraversasse il Gran Canale e fiancheggiato da botteghe. Oltre il ponte, i palazzi si succedono sempre più fitti: Manin, colla sede della Banca d'Italia, Bembo, Dandolo, dimora del glo-

rioso doge, Loredano, Farsetti ora del Municipio, Grimani il capolavoro del Sanmicheli, che accoglie la Corte d'appello, Corner-Spinelli un altro gioiello del Rinascimento, e di fronte Pisani, Tiepolo ora Papadopoli, Bernardo che accoglie la fabbrica di mosaici del Salviati, Grimani, Cappello. Seguono ancora sulla sponda destra i palazzi Mocenigo, dove visse Byron, Contarini adorno di trofei, e poi una casa che di pa-

VENEZIA. — IL PONTE DI RIALTO.
Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze.

lazzo ha solo le fondamenta perchè la Repubblica non consentì al Duca di Milano di continuarne la costruzione; i palazzi Cavalli e Barbaro di stile gotico, Corner della Cà Grande opera del Sansovino, Contarini-Fasan la leggendaria casa della vaga e infelice Desdemona, Emo-Treves del Longhena, poi la Zecca, i giardini del palazzo reale, e sulla sinistra i palazzi Pisani e Foscari gotici, Rezzonico e Contarini degli Scrigni della fine del Rinascimento, Venier. Infine, eretta sulle acque come uno splendido e strano corallo biancastro, Santa Maria della Salute, colle sue cupole, le ricche sculture, il frontone carico di statue.

Già dalla punta della Salute, presso alla dogana, si scorge la piazza di San Marco, unica al mondo. Lunga un po' più di 175 metri e larga 57 per vieppiù allargarsi a 82 verso la facciata della chiesa, tra due file di portici e di palazzi, dispiega nel magnifico quadrato la sua foresta di colonne, con i capitelli corinzii, le statue, innumerevoli, il nobile e vario ordine delle classiche forme. Alla sua estremità si innalza la Basilica bizantina con larga mistura di gotico, colle guglie acute e le cupole scintillanti d'oro, con gli archi adorni di figurine, i portici pieni di colonnine, le volte coperte di mosaici, i pavimenti incrostati di marmo; strano e misterioso santuario, moschea cristiana e chiesa bizantina, dove nell'ombra rossastra piovono fasci di luce. A pochi metri, isolato, eretto come l'albero d'un bastimento, il campanile si innalza al cielo, quasi per annunciare lontano ai viaggiatori del mare le feste ed i lutti della Dominante. Ai piedi gli è come appiccicata la loggetta del Sansovino, stupenda fioritura di statue, di bassorilievi, di bronzi, di marmi. Si ammirano le colonne quadrangolari recate da San Giovanni d'Acri, la quadriga dei cavalli di bronzo portata da Costantinopoli, le due colonne che reggono alla cima il coccodrillo e il leone alato della Repubblica, la scalea di marmo, dove s'allinea tutta la flottiglia nera delle gondole. Sull'orizzonte, lunghesso la Riva degli Schiavoni, si scorgono alberi di navi, cupole di chiese, canali che s'addentrano fra le case, il bellissimo monumento a Vittorio Emanuele, e nel fondo gli alberi del pubblico giardino. Ma le meraviglie lontane non distolgono lo sguardo attonito da quella che s'erge d'appresso, il Palazzo ducale, una fila di robuste colonne, che ne sorregge una seconda leggera, un merletto di volte, di ornamenti, di colonnine, sopra il quale s'eleva un muro massiccio di marmi bianchi e rossi coronato da una cornice di piramidi, di guglie, di festoni, che fanno pensare ai più strani fiori dei tropici, dominata dalle punte aguzze delle foglie lanceolate.

Al di dentro, gli occhi sono abbagliati, appena dalle due cisterne si alzano a contemplare le quattro facciate, brillanti di tutta la giovinezza del Rinascimento. E un popolo di rilievi, di figure ornate, di colonnine, d'arabeschi, di statue, colossi pagani e figure bibliche, le forme reali e gracilette degli scultori del secolo XV, e quelle agitate e muscolose uscite dagli scalpelli dei contemporanei di Michelangelo. I marmi preziosi delle scale, gli stucchi delicati, i capricci eleganti degli svariati loro arabeschi, le armature ed i geroglifici, i grifi e i fauni, i fiori fantastici e le caprette maliziose, tutta una profusione di piante poetiche

e di animali saltellanti, sono le opere più meravigliose del Rizzo e del Sansovino. Chi sale la scala magnifica nel volgare abito nero dei moderni, pensa malinconicamente come dovevano esservi meglio a loro posto le zimarre di broccato di seta, le pompose dalmatiche, le tiare ed i costumi bizantini, e tutte le signorili magnificenze per le quali erano fatti quei marmi. In capo alla scala s'aprono le sale dove il Tintoretto e il Veronese, Tiziano ed il Palma coprirono di capolavori le mura e le volte, di cui Palladio, Scamozzi, Sansovino fecero i disegni e gli ornati. E vi si accolgono i trofei più gloriosi che siano al mondo; navi dalle prore ricurve come colli di cigno, galere, stendardi fluttuanti, ricordi di mischie orrende, dove s'urtano Greci, Saraceni, Illirici, corpi nudi abbronzati dal sole e contorti nella lotta disperata, stoffe ricamate d'oro, armi cesellate, sete costellate di perle, tutta la strana e confusa profusione delle pompe lussuose ed eroiche che cotesta storia, unica al mondo, ha portato da Zara a Damietta, da Bergamo ai Dardanelli, con le grandi nudità delle dee allegoriche, le erculee virtù del Pordenone, tutto un trionfo di forza virile, di energia attiva, di gioia dei sensi, coi due quadri, uno, il più grande del mondo, il *Paradiso* del Tintoretto, l'altro, la maggior pompa del colorito, il *Trionfo di Venezia* di Paolo Veronese, dopo i quali bisogna chiuder gli occhi, lasciarsi cullare dalle molli ondulazioni della *gondola*, e sognare tutto un passato di grandezza e di gloria [1].

La città è tutta piena, infatti, di monumenti, di memorie, di bellezze. Si può navigare nei suoi canali e nei suoi rii, perdersi nelle *calli*, arrestarsi sui *campielli*, o lunghesso le *fondamenta*, e dapertutto l'occhio ammira, la mente ricorda [2]. L'Accademia apre le venti sale piene di capolavori della scuola veneziana e d'altre d'Italia; le Mercerie sono continuamente animate dal movimento più intenso della vita cittadina; le chiese di San Salvatore, della Madonna dell'Orto, dei Gesuiti sono tra le più belle del quartiere settentrionale, come dell'orientale Santa Maria Formosa, col celebrato quadro di Palma il Vecchio, San Zaccaria, Santa Maria dei Miracoli, San Giovanni e Paolo, l'antica chiesa gotico-italiana, seconda solo a

[1] Scrissero di Venezia, tra moltissimi: GEUTER, *Venedig*, 3 ediz., Darmstadt 1899 BERGENROTH, *Ein Ausflug nach Venedig*, Zurich 1899; R. FULIN, P. G. MOLMENTI, *Guida artistica e storica di Venezia*, Venezia 1881; YRIARTE, *Venise;* CANTÙ C., *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. II, Venezia, ecc.; ROMANIN, *Storia veneta*, Firenze 1885; BATTISTELLA, *La Repubblica veneta,* Bologna 1897; RUSKIN, *Venezia* HOWELLS, *Venetian Life.*

[2] TAINE, *Voyage en Italie*, Paris 1874, II, 259.

San Marco dove si celebravano le esequie ed è la tomba dei dogi. Ivi presso è la Scuola di San Marco, col vasto ospedale civile, e la statua del Colleoni modellata dal Verrocchio, che Burckhardt reputa il più grande monumento equestre del mondo. La porta dei leoni adduce all'arsenale, fondato nel 1104, che accoglie due o tremila operai dove lavoravano sino a ventimila; giardini pubblici servono al diletto della popolazione e alle moderne esposizioni di belle arti. La chiesa dei Frari è tra le più belle di Venezia, e le trecento sale del vicino Archivio contengono 14 milioni di documenti risalenti sino al secolo IX. Ancora memorabili sono la scuola di San Rocco, le chiese di San Stefano, di San Giorgio Maggiore, del Redentore, l'isola di San Lazzaro col convento dei mechitaristi Armeni, quella di San Servolo e San Clemente coi manicomi affollati, quella di San Michele col camposanto, ed il Lido coi forti inutili, i poderosi murazzi e lo stabilimento dei bagni, dove nei mesi estivi si affolla il mondo elegante e chiassoso accorrente dalle vicine provincie.

Più lontano sorgono dalla laguna le altre isole, e prima Murano, con le celebri officine vetrarie, dove l'arte moderna emula oggi i prodigi più meravigliosi dell'antica, raccolti in un museo, insieme alle monete coniate già dal libero comune ed agli altri ricordi delle sue glorie. Una povera isola è invece Mazzorbo, l'antica *Majurbium*, con pochi abitanti che vivono della coltura degli orti, unita da un ponte a Burano, popolatissima isola di pescatori, celebre per i merletti, dei quali fu ristaurata di recente la classica industria e si hanno prodotti che gareggiano coi più belli dell'antichità, raccolti nella sua chiesa. Torcello, una delle prime isole abitate dai fuggenti l'ira di Attila, che vi innalzarono subito le torricelle della patria perduta, fu già potente, e potè erigere nel suo Duomo uno splendido monumento dell'arte; ma poichè le acque mutarono corso e la invasero le febbri palustri, decadde a povero villaggio e vive, si può dire, dell'industria dei forestieri. San Spirito, Poveglia, Malamocco, Portosecco sono abitate da ortolani e da pescatori, al pari di Pelestrina, forse le *Fossae Philistinae* di Plinio, le cui donne lavorano merletti di refe, men leggiadri però che a Burano. All'estremità della laguna Chioggia, fondata avanti Venezia, devastata durante la guerra coi Genovesi, è abitata in gran parte da pescatori; le sue donne indossano ancora alla domenica il costume antico, ed hanno lo scilinguagnolo sciolto immortalato nelle *Barufe chiozotte* di Carlo Goldoni, ed il tipo riprodotto nei quadri di tanti pittori. L'estrema popolazione veneta si raccolse a Cavar-

gere (Capo d'Arzine) ed il paese fu già fiorente per le campagne e le selve che lo circondavano.

Una gran parte del territorio di Venezia è coperta dalle acque della laguna, le quali, in non pochi luoghi abitati, determinano febbri palustri ed altrove sono foggiate a valli da pesca, dove la piscicoltura potrebbe avere sviluppo molto più grande. Anche nella terra ferma non mancano povere capanne, e troppo vaste estensioni di terre si locano a pochi contadini, poveri di animali, sì che l'agricoltura vi ha poco sviluppo. Mestre, fondata da un leggendario condottiero dei Meonii, certo contemporanea di Altino, fu or libera, or soggetta a vari signori, ma più durevolmente podesteria di Venezia, ed ha tra le sue frazioni Marghera, col forte difeso con tanto valore contro la rabbia austriaca nel 1849. Lunghesso le belle strade, la Capuccina, la Castellana, il Terraglio, sorgono numerose le ville dei signori di Venezia, popolate di statue, fra giardini e boschetti incantevoli; celeberrima è quella dei Grimani a Martellago, elegante e signorile ritrovo fino al principio del secolo XIX. Tutto circondato di ville è Dolo, grossa e non antica borgata, dove la Brenta si divide in due rami. Il fiume glorioso nei sonetti degli abati cicisbei, quando per la sua corrente scendevano i burchielli pieni di musiche e di piaceri, ha ora l'aspetto umile d'un canale dove guazzano le anitre a frotte. Alcune ville sono in rovina coi muri di cinta abbattuti, altre restaurate da *zente refada*, cioè con pessimo gusto, ma dovunque, nei frutteti, nelle vigne, tra i cavoli argentati, in mezzo ai pascoli, sui cumuli di concime, sotto i pagliai, alla soglia dei tuguri, s'alzano le statue superstiti, bianche, grigie, gialle di licheni, verdastre di muschi, maculate, Iddii, Eroi, Ninfe, Stagioni, con gli archi, con le saette, con le ghirlande, con le cornucopie, con le faci, con tutti gli emblemi della ricchezza, della voluttà, della potenza. Splendida è ancora Stra, la villa che fu dei Pisani, colle sale immense istoriate dal Tiepolo. Alla Mira è venuta via via crescendo una grossa borgata industriale, con la celebre fabbrica di candele stearìche, mentre la Malcontenta, decaduta dall'antica importanza, non è più la piazza che era stata copiata dall'antica di San Marco: importanti comuni sono anche Camprugara e Campolongo.

Abbastanza importanti per la popolazione, per l'agricoltura, per le molte ville onde sono adorni, sono i comuni del distretto di Mirano, che sino al 1853 erano uniti alla provincia di Padova. Il capoluogo, sovente preso e ripreso, ebbe molto a soffrire nelle guerre frequenti, e si divide in venti ville;

Salzano ha le rovine di un antico castello e qualche industria fiorente; bellissimi avanzi del suo vecchio castello conserva anche Noale, che fu dei Tempesta; nel centro di esso, il *campazzo*, si tiene un mercato di bovini, e nella *loggia pubblica*, ristaurata secondo l'antico stile gotico, quello dei cereali, ambedue importanti. Stigliano fu castello fortissimo, fondato forse da una *gens Ostilia* o *Sestilia*; Sala ha un palazzo con quaranta colonne di preziosi marmi, tratte quasi tutte dalle rovine dei monumenti di Roma. San Donà, distesa in lunga contrada sulla Piave, fu già feudo di nobili famiglie venete, ma ben altra importanza ebbe in quei luoghi Altino, città romana, dove sorsero are al Dio Beleno e morì l'imperatore Lucio Vero. Columella e Marziale lodano le sue frutta, e vi sorsero palazzi e terme, distrutte prima dagli Unni, poi da Alboino, sì che per secoli sarebbe stato dimenticato persino il nome della città, senza le leggende di fatati tesori sepolti sotto le sue rovine, di streghe e demoni vagolanti fra esse. Certo per secoli se ne trassero vasi, monete, marmi, colonne, sino a che le acque dei fiumi ed i flutti marini s'incontrarono per formare una vasta palude, bonificata nel secolo XIX. Città morte del pari sono Equilio, Fine, Eraclea, che fiorivano ai tempi dei Romani tra orti e pinete, e scomparvero nel doppio tormento del ferro dei barbari e delle invasioni delle acque: sulle loro rovine sorge probabilmente Cavazuccherina. Portogruaro è stata fondata nel 1140 da negozianti che conducevano sul Lemene le loro merci e lì fabbricarono le prime case; poi ebbe fondachi per i mercatanti stranieri, palazzi, di cui pittori celebrati dipinsero a fresco le mura, e la città continua ad essere un centro importante [1]. Decaduta è invece Con-

[1] I comuni della provincia di Venezia che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Burano	6,964	Mirano	8,015
Campolongo maggiore	3,884	Murano	3,756
Camponogara	3,069	Noale	4,721
Caorle	3,103	Noventa di Piave	3,735
Cavarzere	17,270	Pianiga	3,431
Cavazuccherina	3,455	Portogruaro	9,386
Chioggia	29,236	Salzano	3,341
Cona	3,929	San Donà di Piave	8,576
Concordia Sagittaria	2,943	San Michele al Tagliamonto	5,061
Dolo	6,475	Santa Maria di Sala	5,309
Martellago	3,302	San Stino di Livenza	4,387
Meolo	3,311	Scorzè	4,988
Mestre	9,950	Venezia	131,695
Mira	9,583		

cordia, dove Cesare mandò una colonia romana, e che fu poi detta Sagittaria per le freccie che ivi si fabbricavano, e procurarono ai loro artefici speciali privilegi dagli imperatori; anche l'antichissima diocesi di Concordia fu una delle più importanti del Veneto, e da essa dipendeva la grande badia fondata dai Benedettini a Sumaga. Decaduta del pari è Caorle, nella *Sylva coprulana*, cinta di doppie mura e piena già di palazzi: sul suo lido, dove eransi recati a far baldoria, i Veneziani si videro rapite le spose nel 935. San Stino sulla Livenza e San Michele sul Tagliamento sono borgate popolose importanti.

La provincia di Treviso è la più strettamente unita a Venezia, quella che ebbe forse con essa più lunghe ed intime relazioni. Fu già la vasta Marca Trevisana, e più volte variarono i suoi confini, specie quando il regno italico vi foggiò il dipartimento del Tagliamento; poi fu divisa in dieci distretti, ridotti ad otto nel 1853 con l'unione di Motta ad Oderzo e di Serravalle a Ceneda, rispettata anche dal nuovo regno. Treviso sorge « là dove Sile a Cagnan s'accompagna »[1], ed ha certo origini remote, se la leggenda addita suoi fondatori Osiride, Antenore, i Trojani, i nomadi snidati dalle montagne da Nerone e da Druso. Soggiacque ai Goti, ai duchi d'Italia, ai marchesi longobardi, ai re franchi, agli imperatori; ebbe vescovi, consoli, marchesane; fu assalita dagli Ungari, governata dai Caminesi, dagli Scaligeri, dai Carraresi, e alfine da Venezia[2]. Venne spesso assalita, sì che il suo territorio è pieno di torri, e la città stessa fu chiamata delle Torri, e quasi tutta atterrata per vetustà, per vendetta di popolo, per impeti di guerra, per terremoti, per pretesti edilizi. La cattedrale, ristaurata da Pietro Lombardo, col classico portico e le cinque cupole, l'antica chiesa gotica di San Nicolò, quella di Santa Maria Maddalena coi quadri di Paolo Veronese, sono le più notevoli di Treviso. Bellissima è la piazza dei Signori, e tutta la città è pulita, bene illuminata, rallegrata dalle limpide acque del Sile, che le fornisce anche copiose forze motrici. Il palazzo del Comune, col gran salone lungo 48 metri per 26, che fu già del Gran Consiglio o dei Trecento, la porta di San Tomaso

[1] DANTE, *Paradiso*, Canto IX.

[2] L'abate Rambaldi così illustrò in una iscrizione la storia di Treviso: « più antica di Roma — possente confederata agli Eneti — nelle tortuose lagune ravvolse — Cleonimo di Sparta — Municipio romano le aquile onnivittrici seguì — ruppe i Galli — Attila alle sue mura irrompente sviò — signora della Marca — la lombarda lega sostenne — gli Ecelini spense — da tiranne fazioni sconvolta — sotto Venezia quetò — MCCCXXXVIII ».

sono tra i monumenti più notevoli. Nella città e nei dintorni fioriscono svariate industrie, brillatoi di riso, fabbriche di birra, fonderie di metalli, filature di seta, ceramiche, fornaci.

Intorno a Treviso si estende un'amenissima cinta di villaggi, alcuni dei quali vantano dipinti di Lorenzo Lotto, di Giambellino, di Palma il Giovane, del Tiepolo e d'infiniti altri celebri artisti. Breda fu appunto un *praedium suburbanus*; Quinto, Quarto e Settimo si denominarono dalle rispettive loro distanze dalla città. Preganziol ha un celebre giardino, con grotte e giuochi d'acqua, ed a Morgan v'era un castello distrutto dai Padovani nel 1234, come Padernello venne un secolo dopo bruciato dagli Scaligeri. Casale sul Sile, Mogliano veneto, Paese, Roncada, San Biagio di Collalta, Spresiano, Villorba e Zerobranco sono Comuni notevoli, composti di numerose ville e dotati di industrie fiorenti, più o meno connesse all'agricoltura [1].

Asolo fu non oscuro municipio romano, ma gli derivò singolare splendore specialmente quando Caterina Cornaro fu mandata dalla Serenissima, che le aveva data e poi tolta la corona di Cipro, a mettervi ancora insieme uno Staterello ed una Corte fiorita, dove, tra le feste e gli spettacoli, scrivevano il Bembo e il Navagero; le sue colline sono prediletto soggiorno di inglesi da che le cantarono Roberto ed Elisabetta Browning [2]. Ma della villa dei Cornaro non restano più traccie, mentre a Maser i Giacomelli ristaurarono in tutto il suo splendore quella che fu già dei Barbaro e poi di Daniele Manin, l'ultimo doge di Venezia, costruita da Andrea Palladio, decorata coi suoi affreschi più celebrati da Paolo Veronese. A San Zenone, denominato dagli Ezzelini, sorgeva il castello di Alberico da Romano, demolito dai Trevisani il 24 agosto 1261 per vendicare una delle più efferate tirannidi della storia; Cavaso ha rovine di antichi castelli e fiorenti industrie moderne; Crespano è prediletto soggiorno per la posizione; di là si ammirano da un lato la vasta cerchia delle Alpi, dall'altro la pianura sino al mare; ivi presso è un ponte con una corda di 40 metri, ed alto più che altrettanti sopra il letto del torrente. A poca distanza giace Possagno, che accolse i primi vagiti dell'italo Fidia, Antonio Canova, e fu da lui dotata di un tempio monumentale e d'un museo dove s'accolgono circa duecento modelli delle opere di lui, molti plasmati di sua stessa mano.

[1] Semenzi, *Treviso e provincia*, Milano 1854-61; Marson L., *Guida di Vittorio*, vol. II; Santalena, *Treviso, Vita trivigiana, Treviso nel 1848*, 1889.
[2] Antelling, M., *Asolo*, « Natura ed arte », 1899, p. 297, 304.

Sul dorso delle colline che si elevano nella parte occidentale del bosco del Montello, sorge Montebelluna, forse l'antico *Mons Bellonae*, nome se altro mai appropriato ad un luogo che fu sempre reputato punto strategico di grande importanza e dove si scoprirono urne cinerarie, vasi lagrimali, lucerne ed utensili di rame, anfore ed armi, monete ed ornamenti muliebri. Sulla sommità di questi colli si estende il piano del Casteler, dove sorgeva il castello grande e popolato che dominava l'intera regione; dentro la sua cerchia sin dal X secolo si teneva il mercato, le cui leggi erano incise sopra una colonna centrale. Alle falde dei colli incomincia il Montello che termina a Nervesa, sulle rive della Piave; il bosco di annose querce, che costituiva col Cansiglio il maggior nerbo della veneta marina, più non esiste, imperocchè tolto ai comunisti il diritto dei grani, appaltati i tagli, mutati i regolamenti, spogliati i villici di ogni mezzo di sussistenza, non bastarono le severe leggi e le raddoppiate vigilanze a salvarlo dalla più completa distruzione. Volpago si crede traesse il suo nome dalle volpi che numerose frequentavano la campagna; ben altrimenti celebre è Cornuda, dove i Crociati resisterono valorosamente alle schiere austriache nella impari lotta del 1848. Pederobba è luogo rinomato, dove Fra Giocondo derivò nel 1507 l'acqua del Piave per modo da accrescere la ricchezza di più che cinquanta villaggi; la *petra rubea*, che diede il nome al villaggio, servì a fabbricare bellissime ville ed il campanile di 41 metri, raddrizzato nel 1831 con meravigliosa opera dall'architetto Ronchese. Arcade è celebre per i suoi vini, mentre lo era un tempo anche per l'industria dei coltellinai e dei fabbricatori di forbici: questi villaggi hanno prosperi setifici ed altre industrie.

Valdobbiadene, denominata forse dalla feracità del suolo (due biade), forse dal fatto che il Piave si divideva ivi presso in due rami, è paese vario ed ameno, tra il fiume larghissimo, i poggi ridenti ed i monti, ricco d'industrie, di palazzi, di chiese. Il Comune di Farra ha pure arie salubri e numerosi vigneti; ivi nacque quel San Venanzio, autore di celebri inni sacri; il comune di Soligo, di cui Farra conserva il nome, è stato distrutto nel secolo XVI da un incendio. Più d'ogni altro celebre per i suoi vini è Conegliano, dove sorge una importante scuola di enologia e viticoltura; ha bei fabbricati, vie spaziose, acque eccellenti, aria balsamica ed il suolo che lo circonda si può dire in gran parte conquista del lavoro umano su le sabbie e le ghiaie. In una frazione di Susegana sorge il castello, dentro al quale dominarono per secoli i Col-

lalto; questi comuni, al pari di Codognè, Gajarine, Marano di Piave, Pieve di Soligo, Vazzola, sono importanti centri agricoli sebbene in non fertile territorio.

Castelfranco, ridente città, che conserva ancora le torri e le mura, è la patria del celebre pittore Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione, al quale fu innalzato un monumento; varii suoi dipinti, con alcuni di Paolo Veronese adornano la cattedrale, una delle più belle opere del Preti. Anche intorno a Castelfranco troviamo dovunque vestigia di castelli, nidi di feudatari che di là dominarono, proprietari, vescovi, patriarchi, signori, senz'altra legge che il proprio capriccio, senza altri limiti che la propria potenza. Castello di Godego è stato probabilmente fondato dai Goti; ivi, come a Loria ed altrove, seguì nel secolo XVIII uno strano fenomeno: uscirono a più riprese dal suolo fiammelle vaganti che incendiarono numerosi abituri. Riese e Vedelago hanno fiorenti industrie e si allietano di ville numerose.

Vittorio è città con codesto nome assai moderna, se non fosse a sua volta composta di due città distinte, Ceneda e Serravalle, le quali, nemiche per secoli, nel nome del re liberatore chetarono le ire antiche. Ceneda giace in una fertile pianura, dove le leggendarie origini le procurarono importanza di città vescovile a poche altre seconda: essa ha un ampio giardino, ricco di rare piante, della famiglia Costantini. Le torri e le mura che circondano Serravalle provano che ivi ebbero stanza e dominio potenti signori, Caminesi, Carraresi, Ezzelini, ed ha palazzi opifici industriali veramente ragguardevoli. Il centro industriale di maggiore importanza della provincia fu per secoli Follina, le cui lane andavano un tempo celebrate anche in lontani paesi. Il distretto più arido, quasi tutto formato dalle ghiaie del Piave e della Livenza, è quello di Oderzo, l'antica *Opitergium*, ricordata come grande città da Strabone, da Plinio, da Paolo Diacono. Distrutta dai Pompeiani, poi dai Marcomanni, da Attila, da Grimoaldo, fu per qualche tempo sede dei re longobardi, ma non potè più rialzarsi al primitivo splendore. A San Polo sorge lo splendido castello dei Papadopoli; a Ponte di Piave si trovano altre ville sontuose, e Motta di Livenza fu patria di illustri uomini tra i quali basterebbe ricordare Antonio Scarpa. Fontanelle, Gorgo al Monticano, Mansuè, Salgareda sono villaggi di qualche importanza, sebbene arrestati nel loro sviluppo dalla grande emigrazione di contadini, per cui vaste campagne rimasero pressochè deserte. S'aggiunga che non poche terre e villaggi della provincia sono soggette all'impeto dei fiumi che le de-

vastano nelle frequenti piene e sempre più difficilmente si possono contenere tra gli argini [1].

La più antica città del Veneto fondata dal mitico Antenore, re dei Troiani, fratello di Priamo, è Padova. Al tempo di Augusto era la più ricca città dell'Italia settentrionale; fra le sue mura nacquero Tito Livio e Trasea Peto, e le sue donne erano celebrate per le loro virtù anche nelle satire di Marziale. La rabbia dei barbari distrusse tutti i suoi antichi monumenti. Fu poi repubblica guelfa e nel 1318 si diede ai Carraresi che la tennero per quasi un secolo, combattendo cogli Scaligeri, alleati per lo più ai Vicentini, e con Venezia. Sotto il dominio di quest'ultima, se non libertà, Padova ebbe pace, e potè fiorire la sua università, fondata dal vescovo Giordano nel 1222, ampliata poco appresso da Federico II, ed alla quale nel medio evo e durante il Rinascimento convennero studenti da ogni parte d'Europa. E poichè la scienza va dovunque compagna all'arte, ivi trovarono ospitalità e protezione, e lasciarono lar-

[1] I comuni della provincia di Treviso che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Altivole	3,240	Montebelluna	9,008
Arcade	3,818	Motta di Livenza	5,998
Asolo	5,813	Nervesa	3,762
Borso	3,324	Oderzo	6,666
Breda di Piave	3,699	Paese	5,823
Casale sul Sile	3,964	Pederobba	4,647
Cavaso	3,148	Pieve di Soligo	3,506
Castelfranco Veneto	11,512	Ponte di Piave	4,268
Castello di Godego	3,840	Preganziol	3,191
Cessalto	4,197	Resana	4,116
Chiarano	3,215	Riese	4,245
Cison di Valmarino	4,224	Roncade	6,960
Codognè	3,493	Salgareda	3,733
Conegliano	8,209	San Biagio di Callalta	6,419
Cordignano	4,335	San Polo di Piave	3,008
Cornuda	4,709	San Zenone degli Ezzelini	3,396
Farra di Soligo	4.502	Spresiano	3,958
Follina	3,438	Susegana	3,193
Fontanelle	3,721	Tarzo	3,758
Fregona	3,054	Trevignano	3,525
Gajarine	4,112	Treviso	30,300
Godega di Sant'Urbano	3,153	Valdobbiadene	5,469
Gorgo al Monticano	3,303	Vazzola	3,820
Istrana	3,202	Vedelago	6,834
Loria	3,703	Villorba	4,379
Mansuè	3,254	Vittorio	16,681
Mareno di Piave	3,494	Volpago	5,584
Miane	3,477	Zero Branco	4,277
Mogliano Veneto	6,362		

ghe impronte del genio loro, Giotto e Paolo Uccello, Filippo Lippi, il Donatello, il Mantegna. Alla fine del secolo XVIII vi fiorivano molte industrie, specialmente tessili, e fu costruito il Prato della Valle, ampio spazio di novantamila metri quadrati, dove, intorno ad un'isola centrale, gira un canale sui cui margini sorgono numerose statue di illustri uomini, e tutto intorno una vasta piazza. Al breve dominio francese seguì, cogli Austriaci, l'epoca della maggiore decadenza: si può dire anzi che soltanto gli studenti, colla loro gaia vita immortalata da Arnaldo Fusinato, tennero vivo il sentimento patriotico, che spinse nel 1848 ad accrescere le file dei crociati. Liberata nel 1866, Padova è una delle città che trassero dall'unione italiana i maggiori benefizi, avendo ampliate vie e piazze, abbattuti vecchi portici, corrette le acque, costruiti nuovi edifici, fondate industrie cospicue [1].

Celebre in tutto il mondo è la chiesa del Santo, come volgarmente si chiama la chiesa di Sant'Antonio di Padova. È una colossale costruzione a forma di croce, lunga 115 metri e larga 55, incominciata nel 1232, compiuta nel 1475 e ristaurata dopo un incendio nel 1749. Nel suo insieme è una non felice alleanza dello stile bizantino e del gotico, ma vi si ammirano le cupole ben proporzionate, i quadri del Mantegna, i bronzi del Donatello, le statue e i bassorilievi di Jacopo Sansovino e dei due Lombardo ed altre meravigliose opere d'arte. Davanti alla chiesa s'eleva la statua equestre di Gattamelata, che fu comandante degli eserciti di Venezia verso il 1440, opera anch'essa del Donatello; ivi presso è la scuola del Santo con gli affreschi giovanili del Tiziano; ivi s'accolgono il museo municipale, la biblioteca, gli archivi. A poca distanza si trova il giardino botanico più antico d'Europa, per più di due secoli anche il primo. Oltre al Santo, Padova possiede tre chiese importanti: Santa Giustina, notevole per le grandiose proporzioni e per gli stalli scolpiti dal Campagnola; gli Eremitani, coi celebri affreschi di Andrea Mantegna, e la Madonna dell'Arena, colle pareti e la volta interamente coperte dagli affreschi che vi dipinse Giotto nel 1306, quando a Padova s'incontrava con Dante. Presso il ponte Molino sorge la torre eretta nel 1250 da Ezzelino da Romano, « mesto avanzo di nefanda tirannide »; ma i più celebrati monumenti civili della città sono l'università e il palazzo della Ragione, colla gran sala lunga 83 me-

[1] Selvatico, *Padova e contorni*, 1869; Marinelli, *Sui colli Euganei*, 1888; Meneghini, *Padova e la sua provincia*, Milano 1857-61.

tri per 28 e i 300 affreschi del Miretto. Nè vuol essere trascurato il caffè Pedrocchi, a pochi altri secondo.

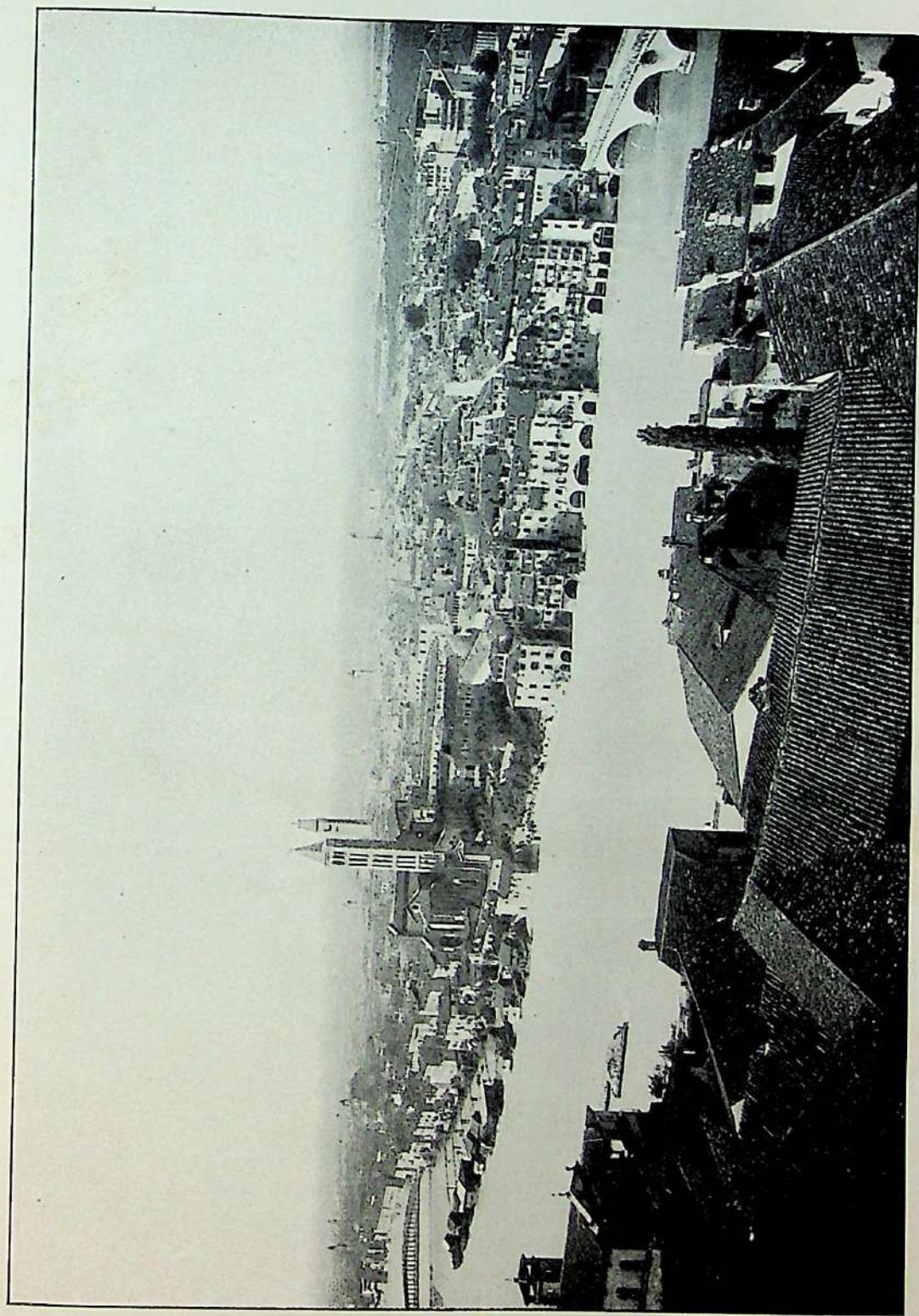
Nei dintorni della città troviamo numerose borgate degne per varie ragioni di un ricordo. Albignasego ha una chiesa cattedrale anteriore al 1000; Abano è celebre per le sue terme e per le ville di cui è pieno il territorio, nel quale si comprendono anche le terme di Montortone, sopra uno degli ultimi colli emersi cogli Euganei; Valsanzibio ha un celebrato

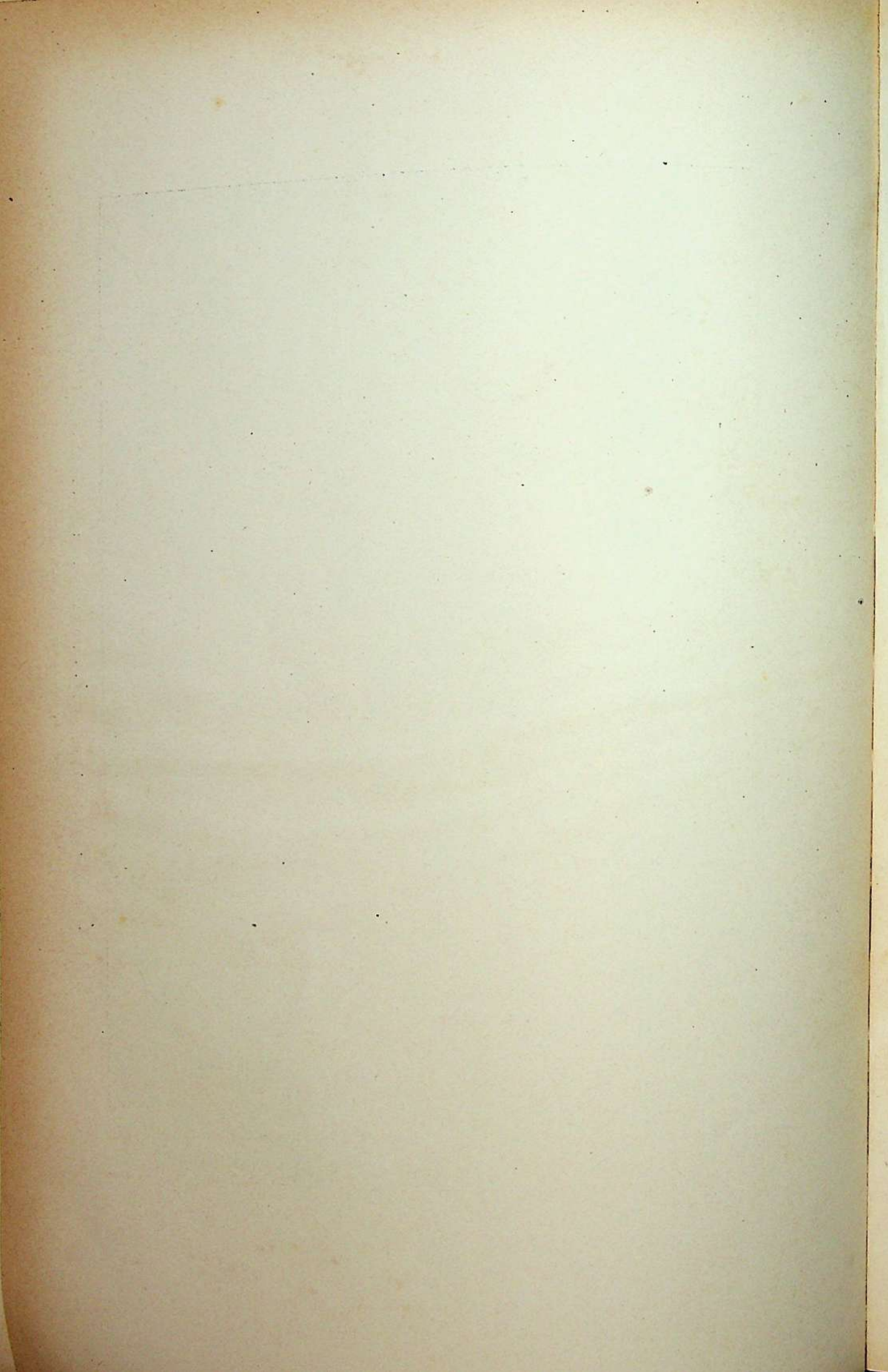
PADOVA. — CAFFÈ PEDROCCHI.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

giardino, dove si trovano giuochi d'acqua assai ammirati. Un'amena strada attraverso le falde settentrionali dei colli Euganei conduce a Teolo, celebre per i vigneti e i frutteti che lo circondano, dominato dalla maggior vetta degli Euganei, il Venda che ebbe il nome da Venere o da Diana Bendia; anche Rovolon ha vigneti celebri ed amenissime ville. Numerosi villaggi sorgono sulle rive del Bacchiglione e della Brenta, tra i quali Piazzola, Vigodarzere e a breve distanza Vigonza.

Oltre a quello che ha nome dal capoluogo, Padova si divide in sette distretti. Uno di questi, Cittadella, è cacciato come un cuneo nella provincia di Vicenza, alla quale per lungo tempo appartenne: il capoluogo fu costruito a guisa di una vera fortezza, colle mura, le torri e le fosse, da Benvenuto da Carturo, sicchè potè opporre lunghe e fiere resistenze ed ospitare principi e monarchi. Presso il Brenta è Fontaniva, già feudo di una famiglia dalla quale parecchie derivarono nelle due provincie. A Galliera Veneta l'imperatrice d'Austria, moglie di Ferdinando I, restaurò con sovrana munificenza la villa e il parco che furono dei Dolce ed appartengono ora ai De Micheli di Genova. San Martino di Lupari ebbe forse il nome dai lupi che ancora verso il 1000 infestavano i boschi di questa regione e dai quali ha nome del pari il villaggio di San Giorgio. Camposampiero, bella e popolosa borgata, ebbe un forte castello circuito da mura ed è ora ricco di parecchie industrie; Campodarsego conserva qualche avanzo romano e più numerosi abbondano a Curtarolo. A San Giorgio delle Pertiche ed a Santa Giustina in Colle si trovano antiche chiese ed avanzi di torrioni, dentro ai quali si difesero i vescovi di Padova, signori del luogo. Piombino Dese, Trebaseleghe ed altri comuni si compongono di numerose ville, le quali ebbero per secoli vita autonoma.

Al tempo dei Romani l'Adige da Verona correva diritto a Montagnana e per Saletto ad Este, dove si divideva forse in due rami; nel 589 lasciò l'antico letto e dopo aver vagato più anni si aprì il nuovo. Montagnana esisteva al tempo di Roma ed ebbe poi uno sculdascio, dal quale ancora si denomina Casale di Scodosia. Il suo castello fu più volte assalito, al pari delle mura che ancora tutta la circondano; ma oggi è solo un importante centro agricolo, tra i primi d'Italia per la coltura del frumento, della canapa e d'altri prodotti. Anche Merlara e Castelbaldo ebbero ugual sorte e vi hanno oggi la stessa fortuna. Este si vorrebbe fondata da un compagno di Antenore; certo fu una delle prime città degli Euganei e tolse il nome dall'Adige, sul quale e sotto le sue mura si combatterono ai tempi dei Romani battaglie memorabili; di là originarono gli Estensi, che la dominarono per qualche secolo ed ebbero signorie anche in altre parti d'Italia. Vescovana aveva una rocca fortissima distrutta da Ezzelino ed è importante mercato agricolo, celebre specialmente per i polli che si allevano nei suoi dintorni. Baone diede titolo comitale agli Estensi e sorge sui colli coronati di vigneti e di uliveti, dove la felice postura consente una rigogliosa vegetazione. La strada

VERONA. — PANORAMA DELLA CITTÀ VISTO DAL FORTE DI SAN PIETRO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

che gira intorno ai Colli Euganei tocca Lozzo Atestino e Vo, nelle cui campagne si coltiva largamente la vite. Monselice è popolosa terra ricordata da Paolo Diacono e divenuta città nel 1857; essa possiede antiche chiese, un importante museo ed è circondata da frutteti, specie sui vicini colli. Nel distretto sono notevoli Stanghella, grosso villaggio che fu già dei Pisani, quasi a mezza via tra Padova e Rovigo: nelle sue campagne durò più a lungo che altrove la paura delle streghe. Battaglia è celebrata per le sue terme e le cure che vi si fanno nelle grotte ed in uno stabilimento non secondo ai più importanti d'Europa; tra Battaglia e Monselice sorge la superba villeggiatura del Catajo, cresciuta intorno alla casa di Beatrice degli Obizzi, con un gran parco, una celebre armeria e un museo di antichità euganee, etrusche, greche, romane, nelle ampie sale dove dipinsero Paolo Veronese e il Tintoretto. Non può essere dimenticato Arquà, che fu lieto e tranquillo soggiorno del Petrarca da cui ebbe il nome e di cui conserva la casa, coi grossolani affreschi che ricordano il suo incontro con Laura, colla gatta imbalsamata che vuolsi fosse fida compagna al cantore di Valchiusa.

Fra Monselice e le lagune, sulle campagne create nei secoli dai fiumi, trovansi i due distretti di Conselve e Piove di Sacco, in terreni argillosi e sabbiosi, dove più a lungo durarono e non sono ancora scomparsi i miserabili tuguri di canne e di paglia, che servono di abitazione ai poveri coloni. Conselve, grossa borgata, anzi città, con civili abitazioni ed una vasta piazza, venne fondata, come appare dal nome, in capo ad una gran selva, distrutta durante i saccheggi e gli incendi che funestarono la città. Tribano, importante centro agricolo, ha alcune tele di Jacopo Da Ponte e vaste tenute di caccia. Anguillara e Bagnoli erano in cotal modo unite, perchè gli abitanti di questo dovevano contribuire alla difesa del castello di Anguillara, fortissimo in riva all'Adige, costruito da Jacopo da Carrara. Ad Agna si scoprirono antichità romane di qualche importanza; Piove, l'antica *Plebs Sacci*, ebbe antiche e frequenti relazioni coi Veneziani e vi fiorirono industrie importanti e tipografie tra le prime d'Italia; Bovolenta è grossa e civile borgata più volte distrutta durante le guerre, circondata di canali e ricca di palazzi della nobiltà veneta. Correzzola sorse in mezzo a vaste pianure prosciugate dai Benedettini, che vi fecero larghe seminagioni di frumento con granai ricordati come i più importanti di tutta l'Alta Italia, e fornaci importantissime; Brugine ha un palazzo dove si ammirano affreschi di Paolo Veronese, e fu costruito uno dei primi giardini in-

glesi d'Italia; le sue donne attendono a tessere il lino, gli uomini sono in gran numero occupati alla pesca [1].

Rovigo, « sepolta fra l'Adige ed il Po », se non è, come dicono i suoi detrattori, « uno scheletro di città », è certo piuttosto scaduta dall'importanza di un tempo, sebbene si trovi sempre a capo del Polesine. Costruita in rasa pianura, a cavaliere dell'Adigetto, ha lunghi borghi uniformi e vie abbastanza spaziose che conducono alla bella piazza Vittorio Emanuele fiancheggiata di notevoli edifici, il municipio, l'Accademia dei Concordi ed altri ancora. Se ne fa menzione la prima volta nell' 838, col nome di villa di Rodigo, donde la leggenda che vuole il suo nome derivato dal nome greco della rosa. Sorta in terreno più asciutto ed elevato di Adria, superò ben presto l'antico capoluogo del Polesine. Il palazzo comunale dove si trovano la biblioteca ed il museo, con un busto di Girolamo Miani, il celebre esploratore dell'Africa e quadri di gran pregio. ed il palazzo Roncali costruito dal Sanmicheli sono tra gli edifici più notevoli della città, che dopo il 1866 ha pur fatto notevoli progressi, grazie alla fertilità del suo agro, diventato uno dei più ricchi di queste provincie. Boara è anch'essa importante centro agricolo, come Villadose e San Martino di Venezze, sull'Adigetto, dove i Veneziani costruirono una delle loro prime fortificazioni e che fu più volte soggetta a disastrose inondazioni. L'antichità di Adria si perde nella notte dei tempi; fiorente in riva al mare e alle la-

[1] I comuni della provincia di Padova che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Abano Bagni	3,901	Monselice	10,428
Agna	3,219	Montagnana	9,900
Albignasego	3,629	Ospedaletto Euganeo	3,655
Anguillara Veneta	4,259	Padova	70,753
Battaglia	3,871	Piazzola sul Brenta	5,520
Bagnoli di Sopra	3,973	Piombino Dese	4,577
Bovolenta	3,129	Piove di Sacco	8,606
Brugine	3,697	San Giorgio delle Pertiche	3,485
Campodarsego	4,032	San Giorgio in Bosco	3,849
Camposampiero	3,705	San Martino di Lupari	5,902
Casale di Scodosia	3,838	Santa Giustina in Colle	3,237
Cittadella	9,032	Stanghella	3,521
Conselve	4,928	Teolo	4,152
Correzzola	4,378	Trebaseleghe	4,616
Este	10,475	Tribano	3,777
Fontaniva	3,177	Vescovana	4,006
Galliera Veneta	3,243	Vigodarzere	3,420
Lozzo Atestino	3,201	Vigonza	5,441
Merlara	3,167		

gune, come poi Venezia, al segno da dare in perpetuo all'Adriatico il suo nome, decadde quando si trovò lontana dal mare: oggi è a più di 23 chilometri, in un agro pieno di paludi, perduta tra i fossi ed i canneti. Le rovine etrusche e romane che si trovarono ad Adria narrano l'antica grandezza della città che oggi, dopo compiuti importanti prosciugamenti, va piuttosto aumentando la sua importanza e già ha superato per popolazione lo stesso capoluogo della provincia. Bottrighe vide più volte inghiottite dalle piene del Po le sue case e le sue fornaci e coperte di melma le campagne, sebbene gli abitanti non cessassero mai di lottare contro le acque minaccianti. Contarina sarebbe ancor più minacciata senza gli argini e le bonifiche che consentono ai suoi abitanti di coltivare vaste campagne come a quelli di Donada e Loreo, villaggi sorti dove tre o quattro secoli or sono era ancora il mare che bagnava forse la selva di lauri onde quest'ultima città ebbe il suo nome. Ed è del pari una conquista sul mare il territorio di Ariano, per secoli ferrarese, oltre il maggior braccio del Po, coi comuni di Ariano, Porto Tolle, Taglio di Po, i cui abitanti coltivano le campagne conquistate sulle pianure e sulle selve, o le valli da pesca, fecondate dalle acque di piena [1].

Gli altri distretti della provincia hanno pochi comuni degni di menzione. Badia fu antico convento di Camaldolesi, arricchito di privilegi da papi e da imperatori. Poi a poco a poco la terra si abbellì di private abitazioni, ebbe il suo castello cinto di fosse e cospicue industrie per concia di pelli, filatura di seta, commercio delle mignatte. Trecenta, lodata dal Sanudo, crebbe d'importanza dopo il prosciugamento delle valli grandi veronesi, e Giacciano diventò cospicuo comune agricolo dopo la sua unione con Baruchella. Massa Superiore era cinta di fosse e di mura e lottò più volte con la opposta Sermide per salvarsi dalle inondazioni del Po. Bergantino è da tempo antico celebre per la coltura delle api; vi durò più a lungo il feudalismo che lasciò sino agli ultimi anni gravosissimo l'onere della decima. Castelnuovo Bariano, Ceneselli e Melara furono pure feudi, celebre anche quest'ultimo per la coltura delle api, dal cui prodotto tolse forse il nome. Lendinara, « che dal lino e dall'oro il nome prese » secondo la leggenda, fu più volte distrutta e sorge ora sulle due rive dell'Adigetto, con importanti mercati ed un campanile alto più di 100 metri; la sua Madonna del Pilastrello è il più celebre

[1] Marcolini, *Ariano nel Polesine*; *Guida di Rovigo*; Bocchi F. A., *Il Polesine di Rovigo*, Milano 1857-61.

santuario della provincia. Fratta ha origini romane e Castel Guglielmo fu nel medio evo fortissimo colle robuste mura e le fossa inondate dal Tartaro. Questo comune, ed i distretti di Occhiobello e Polesella, si chiamarono per lungo tempo territori aggiunti; anche Crespino fu per secoli terra ferrarese e pontificia, e durante l'epoca napoleonica restò per molti mesi in mano dei briganti. Polesella, che dà nome al distretto, ebbe anch'essa molto a soffrire dalle rotte del Po e del Canal Bianco ed ancora nel 1882 furono inondate tutte le sue case e le sue campagne. Occhiobello sorge pure in riva al fiume e poco lungi dagli argini si trovano Canaro e Stienta, mentre Fiesso Umbertiano è alquanto più riparato. Ficarolo è celebre per terribili rotte del fiume che coprì più volte tutte le sue campagne [1].

Verona è la città più importante del Veneto dopo Venezia, città forte ed amena, celebrata da Catullo, levata a cielo da Muratori, l'« eccelsa graziosa, alma Verona, terra antica e gentil » cantata da Berni, reputata da Bastiano Serlio « il più bel sito d'Italia, e di pianura, e di colli, e di monti e anco di acque », la poetica città di Giulietta e Romeo, la *pleasant* Verona di Carlo Dickens. Fondata dai Reti e dagli Euganei, occupata forse dai Galli Cenomani, dall'89 avanti Cristo fu colonia romana, una delle più fiorenti della nordica Italia. Subì tutte le invasioni, salvo quella d'Attila, da cui la preservò papa Leone, e Teodorico ne fece la capitale del regno degli Ostrogoti e la predilesse tanto da esser chiamato nei Nibelunghi « il Veronese ». Presa da Alboino, che vi fu ucciso dopo il tragico banchetto in cui Rosmunda fu costretta a bere nel teschio del padre, più volte servì di rifugio ad altri re

[1] I comuni della provincia di Rovigo che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Adria	15,936	Fratta Polesine	4,245
Ariano nel Polesine	5,512	Giacciano con Baruchello	4,448
Badia Polesine	6,504	Lendinara	7,322
Bergantino	3,506	Loreo	4,550
Boara Polesine	3,250	Massa Superiore	4,144
Bottrighe	4,917	Mellara	3,167
Canaro	3,403	Occhiobello	4,331
Castel Guglielmo	3,293	Porto Tolle	6,396
Castelnuovo Bariano	5,239	Polesella	3,837
Ceneselli	3,405	Rovigo	11,311
Contarina	6,078	San Martino di Venezza	3,990
Crespino	4,668	Stienta	3,163
Donada	3,963	Taglio di Po	4,321
Ficarolo	3,686	Trecenta	4,752
Fiesso Umbertiano	4,245	Villadose	3,482

longobardi, essendo reputata la più forte città del loro reame. Poi fu vinta dai Franchi, i Berengari vi restaurarono il regno dei Longobardi, e gli imperatori di Germania le preposero i loro marchesi, a cominciare da Arrigo di Carinzia. Fu a capo delle città della Venezia che presero le armi contro il Barbarossa, ospitò per qualche anno la Corte pontificia e fiorì poi libero comune, dando impulso alle arti, agevolezze ai commerci, sviluppo all'agricoltura, scuotendo le menti e ravvivando lo studio del diritto. Ma presto, come nelle altre città, incominciarono le lotte tra le potenti famiglie, i Sambonifacio, gli Scaligeri, i Montecchi, gli Ezzelini, tiranni e guerrieri, politici e letterati, assassini e proscritti, grandi uomini e fratricidi oscuri. Fra Giovanni da Schio predicò la pace sui prati di Paquara, dove la leggenda vuole si raccogliessero quattrocentomila cittadini, per diventare a sua volta tiranno; dopo il 1257, spento Ezzelino, dominarono pacificamente gli Scaligeri, quando Dante trovò nella « cortesia del gran lombardo — che porta sulla scala il santo uccello », il suo primo rifugio, e vi scrisse parecchi canti della *Commedia*, mentre l'amico suo, Giotto, con gentile accorgimento, dipingeva le stanze che davano ricetto agli esuli ed agli oppressi, nella brillante corte di Can Grande, che aveva vinti i Padovani, presa Vicenza ed esteso il dominio scaligero, che raggiunse sotto il figlio la maggiore ampiezza. Seguirono anni tristi di lotte fratricide, sino a che, dopo il breve dominio dei Visconti, Verona ebbe pace nella sudditanza di Venezia che la tenne dal 1405 alla sua caduta. Michele Sanmicheli l'aveva fortemente munita dal 1527; gli Austriaci, che l'ebbero definitivamente nel 1814, ne fecero il maggior baluardo del Quadrilatero, che dovettero abbandonare nel 1866. Oltre al Sanmicheli, oltre a Plinio, a Catullo e ad altri antichi, Verona si gloria di Fra Giocondo, un altro celebre architetto del Rinascimento, di Vittor Pisano, di Liberale, di Paolo Morando, di Francesco Caroto, dei Morone, dei Bonifazio, pittori illustri, sui quali tutti si eleva Paolo Veronese, « un elegante cavaliere fra robusti plebei, che salutava Tiziano come il padre dell'arte, ma era da lui abbracciato affettuosamente come il capo di una nuova generazione »[1]. E dopo questi Girolamo Fracastoro, Isotta Nogarola, Onofrio Panvinio, Scipione Maffei, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte, Aleardo Aleardi.

Il più antico e celebre monumento di Verona è l'Arena, edificata secondo le cozzanti tradizioni da una Donna Verona fug-

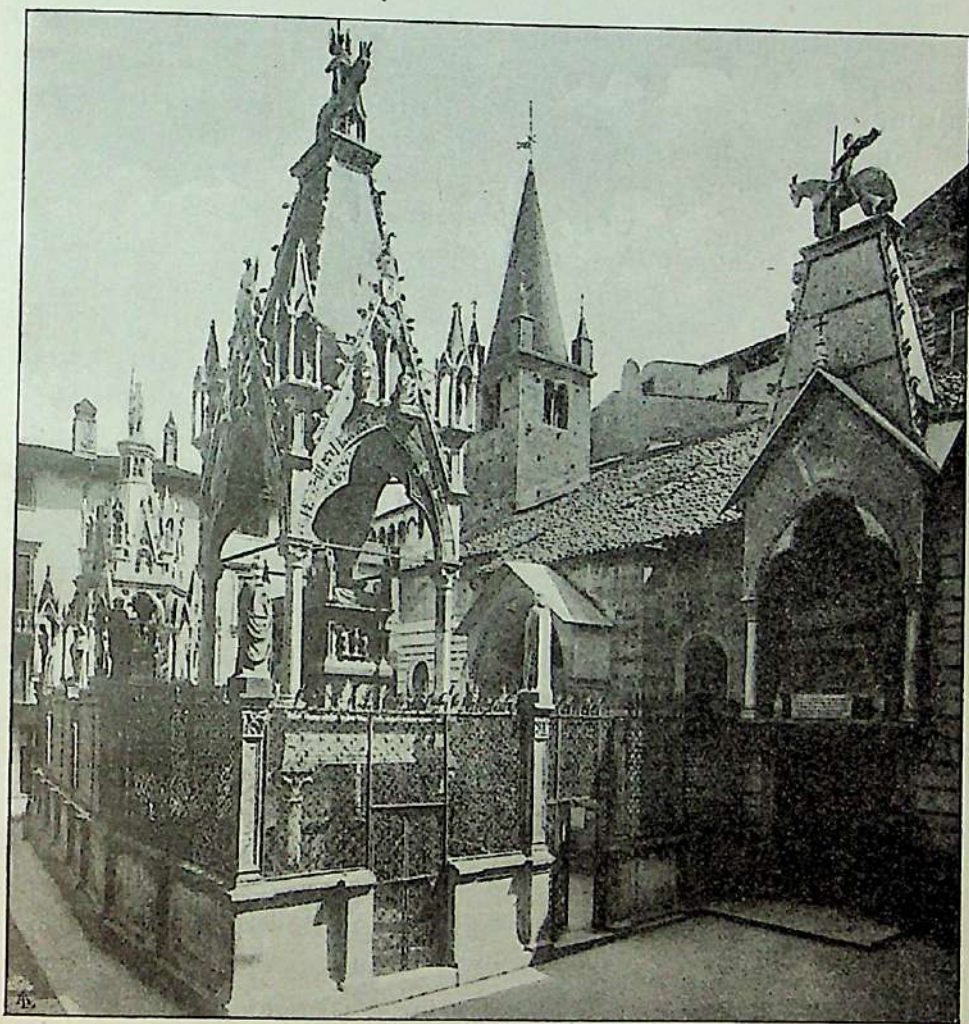
[1] Taine, *Voyage en Italie*, II, 396.

gita da Troja, dagli Etruschi, dai soldati della XIII legione, più probabilmente durante i regni di Tito e di Trajano, e ristaurata o completata da Diocleziano. È l'anfiteatro meno devastato dopo quelli di Roma e di Nimes, lungo 153 metri, con 455 di circonferenza e 32 di altezza; poteva contenere tutti gli abitanti della città, quando candidati e magistrati gareggiavano nel dilettare il popolo coi giuochi sanguinosi; Napoleone vi assistè ad una parodia di corse dei tori, e Chateaubriand vi ammirò i più miti spettacoli dati ai pacifici regnanti che nel Congresso del 1822 ribadirono le catene all'Europa. La piazza delle Erbe, l'antico foro, è uno dei più pittoreschi mercati di frutta del mondo, colla tribuna da cui si proclamavano le sentenze ed i bandi del libero comune. Sulla piazza dei Signori sorgono il palazzo della Ragione del 1183, la prefettura colla porta del Sanmicheli, le vecchie torri scaligere, ed un capolavoro del Rinascimento, il palazzo del Consiglio. La tomba degli Scaligeri è uno dei più splendidi mausolei gotici d'Italia; le porte dei Borsari, l'arco dei Leoni ed altri ancora sono antiche porte romane più volte ristaurate nei secoli. Anche Verona si gloria di chiese celebri nella storia dell'arte: Sant'Anastasia, a tre navate, incominciata nel 1261; il Duomo, edificio gotico del secolo XIV, con una facciata romana adorna di finestre gotiche e un coro del secolo XII; Sant'Eufemia, San Bernardino, San Zeno Maggiore, tutte ricche di dipinti, di scolture, d'intagli. La piazza Vittorio Emanuele o Bra (antico *prato*), tra l'Arena e il palazzo del municipio, colla Gran Guardia Vecchia ed i bei palazzi, è una delle più vaste e caratteristiche d'Italia[1].

Una parte di città si trova sulla riva sinistra dell'Adige, ed è unita alla principale da sei ponti; difesa nel 1895 da robusti muraglioni contro le piene dell'Adige, che minacciava di travolgerla, ha il palazzo Pompei, colla celebre pinacoteca, il giardino Giusti, celebre per i cipressi e la splendida veduta, l'antica chiesa di Santa Maria in Organo, e i castelli di San Giorgio e San Pietro. In alcune strade, ad onta dei rinnovamenti edilizi, Verona conserva alcunchè del carattere medioevale, ed è vero tuttodì quello che scriveva T. Gautier, che « vi potrebbero ancora contendere Montecchi e Capuleti, e Tibaldo uccidervi Mercatio; l'ambiente della novella di Luigi Da Porto e della tragedia di Shakespeare è intatto. Poche città hanno meglio conservato il carattere me-

[1] T. Gautier, *Voyage en Italie*, e cfr. anche Persico, *Verona e provincia*, 1820-21; Giuliari G. B., *Il veronese all'epoca romana*, 1894; Maffei S., *Verona illustrata*, 1825-26; Belviglieri C., *Verona e provincia*, Milano 1857-61.

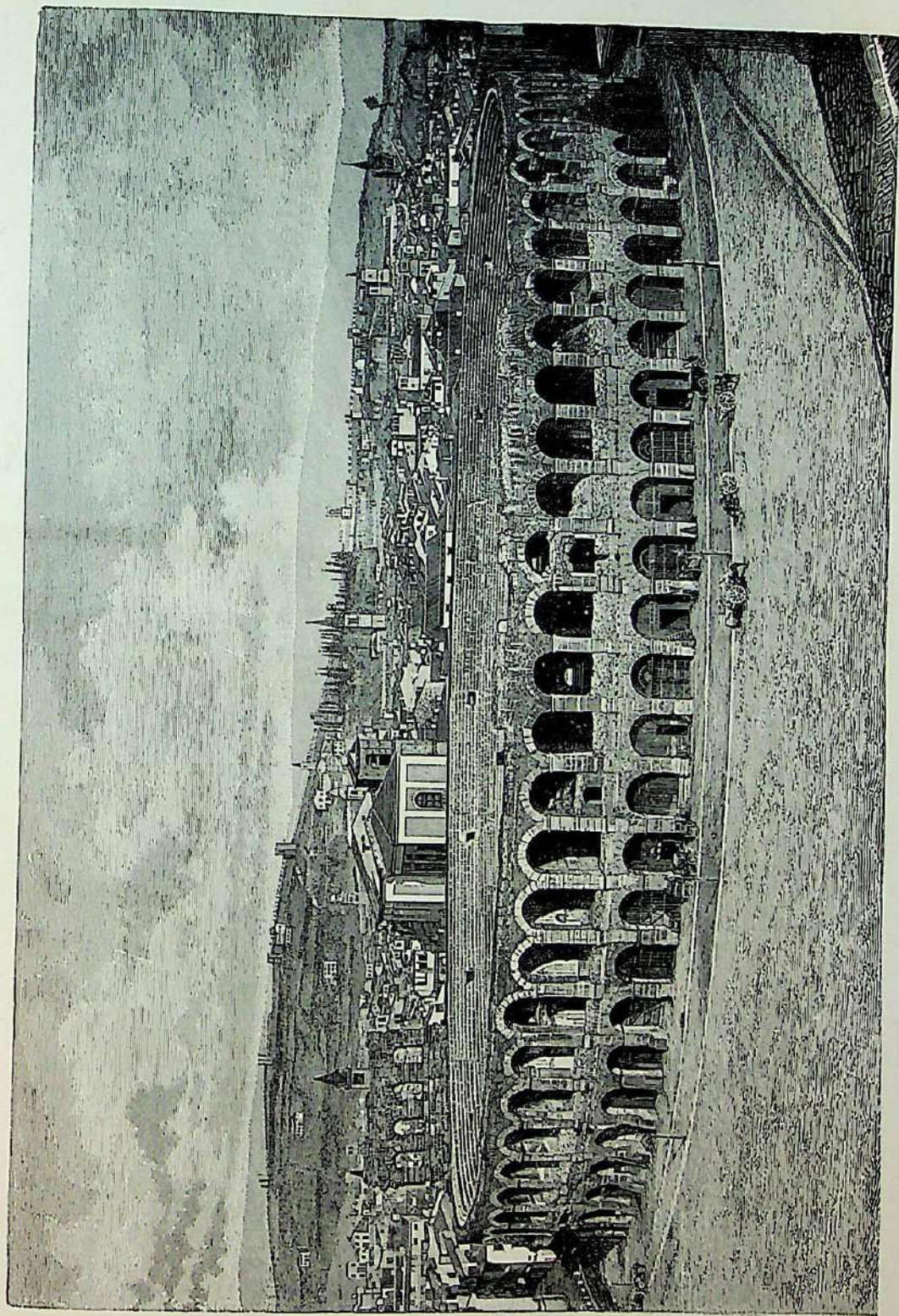
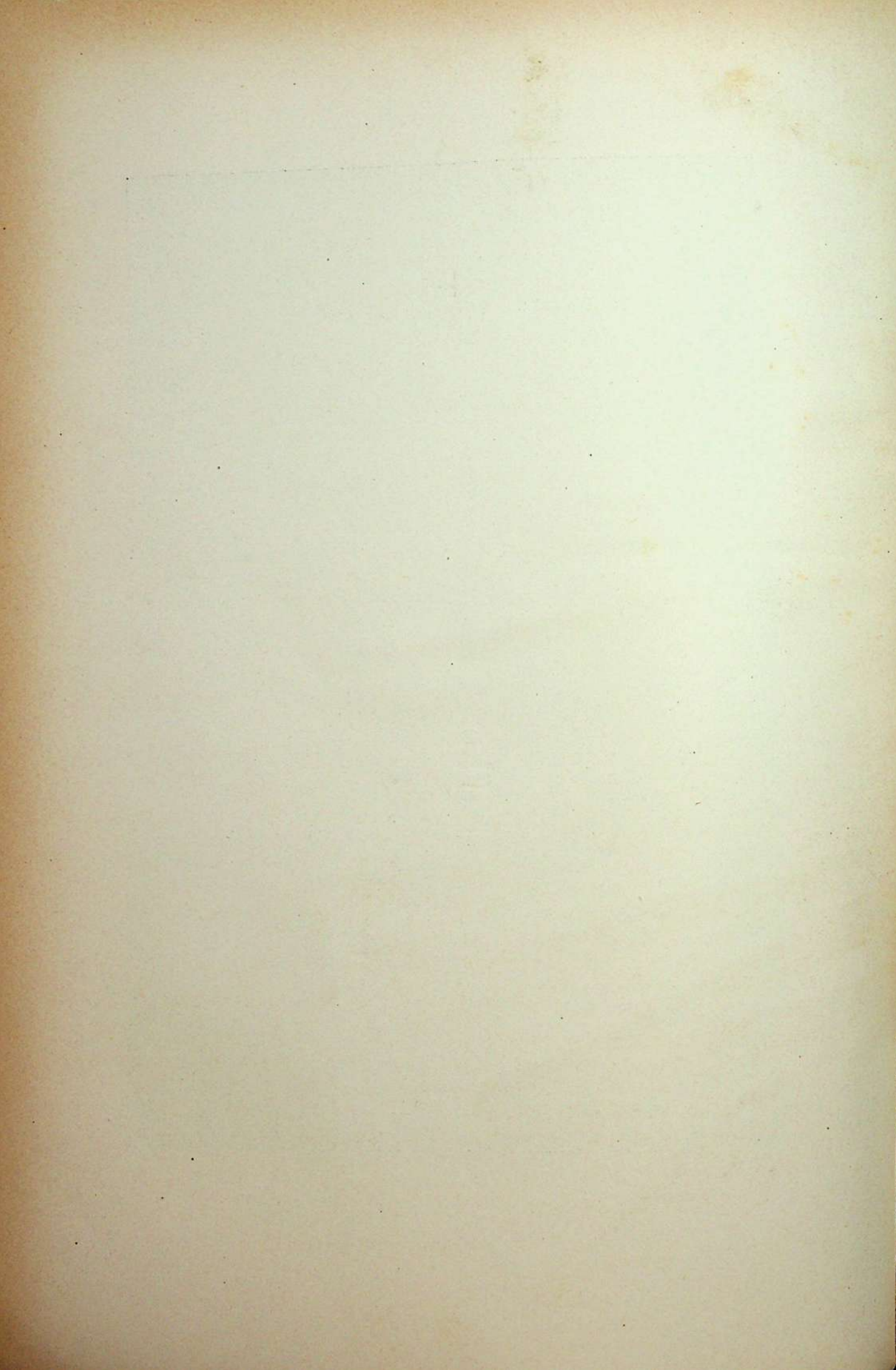
dioevale: gli archi gotici, le trifore, i balconi frastagliati, gli angoli di strade scolpiti, le griglie di ferro battuto, tutto vi richiama al passato, e vi par di sognare vedendo passeggiare nelle strade gente moderna ».

Nei dintorni si visitano il santuario della Madonna di

VERONA. — TOMBE DEGLI SCALIGERI.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

Campagna, pregevole monumento artistico, Montorio colle industrie fiorenti, Lavagno e San Martino Buon Albergo, con le sontuose ville. Grezzana ha bei dipinti del Brusarosco e qualche antichità romana, come in tutta la Valpantena si trovano avanzi di acquedotti, di terme, di templi, uno, dedicato forse a Mitra, a Santa Maria in Stella, un altro a Venere. Avesa è ricca di acque utili all'agricoltura e all'industria; a Nogara si raccolse, nella Villa Mosconi, Ippolito Pindemonte; Pa-

strengo ricorda una bella vittoria italiana, e di sanguinose battaglie ci parlano Santa Lucia e Bussolengo. Grossi centri industriali sono Zevio e San Giovanni Lupatoto; Sona, con le splendide ville, ricorda il cantore della Riseide; Bosco Chiesanuova ha pure ville sontuose ed è uno dei più ameni soggiorni delle Prealpi.

Il distretto di San Pietro In Cariano comprende la Valpolicella, celebrata per le frutta e l'amenità dei luoghi, ma specialmente per i suoi vini. Sono, a dir vero, tre valli distinte: una tolse anticamente il nome di Prunia dai Brenni o dal villaggio di Prun, che con Negrar accoglie il maggior numero d'abitanti; la seconda, la valle di San Fiorano, con Marano, dove la leggenda pone un campo di Mario, e Castelrotto, uno dei duecento castelli leggendari della Valpolicella; la terza è quella di Fumane; San Pietro In Cariano è il capoluogo, ma non il principale comune del distretto, mentre hanno maggior importanza Sant'Ambrogio e Breonio, ricche di vini e di marmi, Pescantina sull'Adige, dove si pesca molto pesce; Gargagnago, dove Dante avrebbe composto parecchi canti del divino poema. Il finitimo distretto di Caprino, che si stende alle falde di Monte Baldo, non ha alcun comune veramente importante fuori del capoluogo, lieto per copia di acque e pieno di amenissime ville. Storico nome è però Rivoli, per la grande battaglia napoleonica, come è caro ai fedeli il santuario della Madonna della Corona, cui si ascende per ottocento gradini, e ai letterati Incassi dove poesò Fracastoro. Torri e Malcesine sul Garda sorgono fra ville ed orti, dove si coltivarono in ogni tempo frutta prelibate, che una volta si dovevano difendere con alte mura dagli orsi del Baldo; Garda dovette essere un tempo ben più cospicua; se diede il suo nome al lago, mentre oggi assai più importante è Bardolino, con molti avanzi di fortificazioni medioevali, come Lazise; Castelnuovo ricorda il selvaggio eccidio consumato nel 1848 dalle orde austriache sull'inerme e innocente popolazione, quando il villaggio fu tutto arso e devastato; Peschiera è ancora una forte città del Quadrilatero, nel punto dove il Mincio esce dal lago.

Scendendo lunghesso la riva del Mincio troviamo altri nomi di battaglia, chè qui ogni colle, ogni casale, ogni palmo di terra fù bagnato di sangue. Sommacampagna, Valeggio, Mozzecane, la stessa Villafranca videro più volte schierati di fronte gli eserciti, ed hanno vaste rovine di antichi castelli, ville amenissime che servirono di quartier generale a Carlo Alberto, a Radetzky, a Napoleone, a Vittorio Emanuele. Isola

L'ARENA DI VERONA.

della Scala, che nel secolo XIII era dei Conti, vide le sconfitte di Francesco Gonzaga e di Gastone di Foix, ed ha bei fabbricati moderni con un'ampia chiesa; Bovolone, centro commerciale ed agricolo di crescente importanza, ha pure una chiesa con pregiati dipinti; Nogara è celebre borgata dove i Veronesi furon tratti da Enrico IV contro le genti della contessa Matilde, ed Oppeano ricorda la rotta inflitta da Ezzelino ai Mantovani. Ronco, spesso minacciato dall'Adige, domina fertili campagne. Feracissimo è del pari il distretto che ha nome da Sanguinetto, antico feudo dei Dal Verme, col castello dove fu rinchiuso l'ultimo dei Carraresi; a Cerea, intorno all'antico castello della contessa Matilde, si vennero sviluppando palazzi, ville e masserie numerose nelle circostanti campagne, per cui il paese, come Casaleone, ebbe negli ultimi anni un grande sviluppo.

Legnago, attraversata dall'Adige, è soggetta più di qualsiasi altra città alle sue minaccie, mentre si considerò in ogni tempo come fortezza importante. Incominciarono a fortificarla il Sanmicheli ed il Bragadino, ma le opere principali furono compiute durante il regno italico e la dominazione austriaca, quando a sua difesa, oltre al Po, all'Adige e al Tartaro, giovarono le paludi delle Valli grandi veronesi, che si andarono poi prosciugando. Santa Maria di Vangadizza fu antica ed insigne badia camaldolese, cui si largirono per secoli terre, giurisdizioni e poteri; a Villa Bartolomea, oggi centro agricolo di grande importanza, ebbero feudo i conti di San Bonifacio. A Castagnara furono costruite importanti opere idrauliche e specialmente la chiusa, *continendo minuendoque flumini, siccandis agris, paludibus*, che fu una delle ultime opere della Repubblica. Minerbe si vuol derivare da Minerva, Roverchiara e Terrazzo, alle due estremità del distretto, sono prosperi centri agricoli, ed a Bevilacqua sorge il castello della nobile famiglia, abbellito per secoli e così maltrattato nel 1848 dall'austriaca rabbia. Soggetta a inondazioni è anche Cologna, dove il Guà ruppe anche nel 1901 il murazzo che difende la città abbattendo parecchi edifici ed allagando le campagne; la città, ricordata da Catullo, fu *colonia* romana, ed è oggi ricca di chiese, di istituti benefici ed educativi, di belli edifici. Albaredo è l'antico *alberetum*, piantato a contenere il nuovo corso dell'Adige; Cucca, Zimella e le altre terre del distretto rivelano una crescente ricchezza agricola, che procura anche alle campagne una relativa agiatezza.

San Bonifacio è un importante centro agricolo della provincia, con mercati assai frequentati di cereali e di bestiame;

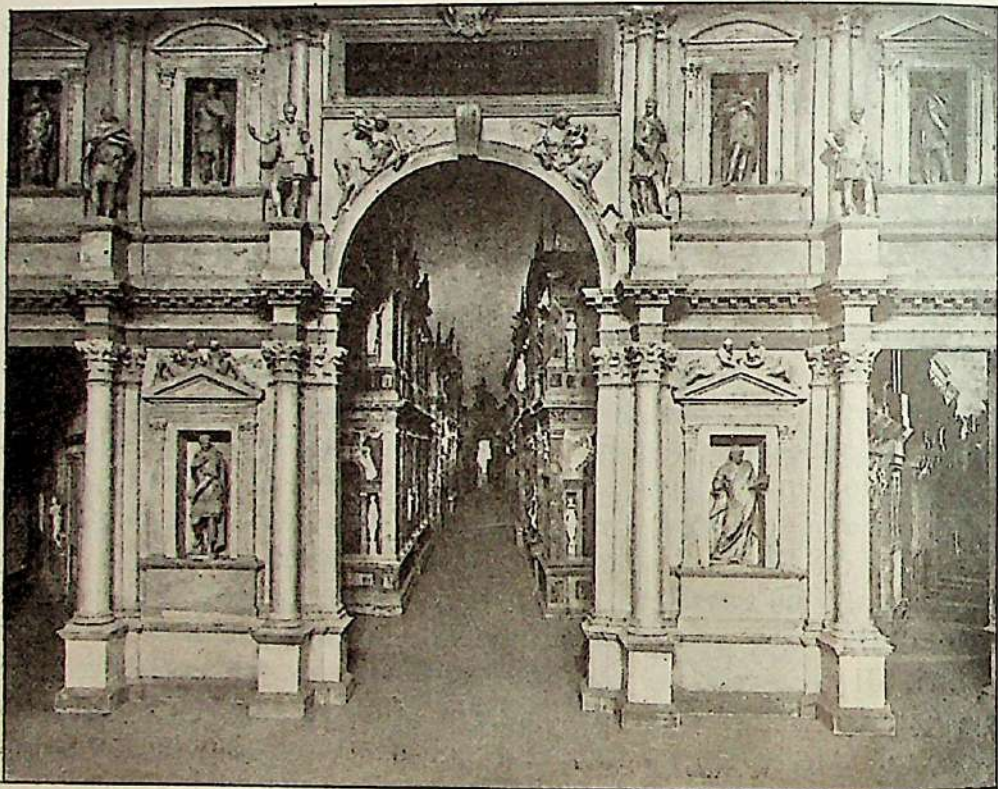
Arcole ricorda la battaglia di tre giorni combattutavi nel novembre del 1796 tra i Francesi, comandati da Bonaparte, con Massena, Augereau e Lannés, e gli Austriaci. Caldiero, villaggio di non grande importanza, è l'antico *calidarium* delle terme romane; Colognola sui colli è ricca di ville signorili; Soave è centro importante ed antica fortezza scaligera, di cui restano ancora i castelli e la cinta di mura merlate; Monteforte ha una bella chiesa ed i suoi colli producono vini celebrati e Montecchia di Crosara, già feudo della celebre famiglia dei Montecchi, è più celebre perchè adduce ai monti basaltici di Vestena ed ai fossili di Bolca, visitati ed illustrati dai più chiari geologi d'ogni nazione. Vestenanova si trova già nel distretto di Tregnago, il più montuoso della provincia, che si appoggia ai Lessini, nel cui capoluogo si scoprirono antichità sacre e profane: nel suo antico castello dimorò esule il pontefice Lucio III. Illasi era feudo importante e possiede ora ville amenissime dei Pompei; le sue colline producono vini squisiti, mentre le campagne, lunghesso il *progno* che ha nome dal villaggio, sono spesso devastate nella sua furia. I comuni superiori della valle sono tutti abitati da quel popolo che diede più spiccato carattere ai Tredici comuni veronesi ed ai Sette vicentini, e conserva ancora qualche tradizione e traccie di costumanze avite, come il ballo primaverile intorno al tiglio e il pianto sulla bara dei trapassati [1].

[1] I comuni della provincia di Verona che al censimento del 1881 superavano i 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti
Albaredo d'Adige	4,691
Arcole	3,106
Bosco Chiesanuova	3,087
Bovolone	4.377
Bussolengo	3,259
Caprino Veronese	6,075
Casaleone	3,706
Castagnaro	4,740
Castelnuovo di Verona	3,834
Cerea	7,418
Cologna Veneta	7,770
Colognola ai Colli	4,131
Correzzo	2,886
Cucca	3,810
Grezzana	4,451
Illasi	3,121
Isola della Scala	6,057
Lazise	3,034
Légnago	14,383
Minerbe	3,782
Monteforte d'Alpone	5,110
Negrar	3,047
Nogara	4,589
Oppeano	3,156
Pescantina	3,834
Roncà	3,382
Ronco all'Adige	4,384
Roverchiara	3,327
San Bonifacio	6,256
San Giovanni Lupatoto	4,236
San Michele extra	4,545
Sant'Ambrogio di Valpolicella	4,107
Soave	5,022
Sommacampagna	3,122
Sona	3,545
Tregnago	3,130
Valeggio sul Mincio	5,437
Verona	68,121
Vestenanova	3,103
Villa Bartolomea	5,149
Villafranca di Verona	8,729
Zevio	5,968
Zimella	3,180

A Vicenza furono attribuite perfino origini minotauriche, mentre altri la volle fondata da Ercole Libio, dai Galli, dai Trojani, dagli Etruschi. I Galli la chiamarono Berga, e nel secolo XVI corse il pericolo di essere ribattezzata per Cimbria; certo fu abitata prima dai Medoaci ed illustrata dagli Etruschi, che vi lasciarono numerosi ricordi. Ma più i Romani, quando sui suoi colli sorsero templi a Giove, a Diana, agli Dei Mani, alla Fortuna, e la città ebbe ponti, acquedotti, terme, ed il teatro Berga costruito ai tempi di Adriano. Fu poi travolta nei maggiori disastri delle invasioni barbariche, arsa da Attila, saccheggiata e disertata da altri re o capi di quelle orde. Soggetta ai duchi longobardi, ai conti, agli imperatori di Germania, tra il turbinare violento delle fazioni, divise la sorte delle città vicine. S'aggiunsero le discordie fraterne, specie coi Padovani, incominciate dopo che nelle innocenti gazzarre carnevalesche quelli rapirono l'insegna di Vicenza, che era un asino, e lo impiccarono accanto al loro dragone, sì che i Vicentini dovettero riscattarsela a prezzo di salsiccie. Durante la lega lombarda, cui ebbe parte, Vicenza scosse il giogo imperiale, subì gli Ezzelini, si resse poi a libero comune, con mirabili ordinamenti e saggi statuti. Le discordie dei cittadini, che avevano assiepato di castelli tutto il contado, condussero i Vicentini a subire il dominio di Padova, breve di anni, ma ricordato con odio vivace per secoli, e quello degli Scaligeri; nel 1404 Vicenza si diede a Venezia e ne divise le fortune. Dopo le sofferenze patite durante le lotte della lega di Cambrai, la città fiorì ed ebbe gloria di artisti, di letterati, di munifici signori, che vi costruirono i palazzi, le ville, e gli altri edifici onde va superba fra le città italiche. Cadde con Venezia, fu al pari di essa contesa per anni tra Francesi ed Austriaci, e appena durante il regno italico ebbe alcuni anni di floridezza e di splendore. Il 5 novembre 1813 tornò all'Austria; la lunga pace, la feracità delle terre, la proscrizione di tutto ciò che potesse ricordare l'Italia e le libere istituzioni, addormentarono patrizi e popolani. Ma non sì, che dopo le presaghe adunanze del Congresso dei dotti nel 1847, Vicenza non insorgesse nel 1848, con prove di eroismo mirabile nelle giornate del giugno, cedendo solo alle forze soverchianti dopo il bombardamento e le stragi. Libera risorse a poco a poco e tornò fiorente di industrie, a capo di un ubertoso territorio. Aveva avuto in ogni tempo illustri figliuoli, tra i quali basti ricordare Giambattista Roberti e Giuseppe Barbieri, Giangiorgio Trissino, Luigi Da Porto e Valerio Belli, Vincenzo Scamozzi e Andrea Palladio, Jacopo Da Ponte

e il Mantegna, Jacopo Cabianca e Giacomo Zanella ed ebbe feste celebrate e singolari, specie le corse del *palio* e la *rua*, una torre di legno carica di gente che si portava o trascinava per le strade.

La città sorge alle falde dei monti Berici, dove il piccolo fiume Retrone confluisce nel Bacchiglione; le acque ne innalzarono il suolo di cinque o sei metri solo dai tempi romani, ed a questa profondità vennero infatti condotti gli scavi del

VICENZA. — TEATRO OLIMPICO. — PROSPETTIVA DELLA SCENA.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

teatro Berga. Sulla maggior piazza, più ampia dell'odierna, sorgevano palazzi; tutto intorno e qua e là sparse per la città torri numerose; presso alle porte incominciavano vaste paludi, che si estendevano alle origini dei due fiumi, e lungo le falde dei Berici, sino a che, durante il dominio veneto, si iniziarono i grandi lavori di scolo e i consorzi che conquistarono tanta parte delle più feraci campagne. Sulla maggior piazza sorgono la Basilica, vasto e classico edificio, con l'alta torre, la Loggia, disegnata del pari da Andrea Palladio, il Monte di Pietà che contiene anche la grande bi-

blioteca civica. Sulla piazza dell'Isola, che era un tempo veramente circondata dalle acque, nell'elegante palazzo che il Palladio costruì pei Chiericati, si accolse il museo, che contiene gli scavi di Fimon e di Berga, i quadri del Fogolino, del Bassano, del Tiepolo, del Veronese, del Van Dyck, del Mantegna, i portolani del Benincasa, gli strumenti di fisica del Fusinieri, e infiniti altri ricordi d'arte, di antichità, di storia patria. Ivi presso è il teatro Olimpico, davanti alla cui singo-

VICENZA — BASILICA O PALAZZO DELLA RAGIONE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

lare costruzione pareva anche al primo Napoleone d'essere in Grecia. E percorrendo la città si ammirano dovunque, come forse in nessun'altra, palazzi a sesto acuto o del Rinascimento, come quelli delle famiglie Porto, Salvi, Braschi, Thiene, Negri, la loggia del Vescovo e la casa dei Pigafetta, o classici capolavori di Andrea Palladio, dello Scamozzi, del Calderari, dell'Arnaldi, senza contare le fastose architetture dei barocchi. Tra le chiese vanno giustamente celebrate Santa Corona, San Lorenzo, e la cattedrale, con dipinti del Mantegna e di altri illustri, scolture e monumenti: nella cattedrale era stato

raccolto dapprima il Concilio tenuto a Trento. Dal Campo Marzio, fra incantevoli vedute sui colli, sulla vasta campagna e sulle prealpi, un comodo porticato di 168 archi adduce al Santuario venerato della Madonna, ove è la Cena di Paolo Veronese; tutto intorno fu più fiera la mischia nelle giornate del 1848, sì che ben vi sorsero accanto i monumenti ai caduti austriaci e agli eroi della patria indipendenza. Altri monumenti sorgono in città a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Palladio, a Zanella e ricordi minori [1].

Nei dintorni immediati si ammirano la villa Valmarana, coi celebri dipinti del Tiepolo, e la Rotonda, una villa grandiosa la cui architettura fu spesso imitata. Ma i paesi del distretto salvo quelli dei monti, e dove se ne tolgano qualche bel palazzo e la fiorente agricoltura, non offrono cose notevoli, essendo tutti sottratti da pochi secoli alle acque stagnanti o alle selve. Caldogno ha appunto uno di quei palazzi giustamente celebri per gusto architettonico e pittorici ornamenti, e Camisano è popolosa borgata con gli avanzi di un castello tra i più combattuti durante la guerra di Cambrai. I colli, specie tra la Madonna del Monte ed Arcugnano, sono popolati di ville, mentre più lungi sorgono avanzi di castelli, come quelli di Montecchio Maggiore, eretti dagli Scaligeri, ora in completa rovina, di Brendola, dove i vescovi di Vicenza si riparavano nelle frequenti contese col popolo per fulminarlo di scomuniche, e di Montegalda, ristaurato nei tempi moderni così da dar l'idea di quello che era durante le lotte coi Padovani. Per l'amenità del sito, per i vini generosi, per le sue vaste grotte, dove più volte si rifugiarono i combattenti, il Covolo, è celebre Custoza, l'antica *Custodia*.

Bellissima è la giacitura di Bassano, la seconda città della provincia e una delle più cospicue del Veneto. Dal ponte coperto sul Brenta si ammirano a destra i gruppi di case dominate dalle oscure muraglie del castello di Ezzelino, la valle ampia, l'anfiteatro delle Alpi, a sinistra la vasta pianura, coi mille campanili e la striscia ghiajosa del fiume, il panorama che si gode anche più completo dalle torri, dalle fosse, o dal giardino Parolini, celebre d'ogni botanica rarità. Bassano ha un museo, istituti di beneficenza, case dipinte a fresco, avanzi di castelli e mura medioevali. Cartigliano e Rosà, al pari dei dintorni di Bassano, hanno ville sontuose; le colline di Ro-

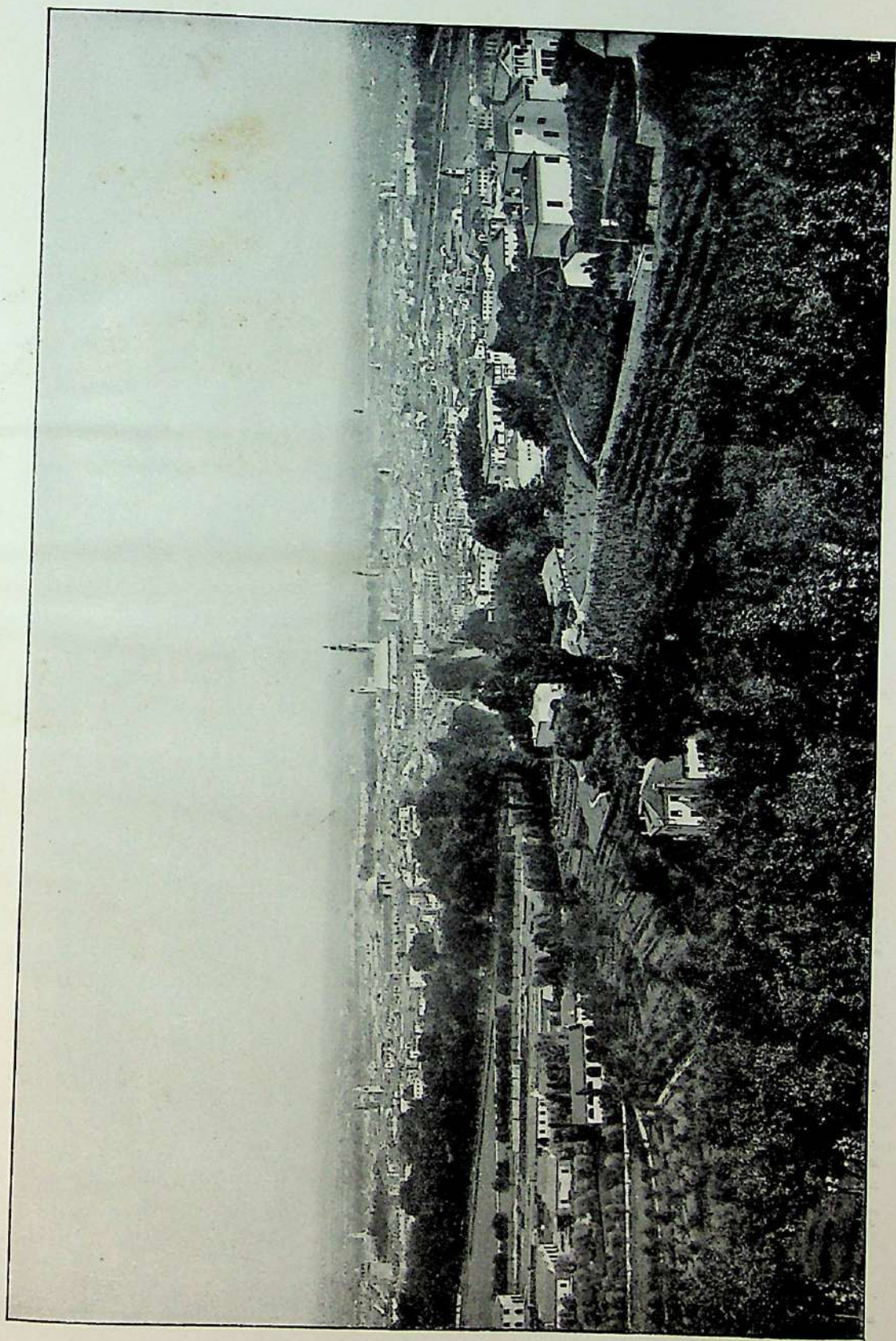
[1] Cabianca J., e Lampertico F., *Vicenza e il suo territorio*, Milano 1857-61; Rumor, *Bibliografia vicentina*; Ciscato, *Guida di Vicenza*: Brentari, *Vicenza, Bassano e Schio*; Frescura B., *L'altopiano dei Sette Comuni*, 1894.

mano furono culla e tomba degli Ezzelini; nel vicino castello di San Zenone fu consumato l'eccidio di tutta la famiglia d'Alberico. Pove è rinomata per le cave di pietra, Valstagna per i commerci, e per le rovine che talora vi fa il Brenta, Oliero per le sue grotte, lavorate dalle copiose e limpide sorgenti, con piccoli laghi e stalattiti ammirate, Campese per la coltura del tabacco e il sepolcro di quel frate Folengo, che andò celebrato per le poesie maccheroniche pubblicate col pseudonimo di Merlin Cocai. Marostica, forse un campo di Mario, sorge ai piedi del monte sul quale salgono le mura e i castelli che la circondano tutta; Nove, ceduta a Marostica dai Vicentini dopo lo sterminio degli Ezzelini, ha una copiosa roggia che dà vita a industrie fiorenti, tra le quali va celebrata in Europa quella delle maioliche, oltre a magli, seghe di legname, mulini; Sandrigo è centro di fiorenti mercati; ed i comuni di Breganze, Molvena, Pianezza, Fara, Mure si mostrano coi lunghi campanili, le bianche chiese, le case pulite in mezzo ad una selva di viti, di mandorli, di ciliegi, che producono vini prelibati e frutta.

Singolare è l'altipiano dei Sette comuni, di cui già conosciamo la conformazione tellurica e gli abitatori. Rotzo domina la valle dell'Astico, ed è il più antico, diviso dagli altri dal profondo burrone della Valdassa, che sarà presto attraversato da un ponte gittato, con romana audacia, ad unire le frazioni del comune di Roana. In questo si trova la *kërchle von seileghen Beiblen*, la chiesa delle Sante Femminette, uno speco dove la tradizione colloca le Fate che regalavano, a chi le invocava, interminabili matasse di filo; altre Fate tengono parlamento sul monte Stangar, presso Gallio o nei Busi di Foza, mentre i piccoli salvanelli vestiti di rosso ravviano a rovescio i capelli dei fanciulli, aggruppano inestricabilmente le criniere dei cavalli, fanno impazzire i viandanti. Asiago giace in una vasta e verde pianura ondulata, dove le proprietà sono divise da grosse lastre di pietra; le case aguzze sono in gran parte coperte di *scandole*, alcune di paglia, pochissime di tegole. Le oscure tradizioni, la storia eroica, i costumi originali, la bontà degli abitanti, l'aria saluberrima, il latte, tutto s'aduna a farne uno dei più ricercati soggiorni alpini, solo che una ferrovia vi adduca con maggior agio dalla pianura. Gallio, Foza ed Enego si trovano ad oriente di Asiago, e Lusiana oltre i boschi e le vette, sulle falde meridionali; Enego ha gli avanzi di un castello scaligero, ed al pari degli altri comuni è soggiorno nell'estate amenissimo: nessuna strada unisce questi comuni alla valle del Brenta, a cui si traggono

i legnami o discendono nelle comode slitte le persone per sentieri ripidissimi.

Il distretto di Thiene è uno dei più ricchi ed ameni della provincia, protetto dai monti di Asiago e dal Sumano, irrigato da acque copiose, ricco di industrie. Thiene è città importante come centro agricolo, nota per cospicua beneficenza e diffusa istruzione, col castello di Santa Maria tra i più belli dell'epoca. Le colline seminate di abitazioni e di ville, coltivate a vigne, frutteti, olivi, hanno aspetto delizioso, Lonedo va celebrato per i palazzi dove s'accolgono le più celebri palme ed altri fossili di vegetali e di pesci; Zugliano, Lugo, Carrè per le fabbriche di carta, di pannilani, di altri tessuti. Più celebrato per le industrie è il distretto di Schio, il cui capoluogo gareggia con Biella e meritò il nome di Manchester italiana. La chiesa di Sant'Antonio Abate e il gran duomo di San Pietro furono ristaurati specialmente a cura di Alessandro Rossi, il grande industriale, che nel centro del suo quartiere operaio innalzò una statua di Monteverde, il Tessitore. Intorno alle falde del Sumano sorgono Sant'Orso ricco di limpide acque, Piovene colle grandi industrie di Rocchette, i Tretti colle antiche miniere aurifere dove traevano a lavorare trecento minatori tedeschi, e colle cave di caolino tuttora utilissime, il colle di Meda dove si ritrasse Ezzelino il monaco. Arsiero, in bella posizione, ha cartiere rinomate, Torrebelvicino altre manifatture ed acque minerali, Valli dei Signori è allo sbocco della via che adduce a Rovereto, e Malo domina nell'aperta pianura un importante distretto agricolo, mentre Posina, dentro le montagne, ai piedi del Pasubio, ha piccole industrie del ferro.

Valdagno trae il suo nome dal fiume che l'attraversa, l'Agno, nato sui monti che incombono alla conca di Recoaro. Il capoluogo è importante centro industriale, con cave di ligniti. Recoaro è tra i più celebrati luoghi di cura, coi dintorni amenissimi e le fonti di acque salubri, alle quali traggono sul dorso degli asinelli le gaie comitive: Castelgomberto, Cornedo, Trissino, con l'amena villa ora dei Porto, sorgono su colline ubertose. Parallela alla valle dell'Agno corre quella del Chiampo, al principio della quale si trova Arzignano, forse un'antica *arx Jani*, col castello, i bei fabbricati, le industrie fiorenti, e le campagne che tanto contribuirono alla sua ricchezza. Chiampo colle celebri pietre (*membro*) fu patria di Giacomo Zanella, che la cantò in bellissimi versi; Crespadoro ricorda antiche miniere certo abbandonate. Un comune di questo distretto, San Giovanni Ilarione sull'Alpone, fa parte geograficamente della provincia di Verona.

VICENZA. — PANORAMA DELLA CITTÀ DAL MONTE BERICO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

Sulle falde dei Berici e nella pianura si distendono i due distretti di Lonigo e Barbarano. Lonigo ha un'aria fresca e pulita di città moderna, con le vie e le piazze ampie, il Duomo, il castello e la sontuosa villa dei Giovanelli; Noventa con ricche campagne ha un antico palazzo Rezzonico; Pojana maggiore, Orgiano e Sarego sono pure importanti per le terre ubertose e le ville signorili. In vaghissima posizione è Montebello, bagnato da tre torrenti, coi colli rivestiti di pampini e un castello spesso menzionato nella storia. Barbarano, antico feudo vescovile, fu più di ogni altra terra frequentemente ruinato e messo a sacco dai Padovani ed i colli su cui sorgono gli altri comuni minori producono vini che nel secolo XVI si lodavano « per delicatissimi come la malvasia perseghina e per generosi quanto il moscato ». Albettone è ricco di pietre calcari ed i colli di Mossano ricordano gli eccidi commessi nelle sue grotte da Tedeschi e Spagnuoli [1].

Belluno è la più piccola provincia del Veneto ed una tra le minori d'Italia, ma altresì tra le più belle per le sue montagne e le acque, per la storia ed i costumi degli abitanti. Belluno, si denominasse da Bellona, da Belloveso o da un ignoto condottiero « unico per valore » (*Virunus*), ebbe importanza notevole ai tempi di Roma, vide sorgere negli oscuri tempi delle invasioni barbariche i suoi numerosi castelli, e nelle lotte dei comuni fu piuttosto guelfa, sebbene si dichiarasse per la Lega

[1] I comuni della provincia di Vicenza che al censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Arcugnano	3,974	Montebello vicentino	4,455
Arsiero	4,046	Montecchio maggiore	5,961
Arzignano	8,939	Noventa vicentina	5,593
Aziago	6,176	Orgiano	3,542
Bassano	14,525	Pojana maggiore	3,472
Breganze	4,004	Posina	3,447
Brendola	3,543	Roana	4,768
Camisano vicentino	4,294	Recoaro	6,163
Castelgomberto	3,077	Rosà	3,289
Chiampo	3,909	Rossano veneto	3,289
Conco	3,817	Sandrigo	3,851
Cornedo	4,544	San Giovanni Ilarione	3,874
Dueville	3,570	Schio	11,162
Enego	3,294	Thiene	6,468
Fara vicentina	3,132	Tezze	3,620
Gambellara	3,141	Torrebelvicino	3,693
Isola di Malo	3,840	Trissino	3,904
Lonigo	9,839	Valli dei Signori	5,255
Lusiana	4,558	Valdagno	7,496
Malo	5,266	Valstagna	3,954
Marostica	4,546	Vicenza	38,713

Lombarda. Ebbe le solite contese di vescovi e baroni, come Feltre ed altre città della pianura, sino a che trovò pace nella signoria di Venezia. Costituita a provincia, poi a dipartimento del Piave per decreti del Bonaparte, subì tutti i danni e gli oltraggi delle occupazioni francesi ed austriache, e vide invano i prodi suoi figli insorgere con Fortunato Calvi nel Cadore. Il 29 giugno 1873 la città fu devastata e in parte distrutta, come altri paesi della provincia, da un violento terremoto, che fece più di cinquanta vittime e cagionò immensi danni, continuando a turbare con lievi scosse per un anno la tranquillità degli abitanti. La città, che diede i natali a Girolamo Segato, al geologo T. A. Catullo, ad Andrea Brustolon, siede a cavaliere di un colle, e dalle sue piazze ampie si godono vedute incantevoli; essa ha aspetto affatto veneziano, e si comprende che fosse stretta alla Repubblica da intimi legami. La cattedrale, in parte distrutta dal terremoto, è opera di Tullio Lombardo, del secolo XVI; il campanile di 66 metri è del Iuvara, l'antico palazzo dei Rettori, ora Prefettura, è una bella costruzione del Rinascimento; il municipio in stile gotico e la chiesa di Santo Stefano, sono edifici pregevoli, come il museo, che contiene quadri, bronzi, medaglie ed altri oggetti interessanti per l'arte, per la storia, per la scienza. Ad un'ora e mezza da Belluno è la Vena d'Oro, l'antica acqua della Camana, dove fu eretto dopo il 1866 un rinomato stabilimento idroterapico [1].

Nel distretto il principale comune è Mel, che tolse il nome dall'antico castello di Zumelle, teatro di guerre e di romanzesche avventure. Sedico, allo sbocco della valle del Cordevole, che distrusse nel 1882 il ponte della strada provinciale, ricostruito poi a nove archi per questa e per la ferrovia, ha i migliori dipinti di Giovanni Demin, e si compone di ben venticinque villaggi, con seghe di legname importanti. Sospirolo ha fabbriche di stromenti agricoli; Ponte nelle Alpi è denominato dal ponte sul Bove cento volte distrutto nei secoli, sino a che nel 1872 fu costruito in ferro; ad oriente di esso, tra il Col Nudo ed il Bosco del Cansiglio sorgono i paeselli dell'Alpago continuamente minacciati dalle frane.

La seconda città della provincia è Feltre, che esageratamente si disse *perpetuo nivium damnata rigore*, a cagione del monte Tomatico che la domina. La cattedrale ha un'abside policroma sullo stile del quattrocento; e sulla piazza maggiore

[1] Pellegrini F., *Nomi locali del Bellunese*, 1885; Marson, *Vittorio e distretto*, vol. II; Alvisi G., *Belluno e la sua provincia*, Milano 1857-61.

sorgono palazzi cospicui, mentre ivi ed altrove monumenti o iscrizioni ricordano Vittorino da Feltre, Panfilo Castaldi, il Tomitano, il Morto da Feltre, Filippo De Boni, Giuseppe Segusini. I dintorni sono pieni di ville, e nella città si esercitano le più importanti industrie pastorizie, specie quella degli utensili domestici in legno, che le povere donne traggono a vendere lontano. Cesio, colonia romana, raccoglie in un comune diciotto o venti villaggi, e le ville illustrate nei romanzi di A. Caccianiga; Lentini ha una chiesa che può considerarsi un vero museo artistico, ed anche la chiesa di Santa Giustina è una delle più belle della diocesi; nelle numerose frazioni del comune, tra le macerie di tanti castelli, si scavarono armi e monete. Arten e Seren, alle falde settentrionali del monte Grappa, conservano traccie degli antichi ghiacciai. Fonzaso, se non il nome (*Font assium*), deve certo la ricchezza al commercio dei legnami, che scendono pel Cismon; ivi passava l'antica via Claudia Altinate, e corre ora una delle più pittoresche e sicure strade delle Alpi. Lamon, Arsiè, Sovramonte sono centri importanti di industrie alpine.

Il distretto di Agordo è celebre per le miniere, del pari che per i pascoli e le alpine bellezze di cui è pieno; il comune onde ha nome è il solo della valle del Cordevole che superi i 3000 abitanti, amenissimo colla sua vasta piazza tappezzata di verde, detta *Broi* e colla chiesa dominata da due campanili, che presentano una delle vedute alpine più pittoresche. La chiesa, il municipio, il palazzo Manzoni abbelliscono la maggior piazza; ma l'attività e la ricchezza di Agordo sono dovute alla miniera di Valle Imperina, coi numerosi pozzi, uno dei quali di 150 metri e colle gallerie che misurano tutte insieme più di 5 chilometri, per molti anni poco profittevole al demanio dello Stato, ed ora alienata a privati che ne traggono notevoli profitti dopo l'uso delle piriti nella fabbricazione dei concimi. Alleghe e Caprile sul bellissimo lago, alle falde della Civetta, sono deliziosi soggiorni, devastati più volte da terribili incendi, e più oltre Rocca Pietore adduce ai celeberrimi Serai di Sottoguda e alla Marmolada. Da Taibon si ascende nella pittoresca valle di San Lucano, tutta piena delle leggende del santo vescovo onde ebbe il nome.

La strada d'Alemagna che avrebbe dovuto attraversare Belluno, passa invece ad oriente, a Ponte delle Alpi, e tocca Longarone, bella borgata, con case signorili e seghe importanti. Ivi presso sbocca la valle di Zoldo, celebre altrettanto per le stupende vedute, le fresche acque, le piccole industrie

del ferro cui si dedicano i suoi abitanti, che per le miniere, i boschi, e le devastazioni terribili del Mae che l'attraversa e talora appena lascia il posto alla moderna strada; in una frazione di Forno di Zoldo è nato e si ricorda il Brustolon. Il Cadore propriamente detto comprende i due distretti di Pieve ed Auronzo. I loro comuni, ad eccezione di Sappada, aggregato da ultimo al distretto di Auronzo, si ressero con proprie leggi, sotto la protezione della Repubblica veneta, sino alla caduta di questa [1]. A Pieve fu inaugurato nel 1889 un monumento a Tiziano; cinque anni prima, nell'anniversario del combattimento di Treponti, ne era stato innalzato un altro a Fortunato Calvi. Le chiese e il palazzo del comune, il museo, alcune case antiche sono degne di ammirazione e contengono pregevoli opere d'arte. San Vito di Cadore, tra il Pelmo e l'Antelao, è soggiorno alpino amenissimo; ivi, come a Barca, alla Chiusa ed altrove, si combatterono memorabili battaglie, e precipitarono più volte frane e valanghe a seppellire gli abitanti. Il più grosso comune del Cadore è Auronzo, paese antichissimo, che è andato sostituendo, alle case di legno coi ballatoi affumicati, belle case moderne [2]. All'estremità del Cadore, il Comelico costituisce una caratteristica e ridente isola alpina [3], formata dalla valle superiore del Piave e

[1] Brentari, *Guida del Cadore*, Bassano 1886; Donà, *Il Cadore*, Padova 1877; J. Gilbert, *Cadore or Titians Country*, London 1869; Ronzon A., *Il Cadore descritto e illustrato*.

[2] Carducci così descrive questi villaggi nel suo « Cadore »:

Pieve che allegra siede tra colli ridenti e del Piave
ode basso lo strepito,
Auronzo bella, al piano stendentesi, lunga tra l'acque
sotto la fósca Ajàrnola,
e Lorenzago aprica, tra i campi declivi, che d'alto
la valle in mezzo domina
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
tutto il verde Comelico.

[3] I principali comuni della provincia di Belluno che al censimento del 31 dicebre 1881 avevano più di 3000 abitanti sono i seguenti:

Agordo	3,429	Longarone	3,530
Alano di Piave	3,196	Mel	6,999
Arsiè	7,051	Pieve di Cadore	3,835
Auronzo	4,501	Pedevena	3,185
Belluno	15,935	Ponte nell'Alpi	4,274
Comelico superiore	4,101	Santa Giustina	4,630
Feltre	13,258	Sedico	4,293
Fonzaso	4,793	Seren	4,833
Forno di Zoldo	4,814	Sospirolo	3,406
Lamon	4,356	Sovramonte	3,585
Lentiai	3,102	Valle di Cadore	3,033

da quella del Padolo, con cinque comuni suddivisi in 25 villaggi quasi tutti nascosti tra i boschi, con pochi campi d'orzo, di fave, di patate: bellissima fra tutte è la valle Visdenda, che vorrebbe dire appunto degna di essere veduta, ma sorprendenti sono anche più le alpestri bellezze dell' altipiano di Sappada, dove abita una gente d'antica origine tedesca, buona, frugale, con pascoli ricchissimi e boschi che alimentano non solo seghe e cartiere, ma altresì alcune piccole industrie alpine di cui fu raccolto nel comune un piccolo, ma interessante museo campionario.

La provincia di Udine è tra le più vaste d'Italia e comprende una delle regioni meglio distinte, che va altresì sotto il nome di Friuli. Ebbe per capoluogo dapprima Aquileja, poi Cividale, ora Udine, e confini diversi secondo i tempi. Il Friuli storico stendesi dal Piave all'Arsa, dalla Drava all'Adriatico; il geografico dalla Livenza al Timavo, dal mare alle somme vette delle Alpi Carniche e Giulie; l'odierna provincia comprende l'antica « patria del Friuli », meno Portogruaro, Monfalcone, Gradisca, Aquileia ed altri territori di minor conto. Fu « la porta dei Barbarí », che vi distrussero quasi ogni ricordo di Roma. Le continue guerre tra il patriarca d'Aquileja divenuto poi sovrano del Friuli ed i numerosi castellani, le accanite lotte fra i due comuni principali, Udine e Cividale, le minute ostilità tra castellani e comuni minori, fecero che ogni castello venisse più volte smantellato, ed ogni villaggio soffrisse incendi e saccheggi, e non fossero rispettati i chiostri, i monasteri, le chiese. Anche i fiumi e i torrenti aggiunsero le loro devastazioni, sì che persino molte memorie andarono sperdute. I Carni avevano opposto accanita resistenza ai Romani, ma uniti a questi non seppero trattenere i Barbari, dei quali dominarono più a lungo nel Friuli i Longobardi. Durante il governo dei patriarchi, il Friuli ebbe un proprio Parlamento, che ne faceva una specie di monarchia temperata, con prelati, nobili e comuni, e fecero per secoli savie leggi [1]. Parteggiando quasi sempre per l'imperatore, i patriarchi affrontarono più volte le scomuniche pontificie, e sostennero frequenti guerre, così da far parere ai popoli sommamente desiderabile il governo della Repubblica di Venezia che durò dal 1420 alla caduta di questa. Divise poi la sorte colle altre provincie venete, e nel 1848 fu tra quelle che opposero accanita resistenza sì che ultima sventolò sul Veneto la bandiera tricolore dal monte d'Osopo. Il lungo dominio di sovrani pro-

[1] Nicoletti, *Costumi e leggi dei Forlani sotto i patriarchi.*

prii, la posizione del paese e l'indole diversa delle confinanti sorelle slave e teutoniche, l'avversione e la gelosia per il Veneto, tutto contribuì a conservare il dialetto friulano, del quale abbiamo notato le singolarità, come sappiamo che vi sono nella provincia comuni slavi e tedeschi, ma ben più numerosi, oltre i « disonesti » confini di essa, sono i comuni italiani [1].

Udine giace nella vasta pianura friulana, sul canale della Roja derivato dal Torre con una cinta di antiche mura; altri avanzi di mura e di fosse cingono la parte più antica della città. In mezzo a questa s'innalza il castello, ricostruito nel 1513 da Giovanni Fontana, sul colle innalzato, secondo la leggenda, da Attila per assistere all'incendio di Aquileja. Sulla piazza Vittorio Emanuele sorgono la statua della pace regalata da Napoleone in memoria di Campoformio e una statua equestre del Gran Re; due altre colossali statue di marmo, Ercole e Caco, stanno come a guardia della Torre dell'orologio. I palazzi del comune ricostruito dopo l'incendio del 1876, che rispettò parecchi antichi dipinti, l'arcivescovile con affreschi del Tiepolo, e del Bartolini, che contiene il museo e la biblioteca comunale, sono tra i più notevoli; ma non pochi altri di illustri famiglie vanno celebrati per dipinti, per statue, o per gli affreschi, quasi tutti scoloriti delle facciate. Di Udine o della provincia, furono Berengario I, Gerardo di Premariaco ed altri illustri patriarchi aquilejesi, Federico Savorgnano il conservatore della patria, Paolo Diacono, il beato Odorico da Pordenone, e infiniti altri. Nel distretto di Udine meritano di esser segnalati Campoformio dove venne firmato il famoso trattato. Mereto di Tomba, cogli avanzi di un antico campo romano, Mortegliano che ha una chiesa con pregevolissimi ornati del cinquecento, Lestizza e Pasian Schiavonesco, Pavia di Udine, Pozzuoli del Friuli, Reana del Rojale, centri cospicui per ville amenissime e per le feraci campagne che le circondano [2].

La provincia, oltre a questi, comprende sedici distretti, che possono raggrupparsi in distinte regioni geografiche: il Canal del Ferro, la Carnia, Cividale, le terre oltre il Tagliamento e la pianura friulana. Il Canal del Ferro corrisponde al distretto di Moggio, ed è attraversato dalla ferrovia pontebbana con 12 stazioni, da Reana del Rojale, a 9 chilometri da Udine, al confine che ne dista 68 a 564 metri d'altitudine. Moggio, sulla

[1] Ciconj G., *Udine e la sua provincia*, Milano 1857-61; Podrecca, *Slavia italiano* 1884; Antonini, *Il Friuli orientale*, 1865.
[2] G. Occioni Bonaffons, *Guida del comune di Udine*, 1880.

riva dell'Aupa, ebbe un antico e potente convento di Benedettini, e celebrate cave di marmo. La Resia ha singolare la lingua come le leggende, e le conservò più a lungo, vivendo quasi appartata sino al 1834, quando si aprì la strada carrozzabile, anzi sino alla più recente apertura della ferrovia pontebbana [1].

Singolare regione è anche la Carnia, che comprende i due distretti di Ampezzo e Tolmezzo, ed è, come poche altre, minacciata sui declivi e devastata nelle sue campagne dalle frane e dalle acque [2]. Tolmezzo si trova ai piedi del monte Strabut, minacciato dal Tagliamento e dal But, che lo distrussero in parte nel 1632 e dal terremoto che nel 1788 vi abbatteva 40 case; ha pochi avanzi delle antiche mura, un Duomo di pregiata architettura con vari dipinti di scuola veneta, eleganti palazzine e un setificio che fu nel secolo XVIII il primo d'Europa. A Cavazzo si ammirano dipinti di Paolo Veronese e del Pordenone; Verzegniss andò famosa nel 1878 per una epidemia istero-demoniaca, che colpì in pochi mesi 18 donne e due uomini, sì che dopo gli urli, i contorcimenti, gli esorcismi, dovettero intervenire la Curia e i carabinieri; ivi presso il Maloga precipita da un arco di ponte colla bella cascata di Ciaulis. A Zuglio, la città fondata da Giulio Cesare, si scavarono numerosi ricordi antichi; Arta è nota per le acque solforose; Paluzza è il capoluogo della valle del But, altrimenti detta Canal San Pietro. Nel vicino canale d'Incarojo, attraversato dal Chiarsò, si trova Paularo, delizioso soggiorno estivo con ville amenissime, in quello di Goirto o valle del Degano sorgono non meno frequentati Comeglians e Forni Avoltri, dove Paolo III fece tagliare i larici colossali per il palazzo Farnese in Roma. Risalendo il Tagliamento, si scorgono dovunque piccole frazioni e casali, ad anche Ampezzo, ricca di fontane zampillanti, appena raggiunge con le sue frazioni i duemila abitanti. I due comuni di Forni, in capo alla valle, hanno le case tutte in legno, coperte di tavole, circondate da due o tre ballatoi, addossate le une alle altre, e devono usare singolari precauzioni contro l'incendio. In questi distretti si trovano le poche traccie di tedeschi della provincia [3].

[1] G. Marinelli, *Guida del Canal del Ferro*, Udine 1894.

N. Grassi, *Notizie storiche sulla provincia della Carnia*, Udine 1872.

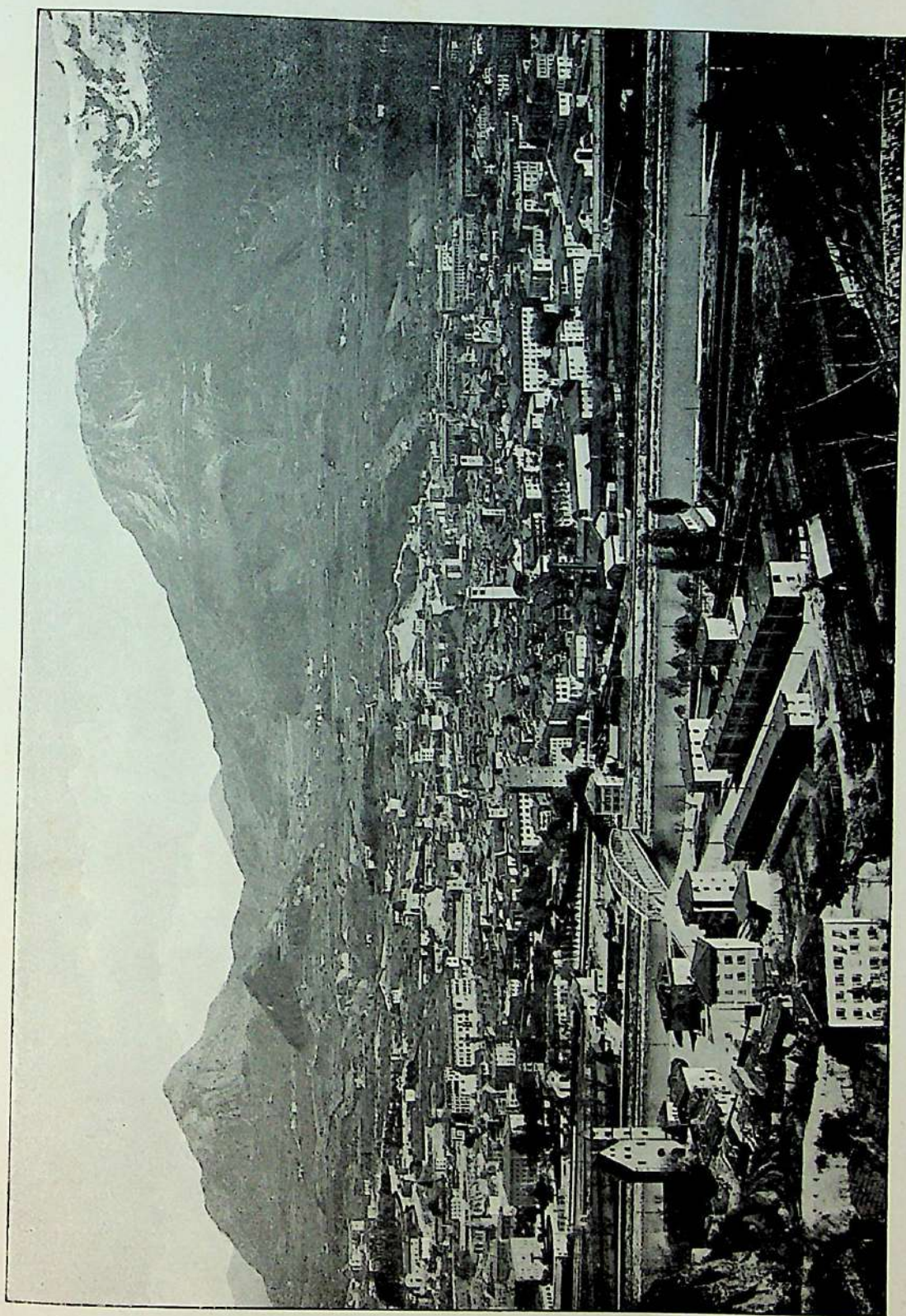
[3] I comuni tedeschi di questa regione hanno la popolazione seguente:

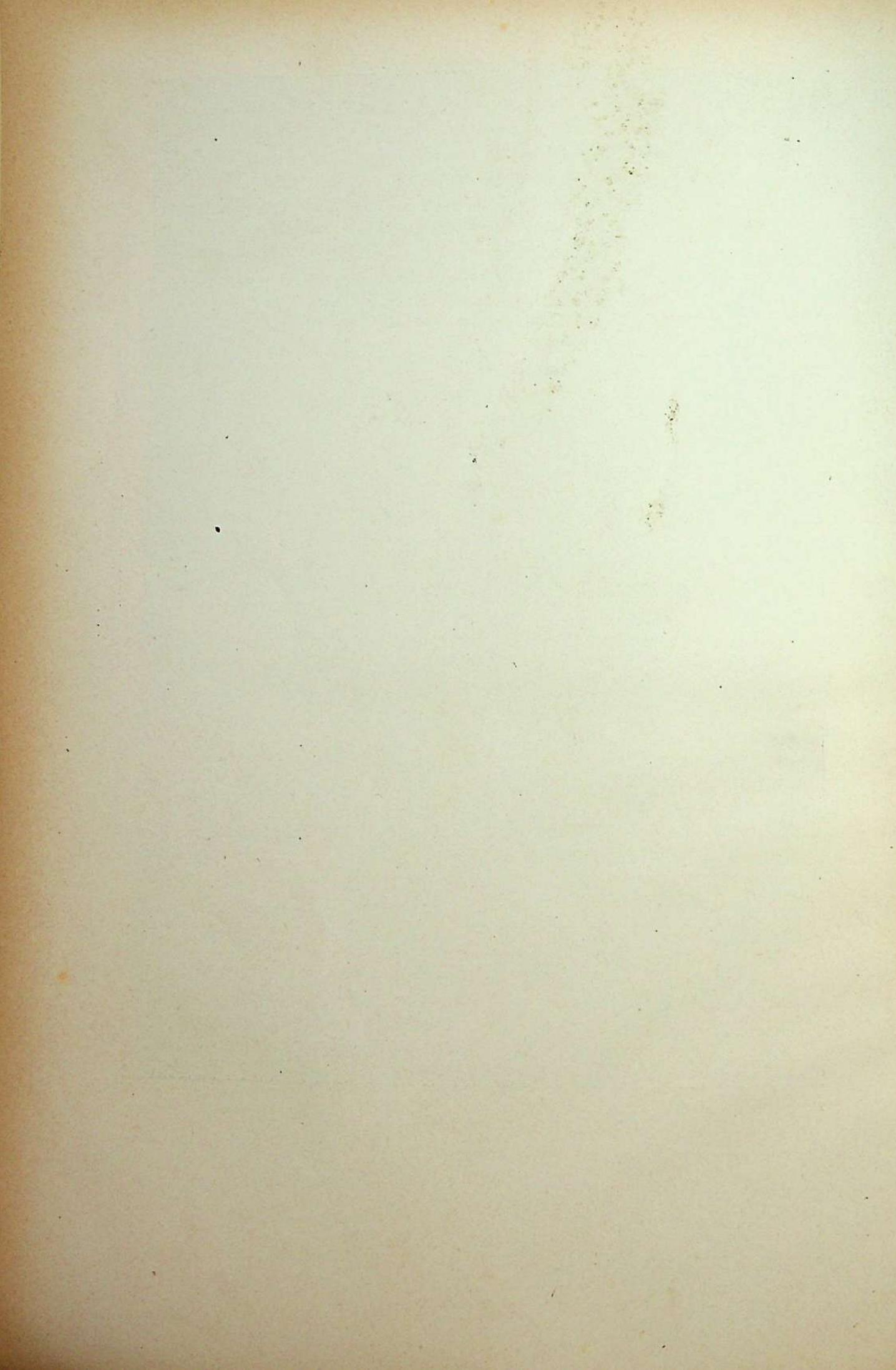
Paluzza o Timau	945
Sauris	797
Sappada	1322
Totale . . .	3064

Cividale, più volte distrutta, serba ancora le vecchie mura, e il Duomo è una delle più belle chiese del Friuli, con un battistero del secolo VIII; nella festa dell'Epifania il diacono cantava il vangelo con l'elmo in testa e la spada nuda in mano ad attestare la sovranità degli antichi patriarchi: nel museo si conservano antichità romane e longobarde, e tutto intorno al territorio dove ora sono ville amenissime sorgevano castelli e fortezze. Attimis e Faedis sulle falde dei monti, Povoletto nella pianura, sono i principali comuni del distretto. Dietro ad esso, tutto a ridosso del confine si estende quello di San Pietro, denominato dal Natisone che lo attraversa o dagli Slavi che l'abitano [1].

Cinque dei diciassette distretti si trovano nell'ampia valle del Tagliamento, ma ancora sulle ultime pendici delle prealpi. Gemona, alle falde del monte Glemina onde ebbe il nome, siede in posizione incantevole, con un perimetro murato di due chilometri, e belle palazzine dentro e fuori di esso; il Duomo contiene reliquie e cimelii ecclesiastici preziosi e antichissimi; il palazzo civico fu ricostruito nel 1368 colle gabelle che pagavano i mercanti toscani; il contado ha marmi, vini, abitanti industriosi; le donne emigrano a lavorare la seta. Venzone è celebrato per la mummificazione dei cadaveri sepolti in alcune sue tombe; Altegna ha le rovine di un castello celebrato da Paolo Diacono; e il castello d'Osoppo è celebre per le tombe dei Savorgnani e più per l'eroica resistenza del 1848; Buja, ricca di moderne industrie, dopo le derivazioni del Ledra, crebbe anche a spese dei vicini. Tarcento ostenta le ruine delle rocche dei Frangipani, Tricesimo, incendiata nel 1472 dai Turchi, ha iscrizioni romane, e palazzi signorili; Magnano, ottime cave di pietre. San Daniele, grosso borgo alle falde di un colle, vide più volte il suo castello bruciato dai terrazzani per rivendicare sulla feudale prepotenza i loro diritti: vi si ammirano numerosi palazzi signorili, e il luogo è frequente pel commercio dei grani e celebrato per i prosciutti sottilmente affettati. A Fagagna Fabio Asquini

[1] Ecco i comuni nei quali si parla ancora ordinariamente lo slavo nella provincia di Udine:

San Pietro al Natisone . . .	8	comuni	su	15,621	abitanti
Cividale	5	»	»	5,820	»
Tarcento	4	»	»	8,985	»
Gemona	1	»	»	641	»
Moggio (Resia)	1	»	»	3,703	»
	19	»	»	34,770	»

TRENTO DAL BELVEDERE.

Da una fotografia del signor G. B Untervegor di Trento.

scavò la prima torba per usarla nelle fornaci attigue al suo torrione. Uno dei più bei castelli è quello dei Colloredo, una potente famiglia, che parecchi ne seminò in Friuli ed oltre le Alpi, ed ivi ebbe la culla; Ragogna, come San Daniele, conseguì negli ultimi anni un notevole sviluppo industriale, e così Spilimbergo, che fu già tra i maggiori castelli del Friuli, ed ha palazzi antichi, pregevoli dipinti, importanti setifici. A Clauzetto si fabbrica un formaggio speciale, l'*asìno*. Nel palazzo degli Spilimbergo in Domanins si conserva il ritratto fatto dal Tiziano alla sua scolara Irene, che fu della famiglia, e tanto si innamorò dell'arte da morire a 20 anni, vittima illustre del genio. Maniago e parecchi comuni del distretto sono celebri per i coltelli e le forbici ricercate in tutta l'Italia.

Gli altri sei distretti della provincia di Udine si stendono tutti nell'aperta pianura. A Pordenone primeggiano il palazzo a sesto acuto del comune, costruito nel 1291 e il tempio di San Marco con pregiati dipinti, specie del pittore che andò famoso col nome della terra e sparse anche nei più umili paeselli circostanti le opere sue; la città ha varii palazzi, ed un singolare campanile che si ingrossa verso il castello delle campane; nel castello di Pordenone Bartolomeo d'Alviano raccoglieva letterati ed artisti, tra i quali Fracastoro e il Navagero, ed il territorio è feracissimo. Non poche terre diedero origine a famiglie illustri, Aviano, Cordenons, Fontanafredda Pasiano, Porcia, ed erano assiepate di castelli, come oggi sono fiorenti di industrie ed abbellite di ville amenissime. Sacile ha una piazza cinta da portici, con bellissimi edifici, e fu a lungo antemurale del Friuli verso la marca Trivigiana; Caneva, Polcenigo ed i vicini comuni sono celebrati per i vini, le sete ed altri prodotti agricoli. Ad ogni piè sospinto s'incontrano anche qui rovine di castelli feudali; San Vito, denominato dal Tagliamento che più volte ne devastò le campagne, diede i natali a Fra Paolo Sarpi, ed è un grosso borgo agricolo ed industriale, il terzo della provincia. Codroipo ha una vasta piazza quasi circolare con quattro vie principali onde avrebbe tolto il nome (*quadrupium*), ed al pari dei comuni del distretto ha filande di seta, rovine di castelli e palazzotti moderni; in una frazione di Passoriano sorge la villa dei Manin, dove morì l'ultimo doge di Venezia, e dimorò Napoleone durante il trattato di Campoformio, per cui diede il nome al dipartimento durante il Regno italico. Latisana, poco lungi dalle lagune, tra vaste praterie, è centro, per quanto decaduto, dell'allevamento della razza di cavalli che ha nome

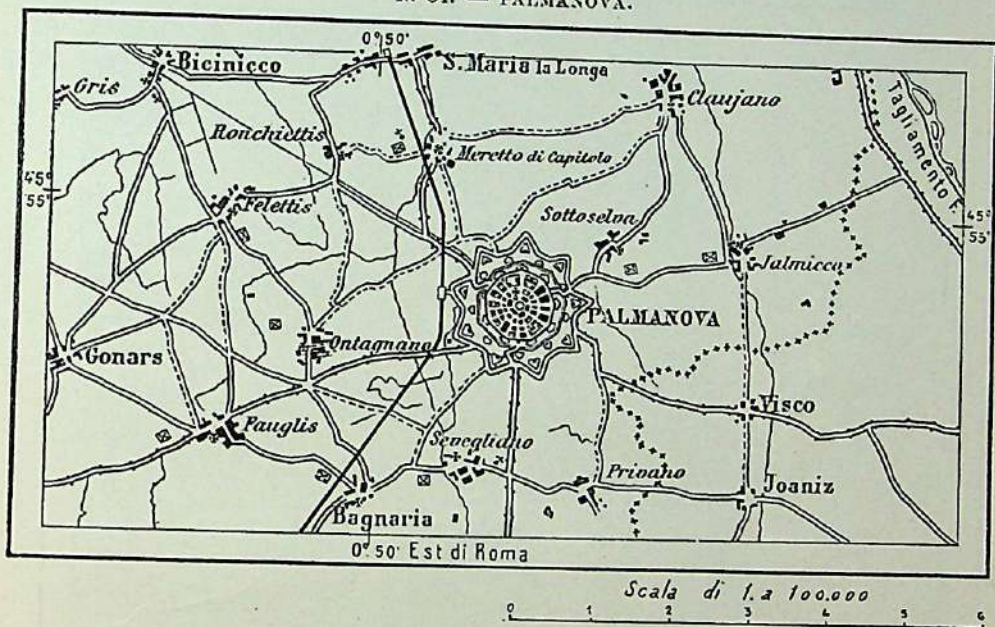
di friulana; Palmanova o Palma, una delle poche fortezze del nostro confine, fu costruita dai Veneziani nell'anniversario della battaglia delle Curzolari, quasi *Italiae et christianae fidei propugnaculum*, e fu per qualche tempo luogo d'asilo, specie per i cattivi debitori [1].

Si è notato che nel Veneto, più che altrove, si trovano oltre il confine politico città e terre italiane delle quali ci rimane ora a dare una breve descrizione. E prima dal Trentino orientale, sulla sinistra dell'Adige, dove appunto sorgono le maggiori città, a cominciare dal capoluogo. Trento si innalza sulle rovine della forte *Tridentum*, che fu uno dei baluardi dell'impero romano, circondata dai tre colli o Doss

[1] Ecco i comuni principali della provincia di Udine che secondo il censimento del 31 dicembre 1881 avevano più di 3000 abitanti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Artegna	3,244	Pasiano	5,300
Aviano	7,854	Polcenico	4,252
Azzano Decimo	5,567	Povoletto	3,505
Bertiolo	3,698	Pesian Schiavonesco	4,133
Brugnera	3,059	Pavia di Udine	4,153
Budoja	3,269	Porcia	3,835
Buja	6,184	Pozzuolo del Friuli	3,461
Caneva	5,213	Pordenone	1,007
Ciseriis	3,242	Prata di Pordenone	3,464
Cividale del Friuli	8,118	Rivignano	3,009
Castelnuovo del Friuli	3,148	Ragogna	3,625
Codroipo	5,034	Reana del Rojale	3,215
Cordenons	4,912	Rivolto	3,654
Faedis	3,847	Sacile	5,326
Fagagna	4,399	San Giorgio di Nogaro	3,804
Fiume	3,474	San Daniele del Friuli	5,765
Fontanafredda	4,139	Sedigliano	3,949
Forgaria	3,254	San Giorgio della Richinvelda	3,709
Germona	7,953	San Pietro al Natisone	3.182
Gonars	3,370	San Vito al Tagliamento	9,136
Latisana	5,045	Sesto di Reghena	4,072
Lestizza	4,187	Spilimbergo	5,456
Majano	5,141	Talmassons	3,204
Maniago	5,665	Tarcento	3,940
Martignacco	3,458	Tolmezzo	4,618
Meduno	3,263	Trasaghis	3,610
Moggio Udinese	4,006	Tricesimo	3,940
Montereale Cellina	3,917	Udine	31,854
Mortegliano	3,878	Varmo	3,051
Nimis	4,491	Venzone	3.787
Palmanova	4,600	Vito d'Asio	3,031
Paluzza	3,334	Zoppola	4,240

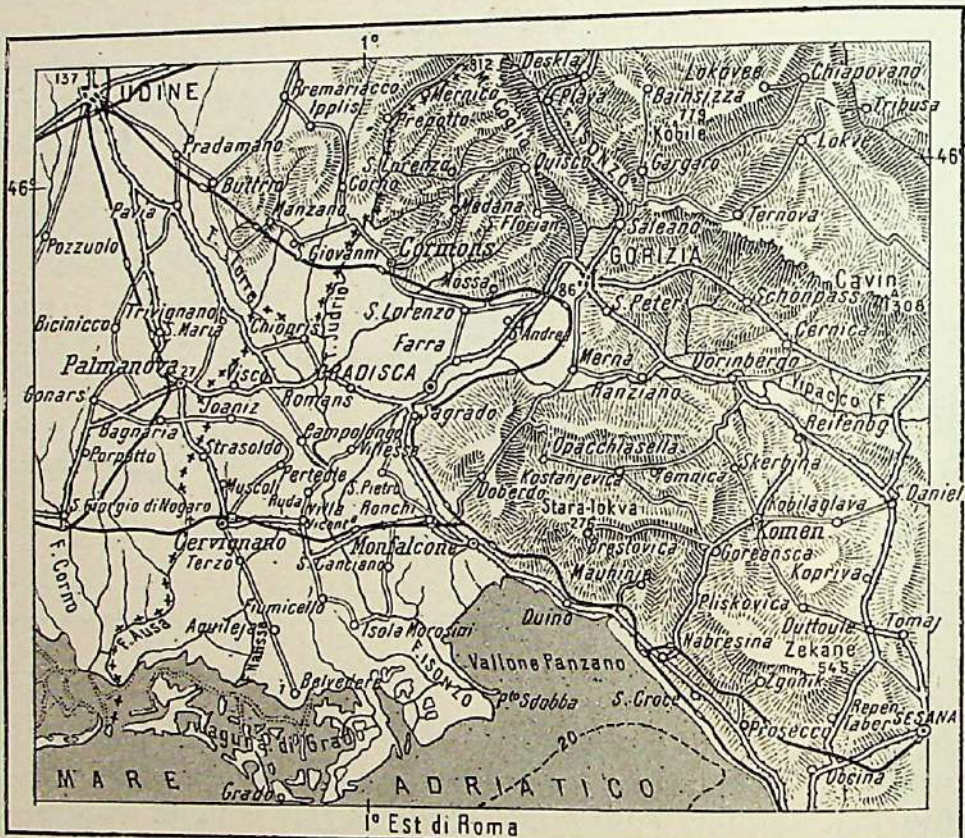
di Trent, di San Rocco e di Sant'Agata. Le torri che sorgono da tutti i lati della città, le vecchie mura merlate che fanno qua e là capolino tra i nuovi edifici, il suo castello, i campanili dai tetti variopinti, sui quali il sole fa brillare scintille di topazi e smeraldi, le danno fisonomia originale. Dovunque facciate dipinte e fregi scolpiti, intonachi rabescati a grafiti, bassorilievi dei decoratori piovuti a Trento durante i principati di Bernardo Clesio e del Madruzzi [1]. Su ogni finestra vasi di fiori, dietro i quali mandano lampi le nere pupille italiane

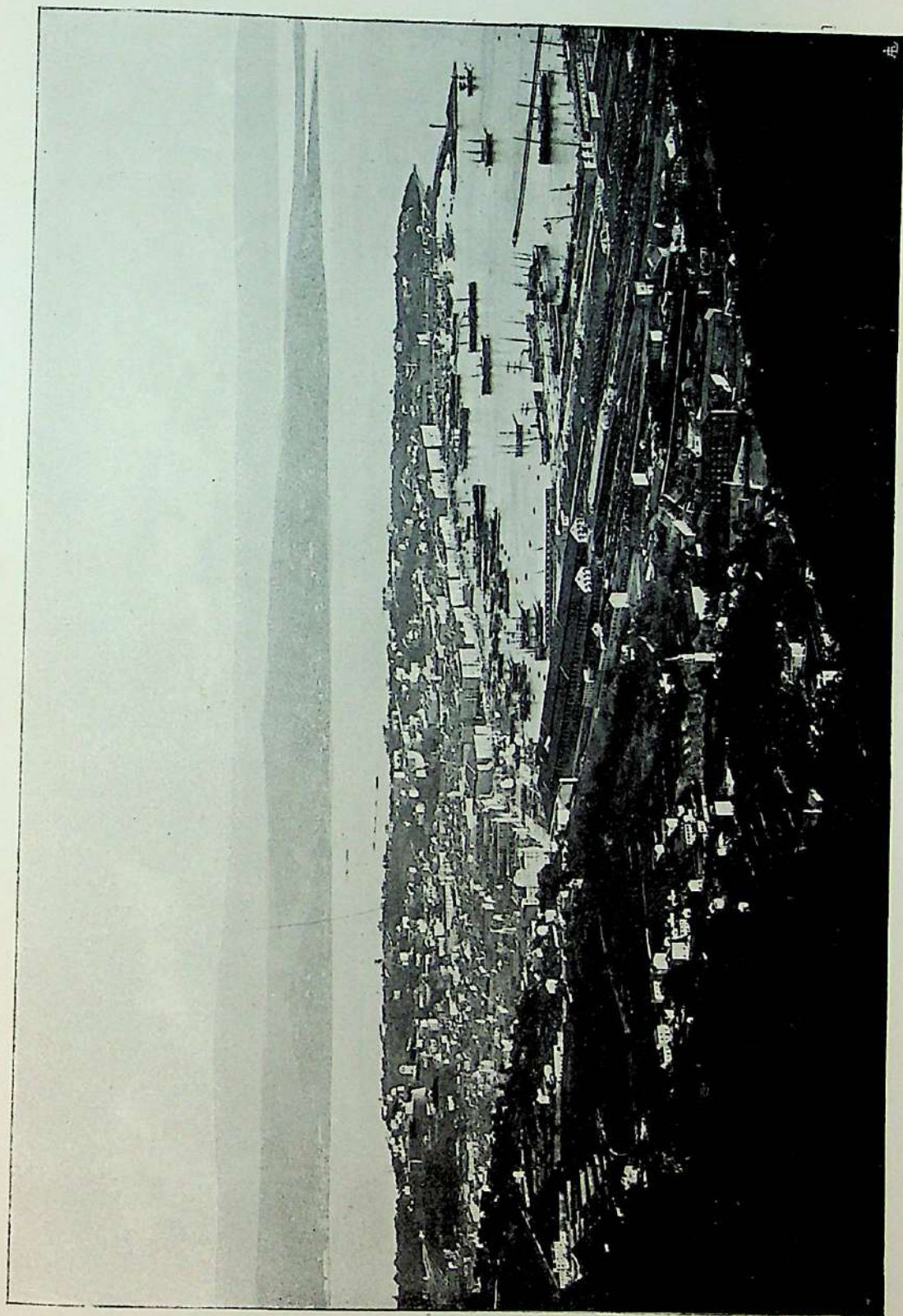
N. 54. — PALMANOVA.

delle belle trentine: si direbbe, come Arrigo Heine, che tutta la città « vi guarda co' suoi grandi occhi italiani ». Il duomo è uno dei migliori edifici del secolo XIII, e nella chiesa di Santa Maria Maggiore fu tenuto il Concilio che contribuì alla fama della città [2]. Essa è piena di palazzi sui quali domina il castello del Buon Consiglio, la famosa dimora dei principi vescovi, ed ha un monumento a Dante tra i più belli e suggestivi si potessero immaginare in così fatta città. Rovereto è importante centro industriale, specie per la tessitura della seta, e crebbe all'ombra del vessillo di San Marco che per secoli sventolò sul massiccio torrione; ha bei palazzi e monumenti, tra i quali uno ad Antonio Rosmini.

[1] SCHNELLER C., *Südtirolische Landschaften*, Innsbruck 1899; *Escursioni al Trentino e alle prealpi venete*, Schio 1899.

[2] C. GAMBILLO, *Il Trentino*, Firenze 1880; O. BRENTARI, *Guida del Trentino orientale*, II vol., Bassano 1891-95, e le numerose opere ivi citate.

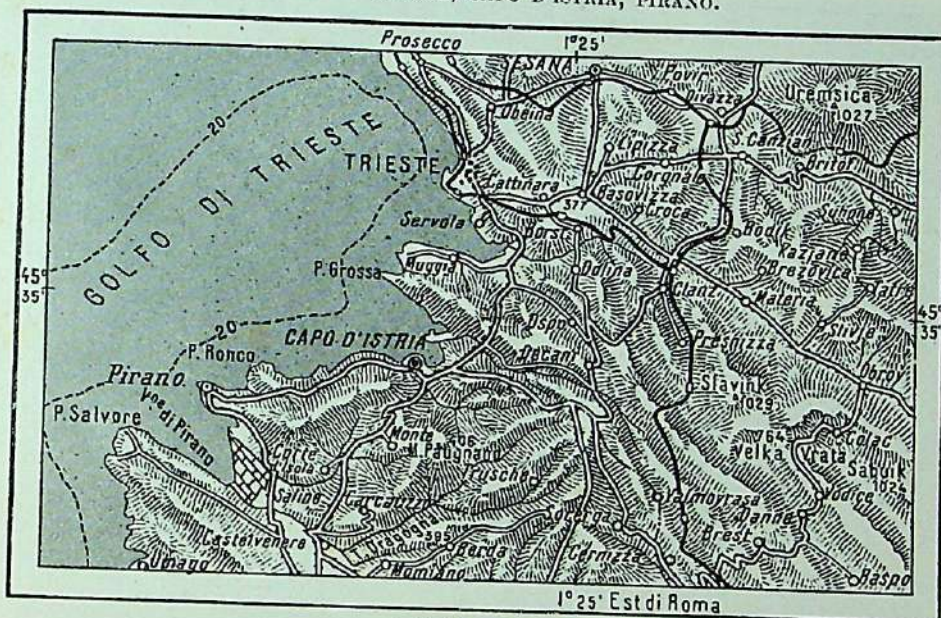
Fra gli altri maggiori comuni del Trentino orientale, quasi tutti in bella posizione sui monti, sono degni di menzione Folgaria, coi suoi Mocheni, dominati un tempo dai Signori di Castel Beseno; Vallarsa, ormai completamente italiana di dialetto e di costumi; Lavis, in capo alla val Cembra, denominata dal *pinus cembra* che ne copriva una volta tutte le pendici; Cavalese, in amenissimo sito, famosa nel 1501 per un grande

N. 55. — UDINE, GRADISCA, GORIZIA.

Scala di 1 : 500,000

processo di stregoneria che condusse ad abbruciare otto fattucchiere; Predazzo, che sorge proprio nel centro dell'antico vulcano per cui andò sconvolta questa regione. Nella valle del Brenta hanno speciale importanza Canal San Bovo, con le vecchie case di legno, Pieve Tesino di cui ricordammo i singolari costumi e le vaghissime donne; Pergine, col suo castello fieramente combattuto e le moderne industrie; Levico e Roncegno, coi celebrati stabilimenti di cure termali, ai quali si aggiunsero di recente quello di Vetriolo e lo stabilimento alpino di Sella, e infine Borgo, la capitale della Valsugana,

PANORAMA DI TRIESTE.
Da una fotografia di Francesco Benque di Trieste.

ridente paese, circondato da vigneti, fra i quali fanno capolino numerosi castelli [1].

Nella Venezia Giulia e nell'Istria sono assai numerosi i luoghi che hanno una importanza nella storia o seppero acquistarla per il loro sviluppo demografico ed economico o per la loro posizione. Aquileja, che oggi conta appena 900 abitanti, fu uno dei centri più ragguardevoli dell'impero romano dal primo

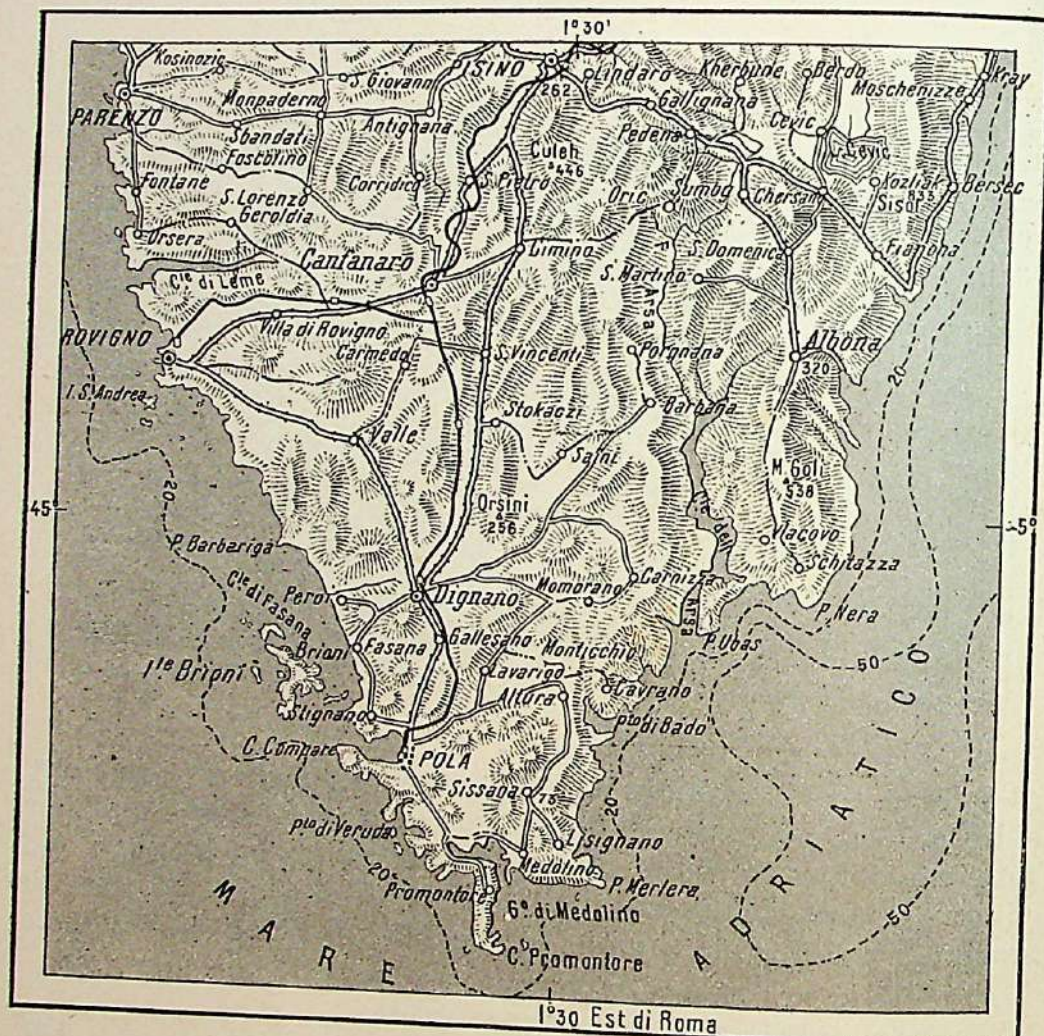
N. 56. — TRIESTE, CAPO D'ISTRIA, PIRANO.

Scala di 1 : 500,000

al quarto secolo, dimora di imperatori, importante come presidio militare, fiorente di industrie. Le rovine sono state portate via o coperte dalle glume dei cereali, dai frascati del vino, dai fiori del prato: nel suo museo si legge tuttavia la storia di venti generazioni. La basilica, colla maestosa torre,

[1] I principali comuni del Trentino sono i seguenti:

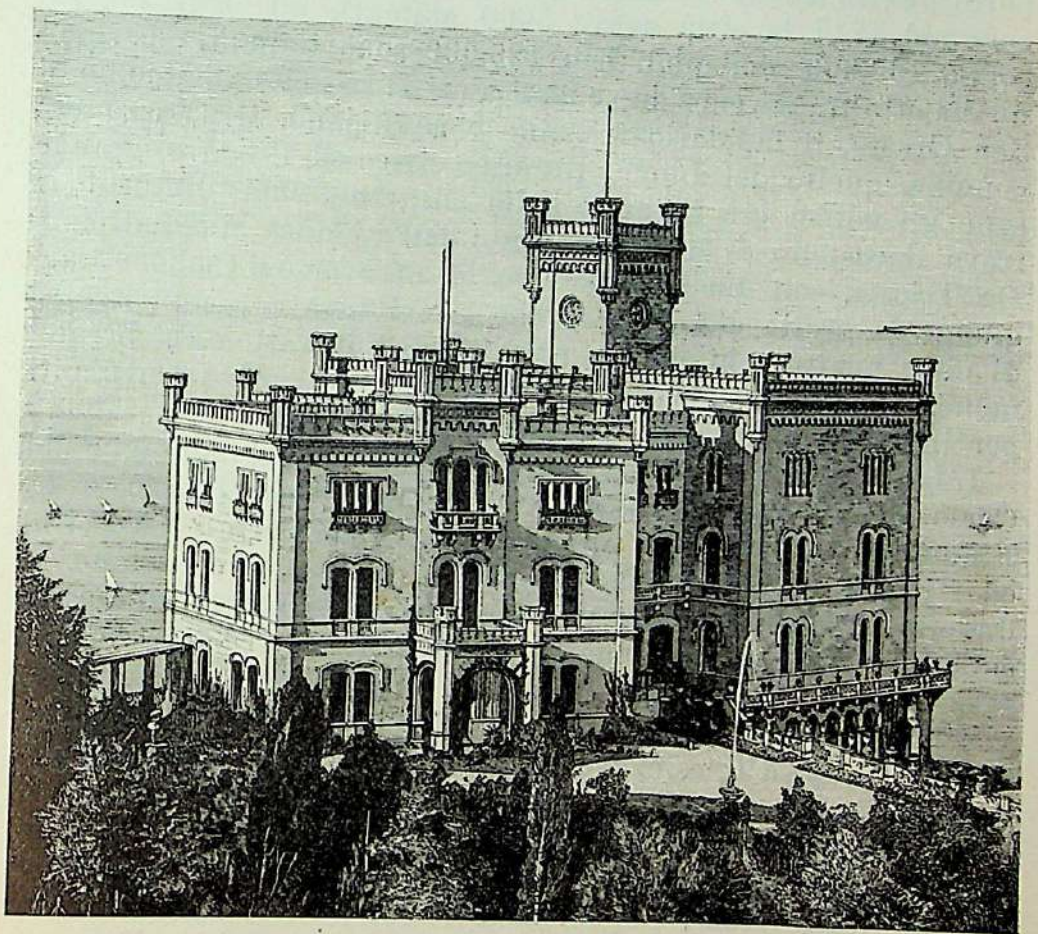
Ala	4,641	Levico	5,651
Arco	3,782	Mezzolombardo	4,019
Avio	3,114	Mori	4,455
Brentonico	4,007	Pergine	4,336
Borgo	4,449	Predazzo	2,912
Canal San Bovo	3,799	Rabbi	2,557
Castel Tesino	2,588	Riva	6,480
Cavalese	2,979	Roncegno	3,394
Cles	2,754	Rovereto	10,000
Folgaria	3,581	Trento	21,486
Fondo	2,168	Vallarsa	3,400
Lavis	3,089		

attesta ancora il dominio dei patriarchi, mentre del loro palazzo, distrutto dal terremoto e dalle soldatesche di Ficino Cane, restano appena due colonne. Grado fu metropoli delle isole venete, ed ebbe patriarchi che vi costruirono il duomo, ricco di cimelii e di tesori sacri; è abitata principalmente da pescatori. Cor-

N. 57. — PISINO, PARENZO, ROVIGNO, POLA.

Scala di 1: 500,000

mons, presso al confine segnato dal ponte sul Iudrio, è florido borgo, importante centro per l'esportazione della frutta; Gorizia è il vero capoluogo del Friuli orientale, col mite clima che la fa paragonare a Nizza e le fiorenti industrie, dominata dal castello dove tennero corte armigera e fastosa gli antichi conti, con un importante museo. Nel vicino convento di Castagnavizzo sono sepolti gli ultimi Borboni di Francia; a nord-est si eleva il vasto altipiano di Tarnova, tutto coperto da una

vasta foresta dove nell'inverno compare talvolta anche l'orso. Idria, sul fiume omonimo affluente dell'Isonzo, ha ricchissime miniere di mercurio; Gradisca, antica fortezza, chiuse nel suo castello, ridotto a prigione di Stato, Federico Confalonieri e tanti altri dei nostri.

Trieste, la terza città della monarchia austro-ungarica, è la regina dell'Adriatico orientale, anzi il principale porto di

CASTELLO DI MIRAMAR.

tutto quel mare. Fu colonia militare e commerciale dei Romani, soggetta ai Longobardi e ai Franchi, poi più volte conquistata da Venezia, al cui dominio cercava sottrarsi dandosi prima ai patriarchi di Aquileja, poi a Leopoldo d'Austria, per essere di nuovo contesa sino a che nel 1521 vi fu riconfermato il dominio austriaco. Ma il mare rimase a Venezia, e Trieste si trovò annichilita sino a quando nel 1717 Carlo VI la dichiarò porto franco. Salì in gran fiore

specialmente dopo il 1866, quando rimase all'Austria, che ne fece il porto principale dell'impero. La città vecchia è costituita da un labirinto di vie anguste, mascherate a mare dai grandiosi edifici che formano la piazza della Borsa, la piazza Grande e l'annesso giardino pubblico. Oltre il corso si estende la città Teresiana, dentro essa il canale che serve di porto interno, al di là la stazione ferroviaria, i quattro bacini del porto, e dietro le colline sparse di ville amenissime. Ancora nel 1717 la città aveva 5600 abitanti, ed oggi ne accoglie 160,000, dei quali ben 125,000 sono italiani, e parlano un dialetto tra il veneziano e l'istriano. Il castello, il duomo di San Giusto, il lapidario triestino e aquilejano, il palazzo del comune, quello del Lloyd, il museo civico ed il teatro grande sono gli edifici più notevoli della città; nei suoi dintorni si trova il castello di Miramar, eretto dall'arciduca Massimiliano. Da Trieste, con due ore di ferrovia attraverso il Carso, si raggiunge la grotta d'Adelsberg, che si sviluppa con un percorso di oltre quattro chilometri, ed è tra le più vaste e celebri del mondo; anche le caverne di San Canziano sono interessanti per il paleontologo, per lo storico, pel curioso.

L'Istria è una penisola triangolare che dalle montagne del Carso si protende nell'Adriatico tra i golfi di Trieste e di Fiume, sì che Nelson la reputava « tutta un porto » [1]. La città ed i principali centri sono abitati da italiani, che parlano il dialetto veneto ed hanno una incontestabile supremazia civile sulle campagne dove, come constatò lo stesso Czörnig, « varie razze slave vestono all'italiana e parlano un miscuglio di vocaboli serbi ed italiani » [2]. Le città più notevoli dell'Istria, che fanno capo a Trieste, sono: Pisino, col castello dominante una *foiba* di 125 metri, dove scompaiono le acque piovane, Dignano, borgata affatto meridionale e di carattere moderno, con le sue bellissime donne che ricordano pel loro costume le arlesiane di Provenza; Capodistria, la patria del Vergerio e del Carpaccio, col maestoso e leggiadro palazzo del podestà, il duomo e le altre chiese veneziane; Isola, ai piedi delle colline che producono il rinomato *refosco*; Pirano, sul promontorio, all'ingresso di una vasta rada coronata fra il verde delle torri della vecchia cinta murale; Buja, dove più ferve il movimento di resistenza agli Slavi, chiamata un tempo « la spia

[1] COMBI, *Istoria;* DE LUCA BO, *Fra Italiani, Tedeschi e Slavi*, Torino 1899.
[2] CAPRIN, *Alpi Giulie, Marine istriane*; TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*; DE FRANCESCHI, *L'Istria*; MARCOTTI, *L'Adriatico orientale*; HUGUES C., *Impressioni sull'Istria*, 1899, « N. Ant. », p. 664-681; C. E., *Su e giù per l'Istria*, nelle « Alpi Giulie », Trieste 1899.

dell'Istria »; Parenzo, che fu a lungo sede della Dieta istriana, colla celebre basilica eufrasiana; Rovigno, città antica, che dà alla flotta austriaca come, un tempo a Venezia, i migliori marinai. L'ultima città dell'Italia geografica è Pola, col grande arsenale militare austriaco e il celebre anfiteatro; questo solo mostra l'importanza che, già greca, aveva al tempo dei Romani; anche Fiume, che si trova sulle soglie d'Italia, sebbene politicamente ungherese, è tutta italiana come altre di quel litorale [1].

[1] I comuni principali della Venezia Giulia e dell'Istria sono i seguenti:

Buja	3,000	Parenzo	3,200
Capodistria	9,000	Pirano	7,200
Dignano	5,000	Pisino	3,250
Fiume	20,300	Pola	32,000
Grado	3,500	Rovigno	10,000
Gorizia	22,000	Trieste	160,000
Isola	5,200		

CAPITOLO V.

La Liguria o riviera di Genova.

In confronto del vasto bacino dove si riuniscono le acque del Po e quelle dei suoi affluenti, la Liguria è una breve striscia di litorale, un semplice versante di montagne; ma la limitata sua estensione non le impedisce d'essere una delle regioni d'Italia meglio disegnate dalla natura, una di quelle che più si distinguono pei loro caratteri geografici e la cui popolazione ha per conseguenza una maggiore originalità nella storia. M. Hartmann la chiamò la più bella e pittoresca riviera marittima che l'Europa vanti; talune parti di essa sono il soggiorno prediletto di pittori e di innamorati, piene di ville amenissime, di sontuosi alberghi, di incantevoli siti. E di rimando, i Genovesi, per ragione di geografia, dovevano vivere nella storia, per lungo tempo, una vita distinta da quella delle altre popolazioni della penisola, stretti sulle spiagge brevi, dominate dall'aspra muraglia degli Apennini [1].

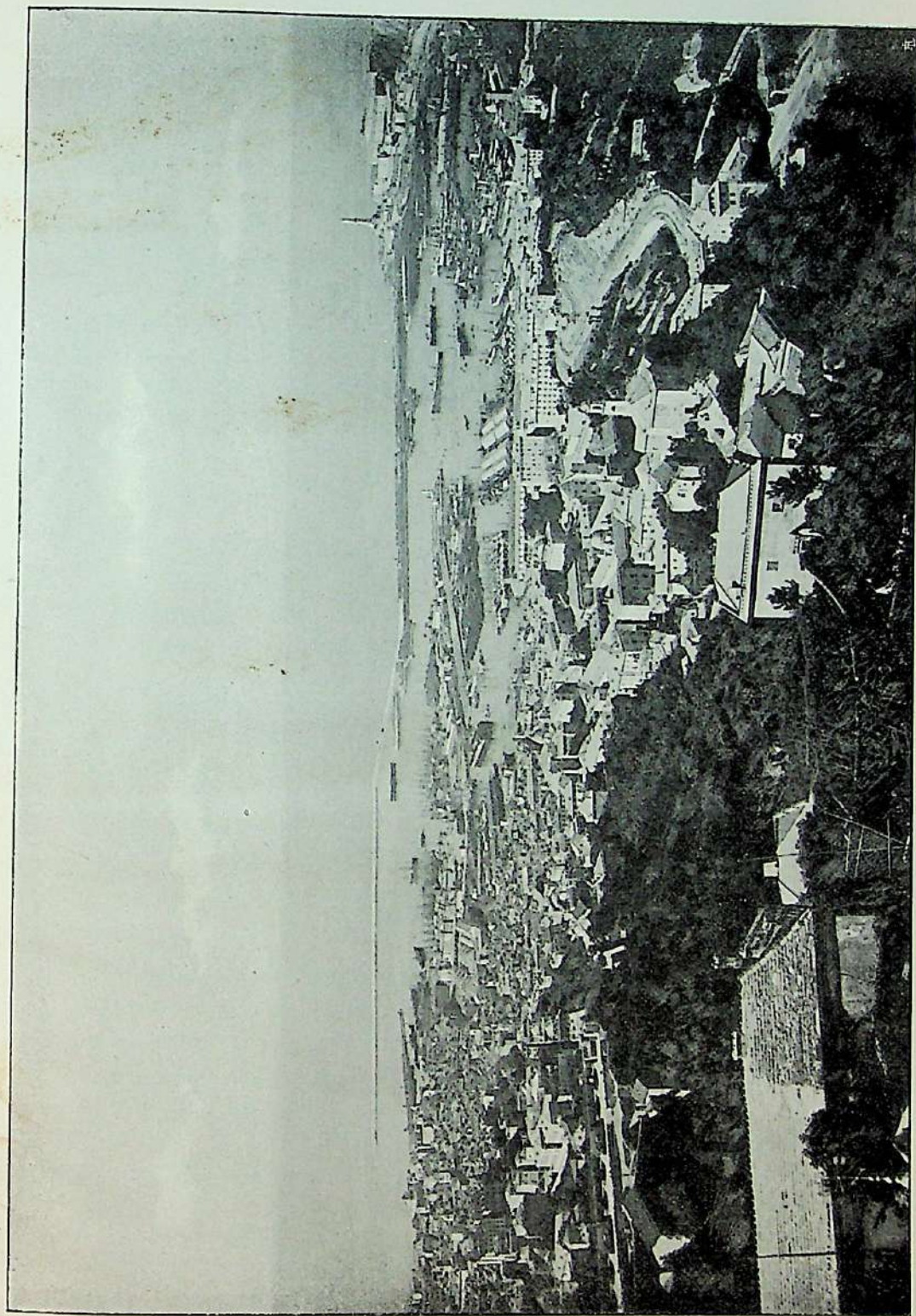
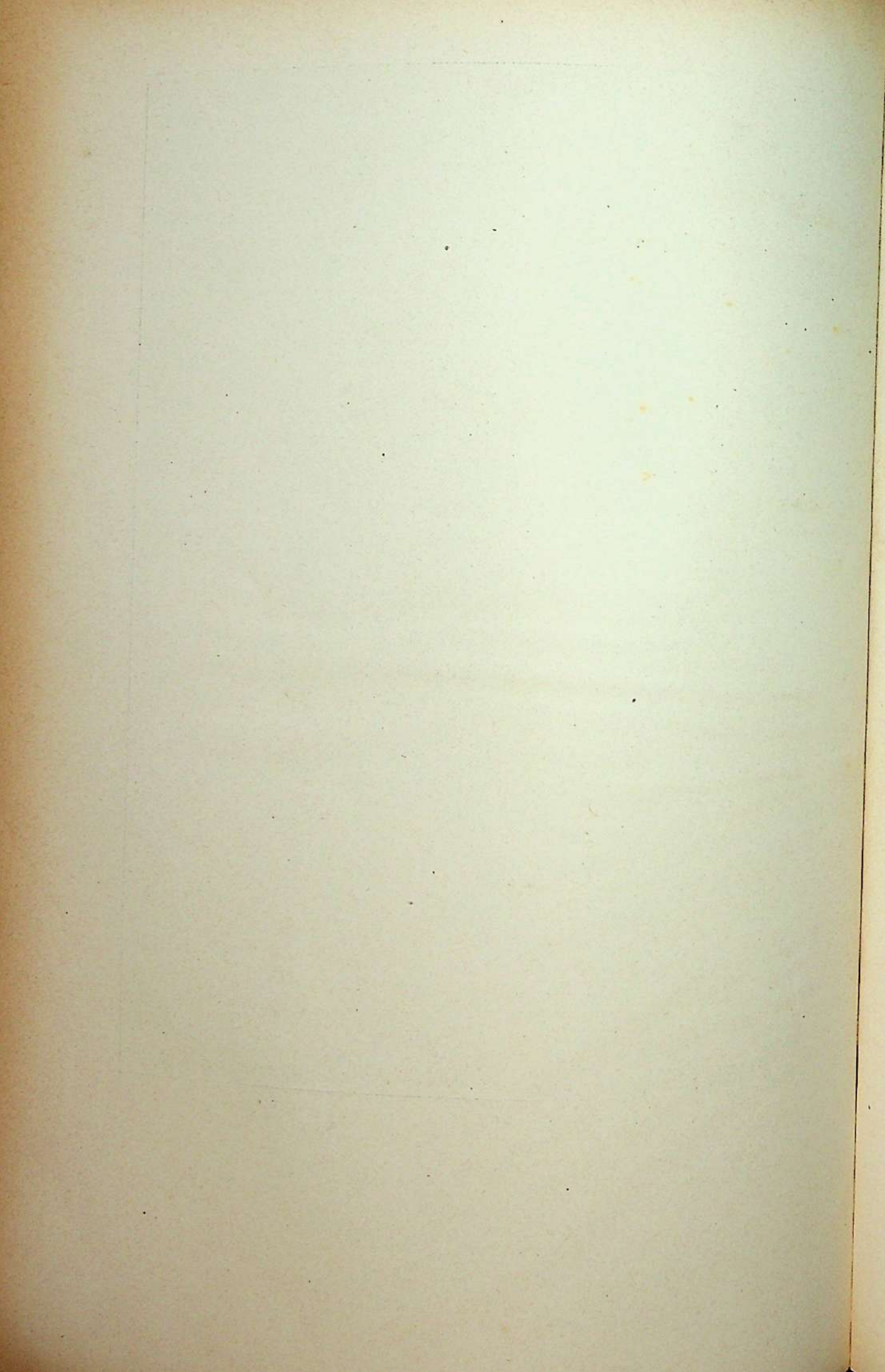
Dal nord al sud, dalla pianura padana al litorale mediterraneo, il contrasto è spiccatissimo; ma dall'ovest all'est, dalla Provenza alla Toscana il mutamento nulla ha di straordinario. Non esiste un limite di separazione apparente fra le Alpi e gli Apennini; il passaggio dall'uno all'altro sistema orografico si compie per gradazioni insensibili. Quando, al di là delle

[1] STRAFFORELLO GUSTAVO, *La Patria*, VI, *Provincie di Genova e Porto Maurizio*, Torino 1892; GIOVANNI DELLEPIANE, *Guida per escursioni negli Apennini e nelle* *Alpi Liguri*, con note di A. ISSEL, L. MAZZUOLI, O. PENZIG, B. GESTRO, e un'appendice di A. ISSEL, II ed., Genova 1896; DAVIDE BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino 1834; FRESCURA BERNARDINO, *La Liguria*, nell'« Italia » di G. MARINELLI, L. PARETO, G. GARIBALDI, F. CIOCCA; *Guida di Genova e del Genovesato*, Genova 1846, cfr. A. ISSEL, *Bibliografia scientifica della Liguria*, 1887.

Alpi Marittime, si seguono le montagne in direzione dell'oriente si vede che esse assumono a poco a poco l'aspetto generale degli Apennini: la catena, abbassata tratto tratto da larghe depressioni, prosegue regolarmente attorno al golfo di Genova senza che un solo cangiamento di struttura permetta di affermare che leggi dissimili abbiano in questo punto presieduto alla formazione di quella massa. Sebbene siano montagne assai diverse nel loro complesso, le Alpi e gli Apennini sono però così intimamente connesse, che possono essere

N. 58. — LA RIVIERA DI GENOVA.

Scala di 1 : 500,000

considerate come tronco e rami di una stessa pianta. Per chi consideri l'orientazione dell'asse quale circostanza capitale, l'Apennino ligure incomincia sui confini di Francia, verso le sorgenti della Tinea e della Vesubia: ivi, secondo quanto hanno assodato le ricerche di Titre, la catena principale delle Alpi francesi e quella delle montagne provenzali e liguri, assai prossime le une alle altre nella parte sud-occidentale, divergono, lasciando fra le loro propaggini la valle d'erosione dove serpeggiano il Po e i suoi affluenti. Se l'altezza delle cime, le erbe degli altipiani superiori, le nevi perpetue ed i ghiacciai dovessero considerarsi come tratti distintivi del sistema alpino, il luogo d'origine degli Apennini si troverebbe all'est del gruppo di Tenda, perchè le belle montagne del Clapier, della Finestra, della Gordolasca, l'altezza delle quali raggiunge in qualche punto i 3000 metri, rassomigliano alle Alpi pei

GENOVA. — PANORAMA VISTO DAL CASTELLACCIO.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

pascoli, pei laghetti circondati di verzura, pei torrenti, pei « clapiers », per le foreste di abeti, per le valanghe, e possedono inoltre i ghiacciai più meridionali del sistema alpino. In via ordinaria i geologi riconoscono il limite più naturale nel punto in cui le rocce cristalline della parte occidentale scompaiono per far posto a formazioni più recenti e specialmente agli strati cretacei e terziari; noi già sappiamo come anche questa sia una divisione convenzionale, perchè le masse cristalline che costituiscono la vetta dei gruppi occidentali, entro il loro rivestimento laterale di depositi sedimentari, continuano più all'est, sotto gli strati delle formazioni moderne, ed anzi in certi punti sorgono oltre questi, in sommità simili a quelle delle Alpi. Qualche cima delle montagne di Spezia ricorda il gruppo di Tenda per le sue roccie granitiche.

Assai più ampia della moderna era la Liguria nella remota antichità. Se non era Liguria tutta l'Europa occidentale, come canta Esiodo, o tutto il bacino del Mediterraneo, come crede Eratostene, certo i Liguri si estendevano dal Rodano e dalle Alpi sino al mare [1]. Gli Itali, gli Etruschi, i Galli, li ridussero ai più alpestri gioghi dell'Apennino; tuttavia la Liguria romana era ancora molto più ampia della moderna, e la moderna stessa è ridotta nei suoi confini politici in limiti assai più angusti di quelli che le avrebbe segnati natura. Essa incomincia infatti dal Varo e dal suo principale affluente, la Tinea, e con un lungo arco di 417 chilometri bagnato dal Mediterraneo, riesce alla foce della Magra, il celebre fiume, che,

.... per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Al nord, il confine segue il crinale delle Alpi marittime sino al monte Carsene, penetra nell'alta valle del Tanaro, fra Ormea e Garessio; valica ai Giovetti il contrafforte che si stacca dal monte dello Schiavo e scende a Calizzano, sulla Bormida occidentale, discendendone la valle sino a Millesimo; di là per Cairo, Dego e Spigno riesce a Serravalle Scrivia, ripassando sulle valli dei torrenti Erro, Orba, Stura e Lemme, e sui contrafforti che li dividono. Il confine volge poi a sud-est lunghesso il torrente Borbera, discende a Ottone sulla Trebbia, e dopo aver raggiunto le vette del Misurasca (m. 1803) e del Penna (m. 1735), scende sul Vara a Varese ligure, per se-

[1] Nicolucci, *La stirpe dei Liguri*, « Atti accad. di Napoli », II, 1863; Biagio T., *I Liguri nelle Terremare*, nella « N. Ant. », ser. II, vol. XXIII; Issel A., *Liguria geologica e preistorica*, Genova 1892, vol. II.

guire il corso di quel fiume sino alla foce, dominata tutta intorno dalle ultime terre liguri.

Il confine amministrativo verso la Francia è invece quello che noi conosciamo del Regno, assai più breve del naturale; si fa più ampio sulla cerchia delle Alpi, sebbene lasci pur sempre alla Liguria la forma di un grande arco, dentro al quale s'accoglie un'area di 5282 chilometri quadrati [1], costituendo il più piccolo fra i compartimenti italiani, superato anche da quelli del Lazio e dell'Umbria, che pur constano di una sola provincia. Si aggiungano 21,41 chilometri quadrati per le isole Capraia (19,53), Palmaria (1,63), Tino e Tinetto (0,11) e per le due Gallinarie (0,14). La provincia di Genova, con 197 comuni, copre un'area di 4072 chilometri quadrati, quella di Porto Maurizio di 1210 con 105 comuni [2]. Il dipartimento delle Alpi Marittime ha un'area di 3578 chilometri quadrati.

La massa di sollevamento che costituisce la catena litorale è ben lungi dall'essere uniforme. Come le Alpi, gli Apennini si dividono in gruppi distinti, collegati gli uni agli altri da facili altipiani. Il più bello fra questi è quello che si apre all'ovest di Savona e si chiama Passo d'Altare, di Carcare o di Cadibona, dal nome di tre villaggi dei dintorni. Questo passo, che ha appena 470 metri d' altezza, venne sempre volgarmente considerato come il confine più naturale delle grandi Alpi, e ben a ragione, almeno dal punto di vista militare. In ogni tempo gli eserciti guerreggianti nell'Italia del nord cercarono di occupare fortemente quella parte delle montagne, nell'intento di dominare ad un tempo gli approcci di Genova e le valli minori del versante piemontese; nel 1796 Bonaparte lo superava con mossa audace, e Soult lo difendeva invano nel 1800. Le due Bormide e il Tanaro, che scorrono all'ovest dell'altipiano d'Altare e vanno a congiungersi a valle d'Alessandria, furono spesso tinte di sangue; terribili battaglie vennero combattute a Gavi, a Novi, a Millesimo, ed in altri luoghi delle loro valli, in causa appunto dell'importanza strategica delle strade che le percorrono.

All'est dell'altipiano d'Altare, l'Apennino ligure si mantiene ad un'altezza di circa 1000 metri; poscia, al di là del colle dei Giovi, un dì consacrato agli dei dai Liguri, quasi riconoscenti della breccia che esso apre loro verso le pianure del nord,

[1] Secondo le cifre ufficiali: 5407 secondo Strelbitzky; 5278 secondo B. Frescura.
[2] Secondo Frescura, Genova 4099, Porto Maurizio 1179; secondo Strelbitzky, Genova 4194, Porto Maurizio 1193.

la catena si ripiega a sud-est, eleva qualcuna delle sue cime ad oltre 1300 metri e spinge al nord parecchie ramificazioni di montagne scoscese, una delle quali seppellì sotto le sue rovine la città romana di Velleja, antichissima colonia dei Liguri vellejati, dove, dopo la celebre *tavola alimentaria Trajana*, dissepolta nel 1747 dalla marra di un contadino di Macinesso, si rinvennero avanzi di monumenti, di iscrizioni, di statue[1].

Al monte Pennino la catena principale s'allontana dal litorale; dove il colle di Pontremoli dà adito alla strada da Parma alla Spezia, vale a dire al ripiano di separazione fra l'Apennino ligure ed il toscano, la cresta principale si svolge a 50 chilometri dal mare. In questa regione orientale delle montagne genovesi, una ramificazione laterale si stacca da un gruppo della catena centrale e abbassandosi di vetta in vetta va a formare il bel promontorio di Portovenere, superba rocca di marmo nero, su cui si ergeva un giorno un tempio alla dea della bellezza e dell'amore. Questo ramo laterale, la cui estremità protegge il golfo della Spezia dai venti dell'ovest, fu sempre, come la catena principale, di grave impedimento alle libere comunicazioni fra le popolazioni vicine, non tanto per l'altezza, quanto per la ripidità dei declivi. La spiaggia del Mediterraneo non dista generalmente più di 5 chilometri dalla vetta più elevata dell'Apennino: così la montagna assume tali proporzioni da riuscire quasi insuperabile e le strade non possono valicare la catena se non con numerosi meandri. Ad oriente del Varo il massiccio stesso delle Alpi bagna le ultime propaggini nelle acque azzurre di Nizza e di Mentone. La penisola di Saint Hospice, che si protende con tanta grazia nel mare tra la baia di Villafranca ed il golfo di Beaulieu, la superba « Testa di Can », la cui pittoresca rocca che incombe su Monaco sembra quasi un mostro isolato, il Capo Martin coi lunghi declivi vestiti d'olivi secolari, sono le ultime propaggini della grande catena, e chi ne segue passo passo le creste può facilmente riuscire alle vette supreme, che dominano le valli tributarie del Po. L'elevata terrazza della « Testa di Can » (524 metri), frastagliata di improvvisi precipizi dove il trachite esce dal seno delle masse calcari, costituisce una vera frontiera naturale. Sul breve altipiano che domina il promontorio, presso il villaggio della Turbia, al quale adduce da Montecarlo una ferrovia a dentiera di 2338 metri, una eccelsa torre, di cui ancora si vedono gli avanzi imponenti, fu eretta

[1] Pigorini, Mariotti, Antolini, ecc.

come trofeo ad Augusto « vincitore di tutte le nazioni delle Alpi ». E giustamente fu dato al contrafforte di montagne che domina la Turbia a nord il nome di Monte delle Battaglie, chè in tutti i secoli si combattè accanitamente pel possesso di quei confini. I Saraceni possedettero la rupe di Eza e quella stessa di Mentone, ed a Monaco dominarono per tempo non breve pirati cristiani.

Il massiccio delle Alpi marittime ha confini assai precisi, che in gran parte noi abbiamo conosciuti in Piemonte. I suoi monti di granito hanno sulle loro pendici alcuni ghiacciai e nevai che costituiscono come la pietra angolare del bacino del Po. Ad est il colle di Tenda, dove serpeggia coi numerosi meandri la strada da Nizza a Torino, a nord il colle di Larche, il passo dell'Argentiera coi bei pascoli seminati di laghi, sono i confini naturali, traverso i quali le acque muggenti e spumanti scendono tra forre discoscese al Mediterraneo. Su alcune vette sorgono ancora le mura dirute di qualche antico villaggio; ma chi le supera ed esce dall'ombra umida di alcune fessure della montagna, entra in un bagno di luce, s'affaccia ai declivi illuminati dal sole, seminati di bianche ville, coi villaggi dalle case fitte ed oscure.

La ramificazione della giogaia alpino-apenninica fra la Roja e la Taggia ha una elevazione notevole, che comincia al monte Saccarello e diverge a Ventimiglia ed a Bordighera, con due propaggini sulle quali parecchie vette si elevano a 2000 e più metri. Fra la Taggia e la profonda valle dell'Arroscia si estende la giogaia dal monte Frontè al monte Grande, che si protende sino al mare ai capi dei Marmi, di Marta, del Cervo, delle Mele. La giogaia principale, che dal monte Frontè volge ad Albenga, è lunga 42 chilometri, ma ha pochissime cime che superino i 2000 metri. In questa regione, come in tutta la Liguria, le comunicazioni dovevano riescire difficili, specie nel medio evo, quando si lasciarono andare in rovina le strade romane, sì che l'Alighieri a ragione cantava, nel *Purgatorio*, che

> Tra Lerici e Turbia la più diserta
> La più romita via è una scala
> Verso di quella agevole ed aperta.

Natura aveva procurato alla Liguria valichi facilmente accessibili, come quelli di Cadibona (470 m.) e dei Giovi (472 m.), ed anche le vette non sono molto elevate, sì che tra Albenga e Genova si superano molto agevolmente. A nord di Genova, la catena principale dell'Apennino si scosta un po' più

dal mare, sì che le diramazioni che se ne distaccano acquistano una maggiore importanza ed hanno anche una mediocre altezza. Genova giace fra i due rami di cotesta catena secondaria, che si stacca dal Matallo e dopo essersi elevata alle cime su cui sorgono i forti del Diamante e dei Due Fratelli, s'adima al forte dello Sperone e si spinge in mare coi due capi sui quali sorgono la Lanterna e la batteria della Strega. Fra le sorgenti del Bisagno e dell'Entella spiccasi dal sommo una catena secondaria notabile per le sue molte suddivisioni, che mandano le acque ora a quei due fiumi, ora nella valle di Fontanabuona, e si spingono lungi nel mare col capo meraviglioso di Portofino. Assai maggiore importanza hanno le montagne dell'ultima catena, dapprima semplice, poi estesa, con vette quasi alpine e precipizi che scendono a picco nel mare, come quelli sui quali sorgono le Cinqueterre, sì che ivi anche la ferrovia litorale, aperta con difficoltà e spese enormi, ha dovuto correre quasi sempre in gallerie, e non pochi villaggi sono annidati nelle fessure della roccia [1].

Della geologia della Liguria non pochi si occuparono, specie dopo che vi furono scoperte traccie di antichi ghiacciai e le numerose ed importanti caverne ossifere, le quali tanta luce diffusero sui tempi preistorici, e per cui Lorenzo Pareto e Arturo Issel recarono alla scienza largo contributo [2]. Il granito, il gneis ed altre rocce cristalline dominano nella riviera di ponente, mentre in quella di levante prevalgono serpentine ed eufotidi, che nell'interno della valle della Trebbia, del Taro, dell'Aveto raggiungono altezze considerevoli in massicci compatti. Le formazioni sedimentari, che circondano le roccie cri-

[1] Ecco le altitudini principali delle Alpi e degli Apennini liguri:

Clapier de Pagarin	3046	Monte Carmo di Vedone	2009
Enchastraye	2906	Pizzo d'Evigno	989
Col di Cerèze	2564	Monte Settepani	1391
Col dell'Argentera	1975	Monte Ermetta	1262
Monte Saccarello	2200	Passo del Turchino	594
Monte Bertrand	2482	La Bocchetta	772
Monte Vacchè	2138	Monte Fascia	833
Colle di Tanarello	2045	Madonna della Guardia	820
Monte Lega	1557	Monte Antola	1598
Monte Bignone	1298	Monte Candelozzo	1034
Monte Ceppo	1627	Passo Cento Croci	1053
Monte Frontè	2153	Monte Gottero	1636
Monte Grande	1418	Monte Penna	1735

[2] Pareto, *Geologia della Liguria;* Issel, *Nuove ricerche nelle caverne ossifere della Liguria*, 1878; *Contributi alla geologia ligustica*, 1887, e specialmente *Liguria geologica e preistorica*, 1892.

stalline della riviera di ponente, sono schisti steatitosi od argillosi, roccie quarzose o calcari, ora granulari, ora a tessitura compatta; in quella di levante abbondano invece calcari, arenarie e macigni. Gli steaschisti si mostrano specialmente verso Finale, e i calcari dolomitici nei monti di Isoverde. Il marmo nero di Portovenere si connette con le formazioni calcari antiche del golfo della Spezia ai colossi delle Alpi carraresi. Una più estesa formazione di schisti argillosi e calcari, di macigni e calcari marnosi di epoca terziaria antica, eccetto qualche spazio in cui sorgono masse di serpentino, occupa

N: 59. — PUNTA DI PORTOFINO.

Scala di 1 : 100,000

tutta la riviera di levante, stendendosi da Genova alla Spezia, lunghesso la costa e nell'interno; nella serie di rocce di questa formazione si trovano le belle lavagne, adoperate a diversi usi, e le lastre di macigno, che servono a lastricare le vie delle città, e che provengono dalle vicinanze di Spezia.

Il terreno terziario recente si mostra con frequenza anche sulle rive del mare ligustico, ma in lembi non molto estesi; ve ne ha nelle marne conchiglifere di Albissola e dei paesi contermini, ma più a Ceriale, dove gli strati superiori sono composti di una pietra molare, a Finale, dove predominano le sabbie gialle superiori le quali indurite formano la pietra giallognola di Finale, che coi marmi di Carrara e la pietra

nera della Lanterna contribuisce al lusso dei palazzi genovesi. Il monte di Portofino, secondo Lorenzo Parodi, coi suoi strati inclinati di puddinga poligenica, deve essere riportato alla parte media della formazione terziaria, a cui appartengono le *mollasse* di Celle ed il terreno analogo di Cadibona colle sue ligniti, come sul piovente meridionale i numerosi banchi di tali roccie, che raggiungono anche altezze considerevoli a Roccaforte, a Crocefieschi ed altrove. Presso Albenga si trovano argille e sabbie plioceniche, e in un burrone del Rio Torsero fossili in ottimo stato di conservazione: anche intorno al valico dei Giovi furono raccolti fossili, conchiglie e coralli miocenici, specie da Don Perrando, che ne arricchì il gabinetto dell'università di Genova. Ammoniti ed altri fossili liassici e giurassici si trovano nel monte Parodi, presso Spezia, e nei monti sui quali domina la Madonna della Guardia si trovano aragoniti in nitidi cristalli, magnesiti, crisotili, traccie di malachite, e vi si trovano anche diabasi ramolari e spilitiche con piccoli adunamenti di epidoto verde e cristalli d'albite. Nella valle del Bisagno si trovarono alghe fossili e fucoidi, tra le quali notevolissime le impressioni meandriformi delle *helmintoidee*. Altri fossili importanti si trovarono nelle marne e nelle argille plioceniche di Borzoli, e presso Torriglia furono tratti dal terreno grandi tronchi di conifere, che si indurirono all'aria e poterono essere lavorati.

Tra le numerose caverne ossifere sono specialmente celebri, anche perchè più studiate, quelle che si trovano nelle montagne calcari dei dintorni di Finalborgo [1]. Nella caverna del Sanguineto, lunga 22 metri, si raccolsero scheletri umani quasi intieri ed ossa innumerevoli, punteruoli d'osso, ascie di pietra, fusaruole, cocci di vasi non torniti e malcotti, insieme ad ossa di cinghiale e di cervo. Così nella grotta di Rocca di Perti, che parrebbe scavata od almeno ampliata dalla mano dell'uomo per oltre 100 metri nella pietra di Finale, e nella caverna *do Rian*, lunga 40 metri, ma in gran parte, oltre a questi, inesplorata, si trovarono anche ossa e denti di orsi e di lupi. Gli abitanti asportarono tutto il terriccio dalla caverna di Martino, ma ancora restano aderenti alle sue parti avanzi di breccia ossifera, contenenti pezzetti di carbone e scheggie di selce. La caverna di Pollera o Pian Marino, con una prima camera di 40 metri per 15 ed un'altra cavità

[1] Paolo Bensa pubblicò nel « Boll. del Club alp. it. », 1900, p. 81-141, un elenco delle caverne liguri conosciute fino al 1900, con una ricca bibliografia. Sono ben 129 grotte e caverne, con uno studio speciale illustrato sulle dieci caverne del Finalese, che sono le più interessanti.

declive di 86 metri, conteneva più di 50 scheletri umani ed infiniti oggetti lavorati d'ossa e conchiglie, ascie, scalpelli, coltellini di pietra, lame di bronzo, vasi di pietra ollare, cocci di fossili, e numerose ossa, denti di orsi, lupi, cinghiali, cervi, daini, caprioli, buoi, capre. Altri avanzi di uomini preistorici, delle loro industrie e della loro vita giornaliera si trovarono nelle caverne dei Zerbi, delle Fate, di Verezzi, e specialmente in quella delle Arene Candide, tutta scavata nel calcare triassico, dove, in camere, anditi, cavità quasi innumerevoli, erano accumulati scheletri umani intatti nelle tombe coperte di lastroni di calcare, e punte di lancia, di giavellotti, di pugnali, con ceneri, carboni ed altri avanzi di pasti umani, frammenti di vetri romani, monili e pietre da macina, suggelli di terra cotta e ossa di infiniti mammiferi selvaggi e domestici, d'uccelli, di testuggini, di pesci. Ricche di fossili e di oggetti preistorici erano anche la caverna dei Colombi presso Portovenere; la grotta del Pastore presso Toirano che serbava avanzi di orsi spelei e di volpi scomparse; quella di Ponte Vara, presso Pietra Ligure, probabilmente un antico sepolcreto celto-ligure, in cui si deponevano i cadaveri dopo morti chiusi in due anfore a guisa di cassa. Nella grotta di Bergeggi il suolo era coperto da uno spesso strato di breccia ossifera, e in quella del Garbasso, presso Noli, si trovarono tracce non dubbie di abitazioni medioevali. Alcune furono conservate dalla religione, come la grotta di Santa Lucia, presso Toirano, lunga qualche centinaio di metri, dalla quale esce un filo di acqua che, se non preserva chi la beve dalla cecità, certo arricchisce il vicino santuario.

La brevità del versante marittimo dell'Apennino ligure non permette ai torrenti di riunire acque copiose e formare fiumi permanenti, i quali scendano al mare e modifichino notevolmente l'aspetto delle rive. Il Varo, se anche si voglia assumere come naturale confine occidentale della Liguria, è fiume francese, al quale solo la Vesubia ed altri minori affluenti recano acque scese da alpi, in piccola parte anche politicamente italiane. Il Paglione e gli altri torrentelli di quel litorale appena hanno un nome, e la Roja scorre in parte su territorio francese, a cagione del disonesto confine, per cui Breglio e Saorgio, che dominano la sua media valle, appartengono alla Francia e una ferrovia da Cuneo a Ventimiglia non è possibile se non violentando la natura. Sotto il colle di Tenda la Roja ingrossa con le acque del Caramagna e del Riofreddo,

più in basso con quelle della Levenza, che traversa la selvaggia valle di Briga e del Biogna, uscito da uno dei laghi delle Meraviglie; scorre quasi sempre in cupi valloni, che la conducono dalle falde dei villaggi di Piena, San Michele, Airole, sino a Bevera, dove si unisce al torrente omonimo. Lungo la Roja corre in gran parte la strada scavata nel vivo scoglio ai tempi di Carlo Emanuele I, ma in qualche punto il fiume impaluda, mentre in alto alimenta ottime trote e trasporta legname, ed in basso dà moto a numerose gore di mulini ed a qualche opificio, gittandosi in mare dopo un corso di 58 chilometri.

Alla Roja seguono la Nervia, nella cui valle altri vorrebbe far scendere la ferrovia da Cuneo che si arresta ora a Vernante, parecchi piccoli ruscelli, per lo più asciutti, sino alla fiumara di Taggia o Argentina, così chiamata dai vaghissimi argentei veli che forma su in alto, nel discendere di cascata in cascata sui massi coperti di muschio, ma spesso furiosa nel breve corso di 40 chilometri, dalle origini a Colle Ardente, sino al mare, dove sbocca presso Arena di Taggia. Nelle piene versa sino a 10 milioni di metri cubi d'acqua in un giorno, ed il suo letto, per lo più asciutto, s'innalza di due o tre metri. L'Impero o fiumara d'Oneglia nasce a 550 metri sul livello del mare, al Roggio e in altre fontane e, ingrossata d'altri rivi, si insinua fra colli ameni, doviziosi d'olivi e d'altre piante fruttifere. Come l'Argentina, ha una pendenza molto grande nel corso superiore, e nelle sue piene versa in mare circa otto milioni di metri cubi d'acqua in un giorno. Altri torrenti, appena dopo forti pioggie si gonfiano; per lo più sono poveri fili d'acqua gorgoglianti fra le pietre, di cui non una goccia arriva oltre la duna formata alla foce.

La Centa, formata dall'Arroscia e dalla Nevia, ha spesso cagionato, colle sue improvvise inondazioni, gravissimi danni ad Albenga; qualche danno recarono ai villaggi che attraversano anche altri torrenti, ma nessuno è degno di essere menzionato, se non forse per avere talvolta interrotto per più giorni le stesse comunicazioni ferroviarie, come avvenne anche nel 1900 presso Finalborgo, a Savona ed altrove. I declivi dell'Appennino sono qui ripidissimi, e se un diluvio d'acqua li bagna, anche torrentelli appena conosciuti diventano una rovina. Importante presso Genova è la Polcevera, la *Porcifera* di Plinio, formata dal Verde, che bagna l'industre villaggio di Isoverde e da altri minori affluenti. Corre per lo più asciutta per colline tutte piene di ricche, amenissime ville, mentre sul suo letto, dapprima ristretto, ma poi ampio sino al mare, si sca-

vano le ghiaie e si esercitano le industrie dei cordami. Fra questo fiume ed il Bisagno siede Genova, e presso le sorgenti dei due fiumi, nei laghi del Gorzente, ed a 145 metri sul mare presso Mignanego, si raccolgono e si derivano le acque che dissetano Genova, ma già si deplorano insufficienti ad alimentarne gli opifici industriali.

Tra Genova e Chiavari i fiumi che scendono dalla catena centrale volgono tutti alla valle del Po; in Liguria troviamo solo poveri torrentelli asciutti, sino all'Entella, cantata da Dante: « la fiumara bella — che intra Siestri e Chiavari s'adima ». Nasce essa poco lungi dal Bisagno, ma corre per una valle quasi parallela al litorale di 20 chilometri, e raccoglie le acque prese dai versanti nord-ovest del Penna e del Mozzolasca, che alimentano cogli altri il Taro ed i finitimi affluenti dei fiumi padani. Seguono altri torrenti oscuri persino senza nome; taluni, come la Casorza, presso Riva Trigoso, scendono in mare traverso rive pittoresche, altri hanno un corso brevissimo. Notevole è solo l'ultimo fiume ligure, la Magra, che accoglie varii affluenti, e tra essi la Vara: le due valli, distinte pel diverso dialetto, genovese e toscano, sono divise dal massiccio del Gottero; dopo il confluente della Vara la Magra ha letto assai ampio e considerevoli piene. Le prime sorgenti di questo fiume si trovano a 1166 metri, al colle della Cisa, e le acque raccolte in un bacino di 1512 chilometri quadrati scendono in mare dopo un corso di 64 chilometri: fino ai tempi d'Augusto la Magra segnava il confine d'Italia. Le grandi alluvioni di questo fiume hanno formato una estesa spianata larga oltre 1200 metri davanti all'antica città tirrena di Luni, che una volta si trovava sulla spiaggia; le stesse alluvioni hanno pure cangiato in lago una piccola baia del mare.

Se la Liguria manca di grandi fiumi, questi sono però sostituiti in alcuni punti da corsi d'acqua sotterranei. Nella Liguria, come in Provenza, sebbene in minor numero, vi sono molte fontane che sgorgano in mare a qualche distanza dalla riva: alcune anche hanno una massa d'acqua assai notevole. Le due sorgenti d'acqua dolce della Polla, che pullulano da 15 metri di profondità nel golfo della Spezia presso Cadimare e si riconoscevano da lungi pel grande gorgoglio, sono di tale abbondanza, che il governo le ha fatte isolare dall'acqua salsa per gli approvvigionamenti della marina.

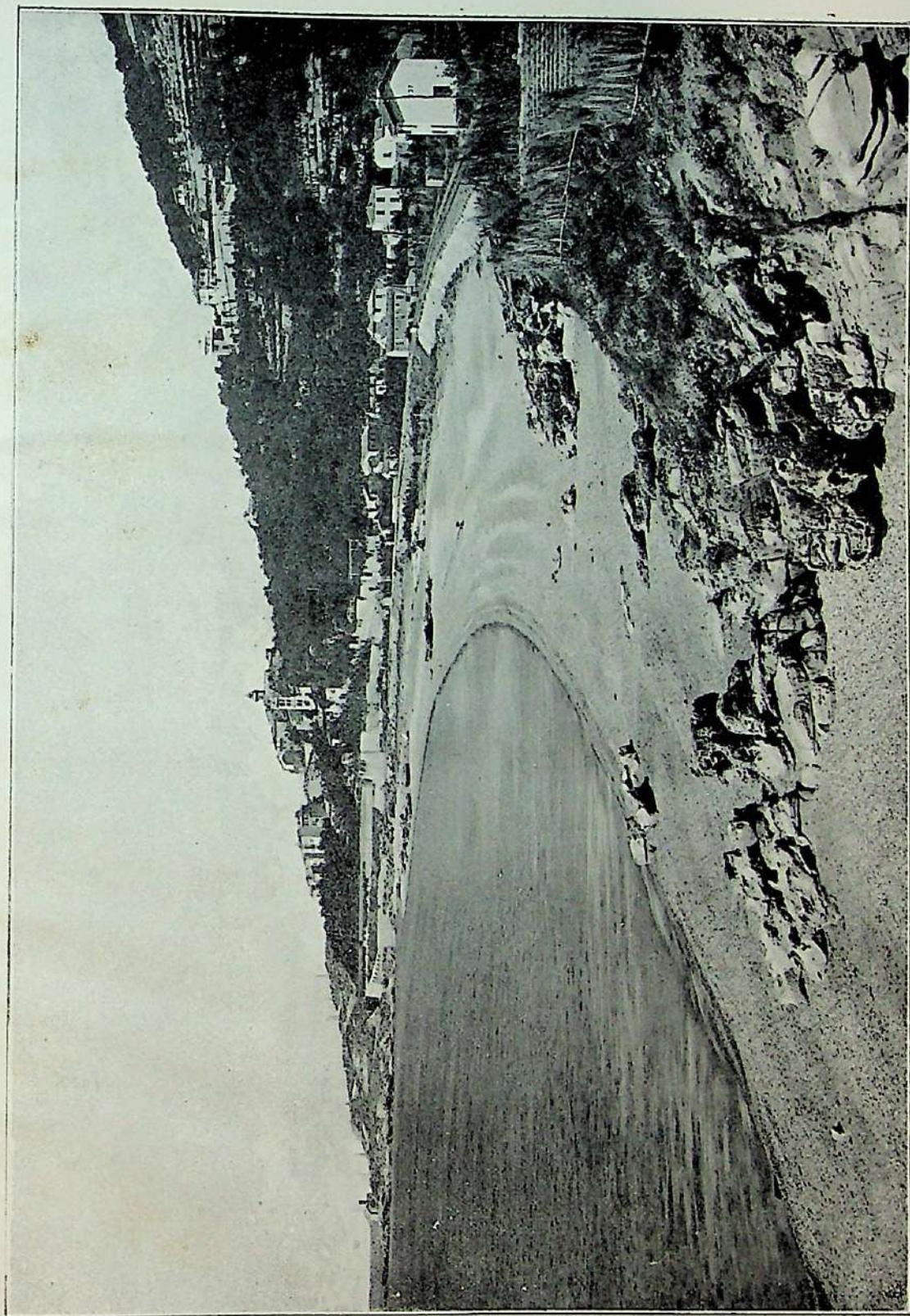
Oltre a quelli dei quali abbiamo parlato nel descrivere le Alpi in generale ed il Piemonte, la Liguria non possiede laghi veramente notevoli. Parecchie Madonne del Lago ricordano certo antichi bacini prosciugati; uno solo è ancora ricco di

acque e di trote eccellenti, nell'alta valle dell'Arroscia, sul valico che da Borghetto di Ranzo adduce al versante del Tanaro, dove si celebra una gran festa il 2 luglio. Anche presso Nè vi è un Lago scuro, pieno di ottimi pesci. Notevoli come lavoro d'arte sono i laghi del Gorzente, che raccolgono le acque di un bacino di 18 milioni di metri quadrati, ed alimentano non solo i serbatoi di Genova, ma importanti motori industriali. Il lago inferiore della Lavezza ha uno specchio d'acqua di 212,948 metri quadrati, contiene 2,264,167 metri cubi d'acqua ed è chiuso a valle da una diga alta 37 metri; il lago Lungo, situato superiormente, ha la capacità di 3,638,939 metri cubi e una portata di 450 litri al secondo. Una galleria di 2314 metri traverso l'Apennino porta l'acqua nel versante della Polcevera ed a Genova, opera anche questa dell'ingegnere Nicolò Bruno. Altri laghi furono invece prosciugati, quello di Lajone, presso Sassello; alcuni fiumi, se non veri laghi, formano paludi, che dovrebbero e potrebbero essere assai facilmente prosciugate, regolandone il corso e traendo profitto delle acque, scarse è vero, ma con così rapidi salti, da servire ad alimentare tutte le forze elettriche occorrenti alle industrie ed alla locomozione del litorale.

Le acque minerali non sono molte, nè godono la celebrità di quelle d'altre regioni d'Italia. In alcuni comuni sprizzano acque solforose, fredde e termali come a Borgomare, che ha un piccolo stabilimento poco lungi dall'abitato; presso Pigna, dove da antichi tempi si curavano le malattie della pelle, specie la scabbia, sorge pure un piccolo stabilimento moderno. Svariate acque termali si trovano a Castelvittorio, ed in altri luoghi, tra i quali vanno giustamente celebrati, anche come deliziosi soggiorni alpini, Isolabuona e Vigna, e veri stabilimenti termali si trovano a San Stefano d'Aveto ed a Sopra la Croce. Sono invece numerosi come in nessun'altra regione d'Italia gli stabilimenti di bagni, ed i luoghi che pel dolce clima sono affollati nella stagione invernale, specie per le cure delle malattie di petto. In nessun'altra regione il mare concorre di più a rigenerare « nell'acque lustrali — le razze mortali ». La scienza medica ha detto « al mare, al mare, lavoratori affaticati, giovani donne spossate, adolescenti puniti dei vizi dei padri, al mare tutti voi che soffrite di questa lebbra moderna, la scrofola, e voi le cui ossa si piegano e si rammolliscono, al mare, pallida umanità, fiacca, sfibrata, infeconda » e tutti i litorali della Liguria si vanno per due o tre mesi dell'anno sempre

più affollando di malati e di sani. A Genova i bagni di mare si usavano da remoti tempi, ma appena nei moderni sorsero numerosi stabilimenti, che si moltiplicano nella città stessa e si dilungano sulle due riviere, non solo in centri importanti, come Sanpierdarena, Pegli, Savona, Alassio, Rapallo, Sestri Ponente, Levanto, Spezia, ma anche sulle spiaggie un quarto di secolo fa appena frequentate di Arenzano, Varazze, Spotorno, Finalmarina, Loano, Laigueglia, San Stefano al Mare, Sturla, Quinto, Santa Margherita, Lavagna, Moneglia, Portovenere.

Non meno celebri e frequentati sono i soggiorni invernali per la cura e la prevenzione della tisi; sulla riva del mare si respira un'aria umida, ricca di cloruri di sodio e di iodio, continuamente rinnovata da correnti più ossigenate e più pure, sotto la luce viva del sole che anche nell'inverno anima coi vivi raggi tutta la natura. Nei luoghi meglio riposti, dove la temperatura ben raramente scende a zero, vi sono fresche ed amene passeggiate, popolazioni gaie ed ospitali, e sorsero grandi alberghi, che sono veri sanatori, provvisti di ogni agiatezza e di ogni lusso moderno. Sono specialmente frequentate: Nervi, protetta dal monte che scende quasi a picco sulla città, coperto di ville e di oliveti; Quinto al Mare, un po' più freddo di Nervi, ma con aria più pura, più ampie vedute dal mare e vasto orizzonte; Alassio; San Remo, il più celebre ed il più affollato, con medie di temperatura, di pioggie e di venti così favorevoli, quali nessun altro luogo può offrire e con gli amenissimi dintorni, sì che vi dimorarono anche non pochi sovrani d'Europa; Bordighera, la città delle palme, Ospedaletti, dove ancora non risponde l'accorrenza degli ospiti alle spese ingenti fatte, un po' con la speranza di crearvi un nuovo Monte Carlo, Monaco, e quasi tutti i centri più ridenti della riviera che da Monaco continua sino a Nizza.

Nessun'altra regione d'Europa può vantare, infatti, in più alta misura tutti i vantaggi delle pittoresche bellezze, dei più soavi incanti di natura e di cielo. L'uomo che in altri luoghi non seppe che rendere più brutta ed incomoda la terra su cui dimora, qui contribuì efficacemente ad abbellirla col proprio lavoro. Il litorale si stende di promontorio in promontorio con un succedersi di curve a profili regolari, tutte diverse pei mille particolari delle roccie, delle spiaggie, delle coltivazioni, dei gruppi di costruzioni. La ferrovia delle due riviere s'apre a viva forza un passaggio attraverso i promontori a mezzo di gallerie e di trincee, talora molto lunghe; la linea di 176 chilometri tra Genova e Nizza ne attraversa più di cento

BORDIGHERA — RIVIERA DI GENOVA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

in tunnel delle più diverse lunghezze, e quella di 90 chilometri da Genova a Spezia corre per ben 46,581 metri dentro a 72 gallerie, un continuo caleidoscopio, talora incombente sul mare, che nelle forti mareggiate danneggia sempre la ferrovia [1]. La strada carrozzabile che più facilmente può piegarsi a seconda delle sinuosità del terreno, serpeggia continuamente, ora elevandosi, ora abbassandosi, ed il paesaggio muta aspetto ad ogni suo giro. Qui si segue la spiaggia all'ombra dei tamarischi dal fiore roseo, e l'onda marina viene ad infrangere le sue spume sull'orlo stesso della via; altrove si sale di giro in giro sulle rocce lavorate dai coltivatori per formarne ripiani di terra vegetale e si scorge lontano, attraverso i rami intricati degli olivi, il cerchio azzurro del mare che s'allontana sempre più verso l'orizzonte, fino al profilo vaporoso delle montagne della Corsica. Dalle creste dei promontori si seguono con lo sguardo le ondulazioni ritmiche della costa, che vanno succedendosi attorno al golfo con tutte le gradazioni di luce e di tinte onde la lumeggiano i raggi, le ombre, i vapori, il fondo. Le città, i villaggi, le vecchie torri, le ville, le officine, i cantieri di costruzione, variano all'infinito il profilo sempre nuovo dei paesaggi. Una città occupa il sommo d'un altipiano, e dal basso se ne scorgono le mura e le cupole disegnarsi sull'azzurro del cielo; un'altra si spiega a guisa di anfiteatro lunghesso i declivi e viene a finire sulla spiaggia coperta dalle barche ivi ritirate dai marinai; un'altra si annida in una breve insenatura fra gli ulivi, i vigneti, i cedri e gli aranci. Qua e là qualche palma dattilifera dà al paesaggio una certa fisonomia orientale. Non lungi dalla frontiera francese, Bordighera è interamente circondata di palmizi, i rami dei quali sono oggetto d'un commercio importante, ma i cui frutti raramente giungono a maturità; Bordighera, dopo Elche in Ispagna, è la città europea presso la quale l'albero africano si è meglio acclimatizzato.

Alla ricchezza della Liguria porge certo grande contributo il clima. « La Liguria ha un clima suo proprio, il quale, tolte poche variazioni locali dovute a speciali circostanze di esposizione, è meravigliosamente uniforme, e partecipa insieme delle prerogative dei tropici e di quelle della zona temperata. La catena delle Alpi Marittime e dell'Apennino la proteggono

[1] Da Genova al confine francese, 71 gallerie di 27,788 metri, tra le quali quelle di Capo Berta 2435 metri, Bergeggi 1624, Capo Mele 1320, Crevori 1178, Vado 1141, Capra Zoppa 1136; da Genova a Sarzana, 72 gallerie di 46,581 metri, tra le quali quelle di Mesco 3034, Ruta 3047, Traversata 2292, Monterosso 2287, Barbieri-Rospo 2985, Valle Grande 2528, Grazie 1915.

dai geli e dalle nebbie nordiche, ed attraggono le nuvole, che depongono i loro vapori acquei in forma di neve sulle più alte vette, e lasciano il cielo meridionale limpido, azzurro, dal « dolce color d'orïental zaffiro », mentre le sottostanti colline rocciose in cui le due catene si trasformano avvicinandosi al mare, concentrano il calore solare e lo irradiano sui lembi piani delle spiagge, innalzandone così in modo anormale la temperatura, la quale però non riesce mai opprimente, rinfrescata com'è dalla brezza e dagli influssi geniali del Mediterraneo »[1]. In Liguria raramente cade la neve e subito scompare; solo per eccezione, durante brevissimo tempo, il gelo è tale da condensare la superficie delle acque, mentre i monti che dominano le due riviere sono bianchi di neve ed il termometro scende talvolta sino a 10 gradi sotto lo zero. Rarissimi sono i luoghi del litorale che per ragioni locali hanno un clima meno salubre, come avviene ad Albenga, a Loano e altrove, a cagione dei miasmi che esalano dal limo depositato dalle piene anche piccole sul fondo ghiaioso dei torrenti. Una volta neppure Genova aveva un clima veramente salubre, ma molto deve ai venti, che vi si ingolfano quasi entro un imbuto recandovi tutta l'umidità onde sono carichi. I venti che seguono la riviera di Ponente, e le correnti atmosferiche di quella di Levante, sono arrestati dalle montagne che si elevano all'estremità del Golfo di Genova e debbono scaricare il vapore sovrabbondante. Ma se il clima di Genova e d'alcune altre località del litorale ha seri inconvenienti, parecchie città della Liguria, ben riparate dal lato nord dallo schermo protettore delle montagne e poste fuori della direzione ordinaria delle nubi, godono d'una uniformità e d'una dolcezza di clima affatto eccezionali in Europa[2]. Così Bordighera, San Remo, Mentone, Nizza, sono veramente insuperate; anche Nervi è un soggiorno delizioso per la bellezza del cielo e per la purezza dell'atmosfera.

Durante l'anno predomina fra tutti i venti il piovoso scirocco, e più copiose e dirotte sono le pioggie quando si accom-

[1] MACMILLAN, *The Riviera;* S. LIÉGEARD, *La cote d'Azur.*

[2] La media temperatura, secondo osservazioni di oltre mezzo secolo, è la seguente:

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Minima	Massima
Porto Maurizio. . .	8'.5	14°	24°.1	16°.8	— 2.°7	33°.4
San Remo	8°.6	14°	23°.8	16°.8		
Savona	7°.1	14°.5	24°.7	16°.4		
Genova	7°.6	14°.2	24°.3	16°.9	— 4°.8	34°.7
Spezia.	7°.3	13'.4	22°.9	15°.7		

pagna coll'austro, o vento di mezzogiorno. Ma se contro lo scirocco irrompe d'improvviso il libeccio, si determinano i violenti turbini di vento e i diluvi scroscianti, che elevano le onde marine contro le case e le strade, spesso guaste od interrotte, sradicano alberi annosi, abbattono i fumaiuoli, e determinano, con crescente frequenza improvvisa, disastrosissime piene. La pioggia caduta in una media di mezzo secolo di osservazioni fu di circa 130 centimetri l'anno, e il mese più piovoso fu l'ottobre, con 230 millimetri. La nebbia è rarissima e la grandine poco frequente e quasi mai rovinosa come nella gran valle padana [1].

Le condizioni di suolo e di clima e l'esposizione della Liguria, in una alle sue condizioni economiche, ne fanno una delle più salubri regioni della penisola. La pellagra vi è pressochè sconosciuta, se ai 4000 malati del Veneto, la Liguria ne contrappone appena 94. I comuni sono quasi tutti provvisti di buone acque potabili provenienti dalle vive sorgenti dei monti, sì che appena 37 le hanno mediocri e la metà tra essi in misura anche insufficiente. Il consumo del frumento sale a 1,58 quintali per abitante, come nelle regioni che ne consumano di più; quello dei cereali inferiori che nel Veneto raggiunge quasi la media di due quintali, si ragguaglia appena a 0,25. In 108 comuni è notevole il consumo della carne fresca, in altri quello del pesce e nel complesso l'alimentazione è buona, essendo quasi dovunque notevole anche la produzione ed il consumo della frutta, e abbastanza diffuso l'uso del vino. Anche le condizioni delle abitazioni sono buone, perchè si costruirono dovunque nuove e più comode case, dove anche i meno abbienti possono trovare buoni alloggi; si vennero specialmente diradando le popolazioni che vivevano accumulate in taluni centri, con le case altissime, addossate le une alle altre, come ancora si vedono nella stessa Genova, per modo da sottrarsi a vicenda l'aria e la luce.

Su tutti i promontori, in tutti i seni di queste coste privilegiate per la mitezza del clima e per la bellezza dei paesaggi, sono stati costruiti ed ogni anno aumentano palazzi, ville, alberghi in gran numero. Il litorale di Genova, per una ventina di chilometri da ambo i lati della città, è occupato da una linea non interrotta di case di campagna e di villeggia-

[1] L'umidità relativa media nei quattro mesi fu di 54°, 68°, 67°, 63° a Porto Maurizio, e di 58°, 64°, 62', 61° a Genova. La pioggia caduta, per quantità e frequenza, fu:

	Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
San Remo . .	181.7	16.5	184.6	16.5	73.7	7.9	306.2	16.6	746.1	37.6
Genova . . .	329,7	31.4	279.7	34.5	166.0	21.5	531.6	36.3	1307.0	123.7

ture, di opifici industriali, di cantieri. La popolazione delle città, troppo numerosa entro la cinta ristretta, si è sparsa nei sobborghi. Un po' alla volta la lunga via che serpeggia fra le officine ed i giardini salendo sui promontori, scendendo negli avvallamenti, deve necessariamente estendersi su tutta la costa ligure, poichè non i Genovesi soltanto, sibbene la folla europea delle persone agiate si sente attratta da quei luoghi incantevoli. La riviera ligure da Nizza alla Spezia assume l'aspetto di una grande città, dove i quartieri popolosi si alternano ai giardini ed alle ville amenissime.

La povertà dei ruscelli, l'asprezza dei burroni, le forti pendenze dei declivi, attribuiscono a codesta regione del litorale mediterraneo un carattere affatto diverso da quello delle regioni dell'Europa temperata e perfino del versante immediatamente opposto. Chi, dopo percorsi i magnifici boschi di castagni irrigati dalle acque nascenti dell'Ellero, del Tanaro, della Bormida, valichi le brevi vette, può credersi per un istante di essere trasportato in Africa o nella Siria. Le erbe, che dall'altro lato degli Apennini stendono dovunque i loro meravigliosi tappeti smaltati di fiori, sono più scarse da Nizza alla Spezia; solo pochi ampi prati naturali, e qualche aiuola erbosa mantenuta con grandi spese nei giardini ricordano le campagne del Piemonte e della Lombardia. Se i declivi e le strette valli della Liguria non fossero state trasformate dall'assiduo lavoro umano e dall'arte del giardiniere, gli Apennini non avrebbero avuto altra verdura che quella dei pini e dei roveti. La vegetazione dei grandi alberi non raggiunge la stessa altezza che sulle Alpi, sebbene gli Apennini godano di una temperatura media più elevata; all'altezza dove nella Svizzera si vedono ancora bellissimi faggi, sui declivi liguri gli stessi alberi sono intisichiti.

Anche nella Liguria vi sono però zone eccezionali, e non mancano vegetali che si devono segnalare per la rarità o per la bellezza. La regione delle Alpi marittime percorsa dalla strada da Nizza a Cuneo si può dire il paradiso dei botanici, tante sono le specie varie, belle, interessanti che vi allignano. La flora alpina e subalpina vi si mescola in strano modo colla flora mediterranea e vi si additano varie specie provenienti dall'occidente, e che qui trovano il loro limite verso oriente e settentrione. Nella valle della Roja e nelle altre che immettono in essa trovasi abbondantissima la *saturcja montana* e non raro il curioso semprevivo a forma di ragno, e poi

primule, campanule, micromerie, centauree, sassifraghe di molte specie, potentille. Anche il promontorio di Portofino è caro ai botanici, che ivi soltanto trovano la *saxifraga cochlearis* ed altre piante rare, coronille, scrofolarie, tinee: sulle pendici che scendono a San Fruttuoso cresce abbondante l'*ampelodesmus tenax*, le cui fibre fortissime sono adoperate per la confezione di corde assai resistenti. Nelle aride colline che sovrastano ad Albenga si trovano lupini, rarissime euforbie, e la *nepete italica*, pianta quasi scomparsa; in tutta la valle del Neva, sui muri e sulle rupi fiorisce la *campanula sabalia*. La flora del nudo monte Fascia, presso Genova, acquista in primavera una vera celebrità, e nei monti che sovrastano a Chiavari si trovano varie piante rare, tra le quali la *polygala chamaebuxus*, coi bei fiori bianco gialli e giallo-violetti. Ivi e intorno a Genova i monti si coprono di anemoni, di narcisi, e più tardi di vaghe orchidee, e quelli della valle del Bisagno hanno praterie verdi, con una bella flora montana di genziane, asfodeli, arniche, narcisi. Nei boschi della villa Doria a Pegli si trova l'*iris foetidissima*, ed in questi e negli altri giardini più sontuosi v'è ogni più rara e preziosa specie, in piena terra o nelle serre, educata con ogni arte. Sopra Voltri la *centaurea alpestris*, tra Noli e Varigotti la rarissima *anagiris foetida*, ed a Borghetto San Spirito la non meno rara *anchusa tinctoria*, dalle cui radici si estraeva una volta l'alizarina. Presso Bergeggi si dispiega nella maggior pompa e nella più grande varietà di forme la flora delle rupi marittime, con alcune specie affatto locali come la *ferula nodiflora*, con esemplari di erica arborea tra i più grandi d'Europa, col *cyperus globosus*, che cresce in tutti i fossi della strada provinciale.

La flora marina, che era bellissima specialmente a Sestri Ponente, è stata in gran parte distrutta dall'operosità ligure, ma ancora ne restano traccie, come presso Alassio il *pancratium maritimum*, e le piante che crescono intorno al capo delle Mele. Che se poche sono le paludi, vi cresce in cambio una flora importante e varia, ninfee, giunchi, e carici presso, Albenga, al capo d'Arenzano, presso il Bricco dell'Uomo, trovasi l'unica *futrena pubescens*, ed in certe umide depressioni cresce nascosta l'*isoetes duriacei*; nell'Arroscia dovunque impaluda, si trovano ninfee, carici, otricolarie, eleocarie, rarissime altrove. Sui monti dell'Armetta, al Fascia, sull'Antola, sul Penna e su tutte le cime più elevate crescono edelweiss e fiori di grande fragranza, valeriane, aconiti, arniche, genziane, nigritille, gigli martagoni, e infinite piante medicinali; sull'Antola fiorisce nel maggio il *daphne mezereum*, sul monte

Gazzo ed in altre colline sopra Multedo l'*erica cinerea*, e su tutte le falde del Penna fragole fresche, fragranti, abbondanti come non ricordo in alcun'altra montagna. La flora diventa veramente meravigliosa a Monte Carlo, a San Remo, a Nizza, dove sono i più bei giardini del mondo; ulivi, cipressi, pini, carubi superbi, lentischi, coronano le alture, mirti, terebinti, rosmarini, quercie sempre verdi, gigantesche euforbie, potentille e scolopendri sorgono dovunque, e la flora più tropicale sposa il verde intenso e i colori spiccati a quella dei nostri climi, come l'unica palma europea si unisce alle varietà dei tropici, splendide sopratutto a Bordighera che deve all'audacia sapiente spiegata da un suo concittadino innanzi a Sisto V, quando s'innalzò l'obelisco di San Pietro, l'onore di provvedere a Roma le palme per le sacre cerimonie del culto.

Come la vegetazione, anche la fauna è scarsa. Il mare può dirsi relativamente infecondo al par della terra; esso contiene poche specie di pesci, in causa della quasi totale mancanza di bassi fondi, d'isolotti e di foreste d'alghe; la spiaggia, che scende a picco fino ad una profondità di parecchie centinaia di metri, offre poco ricovero agli animali marini; le strette spiagge che si stendono a semicerchio da promontorio a promontorio sono composte di sabbia fine, senza nessun detrito di conchiglie: da Portofino a Laigueglia, sovra una estensione di 140 chilometri, De Saussure non ne trovò una sola. Perciò i marinai genovesi sono costretti ad andare a pescare su coste lontane; quelli d'Alassio, sulla riviera di Ponente, vanno in Sardegna, quelli di Camogli, sulla riviera di Levante, nei paraggi della Toscana. Poche specialità della fauna meritano una menzione; sopra Borzoli trovasi una rara specie di ghiro, e nelle numerose caverne pipistrelli di diverse e talora rarissime specie; intorno al Colle di Tenda ed in qualche altra montagna non mancano camosci, ermellini, lepri bianche, che però si vanno diradando, come scomparirono i lupi, tanto numerosi una volta, che scendevano non solo al Bracco, ma presso Portovenere, dove ne descrive le recenti stragi Franco Sacchetti. Nella caverna di Santa Lucia si trova un rarissimo batrace, il *pelodytes punctatus,* in quelle della Taragnina e di Lunea vivono coleotteri, lepidotteri, miriapodi, aracnidi rari, come l'*anophtalmus apenninus*, l'*atractosoma coecum,* il *polidesmus Barberii*, l'*obisium italicum*. A Busalla, sotto le foglie secche, nei luoghi umidi, si trovarono il *trogaster Doriae* ed altri coleotteri, e importanti chirotteri furono tratti dagli oscuri silenzi delle grotte del Drago, delle Tre Tane e dal Balou, presso Isoverde, come di sotto i mucchi

di concime e le fascine, i musaragni. Sotto le nude foglie dei boschi sono pure frequenti i musaragni; al Bricco, sopra Borzoli, si trovano specie particolari di uccelli, che qui, come dovunque, vanno scomparendo di fronte alla caccia sterminatrice dell'uomo, ed appena da qualche anno trovano un po' di ricovero sulle pendici che si vanno faticosamente rimboscando sul Bricco, alla punta di Portofino ed altrove. Coleotteri numerosi e rari si trovano anche sul monte Fascia, nelle grotte presso Spezia, nelle sabbie marine di Sturla, e Santa Margherita ha la specialità d'una grossa lucertola.

I Liguri serbano i caratteri degli scheletri preistorici scoperti in così gran numero nelle caverne ossifere della loro terra. Ma certo a quei tempi erano assai più diffusi, se i Greci medesimi li trovarono anche lontano dalle loro sedi presenti. Da quegli antichi progenitori ebbero forse il nome, ma l'origine rimane oscura, e solo è certo che non erano affini coi Celti, come parve a Cluverio ed a Grotefend, nè agli Sciti, insieme ai quali li nomina Esiodo, nè ai Siculi, sebbene ad essi commisti per ragione di commercio o come mercenari arruolati dai tiranni greci sino ad Agatocle. Traccie della presenza dei Liguri si trovano nelle palafitte e terremare di Emporedia, sui laghi lombardi, nella valle dell'Enza, presso Imola, ed il loro profilo fisico e morale spicca assai bene in mezzo a quello dei Celti e degli Iberi. Ma gli antropologi non sono d'accordo sui loro caratteri antropologici, se V. Nicolucci trova nel loro teschio elementi turanici, mentre Lombroso e Giuseppe Sergi li connettono alla grande famiglia Ibero-Libica, che precedette Semiti ed Ariani sul Mediterraneo [1].

Certo i Liguri vennero la prima volta a contatto coi Romani nel 237 avanti Cristo, quando Lentulo Caudino celebrò su di essi il primo trionfo [2]. E fu breve trionfo, perchè i Liguri si ritrassero nelle montagne, dilagarono nuovamente durante la guerra punica, sempre alleati ai Cartaginesi, e dopo quella assalirono le colonie romane sino a Cremona. Allora si mandarono contro di essi vere spedizioni, le quali, ad onta dei frequenti trionfi e delle vanterie dei fasti consolari, durarono quasi un secolo a soggiogarli definitivamente. Così fu-

[1] NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia*, Napoli 1884; SERGI, *La stirpe ligure nel Bolognese*, Bologna 1882, e *Liguri e Celti nella Valle del Po*, Firenze 1883.

[2] Livio, XX; Eutropio, III, 2.

rono vinti gli Apuani, trasportati a mille a mille nel cuore del Sannio, i Friniati, i Genuati, i Veturii e le altre oscure tribù che si erano ricoverate a nord dell'Apennino, gli Ingaunii, gli Statielli, gli Ossibii, che resistettero quasi sino ai tempi di Augusto, se Strabone dice che i Romani, dopo una guerra di ottant'anni, erano appena riusciti ad assicurarsi uno spazio di 12 stadii di larghezza pel libero passaggio dei pubblici ufficiali. *Ligures montani duri et agrestes*, dice Cicerone, certo così fatti dalla natura loro e dai luoghi che abitavano. Non molto alti, di forte muscolatura e corpo asciutto, bruni di tinta, con capelli neri, parchi e laboriosi, traevano anche le donne alle più dure fatiche dei campi ed a tutti i rischi delle pubbliche imprese. E poichè a molti mancò presto la terra da lavorare e da sfruttare, si gettarono al mare e diventarono arditi navigatori o pirati, ovvero correvano al servizio mercenario, ricercati per la resistenza, l'audacia e la valentìa nell'uso della fionda, *adsuetus malo*, come li cantò Virgilio, quando i loro marinai veleggiavano in tutti i mari circostanti, e Anzio era citato da Scilace come un emporio dei Liguri. Roma li trovò costituiti in liberi comuni, nei villaggi, fra dirupi appena accessibili, dentro le grotte e le caverne. Nulla sappiamo della loro lingua, e appena ne distrecciamo qualche parola nella confusione delle significazioni etniche toponomastiche: forse è ligure il nome stesso delle Alpi e quello antico del Po, *Bodincum*. Esportavano i prodotti delle loro mandre, ricevendo in cambio vino ed olio; coltivavano una razza di cavalli e di muli nani molto apprezzati dai Greci, e Teofrasto confonde coll'ambra un minerale di cui gli antichi Liguri facevano commercio [1].

Nel medioevo, all'epoca della maggiore prosperità della Repubblica la sua bandiera sventolava in tutti i mari. I Liguri si erano piantati sin dal 1100 a Caffa e alla Tana, e per secoli fecero e disfecero imperi per allargare i loro fondaci di Loggia dei Banchi, costringendo anche barbare popolazioni a rendere omaggio ai loro Dogi. La Liguria, col mezzo di uno dei più gloriosi suoi figli, inaugurava poco appresso la storia moderna colla scoperta del Nuovo Mondo. Anche Giovanni Caboto, che scoperse per primo le coste dell'America del Nord cinque secoli dopo i navigatori normanni, era genovese, come resta accertato in seguito alle dotte ricerche del D'Avezac: erroneamente Venezia ascrive fra i suoi figli, e gli Inglesi si ostinano

[1] SERRA GEROLAMO, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, 4 vol., Capolago 1835; CELESIA EMANUELE, *Dell'antichissimo idioma dei Liguri; Teogonie dell'antica Liguria; Porti, vie, strade dell'antica Liguria*, ecc.

CARTA GEOLOGICA
D'ITALIA
COMPILATA IN BASE AI RILEVAMENTI ESEGUITI
DAL
R. UFFICIO GEOLOGICO
ANNO 1900
SCALA DI 1:4.000.000.
0 Meridiano di Roma 0
MARE ADRIATICO
Arcipelago Toscano
Bocche di Bonifacio
MILANO
TORINO
GENOVA
VENEZIA
BOLOGNA
FIRENZE
ROMA
TRIESTE
ANCONA
PESARO
ALESSANDRIA
CREMONA
MANTOVA
VERONA
TREVISO
FERRARA
MODENA
REGGIO
PIACENZA
LIVORNO
PISA
LUCCA
SIENA
AREZZO
GROSSETO
PERUGIA
MACERATA
ASCOLI
TERAMO
CHIETI
AQUILA
CAMPOBASSO
FOGGIA
SPALATO
ZARA
FIUME
POLA
LUBIANA
BELLINZONA
SONDRIO
TRENTO
BOLZANO
UDINE
NOVARA
PAVIA
ROVIGO
PADOVA
RAVENNA
FORLÌ
S. Marino
L'd'Elba
AIACCIO
LOSANNA
PORTO MAURIZIO
NIZZA
S. Remo
Savona
Albenga
Chiavari
Spezia
Massa
Rimini
Faenza
Lugo
Imola
Comacchio
Chioggia
Rovigno
Pisino
Pirano
Jesi
Fano
Urbino
Gubbio
Fabriano
Foligno
Spoleto
Terni
Orvieto
Viterbo
Civitavecchia
Fiumicino
Anzio
Nettuno
Terracina
Velletri
Tivoli
Avezzano
Sulmona
Isernia
Vasto
Termoli
Lanciano
Lucera
Manfredonia
Barletta
Vieste
Bastia
Aleria
Sartene
Porto Vecchio
Bonifacio
Calvi
Piombino
Porto Ferraio
Orbetello
M. Amiata
M. Cetona
M. Velino
M. Catria
M. Conero
M. Sibillini
M. Cimone
M. Adamello
M. Bernina
M. Ortler
M. Falterona
Alpi Pennine
Alpi Giulie
Alpi Carniche
Sempione
I. Gorgona
I. Capraia
I. Pianosa
I. Montecristo
I. del Giglio
I. Giannutri
I. Pelagosa
I. Tremiti
I. Pianosa
I. Maddalena
I. Caprera
C. Corso
Punta Caprara
F. Tevere
F. Ombrone
F. Potenza
F. Chienti
F. Tronto
F. Vomano
F. Pescara
F. Sangro
F. Trigno
F. Biferno
F. Fortore
F. Foglia
F. Reno
F. Lamone
F. Savio
F. Adige
F. Piave
F. Livenza
F. Sesia
F. Po
F. Drava
M. Rosa
Ginevra
Aosta
Chieri
Asti
Alba
Acqui
Novi Lig.
Voghera
Tortona
Vercelli
Biella
Ivrea
Susa
Pinerolo
Saluzzo
Cuneo
Mondovì
Como
Lecco
Bergamo
Brescia
Crema
Lodi
Chiari
Belluno
Feltre
Bassano
Vicenza
Este
Monselice
Legnago
Ostiglia
Guastalla
Mirandola
Cento
Parma
Fiorenzuola
Bobbio
Borgotaro
Pontremoli
Castelnuovo Garf.
Pescia
Pistoja
Empoli
Volterra
Cecina
Massa Mar.
Montepulciano
Stia
Camerino
Fermo
Penne
Senigallia
Rovereto
Cividale
Palmanova
Gorizia
Spilimbergo
Conegliano
Pordenone
Mestre
Motta
Portogruaro
Tagliamento
Pisino

MARE TIRRENO
MARE JONIO
Golfo di Taranto
SERIE DEI TERRENI
Recente e quaternario.
Pliocene.
Miocene.
Eocene.
Creta.
Giuralias.
Trias (compreso l'Infralias).
Paleozoico.
Arcaico.
Rocce granitiche e porfiriche.
Rocce serpentinose e anfiboliche.
Rocce vulcaniche.
NAPOLI
PALERMO
MESSINA
CATANIA
SIRACUSA
CALTANISSETTA
GIRGENTI
TRAPANI
CAGLIARI
SASSARI
POTENZA
SALERNO
BARI
COSENZA
CATANZARO
REGGIO C.
I. Pantelleria
Malta
I. Lampedusa
I. Egadi
Is. Eolie
I. Pontine
0° Meridiano di Roma 1°
C. Luswergh dis.
Società Editrice Libraria-Milano

a farne un loro compatriota soltanto per una meschina e chimerica vanità nazionale. Vero è che Colombo e Caboto non compirono le gloriose scoperte per conto della loro patria; le navi da essi comandate appartenevano alla Spagna ed all'Inghilterra e queste nazioni si divisero le ricchezze del nuovo

CONTADINI DI SAN REMO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

continente. In ogni tempo i valenti marinai genovesi, montati sui loro piccoli e solidi navigli, corsero il mondo in cerca di guadagno; per citare un solo esempio, anche oggidì essi possedono il monopolio della navigazione nelle acque delle repubbliche della Plata: quasi tutte le imbarcazioni che navigano sul Paranà, sull'Uruguay e nell'estuario della Plata hanno equipaggi genovesi. Così pure in Europa si trovano

abili giardinieri genovesi nei dintorni di quasi tutte le principali città delle rive del Mediterraneo.

Dei moderni Liguri così scrive Davide Bertolotti: « Il Ligure è osservantissimo dei precetti che fanno la morale dei popoli. Esso è obbediente alle leggi, gratissimo ai benefizi, ma facile a scordarli; fiero ed inesorabile con chi gli nuoce nell'interesse, e l'offende nell'onor patrio, del quale è più tenero che dell'individuale. È pazientissimo al lavoro ed in esso instancabile; intraprendente ad un tempo e circospetto; sobriissimo, animoso, svegliato d'ingegno; non agevolmente vinto dagli ostacoli, atto assai a vincerli; costante nel proposito ove riesca vantaggioso, pronto a dipartirsene ove torni in danno. Nessuno gli va innanzi nell'arte di adunare la ricchezza coi lenti guadagni e con gli assidui risparmi L'uso che regna altrove di cercare il lieto ozio dopo le ammassate dovizie, giace incognito al Ligure: il negoziante che ha guadagnato milioni, continua nell'estrema vecchiezza l'applicazione della sua gioventù. Sempre bramoso d'acquistare, tenace nell'acquistato, nulla reputando aver conseguito se alcuna cosa resti a conseguirsi, odia il Ligure le spese ch'egli chiama superflue, e che altrove si direbbero inservienti al facile e piacevole vivere. Imperciocchè il danaro è l'anima dei traffichi, e l'utile che coi traffichi si ricava dal danaro è la vita di un popolo privo di ricchezza territoriale. Questa massima fondamentale col giro dei secoli si è fatta un nazionale istinto. Per essa Genova, in seicent'anni di strane e spesso crudeli vicende, sempre conservò i capitali che aveva raccolti nei primi tempi della sua gloria navale. Laonde Venezia perdette ogni cosa, perdendo la potenza; Genova rimase sempre la stessa. Ma questo danaro di cui il Ligure è conservatore sì geloso, più nulla diventa ai suoi occhi, se più alte considerazioni da lui lo richieggono. L'istoria c'insegna con che larghezza i Genovesi lo profondessero nei gravi casi della patria. Le loro istituzioni di carità sopravvanzano ogni paragone europeo; le chiese, i palazzi, le ville loro, splendenti d'oro, di marmi, di opere d'arte, attestano con che liberalità gittassero i tesori pel lustro della religione o per l'adornamento del luogo natìo ». Dall'unione di queste qualità degli uomini colle qualità dei luoghi, è derivata nei Genovesi la suprema attitudine alla vita del mare, alla navigazione ed al commercio; di guisa che lo spirito commerciale è per il Genovese una seconda natura [1]. In nessun altro paese d'Italia anche coloro che hanno accumulato

[1] *Viaggi nella Liguria Marittima*, pag. 17; Spinola, op. cit., pag. 36.

ingenti ricchezze continuano a lavorare senza riposo ed a questo modo Genova è diventata seconda soltanto a Milano, nel mercato finanziario d'Italia.

Pochi serbano ancora costumi originali, sotto la pialla livellatrice della civiltà moderna. In un villaggio microscopico, a 1175 metri sul livello del mare, a Pey, le donne vestono ancora abiti pittoreschi, assai ricchi e veramente originali. In molti villaggi usano ancora antichi scialli stampati, che danno al viso molta grazia; diffusissimo poi è l'uso di portare sui capelli almeno una veletta nera o bianca. Singolari costumi durano ancora in occasione di funerali, di nascite, specialmente di matrimoni. Ma più che altrove il Ligure è originale nelle feste, che celebra con grande solennità di luminarie, con spari interminabili di mortaretti, con baldorie pantagrueliche. Nelle festività più solenni accorrono anche da lontano numerosi pellegrini ai santuari più remoti, che negli altri 364 giorni dell'anno restano silenziosi e per lo più chiusi. Da quello, fra tutti celebre, della Madonna della Guardia, presso Genova, cui si accederà tra non molto con una funicolare, tutti tornano colla *resta* (una corona di nocciole) e col *canestrello* avvolto alla cintola, recando un mazzolino di fiori, composto di *calluna vulgaris* e di *carlina acaulis*, ed il ramo di castagno coi gusci semiaperti.

Il dialetto ligure, sebbene abbia molta affinità col corso, col sardo meridionale, col toscano e con quello di alcune parti dell'Apennino emiliano, è però distinto per vari caratteri proprii, tra i quali prevale la conservazione abbondante delle vocali protoniche, e più specialmente delle atone finali *n* ed *e*, che danno al dialetto genovese la sua fisonomia caratteristica. Da un lato va a confondersi colle favelle occitaniche, dall'altro col toscano, e si potrebbe dividere in due sezioni, denominate come le due Riviere, se il dialetto di levante non si estendesse dalla Magra fino oltre Genova e nei pressi di Finalborgo. Qui si avverte una modificazione notevole, che supera i confini politici, e si modifica con mescolanze provenzali specialmente nella contea di Nizza e nella valle della Vesubia. In alcuni punti le colonie del ligure si avanzano dentro il provenzale, come a Biot, Mons, Escragnoles, mentre, per le valli superiori del Tanaro, della Bormida e della Scrivia, il dialetto piemontese guadagna qualche terreno anche sulle falde meridionali dell'Apennino.

Il Ligure, già si è detto, non può vivere nel breve spazio in cui si è ridotto nei moderni tempi, ed emigra con maggior fortuna, se non con maggior frequenza, degli altri italiani.

Nel 1898 emigrarono 3292 abitanti e 3473 nel 1895, quasi tutti per un tempo indefinito, il che dà una proporzione di 330 a 350 emigranti su centomila abitanti, inferiore e non di poco alla media del regno. Vanno quasi tutti nell'America del Sud, a raggiungere i parenti o gli amici che vi si sono già stabiliti, spesso a sostituirli nei negozi, negli affari, nelle speculazioni già avviate, e che assicurano loro ormai una grande influenza economica in tutto il bacino della Plata. In nessuna altra regione d'Italia sono più numerosi gli « americani », cioè quelli che sono ritornati al luogo natìo con una fortuna più o meno grande, ma tale che permette loro di vivere una tranquilla vecchiaia [1].

Le condizioni del suolo della Liguria, quasi in ogni parte simili, sviluppano meglio le piante legnose, piuttostochè le erbacee. Formano una vera eccezione gli orti industriosamente lavorati nelle spianate intorno alle città; fuor di questi, sono coltivati dovunque con gran cura gli ulivi, le palme, il carrubo, mentre la vite adorna festosamente dei suoi tralci le colline amenissime. Più su diminuiscono le piante legnose, sono limitati i boschi, e tranne alcune cime, ancora vestite delle antiche selve, le montagne si mostrano denudate, coi dossi rotondeggianti caratteristici dell'Apennino ligure, dove brevi macchie erbose separano tra loro aspre roccie: aspetto ben diverso da quello dell'antico tempo, quando i Liguri traevano dalle selve alberi acconci alla costruzione delle navi e Genova era anche un grande emporio di legnami. Nella prima zona che si distende sul mare si coltivano prodotti primaticci, agrumi, piante ornamentali, ortaggi, uve prelibate e frutta, che danno a quei terreni un grande valore e contribuiscono alla ricchezza degli abitanti. Segue la zona delle colline, la più importante ed estesa, che si spinge verso i 300 metri d'altezza e nella quale crescono i due prodotti economicamente più importanti della Liguria, la vite e l'olivo; ivi sono numerosi i campicelli e gli orti sostenuti da muricciuoli a secco o sulle roccie, dove cre-

[1] Vi è una grande diversità tra le due provincie. Nel ventennio 1876-1895 emigrarono dalla provincia di Genova 75,000 abitanti, superando in qualche anno i 5000 (1884, 5085; 1888, 5208); mentre da Porto Maurizio non arrivano nel ventennio a 1500. Al porto di Genova convengono emigranti di tutta l'Italia superiore, di guisa che ha un movimento maggiore degli altri (in terza classe :

	Genova	Napoli	Palermo	Totale
1890. . . .	67,810	40,258	3,093	111,161
1895. . . .	138,779	69,635	811	209,225
1899. . . .	67,651	80,162	1,656	149,476

cui bisogna aggiungere, specie per le partenze da Genova, un quattro per cento nelle classi superiori.

scono i cereali, le leguminose ed altri prodotti. Succedono più in alto pochi boschi di pini e di quercie, qualche macchia di castagni, ed i prati sui quali si passa quasi dovunque senza avvertire la differenza tra la zona delle colline e la montana, dove ancora si coltivano in parecchi siti il grano, l'orzo, la patata [1].

L'olivo è coltivato in tutta la Liguria, ma più specialmente nella provincia di Porto Maurizio, dove raggiunge un prodotto che nessun'altra provincia italiana eguaglia. La sua coltura copre ben 35,000 ettari; la *taggiasca* ad occidente del Capo Mele dà i prodotti più squisiti, mentre ad oriente la *colombara*, la *merlina*, la *pignora* ed altre qualità danno un prodotto meno squisito, ma più abbondante. La pianta, di cui si contano ben 25 qualità, vegeta meglio nei terreni argillocalcari, asciutti, bene scassati, sulle pendenze soleggiate o nei ripiani sostenuti da muricciuoli: ma troppi nemici, specie da alcuni anni, insidiano questa produzione, sebbene costituisca pur sempre una delle maggiori ricchezze della Liguria [2]. La vite, favorita da un terreno sassoso e ricco di calce, esposta ad un clima tepido e uguale, cresce sui colli, e sulle rive del mare, a pergolati, a filari, più di raro a cespugli, sui pioppi, insieme ai cereali, ai legumi, ai frutteti. La coltura si andò diffondendo e migliorarono i tipi, perchè si comprende che la vite sia più rimunerativa dell'olivo ad onta della fillossera, che, specialmente intorno a Ventimiglia, ha recato danni gravissimi [3]. Godono maggiore rinomanza i vini delle Cinqueterre,

[1] La produzione agricola della Liguria secondo le ultime notizie è la seguente:

	Area nel		
	1874	1894	Prodotto nel 1894
Frumento . . .	72,899	25,072	222,002
Granturco . . .	22,508	8,890	61,207
Avena	714	408	1,343
Orzo	2,045	809	3,450
Segala		921	5,401
Leguminose . . .	6,859	5,237	30,736
Canapa	2,500	29	97
Lino	1,114	29	113
Patate	1,148	9,910	313,659
Castagne	43,810	63,774	189,064

[2] Nel 1874 gli olivi coprivano un'area di 81,289 ettari, nel 1894 di appena 50,000, ed il prodotto da oltre 100,000 ettolitri scese a 80,000. Altre notizie darebbero nel 1888 un prodotto di 60,000 ettolitri per la sola provincia di Genova. Da una notizia del 1846 pare che allora si producessero più di 200,000 ettolitri d'olio.

[3] L'area coltivata a vite nel 1874 era di 37,008 ettari, nel 1894 di 41,002, che produssero 289,280 ettolitri, 184,389 bianco e 102,733 rosso. Vedi *Notizie e studi intorno alle uve e ai vini d'Italia*, Roma 1896.

della Polcevera, di Albissola, di Taggia, ma in generale i vini ordinari sono leggieri, scarsi di materia zuccherina, di gas acido carbonico e di alcool, per la troppo lunga fermentazione; abbondano invece di tannino, sono sani, ma non reggono al trasporto di mare, se non debitamente alcoolizzati. La produzione è d'altronde scarsa al bisogno degli abitanti, che devono ricorrere ai prodotti di altre regioni. Invece si fa un gran consumo di patate per l'alimentazione in tutta la regione montuosa. Assai notevole è la coltura degli agrumi, che, insieme ai frutteti, ai prodotti degli orti ed ai fiori, accresce notevolmente il valore delle terre liguri e dà luogo ad una esportazione rapidamente crescente. La canapa ed il lino si coltivano in misura sempre più scarsa, e scarso è pure il prodotto del frumento; il resto si trae dalla Rumenia e dalla Russia. Il gelso vegeterebbe meravigliosamente sulle colline, ma è poco curato, se si producono appena 160 mila chilogrammi di bozzoli un anno sull'altro. I prati artificiali sono pochissimi, sebbene l'irrigazione riesca su molte pendici facile ed abbondante; anche i prati naturali sono stati diminuiti ed esausti, dagli abusi delle comunanze e dall'abbandono delle alture, dove si vedono gerbidi, terreni secchi con erbe dure, rari cespugli fra le roccie, su vaste superficie, che potrebbero essere coperte di pascoli [1].

L'importanza economica delle foreste è molto scarsa, sebbene la Liguria sia il solo compartimento del regno dove la terra soggetta al vincolo forestale (181,347 ettari) è maggiore della terra arabile (156,058). Il vincolo era meno esteso nel 1893, essendovi soggetti 85,776 ettari sopra la zona del castagno, e 80,348 sotto di essa. Circa 65,000 ettari di questa superficie sopra la zona del castagno e 75,000 sotto — trattasi però di cifre poco attendibili — erano coperti di boschi per lo più assai radi, più di 900 ettari di cespugli e 17,000 ettari erano nudi di vegetazione. I principali prodotti dei boschi sono il legname d'opera e da fuoco, il carbone, le scorze per concia, le castagne, i funghi, le foglie secche, le ghiande, lo strame, le eriche. Nel quinquennio 1879-1883 si sarebbero ottenuti da questi prodotti quasi nove milioni di lire, con un medio reddito per ettaro di circa 10 lire; quale differenza dai terreni coltivati ad orti, a giardini ed a vigneti sulle rive del mare! [2]. Assai estesa è la coltura del castagno, di cui

[1] Si hanno notizie del 1887-88 per la sola provincia di Genova dove si sarebbero avuti 370 mila quintali di erbe foraggiere, 657 mila di erbe dei prati naturali, e 565 mila quintali di fieno.

[2] Boschi d'alto fusto 2,723,262; boschi cedui 570,781; prodotti secondarii 5,559,263.

si utilizza il legno per lavori di falegname e per far carbone, e con maggior cura anche il frutto che non solo contribuisce in gran parte all'alimentazione del montanaro ligure, ma si esporta in Francia ed in America.

La suddivisione della proprietà, spinta in Liguria come forse in nessun'altra regione d'Italia, crea un gran numero di piccoli proprietari che risiedono quasi sempre nei loro poderi, per cui buone sono le relazioni esistenti tra i proprietari, i coltivatori delle terre ed i pochi i giornalieri, che menano più dura vita. Per i prodotti principali è quasi da per tutto diffuso il sistema della mezzadria, mentre per gli altri si ricorre anche in Liguria al sistema dell'affitto. Il numero del bestiame è scarso e quindi poco importanti i suoi prodotti, sebbene alcune razze di bovini (Bardineto, Chiavari) siano molto pregiate. Il Ligure preferisce alla vacca la capra, di cui è ora costretto a disfarsi, come per i lavori agricoli e i trasporti preferisce il mulo e l'asino al cavallo, che non si produce quasi affatto. Anche l'allevamento dei pesci, dei polli, delle api è poco diffuso e generalmente trascurato, sì che la Liguria ha bisogno di una notevole importazione da altre regioni d'Italia.

La Liguria ha invece non comune ricchezza di minerali di pregio, marmi e lavagne. Nel comune di Ventimiglia si trova calce carbonata in cristalli, in quel di Taggia altre calci ricercate, e intorno a Triora ferro solforato in cristalli cubici nello schisto marnoso. Nei comuni di Terzorio e Pompejana vi è una miniera di galena argentifera e in molti punti si lavorano depositi di calce carbonata, strati di pietra litografica, cave d'argilla marnosa. A Portoro, presso Portovenere, si trovano marmi neri screziati in giallo, che ricompaiono nei monti di Pornassio e di Mara; presso Vessima, su quel di Voltri, si scoprirono i resti di una miniera d'oro antichissima, aperta in una roccia serpentinosa, e tutto intorno a Celle e ad Albissola si scavano le terre che servono a far stoviglie, laterizi, vasi ed anfore: in essa si scoprirono denti di pesci, conchiglie e coralli che arricchirono parecchi musei. A Mállare si segnalarono importanti sfioramenti di antracite, con traccie di piante fossili; ma i minerali più utili della Liguria sono le piriti di rame e la lavagna. Le prime si scavano in vari siti, ma specialmente nel monte di Libiola, sopra Conscienti, dove si costruì nel 1901 anche una speciale strada d'accesso; dal 1866 si trassero di là oltre a cento mila tonnellate di rame, del valore di otto milioni di lire; e fra il minerale si trovano cupriti, epidoti, e si scoprirono utensili di pietra e di legno antichissimi. Le ardesie o lavagne si traggono special-

mente dai monti di San Giacomo sopra Lavagna e da altri che dominano la valle di Fontanabuona; vi lavorano sparsi più di 1000 operai, che scavano le lastre, le dirozzano, sì che poi le donne ed i fanciulli le portano sulla testa sino alle rive del mare. Anche le roccie serpentinose forniscono marmi per utensili domestici e per decorazioni, notissimi i *lavezzi* e il verde di Polcevera.

Una grande importanza hanno in questa regione le industrie, e specialmente le navali. A Sestri, Sampierdarena, Genova, Spezia, sorgono cantieri navali della maggior importanza, ed altri minori a Riva Trigoso, Varazze, Loano, Camogli, Pegli, Voltri, Arenzano, Rapallo, Chiavari, Lavagna. Da questi escono soltanto bastimenti in legno e minori barche; ma quelli costruiscono anche grandi piroscafi, secondo gli ultimi progressi della scienza e dell'arte navale, che più d'una nazione straniera acquistò da noi con crescente profitto. Nel 1890 furono costruiti in Italia 357 bastimenti di 26,774 tonnellate e del valore di 8,290,265 lire: nella sola Liguria se ne costruirono 50 di 18,514 tonnellate e per 5,966,650 lire. Nel 1894 i soli cantieri di Genova e di Sestri vararono sette bastimenti in acciaio; e nel 1899 uscirono dai cantieri liguri 25 navi, di 28,573 tonnellate, per un valore di 15,060,165 lire [1]. Meraviglioso lo sviluppo delle industrie metallurgiche, che formano più della metà di tutta la produzione siderurgica italiana. Sampierdarena, Sestri Ponente, Pra, Voltri, Savona sono centri importantissimi di tali industrie; esercitate da grandi società o da privati, e che producono rotaie laminate, barre profilate, chiavarde, chiodi, bolloni, arpioni, filo di ferro, molle a spirale ed altri ferri per la marina, per le ferrovie, per le private costruzioni, occupando più di 5000 operai e disponendo di una forza superiore a 10,000 cavalli. Altre officine meccaniche e metallurgiche esercita il governo alla Spezia per la costruzione e la riparazione di navi e loro accessori, di cannoni di medio e piccolo calibro e di ogni altro congegno relativo al materiale d'artiglieria ed al servizio della marina da guerra. Oltre a 7000 operai sono impiegati in gran parte alla Spezia, alcuni alla fonderia di Genova, ed importanti officine ha pure a Rivarolo la Società delle ferrovie mediterranee. Numerose officine di minor conto, più di 60, sono disseminate in tutta la

[1] « Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1895 ». I cantieri più importanti diedero:

Muggiano	8 navi	10,674 tonnellate	4,990,000 lire
Sestri Ponente. . .	5 »	7,931 »	4,882,215 »
Genova (Foce). . .	3 »	7,912 »	4,500,000 »

riviera, dove circa 500 operai lavorano il ferro per gli usi domestici, mentre oltre a 1000 attendono alla fusione della ghisa, del bronzo, dell'ottone, per caratteri da stampa, campane ed altri prodotti. A questi si devono aggiungere 60 stabilimenti privati che attendono a svariate industrie meccaniche, con un personale di poco inferiore a 10,000 operai, e si avrà un'idea della febbrile attività di lavoro che ferve sulle due riviere e risale la valle della Polcevera, innalzando frequenti i suoi fumaioli, fra il verde dei monti e nel più incantevole sorriso del cielo. Lo sviluppo di queste industrie ha subìto da due anni un fiero colpo per le incertezze durate intorno alla questione dei premi della marina mercantile, ma ora, sebbene la soluzione legislativa non consenta di sperare la febbrile attività del triennio 1896-1899, giova confidare in una qualche ripresa.

L'industria vetraria è importante, non solo a Savona ed a Sarzana, ma specialmente ad Altare, celebre da antico tempo per questa produzione, che ora si esercita da una delle più riuscite cooperative d'Europa e dà prodotti che gareggiano coi più ricercati. Assai importanti sono anche le industrie della macinazione dello zolfo, della fabbricazione dei combustibili agglomerati, le industrie che trattano prodotti chimici, con le fabbriche di biacca, minio, litargirio, acido solforico, candele steariche, sapone, fiammiferi, dinamite ed altri prodotti. Le industrie alimentari sono sviluppate e diffuse, e per la fabbrica della pasta da minestra, la Liguria non ha rivali, ed alimenta una cospicua esportazione; più di 300 fabbriche sono sparse in 80 comuni, con circa 1500 operai ed un prodotto medio che supera i 20 milioni di chilogrammi. La macinazione dei cereali si fa in più di mille opifici, la maggior parte assai piccoli, che impiegano 2500 operai, con una forza di 1250 cavalli, ed un prodotto che si ragguaglia a due milioni di quintali metrici di farina. L'estrazione dell'olio d'oliva si fa quasi dovunque, e vi sono connesse fabbriche di sansa e di saponi. La raffineria dello zucchero di Rivarolo impiega circa 1500 operai e molti più attendono alla preparazione delle conserve alimentari, tonno, acciughe, carni in conserva, legumi, delle frutta candite, delle confetterie, di liquori diversi, acque gasose, birra, cicoria, glucosio, cioccolatta ed altri prodotti alimentari.

Le industrie tessili serbano in Liguria antiche tradizioni, se ancora nel secolo XIV avevano grande rinomanza in tutto il Levante e persino in Africa i damaschi, le sete liscie ed operate, i velluti che ora si esportano di preferenza nell'America del Sud. Ma l'industria serica è in notevole decadenza, men-

tre ha uno sviluppo considerevole quella del cotone, importante anche prima che salisse in gran fiore nella stessa Inghilterra. I maggiori centri del cotonificio ligure sono nella provincia di Genova, a Voltri, Varazze, Rivarolo, Rossiglione, Campo Ligure, Cornigliano, Masone, Savignone, con circa 8000 operai, i quali dispongono di 36 motori a vapore e più di 50 idraulici, con una forza complessiva di circa 4000 cavalli. A Sestri Ponente e a Cornigliano alcune fabbriche attendono alla lavatura meccanica del cotone; altrove si fabbricano maglierie, cordami, si filano la canapa, il lino, la juta, e sono numerosi i telai domestici, più numerose le donne e le fanciulle che lavorano i merletti ed i pizzi, specie su tutte le rive del golfo di Rapallo, dove l'industria ha antiche e gloriose tradizioni[1]. La concia delle pelli, che trae la materia prima dalle regioni platensi, dall'Africa, dagli Stati Uniti, dalla Cina, ha una ec-

[1] Secondo una statistica industriale pubblicata nel 1890 e che è tuttavia la sola che dia notizie complessive, essendo tutte le altre parziali e di fonti diverse, vi erano in Liguria 60,696 operai così divisi:

Industrie minerarie, meccaniche e chimiche.	Officine meccaniche e fonderie . . .	21,370	operai
	» per l'illuminazione	565	»
	Cave e industrie relative	2,042	»
	Fornaci	3,216	»
	Fabbriche di prodotti chimici. . . .	869	»
Industrie alimentari	Macinazione dei cereali	2,508	»
	Fabbriche di paste da minestra . . .	1,395	»
	Brillatoi di riso	136	»
	Torchi da olio, frantoi, sanse	3,561	»
	Raffinazione e macinaz. dello zucchero .	1,826	»
	Fabbriche di spirito	72	»
	» di acque gasose	213	»
	» di altre sostanze alimentari.	455	»
Industrie tessili	Industria della seta	337	»
	» della lana.	891	»
	» del cotone.	7,723	»
	» del lino e della canapa . . .	222	»
	» della juta	515	»
	» dei passamani e tessuti elastici	22	»
	» dei pizzi e merletti	4,675	»
	Altre industrie tessili	1,101	»
Industrie diverse	Concerie di pelli	1,462	»
	Fabbriche di calzature	100	»
	» di cappelli, feltri e guanti .	104	»
	Cartiere e paste di legno	612	»
	Tipografie e litografie.	1,124	»
	Mobili e lavori in legno	1,385	»
	Fabbriche di veicoli	77	»
	Lavori di corallo e filigrane	550	»
	Manifatture dei tabacchi.	776	»
	Altre industrie diverse	496	»

cezionale importanza e fiorisce in più di 20 comuni, specie a Genova, Sestri Ponente, Savona, Ventimiglia; mentre è in decadenza l'industria della carta, una volta fiorente. Altre industrie notevoli sono le tipografiche, le litografiche, e quelle che lavorano il legname, fabbricano turaccioli di sughero, mobili, specie le sedie rinomate di Chiavari, ed hanno pure gran nome le industrie gentili del corallo e dei lavori di filigrana, che si esportano in tutto il mondo.

Le comunicazioni stradali lasciano a desiderare in Liguria, a cagione delle naturali difficoltà del terreno e della relativa povertà dei comuni che dovrebbero sostenere le maggiori spese. Alla fine del 1900 la Liguria aveva appena 1200 chilometri di strade ordinarie, poco più della metà di quelle che dovrebbe avere per trovarsi nelle condizioni d'altre provincie dell'Italia superiore, ed ultimare la sua rete stradale. Vi sono in media appena 22 chilometri di strade per 100 chilom. di superficie, mentre la media del regno supera i 28, e la provincia di Porto Maurizio è in condizioni ancora inferiori a quella di Genova. Le principali strade nazionali uniscono Oneglia alla valle del Tanaro per il colle di Nava, Savona a Ceva per quello di Cadibona, Genova a Piacenza per Torriglia, Nizza e Ventimiglia a Cuneo per la valle della Roja, la Spezia ad Aulla per la Cisa. Una strada principale segue tutto il litorale, dalla Spezia a Nizza, ed è la più bella che esista forse al mondo; altre congiungono Pontedecimo a Novi per la Bocchetta, e per il passo dei Giovi, Voltri ad Ovada, Albissola ad Acqui, Finalmarina a Calizzano, Albenga a Garessio, Chiavari e Sestri a Borgotaro. Sulle due riviere si dilungano da Genova tramvie elettriche, che si estendono di continuo, e una ferrovia con le gallerie infinite congiunge Spezia a Nizza. Altre strade ferrate valicano l'Apennino, da Savona a Cairo Montenotte, da Genova ad Ovada ed a Busalla, dalla Spezia a Borgotaro; e vi è gran contrasto per quella che da Cuneo giunge ora a Limone Piemonte e si vorrebbe proseguire su Nizza, su Ventimiglia, su Porto Maurizio, con un conflitto acuto d'interessi, che non sarà facilmente risolto, mentre già si prevede che le due linee dei Giovi non basteranno ai crescenti traffici del porto di Genova quando sarà aperto anche il nuovo valico alpino del Sempione.

Il roccioso litorale ligure, tutto seni, golfi e approdi, ha procurato a questa regione numerosi porti, se solo dal confine francese alla Magra se ne noverano 41, ripartiti nei 4 compartimenti marittimi di Porto Maurizio, Savona, Genova, Spezia. In questi erano iscritti al 31 dicembre 1894 ben 1239

navi, di 434,847 tonnellate, che al 31 dicembre 1895 erano scemate a 987, di 366.095 tonnellate. Le navi a vapore attendono alla navigazione di lungo corso, mentre le altre servono per lo più a minori viaggi, al cabotaggio o alla pesca [1]. L'equipaggio di servizio di questa flotta contava, nel 1884, 42,953 individui, dieci anni dopo 44,686, compresi costruttori, capitani, padroni, marinai, fuochisti e macchinisti, maestri d'ascia, calafati, barcaiuoli, piloti, operai addetti alle costruzioni navali [2]. La navigazione dei vari porti, che visiteremo più innanzi, era rappresentata nel 1894 da un movimento di 27,826 navi, stazzanti 9,452,826 tonnellate, con un equipaggio di 361,118 persone. Genova in primo luogo ed a gran distanza dagli altri, Savona, Spezia, Pertusola, Sestri Ponente ed Oneglia ebbero la maggior parte in questo movimento, venendo a notevole distanza gli altri minori porti ed approdi di cui daremo singolari notizie.

Sin dal 1500 la Liguria è una delle regioni più fittamente abitate, non solo d'Italia, ma dell'intera Europa. Sul principio del secolo decimosesto il territorio della Repubblica comprendeva, oltre le due provincie, il circondario di Novi Ligure o paese d'oltre Giogo, misurava più di 6000 chilometri quadrati ed accoglieva 400,000 abitanti. La popolazione e la densità sua aumentarono costantemente negli anni successivi; la città di Genova aveva nel 1788, 77,563 abitanti, 95,130 nel 1828, 116,450 nel 1838, 125,339 nel 1848, 129,978 nel 1858, e ne ha ora 237,436. La popolazione della Repubblica era nel 1797 di

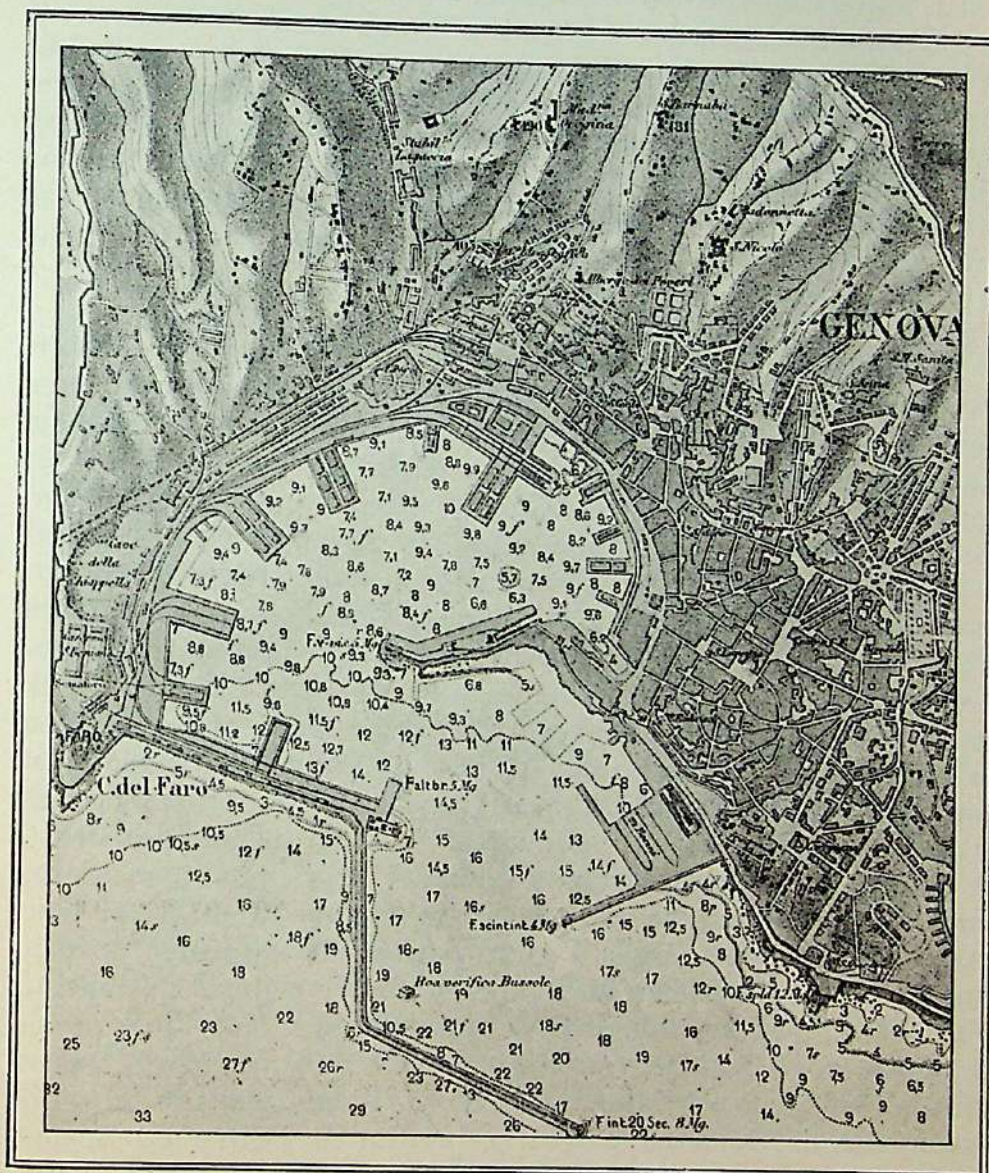
[1] Ecco la statistica dei varii compartimenti a 5 anni di distanza:

	Navi a vela numero 1894	1899	tonnellate 1894	1899	Navi a vapore numero 1894	1899	tonnellate 1894	1899
Genova	571	485	241,121	243,585	133	65	116,523	69,126
Spezia	375	332	39,536	29,493	9	4	4,939	4,863
Savona	51	35	21,301	11,615	4	2	3,696	2,731
Porto Maurizio	92	73	5,542	4,507	4	1	3,189	128
Totale gen.	1629	925	306,110	289,200	150	72	47,953	76,847

[2] La gente di mare divisa per compartimento ebbe il movimento seguente al 31 dicembre:

	1884	1894	1899
Genova	25,091	27,943	25,135
Spezia	8,340	9,536	10,387
Savona	6,506	7,180	6,025
Porto Maurizio	3,016	3,294	3,139
Totale	42,953	47,953	44,686

603,457 abitanti, e in tutto il territorio ligure, che fu poi annesso agli Stati Sardi, e comprendeva anche Nizza, Novi e Bobbio, vi erano nel 1819, 732,597 abitanti, 787,771 nel 1824,

N. 60. — PORTO DI GENOVA.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.

Scala di 1 : 25,000

905,906 nel 1838, 1,028,270 nel 1848, quando le era stata tolta la provincia di Bobbio ed unita quella di Acqui. Nel 1861 la Liguria è invece limitata alle due provincie di Genova e Savona, con 771,473 abitanti, cresciuti nel 1871 a 843,812,

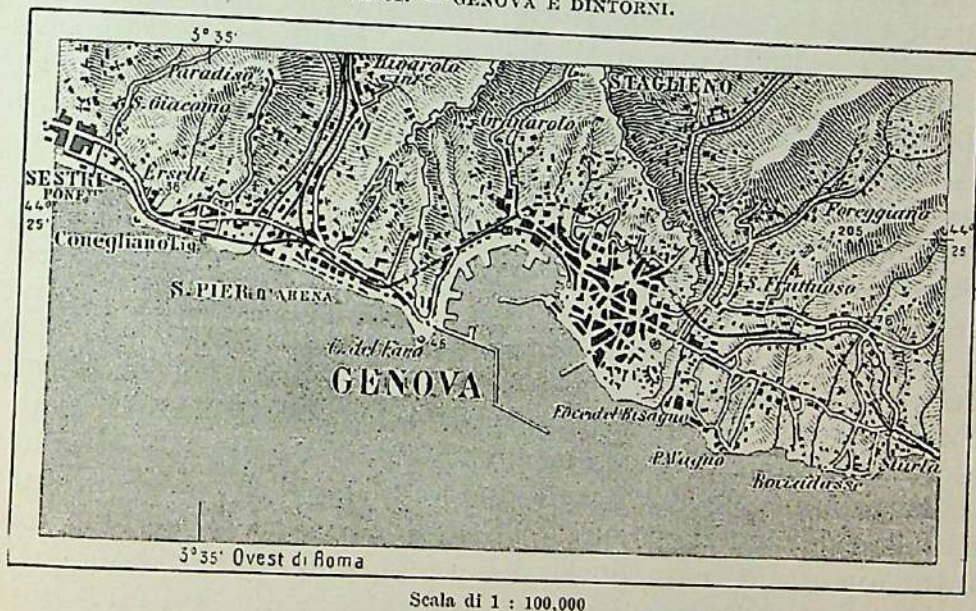
nel 1881 a 958,584. La maggior parte di questa popolazione abita le rive del mare, cioè una zona che dal livello di esso va fino a 50 metri; in questa si trovano 74 comuni con 558,000 abitanti. Coll'allontanarsi dal mare diminuiscono i centri abitati, ed alle attive borgate, ridenti in mezzo ad una flora lussureggiante, succedono poveri villaggi, assai più frequentati nel medioevo, quando gli abitanti, avvisati dalle numerose torri di vedetta, fuggivano su pei monti le sorprese dei Saraceni e dei corsari. Sino a 500 metri si trova quasi tutta l'altra popolazione, 285,769 abitanti, mentre sopra ai 500 metri ne vivono appena 58,700, e di essi 5280 sopra i 1000 metri, nei villaggi altissimi di Propate (1357), Pey (1175), Porto (1051), e nelle osterie di Cosola (1490), Carega (1341) e d'altri valichi apenninici.

Nell'epoca barbara, quando l'uomo non aveva ancor vinto l'Apennino a mezzo di facili strade, Genova, sprovvista di mercati d'approvvigionamento all'interno, non aveva vantaggi naturali sopra gli altri porti della costa ligure. Abbassata più tardi dall'arte la muraglia delle montagne, quando le pianure del Piemonte e della Lombardia si trovarono in libera comunicazione col golfo, la posizione geografica di Genova acquistò tutto il suo valore. Posta sul fianco della penisola italiana, nel punto più vicino alle ricche campagne dell'interno, essa doveva impadronirsi del monopolio commerciale di quella parte d'Europa. Fra tutte le repubbliche delle coste occidentali d'Italia, Pisa fu la sola che abbia potuto contrapporsi ad essa; ma dopo lotte sanguinose, Genova finì per trionfare della rivale. Essa s'impadronì della Corsica, di cui duramente sfruttò le popolazioni; prese Minorca contro i Mori ed anche alcune città della Spagna, che restituì poi in cambio di privilegi commerciali. Nel mar Egeo i suoi patrizi diventarono proprietari di Chio, di Lesbo, di Lemno e d'altre isole; a Costantinopoli i suoi mercanti ebbero tanta autorità da condividere spesso il potere cogli imperatori. Essi possedevano quartieri importanti di codesta capitale dell'Oriente, di cui avevano fatto una succursale di Genova; perciò la perdita di Pera e del Bosforo segnò per essi il principio della rovina. In Crimea occupavano la ricca colonia di Caffa; forti castelli e fondachi genovesi sorgevano su tutte le strade commerciali nell'Asia Minore, e persino nelle alte vallate del Caucaso si trovano di tratto in tratto torri da essi costruite e che conservano il loro nome. A mezzo del Ponto Eusino, delle campagne della Georgia e del mar Caspio essi dominavano le vie dell'Asia centrale. Tutte queste colonie lontane della repubblica genovese valgono

a spiegare la presenza di un certo numero di parole arabe, turche, greche, mescolate al provenzale, allo spagnuolo e specialmente al sardo, nel dialetto dei marinai liguri, ma nel suo complesso la lingua è italianissima sebbene la pronunzia di qualche parola s'avvicini alla francese.

Più potente di Pisa, Genova non era però tanto grande da vincere Venezia nella lotta per la preponderanza commerciale. Essa non aveva l'immenso vantaggio di quest'ultima, la libera comunicazione coll'Europa germanica e scandinava a mezzo d'un passo delle Alpi. Così nel 1379, sebbene i Genovesi fossero riusciti ad impadronirsi di Chioggia ed anche a bloccare

N. 61. — GENOVA E DINTORNI.

Scala di 1 : 100,000

momentaneamente i propri rivali, l'influenza di Genova nella storia politica fu assai minore di quella di Venezia. Il suo posto nel movimento generale delle scienze, delle lettere e delle arti fu pure relativamente molto inferiore; Genova vanta meno scrittori, pittori, scultori di parecchie piccole città della Lombardia e del Veneto. I Genovesi avevano una volta fama di violenti ed ingannatori, avidi di lusso e di potenza, noncuranti di tutto che non procurasse loro danaro o potere. « Mare senza pesci, monti senza alberi, uomini senza fede, donne senza pudore, ecco Genova! », diceva un antico proverbio, ripetuto dai nemici della città ligure e dimenticato nella fraterna unione delle genti italiane. Le vivaci discordie fra le nobili famiglie genovesi che tendevano ad impadronirsi della cosa pubblica erano quasi continue, sebbene sopra le lotte

dei partiti l'immutabile Banco di San Giorgio, vera repubblica nella repubblica, continuasse a maneggiare tranquillamente il commercio, e l'oro e le ricchezze non cessassero di affluire nella città. A cotesto modo Genova potè fabbricare i sontuosi palazzi, i colonnati di marmo, i magnifici giardini pensili, che le valsero il nome di « Superba ».

Tuttavia anche il Banco andò in rovina: esso ebbe il torto di prestare non per le imprese del lavoro, bensì ai principi in guerra e, come era naturale, il fallimento ne fu la conseguenza. Alla metà del secolo XVIII la bancarotta ridusse Genova ad una vera impotenza politica. Cadde così facile preda della Francia, e fu poi unita alla monarchia sabauda nel 1815. Diede tuttavia nella sua storia prove d'eroici ardimenti individuali e collettivi, e si ricordano con onore un Giacomo Lomellino che resistè solo al popolo insorto dopo la prima cacciata degli Austriaci, Gian Battista Perasso, il Balilla che fu l'anima dell'insurrezione del 1746, le eroiche resistenze opposte da tutto il popolo a Barbarossa, e l'ardimento dei marinai genovesi che nel 1290 segavano e rapivano la catena che chiudeva Porto Pisano, trofeo memorando, restituito ai fratelli nel 1860.

Genova è diventata in questi ultimi anni una delle più belle città d'Europa, ed appena restano poche viuzze, strette come fessure, con le case altissime ed alcuni quartieri popolari ad attestare l'antico disagio, che era cresciuto specialmente nella prima metà del secolo XIX, quando anche bellissimi edifici cadevano in rovina e le mura ed i forti la aduggiavano tutta quanta. Situata quasi nel centro del suo bel golfo, dalla marina sale gradatamente ad anfiteatro sulle colline, dove aumentarono rapidamente le ville e i giardini, ora che vi si ascende a tutto agio con le funicolari elettriche; dietro si elevano i nudi monti coronati dai forti che la difendono, e sul cui dorso si svolge per 14 chilometri, la lunga e grigia linea della cerchia militare. Dal forte dello Sperone si dipartono le due catene del contrafforte apenninico che termina al Capo di Faro, su cui sorge la Lanterna, e alle batterie della Strega: baluardo formidabile, insieme agli altri forti staccati, sebbene non più adeguato ai potenti mezzi d'offesa, che consentono di assalirla facilmente dal mare. Infatti alcune di queste fortificazioni, che arrestavano lo sviluppo edilizio della città, sono state abbattute, come furono abbattute Porta Pila e parecchie altre delle ventuna porte che davano accesso in città. Furono costruiti due acquedotti colossali, traendo l'acqua non solo per gli usi domestici ma per le industrie, dai laghi del Gorzente

e dalle sorgenti del Bisagno; e la stazione principale di Principe sarà tra breve unita con un'altra galleria a quella di Brignole, ampliata e corredata di tutto quanto è necessario all'immenso e cresciuto movimento commerciale. Altre stazioni furono erette pel servizio esclusivo delle merci a Santa Limbania e a San Benigno, lunghesso le calate del porto; sul ponte Federico Guglielmo si costruì l'ampia e comoda stazione marittima per i passeggieri che partono ed arrivano per via di mare.

Il porto di Genova si componeva sino alla nostra generazione dell'antico bacino limitato dal molo vecchio, costruito forse nel 1134, lungo 450 metri, e del molo nuovo, lungo 660 metri ed opera del secolo XVI [1]. Dal 1877 al 1878 furono compiuti grandi lavori d'ampliamento con un legato di 20 milioni lasciati a tal fine da Raffaele De Ferrari duca di Galliera; venne prolungato il nuovo molo a sud-est di 1680 m., col molo denominato dal munifico duca; si costruì ad est il molo orientale, lungo circa 500 metri, creando così un nuovo porto e un avanporto destinato alle navi da guerra. Si spesero in tutto 65 milioni, e si ottenne una superficie utile di 222 ettari, con più di otto chilometri di banchine. La navigazione ebbe un grande sviluppo, specie nell' ultimo decennio, perchè da 3,393,612 tonnellate di stazza nel 1890, si giunse nel 1899 a 4,557,430, e da 2,943,091 tonnellate di merci a 4,373,318 [2]. Le merci principali d'importazione, che costituiscono il carico completo di molte navi, sono il carbon fossile, il grano, il cotone, il vino, il ferro, cui tengono dietro il petrolio, la pozzolana, i marmi, i legnami. Cospicuo è anche il movimento dei passeggieri, che superano i 100 mila all'anno in arrivo e i 150 mila in partenza, computando i numerosi emigranti per l'America. Che se continuerà uno sviluppo che da alcuni anni tocca quasi il 40 per cento, è facile prevedere che il porto non basterà ai bisogni del commercio, come certo non basteranno le linee ferroviarie; infatti ha buon fondamento il disegno di fare del porto un ente autonomo, il quale possa con mezzi propri provvedere acconciamente ad un così grande sviluppo d'affari. Imperocchè a Genova fanno capo non solo velieri e piroscafi di commercio, ma importanti linee postali italiane e straniere, tedesche, olandesi, francesi, spagnuole,

[1] Rovereto G., *Note sul porto di Genova*, 1896; Malnate, *Storia del porto di Genova, dalle sue origini al 1892*, 1892; Bressan C., *Il porto di Genova e le sue questioni economiche e le relazioni ufficiali sui lavori del porto*; Von Scherzer, *Die wirthschaftlichen Verhältnisse Genua's*, Vienna 1895.

[2] Movimento della navigazione nei porti del regno, relazione al 31 dicembre 1899.

portoghesi, inglesi, che mettono il maggior nostro emporio in comunicazione con tutti i porti del mondo. Il porto è illuminato da vari fari e dominato dalla Lanterna, eretta al posto di un'altra più antica nel 1543 da un ignoto costruttore, che la leggenda vuole precipitato dall'alto di essa nel mare, affinchè non potesse mai, come s'era vantato, costruirne una più eccelsa [1].

La città interna, divisa in sei sestieri, occupa 35 milioni di metri quadrati, e comprende i comuni di San Francesco d'Albaro, San Fruttuoso, Marassi, San Martino d'Albaro, Foce e Staglieno, annessi nel 1873. La parte antica, che si stende in riva al mare, è tutta angusta, povera di piazze, colle vie anguste e tortuose, dove, come narra Enrico Heine, « le comari chiacchierano sedute sui gradini ai due lati della via toccandosi colle ginocchia », piena di odori sgraditi e non di rado sucida. La città nuova sorge sulle alture, e nelle due vie che passano traverso a quelle, specie lunghesso i grandi corsi di circonvallazione a monte ed a mare, signorile e magnifica, con i frequenti giardini ed i grandiosi caseggiati in cui dimora il medio ceto, le allegre palazzine ricche di marmi, di dipinti, di ornati, fornite di tutte le comodità moderne. Molte e belle sono le piazze, dell'Acquaverde, colla stazione ferroviaria ed il monumento a Cristoforo Colombo, dell'Annunziata, dove si tiene la mattina il mercato d'erbe e di frutta, delle Fontane Morose, che la signora De Stael chiamava la *Rue des Rois*, tutta circondata di palazzi sontuosi. Vero centro di Genova è la piazza De Ferrari, dove fanno capo quasi tutte le linee tramviarie, e sulla quale sorgono il massimo teatro, l'Academia Ligustica ed il sontuoso palazzo dei Galiera; da esse la via Roma sale a piazza Corvetto, fra le

[1] Movimento del porto di Genova nel 1900 per gli arrivi:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Bandiera ital. .	1,796	tonn. 1,670.347	2,378	tonn. 270,690	4,174	tonn. 1,941,037
» stran. .	1,847	» 2,588,262	86	» 28,131	1,933	» 2,616,393
Totale . .	3,643	tonn. 4,258,609	2,464	tonn. 298,821	6,107	tonn. 4,557,430

e per le partenze:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Bandiera ital. .	1,771	tonn. 1,621,515	2,336	tonn. 264,790	4,107	tonn. 1,886,305
» stran. .	1,820	» 2,542,019	71	» 21,660	1,891	» 2,563,679
Totale . .	3,591	tonn. 4,163,534	2,407	tonn. 286,450	5,998	tonn. 4,449,984

Nel 1895 si era avuto il seguente movimento complessivo:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Arrivati .	3,412	tonn. 3,643,979	2,671	tonn. 328,394	6,087	tonn. 3,962,373
Partiti. .	3,317	» 3,637,358	2,636	» 326,617	6,013	» 3,963,973

villette Di Negro e l'Acquasola, col monumento a Mazzini e la grandiosa statua equestre di Vittorio Emanuele II; e di nuovo salendo per via Assarotti si riesce a piazza Manin, con una veduta ampia e magnifica. Centro degli affari sono le piazze di Campetto e dei Banchi, dove si trovano armatori, capitani marittimi, banchieri, tutti gli uomini d'affari ed hanno sede le Banche e ferve il tumulto della Borsa nella Loggia dei Banchi, mentre a poca distanza il palazzo delle Compere di San Giorgio, che pur sarebbe sacrilegio rimuovere, ingombra la maggior arteria del commercio genovese.

Come in quasi tutta la Liguria, sono in Genova sontuose e ricche di marmi e d'insigni opere d'arte le chiese; tra esse vuol essere messa in primo luogo la cattedrale di San Lorenzo, eretta certo sul sito di un'altra più antica, in uno stile misto di gotico, di lombardo e di bizantino. L'Annunziata, vasta e splendida basilica, ha un'imponente facciata, con 14 colonne di marmo rossiccio, e nell'interno spiega una straordinaria magnificenza di colonnati, dorature, fregi, affreschi, cupole e cappelle piene di quadri e di statue: uno splendore di ricchezze, una vivacità di colori, un folgorio di luce che sorprende, abbaglia, confonde. Le chiese delle Vigne, di San Siro, di San Filippo, dell'Assunta di Carignano ed altre molte sono tutte ricche di marmi e di pregevoli opere d'arte. La chiesa dell'Immacolata, affatto moderna, è celebre per il suo grande organo elettrico; a quella di Oregina traggono ancora le autorità del comune in votivo pellegrinaggio per ringraziare Nostra Signora di Loreto della cacciata degli Austriaci. Se Genova è ricca di chiese, lo è assai più di palazzi per cui va celebre nel mondo, e sono specialmente quelli dei Doria, dei Durazzo, dei Gropallo ora Raggio, dei Doria-Tursi occupato dal municipio, dei Serra conosciuto anche col nome di palazzo Verde, dei Podestà, degli Spinola, dei Tessagno, dei Pallavicini e molti altri, a non contare il palazzo Ducale ricostruito dopo l'incendio del 1777, che rispettò l'antica Torre del Popolo, ed il palazzo Reale, acquistato nel 1817 dai Durazzo. Non minor lusso dei palazzi dispiegano le ville d'Albertis, Milyus, Gruber, Rosazza, ed altre, ricche specialmente di opere d'arte moderne.

La città superba ha una meritata rinomanza per i sontuosi edifici consacrati all'istruzione o alla beneficenza; l'Università, il museo pedagogico, e quello di storia naturale, l'Academia di belle arti, gli ospedali di Pammatone e dei Cronici, e specialmente quello costruito per munificenza della duchessa di Galliera, con tutti i più recenti perfezionamenti dell'ingegneria sanitaria, farebbero onore a qualunque capitale. E come prov-

vide ai suoi malati, ai vecchi, ai fanciulli, agli impotenti con generosa munificenza, Genova ricordò con monumenti insigni i suoi più illustri figli, Cristoforo Colombo, Giuseppe Mazzini, Goffredo Mameli, il Balilla, e serba con religioso culto le case dove dimorarono Santa Caterina da Siena, Cristoforo Colombo, Giuseppe Mazzini, Daniele O' Connell.

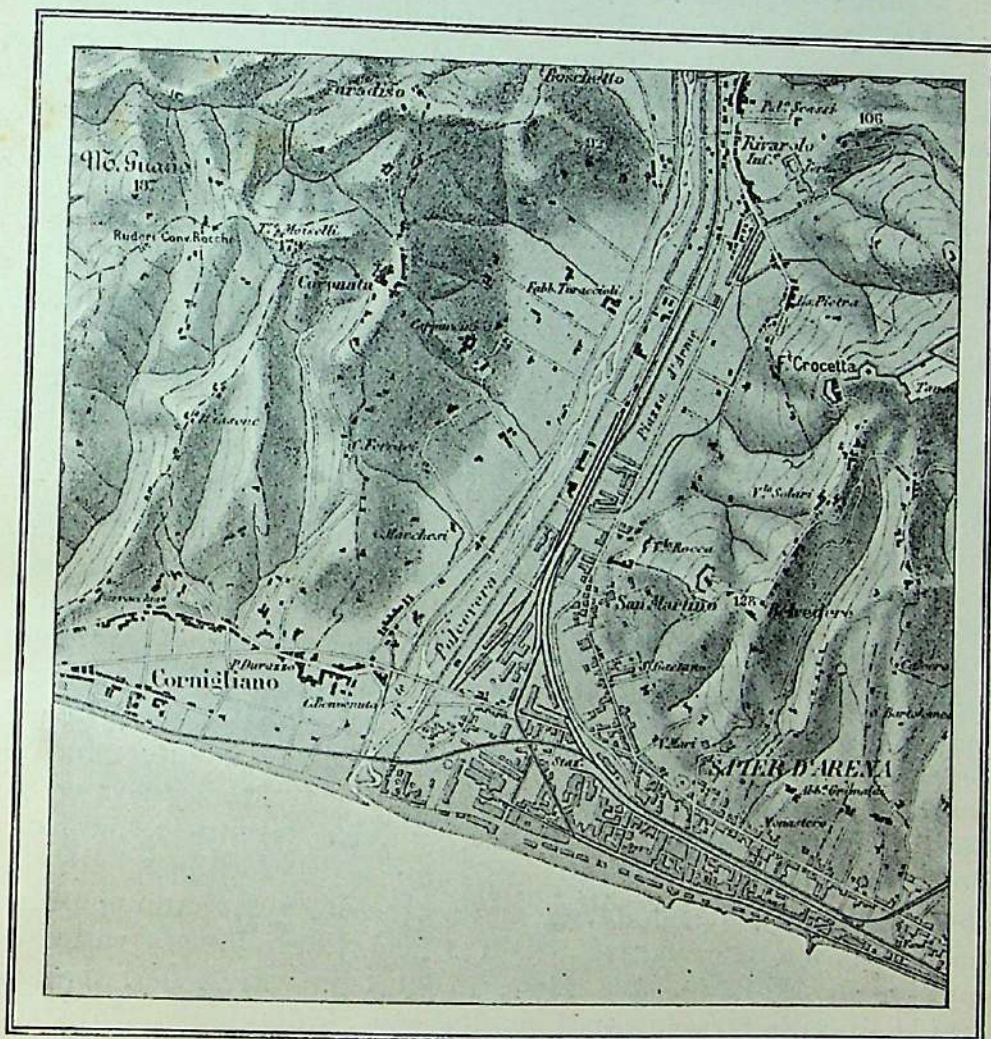
N. 62. — VALLE DELLA POLCEVERA.

Scala di 1 : 100,000

Amenissimi sono i dintorni di Genova, sia che si salga a contemplare dal Righi distesa ai piedi l'intera città ed il porto, con la sua fitta selva di navi, sia che dalle Murazze si contempli l'immensa distesa azzurra del Mar Ligure, sia che si percorra tra le ville splendide la collina di San Francesco d'Albaro. Unico al mondo si vanta il cimitero monumentale di Staglieno, vera *città dei morti*, dove tra le aiuole profumate ed i monumenti insigni dell' arte moderna, nei verdi boschetti e sotto le arcate magnifiche lo stesso pensiero della morte è vinto e fugato dallo sfarzo d'una ricchezza senza pari, dallo splendore di un'arte sempre viva, che si perpetua nell'ammirazione e nell' entusiasmo dei posteri. I lavori dell'immensa necropoli, che ricopre una superficie di 130,000 metri quadrati, cominciarono nel 1844 su disegno di Carlo Barabino e vi profusero insigni opere d'arte a ricordo di illustri od oscuri morti, i più insigni scultori moderni.

QUARTO — RIVIERA DI GENOVA — PANORAMA CON LO SCOGLIO DI GARIBALDI.

La città di Genova si prolunga di fatto sulle due riviere e lunghesso la valle della Polcevera, dove troviamo numerosi e cospicui comuni che, per quanto amministrativamente divisi, vivono della vita stessa di Genova e costituiscono una vera con-

N. 63. — SAMPIERDARENA.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.

Scala di 1 : 25,000

tinuazione della grande città; e prima di tutti Sampierdarena, che più d'una volta si tentò di unire anche amministrativamente a Genova, da cui la divide uno sprone di montagna composta di buone pietre da costruzione e che si va di continuo assottigliando. Sampierdarena ha qualche palazzo notevole, ma è importante specialmente per le numerose industrie

in cui è occupata la maggior parte della sua popolazione. Si può chiamare un altro sobborgo di Genova tutta la valle della Polcevera, Rivarolo Ligure con raffinerie di zucchero, cotonifici e fabbriche di cordami, di candele steariche, di concimi, di sapone; Bolzaneto, dove gli opifici cominciano ad alternarsi con le numerose ville nascoste tra i boschetti, oltre ai quali si ascende al Santuario della Madonna della Guardia sulla vetta del monte Fisogna (817 metri); in una borgata di Bolzaneto fu scoperta nel 1506 la celebre tavola di bronzo che reca la decisione di Roma per definire i confini dei pascoli fra le varie genti liguri nel 117 avanti Cristo. Industrie importanti hanno ancora San Quirico e Pontedecimo, mentre a Mignanego, per il colle dei Giovi, sino a Busalla, non si trovano più che ville amenissime, le quali continuano a Savignone, a Casella, a Ronco Scrivia, dove mette capo la nuova galleria dei Giovi. A Croce Fieschi fu distrutto nel 1779 il castello quasi inaccessibile della Pietra, e a Sant'Olcese sorgeva pure la fortezza di un Adorno, smantellata nel 1395 dai Montalto. L'ultimo comune ligure della valle è Isola del Cantone, poco oltre il quale si entra nella provincia d'Alessandria.

Lungo la Riviera di Ponente è tutto un succedersi di città e borghi industriali tra ville e giardini amenissimi. Oltrepassato il torrente Polcevera, si trova dapprima Cornigliano, che vuolsi fondato da un esule della gente Cornelia; i dintorni sono tutti sparsi di ville signorili: su di uno scoglio sporgente in mare si ammira il castello Raggio coi giardini incantevoli che attraverso la strada provinciale occupano anche l'antica badìa dei monaci Cistercensi. Borzoli è già un sobborgo di Sestri Ponente, tutto coperto, nell'angusto territorio, da cantieri, da fabbriche, da edifici altissimi o da sontuose ville sì che ha bisogno di estendersi ad ogni costo sul vicino comune rurale di San Giovanni Battista [1]. Così Pegli ha assorbito il comune di Multedo ed è tutto un succedersi di opifici, di giardini e di ville, tra le quali quella dei Pallavicini Durazzo, una delle più incantevoli del mondo per le meraviglie della natura ed i miracoli dell'arte [2]. Prà e Voltri formano una sola città industriale, mentre ad Arenzano prevalgono di nuovo le

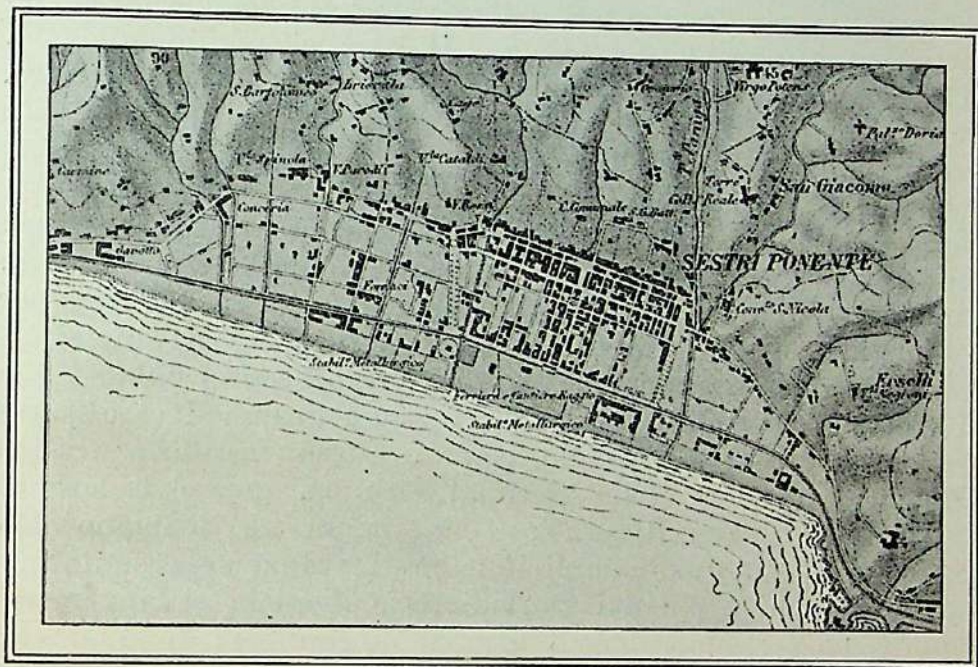
[1] Movimento del porto di Sestri Ponente nel 1900:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Arrivati.	27	tonn. 1936	140	tonn. 4778	167	tonn. 6714
Partiti	27	» 1996	141	» 4797	168	» 6733

[2] Movimento del porto di Pegli nel 1900:

Arrivati	89 velieri	1349 tonnellate
Partiti	89 »	1368 »

ville e la catena dell'Apennino si accosta, come in nessun altro luogo, al mare, intercedendo appena 5350 metri tra il vertice di quella e la riva del mare[1]. Sulla ferrovia da Genova ad Ovada, oltre la galleria del Turchino lunga 6431 m., sorge il villaggio di Masone, coll'antico castello e le fabbriche di chiodi e di coltelli, che sono ancora più numerose a Campo Ligure ed a Rossiglione, ambedue nella valle della Stura, fra

N. 64. — SESTRI PONENTE.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.

Scala di 1 : 25,000

sterili e sassose montagne. Il comune di Mele è celebre per le giuncate, che sono ricotte avvolte in giunchi, e ricco di pascoli e di bestiame.

Sulla Riviera di Levante si succedono altri comuni, nei quali non sai se più ammirare lo sviluppo industriale, la bellezza dei giardini o l'amenità della spiaggia. San Martino d'Albaro e Sturla sono frazioni di Genova; a San Desiderio di Bavari fu allattato Giuseppe Mazzini, che vi cospirò più tardi per l'unità italiana, e presso Sturla fu avvelenato nel 1363

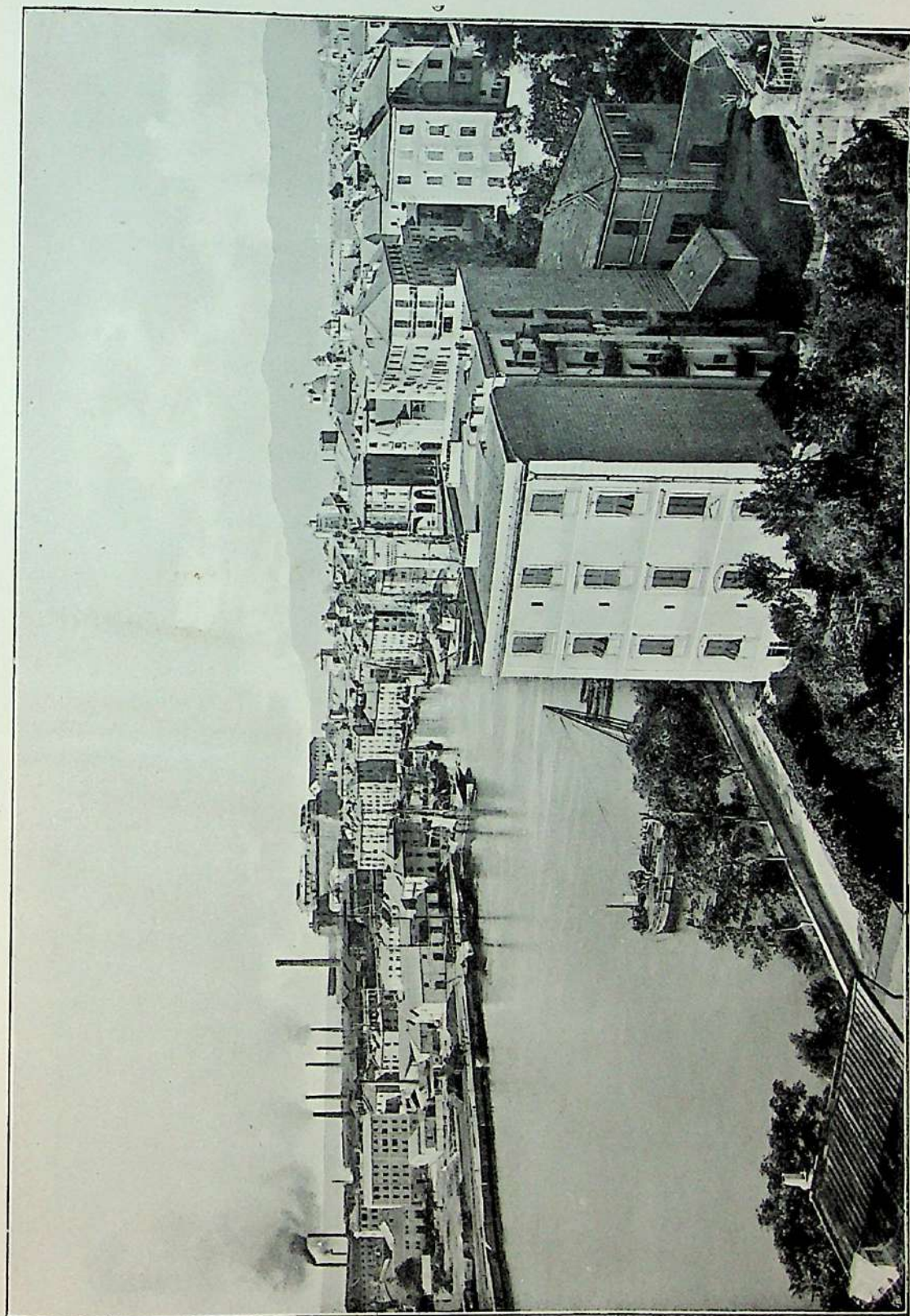
[1] Movimento dei porti di Pra e Voltri nel 1900:

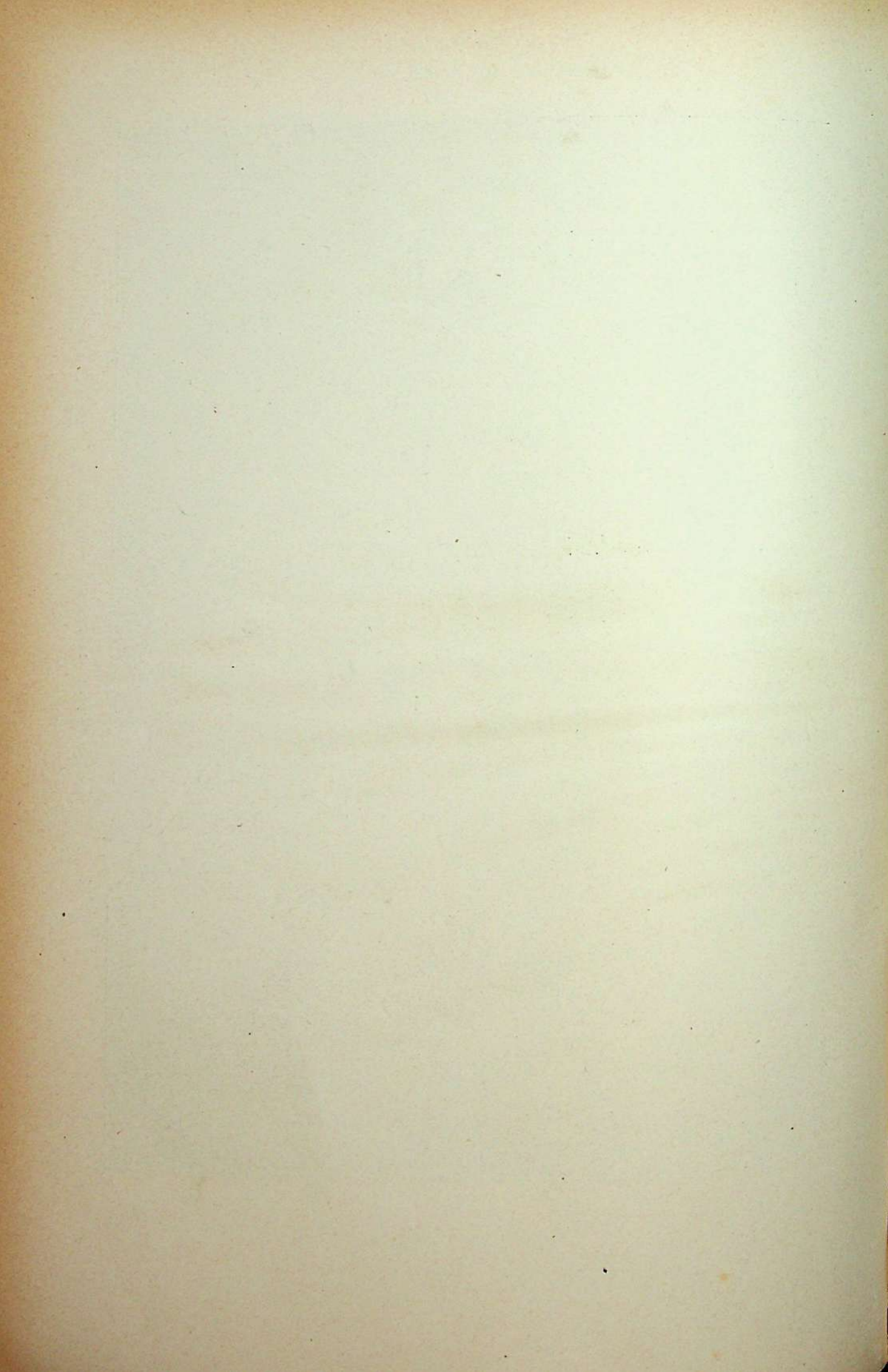
	Pra		Voltri	
Arrivati . . .	59 velieri	1403 tonnellate	50 velieri	1403 tonnellate
Partiti	54 »	1108 »	50 »	1403 »

Simon Boccanegra, primo doge della Repubblica; su queste colline amenissime fu eretto il grandioso manicomio provinciale. Apparizione, abitato da gente sobria e attivissima, ha la specialità del commercio del latte e il vicino monte Fascia fu teatro di frequenti combattimenti. Di Quarto basta il nome glorioso, dopo che « capitanati da Garibaldi, s'imbarcarono i mille per la Sicilia la notte del 25 maggio 1860 » dal fatidico scoglio. Quinto ha numerosi mulini da grano e fabbriche di paste, al pari di Nervi, che già conosciamo come uno dei « sanitarii » più frequentati della riviera; ivi soggiornarono infatti regine e principi, Massimo D'Azeglio, Giulio Michelet, Alfonso Karr ed altri illustri. Seguono, lunghesso la Riviera, Bogliasco, Pieve di Sori, Sori, saccheggiata nel 1584 con 22 grosse navi da un sultano d'Algeri. A Recco nacque quel Nicoloso che scoprì le Canarie; Camogli, col suo antico cantiere, ebbe sino ad 800 capitani marittimi ed è ristretto in così angusto spazio che le case vi s'innalzano fino a 9 e 10 piani: la maggior chiesa è tra le più splendide della Liguria per i marmi e le dorature perchè i naviganti la associavano ai benefizi dei loro commerci[1]. Meno importanti sono i villaggi che si trovano sui monti: Bargagli, co' suoi gruppi di case sparse fra i castagneti; Montoggio, con un esteso territorio tra gli affluenti superiori della Scrivia; Struppa, presso le origini dell'acquedotto del Bisagno; Torriglia, in un altipiano dell'Apennino, dominata dagli imponenti avanzi del castello che fu dei Fieschi e poi dei Doria, presso il quale si rinvennero sepolti nel terreno colossali tronchi di conifere; di là si sale al monte Antola e al ricovero costruito a 1535 metri, dalla Sezione ligure del Club Alpino Italiano.

Due circondari della provincia di Genova si distendono sulla riviera di Levante, Chiavari e Spezia, due altri su quella di Ponente, Savona ed Albenga. Chiavari è seriamente minacciata dal mare, ma si eleva con le ultime case fra colli coperti di viti ed oliveti, dietro ai quali sorgono le montagne dominate dal superbo monte Zatta; il suo castello, edificato nel 1167 dai consoli di Genova, era uno dei più belli, e nell'antico stile fu ristaurato nel 1886 il palazzo di giustizia. La

[1] Movimento dei velieri in questi porti nel 1900:

	Arrivati				Partiti			
Nervi	velieri	87	tonnellate	1568	velieri	88	tonnellate	1590
Bogliasco . . .	»	39	»	648	»	39	»	648
Sori	»	57	»	980	»	56	»	980
Recco	»	33	»	438	»	33	»	438
Camogli . . .	»	40	»	934	»	41	»	886

SAVONA. — RIVIERA DI GENOVA — PANORAMA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

città, ove ebbe origine la famiglia Garibaldi, è centro del traffico di formaggi, e fa commercio di tele di lino, ardesie, seggiole e *macramè*, tessuti dalle contadine dei dintorni [1]. A poca distanza sorgono gli avanzi di un monumentale palazzo dei Fieschi e dell'abbazia fondata da Innocenzo IV e compiuta da Adriano V, che furono dei conti di Lavagna. Da questo grosso borgo, che è quasi unito a Chiavari, tolsero titolo i Fieschi, come la terra l'ebbe dalle lavagne che vi si estraggono abbondantissime, se pure non diede ad esse il suo. Cogorno si compone di numerose ville nascoste tra le viti, gli ulivi e i castagni; al pari di Ne, che ha parecchie torri, nelle quali si rifugiavano gli abitanti del litorale per sottrarsi alle incursioni saracene. San Colombano Certenoli, nella valle di Fontanabuona che così eroicamente seppe resistere ai Francesi da essere chiamata la « valle del Diavolo », ha parecchie fabbriche di « tela di Chiavari ». Risalendo la valle della Sturla, si riesce a Borzonasca, con le rovine dei castelli e della celebre badìa dei Benedettini, mentre la valle di Fontanabuona conduce a Cicagna, un villaggio tutto sparso sulle pendici, come Neirone, Lumarzo e gli altri minori della valle. Santo Stefano d'Aveto, col borgo da cui ha nome, a 1017 metri sul livello del mare e le numerose parrocchie sparse nell'ampio territorio, è bagnato dall'Aveto, alle falde del Penna; Varese Ligure, col castello del Piccinino, ha bellissime chiese e fa grande commercio di funghi disseccati; la strada montana sale da esso al Colle di Cento Croci, che tolse il nome dalle numerose croci poste a ricordo degli infelici ivi assassinati da una banda di malandrini, che vi signoreggiò per lungo tempo.

Scendendo a quello che fu l'antico golfo Tigullio, troviamo Rapallo, antica e fiorente città, con le rovine della rocca distrutta dai Longobardi di Rotari, le bellissime chiese e i moderni opifici; ha ville ed alberghi amenissimi, ed è uno tra i più frequentati soggiorni della Riviera, mentre si gloria, come poche altre terre liguri, di illustri figli. All'estremità del golfo di Rapallo si trova Portofino, con gli antichi castelli ristaurati dal Brown, le belle case degli armatori, ed i dintorni tra i più ameni della bellissima Riviera. Santa Margherita Ligure è quasi una continuazione di Rapallo, agiata del pari, in territorio feracissimo, sì che profitta di tutte le ricchezze della terra e del mare. Zoagli ha fabbriche di seta e fichi prelibati, che si conservano disseccati al sole; Sestri

[1] CONISSOLI G., *Geografia della provincia di Genova e del circondario di Chiavari in particolare*, 1888.

Levante ha un centro principale, con un frequentatissimo stabilimento balneare e numerose parrocchie sparse, ma godette in altri secoli di importanza e ricchezza anche maggiori. A Moneglia si ammirano due vetuste fortezze e la sontuosa chiesa costruita al posto di quella precipitata nel 1625 sui fedeli [1].

Il Golfo della Spezia è uno dei più bei porti del mondo, chiuso dalla diga che lo protegge e coi seni, le cale, le anse che lo completano di Portovenere, d'Oliva, dei Corsi, delle Grazie, del Varignano e di Panigaglia, colle isole della Palmaria, di Tino e del Tinetto, che ne agevolano l'accesso. I lavori di difesa che da molti anni vi si vanno costruendo, i forti, le dighe, le offese subacquee lo rendono un porto militare di primo ordine, ma la potenza d'offesa delle artiglierie moderne è tale che neppur la Spezia si può più dire interamente sicura. Nei monti che circondano il golfo ad ovest gittansi in mare le sprugole, nome dato ai rigagnoli che sgorgano al piede del monte ed alle piccole caverne che li inghiottono. Il disegno d'un gran porto militare era vagheggiato da molto tempo, ma fu iniziato da Camillo Cavour; l'arsenale ha una superficie di 90 ettari, con 10 bacini e 9 scali per costruzione e riparazione di navi. Più di 30 opere militari, con oltre 300 cannoni, ed altre difese innumerevoli costarono somme enormi. La città è stata in gran parte rinnovata nei tempi moderni, abbattendo le alte mura, costruendo bei quartieri popolari per i numerosi operai, ed accogliendovi importanti opifici. I dintorni sono amenissimi, ma di non facile accesso a cagione delle opere militari [2].

[1] Ecco il movimento dei porti suaccennati nel 1900:

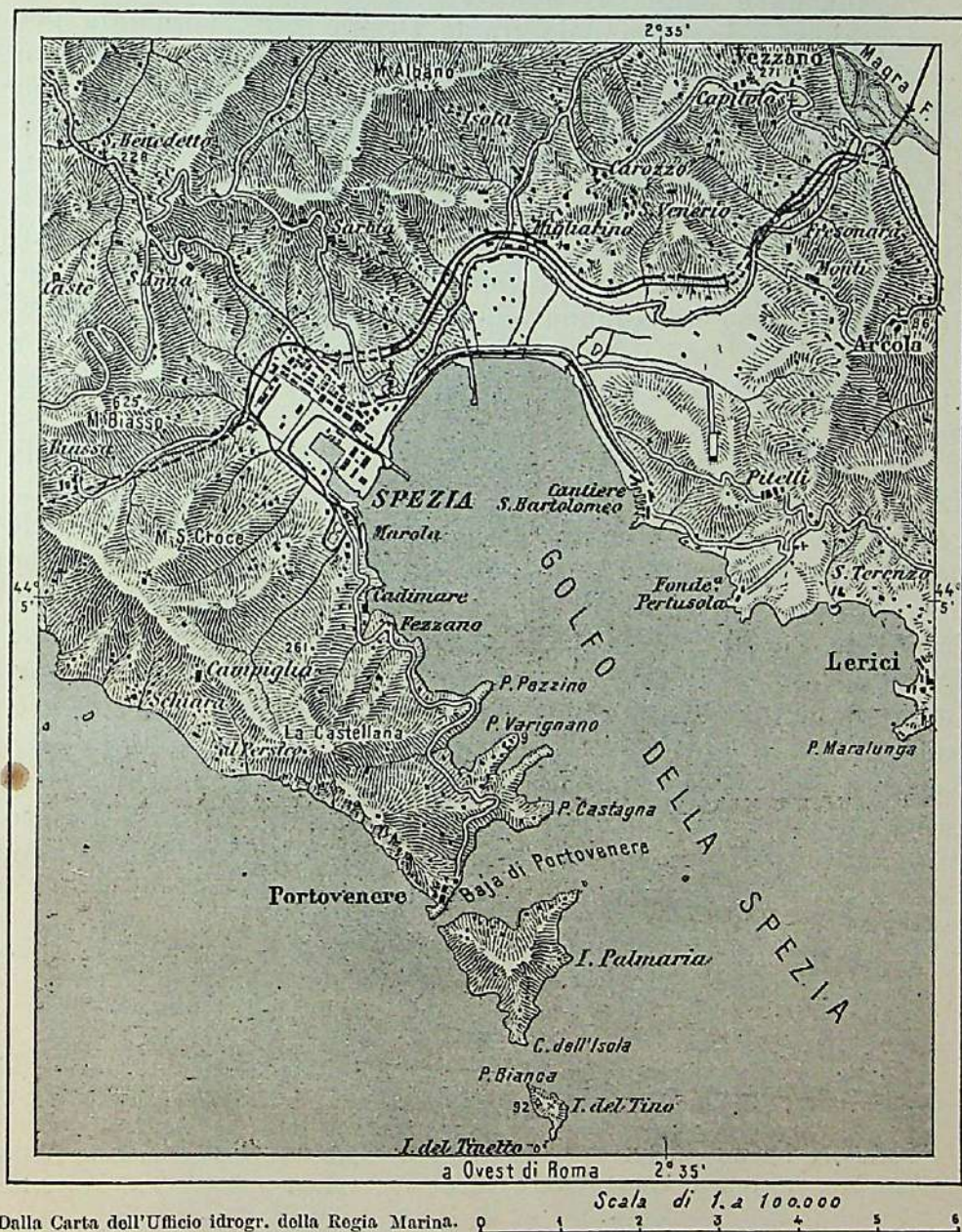
	Entrati				Usciti			
Chiavari. . .	velieri	101	tonnellate	2097	velieri	103	tonnellate	2175
Lavagna. . .	»	164	»	4057	»	166	»	4069
Zoagli . . .	»	40	»	503	»	40	»	503
Rapallo . . .	»	90	»	1439	»	92	»	1492
S. Margherita .	»	100	»	1924	»	101	»	1993
Portofino . .	»	47	»	732	»	46	»	702
Riva Trigoso .	»	206	»	3299	»	192	»	3088
Sestri Levante .	pirosc.	1	»	772	»	1	»	772
» .	velieri	202	»	6501	»	198	»	6288
Totale.		2 3	»	7273	»	199	»	7060

[2] Ecco il movimento delle navi nel porto della Spezia nel 1900:

	Entrati			Usciti			
Piroscafi . .	243	tonnellate	197,490	piroscafi	242	tonnellate	194,348
Velieri . . .	538	»	30,356	velieri	557	»	30,878
Totale . .	181	tonnellate	227,845		779	tonnellate	225,226

Pochi sono i comuni del circondario che abbiano un'importanza eccezionale. Ad Arcola vi erano fortezze temute e sca-

N. 65. — GOLFO DELLA SPEZIA.

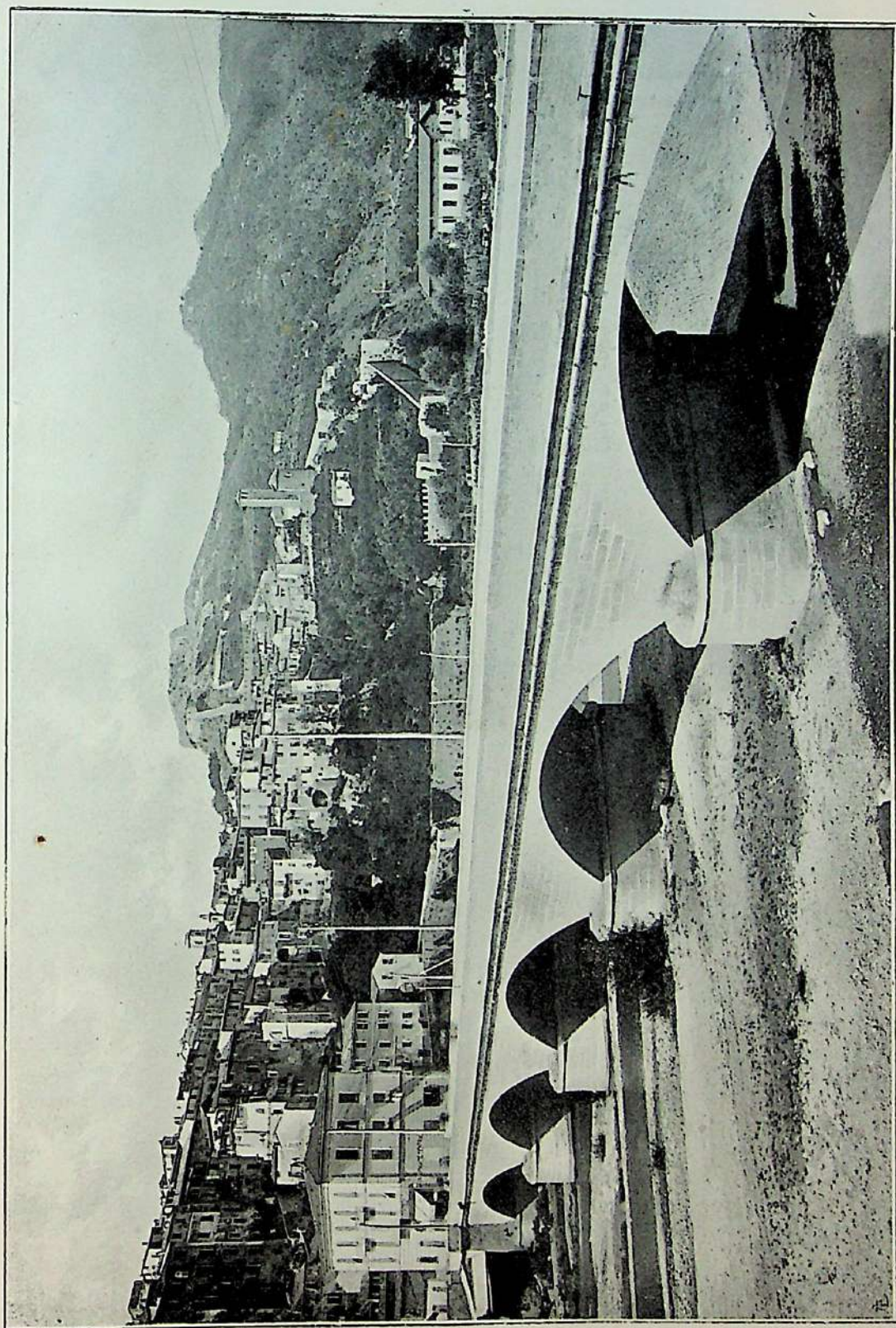
Dalla Carta dell'Ufficio idrogr. della Regia Marina.

turiscono sorgenti poco frequentate, che una volta si credeva facessero impazzire chi vi si abbeverava; a Beverino è una importante miniera di rame; Lerici è celebre pel castello dove fu prigioniero Francesco I dopo la battaglia di Pavia e per

i marmi svariati; in una sua frazione, Pertusola, sorgono un grande opificio per la lavorazione del piombo e un cantiere; in un'altra, a San Terenzio, dimorò Shelley e vi sono ville amenissime; Portovenere fu per molto tempo feudo dei re d'Aragona ed è paese di pescatori se altro mai pittoresco. Riomaggiore è la principale fra le Cinqueterre, rinomate per l'*amabile* loro vino, in una fessura dove è soggetta insieme ai venti nordici ed alla furia degli australi, che ne sconvolgono il piccolo porto; Vezzano è pieno d'antiche torri. Al circondario appartengono ancora Levanto, coi frequentatissimi bagni e le belle chiese; Sarzana colla storica cattedrale, e il reliquario che contiene il sangue di Cristo, Sesto Godano, in un ricco e ferace altipiano, alle falde del Gottero, con una segheria ora quasi abbandonata dopo la distruzione delle foreste, e le importanti fabbriche per la conservazione dei funghi, per la lavorazione delle pipe, e per la preparazione del cemento [1].

Savona, forse di origine cartaginese, è il secondo porto della Liguria, e appunto per ciò considerato in ogni tempo con molta gelosia da Genova, che nel 1525 vi affondava due vecchie navi colme di pietre e nel 1684 vi innalzava la fortezza che è ora ridotta a reclusorio militare [2]. Diede i natali a Leone Pancaldo e a Gabriello Chiabrera; accolse prigioniero papa Pio VII, ed oggi si è ampliata e rinnovata, mentre vi sorsero opifici importanti per le industrie del ferro, dei frutti canditi, delle stoviglie, delle concerie. Le montagne circostanti sono assai rinomate per le frutta prelibate ed incoronate di moderne fortificazioni, oltre le quali s'innalza il ricco e venerato santuario della Madonna di Misericordia. Vado,

[1] Ecco il movimento dei porti suaccennati nel 1900:

	Entrati				Usciti			
Lerici . .	piroscafi	63	tonnellate	1971	piroscafi	63	tonnellate	1971
» . .	velieri	115	»	2677	velieri	115	»	2710
	Totale	178	tonnellate	4648		178	tonnellate	4681
Pertusola .	piroscafi	181	tonnellate	68,407	piroscafi	188	tonnellate	75,484
» . .	velieri	165	»	9,488	velieri	165	»	9,488
	Totale .	346	tonnellate	77,889		348	tonnellate	84,967
Portovenere . .	velieri	59	tonnellate	2278	velieri	59	tonnellate	2278
Vezzano . . .	»	66	»	2751	»	66	»	2751
Levanto . . .	»	45	»	426	»	45	»	476
Monterosso . .	»	48	»	1398	»	49	»	1403

[2] A. Cougnet, *Descrizione del circondario di Savona*, 1880.

VENTIMIGLIA (RIVIERA DI GENOVA). — PONTE SUL FIUME ROIA E PARTE DELLA CITTÀ ANTICA.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

unito a Savona da tutto un succedersi di palazzi, di ville e di opifici, domina un ampio e sicuro golfo, già frequentato dai Romani; Spotorno gode di un clima eccezionalmente salubre e da Quiliano doveva incominciare un canale navigabile che Napoleone I voleva costruire tra Savona e la Bormida [1]. Noli è antica città vescovile colle mura medioevali e ricordata da Dante per l'arduo sentiero che ad essa conduce. Il circondario

N. 66. — SAN REMO.

Scala di 1 : 100,000

si estende per buon tratto oltre l'Apennino, dove si trovano Cairo Montenotte, presso il quale si combattè la memorabile battaglia del 10 aprile 1796 che iniziò le vittorie di Napoleone in Italia; Altare, dove fioriscono da secoli le rinomate

[1] Ecco il movimento del porto di Savona nel 1900, per gli arrivi:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Bandiera italiana .	101	tonn. 742,22	681	tonn. 56,910	782	tonn. 131,192
» straniera	310	» 423,072	5	» 2,635	315	» 425,707
Totale. . .	411	tonn. 497,294	686	tonn. 59,645	1097	tonn. 556,839

e per le partenze:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Bandiera italiana .	100	tonn. 73,180	691	tonn. 58,017	791	tonn. 131,197
» straniera.	305	» 415,405	4	» 2,288	309	» 417,693
Totale. . .	405	tonn. 488,585	695	tonn. 60,305	1100	tonn. 548,890

mentre nel 1895, senza distinzione di bandiera, si erano avuti:

	Piroscafi		Velieri		Totale	
Arrivi.	319	tonn. 362,914	693	tonn. 59,621	1012	tonn. 422,519
Partenze. . . .	318	» 363,178	690	» 58,181	1008	» 421,359

vetrerie [1]; Carcare, col primo collegio convitto fondato in Italia dagli Scolopi; Dego, celebre per altre battaglie, al pari di Millesimo, dove Bonaparte compì la vittoria di Montenotte. Sassello è quasi perduto fra i monti dove gli abitanti dei suoi nove borghi esercitano la pastorizia e Tiglietto andò rinomato per il primo monastero dei Cistercensi fondato in Italia, che papa Eugenio IV fu costretto a sopprimere per dissolutezze famose. Lungo il litorale, in situazione amenissima, sorgono Celle Ligure, Varazze, il primo cantiere della Liguria sino a che le navi si costrussero in legno, e Cogoleto, dove una iscrizione ricorda la nascita di Cristoforo Colombo; « Piccola casa per il grande uomo, che mentre il mondo era uno solo disse: siano due e due furono » [2].

Albenga sorge in uno dei punti dove la riviera ligure maggiormente si allarga, per cui fu a lungo funestata dalle paludi del Centa, oggi prosciugate; sulle sue montagne sono costruiti numerosi forti di sbarramento, uniti da strade militari di grande importanza. I comuni del circondario sono quasi tutti assai piccoli e non acquistarono rinomanza se non per produzione di olii prelibati o per le battaglie che vi furono combattute nei secoli. A Garlenda vi è una chiesa con un celebre quadro del Domenichino; Villanova d'Albenga è cinta di mura merlate, con porte e torri che si specchiano curiosamente nelle acque; Alassio è diventata una florida colonia invernale e una stazione balneare frequentatissima per cui è tutta piena di alberghi e di ville [3]; Finalborgo ha un forte

[1] BRONDI, *Gli operai di Altare*, Savona 1882; BORDONI, *L'industria del vetro in Italia*, 1884.

[2] Ecco il movimento dei porti suaccennati nel 1900:

Velieri	Entrati		Usciti	
Albissola.	64	tonnellate 2333	64	tonnellate 2333
Varazze	18	» 288	18	» 288
Cogoleto	6	» 1179	6	» 1179
Vado	21	» 326	21	» 326

[3] Ecco il movimento dei porti suaccennati nel 1900:

Finalmarina. .	pir. 4	tonnellate 1406	4	tonnellate 1406
	vel. 6	» 629	8	» 646
Totale . . .	10	tonnellate 2035	12	tonnellate 2052
Alassio . . .	pir. 16	tonnellate 4403	16	tonnellate 4403
	vel. 47	» 3332	48	» 3394
Totale . . .	63	tonnellate 7785	64	tonnellate 7797
Albenga . .	velieri 3	tonnellate 128	vel. 3	tonnellate 128
Loano . . .	» 24	» 843	» 24	» 843

dove sono ora rinchiusi ottocento detenuti, mentre Finalmarina si trova in posizione amenissima sul mare ed è celebre per le vicine caverne ossifere e per le sue industrie. Loano ebbe celebri cenobii e più tardi cantieri per costruzioni in legno ora deserti, ed industrie che trovarono invece operosi continuatori; presso Loano, Massena iniziava le campagne del Bonaparte. Anche Pietra Ligure ebbe cantieri importanti, vanta grotte vastissime, marmi ed alabastri e possiede industrie importanti [3].

La provincia di Porto Maurizio, una delle più piccole del

N. 67. — ONEGLIA.

Scala di 1 : 100,000

regno, si compone di due soli circondari; oltre al capoluogo, a San Remo, ad Oneglia, a Ventimiglia, a Bordighera e a qualche altra città, ha pochi luoghi notevoli, tra i 106 comuni che essa contiene. Porto Maurizio, come altre città della Liguria, si divide in vecchia e nuova: la prima è una catasta di antiche case, con avanzi delle mura e dei bastioni, tra i quali già furono compiuti importanti sventramenti che misero in maggior luce i palazzi e le case signorili; la città nuova è tutto un succedersi di giardini e di costruzioni moderne. A Porto Maurizio sorge la più insigne chiesa delle due riviere, nel luogo dove predicò San Leonardo; il porto

ha una grande importanza ed è il centro del commercio oleario della Liguria [1], e la città è frequentata anche da stranieri per il suo mite clima. Ma nessuna più frequentata di San Remo [2], abbellita d'alberghi, di ville, di giardini senza numero tra gli aranci ed i mirti in una perpetua primavera. Oneglia è quasi unita a Porto Maurizio, con un penitenziario che è tra i migliori del regno; è la città più industriale della riviera di Ponente dopo Savona. Ventimiglia è l'ultima città del regno, in una superba posizione, con le antiche case affollate sul promontorio, e le costruzioni moderne tra gli alberi e i giardini, presso l'importante stazione internazionale [3].

Pochi paesi della valle della Roja appartengono al Regno, cioè Airole colle sue fabbriche di pasta e Piena, già forte castello dei Genovesi; Breglio e Saorgio, i due centri principali della valle, che rivelano un progresso assai più notevole, appartengono alla Francia. I paesi che sorgono lunghesso il corso della Nervia ricordano, come pochi altri, coi ruderi dei frequenti castelli, delle mura, delle trincee, gli antichi signori feudali, le lotte contro i pirati, le guerre tra Piemontesi e Francesi. Camporosso sorge tra cespugli d'oleandri; Dolceacqua, divisa in due dalla Nervia, fu già sede del marchesato dei Doria; Pigna è un borgo caratteristico colle vie anguste e ripide, e Castelvittorio conserva torri e rovine, che parlano di fiere e lunghe battaglie. Altri villaggi sporgono dai colli, in mezzo agli agrumi e agli olivi, colle torri

[1] Ecco il movimento del porto Maurizio nel 1900:

	Entrati			Usciti		
Piroscafi . . .	123	tonnellate	74,830	123	tonnellate	78,830
Velieri . . .	126	»	6,703	133	»	6,846
Totale . .	249	tonnellate	81,533	253	tonnellate	81,676

[2] Da Prato, *Guida di San Remo*, 1876; Maineri B. C., *La Liguria occidentale*, Roma 1895.

[3] Ecco il movimento dei porti suaccennati nel 1900:

		Entrati			Usciti		
Ventimiglia . . .	velieri	61	tonn.	2,766	61	tonn.	2,766
San Remo	pir.	20	tonn.	4,284	20	tonn.	4,284
	vel.	164	»	7,983	161	»	7,742
Totale		184	tonn.	12,267	281	tonn.	12,026
Armo di Taggio	velieri	58	tonn.	3,529	59	tonn.	3,577
Oneglia	pir.	60	»	36,978	60	»	36,978
	vel.	254	»	17,194	251	»	16,121
Totale		314	tonn.	54,127	311	tonn.	53,099

e le castella che ricordano scorrerie di Saraceni e di pirati, sì che hanno aspetto severo e ferrigno, dove non si sono allargati, come a Bordighera, fuor della cerchia antica; questa città è tra le più celebrate per la vegetazione tropicale e il saluberrimo clima, e per due secoli si governò con proprie leggi, formando, sotto il protettorato di Genova, la Repubblica degli Otto Luoghi. Sopra Ceriana, grosso borgo di case agglomerate nella valle dell'Arma, si trova Bajardo, che nel terremoto del 23 febbraio 1887 ebbe 220 persone morte e 60 ferite sotto le volte della chiesa, quando fu quasi completamente distrutta la vicina Bussana. Nella valle dell'Argentina, dopo il porticciuolo d'Arma, si incontra la melanconica Taggia, coronata di torri e di bastioni medioevali, che tanto soffrì nell'ultimo terremoto da esser quasi abbandonata, sebbene centro agricolo importante, come sono Badalucco e Triora. Borgomare fu il più importante castello della valle dell'Impero, e perciò Genovesi e Spagnuoli lo rovinarono nel 1614; Pieve di Teco è centro d'importanti commerci e celebre per l'industria dei calzolai: in tutti questi villaggi le acque sono inquinate a cagione delle fabbriche di sansa. Nella conca ridente, dominata dal pizzo d'Evigno, solcata da rivi perenni, ridente di olivi, di viti, di agrumi, si trova Diano Castello, in mezzo ad una corona di altri Diani, tra i quali emerge Diano Marina, il porto di tutta questa regione; poco lungi da questo comune fu il centro del terremoto del 23 febbraio 1887, che ne rovinò in gran parte le case, dalle cui macerie si estrassero 191 morti e 102 feriti; Diano Marina fu poi ricostruita a nuovo ed è un ridente paese, dove pare che la spiaggia si vada lentamente abbassando [1].

Oltrepassato al Ponte San Luigi il confine del regno, si trovano per lunga tratta del litorale altre terre italiane. È prima Mentone, dove, su grandi massi di puddinga, sorgono palazzi, ville, alberghi disseminati fra i giardini; la via della Cornice sale su per il monte della Turbia, con stupende vedute pittoresche, e solo nei moderni tempi fu costruito un altro tronco presso il litorale. Montecarlo, se anche non fosse tristamente celebre per i suoi giuochi, lo sarebbe per i giardini, le ville, per tutte le pompe dell'arte, che, unite alle bellezze incomparabili della natura, ne fanno un vero paradiso terrestre. Il casino dei giuochi sovrasta alla stazione ferroviaria, adorno

[1] DOTTO DE DAULI C., *Nizza o il confine naturale d'Italia ad occidente;* LIÈGEAUD S., *La Côte d'Azur;* RECLUS, II, *France;* DURANTE, *Corographie du comté de Nice*, Turin 1874.

di rabeschi, sculture, mosaici, e ancora più ricco è l'attiguo teatro, costruito col maggior lusso. Scendendo verso Monaco, si gode la più incantevole veduta della marina, e del monte, su cui sale alla Turbia una ferrovia a dentiera di 2338 metri; attraversata La Condamine, soggiorno climatico delizioso, si riesce alla rupe sporgente nel mare su cui sorgono il castello del principe, costruito nel 1245, e gli altri edifici del microscopico governo dei Grimaldi. A Villafranca fu costruito uno dei forti più strategici della Francia e la città stessa domina un golfo amenissimo, mentre la Turbia, su in alto, attrae alle rovine della torre d'Emilio Scauro, con una delle più ampie e magnifiche vedute del litorale paradisiaco. Nizza, alle foci del Paglione, è la patria di Massena e di Garibaldi, la metropoli del lusso e dei piaceri di tutta la riviera, cogli alberghi sontuosi, i frequenti convegni sportivi, i carnevali fioriti. Ceduta con la Savoia alla Francia in compenso all'aiuto prestato nelle guerre dell'indipendenza nel 1860, si sviluppò come capoluogo del dipartimento delle Alpi Marittime, e fu maestra a tutto il litorale nell'esercizio dell'industria dei forestieri. La denominarono forse i fondatori Focesi dalla vittoria conseguita sui Liguri indigeni, e già dal tempo dei Romani era celebrata pel mite clima. A Grosse si fabbricano profumi ed essenze, più che a Nizza ed in altri luoghi del litorale, a San Martino di Lantosca, Roquebilliere, San Dalmazzo. Isola e gli altri villaggi dell'alta valle del Varo, ad eccezione del triste borgo di Puget-Theniers, sono deliziosi soggiorni alpini, rifugi sempre più frequentati nei calori estivi.

CAPITOLO V.

L'Emilia e le Romagne.

Il console romano Marco Emilio Lepido dal 192 al 182 avanti Cristo costruì, forse solo sistemò la grande arteria, lunga 260 chilometri, che da Piacenza a Rimini divide quasi per metà la regione cui diede il suo nome. L'Emilia si distende fra il Po e l'Apennino, risalendo dalla destra sponda del massimo fiume italico su per le valli e le terrazze digradanti della catena sino a raggiungerne, dalle vette del Penna alle forre del Reno, il crinale supremo. Non è una regione geografica a rigore di termini; per distinguerla dalle finitime, le Marche, la Toscana, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, è necessario non solo seguire il litorale dalle foci della Foglia e quella di Goro e risalire il Po che in questa foce si versa sino al torrente Bardonezza; bisogna seguire a ritroso quest'ultimo, serpeggiare lunghesso le estreme falde dei monti, risalire la Trebbia sino alle sue fontane e, pel giogo di Viamaggio, scendere a Sestino e alla valle della Foglia. A questo confine non corrisponde l'amministrativo; la provincia di Mantova si estende anche sulla destra del Po, forse per uno spostamento del corso del gran fiume; della provincia di Piacenza fanno parte anche alcuni lembi di terra lombarda; la riva sinistra del Foglia, con tutta la Feltria, forma parte della provincia di Pesaro, ed una ragguardevole parte di Romagna si trova in provincia di Firenze, con Rocca San Casciano, Firenzuola, Marradi, con un lembo in provincia di Arezzo intorno a Badia Tedalda. La Romagna è parte dell'Emilia, ma si distingue da essa; il Po di Primaro, ed il Sillaro, coi declivi che s'inerpicano su alla vetta del Citerno traverso il circondario di Imola, dividono le due sottoregioni[1].

[1] Rosetti Emilio, *La Romagna, geografia e storia*, Milano 1894.

Negli epigrammi di Marziale ed in un editto di Valentiniano III del 426 trovansi le prime menzioni della regione che certo il gran Costantino non donò alla chiesa, ma forse divise in due, ed una, nel corso dei secoli, fu la Romagna. Il nome non le derivò dall'apocrifa donazione del codice carolingio, ma da una divisione allora già accolta fra l'Italia longobardica e la romana, onde la terra fu poi detta Romania[1]. Neppure al tempo di Dante erano ben chiari i suoi confini, se li confondono del pari umanisti e legati papali. Certo Bolognesi e Ferraresi non si considerarono mai Romagnoli; il ducato di Ferrara tenne Lugo in sua balìa come terra romagnola, allo stesso modo che oggidì chi da Bologna va ad Imola suol dire « andiamo in Romagna ». Romagnoli sono invece per lingua, usi, costumi, la repubblica di San Marino, una parte di quel Montefeltro, che tenne sempre i suoi parlamenti in Romagna, e la Romagna toscana, come dal nome che durò attraverso i secoli ed anzi si usa per ciò appunto al plurale: le Romagne. Il nome d'Emilia pareva invece scomparso dall'uso comune quando rivisse coi ducati e venne confermato a tutta la regione traversata dalla via Emilia da un decreto del dittatore Farini del 22 dicembre 1859. Secondo il Rosetti la Romagna, nei suoi confini geografico-storici, avrebbe 630,724 abitanti, sopra 6350 chilometri quadrati (1881)[2]. Un'altra regione emiliana ha un nome speciale, il Frignano, ma comprende, si può dire, il solo circondario di Pavullo. Inutile tener conto delle terre che in varii tempi sono state annesse anche fuori di questi confini alle Legazioni e ai Ducati, e subirono violenze di tiranni, senza che giammai ne riuscisse modificata la natura.

Lungi dal vantare i colossi delle Alpi, l'Emilia non ha una vetta che raggiunga i 2200 metri, laonde è priva di ghiacciai, e di nevi perpetue, non ha orridi dirupi e guglie inaccessibili, per quanto presenti varietà notevoli nella grande e talvolta desolata uniformità. Le sue colline mioceniche e plioceniche sono rese in gran parte squallide dal prevalere delle argille scagliose e delle marne turchine, travolte da continui e spesso disastrosi scoscendimenti del terreno, ma qua e là rivestiste di vigne e di frutteti, coperte da qualche avanzo di foreste, popolate di casali e di ville. Qualche montagna ha

[1] *Emilia e Romagna*, nota del socio G. Rosetti, nel « Boll. della Soc. geogr. », 1899, XXXVI, pag. 57.

[2] Le provincie di Forlì e Ravenna, 7 comuni della provincia di Bologna con 46,056 abitanti, 15 di Firenze con 69,672, un comune e parte d'un altro d'Arezzo con 3100, e 18 (alcuni solo in parte) di Pesaro e Urbino con 37,945.

pascoli ridenti, sopra i quali, nelle arenarie e negli schisti, si disegnano vette ardite ed attraenti, e masse calcari argillose meno elevate, la cui monotonia è rotta dai cocuzzoli nerastri delle serpentine.

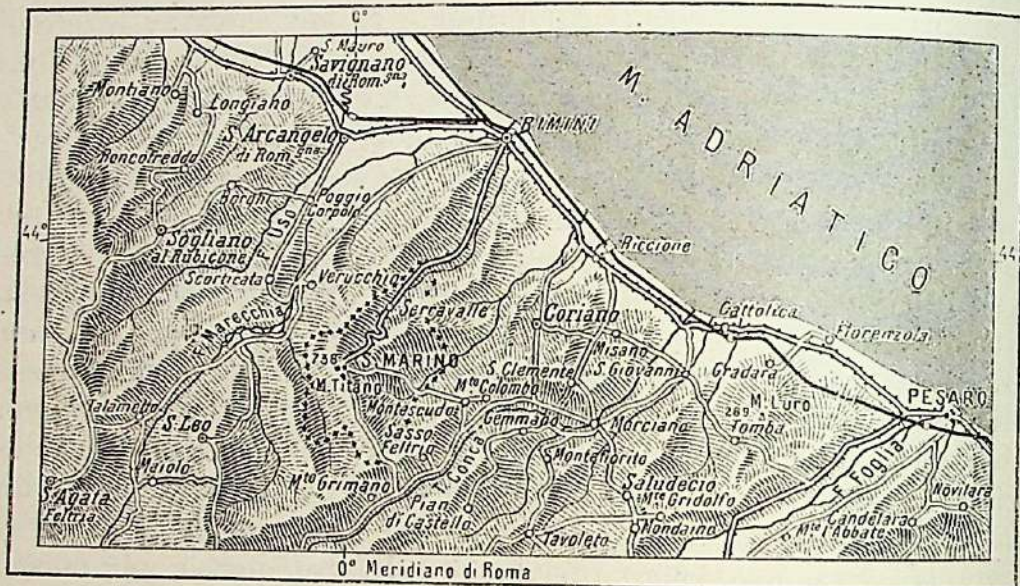
Noi sappiamo come la linea idrotermica dell'Appennino Ligure corra assai vicino al mare, se a soli 14 chilometri da Rapallo sgorgano le sorgenti dell'Aveto, affluente della Trebbia. Ma la catena spartiacque non è la più elevata; le cime più alte appartengono a una catena che le valli del Taro, dell'Aveto, della Trebbia hanno spezzato in blocchi isolati. L'erosione di questi fiumi e dei minori corsi d'acqua, tra roccie friabili, ha smembrato le varie catene in gioghi trasversali, la cui altitudine scema quasi ad occhio veggente, e le cui ultime propaggini non solo sono lambite dal Po, ma lo attraversano colla collina di San Colombano. La montagna consta quasi esclusivamente di terreni eocenici calcari e schisti, con numerosi e potenti spuntoni di serpentine. In tutto questo Appennino, come in quello che continua col nome di etrusco-emiliano, lo spartiacque si sposta grado a grado verso levante, e la direzione maestra di tutta la montagna non dipende da quella di una catena principale, ma da tutte le singole catene, collegate tra loro da sbarre trasversali, orientate per lo più da settentrione a mezzogiorno. Una catena funge per un tratto da spartiacque, poi diventa secondaria, s'interna, s'adima mentre la linea idrotermica trapassa su di un'altra catena più esterna che fin da poco emergeva dal rilievo ed era intersecata da corsi fluviali. I bacini dei tributari dell'Adriatico sono costituiti da lunghe valli trasversali come nell'Appennino ligure [1].

Una prima sbarra trasversale che riparte le acque della Magra da quelle del Taro corre fra il Gottero e il Molinatico, per circa venti chilometri. Seguono le due catene distinte del Cusna e del Cimone, dopo le quali l'Appennino, coi monti del Falterona s' addentra nella Toscana. La catena del Cusna, in questo tratto, è la più alta di tutto l'Appennino, avendo tre vette superiori a 2000 metri, il Cusna, il Prado, il Succiso, ed essendo attraversata da strade che raggiungono 1040 metri alla Cisa, 1261 al Cerreto e 1528 alle Radici. Al Monte Rondinajo la linea di displuvio segue una delle solite sbarre trasversali, spostandosi di 10 chilometri a settentrione, sul blocco d'arenarie eoceniche del Cimone, e calando al monte Albano, che forma la fronte occidentale della conca fiorentina. La sbarra è traversata dal passo dell'Abetone, che, tra il fitto

[1] FISCHER, *La penisola italiana*, trad. it., pag. 220.

delle foreste, collega Modena a Firenze [1], riallacciandosi alle strade che provengono da Pescia, da Lucca, dalla Garfagnana [2].

La catena principale del Cimone funge da spartiacque per 25 chilometri, poi, rapidamente adimandosi, va a morire dietro

N. 68. — RIMINI E SAN MARINO.

Scala di 1 : 500,000

Pistoja, formando il margine settentrionale della conca fiorentina. A soli 7 chilometri da questo margine nasce il torrente Limentra, affluente del Reno, le cui sorgenti distano da Pistoja appena 12 chilometri. In questo tratto i circhi di

[1] Le altitudini principali delle catene e d'altri luoghi notevoli della regione sono le seguenti:

Monte Cusna.	2121 m.	Sestola	1086 m.
Monte Prado.	2054 »	Ligonchio	1025 »
Alpe di Succiso.	2017 »	Boccolo dei Tassi	925 »
Rondinajo.	1964 »	Berceto.	841 »
Libro Aperto.	1937 »	Borgotaro	411 »
Tre Potenze	1640 »	Bettola	329 »
Gottero.	1639 »	Piacenza	54 »
Doccia (Modena)	1550 »	Reggio	52 »
Molinatico.	1549 »	Modena.	34 »
Frassinoro.	1097 »	Finale nell'Emilia	14 »
Casale dell'Orca	1485 »		

[2] I valichi più notevoli della catena sono i seguenti:

Le Radici, fra Modena e Lucca.	1528 m.
L'Abetone, fra Modena e Firenze	1368 »
Il Cerreto, fra Reggio e Spezia.	1261 »
La Cisa, fra Parma e Pontremoli	1041 »

sprofondamento, che caratterizzano il fianco interno dell'Appennino proprio, penetrano bene addentro nella montagna, la quale vi perde sensibilmente in larghezza e si restringe fino a circa sessanta chilometri. La catena principale è anch'essa tagliuzzata dai fiumi, avendo perduto della sua altezza sotto l'azione degli agenti denudanti. Tra il Monte dell'Uccelliera, l'ultima sommità della massa del Cimone e monte Calvi, la prima vetta del Falterona, corrono poco più di 18 chilometri. La catena è attraversata da varie strade: due da Pistoja e da Prato, convergono a Porretta; una terza, da Firenze, biforcandosi nell'alta valle della Sieve, adduce per la Futa a Bologna e per il Giogo di Scarperia ad Imola; ed altre a Faenza per il passo di Marradi, ed a Forlì per quello di San Godenzo, a non parlare delle due importanti linee ferroviarie che attraversano l'Appennino, l'una con una galleria di 2725 metri e 43 minori, la più alta a 617 metri, l'altra tra Firenze e Faenza [1]. Queste ultime strade si trovano già sui gioghi settentrionali della catena del Falterona, che funge da linea di displuvio con altezze assai modeste, perchè nessuna cima sotto la principale raggiunge i 1500 metri.

La profonda intaccatura percorsa dall'alto Reno prova che la valle è incisa trasversalmente alla direzione delle pieghe, fra strati corrugati e pendenti a settentrione od a mezzogiorno, sebbene dovunque, nelle parti più elevate, il macigno, affiorando sotto al terziario superiore, costituisca da solo la montagna co' suoi strati talora inarcati a cupola, talora costipati in pieghe minute. La catena del Cimone continua oltre l'intaccatura del Reno, ma diventa secondaria, con cime inferiori a 1600 metri. Il Mugello, il Casentino, l'alta valle Tiberina la separano dal Falterona, tra antiche conche lacustri che noi ritroveremo, colle sbarre che congiungono i tronchi meridionali della catena del Cimone con quella del Falterona. Sulla vetta dominante del Cimone, la quale pareva tanto alta al Tassoni:

> Che su la fronte sua cinta di gelo
> Par che s'incavi e si riposi il cielo,

sorge un osservatorio-rifugio, che alcuni anni or sono trovai

[1] I passi più notevoli delle catena sono i seguenti:

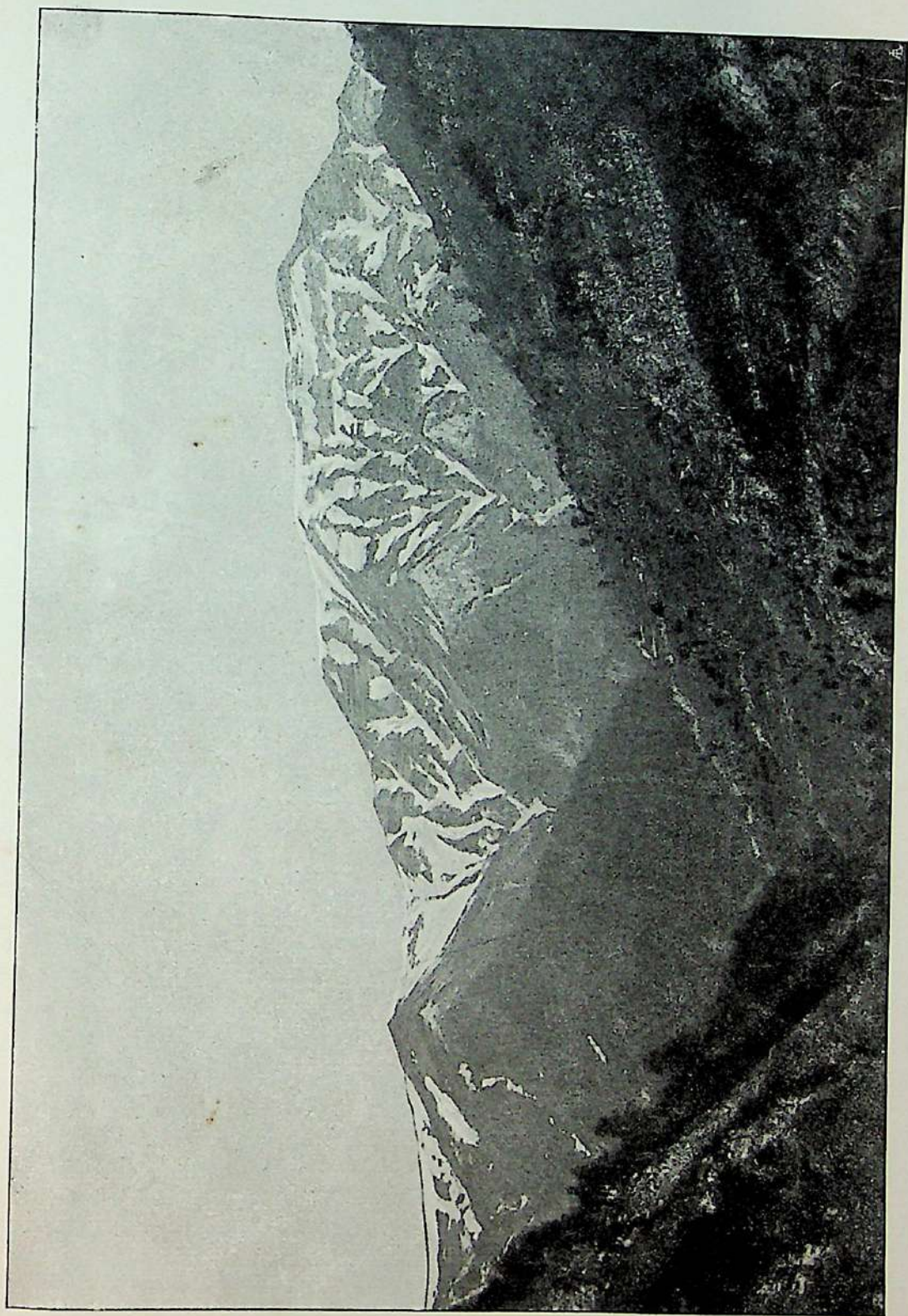
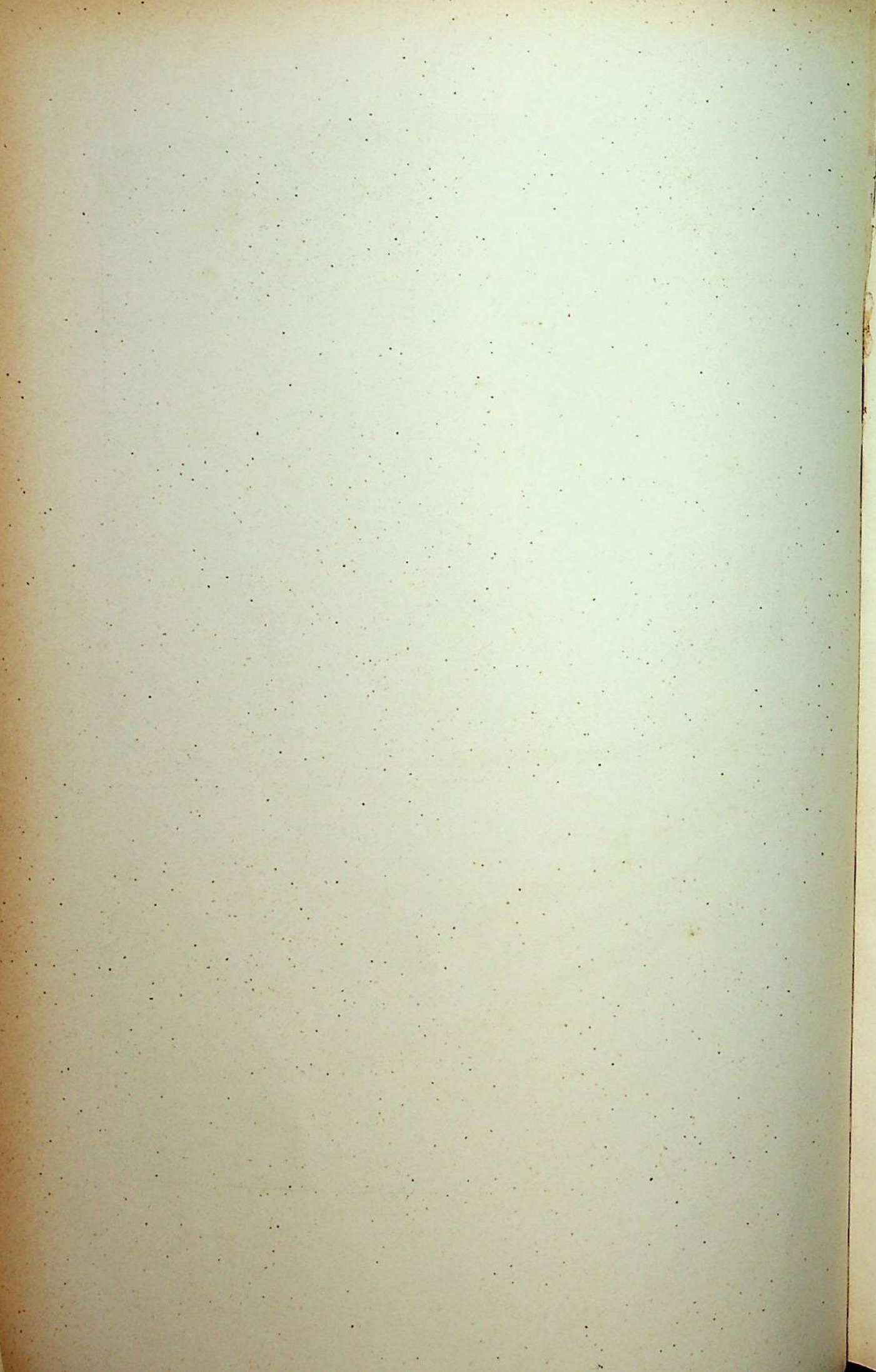
Passo di Collina, fra Pistoia e Bologna	932	m.
Passo di Marradi, fra Firenze e Faenza	908	»
Passo della Futa, fra Firenze e Bologna	903	»
Passo di San Godenzo, fra Firenze e Forlì . . .	892	»
Giogo di Scarperia, fra Firenze e Imola	879	»
Montepiano, fra Prato e Castiglione dei Pepoli .	797	»

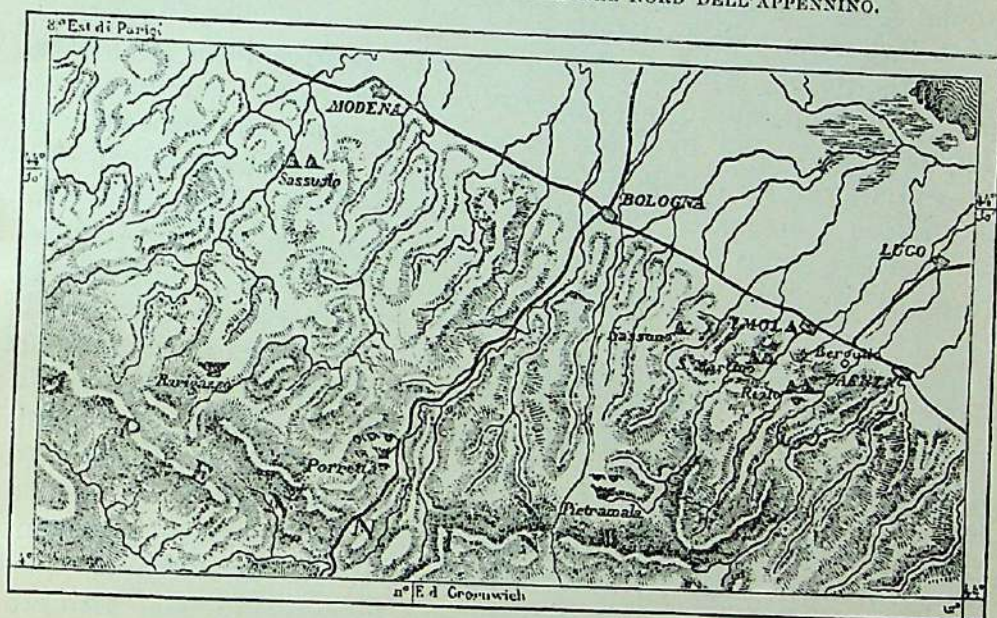
alquanto trascurato, e potrebbe rendere importanti servigi alla scienza. Questa montagna presenta un grande interesse anche sotto altri punti, perchè fu sovente visitata da secoli, come attestano le iscrizioni scolpite sovra i massi d'arenaria eocenica che ne costituiscono la cima; fu anche una delle vette, la cui altitudine venne determinata trigonometricamente con una certa esattezza dal 1668 e la prima misurata sin dal 1671 col barometro per merito di Geminiano Montanari. Il Corno alle Scale è un'altra vetta attraentissima, dove Giuseppe Giusti era lieto d'esser salito anche tra le nebbie. « Il trovarsi lassù, non vedendo altro che pochi palmi di terreno davanti e dintorno, non udendo voce nè d'uomo nè d'altro animale, cinti da un oceano di nebbia, come una famiglia che scampi dal diluvio universale, ci compensò d'ogni perdita » [1]. I contrafforti del Carpegna, coi loro numerosi e fantastici picchi, isolati, o seminati qua e là come sentinelle, spesso coronati da pittoreschi avanzi di roccie medioevali danno all'estrema Romagna un aspetto originale e pieno d'interesse [2].

Sul versante settentrionale degli Appennini si estende una zona corrispondente alle regioni vulcaniche del Veronese e del Vicentino, la quale è ancora teatro di curiosi fenomeni. A sud di Modena e di Bologna sfuggono qua e là dalle fessure del suolo getti di gas idrogeno, che in alcuni luoghi si poterono persino utilizzare per la preparazione della calce, per l'illuminazione e per altri usi industriali. Questi getti di gas, a Barigozzo, a Pietra Mala, a Porretta e in altri luoghi sono le « fontane ardenti », famose nell'antichità e nel medio evo, a causa delle combustioni spontanee che determinavano, e non

[1] *Lettere*, I, 231.

[2] Le vette principali delle due catene e le altitudini di alcune località notevoli sono le seguenti:

Cimone	2165 m.	Monte Carzolano	1175 m.
Corno alle Scale	1945 »	Monte della Terrazza	1083 »
Monte dell'Uccelliera	1797 »	Monte Faggiola	1018 »
Lago Scaffajolo	1785 »	Monte Giovi	992 »
Falterona	1649 »	Monte Venere	966 »
Monte Grande	1531 »	Monghidoro	841 »
Santuario di Bocca di Rio	1500 »	Monte Titano (San Marino)	755 »
Monte Tresca	1474 »	Pracchia	617 »
Monte Carpegna	1411 »	Bagni di Porretta	351 »
Monte Fumajolo	1401 »	Bologna	50 »
Monte Maggiore	1350 »	Malalbergo	9 »
Monte Calvi	1283 »	Ravenna	4 »
Monte della Scoperta	1276 »	Cesenatico	2 »
Sasso di Castro	1259 »	Comacchio	0,78 »
Monte Citerna	1200 »		

CORNO ALLE SCALE.
Da una fotografia di A. Cassarini di Bologna

di rado atterrivano i viaggiatori durante la notte. Parallelamente a questa zona di terre ardenti, ma molto più basso, sull'orlo della pianura, un'altra fessura del suolo è segnalata da una serie di *bombe*, o vulcani di fango, il più celebre dei quali è quello di Sassuolo, presso Modena; il più grande quello di Nirano, con un cratere di un chilometro di giro, le cui pareti di argilla azzurrognola hanno in un punto 70 chilometri d'altezza: il circo interno non ha meno di 40 bocche secondarie, e se ne ricordano le celebri e paurose eruzioni.

N. 69. — SALSE E SORGENTI TERMALI NEL NORD DELL'APPENNINO.

Scala di 1 : 1,160,000

Plinio il vecchio narra, che nel 663 di Roma un portentoso avvenimento gettò il terrore nella campagna di Modena. Tra lo scuotersi e il rimbalzare dei monti, si videro in pieno giorno fiamme e fumo levarsi al cielo; le ville dei dintorni si diroccarono, e molti animali rimasero schiacciati. A una di queste eruzioni accompagnata da terremoti è attribuita la rovina di Sassuolo nel 1501. Nel 1592 la *salsa*, dopo una serie di terremoti, arse per più giorni, eruttando ceneri, terra e sassi; una volta balestrò lontano un masso di due o tre quintali ed altre eruzioni giunsero a scuotere fino città delle Romagne. Il 4 giugno 1835, dopo scosse violenti, precedute da un forte odore di bitume e di zolfo, si levò con veemenza una colonna di denso fumo sino a 50 metri, e vomitò per un

milione e mezzo di metri cubi di fango sulle campagne circostanti, terre bituminose e salate, una maledizione che troveremo anche in altre parti d'Italia. Nel 1881 un'altra salsa a Querzola vomitò da tre crateri un torrente di fango lungo 400 metri; l'eruzione, come suole, era stata preceduta da rombi di terremoto[1]. A Salsomaggiore si utilizzano da antichissimi tempi le sorgenti salate, tra le quali sprizzano bitumi e gas infiammabili, che servono a tutti gli usi di quell'importante stabilimento balneare. Nei dintorni di Montegibbio, a Miano, nella piccola valle del Rio Campanaro ed altrove vi sono anche pozzi di petrolio, che peraltro non acquistarono mai una vera importanza industriale[2].

Tutto questo Appennino, per la sua costituzione geologica, per il dissennato diboscamento, per le forze interne e gli agenti esterni che lo dissolvono, va soggetto a franamenti, che furono talvolta cagione di grandi ruine. Nei tempi remotissimi dell'epoca pliocenica grandiosi scoscendimenti seppellirono, sotto grossi strati di terreno, boscaglie gigantesche, i cui tronchi immani vengono anche oggidì messi allo scoperto dalle forre che i torrenti vanno scavando attraverso le plaghe più fertili e pianeggianti della montagna. La storia ricorda la rovina delle chiese di Cotroni, Treggiara, Valdalbero, quelle della chiesa di San Michele presso Renno, di Acquaria, di Magrignana. Nel 1130 fu così distrutta la rocca di Gombola, nel 1400 Castel Tagliato, nel 1495 diroccò tutta la grossa villa di Dismano, e gli abitanti andarono divisi tra i comuni di Monteforte e di Riva. Il 12 aprile 1590 una frana poco lungi da Sestola distrusse chiese e case e formò nel Leo un ampio lago, con strage grandissima d'uomini e d'animali; nel 1728 un'altra frana distrusse l'Arsicciola ed arrestò per più giorni il corso del Fellicarolo; un altro lago si formò nello Scoltenna nel 1879 con grandi rovine del territorio di Vaglio, e nel 1896 una frana spaventevole ha quasi interamente distrutto l'ameno paesello di Sant'Anna Pelago. Queste frane, determinate quasi sempre da grandi pioggie, non solo formarono laghi, ma ne distrussero: quella di Groppo, disseccò completamente il lago di Borra Scura, e allo stesso modo scomparvero i laghi di Acquaria, di Lama, di Pian dei Lagotti ed altri segnati sulle antiche carte. Grandiose fra tutte sono le frane di Sassatella, lunghesso il Dragone e di

[1] STOPPANI A., *Corso di Geologia*; LUIGI GATTA, *L'Italia, sua formazione, vulcani e terremoti*.

[2] STOPPANI, *Il bel Paese*, specialmente a parte XIV a XVIII.

Lama di Mocogno, enormi fiumane di materiali incoerenti, che compromisero e rovinarono più volte interi tronchi della strada nazionale, distrussero vasti terreni coltivati, e lasciarono vaste distese nude, coperte di materiali incoerenti, solcate da numerose e varie fenditure, che rendono impossibile qualunque vegetazione e, per l'acqua che vi penetra, diventano cause di nuovi movimenti [1]. Non meno vasti franamenti sono avvenuti a Pioppe di Salvaro e in tutto il bacino del Reno, uno dei più devastati dell'Appennino [2].

I laghi emiliani, se non sono pochi, hanno pochissima importanza. Ricco di specchi d'acqua è il gruppo del Cusna, specie l'Alpe di Succiso; tra le quote di 1800 e 1500, di rado al disotto, si incontra una plejade di piccoli laghetti alpestri, dalle acque chiare e verdastre. Alcuni abbondano di trote e sono circondati di faggeti, ma la più parte è attorniata da un paesaggio poco attraente. I nomi dei principali sono molto espressivi: lago Nero, lago Lungo; il più grande è il lago Santo parmense, che copre un'area di 72,500 metri quadrati. Circa 40 sono permanenti, altri si formano dopo abbondanti pioggie. Hanno tutti origine glaciale, e si raccolsero in seguito ad ostruzioni, per mezzo di barriere moreniche, sull'arenaria dell'eocene medio, la quale costituisce le parti più elevate della catena. Uno soltanto, quello di Sassalbo, giace sul versante tirreno, ma assai vicino allo spartiacque. Anche il Fischer opina che una volta erano moltissimi, e poi sono spariti [3]. Il più alto di questi laghi è il lago Piatto (1800 m.), nel bacino dello Scoltenna, i più bassi sono quelli dell'Olmo e di Monte Binaghi nel bacino del Taro (771 m.), e il lago Verde in Val di Magra (1055); il più vasto, dopo il lago Santo parmense, è il lago Santo modenese. Pochissime notizie si hanno della loro profondità, e in generale sono più importanti per lo scienziato che pel curioso, restando a comprovare che questa parte dell'Appennino ha traversato un periodo glaciale, con deposito di morene, striamento di ciottoli, ed altri fenomeni. Nella provincia di Modena è specialmente degno di menzione il lago Scaffajolo, del quale già narrava messer Giovanni Boccaccio che è « più per miracolo che per la copia dell'acque memorabile; perocchè, come danno testimonianza

[1] SANTI VENCESLAO, *Le frane dell'Appennino modenese*; BOMBICCI LUIGI, *Sui franamenti del territorio bolognese*; UZIELLI, *Le frane nelle opere pubbliche.*

[2] D. PANTANELLI, *L'Appennino modenese*, Rocca San Casciano 1895, pag. 29.

[3] Op. cit., pag. 223.

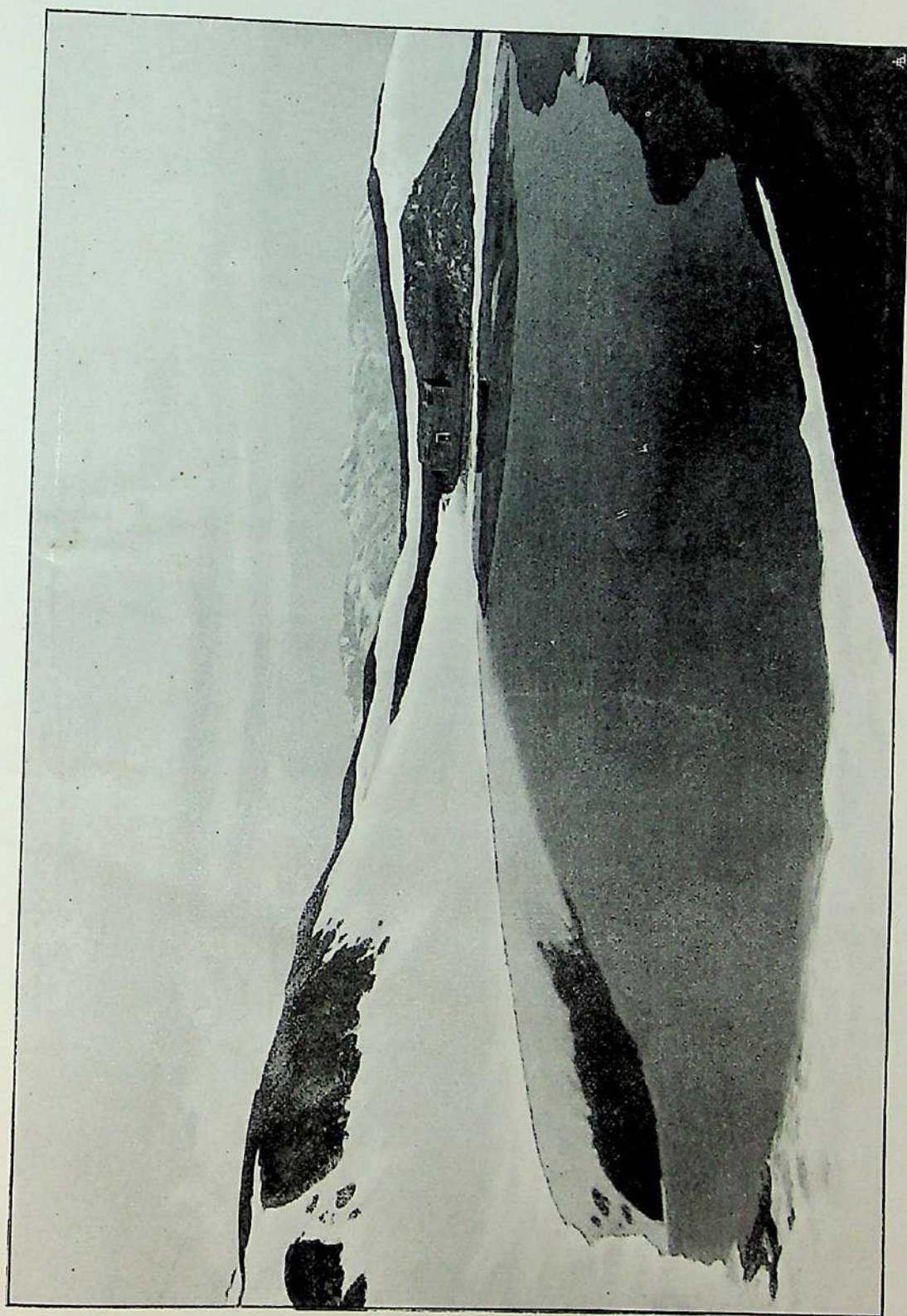
tutti gli abitatori, se alcuno da per sè, over per sorte sarà che getti una pietra, o altro in quello che l'acque mova, subitamente l'aere s'astrigne e nasce di venti tanta fierezza, che le quercie fortissime e li vecchi faggi vicini, o si spezzano o si sbarbano dalle radici »[1]. Nel Modenese si segnalano ancora il lago Pratignano, a sud di Fanano, a 1340 metri; il lago Piatto, i laghetti Turchino, Boccio, e il lago o stagno di Pavullo, che si va prosciugando per risanare le circostanti campagne. Nella Romagna stanno a ricordo di laghi scomparsi il nome di una frazione di Modigliano colla parrocchia di San Giorgio in Lago, il Fosso del Lago, affluente del Lamone, la Madonna del Lago, antico santuario del Comune di Bertinoro, ed altri nomi. Il laghetto di Quarto, formato da una frana nel 1811 in una frazione del Comune di Sarsina, aveva tre chilometri per quasi due, ma ormai il Savio, che esso aveva arrestato, riprese il suo corso e il lago è quasi scomparso[2].

A mezzodì delle foci del Po continuano le lagune, che si vanno continuamente modificando. La vasta laguna di Comacchio è stata spezzata in più parti dalle linee alluvionali innalzate dai fiumi nell'errante loro corso, e quasi tutta la sua distesa consiste in *valli* o banchi di terreni alluvionali; vi si trovano però, specie nell'angolo sud-orientale, anche profonde cavità o *chiari,* avanzi dell'Adriatico non ancora colmati di alluvioni. La laguna di Comacchio, spazio intermedio tra la terra e le acque, si prolungava una volta ad una grande distanza verso il sud, formando l'immensa laguna di Padusa, che circondava colle sue acque Ravenna; infatti Strabone, Sidonio Apollinare, Procopio la descrivono sorgente dalle lagune, come oggi Venezia e Chioggia. La Padusa è da lungo tempo colmata, ma gli spazi non ancora prosciugati della laguna di Comacchio occupano più di trentamila ettari, con una media profondità di uno a due metri.

Come quelli di Venezia, i *lidi* di Comacchio, spezzati di tratto in tratto da breccie che lasciano entrare le acque vive del mare e le barche, sono gli avanzi dell'antico cordone lito

[1] *De montibus*, Firenze 1588; e cfr. GIUSTI, *Lettere*, Firenze 1887, I, 253. Inutile dire che il fatto non ha fondamento, come dimostrò lo SPALLANZANI, *Viaggi*, Milano 1826, III, pag. 164.

[2] Ecco le dimensioni di alcuni di questi laghi:

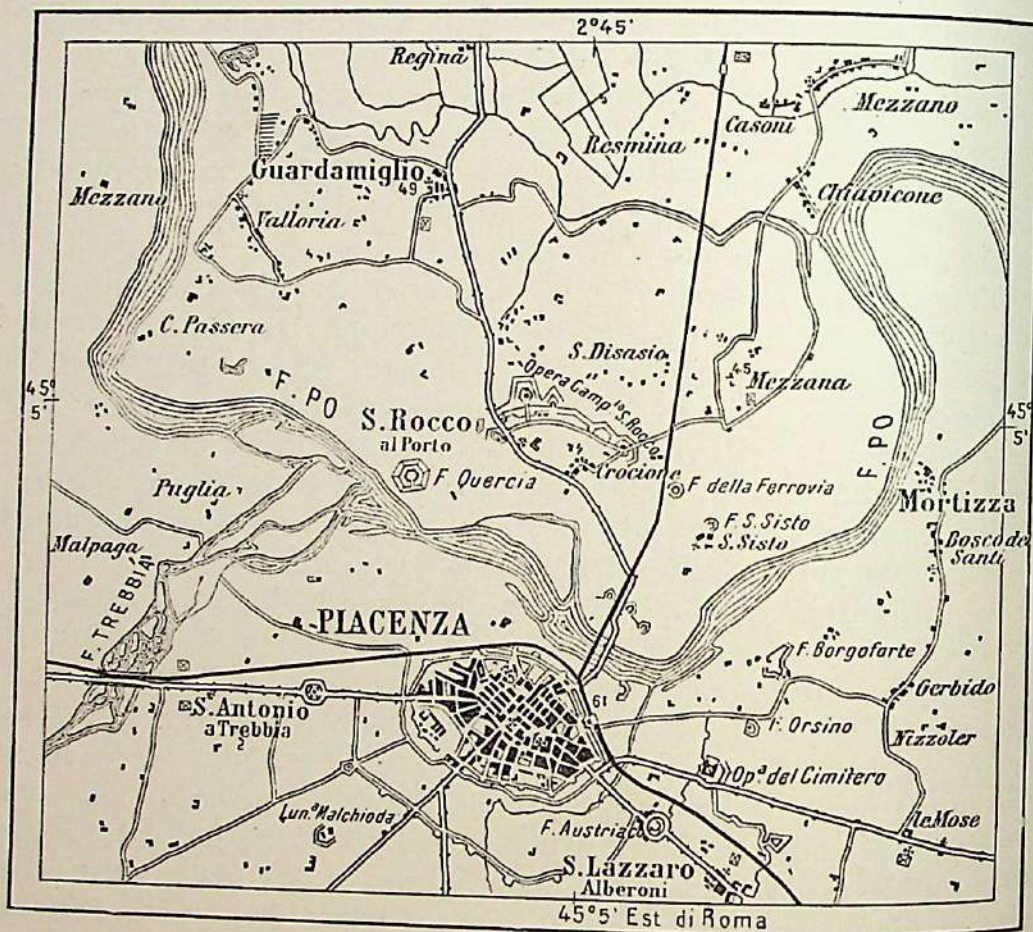
	Altitudine	Area	Perif.	Prof.
Lago Santo modenese.	1,501	58,125	1,250	20
Lago Santo parmense.	1,507	72,500	1,075	18-15
Lago Scaffajolo	1,775	5,000	325	14-3

LAGO SCAFFAIOLO.

raneo. Altrove hanno presa la forma di dune, che continuano appunto in tutto lo stagno di Comacchio. Dall'Adige a Cervia queste antiche spiaggie, che datano almeno dal tempo dei Romani, sono qua e là coperte di pini, cupi e solenni, i cui rami sempre curvi sembrano mandar gemiti sotto le percosse dei venti marini. In alcuni luoghi le quercie si sostituirono ai pini; per lo più poveri cespugli di ginepri e d'altre piante coprono il suolo e nascondono ancora qualche cinghiale.

A misura che le lagune protette da questi baluardi contro l'alto mare vengono a colmarsi, e le alluvioni si estendono, il mare afferra le sabbie per formare nuove lingue curvilinee uguali alle antiche; immediatamente a sud del ramo maestro del Po tre di coteste catene di dune, dipartendosi dallo stesso punto, divergono a ventaglio verso il sud. Così ad oriente di Ravenna la duna principale, rivestita dalla pineta, su di un tratto di 35 chilometri, per una larghezza che varia dai 50 a 3000 metri, è accompagnata da due altre striscie di dune, una già formata, l'altra in via di formazione: il vento e l'onda collaborano ad occuparla. Secondo Pareto, cotesto tratto del litorale ha uno sviluppo di 230 metri per secolo, molto più notevole vicino alle bocche fluviali. Nondimeno Ravenna, come Venezia, discende lentamente, secondo lo stesso Pareto, di 15 centimetri per secolo: le porte dei suoi monumenti sono quasi tutte al di sotto del selciato delle strade.

I fiumi della regione si dividono in due distinte categorie: i maggiori sono ancora tributari del Po, gli altri versano le loro acque direttamente nell'Adriatico. Alla prima appartengono la Trebbia, il Nure, l'Adda, il Taro, il Parma, il Crostolo, la Secchia e il Panaro ed altri minori. La Trebbia nasce al monte Prelà, presso la ligure Torriglia; da una vasta conca montana tra 1000 e 800 metri, accoglie le acque di numerosi affluenti, scesi dall'Antola e da altre vette; tra essi il Rio Avagnone che nasce a 1494 metri, ed il Boreca, sceso da 1642, presso Carrega e le sorgenti della Borbera. A 320 metri d'altitudine, quando è già fiume poderoso, la Trebbia accoglie l'Aveto, che scende dalle alture del Penna e bagna le Cabanne (884 m.), uno dei più alti luoghi perennemente abitati. I due fiumi uniti corrono in una tortuosa e talora angusta valle, che per qualche chilometro forma il confine tra le provincie di Pavia e Piacenza, accogliendo il torrente omonimo, e poi il Dorba, il Perino, coi numerosi subaffluenti, ed altri ancora. A Rivergaro la Trebbia comincia ad avere un corso ampio, dentro al quale, specie sino a Rivalta e più giù, si formano molte isole, sino a che assottigliato dai

numerosi canali d'irrigazione e per lo più povero e persino spoglio di acque entra nel Po, quattro chilometri sopra Piacenza. Le rive della Trebbia sono celebri per la grande battaglia che Annibale vi diede ai Romani nel 218 avanti Cristo, e per la vigorosa resistenza che nel letto stesso nel fiume Macdonald oppose nel 1797 ai Russi. Minore importanza ha il Nure che scende dal lago Nero, accoglie varii confluenti

N. 70. — PIACENZA ED IL PO.

Scala di 1 : 100,000.

venuti dal monte Ragola (1710 m.) e dopo aver toccato Ferrera a 918 metri, e dato vita alle prime industrie della valle, scende rapido per oltre 300 metri, per formare un vasto plesso d'acque al confluente del Lavaiuna, del Lardana e d'altri minori torrenti. Dal Ponte dell'Oglio s'allarga, forma isole vaste, erra in bracci morti e canali, assottigliandosi e scendendo al Po poverissimo d'acque. Ancora meno importanti sono il Riglio, che, sceso da 1096 metri, traversa rapidamente una deserta e solitaria valle e scende nel Po a poca distanza dal confluente del

Chero e del Chiavenna, uniti presso Cadeo. L'Arda nasce verso i 1400 metri, accoglie il Lubiana ed altri affluenti, e presso Mignacco è trattenuto da una diga artificiale, che forma un vasto serbatoio. Diviso dal Chiavenna da una piccola eminenza, tocca Lugagnano e poco oltre comincia a disperdersi in canali e rivi, sì che presso Castell'Arquato è già povero d'acque. Corre tuttavia quasi sempre su ampio letto, formando due o più braccia, sino a che, bagnata Firenzuola, mette foce nel Po. L'Ongina nasce sotto Bernasca, a poca distanza dal corso dell'Arda, e si arricchisce di molti affluenti; due scendono dai serbatoi artificiali di Manaro e Mastaro, i quali crescono la benefica potenza del fiume per le irrigazioni, che in tempo di magra ne consumano tutte le acque.

Un fiume importante pel vasto bacino, uno dei maggiori dell'Appennino, e pel tortuosissimo corso è invece il Taro, che ha le sue sorgenti sul versante meridionale del monte Penna, presso i confini della Liguria. Corre dapprima verso il sud, sino a S. Maria del Taro, dove accoglie la Tarola, accennando più volte a scendere in Liguria. Ma, volgendo al nord, forma il piccolo lago di Perosa, e ne nasce per volgere ora ad est ora a nord-est con tortuosissimo corso, arricchito da piccoli, ma numerosi affluenti. Unito al Gotra bagna Borgotaro, e volge più decisamente a nord-est; sulle sue sponde, talora nel suo stesso letto, corre la ferrovia Parma-Spezia, che il fiume minaccia di ruine ad ogni piena. Continua ad accogliere le acque e più delle acque le possenti alluvioni di molti affluenti, fra i quali il Ceno, nato a poca distanza dalle sue stesse fontane, e trattenuto presso Vianino dalla diga di Malsappello per accrescerne la potenza irrigatoria. Sotto Fornovo, celebre per la battaglia nel 1455, si dirige al nord, traversando con lenti meandri e infinite braccia la pianura che bagna tutto intorno con canali e navigli. Prima di entrare nel Po, accoglie il Recchio e lo Stirone, scesi dai monti di San Pellegrino Parmense per San Donnino, dopo aver accolto numerosi affluenti. Il Parma si forma di molte *parme*, scese dal lago Santo, dal pizzo di Badignano, dai laghi Scuro e Gémio; tocca Langhirano, e presso Parma accoglie un affluente di poco ad esso inferiore, il Baganza, trattenuto sotto Calestano dalla poderosa diga di Ronzano. Come i confratelli anche il Parma sembra riluttante a confondere le sue acque a quelle del Po, perchè le trattiene in vasti meandri, le disperde in canali, sino a che presso Colorno si decide e volge al maggior fiume.

L'Enza nasce a 1500 metri da infiniti rivi, accoglie il Cedra, sceso dai laghi di Ballano, di Palo e Verde, ed il Tassobbia,

che alle Gazze forma un serbatoio naturale, lungo quasi sino al confluente del Cedra. Presso San Polo d'Enza confluiscono in esso le due Termina, poi si divide e suddivide in canali infiniti che appena se ne discerne il ramo principale, che scende al Po, presso un ramo morto del Parma. Altri fiumicelli solcano la provincia di Reggio, ma pochi importanti fuor del Crostolo, mentre nella parte inferiore è tutto un aggrovigliamento intricato di canali, di navigli, di gore, che fecondano la terra, giovano all'agricoltura, ma danno all'aria una costante umidità. Della giogaia dello spartiacque fra l'Enza e la Secchia forma parte quella Pietra di Bismantova, una modesta vetta (m. 1047) a scirocco di Castelnuovo nei Monti, ricordata dall'Alighieri[1]:

Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè . . . .

La Secchia nasce nell'Alpe di Succiso, a circa mille metri, nell'Appennino reggiano, e scorre per un'alpestre e tortuosa valle, seguendo il confine delle provincie di Modena e Reggio sin presso a Marzaglia. In questo tratto superiore accoglie il Dragone che viene dal passo delle Radici, il Dolo, nato al monte Prado, la Rossenna, copioso torrente formatosi d'altri presso il ponte di Brandola. Sotto Sassuolo la Secchia riesce alla pianura, conservando sempre il suo letto ghiajoso e torrentizio di una grande ampiezza; ma entrata in provincia di Modena al disotto di Freto, comincia a correre fra solide arginature e sponde incassate, diventando per 60 chilometri navigabile con piccole barche. Entra in provincia di Mantova e si scarica nel Po di faccia a Sustinente, dopo un corso di 157 chilometri.

Il Panaro è formato da varii corsi d'acque scendenti dal versante settentrionale della catena appenninica. Nasce dal lago Santo modenese, a 1500 metri sul livello del mare, e da altri *rughi* che solcano le falde del Rondinajo. Conservando sempre il nome di Scoltenna, riceve a destra il Rio delle Pozze, sceso dall'Alpe delle Tre Potenze, ingrossato dal Motte dell'Abetone; l'Acquicciola e il Pistone, quest'ultimo sceso a precipizio, con numerose cascate, dal Cimone; il rio Canale, il Vesale ed altri minori, mentre sull'opposta riva accoglie numerosi affluenti e cascate, tra altri il fiume di Sant'Anna, che attraversa la stretta e sinuosa valle, spesso funestata di

[1] *Purgatorio*, canto IV, verso 26.

rovine. A sei chilometri a ponente di Montosa lo Scoltenna riceve il Leo, sceso dallo Scaffajolo, ingrossato già dal Fellicarolo che gli reca le acque della sua alpestre e solitaria valle, ed a Montespecchio troviamo il vero Panaro, il quale dilaga tortuosamente per la valle, e sempre più s'allarga sino a sboccare in pianura, tra Vignole e Savignano; in qualche punto ha sino a tre chilometri di larghezza, ricordando i fiumi friulani. Presso Modena perde il suo carattere torrentizio e corre fra argini od alte sponde; sotto Bomporto comincia ad essere navigabile per barche di piccola portata e per un corso di 45 chilometri. A Finale si divide in due rami, del Cavamento (chil. 10,5) e della Lunga (17 chil.), che con miti pendenze si uniscono di nuovo a Santa Bianca, donde il Panaro raggiunge Bondeno e il Po della Stellata La media portata del fiume si stima di 37 metri cubi, ma è una media che da un metro cubo sale ad un minimo di 700 al minuto secondo. In tutto il suo percorso, di circa 160 metri, il Panaro muta più volte di direzione, dominando però sempre quella da libeccio a greco. La pendenza media è generalmente di poco inferiore al 10 per mille; però all'uscire dalla pianura è già ridotta al 5; nell'ultimo tratto, coll'aggiunta delle acque del Naviglio di Modena, che lo raggiunge a Bonporto, il Panaro è facilmente navigabile. La forte pendenza, la grande erodibilità delle valli e i diboscamenti, ne hanno accresciuta la potenza distruttiva, sì che mutò più volte di corso. Nel suo tratto pianeggiante superiormente alla via Emilia ha seguìto la legge generale di cotesti fiumi appenninici, abbandonando a destra il vecchio alveo; ma altri suoi mutamenti sarebbero assai istruttivi. Le piene del bacino superiore sono rapide e disastrose, e segnano un costante aumento: sino al 1852 non avevano mai superato al segno di guardia i 2 metri, mentre in quell'anno toccarono i 2,27 e nelle successive piene superarono anche questa quota. I rigurgiti del Po sono anche più pericolosi, specie dopo che il Panaro vi venne definitivamente immesso dal cardinale Capponi col canale della Stellata, che è un tratto dell'antico alveo del Po di Ferrara. Il Tiepido, affluente del Panaro a Fossalta, e il Guerra che vi entra a nord di San Vito sono i più importanti del suo corso inferiore.

Di tutti questi fiumi dell'Appennino, il Reno è il più errante e pericoloso. Lo strato di detriti che esso ha trasportato nella pianura non misura meno di 30 chilometri dall'ovest all'est e quando infrange le sue dighe in qualche punto debole si riversa tanto a destra che a sinistra di quella specie di scarpa che egli stesso si è costruita colle sue proprie alluvioni.

Si capisce quali debbano essere i capricci imprevedibili di un torrente, la cui portata varia a seconda delle stagioni da uno a circa 1400 metri cubi d'acqua al secondo e che in certi punti scorre a più di 9 metri sopra le campagne rivierasche. Nel corso di questo secolo il danno si è anche accresciuto in seguito allo spostamento, quasi completo, delle pendenze del bacino torrenziale. Gli ingegneri, fuorviati dalla irregolarità delle inondazioni, hanno intrapreso i lavori più svariati, e proposero progetti di riforma i più contradditori nello intento di domare questo nemico più terribile dell'Acheloo abbattuto da Ercole. Lo si gettò nel Po, poscia lo si rivolse verso est per versarlo direttamente nel mare; si è pure progettato di abbandonargli la laguna di Comacchio per farne durante uno o due secoli il suo bacino di colmata; ma ogni nuova derivazione ha i suoi inconvenienti; mentre v'ha chi crede d'essersi sbarazzato dell'incomodo vicino, altri lamenta le inondazioni e le febbri che apporta, e i danni che arreca alle pescaie e ai tratti d'acqua navigabili. Alle alluvioni del Reno è dovuto in gran parte il totale insabbiamento del Po a Ferrara.

Il Reno nasce nel cuore dell'Appennino, tra il colle delle Piastre e il colle del Ceruglio e corre quasi sempre da sud a nord, seguendo per breve tratto il confine tra le provincie di Firenze e Bologna. Accoglie il tributo di molte valli, tra le quali i corsi rapidi e precipitosi delle due Limentre, sopra e sotto i Bagni della Porretta, del Sette, del Sella, della Vezzola. La ferrovia lo segue, spesso lo attraversa, soffrendone non di rado gravi danni; più volte la piena portò via non solo minori ponti, ma anche una parte di quello lunghissimo presso Bologna (1893), dove il Reno ha un letto di oltre mezzo chilometro e pure insufficiente a dàr sfogo alle piene irruenti. Girando intorno alle colline di Bologna, il Reno forma, tra altre, l'isola dove, nel 43 avanti Cristo, convennero i triumviri Ottaviano Augusto, Marc'Antonio e Lepido, per spegnere la libertà di Roma e dividersi le spoglie della Repubblica. Sotto Bologna il Reno piega a nord-nord ovest; tra Cento e Pieve di Cento, fa un altro gomito, dirigendosi ad est sulle valli paludose di Malalbergo. A Traghetto, per bonificare il paese sottostante e preservarlo dalle devastatrici alluvioni del fiume, il Reno venne immesso nell'antico letto del Po di Primaro, fiancheggiando all'uopo questo canale con solidi ed alti argini. Così imprigionato, pur serbando il suo nome, il Reno volge decisamente ad est segnando il confine della provincia di Bologna con quelle di Ferrara e Ravenna, e sbocca infine in mare al porto di Primaro o di Ravenna.

Il suo maggior tributario di sinistra è la Samoggia, che scende dai monti soprastanti a Zocca, ed è arricchito dal Lavino e da altri minori affluenti. Sulla destra il Reno accoglie numerosi ed importanti affluenti, i principali corsi d'acque della Romagna, la Savena, l'Idice, il Sillaro, il Santerno. La Savena nasce al Sasso di Castro (1277 m.) sull'Appennino toscano, a circa 770 metri sul livello del mare, corre da sud a nord incontro all'Idice, per gittarsi con quello nel Reno; sul contrafforte montuoso che divide la sua valle da quella dell'Idice, corre la strada della Futa, tra Bologna e Firenze. L'Idice nasce a 1200 metri, fra le gole del monte Oggioli, presso il villaggio fiorentino di Filigare; percorre il fondo di una angusta e selvaggia valle in direzione di nord, poi piega ad est, e sotto la ferrovia e la Via Emilia che lo attraversano si unisce alla Savena. I due fiumi uniti continuano nella *cassa di colmata* di Idice e Quaderna, per gittarsi traverso a terreni ormai bonificati nel Reno.

Il Sillaro nasce a Monte Taverne (950 m.) e Tre Poggioli, e dopo un tortuosissimo corso di 73 chilometri, quasi senza uscire dalla provincia di Bologna, si scarica insieme al Quaderna abbandonato nel Renò-Primaro alla Bastia, segnando il confine di Romagna, prima col territorio bolognese, poi, nei 34 chilometri del Reno-Primaro, col Ferrarese. Entrato nella pianura a Castel San Pietro, il Sillaro, *Salaris* di Plinio, è arginato nel suo corso inferiore per 23 chilometri, e talora gli argini sovrastano di otto o dieci metri sulla campagna. Sulla destra accoglie i rivi di Cuna, di Sassatello, di Montemerlo, il Sillustra, il Correcchio, e sulla sinistra il fosso di Monterenzo, ed i rivi di Rignano, di Frassineto e di Castellazzo, alcuni dei quali, anche nei tempi storici, modificarono notevolmente il loro corso. Il *Vaternus* degli antichi, modificato in Santerno dall'errore d'un copista del V secolo, nasce al monte Citerna (1200 m.) sul confine tosco-romagnolo, per dirigersi ad oriente verso Firenzuola, indi al nord, toccando Castel del Rio ed a Greco passando per Fontana Elice e Rossignano. Entrato nella pianura, tocca Imola, Mordano, e volge al nord, traversando una parte della provincia di Ravenna per unirsi dopo un corso di cento chilometri al Reno Primaro. Prima del 1460 si scaricava nella Padusa, poi nelle valli ravennate, e vi fu di nuovo condotto nel 1613 con la vana speranza di restituire a coltura i terreni di San Lorenzo in Selva. Perciò nel 1626 fu restituito al Po, deviandolo al passo del Gatto, sì che il vecchio letto si chiama tuttora Santerno abbandonato. Per 35 chilometri corre fra argini alti sino a

15 metri sul fondo e 7 sulle campagne, sì che ha rotte terribili quando le piene ne portano il modulo normale di 14 metri cubi a 218 e persino a 896, come in quella del 1851. Accoglie sulla destra i *borri* del Fortio, della Canaria, di Fontana Elice, il rio Sanguinario, ed i torrenti Violla e Rovigo; sulla sinistra le due Diaterne, i *borri* di Castro, Vincaruto, Filetto, il rio dell'Aquila, il torrente di Casal Fiumanese ed altri minori.

Il Senio, tristamente celebre per le numerose battaglie combattute sulle sue rive, specie al ponte San Procolo, nasce a Piedimonte (1174 m.), corre per 16 chilometri in provincia di Firenze, per altri 16 in quella di Ravenna toccando Casola Valsenio, Castelbolognese, Fusignano, le Alfonsine e sfocia nel Reno-Primaro ad Umana. Prima del sesto secolo entrava nella laguna ravennate, poi si formò un alveo e un proprio delta nel mare; nel 1687 si aprì una nuova via tra le Alfonsine e la valle del Passetto, sino a che se ne accorciò il corso col drizzagno d'Umana; ha 40 chilometri d'argini, parte in froldo, parte in golena, e le sue piene diedero luogo talvolta a rotte e inondazioni disastrose. Accoglie a destra il borro d'Ozzole, il torrente di Salecchio ed il Sintria; a sinistra i *borri* di Ortali, Sant'Apollinare, Riolo ed altri; nel suo bacino sono stati progettati, come in altri, serbatoi, che ne utilizzerebbero le acque e ne scemerebbero le piene, ma sinora invano. Il Lamone, Anemo, poi Amone con l'articolo, derivatogli dai boschi che attraversava (*nemus*) o dall'antichissimo culto prestato sulle sue sponde a Giove Ammone, nasce al passo di Casaglia, forma la pittoresca cascata di Valbuja, entra in provincia di Ravenna a San Martino in Gattara, tocca Brisighella, Faenza ed alla rotta delle Ammonite volge a scirocco, nel tronco d'allacciamento di Lamone, costruito nel 1851, per condurlo a bonificare la cassa del Lamone. Ivi le acque si chiarificano ed entrano nell'Adriatico con tre emissari artificiali. Nel medio evo, dopo le Ammonite, correva al mare traverso le valli ravennate, e più volte modificò il corso per opera delle piene o dell'uomo; compiuta la colmata, il che si presume avverrà nel 1920, sarà di nuovo condotto a gittarsi pel Lamone abbandonato nel Reno-Primaro. Oltre ai 34 chilometri d'argini della riva destra e ai 40 della sinistra, 52 chilometri sono stati costruiti intorno alla cassa di colmata, alcuni altipiani a 7 metri. Tra i suoi affluenti sono notevoli il Campigno, e il Marzéno sulla destra, il borro di Camurrano e il Rio di Collecchio sulla sinistra.

Il Montone scende dall'Alpe di San Benedetto, passa per

Rocca San Casciano, Castrocaro e Terra del Sole e si unisce presso Forlì al Rabbi, a tre chilometri a libeccio di Ravenna col Ronco, per gittarsi dopo altri 12 chilometri nel mare col nome di Fiumi Uniti. Molto si disputò sull'origine del suo nome, e molto si lavorò a modificare il corso inferiore, ora per fortificare Ravenna, ora per difenderla dalle sue piene. Dante lo fa scendere da Monteveso col nome di Acquacheta, che è dato infatti al Montone prima

Che si divalli giù nel basso letto

dove accoglie numerosi affluenti sopra ambe le rive. Il più notevole è il Rabbi o Schiedo, nato nel monte dei Tramiti, che ha un proprio corso di 60 chilometri, ed è a sua volta alimentato da torrenti, rii, fossi assai numerosi. A questi, come dissi, si unisce il Ronco che nasce col nome di Bidente dal Falterona; Tito Livio l'avrebbe chiamato *Uteus* o *Viteus,* e lo troviamo ricordato con molti altri nomi; sino a che prevalse il presente, che significa strada impacciata e senza uscita, in memoria, forse, delle foreste tra le quali correva un tempo, tutte distrutte, s'intende, mentre si sono dovuti costruire 14 chilometri di argini in froldo o in golena sopra ambe le rive. Tre altri Bidenti affluiscono in esso, e poi rii, torrenti e fossi in gran numero, tra i quali il Voltre, lungo ben 34 chilometri. Il Bevano, che sfocia in mare alla torre di guardia, nasce presso Collinello e accoglie alcuni affluenti, tra i quali la Torrecchia lunga 23 chilometri, di soli 12 superata dal fiume che la accoglie. Seguono il Savio, che come il Tevere scende dal Fumaiolo, tocca Cesena ed ha un corso di circa 100 chilometri; il Pisciatello o Rubicone cesenate, che si getta in mare col Fiumicino o Rubicone di Savignano, poco lungi dalle foci dell'Uso o Rubicone di Sant'Arcangelo. Imperocchè non si sa bene, e non si saprà forse mai qual sia dei tre il Rubicone passato da Giulio Cesare; i Cesenati sostengono con Strabone alla mano, che il *fluvius Rubico, quondam finis Italiae* di Plinio sia il loro Pisciatello; mentre quei di Savignano parteggiano per il Fiumicino e i Riminesi per l'Uso, perchè Cesare arringò i suoi a Rimini, appena passato il Rubicone e per le altre ragioni che indussero l'arciprete Giovanardi a porre sul ponte, dove la via Emilia traversa l'Uso, una lapide, e il tribunale romano della Sacra Rota a sentenziare il 4 maggio 1256 che senza pregiudicare la questione, i Riminesi potevano conservare la predetta iscrizione.

La Marecchia scende dal Fumajolo e dal Poggio dei Tre

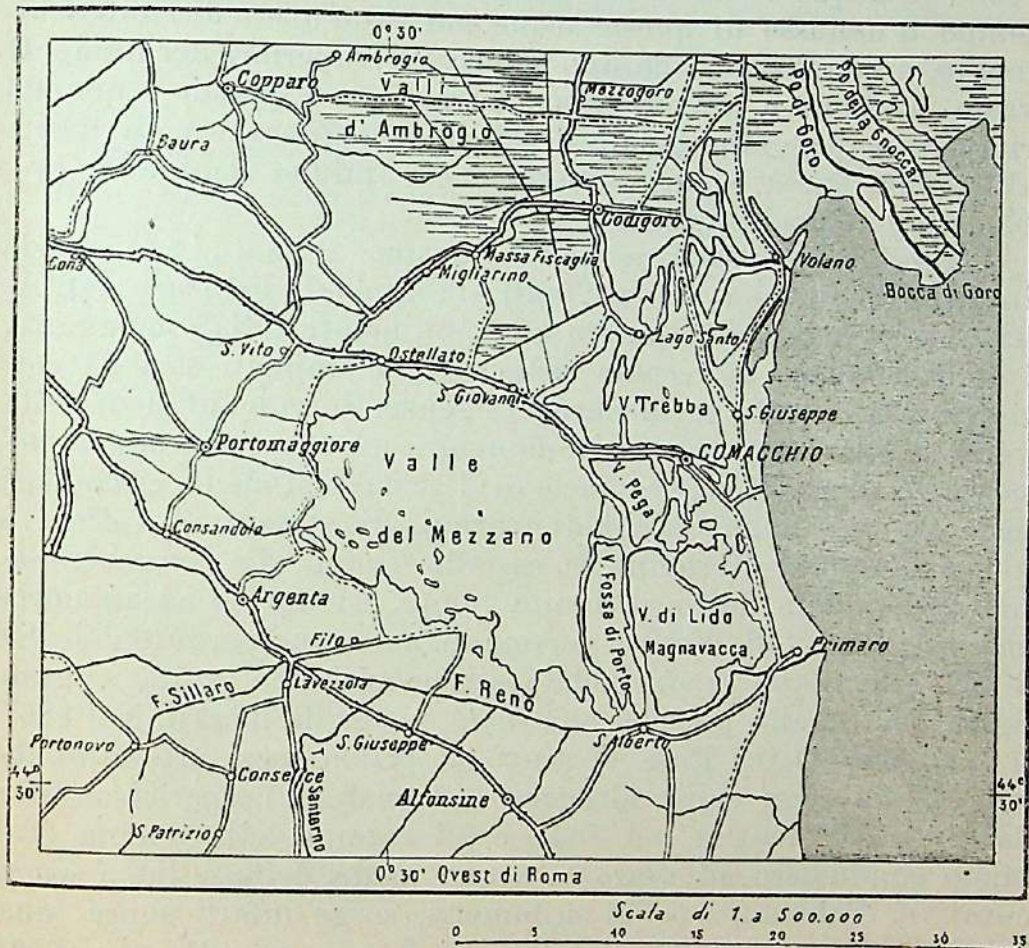
Vescovi e mette foce a Rimini, dopo un corso di 80 chilometri; 37 è lunga l'Ausa che sfocia lì vicino scendendo da San Marino; mentre hanno breve corso il Marano (25 chil.), il Melo o Maranello (14 chil.) e l'Ugine (10 chil.) che scendono da Fiorentino, Montescudo e Castelleale ed entrano in mare alla Torre della Trinità, a Riccione, alla Torre delle Fontanelle Il Conca reca al mare presso Cattolica le acque della montagna di Carpegna, e poco lungi sfociano del pari il Ventena nato in Tavolato ed il Tavollo sceso da Saludecio, che segna il confine tra le provincie di Forlì e Pesaro-Urbino ed è perciò l'ultimo fiume della Romagna [1].

Oltre a questi fiumi e ad infiniti altri minori, esistono nella regione scoli, casse di bonifica, canali, navigli, che non è possibile enumerare se non affermando che in poche altre regioni ha dovuto esser più energica e continua la lotta dell'uomo contro la natura. Al sud delle bocche del Po, la grande laguna di Comacchio venne suddivisa, come si è detto, in parecchie parti dalle alluvioni che elevarono il corso errante dei fiumi, e quasi tutta la sua estensione è formata da vasti banchi di terreni alluvionali; tuttavia vi si riscontrano anche, specie nell'angolo sud-orientale, alcune profonde cavità

[1] Ecco i dati principali dei più notevoli fiumi emiliani:

	Origine	Altezza	Profondità	Lungh.	Bacino
Trebbia . .	M. Prèlo, presso Torriglia	1100	Po a monte di Piacenza	115	1014
Nure . . .	M. Nero, Piacenza . .	1600	» a valle di Piacenza.	80	628
Taro . . .	M. Penna	1600	» a valle di Pescaroli.	150	2083
Parma . .	Lago Santo P. . . .	1507	» alla bocca di Parma	115	720
Enza . . .	M. Acuto	1700	» a N. O. di Brescello.	91	1004
Crostolo . .	P. Cassina	500	» ad O. di Guastalla.	55	479
Secchia . .	Alpe di Succiso . . .	1000	» a valle di Breda .	157	1250
Panaro . .	M. Rondinaio e Lago Santo M.	1600	» a sud di Stellata .	166	2292
Reno . . .	M. Prunetta	1130	presso Primaro . . .	220	4668
Ilice . . .	Montogiolo.	1161	Cassa di colmata d'Idice	64	414
Sillaro . .	Monte Taverna . . .	950	Reno.	107	360
Santerno .	Passo della Futa . .	800	Reno, ad E. di Lavezzole	100	465-684
Senio . . .	Piè di monte	1174	Reno, ad O. di Sant'Alberto	92	266
Lamone . .	Alpe di Casaglia . .	900	Cassa di bonifica del Lamone	100	537
Montone . .	Alpe di San Benedetto	800	Ronco.	90	549
Ronco . .	M. Mozzicone. . . .	963	Fiumi Uniti e Adriatico	78	600
Savio . . .	Poggio del Bastione .	—	Adriatico a N. di Cervia	100	624
Marecchia .	Picco dell'Aquila . .	1148	Adriatico a Rimini . .	60	472

o *chiari*, resti dell'Adriatico non ancora colmati dalle materie apportate dai fiumi. La laguna di Comacchio, spazio intermedio fra il suolo e le acque, si prolungava un tempo a grande distanza verso il sud e formava la laguna di Padusa che circondava coi suoi canali la città di Ravenna, attualmente in terraferma: le descrizioni che Strabone, Sidonio Apollinare,

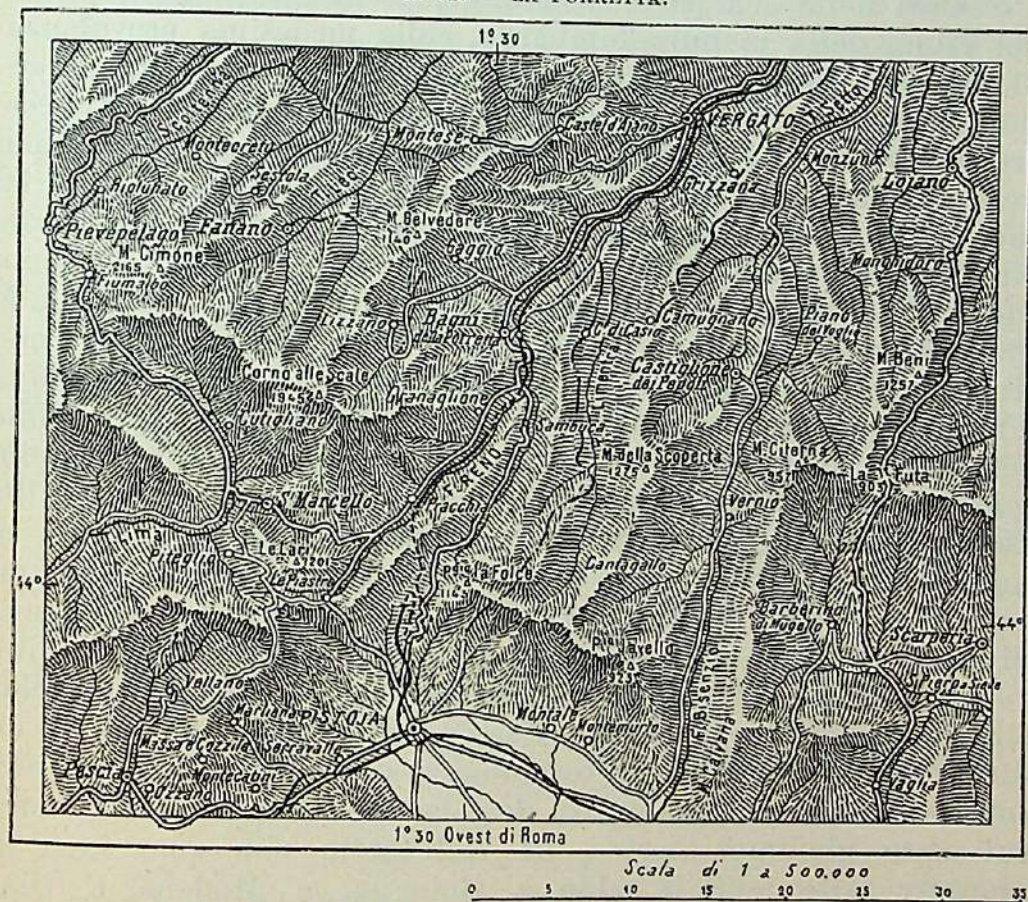
N. 71. — LAGUNA DI COMACCHIO.

Procopio ed altri danno di quell'antica città si adatterebbero perfettamente ad una città lagunare, come Venezia e Chioggia. La Padusa è colmata da lungo tempo, ma l'estensione non ancora prosciugata del mare di Comacchio è di circa 30,000 ettari; la profondità media non giunge che da uno a due metri.

Il naviglio Zanelli, derivato dal Lamone, da Faenza va al Reno con un percorso di 34 chilometri, ed il canale Corsini, con un percorso di 10 chilometri, unisce Ravenna a Portocorsini. Il canale di Burana, solo in parte compiuto, è una delle più grandi opere idrauliche costruite nel nostro paese, e con-

tribuirà a risanare una vasta regione. Ma a conseguire risultati veramente efficaci, a preservare dalle rotte e da enormi danni una vasta regione, e provvedere nel tempo stesso anche ad un avvenire non immediato, fu chi propose la costruzione di un gran « fiume appenninico », ideato sono già molti anni dall'ingegnere Manfredi, che raccoglierebbe gli affluenti della riva destra del Po, almeno gli inferiori, e ne convoglierebbe le acque al mare intorno a Ravenna, scemando in pari tempo il deflusso di queste acque con vaste opere di rimboschimento, e con dighe o chiuse nelle valli superiori dei fiumi. Il vasto ed audace progetto appena tracciato, a quando a quando rivive, ma poi, allontanato il pericolo, si dimentica, di fronte all'ingente spesa ed ai vantaggi che a taluno sembrano problematici o inadeguati.

L'Emilia è abbastanza ricca di acque termali, e possiede in Rimini uno dei più celebrati stabilimenti balneari dell'Adriatico. Tengono il primato gli stabilimenti di Salsomaggiore, i quali vennero di recente ristaurati ed ampliati così da corrispondere a tutte le moderne esigenze. Sorgono ai piedi della varia e pittoresca catena di montagne che da mezzodì a ponente fiancheggia le provincie di Parma e Modena, circondati da colli amenissimi ricchi di frutteti, di vigneti, di olivi, e qua e là sparsi di rovine di castelli feudali. Le sorgenti saline erano note da antichissimi tempi, ed anzi si ha memoria che per effetto di frane e terremoti andarono perdute dal 589 al 798; le acque madri jodate estraevansi una volta a gran fatica coi cavalli, poi con una *ruota* mossa da forzati. Nel 1867 il marchese Della Rosa vi scavò il primo pozzo artesiano, da cui uscì in gran copia idrogeno carbonato, e l'esperienza fatta dal dottor Valentini nel 1841 e gli esempi della vicina Tabiano condussero ad usare le acque madri delle saline a scopo curativo. Tabiano, a pochi chilometri, sorge infatti sopra una ridente collina, con un castello che fu già uno dei più forti dell'età di mezzo. Le acque si usavano, pare, da gran tempo per certe malattie del bestiame, ma nel nostro secolo vennero indicate per tutte le malattie della pelle. A tre chilometri da Sassuolo, in quel di Modena, sgorga un'acqua iodurata, *la Salvarola*, usata certo dai Romani, se in fondo ai pozzi si trovano oggetti del tempo di Antonino Pio. Ai dì nostri vi fu eretto un capace stabilimento balneario e il luogo è attraente per gli ameni dintorni, per lo spettacolo del vicino castello di Montegibbio, per i fenomeni delle salse e dei pozzi di petrolio che poco lungi si manifestano. Anche a Castell'Arquato si utilizzavano alcune polle d'acqua minerale,

cariche come poche altre di zolfo. Numerose sorgenti costituiscono i bagni della Porretta, che si vantano scoperti in seguito alla guarigione di un bove abbandonato su quei prati nel XIII secolo. Vaccà Berlinghieri scrisse che « in tutta Europa non vi è un luogo tanto provvisto dalla natura, riguardo ad acque minerali salubri quanto la Porretta », e certo sono attrattive d'uno dei più frequentati luoghi di cura. Numerosi stabilimenti termali sorgono in Romagna: Bertinoro, colle acque

N. 72. — LA PORRETTA.

della Fratta, della Loreta, del Tettuccio, di Meldola e della Panighina; Brisighello possiede, nei dintorni amenissimi, acque marziali, saline e solforose, che ancora non si seppero utilizzare abbastanza; Bagno in Romagna, cantato da Marziale, possiede le terme di Sant'Agnese, che sgorgano con una temperatura di 41 a 44 centigradi, e possiedono una notevole efficacia curativa. Conosciute ed utilizzate da molto tempo sono le acque minerali di Castrocaro, che sgorgano nei dintorni e dalla Rupe dei Gozzi, con stabilimenti pei bagni o per la raffinazione dei sali iodoiodati. A poca distanza le stesse acque

sgorgano a Dovadola, e come altrove sono guardate a vista dalla finanza per impedire che se ne estragga il sale; sebbene romagnolo, il comune appartiene già alla provincia di Firenze.

La regione emiliana non ha un proprio clima, ma piuttosto partecipa di quelli delle regioni finitime alle quali, sotto questo aspetto più che per qualsiasi altro, la unisce il corso del Po. Così nella sua parte orientale presenta le caratteristiche del clima della pianura lombarda, colla medesima prevalenza di venti di sud-est e di nord-ovest, la grande umidità invernale, e le pioggie relativamente non molto abbondanti. Invece scendendo verso l'Adriatico, partecipa delle qualità del clima veneto, con venti di nord-est abbastanza frequenti, ed aria molto più asciutta, tranne nelle regioni più o meno bonificate ed in quelle più prossime all'estuario, dove le nebbie sono molto frequenti, e l'umidità relativamente grande[1]. Il clima è generalmente temperato e salubre, sebbene nella state si notino grandi differenze di temperatura. Così mentre a Bologna, a Modena, nella pianura di Mirandola e altrove domina un caldo soffocante, un'afa insopportabile, fra le colline il clima è più mite ed arieggiato, e sulla montagna, od almeno in quelle parti di essa che non sono state affatto denudate di alberi, o non si trovano troppe esposte al sole, si gode di una frescura primaverile e di un'aria pura, leggiera, vivificante. Bologna, Modena ed altre città emiliane sono tra le più fredde nell'inverno, e diedero temperature più basse d'altre località, anche situate a maggiore altitudine. Basti notare, che in uno spazio di dieci anni d'osservazioni il termometro scese più volte a 15 gradi sotto zero a Modena, mentre a Sestola, che si trova a 1064 metri sul mare, giammai toccò i 12. Nell'estate non sono rare le giornate nelle quali il caldo a Bologna, a Modena, a Piacenza supera anche i 35 gradi. Le pioggie non sono troppo frequenti, ma molto abbondanti, segnandovi i pluviometri, un

[1] L'umidità relativa di alcuni centri più importanti, secondo le osservazioni di un decennio, è la seguente:

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Anno
Piacenza	84	64	59	77	71
Parma	81	60	50	71	64
Modena	82	61	52	72	67
Bologna	71	58	50	65	62
Ferrara.	87	66	53	66	65
Forlì.	89	60	59	71	69
Ravenna	88	65	60	73	73

anno sull'altro, da 600 ad 800 millimetri [1]; durante l'inverno sono invece frequenti ed abbondantissime le nevicate, di tale una abbondanza che ben difficilmente si riscontra dall'altra parte del Po, in Lombardia e persino sulle Prealpi [2]. « Abbastanza regolare, scriveva Luigi Tanari, vi è il succedersi delle stagioni. Infatti le piovose e le secche si prolungano spesso oltre misura, con gravi danni della produzione agraria e le intemperie hanno sempre carattere più o meno violento; mancano le necessarie gradazioni e questa mancanza è forse uno dei più dannosi effetti del clima locale. Le grandini, i geli, le nevi sovrabbondanti, le brine talvolta premature o tardive, i venti impetuosi e le nebbie diverse recano gravi danni, perchè, sebbene non estese, sono frequenti. Nè i soverchi alidori estivi tornano a vantaggio: il sole e il calore, che alle piante profitterebbero, favoriscono anche lo sviluppo degli insetti e delle muffe che le divorano e le guastano » [3].

Nel suo complesso, il clima della regione emiliana è piuttosto vantaggioso alla salute degli abitanti, sebbene cominciamo a trovare qui alcune delle condizioni che andranno crescendo nell'Italia peninsulare e non sono molto confacenti al buon regime igienico degli abitanti. Infatti uno degli elementi più importanti per l'igiene è l'abbondanza e la bontà delle acque, e queste, salvo in alcuni paesi appenninici, sono scarse e per

[1] La quantità di pioggia caduta in un certo numero d'anni e la frequenza della pioggia medesima risultano dalle seguenti cifre:

	Inverno		Primavera		Estate		Autunno		Anno	
Piacenza. . .	164.4	21.9	222.7	27.0	127.8	16.9	219.5	23.1	734.1	88.9
Parma . . .	126.4	22.0	179.7	24.9	110.5	15.7	219.3	25.3	635.9	87.8
Reggio . . .	164.6	18.3	228.2	25.8	173.6	17.6	241.4	23.1	807.9	84.9
Modena . . .	145.4	22.2	188.4	24.7	149.0	16.2	233.0	23.4	715.8	86.5
Bologna . . .	127.2	21.1	163.7	26.6	129.6	18.8	214.1	25.3	634.6	91.7
Ferrara . . .	123.3	25.1	206.2	31.6	162.2	24.2	211.6	27.4	697.3	108.3
Forlì	118.2	25.9	282.5	31.0	125.0	20.0	220.9	31.0	646.6	107.9

[2] La media annua dei giorni nevosi fu di 12 a San Giovanni in Galilea, 8 a Bologna, 6 a Forlì e Ravenna, 5 a Ferrara, ecc. A San Giovanni in Galilea caddero, nel 1888, 488 centimetri di neve, nel 1882, 191 a Forlì.

[3] Ecco i principali osservatori dell'Emilia, colle loro altezze:

Cimone	2162,2	Cesena.	62,5
Barigozzo.	1270	Ferrara	62
Sestola.	1064	Reggio Emilia	61,6
San Marino	670	Imola	55
Sant'Agata Feltria	582	Forlì	49,8
San Giovanni in Galilea . . .	441,7	Mirandola	37
Parma	89,5	Vignola	15,8
Bologna	85,1	Rimini.	14
Piacenza	71,8	Ravenna	5,4
Modena	64,2		

lo più non molto potabili; ben ottocentomila abitanti sono costretti a bere acque cattive e persino insufficienti, e non più d'altrettanti sono quelli che hanno bastevole copia di buone acque. Gli scoli naturali ed artificiali del territorio, specie nelle sue parti più depresse, sono molto numerosi, e si vennero risanando, con grande vantaggio dell'agricoltura e dell'igiene, vasti tratti di territorio. Quasi tutte le città hanno poche fogne, ideate senza un piano prestabilito, rivelate in troppi luoghi soltanto dal puzzo ributtante che ne emana; ancora nel 1885 ben 122 comuni dell'Emilia, cioè il maggior numero, erano privi di qualsiasi fognatura ed appena 21 avevano fogne per tutte le necessità in più che metà delle vie. I lavatoi pubblici, dove esistono, lasciano molto a desiderare: in generale si lava in famiglia, e le acque luride vanno dove loro piace. Il consumo del sapone, appena abbiamo oltrepassato il Po, incomincia ad essere più scarso che nella sua grande vallata alpina, e in troppe città si trovano nei sobborghi e negli stessi centri abitati, fabbriche di candele, tintorie, concerie di pelli, perfino maceri da canapa, e quasi dovunque i macelli, dicono, per una miglior sorveglianza, che viceversa facilmente si elude. Le strade di molte città sono selciate con ciottoli a cunetta centrale scoperta per lo scolo delle acque, e la loro pulizia lascia molto a desiderare. Le latrine pubbliche sono scarse, lusso signorile i cessi inodori, i bagni pressochè sconosciuti, gli immondezzai per lo più scoperti, presso le case, sullá strada pubblica, infettando le acque.

Le abitazioni rurali in generale sono ampie e ben costruite, salvo nella regione appenninica, ed anzi, specie in Romagna, potrebbero servire di modello ad altre parti d'Italia, tutte in pietre o mattoni cementati, con calce, coperte per lo più di tegole, rare volte di ardesia. Le poche grotte abitabili rimaste dai tempi preistorici servono per cantina, e le case di fango e di legno con tetto di paglia, dove ancora esistono, sono semplici accessori delle case rustiche. All'aspetto esterno troppe volte però non corrispondono la pulizia e le altre condizioni igieniche dell'interno, come avviene un po' del vestire, assai migliore all'apparenza che in realtà. Il vitto del popolo è piuttosto buono ed abbondante, ma di regola male preparato e peggio servito. Il pane non sanno ancora farlo bene, salvo nelle città più occidentali della regione, che molto appresero a tale riguardo dalla vicina Lombardia. Altrove, anche in città, vige ancora il costume di preparare il pane in casa, e mandarlo poi a cuocere al forno pubblico per una intera settimana; ed in campagna il pane di mistura, preparato e cotto

orribilmente, finisce coll'ammuffire ed essere la causa principale della pellagra e di tanti altri inconvenienti.

Grande è il consumo del frumento, scarso quello delle frutta; il consumo della carne, per quanto sia maggiore che nel Veneto e nella Liguria, è inferiore alla Lombardia ed al Piemonte; in 114 comuni si fa notevole consumo di vino, scarso in 208, e l'alcoolismo vi è meno diffuso che in altre regioni. Ma il vino, salvo poche eccezioni, si fabbrica ancora come ai tempi di Noè, e quello che si beve è spesso inacidito. Il servizio medico è sufficiente; le farmacie sono piuttosto scarse e non fornite di tutto il necessario, gli ospedali si trovano per lo più nel centro dell'abitato, di costruzione antica, sì che fanno ai pugni coi dettati dell'igiene: si cerca di migliorarli, ma si devono vincere ostacoli infiniti, il minore dei quali è talvolta la mancanza dei mezzi. Fin dal principio del secolo si allontanarono i cimiteri dalla chiesa e dall'abitato, e sono state soppresse le fosse comuni, che ancora si trovano persino nei centri più remoti dell'Appennino ligure. Il gozzo è quasi sconosciuto, la sifilide relativamente scarsa; v'è invece in alcuni centri delle Romagne una speciale malattia, l'anemia dei minatori di zolfo, provocata dall'anchilostoma duodenale, come è frequente l'afta epizootica dei bovini, facilmente comunicabile all'uomo [1].

La flora e la fauna della regione presentano poche diversità da quelle della pianura padana che già conosciamo. Sebbene ancora non manchino del tutto le conifere, queste non costituiscono quasi mai una zona boschiva superiore, ad eccezione dell'abete bianco (*abies pectinata*) che, piantato da non molti anni sull'Appennino modenese e pistoiese, dove già formava antiche ed estesissime selve, costituisce oramai boschi considerevoli, sostituendosi alla primitiva vegetazione del faggio che copriva, ancora a memoria di chi scrive, tutta la regione sorgentifera del Taro, e forse altre. Il pino di Scozia dalle Alpi si è sparso anche in qualche parte dell'Appennino emiliano, come del ligure, e scende di raro sino ai 300 metri, come non supera i 1800. Il faggio primeggia intorno ai 1000 metri, colle sue belle foreste, di gran lunga più lussureggianti di quelle delle Alpi, per la natura geologica e mine-

[1] Ciechi, sordomuti, idioti, cretini e pazzi in alcune provincie nel 1891:

	Ciechi	Sordomuti	Idioti e cretini	Pazzi
Forlì	195	50	89	273
Ravenna	219	56	93	377

ralogica delle stesse montagne, dove trovò un sustrato propizio al suo sviluppo. Il cerro scende anche più basso, come il rovere e il castagno, che si trovano fra 800 e 300 metri, e costituiscono in qualche luogo l'unica produzione, a non parlare dei funghi, che crescono e si raccolgono in tutti questi boschi. La regione dei pascoli non è molto estesa, chè troppi sono nell'Appennino i terreni incolti, o dove crescono magri

N. 73. — SAN MARCELLO PISTOJESE E L'ABETONE.

ed ingrati cespugli od erbaccie non gradite al bestiame ed inutili all'uomo, quando se ne tolgano l'odorata ginestra, abbondantissima, ed altre piante che la coltivazione potrebbe migliorare. Ivi crescono centauree ed achillee, che col *gnaphalium* ed alcune piante congeneri orride e spinose servono di ornamento; il *dictamus fraxinella* esala un odore fortissimo dal suo fiore che s'accende nelle quiete sere estive; e nei luoghi acquitrinosi dei monti la *drosera rotundifolia* attira nell'umore viscoso delle sue foglie i moscerini. Altrove i pressi delle

vie, i muri e le incolte piaggie sono popolate, in molti luoghi addirittura coperte, dai bianchi tappeti del *cerasticum alpinum*, variati col rosso della *saponaria ocymoides* e col giallo della violaciocca selvatica.

Nella pianura continua la vegetazione arborescente di tutta la valle del Po. Da lungi pare talvolta un bosco, specie vicino alle estreme falde dei monti, ma da presso si vedono lunghi filari o gruppi d'alberi, ove ad ogni passo si riconosce la mano dell'agronomo; il clima e il suolo propizio permettono di avere insieme una rigogliosa messe e una lussureggiante vegetazione arborescente. Ma come già ho avvertito per la Lombardia, la varietà che allegra l'agricoltore e l'economista, non interessa il naturalista botanico, che trova quasi dovunque le stesse piante, le stesse erbe, e quasi in nessun luogo quella vegetazione spontanea che attrae i suoi studi. La destra, come la sinistra pianura padana possedeno un miscuglio di forme vegetali appartenente ad altre regioni, una transizione tra la regione mediterranea e le zone forestali dell'Europa centrale. L'esposizione nordica delle valli dell'Emilia fa sì che, ad onta della più bassa latitudine, vi si trovano meno che in molte valli e pendici delle Alpi il fico, il melagrano, l'alloro, il cipresso, e la vite stessa in alcuni inverni assai rigidi gela sino al piede; rari sono gli agrumi e appena troviamo qualche olivo sporadico, tra frequenti ginestroni, avornielli e scope. In complesso, allignano nell'Emilia tanto le piante nordiche, quanto le mediterranee, purchè siano suscettibili di un certo adattamento climatico, rimanendovi però assolutamente prevalente la vegetazione arborescente a foglie caduche della regione montana inferiore.

La flora delle valli e delle paludi è l'unica formazione vegetale spontanea sulla destra, come sulla sinistra del Po; essa comprende circa 60 specie di piante acquatiche, e 140 di palustri. Le valli, vaste estensioni di terreno sommerso nell'inverno e non di rado asciutto nell'estate, accolgono giunchi, carici, schiancie dalle lunghe foglie, ombrellifere e litiane, valeriane, giaggioli palustri, talora commisti a salici, pioppi, ontani, piantati in queste valli o lunghesso le vie a filari interminabili, e, come nelle valli venete, l'industria utilizza la canna, i giunchi, i necchi, i carici e gli stessi rami del salice. Nella Romagna e nelle provincie di Ferrara e Bologna cresce, meglio che in qualsiasi altra parte d'Italia, la canapa ed è, come vedremo, una delle più proficue colture. Nè meno importanti sono le pinete del litorale, specie intorno a Ravenna, sebbene si possano dire appena un'ombra del passato.

In molti luoghi dell'Appennino abbondano più che altrove le male erbe, cicute, gladioli, lingue di cane, gramigne ed ortiche.

I fiumi ed i laghi, questi assai pochi e piccoli, sono scarsi di pesci. In alcuni bacini superiori abbondano la trota rossa, la lasca ed il barbio, in basso l'anguilla, una delle principali industrie delle valli del Comacchio. La costa adriatica invece è molto ricca di pesci, insidiati di continuo da una numerosa popolazione, colle reti maneggiate dalle piccole barche costiere. Sardine, sogliole, anguille, cefali, merluzzi, rombi, razze, agueselle, seppie, calamai, sgombri, gamberi, ostriche, cappe, canocchie della costa di Romagna si smerciano non solo nella regione, ma in tutta l'Italia. Nell'Appennino vivono ancora allo stato selvaggio donnole, faine, ghiri, puzzole, ricci, scojattoli, talpe, tassi, qualche volpe, e varie qualità di lepri. Come sulle Alpi e nella regione padana, troviamo del resto sorci montani ed agresti, la *mustela erminea* e la capra, il *canis aureus* e l'*arvicola arvalis*, oltre a tutti gli animali domestici comuni nelle altre parti d'Italia. Gli uccelli non sono molto numerosi; una metà circa delle specie emiliane si può ritenere sedentaria, l'altra metà di passaggio regolare, irregolare, o di più lunga dimora estiva od invernale. Infiniti sono gli insetti, alcuni nocivi alle piante come il zabbro, la forbicella, molte rughe, non però speciali alla regione, come non ha alcun rettile proprio; neppure molto numerosi sono quelli comuni con altre.

Nessuna regione dell'Italia superiore conservò, come l'Emilia, traccie della dominazione romana. Si direbbe che per la gran via aperta dal console Emilio Lepido, che dall'arco trionfale di Augusto in Rimini attraversa tutta la regione sino a Piacenza, le altre dominazioni siano soltanto passate, con poche e brevi soste, sulle terre disadatte a servire loro di ricovero; vi passarono le orde barbariche, gli eserciti invasori che miravano a Roma, o tornavano carichi delle sue spoglie opime. Così l'Emilia conservò di Roma la tradizione, l'impronta, il carattere ed in parte perfino il nome. Intorno a Modena, a Bologna, nelle valli ferraresi, erano sorte da secoli le città ed i villaggi sulle palafitte, e dei villaggi delle vetuste età della pietra e dell'osso lavorato ci parlano ancora le terremare, che si trovano qua e là sparse, specie sulle estreme colline dell'Appennino. La scienza non ha potuto sino ad ora dirci con sicurezza se quei primi progenitori fossero Liguri, od altre genti venute dall'oriente asiatico per penetrare la fitta selva palu-

dosa che era allora l'Europa centrale. Certo dei Liguri parlano i primi monumenti di carattere storico, come essi lasciarono nell'etnografia emiliana le prime traccie; le successive conquiste li confinarono nella montagna appenninica, dalla quale opposero così fiera resistenza ai consoli Flaminio ed Emilio Lepido, quando da due opposte parti, per le valli del Serchio e della Magra, cercarono di penetrare nella regione. Liguri erano certamente gli Apuani, che tenevano tutta l'alta valle del Serchio, come i *Friniates*, che lasciarono il nome loro ad una bella e importante plaga dell'Appennino modenese, dove più che altrove molti nomi e molte voci rimaste vive nel moderno dialetto attestano l'antica presenza della stirpe.

Ai Liguri seguirono, come cantò Giosuè Carducci, il più grande illustratore poetico della regione dopo Dante Alighieri, gli « avi Umbri »,

. . . . . che ruppero primi
a suon di scure i sacri tuoi silenzi Appennino

e pare che lasciassero anch'essi traccia in qualche nome moderno, sebbene non vi avessero forse una grande estensione: si scoprirono però numerose tombe, con decorazioni geometriche, grafite o dipinte in rosso, stampate o figurate, con ciste ed altri vasi fittili, sui quali è rappresentata talvolta tutta la vita civile del tempo. Invece vi crebbero a grande importanza gli Etruschi

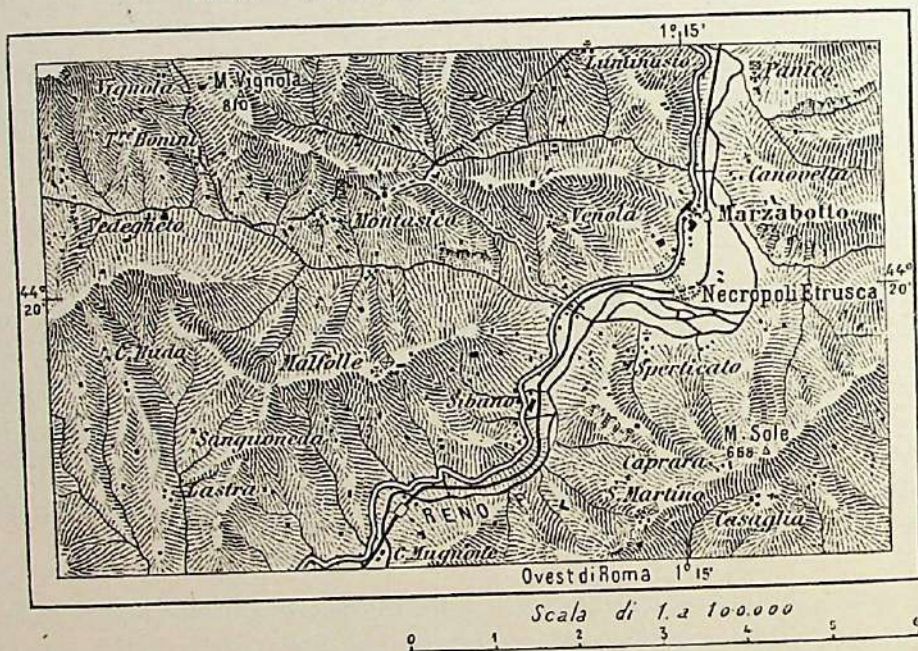
..... discesi co'l lituo con l'asta con fermi
gli occhi ne l'alto a' verdi misterïosi olivi....

che trapiantarono nella regione una vera e bene ordinata civiltà, di cui possiamo apprezzare l'alta importanza ammirando i cimelii trovati nelle necropoli, le armi, le statuette di bronzo, gli specchi, le fibule, le armille, gli strigili, i doni votivi, le stele sepolcrali, con le rappresentazioni relative alle anime uscite dai corpi. Molte volte la religione della morte ha riuniti Umbri ed Etruschi, e scavando nei terreni alluvionali si trovano commisti i loro ricordi. Vennero gli Etruschi quattro o cinque secoli avanti Cristo, tre o quattro dopo gli Umbri, che ci riconducono già oltre il millennio, di là dal quale si perdono i Liguri e si confondono con altri autoctoni. A tutti questi si sovrapposero i Galli,

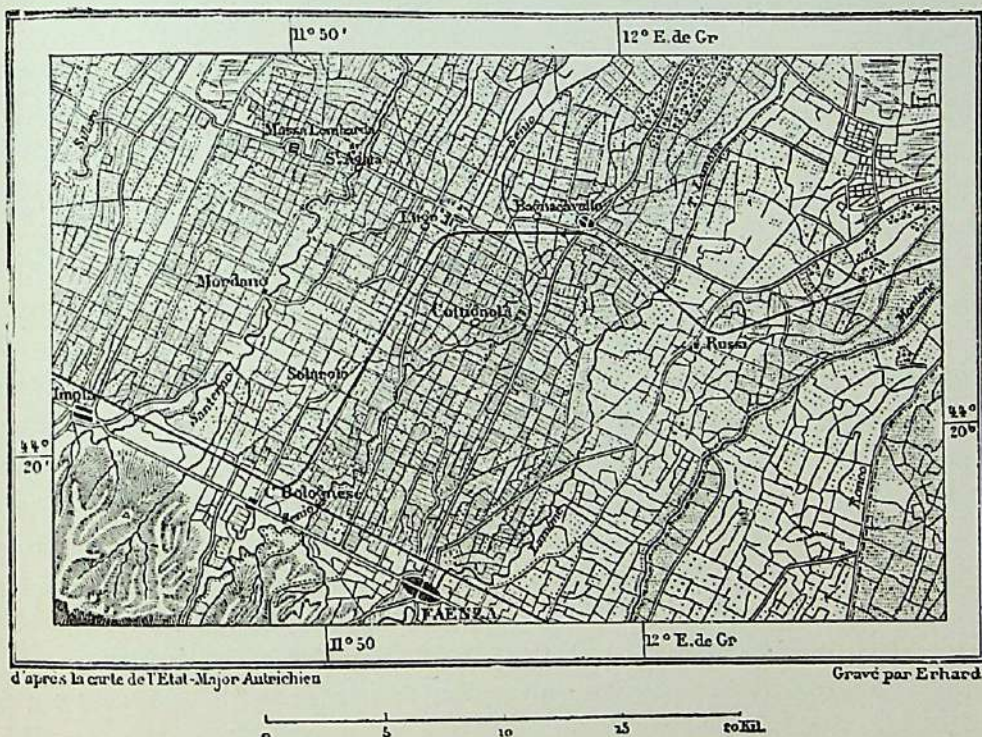
..... i grandi Celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fresche acque alpestri ch'ei salutavan Reno,

ai quali Roma tolse le terre; più esattamente su tutti gli abitatori dominarono le legioni ed i coloni di Roma, certo senza distruggerli, chè la terra ampia ed ancora ferace e coperta di foreste e paludi consentiva ai crescenti suoi abitatori facile alimento.

I Romani lasciarono, già dissi, traccie profonde di monumenti, di memorie, di tradizioni, e basterebbe quella via Emilia, che, innestandosi in Rimini colla Flaminia, accennava da Piacenza alle campagne di Lombardia ed all'Appennino ligure, traversando da un capo all'altro, con un rettifilo quasi costante, che

N. 74. — NECROPOLI ETRUSCA DI MARZABOTTO.

ben poche mutazioni subì nei secoli in tutta la regione. Chi segua questa via meravigliosa tra Cesena e Bologna, ed anche in molte località delle tre provincie di Modena, Reggio e Parma, ammira per lunghi tratti sentieri e fossati uguali, tutti perfettamente paralleli, equidistanti e perpendicolari alla grande strada, dirigersi a ponente verso la bassura padana, tagliati ad angoli retti da altri viottoli, sentieri, fossati ugualmente regolari, per modo che i campi hanno la stessa superficie. Dai contrafforti dell'Appennino o da qualche vecchia torre urbana sembrano immensi scacchieri di verdura e di messe, e furono appunto le antiche centurie romane, che Tito Livio narra come, tolte ai Galli, venissero misurate, cadastrate, divise fra i coloni romani, per modo che a ciascuno toccarono circa 50 ettari. Le guerre e le invasioni, che hanno nei secoli

distrutte tante città, rovesciati tanti monumenti, sconvolti interi territori, non spostarono quivi i sentieri, non alterarono i solchi confinali dei campi, segni evidenti dell'antico lavoro censuario, come si vedono sull'antica via Postumia, fra Padova e Treviso, e in pochi altri luoghi. Tutta la regione venne sempre tenuta in grande considerazione da Roma; a Ravenna, dove eransi rifugiati gli imbelli Cesari della decadenza

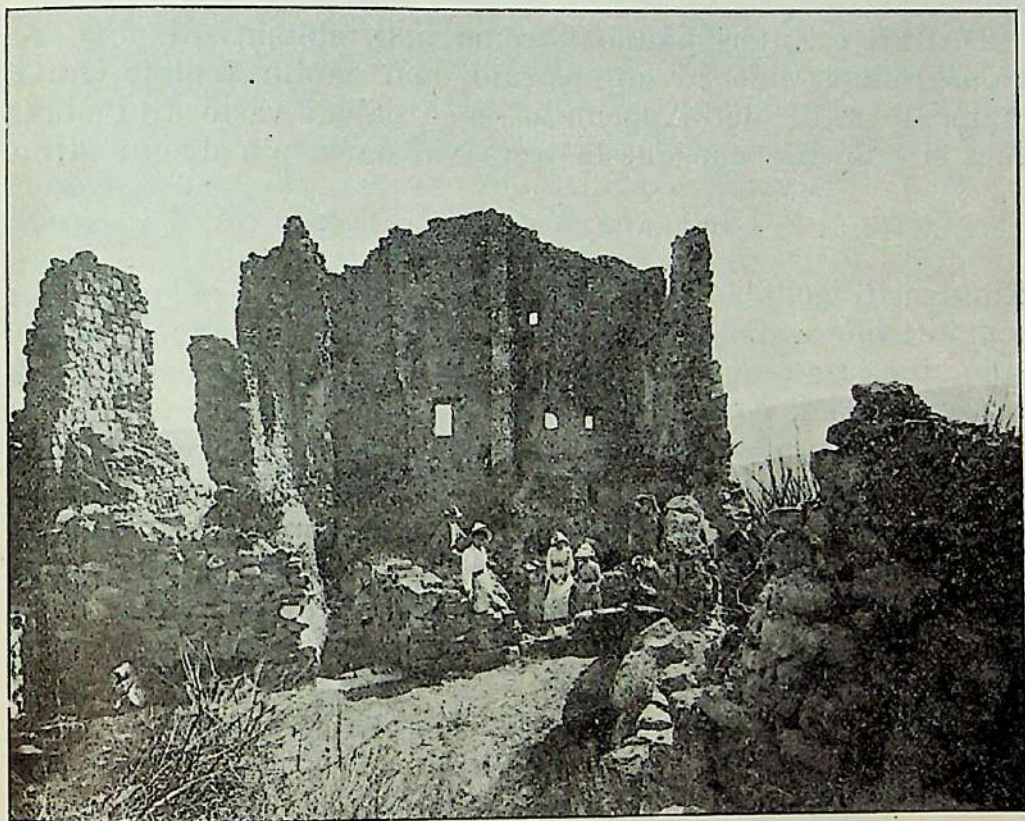
N. 75. — COLONIE ROMANE IN ROMAGNA.

imperiale, fu spento da Odoacre, con Romolo Augustolo, l'Impero romano.

I barbari di Odoacre e di Teodorico continuarono a tenere in gran conto l'Emilia, governando il regno loro da Ravenna o da Parma; ed a Ravenna si stabilì l'esarcato, che nell'Emilia irradiò tutta la sua forza di resistenza al nuovo domi natore longobardo, in due secoli di lotta continua. E quando alla monarchia longobarda pare d'aver conseguito il trionfo finale, dal fatto medesimo scaturiscono le ragioni che conducono alla catastrofe inevitabile, perchè Pipino re dei Franchi, chiamato in Italia dal Pontefice, toglie a re Astolfo la Pentapoli e ne fa donazione, con la marca d'Ancona, alla Chiesa, come non aveva fatto Costantino. Indi quel distacco che doveva durare tra la Romagna e le altre parti di questa regione, ag-

giunte alla prima donazione da Carlo Magno. Le due parti furono poi strette dall'intimo legame del diritto romano, che durò traverso i tempi, superò l'affastellamento delle leggi barbariche, la violenza delle soperchierie bizantine, come più tardi i placiti regi e imperiali, le usurpazioni feudali, le ambizioni papali e le prepotenze teutoniche. A Ravenna prima, poi a Bologna, il diritto romano venne mantenuto, osservato, difeso coll'entusiasmo e coll'affetto di un ideale; lo studio di Bologna diventò per opera di esso il faro che illuminò la marcia dell'umanesimo verso più miti ideali, verso più alti destini.

La popolazione dell'Emilia è dunque costituita da diversissimi elementi etnici, come quella di gran parte dell'Italia specie nel settentrione. Ricordai quelle genti, di alcune delle quali si hanno testimonianze nei nomi, nel linguaggio, nel tipo, che in tempi e in misura diversa e non tutte negli stessi territorii concorsero a formare, fuse nel crogiuolo dell'italianità, la presente popolazione emiliana, Liguri, Umbri, Etruschi, Galli, Romani, Germanici vecchi e nuovi, un po' di Greci, di Francesi, di Spagnuoli, d'Ebrei, con spruzzi di schiavi d'ogni razza e d'ogni lingua, e nei moderni tempi con Italiani d'ogni altra parte d'Italia, specie funzionari e soldati. Minore è la mescolanza di tipi, se non di popoli, sui monti e nella pianura romagnola, ma tuttavia sempre notevole, e di leggieri si comprenderà come siffatta popolazione non possa essere per caratteri fisici omogenea. E la varia origine si tradisce anche nelle varietà del dialetto e dell'accento, delle tradizioni, degli usi e costumi. Però non è possibile dividere la popolazione emiliana in gruppi distinti; quando si tratti a parte dei Romagnoli, gli altri hanno pressochè tutti un tipo, che sempre meno si distingue dagli Italiani delle finitime provincie, collegate ormai all'Emilia da relazioni infinite e da tanti e così facili mezzi di comunicazione.

« Nei campi ben coltivati vedrete ovunque la gioventù bella e gagliarda dar dentro alla terra con dei grandi aratri, tirati sino da sei gioghi di bianchi buoi; vedrete attendere ai lavori men gravi dei fiori di contadine, ben vestite, fresche come rose, modulanti canzoni che vanno al cuore; vedrete le loro case semplici e linde come i loro costumi, e nelle città troverete una gente aperta, sincera nell'odio e nell'amore, intelligente, che parla un dialetto forte, misto ad una certa mollezza di vocaboli e di pronuncia, già notata da Dante, ma che interrogata risponde cortese in bell'italiano; troverete nelle loro famiglie affabilità ed ospitalità che altrove si desi-

dera »[1]. I montanari dell'Appennino, da Piacenza a Bologna, sono sobri, buoni camminatori, resistenti alle fatiche alle intemperie. Amano le sagre e il giuoco, specie la morra, le boccie, le carte, che non di rado sono prestate dai curati per aumentare le rendite del beneficio; in molte città, specie di Romagna, sono assai diffuse la passione per il giuoco del

RUDERI DEL CASTELLO DI CANOSSA.

pallone e quella delle corse dei cavalli, sì che vantano gli sferisteri e gli ippodromi più belli.

Il modenese ha il fare più largo, più bonario, meno arguto e compassato, del montanaro toscano; è un prototipo di popolare bonomia, con una pacatezza d'animo difficilmente alterabile, con una grande facilità di piegarsi ai desideri altrui, senza prendersi mai soverchie preoccupazioni. Notava già lo Zuccagni-Orlandini, che gli abitatori del Modenese e del Reggiano riuniscono il carattere allegro dei veneti e l'austera gravità dei lombardi; operosi, intelligenti, hanno dato alla patria largo contributo di uomini valorosi nelle armi, nelle

[1] Bellini Massa, nella *Geografia per tutti*.

arti, nelle lettere. Il parmigiano ha mente aperta, indole vivace, è spesso appassionato per la musica e per la pittura, e le donne aggiungono non di rado alla coltura e allo sveglia-tissimo ingegno, non comuni bellezze. I piacentini si accostano più degli altri emiliani ai liguri; tenaci, riflessivi, sobrii, amanti delle ricchezze più per possederle che per goderle, dotati d'ingegno meditativo, e volto piuttosto alle cose pratiche della vita.

Distinti caratteri hanno i romagnoli, abitanti di una regione isolata, sino ad un passato non molto remoto, tra il mare, le valli dell'Appennino e le paludi vaste di Padusa. Ben si può dire che questa terra vulcanica più d'ogni altra

simili a sè gli abitatori produce.

Rinvigoriti nella lotta contro le acque e contro una delle peggiori oppressioni che la storia ricordi, serbarono fiero ed indomito carattere, fede agli antichi usi, e una certa ruvidezza di modi, compensata da una grande sincerità e ingenuità di natura quasi primitiva. Come tutte le nature schiette e franche, hanno grande facilità all'entusiasmo, s'appassionano presto e a quando a quando trascendono; sui loro animi focosi la politica fa gran presa, sì che il concorso alla vita pubblica è generale e tumultuario. Sono stati molto peggiorati dal governo papale, che nulla di buono ha mai saputo fare per essi e per il paese, ma la libertà ha in gran parte sanata questa triste eredità del passato [1]. Guglielmo Ferrero considera la Romagna come « uno degli ultimi e meno imperfetti esemplari che rimangano in Europa di società a tipo di violenza. La società è ancora, specialmente in campagna, pochissimo differenziata in classi; lo spirito borghese comincia ad alitare nelle città, ma più debole che altrove ». Hanno una grande energia che si dimostra del pari nelle funzioni della riproduzione e nei lauti e abbondanti pranzi, sì che vanno famosi del pari per gli stomachi fortissimi ed i matrimonii precoci [2].

Il dialetto ritrae dal carattere del popolo più che altrove. « Non è infiorato di rose, ma brulicante di scorpioni; per espressioni pittoresche e crudissime, per bestemmie esplodenti, per ingiurie che bruciano la pelle, pochi possono rivaleggiare con lui » [3]. Il dialetto emiliano è ascritto dai glottologi alla famiglia dei gallo-italici ed i confini dialettali non si scostano di molto

[1] Roselli, *La Romagna*.

[2] *Il mondo criminale italiano*: *violenti e frodolenti in Romagna*.

[3] Ferrero, op. cit.

dai confini geografici dell'Emilia; ma come si avvertono propaggini celtiche a sud dell'Appennino, ve ne sono di toscane a settentrione di esso, mentre nelle alte valli del Taro e della Trebbia si sente nella parlata l'influenza ligure, specie dove le insellature rendevano più agevoli le comunicazioni, e più sono notevoli di qua che di là, per la maggior ripidezza del versante toscano.

Il dialetto, nei suoi caratteri dominanti, appartiene al gruppo italiano, ma la pronuncia e il timbro delle vocali mostrano che gli Italiani stabiliti nell'Emilia serbarono più degli altri affinità linguistiche col linguaggio celtico. Infinite sono, del resto, le varietà e le sfumature del dialetto e dell'intonazione col mutare dell'ambiente, come dal piano al monte, dall'interno alla riva del mare, dalla città alla campagna, da un rione all'altro della stessa città. A Parma è notevole la differenza di dialetto tra le due parti del fiume, ed in non poche città si notano differenze fra l'operaio e il borghese, l'agricoltore e il pescatore. Hanno qualche maggior varietà tra loro il piacentino, il parmigiano, il borgotarese largamente spruzzato di ligure, ed i tre dialetti più affini, di Reggio, Modena e Bologna. Il veneto introduce qualche sua voce, ma subito si tronca, come il dolce *sì* toscano diventa l'aspro *se* romagnolo; e sono notevoli le due opposte tendenze del ligure a sopprimere consonanti e del romagnolo a mangiar vocali [1]. Il dialetto sammarinese tiene del romagnolo, e tutte le parlate della Romagna toscana sebbene lievemente modificate dal contatto fiorentino serbano il natìo carattere [2].

L'Emilia è una delle regioni d'Italia dove l'agricoltura ebbe sempre un grande sviluppo ed è oggi una tra le più fiorenti, anzi, quando si pensi alla sua naturale inferiorità rispetto alla Lombardia, potrebbe per certi riguardi contenderle il primato. Imperocchè i suoi monti non hanno quei serbatoi d'acque che sono i ghiacciai alpini; nel giugno ogni traccia di neve scompare anche dalle più alte cime dell'Appennino, e non vi sono laghi che serbino le acque per la siccità, quando i fiumi mostrano il nudo greto o la vasta distesa di sabbie, ed i ca-

[1] Così l'italiano *Ha le ali* diventa in genovese *a a e aie*, in romagnolo *all agl'ell?* e il *cosa l'e stato* genovese diventa *es' el sté*.

[2] M. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*; BAGLIO, *Saggio di novelle e fiabe in dialetto romagnolo*; GUERRINI O., *Canti popolari romagnoli*.

nali di irrigazione ne traggono sin l'ultima goccia. I terreni irrigui sono pochi in provincia di Piacenza, per lo più prati, e non molti più nelle provincie di Parma e Modena, dove è del pari impossibile irrigare le terre arate. Nel Bolognese sono più estese le risaie e quindi meglio regolata e più abbondante l'irrigazione, mentre nella bassa pianura e più nel Ferrarese non solo le irrigazioni sono quasi dovunque superflue, ma occorrono drenaggi e bonifiche. La Romagna, che potrebbe avere fecondi serbatoi montani, appena conosce le irrigazioni. Sono state compiute invece, come in nessun'altra regione d'Italia, vaste bonifiche, specie servendosi delle piene dei fiumi o costruendo grandi canali artificiali [1].

« La pianura, scrive il Viezzoli, intersecata in tutti i versi da canali, da cavi, da roggie d'acque correnti, è data ai foraggi, al mais, al frumento e per la rotazione alle leguminose, e più specialmente nella Romagna e nel Ferrarese alla canapa; contornata da boscaglie rivierasche lungo il Po, è abbellita da filari vitati, da gelsi, da pioppi, da salici, da olivi e da frassini, da alberi da frutta. Nella collina si alternano campi di grano e di mais, d'avena, di segale, d'orzo e di legumi, coi pascoli, colle vigne, tanto rigogliose nelle sabbie plioceniche, sino a 800 metri, coi frutteti, colle macchie e i cespugli; pure nella montagna trovano luogo certe colture di territori meno elevati, vi allignano il melo, il pero, il pruno, il susino, il castagno, il quale dà la rendita più costante e sicura, sono più frequenti le macchie, i boschi di castagni, d'abeti e di faggi, i prati stabili e più dappresso alle creste d'Appennino quelle vaste distese lussureggianti d'erbe e di fiori, in grazia delle quali anche in questi monti ricorre sovente

[1] A cura diretta o indiretta dello Stato furono compiute per colmata le bonifiche: 1.° Cassa dell'Idice e Quaderna, di 6136 ettari, con una spesa ad opera compiuta di 5,740,000 e un beneficio di lire 110,000 per aumento annuo di reddito dei terreni bonificati, di dieci volte tanto per i circostanti ; 2.' Cassa del Lamone, di 8118 ettari, con una spesa che ammonterà complessivamente a 7 milioni e un aumento di reddito da 30 a 150 lire in media per ettaro. Furono compiute per prosciugamento o con macchine idrovore, col concorso di consorzii privati: 1.° la bonifica di Burana, che costa circa 30 milioni e diede beneficî incalcolabili su di una superficie di quasi centomila ettari, essendosene direttamente bonificati 31,975 ; 2.° la bonifica delle valli del primo circondario di Ferrara, che con una spesa di circa 8,500,000 migliorò le condizioni di 50,000 ettari ; 3.° la bonifica delle valli del secondo circondario di Ferrara, 13,000 ettari redenti con una spesa di 3,784,256 lire ; 4.° la bonifica di Comacchio, che comprende 13,136 ettari, da eseguirsi per 8660 ettari con una spesa li lire 3,200,000 ; 5.° la bonifica reggiana-mantovana con una annualità a carico dello Stato di 308,000 lire per 50 anni; 6.° il basso territorio dei comuni di Carpi e Novi, con una spesa di 3 milioni ; 7.° la bassa pianura bolognese e ravennate, 29,200,000.

il nome di *Alpe*. Ubertosa quanto mai è adunque la pianura, fertile, la collina, più povero l'Appennino, che è bellissimo sfondo ai paesaggi emiliani » [1].

La forma più consueta dei contratti agrari è la mezzadria, con varie modalità nei poderi non molto estesi; vengono appresso la colonia parziaria, il contratto d'affitto, la bovaria e la tenuta in economia. In alcune parti la proprietà è eccessivamente sminuzzata, mentre nella pianura non mancano le vaste proprietà. La condizione dei contadini è generalmente migliore che nel Veneto e in Lombardia, sebbene di rado mangino carne, e solo nella Romagna abbiano vitto più abbondante, salubre e variato, oltre la solita polenta, la ricotta e la minestra condita col lardo. Non mancano casanti o braccianti, sparsi per la campagna, in poveri tugurii, che nell'inverno filano o tessono rozze stoffe di canapa. L'agricoltura è generalmente in notevole miglioramento, per i metodi migliori di coltura, per le accresciute irrigazioni, per l'introduzione di macchine, di semi, di piante, per l'uso di concimi chimici. Appena seconda alla Sicilia nella coltivazione del frumento, è superata per il granturco soltanto dalla Lombardia e dal Veneto, mentre si coltivano largamente anche la segala, l'avena, e tutte le leguminose [2]. La pianura ha il vanto della produzione della canapa, che alimenta fiorenti industrie ed una considerevole esportazione, mentre minore importanza ha il lino. La coltivazione del castagno costituisce anch'essa una vera industria, e assai diffusa sull'Appennino è pure la patata [3]. L'olivo verdeggia nelle provincie più vicine al mare, e dà frutto sino a 600 metri, pur facendo bella mostra anche in altre parti, in Val Tidone, sui colli di Majatico e altrove. I prati sono molto estesi, e specialmente nella provincia di Parma si coltivano con grande amore [4].

[1] Nell'*Italia* di G. MARINELLI, pag. 749-750.

[2] Ecco il prodotto di alcuni cereali nell'Emilia nel 1894:

Frumento	ettari	476,314	prodotto	5,639,847 ett.
Granturco	»	211,749	»	2,211,470 »
Avena	»	21,298	»	447,137 »
Orzo	»	5,413	»	56,859 »
Segala	»	1,473	»	15,676 »
Riso	»	14,649	»	395,412 »
Leguminose	»	101,052	»	301,953 quint.

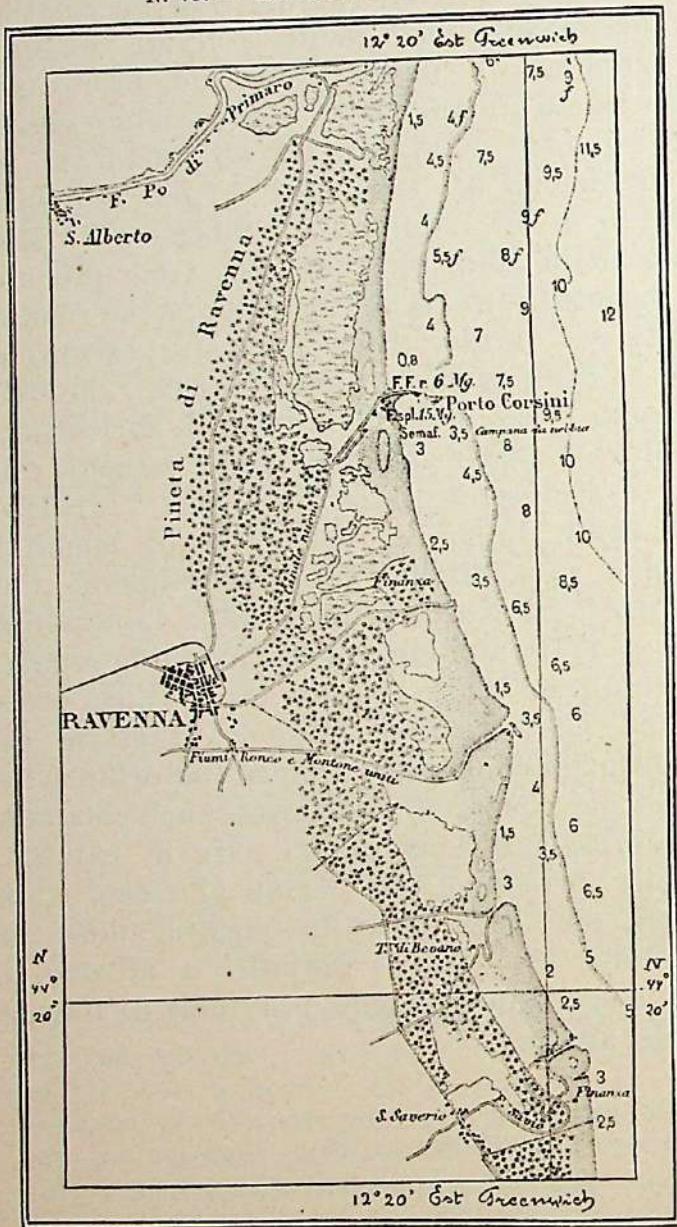
[3] La canapa si coltiva su 56,192 ettari e dà 439,955 quintali; il lino su 662 ettari con 1528 quintali; i castagni su 7741 ettari diedero circa 80,000 quintali di castagne, e le patate su 7741 ettari circa 254,085.

[4] L'olivo su 4516 ettari diede un prodotto di circa 7000 ettolitri. I prati naturali e artificiali diedero un prodotto di 13,300,000 quintali sopra 430,000 ettari.

Si è data una grande estensione alla coltura della vite, che già aveva nel Modenese ed altrove una grande importanza. Il lambrusco, il trebbiano, il sangiovese, la canina di Ravenna, l'aleatico di Cesena, il vino santo di Imola ed altri tipi sono assai reputati e conosciuti anche in altri paesi d'Italia [1]. Ma anche questi vini non si producono con metodi perfezionati e ben pochi conservano un tipo costante e sicuro. Il gelso è pure diffuso, e grazie ad esso si producono ogni anno intorno a tre milioni di bozzoli.

N. 76. — RAVENNA E LA PINETA.

Dalla Carta dell'ufficio idrografico della R. Marina.
Scala di 1 : 100,000.

Non molto ricchi sono i boschi, che nell'Emilia coprono appena il 12 per cento dell'area totale, ed è specialmente povera di boschi la zona romagnola, dove le quercie si mutilano e capitozzano per nutrire gli animali. Si trova qualche bella selva di castagni, utili non meno per il frutto che per il legname, mentre la zona superiore ad 800 metri è stata selvaggiamente diboscata, per aver pascoli e combustibile, per servirsi del legname da costruzione e delle corteccie, per la poca o nessuna sorveglianza, sì che ne derivarono i ben noti, gravissimi danni. L'abetaja

[1] Nel 1894 si produssero 1,718,022 ettolitri di vino sopra circa 700,000 ettari.

di Castiglione dei Pepoli, l'Abetone, i faggeti del Taro e qualche altro sito ricordano essi soli gli abeti, i larici, i pini silvestri, gli avorni, i sorbi, i faggi, che formavano una volta magnifiche selve. Lungo il Po si trovano boscaglie in froldo e in golena, e sul litorale le pinete di Ravenna, l'antica *selva litana*, celebrata da Dante, da Boccaccio, da Byron, e che ridotta già a 2000 ettari, ebbe l'ultimo colpo dai rigidi inverni del 1879-1880 e del 1900-1901, sì che ormai è appena l'ombra del passato: in uno dei capanni della pineta, dove trovano rifugio gli abitanti che raccolgono i pignoli e la legna, alla Mandriola, sei chilometri da Ravenna, Giuseppe Garibaldi fuggì nel 1849 l'ira austriaca e perdette la povera Anita [1].

L'Emilia è ricca di ogni sorta di bestiame, e si coltiva con cura maggiore che in altre parti d'Italia, sì che per alcune specie ha un vero primato. Le razze indigene di bovini si perfezionano continuamente coll' introduzione dei migliori riproduttori; le romagnole hanno maggior pregio per il lavoro, mentre le razze delle altre regioni emiliane sono ricercate specialmente per la carne. L'industria casaria ha una grande importanza, specie nella regione parmense, dove era famosa sino da tempi lontani, e scemò poi d'importanza per le invasioni, le epizoozie, la diminuzione delle acque irrigue, la trascuranza; il formaggio parmigiano di grana, celebre in tutta l'Europa, si fabbrica in 220 caselli, con circa 300 caldaie, che nel 1895 diedero 50,000 forme del valore di 1,400,000 lire; tutto il compartimento ne produce poco più di cinque milioni di chilogrammi, del valore di 6,000,000 di lire. Si producono analogamente burro, ricotta, puina, sieri, e sorsero in questi ultimi tempi latterie sociali e private che molto contribuirono al miglioramento dei prodotti. Le pecore danno ottime lane, e sono pur troppo ancora numerose le capre; si allevano svariate ed ottime qualità di maiali suscettibili di un grande ingrassamento, e non solo vengono esportati, ma si fa molto uso della loro carne per consumarla fresca o per le celebrate preparazioni della regione, lo zampone di Modena, la mortadella di Bologna ed altre. Invece sono pressochè sparite le celebri razze di cavalli del medio evo e i nuovi incrociamenti con cavalli inglesi non diedero prodotti abbastanza resistenti, come richiederebbe la natura del terreno; asini e muli si usano specialmente nell'Appennino, ma non in gran numero e di razze

[1] Nel 1885 la superficie boschiva era di 252,000 ettari: i terreni soggetti al vincolo forestale occupavano 212,390 ettari, 74,486 sopra le zone del castagno e 137,904 sotto; quelli non soggetti al vincolo si estendevano su 14,022 ettari sopra la zona del castagno e 134,795 sotto.

poco pregiate[1]. L'agricoltura è sempre allo stato primitivo, l'allevamento del pollame ha avuto qualche impulso dalla grande esportazione, ma potrebbe dare risultati di gran lunga maggiori.

Tra le miniere hanno qualche importanza quelle di zolfo della Romagna. Nel principio del secolo le miniere più importanti erano quelle di Perticara, Predappio, Casalbuono, Formignano e Luzzena e se ne contavano 135, quasi tutte in provincia di Forlì. La maggior parte furono abbandonate, sì che nel 1886 erano in esercizio appena sedici, la metà delle quali nel Montefeltro, e davano nelle provincie di Forlì 16,407 tonnellate di zolfo del valore di 1,402,748 lire, occupando intorno a 1600 operai; adesso queste cifre sono ancora e di molto scemate. Vi sono qua e là cave di gesso, calcari per costruzione, arenarie per lastricati, pavimenti e coperture di fabbricati, ed altre pietre da fabbrica. Non abbondano le roccie verdi, e l'ambra fossile si trova in quantità trascurabili. Nei vulcani di fango e di salse si trovano petrolio e gas illuminante, e sono nell'Emilia numerose come in pochi luoghi del mondo. Salsomaggiore metteva nel suo stemma una salamandra tra le fiamme, quale accenno alle sorgenti petrolifere dei dintorni; però i molti pozzi aperti si esaurirono presto, e nel Modenese, dove pare che il petrolio sia stato scavato fin dal tempo dei Romani, non vi è più alcuna miniera attiva. La maggior ricchezza mineraria della regione è costituita dal sale che viene estratto per cura del demanio dello Stato; le saline di Cervia, Comacchio ed altri siti del litorale hanno una grande importanza. Anche le miniere di rame di Bisano sull'Idice e di Sassonero furono abbandonate, perchè poco produttive, come infruttuose furono le ricerche di ligniti e di torbe: solo a Codigoro una cinquantina di operai estrae venticinque o trentamila tonnellate di torba all'anno.

L'Emilia è paese essenzialmente agricolo, e perciò non tiene un posto cospicuo nella vita industriale italiana. Non ha combustibili, nè grandi forze motrici, e nessuna città può stare a paragone, nonchè delle maggiori dell'Alta Italia, di Biella o di Schio. La macinazione dei cereali ha una vera importanza industriale, e le tengono dietro la brillatura del riso, la pro-

[1] Le più recenti statistiche del bestiame danno per l'Emilia:

Buoi	659,000	Cavalli	49,000
Ovini	493,0 0	Asini	47,000
Caprini	32,000	Muli	5,000
Suini	157,000		

duzione dei salumi, la fabbricazione delle conserve, la preparazione delle anguille marinate di Comacchio, ed altre minori industrie alimentari. Sono numerose le fornaci da calce, da gesso, da cementi, da laterizi, da stoviglie, da vetro, e le terre cotte imolesi, e più le majoliche faentine hanno una grande riputazione. Modena ha fonderie di campane, Bologna l'acqua di felsina e le terre cotte, oltre alle officine metallurgiche e meccaniche, ed in varii luoghi si trovano fabbriche di cremor di tartaro, concimi artificiali, amido, inchiostro, fiammiferi, saponi, candele, vernici, polveri piriche. In 13 opifici, a Rimini, Cesena, Faenza, Ravenna, si esercita la macinazione dello zolfo.

Numerose sono le fabbriche di cordàmi con l'ottimo canape, pochi e modesti i lanifici. L'industria della seta, un tempo così florida, ha ora poca importanza, ed ancora meno diffuse sono la torcitura e la tessitura. L'industria del cotone non ha alcuna estensione, e la materia prima serve piuttosto a minori fabbriche di merletti, pizzi, maglierie, e ad altre industrie casalinghe, che risalgono a tempi remoti e servono generalmente ai bisogni locali; nella sola Faenza si contavano nel 1888 oltre duemila telai casalinghi ed altrettanti nel territorio, e davano lavoro ad oltre 5000 donne, ma ora sono molto scemati, perchè questa industria non può sostenere la concorrenza dei prodotti meccanici. Qualche maggior importanza hanno le cartiere, le concerie di pelli, le fabbriche di cappelli di feltro, di berretti, di scatole, di calzature, la manifattura dei tabacchi di Bologna, le fabbriche di mobili di Faenza, quelle di oggetti in paglia di Modena ed altre minori [1].

[1] Non si hanno per l'Emilia statistiche industriali abbastanza complete, se non di data ormai antica. Ecco le notizie che ho potuto raccogliere:

Miniere di zolfo	6	con	714	operai	
» di petrolio	5	»	200	»	
Torbiere	1	»	68	»	
Saline	4	»	1033	»	32,428 tonn.
Salumerie	70	»	1100	»	
Molini a vapore	90	»	5850	»	13,714 cavalli 10,635 quintali
» ad acqua	2648				
Anguille marinate	4	»	621	»	
Industria laterizia	718	»	7825	»	
Pasta da minestra	—	»	1063	»	
Industria della seta	—	»	1982	»	
» del cotone . . .	10	»	314	»	
» della lana . . .	7	»	1600	»	
Raff. e mac. zolfo	13	»	265	»	38,346 tonn.

A poche altre seconda è la regione emiliana per le sue strade, contandone 38 chilometri lineari per ogni cento chilometri quadrati. Aveva già costruito alla fine del secolo decimonono più di ottomila chilometri della sua rete che ne misurerà completa intorno a dodicimila. Tutte coteste strade fanno capo alla via da cui la regione ebbe il nome, sia che varchino i ponti di Piacenza, di Cremona, di Borgoforte, di Pontelagoscuro, di Bottrighe sul Po, sia che salgano su per l'Appennino come la forlinese, la faentina, l'imolese, l'antica strada della Filigare, la Porretta, l'estense, la reggiana, la strada della Cisa, quella di Centocroci, le quali, ad evitare gli smottamenti del terreno e le frane, corrono per lo più a mezzacosta e tuttavia costano in molti luoghi per la loro manutenzione come in poche altre regioni d'Italia. Altre strade irradiano dalle città, e formano poi una fitta maglia, che va diradando dal piano alla collina e da questa al monte. Due grandi linee ferroviarie si incrociano a Bologna, solcando tutta la regione, la prima da Rimini e Piacenza, ed è una delle più importanti pel traffico internazionale, servendo al transito della valigia delle Indie; l'altra, passato il Po a Pontelagoscuro, sale alla vetta dell'Appennino, per scendere nella pianura toscana. Altre linee da Rimini per Ravenna mettono capo a Ferrara, da Modena passano il Po a Suzzara per Verona, dove accenna anche un'altra linea diretta da Bologna che si arresta ora a San Felice, da Parma sale al tunnel del Borgallo lungo 7971 m., per scendere alla Spezia: sono in tutto 774 chilometri di ferrovia, cui si aggiungono parecchie linee secondarie per 308 chilometri, e 427 di tramvie. E non sono trascurabili le vie fluviali offerte dal Po, dal Panaro, dalla Secchia e da altri fiumi e canali per buon tratto navigabili.

La spiaggia rettilinea e sottile della Romagna poco si prestò alla formazione di porti, i quali hanno pressochè tutti poca importanza. Dieci sono stati classificati dalla legge del 16 luglio 1883, nessuno dei quali in prima categoria. Dei porti che comunicavano con Ravenna e dove ancorarono le flotte romane, nessuno rimane; porto Corsini fu fatto costruire da papa Clemente XII; il porto di Rimini, che era una volta presso la stazione ferroviaria, venne sistemato dai Malatesta verso il 1400 e quasi tutti gli anni è necessario prolungare le palafitte piene di pietrame e le fascine che lo proteggono. Il porto di Cesenatico costruito nel 1300 e dopo varie distruzioni ampliato da Leonardo da Vinci, è anch'esso un modesto porto canale, che lotta continuamente colle sabbie; il porto di Primaro si trova alla foce del fiume omonimo, in sito mal-

sano e senza alcuna opera d'arte; così si dica del porto di Bellaria e di quello di Riccione, formati dalle foci dell'Uso e del Maravello. Il porto di Cervia è formato da un canale artificiale difeso da piccoli moli, e quello di Cattolica è aperto anche a navi di cabotaggio, grazie alle corrosioni che ne mantengono aperta la foce; esso venne assicurato alla navigazione dal 1854 con la costruzione di canali e palafitte, prolungati più volte [1].

Il movimento marittimo è scarso, come in tutta la costa adriatica, e non regge al più lontano confronto colle opposte marine, dove gli antichi Veneziani avevano posto infatti le basi della loro potenza marittima. Pochi trabaccoli, che vanno a caricar pietre nell'Istria, a portar frutta od erbaggi e alcune navi da pesca costituiscono quasi tutto il movimento.

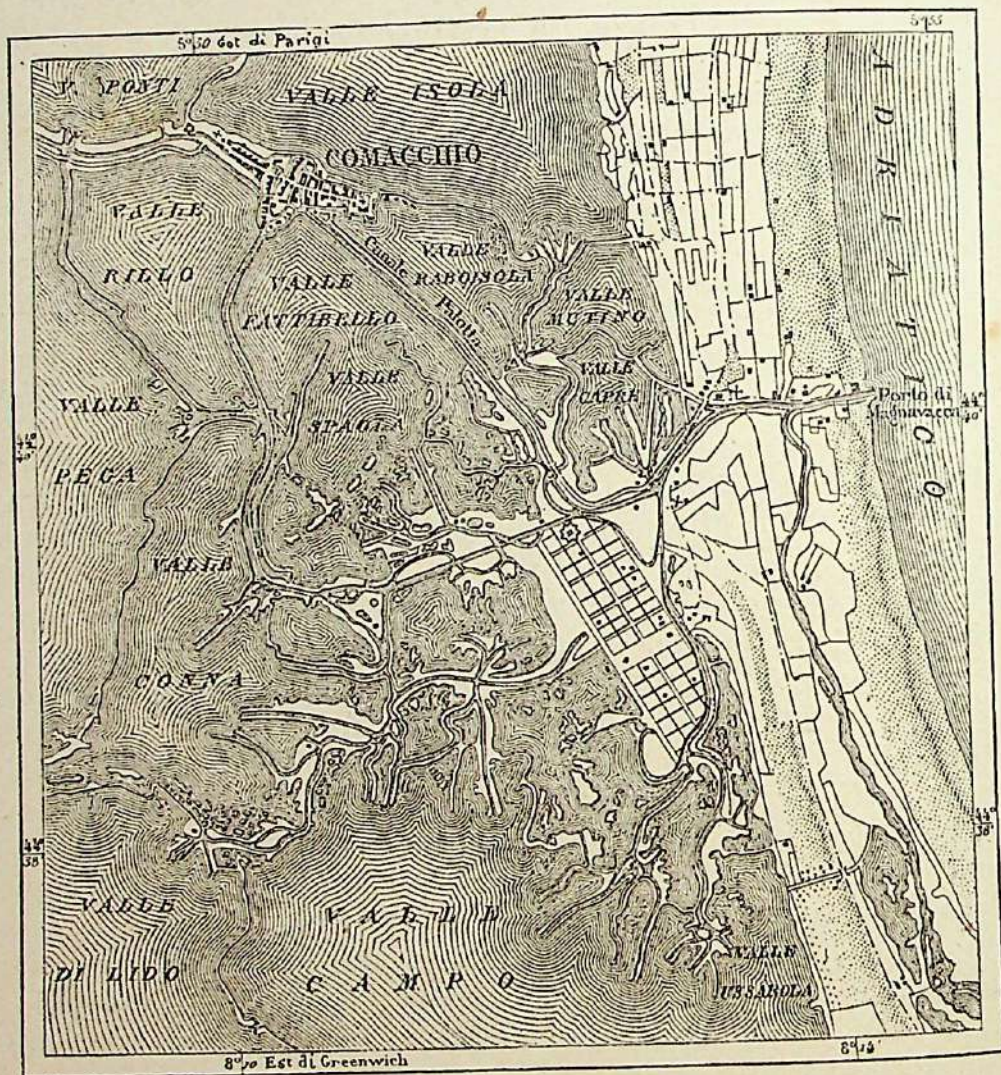
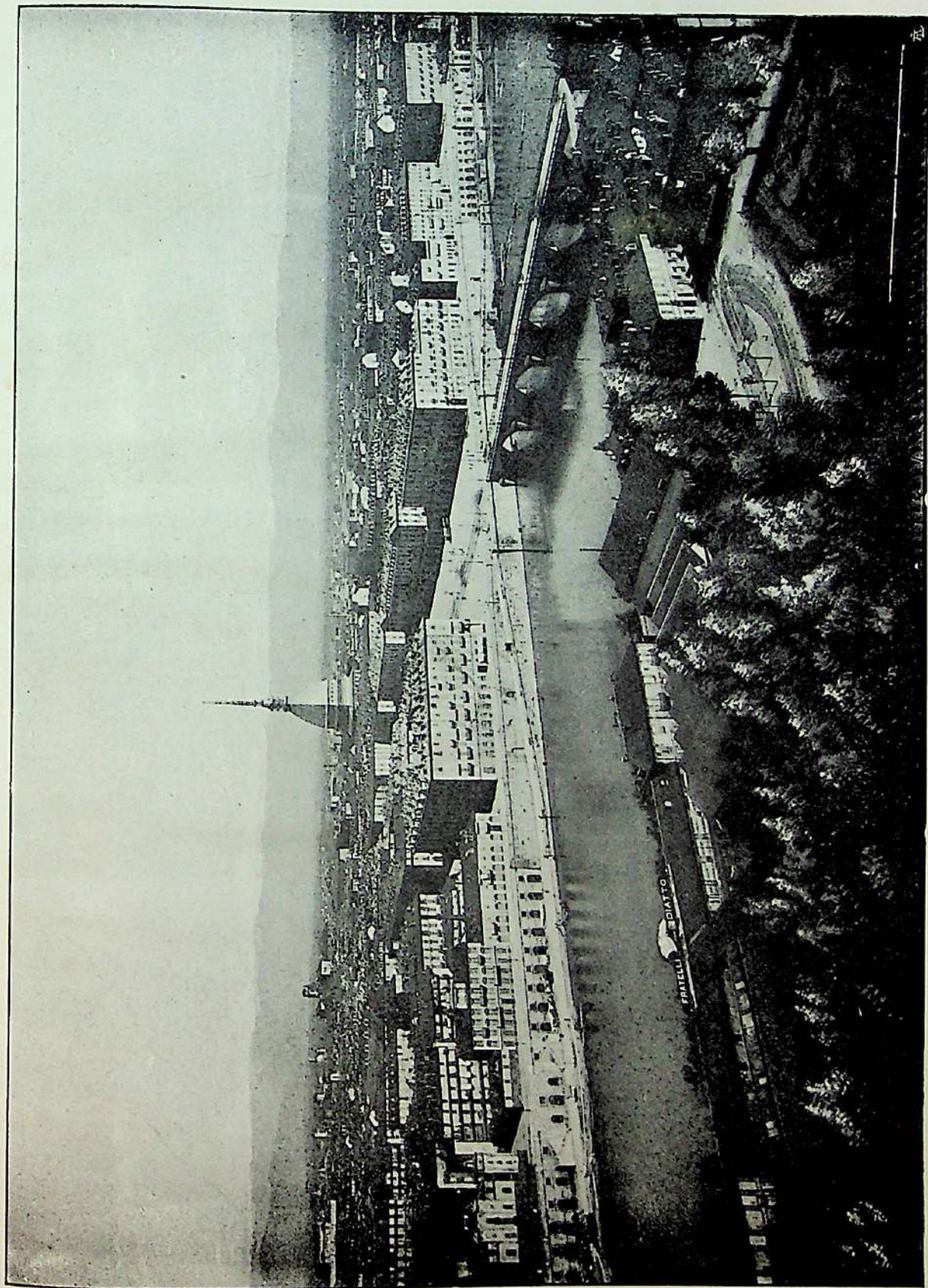
Fra le antiche industrie che durano tuttora e appartengono esclusivamente all'Italia devonsi citare le pescaie delle lagune di Comacchio. Tutta la palude costituisce un immenso apparecchio di pesca unico al mondo. Il canale di Magnavacca, divenuto quasi affatto inutile per la navigazione, serve ora di porto d'entrata alle acque del canal Palotta che si può realmente designare col nome d'aorta di quello stagno. Questo canale, scavato dal 1631 al 1634, porta l'acqua salsa nell'interno del continente, a mezzo d'ingegnose ramificazioni di canali secondari, muniti di cataratte e di chiuse, e fa circolare l'onda vivificante fino alle estremità delle lagune; la grande striscia di Mezzano, che occupa tutta la parte settentrionale delle *valli*, si trova per tal modo riunita con gli stagni del litorale, e le sue acque dolci si sono cangiate in salse. I vari bacini arginati, in ciascuno dei quali vengono a metter capo le arterie ed arteriole del canal Palotta, sono altrettanti campi nei quali il pesce, portato dall'onda marina, viene a depositare le uova e si sviluppa in gran copia; il labirinto a doppio e triplo fondo che dà accesso ai nuovi ospiti venuti dal largo non li lascia più uscire; essi restano nei serbatoi e, giunta la

[1] Il movimento di questi porti nel 1895 fu il seguente:

	Arrivi			Partenze		
	Navi	Tonnellate	Equipaggi	Navi	Tonnellate	Equipaggi
Porto Corsini . .	108	4,721	533	108	4,721	539
Rimini.	498	14,664	2,429	489	14,435	2,409
Cesenatico . . .	333	8,271	1,645	381	8,228	1,638
Porto di Primaro .	1,206	57,478	7,036	1,310	58,300	7,015
Cervico	69	1,483	317	70	1,514	321
Castalica	59	1,390	268	57	1,349	268

Nel solo porto di Primaro (Ravenna) entrarono ed uscirono 88 piroscafi di 14,918 tonnellate, dei quali 43 con bandiera italiana e 45 austro-ungarica.

stagione della pesca, si raccolgono colle reti a battelli pieni. Spallanzani vide prendere in un solo « campo » e in una sola notte più di 60,000 libbre di pesce. Nel corso dell'anno si pescano in tutte queste valli 1,500,000 chilogrammi di

N. 77. — VALLI DI COMACCHIO.

anguille, 200,000 di acquadelle, 100,000 di cefali, e altrettanti di pesci diversi, che rendono da uno a due milioni di lire l'anno. Tale enorme quantità venne qualche volta anche superata; in tal caso si utilizza tanta massa di carne per gli ingrassi. La popolazione di pescatori di Comacchio si compone di poco più di cinquemila individui, quasi tutti notevoli per l'alta statura, per la forza e l'agilità. Come fa notare il piscicultore

TORINO. — PANORAMA DELLA CITTÀ DAL MONTE DEI CAPPUCCINI.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

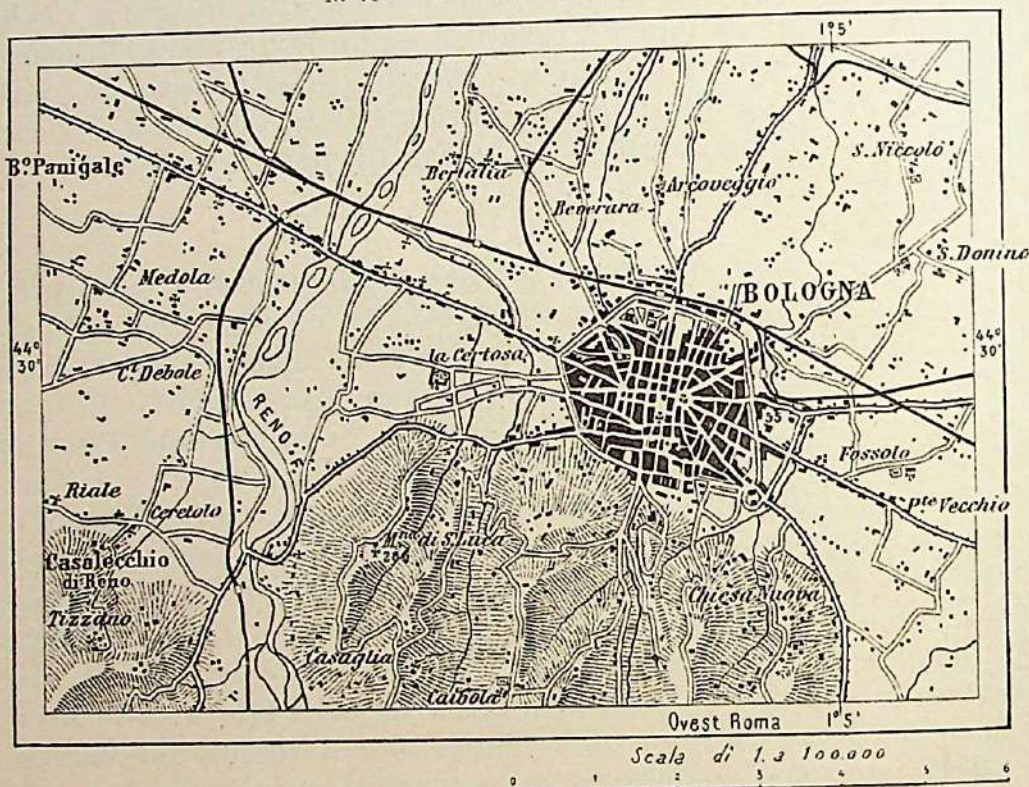
Coste, è un fatto curioso che una colonia intera, rifugiata nell'isola solitaria di Comacchio, separata da ogni altra contrada vicina a vaste lagune, ridotta a coltivare le acque per vivere come le altre i terreni, sottoposta ad un regime alimentare esclusivamente composto di tre specie di pesci, muggini, anguille ed acquadelle, abbia potuto attraversare una lunga serie di secoli conservando il tipo della sua razza in condizioni così floride come le popolazioni dei più ricchi territori. Malauguratamente i pescatori di Comacchio non sono proprietari dei loro « campi » ; questi appartengono allo Stato o a ricchi privati, mentre gli operai, costretti ad un lavoro assai faticoso, vivono entro grandi casamenti fra gli isolotti, dove le loro donne, le loro madri neppure hanno il diritto di visitarli ; essi tornano in città soltanto a certe epoche determinate.

La popolazione complessiva della regione emiliana secondo il censimento del 1881 era di 2,183,391 ed alla fine del secolo di 2,300,000, con un quoziente di densità superiore a quello del Regno, dove più dove meno fitta, secondo la giacitura dei luoghi, la salubrità del suolo, l'emigrazione. Le città sorsero naturalmente lunghesso la via Emilia, sulle rive dei torrenti, o a poca distanza, dove s'aprono le valli, veicoli di produzione e di scambi, allo sbocco dei valichi dell'Appennino. Dopo Piacenza, presso la quale era facile costruire un ponte anche sul Po, nessuna città è sorta più su questo fiume, mentre non poche delle minori crebbero in collina e sui monti, per esser sicure dalla malaria e insieme in altri tempi dalle invasioni e dagli assalti dei nemici, dagli scoscendimenti del terreno, presso a sorgenti copiose od a giacimenti minerari. Le città emiliane hanno aspetto poco diverso da quelle d'altre regioni d'Italia, salvo la maggior prevalenza del laterizio, che dà loro spesso una cotale impronta di severa malinconia. Qualcheduna pare deserta, perchè decaduta dall'antica grandezza, come Ferrara e Ravenna ; altre appaiono gaie di vita anche pei colori usati nelle case come Parma e Reggio, e quelle che furono sedi di corti fastose ne serbano numerose traccie.

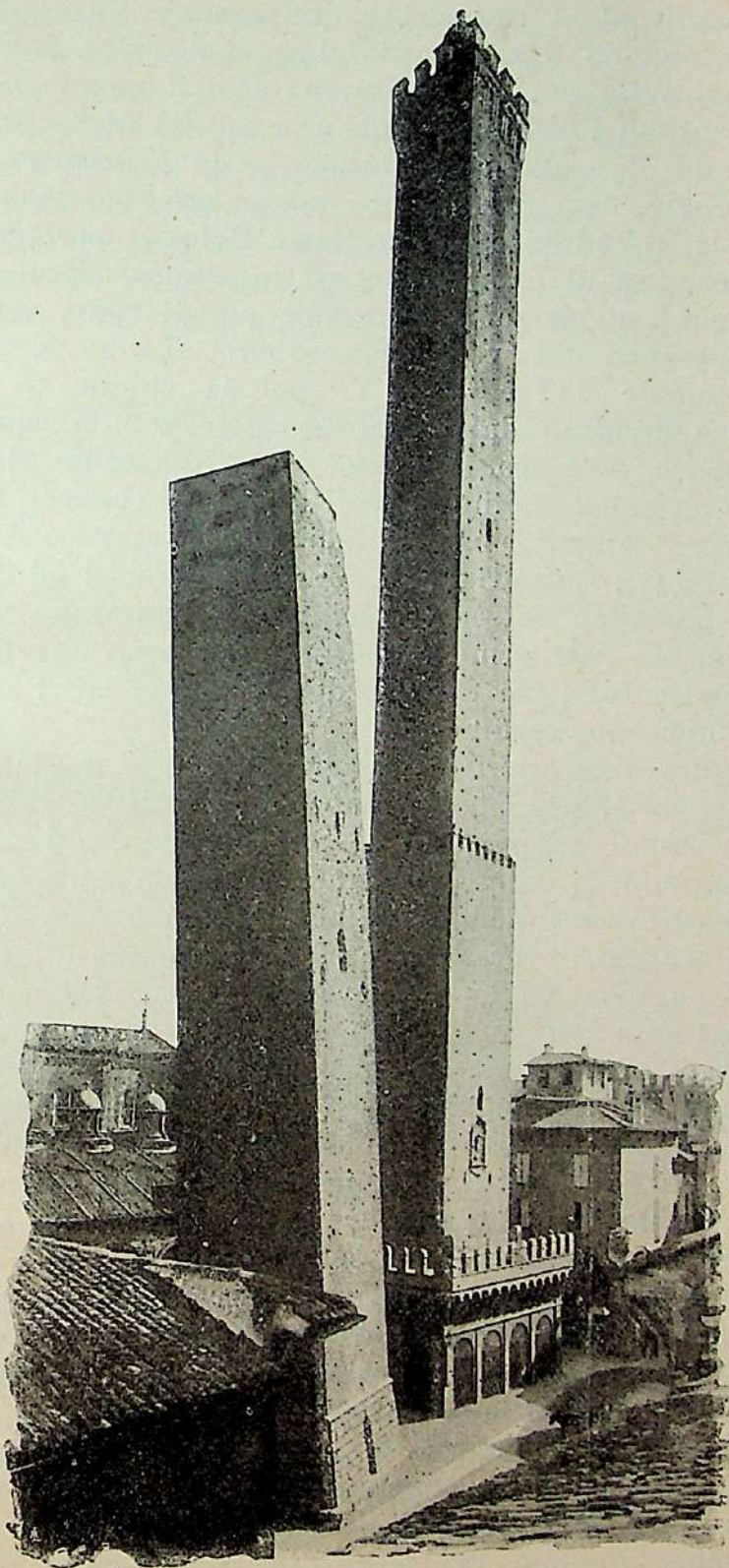
> Il piano somiglia un mare superbo di fremiti, d'onde
> Ville città castelli emergono come isole.

Il centro della regione è occupato da una grande città, che meritò di essere chiamata ad un tempo la *dotta* e la *grassa*,

la *turrita* e la *forte*. Bologna è infatti uno dei punti strategici più importanti d'Italia. Fondata col nome di *Felsina*, forse dagli Etruschi, siede in una feracissima pianura, alle falde di colline amenissime, dalle quali scendono la Savena e l'Aposa, mentre il Reno le lambe fremendo. Fu già grande e popoloso centro di vita italica quando l'eterna Roma ancora non era; nella sua vita medioevale ha pagine di storia degne di una grande nazione, ricordate in monumenti stupendi, in tradi-

N. 78. — BOLOGNA E DINTORNI.

zioni gloriose e specialmente nella sua Università, che in ogni tempo tenne alto il culto della libertà e della scienza. Tutti coloro che bene appresero a conoscere Bologna, la ammirarono, da Dante a Dickens, da Goethe a Carducci, da Stendhal a Bourget. La città ha belle e spaziose strade, specie dopo il suo rinnovamento edilizio e l'ampliamento della cinta daziaria; le piazze del Nettuno e di Vittorio Emanuele narrano le glorie del libero Comune del secolo XIII e della fastosa Legazione Pontificia dei secoli XVI e XVII. Le piazze che ebbero in moderni tempi i nomi di Galvani, Cavour, Galileo, Malpighi si ammirano del pari per i monumenti e per i palazzi che le circondano; il giardino Margherita e quello della Montagnola sono ritrovi frequentati ed ameni. Ma a chi arriva a

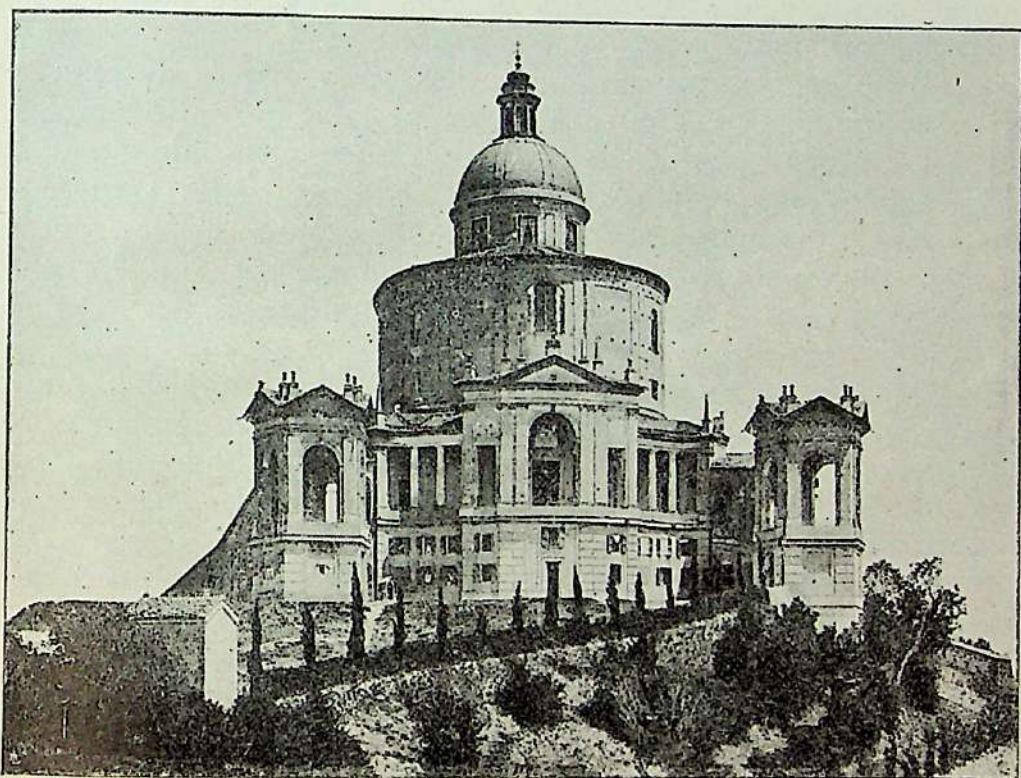
Bologna dalle aperte città della Lombardia o della Toscana fanno impressione sopratutto i portici che si aprono lunghesso molte sue strade, per cui, scrive Carlo Dickens, senti spirare dappertutto come un'aria triste e ti domina un'impressione diversa da quella di tutte le altre città.

Il nome di Felsina si cambiò in quello di *Bononia*, forse per opera di una tribù di Galli, e con questi parteggiò per Annibale, acquistando una grande importanza come colonia romana, quando servì poscia di residenza a qualche imperatore. Fece parte dell'esarcato greco, appartenne ai Lon-

BOLOGNA. — TORRI GARISENDA E DEGLI ASINELLI.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze

gobardi ed ai Franchi, e l'imperatore Enrico V le diede col l'autonomia il suo motto glorioso *Libertas*. Irnerio levò alta la fama della sua università in tutto il mondo, e i glossatori ne seguirono l'esempio; poi alla facoltà legale furono aggiunte quelle di medicina e filosofia, e da Innocenzo VI quella di teologia, e vi insegnarono anche celebri scienziate come Novella d'Andrea e Laura Bassi. Bologna parteggiò per i guelfi alleandosi ai papi contro gli imperatori: Enzo, figlio di Federico II, vi fu tenuto prigione più di venti anni. Ivi papi e imperatori più volte convennero, Leone X e Francesco I, Clemente VII e Carlo V; poi la chiesa vi distese il suo tetro dominio dal quale uscì nel 1860. Nacquero a Bologna Irnerio, Bulgaro, Accursio, i due Rolandino, Guido Guinicelli, Francesco Raibolini detto il Francia, i Caracci, Domenico Zampieri il Domenichino, Guido Reni, Francesco Albani, Marcello Malpighi, Luigi Galvani, Marco Minghetti ed infiniti altri che professarono nel suo studio, o la onorarono nelle arti, nelle scienze, nelle armi. Oltre al Lambertini che fu poi papa Benedetto XIV, la città diede alla chiesa altri sette papi e più di duecento cardinali.

Gli edifici sacri hanno grandissima importanza se pure non tengono il primato nel patrimonio artistico di Bologna; primo tra essi il tempio sacro a San Petronio, colla sua facciata incompiuta di cui si ammirano tuttavia le tre porte fregiate di bassorilievi. I fianchi della chiesa sono anch'essi pregevoli per gli stupendi ornamenti architettonici e nell'interno sono davvero imponenti le tre navate sorrette da dieci agili pilastri a nervatura poligona. Nelle undici cappelle laterali si ammirano pregevolissime opere d'arte, tra le quali una teca di argento e lapislazzuli, nella quale si conserva il cranio di San Petronio. Tra le altre chiese sono notevoli la Metropolitana arcivescovile di San Pietro, la chiesa di San Domenico, cogli affreschi di Guido Reni, le sculture di Nicolò Pisano ed il coro intarsiato in legno tra i più belli d'Italia, e quella di Santa Maria dei Servi, cogli arditi portici sorretti da eleganti colonnati. Nella chiesa di San Giovanni in Monte ed in non poche altre si trovano bellissime tele del Francia, del Guercino, del Caracci. Il Monte di Pietà, l'Ospizio dei Vecchi, l'Ospedale della Badia ed altri istituti numerosi e ricchi dimostrano che a Bologna la pubblica beneficenza fu sempre nel pensiero e nel cuore dei cittadini più illustri ed inspirò loro fondazioni cospicue.

Bologna ha specialmente celeberrimi edifici per la pubblica istruzione, prima l'antica Università sul portico del Pavaglione,

con le loggie, la ricca biblioteca, i gabinetti ben forniti, colle numerose sale adorne di 5000 stemmi di rettori, priori, consiglieri. Il Museo geologico di Bologna, grazie specialmente alle cure del Cappellini, è uno dei più ricchi d'Italia; il palazzo di Giustizia ha una facciata del Palladio, la nuova Cassa di risparmio è uno dei più eleganti edifici moderni. Alquanto guasto dalle aggiunte di questo secolo, è tuttavia edificio di ardimenti ed eleganze stranissime, il Foro dei mercanti, mentre il Liceo musicale, dove studiò anche Gioacchino Rossini, l'Ac-

BOLOGNA. — CHIESA DELLA MADONNA DI S. LUCA.
Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

cademia filarmonica ed il teatro Comunale provano il finissimo gusto di Bologna e la sua passione per la musica. Tra le torri che munivano molti edifici bolognesi restano in piedi la Garisenda e la torre degli Asinelli, la prima inclinata forse per l'instabilità del terreno, la seconda pendente del pari ed assai più alta, circa 47 metri, sebbene sia stata abbassata per paura di rovine; la torre degli Asinelli, secondo una leggenda, è stata fabbricata in una notte per opera del demonio e per molto tempo il libero Comune tenne appesa alla sua cima una gabbia, dove si condannavano i preti delinquenti. Pressochè

innumerevoli sono i palazzi privati ed anche nei sobborghi si trovano ricchi e pregiati edificii. I bolognesi si distinguono per arguzia e bonomia, sereni e gagliardi e nello stesso tempo cordiali e ospitali, specie cogli studenti che nel Medio Evo superarono persino i 10,000, convenendo da tutte le parti non solo d'Italia, ma delle altre contrade d'Europa[1].

Sulle colline amenissime di San Michele in Bosco, tra un incanto di ville e di verdura, sorge l'Istituto ortopedico Rizzoli; fuor di porta Saragozza incomincia la strada che, passando sotto ad un lungo porticato di 329 archi, in quindici rampe, conduce alla Madonna di San Luca. Il colle della Guardia, sul quale sorge il Santuario, a 286 metri, presenta una splendida veduta sopra una vastissima distesa di piani e di colline sino alle Alpi e al Cimone, dal Po alle marine. Tutti i dintorni sono popolati di splendide ville, alcune delle quali contengono preziosi dipinti. Il cimitero della Certosa è una delle più celebri necropoli d'Italia, e sorge sulle rovine di altre necropoli, dalle quali si scavarono ricchi cimelii preparando le tombe, spesso sontuose di monumenti, per le genti moderne.

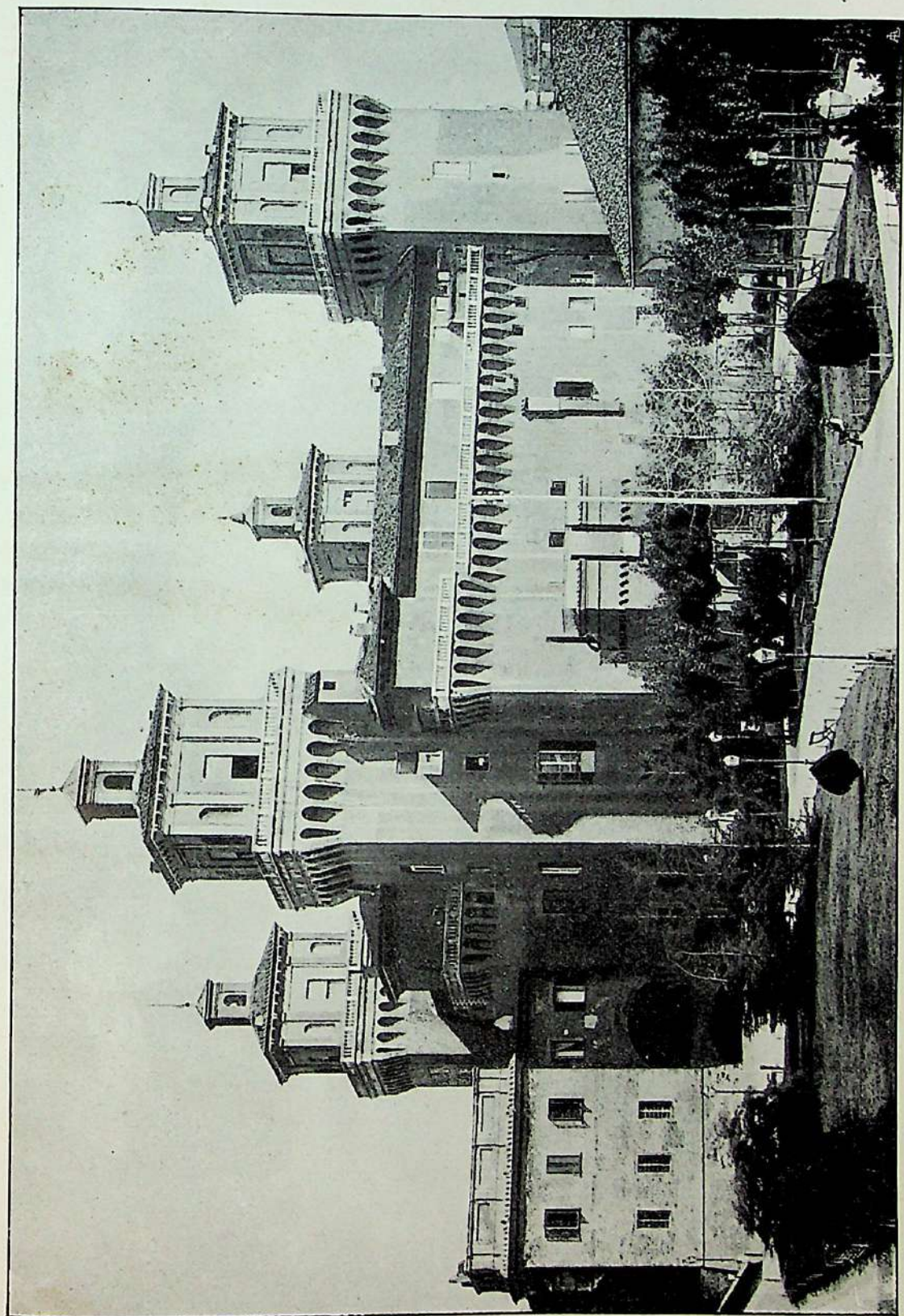
Nella pianura bolognese sono notevoli i comuni di Bentivoglio, fra ricchi campi di canapa, colle fiorenti industrie casalinghe; Borgo Panigale, quasi un sobborgo di Bologna, ricco specialmente di bestiame, celebre per i frutteti che cedono sempre più lo spazio alle moderne industrie; Calderara, un comune rurale sulla riva sinistra del Reno, con numerosissime frazioni. Casalecchio è una moderna borgata piena di osterie e di alberghi, dove ha origine il canale del Reno che dà movimento a molini, brillatoi e altre industrie ed irriga un vasto territorio. Castelmaggiore è un antico comune rurale diviso in molte frazioni; Castenaso ha un vasto territorio coltivato colla maggiore intensità: gli scavi compiutivi dal Gozzadini avvalorarono la tradizione che ivi ponesse il campo Scipione Nasica. Granarolo nell'aperta pianura, Ozzano, Pianoro, Lizzano, Casio, sulla collina, sono ricchi comuni agricoli, fiorenti di industrie, sparsi di ville e non privi di edifici notevoli. Il territorio di Praduro e Sasso serba ancora caverne trogloditiche accanto agli opifici industriali ed alle sontuose ville moderne; dal dirupo alto 128 metri, che dà il nome ad una delle principali frazioni, si staccò il 23 giugno 1892 una frana, che ruinò la

[1] CORRADO RICCI, *Bologna e i Bolognesi*, 1889; BONORA A., *Itinerari dell'Appennino bolognese*, 1898; *Guida dell'Appennino bolognese*, Bologna 1881; CHIESI, *Provincia di Bologna*; *Guida di Bologna*, 1898.

strada, la ferrovia, parecchie case, e mutò il sito già ridente in un ammasso di spaventose ruine. San Lazzaro di Savena, Zola Predosa, corruzione forse di petrosa, hanno anch'esse territori feraci, coltivati con grandissima cura e cospicue industrie; da Zola venne la famiglia di Francesco Raibolini detto il Francia. Bazzano vuolsi costruito dalla contessa Matilde, e lo fortificarono i Bentivoglio; nell'antica chiesa si ammirano celebrati dipinti del Cantorini e del Gandolfi. Del Castello di Serravalle, che diede nome al comune, restano poche rovine a 320 metri sul livello del mare, dove ci troviamo già nella regione dei pascoli e dei boschi, mentre le donne continuano a cardare e filare la canapa; anche Crespellano o Crespolano aveva un forte castello, che più non impaura oggi i laboriosi agricoltori delle infinite ville e dei casolari del comune. Monte San Pietro va celebrato per l'aria saluberrima dei dieci o dodici villaggi che lo compongono intorno alla rocca smantellata nel 1420 da Braccio di Montone: sulle sue rovine si abbarbica fitta l'edera, come intorno alla rocca di Monte Veglio, l'antico *Mons Bellicus*, una delle più fieramente combattute tra bolognesi e modenesi, che oggi si danno convegno nelle ville amenissime del suo territorio; Savigno è invece una povera terra, con i numerosi gruppi di casolari sparsi sulle sassose pendici diboscate tra le quali nasce e scende precipitoso il Samoggia. Lojano, sulla gran strada della Futa, fu già cinto di mura; il capoluogo sente l'influsso della vicina Toscana, e più Monghidoro, presso al confine, a 841 metri sul livello del mare, dove era un monastero d'Olivetani, nel quale solevano fermarsi imperatori e re, cardinali e prelati. Monterenzio domina le valli del Sillaro e dell'Idice ed avea una volta il capoluogo a Torre dei Pagani; Monzuno o Monzano, come gli altri comuni di questo Appennino, è un assieme di poveri borghi, che, pur avendo qualche piccola industria e qualche coltura agraria, vivono precipuamente coltivando il bestiame e vendendone i prodotti, o filando e tessendo la canapa nei pacifici casolari.

Gli altri comuni importanti del circondario di Bologna si trovano quasi tutti nell'aperta pianura, e sono tra i plessi rurali più vitali della penisola, attraversati da numerose ed ottime strade, ricchi di cereali, di foraggi, di canapa, celebri per i salumi, i latticini e l'altre industrie rurali, cui spesso s'accompagnano industrie sussidiarie e manifatturiere veramente cospicue. Castelfranco è forse quell'antico *Forum Gallorum*, dove Antonio fu vinto da Ottaviano; ha belle strade ed ornati edifici: il forte eretto da Urbano VIII venne ridotto a casa di reclusione, che è tra le più importanti d'Italia.

San Giovanni in Persiceto, circondato da terragli erbosi al posto degli spalti dietro ai quali si difendevano i suoi prodi abitanti, ha bei palazzi ed un mercato fiorentissimo; questi, dopo Bologna ed Imola, sono i due centri industriali più importanti della provincia. Anzola, antichissimo luogo, necropoli etrusca e villeggiatura romana, fu tra i luoghi più combattuti del medio evo, e nel suo castello fu rinchiuso Enzo, il gentile poeta, nato dal secondo Federico; Crevalcuore vuolsi abbia mutato il nome antico di Allegracore, più confacente per le ricche produzioni dei suoi vigneti e dei campi, dopo qualche memorabile sconfitta di legionari romani o di venturieri medioevali, col console Panza o con Bernabò Visconti; Sala e Sant'Agata siedono in territorii bene irrigati, e i loro abitanti più non soffrono le febbri delle paludi onde erano un tempo coperte quelle bassure. San Giorgio di Piano, Argelato, Castel d'Arzile, Galliera colla meravigliosa villa che fu già dei Beauharnais, poi dei De Ferrari ed ora dei Montpensier, e San Pietro in Casale sono terre difese a gran fatica con argini robusti, per evitare i danni cui andavano altre volte soggette per le piene, e l'impaludamento dei loro territorii, più bassi del Reno e dei suoi affluenti. E sono del pari umidi, grassi, feracissimi Minerbio, centro industriale importantissimo, Baricella, Malalbergo, nome, quest'ultimo, che ancora ricorda le febbri per cui ne era temuto il soggiorno, quando il territorio, a nove o dieci metri sul livello del mare, era tutto una palude. Budrio è una vera città, con le antiche mura munite dei *torresotti*; la campagna è popolata di ville e masserie infinite, fra le più intense coltivazioni; Molinella sorse sull'antica palude di Padusa, e i suoi vasti prati fanno pensare alle marcite lombarde, minacciati, è vero, dall'Idice, minacciati dal Reno, mentre non tutte le paludi sono ancora scomparse.

Due altri circondarii ha la provincia, Vergato ed Imola. La città di Vergato, già sede di un « capitano della montagna », postovi dai Bolognesi a difesa dei passi, è mercato frequentatissimo di bestiami e di legna, con le colline piene di amene ville; Castel d'Ajano, a 772 metri, fu segno a frequenti imprese guerresche tra Bolognesi e Modenesi; Tavernola, frazionata in numerosi casolari, ebbe di recente il nome comunale da un' altra sua borgata, Grezzana, cresciuta a cagione delle sue industrie, come Marzabotto, che si denominava Caprara sopra Panico; nella villa degli Aria, presso Marzabotto, si è scavata una delle più celebrate e ricche necropoli etrusche. Risalendo la valle del Reno troviamo Riola, colla Rocchetta e le ville amene, ed i Bagni della Porretta, colle

FERRARA. — IL CASTELLO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

celebri sorgenti, frequentate da secoli, intorno alle quali si vennero innalzando edifici civili, alberghi, e si costruirono passeggiate amenissime, a Castelluccio ed al *Vulcanello*, sulla vetta del Sasso Cardo. Casio e Casola, con una piccola torre pendente, Gaggio montano, coi bei poggi (celtico *gagg*) onde ebbe nome e su quali cacciava la longobarda regina Geltrude, Granaglione un altro borgo manifatturiero, Lizzano in Belvedere, a 667 metri, colle ruine del vetusto castello, dominato dal Corno alle Scale e dalle propaggini del Cimone, Camugnano e Piano del Voglio, quasi perduti tra i monti, sono comuni alpestri, suddivisi in frazioni numerose che si stendono o s'appiattano sulle balze dell'Appennino, spesso minacciati dalle frane, rovinati dai diboscamenti. Invece Castiglione dei Pepoli, una volta dei Gatti, sebbene appartato tra le montagne, è uno dei più bei paesi dell'Appennino, bagnato dal Setta e dal Brasimone, ricco d'acque, di frutta e di boscaglie fitte di castagni e di faggi.

In ferace pianura, presso la riva sinistra del Santerno, alle falde di amene colline giace Imola, forte intorno alla rocca costruita da Re Clefi, dopo le scorrerie di Narsete, tra le più belle d'Italia: Cesare Borgia ne spianò gran parte; il Magistrato nel 1817 cacciò il piccone nel restante, per dar lavoro al popolo affamato, e pur rimane ancora qualche avanzo imponente, che serve di carcere giudiziario. Il palazzo comunale è ricco di bei dipinti; la cattedrale, sorta appena i cristiani poterono esercitare liberamente il loro culto in quei luoghi, è ricca d'opere d'arte del pari che di mensa vescovile. Le splendide antiche, costanti tradizioni di beneficenza consentirono di innalzare ad Imola ricchi edifici per ogni sorta di sventure, e vanno tra altri ammirati l'Ospedale della Scaletta ed il manicomio, dove s'accolgono ben 1200 infelici. Lunghesso le vie quasi tutte a portici non mancano edifizi privati che, per pregi architettonici, memorie storiche, collezioni di quadri ed oggetti artistici, meritano un posto segnalato. Imola è anche il centro industriale più importante della provincia dopo il capoluogo; nei dintorni si visita la Madonna del Piratello. Castel del Rio, Tossignano e Fontana Elice, che appartenevano sino al 1884 alla provincia di Ravenna, e Dozza sono piccoli e poveri comuni alpestri; quest'ultimo ebbe tuttavia virtù di sostenere gli assalti di Cesare Borgia e del cardinale Riario Sforza, col suo ben conservato castello dato poi da Clemente VII in feudo ai Malvezzi. Mordano è comune rurale in riva al Santerno, costituito di villaggi, parrocchie e gruppi di cascinali sparsi nella pianura; Castel San Pietro conserva notevoli

avanzi di un passato di battaglie, ed è uno dei maggiori mercati agricoli, di bestiame, di vini e d'altri prodotti. Castel Fiumanese e Castel Guelfo, frazionati in gruppi quasi innumerevoli, hanno entrambi l'antica rocca, fida quasi sempre alla parte guelfa; il loro territorio, come quello di Medicina, faceva parte dell'antica palude di Padusa, sulla quale gli Etruschi avevano fondato la città di Claterna, spazzata via dalle bufere delle lotte comunali, quando appunto i suoi abitanti fondarono San Lazzaro e Medicina[1].

Anche la provincia di Ferrara si divide in tre circondarii, sebbene non abbia più di 16 comuni, tutti assai cospicui e composti di un gran numero di villaggi, parrocchie, gruppi d'abitazioni, che in Lombardia ed altrove costituirebbero altrettanti comuni distinti. Anche Ferrara ha assai maggior numero d'abitanti fuori delle sue mura che dentro, e ne vantava un tempo moltissimi più. Prima dell'VIII secolo, è vano cercarne il nome nel *Trigabolum*, nel *Forum Allieni*, nella *Ferraria* romana o in altre falsificazioni e sofisticazioni di eruditi

[1] I principali comuni della provincia di Bologna, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Anzola dell'Emilia	4,076	Grizzana	4,290
Argelato	4,139	Imola	29,343
Bagni della Porretta	3,311	Lojano	5,383
Baricella	5,743	Lizzano in Belvedere	3,242
Bazzano	3,081	Malalbergo	4,806
Bentivoglio	4,252	Marzabotto	4,485
Bologna	123,274	Medicina	12,050
Borgo Panigale	4,623	Minerbio	7,300
Budrio	16,457	Molinella	11,336
Calderara di Reno	4,204	Monghidoro	5,316
Camugnano	4,510	Monterenzio	3,202
Casal Fiumanese	3,522	Monte San Pietro	3,729
Casio e Casola	3,195	Monzuno	4,595
Castelfranco dell'Emilia	12,483	Mordano	3,186
Castel d'Ajano	3,833	Ozzano dell'Emilia	4,116
Castello d'Argile	3,516	Piano del Voglio	4,539
Castel Maggiore	4,610	Pianoro	6,113
Castel Guelfo di Bologna	3,054	Praduro e Sasso	7,997
Castenaso	4,194	Sala Bolognese	3,629
Castel San Pietro dell'Emilia	12,365	San Giorgio di Piano	4,335
Castiglione dei Pepoli	4,767	San Giovanni in Persiceto	14,903
Crespellano	4,961	San Lazzaro di Savena	5,393
Crevalcore	10,596	San Pietro in Casale	8,588
Gaggio Montano	4,244	Sant'Agata Bolognese	3,820
Galliera	4,123	Savigno	4,840
Granaglione	3,947	Vergato	5,181
Granarolo dell'Emilia	4,548	Zola Predosa	5,230

ed altri sette inferiori ai 3000 abitanti.

e di pedanti. L'ebbero in feudo dalla chiesa i Canossa, poi i Marcheselli; nel 1200 vi troviamo gli Estensi, che con Azzo Novello ed Obizzo salirono a grande potenza, parteggiando per la Chiesa contro l'Impero. E continuarono ad essere fedeli alla Chiesa i successori, tra frequenti guerre coi Visconti, coi Veneziani, coi vassalli ribelli, cogli Imperiali, cogli stessi loro parenti, specie ai tempi di Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia, quando tuttavia il ducato era così potente da vincere nella

FERRARA. — LA CATTEDRALE.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

memoranda battaglia del 1512 Gastone de Foix, che vi restò morto con ventimila dei suoi. Alla corte d'Alfonso II poetarono Torquato Tasso e Lodovico Ariosto, e si celebrarono splendide feste, ma fu anche la fine del dominio estense, chè, morto Alfonso senza figliuoli, Clemente VIII volle per la Chiesa il Ducato e nel 1598 lo riordinò a suo modo, portandovi per sei mesi tutto lo splendore della corte pontificia. La città può dirsi bella; sebbene non più *bene avventurosa*, come la chiamava Lodovico Ariosto, o *gran donna del Po*, come la salatuva A. Tassoni, avendo aspetto triste e deserto, colle piazze ampie e le vie qua e là coperte di erba, segno all'am-

mirazione e alla pietà di Byron e di Gregorovius, della Signora di Staël e di Bourget[1]. In capo alla spaziosa via dei Giudici sorge dalle acque, coi suoi ponti levatoi, colle quattro torri gigantesche, quasi nel centro della città, il gran castello degli Estensi, cominciato nel 1385, a più riprese modificato e trasformato, che adesso chiude parecchi uffici pubblici. Il palazzo dei Diamanti, rivestito di dodicimila quadrati di marmo, contiene l'Ateneo civico e una pregiata galleria artistica. Altri palazzi notevoli sono quelli dell'Università, degli Schifanoja, dei Leoni, l'Estense, dove dimorò Renata di Francia, ora del Municipio, il palazzo Massari, il Bentivoglio, e la casa che fu già di Lodovico Ariosto. La Cattedrale, colla magnifica facciata gotico lombarda, divisa in tre parti a guisa di trittico immenso, è veramente imponente, ricca di quadri, di statue, di camici ed altri sacri paramenti preziosissimi, di reliquie ed arredi ageminati, niellati, smaltati, di arazzi e corali con miniature rarissime. Tra le altre chiese numerose sono notevoli Sant'Andrea, dove dipinse Giotto, e la Certosa. Nacquero a Ferrara, tra altri illustri, l'Ariosto, Matteo Maria Bojardo, Giambattista Guarini, Fulvio Testi, Girolamo Savonarola, Daniello Bartoli, Guido Bentivoglio, Leopoldo Cicognara, i due Dossi, l'Ortolano, il Garofalo, il Bastianino, Bianca e Isabella d'Este, Fulvia Olimpia Morata, ricordati tutti da monumenti e da iscrizioni. Tra le numerose frazioni *extra muros* vuol esser ricordata Ponte Lagoscuro, dove il Po è attraversato dalla ferrovia e da un ponte di barche; da pochi anni questo borgo è diventato, dopo la città, il maggior centro industriale della provincia.

Il territorio di Argenta, prosciugato e restituito all'agricoltura da tre grandi bonifiche, ha un antico capoluogo, ricco di chiese, di scuole, di istituzioni di beneficenza, quasi una città. Assai depresso è del pari il territorio di Portomaggiore, una volta bagnato dalle acque dell'Adriatico, ora lontano di ben 40 chilometri, sebbene ne superi di appena tre metri il livello; vi si coltivano la canapa ed i cereali, poichè le bonifiche hanno decuplicato il valore del suolo. Ostellato è sulle rive degli stagni di Comacchio, in luogo basso e acquitrinoso e quindi ha clima insalubre. Anche Copparo, già feudo dei Barberini, è stato redento dalle acque delle valli d'Ambrogio

[1] BYRON, nel *Childe Harold*; FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, 1791-1819; BARUFFALDI, *Dell'istoria di Ferrara*, Ferrara 1700; L. N. CITTADELLA, *Notizie amministrative storiche e artistiche relative a Ferrara*, Ferrara 1868; DALMASSO, *Guida di Ferrara*, 1882; G. MANINI-FERRANTI, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, 1810.

con grandi opere di bonifica, ed è in via di continuo progresso. Bondeno, all'altra estremità della provincia, fu già munito di mura, di torri, di fossati dalla Contessa Matilde, demoliti da Alfonso I, e il paese subì danni ingenti dal sacco del Farnese nel 1643 e dalla rotta del Po nel 1882. Tutte queste terre e la stessa Ferrara sono di continuo minacciate dalle piene del gran fiume, che sovrastano di parecchi metri alla loro superficie.

Anche Cento sorse sopra un'isola dell'immensa Padusa; vi si pescavano tanti gamberi che le fu aggiunto già l'epiteto di gamberario, come tolse il nome dai cento jugeri assegnati già all'aratro dei legionarii di Roma. Era una volta munita di robuste mura, con tre porte ed una rocca fortissima; ha chiese, palazzi, musei, e la casa del Guercino, al quale innalzò un monumento. Nei dintorni, oltre alle chiese del Renazzo e del Penzale, si ammira la villa che fu già dei Bentivoglio, e dove il Guercino ed altri dipinsero a fresco scene dell'*Eneide*, della *Gerusalemme*, dell'*Orlando*, della *Secchia rapita*, del *Pastor fido* [1]. Pieve di Cento è bella e grossa terra a un chilometro dal Reno, e Sant'Agostino non si chiama più delle paludi, in gran parte prosciugate, sebbene gli abitanti vi facciano ancora commercio di stiancie.

Comacchio è assai scaduta dall'antica potenza e ognor più decade per la miseria. Fondata dai Pelasgi o da Diomede, resistette ad Attila ed armò poderose flotte; nacque su tredici isolette riunite da ponti, in mezzo alle lagune, a men di un metro sul livello del mare. Ha edifici bellissimi, ma popolazione assai povera, perchè cresciuta di numero, mentre deve vivere dell'unica risorsa della pesca. Questa si esercita nella immensa valle di Mezzano, nella fossa di Porto, nel Lido di Magnavacca, e nelle altre minori valli di Campo, Ossarolo, Paisolo, Ponti, Gallare, Trebba, Isola, Pega; ogni *quartiere* ha un nome speciale, coi suoi *vallanti;* il pesce uscito dall'*otela* e dal *labirinto,* si raccoglie sulle *battane* e si prepara poi o si spedisce anche lontano [2]. Gli altri comuni del circondario sono più o meno circondati dalle acque. Codigoro, *Caput Gaurii,* con vasti terreni prosciugati, che sono ora campi e pascoli feracissimi, ha una fabbrica di zucchero di barbabietole; Lago, denominato Santo, da Sant'Appiano, Massa Fiscaglia, Mesola, Migliarino, progrediscono continuamente di feracità e

[1] G. F. Erri, *Dell'origine di Cento*; Atti G., *Sunto storico e guida di Cento.*

[2] Bonaveri G. F., *Della città di Comacchio, delle sue lagune e pesche*, Cesena 1761; Busmanti, *Pomposa*, Imola 1881.

salubrità come più s'allontanano le paludi. Nel territorio di Codigoro, presso al Po di Volano, dorme in un sacro silenzio la celebre e antichissima Badia di Pomposa, fondata da Ugo d'Este nel nono secolo, dove dimorarono San Guido Abate e San Pier Damiani, con l'artistica torre di 50 metri, che serviva di segnale ai naviganti, quando sorgeva sulle rive del mare[1].

Più piccola di Ferrara, ma poco diversa pel numero e la costituzione organica dei comuni è Ravenna, divisa nei tre circondarii di Ravenna, Faenza e Lugo, tutti nell'aperta pianura, eccetto la regione faentina che è oltre la via Emilia. Ravenna è tra le città più celebrate ed importanti per la storia, fondata certo dai più antichi abitatori della penisola nostra. La ricordano Cicerone, Plinio, Strabone; Augusto vi fece costruire un porto conducendovi forse un ramo del Po, e vi armò una flotta, quando la città doveva sorgere sulle isolette della laguna, come oggi Venezia[2]. La sua cinta murata, incominciata da Tiberio e compiuta da Odoacre, dimostra come la città fosse ampia e potente, e più crebbe quando Onorio, vinto Alarico, vi stabilì nel 402 la sede dell'impero romano d'occidente. Così durò quasi un secolo, fra guerre, congiure e stragi orrende, terminando con Romolo Augustolo, quando Odoacre si impadronì di Ravenna. Ardua conquista, perchè anch'egli vi sostenne per tre anni l'assedio di Teodorico, che vi entrò alla fine e la proclamò nel 493 capitale del regno dei Goti. In quel tempo si costruirono a Ravenna sontuosi edifizi e chiese monumentali, colle quali il re barbaro pensava forse di espiare l'uccisione di Simmaco e di Severino Boezio. Nel 568 vi si iniziò l'esarcato, cui succedettero per pochi anni i Longobardi, e poi la Chiesa. Col dominio chiesastico andarono

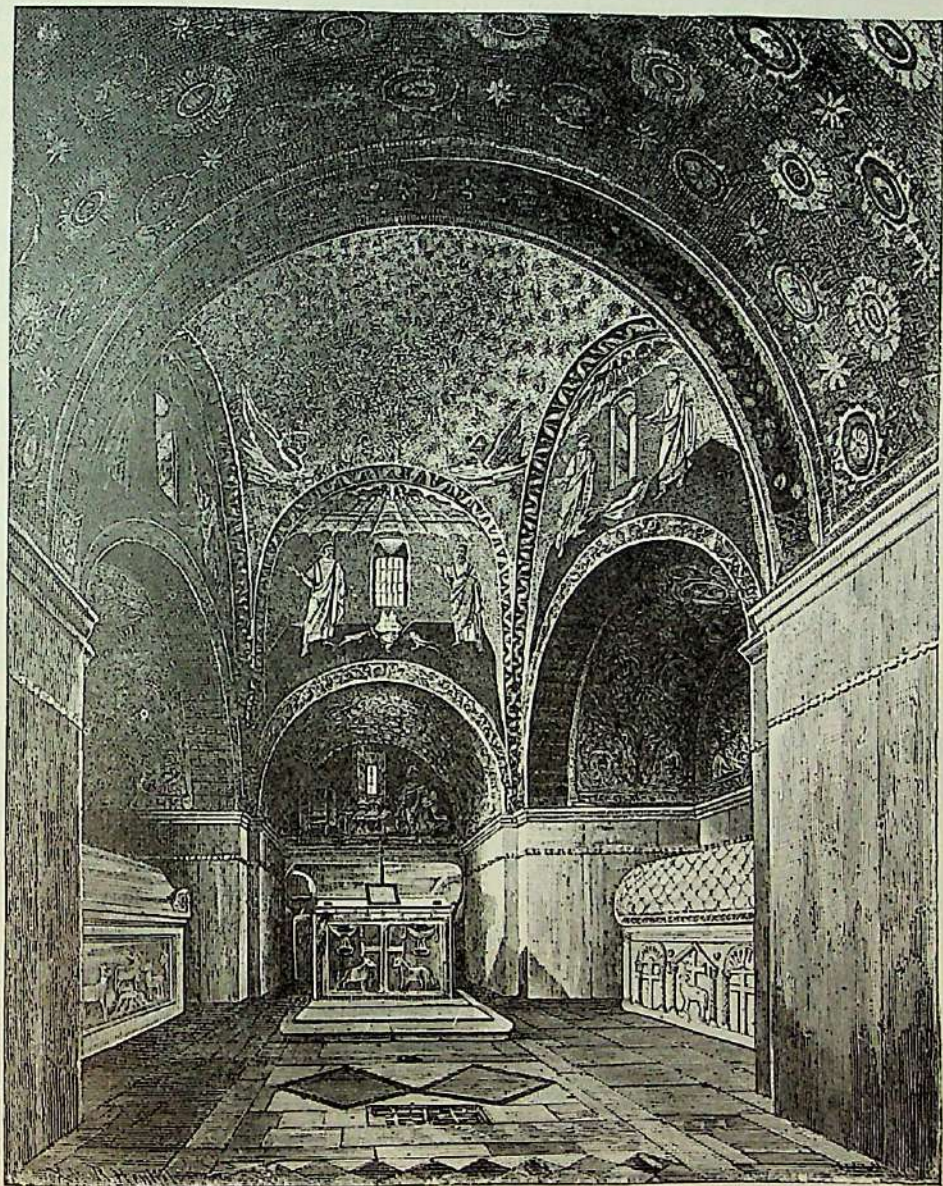
[1] I comuni della provincia di Ferrara, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

Argenta	17,199	Mesola	7,070
Bondeno	13,346	Migliarino	5,738
Cento	19,682	Ostellato	5,275
Codigoro	6,415	Pieve di Cento	4,837
Comacchio	9,974	Poggio Renatico	5,798
Copparo	31,019	Porto Maggiore	16,054
Ferrara	75,553	Sant'Agostino	7,669
Massa Fiscaglia	3,059		

e il comune di Lago Santo, con 2119 abitanti.

[2] Dice infatti CLAUDIANO, De VI, *Cons. Hon.* 494:

« .... Antiquae muros egressa Ravennae
Signa movet; jamque ora Padi, portusque reliquit
Flumineus ».

alternate o congiunte le dominazioni dei potenti signori guelfi o ghibellini; tra i quali quel Guido Novello da Polenta, padre di Francesca da Rimini ed ospite generoso di Dante. Poi Ravenna fu per quasi un secolo dei Veneziani, e con Carlo V

MAUSOLEO DELL'IMPERATRICE GALLA PLACIDIA A RAVENNA.

tornò alla Chiesa, che la tenne in poter suo sino alla liberazione per l'unità.

Cinque porte si aprono nelle mura di Ravenna, che adducono a vie ampie e regolari, al corso Garibaldi, alle piazze Vittorio Emanuele, Alighieri, Byron, Luigi Carlo Farini, Anita

Garibaldi, del Duomo. La basilica di San Vitale, bella come un sogno orientale [1], la più pura gloria dell'arte bizantina in Occidente, fu eretta da Giuliano Argentario tra il 545 e il 546, nello stile di Santa Sofia, che Carlomagno imitò nella cattedrale di Aquisgrana. È rivestita di rari marmi e di preziosi mosaici, che rappresentano, oltre ai Santi ed ai Profeti, Giustiniano, Teodora, e la loro corte sontuosa. Il Mausoleo di Galla Placidia ha forma di croce greca, con artistici mosaici su fondo d'azzurro cupo, ed anche Santa Maria in Cosmedin ed altre chiese hanno mosaici ammirabili, affreschi di Giotto, dipinti, statue ed opere d'arte come in poche altre città, anche più grandi. A pochi passi da Sant'Apollinare, la cattedrale ariana di Teodorico, si vedono ancora gli avanzi del suo palazzo, residenza sontuosa degli esarchi; ed a qualche chilometro dalle mura si trovano le due chiese che stanno anche a ricordo dell'antico litorale marittimo, Sant'Apollinare in Classe e Santa Maria in Porto nello stile dei primi secoli, ambedue con colonne antiche, mosaici, ed affreschi alla maniera giottesca. Il mausoleo di Teodorico, sepolto in parte nel suolo, è coperto da un monolito di marmo d'Istria, che non ha l'eguale; quello di Dante raccoglie in pace le contrastate ossa di lui, dapprima nascoste dai francescani, quando Leone X le voleva per la sua Firenze, e deposte in quel mausoleo quando in Santa Croce gli si innalzò un monumento, mentre « sui resti mortali continua a vegliare la fede del forte popolo di Ravenna, custode degno » [2]. Il Palazzo del Comune, le case dei Traversari e dei Polentani, i palazzi Baronio, Pasolini, Rasponi, il Museo nazionale delle antichità, la biblioteca comunale, l'Accademia di belle arti, il teatro Alighieri sono edifici degni di una grande città. La torre comunale di 40 metri è la sola che rimane di molte cadute, smantellate, distrutte dai terremoti, ruinate dai secoli, ed è anch'essa lievemente inclinata. Nelle vie, sulle piazze sono altri monumenti, ai martiri di Ravenna, a Garibaldi, a Luigi Carlo Farini, e qua e là qualche gran croce architettonica. Anche Ravenna va celebrata pei numerosi e fiorenti istituti di beneficenza.

Nei dintorni, oltre alle due chiese di Santa Maria in Porto e Sant'Apollinare in Classe, si trovano le rovine di un'altra città, la marittima Classe, di cui la chiesa è unico avanzo, già ricca di templi alle deità pagane, di magazzini e cantieri, di

[1] Corrado Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna 1878; Beltrani, *Guida di Ravenna*, 1783; G. Ribuffi, *Id.*, 1835; S. Busmanti, *Id.*, 1897; *Ravenna ricercata*, Bologna 1678; Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, Venezia 1801.

[2] Carducci, *Ai parentali di Giovanni Boccaccio*.

basiliche e sepolcri. La colonna dei Francesi, sulla riva destra del Ronco, ricorda la sconfitta di Gastone de Foix: sulle rive del canale Corsini si estende il vasto cimitero monumentale ed a tre chilometri da questo è il Capanno, che nel 1849 « tolse alla strage degli erodiani austriaci e di Roma Garibaldi liberatore », come dice l'iscrizione che vi fu murata. Siamo già nella pineta

La divina foresta spessa e viva
Che agli occhi temperava il novo giorno . .

più volte ricordata dal divino poeta [1], che inspirò contemporaneamente Giovanni Boccaccio, e fra le cui ombre si commossero Dryden e Byron [2]. A Ravenna nacquero San Pier Damiano, San Romualdo, Vincenzo Coronelli, Giovanni Malpighi, Alfredo Baccarini, Romolo Gessi.

Sulla diritta via che adduce a Rimini si trova un solo Comune, Cervia, fondata da un lucumone etrusco, da un arconte ateniese o da un prefetto di Filippo Macedone, denominata da un tempio di Cerere, da una cerva, dai cerri che sorgevano sul lido, o dagli acervi di sale che vi si cumulano ancora. Nel 1307 l'aquila da Polenta « la ricoprì co' suoi vanni »; la città sorgeva allora tre chilometri più lontano dall'Adriatico, tra fossi e paludi, onde esalavano miasmi pestilenziali. Per fuggirli alla fine del secolo decimosettimo fu eretta dalle fondamenta la città moderna, sopra una duna, con un'amena passeggiata che dalla piazza centrale adduce al mare, regolare così, che si direbbe una città americana. Le saline, tra le più vaste d'Italia, contribuiscono alla ricchezza degli abitanti, e la pineta cerviense continuando oltre il Savio la ravennate, sebbene guasta dai geli, fornisce legna da fuoco, sgobbole, scobbioli e pinoli [3]. Russi ha un antico castello, circondato da fabbricati di bell'aspetto e domina una fertile e ben coltivata pianura; Alfonsine è un assieme di numerose case, tra le quali serpeggia il Senio che dà moto a parecchie industrie: nel suo territorio è l'agro leonino, conteso a lungo tra due famiglie che chiamarono arbitro Leone X, per vederlo dato in dono ad un nipote del papa; ivi nacque Vincenzo Monti.

Faenza sarebbe stata fondata da coloni dell'Attica, e denomi-

[1] *Purgatorio*, canto XXVIII, *Paradiso*, *passim*.

[2] *Don Giovanni*, canto III, e cfr. J. A. Symonds e A. Hare, *Cities of central Italy*, ch. I, London 1884.

[3] Zanoni, *De salinis cerviensibus*, Cesena 1788; Forlivesi, *Cervia*, Bologna 1889.

nata dall'ajuto (*faventia*) prestato ai Romani contro Annibale; fu persino chi cantò che l'eccelsa città

> prese nome da colui
> Che sì mal carreggiò le vie del sole
> E cadde in Po [1].

Ora unita, or avversa a Ravenna, dominata da Guelfi e più da Ghibellini, resistette nel 1241 otto mesi a Federico II ed a sessantamila imperiali. Poi l'ebbero i Manfredi, ai quali la tolsero prima, per poco, l'Albornoz, più tardi Cesare Borgia. Morto Alessandro VI, vi ritornò un Manfredi, vinto quasi subito dai Veneziani; ma a questi, dopo la rotta d'Agnadello, sottentrò definitivamente il dominio pontificio. Faenza ha quattro porte antiche e due nuove, belle piazze, grandiosi edifici, vie ampie e regolari, nobile aspetto, e a poca distanza divallano ridenti colline. La cattedrale, Santa Maria ad Nives, coll'antico campanile, il palazzo comunale, già corte dei Manfredi, la ricca pinacoteca civica, e molti palazzi privati adornano la città, che non sai se più ricca di istituti di beneficenza o di scuole, biblioteche, musei. La tessitura dei *rigatini*, l'ebanisteria, la costruzione di veicoli vi hanno antica fama, ma Faenza andò celebre da secoli nel mondo, sovratutto per le sue ceramiche (*fayences*), ricercate anche più, dopo che alle forme classiche si aggiunsero le raffinatezze del gusto moderno [2]. Erano di Faenza Evangelista Torricelli, il matematico Castelli, i Vettori, Dionigi Strocchi, Tommaso Minardi. Anche nei dintorni sorgono artistiche chiese; il borgo d'Urbecco è unito alla città da un ponte di ferro costruito in luogo dell'antico, un vero monumento d'arte, portato via dal Lamone nella piena del 14 settembre 1842. Nel circondario di Faenza si notano Castel Bolognese, città quadrata, cinta di fossati e di mura, con bei portici e artistiche chiese; Solarolo, pure murato, col santuario della Madonna della Salute; Brisighella, con cave di gesso, zolfi, marmi, e acque minerali, e Riolo, colle grotte di Tiberio, la rocca eretta da Caterina Sforza e gli avanzi di numerosi castelli.

Lugo, forse da un *lucus* sacro a Diana, sorto sugli stagni di Padusa, giace ora in mezzo ad una fertile pianura, tra Senio e Santerno. Belle e spaziose vie adducono alla rocca me-

[1] Carlo Pepoli, *L'Eremo*, canto II; Dante la chiama « la città di Lamone e di Santerno ».

[2] *Ceramiche e majoliche faentine*, Faenza, 1889; A. Montanari, *Guida storica di Faenza*, 1882; G. Pasolini Zanelli, *Gite in Romagna*, 1891.

dioevale, sede del comune e d'altri pubblici uffici, ristaurata da Alfonso II, incendiata più volte, saccheggiata nel 1796 dai Francesi; il cimitero di Lugo è tra i più artistici d'Italia. Bagnacavallo giace in pianura, con nobili edifici, ricca biblioteca, e doviziosi istituti di beneficenza, in un suolo ferace di cui sono rinomati i fagiuoli, i vini e i tartufi. Conselice, in terreno basso, acquitrinoso, coltiva cereali ed alleva bestiame; Malafuria preferì sin dal 1157 il nuovo nome di Cotignola, dai cotogni ond'è ricco il territorio, come lo sono le sue vie di torri e palazzi merlati. Massa fu detta *lombarda*, dopo che vi si ridussero nel 1232 sessanta famiglie di Brescia, fuggenti l'ira di Federico II, e si compone, al pari dei comuni suaccennati, di numerose frazioni [1].

Anche la provincia di Forlì è divisa in tre circondarii, di superficie pressochè uguale, ed hanno tutti insieme 40 comuni. La città di Forlì, l'antica *Forum Livii,* il nome non è dubbio, come non è dubbia l'origine romana, vide le nozze di re Ataulfo con Galla Placidia, subì le rapacità dei Longobardi e degli Esarchi, e vinse, nella celebre tenzone cantata da Dante, le soldatesche francesi inviate da papa Martino IV contro Guido da Montefeltro. Soggetta a Bologna, dilaniata dalle fazioni, ebbe a signori gli Ordelaffi, quasi in continua lotta coi mercenari papali. Cesare Borgia passò anche su Forlì come sanguinosa meteora; papa Giulio II la riunì ai dominii della Chiesa, dei quali seguì le lieti, ma per lo più tristissime sorti sino alla liberazione, che meritò, come poche altre città, mandando gli eroici suoi figli a tutte le battaglie della redenzione. Forlì è suddivisa in quattro rioni, che ebbero modernamente nome da Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini, Aurelio Saffi, con vaste e belle piazze, ampie vie, monumenti ed edificii insigni. Tra questi si notano la chiesa di San Mercuriale, il palazzo comunale ricostruito nel 1359 dall'Albornoz, l'antico palazzo del podestà, la cattedrale di Santa Croce ed altre

[1] I comuni della provincia di Ravenna, secondo il censimento del 1881, sono i seguenti:

Alfonsine	9,263	Faenza	36,042
Bagnacavallo	14,645	Fusignano	5,607
Brisighella	12,398	Lugo	25,659
Casola Valsenio	4,516	Massa Lombarda	5,655
Castel Bolognese	5,688	Ravenna	60,573
Cervia	6,615	Riolo	3,737
Conselice	6,751	Russi	7,465
Cotignola	6,545	Solarolo	3,431

e Sant'Agata sul Santerno, con 1809 abitanti.

chiese. E sono pure notevoli la rocca di Ravaldino, descritta da Nicolò Machiavelli, che se ne intendeva, come una delle più forti del tempo, il sontuoso ed imponente palazzo degli studi, eretto dal cardinale Paolucci nel 1713 per i padri della Missione, la Pinacoteca coi quadri di Marco Palmezzani, Nicolò Rondinelli, Francesco Menzocchi, del Cotignola e del Guercino, a non parlare dei numerosi palazzi privati. Nei dintorni si ammira la chiesa di Santa Maria delle Grazie, eretta da Pietro Bianco, un pirata albanese pentito dei suoi misfatti. Di Forlì erano il Melozzo, il Palmezzani, il Menzocchi, Paolo Guarini, Cesare Hercolani, Giambattista Morgagni, Carlo Matteucci, Aurelio Saffi, Cesare Albicini [1].

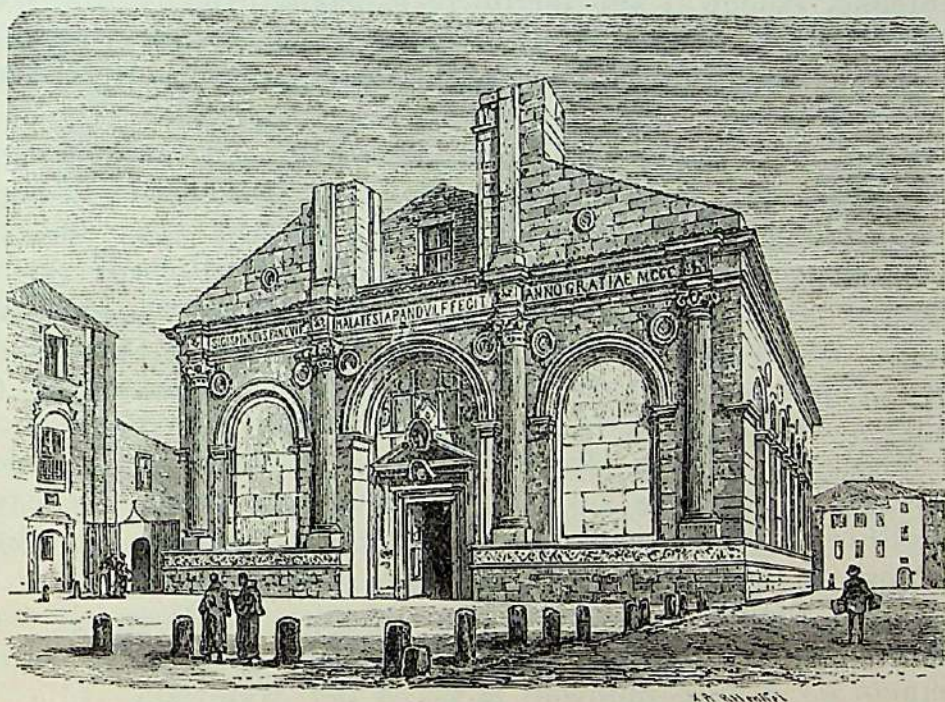
Bertinoro sorge a 240 metri, sopra un colle elevato, da cui si domina tutta la pianura; fu già rocca fortissima ed ha territorio ferace di olivi, di frutta, di cereali, di canapa, con cave di zolfo e sorgenti di acque minerali. A 4 chilometri, una casa di modesti contadini s' annida tra le ruine del castello di Polenta, dove dimorò Francesca, e Dante ne imparò forse la mestissima storia d'amore; la vicina chiesa è monumento artistico pregevolissimo. Forlimpopoli è il *Forum popilii* dell'ottava regione italica di Plinio, importante ai tempi romani, anch'essa due volte distrutta e due risorta. A metà del secolo decimonono vi compì un famoso ricatto su gli abitanti raccolti in teatro il Passatore, capo di una delle bande che infestavano i dintorni. La rocca medioevale, il teatro, il palazzo comunale, la chiesa di San Rufino e qualche altra sono i monumenti più cospicui. Meldola, graziosa e pulita città, ha una bella piazza, poche traccie della rocca, un ponte costruito dai Veneziani sul torrente Viti, ed un mercato settimanale assai frequentato per le buone strade che vi adducono e i dintorni feracissimi. Civitella ha belle e pulite case e le ruine d'un palazzo di Teodorico; Predappio crebbe intorno alla rocca costruita nel 1283 da Giovanni d'Appia, in feracissimo territorio rinomato pei suoi vini, specie il sangiovese, ed uguale origine ebbe Teodorano, dove si lavorano due miniere di zolfo.

Cesena, la città dei tre papi, ovvero del monte, del ponte, del fonte, e, aggiunge il popolino, di papa Chiaramonte

> E' quella, a cui 'il Savio bagna il fianco
> Così com'ella si è, tra il piano e il monte [2],

[1] Casali, *Guida di Forlì*, 1863; Bonoli, *Istoria di Forlì*, 1661; Rosetti, *Illustri forlivesi*, 1858; Albicini C., *Origini di Forlì*, Modena, 1878, e specialmente E. Calzini e G. Mazzatinti, *Guida di Forlì*, 1893.

[2] Dante, *Inferno*, canto XXVII..

fu notevole municipio di Roma, che Strabone e Plinio ricordano per i vini squisiti. Distrutta sotto Berengario, eroicamente difesa da Marzio degli Ordelaffi contro l'Albornoz nel 1357, distrutta di nuovo con strage orrenda degli abitanti, da quell'emulo di Nerone che fu il cardinale Roberto di Ginevra nel 1377, fu poi data in feudo ai Malatesta, per tornare nel 1465 alla Chiesa. Cesare Borgia ne fece la capitale del suo ducato di Romagna, e Leonardo da Vinci voleva unirla al mare con un canale. Resistè poi ai Veneziani e meritò di essere chiamata *fedelissima* dalla Chiesa, cui diede tre papi;

S. FRANCESCO IN RIMINI.

il che non tolse che il 20 gennaio 1832 vi si combattesse una delle più eroiche e disuguali battaglie della nostra redenzione. La cattedrale, il palazzo del Comune, la biblioteca Malatestiana, il nuovo palazzo delle scuole sono i monumenti più notevoli, oltre ai numerosi palazzi di illustri famiglie e alla rocca dei Malatesta; anche i palazzi dell'Ospedale e della Cassa di risparmio, ed il ponte sul Savio sono monumenti d'architettura pregevolissimi. Nel circondario si notano Cesenatico, al cui porto lavorò Leonardo da Vinci; Mercato Saraceno, costruito da un Saracino Onesti feudatario di Ravenna, con importanti miniere di zolfo; Sarsina, antica città degli Umbri, a 243 metri sul livello del mare, che diede i natali

a Plauto, il principe dei commediografi antichi, ed aveva nel medio evo più di cento castelli nel suo territorio: questo si trova ora, spezzato come è, tutto chiuso nelle provincie di Firenze e di Pesaro; Savignano, con due belle chiese, un teatro ed un ponte romano sul Fiumicino, ebbe anch'esso mura, torri, bastioni, e dopo Cesena era tenuto in conto di propugnacolo della Romagna: faceva parte un tempo, colla vicina Gatteo, dell'agro compitano, assegnato ai legionarii di Roma, intorno a una città scomparsa. Longiano è celebre del pari per resistenze accanite e fierissimi assalti, ricca di chiese e di istituti di beneficenza; Sogliano fu ben denominata al Rubicone, poichè il suo territorio è bagnato da tutti e tre i moderni fiumi, che se ne contendono il nome; Borghi e Roncofreddo dominano dalle ridenti colline la vasta e ubertosa pianura cesenate.

Rimini fu rocca degli Umbri, capoluogo dei Galli Senoni, colonia romana, *splendidissima civitas Ariminensium*. Tuttodì si conserva il marmoreo ponte costruito da Augusto, che serba sui parapetti il *lituus* augurale. Ampia e rettilinea è la via principale, con bellissimi edifici; su di essa trovasi la piazza del Mercato, col frammento di colonna sul quale la leggenda mette Cesare ad arringare le legioni dopo il passaggio del Rubicone, e il tempietto sacro a Sant'Antonio da Padova che ivi predicò al popolo. Grandioso è il prospetto della chiesa cattedrale, sorta forse sul sito di un antico tempio a Castore e Polluce, e nella quale fu congregato il Concilio del 359; sontuoso il tempio di San Francesco, fatto costruire da Sigismondo Pandolfo Malatesta su disegno di Leon Battista Alberti. Nel chiostro dei Cappuccini sono avanzi di un teatro romano, ed è pure notevole la rocca dei Malatesta, colle imponenti ruine, a non parlare dei privati palazzi, degli istituti di beneficenza, delle opere d'arte conservate con infinito amore dovunque. La città è oggi frequentata specialmente a cagione del suo bellissimo stabilimento di bagni, sulla spiaggia adriatica, ed ha fiorenti industrie di zolfi ed altre. Diedero a Rimini illustri cittadini le famiglie dei Malatesta, dei Carpegna, dei Montefeltro, e vi nacquero altri letterati e artisti rinomati [1].

Il circondario ha non pochi comuni relativamente piccoli; i più importanti, notevoli, oltre che per popolazione, per le industrie loro sono: Verucchio, la prima terra dove dominarono i Malatesta; fu già necropoli italica, di cui nel 1894 si scoprirono avanzi pieni d'alto interesse; Coriano, forse un an-

[1] TONINI L., *Rimini, memorie storiche, guida*, ed altri scritti.

tico *praedium cornilianum;* Saludecia, a 348 metri, con un attivo commercio di bestiame e fiere rinomate. Monte Fiorito, anch'esso elevato ed alpestre. San Giovanni in Marignano sorge invece presso al mare, in territorio ubertosissimo, ricco di cereali, di vini, di frutta, e Sant'Arcangelo patria di Clemente XIV, con un castello, una bella chiesa ed un mercato con loggia coperta, come in molte città di Romagna. Altre rocche e castelli sorgevano in quasi tutti i minori comuni di questa combattuta regione[1].

Geograficamente è compresa nella provincia di Forlì la Repubblica di San Marino, fondata, secondo la leggenda, da un muratore dalmato, il quale, scavando pietre sulla vetta del monte Titano, vi trovò l'inspirazione alla vita solitaria e un quieto asilo contro le persecuzioni che allora dovunque imperversavano. Ivi « crebbe a poco a poco una comunanza di uomini montani che repubblica amministrano nè servono alcuno ». Nel secolo XIV un cardinale riferiva al Legato pontificio di Bologna, che « gli uomini di San Marino non ammettono podestà della Chiesa nè altra che a nome di lei eserciti giurisdizione, si rendono da sè giustizia in civile e in criminale senza autorità o tolleranza d'ingerenze straniere ». Così la Repubblica crebbe, imparando a convertire le marre in ascie e spade, mutando a tempo i due consoli in capitani e difensori, affidando al primo l'autorità e dignità del popolo vecchio che aveva fatto lo Stato, al secondo la rappresentanza e difesa del popolo nuovo aggregato nel contado. Resistette ai Vescovi di Montefeltro ed ai Malatesta, al figliuolo di Papa Borgia e a quello di Papa Farnese; e il 25 ottobre 1739 sfuggì con incredibile audacia all'attentato del cardinale Alberoni[2]. Così

[1] I comuni della provincia di Forlì, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

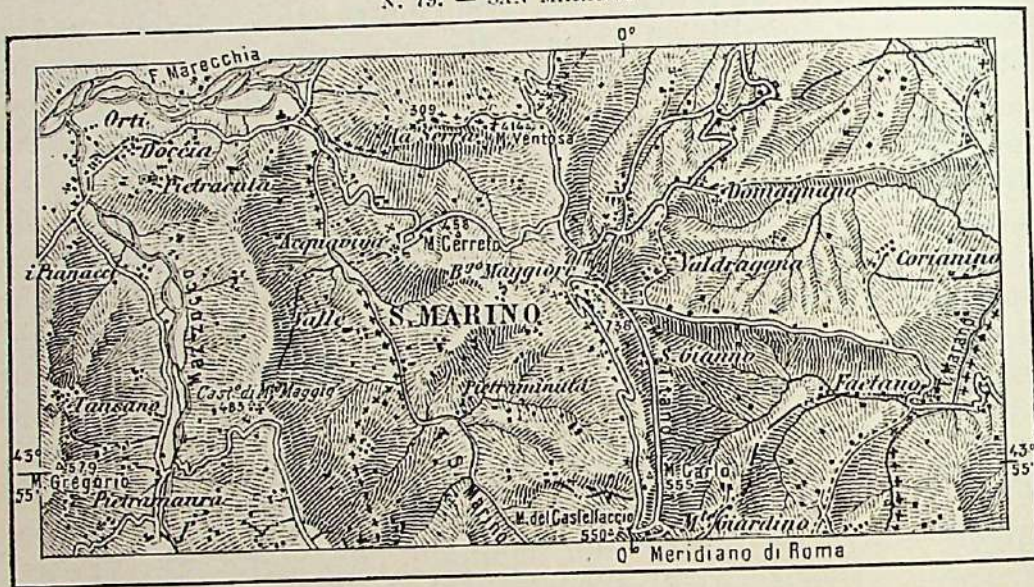
Comune	Abitanti	Comune	Abitanti
Bertinoro	6,988	Predappio	3,326
Cesena	38,223	Rimini	37,078
Cesenatico	6,577	Rocofreddo	4,174
Civitella di Romagna	5,300	Saludecio	4,063
Coriano	5,563	San Giovanni in Marignano	5,916
Gatteo	3,267	Sant'Arcangelo di Romagna	8,401
Forlì	40,934	Sarsina	3,339
Forlimpopoli	5,510	Savignano di Romagna	4,561
Longiano	3,587	Sogliano al Rubicone	6,582
Meldola	6,281	Verucchio	3,563
Mercato Saraceno	8,755		

ed altri 19 inferiori a 3000 abitanti.

[2] CARDUCCI G., *La libertà perpetua di San Marino*, discorso, 30 settembre 1894, *Opere*, X, 323.

riebbe la Repubblica pochi anni dopo la sua indipendenza; che neppur Napoleone osò distruggere e rispettarono del pari i mercenari pontifici ed il regno d'Italia.

La superficie totale della repubblica di San Marino è di 59 chmq., e il monte Titano, quasi isolato dalle giogaie dell'Appennino, s'innalza a 743 metri. Il clima vi è temperato, forti i venti, frequenti le pioggie e le nebbie. Lo Stato è ripartito in otto parrocchie, oltre alle quali contiene i tre castelli di Serravalle, Mongiardino e Faetano. Due volte all'anno si raccoglie l'arringo o assemblea generale del popolo, più di frequente il

N. 79. — SAN MARINO.

Scala di 1 : 100,000

corpo legislativo di 60 membri e il consiglio dei 12. Il potere esecutivo è affidato ai due capitani reggenti uno dei nobili e uno del popolo. Il palazzo del Governo, ricostruito sul tipo dei palazzi comunali italiani del secolo XIV, fu inaugurato nel 1894 e intorno ad esso sorgono le scuole e gli altri edifici notevoli della città. Memori epigrafi ricordano Bartolomeo Borghesi, Pietro Tonini, Melchiorre Delfico, Paolo Onorato Vigliani, Luigi Zuppetta, Antonio Canova, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Verdi; e furono celebri tra i suoi figliuoli i Belluzzi, i Bonelli, Giovanni Mengozzi, Antonio Onofri, Bartolomeo Borghesi[1]. La Repubblica conta tutta insieme tra monte e piano circa diecimila abitanti.

[1] M. Valli, *San Marino*, Padova 1633; M. Delfico, *Memorie di San Marino*, Firenze 1842-44; A. Zuccagni Orlandini, *La repubblica di San Marino*, Firenze 1845; M. Fattori, *Ricordi storici di San Marino*, Firenze, 1893; G. B. Fascioli, *La repubblica di San Marino*, Firenze 1875.

Volgendo ora ad oriente del capoluogo dell'Emilia, troviamo subito accosto a Bologna la provincia di Modena divisa in tre circondari, con 45 comuni dei quali appena sei avevano nel 1881 men di 3000 abitanti. Anche la città di Modena fu a lungo capitale di un ducato per cui i suoi sovrani ne ampliarono le vie, ricostruirono grandiosi edifici e un palazzo ducale veramente sontuoso. La città possiede pure splendidi templi e bellissimi edifici chiusi nel pentagono delle mura ridotte in parte a pubblico passeggio. La sua cattedrale fu consacrata nel 1184 da papa Lucio III ed è piena di sarcofaghi e di preziose opere d'arte; il campanile, volgarmente detto la Ghirlandina, alto 102 metri, è tutto incrostato di bianchi marmi. Dalla pietra che le sta davanti si tenevano in antico le aringhe al popolo e nel suo interno si conservava il bigoncioletto di legno cerchiato di ferro in cui la leggenda ravvisa la *Secchia rapita* dai Modenesi ai Bolognesi e cantata da Alessandro Tassoni. San Pietro è forse un antico tempio di Giove, Sant'Agostino ha pitture e sculture di gran pregio di cui trovansi, del resto, preziosi saggi nelle minori chiese. Sebbene al tempo dei Romani fosse celebrata da Cicerone come *firmissima et splendidissima colonia*, Modena parve più tardi a Sant'Ambrogio tanto spopolata da meritare appena il nome di città. Nel medio evo rifiorì novellamente, sebbene teatro alle continue lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, cui pose fine soltanto il dominio Estense. Nel 1452 Bono d'Este fu creato duca di Modena dall'imperatore Federico III; la dinastia durò fino ad Ercole III che nel 1803, per mezzo della figliuola, trasmise il ducato a Francesco IV, ristaurato dalle baionette austriache, sulle quali egli e il figliuolo appoggiarono la loro tirannide fino al 1859. Il palazzo ducale, costruito nel 1534, serve ora alla scuola militare; contiene una pinacoteca nella quale si ammirano quadri di quasi tutti i più illustri maestri italiani. Il palazzo Comunale, il portico del collegio, il palazzo dell'Università ed alcuni di ricche o patrizie famiglie sono pure assai notevoli. Un altro museo è stato raccolto nell'albergo delle Arti, e nelle piazze principali sono notevoli i monumenti di Vittorio Emanuele, dei Martiri della Libertà, di Ciro Menotti, Nicola Fabrizi, Alessandro Tassoni, Lodovico Muratori, i quali, coi due Cesi, Guido Mazzoni, Giovanni e Jacopo Sadoleto, Ludovico Castelvetro, Carlo Sigonio, Fulvio Testi, Raimondo Montecuccoli, Luigi Zini, con tanti altri letterati, artisti, scienziati, guerrieri, patrioti, onorarono questa fortunata città.

Modena siede quasi nel centro della provincia, in bassa ed

umida pianura che ricorda di esser stata antica stazione lacustre e poi fondo di palude, anche dopo le secolari alluvioni dei fiumi e l'industre e paziente lavoro compiuto nell'assidua lotta contro le acque da tante generazioni; a pochi chilometri a sud della via Emilia, il territorio si eleva sino alle vette del Cimone. Bomporto ha un importante *sostegno* sul Naviglio e produce il migliore *lambrusco;* San Cesario fu ben munito castello, in mezzo ad una selva di cui restano appena le traccie; nel suo territorio era il celebre ponte custodito a lungo dai Templari, segno a continue discordie tra modenesi e bolognesi. Campo galliano è antica borgata, tra il rustico e il civile, con un castello di cui si hanno appena pochi avanzi; Soliera fu già feudo dei Pio sino a che passò agli Estensi, e Bastia o Bastiglia fu così denominata quando Bernabò Visconti fortificò l'antica Cese; Nonantola è tra i più celebri luoghi della provincia per la Badia ivi fondata nel 753 da Sant'Anselmo già duca del Friuli; i frati prosciugarono e coltivarono i selvosi e palustri dintorni, si difesero nella rocca ben munita anche dagli assalti della contessa Matilde e ritabbricarono per ben tre volte la loro artistica chiesa: Ravarino ed altri villaggi furono a lungo soggetti a questi monaci che già vi producevano eccellente lambrusco. Carpi fu principato autonomo con numerosi feudi di quei Pio che aggiunsero al cognome loro quello di Savoia; ha una magnifica cattedrale, palazzi cospicui e istituti di beneficenza, per cui la città è a poche altre seconda. Formigine, chiuso fra la Secchia ed il Panaro, ebbe il nome da un torrentello che lo attraversa e fu già feudo degli Adelardi e dei Calcagnini che vi ebbero una celebre rocca. Sassuolo è grossa e bella terra intersecata da comode vie, con un grandioso palazzo ducale nel quale l'Avanzini ripetè le linee fondamentali del palazzo ducale di Modena, e dove il Boulanger lasciò i suoi dipinti migliori; anch'essa ha spedale, Monte di Pietà ed altre istituzioni di beneficenza antichissime ed è centro importante per le tramvie e le strade che vi fanno capo o la attraversano. Prignano, tra Secchia e Rossenna, in amenissimo sito, con ruine di castelli e sorgenti minerali illustrate dal Cuoghi, ha nel capoluogo un vetustissimo castello che domina le colline all'ultima estremità del circondario; molte frazioni sue sarebbero storicamente degne di nota. Spilamberto ebbe anch'esso rocche e conventi.

Castelnuovo in Piano mutò nome in Castelnuovo dei Rangoni che l'ebbero in feudo nel 1391, anche per meglio distinguerlo da Castelvetro; nel suo territorio si scoprirono terremare interessantissime. *Castrum vetus*, antico comune la cui chiesa par-

rocchiale è un ampliamento dell'oratorio del castello, con affreschi e pitture pregevolissime, come il palazzo che fu dei Rangoni serve di canonica e di scuola comunale; il terremoto del 5 giugno 1501 distrusse quasi dalle fondamenta il castello, ruinò la vecchia chiesa e rese inabitabili più di 200 case: in una villa di Castelvetro è nato Enrico Cialdini. Vignola fu patria di L. A. Muratori e del grande architetto Jacopo Barozzi, il quale per essa disegnò il castello, che ricorda quello di Ferrara, ma ha meglio conservato il carattere antico; anche le vicine chiese della Rotonda e di Denzano sono mirabili opere d'arte. Marano, spesso conteso tra modenesi e bolognesi, poi tra i Pio ed i Rangoni, fu detto di Campiglio, per distinguerlo da Maranello, che ebbe pure l'antico castello distrutto dal terremoto; si riesce alla parrocchiale di San Marano passando sotto una sua vecchia porta merlata; nelle terremare dei dintorni si scavò una rarissima ascia di petroselce lunga 13 centimetri. Savignano, venuto su intorno a un'altra rocca feudale, ha parecchie case del secolo decimoquinto, costruite in basso coi ciottoli arrotondati del torrente e disposti in file orizzontali dentro la calce, in alto di mattoni, con finestrelle ad archi di varii sesti. Fiorano tolse il nome dai fiori, ed inspirò al Peretti uno dei migliori suoi carmi. La chiesa, che torreggia maestosa in alto

> Quasi per benedir dal sacro poggio
> La valle amena che gli fa corona,

è uno dei più cospicui monumenti religiosi della provincia.

Risalendo ora le vie dell'Appennino modenese[1], troviamo dovunque avanzi di rocche feudali, siti incantevoli, ricordi archeologici, mirabili opere d'arte e insieme ruine di frane e scoscendimenti pressochè continui. Attorno al castello di Montegibbio si estrassero per lungo tempo piccole quantità di petrolio; a Pescale si rinvennero copiose traccie di una vera officina litica, illustrata da Giovanni Canestrini, e San Martino Vallata è stato in parte distrutto da una frana nel 1746. Le valli del Dragone, della Secchia, del Rossenna sono dominate dal monte di Santa Giulia (935 m.) sul quale sorge una artistica chiesa; le sue campane davano il segnale d'allarme nelle invasioni del Frignano. Su Montefiorino, a 797 metri, in posizione amenissima, domina l'antica rocca, che ha però perduto l'aspetto feudale, mentre due o tre casupole del vicino villaggio conservano le vecchie scale esterne e le loggette o

[1] D. PANTANELLI e V. SANTI, *Itinerari nell'Appennino Modenese*, op. cit., pagina 900-1164.

ballatoi di legno caratteristici di quei luoghi; nel 1652 una enorme lavina ruinò gran parte della frazione di Castrignano, lasciando intatte appena 12 case, un'altra distrusse quasi del tutto quella di Savoniero; nella frazione di Rubbiano si ammira la chiesetta romana, forse meglio conservata dell'Appennino modenese. La strada delle Radici è qui tutta una serie di frane, tra le quali si scorgono avanzi di una miniera di rame, ricordi del Lago dei Gamberi, sorgenti di idrocarburi che illuminano la strada di notte, ed estese formazioni serpentinose. Frassinoro deve l'origine e la fama alla badia dei Benedettini ivi fondata nel 1070 dalla contessa Beatrice con cospicue dotazioni: anche qui le frane determinarono immensi danni di terreni e di case, come a Romanoro, piccola terra famosa per esservi infierito a lungo il malandrinaggio. Oltre Pian dei Lagotti la strada mette capo al Santuario di San Pellegrino, intorno al quale la leggenda si sbizzarrì in prosa, in poesia, persino sulle scene.

Il comune di Monfestino in Serramazzoni è, come gli altri, un assieme di molte frazioni; parecchie ebbero per secoli distinta vita comunale, e persino combatterono tra loro lunghi ed acerrimi conflitti. Ammirando uno dei più splendidi panorami d'Italia, si passa sotto la torre della Bastiglia, ridotta alle quattro mura: la regione è tutta ricca di frutteti, di castagneti, di viti, che producono il miglior vino modenese. Poco oltre, trionfante ancora

> Siccome all'età illustre, appar la vetta
> di Monfestino
> E ancor dall'alto delle torri mozze
> Per le montagne la campana squilla[1].

Da Serramazzoni, a 711 metri, si gode un ampio panorama sino alle Alpi Orobie, alla striscia argentea dell'Adriatico, e su tutta la pianura. Pavullo è in una conca circondata da monti non elevati e giù tutta sparsa di laghi e di paludi, di cui rimangono non pochi residui; le sue celebri fiere la resero il centro del commercio frignanese; la palazzina ducale, con l'ampio parco, e le belle case private ne fanno gradito soggiorno e più quando sarà compiuto il prosciugamento dei vicini paduli. Nel suo territorio sono celebri i castelli di Montobizzo, Gallinamorta o Niviano, Montorso, Montecuccolo, uno dei meglio conservati del Frignano. Anche Lama Mocogno, cresciuta a grosso comune, deve la sua origine alla fiera an-

[1] Testoni A., *Sull'Appennino modenese*, Bologna 1895.

nuale e ai mercati che vi si tennero, come in centro appropriato, da antico tempo: frane innumerevoli mutarono la faccia a gran parte del territorio e ridussero ad una pozza il lago della Ferla, che nella statistica del Roncaglia figura come il massimo di tutto l'Appennino. Polinago è invece antico comune; nella sua frazione di Brandola sgorga una copiosa sorgente di acque sulfuree, e a Sassostorno era un antico lago; anche qui, come nel vicino comune di Montecreto, si ebbero dovunque frane e ruine di terre e di case, con perdita di vite umane. La fontana ardente di Barigozzo, una delle più abbondanti della montagna, alimenta un forno di calce: di là si scorge in tutta la sua imponenza il Cimone. A Riolunato le frane formarono una imponente cascata, a Pievepelago, che ha qualche frazione superiore ai mille metri, i disastri delle montagne continuano ancora, e molti abitanti vivono in timore ad ogni pioggia che sommuova il terreno. Fiumalbo è il più alpestre comune della provincia, inerpicato sui fianchi del Cimone, alle cui falde sorgono pure, in posizioni assai pittoresche, Sestola e Fanano, dove ai danni delle frane si aggiungono talvolta quelli delle valanghe. Da Vignole si stacca un'altra strada montana che tocca Guiglia, col ben conservato Castello, Zocca con le numerose frazioni, e Montese con le ville amenissime fra i boschi di castagno delle sue pendici, da cui si dominano le valli del Panaro e del Reno[1].

La provincia di Reggio somiglia per conformazione e gran-

[1] I comuni della provincia di Modena, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

Bomporto	4,413	Monfestino in Serra Mazzoni	5,985
Campogalliano	3,981	Montefiorino	6,323
Camposanto	3,006	Montese	5,499
Carpi	18,788	Nonantola	5,978
Castelvetro di Modena	4,709	Novi di Modena	6,257
Cavezzo	4,829	Pavullo nel Frignano	10,119
Concordia sulla Secchia	9,527	Polinago	3,703
Fanano	4,767	Prignano sulla Secchia	3,891
Finale dell'Emilia	12,714	Ravarino	4,472
Fiorano Modenese	3,059	San Felice sul Panaro	8,640
Formigine	6,792	San Possidonio	3,065
Frassinoro	3,549	San Prospero	3,456
Guiglia	3,862	Sassuolo	6,133
Lama Mocogno	4,063	Soliera	5,026
Maranello	3,282	Spilamberto	3,763
Medolla	3,735	Vignola	3,500
Mirandola	12,713	Zocca	5,632
Modena	58,058		

e sette altri inferiori a 3000 abitanti.

dezza a quella di Modena. Reggio, che si chiama d'Emilia, per distinguerlo dall'altro di Calabria, è la *Regium Lepidi* degli antichi; in essa trovaronsi terremare del più alto interesse, e certo venne in gran fiore prima che il costruttore della Via Emilia ne facesse una colonia romana. Distrutta quasi completamente nel quarto secolo, fu residenza di un duca longobardo, poi subì i Franchi, e più a lungo i signori di Canossa. Nel periodo di libera vita repubblicana potè dapprima svilupparsi, ed era noverata tra le principali città dell'alta Italia, con sette porte e mercati frequentatissimi. Ma lacerata, come tutte, dalle fazioni, cadde in potere degli Estensi, poi dei Lorenesi, e seguì così le sorti di Modena. Mentre il Valery la descrive fra tutte incantevole e di così gaio aspetto da meritare che vi sia nato l'Ariosto, Lady Morgan la paragona ad una città della sua Irlanda, per la miseria e la sporcizia, giudizio che se era una favola a quel tempo, oggi sarebbe una vera calunnia. Reggio ha una cinta murata di tre chilometri, che presenta la forma di un esagono, con due porte laterali e due barriere attraversate dalla via Emilia; a tramontana sorge l'antica cittadella, con un suo proprio recinto, ridotto a giardino pubblico, su cui danno un teatro, e tre grandi caserme. Sulla piazza Vittorio Emanuele si trova il Duomo del decimoquinto secolo, con traccie dell'anteriore costruzione romana del duodecimo; all'entrata e nell'interno varie statue di Prospero Clementi, allievo di Michelangelo, che i Duchi, peggiori dei Vandali, non poterono portar via come la *Notte* del Correggio, la *Madonna* di Guido Reni ed altri capolavori onde il tempio era adorno. Il Santuario della Madonna della Ghiara è uno dei più belli d'Italia, in marmo di Verona, con pitture pregiatissime; la basilica di San Prospero patrono della città fu eretta nel 1504 al posto di una antica chiesa lombarda, ed è anch'essa un altro museo. La biblioteca municipale si addita tra le più ricche, e il museo di storia naturale, ordinato da Lazzaro Spallanzani, è pregevolissimo. Reggio possiede istituti di beneficenza cospicui, un palazzo reale, e non pochi privati assai notevoli, fra cui la casa dove nacque l'Ariosto. Ha belle piazze, vie con portici, ampi viali alberati, e bene a proposito vi si fondò una scuola d'agricoltura, essendo la regione tutta intorno ferace e ricca di prodotti agrari ricercatissimi. Il palazzo dell'esposizione permanente, quello del Municipio, la Scuola di belle arti, sono tutti edificii degni di una grande città [1].

[1] Hare A., op. cit., II, p. 250 e seg.

Nei dintorni sono specialmente celebrate le ruine del castello di Canossa, cui si accede risalendo la valle del Crostolo, tutta sparsa di ville, attraverso due o tre frazioni del comune di Quattro Castella. Dalle ruine di Canossa coperte di edera si ha una splendida veduta a sud sugli Appennini, e sul vicino castello ben conservato di Rossena, a nord sulla vasta pianura del Po, tutta rigata da corsi d'acqua e sparsa di città e villaggi; Enrico IV fu colà ridotto a penitenza nel gennaio del 1077, e già nel 1255 il castello era distrutto. Correggio fu principato autonomo, forse una striscia di suolo (*corrigia*) emergente dalle acque palustri che lo circondavano; ha una bella basilica, un palazzo ducale, ma sovratutto la gloria d'aver dato i natali ad Antonio Allegri, cui innalzò un bel monumento; Castelnuovo di Sotto, nato intorno al mille, mentre di alcune sue frazioni si trova ricordo in diplomi più antichi; Montecchio e Rubiera, ai due opposti confini della provincia, furono tra le castella più contese da parmigiani e modenesi, cui per non breve tempo appartennero. San Polo ebbe un antico convento di francescani, e fu detto in Cariano dalla sua antica chiesa e d'Enza dal fiume che lo bagna; nel suo territorio sorge il ricordato castello di Canossa che vuolsi denominato, come Rossena, dal colore della roccia su cui si elevano, e non lontano è Selvapiana, dove una statua di Petrarca ricorda che ivi soggiornò il cantore di Laura.

Scandiano è patria del Bajardo, di cui tuttora sussiste l'avito castello e di Lazzaro Spallanzani; la città ha quattro porte e siede in posizione amenissima, con bei palazzi ed altri istituti importanti; da essa dipendono numerose frazioni, alcune munite già di castelli caduti in rovina. Anche Castellarano aveva il castello d'un Oleriano sulla sommità di una ripa d'arenaria, fra ridenti colline. Carpineti, sulla montagna, sorgeva tra foreste di carpini, dove la contessa Matilde compiacevasi di soggiornare ed innalzò la rocca e il palazzo; ma il paese più notevole della montagna è Castelnuovo nei Monti, con più di trenta frazioni; nel suo territorio sorge la rupe di Bismantova, nei cui dirupi Dante trovò un poetico confronto col balzo del Purgatorio occupato dai negligenti; Villa Minozzo, poco sopra al confluente del Dolo nella Secchia, ebbe già un fortissimo castello, posseduto da conti e da vescovi. Collagna, immortalata dal Tassoni col vero nome di Culagna, Ramiseto e Ligonchio sono piccoli comuni alpestri, alle falde del Belfiore e del Cusna, quasi all'estremità della provincia. Lunghesso il corso dell'Enza, che forma il confine col parmense, si trovano ancora Bibbiano, Ciano, Vetto, e sulla via per la Garfagnana, Vezzano, lambito dal Crostolo, Casina, e Busana,

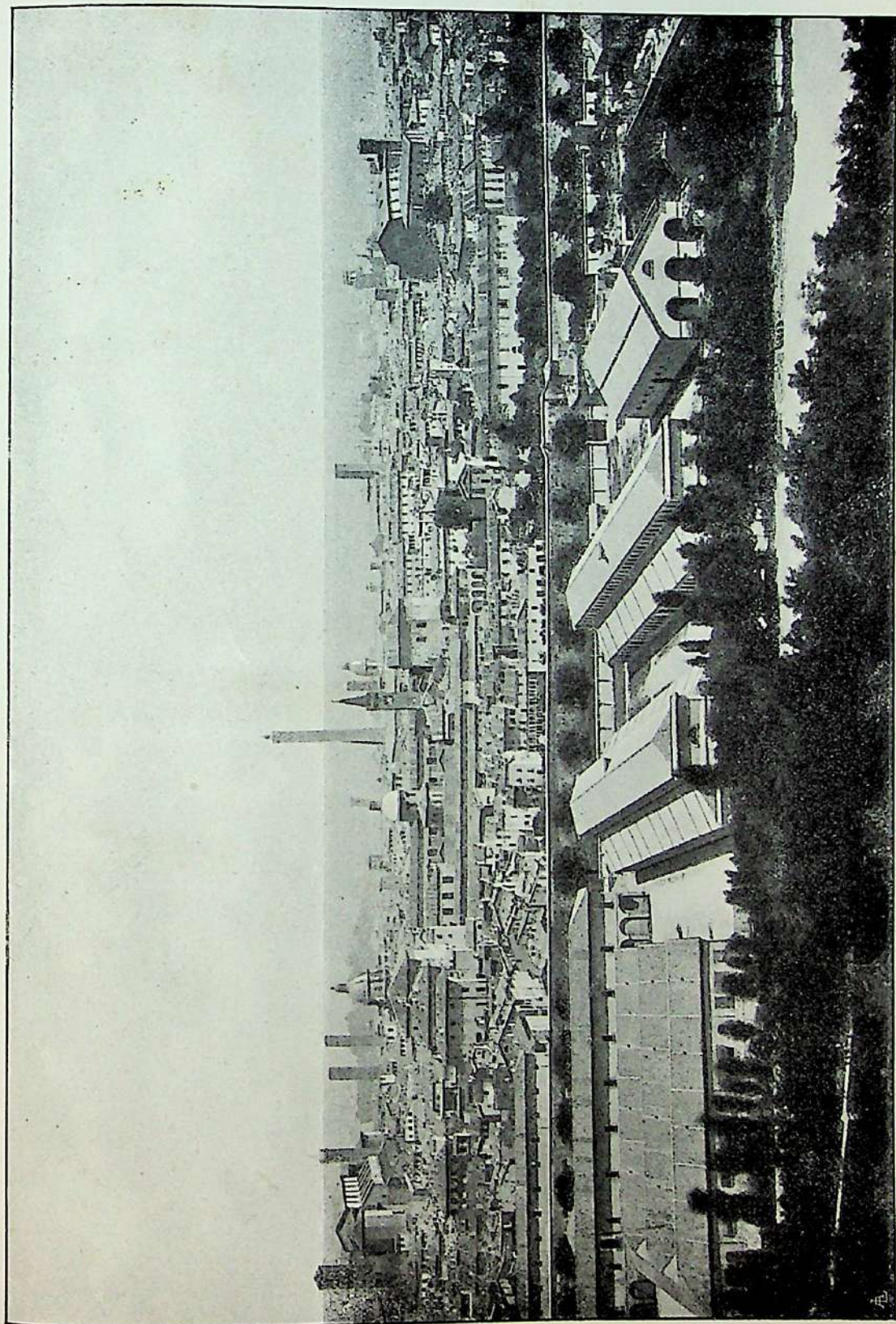
mentre Campegine, Bagnolo, Cadelbosco, San Martino, sorgono in aperta pianura, centri agricoli di crescente importanza.

Il secondo circondario della provincia comprende appena dodici comuni, stretti intorno a Guastalla, nell'aperta pianura traversata dal Po ed irrigata dai suoi affluenti. Anche Guastalla fu capitale di un piccolo ducato autonomo; quindi ceduta ora a Parma, or a Modena, e per qualche tempo ai Gonzaga di Mantova, di cui ha sulla maggior piazza un monumento a Don Ferrante I; è cinta da bastioni, con amenissime passeggiate, ed ha gaio aspetto e bellissimi edifici, tra i quali la cattedrale. Novellara è assai bassa, in un territorio prosciugato in epoca recente, e di cui varie frazioni, Boschi, Bagnolo, Valle, Terreni Nuovi, Fosse ricordano l'antico o il moderno aspetto. Brescello è nominato da Plinio tra le colonie romane, e gli scavi che vi si fecero provano come fosse cospicua; più volte distrutta dalla rabbia dei conquistatori o dalle piene del Po, si difese da quelli con una saldissima rocca, da queste con argini robusti; un'antica statua romana di Ercole fu eretta sulla maggior piazza e ne è, con i palazzi e le case moderne, bell'ornamento. A breve distanza dal Po sorgono anche Boretto e Luzzara, che hanno il confine loro e quello della provincia oltre il gran fiume, mentre più lontano, sempre in aperta campagna, si trovano Reggiolo, Poviglio, ed altri minori villaggi [1].

La fondazione di Parma è dovuta forse al console Emilio,

[1] I comuni della provincia di Reggio Emilia, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

Albinea	3,275	Fabbrico	3,384
Bagnolo in Piano	3,285	Gattatico	4,389
Baiso	3,694	Gualtieri	5,901
Bibbiano	5,122	Guastalla	10,369
Boretto	4,002	Luzzara	7,617
Brescello	4,740	Montecchio d'Emilia	4,631
Cadelbosco di Sopra	5,265	Novellara	6,949
Campagnola Emilia	3,654	Poviglio	5,468
Campegine	3,431	Quattro Castella	4,579
Carpineti	5,301	Reggiolo	6,130
Casalgrande	4,061	Reggio d'Emilia	50,651
Casina	4,180	Rubiera	3,784
Castellarano	3,149	San Martino in Rio	3,347
Castelnovo di Sotto	5,785	Sant'Ilario d'Enza	3,840
Castelnovo nei Monti	6,102	Scandiano	7,899
Cavriago	3,450	Toano	3,360
Ciano d'Enza	3,683	Villa Minozzo	5,734
Correggio	12,587		

più altri dieci inferiori a 3000 abitanti.

BOLOGNA — PANORAMA DELLA CITTÀ DA SAN MICHELE IN BOSCO.

Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze.

sebbene le palafitte lacustri dell'età del bronzo scoperte nel 1864 dimostrino che il luogo era già abitato nei tempi preistorici. La città resistè valorosamente ai Liguri, e fu distrutta da Antonio, che la punì così d'aver dato i natali a Cassio. Crebbe di prosperità sotto Augusto, che la denominò *Colonia Julia Augusta Parma*, ed acquistò grande importanza specialmente per l'industria della lana, che conservò in tutto il medio evo.

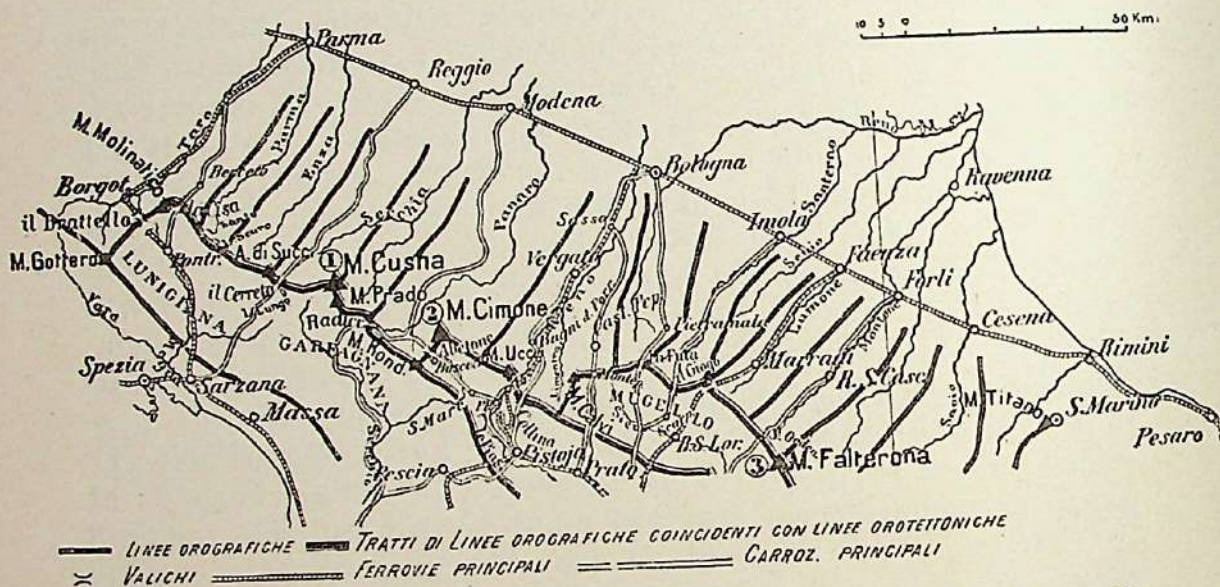
Tondet et innumeros Gallica Parma greges

canta Marziale, chiamandola seconda solo alle Puglie [1]. Fu distrutta da Attila, fortificata da Teodorico, e salì in tanto fiore sotto i Bizantini che era chiamata città d'oro. Di nuovo distrutta dai Longobardi, la ristaurò Carlomagno e nell'834 Cunegonda vi fondò un celebre monastero. Resistè vittoriosamente a Federico II e nel 1303 se ne impadronì Giberto da Correggio. Fu poi dei Rossi e dei Sanvitali, di papi e di imperatori, e nel 1346 dei Visconti, restando sino al 1512 unita al ducato di Milano. Cadde in mano dei papi, che mandarono tra altri a governarla Francesco Guicciardini, ed edificarono la Madonna della Stellata, San Giovanni ed altre chiese, dove dipingevano il Correggio e il Parmigiano. Paolo III donò Parma al famoso suo figliuolo Pier Luigi Farnese, al quale succedette poco appresso quell'Alessandro che governò le Fiandre, e col nome di grande ebbe un monumento sulla piazza maggiore. A lui succedettero principi obesi, imbecilli, crudeli, sino a che il ducato cadde in mano ad un infante di Spagna che portò a Napoli quasi tutti i tesori artistici della città. Nelle guerre di successione fu data sotto le sue mura la tremenda battaglia tra franco-italiani ed austriaci, e la tennero poi i Borboni, i quali ebbero a ministro per molti anni quel Du Tillot che ne fece l'Atene d'Italia. Il congresso di Vienna diede Parma, con Piacenza e Guastalla, « in piena proprietà e sovranità » a Maria Luisa che ne fece saggio governo, vi costruì strade, riordinò le finanze. Ristaurati i Borboni, Carlo II fu scacciato, Carlo III assassinato, sino a che, nel 1859, la città respirò come uscita da un incubo di sanguinose ferocie.

Parma è forse la più importante tra le minori città che ebbero in Italia onore di capitale. Attraversata anch'essa, tra le due barriere di Vittorio Emanuele e di Massimo d'Azeglio, dalla via Emilia, tagliata perpendicolarmente a questa dal

[1] V. Ep. 13, XIV. Ep. 155.

torrente Parma, attraversata da tre ponti oltre a quello della ferrovia, essa è sopratutto una città sacra alle arti. Sulla gran piazza s'innalzano il palazzo del Governo, quello del Municipio colle statue del Correggio e di Garibaldi, col Duomo, monumento insigne di stile lombardo romano. L'interno di questa cattedrale è a tre navate con quattordici colonne: nell'ottagono della cupola il Correggio dipinse l'Assunzione: « Pare che gli angeli s'innalzino a volo ed il mondo cristiano sia trascinato dietro ad essi nello slancio dell'estasi; si direbbe che essi stanno

N. 80. — L'APPENNINO EMILIANO.

Dalla *Penisola italiana* di T. Fischer, trad. dall'ing. V. Novarese e prof. M. Pasanisi, edizione Un. Tip.-Ed. di Torino.

per attraversare la volta, per continuare lieti il loro volo nell'aria ». Il Battistero, dello stesso stile della chiesa, è ricco di sculture e altorilievi del secolo XIII. Tra le molte altre chiese sono specialmente notevoli quelle di San Giovanni Evangelista e della Madonna della Stellata; la prima è un elegante edificio del Rinascimento, la seconda ha la forma di croce greca e sono due veri musei d'arte. Nel gran palazzo della Pilotta, che i Farnesi lasciarono incompiuto, furono raccolti il Museo archeologico, la Galleria di pittura e la Biblioteca; in quello si ammirano più di 20,000 medaglie, l'Ercole ebbro, ed altri bronzi e statue romane, antichità egiziane, etrusche, romane, armi, sculture, utensili del medio evo; nelle venticinque sale della Pinacoteca si trovano i più bei quadri del Correggio e altri capolavori italiani e stranieri. Affreschi del Correggio si trovano anche nell'antico convento di San Paolo e in alcuni

palazzi privati. L'Università fu già collegio di Gesuiti e i suoi musei sono veramente notevoli; anche il teatro Farnese è uno dei più belli d'Italia. Nel sobborgo, oltre il torrente, sorge il vasto Ospedale Civico e si distendono i giardini pubblici, nel cui palazzo si trova ora una scuola militare. Oltre a Cassio ed a Fra Salimbene, nacquero a Parma Giovanni Rasori, Jacopo Sanvitale, Macedonio Melloni, il capitano Bottego ed altri illustri [1].

Sulla ferrovia che la attraversa, lunghesso la via Emilia e sull'altra che risale la valle del Taro, si trovano i Comuni più importanti della provincia. Collecchio, ai piedi dei primi colli, come dal suo nome, ha un bel palazzo dei Della Rosa, antichi feudatari; Fornovo, spesso minacciato dal Taro, è celebre sopratutto per la grande battaglia combattuta nelle sue vicinanze, e San Pancrazio giace nella fertile pianura, a poca distanza dalla città. Nella valle della Baganza si trovano Calestano che fu a lungo dei Fieschi, Lesignano di Palmia; Felino e Sala sorgono ai piedi delle prime colline tutte piene di rovine d'antiche rocche e di deliziose ville moderne. Nella valle del Parma si trovano su in alto Corniglio, con numerosi casali alpestri, Tizzano, antico e forte castello, e voglionsi entrambi di fondazione romana, Langhirano che trasse forse il nome dall'antico lago Arano, formato e distrutto dalle frane che anche in questa valle sono frequenti e temute, Lesignano dei Bagni colle celebrate sorgenti minerali e Vigatto, un importantissimo villaggio agricolo. Golese è invece assai decaduto dall'antica importanza e Cortile San Martino sorse intorno a un'antica Badia di frati Cistercensi. Torrile è diviso in due dal torrente Parma, al pari di Colorno o Capo di Lorno, dove fu ospitato Torquato Tasso e trovarono asilo prima che altrove gli Ebrei. All'estremo confine della provincia, il Po formava una volta numerose isole chiamate *mezzani* ed il nome è rimasto a varie frazioni di un comune al confluente del Lorno nel Parma. Nella valle dell'Enza, sulle dirupate pendici dell'Appennino, in sito orridamente alpestre, si trovano Monchio, colle antiche tredici corti cui furono unite le numerose frazioni che formavano già il comune di Vairo. Neviano degli Arduini fu così chiamato dalla famiglia che l'ebbe in feudo ed è anch'esso alpestre comune, mentre Traversetolo, Montechiarugolo e Sorbolo si distendono nella pianura. San Lazzaro Parmense si può dire un grosso sobborgo del capoluogo cui è ormai pressochè unito da continuate abitazioni.

[1] Hare A., op. cit., II, pag. 228-245; Gally Knight; J. A. Symonds; Dickens.

La parte superiore della valle del Taro forma il circondario tutto alpestre di Borgotaro, che fu già principato dei Landi. La piccola città di Borgotaro, in un' ampia valle, ha aspetto amenissimo ed edificii cospicui; Bedonia si estende colle sue frazioni fra le due valli del Taro e del Ceno, mentre Tornolo è nella valle del Taro e una sua frazione, Santa Maria, si trova anzi a poca distanza dalle sorgenti del fiume. Albareto è un complesso di meschini casali alpestri, Valmozzola fu già temuta per le rocche, dalle quali i Pelavicino assalivano i viandanti, e Berceto ebbe un'antica e fortissima rocca e conventi, soppressi per le orgie che vi si consumavano.

Il terzo circondario della provincia ha nome da Borgo San Donnino, e ne occupa la parte nord-ovest. La piccola città capoluogo sorge sul sito dell'antica Fidentia, in amena e ricca pianura, fra Stirone e Rovacchia. Dall'allevamento di bestiame e dalle fertili campagne ritrae grandi ricchezze per cui ha palazzi, ricchi istituti di beneficenza, un bellissimo teatro e una grande cattedrale incominciata nel secolo XIII e ancora incompiuta. La vicina Salsomaggiore va celebrata, come già sappiamo, per le sue acque alle quali deve lo aver tolto il nome del comune a Vigoleno; anche a Tabiano si trovano altre acque termali simili a quelle di Salsomaggiore. Busseto, più che per esser stata capitale dello Stato dei Pelavicino [1], è celebre in

[1] I comuni della provincia di Parma, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

Albareto di Borgotaro	3,640	Noceto	6,501
Bedonia	7,344	Parma	45,217
Berceto	6,077	Pellegrino Parmense	5,344
Borgo San Donnino	10,974	Polesine Parmense	3,097
Borgotaro	8,115	Roccabianca	5,066
Busseto	8,141	Sala Baganza	3,240
Collecchio	4,486	Salsomaggiore	5,729
Colorno	7,063	San Lazzaro Parmense	7,710
Corniglio	5,241	San Pancrazio Parmense	4,292
Cortile San Martino	4,124	San Secondo Parmense	5,125
Felino	3,329	Sissa	4,746
Fontanellato	5,737	Soragna	5,437
Fornovo di Taro	3,560	Sorbolo	3,780
Golese	3,479	Tizzano Val Parma	3,740
Langhirano	5,988	Torrile	3,223
Lesignano dei Bagni	3,352	Tornolo	3,505
Lesignano di Palmia	3,243	Traversetolo	4,136
Medesano	4,753	Trecasali	3,123
Mezzani	4,127	Varsi	3,418
Montechiarugolo	4,319	Vigatto	4,806
Neviano degli Arduini	6,039	Zibello	3,723

più altri otto inferiori e 3000 abitanti.

tutto il mondo per aver dato i natali, in una località chiamata le Roncole, a Giuseppe Verdi; Polesine fu più volte distrutta ed è sempre minacciata dal Po e anche Zibello ha le sue abitazioni sotto gli argini del fiume, sulle rive dello Stirone; intorno all'antica rocca sorse la borgata di Pellegrino e a breve distanza da questo fiume giace Soragna, con uno stupendo palazzo signorile, ricco d'affreschi e di ombrosi giardini. Rocca Bianca è un altro di quei comuni le cui frazioni hanno nomi significativi, Stagno, Fossa, Fontanelle; tutti questi luoghi, come Varano dei Melegari, Medesano, Noceto, furono già feudi dei Pelavicino. Fontevivo ha il nome dalle copiose fontane e crebbe intorno a una badia di Cistercensi, e San Secondo è celebre per i copiosi prodotti agricoli delle sue fertili campagne e specialmente per i suoi prosciutti.

L'estrema provincia emiliana, che già tiene alquanto del ligure e del lombardo, è Piacenza. La città, che siede a mezzo il lato del triangolo cui può paragonarsi la provincia, proprio sul confine, venne fondata dei Romani, sotto il nome di *Colonia Placentia*, per assicurarsi il passaggio del Po nelle loro guerre coi Galli. Fu uno dei centri più attivi della lega lombarda, e fu lungamente contesa fra Scotti, Torriani e Visconti. Nel 1547 venne in mano ai Farnese, ma era già molto decaduta dopo il saccheggio e la ruina di Francesco Sforza nel 1488. Il suo palazzo municipale è uno dei più antichi del settentrione d'Italia, e sulla stessa piazza dei Cavalli sorge la gotica chiesa di San Francesco del 1288; davanti ad essa si ammirano le statue dei due Farnese, Alessandro e Ranuccio, e di Giandomenico Romagnosi. La biblioteca pubblica possiede, tra altri preziosi cimelii, il libro dei Salmi della regina Engelberga e il codice Landiano della *Divina Commedia*. Il Duomo, artistico edificio romano lombardo del 1122, contiene affreschi del Guercino ed altre preziose opere d'arte; anche Sant'Antonino, San Sisto e Santa Maria di Campagna sono chiese pregevolissime, sebbene non pochi tesori loro, insigni opere d'arte siano state mandati o trafugati all'estero. Il massiccio palazzo Farnese fu costruito dal Vignola e serve di caserma; tra i palazzi privati è notevole quello dei Landi, sebbene in gran parte ruinato. La città ha per la sua posizione una grande importanza strategica, ed è perciò sede di un corpo d'armata [1].

Castel San Giovanni è l'estremo comune dell'Emilia, e fu perciò munito di rocca e di mura, atterrate per costruire bel-

[1] Hare A., op. cit., II, p. 211-219; Jameson, *Sacred art*, II, 427.

lissimi passeggi e destinare l'area del castello a piazza del mercato; le sue case sono assai pulite, ed il borgo pavese, ora riunito alla città, mostra quali fossero le sue relazioni colla vicina provincia. In cima ad una ridente collina che domina le due valli sorge il fresco borgo di Ziano, con le frazioni di Vicobarone e Vicomarino, già suoi capoluoghi, ed altre ancora; nelle pianure o su piccoli poggi sorgono Borgonovo, col capoluogo edificato nel 1196 dai consoli di Piacenza, ma divenuto tale ai danni di Castelnuovo solo nel 1815. Sarmato, già castello fortissimo degli Scotti; Pecorara e Nibbiano, più volte ruinati dalle frane, comuni alpestri che vivono precipuamente allevando pecore; il secondo ha molto guadagnato dall'apertura della strada col pavese; anche Pianello sorse dapprima nelle selve castruziane ricordate nella tavola di Velleja, e fu poi munito di forti castella, lunghesso il corso del Tidone. Agazzano, Gragnano, Calendasco, Rottofreno siedono fra il Tidone e la Trebbia e furono tutti feudi degli Scotti, dei Dal Verme, degli Anguissola; Rottofreno è veramente Rottofredo, ma gli cambiò nome il popolo per dar fondamento alla favola che ivi si spezzasse il freno al cavallo d'Annibale!

In Val della Trebbia, scendendo da Bobbio, troviamo gli alpestri comuni di Coli e Travo, poi Rivergaro, centro importantissimo della valle, dove si fa un gran mercato di prodotti rurali ed alpestri. Rivolta, Gossolengo e Sant'Antonio, nella pianura, sono tutti difesi da robusti argini contro le irruenze della Trebbia; San Lazzaro e Mortizza sono alle porte di Piacenza: quest'ultima fu a lungo malsana per esalazioni palustri, come dice il suo stesso nome. Scendendo invece la valle della Nure, tra gli alpestri dirupi dei monti, troviamo Ferriere, che prese nome dal ferro estratto nei dintorni e lavorato nelle sue fucine ed ha frazioni miserabili di pastori; poi Farini d'Olmo, importante ed industrioso comune, Bettola, che ebbe un grande sviluppo, sebbene costretta a difendersi dal Nure e dal Montù con spese ingenti; nel medio evo, come poche altre terre, fu insanguinata di civili discordie tra i suoi prepotenti e facinorosi signori; a Ponte dell'Olio, si scaricava l'olio sceso dalla Liguria a dorso di mulo per caricarlo sui barozzi; seguono Vigolzone, Podenzano e San Giorgio, tra i quali il Nure si allarga e irriga ridenti campagne, e infine Pontenure, grossa borgata industriale. Presso Ponte dell'Olio, che ha pure importanti industrie, si trovano gli avanzi dell'antica città di Velleja, che arricchirono già il museo di Parma; venne sepolta nel 278 da uno scoscendimento della montagna giustamente chiamata Rovinasso e Moria; dal 1760 vi si scavarono gli

avanzi di teatri, di templi, di fori, di tombe anteriori all'epoca romana. Caorso e Monticelli d'Ongina, sulla via di Cremona, sono centri agricoli importanti, specie il secondo.

Il circondario di Fiorenzola comprende non solo le valli dell'Arda, da cui ha nome e dell'Ongina, ma valica lo spartiacque ed ha due comuni nella valle del Ceno: Boccolo che fu detto dei Tassi proprio alle sorgenti, e Bardi che diede un titolo comitale ai Borboni e una bizzarria di etimologisti da strapazzo volle derivato dal barito dell'ultimo elefante d'Annibale; Groparello, Carpaneto, Cadeo, sono comuni rurali, con qualche industria connessa alla coltura del suolo; Lugagnano aveva invece un tempo assai maggiore importanza, e le ruine che arrestano talvolta l'aratro ricordano gli incendi: il saccheggio di Galeazzo Visconti; anche Castel Arquato è antico borgo, dove si tengono ancora importanti mercati. Fiorenzuola, capoluogo del circondario, giace in pianura amenissima, con poche vestigia degli antichi recinti che la difendevano, dove se ne tolga la torre che sulla maggior piazza mostra ancora gli strumenti delle antiche torture; la città ha palazzi cospicui, ed è, come le altre dell'Emilia, ricca a dovizia di istituti di beneficenza e il centro industriale più importante della provincia; Cortemaggiore è anche a' dì nostri centro importante, sebbene decaduto, ma tuttavia dominante i minori comuni agricoli di Villanova e Besenzone, traversati da corsi d'acqua ed in territorio feracissimo, redento sulle paludi [1].

[1] I comuni della provincia di Piacenza, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, sono i seguenti:

Alseno	4,478	Lugagnano Val d'Arda	4,736
Bardi	6,523	Monticelli d'Ongina	6,527
Bettola	7,096	Morfasso	3,922
Borgonovo Val Tidone	6,788	Mortizza	3,009
Cadeo	3,300	Nibbiano	4,352
Calendasco	3,450	Piacenza	34,987
Caorso	4,293	Pianello Val Tidone	3,699
Carpaneto	5,617	Podenzano	3,501
Castell'Arquato	4,818	Ponte dell'Oglio	4,026
Castel San Giovanni	8,426	Pontenure	3,299
Castelvetro Piacentino	3,943	Rivergaro	4,508
Coli	3,748	Rottofreno	3,385
Cortemaggiore	4,549	San Giorgio Piacentino	4,273
Farini d'Olmo	5,461	Sant'Antonio a Trebbia	3,160
Ferriere	5,919	Travo	5,315
Fiorenzuola d'Arda	6,589	Vernasca	5,043
Gragnano Trebbiense	3,321	Vigolzone	3,208
Gropparello	4,260	Ziano	5,469

ed altri undici inferiori a 3000 abitanti.

CAPITOLO VI.

La valle dell'Arno, Toscana.

Nessuna regione d'Italia può forse gareggiare di bellezza con la Toscana. Vittorio Alfieri, che ne cantava le glorie, in un impeto di entusiasmo « Perchè — diceva — non è tutto Toscana il mondo? » e molti ripetono a Firenze il saluto che le rivolge coi magnifici versi l'autore dei *Sepolcri*. Ogni casa ha una storia e un carattere, tranquilla dimora o tempio dell'arte, fortezza o luogo di delizia. Ogni sito parla col nome, colle tradizioni, coll'aspetto suo, ridipinge per l'osservatore i secoli del Rinascimento o quelli della decadenza, le fazioni, gli odii, le feste, le lotte religiose e civili. Non è quasi pendice che non ricordi crudeli misfatti o nobili imprese, e i monumenti sfolgorano anche più della gloria degli illustri figli di cui questa regione fu sovra ogni altra feconda. Le chiese sono musei di pitture incomparabili, di simulacri e sepolcri creati da artisti immortali per uomini della loro stessa statura, di cui il nome terribile o buono non morrà, vissuti in tempi nei quali la bontà, la forza, l'ingegno, il delitto avevano proporzioni gigantesche. I palazzi comunali, negli strati massicci di pietra bugnata, incrollabili come la fede di quei cittadini nelle patrie libertà, conservano tesori di pitture, di dotte carte ancora inesplorate, di suppellettili mirabili. Le torri robuste, erette o puntellate, stanno a testimoniare del carattere di tempi più saldi dei nostri, in cui era lecito resistere o spezzarsi, piegarsi mai. Il giusto orgoglio di essere il più bel museo d'Italia si accresce per Firenze del godimento di nulla aver sottratto alla nobile regione che la circonda, di sentirsi il più bello dei fiori in un giardino fiorito [1]. Per una estensione assai

[1] L. V. Bertarelli, *Guide regionali del T. C. I. XIV. XV. Toscana*, prefaz.

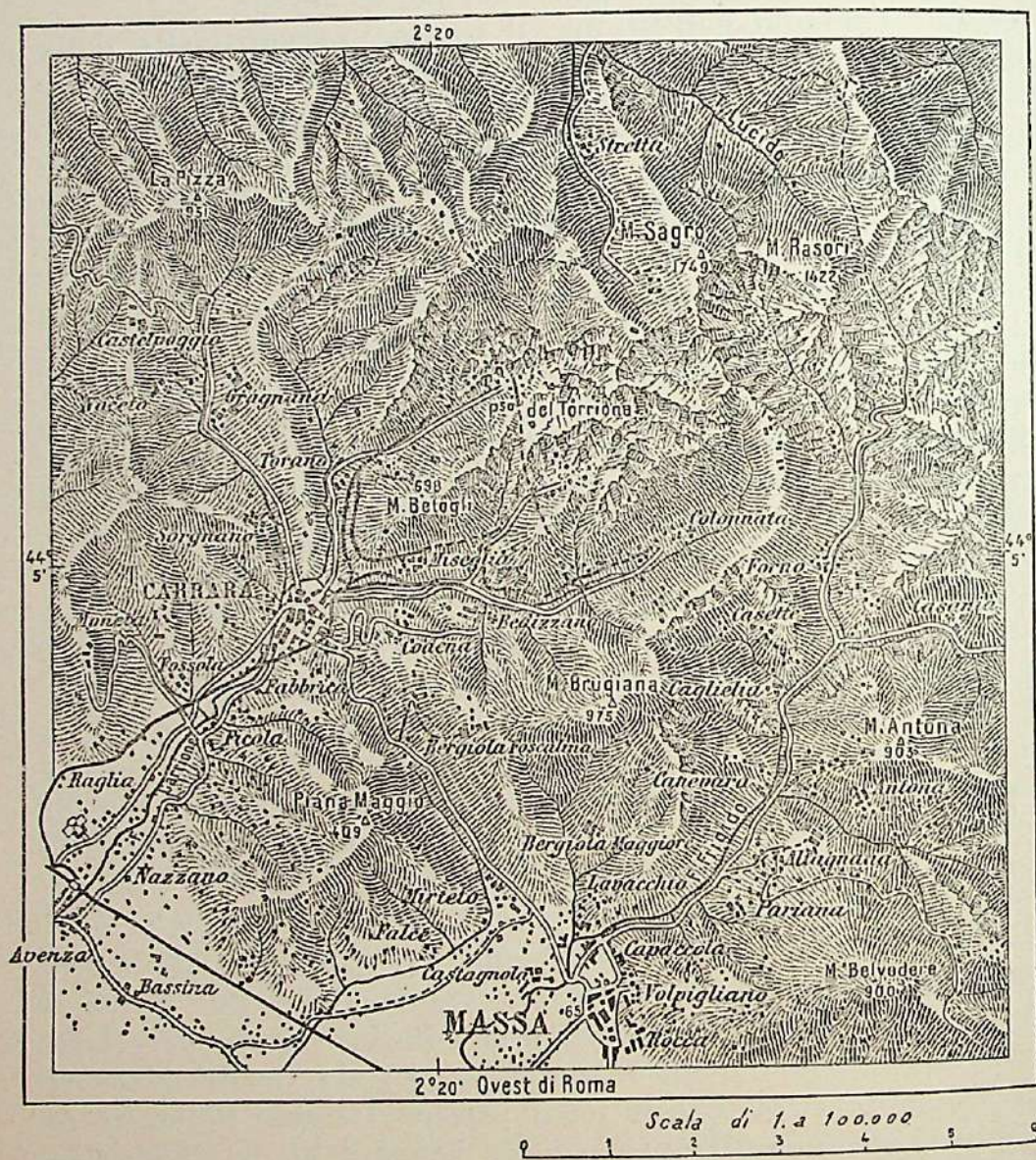
ampia, dalle foreste di sugheri del Chiarone e dalla foce del Fiora, sino alla marina d'Avenza, la Toscana si affaccia sul mare, mentre le creste dell'Appennino la difendono dai venti del nord, e numerose catene ricche di giacimenti metalliferi, di marmi, la attraversano in tutta la lunghezza, solcate in ogni senso dalle acque che irrigano la pianura ubertosa e ferace, aperte ai commerci, quasi dovunque abitate.

Come vedemmo nell'Emilia, il confine settentrionale della Toscana dal Gottero sino al Corno alle Scale è costituito dal crinale dell'Appennino; oltre queste vette segue invece tracciati convenzionali, che si internano più o meno nel versante adriatico, lasciando tutte le creste dell'Appennino, dalle foci del Reno a quelle del Tevere, entro i confini storici e amministrativi della Toscana. In un punto essa invade la Romagna protendendosi di ben quaranta chilometri oltre la spina dorsale della penisola, a soli trenta dall'Adriatico, sì che quasi tutti i fiumi che in questo si gittano nascono in Toscana. Per un momento il confine torna ad esser quello della natura al Poggio dei Tre Vescovi, ma poi comprende tutto il bacino superiore della Marecchia e dalla bocca Trabaria, coll'Umbria prima, col Lazio poi, diventa affatto convenzionale. Tagliando il Tevere a valle di San Sepolcro, raggiunge quasi l'estremo punto nord-ovest dal Trasimeno, di di là si spinge al canale della Chiana, e serpeggiando sull'orlo dei laghi di Montepulciano e di Chiusi, scende alle foreste del Chiarone. Verso la Liguria non è più « confin tosco » la Magra, come cantava il poeta; il confine segue il crinale che separa il bacino di questo fiume dal Vara, un tratto del corso di questo e la marina d'Avenza. Così la Toscana sta chiusa tra la Liguria, l'Emilia, la Romagna, le Marche, l'Umbria, il Lazio, ed il mare, estendendosi su due gradi e 38 di longitudine, proprio nel cuore della penisola, di cui Firenze è, si può dire, l'ombelico.

Secondo Dionisio gli antichi abitanti di queste terre si chiamavano Raseni, originario nome italico mutato dai Greci in Tyrseni a cagione delle torri (*turseis*) che fortificavano le loro abitazioni. Da questi, come opina Cesare Balbo, o da Tu-Raseni secondo l'Heyne, si fece Tirreni, di cui Tusci sarebbe una forma alterata, se pure non è nome dato loro dai Romani, *ob excellentem sacrorum ac divini cultus peritiam*, come pensò Plinio, o pei *frequenti sacrificii*, come opina Servio [1]. Più facile è comprendere come il nome dei Toschi sia

[1] BALBO, *Origine degli antichi popoli italiani*, pag. 216; HEYNE, *Nov. Comm. Sac. Gott.* III, 38; DIONISIO, I, 25; PLINIO, III, 5; SERVIO, *Ad Aenead.* X, 203; MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, capo 7.

poi divenuto quello della terra e suoi abitatori. Entro i presenti confini amministrativi la Toscana misura un'area di 24,104 chilometri quadrati con otto provincie, quante la Lombardia ed il Veneto, ma con un numero di Comuni senza paragone minore. I Comuni toscani sono infatti assai estesi

N. 81. — CAVE MARMIFERE DI CARRARA.

e popolati, dilungandosi dalla media superficie dei Comuni del Regno, che è di meno che 35 chilometri quadrati, per superare gli 86. Diversa è anche la superficie delle sue provincie, essendo quella di Firenze fra le maggiori d'Italia (5867 chil. quadrati), quella di Livorno di gran lunga la più piccola (344 chil. quadrati).

In questa regione d'Italia, la spina dorsale della penisola si dirige in senso obliquo dal golfo di Genova al mare Adriatico, ramificandosi verso il sud in catene secondarie, che raddoppiano lo spessore normale di questo sistema di montagne. Inoltre alcuni altipiani e gruppi distinti che si elevano a mezzogiorno della valle dell'Arno, estendono verso l'ovest la zona delle terre: per modo che in quel punto la penisola italiana raggiunge la sua massima larghezza. Il bastione degli Appennini toscani è continuo dall'uno all'altro mare, ma molto sinuoso, con altezze assai diverse, tagliato da breccie dove passano le strade carrozzabili costruite fra i due versanti. Nel loro complesso, i monti dell'Etruria sono disposti a gruppi lunghi e paralleli, separati gli uni dagli altri da solchi profondi, dentro i quali scendono al piano le varie correnti d'acqua che formano il Serchio e l'Arno.

La catena delle Alpi Apuane o delle Panie è la più conosciuta e la meglio illustrata d'Italia a cagione dei suoi marmi, e della sua importanza geologica generale. Antonio Stoppani, Carlo Magenta, Giuseppe Marinelli, Pietro Savi e molti altri fra noi le illustrarono, al pari di Gustavo Dalgas, Zilliken, Utterson Kelso, Douglas Freshfield. È un gruppo assai ben distinto dalla spiaggia lunense, dalla Magra e dall'Aulella, da cui pel passo di Carpinelli si riesce al Serchio che le circonda sugli altri due lati del rettangolo da esse formato, lungo circa 60 chilometri e largo tra 20 e 25, sopra un'area di circa 1200 chilometri quadrati. Nel comune linguaggio si chiamano Panie, che è pure il nome di varie cime, la Pania della Croce, la Pania Forata, la Pania di Corfino oltre il Serchio, la Pietra Pana di Dante[1], e così le denomina Lodovico Ariosto, che bene le conosceva essendo stato luogotenente della Garfagnana[2]; il nome di Alpi Apuane fu messo in voga dal Repetti, o da altri dotti ricercatori dell'antichità, in memoria degli Apuani che le avevano abitate[3]. Molti Appennini sono, del resto, denominati Alpi, della Garfagnana, di Catenaccio, di Succiso, sebbene poche cime superino i duemila metri e la neve vi resti solo alcuni mesi, talora alcuni giorni dell'anno, forse più che a ricordo di quelle che chiudono Italia, pel significato generico del nome di *alpe*. Ma queste Panie lo meritano, perchè ricordano le dolomiti: e il candore dei loro marmi si confonde talvolta colle nevi,

[1] *Inferno*, Canto XXXII.
[2] *Satire*, V, verso 139.
[3] Repetti, *Scritti*, I, 167 e cfr. Boccaccio, *De Montibus*, Firenze 1588.

procurando anche a chi passa lungi sulla ferrovia del litorale le più care illusioni.

Dopo gli studi che ho sopra ricordati risulta che le Panie hanno somigliante alle Alpi anche la costituzione geologica, perchè i calcari talvolta dolomitici del terreno triasico, dei cui celebrati marmi sono formate le cime, si stendono sugli scisti micacei del siluriano, fra i calcari del lias e della creta, ed i terreni più recenti delle vallate dove compaiono le marne e le argille preponderanti nel vicino Appennino. Ed hanno comune l'esistenza del terreno glaciale, con massi erratici e ciottoli, i quali provano come, anche in un tempo relativamente recente, le loro vallate fossero occupate da ghiacciai di ragguardevoli dimensioni [1]. Si aggiunge che qua e là le Alpi Apuane ricordano i *Fulmini*, i *Campanili*, le *Torri* delle dolomiti, con le valli anguste e profonde, le vette aguzze, bianche, nude, i *ravaneti* che richiamano i burroni e le frane formate dalle valanghe e dall'impeto delle acque. La giogaja principale dalle aspre vette del Pisanino e del Monte Sagro, che verso Carrara, tra le Valli di Colonnata e di Torano, è tutto lacerato dalle mine e pieno di gallerie, continua col Garnerone, da cui si dilunga a tramontana il Pizzo Uccello, e riesce alla Pania della Croce che invia verso il Serchio i contrafforti del pittoresco Monte Forato, del Matanna e dell'Alpe di Pescaglia [2].

Le bellezze del gruppo hanno sedotto cetre e pennelli, e gli scienziati stessi le descrivono con poetico slancio. « Le valli di Gramolazzo, dell'Orto della donna, di Equi, di Vinca,

[1] Quello della Tambura dovette esser lungo da sei a sette chilometri. De Stefanis, *Gli antichi ghiacciai delle Alpi Apuane*. « Pubbl. del R. Ist. di studi superiori », Firenze 1889, pag. 175.

[2] Ecco le vette più notevoli delle Alpi Apuane:

Pisanino	1946	Focaraccio	1149
Monte Cavallo	1889	Grotto Rotondo	1069
Pania della Croce	1859	Cacciarli	981
Monte Belfiore	1810	Monte Brugiano	975
Garnerone	1791	Foce di Carpinelli	840
Pizzo d'Uccello	1782	Galleria del Cipollajo	799
Monte Sagro	1749	Monte Nebbione	691
Tambura	1620	Monte Grosso	685
Altissimo	1589	Monte Carbolo	657
Foce alle Radici	1528	Ghilardona	467
Matanna	1317	Castellaccio	309
Poggio Uccelliera	1246	Fivizzano	319
Torre di Monzone	1251	Carrara	119
Foce di Mosceta	1249	Massa	77
Pania Forata	1223		

le quali partono dal Pisanino e dal Pizzo d'Uccello, la valle d'Arni che scende dal Sumbra, dal Sella e dall'Altissimo, quelle di Serra e del Frigido, che vanno verso il mare, ed altre minori sono spesso dirupi profondissimi a picco, incisi per molta parte nei marmi candidi e quasi lucenti, che è una meraviglia. Il Solco di Equi è una valle lunga, a pareti verticali, talmente stretta, che i massi caduti qua e là ne hanno chiusa la cima, come al così detto « Paiolo », formando un ponte naturale. La parete verticale dell'Altissimo, vista dalla Casina dalla parte di Serravezza, la cresta aridissima e nuda del Pizzo d'Uccello da Vinca e tante altre, sono quanto mai pittoresche. Singolari sono il Procinto, il Cato, il Bambino, nel Comune di Stazzema, monti erti ed isolati come enormi campanili o colonne d'organo ripidissime, alcune, come il Procinto, quasi inaccessibili.

« Non meno singolare è il Monte Forato, ben poco noto fino a non molti anni fa, così detto appunto perchè bucato da parte a parte. Sta sulla crina del Pietrasantino, tra la Versilia e la Garfagnana, e con un poco di buona volontà, arrampicandosi alquanto, si monta sui pilastri e in cima all'arco del foro gigantesco. I raggi del sole, al sorgere e al tramonto, lo traversano spesso nella sua precisa direzione; per tal modo, il sole, una volta l'anno, dopo essere caduto giù dall'orizzonte dietro l'arco del ponte, compare di nuovo sotto la volta, agli abitanti di Barga rosso ed acceso, quale ardente ed immensa bragia, per nascondersi poi definitivamente. Sarebbe molto utile precisare via via l'ora e i minuti della sua scomparsa e ricomparsa per studiare d'anno in anno se siano accadute variazioni nel livello della montagna.

« Sulla cresta della Pania è il così detto « Uomo morto » che è una vetta simulante appunto il profilo di un uomo morto, sdraiato, quale appare in Garfagnana a chi lo osservi, con un po' d'immaginazione, da Castelnuovo o da Pieve a Fascina. Forse perciò favoleggiano che Michelangiolo, il quale spesso si recava nelle Alpi Apuane per marmi, sbozzasse nella montagna una statua umana gigantesca. Però, sul posto, questa tradizione, certamente erronea, è affatto sconosciuta, e probabilmente si confonde coll'altra tradizione alquanto meno infondata, che Michelangelo avesse in mente di scolpire nel vivo masso statuario sulla vetta del M. Altissimo un colosso che fosse visibile quale segnale ai naviganti dell'alto mare. Anche qui, come nelle altre montagne calcari, sono in più luoghi caverne e buche con sorgenti di acque abbondantissime che sgorgano d'improvviso; tale è l'origine, per esempio,

esempio, del Lucido presso Equi e della Torrite secca presso l'Isola Santa. Delle innumerevoli grotte, fra cui è famosa quella del Corchia, con stalattiti o senza, non istarò a fare descrizione: in molte si trovarono resti di uomini preistorici e di animali estinti ».

Tra Serchio ed Arno si eleva il gruppo isolato di monte Pisano, continuazione geologica delle Panie, per colpa del quale

i Pisan veder Lucca non ponno [1],

sebbene nessuna sua vetta raggiunga i mille metri. Sorge, si può dire, isolato, sulla pianura alta non più di 12 metri sopra il livello del mare tutto all'intorno, e dovette essere un'isola anche in tempi vicini a quelli ricordati dalla storia. Sino a mezza costa questi monti sono popolati di borghi, di casolari, di macchie d'ulivi, di boschi di castagni, poi di cespugli e di prati cresciuti sovra strati permiani secondo alcuni, secondo altri carboniferi, con quella roccia composta che fu denominata dal monte Verruca, baluardo antico di Pisa [2].

Le montagne che si innalzano tra la Lima, il Serchio e l'Ombrone, si connettono all'Appennino emiliano per la natura del suolo del pari che per l'aspetto del paesaggio, sebbene si chiamino volgarmente con poca esattezza montagna pistojese, ovvero, dalla città che giace alla loro estremità, suddividendosi poi in minori gruppi, le Pescie, le montagne di Val di Nievole, le Pizzorne. Il punto culminante, ad est dei bagni di Lucca, il Penna Lucchio supera di poco i 1100 metri; le altre vette importanti, quasi tutte a ponente della stretta valle della Lima, sono rivestite di bella vegetazione sino alla cima, così il Battifolle, il Barbone, il Cavalluccio, travolta spesso da frane, valanghe, smottamenti, come quello che nel 1814 distrusse gran parte di Lizzano. La bassa sella di Serravalle divide questi monti dalla catena degli Albani, che dispiega le sue colline di terreni terziarii e cretacei, fra Monsummano, e Signa, continuate oltre l'Arno che vi si è aperta una angusta via. La Pietra Marina, il Monte Fiore e qualche altra vetta s'innalzano intorno ai 600 metri, mentre i colli sono tutti popolati di vigne, di oliveti, di modeste borgate. A questi monti

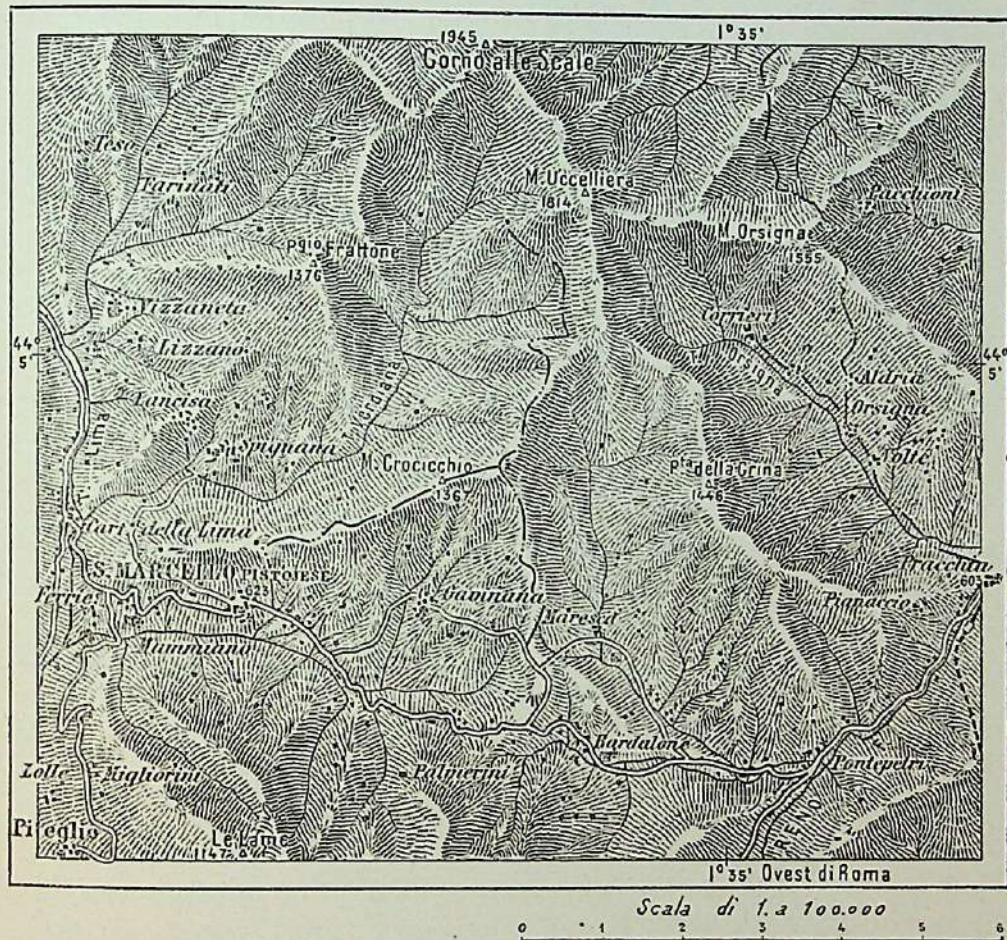
[1] DANTE, *Inferno*, Canto XXXIII, v. 30.

[2] Altezze principali dei monti pisani:

Serra	918	Verruca	531
Spuntone d'Allago	866	Buti	85
Monte Faeta	828	Bientina	10
Monte a Pescia	324		

si connettono le colline plioceniche di Cerreto Guidi con le loro argille e sabbie fossilifere, e le Cerbaje che scendono a ponente con dolci declivi, collegandosi colla sella d'Altopascio al subappennino pesciatino [1].

L'Appennino toscano peninsulare volge da maestro a scirocco, ed è compreso tra il Reno e l'Ombrone, dove lo solca

N. 82. — SAN MARCELLO PISTOJESE.

la ferrovia Bologna-Firenze, dal M[illegible]o e dalla Val Tiberina sino alle insellature che addu[illegible] al Trasimeno e da queste, per i laghi di Chiusi e Molte[illegible]ano in Val di Chiana e giù per quella d'Arno. Tutte le altitudini della catena sono relativamente modeste, non superando alcuna i 1700 metri;

[1] Ecco le alture principali di queste minori catene:

Penna Lucchio	1102	Monte [illegible]	163
Monte Albano	614	Pizzo [illegible]	114
Pietro Marina	586	Altopas[illegible]o	19
Cerreto Guidi	172	Fucecchio	16

e sono anche geologicamente uniformi, prevalendo i terreni miocenici, poi gli eocenici, con orli pliocenici, mentre tra questi e quelli si trovano, come sappiamo, i giacimenti zolfiferi di Romagna. Il Mugello ed alcuni tratti del bacino dell'Arno e della Chiana sono prevalentemente pliocenici, mentre il bacino di Firenze e la giogaja di Pratomagno si assegnano ora al terreno cretaceo La linea di spartiacque dal passo della Piastra volge a greco per poggi e colline di sette ad ottocento metri sino ai Lagoni, poi di nuovo per poco si adima, ma subito sale ai monti di Bucciana e della Scoperta, le cui vette sono dominate da alcune cime a settentrione del crinale, come lo Scarlocchio e il Monte la Croce, coi suoi faggeti stupendi. Tre altre vette s'adimano successivamente, i passi della Futa, di Scarperia, di San Godenzo, ed anche il monte Carzolano domina il crinale e il passo degli Allocchi, sotto il quale, con una galleria di 3779 metri, passa la ferrovia Firenze-Faenza. Il crinale corre abbastanza omogeneo sino al Falterona ed al Poggio allo Spillo; le creste nude di piante sono formate da argille scistose e da altre roccie mioceniche e dividono la valle romagnola del Ronco dal Casentino, che già Leandro Alberti descriveva « un molto ameno e fruttifero paese, abbondante di grano, vino ed altre cose necessarie per l'uso dei mortali... con contrade e castella piene di popolo » ; su di una breve giogaja fitta di abeti sorgono l'eremo di San Romualdo ed il convento di Camaldoli. Oltre al passo di Mandrioli, sullo spartiacque si eleva l'Alpe della Penna,

il duro sasso fra Tevere ed Arno [1],

ai cui piedi sorge un altro celebrato convento, la Vernia; poi, attraverso i verdi poggi di Verghereto, volge a sud sino al Pizzo dei Tre Vescovi, che segna il triplice confine tra la Toscana, le Marche e le Romagne; poco lungi verso settentrione è il Monte Fumajolo « il giogo di che Tever si disserra » [2].

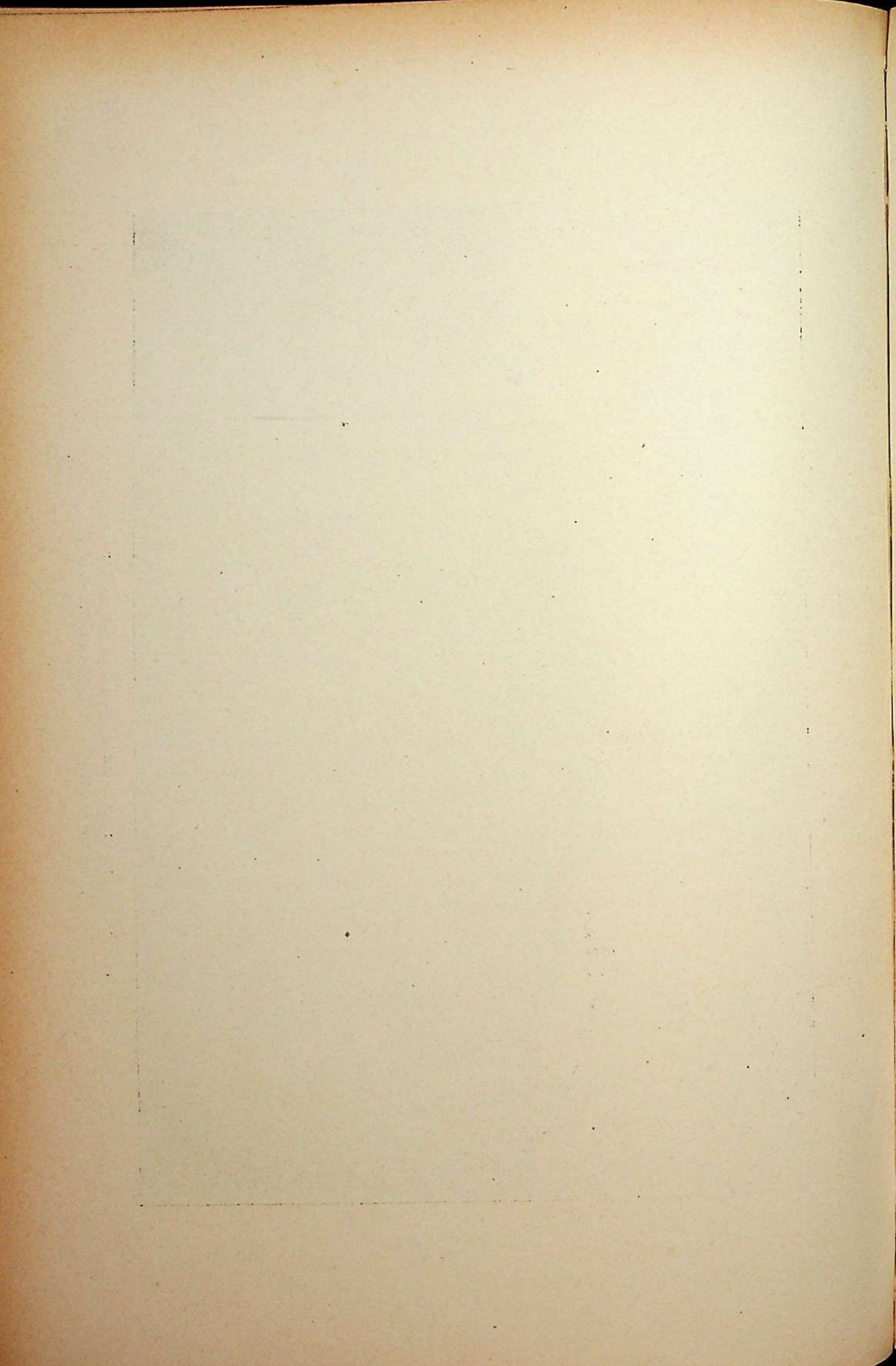
[1] DANTE, *Paradiso*, Canto XI, 106.

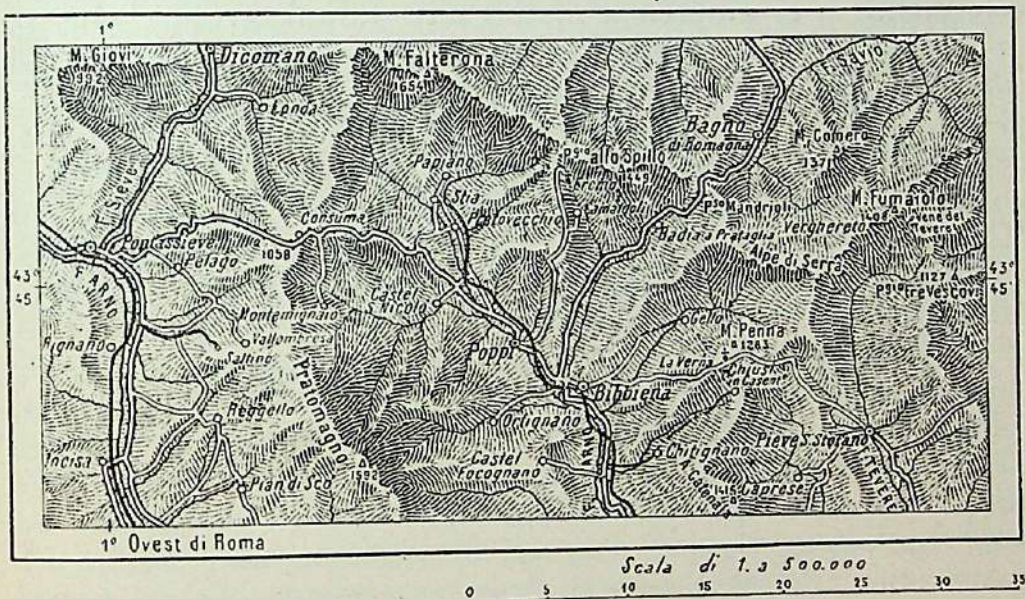
[2] DANTE, *Inferno*, Canto XXVII.

Ecco le altitudini principali delle catene, oltre a quelle notate a pag. 496:

Poggio a Scali	1520	Vernia	1128
Poggio allo Spillo	1449	Eremo di Camaldoli	1121
Bucciano	1205	Poggio dei Lagoni	1086
Alpe della Penna	1283	Passo della Fusa	903
Scarlocchio.	1314	Passo di Collina.	932
Monte la Croce	1319	Giogo di Scarperie	877
Poggio la Folce	1143	Camaldoli	816

CASENTINO — PROVINCIA DI AREZZO — VERNA, PANORAMA DEL SACRO MONTE.

Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze.

Noi abbiamo veduto in Romagna come da questi crinali scendano all'Adriatico numerosi declivi, che si complicheranno assai più nelle Marche; frattanto è già difficile orientarsi tra le catene ed i labirinti montani che si dilungano sino al Tirreno, nel quale alcune estreme propaggini sorgevano un tempo percosse tutto intorno dai flutti. Alcuni gruppi hanno però una speciale fisonomia, che consente di individualizzarli, come l'Appennino di Mugello, costituito da terreni cretacei, che forma il meraviglioso anfiteatro di Firenze, elevandosi sino al Monte Giovi, al Senario, ed al Morello. Nè meno spiccati sono

N. 83. — IL CASENTINO.

i monti del Casentino, coi terreni cretacei bizzarramente frastagliati, e l'erta vetta di Pratomagno, dove tra prati verdeggianti e nudi dorsi s'eleva sino presso ai 1600 metri la Colonna dei Cinesi, nome di cui nessuno sa dar ragione. Sui fianchi maestrali, la montagna è rivestita d'una delle più splendide foreste demaniali, cantata da Lodovico Ariosto, da Giovanni Milton, da Elisabetta Browning, dove era un tempo il convento di Vallombrosa e sorge adesso una scuola forestale, tra alberghi e villini, che congiunti da una ferrovia a dentiera alla linea di Firenze, ne fanno uno dei più graditi soggiorni [1].

[1] Ariosto la canta come una Badia

> Ricca e bella, nè men religiosa
> E cortese a chiunque vi venia.

Orlando Furioso, XXII, v. 36; cfr. MILTON, *Paradiso perduto*, IV, 131 e E. BROWNING, *Poesie*.

Un terzo gruppo è l'Alpe di Catenaja, dominata dal Penna ed attaccata allo spartiacque al passo della Vernia. Distinti da questi sono i monti aretini che superano con poche cime, il Favalto, l'Alta di Sant'Egidio, e due o tre altre, i mille metri, i colli di Monterale tra la valle del Tevere e il Trasimeno e quelli di Petrignano, tra questo e la Valdichiana con vette di non più che 350 metri[1].

I monti compresi fra le valli dell'Arno, della Chiana, del Paglia e della Fiora hanno certo fisonomie meno distinte e fu persino chi propose di non chiamarli Appennini, ma anti-appennino metallifero od altrimenti. Le acque volgono tutte al Tirreno, confluendo al Tevere, all'Arno od ai fiumi intermedii, e ci aiutano a distinguere taluni gruppi, che se non sono tra loro disgiunti, presentano però qualche diverso carattere. La catena del Chianti, tra le selle di Quercegrossa, di Torrenieri, di Radicofani ed i corsi dell'Elsa, dell'Arbia, del Paglia, dell'Ombrone, continua le colline fiesolane e i monti albani, coi bei poggi di Bellosguardo e d'Arcetri, col Monte Calvo e il castello di Brolio. Nessuna cima raggiunge i 900 metri, e sui calcari sorgono dovunque oliveti e vigneti, fra borghi e ville, fra campi ed orti, che di tutta la regione formano un vero giardino. Continuano questi monti abbassandosi ancora più nell'altipiano ondulato di Valdichiana, solcato dai borri, che nei passati secoli scendevano ad allagare ed appestare le valli; quasi tutti i villaggi sorsero infatti sulle alture. Ed oltre la sella di Rapolano, i monti continuano ad esser coperti di vigneti, coronati di villaggi, come Montepulciano, sino alle crete senesi, una successione di minuscole alture, tondeggianti, aguzze o tronche, che sembrano una carta ideale in rilievo, corse da fessure larghe, tortuose, nere, che

[1] Le altezze principali dei preappennini nord-occidentali della Toscana sono le seguenti:

Colonna dei Cinesi	1592	Cortona	652
Catastai	1434	Sella di Montecuccoli	595
Il Castello	1415	Passo di San Firenze	526
Monte Favalto	1082	Poggio delle Tortore	513
Alta di Sant'Egidio	1056	Valico delle Croci	427
Passo della Consuma	1055	Pozzuolo	358
Monte Giovi	992	Fiesole	345
Monte Poti	974	San Sepolcro	340
Monte Morello	934	Arezzo	276
Vallombrosa	955	Lago Trasimeno	258
Monte Maggiore	916	Lago di Chiusi	252
Monte Senario	815	Firenze	72,6
Monte Castiglione	802		

nell'estate sembrano un arido deserto, senza un ciuffo, senza un filo d'erba, ed alle prime pioggie autunnali si tramutano in una vaga e ridente campagna [1]. Infine, verso i confini della regione, l'altipiano si eleva e forma una giogaja giurassica che alla vetta di Cetone supera i 1100 metri, ma poi di nuovo si adima, e raggiunge con vette più modeste la valle del Paglia, alla quale scendono borri profondi, incassati, franosi, che costringono anche qui le strade ad inerpicarsi su i dossi e le colline. Oltre il Paglia incomincia la regione vulcanica laziale.

Tra questi monti e quelli che formano più propriamente l'Antiappennino tirreno, si stendono varii gruppi tra loro distinti. I monti di San Miniato e di Volterra, fra Arno, Era, Elsa ed il passo di Casole, che superano di poco i 600 metri e sembrano onde di mare, sono percorsi da strade e seminati di villaggi quasi sempre sulle alture, come la stessa Volterra. Scendendo verso mezzodì, questa regione assume aspetto quasi carsico, con avvallamenti imbutiformi prodotti dalle acque sotterranee. L'altipiano di Montalcino è invece fitto di quercie, ricco di sorgenti minerali e di marmi, con punti culminanti di circa 600 metri, come i poggi di Civitella, d'Osticcio, di Montalcino [2].

I monti livornesi fra l'Era, il Cecina ed il litorale sono quasi divisi in due parti dal basso valico di Orciano, dove passa la ferrovia maremmana. Non hanno vette superiori a

[1] Porena, *Un saggio di deserto in Italia*, nell' «Almanacco geografico» del 1892, pag. 53, 54. Le altare principali di questi monti sono le seguenti:

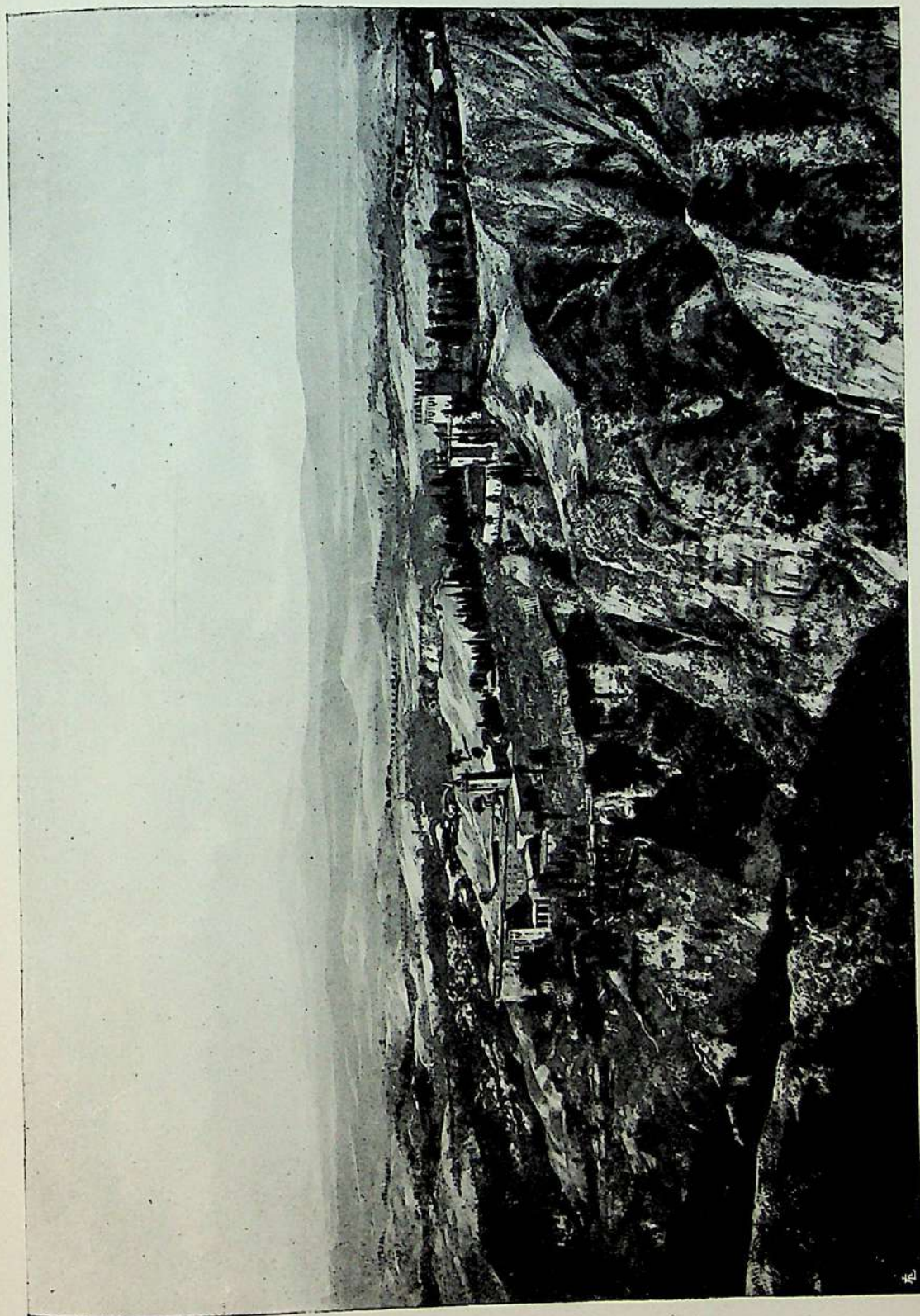
Monte Cetona	1148	Colle	595
Radicofani	890	Sella delle Pietrebianche	570
Monte Calvo	838	Brolio	533
Monte Scalari	788	Montalfone	433
Monte Rufeno	734	Chiusi	398
Poggio di Firenze	694	Sella di Quercegrossa	347
Il Monte di Petrojo	642	Monte San Savino	330
Poggio Capanne	630	Sella di Rapolano	317
Camposervoli	629	Fojano della Chiana	315
Civitella di Val di Chiana	626	Chiusa dei Monaci	236
Montepulciano	605	Bellosguardo	127

[2] Le altezze più notevoli sono le seguenti:

Monte Maggio	658	Passo di Sienavecchia	525
Poggio del Comune	624	Volterra	594
Osticcio	624	Montignoso	535
Poggio Civitella	660	Passo di Montingegnoli	402
Poggio Casalone	723	Passo di Torrenieri	271
Montalcino	564	Siena	325

650 metri, e somigliano molto ai monti oltre l'Era per l'aspetto, per le frequenti borgate, per le acque termali, salvo che vi si mostrano assai più frequenti le roccie serpentinose, con prevalenza di quella, che da un villaggio della regione tolse appunto il nome di gabbro. E digradano verso ponente, con la Madonna di Montenero, alle rive amenissime e popolate di ville dell'Ardenza e di Antignano, mentre a sud si trovano presso Cecina le prime paludi del mefitico litorale. Segue un secondo gruppo di monti, fra la Cecina e l'Ombrone, molto più collegato del precedente con l'antiappennino centrale assai più ricco di vene metallifere e di ben più varia struttura; i terreni argillosi eocenici formano dossi montuosi, tra valli più o meno rettilinee, con pendici leggermente inclinate; le masse calcari del lias si rivelano nelle cupole ellissoidali a fianchi dirupati, brulle, per lo più brevi, mentre l'estesa e potente formazione del calcare metallifero forma alture tondeggianti a dolci contorni, con solchi irregolari e profondi [1]. Più giù è la maremma, dove sorgevano un tempo Vetulonia, Roselle, Populonia e l'altre città etrusche, siti già pestilenziali al tempo dei Romani, poi migliorati con lotte titaniche, ma tuttora infestati qua e là da febbri mortali. I monti di Campiglia, che si innalzano col Pruno ed il Calvi presso ai 650 metri, sono appena divisi dai livornesi al passo della Vacchereccia, mentre da essi si staccano un po' più i monti, o piuttosto colli del Chiecco, ed i monti di Gavorrano; gli uni e gli altri sono quasi esclusivamente terziarii, ma in quelli hanno largo sviluppo i calcari, e appaiono le roccie serpentinose, le colate trachitiche, o granito-porfiriche che troveremo poi abbondanti nell'Elba. I monti di Giuncarico continuano sino al litorale con un gruppo distinto, ed anche da quelli di Campiglia si stacca affatto insulare il Massoncello, ai cui piedi sorge Piombino.

I monti che circondano Massa Marittima hanno più alpestre e selvaggio aspetto, con le tre vette di Ritrovoli, di Montieri e delle Cornate di Gerfalco superiori ai mille metri, e sono anche tra i più ricchi di giacimenti minerali, con una varietà di terreni, che dai micascisti del permiano vanno ai travertini del quaternario recente, coi celebri soffioni. Il gruppo che ha nome dei monti Amiata è un vero labirinto orografico, dalla cui massima vetta, il Sasso di Maremma, si ha una delle più belle ed ampie vedute dell'Italia centrale, dalle

[1] LOTTI, *Memorie per la carta geol. d'Italia*. Descrizione dei dintorni di Massa Marittima, Roma 1893.

ABBAZIA DI MONTE OLIVETO MAGGIORE (PROVINCIA DI SIENA) — VEDUTA PANORAMICA.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

Alpi Apuane ai monti Laziali, dal Gran Sasso alle isole toscane. Il Cetona è un'isola giurassica circondata da terreni moderni; il monte Amiata è un cono di trachite e il più alto vulcano dell'Italia continentale; esso non ha emesso più lave dall'epoca storica, ma non perciò è inattivo, come attestano infatti le numerose sue sorgenti termali e le solfatare che ancora sussistono. Il Radicofani è un altro vulcano, le cui lave simili a schiuma pietrificata si tagliano facilmente coll'ascia. Dal nucleo trachitico più elevato dell'Amiata si dilungano i contrafforti di Scansano e di Manciano, costituiti di arenarie, marne, argille, mentre poco lontano sorgono altre vette trachitiche col Labbro, il Buceto, il Civitella, lo Zoccolino, tutti superiori ai mille metri, tra i quali si elevano sino a settecento i villaggi come Arcidosso e Santa Fiora, ad 829 l'Abbadia di San Salvatore dove dimorò a lungo Papa Pio II, e presso al mare sorgono la catena dell'Uccellina, divisa dalla soglia bassa d'Alberese e l'isola dell'Argentario, attaccata dal peduncolo su cui sorge Orbetello, e dai tomboli della Giannella e di Feniglia, formati in tempi storici[1]. L'Argentaro è uno dei tipi più perfetti di codeste alture che possono essere considerate ad un tempo siccome appartenenti all'Italia peninsulare e al mare Tirreno; in tutta la terra v'hanno ben poche formazioni di tal genere, le quali presentino altrettanta regolarità nella loro disposizione generale. La montagna ripida e rocciosa, coperta tutto all'intorno di alte trincee, ciascuna

[1] LOTTI, op. cit.; DEI APELLE, *Il monte Amiata*, nel « Boll. del C. A. I. », 1875, pag. 64; LOTTI, *Il monte Amiata*, nel « Boll. del Com. geol. », 1878; ecc. Le altezze più notevoli della regione sono le seguenti:

Monte Amiata, Sasso di Maremma.	1734	Monte Pallone	630
Monte Labbro	1187	Poggio al Pruno.	619
Monte Buceto.	1153	Scansano	560
Monte Civitella	1107	Monte Querciolajo	462
Monte Zoccolino.	1065	Montecatini Val di Cecina . . .	414
Cornate di Gerfalco	1059	Pian di Betto.	409
Poggio di Montieri.	1051	Massa Marittima.	406
Poggio Ritrovoli.	1014	Vetulonia	345
Ripa di Cellena	881	Poggio dei Venti	341
Abbadia di San Salvatore . . .	829	Poggio del Leccio	341
Monte Falta	770	Montenero.	312
Santa Fiora	687	Poggio al Chiecco	301
Arcidosso	681	Monte Massoncello.	286
Monte Vitalba	67	Monte Cornuto	246
Boccheggiano.	664	Sella di Gavorrano.	74
Monte Calvi	646	Valico d'Orciano.	71
Monte Telegrafo (Argentaro) . .	635	Cecina	15
Monte Vaso	634	Grosseto.	10

delle quali ha il suo castello fortificato o la sua torre di guardia, si protende lontano nel mare, come per isbarrare il passaggio ai bastimenti; due cordoni litorali che rivolgono verso il Tirreno la loro graziosa concavità, nel vivo contrasto della cupa verdura dei loro pini coll'azzurro delle acque e colle tinte giallastre delle roccie, congiungono la montagna con le

N. 84. — MONTE ARGENTARIO.

Scala di 1 : 100,000

sporgenze della riva continentale, separando per tal modo dal mare un lago di forma regolare, al centro del quale la piccola città d'Orbetello occupa l'estremità di un'antica spiaggia in parte corrosa dalle onde.

Anche l'arcipelago toscano ha vette notevoli Montecristo è un deserto bastione tricuspidale di granito alto 649 metri, dove si sbizzarrirono i romanzieri ed ha ora una riserva di caccia il re d'Italia. Capraja è dominata dal Monte Castello, colle sue friabili trachiti multicolori. L'isola del Giglio eleva la sua maggior vetta a 496 metri, la Gorgona ha il monte

Calvi a soli 255, mentre Giannutri spinge a soli 93 i suoi calcari, e le roccie plioceniche di Pianosa sporgono appena dal mare. Ma nessuna isola s'agguaglia per l'importanza orografica all'Elba, ricca di metalli come poche altre al mondo, che estolle a 1019 metri la massima vetta, il monte Capanna, ed ha nel centro il Tambone, e nelle due punte del martello a cui si assomiglia il Rio del Monte e il Calamita [1].

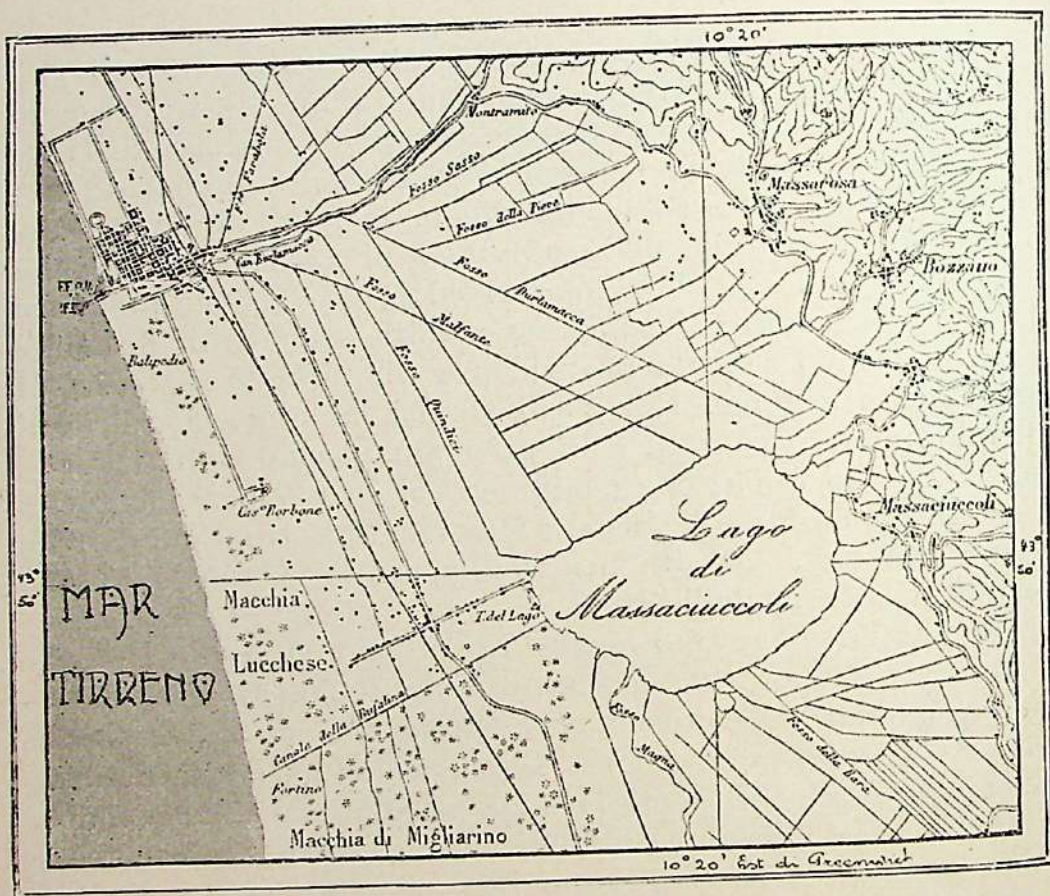
La Toscana non ha gli ampi laghi delle prealpi lombarde, nè i numerosi laghetti dove si specchiano i pini e le roccie delle Alpi, e non poche distese d'acque, le quali, anzichè abbellire il paesaggio, funestavano di febbri gli abitanti, sono state prosciugate dal lavoro assiduo dell'uomo. Il lago di Massaciuccioli presso Viareggio, nelle provincie di Lucca e di Pisa, ha un perimetro di dodici chilometri ed è alto appena un metro sul livello del mare; i suoi inesauribili banchi di finissima arena di quarzo sono la provvidenza di tutte le segherie di marmi della regione. Il lago di Chiusi ha una superficie di 4,88 chilometri quadrati, e di poco più piccolo è il lago di Montepulciano (3,59) che comunica col primo per mezzo di un canale denominato passo delle Quercie. Dal primo si diparte la Chiana romana, che va nel Paglia, dal secondo la Chiana toscana tributaria dell'Arno.

I due laghi dovevano essere in antico più profondi, certo ne formavano un solo, coperto di giunchi, di loti, di papiri, dei quali, secondo narra Strabone, si faceva per le Chiane un gran commercio a Roma, ricco di pesci e di uccelli palustri che i poeti latini e medioevali celebrarono a gara. Nel secolo decimoquinto il magistrato di Chiusi percorse in una magnifica barca l'intero lago sino al confine di Montepulciano, dove, al cospetto dei giudici, di testimoni e di un notaio, a suon di trombe, gittò nel lago un anello d'argento, mentre l'araldo proclamava « che il senato ed il popolo di Chiusi

[1] Lotti, *Descrizione geologica dell'isola d'Elba*, Roma 1886 con carta; Marinelli O., *Volumetria dell'Elba*, « Riv. geogr. it. », 1894. Le altezze più notevoli dell'arcipelago sono le seguenti:

Monte Capanne	1019	Monte Tambone	379
Montecristo (culmine)	648	Monte Calvi (Gorgona)	255
Rio del Monte	519	Elba (alt. media)	182
Giglio (culmine)	498	Rio nell'Elba	157
Monte Castello (Capraja)	449	Giannutri (culmine)	93
Monte Calamita	413	Pianosa (culmine)	37
Volterrajo	394		

sono i soli padroni dell'intero lago ». Altri minori laghi sorgono sui dossi dell'Appennino: il Nero, lo Scaffaiolo, il lago di Squincio — dal quale, a 1246 metri sul livello del mare, nasce l'Enza, fra l'alpe di Camporanico e quella di Linario, — il lago Lungo, in mezzo a fiorite praterie, fra piante rigogliose di ontani e di carpini, e sono tutti più o men comuni alla To-

N. 85. — LAGO DI MASSACIUCCIOLI.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della R. Marina.

Scala di 1 : 100,000

scana e all'Emilia. Altri laghi notevoli sono quello di Sibolla, alimentato principalmente dalle acque che scaturiscono in polle abbondanti dal fondo del suo bacino, con forma ovale allungata e due diametri di 600 e 200 metri; un grande interesse aveva la sua flora, che è la stessa scomparsa col lago di Bientina. Anche il lago di Porta o Perotto è alimentato dalle sorgenti del fondo, da un ramo della fiumana di Seravezza e dal canale di Montignoso, ma certo si trova in comunicazione col mare, se la sua superficie cresce o diminuisce con le furie di quello.

Assai più numerosi dei laghi sono gli stagni, ai quali appartiene, sebbene abbia nome di lago, quello d'Orbetello, in parte prosciugato, intorno alla città da cui ha nome, al livello stesso del mare, con un perimetro di 37 chilometri. Il lago dell'Accesa, da cui nasce il Bruna, nella maremma toscana, ha una superficie di 2400 metri, con 40 di massima profondità; il lago di Burano, ricordato dagli scribi di Carlomagno, ha una superficie di 35 ettari, ed è anch'esso piuttosto stagno o laguna, con acque salse. Altri notevoli stagni e paludi infestano il grossetano: Talamone, Tagliata, Peschiera, Scarlino, le Basse di Sorate, di Bruna e d'Ombrone, le Basse grandi di Castiglione della Pescaia, i ristagni della Molla, con altri minori, che occupano tutti insieme una superficie di oltre 2000 ettari. Diremo poi come questi bacini vadansi in parte prosciugando, e già venne quasi interamente prosciugato il lago di Bientina, le cui acque furono avviate al mare con un emissario che passa sotto l'Arno, redimendo all'agricoltura oltre 3000 ettari. Anche il lago di Fucecchio è stato prosciugato con grande vantaggio igienico ed economico, ma troppi altri stagni e paludi appestano l'aria, anche in provincia di Pisa, specie quelli di Coltano, degli Ontani, di Campalto, di Agnano, di Vada, di Sant'Andrea, di Vecchiano, che occupano tutti insieme oltre 4000 ettari, a non parlare d'altri meno estesi a Cecina, a Campiglia, a Piombino, su tutto quel mortifero litorale.

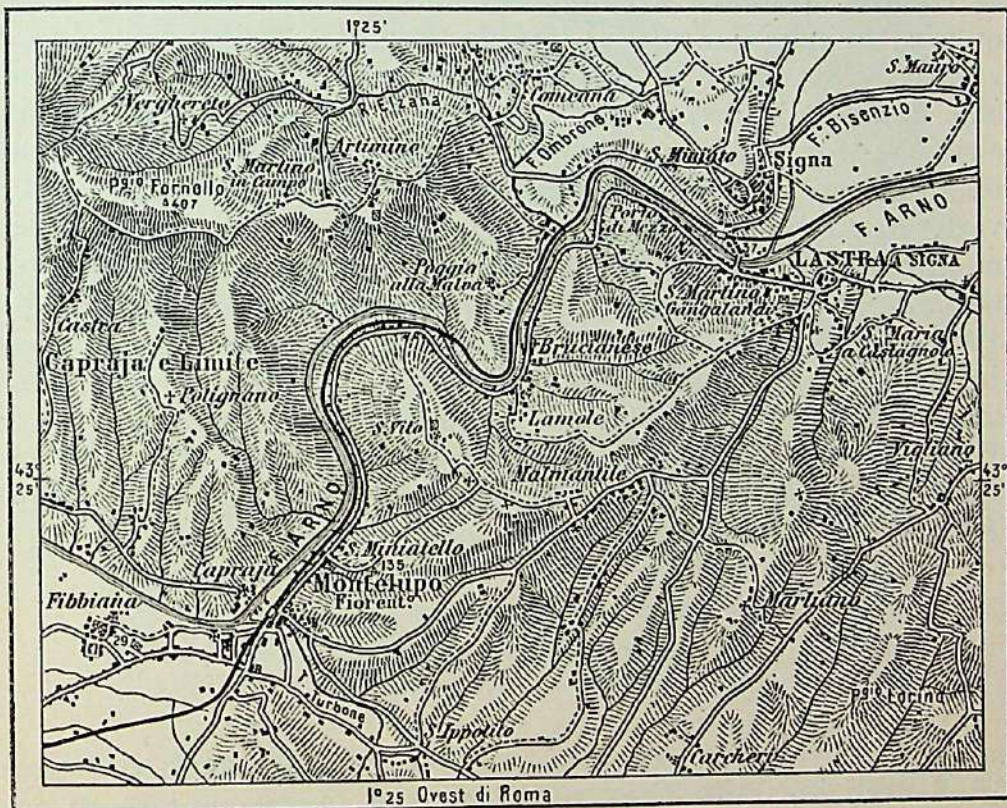
Nel breve intervallo di tempo trascorso dal principio del periodo storico, i varii fiumi della Toscana, il Serchio, alimentato dalle nevi della Garfagnana e delle alpi Apuane, il grande Arno, coi suoi affluenti, la Cecina, l'Ombrone, l'Albegna, hanno determinato cangiamenti notevoli nell'aspetto delle campagne rivierasche e nella configurazione del litorale marino. I terreni mal consolidati, che essi attraversano nella massima parte del loro corso, forniscono in abbondanza i materiali di erosione necessari all'immenso lavoro geologico di cui sono gli artefici. In tutti i punti, i versanti delle montagne che non sono più coperti da foreste nè da cespugli, si cangiano alla menoma pioggia in una pastiglia semifluida che cola lentamente, sino a che se ne impadroniscono e rapidamente la trasportano le correnti dei fiumi. Dai tempi gloriosi della repubblica pisana, nello spazio di sei secoli, la foce dell'Arno si è prolungata di ben 5 chilometri nel mare, e mutò più volte di posto. Una volta Serchio ed Arno avevano comune l'alveo inferiore, ma si dice che i Pisani volsero il primo dei due fiumi diritto al mare per liberarsi dai pericoli cagionati dalle sue alluvioni. L'esame dei luoghi prova pure che

a valle di Pisa l'Arno ebbe a scorrere per lungo tempo al mare attraverso i terreni bassi di San Piero a Grado, dove sbocca oggi il Calambrone; ma anche dopo che la natura, l'uomo od ambedue codeste forze riunite diedero al fiume la sua foce presente, non cessò di errare per la pianura pisana, travolgendo i terreni alluvionali delle sue rive e ingrandendo le campagne a spese del Tirreno. Secondo Strabone, Pisa si trovava al suo tempo a 20 stadi olimpici dal litorale, equivalenti a 3700, ed oggi dista più che tre volte tanto: quando fu costruito il convento, diventato poi la cascina di San Rossore, sul finire cioè del secolo undecimo, le sue mura dominavano la spiaggia; a' dì nostri l'area di quell'antico edifizio si trova a 5 chilometri circa dal mare. Vaste pianure intersecate da dune o *tomboli*, rivestite in parte di foreste di pini, si sono aggiunte al continente dove pascono grandi armenti di cavalli e di buoi semi-selvaggi: dicesi che in quelle ampie estensioni sabbiose si sia tentato, dopo le crociate, di acclimatizzare con buona riuscita anche il cammello. Del resto, lo estendersi delle terre non è forse interamente dovuto al lavoro delle alluvioni; è possibile che il litorale della Toscana sia stato sollevato da forze endogene. La pietra detta *panchina*, che si adopera a Livorno per le costruzioni, è una roccia marina formata in parte di conchiglie simili a quelle che ancora si trovano nel mare vicino.

La storia geologica dell'Arno ha dato luogo a varie controversie ed è ancora tutt'altro che accertata, specie nel tratto da Arezzo a Montelupo. Secondo il geologo Pantanelli, nel periodo pliocenico inferiore, la valle, da Sieve a Montevarchi, era più bassa di almeno 50 metri della conca fiorentina ed un diaframma di circa 10 chilometri separava fra loro le valli di Firenze e di Pontassieve. Altri, come il Vecchioni, non crede trascurabili argomenti i banchi di lignite, la direzione dei ciottoli, i tronchi fossili, che contrasterebbero la supposizione del Pantanelli[1]. Le acque della conca fiorentina, che scendono dai monti circostanti, potevano comunicare col mare tanto per Lamole e Malmantile, quanto per la valle della Greve, probabilmente per entrambe; quelle della conca della Sieve e di Montevarchi trovarono il mare oltre Foiano, passando per la foce di Chiani, tra Arceno e Montalto, e per la val d'Ambra. Seguì la fase ascendente del pliocene, il cui sollevamento fu massimo, secondo il Savi, lunghesso la linea Siena-Volterra, secondo il Verri sulla linea Monte Amiata, Radicofani, Monte

[1] *Storia geologica dell'Arno*, nella « Riv. geogr. » 1901.

Cetona, Città della Pieve, mentre il Pantanelli pensa che fosse oltremodo irregolare, e spiegasse una maggiore intensità intorno al bacino dell'Arno, specie lunghesso una linea, la quale, partendo dalla val di Chiana occidentale, lambe le colline eoceniche del Chianti, fin contro la conca fiorentina. Essendo il sollevamento della val d'Ambra di oltre 100 metri maggiore di quello della Val di Chiana, la foce d'Ambra venne chiusa,

N. 86. — STRETTA DELL'ARNO.

Scala di 1 : 100,000

e per la foce di Chiani l'Arno si protese fino al Tevere per la Paglia. Al principio del periodo quaternario la Sieve si getta nella conca fiorentina, il suo corso inferiore lentamente si inverte, ed assorbe l'Arno del Casentino, che abbandona il tratto a valle della foce di Chiani: questa diventa la Chiana, che sino a tempi storici seguita a correre dove già era passato l'Arno, verso il Tevere. Ma poichè l'Arno si veniva deprimendo, la Chiana si divise in due parti: l'una di esse diventò un affluente verso l'Arno, l'altra scese verso il Tevere, con un tratto di incerta pendenza che durò sino all'età moderna.

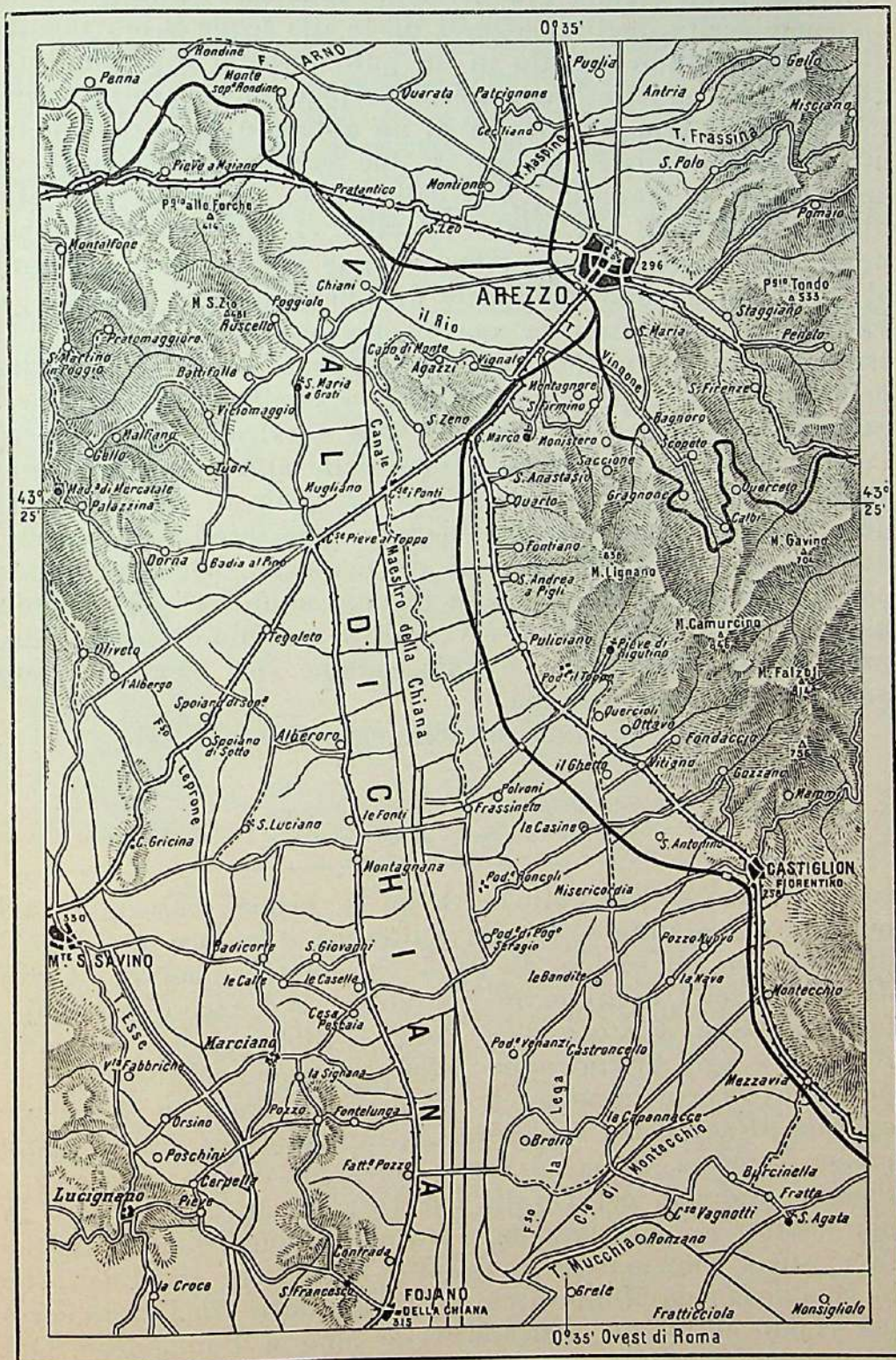
Uno dei mutamenti più importanti verificatisi nel regime delle acque del bacino dell'Arno è stato compiuto dall'uomo col dirigere le forze vive della natura in Val di Chiana. Questa depressione è una via naturale aperta a mezzo delle acque fra il bacino dell'Arno e quello del Tevere: là, come fra l'Orenoco e il fiume delle Amazzoni, sebbene in proporzioni assai minori, si trovava un piano basso donde le acque si espandevano nell'uno e nell'altro bacino. Una volta lo spartiacque era nella immediata vicinanza dell'Arno; una parte delle acque di Val di Chiana scendeva al fiume toscano, circa 50 metri più basso, mentre la maggior massa liquida restante, priva di scolo regolare, si stendeva in lunghe paludi verso il sud, sino ai laghi che domina all'ovest, dall'alto delle sue colline, la piccola città di Montepulciano; a quel punto incomincia a determinarsi nettamente la pendenza che reca le acque verso il Tevere. Fra i due versanti, la parte neutra della valle era talmente indeterminata, che si spostò di almeno 50 chilometri il piano di separazione a mezzo di barriere trasversali che impedivano gli straripamenti degli stagni temporanei. Tutta la zona dove stagnavano putrefatte le acque recate dai torrenti laterali era un centro d'infezione, *la maledetta e sventurata fossa*, di cui canta Dante. Anche altri scrittori italiani ne parlano come di un luogo infetto; Boccaccio la chiama « il padule infame » e Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, canta:

Quivi son volti lividi e confusi
Perchè l'aere e la Chiana li nimica
Sicchè li fanno entropici e rinfusi;

neppure le rondini osavano avventurarsi in quell'atmosfera fatale. Gli abitanti della valle avevano invano tentato di prosciugare il suolo scavando canali di scarico: la posizione orizzontale del vasto piano rendeva illusori tutti i lavori di risanamento. Galileo Galilei, consultato sulle misure da prendersi, dichiarò che il male era irreparabile; a suo avviso nulla potevasi fare. Torricelli riconobbe che sarebbe stato possibile utilizzare la forza dei torrenti per dare alla valle quella pendenza che le mancava e facilitare per tal modo lo scolo delle acque, ma non diè mano all'opera.

Le discordie fra i due Stati limitrofi di Roma e Firenze non permettevano d'altronde che il corso delle acque della Chiana potesse essere rettificato; ambedue i governi intendevano che le acque torrenziali fossero scaricate sul territorio del vicino. Finalmente i lavori incominciarono alla metà del secolo

decimottavo, sotto la direzione del celebre Fossombroni. Allo

N. 87. — VAL DI CHIANA (Scala di 1 : 500,000).

sbocco d'ogni torrente laterale vennero costruiti bacini di colmata, dove andavano a depositarsi annualmente i detriti staccati

dal fianco delle montagne. I luoghi paludosi andarono per tal modo colmandosi gradatamente e il terreno si solidificò; il livello della vallata gradualmente innalzato sulla linea di divisione scelta dagli ingegneri diede alle acque il movimento di cui mancavano e mutò in un puro ruscello il pantano stagnante. La pendenza generale della pianura superiore venne invertita e l'Arno si arricchì di un affluente di 74 chilometri di lunghezza il quale, per più di due terzi del suo corso, aveva appartenuto al Tevere. L'aria della valle, dapprima mortale, diventò una delle più salubri d'Italia. L'agricoltura s'impadronì delle terre riconquistate, e venne per tal modo aggiunto al territorio toscano uno spazio di 130 chilometri quadrati; i villaggi, prima abitati da una popolazione di febbricitanti, si trasformarono in ricche borgate con robusti coloni. La riuscita dell'opera così a proposito detta di « bonificazione » fu veramente completa. Le acque libere servirono a compiere l'opera della regolare distribuzione delle alluvioni sopra uno spazio di 20,000 ettari per un'altezza media di 2 a 3 metri; queste acque, come avrebbero potuto fare intelligenti operai, depositarono oltre 500 milioni di materiali. Questa grande opera di prosciugamento, nella quale l'uomo ha così mirabilmente diretto la natura, è divenuta il modello di tutte le imprese di simil genere, ed è stata imitata con pieno successo anche nella stessa Toscana.

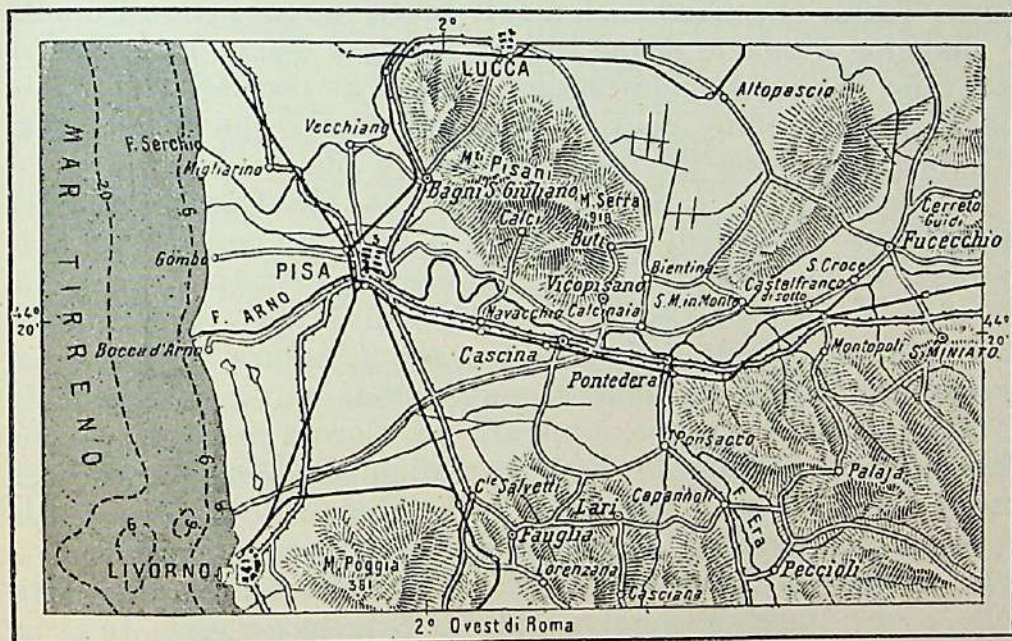
L'Arno, come lo canta mirabilmente Dante Alighieri,

> Il fiumicel che nasce in Falterona
> E cento miglia di corso nol sazia,

con un corso di 248 chilometri, ha le prime scaturigini nei macigni che stanno sotto alla Falterona e la foce a libeccio di Pisa, con un bacino di 8444 chilometri quadrati. Corre dapprima nel Casentino, tra Pratomagno e l'Alpe di Catenaja, lambendo Stia, Pratovecchio, Poggi e Bibbiena, e « volgendo il muso » agli Aretini, entra nella stretta che ebbe nome l'Imbuto, dove corre incassato tra rupi di macigno, in direzione opposta al suo corso superiore. Attraversato un breve piano presso Laterina, torna ad essere rinchiuso in un canale tortuoso e profondo detto valle dell'Inferno, di dove sbocca in una pianura già devastata dalle frequenti inondazioni, tanto che fu mestieri rinchiuderlo fra le alte arginature rettilinee che lo conducono da Montevarchi all'Incisa, dove ripiglia un corso più ripido entro una ristretta valle sino a Pontassieve. Qui incomincia il terzo tratto del fiume, nel quale l'Arno at-

traversa sotto i ponti meravigliosi Firenze, corre fra i poggi amenissimi, entra di nuovo in una ristretta valle tra Signa e Montelupo al passo della Golfolina, dopo il quale accoglie gli ultimi affluenti. Oltre Pontedera lambe da un lato le falde del monte Pisano, mentre dall'altro si distende la massa pianura le cui acque non possono defluire al fiume, a bstagnano e scendono lente al mare per i canali artificiali. Un canale, il fosso dei Navicelli, ne agevola la navigazione sugli 11 chilometri che dividono Pisa dal mare.

L'Arno accoglie sulle due rive numerosi affluenti, la Sieve,

N. 88. — CORSO INFERIORE DELL'ARNO.

Scala di 1 : 500,000

il Bisenzio, l'Ombrone, le Pescie, sulla destra; le Chiane, l'Ambra, la Greve, la Pesa, l'Elsa, l'Era sulla sinistra. La Sieve nasce alla Calvana ed attraversa, con un corso di 62 chilometri, il Mugello, bagnando le falde della roccia su cui sorge il castello di Montecuccoli, San Piero e Borgo San Lorenzo, Dicomano, Pontassieve. Il Bisenzio, sceso dall'Appennino di Cantagallo, lambe le mura di Prato e si getta in Arno presso il Ponte a Signa, dopo un breve corso di 36 chilometri. L'Ombrone, nato dai Lagoncelli della Sambuca, lambe le falde di monte Albano, ed entra nell'Arno alle falde dei colli d'Artimina. La Pescia, nata da tre sorgenti dell'Appennino pistoiese, scende ripidissima alla città cui dà il nome; in uno alla minor Pescia e alla Nievole, impaludava una volta

a Fucecchio, e scende adesso per il canal maestro, presso Monte Calvoli, in Arno. Sulla sinistra riva scendono all'Arno la Chiana, che ha nome di toscana, lunga 63 chilometri, per distinguerla dall'altra che ha nome di romana, perchè, dopo un corso di poco minore, entra invece nella Paglia e nel Tevere; l'Ambra nata nei monti dell'alto Chianti, per correre tra prati e vigneti; la Greve che scende pur essa dalle diramazioni dei colli del Chianti insieme all'Enna, presso le cascine di Firenze; la Pesa che raccoglie borri e torrentelli innumerevoli prima di perdersi nel maggior fiume presso Montelupo; l'Era che nasce da due rami presso Volterra e si getta in Arno presso la città che ebbe nome dal Ponte che la scavalca; l'Elsa che nasce nei monti senesi e reca presso Empoli al maggior fiume le acque di cui Dante e Fazio degli Uberti notavano le incrostazioni saline « simili ai pensieri che si formano talvolta nelle menti », e per cui « un legno lungo e sottile, pria che fosse un mese gross'era e pietra » [1].

La Cecina nasce a 812 metri d'altezza, alle Cornate di Gerfalco, presso il poggio di Montieri e dopo un corso di 78 chilometri, in un bacino di 937 chilometri quadrati, si versa in mare tra il forte di Cecina e lo scalo di Vada. Il bacino è tra i più importanti della Toscana per la natura del suolo, la grande quantità di soffioni, lagoni, mofete, putizze, nonchè di filoni metalliferi e acque minerali. La Cornia nasce di contro alla Cecina e scende con circa 40 chilometri alla spiaggia nei canali che servono a prosciugare il palude di Piombino. La Pecora scende spesso impetuosa dalle pendici di Montebamboli, e dopo un breve corso di 24 chilometri depone una parte delle acque limacciose nel padule di Scarlino e versa le altre al mare presso la torre del Puntone. La Bruna o Brona, dal lago dell'Accesa, gira intorno al castello dove fu « disfatta » la Pia dei Tolomei, e scende in mare presso Castiglione della Pescaia. Qui ci troviamo nel centro delle bonifiche toscane, dove col sistema delle colmate vennero trasformate in terra ferma le vaste paludi di Castiglione, il lago *Prilius* dei Romani, fra Grosseto e il mare sulla destra riva dell'Ombrone; nel 1828 esso occupava uno spazio di 95 chilometri quadrati, una superficie della quale le alluvioni recate dal fiume hanno fatto un'immensa prateria relativamente salubre; nel 1872, più di 62 ettari dapprima sommersi vennero cangiati in terreni solidi. Il confronto delle carte delle diverse epoche dimostra i notevoli mutamenti che l'Ombrone ha compiuto anche in tempi storici

[1] Dante, *Paradiso*, XXXII; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, Lib. III, C. 6.

nel suo delta; oggi l'uomo ne dirige le forze, e il fiume, novello toro mitologico, è domato da Ercole.

Questo Ombrone, distinto dall'omonimo confluente dell'Arno, ha un vastissimo bacino, formato dalla gran cerchia dei monti di Cetona, di Volterra, di Siena e del Chianti, nei quali ultimi tra le più remote sorgenti. Presso Buonconvento accoglie l'Arbia « colorata in rosso », come più oltre la Mercia e l'Orcia, volgendo sempre assai lento nel lungo e tortuoso corso di 166 chilometri, chè raduna le acque lente di un bacino di oltre 4000 chilometri quadrati. L'Albegna scende alla maremma dal monte Labbro, dove nasce tre volte più in alto dell'Ombrone; il fiume lambe le ruine di Saturnia e i « colli arsicci e foschi » su cui sorgevano altre metropoli etrusche. La Fiora scaturisce nell'antico feudo da cui trassero titolo comitale gli Sforza-Cesarini, e dopo aver messo in moto molini e ferriere, entra sotto Montacuto in provincia di Roma, per gittarsi nel Tirreno a Torre di Montalto, dopo un corso di 80 chilometri, in un bacino di 22 chilometri quadrati. Il Serchio, l'*Anser* di Plinio, nasce nelle Alpi Apuane, specie dal Pisanino, e dopo aver percorso l'alpestre Garfagnana, dove, a Castelnuovo

> Con alterno romor confondon l'acque
> La Turrita col Serchio fra due ponti [1],

accolte l'acque di un bacino di 1167 chilometri quadrati, in un corso di 110 chilometri, entra nel mar Ligure a maestro di Pisa. Con la Lima e gli altri suoi affluenti, reca gran copia d'acque, che muovono mulini e ferriere, e sono ora contese fieramente fra le città che vorrebbero deviarle per i loro acquedotti, e gli industriali e gli agricoltori della valle [2].

A questi principali fiumi, altri s'aggiungono di minore importanza, ovvero comuni con le vicine regioni. Tra questi il Tevere, che corre per 10 chilometri nella provincia di Firenze, e per molti più in quella d'Arezzo, il Reno, il Santerno, il Senio, il Lamone, il Montone, il Paglia, che entra come

[1] Lodovico Ariosto, *Orlando furioso*.

[2] Diamo lo specchio dei principali fiumi toscani:

	Origine	Altitudine	Corso	Bacino
Arno	Falterona	1356	248	8444
Sieve	La Calvana	—	62	866
Cecina	Cornate di Gerfalco. . .	—	78	937
Ombrone	M. del Chianti	380	166	4200
Albegna	M. Labbro	997	—	—
Fiora	S. Fiora	687	80	722
Serchio	Pisanino	1176	110	1167

l'Astrone nella provincia di Perugia; la Magra, che già trovammo in Liguria; tra quelli i due Vingoni, la Chiassa, il Giglione e il Castro nel territorio aretino; il Frigido che scende spesso ruinoso a Massa, ed il Carrione che bagna Carrara e forma presso Avenza il porto dove si caricano i marmi; notiamo da ultimo i corsi d'acqua brevi e pure impetuosi dell'Elba, ed i torrenti del breve territorio livornese, il Rio maggiore, l'Ardenza, la Chioma, lunghi pochi chilometri.

Altri importanti lavori di prosciugamento sono stati compiuti in Toscana oltre a quelli della Val di Chiana e delle paludi grossetane, ed a tal fine si costruirono numerosi canali che solcano in ogni senso specialmente la regione del litorale. Già fu detto come tutte le terre basse di Fucecchio, di Pontedera, di Pisa, di Lucca, di Livorno, di Viareggio, erano un tempo vasti mari interni, che gradatamente oggi si vanno prosciugando e riducendo man mano a campagne dal suolo stabile ed asciutto. Una delle operazioni più difficili di tal genere fu il prosciugamento del lago di Bientina o di Sesto, che si stendeva in mezzo alle campagne paludose situate all'est dei monti Pisani, e ritiensi sia stato formato dalle acque straripate del Serchio. Un giorno questo lago aveva due emissari naturali, l'uno al nord verso il Serchio, l'altro al sud verso l'Arno. Finchè questi fiumi mantenevano il livello normale, lo scolo del Bientina si compiva regolarmente; ma nei tempi di piena avveniva il riflusso, l'acqua scorreva in senso inverso nei due affluenti del lago, e se non si fossero chiuse le paratoie, l'Arno e il Serchio si sarebbero riuniti in un mare interno alle falde dei monti Pisani. Privo del suo sfogo naturale il Bientina allora ingrossava sino a coprire una superficie di quasi 10,000 ettari, tre volte superiore alla ordinaria; e per salvare le ricche campagne di codesta porzione della Toscana si dovette creare al lago un emissario indipendente dai due fiumi vicini. A tale intento, si ebbe la felice idea di scavare un canale che fa ora passare le acque del lago in un tunnel sotto l'Arno, largo in quel punto circa 216 metri da un argine all'altro; per tal guisa il nuovo emissario, tagliando l'Arno in linea retta, entra nell'antico alveo di questo fiume, e corre, insieme al Calambrone, fino al mare. La maggiore difficoltà contro cui si dovette lottare in codeste opere di bonifica, fu l'estrema insalubrità del clima. L'atmosfera miasmatica appestava in ispecial modo la regione del litorale per il miscuglio che colà avveniva delle acque dolci dell'interno colle salmastre del Mediterraneo. L'eccessiva mortalità di animali marini e di piante d'acqua dolce, che da

siffatto miscuglio proveniva, ammorbava l'aria impregnandola di gas deleteri derivanti dalla decomposizione delle materie organiche, e decimava le popolazioni della costa. Verso la metà del secolo scorso, l'ingegnere Zendrini ebbe l'idea di mettere agli sbocchi di tutti i canali di scolo naturali ed artificiali robuste chiuse di separazione fra le acque dolci e l'onda marina. Le febbri scomparvero immediatamente e l'atmosfera riebbe la sua primitiva purezza. Nel 1768 le chiuse mal riparate lasciarono che di nuovo avvenisse il miscuglio dell'acqua dolce colla salsa, ed il flagello dei miasmi riprese la sua opera distruttrice; la salubrità si riebbe nei villaggi del litorale soltanto dopo che furono ricostruite le chiuse. Per due volte da quell'epoca l'incuria del governo di Firenze venne punita in tal modo a danno dei poveri rivieraschi dei canali e per due volte si ricorse all'unico mezzo terapeutico, quello di guarire la terra stessa. Dopo il 1821 la buona manutenzione delle chiuse, che costituisce il primo servizio igienico del paese, nulla più lasciò a desiderare e la salubrità generale non venne mai meno. Il capoluogo del distretto, Viareggio, che nel 1740 era uno stagno pestifero e mortale, è attualmente una città di bagni di mare, frequentata impunemente nella state da numerosi forestieri. Le piantagioni di pini e d'altri alberi hanno pure contribuito moltissimo al risanamento della contrada[1].

[1] Bonifiche per colmata compiute in Toscana a cura dello Stato:

1.° *Val di Chiana.* — Estensione 14,823 ettari; ampiezza dei recinti di colmata 2148 ettari; superficie già bonificata 10,800 ettari. Spesa dal 1828 al 1877 e successivi complementi 12,833.000 e restano a spendersi 8 milioni per sistemazione e prolungamento degli alvei e degli argini del canal maestro e dei due allacciamenti. A tutto il 1877 erano essiccati con scolo naturale 1875 ettari, bonificati 10,800 e sotto colmata 2148. Il valore delle dieci fattorie vendute ai privati dopo la bonificazione si calcola a 20 milioni.

2.° *Palude di Piombino.* — Estensione 2267 ettari, bonificati circa 1200, con una spesa di L. 3,630,000. Si aggiungano i 12,000 ettari sottratti alle inondazioni, e il grande miglioramento igienico della regione.

3.° *Palude di Scarlino.* — Degli 836 ettari di questa bonifica nel 1890 ne restavano sotto colmata 220, con una spesa di circa 2 milioni. Ma il valore dei terreni bonificati da 721,000 lire salì a 3 milioni e mezzo, la popolazione aumentò del 16 per cento, e aumentarono la salubrità e la prosperità economica.

4.° *Paduli Grossetani.* — Prima del 1860 furono colmati 6000 ettari ed essiccati 377 ettari; nel 1890 erano sotto colmata 3600 ettari, che ora sono tutti coltivati. La superficie bonificata può ritenersi di 7000 ettari, quella su cui si estese la colmata di 9600, 63,000 ettari furono trasformati, e la parte di paese malsano da 170,000 ettari fu ridotta a men di 100,000. Il valore dei terreni da 565,000 lire aumentò a oltre 3 milioni. Per tutte le maremme toscane si spesero sinora 32 milioni e si presume ne occorrano altri 5.

Bonifiche per essiccazione:

Il lavorìo sotterraneo dev'essere assai notevole sotto tutte le formazioni rocciose della Toscana. Le vene metallifere vi si ramificano in reti estesissime e le sorgenti minerali d'ogni specie, saline, solforose, acidule, ferruginose, sono proporzionalmente più abbondanti e più fitte che in qualsiasi altra parte d'Italia: sovra una superficie tredici volte minore, vi troviamo quasi la quarta parte delle fonti termali e medicinali della Penisola e delle adiacenti, e fra esse ve ne sono alcune celebrate nel mondo intero.

I Bagni di Montecatini vedono crescere d'anno in anno la loro meritata fortuna, e vi si iniziarono ora lavori di abbellimento che ne faranno una delle terme più amene di Europa. Un secolo fa la plaga era una maremma, quando Pietro Leopoldo, aiutato da Giovanni Targioni e Guido Grandi, prosciugò la palude, vi costruì il Bagno dei cavalli (Regio), il Bagno caldo dei merli (Terme Leopoldine), e l'edificio del Tettuccio. I frati camaldolesi continuarono l'opera che il Demanio e gli impresari moderni compirono e più abbelliranno. Le immense sorgenti occupano più di un chilometro quadrato, che Ricchieri chiamò campo minerale, ed è di una relativa sterilità; otto sono di proprietà dello Stato, più che altrettante di privati cittadini, e tutte servono per bagno o per bevanda. Le terme sono tra le più frequentate, specie da uomini politici, che vi curano i visceri e gli altri organi che la vita loro più colpisce. A poca distanza è Monsummano, colla celebre grotta scoperta da arditi cavatori di pietre l'anno stesso in cui si spegneva Giuseppe Giusti (1849). La grotta, a cinque o sei metri sotto il suolo, ha le pareti incrostate di materia sedimentosa con blocchi di stalattite a forma di coni. A misura che si va innanzi, il calore e l'umidità dell'aria aumentano, e si riesce ad un limpido laghetto dove l'acqua ha circa 32 gradi. Tutta la grotta, lunga 260 metri, larga da

1.° *Lago di Bientina.* — Scolano in questa bassura 400 chilometri quadrati di fertile terra, e di questi ben 150 sono pianeggianti, con scoli insufficienti e per mesi e mesi sotto acqua. Si spesero 16 milioni, e ne occorreranno altri 12 per allacciare le acque dei monti, portate al Serchio e all'Arno, e costruire una nuova botte sotto questo fiume.

2.° *Stagni di Vada e Collemezzano.* — Estensione della bonifica 4000 ettari. Dal 1860 se ne curò solo la manutenzione, abbandonata dal 1864 al 1868.

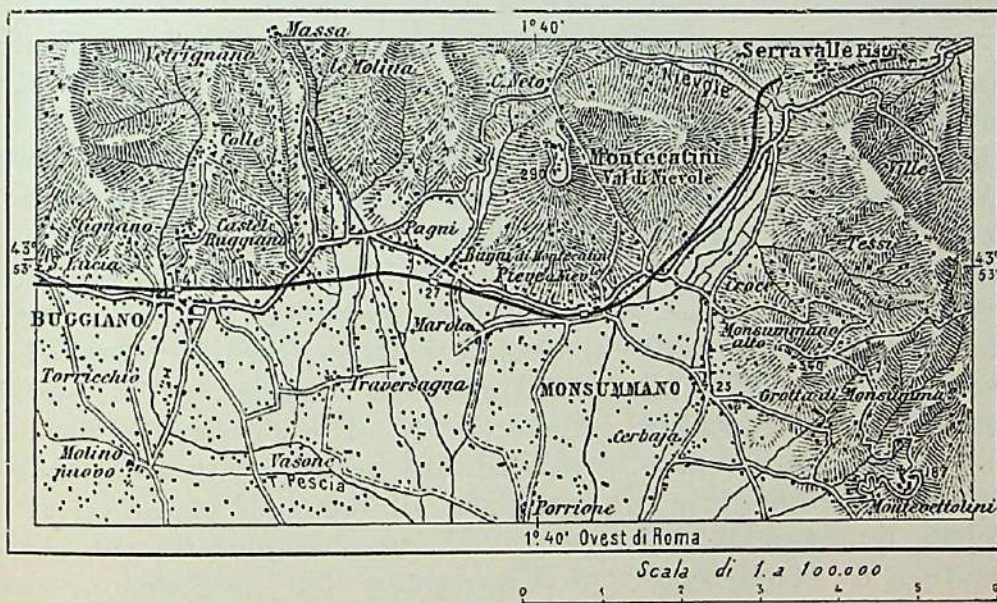
3.° *Stagno e paludi d'Orbetello.* — Superficie 1304, quasi tutti essiccati, con una spesa di 2,200,000.

4.° *Pianura dell'Alberese.* — Superficie 1332 ettari, spesa 1,200,000.

Questi dati sono tolti da una pubblicazione dell'ing. A. PEDONE, fatta nel 1900, la quale però dà soltanto notizie vecchie, incomplete e confuse, che completeremo nell'Appendice.

1 a 15, è piena di vapori prodotti dalla evaporazione delle acque dei laghi; un braccio dove le stalattiti sono più belle e meno intenso è il calore, vien detto paradiso; poi si trova il purgatorio, infine l'inferno, un'ampia sala con sedili, dove i malati se ne stanno a conversare, avvolgendo le nudità in un ampio accappatoio bianco che dà loro l'aspetto dei dannati d'una bolgia dantesca.

Un altro soggiorno di cura assai rinomato, anche fuor di Toscana, sono i Bagni di Lucca sulla Lima, dove si trattenne forse Federico II e il Falloppio riacquistò l'udito. Le 19 sorgenti sgorgano dal colle chiare, limpide, trasparenti, e si

N. 89. — MONTECATINI.

utilizzano in doccie, in bagni, in bevanda. Il soggiorno è brillante, mite il clima, e la Provincia di Lucca, cui il Demanio ha ceduto le terme, ne ha gran cura. I bagni di San Giuliano sono presso Pisa, e Plinio, vantando l'efficacia di Abano, diceva che queste terme sono buone per le rane, mentre oggi si consigliano per molte malattie e sono assai frequentate anche pel comodo accesso. A tre chilometri, da una torba palustre deposta sopra il terreno calcareo sublamellare sgorga la sorgente di Asciano, uno dei pochi tipi di acidule-gasose che possediamo in Italia. Sulle rive dell'Arno, alle falde dei monti Pisani sgorgano le acque di Uliveto, con uno stabilimento frequentato.

Arezzo ha le sorgenti di Montione, chiamate anche da quell'Andrea Cesalpino che le celebrò nel secolo XVI; Casciana ha le acque che la leggenda narra scoperte dal falco, o dal

merlo prediletto della gran Matilde; Chianciano, forse perchè al di qua della Chiana, prospetta i tre laghi di Chiusi, Montepulciano e Perugia, coi bagni cantati da Orazio e da Tibullo, visitati da Sant'Agnese, che lasciò loro il suo nome, illustrati da Targioni-Tozzetti e Campani. I bagni a Morbo ebbero forse il nome dalla virtù sanatrice, e sono nel comune di Pomarance, a 467 m. sul mare; ivi si trasportano da maggiore altitudine i fanghi del Monte Cerboli. Anche Rapolano è nella provincia di Siena, presso a miniere di manganese; le sue acque sgorganti ad intermittenza ricordano i *geysers* del Yellowstone. E tutto intorno sono fessure e caverne, con abbondanti esalazioni di acido carbonico, e ristagni di acque solfuree.

Le saline naturali della Toscana sono pure assai proficue, ma i getti d'acqua più curiosi ed utili ad un tempo dal punto di vista industriale sono quelli che costituiscono i celebri *lagoni*, nel bacino d'un affluente della Cecina, alla base settentrionale del gruppo delle Cornate e del poggio di Montieri. I soffioni boraciferi formano nel distretto di Volterra un distretto paragonabile a quelli dell'Islanda, della Nuova Zelanda, del Yellowstone, coi loro *geysers* meravigliosi. Nelle parti più elevate delle valli di Cecina e della Cornia, sopra una area di circa 50 chilometri quadrati, emergono dal suolo potenti getti di vapore acqueo, misti ad acido carbonico, ad acido solfidrico, ed a diverse sostanze volatilizzate, quali sono i fosfati d'ammoniaca, di magnesia, di ferro, di sodio, ed una piccola quantità di acido borico. Il vapor acqueo ha una temperatura di 100 o 120 C. e si sprigiona con una pressione che supera talvolta le tre atmosfere. Basti dire che i soli soffioni coltivati per l'estrazione dell'acido borico portano alla luce ogni anno più di 55 milioni di chilogrammi di materie fisse.

Cotesti soffioni hanno una vita temporanea; dopo un tempo più o meno lungo si indeboliscono, cessano ed *emigrano*, cioè ricompaiono in un altro sito, ma quasi sempre in una regione più elevata. Si costruiscono intorno intorno piccoli bacini, o *lagoni*, dove il vapore del soffione depone tutto l'acido borico che contiene [1], sostanza di grande valore commerciale, che si raccoglie con cura per la fabbricazione delle maioliche e delle vetrerie d'Inghilterra, ed è diventata per la Toscana una delle principali fonti di reddito. Nessun altro paese d'Europa, se non il cratere di vulcano nelle isole Eolie, produce

[1] Nel 1890 la produzione dell'acido borico salì a 18,740 quintali, quella del borace a 9504, con un valore complessivo di oltre un milione e mezzo di lire.

tanto acido borico che valga la pena d'essere raccolto; ma nelle montagne stesse del Subappennino sarebbe forse possibile raccogliere maggior quantità di questo prezioso prodotto, perchè in varie regioni dell'Etruria e specialmente nelle vicinanze di Massa Marittima, al sud di Montieri, pullulano altri *soffioni*, che contengono una certa quantità di codesta sostanza chimica. Il vivo fermento sotterraneo di cui la Toscana è teatro, si attribuisce in gran parte ai notevoli mutamenti che si sono effettuati in seguito al lavorìo delle alluvioni nelle proporzioni relative della terra e delle acque.

Le memorie storiche, il buon gusto naturale degli abitanti, la fertilità del suolo, l'abbondanza delle acque, la dolcezza del clima, tutto contribuisce a fare della Toscana centrale la regione privilegiata d'Italia, uno dei paesi più deliziosi del mondo. Ben riparata dai venti freddi del nord-est dalla muraglia degli Appennini, essa è rivolta verso il mare Tirreno donde spirano i tepidi ed umidi venti tropicali; ma le pioggie che vi cadono non sono per nulla eccessive in grazia al riparo che le fanno le montagne della Corsica e della Sardegna e alla felice disposizione dei piccoli gruppi di colline davanti alla catena degli Appennini. Il clima della Toscana è essenzialmente temperato; dolce, senza gli estremi accentuati della pianura padana; alla sua influenza moderatrice non meno che alla grazia naturale del loro paese, i Toscani debbono in gran parte la semplice gaiezza del loro carattere, il loro costante buonumore, il loro buon gusto, il sentimento di poesia, la fantasia facile e sempre moderata.

La variata conformazione tellurica della Toscana concorre, insieme alla sua postura, a determinarvi una varietà e in qualche sito anche una variabilità grande di clima. Il litorale basso ed aperto quasi tutto, sente la influenza del mare e dei venti marini, ed ha quindi clima mite ed abbastanza costante. Anche durante l'inverno i venti non sono mai forti; quando infuriano il libeccio ed il maestrale, come nella vicina Liguria, le roccie a picco trovano sul litorale toscano una barriera di pini od una vegetazione abbastanza sviluppata, che danneggia costantemente con l'umida salsedine che depone sulle piante. Ed è per ciò che le grandi distese di pini marittini, in molti tratti di questo litorale, sono considerate come il mezzo più adatto non solo a correggere il clima, ma altresì a migliorare la coltura ed a rendere più gradevole il soggiorno nei molti siti esposti al vento di mare. Dove queste zone d'alberi esi-

stono, il gelido maestrale s'arresta per modo che mentre esso spazza tutto l'altipiano senese, Pisa è anche un gradevole soggiorno invernale.

Come ci addentriamo nelle terre, dove le colline e le valli arrestano e spezzano i venti marini, prevalgono due altri venti: lo scirocco sale con l'afa ed il tedio che arreca dalla campagna romana, mentre il grecale scende gelido dalle balze dell'Appennino. « Nell'inverno tramontana — pane e vino alla Toscana », dice il vecchio proverbio, e mostra che se il grecale è talvolta molesto agli uomini, giova alle campagne, mentre reca poi sempre, talvolta con una certa perduranza, il buon tempo. Invece lo scirocco arreca le pioggie più copiose, mentre il libeccio, per cui « nevica bene, se di Corsica viene », quando riesce ad elevarsi sulla zona del litorale, condensa molta acqua sul versante dei monti e determina le rare nevicate o le pioggie maggiormente persistenti. Laonde un altro proverbio popolare avverte il contadino di quello cui, secondo cotesti venti, deve attendere:

Quando i nuvoli vanno in su, tò una seggiola e siedivi su;
Quando i nuvoli vanno al mare, tò una vanga e va a vangare.

L'Appennino toscano è costituito, come vedemmo, in quanto può dirsi che esso assuma una fisonomia propria nel dedalo talvolta inestricabile dalle catene, da valli quasi parallele, da nord-ovest a sud-est, come l'alta valle del Tevere e quella del Serchio, che perciò presentano climi molto estremi, per la poca o nessuna influenza dei venti di mare e per l'alternarsi frequente dello scirocco e del grecale. La regione è tuttavia saluberrima, e specialmente nell'estate sono assai frequentati i luoghi di cura climatica estiva, fra i boschi verdi di San Marcello, dell'Abetone, di Vallombrosa, ai Bagni di Lucca, nelle alte valli del Chianti o sulle rive del Tirreno. Anche le colline sono infatti salubri ed assai si confanno ad una fitta popolazione, mentre contribuiscono al suo mite ed allegro temperamento. Bene a ragione Ugo Foscolo, coi suoi versi immortali, saluta Firenze beata:

. . . . per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri
Che dai suoi gioghi a te manda Appennino [1]

ed altri poeti con lui. Le osservazioni climatiche si fanno in

[1] Foscolo, *Sepolcri.*

osservatorii abbastanza numerosi ed importanti [1], grazie ai quali abbiamo sul clima della Toscana le più esatte notizie [2].

Alla salubrità dei monti, dei colli, di molte campagne toscane fa però doloroso contrasto la permanenza della malaria in larghi tratti del litorale. Ad onta di tutti i progressi compiuti nelle bonifiche, molto resta infatti a lavorare quasi in tutta la bassa Toscana per prosciugare il suolo e purificare l'atmosfera. La Maremma, che si estende principalmente nella provincia di Grosseto, fra i confini rocciosi di Piombino ed Orbetello, malgrado tutti i lavori di risanamento è rimasta una delle contrade più insalubri d'Europa; i terreni non permeabili trattengono le acque alla superficie, che si putrefanno al sole e ammorbano l'aria. La vita media degli abitanti è assai breve: quella dei « troppo felici coltivatori » specialmente, è assai precaria, e tuttavia per la maggior parte scendono al piano per la semina e pel raccolto, e fuggono appena compito il lavoro, ma portano spesso secoloro il germe della fatale malattia. Nelle due estati del 1890 e del 1891 si curarono quasi 36,000 febbricitanti sovra una popolazione totale di 80,000 persone circa, residenti quasi tutte sulle alture e che si arrischiavano raramente a scendere nei piani avvelenati. Per isfuggire all'influenza perniciosa della malaria, è necessario abitare costantemente almeno a 300 metri

[1] Gli osservatorii principali della Toscana sono i seguenti:

	Alt.		Alt.
Massa Carrara . .	77,5	Pisa	10
Porto	74,5	Vallombrosa . .	954,1
Lucca.	31 —	Livorno !. . . .	23,9
Firenze	72,6	Arezzo	277
Camaldoli	1121,7	Siena	349

[2] La temperatura delle principali città della Toscana è data dalle cifre seguenti:

	Alt.	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Minimo	Massimo
Firenze . .	72,6	4,9	13,6	24,8	15	— 11	38,5
Pisa. . . .	10	6	13,5	23,2	14,7	— 6,8	36,6
Livorno . .	17,3	7,2	14	24,4	16,4	— 8.3	38,5
Arezzo . . .	277	5	12,8	24,8	14,4	— 6,1	35,4
Siena . . .	349	4,8	12,2	23,9	14,2	— 8,5	37
Grosseto . .	13	6,6	13,9	25	16,1	— 7,2	39,9

L'umidità relativa è diversa nei luoghi marittimi e nei terrestri: basti il raffronto tra Firenze e Livorno, dove si hanno in gennaio 76 e 68, in aprile 61 e 66, in luglio 49 e 61, in ottobre 67 del pari. Della pioggia caduta per millimetri e per giorni piovosi si ha un'idea dalle seguenti cifre:

	Inverno	Primavera	Estate	Inverno	Anno
Firenze .	229,9 — 28,5	233,0 — 31,0	132,2 — 16,5	322,1 — 31,0	917,2 — 106,0
Livorno .	234,8 — 29,0	180,3 — 25,5	101,3 — 11,7	355,7 — 29,0	872,1 — 96.0
	— 32,6	202,2 — 34,4	128,7 — 19,7	287,9 — 34,4	783,3 — 121,1

d'altezza e spesso non basta: la città vescovile di Sovana è
è assai malsana sebbene si trovi precisamente a quest'altezza
nell'alta vallata della Fiora. Le febbri si palesano talvolta
anche nelle regioni lontane da qualsiasi palude; la causa, se-
condo il Salvagnoli-Marchetti, si deve attribuire alla natura
del terreno.

La *malaria* sale sulle colline il cui suolo argilloso è impre-
gnato di sostanze empireumatiche; essa infetta anche le con-
trade dove pullulano abbondanti le sorgenti saline e più an-
cora quelle dove trovansi giacimenti d'allume. Il mescolarsi
dell'acqua dolce colla salsa, così funesto sulle rive del mare,
non lo è meno nell'interno del paese. Finalmente è funesta
l'influenza dei venti del sud, specialmente dello scirocco, e
le febbri rimontano molto avanti in tutte le valli esposte
a queste correnti avvelenate. Le terre che godono dell'aria
libera del mare sono perfettamente salubri: così Orbetello e
Piombino, sebbene si trovino nelle vicinanze di estese paludi,
nulla hanno a temere dai miasmi palustri.

Si ammette in generale, che le coste dell'Etruria non fos-
sero infette dalla malaria quando vi fiorivano le antiche città
tirrene. Infatti i lavori ferroviari compiuti nelle Maremme
hanno rivelato l'esistenza d'un gran numero di condotti sot-
terranei che solcavano il suolo in tutti i sensi; la campagna
era tutta forata da canali di scolo. Indubbiamente non avreb-
bero potuto sorgere e svilupparsi le grandi città delle quali
si vedono ancora ai dì nostri le rovine, ovvero si ricercano le
antiche aree, come la celebre Populonia *mater*, se il clima
locale avesse avuta la terribile insalubrità che oggi si la-
menta. Gli Etruschi erano rinomati per la loro abilità in
tutti i lavori idraulici; essi sapevano arginare i torrenti, sco-
lare le paludi, prosciugare le campagne; quando furono as-
soggettati, i loro argini e i canali ben presto sparirono, le
paludi ricomparvero e la natura tornò allo stato selvaggio.
Ma si citano pure città salubri nel medio evo ed attualmente
desolate dalla febbre. Così Massa Marittima, dominata al nord-
est dalle alture del gruppo di Montieri, fu ricca e popolosa
durante tutto il suo periodo di libertà repubblicana; dopo
che i Pisani e i Senesi le tolsero l'indipendenza, non prose-
guirono più i lavori nelle campagne e le acque torrenziali si
accumularono in lagune. A' dì nostri i lavori di risanamento
le hanno restituita in parte l'antica prosperità.

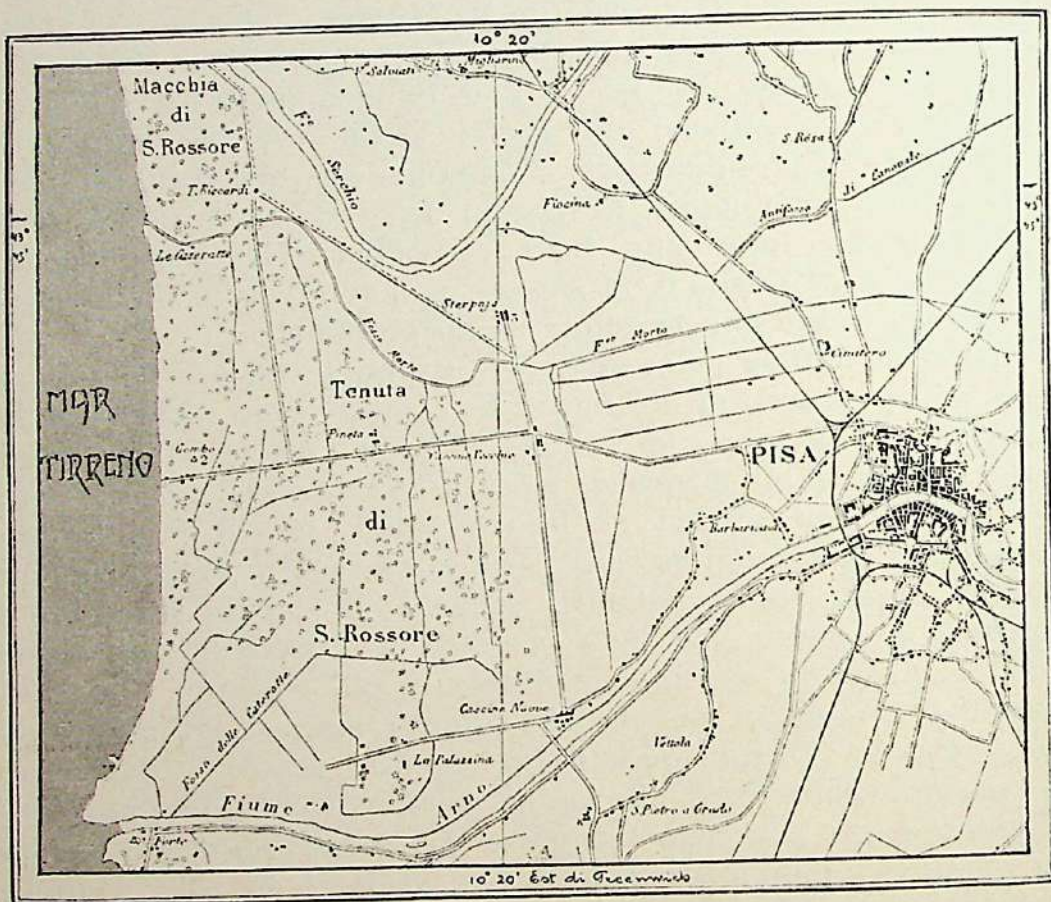
Fra le cause materiali che dopo l'epoca romana contribui-
rono maggiormente a peggiorare il clima locale, devesi an-
noverare il diboscamento delle montagne e lo straordinario

aumento delle terre alluvionali che ne fu conseguenza. Finalmente, durante tutto il medio evo e fino ai tempi moderni, i monasteri della Toscana possedevano grandi vivai di pesce nelle Maremme e si opponevano energicamente a tutti i lavori che avrebbero potuto privarli delle loro preziose provviste dei giorni di magro e per la quaresima. Numerosi tirannelli delle città dell'interno tenevano ben volentieri a possedere qualche campagna malsana nella regione paludosa, per avere in tal modo la possibilità di esiliarvi coloro di cui volevano sbarazzarsi senza aver le noie o i rimorsi d'un delitto da commettersi senza ipocrisia. I re di Spagna anzi aveano curato l'acquisto della regione più mortale della costa per installarvi dei bagni o *presidios*; così Talamone, che era stato il gran porto della repubblica di Siena, fu tramutato in un vero cimitero dove morivano tutti gli esiliati. Di Monte Leone, antica città di quella terra d'esilio, non restano più che enormi muraglie aventi uno sviluppo di 20 chilometri [1].

Le altre notizie della statistica sanitaria concorrono però a dimostrare come, al di fuori di codeste zone malariche, la Toscana sia la terra più salubre d'Italia. Appena 57 comuni sono sprovvisti di farmacie, mentre 269 provvedono alla cura dei poveri con medici ai loro stipendi, e soli 8 o 10 comuni non hanno chi eserciti l'arte salutare. Più di 200 comuni hanno buone acque potabili, sebbene in alcuni scarseggino ancora, e appena 30 sono costretti a dissetarsi con acque cattive e talora persino insufficienti. Il consumo del frumento è grande in più che 200 comuni, scarso negli altri, sino ad essere in taluno quasi nullo, mentre scarso è dovunque il consumo delle frutta, di cui il paese potrebbe dare una produzione senza paragone maggiore. La carne fresca si consuma in quantità abbastanza notevole in poco più di 100 comuni, mentre negli altri si usa poco o punto, ed è relativamente più diffuso l'uso del pesce: il consumo medio di carne per abitante rimane tuttavia superiore alla media del Regno. Più che in altre regioni, è diffuso l'uso del vino, di cui 160 comuni, cioè assai più della metà, fanno consumo notevole, mentre l'abuso di bevande alcooliche rimane inferiore alla media del Regno. Altri indizii dimostrano che la Toscana ha fatto notevoli progressi sulla via della civiltà: le strade sono per buona parte lastricate, si provvede con gran

[1] La Toscana intera ha però una mortalità assai scarsa per cagione di malaria, e cioè 8 abitanti su 100,000, mentre la Basilicata ne ha 98 e la Sardegna 280 sulle medesime proporzioni.

cura alla loro nettezza, ed i letamai sono generalmente fuori dell'abitato: ancora lascia a desiderare in troppi comuni la fognatura delle vie, non solo per le acque piovane, ma per le stesse materie immonde, mentre vi è più curata la fognatura delle case, e, come in poche altre regioni d'Italia, sono numerosi, lontani dall'abitato e tenuti con gran cura i cimiteri.

N. 90. — PINETA DI SAN ROSSORE.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.
Scala di 1 : 100,000

Di molte parti della Toscana si potrebbe dire con Gian Carlo Leonardo De Sismondi, che « le colline uniscono la grazia alla ricchezza, sfoggiando i tesori della coltura come un accessorio agli incanti della prospettiva. I campi disposti a terrazze, una sopra l'altra, sembrano come chiusi dentro alle vigne. L'erba circonda il grano, mescolando la tenera verzura al grano delle spiche; gli olivi, che ombreggiano quasi tutta la costa, aggiungono dolcezza al quadro, arrotondando i profili delle creste più acute ed ardite. Se il loro verde è sbiadito e melanconico, la varietà lo rende gradevole; le loro

forme pittoresche e l'elegante sveltezza ne compensano il pallore. I boschi di castagni coronanti le colline, che spesso le intersecano digradando lunghesso i torrenti, contrastano piacevolmente con l'olivo per la bellezza della frappa, la distesa dei rami, la maestà delle forme. Anche l'inverno, a cui, fuori che sulle alture, sono quasi ignote le nevi, ha una sua propria bellezza; i prati conservano la loro verzura e sono anche smaltati di fiori, alcuni dei quali potrebbero trovar luogo nei giardini, come diverse specie di anemoni, tutte le varietà dei narcisi, i giacinti, gli ellebori, ed altri ancora ». I contorni di Firenze sono un po' più aridi, sebbene coltivati con grande industria; le colline pisane sono troppo ripide, quelle di Prato troppo nude, quelle di Volterra e di Siena in qualche tratto deserte.

Le vette più alte, dove non prospera la vite, sono rivestite qua e là di faggi e di abeti; succedono più al basso selve d'altre essenze, fra cui predominano le varie specie di quercie e particolarmente il cerro, la quercia a larga foglia, il rovere, il quercione, ma, come si è detto, abbondano anche le superfici nude ed incolte. Sui declivi volti a sud, ha una grande importanza la coltura dei castagneti, tra i quali si trovano altri alberi da frutta. L'abete bianco, impiantato da alcuni anni sull'Appennino pistoiese, e in qualche altro sito, costituisce ormai boschi considerevoli, sostituendosi alla primitiva vegetazione del faggio. Dove restano ancora brevi foreste di faggio, esse sono di gran lunga più lussureggianti di quelle delle Alpi, perocchè la pianta, quasi fuggendo i terreni di origine primitiva, che abbondano tanto nelle Alpi, trovò un suolo più propizio al proprio sviluppo nell'Appennino centrale. La flora montana si può dunque dividere in due regioni, una superiore ai 900 metri, dove crescono di preferenza l'abete bianco e il castagno, l'altra inferiore, dove il rovere scende fino a 100 metri, il cerro si eleva talvolta sino a 1000, ed il castagno abbonda nella zona intermedia.

Situata al centro della penisola, la Toscana non può avere una flora distinta. Le sue specie vascolari erbacee sono quelle di tutto l'Appennino, e sui monti crescono, come altrove, le foglie strette, lineari ed aciculari, del tasso, del ginepro, dell'erica carnicina, della scopa, quelle minute e squamiformi della grecchia, persistenti come nel mirtillo e nell'agrifoglio, per formare tutte, specie nel suolo siliceo, fitte boscaglie di arbusti nani. Tra essi sorgono qua e là le foglie caduche, ora composte come nei rovi, nei sorbi, nell'avorniello, nel sambuco, nel frassino, ora semplici come negli arbusti della lan-

tana, del corniolo, della sanguinella, del nocciuolo, del biancospino, e negli alberi cassici, ontani, pioppi, olmi, tigli, aceri, salici, baccarelli. A varia altezza si spinge, secondo Caruel, l'olivo, 300 metri nell'agro aretino, 400 nel pisano, 500 presso Firenze, 560 nell'Appennino lucchese. La regione mediterranea offre la stessa flora della Liguria, e questa e quella sono state dovunque modificate dalla mano dell'uomo colla introduzione delle colture comuni alle altre parti dell'Italia peninsulare. Una singolare florula lacustre esisteva nel lago di Bientina, scomparsa in seguito al prosciugamento, ed era l'ultima reliquia di una flora maggiore, che nel periodo glaciale si estendeva forse sui prossimi monti pisani [1].

La fauna toscana è stata illustrata specialmente da Enrico Hillyer Giglioli, che raccolse nel museo di Firenze circa quarantamila esemplari di vertebrati, la maggior parte comuni non solo a tutte le regioni d'Italia, ma all'intera zona mediterranea. Come tutta la regione peninsulare, la Toscana ha assai poche forme ad essa esclusive, in confronto di quelle possedute dalle provincie continentali, dalle quali si distingue piuttosto per caratteri negativi.

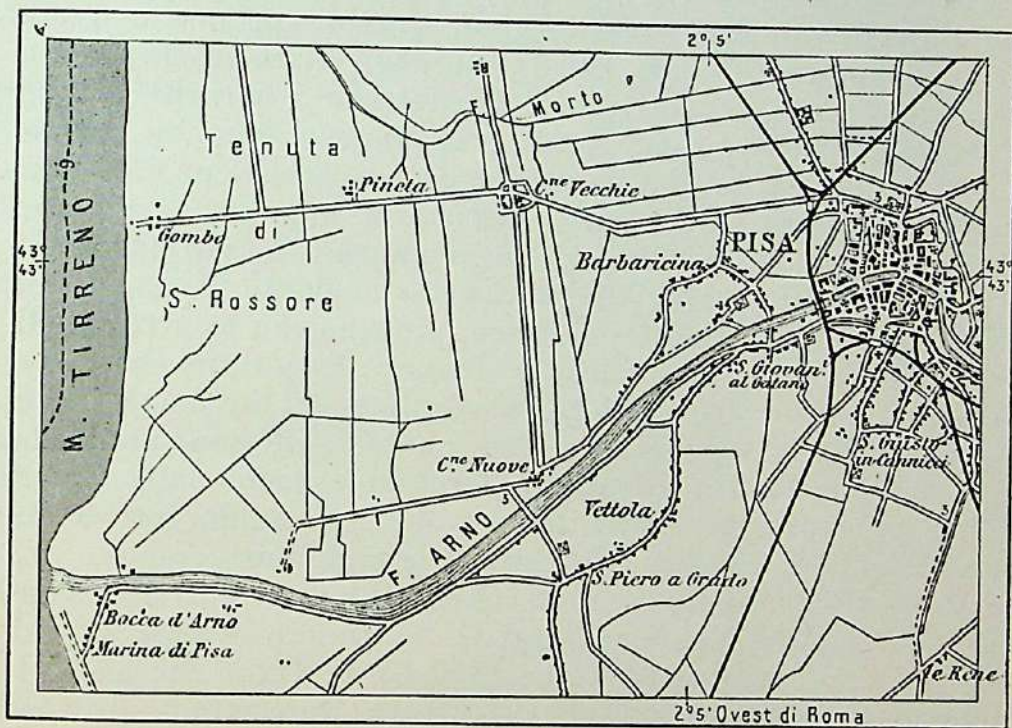
Tra i mammiferi il Giglioli nota l'*arvicola Savii* e l'*hystrix cristata*; tra gli uccelli la calandra, alcune silvie, il *merops apiaster*, varie safficole, l'*emberiza pyrrhuloides*; tra i rettili la lucertola occhieggiata, il gimnodattilo, la *rhinechis scalaris*; una salamandra anfibia, il *geotriton fuscus*, e tra i pesci alcuni barbi, l'*alburnus vulturius* e l'*atherina lacustris*. Assai meno studiata è le fauna degli invertebrati, che presentano invece un maggior numero di specie locali e distinte.

La grande ricchezza di animali e di piante dovuta all'abbondanza delle acque ed alla mitezza del clima, ha certo contribuito a far popolare la Toscana in remotissimi tempi. Prescindendo dagli oscuri ed incerti padri aborigeni, tre sono le stirpi principali, che nei tempi preistorici occuparono il suolo toscano, i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi [2]. I Liguri si ritirarono lunghesso i fianchi dei monti che si innalzano sulla destra dell'Arno inferiore, ove si conservarono più a lungo e

[1] Caruel, *op. cit.*, pag. 269.

[2] Pullè L., *Profilo antropologico dell'Italia*, nell'« Archivio per l'antrop. e l'etnologia », 1898, I, pag. 5, 21, 39; Nicolucci, *Antropologia dell'Italia nell'evo antico e nel moderno*, negli « Atti della R. Accad. delle scienze fisiche e matematiche », vol. II, serie II: Pia Romei, *Distribuzione degli abitanti in Toscana*, Firenze 1901.

lasciarono traccie più manifeste; gli Umbri dominarono forse l'intero paese, sino a che sopravvennero gli Etruschi, occupando non solo tutta la regione cui diedero il nome, ma altre ancora con le loro colonie strette in confederazioni potenti. Caduti invano i tentativi degli eruditi, per mandarci dalle foreste germaniche, avvolte allora nella più fitta barbarie, il popolo italiano più ingegnoso e più colto dei tempi antichi, questi Etruschi si hanno ormai per derivati dai Lidii dell'Asia

N. 91. — PISA E L'ARNO.

Scala di 1 : 100,000.

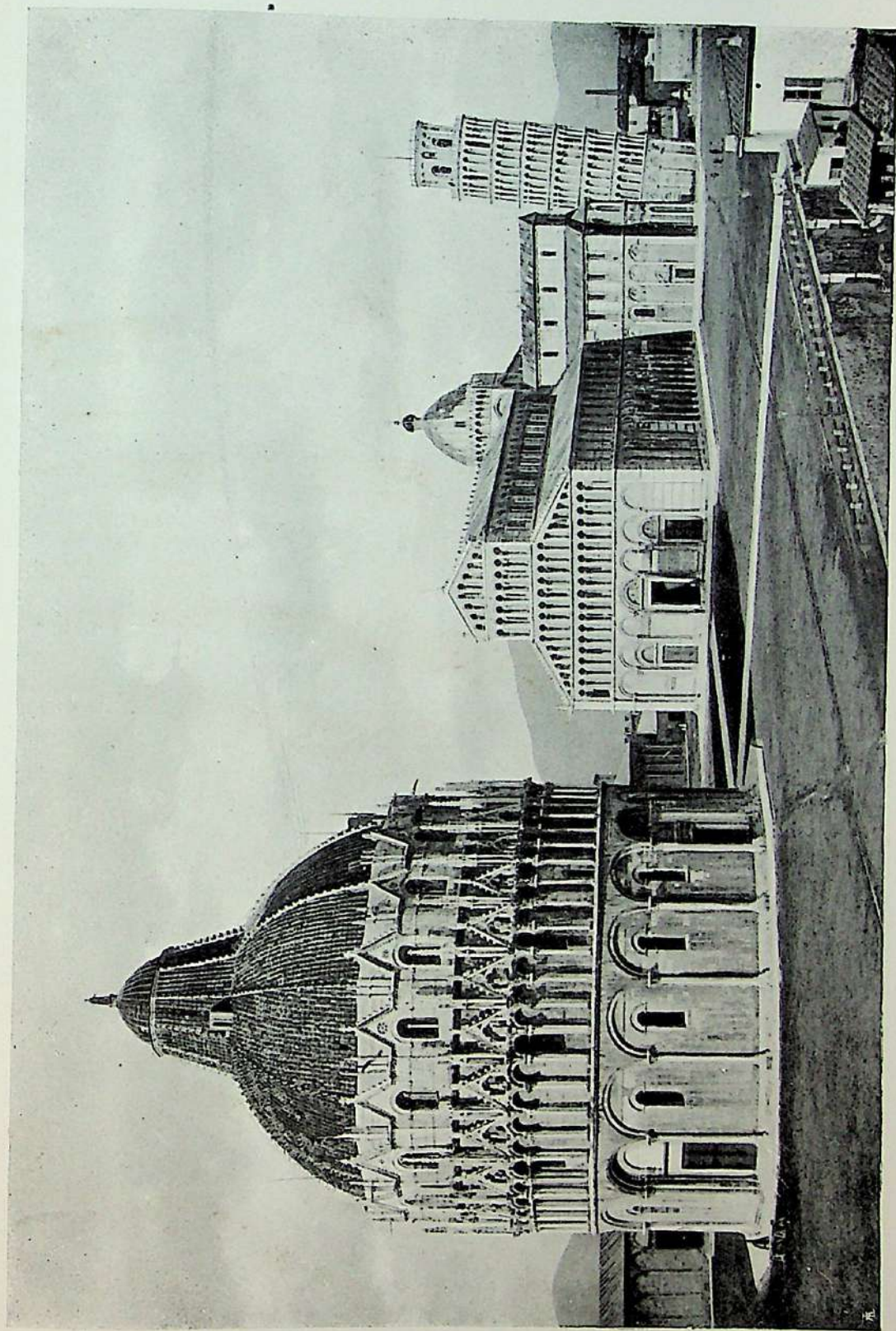
minore, certo da quell'oriente, dove allora ferveva una superba civiltà. Nell'Etruria ebbero dodici città principali, che pare fossero Populonia, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinia, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Vejo e Vulci, capoluoghi di altrettante confederazioni. Erano un popolo forte e vago di imprese guerresche, sì che cinque secoli avanti la fondazione di Roma si volsero contro gli Umbri, e tolte loro le terre, si avanzarono su tutta la pianura del Po, sino ai piedi delle Alpi, dove fondarono l'Etruria nuova con altre dodici città. Del pari si estesero fino alla Campania, combattendo Osci e Volsci, e lasciando dovunque l'impronta del loro genio immortale. Le loro navi, salpando dai porti di Luni, *insignis portus quo non spatiosius alter,* come lo canta Silio

Italico [1], da Pirgi, da Populonia, intrapresero viaggi, per quelle remotissime età, meravigliosi, mentre riducevano in loro soggezione quasi tutta l'Italia [2]. Così intrapresero stupendi lavori, cinsero le loro città di fortissime mura, e coltivarono nobilmente tutte le arti belle, lasciandone documenti meravigliosi.

Fra i vari ritratti che gli Etruschi ci hanno lasciati sui vasi delle necropoli, il tipo più comune è quello d'uomini membruti, spesso obesi, vigorosi, dalle larghe spalle, col viso pronunciato, il naso curvo, la fronte larga e sfuggente, la tinta bruna, il cranio un po' depresso e coperto d'una capigliatura ondulata, il più spesso dolicocefali. Questo tipo non è quello della maggioranza degli Elleni, nè degli Italiani. Fra i monumenti da essi lasciati non si riscontrano i *nuraghi*, codeste costruzioni bizzarre che in sì gran numero vennero elevate dagli antichi abitanti della Sardegna; e checchè ne dica Bonstetten, mancano anche i veri *dolmen*. I monumenti funerari che si sono scoperti e che si trovano ancora a centinaia e migliaia non solo entro i confini della moderna Toscana, ma nelle vicinanze della stessa Roma, provano che le arti del disegno erano assai progredite in Etruria. Le pitture che decoravano l'interno dei sepolcri, i bassorilievi dei sarcofagi, i vasi, i candelabri, le varie stoviglie ed i bronzi, attestano un'intima affinità di genio fra gli artisti Etruschi e quelli della Grecia e dell'Asia minore. L'architettura dei loro edifici prova che pur distinguendosi per una certa originalità, essi erano in rapporti stretti di civiltà comune con gli Elleni primitivi. Furono gli iniziatori di Roma nelle arti; le grandi cloache di Tarquinio, il più antico monumento della « Città Eterna », la cinta detta di Servio Tullio, il carcere Mamertino, tutti gli avanzi di ciò che fu la Roma sotto i re, sono opera loro. I templi, le statue degli dèi, le case stesse, come gli oggetti di ornamento che in esse si trovarono, tutto era etrusco. La lupa di bronzo che si vede nel museo del Campidoglio e che era il simbolo stesso del popolo romano si vuole copia di un'opera d'artisti etruschi.

Le vicende storiche, le varie influenze di civiltà e di religioni che si succedettero nel paese, dovettero, anche in seguito agli incrociamenti etnici, rendere i Toscani diversi dai loro antenati Etruschi. A giudicarne dalle pitture delle loro necropoli, questi avevano un certo che di rude, che si riscontra

[1] *Silio Italico*, VIII, 481 e cfr. Strabone, lib. V e Marziale, XIII, 30.

[2] Catone citato da Servio, *Ad Aen.* XI, 567, dice che « in Tuscorum jure pene omnis Italia fuerat », e cfr. *Livio*, I, 2, V, 33.

PISA. — PIAZZA DEL DUOMO COI PRINCIPALI MONUMENTI.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

soltanto in via eccezionale nella popolazione toscana; essi erano anche, a quanto sembra, una nazione di ghiottoni e di epuloni, mentre i loro discendenti sono piuttosto un popolo sobrio. Il moderno tipo toscano è quello dell'uomo amabile, grazioso, spiritoso, artista, facile a commuoversi, forse troppo mutabile di carattere. I Toscani della pianura, non quelli di maremma, sono i più miti fra gli Italiani; essi amano « vivere e lasciar vivere », e con la loro naturale mansuetudine riuscirono spesso a render bonarii anche i loro sovrani. Un altro tratto abbastanza bizzarro di carattere li distingue dagli altri abitanti della penisola: sebbene assai coraggiosi sotto l'impulso di una passione, essi hanno una ripugnanza straordinaria di fronte alla morte, e fuggono con orrore davanti a un cadavere, ciò che forse è dovuto alla persistenza di antiche superstizioni. I Tirreni celavano sempre le tombe, sebbene il maggiore loro culto fosse quello dei morti.

I tre popoli rappresentarono diverse età: quella della pietra ebbe i Liguri cacciatori, abitanti nelle caverne; quella del bronzo gli Umbri, che coltivano il suolo, erigono le capanne e lavorano il bronzo; nell'età del ferro, gli Etruschi si innalzano ad una splendida civiltà. Dal complesso dei tre popoli, il ligure dolicocefalo, a vasta capacità cranica, di statura mediocre, di colorito bruno, l'umbro mesaticefelo, con un indice tra 79,6 e 78,2, e l'etrusco in generale pure mesaticefalo, con un indice cefalico minore ed una forma cranica più somigliante a quella delle popolazioni semitiche, è derivato il tipo toscano, in generale mesaticefalo, con un indice cefalico medio di 82,3, inferiore alla media del regno (82,7), di statura alquanto superiore[1], con capelli bruni ed occhi neri.

Questo tipo toscano, mentre ha in generale una forma craniologica che non differisce molto da quella delle popolazioni che abitano le regioni occupate nei tempi preistorici dalla stirpe che abbiamo la consuetudine di chiamare italica, considerato nel suo insieme, ha pur sempre una fisonomia psichica propria, che lo distingue da ogni altra popolazione italiana. Non potendosi attribuire un tal fenomeno al concorso di elementi etnici differenti, od all'influsso delle istituzioni politiche che dalla conquista romana fino a noi non differirono gran fatto da quelle delle altre regioni italiane, è giocoforza ricercare nell'*ambiente*, in codesto fortunato assieme di condizioni materiali e morali, la cagione di quella speciale forma storica, che in maniera concisa chiamasi *carattere toscano*. Non c'è ma-

[1] Secondo PIA ROMEI. 1,656, mentre la media del regno è di 1,645.

nifestazione umana a cui non si possa felicemente attribuire siffatta espressione; dalle più sublimi estrinsecazioni intellettuali alle più umili applicazioni manifatturiere, in tutto possiamo rintracciare una specialità toscana in mezzo alle infinite varietà nazionali ed estere.

Si può dire infatti, che a quante cose si volse l'attenzione e l'operosità di questo popolo, in altrettante esso lasciò un'indelebile orma. « Dopo aver cercato un ordine speciale architettonico nei tempi antichi, dà un'impronta caratteristica ad ogni opera d'arte dove, ad eccezione della pittura, non può temere confronti per secoli. Nella pittura stessa,. per altro, la gara s'accende non fra estranei, ma appena fra consanguinei, fra gli Umbri della destra e gli Umbri della sinistra del Tevere. Che più? L'arte della parola in Toscana tocca senza esagerazione le vette della più alta perfezione a cui sia giunto il genio umano. Quest'arte impernia tutta la nostra storia e diviene italiana. I lavori artistici toscani unitamente alle intraprese economiche ed industriali forse aumentarono gli elementi etnici italiani, più dell'azione stessa di Roma, meglio, compirono in maniera più stabile e determinata quella fusione che dai latini era stata felicemente iniziata. Il suolo toscano non era il più adatto per la sua struttura ad un'agricoltura perfezionata, ciò nonostante l'agricoltura, specialmente di collina, in tempi in cui altri paesi erano in quest'arte appena all'inizio, trovò modo di superare tutte le difficoltà e si perfezionò. Ad onta delle coste importuose, tutte le volte che i Toscani si volsero al mare, si sono mostrati marinai di primo ordine; infine l'estrazione dei metalli e la loro lavorazione in Toscana, non ebbero sempre, fin quasi ai nostri giorni, il sussidio più valido di fortunate invenzioni? » [1].

Quali si sieno del resto i caratteri pei quali i Toscani rassomigliano ai loro antenati, ebbero essi pure la loro epoca di preponderanza in Italia, e per certi riguardi sono ancora il primo fra i popoli della nazione. Dopo l'epoca romana, quando il movimento della civiltà si trovò spostato verso il nord, la valle dell'Arno si trovava mirabilmente collocata per diventare un grande centro d'attività, non soltanto per la penisola italiana, ma ancora per tutto il continente europeo. Le comunicazioni attraverso le barriere delle Alpi erano ancora difficili e temute e quindi le relazioni tra popolo e popolo dovevano per la massima parte stabilirsi per mare, fra il litorale della Toscana e le spiaggie di Francia e di Spagna. Inoltre

[1] PIA ROMEI, op. cit., pag. 14, 15.

gli Appennini, che offrivano agli abitanti il vantaggio di proteggerli al nord contro il rigore del clima e le invasioni barbariche, si estendevano intorno ad essi in largo circuito così da offrire loro vaste e fertili vallate aperte verso il Tirreno. La Toscana pertanto era una regione assai favorita e i suoi abitanti seppero colla loro intelligenza approfittare assai bene di tutti i privilegi della loro posizione geografica. Il lavoro era la gran legge dei Fiorentini: tutti senza eccezione dovevano avere una posizione. Mentre Pisa disputava a Genova ed a Venezia la supremazia sul mare, Firenze era più d'ogni altra città il centro delle grandi speculazioni commerciali; città ricca per eccellenza, che col commercio del danaro estendeva la sua rete d'affari su tutte le contrade d'Europa.

La Toscana non fu soltanto un paese di traffici e d'industrie; essa ebbe un periodo di prosperità fiorente anche come centro intellettuale. La repubblica di Firenze fu a sua volta ciò che duemila anni prima era stata quella d'Atene; per la seconda volta sorse in essa uno di quei grandi centri luminosi, i cui raggi ancora ci illuminano. Fu un vero rinnovamento dell'umanità. La libertà, l'iniziativa, e con esse le scienze, le arti, le lettere, tutto ciò che v'ha di buono e di nobile nel mondo, si sviluppò colà con uno slancio così vivace quale le generazioni umane da gran tempo avevano perduto. Il pieghevole genio dei Toscani si rivelò in ogni genere di lavoro; fra i grandi nomi storici, i Fiorentini possono affermare come loro propri moltissimi dei più insigni. Quali uomini hanno mai esercitato nel mondo dell'intelligenza e dell'arte un'azione più potente di Giotto, Orgagna, Masaccio, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, Brunelleschi, Dante, Savonarola, Galileo, Machiavelli? Anche Amerigo Vespucci, che diede il suo nome al nuovo continente scoperto al di là dell'Atlantico, è fiorentino. Si volle vedere una ingiustizia del destino, od anche l'effetto di una odiosa soperchieria, in codesta sostituzione del nome del geografo e viaggiatore astronomo Amerigo a quello del navigatore Colombo nell'appellativo del nuovo mondo; ma dal punto di vista storico ciò appare giusto. La Spagna monarchica celava gelosamente il segreto delle sue scoperte; è pertanto affatto naturale che il suo rappresentante ne abbia parzialmente perduto l'onore. Ma Firenze, la città repubblicana, dove la scienza era largamente coltivata per sè stessa, dove i racconti dei viaggi trovavano il maggior numero di lettori, donde le novelle si spargevano più liberamente in Europa, non aveva alcun interesse a nascondere nei propri archivi le narrazioni e le descrizioni del suo cittadino Amerigo. A mezzo degli

scritti di lui, e specialmente della sua celebre lettera del 1503, il grande avvenimento della scoperta acquistò la maggiore importanza per i suoi contemporanei; quel mirabile scritto venne tradotto in tutte le lingue, colla dotta e poetica descrizione di quelle contrade « che debbono essere vicine al Paradiso terrestre, se ve n'ha sulla Terra »; e quindi naturalmente si attribuì il nome del dotto fiorentino al Nuovo Mondo. D'altra parte, Colombo pretese fino alla sua morte d'avere scoperto il Giappone e le coste orientali dell'Asia, mentre Vespucci, dopo il 1501, dava il nome di *novus mundus* al continente nuovamente scoperto. Nel 1507 Martino Waltzemüller di Freyburg in Brisgovia propose la denominazione d'America, ratificata dai suoi contemporanei e dalla posterità [1].

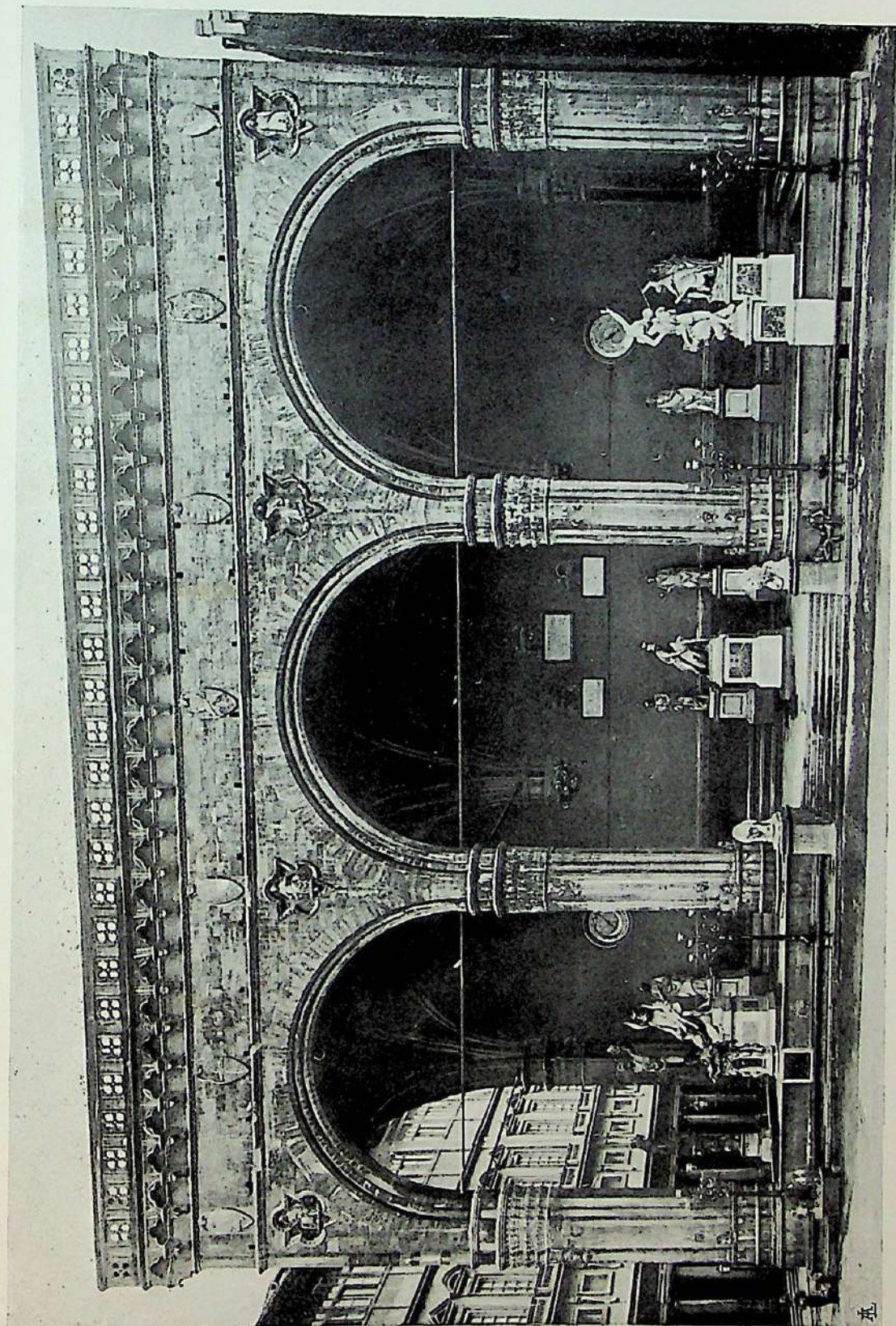
La popolazione era in antico molto più numerosa sul litorale; la sua densità andava diminuendo da mezzogiorno a settentrione e dal mare verso l'interno: più tardi essa scemò, furono abbandonate le opere idrauliche che avevano certo risanato il litorale, e gli abitanti si ritirarono verso l'interno. Dopo la caduta di Roma, la popolazione diminuì anche più, e quella che rimase, per salvarsi dallo sterminio portato dalle irruzioni barbariche, si rifugiò nei luoghi più elevati, fuor delle vie battute, dove era più facile la difesa. In tutto il medio evo la civiltà fiorì sulle alture, a Siena, a Firenze, per eccezione a Pisa, grande sul mare che ne bagnava le terre senza appestarle con le sue maremme. Quando il cresciuto numero li sospinse, e i capitali accumulati ne porsero loro l'agio, scesero in maremma, vi iniziarono i grandi lavori idraulici, e vennero così restituendo gli abitanti alle regioni che erano salite in maggior potenza cogli Etruschi; ma dove altri secoli dovranno passare prima che sia ristaurata l'antica floridezza delle città e del suolo [2].

Anche nell'ultimo censimento risultano più fittamente popolate le valli del Serchio e dell'Arno; seguono i circondari

[1] Luigi Hugues, *Sul nome America.*

[2] Secondo una statistica pubblicata da G. Marinelli, op. cit., pag. 858, lo sviluppo della popolazione in Toscana fu approssimativamente il seguente:

Anno	Popolazione	Anno	Popolazione
1640	860,423	1861	1,957,067
1745	1,060,125	1871	2,142,145
1812	1,366,459	1881	2,242,476
1833	1,614,841	1896	2,317,740
1845	1,804,490	1901	2,611,007

Il circondario di Firenze avrebbe avuto nei quattro ultimi secoli un aumento da 220,391 a 621,285; quello di Pisa da 43,679 a 243,960; quello di Livorno (esclusa l'Elba) da 749 a 98,321.

FIRENZE. — PIAZZA DELLA SIGNORIA. — LOGGIA DEI PRIORI, DETTA DEI LANZI.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

di Arezzo e di Montepulciano, mentre la popolazione si fa meno densa nel circondario di Siena e meno ancora in quelli di Volterra e Grosseto, sebbene abbiano progredito relativamente più degli altri, rivelando la tendenza della popolazione a ritornare verso le sedi antiche dei padri gloriosi. L'emigrazione è naturalmente maggiore dai centri più densi, ed infatti, mentre dalla provincia di Livorno emigrano 165 abitanti su diecimila, e da quella di Lucca 57, dalle provincie di Firenze e di Pisa ne emigrano appena 15, da Arezzo e Siena 5, da Grosseto 2. La tendenza all'agglomeramento, che si deplora in tutti i paesi civili, si manifesta anche in Toscana, dove, fatta eccezione dei circondari di Livorno, Lucca, Firenze e San Miniato, nei quali troviamo la popolazione più densa, negli altri l'aumento maggiore si ebbe sempre nel capoluogo. Livorno ebbe un leggero esodo verso la campagna dopo l'abolizione del Porto franco; Pistoia aumentò in modo così straordinario, che la campagna subì una effettiva diminuzione, ed in tutta la valle dell'Arno lo sviluppo dell'attività industriale contribuì al più rapido aumento degli abitanti.

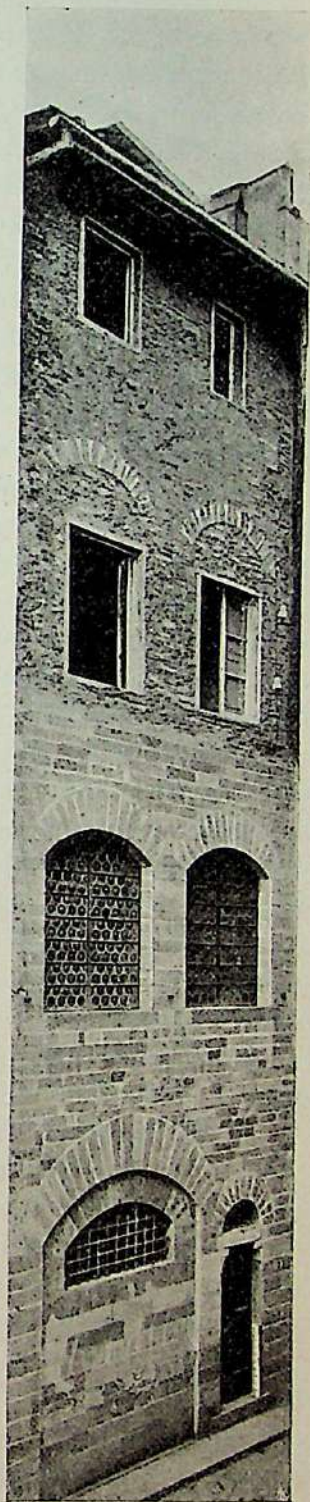
La Toscana è stata divisa in cinque zone demografiche. Si è calcolato che sino a 100 metri la popolazione s'addensa a 214 abitanti per chilometro quadrato; tra i 100 ed i 250 scema subito a 60, mentre tra i 250 e i 500 sale ancora a 75. Sopra quell'altitudine, troviamo già una popolazione meno densa, di 52 abitanti sino a 1000, mentre sopra questa altitudine non vivono più di due abitanti per chilometro quadrato. Sei capoluoghi di circondario, tra i quali Firenze, Livorno e Pisa, i maggiori centri demografici della Toscana, si trovano nella prima zona, mentre soltanto San Miniato è nella seconda, Arezzo e Siena nella terza, Volterra e Montepulciano nella quarta. La minor densità della seconda zona, di fronte non solo alla prima, ma alla terza, si spiega col fatto che essa comprende le pendici, talvolta troppo ripide, delle colline e dei monti, che la popolazione preferisce d'altronde di sfruttare rimanendo nella pianura. La terza e la quarta zona, sebbene si prestino assai bene al viver civile, subiscono a paragone della prima una qualche diminuzione, e maggiore sarebbe ove non fosse l'indole assai conservatrice degli abitatori dei monti. Certo queste zone hanno fra loro differenze meno grandi che in altre regioni, il che, più che alle condizioni naturali, è dovuto forse all'energico lavoro umano. Le occupazioni che hanno maggiore influenza sulla formazione del carattere sono quelle imposte dalle condizioni naturali, e non è esagerato il dire che il presente ambiente fisico toscano è in gran

parte un prodotto artificiale. La grande azione modificatrice dell'uomo esercitata in questo ambiente fisico procurò a sua volta un compenso all'uomo stesso, rendendogli meno grave e penosa la lotta per l'esistenza [1].

Nella forma del parlare toscano si conserva più fedele il tipo del gentile idioma latino. Non ha sofferto mai alcuna di quelle alterazioni già segnalate, che intaccarono la base latina negli altri tipi dialettali italiani, e si mantenne sobrio, resistente, relativamente puro attraverso tutte le alterazioni comuni a tutti i tipi della famiglia neolatina. Laonde G. Ascoli giustamente afferma, che « per quanto è della nobiltà storica, la lingua italiana, non solo primeggia fra tutte le neolatine, ma costituisce quasi un grado intermedio fra il tipo antico o latino e il moderno o romanzo » [2]. Il dialetto toscano si distingue nel fiorentino, che più si accosta al tipo pisano-livornese, nel lucchese, nell'aretino, il meno conforme al comune tipo con la sua caratteristica inflessione gallica dell'*a* in *e*, ed il senese, il più dolce e puro: ben pochi elementi antilatini si trovano in questi dialetti, fuori dei gallici, che ne penetrarono in vari punti il dominio, reputandosi piuttosto particolari alterazioni fonetiche del parlare plebeo l'aspirazione del *c* in *h*, che nel parlare pisano quasi scompare, per cui vi dicono *ane* e *asa* per *cane* e *casa*. Più si distaccano dagli altri dialetti il garfagnino, che si accosta all'emiliano ed ha qualche sprazzo di lombardo, e l'elbano. Il toscano eletto, che è quanto dire « l'italiano vivo e proprio, non è la risultanza del latino volgare, che si combini e collutti con altre favelle, ma è la schietta e limpida continuazione del solo latino volgare » [3].

In Toscana il latino si innesta su di un tronco etnico linguistico più affine, e non turbato da quei fenomeni che attraversarono il suolo romano, specie dal mezzodì, potè seguire i moti del proprio genio. La purezza della forma, immune dalle alterazioni che spiccano più o meno in tutte le famiglie dialettali italiane, l'incolumità dello spirito latino, nel quale ogni singolo idioma italico si rispecchiava come in un medio termine ideale, furono i potenti fattori dell'assunzione dell'idioma toscano a comune linguaggio della letteratura d'Italia. In questo centro della penisola, coll'aiuto irresistibile del genio, della coltura e dell'arte, che fiorì, più che altro, per la felice temperie degli elementi antropologici, il genio d'Italia

[1] Pia Romei, op. cit., p. 42, 53, 61.
[2] Ascoli, *Archivio glottologico*, VIII, 122.
[3] Ascoli, op. cit., ivi.

trovò l'organo, l'espressione più armoniosa della sua nuova vita civile. Un'altra città lontana dal centro, come Genova, Venezia, Milano, Napoli, Taranto, Palermo, non avrebbe potuto fare del proprio idioma la lingua colta di tutti gli Italiani; ma a prima vista muove le meraviglie che Roma, l'antica città regina, quella donde la lingua latina venne ad imporsi al mondo, non abbia soverchiato Firenze nella creazione della lingua italiana letteraria. Ciò accadde perchè, invece di vivere della libera vita delle repubbliche italiane, essa si attaccava al culto del passato, ed era già morta la lingua stessa che sforzavasi di mantenere. La città dei papi non aveva altra letteratura che quella di atti redatti in un latino che assai da lontano imitava quello di Cicerone. A Roma, l'italiano volgare doveva restare un dialetto, mentre a Firenze diventava una lingua, ad onta dell'accento gutturale trasmesso dagli Etruschi; ed i Romani non ebbero che la missione, del resto assai importante, di dare ad essa la loro bella e armoniosa pronuncia. E' noto quale spirito di pura e delicata poesia mova dagli *stornelli* cantati nelle veglie dai contadini di Toscana, e quanto abbia contribuito il bel dialetto fiorentino a far dell'Italia un popolo indipendente. I cultori di Dante a buon dritto affermano, fino ad un certo punto, che l'unità nazionale era fondata dal giorno in cui il grande poeta aveva foggiato la sua bella lingua armoniosa e stabile con tutti i dialetti parlati nella penisola. Non è forse nel leggiadro idioma fiorentino e a Firenze stessa, che dal 1815 al 1830 si preparò col mezzo della letteratura e della propaganda codesto grande movimento intellettuale donde sorse in gran parte l'indipendenza politica della nazione?

CASA NATIA DI DANTE A FIRENZE.
Dai Fratelli Alinari di Firenze.

L'emigrazione è notevole in due provincie toscane, scarsa o pressochè nulla nelle altre. I Lucchesi si trovano quasi in tutto il mondo, ma specialmente in America, con le *figurine* e le piccole baceche, che servono a mettere insieme la prima fortuna. Anche dalla provincia di Massa Carrara si ha una emigrazione notevole, per la scarsa produttività della regione montuosa e per il genio naturale degli abitanti. In questi ultimi anni si è determinato un notevole movimento di emigrazione anche da regioni che prima non conoscevano affatto cotesto fenomeno, come l'aretino ed il senese. E non è necessario ricordare l'emigrazione interna che segue tutti gli anni, quando i contadini scendono dai monti alle maremme per cagione della semina o dei raccolti.

L'agricoltura fu in Toscana fiorentissima sin dal tempo degli Etruschi e durò in gran fiore nel medio evo, sebbene quelle libere repubbliche volgessero piuttosto la loro attività ai traffici ed alle industrie. La dominazione medicea talora le favorì con le grandi opere di bonifica, talora ne rese le condizioni assai tristi, allontanandone, come da cosa vile, l'attività dei migliori cittadini. Come tutte le altre manifestazioni del vivere civile, così anche questa ebbe un grande sviluppo al tempo di Pietro Leopoldo, quando, con buone norme di economia, si provvide a frazionare le proprietà, ad accrescere le guarentigie, a liberare il commercio delle derrate dai ceppi onde era avvinto, mentre i lavori di bonifica, i vasti prosciugamenti, l'aumento del numero degli abitanti, accrescevano la pubblica ricchezza. Alle cure sapienti del governo ben corrispose l'attività dei privati, i quali, raccolti nell'Academia dei Georgofili, diedero al mondo nobili esempi di attività intelligente e feconda.

Così la Toscana potè meritarsi il nome di giardino d'Italia, e potrebbe dirsi la regione meglio coltivata d'Italia se fosse possibile il raffronto tra le vaste colture della valle padana e le sue culture miste, che mal si prestano a raffronti statistici. Fuor dei latifondi maremmani, la Toscana è quasi tutta coltivata a mezzadria; proprietari intelligenti e zelanti, ormai ricchi di capitale, dividono i prodotti del suolo con agricoltori operosi, generalmente in buone condizioni economiche. Gino Capponi reputava cotesto sistema agricolo « essenzialmente connesso con la nostra esistenza, l'assoluta condizione del nostro essere, la necessità fisiologica del nostro paese ». La mezzadria ha certamente i suoi inconvenienti, ma in questo paese i contadini stanno meglio che in qualsiasi altra parte d'Italia, e questo basta al successo del sistema agricolo della mezzadria.

Del resto, il suolo si divide anche qui in tre zone: quella dei monti, dove non prospera la vite, si alleva il bestiame e si comincia ad avere un po' di cura dei boschi, ed occupa circa due decimi della Toscana; la zona delle colline che ne occupa la metà, con la promiscua coltivazione dei cereali, dell'olivo, della vite, e comprende le *crete* senesi, i *mattaioni* di Pisa, le colline a piccola coltura, dove si allevano ovini, suini, pochi bovini; la zona della pianura, di poco superiore a quella dei monti, a grande coltura estensiva o promiscua, od a piccola coltura per lo più con irrigazioni [1].

Fra i prodotti agrari non possiamo però noverare quello dei boschi, che le Repubbliche industri ed i conventi avevano contribuito a conservare, e dopo Pietro Leopoldo si distrussero con feroce accanimento, recando al clima, al suolo, all'agricoltura, al regime delle acque, alla salute degli abitanti danni incalcolabili. I boschi demaniali di Vallombrosa, Camaldoli e Boscolungo restano a far rimpiangere quelli che anche ai tempi di Dante coprivano « il selvaggio dorso d'Appennino » [2], le pinete del Tombolo, di San Rossore, di Migliarino, di Viareggio migliorarono le condizioni della regione. Sono abbastanza curati i boschi di castagni, che procurano un gradito alimento ai meno agiati, o servono all'ingrasso dei suini. Ma troppi più sono i monti che si presentano nudi, deserti, solcati da frequenti e profondi burroni, disadatti a qualsiasi coltura, dove colla scure, col fuoco, col pascolo, per amor di guadagno, per falso calcolo, per incuria, si è tutto distrutto [3].

Gli olivi sono ammassati nelle *chiudende*, come nel Lucchese, o disposti a filari nei campi, come altrove, e danno un prodotto eccellente, che per alcune qualità (Lucca, Buti, Calci) può dirsi il migliore del mondo. Più diffusa dell'olivo è la vite, che fuor della zona dei monti si può dire coltivata in tutta la Toscana, dove, secondo i contadini, « rendono più i barili delle sacca ». Le colline del Chianti, che danno il nome ai vini toscani più ricercati, non basterebbero certamente al-

[1] INGHIRAMI, *Compendio storico dell'agricoltura della Toscana dai suoi principii a tutto l'anno 1800*, « Ann. di agric. », 1880, n. 23.

[2] La foresta di Camaldoli occupa 1542 ettari, quella del Duomo di Firenze 6000, e pochi meno la foresta di Vallombrosa.

[3] SIEMONI, *Manuale dell'arte forestale*, Firenze 1874; DEL NOCE, *Trattati delle macchie e foreste del granducato toscano*, Firenze 1849. Nel 1400 la Toscana aveva 843,024 ettari di boschi, nel 1842 571,116, nel 1870 634,355, cifre esagerate, che il SIEMONI riduce a 507,877. Secondo una statistica del 31 dicembre 1883 vi erano:

sopra la zona del castagno . . 7,937 boschi, 1447 cespugli, 3637 nudi,
sotto » » . . 14,824 » 2325 »

l'abbondante produzione che va sotto questo nome in Italia e fuori. Ai tempi di Sallustio Bandini cotesto vino trovò tale uno smercio in Inghilterra, « che in poco tempo si vide l'agricoltura ravvivarsi, non essendovi poggio sì alpestre e sassoso in quella provincia che col ferro o col fuoco non si stritolasse per piantarvi la vite ». Così avvenne, per usare l'espressione di un giudice competentissimo, « che la Toscana per la prima in Italia ha risolto il problema dei vini rossi da pasto nel vero senso della parola, creando un tipo leggiero, esilarante, che non stanca, ma di cui al contrario più se ne beve e più se ne berrebbe e che a molto garbo accoppia discreta serbevolezza e buon mercato ». Il pomino bianco, la vernaccia, il trebbiano, il moscato, il vino santo, l'aleatico, cantato da F. Redi come il re dei vini[1], sono tutti tipi pregevolissimi, che aggiungono agli altri vantaggi quello di potersi bere l'anno stesso della produzione.

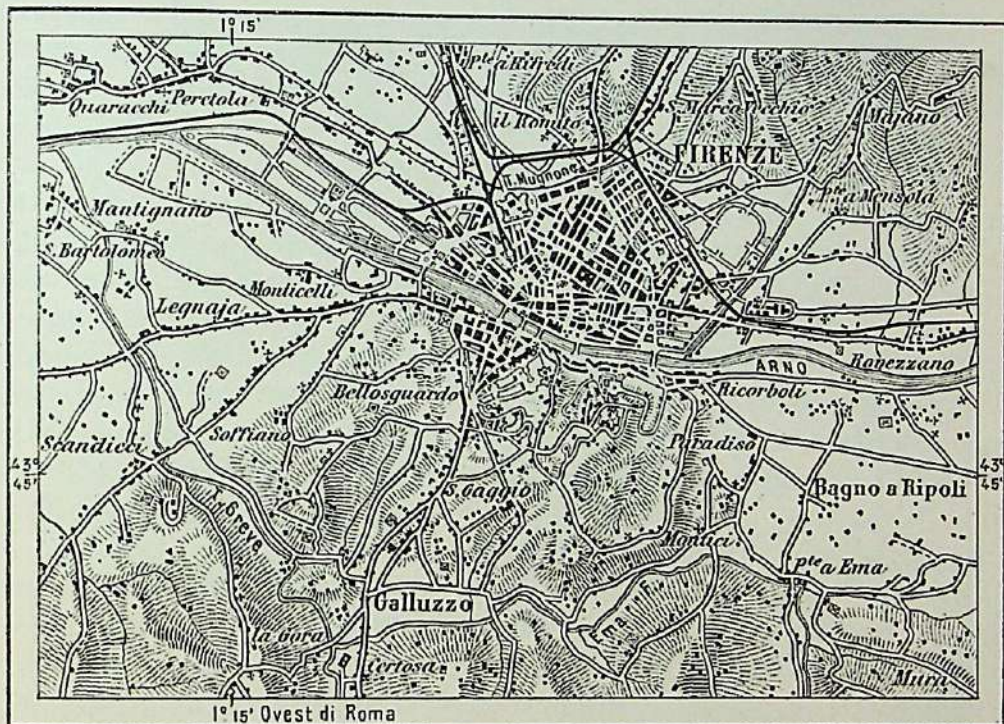
Il gelso fu recato in Toscana da Pesciatini e Lucchesi, verso la fine del secolo XII; si piantò allora non solo nei poderi, ma per le pubbliche vie, a mo' di viali. L'arte della seta era una delle industrie più fiorenti di Firenze repubblicana; ebbe un colpo fatale durante il blocco continentale e non si risollevò più all'importanza cui crebbe invece nell'Alta Italia. Sparsi nei poderi o misti nei filari agli olivi e alle viti si incontrano dovunque alberi da frutta. Le ciliege pistoiesi, le pesche del piano settentrionale di Pisa, l'uva di San Colombano, la salamanna, la galletta, l'uva regina ed altre qualità danno luogo ad un qualche commercio, ma in generale non può dirsi che la frutticoltura abbia in Toscana l'importanza cui assurse in alcuni paesi transalpini. La coltivazione degli agrumi è molto limitata e lo è del pari quella del lino e della canapa, che si consumano quasi eslusivamente dai coloni, nei domestici telai dei secoli andati.

Grande importanza ha la coltura del frumento, che si trova dovunque, dalle più scoscese balze dell'Appennino alle pingui terre maremmane, essendo dappertutto usato nell'alimentazione, mentre il granturco occupa appena un terzo della superficie coltivata a frumento[2]. Un po' dappertutto si coltivano anche legumi e patate, e danno ottimi e copiosi prodotti, specie nelle alte valli, mentre è quasi trascurabile la coltura del

[1] *Bacco in Toscana*, dove è un elenco di tutti i vini della regione e dei loro pregi. La produzione annua è di circa 3 milioni di ettolitri.

[2] Nel 1894 frumento 390,257 ettari, ettolitri 3,408,713; granoturco 120,000 ettari. ettolitri 1,134,670.

riso, cui neppur si presta la conformazione del suolo [1]. Il tabacco si coltiva con successo nei piani alluvionali della Val di Chiana e della Val Tiberina. Le due agenzie di Foiano e San Sepolcro sorvegliano circa 700 ettari, che danno un milione di chilogrammi di tabacco, qualcosa come la terza parte della produzione del Regno. In vari luoghi, specialmente nel

N. 92. — DINTORNI DI FIRENZE.

Scala di 1 : 100,000

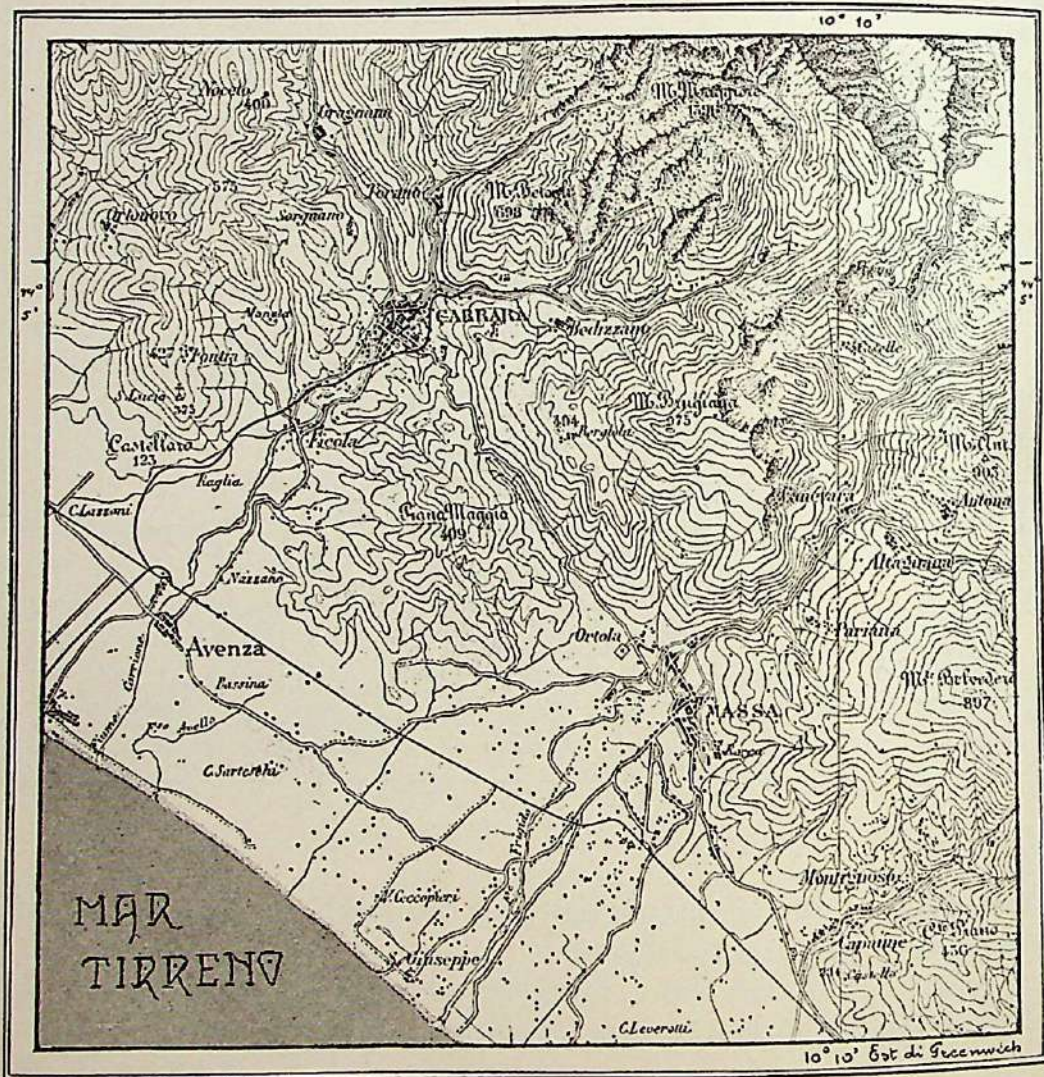
Mugello, si coltiva la paglia per cappelli, di cui si fa un commercio assai importante.

I prati artificiali sono piuttosto scarsi, salvo nei grandi poderi, ed abbondano invece i naturali, specialmente nella pianura pisana, nei terreni prosciugati di Val di Chiana e di Maremma, ed altrove. Ma i prodotti del bestiame non sono curati come altrove, chè il burro e il formaggio sono ben lungi dal bastare al consumo, e appena è notevole la produzione della lana, di cui Grosseto colle sue maremme è il principale mercato. D'altronde non abbiamo alcun dato abbastanza recente intorno alla quantità del bestiame, che secondo l'ultimo cen-

[1] Legumi 271.000 ettolitri; patate 660,000 quintali; il riso si coltiva su 7500 ettari, quasi esclusivamente in provincia di Lucca.

simento era in Toscana abbastanza rilevante, specie a paragone dell'Italia settentrionale [1].

Il primato che la Toscana ha in Italia per l'agricoltura, non lo conserva certo per l'industria, mentre nel medio evo

N. 93. — CAVE DI MASSA E CARRARA.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.

Scala di 1 : 100,000

si era pur elevata ad una così grande preminenza industriale. Incominciamo ad allontanarci da quella regione settentrionale, dove ferve il lavoro di opifici d'ogni sorta, ed è gala se ne

[1] Bovini. . . . . 313,380 Caprini 108,540
Ovini . . . . 972,736 Suini 114,923
e in tutto 1,509,579 capi. Nel 1876 si erano censiti 53,074 cavalli, 5070 muli e 40,648 asini.

troviamo qua e là alcuno, e sono sviluppate alcune industrie, che hanno coll'agricoltura maggiore attinenza. Ma se si tien conto anche del lavoro delle miniere e delle industrie artistiche, la Toscana viene ancora ad occupare un posto cospicuo, per alcuni prodotti anzi assolutamente privilegiato.

Il minerale che ogni anno si estrae dall'isola d'Elba ascende a circa 200,000 tonnellate per un valore di oltre due milioni di lire, che si esporta in Inghilterra e in Olanda, ma tra breve si consumerà quasi totalmente negli alti forni, che sono stati costruiti nell'isola. Si estrae il rame dalle miniere di Montecatini in Val di Cecina, da quelle di Boccheggiano e da altre [1], e si lavora quasi tutto a Livorno, mentre nulla è la produzione dei minerali di piombo e d'argento per cui andò celebrata la miniera del Bottino in quel di Serravezza. La miniera di mercurio del Monte Amiata è la sola d'Italia, mentre quasi trascurabili sono quelle di Chiusdino e alcune altre che producono antimonio e stagno. La lignite di San Giovanni Valdarno, quelle di Tassi e Montemessi in Maremma, le torbe dell'alveo dei laghi di Bientina e Massaciuccioli, costituiscono prodotti industriali veramente importanti, i due terzi della produzione italiana [2].

Le Panie hanno grande ricchezza di marmi, che, utilizzati in tutto il periodo romano — i *saxa ligustica* di Giovenale, — dopo aver servito agli Etruschi, hanno una lunga e gloriosa storia, ed alimentano ora una delle industrie per cui va più rinomata l'Italia. Il marmo bianco, statuario, finissimo, dai cui blocchi vennero cavati i primi capolavori dell'arte antica e moderna, vince al contrasto anche i più famosi di Paro, ed è ora più che mai ricercato [3], specie dai Cresi del-

[1] Nel 1895, 73,358 tonnellate del valore di 1,352,228 lire, occupando un migliaio di operai.

[2] Nel 1895 le sole miniere di lignite di San Giovanni Valdarno diedero 167,593 tonnellate di lignite, del valore di 945,815 lire, che si consumano dalle ferriere del luogo e da altre industrie.

[3] Dal 1876 al 1890 la produzione del marmo nel comune di Massa fu in media di 20,000 tonnellate l'anno; in quello di Carrara da 83,683 salì a 164,025. Nel 1890 vi erano nelle Alpi Apuane 513 cave di marmo, così suddivise per comuni:

Carrara	338	Pietrasanta	21
Massa	50	Lucca	2
Serravezza	50	Altri comuni	21
Stazzema	31		

e in quell'anno la produzione dei marmi apuani si valuta a 240,000 tonnellate, del valore di 22 milioni di lire, comprese per sette ad otto la lavorazione. « Rivista del servizio minerario », 1890, CLXXXIV, pag. 220, 305; Statistica della produzione ed esportazione dei marmi, e si vedano in proposito gli scritti di MAGENTA, FABRI, MARINELLI, STOPPANI.

l'America, sì che tutti quei monti sono traforati di cave, onde si traggono, oltre al marmo statuario, i brecciati, i venati, i bardigli.

L'eruzione trachitica dell'Amiata, che attraversò gli alberesi e i macigni terziari di cui consta il sottosuolo atterrandoli, determinò la formazione di terre e minerali utili, tra i quali non solo si trovano la farina fossile o latte di luna, sabbia silicea costituita da resti di infusorii, specie di diatomee, che serve a preparare i silicati di soda e la dinamite, e la terra gialla di Siena, o terra bolare, ben nota ai pittori, e di cui si fa una notevole esportazione, ma anche filoni abbastanza importanti di cinabro [1]. Le saline di Volterra e quelle di Portoferraio danno prodotti abbondanti e di buonissima qualità, occupando intorno a 300 operai [2]. E ci limitiamo a ricordare le numerose cave che danno le arenarie di Fiesole, gli alabastri di Volterra, i diaspri e le trachiti dell'Amiata, i graniti dell'Elba, tutti importanti non solo per l'industria, ma per la storia dell'arte.

Le industrie siderurgiche non sono in così gran fiore come il sottosuolo consentirebbe, e pare che qui venga meno l'intima connessione con l'industria mineraria, che tanto profitta ad altri paesi. Negli alti forni di Follonica si trattava una piccola parte del minerale, che sarà presto lavorato all'Elba; Firenze ha la fonderia del Pignone, celebrata fra molte, e minori stabilimenti siderurgici si trovano a Pistoia, a Lucca, a Pisa, a Castel del Piano ed altrove. La ferriera di San Giovanni Valdarno impiega 500 operai, con una produzione annua di oltre cinque milioni di lire. Anche le ferriere di Colle Val d'Elsa e di Piombino hanno un'importanza notevole. Gli opificî della Torretta a Livorno trattano il rame; a Limestre presso San Marcello pistojese, si lavora il rame e l'ottone, essiccando i cementi che si ricavano dalle miniere di Fenice massetana e di Capanne Vecchie. La fonderia in bronzo e la galvanoplastica ha uno stabilimento di primo ordine a Firenze, di dove uscirono i più bei monumenti in bronzo della moderna Italia. Scarperia di Mugello ha i suoi coltellinai, Siena ferri artistici.

La produzione dell'acido borico, dei sali di rame, dei perfosfati e d'altri prodotti chimici per l'agricoltura, l'industria,

[1] Nel 1890 le tre miniere del Monte Amiata produssero 449,226 chil. di mercurio, del valore di quasi tre milioni di lire, e vi si impiegarono appena 50 operai.

[2] Le saline di Volterra diedero, nel 1895, oltre diecimila tonnellate di sale da cucina, del valore di 260,000 lire.

la medicina, gli usi domestici ha una grande importanza. I saponi di Sesto fiorentino ed i profumi di Santa Maria Novella godono fama europea. Le fornaci della Sieci, i cementi di Rignano, l'antica e gloriosa fabbrica dei Ginori, che conta più di un secolo e mezzo, ed i cui prodotti artistici godono nome europeo, quella di Signa con le sue celebri maioliche artistiche sono onore e vanto della Toscana a non parlare delle fabbriche di lastre, specchi, bottiglie.

Nel Mugello ed altrove fiorisce l'industria dei cappelli di paglia, che alimenta una esportazione di parecchi milioni di lire. Oltre a cento filande, specie nelle provincie di Lucca e di Firenze, tengono in azione 2500 bacinelle, occupando da 4 a 5 mila operai. Qua e là si trovano lanifici, un cotonificio a Pontedera e altri minori altrove; varie fabbriche di carni salate nel Casentino, numerose concerie, specie a Santa Croce sull'Arno, una cinquantina di cartiere tra grandi e piccole, a Pescia, San Marcello pistojese ed altrove. A maggiore importanza assursero le officine terrestri e marittime che le società ferroviarie esercitano a Firenze ed i fratelli Orlando a Livorno, dal cui cantiere uscirono bastimenti di primo ordine e corazzate. La fabbrica di macchine agricole a Grosseto, l'officina Galileo di Firenze, da cui escono strumenti di precisione celebratissimi, le moderne officine elettriche che sorsero quasi dovunque, sono pure notevoli, come lo sono le officine tipografiche e litografiche e le altre industrie artistiche onde specialmente è ricca questa terra.

La produzione è certamente agevolata dalle vie numerose e frequenti, generalmente ben tenute. La faentina passa dalla Val del Mugnone nel Mugello; la bolognese si inerpica pei gioghi desolati della Futa alle fiamme petrolifere di Pietramala; la pistojese sale al rezzo dei boschi di San Marcello e alle selve dell'Abetone; la pisana conduce all'amena Garfagnana, alle biancheggianti marmoree vette delle Alpi Apuane, al maggior testimonio dell'audacia medicea, Livorno. La strada senese, dalle sinuose colline del Chianti sale a Siena, e irraggia di là alle bellezze etrusche e medioevali di Volterra, alle saline, ai soffioni, alle ligniti, alle maremme pestifere, al lido industre di Piombino e Follonica, all'Elba, alle rovine etrusche, all'Argentario. La strada romana segue l'Arno fin sotto Pratomagno, e di là per la Chiana volge al Trasimeno, a Montepulciano, alla sinistra rocca di Radicofani, alle tombe pelasgiche, all'Amiata. E tra queste maggiori, tutto un dedalo di minori strade percorrono in ogni senso il paese [1].

[1] L. V. Bertarelli, *Toscana*, Guida del T. C. S. Prefazione.

Importanti linee ferroviarie traversano la Toscana: da Roma per Firenze a Bologna; da Orbetello, per Grosseto a Pisa e Massa, tra loro congiunte dalle linee da Livorno per Pisa a Firenze; da Firenze per la valle del Mugello a Faenza. A queste linee principali fanno capo altre minori; da Pistoja per Lucca o Pisa, da Empoli per Siena ed Asciano a Chiusi, sulla grande arteria Roma-Firenze; da Grosseto e Montepescali ad Asciano, da Lucca a Viareggio, da Campiglia a Piombino, da Lucca ad Aulla non compiuta ancora. Altre ferrovie minori attraversano il Casentino, o solcano in ogni senso i dintorni di Firenze e di Pisa; ma ancora manca una linea diretta per Bologna, mentre Firenze e Siena, Arezzo e Siena non si possono dire unite per ferrovia se questa percorre fra quelle città 96 chilometri, fra queste 157, mentre in linea retta sono meno di 50. Così si invoca una continuazione della linea litoranea da Cecina, per Livorno, a Viareggio, che abbrevierebbe la gran linea Roma-Genova [1].

Il litorale marittimo della Toscana si estende, come sappiamo, dalla Marina di Avenza alla foce del Chiarone per 334 chilometri, e di fronte ad essi oltre all'Elba coi suoi 118 chilometri di litorale stanno altre isole, che dovrebbero offrire numerosi rifugi ai naviganti. Il porto di Livorno [2] è opera dell'uomo, come la maggior parte di quelli del litorale tirreno, la Marina di Carrara, Piombino, Follonica, Porto Santo Stefano, Viareggio ed i minori di San Giuseppe, Forte dei Marmi, Bocca d'Arno, Vada, Cecina, San Vincenzo, Baratti, Castiglione della Pescaja, Talamone. Invece l'isola d'Elba offre ricoveri naturali che basta all'uomo adottare e difendere; Porto Fer-

[1] Al 31 dicembre 1890 vi erano in Toscana:

Strade nazionali . . .	405 chilometri			
» provinciali . . .	3870 »	da costruire . . .	357
» comunali obb. . .	3136 »	» . . .	2498

cioè in tutto 10,25 chil., 30,7 per ogni 100 chilom. quadr. di territorio, e 32,5 per 10,000 abitanti, cifre notevolmente superiori alla media del Regno.

[2] Nel 1889 il porto di Livorno ha avuto un movimento di 1743 bastimenti di 1,640,307 tonn. in arrivo e 1734 di 1,630,191 in partenza. Dei primi 1021 con 889,018 tonnellate avevano bandiera italiana.

Nel 1899 lo stesso porto ebbe il movimento seguente:

	in arrivo		in partenza	
	piroscafi	velieri	piroscafi	velieri
Numero italiani . . .	1021	2382	1019	2383
Numero esteri . . .	722	30	715	25
Tonn. di stazz.	1,640,307	120,196	1,630,191	120,013
Merce imb. o sbarc. . .	525,412	133,183	194,367	82,2[illegible]4
Viaggiatori	31,683	—	24,961	—
Equipaggio	57,195	11,738	57,028	11,746

rajo, Porto Longone, Rio Marina, ed anche le minori isole hanno sufficienti ancoraggi[1], che servono non solo ai vapori

[1] Il movimento dei porti del litorale tirreno nel 1899 (piroscafi e velieri) fu il seguente:

		ARRIVI			PARTENZE		
		n.	tonn. di merci	equipaggi	n.	tonn. di merci	equipaggi
Marina di Carrara	p.	1	—	17	1	200	17
	v.	1192	398	6105	1192	92,825	6105
San Giuseppe	p.	35	2841	280	35	1544	280
	v.	157	112	823	157	6368	1103
Forte dei Marmi	p.	1	—	16	1	105	16
	v.	465	493	2241	469	19,097	2285
Viareggio	p.	6	528	70	6	—	72
	v.	258	8612	1364	259	8710	1402
Bocca d'Arno	v.	3	28	17	3	230	17
Vada	v.	63	211	362	63	4484	363
Cecina	v.	47	830	191	47	1266	191
San Vincenzo	v.	18	—	96	18	1187	97
Baratti	v.	19	100	117	19	1641	115
Piombino	p.	867	1737	17,613	867	117	17,612
	v.	750	56,991	3411	739	11,445	3436
Follonica	p.	39	98	377	39	5152	377
	v.	457	13,118	2265	453	25,059	2238
Castiglione della Pescaja	v.	145	273	576	145	3160	571
Torre San Rocco	v.	4	—	23	4	223	23
Talamone	p.	103	-	2759	103	—	2759
	v.	77	97	319	77	1658	319
Torre Saline	v.	421	4	1689	420	10,911	1684
Santa Liberata	p.	10	—	213	10	31,000	213
	v.	52	477	197	52	445	197
Porto Santo Stefano	p.	412	352	7218	412	58	7233
	v.	139	1468	502	140	369	564
Port'Ercole	v.	47	197	244	47	765	244

Il movimento dei porti delle isole nel 1899 fu il seguente:

		ARRIVI			PARTENZE		
		n.	tonn. di merci	equipaggi	n.	tonn. di merci	equipaggi
Portoferraio	p.	883	604	18,113	884	152	18,130
	v.	257	4064	1092	259	3868	1124
Marciana Marina	p.	199	184	5141	199	41	5141
	v.	98	1164	342	100	448	357
Campo nell'Elba	p.	204	31	5318	204	17	5318
	v.	151	1995	526	152	2163	530
Longone	p.	280	33	6896	281	35,726	6919
	v.	129	2056	469	129	2706	467
Rio Marina	p.	331	44	8053	332	190,666	8152
	v.	504	3512	1969	505	18,661	1987
Capo delle Viti	v.	11	73	48	11	168	48
Giglio	p.	309	—	4503	309	—	4503
	v.	99	427	358	102	1144	376
Pianosa	p.	154	113	4040	154	65	4040
	v.	31	704	121	31	43	121
Capraia	p.	305	73	8846	305	3	8846
	v.	42	225	165	42	37	166
Gorgona	p.	195	66	5140	195	1	5140

postali, ma talvolta alle navi da guerra. Poca importanza ha la pesca, esercitata a Livorno e più a Porto Ercole, e quasi nessuna la navigazione interna, fatta da pochi navicellai sul tratto d'Arno a valle di Firenze.

N. 94. — PORTOFERRAIO.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.

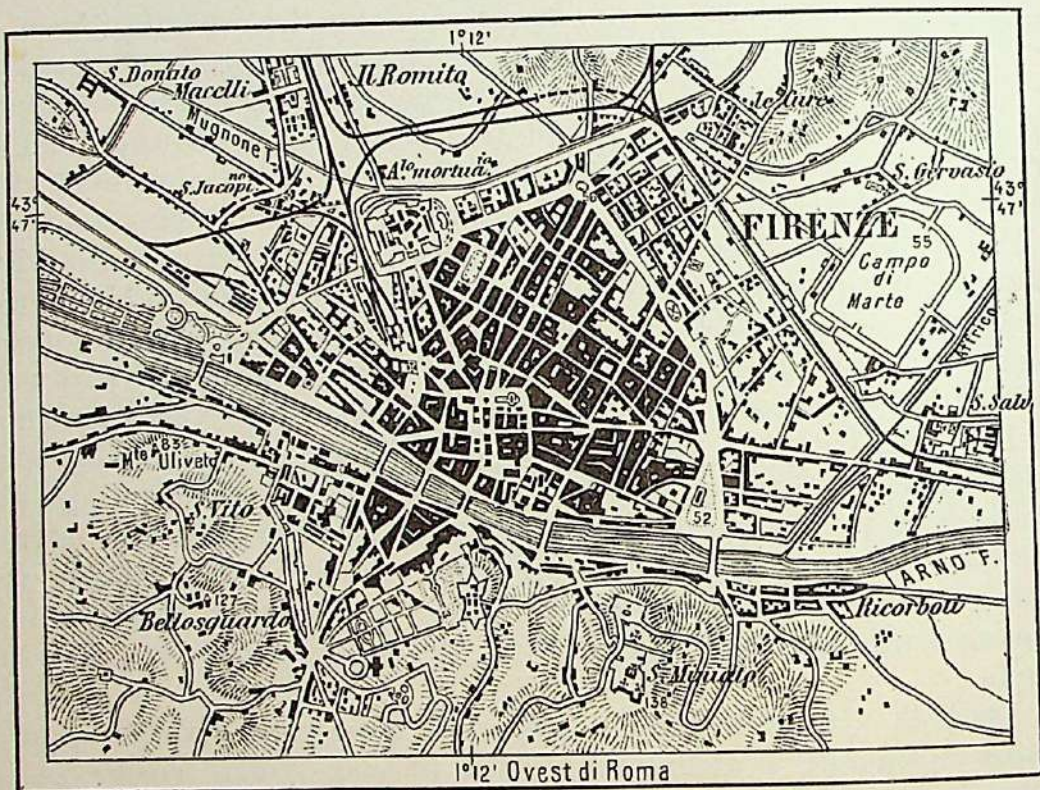
Scala di 1 : 38,000

Come la posizione geografica della Toscana spiega in gran parte l'influenza da essa esercitata sull'Italia e sul mondo, la sua interna configurazione dà ragione della sua storia particolare. L'Appennino, l'Anti-appennino ed i gruppi di montagne che si elevano al sud dell'Arno, la dividono in numerosi bacini distinti, ove dovean sorgere repubbliche indipendenti. Al tempo dei Tirreni, l'Etruria era una confederazione di città; nel medio-evo e quasi fino ai tempi moderni, nei quali si sono formate le grandi agglomerazioni, la Toscana fu un complesso di repubbliche ora alleate, ora ostili, ma d'indole assai simile

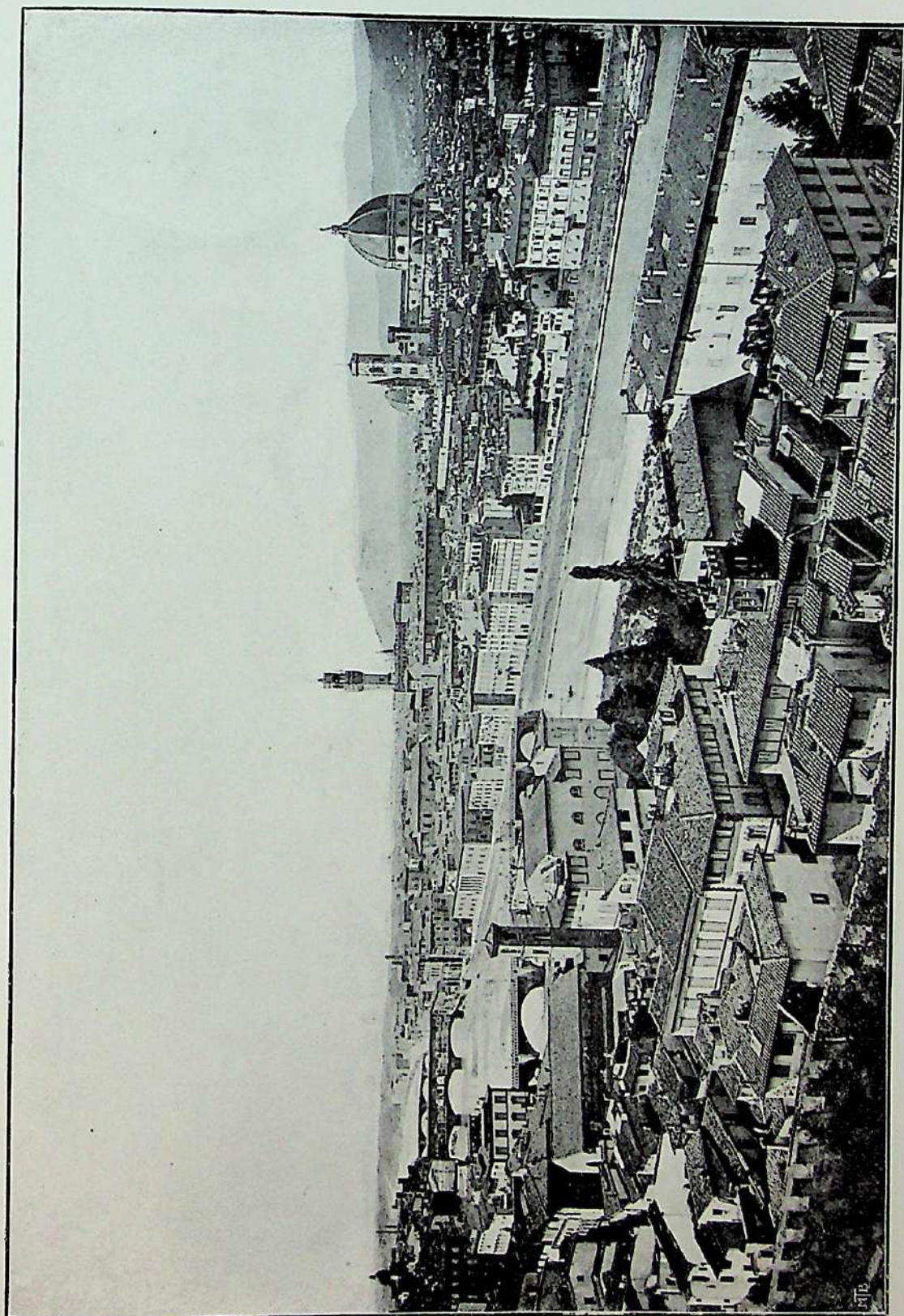
fra esse. In seguito, i vari mutamenti avvenuti nelle condizioni politiche ed economiche del paese, determinarono particolari variazioni nell'importanza e nella popolazione dei Comuni, ma la maggior parte delle città libere del medio-evo ed anche qualcuna di quelle fondate dagli Etruschi conservarono un posto considerevole fra le città di provincia italiane. Firenze, che fu la capitale transitoria del regno e resta una delle sue città più importanti, non è fra quelle fondate dagli antichi Tirreni; semplice colonia romana, essa è moderna, in confronto di tante altre città del regno. Durante l'impero non ebbe grande importanza: dominava la regione la vecchia Fiesole che sorge al nord, sulle colline, e che i Fiorentini dovevano un giorno rovinare e privare delle sue colonne e delle statue, per arricchirne i propri monumenti. Il rapido sviluppo di Firenze nei secoli del medio evo deriva dal fatto che essa era allora stazione necessaria sulla strada che dalla Germania e dalla Lombardia per Bologna conduce nell'Italia meridionale. Finchè ogni iniziativa veniva da Roma, tutti coloro che avessero voluto recarsi nella valle del Tevere, sul versante opposto degli Appennini, dovevano valicare la montagna nel sito più prossimo e ridiscendere sulla riva dell'Adriatico verso Ancona o Rimini. Decaduta Roma, quando il riflusso dei popoli barbari si compì da nord a sud, la strada naturale divenne quella delle pianure lombarde, per guadagnare la valle dell'Arno attraverso le breccie dell'Appennino toscano. La via militare era ad un tempo quella dei commerci; in quell'ammirabile bacino dovea sorgere quindi un grande centro di scambio e d'industria.

Così la « Città dei fiori » ingrandì, prosperò, diventò quella meraviglia che è attualmente. Ma le sue stesse ricchezze le riuscirono fatali. I banchieri, i cui scrigni accoglievano gran parte dei tesori d'Europa, si resero man mano padroni della repubblica. I Medici, come scrive F. Gregorovius, « fondarono in origine la loro potenza, non colle armi e col sangue, sì col commercio, la ricchezza e le virtù; i primi Medici non furono tiranni, ma i cittadini più colti e benefici della loro patria. Con Lorenzo il Magnifico ebbe fine una grande epoca d'Italia, e si chiuse il miglior periodo della casa Medicea ». Cacciati i Medici, passato Carlo VIII, Firenze subì la singolare tirannide democratico-monastica di fra Girolamo Savonarola, arso sul rogo come egli aveva fatto ardere tutto ciò che poteva dilettare i sensi. Con Leone X e l'assedio di Firenze, immortalato da F. D. Guerrazzi, ebbe fine nel 1530 la libertà fiorentina. L'inviato imperiale vi ristaurò i Medici, duchi nel

1537, granduchi per decreto di Pio V nel 1569, per estinguersi nel 1737 con principi imbelli, dissoluti, che inaridirono le fonti del pubblico benessere, e volsero la patria a irrimediabile decadenza. Succedettero ai Medici i Lorenesi, che tra molti principi imbecilli o perversi diedero alla Toscana il regno per molti titoli glorioso di Pietro Leopoldo. La Francia ne fece un regno d'Etruria, e nel 1814 la restituì ai Lorenesi, scacciati nel 1848, tornati nel 1852, fuggiti nel 1860, quando,

N. 95. — FIRENZE.

Scala di 1 : 50,000

per libero voto di popolo, la Toscana si unì alle altre provincie redente. Nel 1865 vi si portò la capitale del regno, che rimase fino al 1871, e fu cagione del maggior sviluppo, ma anche della rovina finanziaria della città.

Firenze possiede pur sempre importanti sorgenti di reddito nelle proprie industrie. Essa ha setifici e lanifici, fabbriche di cappelli di paglia, di mosaici, di porcellane, di pietre dure e d'altri oggetti che richiedono specialmente abilità e buon gusto. Ma tutta cotesta produzione artistica ed industriale, congiunta ai prodotti agricoli della pianura e al movimento commerciale recato dalle strade e dalle ferrovie che vi fanno

FIRENZE. — PANORAMA.

Da una fotografia dello stabilimento Bassani, Monotti e C. di Milano.

capo, non basterebbero alla sua fortuna e alla sua gloria, se non avesse i ricordi e i monumenti più insigni dell'arte, per cui essa è attrattiva insuperata di tutti i cultori del bello, sempre più frequentata da un gran numero di forestieri, che la salutano la bella fra le belle. G. Forsyth lasciò scritto, è vero, che non capiva « come si potesse vivere a Firenze d'inverno e morirvi la state »; infatti la situazione della città, a 55 metri sul livello del mare, dentro una conca coronata dai monti, la espone nel verno ai venti gelati che passano sulle nevi, e l'estate vi condensa il calore. Prima della sua trasformazione edilizia, anche la ristrettezza delle strade e la poca osservanza dei precetti igienici avevano contribuito a crescervi la mortalità. Nel medio-evo Firenze fu più spesso e fieramente desolata dalla peste, e quando messer Giovanni Boccaccio cercava di combattere il morbo con le sue spiritose novelle, vi perirono centomila abitanti. Anche a' dì nostri i Fiorentini non hanno il robusto aspetto dei Livornesi e dei Senesi, e Targioni Tozzetti ha potuto deplorare che nel 1260 non si avesse dato seguito al progetto di distruggere Firenze e portarne gli abitanti nelle saluberrime e aperte campagne di Empoli.

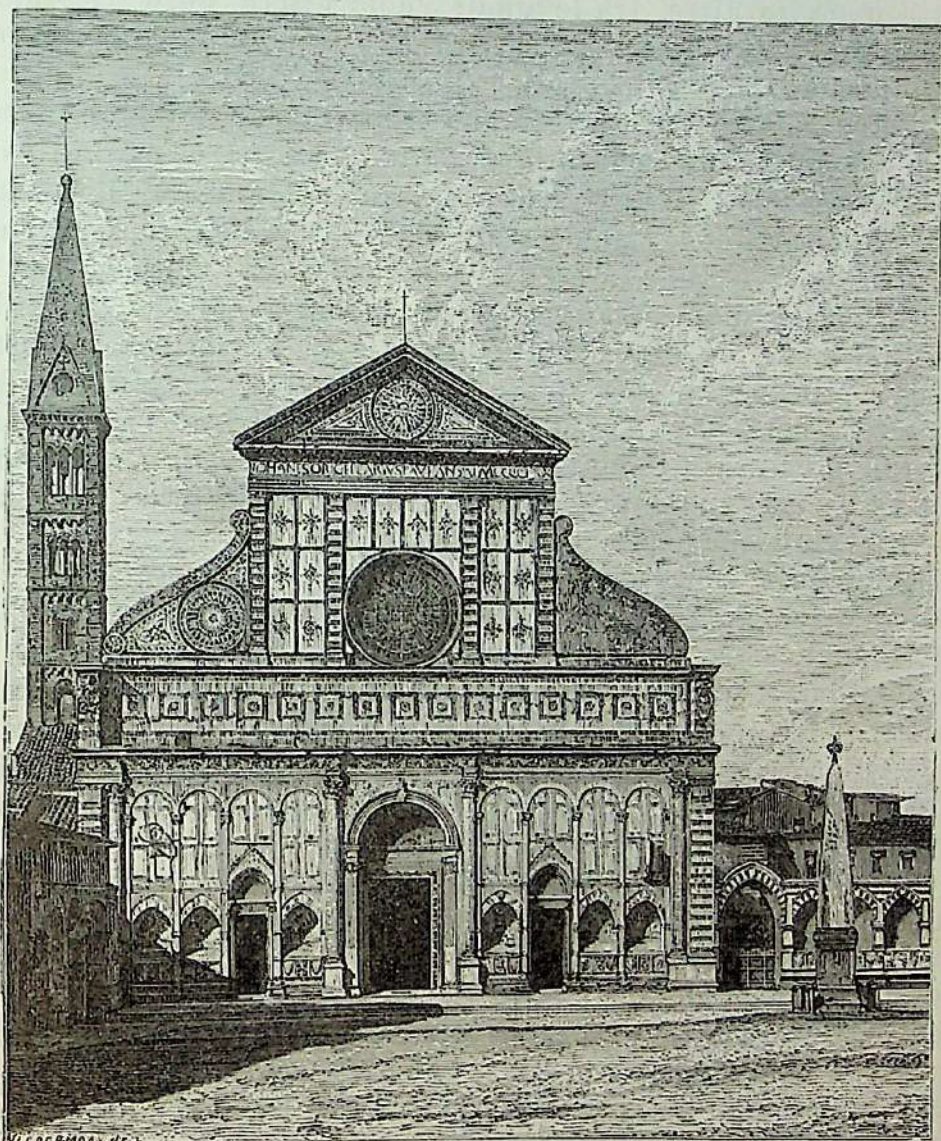
Il *castrum* romano venne ampliato « nella cerchia antica » le cui vie anguste e intricate circondavano il Mercato Vecchio sventrato a' dì nostri. Venuti i grandi in città, vi costruirono torri ed una seconda cerchia, oltre la quale si estesero presto i sobborghi, sì che nel secolo XIII furono cinti delle nuove mura, che formarono un pentagono di quasi 10 chilometri, con ottanta torri e dodici porte. Le torri furono demolite per consiglio di Clemente VII « quando l'uso delle artiglierie le rese più pericolose agli assediati che agli assalitori ». Alle mura succedettero nel 1865 i bei viali moderni, sì che appena restano ora le porte Romana, San Gallo, al Prato, alla Croce, San Giorgio, San Nicolò, San Miniato, San Frediano, i ricordi della cerchia gloriosa, come restano le fortezze di Belvedere e di San Giovanni Battista, erette dai Medici per tener soggetta la città.

Firenze è attraversata da quattro ponti e due in ferro, tra i quali si dispiegano i lungarni, coi loro palazzi superbi. Il solo ponte alle Grazie tenne fermo contro le piene dei secoli; il ponte Vecchio, con le sue classiche botteguccie, tra il 1000 e il 1345 era in legno e fu portato via molte volte, come avvenne del ponte alla Carraja e di quello di Santa Trinità, il più fastoso. Le vie hanno talvolta i nomi antichi, dei santi di cui hanno le chiese, di nobili e illustri famiglie, dei benemeriti della politica e dell'arte moderna, o delle case

regnanti. Le piazze sono belle e spaziose o storicamente celebri, quasi tutte con monumenti antichi o moderni: dell'Annunziata colla statua di Ferdinando I, d'Azeglio, di Santa Croce dove si teneva il giuoco del calcio, e fu eretta la statua di Dante, Demidoff col monumento al principe ond' ebbe nome, del Duomo con la loggia del Bigallo. di San Firenze, del Grano, dell'Indipendenza, di San Lorenzo, con le statue di Giovanni dalle Bande Nere, Manin col monumento del virtuoso repubblicano propugnante la resistenza ad ogni costo, di Santa Maria Novella, di Mercato Nuovo, centro dell'industria e dei commercio.

Ma sovratutto s'estolle nell'arte e nella storia la piazza della Signoria, dove il popolo fiorentino si adunava a parlamento, e fu arso il Savonarola, dove la tirannide celebrava la festa degli Omaggi, ed il popolo rivendicò la sua indipendenza. Su di essa sorgono la fontana del Nettuno, la statua equestre di Cosimo I, il palazzo della Signoria e quella meravigliosa loggia dei Lanzi, « i rostri della repubblica », dove il Donatello, il Cellini, Gian Bologna ed il Fedi tramandarono i loro capolavori, insieme a quelli dell'arte antica, all' ammirazione del mondo. La piazza di Santa Trinità è la più centrale di Firenze, come la piazza Vittorio Emanuele è il centro della città moderna, dove le più venerate memorie storiche e artistiche sono state sacrificate alle moderne esigenze dell'edilizia e dell'igiene. Percorrendo la meravigliosa città, contemplando i suoi edifici, si capisce il nobile linguaggio usato dal consiglio comunale col suo architetto Arnolfo di Lapo: « le opere del comune non debbono essere incominciate se non sieno concepite in modo da rispondere al gran cuore che si compone di quello di tutti i cittadini, riuniti in un solo volere ».

Musei gloriosi dell'arte sono in Firenze anche le chiese. Santa Maria del Fiore, con la cupula di Brunellesco e la facciata costruita solo ai nostri tempi, dopo dispute infinite, ma per tal modo da compiere onorevolmente l'edificio mirabile, col campanile quadrato, « più bello di quanto potesse immaginare la fantasia » disegnato da Giotto e continuato da Andrea Pisano; dalla sua piattaforma, a 84 metri, 26 meno della torre della cupola si gode di una veduta impareggiabile. Di fronte alla chiesa è il Battistero, « il mio bel San Giovanni », coi mosaici stupendi, colle porte di Andrea Pisano, e del Ghiberti, degna, la principale, a giudizio di Michelangelo Buonarotti, di esser la porta del Paradiso. Ricca di marmi è anche la chiesa di Santa Maria Novella, coi chiostri pieni, come la chiesa, di artistici tesori. Santa Croce è la più grande e la più solenne tra le chiese degli ordini mendicanti, celebre so-

vratutto per serbare i monumenti di Giambattista Nicolini, Domenico Sestini, Daniele Manin, Michelangelo Buonarotti, Francesco Neri, Dante Alighieri, Vittorio Alfieri, Nicolò Machiavelli, Benedetto Cavalcanti, Lionardo Bruni l'Aretino,

FACCIATA DI S. MARIA NOVELLA A FIRENZE.

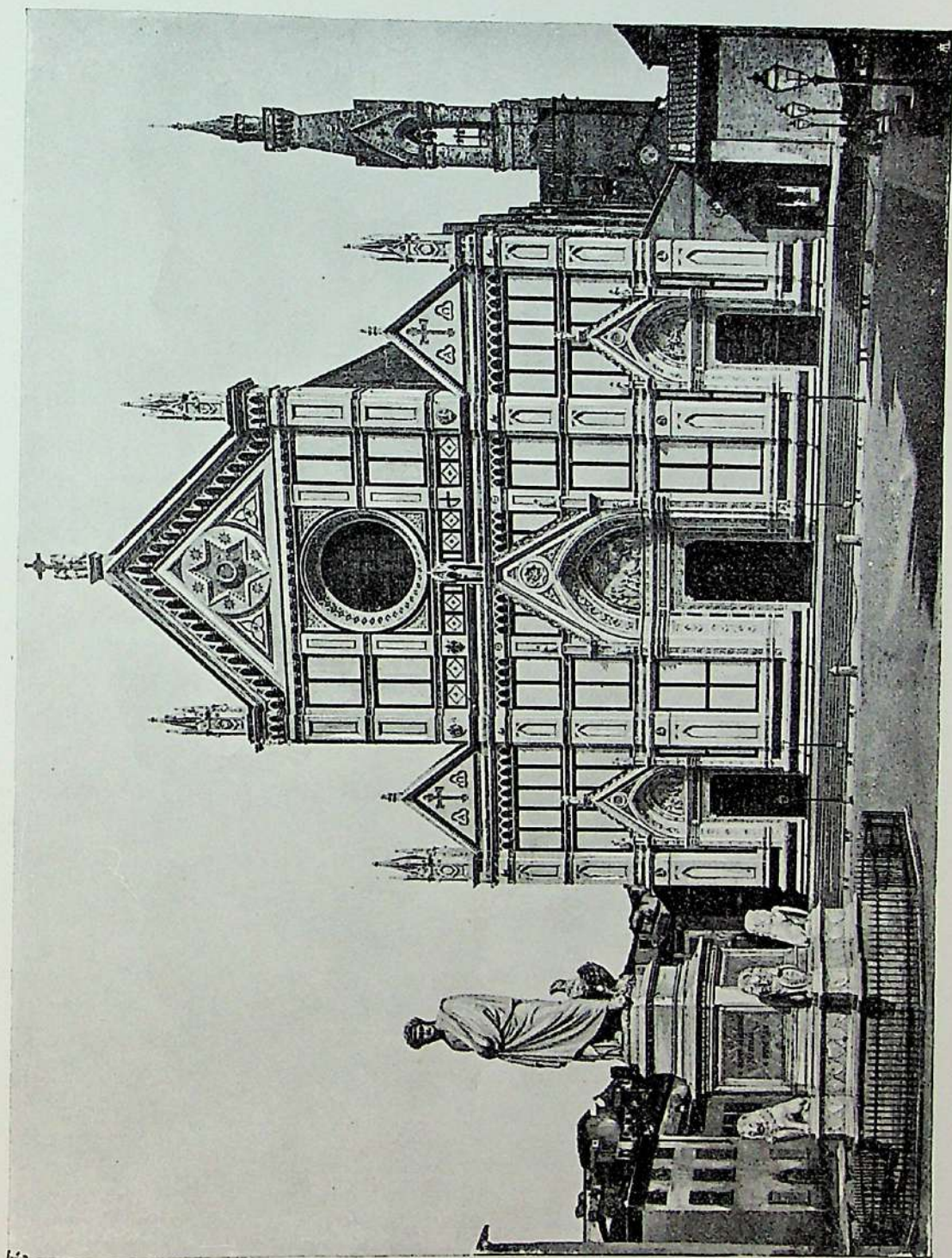
Giovacchino Rossini, Galileo Galilei, Raffaello Morghen, Gino Capponi, Atto Vannucci, ed altri men celebri e persino sconosciuti alla storia.

Altre chiese meriterebbero non solo un ricordo, ma una descrizione particolareggiata. Or San Michele col superbo tabernacolo, San Lorenzo tra le più antiche d'Italia, dov'è sepolto

San Zanobi, San Marco con l'attiguo convento, Santo Spirito, la più bella chiesa fiorentina del Rinascimento, Santa Trinità, la prima chiesa gotica della Toscana, la Badia colle più belle scolture di Mino da Fiesole, Sant'Ambrogio, i Santi Apostoli, la Santissima Annunziata, coi dipinti di Andrea del Sarto, e molte e molte altre, tra le quali vuole essere pure ricordato il moderno tempio israelitico, con la sua architettura moresca di bellissimo effetto.

Accanto alle chiese, Firenze ha palazzi che potrebbero essere residenza di sovrani, tanto sono ampî, massicci e insieme sontuosi. Il palazzo della Signoria sul quale i merli rettangolari ricordano il dominio guelfo, e quelli forcuti della torre il ghibellino; il palazzo Pitti, uno dei più belli del mondo, con le infinite opere d'arte e il giardino di Boboli, il palazzo Riccardi, che fu già dei Medici, ed ora accoglie la Prefettura ed altri uffici, ed infiniti palazzi privati, dei Gondi, dei Corsini, dei Larderel, dei Torrigiani, dei Rucellai, degli Uguccioni, degli Strozzi, non meno celebri dei quali si visitano con venerazione infinita le case di Dante, di Machiavelli, di Galileo, di Buonarotti, con ricordi preziosi di quei grandi.

Le Gallerie, i Musei, le Biblioteche che adornano Firenze e ne formano la maggior ricchezza, basterebbero esse sole alla gloria ed al lustro artistico d'una grande nazione. Nella Galleria degli Uffici, dove la Venere Anadiomene e l'Arrotino, i Pancratisti e l'Androgino risplendono di tutta la bellezza antica fra i capolavori di Raffaello e di Tiziano, in sale infinite sono raccolte statue, quadri, affreschi, sarcofaghi, gemme, cammei, disegni originali di antichi pittori e ritratti loro, la Niobe e l'Ermafrodito. Il Museo nazionale ha collezioni di armi, di scolture, di terre cotte, di majoliche, di bronzi; il Museo archeologico contiene le celebrate antichità dell'Egitto e dell'Etruria, con le gallerie d'arazzi e di stoffe antiche; nel museo di storia naturale v'è, tra altre, una collezione senza uguale al mondo d'anatomia umana; seguono il museo degli stromenti d'astronomia e di fisica, la galleria di Santa Maria Nuova, l'Accademia di Belle Arti, dove accanto a tesori dell'arte antica, s'accolgono lavori insigni di artisti moderni, con la Tribuna del David di Michelangelo e l'annessa galleria dei lavori in pietra dura. Altre opere d'arte di gran pregio si trovano in antichi refettori in privati palazzi, e v'è persino un museo indiano.

La Biblioteca nazionale, con oltre cinquecentomila volumi e quattordicimila manoscritti, la Laurenziana, la Riccardiana, la Marucelliana, gli Archivi di Stato, contengono preziosi cimelii, mentre l'Istituto superiore degli studi, la scuola di

FIRENZE. — CHIESA DI S. CROCE E MONUMENTO A DANTE ALIGHIERI.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

scienze sociali, l'Accademia dei Georgofili sono focolari attivissimi di coltura moderna. E ricca è del pari la città di opere di beneficenza, ospedali, confraternite, orfanotrofi ed asili, mentre i suoi cimiteri di San Miniato, della Misericordia e degli evangelici, attraggono del pari i pietosi parenti dei trapassati e gli amici dell'arte. Nel teatro della Pergola fu rappresentato il primo dramma musicato, la *Dafne* di Ottavio Rinuccini e ad esso altri si aggiunsero, vasti, celebri per artistici trionfi [1]. « Dovunque, scrive I. Taine, si vedono i segni del vivere intelligente e piacevole, caffè brillanti, negozi di stampe, magazzini d'alabastri, di mosaici, di gioielli artistici, gabinetti letterari, librerie, teatri. L'antica città del decimoquinto secolo sussiste sempre, ma non è ammuffita come Siena, relegata a un'estremità come a Pisa, deturpata, come a Roma, avvolta nella tela di ragno del medio evo o coperta della vita moderna come di una vernice parassita. Il passato vi si collega armoniosamente col presente, la varietà elegante della monarchia vi continua la repubblicana eleganza, come il paterno regime dei granduchi tedeschi vi continuò il fasto pomposo degli italiani ».

Firenze ha dintorni amenissimi a cominciare da quel viale dei colli, che si dilunga per quasi sei chilometri, fra la strada senese e l'Arno, tra platani, olmi, noci, pioppi, per metter capo al piazzale Michelangelo dove, intorno al David del Buonarotti si ammira l'anfiteatro dei monti, alto e chiuso ad oriente, aperto verso occidente a perdita di vista, coi colli picchettati di ville innumerevoli, di casali, di bianche macchie di paesi, di righe indecise di città lontane. Sulle colline l'occhio riposa su Bellosguardo pensando che prima di Foscolo vi meditò Galileo e scorre dalle antiche fortezze del Belvedere e dalle alture d'Arcetri, tutte ville e giardini, a quella torre del Gallo, donde quel grande scrutava i cieli. Ecco la villa Salviati, dove Veronica Cybo presentò al marito la testa recisa dell'amante di lui, la villa di Pratolino eretta per Bianca Capello, il vecchio convento di San Donato che i Demidoff, ma per poco, mutarono in un reale soggiorno, la villa del Michelozzo, dove conversavano Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino. Altre ville celebri circondano Firenze, la Petraja, dominata dalla Topaja, e sotto essa la villa di Castello coi leggiadri giardini, e quella di Poggio a Cajano dal Sangallo creata pel Magnifico; la villa che fu di Cosimo il Vec-

[1] MARCOTTI, *Guide souvenir de Florence;* STRAFFORELLO, *La patria,* provincia di Firenze; TAINE, *Voyage en Italie,* vol. II, Ch. III, IV; HARE, *Central Itales,* vol. I.

chio, l'altra che apparteneva a Bartolomeo Scala, e quella dei Gaddi, dinastia di artisti; poi, da una parte la Badia, tranquillo asilo di studi, Majano, il castello di Vinciguerra seminascosto nel verde, e la rocca feudale di Castel di Poggio. La chiesa di San Miniato, quella della Certosa, la Madonna dell'Impruneta sono tra le più belle di Toscana e presso alle porte la passeggiata delle Cascine, al pari del viale dei colli è il ritrovo di una folla elegante, « un immenso salotto all'aria libera, come lo chiamava A. Dumas, dove le più belle dame attendono i corteggiatori, e si scambiano i saluti, e si annodano gli amori »[1].

Fiesole signoreggia da 295 metri la valle dove sorge Firenze, lontana 5 chilometri, che si ascendono tra giardini e ville signorili. La sua basilica, sacra a San Romolo, è tra le più antiche, e tutto intorno si scoprirono avanzi di mura ciclopiche, rovine di un teatro completo, di terme e d'altri edifizi dominati già dall'*arx* a 330 metri, con chiese e conventi, che si inerpicano sino alla prossima vetta del Ceceri. Dante ne fa la culla dei fiorentini[2], e Silio Italico celebrava i suoi abitanti come valenti nell'arte divinatoria: vi crebbero i Da Majano e quel Mino da Fiesole che lasciò nella cattedrale sculture meravigliose. Nei suoi dintorni si ammirano il convento dei Domenicani: dal quale furono tolti in gran parte e dispersi nel mondo tanti capolavori; la Badia, che è tutto un monumento artistico, la villa Palmieri, dimora della regina Vittoria, e quelle dei Bardi, dove villeggiavano i padri generali dei Gesuiti, dei Medici, ora Mozzi, con una veduta incantevole, dei Salviati, dei Rinuccini ed altre infinite[3]. Sul pian di Ripoli, per la via che fu chiamata l'arteria del verziere di Firenze, si trovano la Badia, la Pieve, il Bagno a Ripoli, dove sorsero forse terme romane, e si ammirano oggi ville amenissime. A breve distanza da Firenze è il Galluzzo, più celebrato per le sue frazioni d'Arcetri, San Felice a Ema, coll'istituto correzionale per giovinetti, Impruneta, tutte piene di ville, verdeggianti di vigneti e d'olivi.

Al confluente della Sieve coll'Arno è la terra di Pontassieve, cresciuta intorno al castello medioevale, per la difesa del ponte onde tolse il nome, sede di importanti officine ferroviarie, centro di produzioni vinicole importanti, e nodo

[1] Perrens, *Histoire de Florence*, 8 vol., Paris; Trollope, *History of Commonwealth of Florence*, London 1865, 4 vol.; Scheffer Brichorst, *Florentiner Studien*. Lipsia 1874; G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze 1775.

[2] *Inferno*, Canto XV.

[3] Giuseppe Del Rosso, *Fiesole*, 1826; A. M. Bondini, *Lettera su Fiesole*, 1770.

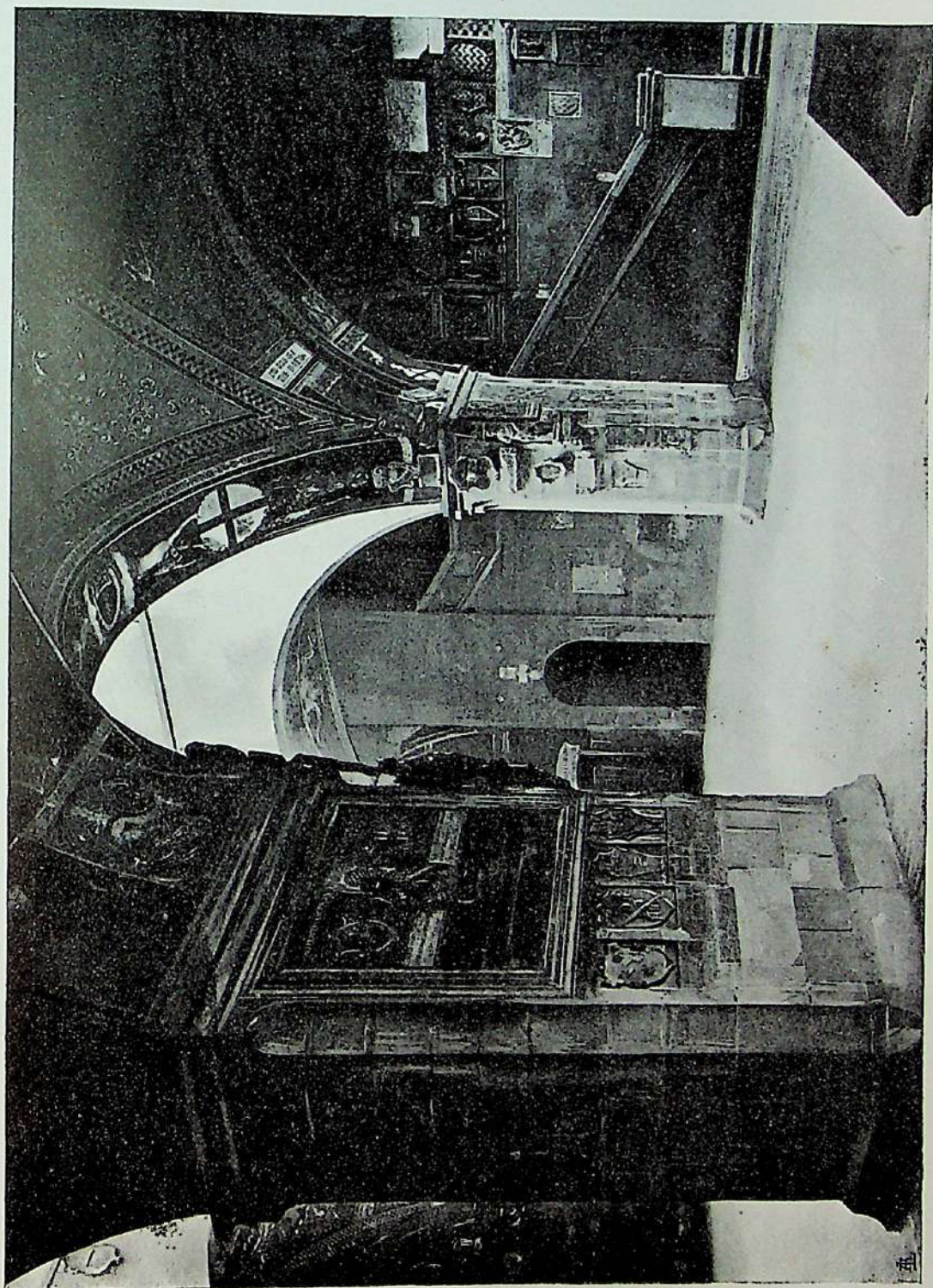
delle strade che seguono le valli della Sieve e dell'Arno o adducono al Casentino. A poca distanza Pelago, con l'acqua solforosa usata già da Romani, patria di Lorenzo Ghiberti e d'altri artisti celebri. Tra Pelago e Reggello sono le foreste di Vallombrosa, l'antica Acqua Bella, dove al convento sottentrò nel 1869 un istituto forestale, e poco lungi, al Saltino, sorsero alberghi, ville e giardini; da alcuni anni una ferrovia a ruota dentata conduce da Sant'Ellero ad uno dei più centrali ameni e frequentati soggiorni estivi d'Italia[1]. Ridiscendendo alla valle dell'Arno, vi troviamo Rignano, coi castelli di Volognano e Castellonchio, distrutti nelle fazioni tra guelfi e ghibellini, sì che appena restano, fra ville amenissime, le rovine. Figline sorge sulle alluvioni recenti dell'Arno, dove si scoprirono avanzi fossili di mastodonti, elefanti, orsi, scimmie, e si tiene uno dei più importanti mercati settimanali della Toscana: vi nacquero Marsilio Ficino, Lorenzo Pignotti, Brunone Bianchi. Dal ponte di Incisa si gettava la Lucrezia Mazzanti per sottrarsi alle soldatesche dell'Orange; il castello che custodisce le sue gole chiuse il passo al settimo Arrigo, quando scese su Firenze, e in una sua casetta passò l'infanzia Francesco Petrarca. Reggello ha le sue frazioni disperse tra ulivi, gelsi e viti sui declivi di Pratomagno. Borgo San Lorenzo è il capoluogo del Mugello, coll'ardita torre esagona, e l'importante mercato, ed al pari di Vicchio è suddiviso in moltissime pievi; qui nacque Giotto, ed i Fiorentini avevano costruito uno dei tanti loro castelli per tenere in soggezione i Guidi. Così avevano fondato Scarperia per infrenare gli Ubaldini ed i ribelli ghibellini; con ordine della Signoria, l'8 luglio 1307, venne munita di fosse, steccati e mura che sostennero celeberrimi assalti, devastate dal terremoto nel 1542. San Piero a Sieve, centro di escursioni amenissime, Vaglia con le sue cave, sono riparati dai monti e ricchi di prodotti agricoli di ogni sorta, Dicomano sorse sulle rovine di un pago romano dominato da belle selve di castagni e di faggi, ed al pari di Londa e San Godenzo fu teatro di civili battaglie ed offre oggi ameni soggiorni estivi. A sud di Firenze stendesi pure il territorio montuoso, ma ferace di San Casciano, con un grosso centro murato a 318 metri sul livello del mare, centro di un attivissimo commercio agrario. Anche Barberino è cinto di mura e domina la valle della Pesa e quella dell'Elsa onde ha nome, proprio nel centro della Toscana con l'avita casa dei Barberini. Montespertoli, colle ville dei Guicciardini e degli Strozzi,

[1] Ranieri A., *Vallombrosa e suoi contorni*, Firenze 1893.

ha nel suo territorio la torre dei Frescobaldi e le meravigiose rocce degli Acciajuoli a Montegufoni, dove un formicajo di povere famiglie si annida ora, quasi a vendetta delle servitù di secoli, tra le rovine pittoresche se altre mai. Tavernelle è un grosso borgo rurale, a 370 metri sul livello del mare.

Nella pianura che si distende a ponente di Firenze, tra la valle dell'Arno e quella dell'Ombrone, si succedono ricche borgate. Lastra a Signa più volte fortificata dai Fiorentini, Casellina e Torri, e Signa, sull'altra riva dell'Arno, sono modelli d'ogni coltura agricola, centri principali dell'industria della paglia; Signa è ora assai più celebrata per la sua manifattura di ceramiche artistiche, in uno dei più ameni luoghi del Valdarno, che ivi s'addentra nella Gonfolina, una gola alpestre che s'era una volta progettato di chiudere per far siepe all'Arno, sì che in Firenze annegasse ogni persona. A poca distanza è il Malmantile, un gioiello di castello medioevale, cantato da Lorenzo Lippi. Campi Bisenzio ha molti tesori artistici, specie dell'epoca in cui i Flagellanti bianchi inebbriavano di fanatismo la Toscana; al pari di Calenzano sorge sui terreni alluvionali dei fiumi cui si devono continuamente innalzare le arginature sul piano delle campagne. Anche il territorio di Sesto fiorentino è stato conquistato sulle paludi e convertito in un delizioso giardino dove, tra ville innumerevoli e opifici industriali, si coltivano olivi, viti e sopratutto il celebrato grano gentile Presso Sesto si trova la fabbrica di Doccia, i cui prodotti vanno celebrati nel mondo e le cui istituzioni operaie s'additano a modello. Broggi sarebbe un pantano senza gli argini che la difendono dalle piene cui è sempre esposta ed i canali che scolano i suoi campi ubertosi.

Prato, sulle rive del Bisenzio, è una piccola Manchester della Toscana. L'antico castello, poi libero comune, sempre fido a Firenze, saccheggiato orrendamente dagli Spagnuoli nel 1512, diventò città ricca di monumenti, con strade ampie, ben costruite, un palazzo pretorio artisticamente elegante, chiese, palazzi, fontane e numerose istituzioni di beneficenza. Vi fioriva anche nel medio evo l'arte della lana ed oggi novera intorno a 60 opifici. Intorno intorno si estendono, con le numerose frazioni Cantagallo, Carmignano, Montemurlo, Vernio con l'amenissima stazione estiva di Montepiano, luoghi tutti i cui nomi ricorrono ad ogni pagina nella storia fiorentina, per assedi o fazioni memorabili, per tradimenti, congiure, imprese tristi o gloriose, ma quasi sempre di italiani contro italiani.

Tre minori circondarii ha questa provincia: Pistoja, Rocca

PISTOIA. — PALAZZO PRETORIO. — IL CORTILE (XIV SECOLO).

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

San Casciano e San Miniato, che hanno tutti insieme neanche metà abitanti del circondario fiorentino. Pistoja, per la storia e per l'arte, è una delle città più notevoli della Toscana. Le sue mura furono ampliate per ben tre volte, essendo state erette la prima volta dagli Etruschi. Si distende in mezzo ad una ridente pianura, dove muoiono le ultime propaggini meridionali dell'Appennino, a due chilometri dall'Ombrone, assai ben costruita, con belle ed ampie strade che ricordano i suoi figli più illustri, Cino, Atto Vannucci, Scipione Forteguerri, Francesco Bracciolini, Bartolomeo Sestini, Pietro Fanfani ed altri. Fra gli edifici principali è la cattedrale di San Zenone, coi superbi bassorilievi dei Della Robbia, Sant'Andrea, San Bartolomeo in Pantano, San Pier Maggiore, San Francesco al Prato, che sono tutte, al pari d'altre minori, veri musei artistici, superati forse dalla chiesa di San Giovanni Fuoricivitas, che adorna ora una delle vie principali. Il palazzo pretorio è un gioiello artistico che conserva tutta l'impronta medioevale, come il palazzo degli Anziani serba le più importanti memorie della libera città e delle sue lotte intestine. Pistoja ha importanti istituzioni di beneficenza e d'istruzione; tra quelle lo spedale del Ceppo adorno di bassorilievi dei Della Robbia [1]. Vi è fiorentissima l'industria della lavorazione del ferro, e parecchie altre sono tenute in onore, ma più la arricchisce il suo fiorente contado del quale Ippolito Taine scriveva: « Dovunque sono evidenti le tracce di una grande prosperità. Il versante delle montagne è picchiettato di mille punti bianchi, ville nascoste fra i castagni e gli ulivi, e agiate case rurali » [2]. I dintorni della città sono abbondanti di acque, freschi di ombre, frequenti di ville, tra le quali quella del Puccini che vi conservava la spada di Castruccio Castracani e ricostruì la Torre di Catilina, la villa di Celle, quella del Pino ed alcune altre.

Pistoja ha numerose frazioni rurali che le formano ricca corona; le sono inoltre uniti giudiziariamente quattro importanti comuni: Lamporecchio, colle vetrate dei Della Robbia, ed il celebrato « topazio » cantato tra i migliori vini da Francesco Redi; Marliana in Val di Nievole, con le belle selve di castagni; Montale nella valle dell'Ombrone; Serravalle, antica rocca fra Pistoja e Lucca; Tizzana con la superba villa Magia, dove dimorò Carlo V. San Marcello Pistojese, a 623 m. nell'alto bacino della Lima, domina la bella strada, che fra

[1] Tigri, *Guida di Pistoia e dei suoi dintorni*, Pistoia 1896.

[2] *Voyage en Italie*, vol. II; Tigri, *Guida della montagna pistoiese*, 4.ª edizione, Pistoia 1892.

l'Alpe delle tre Potenze ed il Cimone, traverso all'Abetone, adduce nel Modenese. Nel suo territorio è Gavinana, dove morì Francesco Ferrucci sotto il pugnale di Maramaldo. Cutigliano è paese ameno, ben posto, fornito di ogni bene e, fra le altre cose, di belle montanine come le descriveva Giuseppe Giusti; Piteglio, a 698 metri, vide crescere all'ombra dei ruderi della sua rocca feudale ferriere e cartiere. Sambuca fu contrastata per secoli tra Bolognesi e Pistojesi.

San Miniato, capoluogo di un altro circondario, fu detta al tedesco perchè fondata, dicono, da Ottone I o perchè fu già residenza di un Vicario imperiale, è dominata da una delle più belle torri della Toscana con artistiche chiese ed altri notevoli edifici. Vi nacque Francesco Sforza il Carmagnola, e prima e dopo di lui numerosi artisti, letterati, scienziati sino ad Augusto Conti; nè mancano genealogisti che fanno discendere da questa città i Borromeo e i Bonaparte. A Montopoli si scoprirono importanti avanzi fossili. Castelfiorentino ha chiese, palazzi ed un castello in bella pietra, e Certaldo è celebre sopratutto per aver dato i natali a Giovanni Boccaccio, di cui conserva con orgoglio la casa modesta ed a cui eresse una statua. Sulla collina sorgeva il castello di Semifonte, il quale oppose ai fiorentini che lo avevano comperato tale una fiera resistenza da accreditare il proverbio « Firenze fatti in là che Semifonte si fa città ». Presso Certaldo sgorgano acque minerali e più copiose e varie nel vicino comune di Montajone. La terra più importante del circondario è Empoli, in una campagna così ferace, che Guicciardini la chiamava « il granaio della Repubblica ». Antico castello dei Guidi, passò in dominio del comune di Firenze sin dal duodecimo secolo e nel 1260 i Ghibellini vi discussero il progetto di « torre via Fiorenza » difesa allora a viso aperto da Farinata degli Uberti. Capraja e Limite, Cerreto Guidi e Montelupo sono importanti per la posizione loro, ma quest'ultima è assai più celebre per i boccali, della cui costruzione ha ripresa ora la tradizione con moderne eleganze. A Vinci, a cagione del mite clima, crescono gli agrumi, e nacque il sommo Leonardo; Fucecchio, le cui campagne erano un tempo impaludate dal lago, è oggi uno dei centri agricoli più importanti della provincia. Santa Croce sull'Arno è sede di svariate industrie, a Castelfranco di Sotto gli uomini guidano i navicelli dell'Arno e le donne tessono la tela, mentre a Santa Maria in Monte si fabbricano strumenti agricoli.

Le valli oltre l'Appennino, che formano il circondario di Rocca San Casciano, appartengono propriamente alla Romagna

e si chiamano infatti Romagna Toscana [1]. Ma Firenze acquistò la rocca nel 1382 ed il paese si sviluppò specialmente per la protezione di Leopoldo II ed i suoi importanti mercati. Galeata, spesso funestata da terremoti, sorge ai piedi della col-

[1] Ecco la popolazione residente dei comuni della provincia di Firenze, con l'avvertenza che a questo punto, essendo pubblicati i risultati del censimento del 1901, li diamo qui insieme a quelli del precedente, con riserva di completarli, per le regioni di cui abbiamo sinora parlato, nell'Appendice.

	Censimento	
	31 dicembre 1881	10 febbraio 1901
Bagno a Ripoli . . .	13,670	15,936
Bagno di Romagna .	8,355	9,601
Barberino di Mugello.	10,489	11,474
Barberino di Val d'Elsa (*a*)	10,442	5,479
Borgo S. Lorenzo . .	12,614	14,784
Brozzi	9,891	11.332
Calenzano	6,763	7,219
Campi Bisenzio . . .	12,235	13,829
Cantagallo	4,093	5,191
Capraja e Limite . .	3,226	3,560
Carmignano	11,001	12,371
Casellina e Torri . .	15,130	18,056
Castelfiorentino . . .	8,880	10,529
Castelfranco di Sotto .	4 741	5,337
Cerreto Guidi . . .	6,301	7,523
Certaldo	7,724	9,129
Cutigliano	3,013	3,561
Dicomano	4,351	5,381
Dovadola	2,797	3,463
Empoli	17,530	20,301
Fiesole	13,844	16,816
Figline Valdarno . .	9,959	11,478
Firenze	164,460	198,408
Firenzuola.	10,905	12,069
Fucecchio	11,105	12,581
Galeata	4,094	4,943
Galluzzo	14,864	18,859
Greve	11,611	14,022
Incisa in Valdarno .	3,710	4,473
Lamporecchio (*b*) . .	8,975	5,656
Larciano (*c*)		5,062
Lastra a Signa . . .	10,965	11,829
Marliana	4,317	5,005
Marradi	8,500	9,502
Modigliana	7,050	8,186
Montale	9,026	11,392
Montajone	9,488	11,900
Montelupo Fiorentino.	5,807	6,755
Montemurlo	2,773	3,294
Montespertoli . . .	9,591	11,392
Montopoli in Valdarno	3,680	4,190
Palazzuolo	4,028	4,168
Pelago	10,191	12,031
Pistoia	54,920	65,412
Piteglio	3,878	4,260
Pontassieve	11,410	13,469
Portico e S. Benedetto	2,825	3,115
Prato in Toscana . .	42,070	51,264
Premilcuore	3,326	3,930
Reggello	10,994	13,206
Rignano sull'Arno . .	5,128	6,079
Rocca San Casciano .	3,997	4,777
Sambuca Pistojese . .	6,269	6,469
S. Casciano in Val di Pesa	12,884	14,876
San Godenzo . . .	3,688	3,867
San Marcello Pistojese	5,398	6,469
San Miniato	16,850	20.242
San Piero a Sieve . .	3,286	3,561
Santa Croce sull'Arno	6,763	8,216
Santa Maria in Monte	6,470	8,070
Santa Sofia	3,546	4,259
Scarperia	6,232	7,179
Serravalle Pistojese .	5,931	7,313
Sesto Fiorentino . .	14,270	18,610
Signa	7,639	8,599
Tavernelle (*d*) . . .	?	6,251
Terra del Sole e Castroc.	4,279	4,607
Tizzana	10,154	12,364
Tredosio	3,466	3,626
Verghereto	2,924	3,626
Vinci	7,227	8,764

(*a*) Perdette la frazione di Tavernella eretta a comune.
(*b*) Perdette la frazione di Larciano eretta a comune.
(*c*) Distaccata dal comune di Lamporecchio dopo il 1881.
(*d*) Distaccata dal comune di Barberino di Val d'Elsa, 18 dicembre 1892.

lina sulla quale fu edificata la più antica Badia della Toscana. Santa Sofia è al confine della provincia di Forlì, e Bagno di Romagna è celebre per le sue terme Leopoldine. Ma più celebre è Castrocaro, dove sono acque frequentatissime che si spediscono in tutta l'Italia ed all'estero; le fu unita Terra del Sole, che il suo fondatore Cosimo I voleva chiamare Eliopoli. Modigliana è forse il Castrum Mutilum di Tito Livio: in una sua casa è leggenda fosse barattata la figlioletta del duca di Orleans col figlio di un capo dei birri che sarebbe diventato poi il re Luigi Filippo. Dovadola, Portico con San Benedetto, Sorbano, Verghereto, Premilcuore e Tredosio sono importanti centri rurali, quasi tutti antichi feudi dei Guidi, poi dominii della Repubblica fiorentina.

Tra l'alta valle dell'Arno, il Tevere e la Chiana si estende la provincia di Arezzo. Il capoluogo è antica città Etrusca e centro d'una delle più prospere repubbliche del medio evo. Arezzo vanta, come Firenze, di respirare un'aria così sottile « che assottiglia lo stesso ingegno [1] » e la plejade dei suoi uomini illustri, a cominciare da Cajo Cilnio Mecenate, è una delle più lunghe di cui possa gloriarsi una città italiana. « Parlano in Arezzo anche i sassi », dicevano gli archeologi, e Michelangelo Buonarotti soleva attribuire alla « sottil aria di questa patria sua » tutto ciò che aveva di buono nell'ingegno. Ivi nacquero ancora Guido Monaco, Giusto d'Arezzo, Uguccione della Faggiuola, Francesco Petrarca, Pietro Aretino, Giorgio Vasari, Andrea Cesalpino, Francesco Redi, Vittorio Fossombroni, Antonio Guadagnoli, e cento e cento altri, a molti dei quali la città innalzò monumenti, lapidi, ricordi. Sorge Arezzo a 280 metri, tra feraci e ridenti alture « signoreggiante come per legge di natura le vicine contrade ». La prima cinta delle sue mura fu celebrata da Vitruvio e da Plinio, e dura tuttodì quella più ampia che le diede Cosimo I, quando si trovarono negli scavi i celebri bronzi della *Pallade* e della *Chimera*. La città si spiega come un ventaglio piantato sulla stazione ferroviaria, ed ha piazze fra le più belle d'Italia, vie ampie e frequenti di palazzi monumentali, e chiese insigni come la cattedrale, Santa Maria della Pieve, la Santissima Annunziata ed altre molte, a non parlare dei musei, delle chiese, delle private collezioni, delle antichità che ne fanno una tra le città più care agli artisti, più frequentata dagli stranieri. Ha industrie importanti, per la posizione sua sull'asse di tre valli feracissime è centro di commerci cospicui, e il suo vino era già lodato da Plinio [2].

[1] « Aretini cervelli fini » dice il proverbio popolare.
[2] *Storia naturale*, XIV, 4, 7.

Cortona disputa l'onore dell'antichità alle più vetuste città d'Italia. Virgilio dice che Dardano, prima di Troja, fondò questa città

Hinc illum Coryti Tirrena ab sede profectum

e tuttodì si ammirano i colossali avanzi delle antiche mura ciclopiche, di ipogei etruschi, di terme romane. Dall'altezza di quasi 500 metri sul livello del mare, e più dalla fortezza che la domina (662 m.) si ha una veduta incantevole sulle valli di Chiana, dell'Ombrone, dell'Orcia, sul Trasimeno e la poderosa massa trachitica dell'Amiata. Luca Signorelli ne illustrò coi suoi dipinti le chiese, una delle quali è sacra a Santa Margherita da Cortona, la seconda a Maddalena. Il suo museo etrusco conserva preziosi ricordi, tra i quali il lampadario celeberrimo, e le sue colline producono vini ed olii prelibati. La città, che ha ora appena 4000 abitanti, ebbe anch'essa una legione di uomini illustri nella politica, nelle armi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze [1].

A ponente di Arezzo la valle dell'Arno forma il Casentino, una valle amenissima, chiusa tra le maggiori catene dell'Appennino, Pratomagno e l'Alpe di Catenaja, non meno celebre per le industrie, e i tesori artistici, per la storia e lo svegliato ingegno degli abitanti [2]. Bibbiena, il suo borgo più cospicuo, sorge a 408 metri di altezza e sostituì belle vie, ampie piazze, palazzi moderni alle tetre torri, alle mura e alle anguste e buje viuzze, dove si pigiavano ancora nel passato secolo i suoi abitanti. Presso la città sorge il convento fondato da Savonarola e Lorenzo il Magnifico, con meraviglie d'architettura: il territorio produce derrate e vini prelibati, e più lo sono le sue castagne, « i confetti di Bibbiena », che il Burchiello celebrava nei versi giocosi. Castel Focognano, Chitignano rinomato per le sue acque minerali, Chiusi (in Casentino), a 912 metri d'altitudine sull'Alvernia, Ortignano con Raggiolo, che anche uniti formano un comune, per toscano, assai piccolo. Talla, Montemignajo, Castel San Nicolò, sono ameni luoghi di montagna. Poppi fu già capoluogo del Casentino, dominato dal castello dei Guidi, col vasto campo franco, dove furono combattuti duelli e tornei innumerevoli; Pratovecchio, la cui popolazione crescente vieppiù s'allarga oltre le mura,

[1] Pasqui U., *Nuova guida di Arezzo e dei suoi dintorni*, Arezzo 1882; Ristori G. B., *Nuova guida di Arezzo*, Firenze 1871; Strafforello, *La Patria, Arezzo, Grosseto e Siena*.

[2] Beni, *Guida del Casentino*.

ha cospicue industrie forestali; nel territorio di Stia nasce l'Arno, che « dirizza prima il suo povero calle » a Porciano, nel cui castello vuolsi fosse chiuso per qualche tempo l'Alighieri, che certo vi si accese di senile amore per donna del luogo. A Bibbiena nacquero il celebre cardinale Francesco Berni, a Stia Bernardo Tannucci, e sarebbe lunga anche qui la lista dei grandi che questa ed altre terre del Casentino hanno dato all'Italia, alcuni anzi all'umanità. Nell'alta valle del Tevere si trovano i comuni, come quelli del Casentino, montuosi, di Pieve Santo Stefano, nel cui territorio nasce il Tevere, l'antica *Oppidum Veronae*, Badia Tedalda, a 750 metri, Caprese, dove nacque il divino Michelangelo, Sestino sulla Foglia, volta al versante adriatico. Più in basso giace San Sepolcro, all'estremo confine della Toscana, col suo bel Duomo del 1000, e a poca distanza, quantunque già nella valle del Metauro, il convento dove dimorarono San Francesco, Sant'Antonio; davanti ad essa sorge Anghiari, il *Castrum angulare,* così fieramente conteso tra le vicine repubbliche, e dove il Piccinino, generale del duca di Milano, subì la celebre rotta del 29 giugno 1440. Monterchi è l'antico Mons Herculis e Monte Santa Maria Tiberina sorge a 725 metri, al sommo di un monte tra castagneti e prati ridenti.

Fojano della Chiana serba ancora le traccie della duplice cinta delle sue mura castellane; nel suo territorio si trovano alcune delle grandi fattorie conquistate sulle paludi della Chiana. Lucignano, antica colonia romana, siede sopra un poggio ridente e Marciano fu teatro della memorabile battaglia del 2 agosto 1534, in cui l'esercito di Carlo V sconfisse le truppe repubblicane di Firenze e di Siena. Monte San Savino ha territorio assai ferace e Civitella, chiamata già del Vescovo, fu poi detta in Val di Chiana, quando sulle paludi prosciugate poterono distendersi gli abitanti. Montevarchi e San Giovanni sono tra i comuni più industriali della provincia. La chiesa di Montevarchi conserva nientemeno che un po' di latte della Madonna ed il territorio produce olio, vino, seta, con acque minerali, ed industrie fiorenti: tra i più illustri suoi figli vuol essere ricordato Benedetto Varchi. San Giovanni ha belle strade ed ampie piazze e diede i natali a Tommaso Guidi detto il Masaccio. Intorno a queste maggiori terre, sorgono Buccine nella Val d'Ambra, tra vasti depositi di lignite, Laterina, Pergine, Castelfranco di Sopra, uno dei più belli esemplari delle fortezze che la democrazia fiorentina opponeva alla tirannia dei signori campagnuoli, Cavriglia, con importanti miniere di lignite, Loro Ciuffenna, Pian di Scò,

dove si trovarono pure importanti avanzi fossili come del resto a Terranova Bracciolini e in altri siti [1].

La provincia di Grosseto è tra le più piccole d'Italia, avendo appena diciotto comuni con territorio piuttosto ampio, ma in gran parte deserto. La città che le dà il nome giace presso le rive dell'Ombrone, in un territorio in gran parte bonificato e derivò dalla etrusca Roselle, assumendo perciò ad impresa una chimera etrusca. Nel 1745, quando Leopoldo I incominciò la fiera lotta con la malaria, contava appena 638 abitanti; 18 conventi, e 14 parrocchie erano scomparse dal suo territorio senza lasciare alcuna traccia. Arcidosso, tra il monte Labro e l'Amiata, ha importanti sorgenti minerali; Castel del Piano, Cinigiano, Gavorrano e Castiglione della Pescaia sono centri agricoli assai importanti. Manciano ha un'antica rocca e bagni termali; Massa Marittima, succeduta forse a Populonia, ha nel suo comune il piccolo porto di Follonica e rinomate sorgenti di acqua minerale. Poco lungi sono i ruderi del castello dove messer Nello della Pietra inviò « a disfarsi in maremma » la Pia dei Tolomei Montieri coltivava un tempo miniere argentifere ed ha ora importanti sorgenti di acque minerali. Orbetello, a quattro metri appena sul mare, è la più meridionale città della Toscana, e fu più volte presa e ripresa dalle soldatesche che scorrazzavano l'Italia. Talamone, più che per la favoleggiata origine dell'eroe che accompagnò gli Argonauti nel loro viaggio, è celebre per lo sbarco che vi ordinò Garibaldi per distrarre l'attenzione dalla meta che raggiunse poi a Marsala. Monte Argentario accoglie nel suo

[1] I comuni della provincia di Arezzo superiori a 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti hanno la seguente popolazione residente:

Comune			Comune		
Anghiari	7,317	8,219	Monterchi	3,137	3,283
Arezzo	38,795	44,027	Lucignano	4,091	3,973
Badia Tedalda	2,770	3,502	Monte San Savino	7,875	8,408
Bibbiena	6,596	7,445	Monte S. Maria Tiberina	3,197	3,185
Bucine	6,315	8,254	Montevarchi	10,025	12,160
Capolona	2,817	3,266	Pian di Scò	3,110	3,608
Castel Focognano	3,590	4,233	Pieve Santo Stefano	4,928	5,564
Castelfranco di Sopra	3,174	3,4.7	Poppi	6,842	7,973
Castel San Nicolò	5,815	7,097	Pratovecchio	5,318	5,733
Castiglion Fiorentino	12,756	13,318	San Giovanni Valdarno	5,616	8,207
Cavriglia	5,056	7,423	San Sepolcro	8,307	9,077
Chiusi in Casentino	2,843	3,382	Sestino	2,552	3,140
Civitella in Val di Chiana	6,073	6,641	Stia	3,564	3,915
Cortona	26,381	29,2[illegible]6	Subbiano	4,007	4,751
Fojano della Chiana	7,692	7,703	Terranova Bracciolini	8,124	9,390
Loro Ciuffenna	5,457	5,958			

Dieci altri comuni hanno meno di 3000 abitanti.

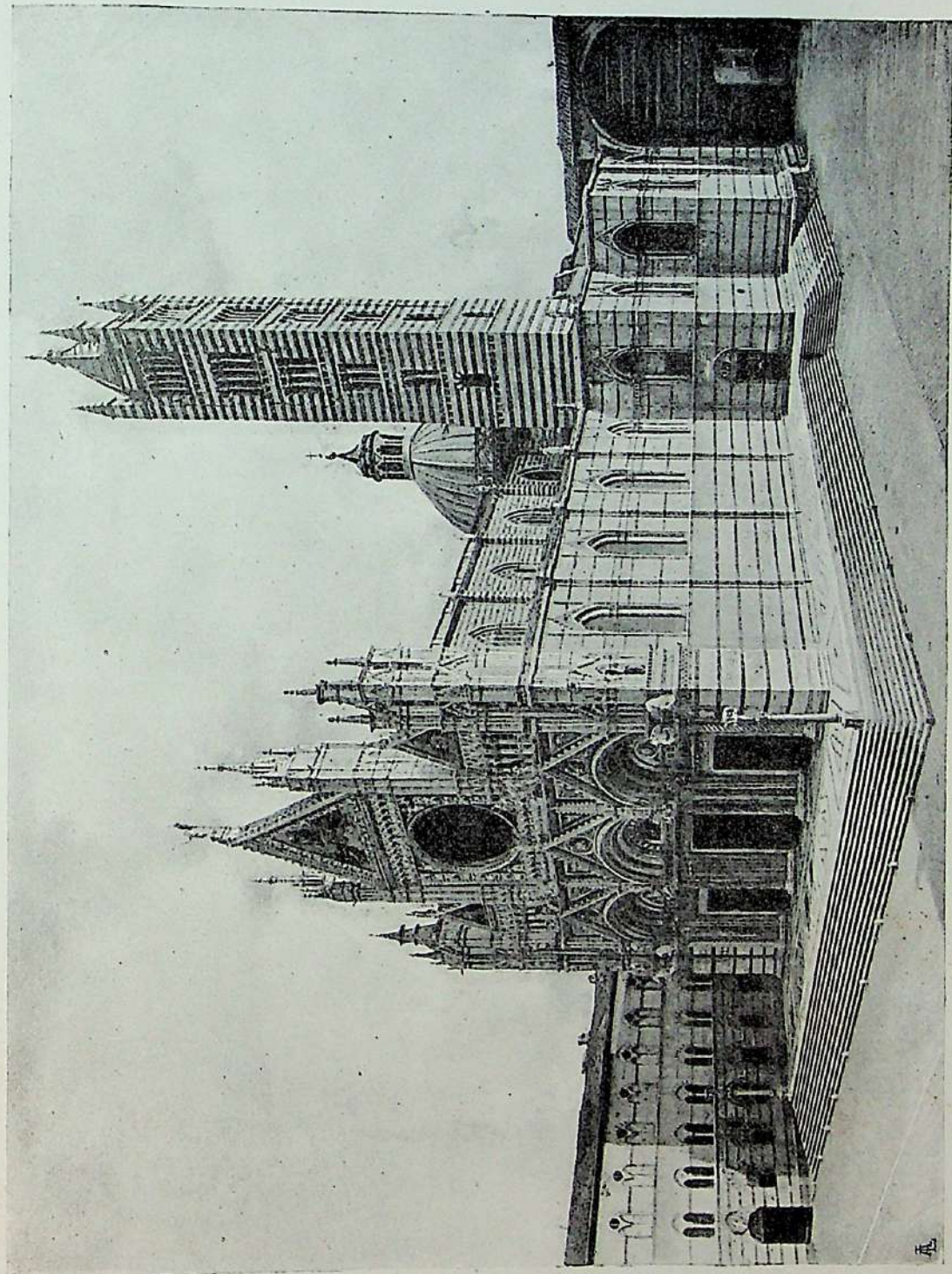
circuito di quasi 40 chilometri, ricco di selve e di viti, di piante aromatiche, due villaggi che sono anche due porti, Santo Stefano ed Ercole. Pitigliano conserva qualche traccia delle antiche mura e Sorano mostra con uguale orgoglio le sue acque minerali e la casa dove nacque quell'Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII. Roccastrada, a 477 metri, è uno dei luoghi più floridi e salubri della maremma. Campagnatico fu il centro delle imprese brigantesche degli Aldobrandeschi e di altri signori messi da Dante in Purgatorio. Santa Fiora, a 687 metri, racchiude le sorgenti del fiume onde ha nome ed è il più pittoresco villaggio del monte Amiata. Questi luoghi sono tutti ricchi di acque minerali, come Roccalbegna ed altri villaggi di quel gruppo montano. Scansano ha rovine di parecchi castelli e Magliano serba la torre della bella Marsiglia, rapita da corsari Turchi e cantata da F. Cavallotti [1].

Nella provincia di Grosseto abbondano più che altrove ruderi di antiche città etrusche: Saturnia col celebre sepolcreto, Ansedonia, ricordata da Virgilio, presso la quale una tradizione popolare collocò a lungo l'ingresso dell'inferno, Roselle colle sue deserte rovine di cui è malagevole persino l'accesso, Vetulonia, dove furono scoperti i ruderi importantissimi, Populonia, minutamente descritta da Tolomeo e Volci colla celebre necropoli, erano tutte città ferventi di vita, ricche di tesori artistici e politicamente importanti. Di fronte al litorale sorge l'isola del Giglio, con una superficie di 21, 42 chilometri quadrati, donata da Carlo Magno ai frati delle Tre fontane e saccheggiata ancora nel 1799 dai corsari di Algeri [2]. Oltre a quest'isola ed all'Elba, l'arcipelago toscano ne racchiude altre minori: Giannutri, che i Greci chiamarono Artemisia per la sua forma semilunare; Troja, uno scoglio disabitato alto 38 metri, circondato da altri minori chiamati i *Porcellini*; le Formiche di Grosseto e la Formica di Burano, tutte, come si comprende, assai piccole e disabitate [3].

[1] *Opere*, vol. II, pag. 257.

[2] *L'Isola del Giglio* nel « Bollettino della Società geografica »

[3] I comuni della provincia di Grosseto (Giglio soli 2350) secondo i due ultimi censimenti hanno la seguente popolazione residente:

Arcidosso	6,727	8,179	Monte Argentario . . .	5,811	7,508
Campagnatico	4,119	5,955	Montieri	4,257	5,619
Castel del Piano . . .	6,191	7,523	Orbetello	4,824	5,335
Castiglione della Pescaia.	2,545	3,643	Pitigliano.	4,500	5.241
Cinigiano.	4,172	5,355	Roccalbegna.	4,651	5,889
Gavorrano	5,208	7,188	Roccastrada	7,526	9,885
Grosseto	6,123	8,843	Santa Fiora	7,779	8,580
Manciano.	3,853	5,254	Scansano	4,815	6,758
Massa Marittima . . .	12,579	17,519	Sorano.	6,138	8,408

SIENA. — LA CATTEDRALE DAL XII AL XV SECOLO.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

Siena è la città repubblicana d'Italia che ha più tragica storia. « Guerre contro Pisa, Firenze, Perugia, guerre private tra nobili, borghesi e popolo, battaglie nelle strade, eccidi nel palazzo del comune, sovvertimento degli statuti, cacciata di tutti i nobili in istato di portar armi, esilio in massa di 4000 artigiani, proscrizioni, confische, forche dappertutto, leghe di esiliati contro la città, colpi di mano di fazioni popolari, disperazioni spinte sino all'abdicazione della libertà ed alla soggezione straniera, furiose ed improvvise rivolte, comizi irruenti, e associazioni segrete, assedi disperati e spopolamenti sistematici avevano ridotto la gloriosa città medioevale che chiudeva dugentomila abitanti a meno di seimila » [1]. Altrove lo stesso I. Taine la chiama una Pompei del medio evo. « Si sale, si scende per strette viuzze lastricate, tra alte case monumentali, dominate ancora dalle antiche torri. Intorno alla piazza si succedono in lunga fila, allineando le enormi facciate, i portici bassi, i meravigliosi ammassi di pietra con le rare finestre, e sembrano piuttosto i bastioni di una fortezza, Sulla piazza irregolare di forma e di livello, strana, impressionante, sorgono il palazzo pubblico, forte per resistere ai colpi di mano, mentre si gittavano dalle finestre i proclami al popolo, qualche volta i nemici. A sinistra una torre gigante e pur svelta, coronata dai merli, dai quali Siena, coi suoi fanti e le sue bandiere, parlava di lontano alle vicine città » [2]. Come dei ricordi della storia, Siena è piena di meraviglie dell'arte, e basterebbero la torre del Mangia ammirata da Leonardo, la biblioteca dove il Pinturicchio ha dipinto i più mirabili affreschi, l'Eva ed il torso del Cristo flagellato del Sodoma [3].

Cor magis tibi Sena pandit, sta scritto sulla maggiore delle otto porte, che pare fossero una volta trentasei, della bella e gentile città, dominata da 67 torri in gran parte mozze o distrutte da popolari reazioni o dal terremoto del 1798. Nè meno è celebre per le sue fontane: Fonte Gaja dove spicciò per la prima volta l'acqua nel 1343, e pur meno antica di quella Fonte Branda che Dante ricorda, se pur non è l'altra del Casentino, come antiche sono la fonte Nova, la Follonica e quella di Pantaneto, ricche di marmi più o meno ruinati dai morsi del tempo e dalla furia degli uomini, e condotta con « l'assidua cura, posta a cercar la Diana » onde i se-

[1] TAINE, op. cit., II, pag. 47, 48.
[2] Ivi, pag. 49, 50.
[3] BOURGET, *Sensations d'Italie*, pag. 38 e seg.

nesi erano derisi [1]. Il Duomo di Siena è uno dei più insigni monumenti del XIII secolo, per la bella disposizione, per la magnificenza delle decorazioni, per la ricchezza del materiale e la perfetta esecuzione di tutte le sue parti. « Il suo aspetto venerando, incrostato com'è di marmi bianchi e neri, con la volta colorita in azzurro, seminata di stelle raffiguranti il firmamento e slanciata con grande eleganza a mirabile altezza, concilia subito nei credenti la riverenza e la divozione » [2]. Altre chiese meravigliose sono: San Giovanni Battista, col celebre fonte battesimale; San Domenico, vasta chiesa gotica con la testa di Santa Caterina e gli affreschi celebrati del Sodoma; San Francesco, ricco di insigni opere d'arte rimaste dall'incendio che tante altre distrusse il 24 agosto 1655; Santa Caterina, presso la casa dove nacque la Santa dei Benincasa che fece tornare il papa da Avignone ed ebbe così gran parte nelle vicende politiche del tempo suo, e molte altre grandi o piccole, gloriose tutte per l'arte.

Dopo le chiese, i palazzi, a cominciare dal grandioso palazzo della Repubblica, con la torre del Mangia e le sale che sono altrettante pagine meravigliose di storia dell'arte. Il palazzo del Governo, già dei Piccolomini, con la loggia del papa, la loggia dei Nobili che ricorda la Fiorentina dei Lanzi, i palazzi dei Buonsignori, dei Tolomei, dei Salimbeni, dei Grottanelli, dei Saracini, dei Piccolomini, dei Marsili, del Magnifico, ricordano i più bei tempi della repubblica e le più pure glorie dell'arte italiana. Ed è un bell'edificio moderno il Manicomio, mentre Siena è ricca di altre istituzioni d'educazione e di beneficenza, dalla tranquilla università al potente Monte dei Paschi, dall'Accademia di belle arti all'ospedale di Santa Maria della Scala. Sorgono sulle sue piazze monumenti a Sallustio Bandini, all'Italia ed ai fattori della gran patria, e sono altrimenti ricordati Simone Martini, Lippo Memmi, Enea Silvio Piccolomini, Fausto Socino, Antonio dei Bazzi, Baldassare Peruzzi, Giovanni Dupré, Maccari ed altri illustri suoi figli [3].

Ameni sono i dintorni come di poche città, e ad ogni piè sospinto si ammirano ville i cui nomi sono tutta una storia. Santa Maria degli Angeli, il cimitero della Misericordia con creazioni stupende dell'arte moderna, l'antico convento dei Leccetani, la Fonte Baci presso la quale fu sconfitto Arrigo VII

[1] *Purgatorio*, XIII, 151 e TOMMASI, *Istorie di Siena*, I, pag. 53 e 169.

[2] CICOGNARA, *Storia della scoltura*.

[3] LAZZERI, *Siena e il suo territorio*, Siena 1862; STRAFFORELLO, *La Patria, Provincia di Siena*, Torino 1895.

(20 gennaio 1303), il castello di Brolio sono le gemme principali della corona artistica di questa città. Il comune di Masse (di Siena) si compone di un gran numero di frazioni in vicinanza della città, tutte piene di amene ville, con gli antichi conventi dell'Osservanza, di Maggiano, di Pontignano. Ed a non grande distanza dalla città si trovano Castelnuovo Berardenga, ricco d'acque minerali, nel cui territorio fu combattuta la battaglia di Monteaperti « che fece l'Arbia colorata in rosso », una delle più terribili dell'età di mezzo: Monteriggioni con poche ed umili casupole tra l'antica cerchia delle sue torri, Monteroni d'Arbia, e Sovicille, col celebre castello tanto combattuto tra Senesi, Fiorentini e Pisani.

Uscendo da Siena per la gran via che conduce a Roma, traversata la regione delle crete senesi, presso la confluenza dell'Arbia nell'Ombrone, si trova la piccola terra murata di Buonconvento, dove morì Enrico VII (24 agosto 1313); poco lungi sono Murlo con cave di marmi e miniere di lignite, e Montalcino, a 564 metri, con le salde mura antiche, tra le quali ripararono dopo il 1555 i Senesi a continuare la gloriosa repubblica. Proseguendo per la via romana, si incontra San Quirico d'Orcia, a 424 metri, sopra una collina di sabbia conchigliare, colla sua collegiata, vaghissimo monumento di svariate architetture, e coi bagni di Vignoni; ed ai due lati della via Castiglione d'Orcia, coi bagni di San Filippo e Pienza, che domina la valle dell'Orcia e, per aver dati i natali a Enea Silvio Piccolomini, crebbe a città, con duomo, palazzi ed altri insigni monumenti.

Montepulciano sorge a 605 metri sul livello del mare, capoluogo del secondo circondario della provincia e centro agricolo ed industriale di notevole importanza. Ha belle chiese, palazzi, con una torre dei priori, che ricorda un po' il palazzo vecchio di Firenze. Le chiese di San Biagio, di Sant'Agnese e di Santa Maria delle Grazie, nei dintorni della città, sono monumenti nazionali pregevolissimi. A *Castellum Politianum*, che vuolsi fondato dall'etrusco Porsenna, non mancano istituti di beneficenza e di educazione, e vide la luce una plejade d'uomini illustri, tra i quali basti ricordare Angelo Poliziano e il Bellarmino. Presso Montepulciano è Chianciano, che già ricordammo per le sue acque minerali. Antichissima è Chiusi, una delle città più fiorenti della prima confederazione etrusca, coi labirinti e le camere sotterranee invase dalle acque, col duomo costruito d'avanzi romani, coi sepolcreti etruschi che parlano della religione della morte e il Museo, che vi fa rivivere la vita di quel popolo avvolto an-

cora in tanto mistero. Cetona salì in gran fama per i suoi lavori d'acciaio e gli archibugi; Sarteano possiede importanti acque minerali ed un piccolo museo etrusco.

Riprendendo la strada provinciale che conduce a Roma, a pochi chilometri dal confine della provincia troviamo Radicofani, su di un antico cono vulcanico, a 896 metri, col castello di Ghino di Tacco in rovina, da cui si gode una superba ed ampia veduta. Poco meno alta è la Badia (Abbadia San Salvatore), tra castagni giganteschi e verdi prati, che ne formano un soggiorno amenissimo, specie per chi si reca alla cura delle sue acque; ivi l'Ughelli scrisse la sua *Italia Sacra;* Pian Castagnajo ha boschi incantevoli di castagni, di faggi, d'abeti, dominati dalle enormi rupi trachitiche dell'orlo orientale dell'Amiata; fabbrica ora strumenti agrarii, come un tempo manichi di lancie e d'alabarde. Anche San Casciano dei Bagni fu ricordato per le sue acque minerali, frequentato già verso il mille. Sinalunga, che è veramente Asinalunga, è una popolosa, aperta e ridente terra di Val di Chiana, dove fu arrestato nel 1867 il generale Garibaldi in marcia su Roma: intorno ad essa sorgono Torrita, denominata dalle antiche torri, e Trequanda di cui è ignota l'origine come il nome. Asciano ha alcune industrie e le acque di Montalceto, di Poggio Pinci e di Noceto; ma più celebre è l'eremo di Monteoliveto, con gli affreschi del Sodoma e le altre opere che ne formano un insigne monumento [1]. Rapolano era rinomato specialmente per la grande abbondanza d'acque minerali calde

[1] I comuni della provincia di Siena superiori a 3000 abitanti, secondo i due ultimi censimenti, hanno la seguente popolazione residente:

Comune			Comune		
Abbadia S. Salvatore	3,444	4,265	Monticiano	2,808	3,247
Asciano	6,743	7,679	Murlo	3,000	3,107
Buonconvento	3,417	3,937	Pian Castagnajo	3,715	4,432
Casola d'Elsa	4,295	4,676	Pienza	3,255	3,836
Castellina in Chianti	4,112	4,744	Poggibonsi	8,476	10,356
Castelnuovo Barardenga	7,939	8,925	Radda	3,087	3,424
Castiglione d'Orcia	4,011	4,914	Radicofani	2,740	3,027
Cetona	4,340	4,572	Radicondoli	3,845	3,811
Chiusi	5,005	5,974	Rapolano	4,202	4,918
Chiusdino	4,013	4,922	San Casciano de' Bagni	3,524	3,994
Colle di Val d'Elsa	8,730	9,879	San Gimignano	8,539	10,066
Gajole	5,125	5,443	Sarteano	4,642	5,076
Masse di Siena	8,735	10,317	Siena	25,336	27,306
Montalcino	7,780	8,838	Sinalunga	9,039	9,734
Montepulciano	13,256	15,384	Sovicille	7,407	8,282
Monteriggioni	8,853	4,273	Torrita	4,753	5,279
Monteroni d'Arbia	4,108	4,548	Trequanda	2,574	3,001

Tre altri comuni hanno meno di 3000 abitanti.

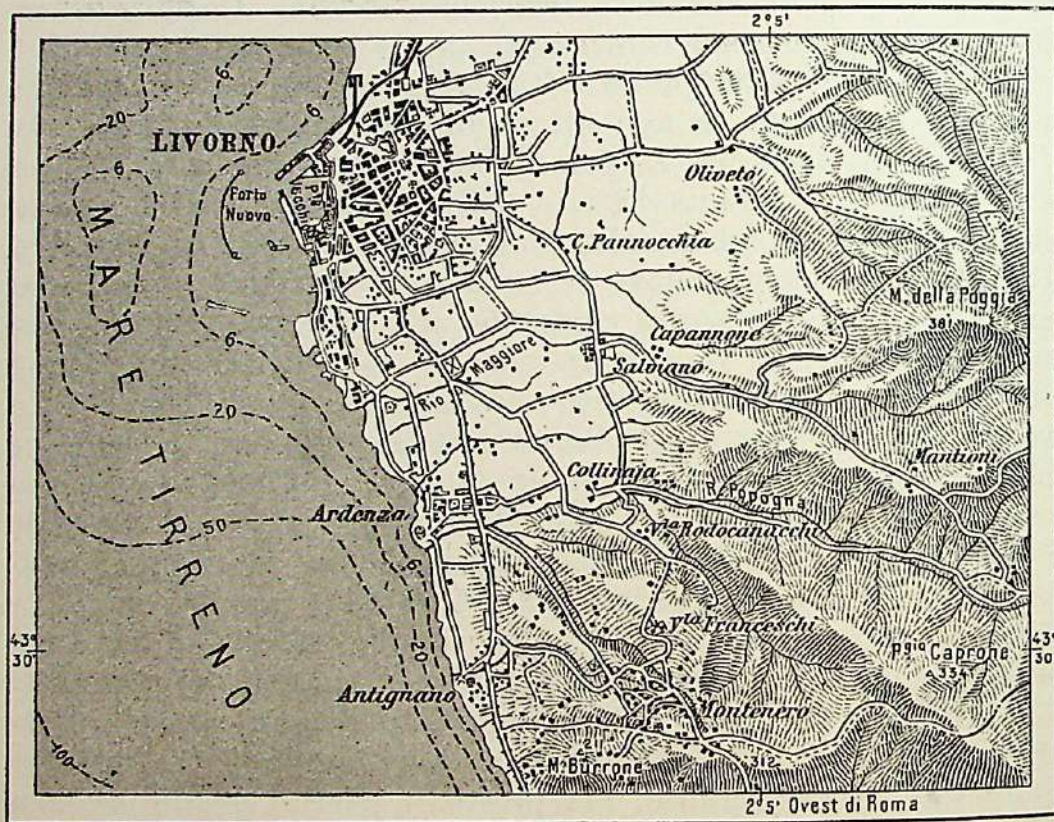
e fredde, che non mancano anche nei territorii di Radicondoli, di Monticiano e di San Giovanni d'Asti. Chiusdino, a 564 metri, serba a San Galgano le pittoresche ruine gotiche della più antica abbazia cistercense d'Italia. Colle Val d'Elsa ha cospicue industrie ed un monumento ad Aonio Paleario; Casole d'Elsa domina le valli dell'Elsa e del Cecina. Poggibonsi fu detto l'umbilico della Toscana con le belle opere fortilizie del Sangallo, abbandonate dalla popolazione per scendere a valle. San Gimignano è uno dei più bei monumenti della civiltà e dell'arte italiana, dove tutto parla ancora del medio evo e delle sue lotte fratricide. Radda, Castellina in Chianti e Gajole sono centri agricoli importanti.

Pisa è un'altra di quelle città che si visitano con la più grande venerazione, e non sai se più importanti per la storia o per l'arte. Ben dice I. Taine, che vi sono due Pise: « una nella quale si è vissuta la vita della decadenza, nella mediocrità e nell'abbandono; l'altra, un angolo remoto, un sepolcro di giganti di marmo, dove il Duomo, il Battistero, la Torre pendente, il Camposanto riposano nel silenzio, come belle creature morte; la vera Pisa è là, in coteste reliquie d'una vita spenta, dove s'apre tutto un mondo alla vista » [1]. Fu greca prima di essere etrusca, e colonia romana, l'*obsequens Iulia Pisana*, dotata allora di un porto. I Saraceni la misero a sacco nel 1004, ma i Pisani tolsero loro e fecero vassalle la Sardegna e la Corsica; poi diventò uno dei grandi emporii marittimi del mondo, e fu allora la « Pisa tremenda e bella, amazzone dell'Arno » [2]. Ma vennero presto le lotte con Genova, sino a che la sua potenza fu fiaccata nella celebre rotta della Meloria (6 agosto 1284), dopo la quale si diceva che « chi vuol veder Pisa vada a Genova ». Ugolino della Gherardesca se ne fece allora signore, ma presto il partito guelfo prevalse e lo chiuse coi figliuoli nella torre della fame, onde il grande poeta tolse argomento a fulminare la città « vituperio delle genti » [3]. Continuarono le guerre fratricide sino al sacco di Prato ed al governo dei Medici, e pur continuò insieme quella magnifica fioritura dell'arte che popolò Pisa di opere meravigliose.

La città è divisa dall'Arno, che si attraversa su quattro ponti, celebre il più vecchio per il « giuoco del ponte », che vi si tenne per secoli, l'ultimo in ferro, e sui quali danno i lungarni. Ha

[1] *Voyage en Italie*, vol. II, pag. 64, 65.
[2] Aleardi, *Le città italiane marinare e commercianti*, III.
[3] Dante, *Inferno*.

piazze ampie, vie spaziose, ma la sua maggior gloria è in quell'angolo dove fra l'erbe, come in un silenzio di morte, sorgono l'antica cattedrale, il battistero, la torre, il camposanto. La cattedrale è uno dei primi esemplari del tipo cui appartengono molte chiese toscane, decorate di loggie e d'archetti ai lati e sulle facciate. Queste loggie formano anche negli altri edifici la ricca decorazione sovrapposta all'impianto più esclusivamente toscano, e come ricorre nella facciata e sui lati e

N. 96. — LIVORNO E MONTENERO.

Scala di 1 : 100,000

gira l'abside della cattedrale, così gira a spirale tutta la torre pendente e fornisce il motivo delle ghirlande sovrapposte che incoronano con vaga decorazione l'interno del Battistero. L'interno, a cinque navate, è armonico e maestoso, tutto pieno di monumenti, e monumento insigne è anche la lampada che col suo movimento avrebbe condotto Galileo alla scoperta dell'isocronismo dei movimenti del pendolo. Il Battistero è a sua volta una delle più sublimi creazioni dell'arte cristiana, e la torre pendente strapiomba ben 4·3 metri a sud della verticale, essendo alta 55,22 metri a sud e 54,52 a nord, per vizio di costruzione, che si manifestò, pare, quando la torre

era a mezzo. Il Camposanto, nobile edificio marmoreo dello stile gotico, è un immenso quadrilatero, ricco di statue, di monumenti, e più dei celeberrimi affreschi che rappresentano il trionfo della morte, il giudizio universale ed altri soggetti [1]. La città contiene altre chiese artistiche, palazzi, musei, monumenti a Cosimo I, a Ferdinando I, a Leopoldo I, a Mazzini, ed è ricca di teatri e di istituzioni di beneficenza e di educazione, ospedali, biblioteche, università. I figli suoi che andarono celebri nel mondo formano una vera legione, da Pietro Diacono a Ippolito Rosellini, da Andrea Pisano a G. B. Tempesti, da Nicola Pisano a Sebastiano Tamburini [2].

Nei dintorni di Pisa si distende la grande tenuta di San Rossore, dove i reali d'Italia allevano cavalli e tengono anche cammelli; si visitano il Gombo, dove annegò nel 1822 P. Bissie Shelley, Bocca d'Arno, San Pietro in Grado, curiosa basilica del 420, e la superba Certosa. A Pisa e nel suo piano ora prosciugato e feracissimo vi sono industrie numerose e importanti. La Certosa trovasi già nel comune di Calci, ricco di uliveti, che danno uno dei più celebrati olii del mondo. I bagni di San Giuliano vennero sviluppandosi ed abbellendosi di palazzi e di ville a cagione dei celebri bagni, assai frequentati per quattro mesi, coi ricordi del gran tragico G. B. Niccolini. Vecchiano ha ancora un avanzo dell'antico padule che lo appestava, e Cascina, a soli 5 metri sul livello del mare, ha un bel ponte sull'Arno e specie nella frazione di Navacchè, industrie importanti. Fauglia si suddivide in venti frazioni, e Colle Salvetti è sulla soglia della maremma.

Acque termali abbondano anche in altri luoghi di questa provincia, specie a Lari, Santalena, Vicopisano, Rosignano, Uliveto. Lari ha nome ed origini etrusche; Chianni sorge a 287 metri ed in alcune sue frazioni ha importanti miniere; Lorenzana, dopo Orciano, ebbe a soffrire i maggiori danni dal terremoto del 14 agosto 1846. Peccioli è la più grossa e bella terra di Val d'Era, Lajatico fu già feudo dei Corsini, ed a Terricciola fu ucciso Pier Capponi e nacque Gherardi del Testa. Pontedera è rinomata per le fabbriche di pane e paste, e per altre industrie, ed ha un bel ponte in marmo sull'Era, presso al suo sbocco nell'Arno. Capannoli, come altri comuni, è ricca di cereali, vino, olio, Palaja era fortezza temuta, a 240 metri sul mare, e Ponsacco è un ubertoso comune, tutto conquistato

[1] SUPINO, *Il camposanto di Pisa*, Firenze 1896.

[2] TAINE, op. cit., vol. II; HARE, *Central Italy*, II, pag. 17-50; NISTRI, *Nuova guida di Pisa e dintorni*, Pisa 1852.

sulle paludi nel XVII secolo. Rosignano e Castellina sorgono non lungi dal mare, ma già a notevole altezza, ed anche più alta è Riparbella, con le rovine di antichi castelli. Vicopisano, Bientina, Buti, Calcinaja sono antichi borghi, ma i territorii loro sono quasi tutti conquiste dell'evo moderno.

Pisa ha un altro circondario, a capo del quale siede l'etrusca Volterra, forse l'*Oenorea* di Aristotele, di cui parlano molti scrittori latini. Nel medio evo patì saccheggi e devastazioni famose e passò poi in potere dei Medici. Fra le sue mura nacquero Aulo Cecina, Persio Flacco, Lino il primo pontefice succeduto a Pietro, Francesco da Volterra, Raffaello Maffei, Jacopo Guidi, gli Inghirami e infiniti altri. La città è « un bastione sospeso sulla maremma; una visione del medio evo, cinta dai suoi intatti baluardi, dove le mura fiorentine si confondono colle etrusche »[1]. Ha musei ricchi di ricordi etruschi, un palazzo dei priori con l'antica torre, ed un imponente palazzo pretorio. La sua fortezza è tutt'ora prigione temuta, e vi furono rinchiusi, tra molti, M. Lorenzini, e F. D. Guerrazzi. La cattedrale, il battistero, San Francesco e quasi tutte le altre chiese sono monumenti ricchi di opere d'arte, e poche città gareggiano con Volterra per istituzioni di beneficenza, di istruzione, di previdenza. Il comune è prevalentemente agricolo, ma vanta pure qualche industria, tra le quali hanno una grande importanza le saline e la lavorazione dell'alabastro.

Montecatini in Val di Cecina, oltre che per le sue acque minerali, è celebre per le miniere di rame e le cave di gabbro rosso; il capoluogo è a 414 metri. Campiglia Marittima, nel famigerato piano « che t'ingrassa e poi ti piglia », è circondata d'ulivi e diventò la terra più importante della maremma pisana, dopo esser stata nei secoli desolata da saccheggi, da carestie, da pestilenze e quasi sempre dalla malaria. Monteverdi, Sassetta, Suvereto sorgono sui monti, e Cecina ha un importante poligono per le esercitazioni d'artiglieria; ivi morì F. D. Guerrazzi. Castagneto, coi bei cipressi cantati da Giosuè Carducci, come Bolgheri e la « fiera Donoratico, a la cui porta nera conte Ugolino bussò »[2], come Guardistallo, Montescudajo, e le altre frazioni loro, sono piene dei ricordi di lotte fratricide. Piombino ricorda invece le secolari febbri della sua maremma e la sorella di Napoleone che vi ebbe effimero regno, come l'avevano avuto lunghissimo nel medio evo gli Appiani.

[1] BOURGET, *Sensations d'Italie.*
[2] *Poesie.*

Pomarance, già celebre per i bei vasi etruschi che vi si fabbricavano, ha ora i curiosi *lagoni* da cui i Larderel estraggono il borace, come tra i lagoni, le zolfare e le allumiere è perduto su in alto a 575 metri, Castelnuovo di Val di Cecina [1].

Lucca l'industriosa giace nella lussureggiante pianura alla quale serve di sfondo la magnifica catena degli Appennini, ricinta dalla verde corona dei suoi bastioni, ornati di alberi, succeduti alle mura medievali, di cui una cerchia risaliva ad età quasi preistoriche. Negli edifici prevale al primo sguardo il carattere del rinascimento e del barocco; palazzi poderosi, cortili superbi, scale pittoresche, talvolta di un effetto quasi magico, loggie graziose, massicci quadroni incorniciati di balaustrate, dietro alle quali sporgono i cespugli sempre verdi, sporgenze dalle più molteplici forme, liete e ricche di spaziosi locali. E sotto la veste moderna si cela quasi intatto il medio evo: unica dura nella superba altezza la torre dei Giunigi, ma gli avanzi di molte, ancora visibili, ricordano quale infida selva in quei tempi coprisse della sua ombra la città. Durano nell'anfiteatro romano le case che vi si annidarono nel medio evo, e l'Arena, a cui si accede per un largo portone, serve al modesto ufficio di mercato delle erbe. Quasi intatte sono le chiese che ci tramandò il medio evo: soltanto l'interno della cattedrale, il duomo di San Martino, fu ricostruito, e coi suoi frequenti pilastri che tendono alti al cielo e sostengono volte a croce perdentisi nel crepuscolo, presenta il tetro carattere che « riempiva di tedio l'animo » a Giosuè Carducci [2]. Al-

[1] Ecco i comuni della provincia di Pisa che, ad eccezione di Casale, Castellina, Guardistallo, Lajatico, Montescudajo, Orciano. Riparbella, Santa Luce, Sassetta, sono tutti superiori a 3000 abitanti, con la loro popolazione secondo i due ultimi censimenti:

Comune			Comune		
Bagni San Giuliano . .	19,867	20,899	Lari.	10,808	12,666
Bientina	3,636	3,691	Montecatini di Val di Cecina	4,555	5,009
Buti.	5,244	5,570	Palaja	10,598	11,463
Calci	1,542	5,784	Peccioli	6,810	7,861
Calcinaja	3,963	3,684	Piombino.	4,076	7,703
Campiglia Marittima. .	6,015	7,340	Pisa.	53,553	60,255
Capannoli.	3,395	3,876	Ponsacco.	4,190	5,048
Cascina	22,225	25,895	Pontedera	11,817	12,931
Castagneto Marittimo .	5,302	6,421	Rosignano Marittimo. .	7,383	8,313
Castelnuovo di Val di Cecina	4,893	5,496	Suvereto	2,405	3,306
Cecina.	5,761	9,704	Terricciola	4,015	4,830
Chianni	3,346	3,617	Vecchiano	6,900	7,483
Colle Salvetti	9,134	10,646	Vicopisano	7,284	7,355
Fauglia	7,445	8,862	Volterra	13,719	14 207

[2] *Poesie. In una chiesa gotica.*

l'esterno ha conservato invece il gaio stile antico ad arco tondo, nel quale i Lucchesi gareggiavano coi Pisani. Il medesimo modo di costruzione troviamo non ancora adulterato in tutta la serie delle rimanenti chiese, nelle quali si alternano la semplicità e la sovrabbondanza; gli antichi campanili che sorgono loro a fianco, svelti ed energici, ma non ancora architettonicamente armonizzati, specie quando serbano ancora la loro bellica corona di merli, si distinguono a mala pena dalle torri guerresche [1].

Nel duomo di Lucca si onora il « Volto Santo », che Nicodemo aveva preso ad incidere in legno per ricordare il volto di Gesù, e fu compiuto dagli angeli durante il sonno del fortunato artista, poi recato con un viaggio ugualmente meraviglioso al porto di Lucca; i Lucchesi gli innalzarono per opera del loro artista più insigne, Matteo Civitali, un tempietto di marmo, e Dante con atrocissimo scherno lo ricorda al peccatore irremissibilmente perduto, e insieme ricorda le monete sulle quali era impresso e che servivano alle baratterie di colui [2]. La città è rallegrata dalle acque condotte nel 1832 dai monti pisani con un acquedotto di ben 459 archi, che può gareggiare cogli antichi romani Li fece eseguire Maria Luisa, a cui fu eretta una statua nella Piazza Grande, costruita dalla sorella di Napoleone. Sulla piazza di San Michele si eleva un altro monumento decretato il 23 novembre del 1859 dal Governo toscano a Francesco Burlamacchi San Frediano è una *basilica longobardorum* tra le più importanti d'Italia, e vi è sepolta Santa Zita, la Pamela della leggenda diventata patrona della città, e davanti alla cui tomba si inchinavano devoti anche condottieri come Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani. San Michele, sovraccarica d'ornati, serviva alle adunanze del Senato, e San Giovanni era la più antica chiesa di Lucca. Il palazzo pubblico, già ducale, racchiude dipinti pregevolissimi, che ne fanno un vero museo, come la galleria del palazzo Mansi è la prima d'Italia per i quadri fiamminghi onde è ricca, ed i *gobelins* preziosissimi.

La città andò famosa nel medio evo per le fabbriche di armi, ma più per l'industria della seta, che vi occupò sino a trentamila persone ed ebbe emporii in Europa e fuori. V'è una fabbrica di tabacchi, ma l'industria principale è ora quella delle figurine, celebre in tutto il mondo, mentre vi è fiorentissima l'agricoltura, cogli olii, coi vini, coi cereali. Nei din-

[1] Bassermann. *Orme di Dante in Italia*, trad. ital., pag. 130-131.
[2] *Inferno*, XXI, 37.

torni sorgono bellissime ville, ricche di tesori artistici, rallegrate d'acque correnti e di fontane, con parchi e giardini amenissimi. E la città andò come poche famosa per uomini illustri, tra i quali basti ricordare Bonagiunta Urbiciani, Castruccio Castracani, Giovanni Diodati, comechè nato a Ginevra dove erano andati esuli i suoi, i Guidiccioni, Lazzaro Papi, i Civitali, Luigi Boccherini, i Burlamacchi, e tra i moderni Giacomo Puccini e Alfredo Catalani [1].

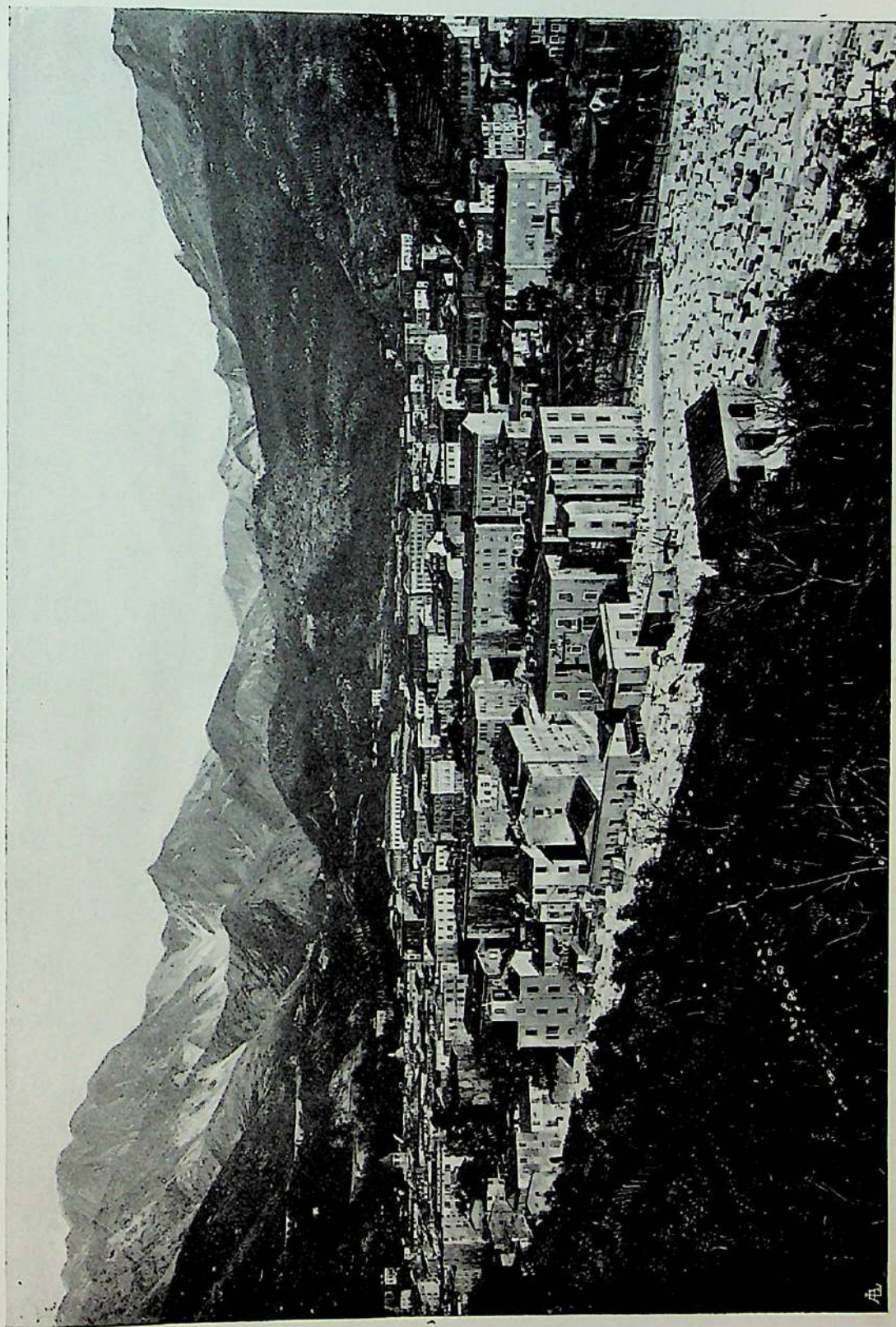
Lucca fu certamente etrusca, ligure, romana, quando più volte convennero fra le sue mura consoli e senatori; presa e ripresa da Goti, da Bizantini, da Longobardi, fu poi soggetta agli imperatori, che la governarono coi loro duchi. Alla morte di Matilde si costituì in repubblica, ma nel secolo XIV fu travagliata da civili discordie, sì che si diede al Castracani, anima della parte ghibellina in Toscana, che la condusse al maggior apice della gloria e della potenza. Ma poi fu venduta e rivenduta, presa e ripresa, trovando più volte la forza di rivendicarsi in libertà, nel 1370 per ricadere nel dominio dei Giunigi, alla metà del secolo XV con Nicolò Picinino, tra congiure di nobili e ribellioni di popolo, con tentativi eroici e generosi come quelli del Burlamacchi, trasformandosi nel 1556 in repubblica oligarchica, e chiudendosi nel 1628 nel suo libro d'oro, col quale durò, come Venezia, sino alla invasione napoleonica. Ebbe tuttavia pace e prosperità sotto il ducato dei Baciocchi, ed anche il governo di Maria Luisa di Borbone che vi seguì fu tra le più miti tirannidi d'Italia, sino a che quel buontempone del suo figliuolo vendè a contanti il ducato alla Toscana, da cui si tenne sempre come qualcosa di diverso.

La provincia forma un solo circondario con 24 comuni, tutti superiori ai 3000 abitanti, ma frazionati e costituiti di villaggi e pievi pressochè innumerevoli. Barga è città importante, a 410 metri, con chiese e palazzi, ricca di industrie, con castelli rinomati e ville amenissime nel territorio vasto, in parte montuoso, feracissimo. Coreglio, su di un estremo contrafforte della Rondinaia, fu detta degli Antelminelli, ai quali venne data in feudo da Giovanni di Boemia, ed ha una cava di lignite che potrà essere utilizzata coll'apertura della ferrovia per Aulla. Più giù la valle del Serchio ricorda Malebolge, cogli archi arditi dei suoi ponti, che le danno un aspetto fantastico, tra i quali il ponte del Diavolo, che se non servì

[1] MAZZAROSA, *Guida di Lucca*, 1843; STRAFFARELLO, op. cit.; A. HARE, *Cities of central Italy*, I, pag. 53-70; JOHN STERLING, *Lettres*.

all'imagine dantesca, perchè è del 1322, è un curioso modello del come quei ponti venivano costruiti, faticosi per i veicoli, ma sicuri contro le maggiori piene. Borgo a Mozzano, anche l'antico *castrum mutianum*, ha avanzi d'antiche mura; i Bagni di Lucca, già ricordati, oltre a costituire un comune cospicuo, presentano ameno e gradevole soggiorno; e Pescaglia, ricco di pascoli, di legnami, di cereali, sorge a 480 metri, su di un estremo sprone dell'Alpi Apuane.

La Val di Nievole era riputata da Sismondi la più industre e la meglio coltivata di tutta la Toscana, e si estende per 41 chilometri dai monti sovrastanti a Crespole sino all'Arno, mentre è lunga circa altrettanto da Velicordo alla Verinea. Vi si distendono dodici comuni, di modo che, se non per territorio, pel numero loro, può dirsi la metà della provincia [1]. Pescia è città cospicua, specie dopo che le si vennero aggregando altri comuni; ha un antico castello, con belle case, ampie strade, vini famosi del Trebbiano, tra folti oliveti; Beppe Giusti ricorda i suoi venti, specie « al passo infernale del ponte », ch'egli doveva traversare per andare a casa sua [2]. La città ha cartiere, filande ed altre manifatture, ma più attende all'industria vinicola. Nei suoi dintorni amenissimi, la « Svizzera pesciatina », sorgono Collodi, forse un antico *Forum Clodii*, Veneri, *Castrum Veneris*, ed altri luoghi anche storicamente famosi. Altopascio s'affaccia alla bassura di Bientina e ne dominava un tempo le acque dalla torre merlata oltre 51 metri, la cui campana, la « smarrita », soleva suonare a mezz'ora di notte per mettere sulla buona strada i viandanti perduti nelle boscaglie piene di malandrini e di fiere; il borgo è rinomato anche per l'antichissimo ospizio da cui si sparsero nel mondo i maestri degli Spedalieri; ivi presso si combattè il 29 settembre 1325 una delle più grandi battaglie delle storie medioevali. Montecarlo era un tempo Vivinaia, colla celebre villa del marchese Bonifazio e della contessa Matilde, sulle cui rovine si costruì il cimitero, e colla formidabile rocca del Cerruglio; Uzzano e Vellano sorgono più in alto con rovine di castelli; e il territorio di Villa Basilica comprende i monti più alti della Val di Nievole, per cui è ricco di vini e di granoturco, ma più di castagne e di freschi e pingui pascoli. Buggiano, unito sino al 1883 a Ponte Buggianese, l'antico *castrum bovianum*, colla villa suntuosa di Bellavista, il castello di Stignano, dove nacque Coluccio Salutati, è in posizione

[1] G. Biagi, *In Val di Nievole*, « Guida illustrata », Firenze.
[2] *Lettere*.

CARRARA. — PANORAMA DELLA CITTÀ.

Da una fotografia dello stabilimento dei Fratelli Alinari di Firenze.

amenissima, e Mazza forma comune col castello di Cozzile, sovrastante di 188 metri e a sua volta dominato dalla rocca inespugnabile di Verruca, di cui non è più traccia. Alla Val di Nievole appartengono infine Monsummano e Montecatini, celebrati sopratutto come luoghi di cura, per le grotte meravigliose, per le saluberrime acque.

Camaiore è grosso comune rurale che ha tutto l'aspetto di una piccola città con belle ed ampie strade, e qualche industria; nel suo territorio è la grotta dell'Onda, curiosa specialmente quando gelano gli stillicidii. Assai più grosso è Capannori, che ha la popolazione di una città sparsa in numerose frazioni, quasi tutte nella vasta e ferace pianura. Alla provincia di Lucca appartiene infine gran parte dell'antica Versilia, con gli oliveti frequenti e le celebri pinete, l'antica marina di Lucca, disputata per secoli con Firenze e con Pisa. Pietrasanta con le antiche mura, ha nel forte dei Marmi un piccolo porto, cogli avanzi del forte distrutto nel 1813 dagli anglo-siculi di lord Bentink; Serravezza va celebrata per le sue cave di marmo, che servirono a Michelangelo, a Gianbologna e ad innumerevoli altri artisti antichi e moderni. Tra vigneti, a 430 metri sulla strada mulattiera della Garfagnana, sorge Stazzema, col dolce clima, i pittoreschi dintorni, e le roccie iniettate di filoni metalliferi. Massarosa domina il lago e le paludi di Massaciuccioli, e Viareggio è una delle più frequentate stazioni balneari d'Italia [1].

La provincia di Massa, che suol denominarsi insieme da Carrara, è tra le meno omogenee della Toscana, comprendendo la Garfagnana e quel di Pontremoli, terre che hanno forse maggiori relazioni con l'Emilia. La vecchia Massa, fondata dai profughi di Luni, coll'antico castello, giace su di una collina isolata, da cui si gode la vista della nuova Massa, dei suoi

[1] Ecco gli abitanti dei comuni della provincia di Lucca tutti superiori a 3000 abitanti secondo i due ultimi censimenti:

Altopascio	4,710	6,365	Montecatini di Val di Nievole	7,092	8,863
Bagni di Lucca	10,602	13,685	Pescaglia	7,962	8,306
Barga	8,560	8,100	Pescia	17,088	17,805
Borgo a Mozzano	10,950	10,069	Pietrasanta	14,427	17,423
Buggiano	11,029	5,152	Ponte Buggianese	6,545	7,260
Camajore	17,224	18,548	Serravezza	9,518	10,530
Capannori	47,816	54,168	Stazzema	7,618	7,508
Coreglia Antelminelli	5,197	4,871	Uzzano	4,519	6,405
Lucca	70,399	73,465	Vellano	3,092	3,522
Massa e Cozzile	3,023	3,246	Viareggio	14,164	17,240
Massarosa	10,074	11,225	Villa basilica	3,271	5,583
Monsummano	7,040	8,481			
Montecarlo	3,787	4,478			

castelli e dell'ubertosa pianura; Repetti la paragona a Nizza Marittima e Simoni ne vanta il mite clima. Gli edifici bianchi, dove il marmo è sparso a profusione, sorgono sulle belle ed ampie vie, che mettono capo alla piazza Aranci, su cui sorgono i principali edifici. Amenissimi sono i dintorni, specialmente le ombrose rive del Frigido, dove il fiume anima numerose industrie. E sono agevoli le salite al monte Sagri, al Tamburo, al passo del Vestito (1107 m.), al monte Altissimo (1589 m.) ed alla Pietrapiana di Dante, la moderna Pania della Croce (1859 m.), chiamata per le stupende vedute il Righi delle Alpi Apuane. La città fu soggetta a imperatori e a repubbliche, ma per quattro secoli venne mitemente governata dai Cybo. Poi subì altri musamenti politic, sino a che passò al duca di Modena, per formare nel 1860 una provincia del Regno. Vi nacquero, oltre all'Alberico I di casa Cybo, che fondò la nuova Massa, Giovanni Manzini, Antonio Venturini, il Ghirlanda, Pier Alessandro Guglielmi, l'emulo di Cimarosa, i Salvioni, ed altri illustri.

L'altra città notevole della provincia è Carrara, superiore anzi per l'importanza a Massa, e che deve la sua origine e l'incremento alle cave di marmo lavorate da remotissimi tempi. Situata in posizione amenissima, lungo la vallata del Carrione, fra ridenti colline, si presenta come una elegante e ricca cittadina, di aspetto affatto moderno, ricca di sontuosi edifici, fra i quali primeggia il bel Duomo del secolo XII, nel quale si profuse il marmo delle cave cui Carrara deve la sua rinomanza, l'agiatezza ed il moderno sviluppo. Vi convengono i principali artisti del mondo, e la sua accademia di belle arti, come la sua scuola mineraria, sono tra le più importanti d'Italia. La città è unita alla gran ferrovia litoranea da una linea speciale di 5 chilometri; un'altra « ferrovia marmifera », con uno sviluppo di 22 chilometri, serve a trasportare i marmi dalle cave sparse nei monti alla marina di Avenza, dove si imbarcano, specialmente per gli Stati Uniti.

Oltre alle due principali città, il circondario ha dieci comuni, tre soli dei quali hanno qualche importanza: Fosdinovo, a 500 metri, con ampia veduta su tutto il litorale e la Corsica, cresciuto intorno al castello dei Malaspina, dove Dante terminò l'*Inferno*, e tolse leggiadre immagini pel *Paradiso*; Fivizzano, con industrie fiorenti, cave di gesso, di caolino, di marmi, e le acque minerali di Equi e di Montone, patria di Giovanni Fantoni e Adolfo Bartoli, ed Aulla, colle rovine dell'antico castello, dove metterà capo la ferrovia da Lucca. Seguono Licciano, antico feudo dei Malaspina, Podenzana coi celebri vigneti, Tresano, Calice al Cornoviglo denominato dal

monte che lo domina (1163 m.), con fitti boschi di castagni, a 402 metri, Rocchetta di Vara, e Cesole coll'antico castello murato alle falde dell'alpe di Mommio.

Nel circondario di Pontremoli unico centro di qualche importanza è il capoluogo in Val di Magra, con belle strade e industrie importanti. Il suo territorio è attraversato dalla galleria del Borgallo, sulla importante linea Parma-Spezia, e i geologi scavarono nelle numerose grotte importanti avanzi preistorici, mentre a Casola sgorga un'acqua minerale assai apprezzata. Il 14 febbraio 1834 la città fu tutta sconvolta da un terremoto. Nel comune di Mulazzo è stata fondata una fabbrica di prodotti esplodenti, Zeri si compone di parecchie sparse borgate, dove si suol dire che « ognuno mangia il proprio pane e veste il proprio pelo », scosse da terremoti e ruinate da frane, che vi lasciarono appena qualche rovina dell'antico castello. Bagnone, Filattiera e Villafranca in Lunigiana sono importanti territori agricoli con rovine di fortezze e di palazzi dei Malaspina e d'altri signori.

La Garfagnana, già appartenente al Modenese, è una vasta conca sul versante meridionale dell'Appennino, attraversata dal Serchio, che vi raccoglie numerosi affluenti [1]. Ha clima temperato; vi crescono rigogliosi gelsi, viti, ulivi, e i pascoli opimi alimentano un grasso bestiame. Castelnuovo di Garfagnana è una delle più pittoresche fra le piccole città d'Italia, dove confondono le acque la Turrita e il Serchio, dominati dalla fortezza di Montalfango. Castiglione sorge a 541 metri, con un castello, e a 26 chilometri sull'Alpe il celebrato convento di San Pellegrino. Pieve Fosciana fu la più forte terra di questa parte della Garfagnana, e Camporgiano ha un romantico castello che dalle quattro torri domina il Serchio [2]; Gallicano è ricco di prodotti boschivi ed ha una fabbrica di *cheddite*, esplosivo nuovissimo; gli altri comuni, Fosciandora, a 665 metri, Villa Couemandina, Careggine, Giuncugnano, Minuc-

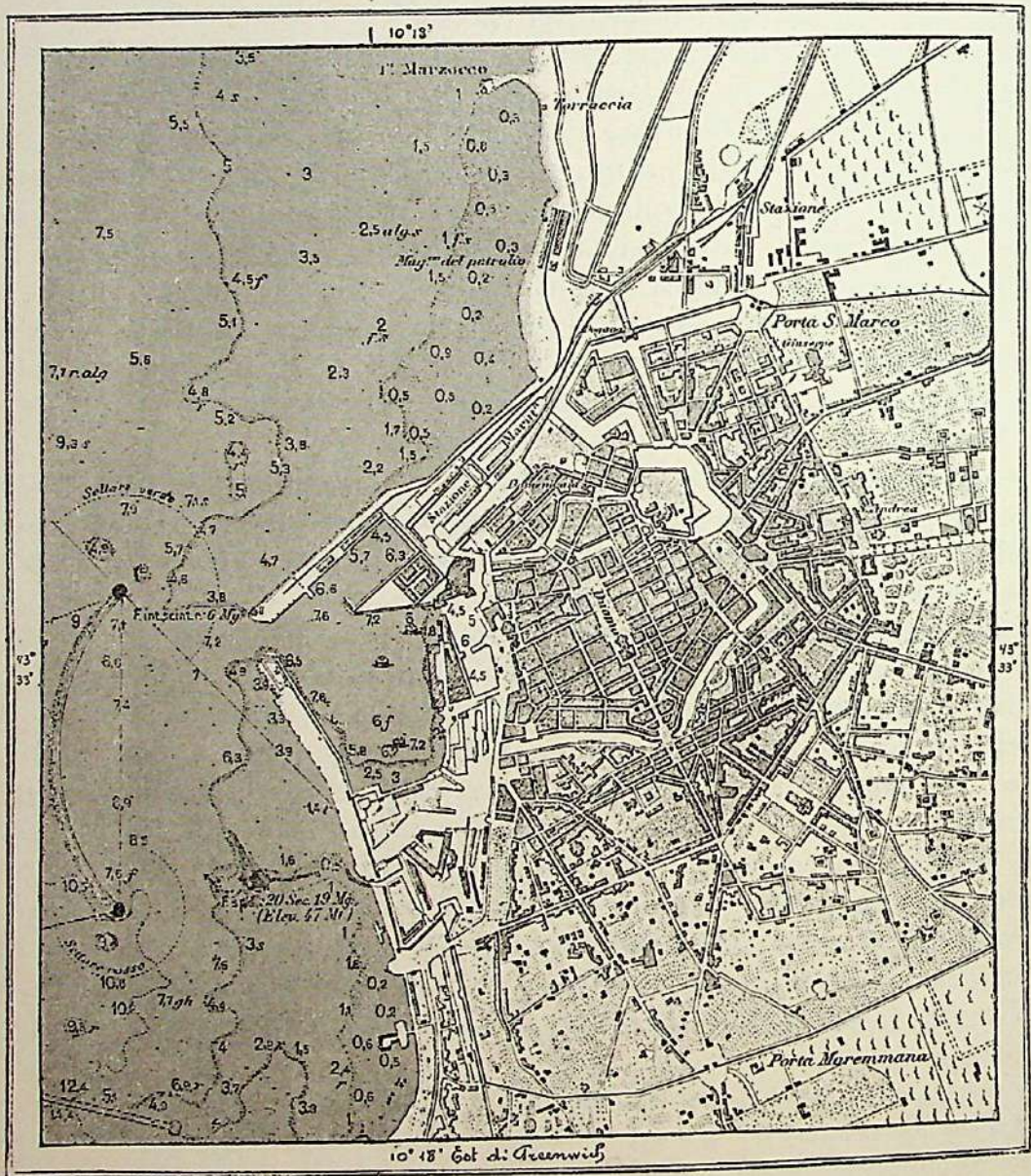
[1] Raffaelli, *Descrizione della Garfagnana*, Lucca 1879.

[2] Ecco gli abitanti dei comuni superiori a 3000 abitanti nella provincia di Massa e Carrara, secondo i due ultimi censimenti:

Aulla	6,316	6,503	Gallicano	3,582	3,414
Bagnone	5,745	6,867	Licciana	4,662	4,512
Calice al Cornoviglio	3,425	3,231	Massa	19,780	26,118
Carrara con Avenza	30,143	41,919	Montignoso	3,008	3,610
Casola in Lunigiana	2,978	3,227	Mulazzo	5,393	5,734
Castelnuovo di Garf.	5,094	5,198	Pontremoli	14,355	14,570
Castiglione di Garfagn.	3.644	3.359	Tresana	4,541	4,638
Filattiera	3,983	4,282	Villafranca in Lunigiana	4,277	4,558
Fivizzano	15,819	16,900	Zeri	3,980	4,243
Fosdinovo	6,182	6,465			

ciano, Piazza al Serchio, San Romano, Sillano, Vagli Sotto, Molazzana, Trassilico, Vergemoli, sono tutti villaggi alpestri di poca importanza.

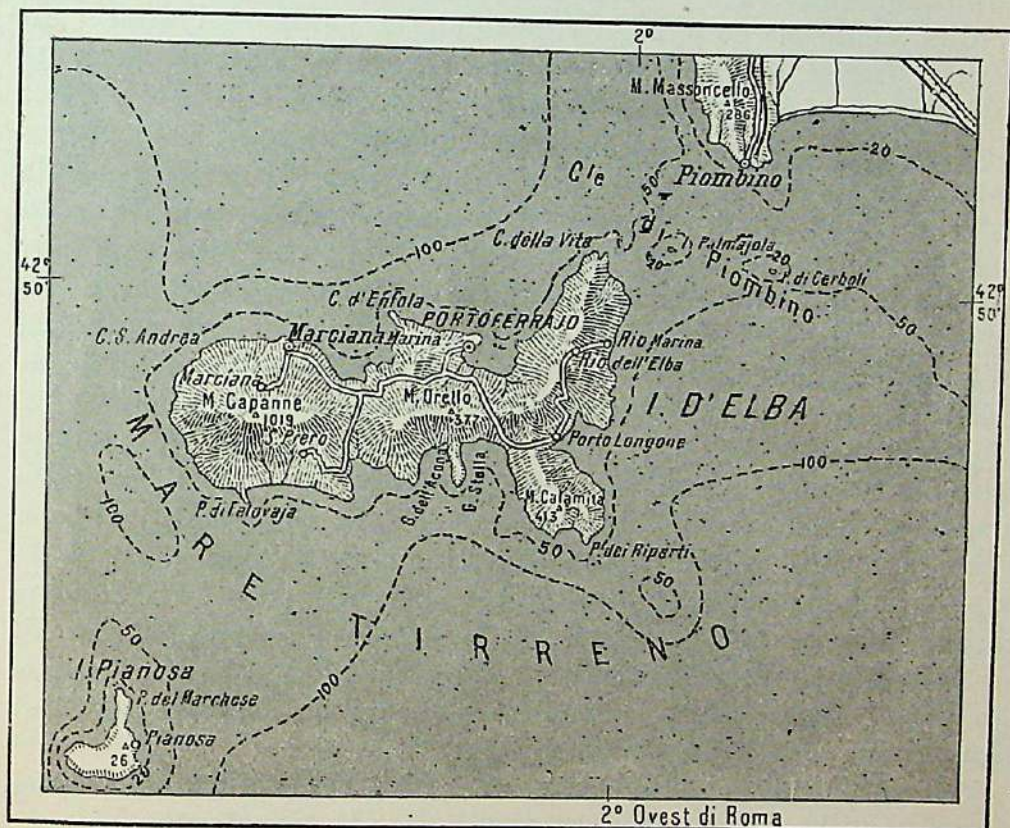
La più piccola provincia della Toscana è Livorno, che se

N. 97. — PORTO DI LIVORNO.

Dalla Carta dell'Ufficio idrografico della Regia Marina.

Scala di 1 : 25,000

non fosse l'Elba lontana, si ridurrebbe alla sola città, uno dei principali porti del Mediterrano. Le navi vi ancoravano da antichissimi tempi, se vi sorgeva il Labrone di Cicerone; ma nel medio evo, quando Pisa dominava i mari, Livorno era un povero villaggio di pescatori, che Firenze comprò nel 1420 da Genova. Ma non potè mai averne cura, sino a che la dinastia

dei Medici, con Cosimo I, ne fece un porto, ingrandito da Ferdinando I, che concesse franchigie larghissime ad israeliti e ad immigranti di ogni nazione e di ogni culto, costruì edifici di pubblica utilità, ne sviluppò la marina. Così l'umile villaggio di men che 1000 abitanti era già nel 1745 città di 30,000, ed è oggi la seconda di Toscana. Crebbe assai dopo le riforme di Pietro Leopoldo e nei primordi del nuovo Regno; ebbe

N. 98. — ELBA E PIANOSA.

Scala di 1: 500,000

un fiero colpo nel 1868 coll'abolizione del porto franco, ma di nuovo risorse coi cantieri dei fratelli Orlando, con le importanti industrie, e durante la stagione dei bagni è sempre una gaia ed affollata città moderna, dove accorre il fior fiore d'Italia. In luogo di celebri monumenti essa mostra i moli del suo porto, le darsene, il cisternone coll'importante acquedotto, la fortezza vecchia e la nuova, le vie ampie e diritte e le piazze monumentali, con le statue dei suoi munificenti granduchi, di Cavour, di Guerrazzi, di Mazzini, di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi [1]. La torre del Marzocco e quella

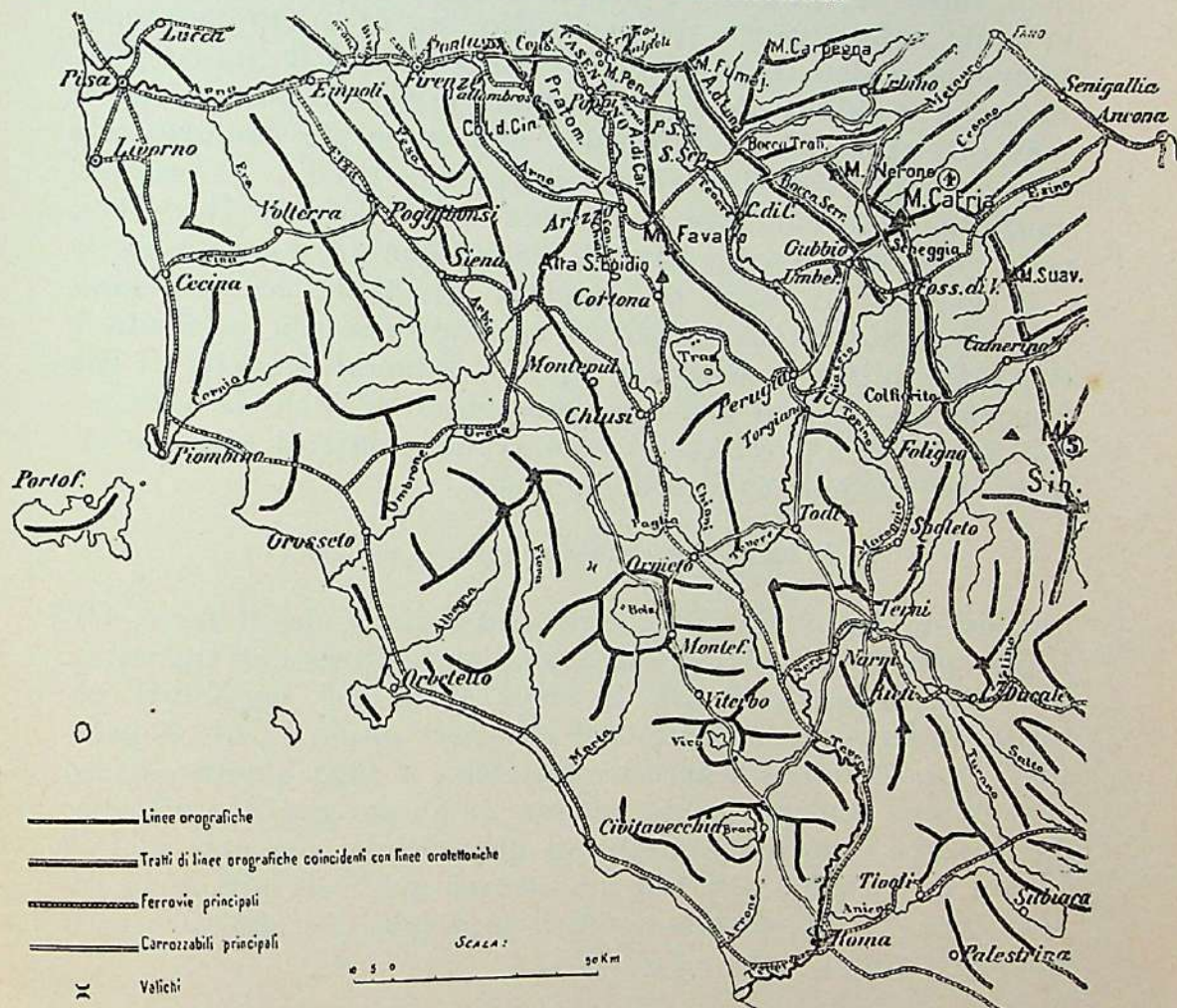
[1] PIOMBANTI, *Guida di Livorno*, 1873; TESI, *Livorno dalla sua origine ai nostri tempi*, Livorno 1865.

di Calafuria, la passeggiata dell'Ardenza, e l'antico santuario di Montenero, sono meta a frequenti ritrovi. A Livorno nacquero Giuseppe Micali, Francesco Domenico Guerrazzi, Alfredo Cappellini, ed altri illustri che basterebbero alla gloria di più antiche città.

Il capoluogo dell'isola d'Elba ricorda subito l'industria onde essa va celebrata e ricca. Portoferraio, imponente a chi vi si accosti dal mare o vi si inerpichi sulla spianata del Falcone, è uno dei più capaci e sicuri porti del Mediterraneo. I fortilizi onde si compiaceva Cosimo, e contro ai quali più volte si franse il furore barbaresco, servono ora di caserme e di prigioni, che accolsero un tempo più di un martire della patria. All'isola si associa subito il nome di Napoleone, che dalla casa dove abitò, tra i due forti della Stella e del Falcone, vi fu sbarcato il 5 maggio, sette anni innanzi alla sua morte, su di un'altra remota isola che allora neppur conosceva di nome. All'Elba egli fu insieme Cincinnato e Tiberio, irrequieto sempre, sino a che potè sfuggire alla vigilanza delle potenze, per la breve risurrezione dei cento giorni. Il granduca, che avrebbe voluto che Portoferaio si denominasse Cosmopoli, la dotò di non pochi monumenti, e del suo tempo sono molte case in mattoni, quasi sempre a due piani, la cinta massiccia, le strade a forma di terrazze, le numerose cisterne. Presso queste si raccoglie talvolta un gruppo di giovinette, come le vide L. Simonin, « coi loro grandi occhi neri ombrati di lunghe ciglia, le rosse labbra aperte, la carnagione oscura, il viso di un magnifico ovale incorniciato da una capigliatura d'ebano, nel luogo arido, brullo, decorato soltanto da larghe foglie di aloe, come una visione del lontano oriente ».

Su di una dolce eminenza, nella vicina valle di San Martino, sorge la villa che fu dimora prediletta di Napoleone durante il suo effimero regno, convertita nel 1851 in un museo napoleonico, quando la comprò il Demidoff, da cui a sua volta la ricomprò il Tonietti. Marciana Marina era una volta molto su in alto, al Castello, dove anche adesso preferiscono riposare i vecchi marinai. Da cotesta antica Marciana, i giovani avidi di comodi e di novità scesero al mare, ed a poco a poco sorse, crebbe, prevalse la Marina, come dalla vecchia Rio scesero a Rio Marina, da San Pietro e Sant'Ilario a Marina di Campo, mentre i vecchi villaggi, colle strade strette, tortuose, oscure, restarono appollaiati sui colli. Marciana Castello è a 375 metri, tra vigneti e castagni, mentre le nuove propaggini rispecchiano nel mare le case bianche, i piccoli cantieri, le officine dove più ferve la vita. Su in alto, dal monte Capanna, si domina l'isola che ha 110 chilometri

di circuito, perchè il mare, come fosse vago di prolungare il suo contatto, la accarezza lungamente con seni e golfi. Ad una ad una si additano le isole che le fanno corona, le nude roccie della Gorgona, Capraia col suo vulcano estinto, Pianosa, dove Augusto relegò il figliuolo di Livia, e pare una

N. 99. — APPENNINO TOSCANO MERIDIONALE.

Dalla *Penisola italiana* di T. Fischer, trad. dall'ing. V. Novarese e prof. M. Pasanisi ediz. Un. Tip.-Ed. di Torino.

chiatta sul mare, modello che è di colonia penale; il Giglio colle sue colline, Montecristo, Palmaiola col bianco faro e le paludi nane, Cerboli, l'antico *parc aux cerfs* dei mitrati di Pisa, l'isolotto dei Topi ed altri scogli minori. A Campo ed a Sant'Ilario dimorano forse i più fieri abitanti dell'isola, austeri, di poche parole, piuttosto diffidenti, tengono del Corso, come a Portoferraio traspare il lungo dominio toscano, ed a Capoliveri e Portolongone i maggiori contatti spagnuoli. Fu chi volle Capoliveri sacro a Bacco e vi additò persino le ro-

vine del tempio, e sacro era certo quando nelle vigne dei dintorni, non peranco distrutte dalla fillossera, si produceva il prezioso aleatico. Gli abitanti si raccolsero sulla vetta per resistere agli assalti dei Barbareschi, ricordati dalla Cala degli innamorati, dove per sfuggir loro si gittarono in mare due amanti del luogo. Portolongone è poco lungi, in un profondo golfo, dove si rifugiano i bastimenti che vanno a caricare il minerale nelle spiagge aperte di Rio. Su di un promontorio, in una posizione incantevole, vi fu costruito il nuovo penitenziario, e dalle celle ove più d'uno è sepolto per la vita si gode uno spettacolo incantevole, non so se più conforto alla vista o supplizio di Tantalo che aggrava la pena [1]. A poca distanza da Portolongone si trovano le miniere di Terranera, nelle quali si raccoglie ferro di buona qualità, e nel territorio è la maggior miniera di calamita, che tiene occupati gran parte degli abitanti di Capoliveri [2]. La miniera più coltivata e che somministra la maggior copia di minerali è quella di Rio Marina. Le miniere dell'Elba sono state coltivate da antichissimi tempi, se i Greci già vi lavoravano monti di scorie e lasciati dai Tirreni, e Virgilio le canta

Insula inexhaustis Chalibdum generosa metallis [3]

quando da secoli Porsenna aveva decretato che il ferro dell'Elba più servir non dovesse che all'agricoltura e all'industria. Ma servì invece a fornire le brevi spade dei legionarii romani, le lancie e le mazze dei cavalieri pisani, palle e baionette a spagnuoli a francesi a tedeschi, a tutti quanti scesero a funestare ogni parte più remota di questo giardino d'Italia. Le miniere sono ora affittate ad una società, che non solo le lavora con grande attività, ma costruì nell'isola alti forni fusorii, per trattare direttamente il minerale, che sino ad ora si esportava quasi tutto all'estero [4].

[1] FABRI G., *Relazione sulle miniere di ferro dell'isola d'Elba*, Roma 1887; B. LOTTI, *Descrizione geologica dell'isola d'Elba*, Roma 1886.

[2] *Eneide*, X, 171.

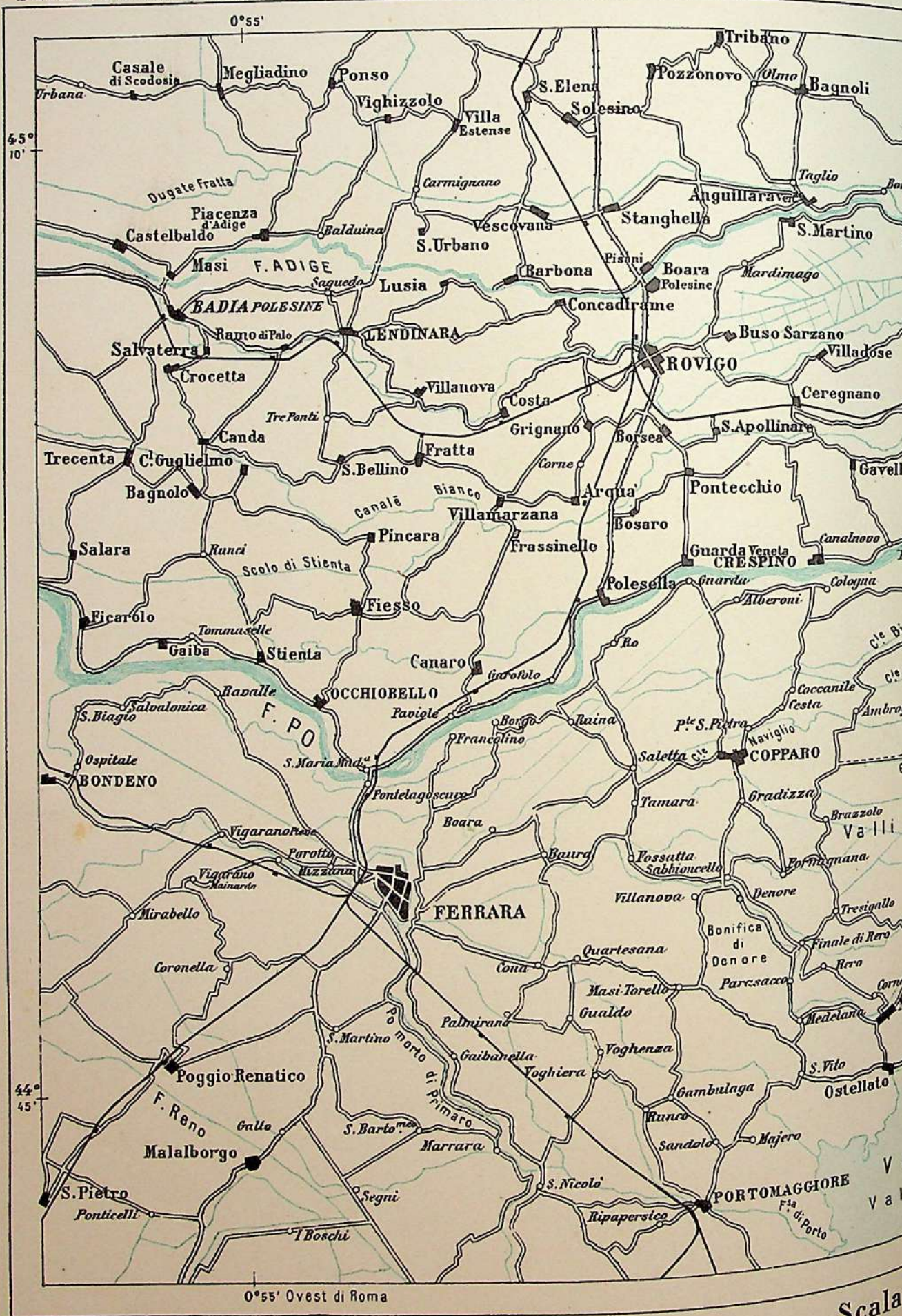
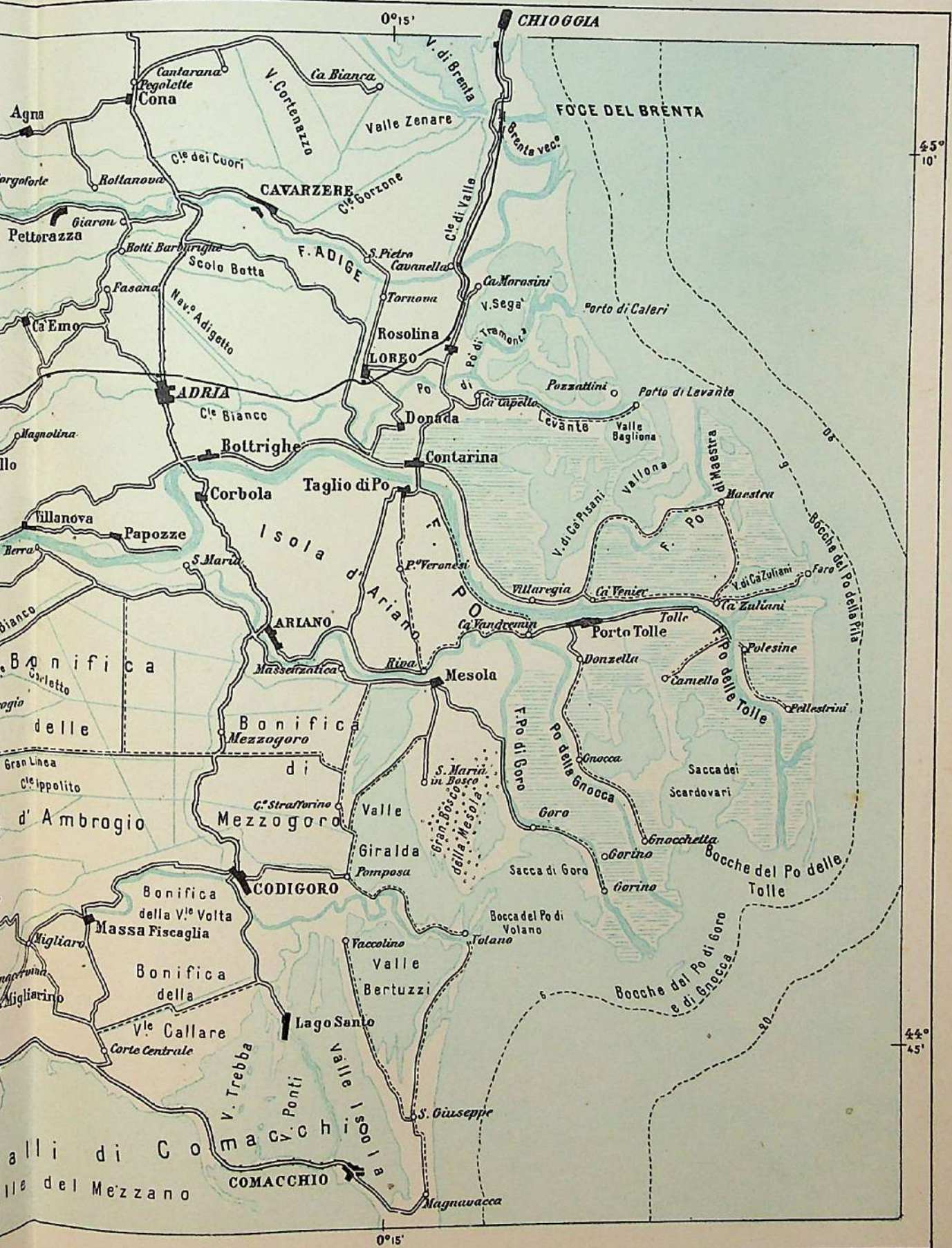
[3] Ecco gli abitanti dei cinque comuni della provincia di Livorno superiori ai 3000 abitanti, secondo i due ultimi censimenti:

Campo nell'Elba . . .	=	3,623	Portoferraio	5,404	5,987
Livorno	96,937	96,529	Porto Longone . . .	4,533	4,587
Marciana Marina (*) . .	5,260	1,827	Rio Marina	4,101	4,121

(*) Ne fu staccato Campo nell'Elba.

[4] GIUSEPPE DEL ROSSO, Fiesole 1826; A. M. BANDINI, *Lettere su Fiesole*, 1770.

ta del Po

a di 1:300000

INDICE DELLE CARTE

Tav. I. — **Carta geologica d'Italia** 3
1. Monte Bianco 3
2. Roma e l'Impero romano 11
3. I passi delle Alpi 21
4. L'Italia nel 1810 23
5. Carta d'Italia (1120) 30
6. Frammento della carta del Piemonte e Monferrato 31
7. L'Italia nel 1859 43
8. Detriti depositati tra le Alpi e gli Appennini, secondo Zollikofer . . 52
9. Schizzo delle Alpi occidentali 53
10. Gran San Bernardo 59
11. Monviso 70
12. Il gruppo del Gran Paradiso 72
13. Il gruppo del Monte Rosa 77
14. Antichi ghiacciai delle Alpi 78
15. Antichi laghi del Verbano 80
16. Lago Maggiore 83
17. Passo e lago del Moncenisio 86
18. La chiusa ed i laghi di Avigliana 87
19. La valle d'Aosta 88
20. Valli Valdesi 96
21. Terme di Valdieri 107
22. Domodossola e valle della Toce 114
23. Torino, e la sua collina 139
24. Ivrea 151
25. Bernina 180
26. Monte Cevedale 184
27. Foce dell'Adda nel lago di Como 190
28. Da Porlezza a Menaggio. — Il lago di Piano 192
29. Lago di Garda 199
30. Penisola di Sermione 201
31. Corso del Po fra Piacenza e Cremona 203
32. La Valtellina 206
33. Il confluente dell'Adda nel Po 207
34. Lecco e i vigneti della Brianza 232
35. Milano 246
36. Monza e la villa reale 252
37. Mantova 266
38. Brescia e dintorni 268
39. Como 281
40. Lago di Como e Canton Ticino meridionale 285
41. Schizzo delle Alpi Centrali ed Orientali 291
42. Alpi Ampezzane e Cadorine 301

43. Udine e il confine orientale 304
44. Prealpi vicentine 307
45. Monti Berici ed Euganei 308
TAV. II. — **Delta del Po** 316
46. Lagune di Venezia 317
47. Foci del Po 318
48. Antico e moderno corso della Piave 325
49. Campi di pietre della Zelina e della Meduna 326
50. Foci della Piave, della Livenza e del Tagliamento 332
51. I Tredici Comuni veronesi ed i Sette Comuni vicentini 345
52. Venezia e dintorni. 358
53. L'estuario veneto 361
54. Palmanova 415
55. Udine, Gradisca, Gorizia 416
56. Trieste, Capo d'Istria, Pirano 419
57. Pisino, Parenzo, Rovigno, Pola 420
58. La riviera di Genova 426
59. Punta di Portofino 434
60. Porto di Genova 463
61. Genova e dintorni 465
62. Valle della Polcevera 470
63. Sampierdarena 473
64. Sestri Ponente 475
65. Golfo della Spezia 481
66. San Remo 485
67. Oneglia 487
68. Rimini e San Marino 494
69. Salse e sorgenti termali nel nord dell'Appennino 499
70. Piacenza ed il Po 507
71. Laguna di Comacchio 515
72. La Porretta 517
73. San Marcello Pistojese e l'Abetone 522
74. Necropoli Etrusca di Marzabotto 526
75. Colonie Romane in Romagna 527
76. Ravenna e la Pineta 534
77. Valli di Comacchio 540
78. Bologna e dintorni 544
79. San Marino 568
80. L'Appennino Emiliano 578
81. Cave marmifere di Carrara 586
82. San Marcello Pistojese 591
83. Il Casentino 595
84. Monte Argentario 602
85. Lago di Massaciuccioli 604
86. Stretta dell'Arno 607
87. Val di Chiana 609
88. Corso inferiore dell'Arno 611
89. Montecatini 617
90. Pineta di San Rossore 624
91. Pisa e l'Arno 627
92. Dintorni di Firenze 643
93. Cave di Massa e Carrara 644
94. Portoferraio 650
95. Firenze 652
96. Livorno e Montenero 682
97. Porto di Livorno 694
98. Elba e Pianosa 695
99. Appennino toscano meridionale 697
TAV. III. — **Carta altimetrica e batimetrica dell'Italia** 698

INDICE DELLE FIGURE

I. — Campagna romana. — Avanzi dell'acquedotto Claudio sulla via Appia Nuova. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 9

II. — Roma. — Anfiteatro Flavio o Colosseo. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 17

III. — Napoli. — Panorama della città dalla villa Patrizi. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . . 25

IV. — Lago di Como. - Tremezzina coll'isola Comacina, e panorama del lago. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 33

V. — Il monte Bianco visto da Prà Neiron. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 41

VI. — Il monte Rosa dal Pizzo occidentale di Antigine in Valle Antrona. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 49

VII. — Il Cervino e Zermatt. — Da una fotografia del signor Sommer di Napoli 57

VIII. — Il Monviso. — Veduta presa dal Santuario di San Chiaffredo. — Da una fotografia di V. Besso di Torino 65

IX. — Le Alpi Cozie dalla Becca di Moncorvè. — Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dall'editore A. Fusetti di Milano 73

X. — Il Cervino. — Veduta del passo di San Teodulo (versante italiano). — Da una fotografia del signor G. Wehrli . . 75

XI. — Lago al colle del Gran San Bernardo. — Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano . 89

XII. — La cascata della Toce. — Dalle « Alpi illustrate », di A. Fusetti, Milano 99

XIII. — Gressoney la Trinité. — Veduta del villaggio e del monte Rosa. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 101

XIV. — Donne di Fobello. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 121

XV. — Torino. — Panorama della città dal monte dei Cappuccini. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . 133

XVI. — Torino. — Piazza Castello. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 137

XVII. — Torino. — Palazzo Madama. — Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze 142

XVIII. — Torino. — La Mole Antonelliana. — Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze 143
XIX. — Basilica di Superga. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 145
XX. — Aosta. — Veduta generale. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 149
XXI. — Valle d'Aosta. — Il castello di Fenis. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 152
XXII. — Valle d'Aosta. La Tuile. Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano 153
XXIII. — Degioz, di Valsavaranche. — Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano . . . 154
XXIV. — Novara. — La cattedrale — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 157
XXV. — Varallo Sesia. – Il Sacro Monte. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 161
XXVI. — Coggiola da sud. – Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. in occasione del XXX Congresso alpino 163
XXVII. — Ospizio di San Giovanni. — Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. 164
XXVIII. — Valle superiore del Cervo da In Selle. — Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. in occasione del XXX Congresso alpino 165
XXIX. — Alpigiana della valle del Cervo. — Dal « Biellese » pubblicato dal C. A. I. in occasione del XXX Congresso alpino 166
XXX. — La strada del Sempione presso le gole di Gondo . . . 173
XXXI. — Passo dello Spluga 175
XXXII. — Il monte della Disgrazia. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 177
XXXIII. — Pizz Bernina dal Pizz Nair e Pizz Roseg. — Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano 179
XXXIV. — Passo dello Stelvio 181
XXXV. — L'Ortler, la Königspitze e la Suldenspitze. – Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano 183
XXXVI. — Lago di Molveno col gruppo di Brenta. — Da una fotografia del signor G. B. Unterveger di Trento 197
XXXVII. — Cascata del Pizz di Nardis. — Da una fotografia del signor G. B. Unterveger di Trento 209
XXXVIII. — Panorama delle isole Borromee visto da Campiano. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . 217
XXXIX. — Bellagio. — Villa Margherita. — Da una fotografia dell'editore Bosetti di Bellagio 224
XL. — Panorama di Milano. — Da una fotografia dello stabilimento Brogi di Firenze 241
XLI. — Arco della Pace 244
XLII. — Arena di Milano 245
XLIII. — Milano. — Galleria Vittorio Emanuele. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 247
XLIV. — Milano. — Piazza del Duomo. — Da una fotografia contemporanea 249
XLV. — Pavia. — La Certosa. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 257

XLVI. — Bergamo. — Piazza del Duomo. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 273
XLVII. — Como. — Veduta generale della città 277
XLVIII. — Venezia. — Piazza e basilica di San Marco. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . . 293
XLIX. — Lago di Misurina. — Da una fotografia delle « Alpi illustrate » dell'editore A. Fusetti di Milano 313
L. — S. Martino di Castrozza col Cimon della Pala. — Da una fotografia del signor G. B. Unterveger di Trento . . . 329
LI. — Leone di San Marco a Venezia 357
LII. — La scuola di San Marco in Venezia 359
LIII. — Venezia — Il Canal Grande, col palazzo Franchetti e la chiesa della Salute. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 363
LIV. — Venezia. — Il palazzo ducale. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 365
LV. — Venezia. — Il ponte di Rialto. — Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze 367
LVI. — Padova. — Caffè Pedrocchi. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 379
LVII. — Verona. — Panorama della città visto dal forte di San Pietro. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 381
LVIII. — Verona. — Tombe degli Scaligeri. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 389
LIX. — L'Arena di Verona 391
LX. — Vicenza. — Teatro Olimpico. — Prospettiva della scena. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . 396
LXI. — Vicenza. — Basilica o palazzo della Ragione. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . . 397
LXII. — Vicenza. — Panorama della città dal monte Berico. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . 401
LXIII. — Trento dal Belvedere. — Da una fotografia del signor G. B. Unterveger di Trento 411
LXIV. — Panorama di Trieste. — Da una fotografia di Francesco Benque di Trieste 417
LXV. — Castello di Miramar 421
LXVI. — Genova. — Panorama visto dal Castellaccio. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 427
LXVII. — Bordighera. — Riviera di Genova. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 441
LXVIII. — Contadini di San Remo. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 451
LXIX. — Quarto. — Riviera di Genova. — Panorama con lo scoglio di Garibaldi 471
LXX. — Savona. — Riviera di Genova. — Panorama. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 477
LXXI. — Ventimiglia (riviera di Genova). — Ponte sul fiume Roia e parte della città antica. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 483
LXXII. — Corno alle Scale. — Da una fotografia di A. Cassarini di Bologna 497
LXXIII. — Lago Scaffaiolo. — Da una fotografia di A. Cassarini di Bologna 503

LXXIV. — Ruderi del castello di Canossa 529
LXXV. — Torino. — Panorama della città dal Monte dei Cappuccini. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . 541
LXXVI. — Bologna. — Torri Garisenda e degli Asinelli. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . . 545
LXXVII. — Bologna. — Chiesa della Madonna di S. Luca. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze . . . 547
LXXVIII. — Ferrara. — Il castello. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 551
LXXIX. — Ferrara. — La cattedrale. — Da una fotografia dello stabimento Alinari di Firenze 555
LXXX. — Mausoleo dell'imperatrice Galla Placidia a Ravenna . . 559
LXXXI. — S. Francesco in Rimini 565
LXXXII. — Bologna. — Panorama della città da San Michele in Bosco. — Da una fotografia dello stabilimento Alinari di Firenze 575
LXXXIII. — Casentino. — Provincia di Arezzo. — Verna, panorama del Sacro Monte. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 593
LXXXIV. — Abbazia di monte Oliveto Maggiore (provincia di Siena). — Veduta panoramica. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 599
LXXXV. — Pisa. — Piazza del Duomo coi principali monumenti. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 629
LXXXVI. — Firenze. — Piazza della Signoria. — Loggia dei Priori, detta dei Lanzi. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 635
LXXXVII. — Casa natìa di Dante a Firenze. — Dai fratelli Alinari di Firenze 639
LXXXVIII. — Facciata di S. Maria Novella a Firenze 657
LXXXIX. — Firenze. — Panorama. — Da una fotografia dello stabilimento Bassano Menotti e C. di Milano 653
LXXXX. — Firenze. — Chiesa di S. Croce e monumento a Dante Alighieri. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 659
LXXXXI. — Pistoia. — Palazzo Pretorio. — Il cortile (XIV secolo). — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 665
LXXXXII. — Siena. — La cattedrale dal XII al XV secolo. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze 675
LXXXXIII. — Carrara. — Panorama della città. — Da una fotografia dello stabilimento dei fratelli Alinari di Firenze . . . 689

INDICE DELLE MATERIE

Capitolo I. — Considerazioni generali 1
» II. — Le alpi occidentali e l'alta valle del po . . . 51
» III. — Le alpi, i laghi, la pianura lombarda 171
Il Canton Ticino e il Trentino occidentale . . . ivi
» IV. — La regione veneta 289
Il Trentino orientale e la Venezia Giulia ivi
» V. — La liguria o riviera di genova 425
» VI. — L'emilia e le romagne 491
» VII. — La valle dell'arno, toscana 584

Indice delle carte 699
» delle figure 701
» delle materie 705

42°
41°
40°
39°
38°
37°
M A R E T I R R E N O
M A R E M E D I
SARDEGNA
SICILIA
Bocche di Bonifacio
I. Asinara
G. dell'Asinara
C. dell'Argentiera
Porto Torres
C. Comino
G. di Orosei
C. di Monte Santo
C. Mannu
G. di Oristano
C. Sferra Cavallo
Flumendosa
C. Ferrato
G. di Cagliari
C. Carbonara
I. di S. Pietro
S. Antioco
C. Spartivento
C. Teulada
Civitavecchia
ROMA
Tevere
Porto d'Anzio
G. di Gaeta
Gaeta
Capua
NAPOLI
I. d'Ischia
G. di Napoli
G. di Salerno
Pta Licosa
G. di Policastro
G. di Manfredonia
I. Ustica
Isole Eolie o Lipari
I. Lipari
I. Vulcano
G. di Gioia
Isole Egadi
I. di Levanzo
I. Marittimo
I. Favignana
C. Boeo o Lilibeo
Trapani
PALERMO
Mazzara del Vallo
C. Passero
CATANIA
Simeto
C. Scaramia
G. di Tunisi
TUNISI
Bizerta
C. Bon (R. Addar)
I. Zembra
G. di Bona
Bona
C. Rosa
La Calle
Pantelleria
I. Galita